3 1761 08103245 0

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLII.

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.

P
H
N

605

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXVI

31149

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

AP
37
N8
V.126

PROPRIETÀ LETTERARIA

ERNESTO RENAN

Ernesto Renan fu, tra i filosofi e i pensatori del secolo decimonono, uno dei più letti e ammirati, ma uno de' meno amati. Anche i suoi amici trovano nell'opera sua qualcosa d'annebbiato e di discorde; nè riescono a acquetarsi nel complesso delle sue teorie su la vita sensibile e soprasensibile. La grande azione, esercitata su gli spiriti sedotti e convinti, da altri saggi, come l'Hegel e lo Schopenhauer in Germania; il Darwin e lo Spencer in Inghilterra; il Cousin in Francia; il Gioberti, per qualche tempo, in Italia, non è stata, nè sarà esercitata mai dal Renan: l'odierna Francia intellettuale tiene del pessimismo tedesco o del positivismo inglese; ma del Renan poco o punto.

Il caso è singolare; perchè parrebbe che un uomo, così universalmente noto e lodato; il cui nome ricorre frequente nelle conversazioni, persino frivole; i cui libri si vendono a molte migliaia d'esemplari, un ascendente su' suoi lettori dovesse averlo. Pure, basta dare un'occhiata alle molte commemorazioni pubblicate in giornali d'ogni fede e d'ogni partito, anche in quelli senza fede e senza partito; e se n'esce convinti che il Renan, se potè spesso piacere, persuadere, commuovere, trascinare non potè mai.

Perchè? perchè Ernesto Renan non ebbe forza o attitudine o coraggio di creare un sistema. La sua abile debolezza fu quella di non avere propriamente una filosofia, e di non concludere mai. Egli non s'effuse mai nell'Infinito vivente con quella sete angosciosa, con quell'ardor disperato del vero, onde il saggio riesce a soggiogare mille e mille altri cuori fraterni, che aspettan da lui la parola della rivelazione e del conforto. Egli fu, non

un eroe, ma un curioso della scienza; e riuscì piacevole, ma non convincente. Egli non seppe o non volle comunicar mai con l'anima dell'universo, con l'anima del suo secolo; ma s'abbandonò a' capricci mobili e superficiali del suo istinto d'osservatore e d'artista; in lui non uno spasimo, non un grido sincero di desolazione o di trionfo: non vide la verità, ma nè anco si curò di rintracciarla: il viaggio gli parve forse assai faticoso; e non si sentì d'affrontarne i pericoli e, forse, i disastri. Scrutò tutti gli aspetti delle cose; non si curò di penetrare, o di cercar di penetrarne l'essenza, con cuore armato di costanza e d'ideale: gli mancò dunque la sola qualità attiva, che faccia del pensatore un apostolo e un conquistator d'anime.

Forse la ricerca dell'assoluto è un'illusione; ma di questa illusione l'uomo ha un bisogno continuo e invincibile. Il sentimento dell'unità delle cose è tanto connaturato alla coscienza, ch'ella non sa rassegnarsi a accettare una dottrina, nella quale codesta unità non sia risoluta, in un modo o nell'altro. Il monoteismo di Mosè, il « numero » di Pitagora, il « regno di Dio » di Gesù Cristo, la « natura naturante » dello Spinoza, il « divenire » di Giorgio Hegel, la « volontà » dello Schopenhauer, l' « ente crea l'esistente » del Gioberti, sono, per citarne soltanto alcune, delle risoluzioni dello stesso quesito: più o meno vere, più o meno fortunate, più o meno universali; ma tali in somma da soddisfare al bisogno intellettivo e morale d'una generazione, talvolta anche d'alcune o di molte generazioni. Ma il saggio, il quale dichiari, come fece il Renan, che il quesito non solo è irresoluto, ma irresolubile, e che perciò non mette conto di pensarci su, sentenzierà forse giusto; ma non avrà il consenso della massima parte de' suoi contemporanei.

È un fenomeno psicologico, questo, del quale la storia offre esempi innumerabili. Gli uomini che hanno avuto maggior seguito, nelle rivoluzioni religiose, filosofiche, civili, sono stati quelli che hanno potuto esporre, subito, piena e determinata, una teoria delle cose, che ne permettesse d'abbracciare, anche in confuso, ma d'un colpo d'occhio, l'unità indistruttibile. I fedeli, i discepoli, la moltitudine innocente e inesperta, non critica, crede: e allora basta al Maestro una parola, detta con quell'accento che malleva e infonde la sincerità e la serietà della convinzione, perchè tutti gli traggan dietro, gli tendan le braccia e i cuori, lieti persino d'andare a morire con lui.

Il Renan non fu uomo da ciò: egli non ebbe mai nè l'accento ispirato, nè la voce sicura, giacchè era il primo a dubitare di ciò che diceva. Per questo egli fu specialmente il filosofo de' salotti. Le intelligenze veramente alte hanno l'ebbrezza della scienza; le intelligenze propriamente umili hanno l'ebbrezza della fede: come quelle provano il bisogno insoddisfatto e divino d'abbracciare l'Infinito, così queste provano quello d'adorarlo in ginocchi. Soltanto le creature mediocri, scettiche, indifferenti, calcolatrici, inette a' grandi vizi e alle grandi virtù; le creature senza colore e senza calore, che vivon di sbadigli, di maldicenza e di rendita; senza forza perchè senza ideale; soltanto quelle creature potevano, in certa guisa, amare il Renan (ammirare, lo ammirano tutti), che aveva quasi idealizzato quel loro gusto della conversazione capricciosa e un po' vuota; della vita senza scopo; della virtù senza ideale e del dilettantismo rinverniciato a nuovo con tutti gli artifizi d'una forma vaporosa e incerta; senza macchie, ma anche senza fulgori; fluida, musicale, impeccabile.

I.

Come e perchè Ernesto Renan fu quello che fu? Di quali elementi, e in che guisa mescolati, nacque codesto singolare prodotto del secolo decimonono? Tale è il problema di psicologia storica che noi ci proponiamo in questo discorso.

Ogni scrittore è il risultato necessario di tre fattori: il temperamento, l'educazione intellettuale e morale, l'ambiente. Il temperamento persiste sempre, appena, non dirò modificato, ma solo attenuato e rammorbidito dal tornio dell'educazione e dal martello dell'ambiente; l'educazione intellettuale e morale progredisce; l'ambiente muta, col volger degli anni, a seconda di certe circostanze, talora casuali, della vita d'ognuno.

Noi studieremo, dunque, codesti fattori, a uno a uno, nella vita d'Ernesto Renan; ricercheremo l'azione diversa e complessa che l'educazione e l'ambiente ebbero sul temperamento di lui; e riusciremo forse a costruire e a intendere logicamente con tutte le sue irrequietudini, con tutte le sue contraddizioni, con i suoi pregi e co' suoi difetti, questo singolare fenomeno della letteratura contemporanea ch'ebbe, vivente, il nome, così combattuto e così famoso, d'Ernesto Renan.

Egli nacque nel 1823 a Tréguier in Brettagna, da una brava popolana figliuola d'una brettone e d'un guascone. Or come il fondo caratteristico della razza brettone è il desiderio e il bisogno dell'ideale, così quello della guascone è il gusto e l'istinto della beffa e dell'ironia. Di modo che già nel sangue d'Ernesto Renan dormiva una contraddizione ereditaria: la tendenza al misticismo storico e religioso in conflitto con la spregiudicata, e un po' canzonatoria, osservazione critica de' fatti e de' sentimenti. Tale contrasto esisteva anche in sua madre. « Raccontava quelle vecchie storie — egli attesta ne' *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* — con arguzia e con finezza, sorvolando abilmente tra il reale e il fittizio, in modo da far sottintendere che in fondo tutto ciò non era vero se non in astratto ». Il filosofo ebbe ognora presente la coscienza di quest'interna contraddizione. Una volta dichiara: « Volere o no, e nonostante tutti i miei sforzi coscienziosi in senso contrario, io fui predestinato a esser quel che sono, un romantico protestante contro il romanticismo, un utopista predicante in politica il terra terra, un idealista sforzantesi inutilmente di parer borghese, un tessuto di contraddizioni, simile all'*ircocervo* della scolastica, il quale avea due nature. Una metà di me stesso doveva sempre adoperarsi a demolir l'altra, come quell'animale favoloso di Ctesia, che si divorava le zampe senz'addarsene ».

Questa discordia psicologica, ch'egli ereditò da' suoi avi, rimase la nota dominante del temperamento d'Ernesto Renan; quella che appariva come il bersaglio più netto persino agli strali de' suoi nemici. Infatti le ingiurie contro di lui son sempre delle antitesi, nelle quali è rilevato quel suo contrasto di temperamento. Luigi Veuillot lo chiama « uno stonacato dolciastro, con quel suo fondo d'aspetto d'antico apostolo, e i resti di cotta e i mozziconi di candela portati via dal santuario... ». Altri gli diede di « papa laico »; il Rochefort di « Lutero Nemorino » e via seguitando. Gli anni, l'educazione, i casi della vita potranno dissimulare o modificare, ma non comporranno mai questo dualismo che costituisce, per così dire, il protoplasma di quel temperamento.

Durante l'infanzia dell'illustre filosofo, il lato brettone del suo spirito ebbe sicuramente il disopra. Prima di tutto perchè la razza brettone è quasi ancora in uno stato d'infanzia, come vedremo; e un fanciullo le rassomiglia naturalmente; poi anche

perchè, vivendo il Renan in Tréguier, l'ambiente era brettone: egli poi cresceva precisamente fra la gente più brettone di tutta la Brettagna, in un seminario.

Un altro carattere il Renan derivò da quella razza; ed egli stesso ce lo traccia assai bene, forse oggettivando una parte di sè, nel discorso su *La poesia delle razze celtiche.* « L'infinita delicatezza di sentimento che caratterizza la razza celtica è strettamente legata col suo bisogno di concentrazione. Le indoli poco espansive son quasi sempre quelle che sentono più profondamente; giacchè più il sentimento è profondo, meno cerca di manifestarsi. D'onde quell'amabile pudore, quel non so che di velato, di sobrio, di squisito, a eguale distanza dalla rettorica del sentimento, troppo famigliare alle razze latine, e dall'ingenuità riflessa della Germania... Il riserbo apparente de' popoli celtici, che si scambia sovente con la freddezza, dipende da quella timidità interiore che fa creder loro, un sentimento perder la metà del valore, quand'è manifestato, e il cuore non dovere avere altro spettatore che sè medesimo ».

Or bene: in tutto questo c'è un po' del temperamento di Ernesto Renan. Vi si riconosce l'uomo che si vergognava di ricever denaro dagli editori, e non volle mai cooperare regolarmente, non ostante le offerte più vantaggiose, a giornali e a rassegne; l'uomo che non volle mai pubblicare, fuor che in un'edizione di cento esemplari per uso di pochi amici, la commemorazione della sorella, morta durante il viaggio nella Siria.

Ma codesta delicatezza timida e chiusa, nel Renan giungeva fino all'esagerazione; giungeva, vale a dire, fino a una rassegnazione, a una mollezza, la quale, non soltanto gl'impediva di dire arditamente tutto il suo pensiero ma persino lo costringeva talvolta, quasi a parer di convenire con un avversario, da cui dissentiva profondamente. Egli stesso, negli anni più tardi, scriveva: « Il prete porta in tutto la sua politica sacra; ciò che dice, implica molto di convenuto. Sotto questo rapporto, io sono rimasto prete; e ciò è tanto più assurdo che non ne ricavo alcun benefizio nè per me, nè per le mie opinioni... *Io dico a ciascuno ciò che suppongo dovergli far piacere.*

« La mia nullaggine con le persone di qualche riguardo sorpassa qualunque immaginazione. Io m'imbarco, m'imbroglio, m'impiccio, mi svio in un tessuto d'inezie. Votato, per una sorta di partito preso, a una cortesia esagerata, cortesia da prete, cerco

troppo di sapere ciò che il mio interlocutore desidera ch'io gli dica. *La mia preoccupazione, quando mi trovo con qualcuno, é d'indovinare le sue idee e, per eccesso di deferenza, di servirgliele anticipate.* Ciò si riferisce alla supposizione che pochi uomini sono a bastanza spregiudicati da non sentirsi feriti, quand'uno dice loro una cosa diversa da quella che pensano. Io non mi esprimo liberamente se non con le persone che conosco libere d'ogni opinione e situate nel punto di vista d'una benigna ironia universale ».

Il Renan dichiara ch'egli smette codesto abito dello spirito, quando scrive, e lo conserva soltanto nella conversazione; ma, pur troppo, le sue opere non ne sono esenti del tutto.

A ogni modo, questo disinteresse timido, questo pudore quasi selvatico, questa mollezza, questo difetto di virilità morale, per dirla in una parola, si trovavan già nel fanciullo. La madre gli raccontava come tutti i suoi antenati fossero stati poveri: ci son delle persone che nascono per esser ricche, delle altre che non saranno tali giammai. Bisogna aver degli artigli per servirsi i primi. Quella famiglia non li aveva mai avuti. Quando si trattava di farsi la parte migliore sul piatto che passava, la loro naturale delicatezza pareva impedirlo. Per farsi ricchi, bisogna impoverir gli altri; bisogna rubare agli altri: i Renan non erano stati buoni a far questo. Tali le massime che la madre infondeva nel cuore novizio, ma non impreparato, di Ernesto.

La sua stessa debolezza lo trasse di buon'ora a far lega con le bambine. « Io le preferiva di molto a' ragazzi. Costoro non m'amavano; il mio aspetto delicato gl'irritava. Noi non potevamo giocare insieme; mi chiamavano *signorina;* non c'era dispettuccio che non mi facessero. Invece me la dicevo molto bene con le bambine della mia età; le quali mi trovavano quieto e ragionevole ».

Bisogna aggiungere a tutto ciò il gusto delle avventure fantastiche; il quale certo fu coltivato e accresciuto, durante l'infanzia, da' racconti materni; ma esisteva in germe nell'anima del giovine, perchè avea dato fiori e frutti maravigliosi nella tradizione della razza. Ginevra e Isotta la bionda; Arturo con la sua caccia prodigiosa a traverso i boschi; San Brandano il quale, con diciassette monaci, sur una barca di cuoio, va alla ricerca dell'isola maravigliosa, sono, come ha provato il La

Villemarqué, de' veri prodotti della Brettagna armoricana. L'ideale cavalleresco e l'ideale religioso; sopra tutto il bisogno dell'entusiasmo, del sacrifizio, dell'avventura, potevano esser venuti, per trasmissione etnica, nel sangue d'Ernesto Renan. Il quale anche riferisce come la madre gli narrasse sovente delle leggende di santi locali; e codesti racconti ebbero molto potere su la sua immaginazione. Qualche volta eran singolari mescolanze di pagano e di cristiano: « tali narrazioni - osserva il Renan - mi diedero di buon'ora il gusto della mitologia ».

Chiunque abbia letti i libri del Renan, sa bene che ciascuno di questi punti, da noi qui solo fugacemente accennato, può essere rinfrancato e avvalorato di molte prove, tratte dall'opera stessa dell'insigne filosofo. Il cui temperamento, in somma, si può formulare press'a poco in questo modo: linfatismo nervoso; bisogno e gusto dell'ideale e del soprannaturale, ma col germe critico dell'ironia guascone; onestà innata; volontà d'una mollezza quasi puerile, segnatamente se in urto sensibile con una altra volontà più tenace; delicatezza femminile e disinteresse pauroso; bisogno fantastico del cavalleresco, del religioso, del leggendario; sentimentalità sincera, ma vergognosa; curiosità viva. In somma mescolanza di sangue brettone e di sangue guascone; ma, nell'infanzia, con predominio assoluto di quello su questo. Il guascone non si desta, se non quasi nella piena giovinezza.

II.

L'educazione e l'ambiente sono due cose distinte, ma non divise con un taglio così netto che si possano studiare una per volta. L'ambiente, vale a dire i luoghi dove si vive, le persone che si vedono, i discorsi che si odono, le amicizie e le inimicizie, gli odi e gli amori, sono, per così dire, la vivente educazione dello spirito; come i libri, dei quali ciascuno si nutre e su' quali s'educa, ne sono l'ambiente intellettuale.

Il paese, dove nacque e dove passò l'infanzia il Renan, è un antico convento, intorno al quale si formò una borgata laica. C'è una mirabile cattedrale del secolo XIII; un porto assai povero; un vescovato; qua e là delle case di canonici e degli alberghi. Dopo la rivoluzione, il vescovo fu soppresso; qualche nobile vi s'andò a rifugiare; gli edifizi monastici seguitarono a

popolarsi, e l'antico seminario divenne un collegio ecclesiastico assai stimato in tutta la provincia.

« Questa cattedrale — dice il Renan — capolavoro di leggerezza, pazzo tentativo di rappresentar nel granito un ideale impossibile, mi sviò fin dal bel principio. Le lunghe ore ch' io vi passava, sono state cagione della mia completa inettitudine pratica. Quel paradosso architettonico ha fatto di me un uomo chimerico, discepolo di San Tudwal, di Sant' Iltud e di San Cadoc, in un secolo in cui l' insegnamento di quei santi non ha più alcuna applicazione ». La vita cittadina scorreva tutto l'anno fra pratiche religiose le più ingenue e le più ardenti. In faccia a quel mare deserto e malinconico; sotto quel cielo pallido e un po' brumoso; con la campagna vicina e una popolazione composta di marinai e di preti, tutto respirava l'idillio, un idillio religioso insieme e feudale, d'una semplicità commovente e solenne. Ora si trattava di andare a veder le campane, rivestite di merletto bianco come nel giorno del loro battesimo, traversar l'aria per farsi benedire dal papa: un miracolo che accadeva tutti gli anni; ora si festeggiava, nel cuor d'una tiepida notte di maggio, Sant' Ives, il santo de' poveri e degli infelici; ora s' inaugurava una statua alla Vergine: tutto il paese, naturalmente, pigliava parte alle feste.

I preti, assai rozzi, ma onesti e sinceri, erano i soli moderatori di quella vita patriarcale. Non insistevano molto nè su i misteri della fede, nè su le questioni del domma; in vece, con molto buon senso, badavano sempre a infonder massime di buon costume ai loro parrocchiani. Soprattutto predicavano contro la tentazione della carne; e paragonavan le donne alle « armi da fuoco che feriscono di lontano ». Il piccolo Renan s' imbeveva di questi sentimenti; e ne serbò, anche dopo perduta la fede, un' impressione così profonda, che soltanto tardi, assai tardi, egli potè risolversi a pigliar moglie.

Discepolo di tali maestri, che amava e rispettava, il fanciullo non dubitava un istante della loro parola. Nel seminario l' insegnamento era, in gran parte, morale; di letteratura, nulla: la poesia francese terminava col poema su *La Religione* del Racine figlio; di storia e di scienze naturali, quasi nulla; in compenso, matematica a tutto spiano.

La madre, dall'altra parte, esaltava la fantasia del ragazzo, narrandogli le storie più inverisimili de' morti e de' vivi. Una

giovine era morta di tisi, perchè un'altra aveva scongiurato Sant'Ives di farla morire entro l'anno; San Renan, dopo morto, s'era fatto portare dai buoi fino al luogo dove voleva essere seppellito; la strega Goda consultava lo stagno del Minihi per fare il sortilegio a' neonati; tutte queste favole, insieme a molte massime di rigida morale cristiana e a un po' di matematica, furon la prima educazione intellettuale di Ernesto. Tutto ciò era brettone, solamente brettone: il guascone sonnecchiava.

Dal collegio di Tréguier il Renan fu chiamato a Parigi, nel seminario di San Niccolò dello Chardonnet, diretto da monsignor Dupanloup. Quand'egli vi giunse, era un giovinetto timido e sensibile, un po' rozzo, imbevuto d'onestà e di moralità, con molto ingegno e con poca cultura, serio di carattere, ebbro di sogni e di favole; ma già (e qui il temperamento guascone comincia a far capolino) alquanto ambizioso. Un giorno, giocando egli e un cugino, trattaron del loro stato a venire. — E tu, che farai? — gli chiese il cugino. — Io — rispose Ernesto — farò de' libri — Ah! tu vuoi esser libraio? — Oh! no — soggiunse Ernesto — voglio far de' libri; comporne.

« Sì, un lama buddista o un fachiro musulmano, trasportato in un batter d'occhio dall'Asia in mezzo a Parigi, sarebbe meno sorpreso che non foss'io, cadendo d'un subito in un mezzo così diverso da quello dei miei vecchi preti di Brettagna, teste venerabili, divenute interamente di legno o di granito, sorta di colossi osirici compagni a quelli ch'io dovevo ammirare più tardi in Egitto... La mia venuta a Parigi fu il passaggio da una religione a un'altra. Il mio cristianesimo di Brettagna non rassomigliava a quello ch'io trovavo qui, se non quanto una vecchia tela, dura come una tavola, rassomiglia al percalle. Non era la stessa religione. I miei vecchi preti, nella loro pesante cappa romana, m'apparivano come de' maghi che possedessero le parole dell'eternità; ora, ciò che mi si presentava, era una religione di tela d'India e di cotonina; una pietà muschiata, infettucciata; una devozione di candeline e di vasellini di fiori; una teologia da signorine, d'uno stile indefinibile, composito come il frontespizio policromo d'un Libro d'Ore di Lebel ».

Monsignor Dupanloup, il direttore dello stabilimento, non passava per teologo; era un prete mondano e letterato, che aveva conquistato un bel nome in Parigi facendo firmare un atto di ritrattazione e di pentimento al moribondo Talleyrand. Il se-

minario era fatto, come ognuno può intendere, a immagine e similitudine del suo direttore.

L'educazione n'era tutta letteraria, e quasi punto scientifica. Correvano allora gli anni fra il 1838 e il 1844, quando il secondo romanticismo francese era al colmo. Il soffio rinnovatore di quella letteratura penetrava da ogni parte nel seminario, suscitando entusiasmi e battaglie. Vittor Hugo aveva pubblicato il proclama della scuola romantica nella prefazione al *Cromwell*, e aveva dato il segnale della lotta alla prima rappresentazione dell'*Ernani*: frattanto s'era convertito alla rivoluzione, e pubblicava i drammi, le *Orientali*, i *Canti del crepuscolo*, le *Voci interiori*. Alfonso di Lamartine, più accetto al clero perchè più ortodosso, era l'autore acclamato delle *Meditazioni*, delle *Armonie*, e dava in luce il *Viaggio in Oriente* e la *Caduta d'un Angelo*. Alfredo De Musset, byroneggiante nelle novelle in versi, cominciava a lamartineggiare con le *Notti*. Giorgio Sand, il rumore della cui vita avventurosa si spargeva per tutta Parigi, lanciava a uno a uno nel pubblico i suoi romanzi fiammeggianti di ribellione e d'amore.

Queste letture, e le discussioni che certo le accompagnavano, esercitarono indubbiamente un'azione straordinaria sul giovinetto. I suoi bisogni affettivi e fantastici, la sua squisita sensibilità, il suo istinto del puro, del bello, dell'ideale, tutto ciò che in lui c'era di più veramente poeta trovò, in quelle opere, un consenso, spesso una rivelazione; e in una forma ammirabile. Egli sentì che la poesia francese non era morta con l'abate Delille; poichè quegli scrittori parlavano a lui così immediatamente e così efficacemente: poichè egli sentiva di comunicare con loro assai meglio che co' vecchi poeti idillici e descrittivi del secolo XVIII. E con quelle letture entravano in lui, quasi senza che egli se ne accorgesse, il gusto dell'arte e un sordo istinto di ricerca e di libertà. Forse allora per la prima volta gli balenò netta l'idea ch'egli pure avrebbe potuto fare, non soltanto dei libri, ma dei libri luminosi, comunicativi, eloquenti. Si doveva sentir nella testa e nel cuore un ribollimento oscuro e fecondo d'immaginazioni mistiche e sentimentali, d'affetti vergini e caldi: che gli mancava? Lo stromento molteplice e sonoro: la forma. E il guascone pregustò la gioia orgogliosa di far parlare di sè Parigi e la Francia, come Vittor Hugo e il Lamartine; d'affascinare le anime degli uomini e delle donne, come Giorgio Sand;

di suscitare la violenza degli entusiasmi e degli odi, come un altro prete, il Lamennais: in una parola, la gloria.

Si diede infatti a tutt'uomo a studiar belle lettere. Ne' *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, egli richiama ancora con soddisfazione alcuni suoi esperimenti di quel tempo: un *Alessandro*, un inno guerriero in istrofi saffiche contro i Turchi, e altri scritti. Studiava la storia di Francia nel Michelet, il più immaginoso e il più letterario fra gli storici francesi moderni.

Insomma, durante que' tre anni che il Renan dimorò a San Nicolò dello Chardonnet, la sua educazione fu tutta letteraria: la fantasia, il sentimento, il gusto della forma si svilupparono in lui largamente da' germi che la natura gli aveva gittati dentro: il raziocinio, la facoltà critica, rimasero nulli. Di questo secondo periodo della sua educazione il Renan ritenne sempre la traccia: come tutti sanno, egli fu sempre un filosofo e un ricercatore molto, forse troppo, intinto di letteratura, anche con danno dell'austerità scientifica. La fede ingenua de' primi anni era già molto scossa, ma più presto da un sordo istinto di ribellione, che dalla ricerca positiva. Ci doveva essere in lui qualcosa d'irrequieto, di turbolento: un nuovo mondo di pensieri e d'affetti gli doveva fermentare oscuramente nella coscienza: c'era di certo, e vi s'agitava oramai tormentosamente, il bisogno ambizioso d'essere qualcuno, come Vittor Hugo, come il Lamartine, come il Lamennais, come il Michelet: l'ardor vanitoso guascone soverchiava la modesta sommissione brettone.

III.

Terminati gli studi classici nella casa diretta da monsignor Dupanloup, il Renan passò a studiare nel gran Seminario d'Issy. Qui cominciò a addentrarsi nella filosofia, nelle scienze sacre, nello studio delle lingue orientali e nell'esegesi diretta della Bibbia.

Come si vede, a Issy l'educazione era tutt'altra che a San Nicolò dello Chardonnet; punto letteraria e interamente scientifica. Vi si discuteva la filosofia tedesca, lo Spinoza, il Kant e l'idealismo; vi si ragionava del Cousin, del Jouffroy e del sensismo francese. A proposito del Jouffroy, nota il Renan: « Le belle pagine di questo disperato della filosofia c'inebbriavano; io le sapeva a memoria. Noi ci appassionavamo alle dispute sollevate dalla

pubblicazione delle sue opere postume. In verità, conoscevamo il Cousin, il Jouffroy, Pietro Leroux, come si conoscono Valentino e Basilide, vale a dire per quelli che gli han combattuti. Il rigido formalismo della scolastica non permette di chiuder la dimostrazione d'una proposizione, senz'averla fatta seguire dalla rubrica: *Solvuntur objecta.* Vi sono esposte onestamente le obbiezioni contro la proposizione che si tratta di stabilire; codeste obbiezioni sono poi risolute, spesso in modo da lasciare tutta la loro forza alle idee eterodosse che si pretende d'annientare. Così, sotto il coperchio delle deboli confutazioni, l'intero complesso delle idee moderne veniva a noi ».

Uno che non avesse avuto nel temperamento quel fondo d'ironia spregiudicata e osservatrice ch'è proprio della razza guascone; uno che non avesse letto e ammirato gli scrittori del romanticismo rivoluzionario; uno, soprattutto, che non avesse avuto occhi per vedere o ingegno per intendere, si sarebbe acquetato alle confutazioni, senza guardar tanto per il sottile al loro valore: uno che non avesse portato dentro, come una lampada, quel senso profondo di rettitudine, a cui qualunque inganno ripugna, anche intendendo, si sarebbe stretto nelle spalle, e avrebbe fatto le viste di non intendere; avrebbe, in una specie di compromesso con sè medesimo, riflettuto, che a un prete non istà bene di lasciar penetrare dentro di sè i germi del dubbio, e avrebbe rinunziato volontariamente a' pericoli della comparazione e dell'analisi.

Ma il Renan, se era guascone per la finezza, per l'onestà era brettone; poi anche, come tutti i giovani d'ingegno, era ambizioso. Capì subito che poteva trar partito per sè di quello stato di cose, a patto che si mettesse in grado di veder bene a dentro nella questione. Era risoluto a affrontare ogni rischio, perchè coscienza spregiudicata; era risoluto a non serbare la fede, se non convinto, perchè coscienza onesta. In questa condizione dello spirito, la metafisica astratta non doveva bastargli; egli aveva bisogno di prove, di documenti, d'uno studio positivo delle fonti della religione cristiana. E si mise a imparar con ardore il tedesco e l'ebraico.

Uno de' suoi maestri s'accorse di ciò che accadeva nel cuore del giovine. « Il signor Gottofrey mi parlava assai raramente, ma mi osservava attentamente con grandissima curiosità. Le mie argomentazioni latine, fatte con tono fermo e vivace, lo stupi-

vano, l'inquietavano. Talvolta io avevo ragione da vendere; talvolta lasciavo vedere ciò che trovavo di debole nelle ragioni date per buone. Un giorno che le mie obbiezioni erano state lanciate rigorosamente, e che, davanti la miseria delle risposte, qualche sorriso s'era prodotto durante la conferenza, egli interruppe l'argomentazione. La sera mi prese a parte. Mi parlò con eloquenza di ciò che ha d'anticristiano la fiducia nella ragione, dell'ingiuria che fa il razionalismo alla fede. S'animò singolarmente, mi rinfacciò il mio gusto per lo studio. La ricerca!... Che importava? Tuttociò che è essenziale, è trovato. Non è punto la scienza quella che salva le anime. E, esaltandosi a mano a mano, mi disse, con accento appassionato: - Voi non siete cristiano! - »

Preso così all'improvvista, il giovine, già timido di natura, su le prime si spaventò; poi, probabilmente, cominciò a avvezzarsi a quell'idea; in fine l'ironia critica pigliò il sopravvento: ond'egli cercò se veramente la ricerca non aveva altra conseguenza logica che la morte della fede.

Allora passò al seminario di San Sulpizio, a fissar faccia a faccia la teologia e i misteri della rivelazione.

Era, in apparenza, un giovine timido, riservato, un po' sognatore, e molto amante dello studio; in fondo, già un ribelle che cercava armi per la suprema battaglia. Studiava la lingua ebraica e la filologia, perchè sentiva che il solo terreno dove la lotta avesse un carattere positivo e preciso, era l'esame dei testi, la maggior parte ebraici, su' quali si fonda tutta la teologia cristiana.

In breve tempo egli divenne padrone non solo dell'ebraico, ma anche del siriaco. Aveva lasciato da banda la letteratura, tutto assorto nell'inchiesta formidabile che gli stava più a cuore; e, aiutato da una larga notizia della critica tedesca, cominciò a farsi un'idea esatta della questione. Sentiva bene che, in un libro divino, tutto dev'essere egualmente logico e corretto: l'errore di fatto, la contraddizione fra due luoghi dello stesso libro, l'inavvertenza, ciò che accade di trovare e di spiegarsi in un libro umano, che non ha la pretesa di contenere tutte parole infallibili, in un libro divino basta a scardinarlo dalle fondamenta. Dieci errori di Tito Livio o di Tacito non distruggono il valore storico delle altre testimonianze contenute nelle opere

di quegli scrittori; una sola inavvertenza, ma dimostrata, della Bibbia, ne distrugge a fatto il valore teologico. Or bene: che cosa veniva a scoprire, studiando, il giovine prete? Non era possibile sostenere, dopo Geremia, che la seconda parte d'Isaia fosse d'Isaia. Il libro di Daniele gli appariva chiaramente, dopo le ricerche del Baur e della sua scuola, come un apocrifo composto poco più di un secolo avanti Cristo. Il libro di Giuditta era un controsenso storico. L'attribuzione del Pentateuco a Mosè non si poteva difendere in alcun modo. Parecchi fatti, come quello del Paradiso Terrestre, del frutto proibito, dell'Arca di Noè, non potevano avere se non un significato mitico o simbolico. Ciro è nominato nella Bibbia duecento anni prima della sua nascita. Il *fiat lux* del primo giorno della creazione che sarà stato, se la luce fu veramente creata, col sole, con le stelle e con tutt'i corpi luminosi, nel quarto? I tre primi evangeli, i sinottici, sono spesso in contraddizione con l'ultimo, che non può appartenere a Giovanni. E via discorrendo.

Figurarsi l'effetto di queste scoperte nell'animo del giovine! Il Renan paragona que' due anni di lavoro a una violenta encefalite; e così dovette essere. Invano i suoi direttori ecclesiastici si sforzavano di non badare a quelle che chiamavano tentazioni del demonio: codeste eran parole, non ragioni; e certo non potevan bastare a ridestare la fede in quel cuore, dove il freddo soffio della critica storica e filologica l'aveva già spenta per sempre. Ciò non accadde, s'intende bene, senza lagrime e senza dolore: le lettere del Renan scritte verso quel tempo, son piene d'uno sgomento invincibile. In una di esse si contengono queste parole: « Io passo momenti molto crudeli: questa settimana santa, soprattutto, è stata per me dolorosa; perchè qualunque circostanza che mi strappi alla mia vita ordinaria, mi rituffa nelle mie ansietà. Io mi consolo pensando a Gesù, così bello, così puro, così ideale nella sua sofferenza; che in ogni ipotesi io amerò sempre ».

La critica ha prodotto il suo effetto; ma la fede de' primi anni, l'educazione ingenua e religiosa della madre e de' buoni preti di Brettagna, non lascia distaccare il cuore del giovine dall'ideale di Cristo. Colui ch'egli adorò da bambino, vuole ancora adorarlo, benchè in un altro modo, da uomo: la Croce, per lui, è come un'antica abitudine alla quale non rinunzierà, se non quanto ve lo costringe il ragionamento inoppugnabile. Qui poi c'era anche dell'altro: la pia sensibilità, il gusto della leggenda,

il disinteresse, la tenerezza, tutto ciò ch'era innato nel brettone, non solo gli consentiva, ma gli consigliava, ma gl'inculcava d'amar la grande e commovente figura umana del Saggio, che aveva predicata la causa della giustizia e della mansuetudine.

Così giunse il Renan alle vacanze del 1845: aveva ventidue anni. Si recò nella nativa Brettagna, per riposarsi; e allora cominciò a riflettere sul risultato delle sue ricerche. « I grani di sabbia de' miei dubbi s'agglomerarono, e divennero un blocco... Smisi di praticare i sacramenti della Chiesa, pur provando lo stesso gusto che per il passato a dir le preghiere. Il cristianesimo m'appariva come più grande che mai; ma non mantenevo più il soprannaturale, se non per uno sforzo d'abitudine, per una sorta di finzione con me medesimo. L'opera della logica era finita; l'opera dell'onestà cominciava... »

Egli, dunque, scrisse al suo direttore una lettera, in cui francamente esponeva le lotte del suo spirito; e il 6 ottobre 1845 gittò, per sempre, quell'abito, che più non gli s'addiceva.

Per vivere, cominciò a dar lezioni private. A poco a poco riuscì a far intendere la cosa anche alla madre; e qui franca la spesa di riportare una delle più belle e commosse pagine del grande scrittore, dove l'immensa tenerezza dell'animo suo si rivela meglio che altrove.

« La mia tristezza veniva raddoppiata dal dolore, ch'io ero stato obbligato di cagionare a mia madre. Impiegai, per aggiustare le cose nel modo che poteva riuscirle meno penoso, qualche artifizio, a cui forse ebbi torto di ricorrere. Le sue lettere mi laceravano il cuore. Ella si figurava la mia posizione anche più difficile che non fosse; e come, avvezzandomi male a dispetto della nostra povertà, m'aveva reso assai delicato, così credeva che a una vita rozza e comune io non potessi assuefarmi. – Tu, a cui un povero piccolo topo impediva di chiuder occhio, come farai ora?... – E passava i giorni a cantare i cantici di Marsiglia, ch'erano il suo libro preferito, soprattutto il cantico di Giuseppe:

« O Joseph, ô mon aimable,
Fils affable
Les bêtes t'ont dévoré;
Je perds avec toi l'envie
D'être en vie;
Le Seigneur soit adoré!

« Quand'ella mi scriveva di queste cose, il cuore mi si gonfiava. Nella mia infanzia, avevo l'abitudine di domandarle dieci volte al giorno: — Mamma, siete contenta di me? — Il sentimento d'un dissidio fra lei e me mi riusciva crudele. Io m'ingegnavo allora d'inventare dei mezzi per provarle che ero sempre lo stesso « fils affable » che per il passato. Quando mi vide rimaner per lei così buono e tenero come non ero mai stato, ammise volentieri che ci son più maniere d'esser prete, e che nulla era mutato in me se non l'abito; era la verità ».

Ora, dunque, ci troviamo davanti Ernesto Renan, già uomo fatto, già pronto alle battaglie della vita; tale, che l'avvenire potrà agire su le sue azioni, non punto cambiare il fondo dell'animo suo. L'importante è per noi di vedere che cosa necessariamente farà questo timido e delicato osservatore, nel quale l'indulgenza brettone è corretta dall'ironia guascone; l'immaginosa pietà contadinesca raffrenata dall'esegesi tedesca, e l'ordito della molta educazione letteraria di San Nicolò dello Chardonnet inzeppato col ripieno degli studi filosofici e filologici, — quand'egli si trovi solo in cospetto della vita pratica. Sarà uno scrittore, non c'è dubbio; forse un professore: e la sua produzione sarà, così ne' pregi come ne' difetti, l'esplicazione fatale del suo temperamento, della sua molteplice educazione, dell'ambiente nel quale a mano a mano la sua coscienza s'è venuta formando.

IV.

Il primo bisogno dell'uomo che passa, con cuor sincero, da una fede a un'altra, è quello di proclamar subito, apertamente, la sua nuova confessione: prima di tutto, perchè sente che il coraggio ond'egli dichiarerà le ragioni della sua conversione, dimostrando la sua buona fede, allontanerà da lui qualunque sospetto di calcolo volgare; poi anche, perchè gli piace di rappresentare nettamente a sè medesimo la verità e l'eccellenza della nuova causa. Subito dopo la conversione, per non uscire di questo secolo, il Manzoni scrisse gl'*Inni sacri*, Vittor Hugo l'*Ode alla colonna*, e Ernesto Renan *L'avvenire della scienza.*

Questo libro fu composto tra la fine del 1848 e i primi del 1849. È un'opera ineguale e incomposta, dove tutto è scolastico e nulla è personale. Un soffio ardente d'entusiasmo per la scienza e per la libertà lo percorre da un capo all'altro; ma

il particolare temperamento dello scrittore v'è sopraffatto dalla furia dello studioso, che non può tenersi di non dare uno sfogo a tutto il materiale di dottrina, d'osservazione, di metodo, raccolto per tanti anni su' libri. A ogni passo si sente l'influsso di una teoria moderna, adottata anche prima d'esser bene vagliata e considerata. È tutto un fermento d'assimilazione rapida e calda; ma il lavorio personale della riflessione, la critica della critica, in cui veramente si manifesta l'originalità, non è ancor cominciato.

Qua è esaltata la mitografia positiva d'Erasmo, del Bayle, del Wolf, del Niebuhr, dello Strauss; altrove è levata a cielo la teoria del Wolf su l'epopea; la critica tedesca è sempre citata con ammirazione straordinaria. In questo libro non c'è nè scetticismo, nè ironia, nè sentimentalismo, perchè non vi si trova il vero Renan; vi si trova un giovine d'ingegno che, innamorato della scienza, le innalza un inno riboccante d'illustri reminiscenze scolastiche. È certo un libro pieno di fede; ma di fede nella scienza. Il Renan, con l'entusiasmo febbrile della liberazione dal giogo soprannaturale, prova una sete inestinguibile di verità, di libertà, di progresso: e non può immaginare che tutto ciò possa parergli un giorno illusione e vanità. Egli crede che l'uomo può e deve divenir migliore e più saggio, e scoprire i misteri dell'esistenza per mezzo dell'inchiesta scientifica; egli crede che il mondo ha un significato, che la vita è cosa seria, e che mette conto di cercare la soluzione dei problemi dell'universo; egli crede che l'ideale può divenire realtà: e tutto ciò il giovine filosofo domanda alla scienza. Ci son delle frasi, in codest'opera, che fiammeggiano di giovinezza e d'entusiasmo. « ... Non concepisco l'alta scienza, la scienza intesa al suo scopo e al suo fine, se non fuori d'ogni credenza soprannaturale ». « Diciamo dunque senza paura che, se il maraviglioso della finzione ha potuto fin qui parer necessario alla poesia, il maraviglioso della natura, quando sarà svelato in tutta la sua magnificenza, costituirà una poesia mille volte più sublime; una poesia, che sarà la realtà stessa, insieme scienza e filosofia ». « Il dotto solo ha il diritto d'ammirare ».

In quegli anni d'ardore battagliero e di fede superba nella scienza, il Renan immaginò, e quasi intravvide, la sua opera principale. Ecco in fatti quel ch'egli afferma nell'*Avvenire della scienza:* « Or il libro più importante del secolo XIX dovrebbe

avere per titolo: *Storia critica delle origini del Cristianesimo.* Opera ammirabile che io invidio a colui che la porrà a effetto, e che sarà quella della mia età matura, se la morte e tante fatalità esteriori, che fanno sovente deviar troppo le esistenze, non capiteranno per impedirmelo ». In fatti il lavoro del Renan dal 1848 al 1860 si può considerare come una continua preparazione alla sua opera più rilevante.

Ora ognun vede che, dati il temperamento e l'educazione dell'uomo, egli non poteva fare che quella. I suoi studi su le lingue semitiche e su le scienze sacre lo ponevano necessariamente alle prese col problema fondamentale del cristianesimo; il suo amore della storia e della filologia e l'esempio dei tedeschi lo costringevano a batter la via dell'esegesi positiva e della comparazione metodica delle fonti; finalmente la pietà, il gusto dell'avventuroso e dell'eroico, la traccia indistruttibile della prima educazione religiosa, la fantasticheria sentimentale, tutto ciò ch'era di brettone in lui, l'attraeva, lo trascinava verso la figura alta e giusta del Nazareno. I saggi sul *Cantico de' cantici*, sul *Libro di Giobbe,* su l'*Ecclesiaste;* alcune considerazioni su la *Storia delle lingue semitiche*, furono fatti come intermezzi dell'inchiesta su le origini del Cristianesimo. Anche i viaggi in Italia e in Oriente gli serviron per lo stesso scopo. Ma in Italia il Renan si sentì crescere il culto per la bellezza ideale della forma: i nostri ruderi, i nostri musei, tutto contribuiva in lui a aguzzare quel senso della grazia, quell'amore dell'euritmia, che gli studi letterari fatti sotto la direzione di monsignor Dupanloup gli avevan soltanto svegliato nell'anima. Di modo che, quando il Renan, durante il suo viaggio in Siria e in Palestina, scriveva il primo volume delle *Origini del Cristianesimo*, egli era preparato in tutto e per tutto all'opera veramente straordinaria che il mondo civile aspettava da lui. Forse non gli mancava se non la prova suprema del dolore: prima che terminasse il viaggio egli sofferse anche quella. La cara compagna della sua vita, la sorella Enrichetta, gli morì a Byblos, d'una febbre perniciosa. Una commemorazione della buona signora, stampata a soli cento esemplari per gli amici, contiene delle pagine impregnate d'una pietà e d'un affetto inenarrabile.

Tornato dalla Fenicia, nel 1862, il Renan fu nominato professore d'ebraico al Collegio di Francia: di lì a poco venne alla luce la *Vita di Gesù*, e suscitò uno scandalo enorme.

La *Vita di Gesù* rappresenta un tentativo di ricostruzione del momento storico in cui si produsse l'apparizione del Messia; la cui vita è tutta cercata di spiegare con considerazioni di pura psicologia. Così, certo, la *Vita di Gesù* riuscì popolare; ma anche assai poco scientifica.

La psicologia non è scienza positiva, se non s'appoggia solidamente su i fatti. Come la storia delle cose, anche la storia dei sentimenti vuol essere documentata a ogni passo: di modo che, la ricostruzione psicologica d'un uomo o d'un ambiente non è possibile, se i fatti accertati non abbondano: soltanto in questo caso è lecito passare da un fatto all'altro, cercando il filo di luce interiore che li lega e li chiarisce.

Il Renan non vide questo pericolo. In mezzo a tutte le più difficili e le più minuziose ricerche di filologia e di critica dei testi, egli, come abbiamo notato, avea sempre tenuta viva dentro di sè un'immagine ideale di Gesù Cristo, ch'era un preconcetto senza conforto di prove: colpa forse della sua tendenza fantastica e dell'educazione religiosa de' suoi primi anni; e anche un po' della prima educazione letteraria, la quale trovava migliore stoffa ai ricami delle belle frasi in un'esposizione personale, che non in una ricerca rigorosamente e nudamente metodica. Il cuore credente del brettone, l'eloquenza poetica del discepolo di monsignor Dupanloup, avevan bisogno di sfogarsi, anche a costo di sopraffare il vero storico. D'altra parte la vigilante diffidenza guascone, educata alla scuola dell'esperienza filologica e critica, frenava alquanto la tendenza a errare ne' campi dell'ipotesi sentimentale. Di qui un doppio aspetto, per così dire, del libro; che non è propriamente nè un'opera scientifica, nè un romanzo.

Per opera scientifica, le manca il rigore del metodo. Cito qualche esempio. Nella prefazione il Renan protesta: « ... che i miracoli raccontati dagli Evangeli non hanno avuto alcun fondamento reale; che gli Evangeli non son de' libri scritti con la partecipazione della Divinità. Queste due negazioni non sono per noi il risultato dell'esegesi; sono anteriori all'esegesi. Sono il frutto d'un'esperienza che non è stata smentita ». Ecco un errore di metodo. La scienza della ricerca storica non ha diritto, a priori, nè anco di negare il miracolo; ha il diritto di ricercare se il miracolo è sufficientemente attestato. Se non è sufficientemente attestato, cade appunto per ciò; se è, il critico dovrà poi ricercare, come il miracolo potè accadere o parer tale

a' testimoni presenti. In fatti alcuni fra quei pretesi miracoli, che il Renan negava a priori, oggi sembran possibili, non come miracoli, ma come effetti d'uno stato particolare del sistema nervoso. Allora, naturalmente, il fenomeno patologico un po' raro doveva parere, alle menti esaltate, prodigioso a dirittura.

Più là il Renan sentenzia: « Se si fosse obbligati, scrivendo la vita di Gesù, a esporre soltanto cose accertate, bisognerebbe contentarsi di poche righe... Per me, io penso che, in tali occasioni, è permesso far congetture, a patto di darle per quello che sono ». Ognun vede come, secondo questo sistema molto arbitrario e alquanto superficiale, un lavoro storico riuscirebbe, almeno per metà, soggettivo. Se ognuno può derivare, senz'alcun controllo d'argomentazioni e di prove positive, dalla parte men certa degli Evangeli, quel che meglio conviene alla sua tesi, è naturale che la figura di Gesù appaia sempre diversa, secondo il narratore che cerca di rievocarcela. La *Vita di Gesù* non si potrà tentare fino a quando il lavoro di critica de' testi e delle fonti non sia condotto a termine. Il Renan, volendo rendersi conto del fatto, s'appigliò al partito peggiore: quello di fabbricare della psicologia senza alcun fondamento di dati sicuri.

Insomma il miglior sistema rimane ancora quello del Bauer, dello Strauss e della scuola di Tubinga: far la critica negativa delle tradizioni evangeliche. Ma, in tal modo, non si spiega nè il carattere di Gesù, nè l'origine del Cristianesimo! Per ora non si può: quando si potrà, si farà. Sarebbe come chi volesse darci il carattere d'Omero, prima ancor d'accertare se i poemi sian opera d'un solo uomo o di molti; e se tra questi sia mai stato Omero.

Ciò premesso, quale è l'importanza, quale il carattere, quale il segreto della celebrità della *Vita di Gesù?* È l'entusiasmo sentimentale; è l'accento tenero e ardente, onde l'opera vibra da cima a fondo.

Ernesto Renan negò in Cristo il Dio; ma non si sentì di negare, com' egli dice con una parola più abbagliante che chiara, il « Divino ». Un po' fu l'abitudine del sangue brettone e della prima educazione; un po', per dir vero, fu anche la natural debolezza di quel benedetto carattere, ond' egli cercò sempre di contentare, velando, attenuando, dissimulando il suo pensiero, anche i più feroci avversari. Per dimostrare codesto, basterebbe leggere la chiusa del cap. XV, nel quale il Renan cerca di di-

chiarare quella che il Merimée, nel frontespizio d'un suo ignobile libricciuolo su Enrico Beyle, chiamava volterrianamente « l'impostura del Nazareno ». Il Renan, insomma, non nega tale impostura; la spiega e la giustifica. « Per noi, razze profondamente serie, la convinzione significa la sincerità con sè stesso. Ma la sincerità con sè stesso non significa molto tra i popoli orientali, poco abituati alle delicatezze dello spirito critico. Buona fede e impostura son parole che, nella nostra coscienza rigida, s'oppongono come due termini irreconciliabili. In Oriente, c'è dall'una all'altra mille scappatoie e mille rigiramenti... La storia è impossibile, se non s'ammette altamente che vi hanno, per la sincerità, più misure... Tutte le grandi cose si fanno col popolo; ora non si guida il popolo se non prestandosi ai suoi gusti. Il filosofo che, sapendo ciò, s'isola e si chiude nella sua nobiltà, è grandemente lodevole. Ma colui che prende l'umanità con tutte le sue illusioni, e cerca d'agire su lei e con lei, non va biasimato ». Tutto ciò, storicamente, potrebbe anche intendersi; ma come combina col tono generale dell'opera, e con la chiusa dove Gesù è dichiarato « colui che ha fatto fare alla sua specie il più gran passo verso il Divino »? È, in fondo, la eterna contraddizione del carattere d'Ernesto Renan: mentre la parte fantastica e sentimentale di lui adorava Cristo, la parte scettica e razionale lo dichiarava un impostore di genio.

In generale, per altro, la figura ideale di Cristo è delineata con una delicatezza e con una temperanza di colore veramente meravigliose. Il fascino esercitato dal « figliuolo di Dio » su le donne e su' poveri; la sua fede nella propria predestinazione messianica; la sua sete ardente di giustizia, di carità, d'amore universale; il sapore penetrante e sottile delle sue parabole; l'esaltazione onde a mano a mano egli è preso nel corso della sua stupenda avventura; tutto ciò, non dirò che sia documentato, ma è certo congetturato con vivo sentimento degli uomini e delle cose, e descritto con abilità di stile davvero insuperabile. Lo stile del Renan non ha forti chiaroscuri, nè scorci arditi; non si compiace della delineazione rapida e netta e del violento contrasto delle tinte; ma è come una musica lontana, indistinta e misteriosa, ma dolce, assai dolce; che rapisce l'anima, tratta dall'onda eterea e fuggitiva delle parole squisitamente elette e combinate in suoni tenui e mormoranti, a un cerchio d'incanti sovrani e invisibili.

Appunto il carattere più fantastico e letterario, che docu-

mentale e scientifico, della *Vita di Gesù* rese così scandaloso quel libro agli occhi della Chiesa cattolica. Non che il Renan avesse detto più o peggio del Lücke, del Weizsaeker, del Reuss, del Nicolas, dello Strauss: egli anzi, pur adottando quasi pertutto, senz'altro esame oggettivo, le loro conclusioni, cerca d'attenuarle, di smorzarle, di raddolcirle. Ma le ricerche di quegli autori, essendo strettamente esegetiche, non potevano uscire dal giro dell'alta erudizione: il Renan, invece, raccogliendo, ricongiungendo e animando, benchè a modo suo, gli sparsi risultati della critica in un libro più che mezzo d'immaginazione e di sentimento, riuscì a comunicar col gran pubblico e a far penetrare nella coscienza di tutti ciò ch'era il risultato della difficile e mal nota esperienza di pochi teologi.

Che il libro, dunque, dovesse suscitare uno scandalo, si capisce. Ma anche si capisce come non dovesse contentare nessuno. Gli scienziati non possono ammettere nè il metodo, nè le deduzioni del Renan: prima di tutto, i documenti certi della questione non sono ancor tali e tanti, nè così bene esplorati, che la vita del Nazareno si possa affrontare come un problema di psicologia umana: infatti la *Vita di Gesù* del Renan parve giustamente al Sabatier nient'altro che « il precipizio d'uno spirito sano verso la pazzia... un ondeggiamento fra i calcoli dell'ambizioso e i sogni dell'illuminato ». Anche ammesso il metodo, non s'intende la conchiusione: come e perchè un uomo che volle, anche con tutte le buone intenzioni del mondo, dare a intendere ch'egli era il Messia, risulterebbe poi degno dell'invocazione che termina il cap. XXV? « Riposa ora nella tua gloria, o nobile iniziatore. La tua opera è compiuta; *la tua divinità è fondata*... Oramai, fuor d'ogni assalto della fragilità, tu assisterai *dall'alto della pace divina,* alle conseguenze infinite de' tuoi atti... *Fra te e Dio non si distinguerà più.* Pienamente vincitore della morte, *prendi possesso del regno*, dove ti seguiranno per la via regia che tu hai tracciato, de' secoli d'adoratori ». Questo idealismo inconsistente, che fu radicato nel Renan, perchè effetto della razza e dell'educazione, agli scienziati deve parere quel che di meno scientifico si possa immaginare.

D'altra parte, i credenti non guardavan punto se il Renan lodava Gesù Cristo, quando vedevan che, in fondo, egli ne negava l'essenza divina e l'ispirazione soprannaturale. Sarebbe lo stesso come se uno si figurasse di farsi voler bene da un pretendente alla corona di Francia, dimostrandogli ch'è un buon

giovane, pieno di meriti, ma che alla corona non ha alcun diritto perchè non è altro che il figliuolo d'un pover' uomo. Tirate le somme, il Renan, certo, riuscì a farsi leggere da tutti; ma non piacque ad alcuno.

V.

La pubblicazione della *Vita di Gesù* mise improvvisamente il Renan in comunicazione diretta con la società e col gran pubblico. A mano a mano membro dell'Istituto, professore al Collegio di Francia, marito e padre, candidato alla deputazione, membro dell'Accademia francese, egli ebbe occasione di studiare, oltre che i libri, anche gli uomini, nelle più disparate relazioni sociali; d'osservare, oltre che i rapporti filologici, anche le forze, le tendenze, i vizi, le aberrazioni del tempo suo: di qui una variazione lenta, ma continua e profonda, ne' suoi convincimenti; che fa capo a' *Dialoghi filosofici.*

Certo, altro è il concetto della vita che deriva dalla speculazione astratta; altro è quello che nasce dall'esperienza quotidiana. Si può dire che, fino alla pubblicazione della *Vita di Gesù*, il Renan vivesse chiuso in sè stesso, « nella propria testa », come egli dice, e invaso d'un entusiasmo frenetico per l'ideale. La pratica della vita sviluppò la parte guascone del suo temperamento: il senso ironico della realtà. Egli uscì dalla biblioteca, e respirò a pieni polmoni l'aria ardente del secolo.

Aveva creduto che il genere umano avesse bisogno del sentimento religioso, e non potendo dargli Dio, gli aveva servito il « Divino »; ora s'accorgeva che del suo « Divino » nessuno voleva saperne, e che l'uomo intende o credere ciecamente, o negare risolutamente. Aveva immaginato di disarmare i preti, lasciando a Gesù tutto quello che gli poteva, in coscienza, lasciare: e i preti lo maltrattavano peggio che non avesser mai fatto a' più acerbi demolitori tedeschi della verità rivelata. Nell'*Avvenire della scienza* aveva propugnata l'idea d'una civilizzazione livellatrice, per la sua gran fede nel popolo, che egli stimava degno, per il senso innato della giustizia e della verità, di marciare alla pari con le più nobili intelligenze; e la sua candidatura gli dava subito l'idea giusta de' bisogni e delle attitudini del popolo. « Eran molto ingenui gli elettori in quel tempo, e non cercavano il pel nell'uovo. Mi ricordo che un giorno l'un d'essi, in una riunione pubblica, mi domandò cosa

io pensassi della separazione della Chiesa e dello Stato: risposi, che la cosa mi pareva fatta, giacchè si poteva sposarsi e esser sotterrati civilmente; che c'era, è vero, il Concordato, e che la Chiesa e lo Stato eran come due sposi che non se la dicessero insieme, che si bisticciassero spesso... che sarebbe venuto il giorno del divorzio, ma che questo giorno poteva essere ancor molto lontano.

« Bastò questo perchè si spargesse la voce ch'io ero partigiano del divorzio; e ciò mi fece torto ». Altri poi, vedendo ch'egli adoperava nella conversazione le parole *Dio*, *Provvidenza*, lo presero per clericale, e gli negarono il voto. Son persuaso che d'allora in poi il Renan non credesse più troppo a' grandi destini del popolo.

Insomma il fenomeno che accadeva dentro di lui era questo: il reale tristo e meschino che s'accampava a ogni passo contro l'ideale nobile e bello: l'anima guascone dava un po' ragione all'uno, un po' all'altro, e rideva filosoficamente del contrasto. Tale è l'origine dello scetticismo, del pirronismo, del dilettantismo, o come altrimenti s'è chiamato e si vuol chiamare, d'Ernesto Renan: il suo mondo ideale, fatto nella scuola e nei viaggi, in contrapposizione con l'esperienza quotidiana della vita pratica.

Il risultato formale di quest'antitesi fu, naturalmente, il dialogo. Anche un altro grande pensatore, in questo secolo, si servì del dialogo a scopo filosofico e morale, il Leopardi. Ma, mentre ogni dialogo del Leopardi è costruito alla maniera platonica, per modo che uno degl'interlocutori, il quale rappresenta il pensiero dell'autore, riesca a scuotere gli argomenti e le dubbiezze dell'altro, e finisca con aver sempre ragione, il dialogo del Renan è più veramento oggettivo: a ciascuna tesi è fatta la sua parte: ragione intera non ha, in fondo, nessuno. Il dialogo del Leopardi è dottrinario; quello del Renan è propriamente scettico.

L'espressione di quel contenuto in questa forma sono i Dialoghi filosofici e i quattro drammi, *Calibano*, *L'Acqua di Giovenza*, *Il Prete di Nemi* e *La Badessa di Jouarre*.

« La forma del dialogo è, nello stato attuale dello spirito umano — così dichiarava il Renan pubblicando i *Dialoghi* — la sola che, a parer mio, possa convenire all'esposizione delle idee filosofiche ». E poco dopo ne dichiara la ragione: « Nessuno è sicuro d'aver la soluzione dell'enimma dell'universo, e l'infinito

che ci serra, sfugge a tutte le classificazioni, a tutte le formule che noi vorremmo imporgli ».

Questa posizione dello spirito era, per altro, quella che meglio conveniva alla natura così mobile, così complessa, così profondamente antitetica d'Ernesto Renan. Senza compromettersi punto, egli poteva render lode non meno alla bontà e alla necessità del sentimento religioso, che alla verità e alla virtù della scienza pura; non meno alla nobiltà del principio aristocratico, che alla giustizia del democratico; non meno alla dignità del dovere, che alla ebbrezza perdonabile dell'amore; non meno all'Ideale che al Reale. Infatti i drammi filosofici, l'ultima più rilevante manifestazione dell'ingegno del Renan, contengono un po' di tutto questo. Il suo temperamento sensibile, aborrente dagli urti, a fatto schivo delle affermazioni troppo risolute, si compiaceva mirabilmente di questo cozzo d'opinioni oggettive, nel quale egli potesse parer semplice spettatore, addossando il peso delle teorie a' personaggi messi in iscena. Il suo gusto del fantastico e del leggendario trovava uno sfogo in quelle rappresentazioni ideali di costumi d'altri tempi, sotto il cui velo palpitava, per altro, la vita odierna. Finalmente la sua tendenza estetica, il suo culto della forma, trovava di che sbizzarrirsi nei vari atteggiamenti dell'azione; nella delineazione di certe forme e di certi tipi, come Calibano, come Imperia, come il Prete di Nemi, o consacrati dalla tradizione letteraria, o capaci di rasentarla.

La contenenza ideale de' *Dialoghi filosofici* e de' drammi è quella del Renan vero, del Renan giunto alla piena maturità del suo ingegno. Liberato dal giogo del soprannaturale, passata quella prima febbre della scienza sacra, rientrato in mezzo agli uomini e nella vita, tutti gli eccessi intellettuali del Renan si quetarono e si composero aiutati da un singolar senso della bellezza, in un'armonia agile e gioconda; in un sovrano equilibrio dello spirito; in una tranquilla indulgenza per tutti i fenomeni della vita. Egli aveva inteso oramai le fatali necessità della società umana e s'era rassegnato, non senza una punta di leggera ironia, « a uno stato della creazione in cui molto male serve di condizione a un po' di bene ». Anche il suo stile si risentì del mutamento: l'esigenze francesi di chiarezza e di discrezione, che talvolta obbligano a non dire se non una parte di quel che si pensa, lo trovaron già predisposto dal temperamento ti-

mido e molle; ond'egli sovente accenna in nube, più che dichiarare nettamente, il suo pensiero.

I problemi posti, ma non risoluti, ne' drammi, si sanno. Enrico Panzacchi ne ragionò, or sono alcuni anni, in questo medesimo periodico, con molto acume e con molta eleganza.

Nel *Calibano* e nell'*Acqua di Giovenza* il contrasto, anzi la lotta, è fra il duca Prospero e Calibano, i due personaggi della *Tempesta* di Guglielmo Shakespeare. Prospero rappresenta l'aristocrazia, il diritto storico e la scienza pura, la scienza dei pochi intesa al bene ideale; Calibano la democrazia, il diritto naturale e la rivoluzione. Vince Calibano; il quale, giunto al potere, s'affretta a fare nè più nè meno di Prospero; tiene in rispetto la plebe, fa leggi in difesa dell'ordine e della proprietà, protegge le arti. Prospero continua a studiare lontano dagli uomini nella Certosa di Pavia; e s'addentra tanto nella ricerca che, un bel giorno, un frate inquisitore vuol trascinarlo davanti al Santo Uffizio. Come potrà difendersi Prospero, se non venendo a patti con Calibano, il potere civile? Tale è la necessità delle cose; e in fatti Prospero e Calibano, l'aristocrazia decaduta ma ancor minacciosa, e la democrazia vittoriosa ma non anche sicura, fanno la pace. Per chi tiene il filosofo? Per nessuno. Prospero è certo un uomo da bene; ma anche Calibano ha il diritto di non essere oppresso e schernito. Infatti, quando Calibano diventa duca, è un buon principe: Prospero stesso lo riconosce e s'accorda con lui. Un solo personaggio è immaginato tale che riesca coerente, puro, irreprensibile, Ariele; il quale muore più tosto che patteggiare col nuovo trionfatore. Ma Ariele non è un uomo, non è una realtà; è uno spirito, è l'Ideale.

Anche nel *Prete di Nemi* il Renan non afferma, nè nega; presenta delle verità sotto aspetti diversi: e di ciascuna rileva la forza e la debolezza. Antistio, il prete di Nemi, intende abolire i sacrifizi sanguinosi, accoglier la gente nel tempio con un poco più di carità che per il passato, ritemprar la religione nella giustizia, nel disinteresse e nell'amore, anzi che nell'odio e nel sangue, come avevano fatto i suoi predecessori. È un movimento analogo a quello del messianesimo ebraico. Ma i fedeli non ne voglion sapere: la religione deve esser quella tradizionale, anche a costo delle loro sostanze e della loro vita medesima. E Antistio si persuade egli pure, che le conseguenze della sua teoria sono, nella pratica, peggiori di qualunque altro male. I ministri del tempio, educati da lui a non credere a' miracoli, ca-

dono nel peggiore cinismo; consigliano a' soldati, che interrogano l'oracolo su la loro sorte, di fuggire, se davvero vogliono vivere; e Antistio è costretto a conchiudere: « Sì, una verità non è buona, se non per colui che l'ha trovata. Ciò che per uno è nutrimento, per un altro è veleno. O luce che m'hai indotto ad amarti, sii maledetta! Tu m'hai tradito. Volevo migliorar l'uomo; l'ho pervertito. Piacere di vivere, principio di nobiltà e d'amore, tu diventi per questi miserabili un principio di bassezza ».

Insomma il popolo d'Alba, in guerra con quello di Roma, vedendo che il prete non segue il movimento nazionale, lo uccide. Qui pure, chi ha ragione? l'ideale del bene, rappresentato da Antistio, o la realtà pratica, rappresentata dal popolo d'Alba? Chi vince, è Roma; e come vince? col fratricidio, onde s'avvera la sua fondazione.

Finalmente nella *Badessa di Jouarre* l'antitesi è posta fra il dovere e l'amore. Giulia Costanza di San Fiorenzo, badessa di Jouarre al tempo della Rivoluzione, è condotta nella prigione dove si trova, con altri signori, l'uomo ch'ella ha amato costantemente in silenzio, il marchese d'Arcy. I due carcerati sanno che il domani saranno condotti al patibolo. Il d'Arcy chiede alla bella e intelligente badessa, in quel frangente supremo della loro vita, una notte d'amore. Giulia dimentica il proprio dovere, e cede. « I vostri rimproveri mi vanno al cuore. Io non ho tanto buone ragioni da ricusare a colui che amo una cosa che biasimo. Tremate: voi spezzate un capolavoro, la mia vita, quale io l'aveva concepita e voluta ».

Ma il domani, mentre il d'Arcy è condotto al patibolo, la badessa deve accettare per forza la grazia che altri ha domandata per lei. Il dovere ritorna a protestare per i suoi diritti; la badessa vorrebbe uccidersi; un prete le consiglia di vivere e d'espiare. La natura esercita la sua azione su la creatura umana; ella vive e finisce con lo sposare un altr'uomo.

E il dubbio rimane sempre. Ha avuto ragione la badessa di mancare al suo dovere? Avrebbe avuto ragione di disdegnare, in quell'istante terribile, la parola d'amore dell'uomo che andava a morire con lei?

Quest'eterno contrasto, senza risoluzione pratica, fra l'idealità pura e la realtà pratica, così varia e complessa, spira da tutte le opere del secondo periodo della vita d'Ernesto Renan. Egli fu sempre sospeso fra i due poli di questa contraddizione;

dell'uno e dell'altro scoprì acutamente tutte le necessità e tutte le equivalenze; nè piegò mai dall'una o dall'altra parte. Tale doveva essere necessariamente l'effetto del naturale equilibrio di tutti i fattori, ond'era composta l'anima sua. Se il brettone mirava verso l'infinito, il guascone guardava verso il finito; se il figliuolo d'una donna devota e il seminarista di San Niccolò dello Chardonnet s'inginocchiava un po' troppo davanti la figura del Cristo, il filologo, l'orientalista, lo studioso dell'esegesi tedesca gli riduceva quella figura a proporzioni più umane; se il solitario idealista di Tréguier sognava la completa emancipazione del popolo, la storica intellettuale cavalleresca superiorità dell'aristocrazia, la supremazia della scienza, l'assoluta bontà del dovere, l'uomo e l'osservatore di Parigi teneva conto dell'inettitudine della maggioranza alla verità pura, de' bisogni della democrazia, della necessità della fede, de' diritti imprescrittibili dell'amore e della natura. La tendenza fantastica e l'educazione letteraria prepararono a quel contenuto la forma particolare ch'è di tutte l'opere del Renan: una sorta di romanticheria scientifica. L'equilibrio perfetto di tutte le facoltà fu cagione della loro fusione rapida e armoniosa in un'agile, indulgente, disinteressata, supremamente estetica comprensione delle cose; che il Renan vide senza troppa gioia e senza troppo dolore, armato d'una curiosa ironia interiore per la stravaganza sempre nuova e sempre un po' inattesa di quello spettacolo. Le ultime parole de' *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* rispecchiano fedelmente l'anima dello scrittore. « L'esistenza che mi fu data senza ch'io l'avessi chiesta è stata per me un benefizio. Se mi fosse offerta, l'accetterei di nuovo con riconoscenza. Il secolo in cui son vissuto non sarà probabilmente il più grande, ma sarà tenuto senza dubbio il più divertente de' secoli. A meno che i miei ultimi anni non mi riserbino delle pene molto crudeli, io non avrò, dicendo addio alla vita, se non da ringraziare la causa di tutt'i beni dell'amabile passeggiata che m'è stato concesso di compiere a traverso la realtà ».

Tutte le opere d'Ernesto Renan contengono, o in germe o sviluppati, gli elementi che noi tentammo di rilevare in questa nostra ricerca. Ci sarebbe agevole dimostrarlo, se ci fossimo prefisso altro scopo da quello di ricostruire un uomo, con qualche rigore d'analisi e di documento, secondo il severo processo della psicologia scientifica.

G. A. Cesareo.

LA POLITICA DOGANALE

E I TRATTATI DI COMMERCIO NEL 1892

PARTE PRIMA.

L'anno 1892 si annunziava da più tempo minaccioso di pericoli per l'economia degli scambi internazionali. Il risveglio delle idee protezioniste, accentuatosi grado a grado in parecchi Stati d'Europa e d'America, dovea avere in quest'anno la più larga affermazione con la nuova tariffa doganale, promulgata dalla Francia dopo preparazione lunga e rumorosa di inchieste e di studi. Ai trattati di commercio, che per un trentennio aveano regolato gli scambi fra gli Stati dell'Europa e contribuito, col meraviglioso incremento dei mezzi di comunicazione, alla loro odierna estensione, dovea essere sostituito un sistema doganale autonomo nuovo, se non nella forma, certo nell'applicazione (1).

L'inaugurazione così solenne di un sistema di protezione doganale spinto ad un limite, oltre il quale è la proibizione, destava, specialmente in Europa, le maggiori preoccupazioni. Il sentimento della difesa, più che lo spirito di imitazione, spingeva quasi tutti gli Stati ad esaminare i propri ordinamenti doganali per accertare se fossero pari alla nuova situazione e per

(1) La Spagna ha da più anni in vigore una tariffa con due categorie di dazi, cioè massimi e minimi; ma in fatto essa ha conchiusi trattati di commercio a tariffe riducendo anche i dazi minimi.

renderli, occorrendo, adatti a respingere con armi eguali le offese minacciate dalla tariffa francese. Onde furon visti gli Stati, già intenti a preparare quei grandi armamenti da cui s'ammiserisce la loro economia, apprestare mezzi di difesa e di offesa per la guerra doganale. Mai guerra economica si era disegnata all'orizzonte più di questa foriera di tristi conseguenze; il che è facile a spiegare quando si ricordi che essa avrebbe dovuto combattersi dopo una lunga ed intensa crisi industriale e agraria da cui sono stati toccati, sebbene in misura diversa, tutti gli Stati, e nel momento in cui l'eccesso di produzione rende ogni Stato più sollecito nel ricercare i mezzi per allargare gli sbocchi ai suoi prodotti; nel momento in cui è, per ogni ordine di ragioni, più intenso il desiderio, più vivo il bisogno che il commercio sia per le Nazioni un legame di concordia e di amicizia.

Gli Stati, che occupano nell'economia un posto meno importante, doveano essere naturalmento più preoccupati dei minacciati eventi e più solleciti perciò nell'escogitare le difese. E da questo sentimento traevano presso di essi efficace ausilio i partigiani della protezione doganale per domandare l'adozione di dazi elevati.

Il protezionismo è di sua natura contagioso; imperocchè per quanto la scienza e la pratica s'accordino nel consigliare ad ogni Stato la politica doganale che meglio si adatti alle sue particolari condizioni economiche e sociali, per cui una nazione può serbar fede ai principii del libero scambio anche quando altre segnano i principii del sistema mercantile, non è però meno vero che quando questo sistema viene inaugurato da più Stati reca un elemento fortissimo di perturbazione negli scambi internazionali, il cui influsso si riflette sull'economia di tutti gli altri Stati. Il fenomeno degli scambi è così complesso ed i suoi fattori sono così collegati fra essi, che non è possibile scinderli od isolarli per modo che l'uno non eserciti azione sull'altro; e quest'azione è tanto più grande ora in quanto maggiore è la facilità delle comunicazioni e la rapidità dei mezzi di trasporto. Uno stato protezionista, violando quell'armonia che è fondamento degli scambi, ostacolando la legge naturale dell'offerta e della domanda, risveglia naturalmente negli altri il sentimento della difesa che apparisce legittima in ragione dei danni più o meno gravi che, secondo la propria complessione economica, ciascuno

di essi ne risente. E che il danno esista basta a provarlo uno solo dei tanti fenomeni che emergono dal sistema protezionista; alludiamo a quello per cui il paese che protegge con dazi elevati una produzione industriale è meglio in istato di vincere la concorrenza della produzione similare sui mercati esteri; il qual fenomeno si spiega agevolmente ricordando che gl'industriali, resi padroni assoluti mercè i dazi protettori del mercato nazionale, possono vendervi i loro prodotti con largo profitto, accrescere la produzione, diminuirne il costo e offrire la parte esuberante ai mercati esteri ad un prezzo minore di quello richiesto dai produttori nazionali.

Il fenomeno è accertato da fatti quotidiani che, essendo alla portata di quanti hanno pratica della mercatura, mi dispensano da più estese spiegazioni.

Nessuno vorrà mettere in dubbio la vigorosissima complessione industriale dell'Inghilterra; e pure è un fatto indiscutibile che l'estendersi della protezione doganale negli Stati vicini ha recato danno alle sue industrie. Nell'ultimo decennio le sue esportazioni sono diminuite: in Russia da 275 a 200 milioni, in Francia da 350 a 250 milioni, ecc.

Il contagio, dunque, a cui accenniamo, ha una ragione naturale. Esso contiene però in sè il rimedio contro il male; imperocchè l'estendersi di questo generi la reazione. Il protezionismo può reggersi e fors'anche favorire la produzione di un paese quando trovi praticato negli altri paesi il libero scambio, od almeno un regime mite; ma quando il male invada tutti gli Stati è giuocoforza tornare a più equi consigli; e allora la reazione si farà strada tanto più sollecitamente quanto maggiori saranno i danni onde si risentirà ciascuno Stato. Del contagio sono oramai tocchi quasi tutti gli Stati, imperocchè, se si eccettui la Gran Bretagna, gli altri, quale più quale meno, hanno riformato o si apprestano a riformare i loro ordini doganali. L'Austria-Ungheria nel 1887, la Grecia e gli Stati-Uniti nel 1890, la Russia e la Rumenia nel 1891, oltre la Francia, la Svezia, la Svizzera, la Spagna, la Serbia, il Portogallo nei primi mesi del 1892.

Ma nella stessa Gran Bretagna non è sintomo di poco conto il fatto che il libero scambio è discusso, che in Congressi vien posta a partito la questione se non convenga stabilire anche

nel Regno Unito dazi di difesa industriale, e che un primo ministro abbia potuto in un discorso pubblico di carattere politico, mettere in dubbio la utilità del sistema attuale e lasciare scorgere qualche predilezione a favore di un regime doganale che tuteli la produzione nazionale. La Commissione d'inchiesta del 1886 sulla depressione commerciale ed industriale; quella doganale del 1891 e il Congresso delle Camere di commercio dell'Impero britannico tenuto testè a Londra, hanno messo in chiaro che esiste in quel ricco paese un grandissimo malcontento contro il protezionismo degli altri Stati e va acquistando largo favore l'idea che l'Inghilterra debba reagire, imponendo dazi sui prodotti di quei paesi, che usano maggiore severità contro i prodotti inglesi. In questo Congresso la tesi sostenuta dai *fairtrades*, come si denominano coloro che vorrebbero sostituita la *reciprocità* al libero scambio unilaterale nell'indirizzo della politica commerciale inglese, fu largamente dibattuta, e la proposta di stabilire un dazio differenziale del 5 per cento, messa ai voti, raccolse 33 voti favorevoli e 58 contrari. Il sentimento della maggioranza ha avuto per ora la vittoria; alla quale ha contribuito non poco la certezza che la lotta testè impegnatasi non debba essere di lunga durata. Ma se accadesse altrimenti, se l'Inghilterra vedesse mantenute le barriere che in ogni mercato si sono elevate contro i suoi prodotti industriali, non sembra infondata la previsione di un mutamento di sistema, per lo meno come arma da opporre a quegli Stati continentali i cui prodotti hanno un largo sbocco sul mercato inglese.

Giova notare che nel Congresso di Londra presero la parola a favore della proposta testè ricordata i rappresentanti di alcuni fra i più importanti centri industriali dell'Inghilterra, come Blackburn, Nottingham, Birmingham e Barnsley; che al Congresso erano rappresentate 140 Camere di commercio, e più di un terzo si astennero dal votare, e che nella mozione del signor Nevile Lubbock (un'unione commerciale sulla base del libero scambio entro l'Impero Britannico tenderebbe a promuovere la permanenza e la prosperità del medesimo) alla locuzione « *Free Trade* » fu sostituita quella più lata e più elastica di « *Freer Trade* » per togliere alla mozione stessa il carattere di una dichiarazione a favore del libero scambio. Del resto, un concetto abbastanza esatto delle idee onde sono animati gl'industriali della Gran Bretagna, si

desume dall'attitudine zelante ed energica da essi assunta per la difesa dei marchi di fabbrica: non solo intendono che la proprietà del marchio particolare di ogni fabbricante sia efficacemente tutelata in tutti i paesi, ma che abbia valore di proprietà privata e sia parimente protetta anche la generica indicazione del luogo di origine di una merce; forma questa di protezione industriale nella quale la libera Inghilterra si è trovata alleata alla Francia, da cui è tanto lontana nella politica doganale. Il legislatore inglese non ha indugiato a sodisfare in questa parte le esigenze dei suoi industriali, impedendo l'entrata nel Regno Unito perfino ai prodotti esteri aventi il marchio vero del produttore inglese per conto del quale erano stati fabbricati: anche questa è una forma di protezione che mira, al pari dei dazi, ad assicurare il lavoro nazionale (1).

II.

A chi incombe la responsabilità di codesta reazione contro i principii economici in materia di scambi che, con la riforma di Napoleone III in Francia, erano stati ammessi da tutti gli Stati del continente europeo? Sebbene si tratti di avvenimenti svoltisi in un periodo di tempo relativamente recente, pure vi è divergenza intorno alla origine prima di questo movimento che ha ora raggiunto il punto culminante. La controversia ha mediocre importanza di fronte allo stato presente; tuttavia giova tenerne parola. Si è osservato che se per origine si deve intendere il movimento di idee dalla cui esplicazione è venuto poi il primo inasprimento dei dazi di confine, l'indirizzo odierno in materia doganale fu iniziato dalla Francia. Fu il Thiers, a cui il bisogno di ricostituire le finanze della terza Repubblicana, fornì l'occasione per divisare una riforma della tariffa doganale conforme ai principii da lui professati, e della quale i dazi sulle materie prime, le sopratasse di confine sulle materie manifatturate, il reggimento dei drawbacks, costituivano un indirizzo nuovo fra le tariffe allora in vigore. Se nonchè,

(1) Il caso si è verificato anche in Italia dove qualche produttore inglese avea trovato convenienza a far fabbricare i suoi prodotti. È un grande onore per l'industria italiana il vedere i suoi prodotti correre il mondo come produzione inglese.

è mestieri ricordare che i progetti del Thiers, sebbene ridotti dall'assemblea alla più modesta espressione, non ebbero pratica applicazione; e il seme diede qualche frutto soltanto nella tariffa generale del 7 aprile 1881, mentre un vero inasprimento di gabella a fine di protezione industriale era stato già adottato dalla Russia nel 1877, dall'Austria-Ungheria nel 1878, dalla Germania nel 1879.

Altri affermano che per origine si deve intendere l'adozione di un sistema doganale nuovo, non soltanto per la misura rincarata dei dazi, ma altresì pel carattere autonomo di questi e per la cessazione dei trattati, che erano il fondamento del sistema inaugurato nel 1860, e sono condotti a conchiudere che l'impulso primo dell'odierno movimento protezionista sia stato dato dalla Germania con la riforma doganale promulgata il 15 luglio 1878, per opera del Principe di Bismarck; il quale nella lettera famosa indirizzata al Consiglio federale (12 novembre 1878) esponeva i concetti della riforma nei termini seguenti:

« Le condizioni delle finanze imperiali e degli Stati confederati vogliono un aumento negli introiti dell' Impero, attinto più abbondantemente alle fonti d' entrata che sono a sua disposizione. Di più le presenti condizioni dell' industria tedesca, e le tendenze che si sono manifestate allo spirare dei trattati di commercio, impongono lo studio del quesito, se non sia necessario riservare, in una misura più ampia, ai prodotti nazionali l'approvvigionamento del mercato germanico, per agevolare l' incremento dell' industria nazionale ». Quest'ultimo concetto veniva affermato dall'Imperatore nel discorso di apertura del Reichstag il 12 febbraio 1879. « Io considero — diceva l' Imperatore — come dover mio, di fare in modo che almeno il mercato tedesco sia conservato alla produzione nazionale ».

La riforma doganale germanica produsse vivissima impressione in Europa e fornì argomento a grandi discussioni; il suo carattere autonomo, che tanto contraddiceva al sistema dei trattati, destava le maggiori preoccupazioni negli Stati vicini, togliendo quella relativa stabilità di regime doganale che i trattati assicuravano agli scambi internazionali. E le preoccupazioni divennero maggiori quando la Germania dimostrò di voler fare uso dell'autonomia tutte le volte che le esigenze dei produttori

tedeschi lo richiedessero, introducendo nella tariffa diverse innovazioni il 19 giugno e il 21 luglio 1881, il 13 maggio 1884.

Ma per quanto fosse notevole l'esempio, il sistema doganale inaugurato dall'Impero tedesco non riescì a scuotere il regime dei trattati di commercio; esso produsse bensì fra gl'industriali degli altri paesi un'agitazione intesa ad additarlo ai Governi ed ai Parlamenti come il modello più perfetto di politica mercantile, però il movimento non ebbe potere sufficiente per rimuovere i principali Stati continentali dalla via battuta in passato e che la nuova tendenza rendeva ancor più opportuno e necessario. La Francia diede l'esempio, stipulando trattati a tariffa con quasi tutti gli Stati europei (1); trattati equi, non abbastanza apprezzati, che assicuravano all'Europa la pace commerciale per un decennio.

Siffatta perseveranza nella politica dei trattati esercitò una efficacia grandissima, che non è stata avvertita da quanti si sono occupati di questo tema; imperocchè essa condusse la Germania a rinunziare all'autonomia del suo regime doganale pochi anni dopo che lo aveva adottato.

L'industria tedesca avea raggiunto, specialmente in alcuni rami di produzione, quel limite che rende necessaria in modo assoluto l'espansione al di fuori dello Stato; e questa espansione i produttori tedeschi, agevolati da un ordinamento commerciale meraviglioso, aveano saputo procacciarsi su parecchi mercati esteri. Le circostanze aveano particolarmente favorita questa espansione in Ispagna e in Italia. Nella prima il regime differenziale imposto per sette anni alle provenienze inglesi avea permesso ai prodotti dell'industria germanica di prender possesso di una parte dei mercati iberici; nella seconda l'apertura del Gottardo avea già dato i suoi frutti: si trattava, dunque, di due mercati non disprezzabili, la cui conservazione dovea essere cara agli industriali tedeschi. Avrebbe potuto la Germania sperare pei suoi prodotti un regime di favore dalla Spagna e dall'Italia, quando la sua tariffa colpiva aspramente i prodotti agrari che costituiscono la parte sostanziale della esportazione

(1) I trattati furono stipulati col Belgio, con l'Italia, il Portogallo, la Svezia e Norvegia, la Spagna, la Svizzera, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria, l'Olanda, ecc.

di questi due paesi? Ai dazi della tariffa generale autonoma della Germania questi avrebbero dovuto contrapporre i dazi della loro rispettiva tariffa generale, che costituivano per sè stessi un regime differenziale di fronte ai favori accordati coi trattati del 1881 alla Francia, alla Svizzera, all'Austria-Ungheria, all'Inghilterra, ecc. Nè il ricorrere a una guerra di tariffa avrebbe giovato alla Germania, perchè avrebbe compromesso ancor più le sorti delle sue esportazioni in Ispagna e in Italia.

L'Impero trovò il suo tornaconto a cedere e nei trattati del 3 maggio 1883 con l'Italia e del 12 luglio 1883 (ampliato dalla convenzione addizionale del 10 maggio 1885) con la Spagna accordava a queste due nazioni sensibili riduzioni di dazi a favore di buon numero di prodotti agrari, fra i quali sono da ricordare gli olï di oliva, il pollame, gli agrumi, le frutta fresche e secche, le mandorle, l'uva fresca da vino, e il vincolo dell'esenzione o dei dazi stabiliti dalla stessa tariffa generale a favore di altri prodotti, come il pollame vivo, le uova di pollame, il riso, il sugo di liquirizia, la seta, il tartaro, i marmi, lo zolfo, il corallo, l'uva fresca da tavola, i vini, ecc.

Spinta dalle stesse considerazioni, dopo pochi mesi, il 9 luglio 1884, la Germania conchiudeva un trattato con la Grecia, alla quale accordava altri favori: tali, ad esempio, una riduzione dei dazi per le uve secche di Corinto, i fichi secchi, le olive, ecc. Ed infine nel dì 11 novembre 1888 stipulava un trattato anche con la Svizzera, a favore della quale riduceva i dazi sui ricami di cotone, sugli orologi, sui tessuti di seta, ecc. Questi trattati, sebbene non turbassero l'industria tedesca, colpivano però al vivo il sistema della tariffa e attentavano al regime di protezione all'agricoltura che costituiva uno dei cardini della nuova tariffa germanica.

L'odierno movimento protezionista non deriva quindi dalla riforma doganale dell'Impero tedesco del 15 luglio 1879; poichè questa non impedì alla politica dei trattati di esistere e di svolgersi largamente col concorso della stessa Germania; tra quella riforma e questa francese del 1892 non esiste una filiazione diretta come da causa ad effetto, perchè fra i due avvenimenti s'interpone per un lungo periodo di tempo un sistema che del nuovo regime francese è la negazione la più assoluta. Esiste bensì una causa indiretta, che ha la sua ragione nell'articolo 11

del trattato di Francoforte del 10 maggio 1871, in forza del quale la Francia e la Germania si accordarono reciprocamente per un tempo indefinito il regime della nazione favorita; ma se codesto impegno ha pure avuto un influsso nella determinazione dei dazi minimi di alcuni prodotti, non è stato però nè il concetto ispiratore, nè il fine della riforma.

Basta percorrere le voluminose relazioni che illustrano e commentano l'opera doganale del Parlamento francese per persuadersi che essa è l'espressione chiara, precisa, logica di un sistema economico, del sistema di protezione a favore della produzione nazionale: protezione, innanzitutto, per la produzione agraria quale era stabilita dalla tariffa doganale della Restaurazione nel 1816, così vivamente difesa dai proprietari fondiarî contro le modeste riforme tentate dai ministri della monarchia di Luglio e nel primo periodo del secondo Impero; protezione per la produzione industriale congegnata in tutti quei modi che i dazi specifici richiedono affinchè ogni singolo lavoro che s'incorpora nel prodotto manufatto abbia la sua quota di dazio protettore. È un insieme d'interessi particolari, potenti sempre, potentissimi nel presente ordinamento politico della Francia, che s'impone a quella nazione, promettendo la ricchezza a tutti; agli agricoltori e industriali mercè profitti più larghi; ai lavoratori mercè più alti salari; allo Stato mercè più laute entrate fiscali, imperocchè nella riforma doganale francese, come in tutte le riforme di tal natura, si sia fatto brillare anche il vantaggio dell'erario; quantunque i fini economici della riforma stessa dovessero logicamente condurre a resultati opposti.

III.

Quali sono fino ad ora gli effetti della riforma francese? ha essa conseguito il fine che si riprometteva, di assicurare il mercato interno alla produzione nazionale? e nei rapporti internazionali ha essa imposto all'Europa la nuova forma di regime doganale?

Otto mesi sono un periodo troppo breve per fornire gli elementi di un esatto giudizio intorno agli effetti di un così radicale mutamento di regime economico; e con la brevità del tempo concorrono altre circostanze le quali naturalmente tol-

gono efficacia al nuovo regime e ne paralizzano gli effetti. Tali sono, innanzi tutto, le grandi provviste di merci importate in Francia nel periodo prossimo all'attuazione della nuova tariffa; basterà, ad esempio, ricordare la ragguardevole importazione di vino fatta dalla Spagna nei mesi di dicembre 1891 e gennaio 1892. Vero è che ciò non si può dire di tutti i prodotti; ma nel complesso questo elemento perturbatore degli effetti di ogni inasprimento di gabella esiste ed ha avuto in Francia la più larga applicazione. E lo stesso fatto è avvenuto per le esportazioni della Francia negli altri paesi, e specialmente in quelli che, con la cessazione dei trattati, imponevano ai prodotti francesi dazi molto più elevati dei precedenti. Per converso, sebbene, come si è accennato, la prospettiva della nuova tariffa francese avesse spinto ad armamenti quasi tutti gli altri paesi, non in tutti però le armi eran pronte, non in tutti ne fu subito possibile l'uso, non da tutti vennero di fatto usate. Vi è stato e vi è tuttora un periodo di tregua per i negoziati, durante il quale il regime imposto ai prodotti francesi non è mutato, o lo è stato lievemente: ciò è accaduto in Isvizzera, in Austria-Ungheria, nel Belgio, ecc. Occorre, dunque, che si compia almeno il giro di un anno; occorre che le speranze e i tentativi di accordi svaniscano e che ogni Stato usi le armi apprestate per la lotta, prima che la Francia risenta seriamente gli effetti del nuovo regime doganale che essa si è dato.

Le notizie che si hanno di questo primo periodo non sono però tali da affidare che i resultati saranno quelli desiderati dagli autori della riforma. Un aumento si è ottenuto sui prezzi di parecchi prodotti agrari e specialmente sul bestiame, e di ciò i proprietari fondiari e gli agricoltori possono andar lieti; ma non hanno parimente ragione di esser soddisfatti i consumatori, e particolarmente tutti gli altri produttori ed operai i quali doveano trovare nei profitti che loro assicurava la stessa tariffa doganale, il corrispettivo del maggior costo delle derrate alimentari. Ecco, frattanto le cifre del movimento commerciale durante i primi otto mesi dell'anno 1892, nei quali, giova ricordarlo, è compreso il gennaio, ultimo mese in cui fu applicato il vecchio regime. Le importazioni si sono elevate a 3,133,337,000 franchi, con un aumento di 53,040,000 sul periodo corrispondente del 1891. Discriminando queste cifre si osserva che l'importazione delle der-

rate alimentari crebbe di 106 milioni, quella dei prodotti lavorati di 7 milioni, quella di altri prodotti di 25 milioni, aumento dovuto alle grandi provviste a cui abbiamo testè accennato; invece, è diminuita di 85 milioni l'importazione delle materie necessarie all'industria, e questo è sintomo dei più gravi per un paese che ha una potente industria manufatturiera. Eziandio le esportazioni indicano, nelle cifre complessive di 3,354,731,000 un aumento di 111 milioni sul 1891, dovuto a 31 milioni di materie alimentari, a 35 milioni di materie necessarie all'industria (due articoli di riesportazione) e a 67 milioni di altre merci; ma la esportazione di prodotti lavorati è diminuita di 23 milioni.

Alla fine di luglio la maggiore importazione rispetto al periodo corrispondente del 1891 ascendeva a 192 milioni; nel mese di agosto dovette esservi una diminuzione di 86 milioni, cagionata quasi per intiero dalla cessazione dell'importazione dei cereali, donde nuove e più giuste ragioni di lamenti pel commercio di Marsiglia, che, avverso al nuovo regime, vede avverarsi rapidamente le sue tristi previsioni. Infatti, il movimento della navigazione nel primo porto del Mediterraneo, che non ha finora temuto alcun rivale, ha subìto nei sette mesi di quest'anno (dal febbraio a tutto agosto) una diminuzione, rimpetto allo stesso periodo dell'anno 1891, di 1820 navi e di 1,188,070 tonnellate di stazza e 929,966 tonnellate di merci.

Ecco in quali termini la Camera di commercio di Marsiglia conchiude il suo rapporto annuale sul movimento commerciale di quell'importante emporio nel 1891: « L'orientation vers un régime plus libéral, qui prévalait dans notre législation commerciale, a été complétement déplacée. Jusques alors, chaque législature été marquée par un pas nouveau vers la liberté, par des nouvelles conventions internationales, par une amélioration dans les facultés de notre commerce et de notre industrie. Les tarifs de 1891 interrompent brusquement ces traditions: ils sont inaugurés par la dénonciation de tous les traités de commerce, et le législateur, dégagé ainsi de toute obligation internationale, semble s'être attaché à détruire, dans la plus large mesure possible, l'œuvre de ses devanciers. Il a rélevé les barrières que ceux-ci avaient abaissées, et, son œuvre achevée, il attend l'adhésion que pourront lui donner

les peuples voisins, dans des conditions qu'il a fixée d'une manière immuable... Armons nous de courage, car l'épreuve sera dure ».

Nel penultimo periodo è sinteticamente esposto il concetto a cui s'informa il sistema della nuova tariffa francese verso le altre nazioni. La Francia ha segnato in forma immutabile le condizioni alle quali essa subordina l'entrata delle merci estere; una tariffa minima con dazi poco meno elevati di quelli della tariffa generale (per il bestiame e per quasi tutti i prodotti agrari alimentari i dazi sono eguali nelle due tariffe) è offerta a quei paesi che s'impegnino ad accordare ai prodotti francesi un regime di favore, che sia dalla Francia giudicato tale; e l'impegno dovrebb'essere unilaterale; imperocchè la promessa di applicazione della tariffa minima non debba costituire vincolo dei dazi in essa presentemente iscritti, riserbandosi il legislatore francese la libertà di elevarli.

Come l'Europa abbia risposto a questa offerta è oramai noto; per cui dei resultati della nuova legislazione nei rapporti con gli altri Stati si può recare fin d'ora un giudizio sicuro; e questo si riassume in poche parole: l'Europa non ha voluto rinunziare al sistema dei trattati, e la Francia dovrà conformarvisi, anzi il suo Governo ha dovuto già conformarvisi, recando al sistema una prima e grave eccezione, che ne ha modificato sostanzialmente l'organismo (1).

Come c' è occorso di notare, lo spirito di protezione ad oltranza da cui si mostrava animata la Francia e la nuova politica commerciale che essa inaugurava con la denunzia dei trattati di commercio ebbe per primo effetto quello di spingere gli altri Stati d'Europa a riguardare i propri ordinamenti doganali per renderli pari alla nuova situazione. Fra gli Stati che così operarono bisogna dare il primo posto alla Svizzera e alla Spagna. Quest'ultima, la cui tariffa doganale era già ispirata a concetti di larga protezione, trovò nell'attitudine della Francia nuovo stimolo a perseverare in quel sistema e a spingerne l'applicazione al più alto livello. La Commissione alla quale era affidato lo studio del regime doganale, nelle conclusioni presentate al Governo nel

(1) Il *Libro giallo* testè pubblicato, e che ci giunge al momento in cui questo lavoro va in istampa, non modifica il nostro giudizio.

mese di dicembre 1890, proponeva che fossero in linea generale ripristinati i dazi elevati della tariffa del 1877, che molti di essi venissero aumentati in misura piuttosto rilevante, che venissero denunciati i trattati di commercio o che, pur stipulandosi nuove convenzioni commerciali, si escludesse da esse la clausola della nazione più favorita, e non si vincolassero i dazi concernenti la carta, il legno, il bestiame, le derrate alimentari ed alcuni altri prodotti. E poichè le Cortes fin dal 21 giugno 1890, con la legge del bilancio, avevano data facoltà al Governo *di modificare, giusta i resultati dell' inchiesta industriale la tariffa doganale vigente in modo da sodisfare gl' interessi nazionali*, il partito conservatore, assunto allora al potere, con R. decreto dei 24 dicembre 1890 cominciò dall'attuare subito la protezione a favore dell'agricoltura, elevando i dazi sui principali prodotti di questa, cioè sul bestiame equino, bovino, ovino e suino; sul riso, frumento, cereali in genere e sulle farine, e sopprimendo tutte le riduzioni recate alla tariffa del 1877. Lo stesso decreto dava facoltà al Governo di formulare il testo della nuova tariffa generale, mentre in omaggio al voto della Commissione venivano denunziati i trattati di commercio che vincolavano la Spagna agli altri Stati. Non è fuor di luogo ricordare le parole con le quali il discorso della Corona annunziava questo avvenimento alle Cortes: « Avendo il Governo della Repubblica francese comunicata la sua risoluzione di far cessare il 1° febbraio 1892 gli effetti del trattato di commercio vigente, diviene necessario stabilire sopra nuovi elementi le relazioni economiche della Spagna con gli altri Stati, poichè quel patto internazionale era, come sapete, la base del nostro regime mercantile. Ha dunque per tal ragione denunciati il mio Governo i trattati che limitavano la nostra libertà doganale, ed esso si dispone a negoziarne altri, *consultando i grandi interessi della produzione e del commercio, e le legittime aspirazioni che si sono manifestate nella pubblica inchiesta recentemente compiuta* ».

La Svizzera con le tre successive riforme del 1882-84 e 1887 non aveva mutato il carattere della sua tariffa doganale, che era tra le più moderate. Nel 1888 le Camere invitarono il Consiglio federale a procedere ad una nuova revisione della tariffa, *in guisa da fornire, nelle future negoziazioni dei trattati di commercio, una base più larga, che non sia quella offerta*

dalle leggi doganali del 1884 e del 1887 ora in vigore. Il movente della riforma doganale svizzera non era veramente la protezione, sibbene la difesa delle sue esportazioni sui mercati esteri che la Confederazione vedeva ristrette e compromesse dall'inasprimento del regime doganale degli Stati vicini. Il messaggio presentato alle Camere dal Consiglio federale esprimeva chiaramente questi concetti, facendo intendere agli Stati esteri che per conservare lo sbocco ai loro prodotti sul mercato svizzero avrebbero dovuto esser larghi di favori sui loro mercati ai prodotti della Confederazione. La nuova tariffa svizzera, informata a tali intenti, veniva pubblicata il 10 aprile 1891 e conteneva sensibili aumenti di dazio sui prodotti che in maggior quantità quello Stato trae dall'estero.

Un contegno totalmente diverso assumeva la Germania. Prima ancora che giungesse il temuto 1892 il Governo Imperiale prendeva l'iniziativa di accordi commerciali con diversi Stati europei, inaugurando così la nuova èra dei trattati di commercio. Questa iniziativa onora l'intuizione politica del Governo di quella nazione; essa ha opposto al sistema doganale francese, prima ancora che venisse attuato, il più vigoroso ostacolo alla sua riuscita. Entro un periodo di tempo, che può considerarsi brevissimo se si guardano le difficoltà da superare, la Germania poteva conchiudere con l'Austria-Ungheria quel trattato di commercio che era stato in passato oggetto di così lunghi e sterili negoziati, accordandole, fra le altre concessioni, una riduzione sul dazio dei cereali. In breve volger di tempo Germania ed Austria-Ungheria stipulavano trattati di commercio col Belgio, con la Svizzera e l'Italia, e queste due ultime fra esse (1). Così che il nuovo regime doganale francese non era ancora ai suoi primi vagiti e già quattro Stati fra i più importanti d'Europa, aventi una popolazione di 124 milioni di abitanti, e un movimento commerciale fra essi di 2521 milioni, aveano affidati per 12 anni i loro scambi ad un equo e stabile regime convenzionale, da cui ciascuno traeva forza per affrontare la lotta doganale nella quale s'impegnava

(1) I trattati di cui si discorre furono stipulati; quello tra la Germania e l'Austria-Ungheria il 6 dicembre 1891; quelli tra questi due Stati e la Svizzera il 10 e l'11 dicembre 1891 e il Belgio il 6 dicembre 1891; quelli tra i detti due Stati e l'Italia il 6 dicembre 1891; quello infine fra la Svizzera e l'Italia il 19 aprile 1892.

la Francia. Infatti, se si eccettui la Germania, per la quale vige sempre la clausola della nazione favorita, la Francia si trova in ciascuno degli altri Stati di fronte, non più ad una tariffa generale, ma ad una tariffa convenzionale che costituisce pei suoi prodotti un regime differenziale, sempre più grave e nocivo di una tariffa elevata.

Il sistema dei trattati non si arresterà ai quattro Stati suddetti; la Svizzera ha già conchiuso un nuovo trattato con la Spagna e non è dubbia la riescita dei negoziati in corso tra quest'ultima, la Germania e l'Austria-Ungheria e l'Italia. Inoltre i due Imperi centrali hanno di recente stipulato un nuovo trattato con la Serbia, e la Germania si prepara a trattare con la Rumania, la quale dai risultati del negoziato con l'Impero tedesco trarrà norma per giungere a nuovi accordi con le altre Potenze. Infine Germania e Russia sembrano animate dal desiderio di regolare mediante trattato le loro relazioni commerciali, ed a Berlino sono state testè riprese a questo scopo le conferenze fra i Delegati delle due Potenze.

IV.

Prima di andare innanzi, è necessario di ricordare brevemente l'indirizzo seguìto dal Governo d'Italia.

Le preoccupazioni da cui erano compresi gli altri Stati per l'incalzare del sistema protettivo si fecero strada anche nel nostro paese, già troppo colpito dalla rottura dei rapporti commerciali con la Francia e più che mai costretto dalle sue condizioni economiche a tenere aperti all'esportazione dei suoi prodotti gli sbocchi sui mercati stranieri. Di queste preoccupazioni i ministri che, dopo il 31 gennaio 1891, reggevano il Governo, tennero grandissimo conto. Una Commissione di senatori, deputati e ufficiali dello Stato, competenti in tali discipline, fu istituita con R. Decreto del 12 aprile di quell'anno per illuminare il Governo sui provvedimenti richiesti dalla situazione che risulterebbe dalla cessazione dei trattati di commercio. La relazione, con la quale i ministri Di Rudinì, Colombo e Chimirri presentavano quella proposta all'approvazione del Re, è un documento molto notevole, non solo per la copia di notizie che riferisce sul movimento manifestatosi negli altri Stati, ma al-

tresì per la chiarezza onde pone il problema e pei concetti che espone intorno ai bisogni del paese in questo periodo.

« Il regime doganale, così la relazione, è divenuto uno dei maggiori problemi economici dello Stato moderno; esso è argomento di legittime preoccupazioni pei popoli che hanno conseguito un posto nella gara del lavoro degli scambi, e di assiduo studio pei Governi consci della loro missione, e solleciti dei pubblici interessi.

« Le idee protezioniste tornano in favore e dominano già in alcuni paesi. I trattati di commercio, che avean posto tregua alla lotta e conciliate le esigenze di una giusta tutela del lavoro industriale, cotanto diffuso per virtù del progresso scientifico, con le ragioni legittime del commercio e dei consumatori, sono particolarmente presi di mira come mezzi di politica economicamente dannosa e socialmente antinazionale. Financo gli Stati la cui posizione nel mondo industriale è ancora modesta, mirano a prosciogliere da ogni vincolo contrattuale il loro regime doganale, e rendere nulla la *clausola della nazione favorita*, che, mentre risponde ad un concetto di equità, costituì finora un legame di concordia nelle relazioni commerciali fra le nazioni.

« L'anno 1892, in cui cessa l'applicazione dei trattati di commercio fra i principali Stati d'Europa, è l'epoca designata per l'esplicazione dei nuovi concetti che sembrano prevalere negli scambi internazionali.

« In tali previsioni è naturale che il Governo di ogni Stato volga le sue cure al difficile tema ed appresti le providenze necessarie affinchè il paese non si trovi impreparato alle esigenze della nuova situazione ».

Ma degna di speciale ricordo è la conclusione, che esprime il pensiero del Governo: « L'Italia ha bisogno di un regime doganale che tenga conto di tutti gl'interessi, che tuteli in giusta misura tutte le produzioni del paese, ma non esageri a favore di alcuna, e soprattutto di un regime stabile che affidi i produttori sulla sua durata; imperocchè la stabilità del regime doganale sia elemento di vita per le industrie e nulla più nuoccia allo sviluppo di esse che l'ignoto domani ».

La Commissione corrispose con singolare sollecitudine all'aspettativa del Governo e del Paese. Essa fin dalla sua prima adunanza affrontò il maggior problema, quello cioè dell'indirizzo

che dovea esser dato alla nostra politica doganale, e a *voto unanime* espresse il parere che l'Italia dovesse *perseverare nella politica dei trattati, i quali assicurano ai commerci, alle industrie e al lavoro nazionale la necessaria stabilità.* L'unanimità del voto è tanto più degna di nota in quanto è risaputo che nella Commissione siedevano uomini di grande sapere tecnico devoti alle teorie del sistema protettore. Vero è che essi cercarono di attenuare le conseguenze di quel voto, opponendosi alla clausola della *Nazione favorita*, che volevano esclusa dai trattati che l'Italia avrebbe stretti con gli altri Stati; ma anche su questo punto dovettero cedere il campo di fronte agli inconvenienti gravi che trarrebbe la esclusione di questa clausola. La discussione svoltasi in due sedute dimostrò i danni che avrebbero potuto derivare da siffatto nuovo sistema; il quale apparisce in contraddizione col fine dei trattati: non si comprende in fatti come si possa stipulare un trattato a tariffa ed eliminare da esso la clausola dela nazione più favorita; avverrebbe che ad uno stesso paese si dovrebbe applicare contemporaneamente un regine di speciale favore per alcuni suoi prodotti e un regime differenziale per alcuni altri; il trattato sarebbe da un lato simbolo di pace economica, dall'altro stato di guerra. La proposta approvata fu la seguente: « *La Commissione opina che nei trattati futuri non convenga di abbandonare il principio del trattamento reciproco della Nazione più favorita* ».

Il Governo avendo ricevuto ed accettato l'invito di aprire negoziati con la Germania e l'Austria-Ungheria per la conchiusione di nuovi trattati, ai quali avrebbe dovuto seguire quello con la Svizzera, anch'essa desiderosa di rinnovare gli accordi commerciali col nostro paese, la Commissione fu chiamata ad illuminare il Governo su questi importantissimi temi; il che essa fece con molto studio, additando, nelle linee generali, i punti meritevoli di considerazione così nei rispetti delle concessioni da domandare a favore dei nostri prodotti come di quelle da accordare ai prodotti stranieri.

I negoziati, che ebbero luogo a Monaco di Baviera per i trattati con la Germania e l'Austria-Ungheria e a Zurigo pel trattato con la Svizzera, sono troppo recenti per aver bisogno di essere qui ricordati. Essi furono diretti con illuminato criterio e con tenacia di propositi, dai tre ministri citati poch'anzi e

precipuamente dall'onorevole Chimirri, il quale recò nel negoziato un alto sentimento di affetto per gli interessi dell'economia nazionale. Sotto la direzione dei ministri i negoziati furono condotti dagli ufficiali che si occupano di questo ramo di servizio nell'Amministrazione centrale.

Col trattato del 7 dicembre 1887 l'Italia avea ottenuto dall'Austria-Ungheria un regime di favore per la parte più cospicua delle sue esportazioni in quell'impero (62 su 83 milioni di esportazione totale). Il nuovo trattato dovea essere diretto in primo luogo ad assicurare alle nostre importazioni nei paesi della monarchia danubiana i favori conseguiti dalla convenzione precedente, ed in secondo luogo a restringere qualcuna delle concessioni da questa accordata ad alcuni prodotti austro-ungarici, concessioni da cui erano stati offesi gl'interessi di una industria paesana molto importante. Si può affermare che entrambi questi scopi furono conseguiti dal trattato del 6 dicembre 1891; imperocchè esso abbia riprodotto dal precedente tutti i favori accordati ai prodotti italiani, quali le sete greggie e ritorte, la canapa, il tartaro, lo zolfo, il pollame vivo e morto, l'olio d'olivo, le mandorle e i fichi secchi, il riso brillato, gli agrumi, le uova di pollame, i porci, la carne fresca e preparata, le frutta, le piante, i legumi e gli ortaggi, i pesci conservati, le paste alimentari, i marmi i tessuti di seta pura, i coralli lavorati, ecc., e aggiuntine alcuni altri, quali gli olii volatili, le mandorle fresche, le maioliche e terraglie bianche, i buoi, i giovenchi e torelli, i legumi secchi e preparati, le conserve alimentari, ecc. Furono confermate le agevolezze di confine; e rispetto al vino, esclusa la possibilità di fissare reciprocamente un dazio di 20 lire come era stato suggerito dal Congresso degli agricoltori tenutosi in Napoli, venne riprodotta la clausola del trattato precedente, in virtù della quale l'Austria-Ungheria s'impegnava a ridurre a lire 8 il suo dazio di lire 50 a favore dei vini italiani quando l'Italia riducesse a lire 5. 77 il suo dazio sui vini d'Austria-Ungheria. Oggi noi apprezziamo tutto il valore di questa clausola, la cui riproduzione nel trattato del 1891 fu una vera vittoria conseguita dai nostri negoziatori. In corrispettivo, anche l'Italia confermò all'Austria-Ungheria le concessioni del precedente trattato, ma potè prosciogliere dal vincolo di questo i dazi dei filati e dei tessuti di canapa e di lino, vincolo di cui tanto si doleva

la nostra industria. Le concessioni per questa categoria di prodotti vennero limitate ai filati imbianchiti dei numeri 7 a 20, e 20 a 37, e a talune qualità di tessuti di lino; ma la misura delle concessioni fu mutata, in guisa che i detti prodotti vennero soggetti a dazi più elevati di quelli del trattato del 1887. Così il dazio unico di lire 11.50 pei filati venne portato a lire 17.50 e 22 secondo il numero del prodotto; i dazi dei tessuti greggi e imbianchiti di 10 fili da lire 23. 10 a lire 25 e lire 32. 50; di 10 a 26 fili da lire 57.75 a lire 66. 40; di 26 a 45 fili a lire 84. L'Austria-Ungheria si giovò inoltre di alcune delle concessioni fatte contemporaneamente alla Germania.

Il trattato conchiuso con la Germania è a base assai più larga di quello del 1883, che, vincolando appena poche *voci* della nostra tariffa doganale, non fu denunziato nel 1887; esso assicura uno stabile regime di favore quasi alla totalità delle nostre esportazioni in quello Stato, cioè a 143 su 163 milioni. Anche il trattato con la Germania conferma da entrambi le parti lo *statu quo;* in virtù del quale ci vengono assicurati i favori già accordati alle sete, al pollame, vivo e morto, agli agrumi, alle mandorle, al tartaro, allo zolfo, ai marmi greggi, all'olio di oliva in bottiglie; e ci sono fatte nuove concessioni a favore degli olii di oliva in botti, delle uova di pollame, dei fichi secchi, delle uve secche, delle castagne e delle noci, delle treccie e dei cappelli di paglia, dei bottoni di corno, del corallo lavorato, dei marmi lavorati, ecc.; mentre per virtù delle concessioni da quello Stato fatte all'Austria resultano favoriti il burro, i buoi, i porci, la carne di maiale anche preparata, ecc. Ma, come tutti sanno, il punto saliente del trattato, la concessione che lo caratterizza a favor nostro esclusivo, consiste nella riduzione dei dazi sui vini e sulle uve; la nuova tariffa convenzionale dopo aver ridotto da 24 a 20 marchi il dazio sui vini da diretto consumo, ha accordato una riduzione più larga, cioè da 24 a 10 marchi a favore dei vini rossi e dei mosti di vini rossi da taglio, e a favore dei vini destinati alla fabbricazione del cognac. Il dazio di 15 marchi sulle uve da vino e sulle uve da tavola è stato ridotto a 4 marchi.

La conferma delle pochissime concessioni da noi fatte alla Germania nel 1883 non sarebbe stato un corrispettivo adeguato ai favori accordatici; esse si riferivano agli alcaloidi e agli

strumenti di precisione. Le nuove concessioni vennero accordate sui dazi dei tessuti di lana cardata, e su alcune qualità di quelli stampati, in una misura che non supera l'8 per cento sui ferri di prima e seconda lavorazione; sugli utensili e strumenti da lavoro, nella misura unitaria di 25, 50 centesimi e una lira per quintale; sulle terraglie e porcellane bianche nella misura di due lire per quintale; sugli oggetti cuciti di lana e di seta, sugli scialli di seta, sugli orologi della selva nera, in misura media non maggiore del 10 per cento, ecc. Fu pure accordato alla Germania il vincolo dei dazi generali per altri prodotti, quali i tessuti di lana pettinata, alcuni prodotti chimici, i velluti e i tessuti colorati di seta, le pelli e alcune specie di macchine.

Ai due trattati con l'Austria-Ungheria e la Germania venne fatta in Italia un'accoglienza favorevole; nessun richiamo fu spôrto dai nostri industriali contro le concessioni accordate ai due Imperi; e l'Ellena, che ebbe il mandato dalla Commissione parlamentare di riferire alla Camera su quelle convenzioni, si espresse su di esse in senso favorevole; un solo dei membri di quella Commissione giudicò di niun pregio le concessioni ottenute a favore dei nostri prodotti agrari, nulla e di nessun effetto quella pei vini. Ma mentre il paese era soddisfatto degl'impegni contratti dal Governo, sorse e si diffuse rapidamente una voce ostile. Questa volta l'impulso all'opposizione veniva da coloro che si dicono tutori degl'interessi agrari, parendo loro che non fossero abbastanza favoriti dai trattati, e che l'insufficienza dei favori ottenuti dipendesse dalla tenuità in cui, per l'interesse degl'industriali italiani, erano state ristrette le concessioni nostre. Avete ottenuto poco, si diceva, perchè vi premeva di concedere pochissimo per non offendere gl'interessi dei protezionisti industriali: in altri termini, accadeva in questa circostanza una opposizione totalmente diversa da quella mossa al trattato di commercio conchiuso con la Francia nel 1881; allora era il capo dei protezionisti che muoveva all'attacco le schiere industriali; ora era un gruppo di giovani e intelligenti scienziati che, mossi dal sacro fuoco del libero scambio, spingevano audacemente i produttori di vino delle Puglie contro quel patto stipulato principalmente a favore di questi. Imperocchè era appunto la concessione ottenuta a favore dei vini da taglio che dava occasione alla contro-

versia, parendo agli oppositori che gli elementi determinati per distinguere siffatti vini, e precisamente la quantità di estratto secco, fossero tali da rendere inapplicabile la concessione ai vini di Puglia. Il fatto ha dimostrato nel modo più evidente che la controversia non aveva alcun fondamento di ragione, e oggi pare strano che sia stata sollevata.

Molto maggiori furono e doveano essere le difficoltà da superare negli accordi commerciali con la Svizzera; la quale si presentava ai negoziati armata di una nuova tariffa doganale e col prestigio dei trattati conchiusi con la Germania e l'Austria-Ungheria. Queste aveano dovuto accettare la nuova tariffa e, per conservare il mercato svizzero ai loro prodotti, esser larghi di concessioni verso i prodotti elvetici. Anche l'Italia dovette accettare queste basi di negoziato; nè le sarebbe stato possibile fare altrimenti, imperocchè il trattato del 1889 non potesse, per le condizioni nelle quali fu conchiuso, costituire la base di quello che dovea sostituirlo.

Nel 1889 la Svizzera avea una tariffa mite, e i dazi favorevoli ai prodotti nostri erano vincolati con altri Stati fino al 1892; noi, invece, eravamo liberi e armati di una tariffa nuova: posta siffatta situazione, la Svizzera non faceva quasi alcun sacrificio accordando ai prodotti italiani i favori che già applicava ai prodotti degli altri paesi; poteva perciò tenersi paga dei nostri modestissimi corrispettivi, che per lo meno sottraevano i suoi prodotti ad un regime differenziale nel breve periodo di due anni che ancora la separavano dal giorno in cui sarebbe stata anch'essa libera e ben armata. In queste condizioni il trattato del dicembre 1889 fu tutto a favor nostro; quello del 1892 non poteva essere identico.

Però, non ostante le gravi difficoltà, il Governo riescì a conchiudere il 19 aprile 1892 un trattato che, esaminato obbiettivamente e facendo astrazione dai confronti col passato, apparisce pienamente soddisfacente. Invero, tutti i prodotti che costituiscono la nostra esportazione in Isvizzera, e in primo luogo i prodotti agrari, quali il vino, le uve, le sete, i porci, ecc., ottennero le concessioni del regime precedente o dazi non meno di quelli miti; così che nell'insieme, 123 sui 129 milioni delle nostre esportazioni in Isvizzera vennero compresi nel trattato e posti sotto l'egida di un regime doganale assolutamente favo-

revole. I corrispettivi che l'Italia dovette accordare alla Confederazione non furono di certo lievi; ma quando si pongano in confronto col fine conseguito, di tenere aperto in questo momento un mercato che assorbe 130 milioni dei nostri prodotti; quando si ricordino le concessioni ben maggiori che Germania ed Austria-Ungheria dovettero fare alla Svizzera per ottenere lo stesso scopo, i sacrifici impostici non resultano eccessivi; certa cosa è che essi non sono tali da compromettere le sorti della industria nazionale. I dazi di vera importanza economica, sui quali più insistenti erano le pretese della Svizzera, riguardavano i filati e i tessuti di cotone, le macchine, i formaggi. I dazi sui filati dei numeri 20,000 a 50,000 metri, vennero ridotti di tre lire il quintale, e di due lire quelli dei numeri da 50,000 a 60,000.

I dazi dei tessuti di cotone greggi del peso di 7 chil. vennero ridotti da lire 84 e 100 a lire 67, 78 e 90; quelli del peso da 3 a 7 chilog. vennero ridotti da lire 110 e 130 a lire 90, 112 e 126.

La sopratassa per la stampatura venne ridotta da lire 80 a lire 66. 50.

La sopratassa dei tessuti ricamati *a catenella* da lire 200 a lire 150 e quella dei ricamati a punto passato da lire 300 a lire 260.

Quanto alle macchine vennero ridotti i dazi delle locomobili da lire 12 a 9; delle macchine da filatura e da fabbricar la carta da lire 10 a 8; da tessere e per la macinazione da lire 10 a 7; da far maglie da lire 30 a 20, le dinamo-elettriche da lire 30 a 25 e 16, ecc.

Infine il dazio sui formaggi venne confermato nella precedente misura di lire 11.

I dazi dei tessuti di seta pura vennero ridotti di una lira, quelli misti di 50 centesimi.

Contro il trattato conchiuso con la Svizzera non fu presentato alcun richiamo dagl'industriali; neppure i tessitori e gli stampatori di cotone, i soli che avrebbero avuto qualche ragione di dolersi, osarono muovere lamenti; indizio non dubbio del radicale mutamento avvenuto nell'opinione pubblica, la quale aspettava e voleva il trattato con la Svizzera, come avea voluto quelli con i due Imperi centrali.

Alle osservazioni che in seno alla Camera vennero sollevate contro alcune concessioni rispose l'onorevole Colombo, dimostrando con argomenti di carattere tecnico che non potevano recar danno all'industria del nostro paese. Aspra fu la requisitoria che l'onorevole Alessandro Rossi di Schio fece in Senato contro il trattato; ma a lui risposero nobilmente il ministro Lacava e il relatore Finali. Il Senato approvò il trattato con soli nove voti contrari.

Il tempo trascorso dalla stipulazione dei trattati dei quali si è ragionato è troppo breve per giustificare un giudizio assoluto sugli effetti di essi; però l'inizio è pienamente favorevole, perchè le correnti delle nostre esportazioni verso quei tre Stati non solo non han subìto un rallentamento, ma hanno conseguito un sensibile incremento, come è dimostrato dalle cifre del movimento commerciale. Lo avere tenuto aperti, a condizioni vantaggiose, tre grandi mercati che assorbono in media 400 milioni di nostri prodotti all'anno, nel momento in cui più forte s'addensava in Europa la procella protezionista, è un fatto di grandissima importanza economica, tale da fare onore ai ministri che, con saldo volere e abile politica, riescirono nell'impresa, e meritar loro la gratitudine del paese, se questa fosse nelle abitudini dei popoli, facili sempre a perdonare il male e a non tener conto del bene che loro recano i governanti.

V.

Prime ad impegnarsi nell'arduo cimento di un negoziato con la Francia sono state la Spagna e la Svizzera, i due paesi che vi si erano più presto e più di proposito preparati, e che rappresentano per la Francia mercati che assorbono, il primo circa 300 milioni, il secondo più di 200 milioni dei suoi prodotti, e perciò tali da non esser tenuti in poco conto nel presente periodo dei suoi scambi con l'estero. Il cozzo è stato più aspro con la Spagna come l'indole di quella Nazione comporta. Anch'essa è armata di una tariffa elevata e a doppia lezione, con dazi massimi e minimi; anch'essa ha un grande interesse a conservare il mercato francese che rappresenta una esportazione di oltre 400 milioni (all'incirca il 45 per cento del totale)

di suoi prodotti. La uniformità di metodo delle due tariffe rende l'accordo più difficile; la tariffa minima di ciascuno non rappresentando quel limite di favore desiderato dall'altro pei suoi prodotti, l'accordo non è possibile se non a condizione che ognuno faccia eccezione al suo sistema e conceda all'altro quelle riduzioni di dazio *al di sotto dei minimi*, che sono necessarie per non compromettere la esportazione dei prodotti che più lo interessano. Non è più segreto diplomatico che uno dei punti più controversi è quello dei dazi sul vino. La Spagna fa della esportazione di questo prodotto la base della sua politica commerciale, specialmente rispetto alla Francia, il cui mercato nel 1891 ha assorbito 9,394,485 ettolitri del suo vino per un valore di 282 milioni di lire. Non è possibile che la Spagna consenta che il dazio di 2 lire l'ettolitro, applicato in Francia ai vini spagnuoli fino al 1° febbraio 1892 in virtù del trattato del 6 febbraio 1882, sia elevato a franchi 15 in tariffa minima. E, d'altra parte, i dazi sul vino, nella misura approvata dal Parlamento, costituiscono uno dei capisaldi della nuova tariffa francese, quello a cui il signor Méline tiene di più. In tali condizioni si comprende come i negoziati non abbiano fino ad ora condotto a pratica conclusione.

Chi dei due contendenti cederà? Se si guarda alla situazione economica di ciascuno si deve conchiudere che la Francia, di gran lunga più ricca della Spagna, possieda un più alto grado di resistenza; ma la storia ci ammaestra che potrebbe ben accadere il contrario. Sebbene non sia così remota da poter essere dimenticata la resistenza opposta dalla Spagna alla Gran Brettagna, per l'appunto sulla questione del vino, non è fuor di luogo il ricordarla. I dazi inglesi su questo prodotto sono stabiliti in base al grado alcoolico; il limite minimo della scala era di 26 gradi Sykes, oltre il 26° grado il dazio si elevava da uno scellino a 2 scellini e 6 pences per gallone; questo sistema riesciva di fatto differenziale a danno dei vini spagnuoli, i quali possedendo un'alcoolicità superiore a 26 gradi Sykes venivano colpiti dal dazio più elevato, sebbene il loro valore fosse modestissimo. Di ciò si doleva la Spagna, ma la Gran Brettagna non volle accogliere i suoi richiami, donde la rottura dei negoziati fra i due Stati, e l'applicazione ai prodotti inglesi all'entrata in Ispagna di dazi differenziali. Questo stato di cose durò sette

anni, cioè fino alla conchiusione del trattato del 26 aprile 1886, nel quale la Gran Brettagna consentì ad elevare da 26 a 30 gradi Sykes il limite minimo della scala alcoolica dei suoi dazi sui vini.

Non è ragionevole il prevedere che le cose andranno tant'oltre; è verosimile, invece, che l'accordo si farà sopra una base equa; la quale non potrà consistere di certo nel ritorno puro e semplice al dazio di 2 franchi, ma dovrà necessariamente condurre ad una riduzione del dazio iscritto nella tariffa minima francese. L'interesse degl'industriali, ai quali preme di non vedersi precluso il mercato spagnuolo, e l'interesse del commercio vinicolo francese, che non potrebbe esistere senza i vini di Spagna e d'Italia, agiranno sul Governo francese e lo indurranno a cedere.

Più efficace e sollecita è stata l'azione della Svizzera; la quale con la pertinacia che distingue quel popolo è riuscita a conchiudere il suo nuovo trattato con la Francia, sottoscritto a Parigi il 23 luglio di quest'anno. Con esso i due Stati s'impegnano ad applicare reciprocamente la rispettiva tariffa di favore, rappresentata per la Francia dalla tariffa minima e per la Svizzera dalle concessioni sulla sua tariffa fatte ad altri Stati, e di far profittare all'altro qualunque favore o privilegio accordato a un terzo Stato. L'uno e l'altro regime non rimangono però vincolati; i dazi attuali potranno essere anche elevati, ma in questo caso l'aumento non dovrà essere applicato che 12 mesi dopo la notificazione fattane all'altro Stato. Nella sostanza, con parole diverse, la clausola della Nazione più favorita è la base del nuovo trattato. Inoltre, l'esenzione di dazio che, a titolo di traffico di frontiera, era stabilita nel precedente trattato è stata confermata per un buon numero di articoli e si è sensibilmente accresciuta la quantità di ciascuno di essi, come, ad esempio, i vini da 2000 a 4000 ettolitri, i formaggi da 1500 a 2500 quintali, ecc. Ma l'importante non è in ciò, sibbene nella diminuzione dei dazi della tariffa minima francese per 55 articoli che interessano l'industria svizzera e fra' quali le giovenche e i tori (i cui dazi, secondo il legislatore, non doveano subire riduzione neppure nella tariffa minima), il formaggio, i filati di cotone, i tessuti di lino, di cotone ricamati, di seta, ecc., gli orologi, le macchine, ecc. In corrispettivo la Svizzera riduce i dazi della

sua tariffa per 31 articoli di particolare interesse per l'industria francese, cioè le profumerie, i guanti, i vini e gli oli in bottiglie i saponi, i tessuti e gli articoli confezionati, la chincaglieria fine.

È dunque un vero trattato di commercio a tariffa, diverso dai precedenti soltanto nella forma, sulla quale la Svizzera, da Stato eminentemente pratico, ha ceduto per conseguire l'accordo. La differenza di forma consiste in questo; che le riduzioni di dazio non sono convenzionali, vale a dire non formano parte integrante del trattato, ma dovranno esser stabilite per legge interna: in altri termini, ciascuno dei due Governi s'impegna a presentare al suo Parlamento nella prossima sessione un disegno di legge con cui vengono ridotti a profitto dell'altro paese i dazi sugli articoli e nella misura stabilita dall'accordo. In tal guisa il Governo francese stima di aver tenuto fede al concetto di autonomia della nuova tariffa; ma ciò non muta in alcun modo la sostanza e il carattere dell'accordo, che son quelli di un trattato inscindibile nelle sue parti, che il Parlamento non ha facoltà di modificare, ma soltanto di accettare o di respingere così come venne stipulato. I plenipotenziari svizzeri han tenuto a chiarire nettamente questo concetto in una nota annessa al trattato, che è concepita in termini tali da allontanare ogni dubbio in proposito. Il sig. Lardy, ministro svizzero a Parigi, si esprime così: « Il tient à rappeler à son tour que lui-même est pénétré du même esprit, en particulier lorsque, pour tenir compte des voeux du Gouvernement français, il a consenti, non sans regret, à renoncer à sa demande d'insérer dans l'arrangement commercial, conformément à l'usage, les rèductions de tarif qui, à ses yeux, en sont le corrélatif. *Mais il lui a paru que la loyauté lui commandait de ne laisser ignorer ni au Gouvernement ni au Parlement français que la Suisse envisage ces réductions de tarif comme formant, entre elles, dans leur totalité aussi bien qu'avec l'arrangement commercial et la convention littéraire,* UN ENSEMBLE DE CONCESSIONS RÉCIPROQUES QUI DOIVENT ENTRER EN VIGUEUR SIMULTANÉMENT.

« Le Conseil fédéral a donc insisté pour que cette déclaration fût insérée dans le document par lequel il s'engage à recommander à l'Assemblée fédérale les réductions de tarif à l'entrée

en Suisse. Mais il peut lui suffire qu'elle le soit ici, pourvu que le présent échange de notes soit publié en même temps que les arrangements intervenus ». E dopo altre dichiarazioni nelle quali è espressa la speranza che il Parlamento francese si farà ispirare dalle considerazioni di ordine superiore che hanno guidato i due Governi nella conchiusione dello accordo, il documento conchiude così: « Si, contre l'attente du Conseil fédéral, il en était autrement, il est plus que probable que l'Assemblée fédérale dévrait considérer l'entente comme ayant échoué. Voilá les déclarations très-franches et très-loyales que mon gouvernement me charge de faire à Votre Excellence ».

Come ognun vede, non era esagerato il giudizio nostro che la Francia ha dovuto abdicare al sistema che intendeva imporre all' Europa e ritornare implicitamente al sistema dei trattati. Al Parlamento ora l'ultima parola. Il signor Méline e tutto il suo grande partito di protezionisti subiranno questo attentato all'edificio con tanto studio da essi innalzato al sistema protezionista? Se si dovesse giudicare dall' agitazione da lui promossa contro questo trattato, la risposta dovrebb'essere decisamente negativa; ma l'opinione pubblica, tanto potente in Francia, ha accolto favorevolmente gl'impegni contratti dal Governo con la Svizzera, e già la reazione si fa strada contro l'agitazione promossa dal signor Méline. La Camera di commercio di Parigi ha deliberato un voto pienamente favorevole all'approvazione del trattato e ad esso si sono già associate diverse altre Camere di commercio; le cinque Camere sindacali delle industrie di Parigi han fatto altrettanto, e non mancano persino gli esportatori di vini francesi i quali chiedono che si conservi ai loro prodotti il mercato svizzero. Il buon senso del paese si mostra persuaso che il programma del signor Méline sarebbe inattuabile perchè isolerebbe la Francia; e ciò avverrebbe di certo qualora il trattato con la Svizzera venisse respinto. Il periodo di benevola aspettativa, il periodo di transizione e di tregua consentito da quasi tutti gli Stati avrebbe termine; distrutte le speranze di equi patti, comincerebbero le ostilità: allora soltanto apparirebbero, in tutta la loro estensione, gli effetti del nuovo regime doganale francese.

Ma queste previsioni pessimiste non ci sembrano fondate; noi abbiamo fede che il trattato con la Svizzera otterrà l'approvazione

del Parlamento francese (1). Quando ciò avvenga il conchiudere trattati con gli altri Stati vicini sarà una conseguenza necessaria imposta dalle circostanze e dall'interesse stesso della Francia. All'accettazione della tariffa minima per parte degli altri Stati si opporrebbero, ostacolo nuovo, le concessioni speciali fatte alla Svizzera, la quale si troverebbe in una situazione privilegiata di fronte a quelli.

Ma, a quali altre Nazioni vorrà la Francia fare il sacrificio della sua autonomia commerciale? Se nelle sue decisioni dominasse il solo concetto economico, noi dovremmo rispondere: *a tutte*, perchè gli scambi della Francia sono notevoli con tutti gli Stati; perchè la sua industria ha bisogno di tenere aperti gli sbocchi che con tanto valore ha saputo procacciarsi sui mercati stranieri; perchè questo bisogno è tanto più vivo in quanto maggiore è su questi mercati la concorrenza della produzione germanica e di altri paesi. Se, invece, nelle sue decisioni avrà predominio il sentimento politico, l'Italia potrebbe essere esclusa. Le manifestazioni di simpatia scambiatesi fra i due Governi, e più ancora fra le due Nazioni, in occasione delle feste di Genova, dovrebbero far tacere un sentimento che non ha ragione e che non risponde all'interesse politico come non risponde a quello economico della Francia.

Estranei alla vita politica noi non possiamo esaminare la questione sotto altro aspetto che non sia quello economico; e sotto questo aspetto a noi pare facile la dimostrazione che l'interesse della Francia s'accordi in egual misura con quello dell'Italia nella conchiusione di un nuovo trattato di commercio. Questa è la tesi che ci proponiamo di svolgere nella seconda parte di questo scritto, traendone occasione per discorrere della politica commerciale seguita dall'Italia, alla quale si attribuisce la rottura dei nostri rapporti commerciali con la Nazione vicina.

A ***

(1) Alle considerazioni economiche si aggiungono quelle politiche; una rottura delle relazioni commerciali con la Svizzera sarebbe per la Francia un errore politico maggiore di quello che fu l'impresa di Tunisi rispetto all'Italia. Nella Confederazione le simpatie verso la Francia perderebbero molto terreno dopo questo avvenimento. L'allontanamento dal Consiglio federale del signor Droz, che vi dirigeva la politica estera è anch'esso un sintomo di tendenze poco favorevoli alla Francia.

VITA ITALIANA IN UN NOVELLIERE DEL CINQUECENTO

IX.

Siamo al principio della rivalità fra Carlo V e Francesco I e al principio altresì della vita militare del Bandello. Mercè le armi imperiali e pontificie, Francesco Sforza, ultimo figlio del Moro, è fatto Duca di Milano; la battaglia della Bicocca, perduta dai Francesi nel 22, ve lo mantiene. Ma la lotta continua e nel 25 la battaglia di Pavia, dà tale prevalenza agli Imperiali, che Francesco Sforza e Girolamo Morone pensano a liberarsi, con la congiura famosa, dagli incomodi protettori. Trescò in essa il Bandello? Mi parrebbe di sì, stando a ciò che nel poema si fa dire da chi rammemora con lui i casi passati:

Elegesti l'esiglio per non dare
  Esiglio e morte a tanti, che tu sai.
  Ti volle il Leiva gran partiti fare
  E fur le sue promesse larghe assai,
  Ma non ti puote il buon voler cangiare
  Che giusto si mantenne sempre mai.
  Povero e fido esser volesti prima
  Che restar ricco senza honor e stima.
Così per non scoprir quanto bramava
  Saper il Leiva, che tenevi in mano,
  Lasciasti Insubria, ma la voglia prava
  Non s'acquetò di quel Marino insano,
  Che s'avisto non eri allhor ti dava

In poter de l'armato e crudo Hispano,
Ond' habito cangiasti e fusti astretto
Lasciar il caro nido sì diletto.
Facesti quanto a te si convenia,
Ma quel Duca Sforzesco che ti fece?
Ov' iron le promesse tutta via,
Che ti fe' de le volte più di diece?
Non tenne a mente ch'era in tua balìa
Pagargli l'opre così false e biece.
Ma così va ch' ingrato prence serve,
Il cui voler al ben di rado serve (1).

Certo il Bandello fu tra le vittime. La sua stanza in Milano fu posta a sacco dagli Spagnuoli, i suoi manoscritti trafugati e dispersi (2), il padre costretto a rifugiarsi a Roma (3), esso nuovamente presso i Gonzaga che, come abbiamo veduto, seguì al campo della Lega, indi a Viterbo nel 1527 « non molto dopo il Sacco di Roma » (4), quando coll' imprudente Lega di Cognac Clemente VII avea attirata quella estrema rovina sulla sua capitale (5). Tutti questi fatti sono compendiati dal Bandello nell'ottava seguente:

Che quando il campo de la lega Santa,
Ov' è d' Insubria la città maggiore,
Stava accampato e v'era gente tanta,
Che poteva il nemico trarne fore,
E quando poi Thoscana tutta quanta
Andò sossopra con sì gran furore
E Roma saccheggiata fue, allhora
Col Gonzaga facesti ognihor dimora (6).

Dal servizio di Luigi Gonzaga, passò il Bandello a quello di Cesare Fregoso, capitano al servizio dei Veneziani prima in

(1) Canto XI, De le lodi, ecc., Canto VI.
(2) Bandello, *Novelle*, P. II, Nov. 11. Dedica ad Emilio degli Emilii.
(3) Ibid. P. I, Nov. 52. Dedica al Card. Pompeo Colonna.
(4) Ibid. P. I, Nov. 41. Dedica a Rinuccio Farnese.
(5) Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.*, Vol. VIII. Anche il Bandello descrive il Sacco di Roma nelle Novelle e nel Poema. Ma la sua narrazione, fra le tante, non ha alcuna speciale importanza.
(6) Canto XI, De le lodi, ecc., Canto VI.

Romagna, poi in Verona, e cognato del Gonzaga, perchè entrambi avevano per moglie due sorelle Rangoni, Ginevra e Costanza; matrimoni architettati dal Bandello e dei quali si compiace a ragione, perchè al servizio di Cesare e Costanza Fregoso rimase ormai per tutta la vita (1).

Cesare Fregoso, esule genovese, e della famiglia rivale agli Adorno, tentò più volte l' impresa di Genova, ma Andrea Doria troncò sempre in fiore le sue speranze e dovette contentarsi di rimanere un capitano al servizio prima dei Veneziani, poi del Re di Francia. In qualità di segretario, il Bandello stette parecchi anni coi Fregoso, in Verona, *vivendo a sè e alle Muse*, come suol dire,e non occupandosi di politica se non quanto conveniva ai suoi signori ed apparisce da certe sue lettere del 1532 dirette ad Alberto Serego (2), nelle quali parla delle gravissime minaccie dei Turchi con Solimano, e di Carlo V, che fortemente si oppose (3), apprestando una resistenza, per la quale Solimano non osò muover su Vienna, come voleva, e minacciato lui stesso da Andrea Doria sul mare, dopo poche fazioni guerresche, si ritirò. Questo farsi paura alla larga, forse in Italia, ove s'aspettavano a gran battaglie e stragi di Turchi, non era capito, sicchè il Bandello ne ride, parendogli, « che il Turco co l' imperator giochino a l'ascondarola, che hora siano vicini et hora siano lontani mille miglia et certamente io non vidi mai le più belle bagatelle ». Nella stessa lettera però conclude che il Turco si ritira « a la volta di Costantinopoli » e questo fu, per allora almeno, il più importante (4). Ma in Italia, morto Francesco Sforza, che chiamò erede Carlo V del Ducato di Milano, la guerra divampò di nuovo ed ecco anche il Bandello un'altra volta fra arme ed armati, al seguito di Cesare Fregoso, che i Veneziani punirono severamente, persino col bando, (che poi per intercessione dell'ambasciatore di Francia gli fu condonato) per avere senza il loro con-

(1) Vedi Litta, *Famiglie Gonzaga e Fregoso*. Bandello, Canto XI, De le lodi, ecc.

(2) Giuseppe Biadego, Tre lettere inedite di M. Bandello tolte dalla Corrispond. Serego della Bib. Com. di Verona e pubblicate nel *Preludio* (Ancona) Anno VII, n. 14 del 30 luglio 1883.

(3) De Leva, Op. cit., Tom. III.

(4) Ibid, Lett. del 16 ott. 1532. Una parte dell' Ungheria divenne turca nel 1540-41 e rimase tale fino al 1686.

senso accettato un comando nell'esercito del Re (1). Le imprese di Cesare Fregoso, prode, dotto ed elegante soldato Italiano (2), poco si conoscerebbero, se non le avesse celebrate il Bandello nel suo poema e nelle sue novelle.

Rotta la guerra del 1536, i Francesi invasero il Piemonte, ma l'impresa falliva in sul nascere, se Guido Rangone, radunato un esercito alla Mirandola, in cui, dice il Bandello, era « il fior di tutta la nobiltà italiana » (3), non lo conduceva in loro soccorso. Il principale personaggio, dopo Guido Rangone, era Cesare Fregoso e con lui stava il Bandello, che di frate veramente non ha ora più nulla. Di sè non narra fatti di guerra, ma, novellando, si vede ch'egli passa da una tenda all'altra dei comandanti, li segue sugli spalti delle fortezze, fra le mischie, per tutto, in atteggiamento continuo di guerriero, che d'essere stato o d'essere uom di chiesa non si ricorda neppure (4). Quanto al Fregoso, il Bandello narra nel suo poema, che, liberato Torino dall'assedio e preso Carignano, andò in Avignone, ove era il Re, il quale gli conferì l'ordine di S. Michele e colmatolo di carezze e di onori lo rimandò in Piemonte. Qui conquistò Racconigi, disfece Barge e Bricherasio, e poi si chiuse in Cherasco, ove, benchè infermo, fece così ostinata resistenza, che ne uscì con tutti gli onori di guerra, lui e la sua gente. Pel Monginevra ritornò allora al Re in Delfinato, che nuovamente onorò la sua virtù e con parole umanissime (che il Bandello dice d'aver stampate in cuore, perchè era presente al colloquio) gli aggiunse uffici maggiori e maggiori doni, fra i quali è da notare il seguente, a cagione delle conseguenze, che per lo stesso Bandello ne risultarono. Al Fregoso adunque:

Il re cortesemente gli conciede
Un vescovato ricco e singulare
Che per un de li suoi figliuoi gli diede

(1) Zeller, *La Diplomatie Française vers le milieu du XVI siècle*, Chap. II, pag. 68.

(2) Bandello, *Novelle*, P. II, Nov 10. P. IV. Nov 25. Canti XI, De le lodi, ecc. Canto IV.

(3) Ibid. P. II, Nov. 15. Dedica a Luigi Gonzaga.

(4) Ibid. P. II, Nov. 15, 16, 17, 18, 19, 20.

Acciò si possa a chi vorrà mostrare
Ch'appresso tanto Re, stat'è in honore
Una sincera fè, un saldo core (1).

La tregua di Nizza del 1537, se non pose fine alla lotta fra la Francia e l'Impero, pose fine almeno alla vita militare del Bandello. Si ritirò col Fregoso a Castelgiuffredo, ove le due sorelle Rangoni vivevano insieme coi mariti Gonzaga e Fregoso e con una giovinetta bellissima, di nome Lucrezia, orfana di Pirro Gonzaga e di Camilla Bentivoglio (altro matrimonio fatto dal Bandello) (2), che avevano presa ad educare.

A sentire il Bandello, Castelgiuffredo era l'albergo di tutte le virtù e di tutti gli affetti e studi gentili. E per parecchi de' suoi abitatori era vero. Ma il sesso forte (se si toglie il Bandello) era rappresentato da personaggi, abituati di lunga mano a mescolarsi in tutte le più torbide faccende della vita e della politica cinquecentista e nemmanco la solitudine campestre, le occupazioni letterarie e la compagnia di belle e virtuose donne pare li distogliessero del tutto dalle loro vecchie abitudini.

Di questo tempo appunto, cioè nel 1538, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso furono accusati d'aver fatto avvelenare, per invidie e rivalità militari, Francesco Maria Della Rovere, Duca di Urbino. Il brutto affare fu abbuiato. In una lettera di Cesare Fregoso al Doge di Venezia del 5 maggio 1539, esso nega ogni partecipazione al delitto e chiede d' esser messo a confronto dei suoi accusatori; confronto che poi non avvenne (3). E sia pure, che fosse a torto accusato. Ma il cognato Luigi Gonzaga era muso da queste imprese, poichè si sa che s'era offerto all' Imperatore per liberarlo di Pietro Strozzi e che, quando, mortagli la Ginevra Rangoni, passò a seconde nozze con una Anguissola, tenne mano appunto al cognato Anguissola per assassinare Pier Luigi Farnese (4). Per fortuna il buon Bandello non entra in

(1) Bandello, Canti XI *de le Lodi*, ecc. Canto IV.

(2) Canti XI *de le Lodi*, ecc. Canto II, pag. 24.

(3) Serassi, *Lettere del Conte Baldassar Castiglione* (Padova, Comino, 1769) Vol. I. Reca la lettera del Fregoso al Doge.

(4) Vedi Affò, *Vita di Luigi Gonzaga, detto « Rodomonte,»* Questo è un altro Gonzaga, e l'Affò narra i fatti appunto, perchè il cosiddetto *Rodomonte* non sia confuso con l'altro Luigi Gonzaga.

queste tregende. Egli *vive a sè e alle Muse*, ed è pacifico maestro di lettere latine e greche e di filosofia all'orfana di Pirro e Camilla Gonzaga, raccolta, come dissi, dalle due sorelle Rangoni (1). Se non che, a farlo apposta, questa giovinetta di raro ingegno e di più rara bellezza, somiglia, come due goccie d'acqua, a quella Violante, che fu in Firenze il primo amore del Bandello. Se lo fa predire dalla ninfa Eridania nel poema:

.....come vedi questa, vederai
De la tua prima fiamma il vago aspetto,
E sì simili i bei lucenti rai,
Che ti parrà veder il viso schietto,
Onde ti fur sì dolci e amari i guai,
Che da prim'anni a l'ombra e al chiaro sole
Soffristi in ripa all'Arno tra *Viole* (2).

Ed egli stesso nelle *Rime* scrive:

Di quelle prime mammole viole,
Che fur sì fresche e di soave odore,
Ma sì tosto cangiaro il bel colore
Al tramontar del lor nativo sole,
Questa che fa di me quel ch'ella vole
L'immagin m'appresenta in mezzo al core.
. . . . . .
Veggio quell'aria del bel viso santo
Con la tenera età, con quella grazia,
Che la dolce memoria ognor rinfresca (3).

Erano quelle stesse guancie di latte e rose, quegli stessi occhi e ben arcate ciglia nere, quegli stessi capelli biondi d'oro schietto! (4) Come resistere ad una simile trappola del destino? Il

(1) Vedi *Lettere della molto illustre signora, la signora Donna Lucretia Gonzaga de Gazuolo con gran diligentia raccolte et a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste.* — Vinegia, 1552. Lett. X febbraio (senza data di anno); — Ortensio Lando, *Sette libri de Cathaloghi, etc.* — Vinegia, Giolito, 1552; *Cathalog. de i più famosi precettori*, pag. 563.

(2) *Canti XI de le Lodi*, ecc. *Canto I*, pag. 9.

(3) *Rime* cit., Sonetto XXXVI.

(4) *Canti XI de le Lodi*, ecc. *Canto II, pag.* 35.

Bandello è troppo artista da non sentirsene preso! E l'essere ormai vecchio gli fa peggio:

Chè quanto secco legno e arso e sfatto
Adesso sei, più tosto abbruscierai
E s'eri prima di cenere fatto,
Hor in faville ardenti volerai (1).

È questo dunque l'ultimo amore del Bandello, l'amore della vecchiaia, e quello solo, che è da lui pubblicamente confessato nelle *Novelle* e ne' suoi versi (2). Non si può negare che certe espressioni del poema e delle *Rime* (e in queste ultime, del resto, i tre amori bandelliani sono ad arte mescolati e confusi) non si può negare che non sempre convengano ad un amore tutto idealità e che non ha culto per la bellezza terrena, se non in quanto adombra la verità e la bellezza di Dio ed è scala per elevarsi a lui. Non si può negare altresì che quest'ultima vicenda petrarchesca del vecchio frate è alquanto singolare e fa venir voglia di riderne. Ma non per questo se ne può trarre argomento per denigrare il Bandello come schiavo d'un eroticismo senile, tanto più indegno, in quanto trattasi della nipote de' suoi ospiti e della sua discepola. Così facendo, e molti l'han fatto, si dà segno, parmi, di conoscer ben poco il Cinquecento e di aver mal letto il poema, le *Rime* e le *Novelle*, nelle quali il Bandello ha celebrato Lucrezia Gonzaga. A lei preannuncia il poema molto tempo prima, come l'opera, in cui s'è sforzato di renderla immortale (3). Alla sorella di lei, Isabella Gonzaga di Povino, scrive pure annunziando le *Stanze*, « che io, dice, in lode ho composto della vostra nobilissima sorella, dal mondo riverita e da me santissimamente amata, la signora Lucrezia, le quali in breve saranno pubblicate » (4).

Ciò dimostra non solo essere una semplice gherminella da editore la prefazione posta al poema da Paolo Battista Fregoso, nell'unica edizione del 1545, in cui pretende averlo di nascosto

(1) *Canti XI de le Lodi*, ecc. *Canto I*, pag. 7 retro.

(2) Affò, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga. Memorie di Donna Lucrezia Gonzaga Manfrone.*

(3) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 21. Dedica a Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo.

(4) Ibid. P. I, Nov. 57.

sottratto e di nascosto del Bandello dato alle stampe, ma dimostra insieme che il poema del Bandello è un concetto del tempo suo, apertamente confessato a gloria di chi loda e di chi è lodato, e non una ridicola cantilena di vecchio frate imbertonito d'una bella ragazza. Il petrarchismo è un fatto capitale del Cinquecento; tutta la vita sociale ne è compenetrata e tutta la letteratura cortigiana egualmente. L'amore è il tema e la discussione perpetua, e Arturo Graf cita in proposito i versi del Nelli nelle *Satire:*

> L'amore è definito così spesso
> Da questi dotti e così pesto e tristo,
> Che ormai non più si conosce egli stesso (1).

Ora dai guai politici del tempo (della storia dei quali il poema è pieno e donde trae molta importanza), il Bandello assorge alla contemplazione astratta dell'idea dell'amore, che avrebbe a riparare i danni dell'odio, delle cupidigie e della discordia, e questo, che è il concetto fondamentale del poema, è tutt'altro che volgare, come non è volgare impersonarlo in una giovinetta, miracolo di bellezza, d'ingegno e di virtù, e discendente e imparentata con le due famiglie dei benefattori e mecenati del Bandello.

Ma tutta questa intimità di vita culta e signorile in Castelgiuffredo, che formava la delizia del Bandello, non durò molto; tre anni al più. E disparve per gradi, prima per cagioni private, poi per cagioni pubbliche e politiche, che nelle loro tempeste travolsero e sfolgorarono il dolce nido del giocondo novellatore. Alcune lettere del Bandello, parte in persona propria, e parte scritte di suo pugno, ma in persona dei suoi signori, ci informano di questa successiva ruina e dispersione della piccola brigata di Castelgiuffredo (2). La storia dice il resto. Sino alla fine del luglio 1540 vedesi l'interna vita del castello continuare nel suo tenore ordinario: visite di piacevoli gentiluomini, arrivi di belle signore, fra l'altre di Costanza Gonzaga di Novellara,

(1) A. Graf. Op. cit.

(2) Amadio Ronchini, *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato.* Vol. 1°. Sono dirette al conte Agostino Landi di Piacenza, il quale era figlio di una Fregoso. Poggiali. *Memorie per la Storia Lett. di Piacenza.* Vol. 2°.

di Isabella, sorella della giovine Lucrezia; discussioni, quale delle due sorelle sia la più bella, ricerche di libri, dei *Capitoli* del Berni, ad esempio, scambio di doni, frutta, dolci, formaggi, ai quali non è insensibile neppure il platonico Bandello (1). A un tratto Costanza Fregoso deve andarsene a Castiglione per mutar aria; la segue Cesare, suo marito, afflitto dalla terzana; Ginevra, moglie di Luigi Gonzaga, muore in pochi giorni e non è ancora sotterrata, si può dire, che Luigi passa ad altre nozze con Caterina Anguissola; le due gentili sorelle, Lucrezia e Isabella Gonzaga, se ne vanno a Gazuolo, lasciando Castelgiuffredo, « colmo di tenebre e di pianto » e, come se non bastasse, il Bandello, che tien d'occhio anche la politica, accenna misteriosamente che qualche cosa di nuovo s'agita e rumoreggia « da la parte di Ponente » (2).

Certo, e non da quella parte soltanto. La tregua, durata anche troppo, fra Francesco I e Carlo V, stava per rompersi e Francesco I s'apparecchiava con armamenti, con alleanze, (quella già stretta col Turco e quella da lui tanto desiderata con la Repubblica di Venezia) e chiamando a raccolta i suoi amici, Cesare Fregoso dei primi. Questi partì da Castiglione il 6 febbraio 1541 (3) ed avea per compagno Antonio Rincon, un avventuriere Spagnuolo, al servizio della Francia, il quale da anni in qualità d'agente francese andava e veniva da Costantinopoli per stringere l'alleanza del Turco col re Cristianissimo ai danni di Carlo V, ed ora (superando Francesco I tutti i pregiudizi del suo tempo) c'era finalmente riescito. Il Rincon, venendo da Venezia, dov'era stato a sollecitar la Repubblica di unirsi al Re, raggiunse il Fregoso ed insieme partirono alla volta di Francia, pigliando, come dice il Fregoso in una sua lettera (4), « per la via di Svizari » affine di sfuggire alle insidie dell'Imperatore, che da un pezzo facea dar la caccia a questo suo audace nemico (5). Il 25 erano

(1) Lettere dal 12 maggio all'ultimo di luglio 1540.

(2) Lettere 13 agosto 1540, 12 marzo 1541.

(3) Lettera di tal data scritta dal Bandello in persona di Cesare Fregoso.

(4) Quella sopra citata.

(5) Vedi: De Leva, Op. cit. Tomo 2, pag. 636 per le insidie antiche e per quelle a cui accenno: Zeller, *La Diplomatie, ecc.* Op. cit. Chap. VIII.

a Lione e ripartivano il giorno seguente per la Corte (1). Nel giugno già si disponevano a tornare, il Rincon per Costantinopoli e il Fregoso come ambasciatore di Francia a Venezia, sempre per indurla ad entrar nella Lega (2). È l'ultima notizia, che, scrivendo al cugino Landi, la povera Costanza Fregoso può dare di suo marito e del Rincon, perchè tornati insieme pel Cenisio, affine d'imbarcarsi a Torino per il Po, giunti che furono, poco distanti da Pavia, al punto d'affluenza del Ticino nel Po, gli sgherri del marchese del Vasto, governatore di Milano per Carlo V, li trucidarono entrambi. Quest' orrenda e sfacciata violazione del diritto delle genti, di cui l'Imperatore, per quanto s'adoperasse, non potè togliersi di dosso la responsabilità, fu il principio di una nuova guerra, e l'ultimo colpo di fulmine altresì su Castelgiuffredo ed i suoi abitatori (3). La sventurata vedova di Cesare Fregoso si mise tosto sotto la protezione del re di Francia e intanto riparò a Venezia (4). Ma colà appunto, mentre Re Francesco si apparecchiava alla guerra, assoldando capitani e milizie italiane e impossessandosi di sorpresa or di questo or di quel territorio, che potesse tornargli utile durante una guerra da combattersi in Italia, accadde che tutte le mene dell'alleanza franco-turca, in cui si cercava fare entrare anche la prudente Venezia, ponessero il governo della Serenissima sulle traccie di una specie di vasta cospirazione, che dall'ambasciata di Francia stendeva le fila fino nei più misteriosi recessi del governo. Questi s'accorse che i suoi più gelosi segreti erano rivelati e procedette con rapido rigore contro i traditori. Non potè colpire i più alti, ma cogli altri fu spietato; tre ne mandò a morte; altri tre condannò in contumacia, e procedendo altresì contro le famiglie che, dimoranti nel territorio della Repubblica, aveano più intimi rapporti e familiarità coll'ambasciatore francese, confiscò i beni della famiglia Fregoso e bandì dallo Stato Costanza Fregoso e gli Strozzi, i due irrequieti esuli fiorentini (5).

(1) Ronchini, Lett. cit. Lettera di Costanza Fregoso di mano del Bandello 17 marzo 1541.

(2) Ibid. Lettera di Costanza Fregoso di mano del Bandello 29 giugno 1541.

(3) Zeller, Op. cit. Chap. VIII.

(4) Vedi in Zeller, Op. cit., una lettera dell'Ambasciatore francese a Venezia 6 ottobre 1541.

(5) Vedi in Zeller, Op. cit. Chap. X, XI e XII, passim. Romanin. *Storia Docum. di Venezia*. Tomo VI. De Leva. Op. cit. Tomo III.

Costanza si rifugiò in Francia con la sua famiglia e colà il fido Bandello la seguitò. Già, come vedemmo, Francesco I aveva rimeritati i grandi servigi di Cesare Fregoso. Ora alla sua vedova e ai suoi figli fece, a quel che pare, le più oneste accoglienze, sicchè, stando solo a quanto riferisce il Bandello nelle sue novelle, si vede che la vita di quella signora in Francia era addirittura principesca. Dimorava abitualmente a Bassens, in un castello posto in vicinanza di Agen (1), ed ivi la visitavano i più grandi personaggi della Corte, Margherita, sorella di Francesco I, Maria di Navarra, sorella del suo successore Enrico II, e con esse, in tempi diversi, la più alta nobiltà di Francia (2). Alla corte (che tale era in realtà) di Costanza Fregoso frequentavano pure i più cospicui gentiluomini Italiani, che capitassero in Francia (3). Da quanto narra il Bandello, la Fregoso è, tra i molti esuli Italiani, quella che, per la sua alta condizione e la società, che raduna intorno a sè, contribuisce maggiormente a diffondere in Francia usi e costumanze italiane, il gusto e la moda della nostra lingua e della nostra letteratura (4) e persino il taglio e la coltivazione dei nostri giardini, pei quali essa faceva venire ortolani dalla Toscana (5). Spesso dimorava nella villa di Bassens anche l'inverno (6). Talvolta si recava alla corte in Parigi (7). Tal'altra, come quando nel 1548, si ribellò la vicina città di Bordeaux per cagione delle gabelle, e vi fu ucciso a furor di popolo il luogotenente generale del Re, signor di Moneins (8), Costanza « per ischivare i perigliosi tumulti » si ritirava a Saint-Nazaire, un castello della Badia di Fontfroid. « Quivi fermatasi, scrive il Bandello, perchè la Badia è d'uno dei signori suoi figliuoli et ha molte castella con giurisdizione di far sangue e ci sono luoghi bellissimi di caccie... era tutto il dì da i circonvicini signori e baroni visitata » (9). La fa-

(1) Ora capoluogo del Dipartimento di Lot e Garonne.
(2) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 37-40. P. III, Nov. 61.
(3) Ibid. P. II, Nov. 44, 45, 46, 47, 48, 49.
(4) Ibid. P. II, Nov. 40. Dedica alla contessa Anna di Polignac. P. II, nov. 49. Cf. Ferrai, Lorenzino de' Medici. Op. cit.
(5) Ibid. P. II, Nov. 47.
(6) Ibid. P. II, Nov. 49.
(7) Ibid. P. II, Nov. 39.
(8) Martin, *Histoire de France*. Tomo VIII.
(9) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 43.

miglia avea dunque ricuperato tutto l'antico splendore, certamente per le liberalità di Francesco I, le quali furono continuate da Enrico II, poichè, morto nel 1550 Giovanni di Lorena, Vescovo di Agen, il re propose al papa di nominare Ettore Fregoso, secondo figlio di Costanza, e, poichè questi era ancora fanciullo, il vescovato fu fiduciariamente assegnato al Bandello, riservata la metà delle rendite alla famiglia Fregoso (1). Così è che il Bandello è passato per Vescovo, ma, checchè affermino i suoi biografi dell'ordine Domenicano, a me pare assai dubbio ch'egli sia stato Vescovo veramente. A buon conto, esso, che tante cose dice di sè, non ne parla mai. Anzi, scrivendo ad Ettore Fregoso, gli dice: « da qui a poco tempo saprete non vi poter mancare questo honorato vescovato di Agen, che per voi si governa » (2); ed in altro luogo dice espressamente: « Ettore Fregoso, dal re Cristianissimo nomato al sommo Pontefice per Vescovo di Agen » (3). Il titolare del Vescovato era dunque Ettore, ed il Bandello forse ebbe *pro forma* titolo di vicario o di gerente, alcunchè insomma che faceva comodo alla famiglia dei Fregoso, non al Bandello. Certo è ch'egli non amministrò mai nessun Vescovato, non si mosse mai dalla casa della signora Costanza, non sorpassò mai la sua condizione, non dico di servitore, ma di cortigiano di casa Fregoso. Dice in moltissimi luoghi la solita frase, che, mercè l'amicizia e la liberalità di Costanza, *a sè vive e alle muse*, e si fa venire d'Italia le carte sopravanzate al saccheggio degli Spagnuoli e mette in ordine per la stampa il poema e le novelle. Queste tutte le sue occupazioni nel tempo, che dimorò in Francia, oltre all'opera, che dava, all'istruzione e all'educazione dei tre figli della Fregoso, dei quali Giano, il primogenito, e non Ettore, divenne poi in realtà (non so per quale ragione) vescovo di Agen (4).

(1) Quetif et Echard. Op. cit.

(2) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 39.

(3) Ibid. P. III, Nov. 63.

(4) Vedi: Quetif et Echard. Op. cit. Che contrariamente a quanto affermano i biografi domenicani, Giano e non Cesare fosse il primogenito, si rileva dai: *Capitoli III Natalitii fatti dal Bandello e chiamati le Tre Parche ne la natività del primogenito del signor Cesare Fregoso*, stampati nel 1545 in calce al poema e dalla prefazione di Paolo Battista Fregoso a tutto il volume.

L'argomento, che a conferma del vescovato del Bandello si vuol dedurre dalla lettera di congratulazione, che l'eroina del poema, l'ideale petrarchesco del Bandello, Lucrezia Gonzaga Manfrone, gli scrive, dirigendola: *A Monsignor il Bandello in Ghienna* (1), non ha alcun valore, perchè ragionevolmente nessuno crede all'autenticità delle lettere, che di Lucrezia furono pubblicate nel 1552, e tutti le hanno in conto d'un'impostura letteraria di Ortensio Lando, che nella casa di lei visse parecchio tempo e finì poi fuori d'Italia bandito per sospetto d'eresia (2). Del resto, chi sa che voce corse in Italia a proposito della nuova dignità del Bandello! Fatto è, che basta leggere quella lettera per vedere che trattasi d'una satira, e non di una congratulazione in buona fede.

Sconoscenza, della quale non si può gratuitamente sospettare Lucrezia Gonzaga, infelicissima donna, che in sua vita non ebbe altra fortuna (per quanto piccola possa parere) se non il poema in sua lode di Matteo Bandello. Maritata, non si sa se buono o mal suo grado, a Giampaolo Manfrone, condottiere Veneziano, si trovò unita ad un ribaldo, che di violenza in violenza, di delitto in delitto, finì la sua vita nelle carceri del Duca di Ferrara, dopo essere scampato al patibolo, che mille volte meritava, ad intercessione della virtuosa e sventurata sua moglie, la quale lo compatì e lo amò con una rassegnazione di santa. Del matrimonio di lei, che forse disapprovò, il Bandello non parla mai nè nel poema, nè altrove. Finge anzi di finire il poema nel 1538, benchè sicuramente vi lavorasse attorno fin verso il 1545, per non avere occasione di parlarne.

Occupato a raccogliere e a pubblicare i suoi scritti e nella opulenta e splendida dimora di Costanza Fregoso, Matteo Bandello finì vecchissimo, probabilmente circa al 1560 (3).

È una novella di lieto fine la sua vita, ma in realtà una novella essa stessa, a cui non mancano peripezie d'ogni sorta.

(1) *Lettere di Lucretia Gonzaga* già cit.

(2) Vedi Affò, *Memorie di Lucrezia Gonzaga* cit. Vedi pure: S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de Ferrari.*

(3) Dalla Prefazione all'edizione dei primi tre volumi del Novelliere fatta in Lucca dal Busdrago appare certo che al 1554 era ancor vivo.

X.

Buona però, inoffensiva, morale, starei per dire; certo incomparabilmente più morale del suo novelliere, il quale fra parti, nelle quali il Bandello è scrittore elevato, virtuoso e nobilmente onesto, ne ha altre, nelle quali è ignobilmente e trivialmente licenzioso. Questa immoralità spicca tanto più da quel fondo di morale cristiana e di uffici religiosi, su cui va di necessità collocata. Se non che il Cinquecento è fatto di tali contrasti; non in Italia soltanto. Altrove è più scabro; in Italia l'ideale artistico lo spiana, lo pulisce, lo raffina di più. E dall'accusa d'immoralità il Bandello si difende da sè a più riprese (1), ma con fiacchi sofismi, principale quello, rimesso a nuovo ai nostri giorni, che il male sta nel fare il male, non nel narrarlo. Ma il Cinquecento ha almeno questa scusa, che il costume, anche in Italia, è corrotto, ed è ad un tempo assai rozzo, nonostante tutti i suoi raffinamenti di cultura e le sue esteriori magnificenze. Quando si vede in che grossolani e brutali divertimenti poteva trovare sollazzo, non una Lucrezia Borgia, ma un'Isabella Gonzaga (2), quando si vede qual genere di scherzi poteva in una lettera privata osar di scriverle il Bibbiena, ed essa non adontarsene, ma riderne e continuarli nella risposta, quando si vede in che eleganti suburre, insieme con Cardinali e Vescovi, consentiva fosse condotto il suo figliuolo giovinetto e ostaggio alla Corte di Giulio II (3), come meravigliarsi che le Novelle del Cinquecento siano licenziose e che un frate Domenicano le scriva e le stampi? Il Bandello almeno ha la coscienza delle proprie colpe.

Negli ultimi tre canti del poema, dopo aver dimostrata la eccellenza dell'amor platonico, la sua virtù redentrice, donde scaturiscono l'inspirazione religiosa e la perfezione cristiana, il poema si muta in un doloroso inno di pentimento e la donna amata si trasfigura in una guida santa alla patria celeste. La via della redenzione, per la quale il poeta si mette, è tutta sparsa di tentazioni, e la sua rappresentazione poetica ha una singo-

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 17, 19. P. II, Nov. 11. P. III. Nov. 2.

(2) Luzio e Renier, *Buffoni, Nani*, ecc. cit. Relazioni d'Isabella con Ludovico e Beatrice Sforza, citat.

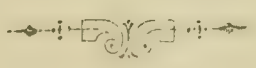
(3) Archiv. della Società Romana di Storia Patria. Vol. IX, A. Luzio *Federigo Gonzaga, ostaggio alla corte di Giulio II.*

lare somiglianza e quasi identità col celebre *Excelsior* del Longfellow. Il poeta deve giungere ad un tempio, che è in cima ad un monte, ma prima si confessa, si comunica, si monda per esser degno di salire alla mèta, ed il modello questa volta è il Purgatorio Dantesco, imitazione rara in un Cinquecentista. Finalmente pentito, assolto, ribenedetto, la divina misericordia gli consente di entrare (e non è poco per l'autore del novelliere) nell'allegorico tempio di *Pudicizia*, insieme con quattro virtuose donne, Beatrice d'Aragona, Elisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, Ippolita Sforza Bentivoglio, Ippolita Torelli Castiglione, e là aspetterà quelle che ancor sono in vita, Costanza Rangone Fregoso, Argentina Doria Fregoso, Margherita Pio Sanseverino, Lucrezia Gonzaga, l'eroina del suo poema (1). Per mal che vada, il Bandello s'è messo in buona compagnia! Ma questa del tempio di *Pudicizia* non è soltanto una barocca invenzione, bensì è la più superlativa burletta, cui sia arrivato, cred' io, il Petrarchismo cinquecentista, del quale le novelle nella loro impudica nudità sono il maggior contrapposto. Così però sono espressi i due lati, anzi i due punti estremi della vita italiana del Cinquecento, di cui l'opera e la vita del Bandello sono, a me pare, uno dei documenti più significanti e compiuti.

(Fine).

ERNESTO MASI.

(1) Canto XI.



UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XXVI.

La cordialità espansiva della signora Bagolini verso la Pia era tanto più meritoria, inquantochè quest'ultima non le poteva perdonare d'aver avuto ragione nell'affar del pittore e le si mostrava più fredda d'un tempo. Era una ragazza frivola, la Pia, incapace di forti, di profonde affezioni, ma il suo sogno era stato troppo bello perchè non le sembrasse amaro il risveglio. In paragone di Ralph trovava tutti i giovani antipatici o per lo meno insignificanti, e assumeva con loro un'aria di superiorità e di canzonatura che li alienava da lei. — Piacente fin che si vuole — dicevano — appetitosa... ma... diavolo, si dà un tòno... Neanche se fosse una principessa... E non ha che idee... in quanto a dote, niente... Chi la sposerà starà fresco...

— Ah — soggiungeva qualche cattivo soggetto. — Magari ci fosse il gonzo che se la sposasse!... Allora, sì, varrebbe la pena di farle la corte.

Del rimanente, quantunque la signora Ester, un po' propensa a vantarsi, ripetesse sempre ad Onorio, che, presto o tardi, il marito per la sua figliuola lo avrebbe scovato lei, in fondo ella non era più tanto sicura di riuscir nell'impresa. E ammo-

niva la Pia a esser meno ispida, meno superba, e soprattutto a levarsi dal cuore quel suo inglese, il quale neppur si ricordava ch'ella fosse al mondo. — Bisogna esser positive, bambina mia, — predicava la signora Ester — specialmente quando non si hanno quattrini.

Coerente a questo principio, la savia matrona insisteva sopra l'attuazione d'un altro punto del suo programma, il mantenimento dei buoni rapporti della Pia con sua madre. Aveva condotto dal fotografo la sua pupilla (spesso la chiamava così) e le aveva fatto fare il ritratto; indi al fotografo stesso aveva ordinato una riproduzione in più esemplari del quadro di Mister Ralph. E, per iniziativa di lei, una copia del ritratto e un esemplare della riproduzione erano stati, con una lettera della Pia, spediti all'Elena affinchè vedesse che bel pezzo di ragazza aveva. Così il languido epistolario domestico aveva ripreso un po' di lena, all'insaputa di Ripalta, il quale credeva che sua moglie e sua figlia non si scambiassero che un paio di lettere a Pasqua e a Natale per augurarsi le buone feste e il buon anno. — Quando si opera a fin di bene, basta — diceva la signora Ester per giustificare i suoi sotterfugi. — L'Elena nuota nell'abbondanza, è legata con un uomo danaroso; non è lecito trascurarla.

Ella poi, nella sua corrispondenza con l'amica, non aveva il rimorso di non dir schietto l'animo suo. — Io non sono di quelle che ti gridino la croce addosso — le scriveva. — Grazie a Dio, non ho pregiudizi... Se hai fatto male, molte di quelle che si scandalizzano fanno peggio... Ma tu devi aiutare il tuo sangue. Pazienza se non puoi crescere l'assegno mensile della Pia. Per i suoi vestiti le è sufficiente, e forse quel grullo di tuo marito non vorrebbe di più. Quello ch'è assolutamente necessario è che tu assicuri a tua figlia una piccola dote... Quando si saprà che ha qualche migliaio di lire sarà assai più facile maritarla. E che cosa sono poche migliaia di lire per un milionario come il tuo senatore?

L'Elena replicava che il suo senatore non era un milionario e che a ogni modo la crisi agricola dimezzava le sue entrate e ch'ella doveva ben guardarsi dal chiedergli altri sacrifizi se non voleva rischiare *la sua posizione*. Se ci fosse proprio un aspirante alla mano della Pia e che per combinar l'affare occorressero poche migliaia di lire, ella tenterebbe... Prima, no.

E la signora Ester di rimando: — Non è la stessa cosa il saper che una ragazza ha la dote e il creder che potrà averla. E meno che mai è lo stesso in questo caso particolare. Se l'ha, nessuno si cura d'informarsi di dove le sia venuta; se no, cominciano le indagini, gli scrupoli... Gli uomini sono ipocriti e farisei, bisogna ricordarselo sempre.

— Sacrosante ragioni — rispondeva l'Elena. — Ma il senatore fa il sordo.

— Una donnina di garbo — ribatteva la infaticabile Bagolini — una donnina giovine ancora, bella, seducente, ha tanti mezzi a sua disposizione per ottener ciò che vuole.

Mentre questa discussione epistolare tirava in lungo senza pratici effetti, il tribolato Ripalta aveva altri dispiaceri e altre umiliazioni, vedendosi rifiutato un aumento di soldo a cui credeva di aver diritto. E lo smacco fu reso più acerbo dalle spiegazioni dategli dal vicesegretario Vailo, suo superiore immediato.

Il vicesegretario Vailo, che aveva avuto da qualche tempo la promozione all'ufficialato e che gli impiegati chiamavano ormai il *cavuff* in considerazione de' suoi nuovi biglietti da visita, *Cav. Uff. Stefano Vailo, vicesegretario municipale,* ascoltò il suo subalterno con la degnevole condiscendenza d'un uomo soddisfatto di sè, poi gli rispose — Caro Ripalta, non le avevo detto ch' era meglio non toccar quel tasto? Se ne rammenta?

— Sissignore. Ma mi aveva anche promesso di riferir favorevolmente sul conto mio, perchè credo d'aver sempre fatto il mio dovere...

— Non lo nego — soggiunse gravemente il *cavuff*, dandosi un colpetto sotto la barba, come se fosse lì per lì per cascargli. — Ella fa il suo dovere... senza slanci, senza grandi vedute... ma insomma lo fa... Nelle mie note ai superiori le ho reso giustizia...

— E allora?

— Che cosa vuole? Lei deve aver dei nemici...

— Io? Se non ho mai torto un capello a nessuno... Avrò avuto qualche debito... avrò ancora qualche saldo da pagare... Sono stato disgraziato in famiglia...

Il cavaliere ufficiale tentennò la testa.

Onorio riprese: — È colpa mia forse se...?...

— Se la sua signora corre la cavallina? — saltò su Vailo

con la compiacenza ch' egli metteva nel rilevar gli scappucci delle mogli degli altri. — Nemmen per idea.

— O dunque che appunti mi possono fare?

— Niente, niente... Chiacchiere vaghe, malignità.

— Parli, per amor del cielo.

— Non alzi la voce — intimò severamente il *cavuff*. E soggiunse in tòno rabbonito: — Creda a me... meglio non occuparsene.

— È impossibile, signor cavaliere... Si tratta del mio onore... Devo difendermi...

— Farà peggio... Guai a lei se provoca uno scandalo.

— Nessuno scandalo, glielo giuro... Ma sapere... sapere almeno quel che si dice...

— Oh Dio, dicono ch' ella non ha un bisogno vero, che la sua signora lo aiuta...

— Aiuta me! — proruppe Ripalta. — Che il signore mi fulmini se ho mai accettato un centesimo!... Non andrei in questo stato se mi facessi aiutare.

E scosse le falde del suo soprabito unto e spelato.

Il cavaliere gli accennò di smettere con quella mimica: — Eh anzi, a questo riguardo, le confesso che vorrei un po' più di proprietà nel suo vestito... Anche quell'affettazione di trascuratezza ha nociuto alla sua carriera...

— O Santi del Paradiso... Tutto nuoce alla mia carriera... Come deve dunque regolarsi un povero impiegato?

— Prima di tutto — replicò il cavaliere ufficiale Vailo con un bel movimento di eloquenza — deve avere moderazione nel linguaggio e compostezza negli atti.

— Ha ragione, signor cavaliere, ma qualche volta non si è padroni di sè... Mi si accusa di ricever denaro da mia moglie; poi se dimostro la mia miseria, mi si fa carico anche di quella...

— Se spendesse meno per le *toilettes* di sua figlia...

Dopo aver pronunziato questa frase insidiosa, suggestiva, il cavalier Vailo fissò con insistenza il suo dipendente.

Ripalta chinò gli occhi e arrossì.

— Le *toilettes* di mia figlia non le pago io — egli balbettò.

— Ah, ah!... E chi le paga?

— Sua madre, signor cavaliere... Io m'ero opposto, ma poi... Quella ragazza ha così poche allegrie...

— Ecco dunque che un fondo di verità in quello che dicevano, c' è...

— Ma io non approfitto di nulla, signor cavaliere... Neppur lo vedo, io, quel danaro... Se ne occupa un'amica di famiglia... Mi pare che non sia lo stesso...

— È una distinzione sottile, ma non sarà lo stesso, glielo accordo... A ogni modo i suoi avversari si sono giovati delle voci che correvano...

— Bisogna pur mettere in chiaro la faccenda... Se andassi dal sindaco, dagli assessori...

— Non vada da nessuno, non faccia pettegolezzi... Alla prima occasione parlerò io...

— Ah, farebbe proprio un'opera di carità... Mi raccomando a lei... E mi dia un consiglio...

— Un affare serio, signor mio, un affar serio.

— Devo imporre a mia figlia di rifiutare ogni regalo dalla sua mamma?

— Ma, caro Ripalta, io non c'entro...

— M' illumini, la prego...

— Basterebbe che quella ragazza desse meno nell'occhio... Non dar nell'occhio, ecco la norma che un impiegato di giudizio deve aver per sè e per le sue donne... si può... Non colori chiassosi, non piume, non fiori, non nastri...

— Eh, se dessero retta a me... — disse Ripalta approvando pienamente le savie massime del suo superiore.

— Dunque ha inteso...

— Le sue parole sono tant'oro, signor cavaliere... E torno a raccomandarmi...

— Sì, sì, vedremo... a tempo opportuno... Senza impegno... Intanto lei stia cheto...

Nello stesso giorno Onorio Ripalta andò a sfogarsi dalla signora Bagolini. Ecco quello che gli toccava. Esser accusato di specular sul disonore della moglie! E dover riconoscere che le apparenze gli davano torto!... Perchè già se non era zuppa era pan bagnato, e quel danaro entrava in casa realmente... Ah se si potesse farne senza, se la Pia volesse capacitarsi delle condizioni della famiglia, se volesse almeno aver *toilettes* delle più semplici...

Ma Ripalta era destinato a buscarne da tutte le parti, e la signora Bagolini gli diede del coniglio, dell'uomo di carta pesta.

Come? Quei signori del Municipio si permettevano d'entrare nella sua vita privata? Quel Menelao del suo capo ufficio gli faceva delle prediche? E lui lasciava fare, lasciava dire!... Badassero a casa loro quelle brave persone, badassero alle loro mogli, alle loro figliuole, che se ne sapevano delle belline!... Ah s'ella fosse nei panni di lui, d'Onorio, che gusto ci avrebbe ad andar nella redazione del *Barababao*, o di qualche altro giornaletto simile, e far stampare tre o quattro storielle gustose che correvano per le bocche di tutti...

— Per amor di Dio! — esclamò Ripalta alzando le mani al cielo. — Non ci mancherebbe che questo per rovinarmi...

— Eh, si parla accademicamente... Voi, voi piuttosto dovevate risponder per le rime... Quel caro cavaliere che se avesse capelli in testa quanti ha... c'intendiamo... non avrebbe paura di raffreddori... sentirlo catechizzare gli altri!... Si può dare di peggio?... Anche nelle *toilettes* della Pia vuole impicciarsi... Niente colori chiassosi, niente nastri... Una ragazza di quattordici anni, bella, fresca, la vestiremo di lana nera come una vedova... *per non dar nell'occhio!*... O la sua degna consorte non la vede, quel minchione?... Non dà mica nell'occhio, lei, tenuta su a forza di spilli, di stecche, di guttaperca, co' suoi abiti solferino e co' suoi pennacchi bianchi... sempre coi cascamorti a lato... a quasi cinquant'anni, brutta vergognosa!

— Ma, signora Ester...

— Abbiate pazienza, son cose che urtano i nervi. E la mia gran bile è che voi siate stato lì a capo basso ad ascoltar la lezione come uno scolaretto colto in fallo!

— Ha un bel dire, lei... Coi superiori...

— Non siamo mica ai tempi dei Croati...

— I superiori son sempre superiori...

— Tanto fa che preghiate il vostro capo ufficio di darvi il figurino per la vostra figliuola... In fin dei conti, perchè mi prendo tante seccature?... Che riconoscenza mi fruttano?... Che obblighi ho con voi, con vostra moglie, con la Pia?... Presentatela alla signora Vailo, la Pia... La vestirà lei a suo modo... E sarà una buona educatrice...

— Sempre così — pensava Ripalta accingendosi ad ammansare la focosa signora Bagolini. — Sempre fra l'incudine e il martello!

Per fortuna la signora Bagolini era disposta ad essere ammansata e si fece presto la pace. Anzi Ripalta riuscì a strapparle una piccola concessione. La signora Ester non negava che la Pia avesse gusti un po' chiassosi e non escludeva la possibilità di farglieli modificare alquanto col tempo.

Questa parve ad Onorio una grande vittoria morale.

XXVII.

Qualche volta la signora Ester, molestata da un principio di sciatica, non potendo condur ella a passeggio la Pia, si faceva sostituire dalla sua amica Garbi, quella ch'era vissuta a Parigi due anni e che conosceva così bene la lingua francese. Sulle prime la ragazza arricciava il naso, perchè quella stimabile signora aveva una cert'aria di madre nobile da attirar l'attenzione della gente e da far credere chi sa che cosa. Inoltre, quando c'era la Garbi, bisognava rinunziare alla compagnia di Salvato per la gran paura ch'ella aveva dei cani in generale e dei cani colore scuro in particolare. È giustizia aggiungere che Salvato, cortese con tutti, assumeva verso di lei un atteggiamento sospettoso ed ostile.

Ma la Pia non tardò a scoprire nella signora Garbi una qualità inestimabile che le faceva perdonare tutti i suoi difetti. La signora Garbi non era autoritaria come la signora Bagolini, non pretendeva di fare a suo modo la felicità della gente. Con lei, per esempio, si poteva ragionare circa a Mister Ralph; ella non diceva così recisamente che la Pia era stata un'allucinata credendo d'inspirare un sentimento a quel pittore. Anzi ella si mostrava disposta ad accogliere un'opinione affatto diversa. Se la Pia gli fosse stata indifferente, perchè quella specie di fuga? Se Mister Ralph era fuggito vuol dire ch'egli non si sentiva sicuro di sè. Gli uomini hanno spesso questa tattica. Ma spesso anche le donne sono più furbe di loro e li ripigliano.

La signora Garbi tentennava la testa in aria misteriosa, lasciando intendere che, secondo lei, sarebbe convenuto regolarsi altrimenti, non perder tempo, battere il ferro finchè era caldo. Oh la Pia non ne aveva colpa. Era stata scoraggiata... Suo padre, un bravissimo uomo, ma con certe idee... La signora Ester, una donna superiore, ma di quelle che quando prendono un dirizzone!... Peccato!... Se appena avuta la notizia della partenza di Mister

Ralph, gli si fosse fatta arrivare una lettera, chè già non doveva essere impossibile saper dov'era... Se almeno il signor Onorio e la Pia gli avessero fatto una visita al ritorno dal suo viaggio... Sarebbe stata una cose tanto naturale..... Ormai, si sa, era tardi... Dice bene il proverbio: « Passato lo punto, gabbato lo Santo ».

Coi suoi discorsi imprudenti la signora Garbi inaspriva la ferita sanguinante nel cuore della giovinetta, e, quel ch'era peggio, rianimava le sue illusioni. Che fosse proprio tardi, che non ci fosse speranza di riguadagnare il tempo perduto? Che non ci fosse nulla, nulla da tentare?

Nella paura di mettere il piede in fallo e di tirarsi addosso i fulmini della Bagolini, la signora Garbi cercava di gettar acqua sul fuoco che aveva attizzato lei stessa. Ma come rifiutare alla Pia la soddisfazione di condurla sulle Zattere, ove si sarebbe forse data la combinazione d'incontrarsi con Mister Ralph? Le Zattere sono una bellissima passeggiata, piena di sole, e non c'era niente di strano ad andar di tratto in tratto da quella parte, anzichè sull'eterna Riva degli Schiavoni.

Non era stato difficile di scoprire il nido del pittore. Era una casetta bianca, a un piano, a piedi di un ponte, poco distante dal traghetto per la Giudecca. Sul davanti, oltre alla porta d'ingresso, non c'erano che tre finestre con le persiane sempre abbassate. Lo studio doveva trovarsi sulla facciata opposta, a tramontana, sopra un giardino.

I gondolieri del traghetto conoscevano Mister Ralph. Era un brav'uomo che quando si faceva portar alla Giudecca non guardava la tariffa come certi *signori pidocchiosi*. Ma spesso c'era un altro pittore, un americano, che veniva a prenderlo con la sua lancia. Passavano intere giornate a lavorare insieme in laguna o alla Giudecca. Già Mister Ralph, se non era per lavorare, usciva pochissimo.

Di più i gondolieri non avevano saputo dire... O forse la Pia non aveva creduto opportuno di far troppe domande.

Un giorno però che ella era appunto sulle Zattere e pur fingendo d'interessarsi allo scarico d'un vapore della *Peninsulare* non perdeva d'occhio la casetta di Mister Ralph, lontana una sessantina di metri, vide due signore d'aspetto molto elegante scender da una gondola e sonare alla porticina dell'artista. Per quanto ella affrettasse il passo, la porta s'era richiusa sulle

due visitatrici prima ch'ella potesse distinguerne le fisonomie. La gondola era ferma al traghetto ad attenderle; una gondola coi barcajuoli in livrea, col tappeto di felpa, con la bandiera inglese sventolante sulla prora.

La Pia, in preda a una curiosità inquieta, avrebbe voluto indugiarsi fin che le due incognite uscissero dallo studio; ma la signora Garbi notò ch'erano le quattro, che si doveva far qualche spesa in Merceria e che s'era dato parola alla signora Ester d'esser a casa per le quattro e mezzo. Già ella non capiva come potesse premere alla Pia di vedere quelle due inglesi. — Saranno andate da Mister Ralph per dargli una commissione, per farsi fare il ritratto, che so io!... Non pretenderai mica che un artista non veda mai una donna...

Pel momento la Pia si chetò, ma strada facendo concepì un disegno ardito ch'ella si guardò bene dal comunicar subito alla sua compagna, pur deliberando in cuor suo di ricorrere a lei per metterlo in atto.

E di lì a qualche giorno, essendo uscita di nuovo con la Garbi e avviandosi come soleva verso le Zattere, le disse: — La volta scorsa ho fatto a suo modo, oggi bisogna che faccia lei a modo mio.

— Spiegati.

— Mi accompagnerà da Mister Ralph.

— Sei matta?

— Che male c'è? Sarò stata io che passando davanti al suo studio avrò voluto salutarlo. O non diceva lei stessa che una visita, al ritorno dal suo viaggio, si sarebbe dovuto fargliela?

— Allora, sì, e col tuo babbo... Adesso è tardi, te lo ripeto.

— Ebbene, voglio persuadermi da me ch' è tardi...

— Consulta almeno la signora Ester — suggerí la Garbi, molto seccata di trovarsi in questo impiccio.

— Che? La signora Ester mi risponderebbe con un bel no. E mi farebbe una partaccia per giunta.

— Ma io non posso... — seguitava a dire la Garbi.

— Se non può — replicò la fanciulla ostinata — vado io sola. Sarà brava se me lo impedirà.

— Ma, in nome del cielo, come ti presenterai al pittore, con che scusa?

— Non è forse ragionevole volerlo salutare, volerlo ringrazare a voce del quadro che ci ha regalato?

— E poi?

— E poi basta... Crede forse che abbia intenzione di buttargli le braccia al collo, di mettermi a piangere davanti a lui?

— Sì, e dopo la visita ne saprai quanto prima.

— Niente affatto. Sono una ragazza senza esperienzà, ma per capire se un uomo pensa ancora a me o non ci pensa più, le assicuro io che ci arrivo... E quando abbia la certezza che non ci pensa, le do la mia parola che non ci penserò più nemmeno io.

Con queste chiacchiere le due donne erano giunte quasi sul luogo e la signora Garbi, visto di non poter distogliere la Pia dal suo proponimento, si era ormai rassegnata a seguirla. Andarono dunque difilate alla casetta bianca, ov'era lo studio di Ralph, e la Pia sonò il campanello. Poi appoggiandosi alla porta s'accorse ch'era semplicemente socchiusa, e disse: — Tò, è aperto... Entriamo.

— Aspetta... Verranno a domandar chi è — soggiunse la Garbi.

— No, no... Troveremo qualcuno sulla scala — rispose la giovinetta. Ed entrò, tirandosi dietro la riluttante compagna.

Un vestibolo lungo e stretto, piuttosto da casino di campagna che da abitazione di città, con un pavimento lucido a quadrelli d'argilla, con una cassapanca di legno addossata a una delle pareti, con in fondo una porta a vetri che dava in un giardino; una scaletta di quattordici o quindici scalini, linda, pulita, rischiarata dall'alto; e appena su dalla scala una specie d'anticamera un po' buja con tre usci tutti chiusi. Nel vestibolo, sulla scala, nell'anticamera non c'era anima viva, e le due donne erano incerte sul da fare quando uno degli usci s' aprì improvvisamente e Mister Ralph s'affacciò sulla soglia.

— Avanti — disse in inglese l'artista con l'accento di chi crede rivolgersi a persone che aspetta. Ma s'avvide subito dello sbaglio e non riconoscendo sulle prime nemmeno la Pia, ripigliò in italiano: — Di chi domandano? che cosa desiderano? Chi ha aperto la porta?

— Era aperta — spiegò la signora Garbi. — Non c' era nessuno.

— Signor Ralph, non mi ravvisa? — soggiunse la Pia facendosi animo. — Sono la Ripalta.

— Adesso vedo — esclamò il pittore. — Scusi, sa... C'è così poca luce in questo salotto d'ingresso... Passi di qua, nello studio... Anche la signora...

— La signora Garbi, amica di casa — presentò la Pia.

— Prego, si accomodino — seguitava a dire Mister Ralph introducendo nello studio le inattese visitatrici.

— Forse si disturba — balbettò la signora Garbi.

— No, no — rispose l'artista sforzandosi di corregger con le parole l'espressione della sua fisonomia che diceva: sì, sì... — E sta bene, signorina?... Il suo papà sta bene?

La Pia frattanto era lì incantata a guardare un ritratto di donna, al naturale, quasi finito, ch'era sul cavalletto, in mezzo alla stanza. Era una donna giovine e bella, aveva occhi cilestri, pieni di poesia e di pace serena, lineamenti delicati, aristocratici.. I capelli eran biondi, ma d'un biondo traente al cinereo, così diversi da quelli della Pia, che avevano lo splendore e i riflessi dell'oro e del sole. E benchè si trattasse di due bionde, i due tipi differivano in tutto. La Pia ricordava, quantunque ancora immatura, le bellezze sensuali, rigogliose dei quadri di Tiziano e di Paolo Veronese; l'altra più innanzi negli anni (perchè all'aspetto doveva passare i venti) richiamava alla mente qualcuna delle più soavi creazioni femminili di Shakespeare, Ofelia per esempio, Ofelia prima che l'angoscia le avesse traviato lo spirito.

— Scommetterei — pensava la Pia — ch'è una di quelle due signore che ho viste di lontano quel giorno.

E provava un'antipatia istintiva per quella sconosciuta che forse era soltanto la committente d'un ritratto, ma che forse era qualcosa di più... Le dita bianche ed affusolate non portavano nessun anello... Era nubile.

Assorta in quella contemplazione, la Pia rispose appena alla domanda di Ralph... Sì, stava bene, grazie... Anche il suo papà stava bene... Avrebbe voluto far lei una domanda; anzi due: — Chi era, che *cos'era* quella signora?

E tentava di legger la risposta nel viso del pittore, il quale, alla sua volta, col gomito appoggiato alla spalliera d'una seggiola, sporgendo un po' innanzi la faccia, aveva l'aria di chiedere: — In che posso servirla?

La signora Garbi ruppe quel silenzio d'aspettativa. E lieta

di coglier l'occasione propizia per darsi importanza, prese verso la Pia il tóno d'un'istitutrice verso la sua pupilla: — Hai perduto la parola? Non dici al signor Ralph niente di quello che avevi da dirgli?... Son tanti giorni, sa, signor Ralph, che venendo a passeggiare da queste parti, la ragazza si proponeva di dare una capatina nel suo studio. Voleva ringraziarla personalmente di quel magnifico quadro...

— Ma che? Ma che? — interruppe l'inglese. — Ho mancato io... Toccava a me di fare una visita... Il viaggio... le occupazioni... Mi scuseranno col signor Ripalta.

E la conversazione moriva perchè la Pia aveva un nodo alla gola che le impediva di parlare, e con le sue occhiate velenose paralizzava le facoltà oratorie della signora Garbi. Nè Mister Ralph trovava più nella giovinetta in cappellino e in vestito lungo la fanciulla che mesi addietro gli era parsa così degna di servirgli da modello. Ell'era una civettuola volgare la quale non capiva nemmeno che non aveva nulla da guadagnare a mettersi in fronzoli. Involontariamente lo sguardo dell'artista era attratto verso l'altra immagine di donna che gli stava dinanzi effigiata nella tela. Che differenza! Quanta nobiltà signorile in quella fisonomia! Quanta semplicità in quella eleganza!

Si udì prima un suono di passi sulla scala, poi un chiacchierio nell'anticamera.

— C'è gente — disse una voce femminile con un forte accento straniero.

— Dev' esser salito qualcheduno in quel minuto ch' ero fuori — replicò un'altra voce di donna che spropositava mezzo in dialetto, mezzo in lingua.

Mister Ralph s'imporporò in viso e borbottando — Con permesso — corse verso l'uscio, e con molti festeggiamenti invitò due signore ad entrare. Nello stesso tempo egli si rivolgeva a una terza persona invisibile: — V'ho detto tante volte di non lasciare aperta la porta di strada e di avvertirmi quando uscite.

Non s'intese la risposta della persona invisibile; s'intese solo come il brontolìo d'un temporale che si allontana.

Le due signore parevano madre e figliuola e dovevano esser quelle che la Pia aveva visto qualche settimana addietro. Una poi, la figliuola, aveva una somiglianza parlante col ritratto.

Mister Ralph scambiò alcune parole con quest'ultima; quindi

presentò la Pia a tutt' e due, come l'originale del quadretto di cui conoscevano lo schizzo. Le due signore fecero un cenno di saluto; la giovine in particolare si avvicinò alla ragazzina tendendole la mano e fissando sopra di lei con un certo interesse i suoi occhi limpidi e dolci. Avrebbe voluto aggiunger qualche parola, ma sapeva così poco l'italiano che non riuscì ad accozzare insieme due frasi; e si voltò sorridendo a Ralph perchè fosse interprete suo. Egli pure sorrise, e in quei due sorrisi scambiati c'era tanta simpatia che la Ripalta n'ebbe una trafittura acutissima e disse piano alla sua compagna: — Andiamo via.

E poichè la Garbi esitava, ella ruppe gl'indugi. — Buon giorno, signor Ralph.

— Se ne va di già? — disse il pittore per creanza, ma senza insistere per trattenerla.

— Sì, devo tornare a casa — replicò la Pia. E soggiunse: — Anche lei ha da lavorare.

In fatti la giovine inglese s'era levata il cappellino e con la mano si ravviava i capelli, preparandosi a posare per gli ultimi tocchi del suo ritratto; la signora più matura s'era messa a sedere davanti a un tavolino e sfogliava un libro. Quando videro che l'altre due erano sulle mosse risalutarono cortesemente nascondendo a fatica il gran piacere che provavano a rimaner sole con Ralph. Questi accompagnò la signora Garbi e la Pia fino alla scala, le ringraziò della visita, le incaricò di molti saluti per il signor Ripalta... e poi saltellando e canticchiando tornò nello studio.

Se veramente la Pia aveva voluto persuadersi che Mister Ralph non pensava a lei niente affatto, il suo scopo ella lo aveva appieno raggiunto. Ed ella doveva essersi persuasa che non solo non pensava a lei, ma che pensava ad un'altra, ciò ch'era anche peggio.

— Non era momento buono — disse la signora Garbi tanto per dir qualche cosa.

— Anzi buonissimo — replicò petulantemente la Pia facendo la spartana. — Io sono arcicontenta.

Con la scusa del sole si calò la veletta sulla faccia e divorò in silenzio le sue lacrime.

XXVIII.

Questa constatazione ufficiale della propria disfatta fu alla Pia molto più acerba di quel ch'ella non volesse far credere, molto più acerba di quel ch'ella stessa non si sarebbe aspettato. Ma nascose il cruccio che la rodeva sotto la maschera d'una pazza allegria, d'una sete sfrenata di divertimenti e di chiassi. Voleva andar da per tutto, farsi veder da per tutto, voleva che Ralph sapesse che non gliene importava niente di lui. In passato si lagnavano ch'ella fosse poco amabile con gli uomini che bazzicavano dalla Bagolini; adesso si proponeva di essere amabilissima, d'accettare la corte di tutti quanti, giovani, vecchi, belli, brutti, ricchi, spiantati.

La signora Ester assisteva con una certa inquietudine a questa trasformazione. — È una ragazza che non ha misura — diceva. — Va da un estremo all'altro.

Nondimeno la speranza di maritarla la rendeva indulgente. E calmava le paure di Onorio. — Si, è un cervellino bizzarro, ma agli uomini piace meglio così che quando aveva quel suo sussiego sprezzante. E io ne ho due in vista che potrebbero convenirle: Ruggeri, il commissario di marina, e Golfetti, l'alunno di prefettura... Sono due bravi giovinotti che hanno un avvenire, e sarebbe una vera fortuna se l'uno o l'altro si decidesse... Io spero...

Ripalta tentennava la testa. — Troppo giovane lei, e troppo giovani loro... Se intanto me la compromettono?

La signora Ester si scandalizzava al dubbio offensivo. — In casa mia?.. Non c'è pericolo... Ho gli occhi aperti.

Infatuata nell'idea di combinar questo matrimonio l'ottima signora faceva di tutto per rendere le sue serate piacevoli ai *candidati*, allargava gl'inviti, aumentava i rinfreschi, permetteva di far quattro salti senza pretesa.

La Pia era la regina di quelle festicciuole, e benchè non fosse svelta e leggera come l'età sua avrebbe voluto, tutti andavano a gara per ballare con lei, lieti di tirarsi addosso quel corpicino morbido, flessuoso, che s'abbandonava con una sensualità istintiva fra le braccia del suo cavaliere.

Ruggeri e Golfetti erano tra i più assidui, ma se la con-

trastavano da buoni amici, senza musi duri, senza gelosie, come persone disposte a spartirsi in santa pace anche concessioni maggiori, se quelle concessioni si fossero potute avere. Ognuno dei due diceva ridendo all'altro: — Dovresti sposarla tu.

La signora Ester gettava l'amo ora a questo ora a quello: — Che bella *tosa!*

— Bellissima.

— E, sotto quelle apparenze sventate, un marzapane. Sono le ragazze che fanno miglior riuscita.

— Sarà.

— È, è... Vorrei essere un uomo, io, e non mi lascerei scappare un boccone simile.

— Eh! cara signora Bagolini, a farsi una famiglia c'è sempre tempo.

— Non conviene esagerare. Io credo che abbiano ragione quelli che si sposano giovani.

— A questi lumi di luna!.. con quel che costa una famiglia!

Talvolta la Bagolini si lasciava scappare un'affermazione molto arrischiata: — Certo che la ragazza non avrà una gran dote, ma non si deve mica credere che non abbia niente... eh no...

Nello stesso tempo ella scriveva all'Elena: — Sono sempre alla ricerca d'un partito per la Pia... Ho anche messo gli occhi su qualcheduno. Ma bada ch'io dico a tutti che una piccola dote l'avrà... Forse supporranno che ce la possa dar io, e se fossi ricca davvero non esiterei un momento... Però tu sai che se ho un'entrata sufficiente da viver senza privazioni, non ho capitali disponibili... Tocca a te a mettere in croce il tuo Senatore.

L'Elena ripeteva la solita canzone: — Quando ci sarà qualcosa di positivo tenterò... Ma ho poche illusioni.

Chi s'illudeva era la Bagolini figurandosi così facile di accalappiare un marito per la sua pupilla.

I giovinotti scherzavano, si pigliavano le poche confidenze che potevano prendersi con una ragazza nè severa, nè schizzinosa, ma troppo svegliata per non istare in guardia contro gli altri e contro sè stessa. In quanto al matrimonio non ci pensavano nemmeno. E il bello si era che non ci pensava neppure la Pia. Pareva che dicesse: — Passiamocela allegramente da buoni camerati senza guastarci il sangue con le idee di amori e di nozze.

Ormai sia che uscisse con la signora Bagolini, o con la si-

gnora Garbi, o col padre, la Pia aveva i suoi galanti intorno, e tra per questo, tra per la sua bellezza, tra per le sue *toilettes*, era conosciuta da tutti e segnata a dito. Ripalta ci soffriva a veder la gente voltarsi al passaggio della figliuola, si ricordava le gravi parole del suo capo ufficio e tremava d'incontrarlo. Però il *cavuff* andava poco in giro; s'incontrava invece con qualche frequenza con la moglie, Madama Vailo, e sotto un certo aspetto quell'incontro era pure un conforto, perchè, in verità, chi possedeva una consorte così ridicola e così sguaiata, non avrebbe dovuto avere il tempo di occuparsi dei fatti altrui. Il guaio si era che la Pia e i suoi damerini stentavano a frenare una risatina quando s'imbattevano nelle grandi piume della *cavalieressa*, la quale schizzava veleno e appena rispondeva alla scappellata dell'umile Onorio. Costui la mattina dopo, al sussiego del vice-segretario, s'accorgeva subito che la signora gli aveva scoccato qualche frecciata. Egli stava davanti al suo superiore come un pulcino bagnato, maledicendo la sorte acerba che non gli permetteva di dare un calcio all'ufficio e a tutti quanti e di seppellirsi in un eremo con la sua figliuola e il suo cane.

Quella Pia, quella Pia! Aveva poco giudizio e aveva avuto la disgrazia d'incappare in gente che ne aveva meno di lei. La signora Bagolini, invecchiando, diventava di cuore sempre più tenero, e secondava ogni capriccio degli sventati che frequentavano le sue conversazioni. Figuriamoci che in carnevale saltò il grillo al Ruggeri ed al Golfetti di fare una gran mascherata con la Pia, con la signora Garbi e con altri quattro o cinque conoscenti, uomini e donne. E la signora Ester a batter le mani, a offrir la sua casa per i travestimenti, a tirar fuori tutti gli scampoli che aveva negli armadi, a ribatter le obbiezioni di Ripalta ch'era corso da lei spaventato per supplicarla di mandare a monte ogni cosa.

— Perchè? Per la spesa? Voi non avrete da tirar fuori un centesimo, chè a vostra figlia ci penso io. Del resto, sono giovani, vogliono divertirsi e hanno ragione... Mandare a monte? Nemmeno per sogno. Magari potessi fare altrettanto... E se non avessi paura della mia nevralgia, nonostante gli anni che ho sulle spalle, vedreste...

— Meno male se ci fosse lei a far la guardia alla comitiva...

— C'è la Garbi di cui mi fido come di me stessa... E poi ci sono gli Orsetti, marito e moglie, persone sode...

— Ma, cara signora Ester, nelle condizioni della Pia... con quei motivi che abbiamo d'esser di buon umore.

— Eh, che dovreste ringraziare il cielo che la vostra figliuola si svaghi dopo la stupida cotta che aveva presa per quell'inglese.

— Andar in maschera, con dei giovanotti, di notte...

— Se fosse sola, lo so anch'io...

— È lo stesso... Se ne fanno già troppe delle ciarle sul conto di quella ragazza.

— Non ne faranno più quando la vedranno sposata.

Onorio si strinse nelle spalle in segno d'incredulità. — Dio santo, dov'è questo marito?

— Bisogna lasciar tempo al tempo, facilitare le occasioni, e non metter bastoni fra le ruote — rispose la savia signora Bagolini. — Giurerei che questa mascherata dà un grande impulso all'affare, e che prima di Pasqua o Golfetti o Ruggeri fa la sua domanda...

E poichè Ripalta non la terminava più coi suoi scrupoli, la signora Ester perdette la pazienza: — In fin dei conti, il padre della Pia siete voi. Ordinate alla vostra figliuola di stare a casa, e felicissima notte.

— A me non da retta — sospirò Onorio.

— Allora rassegnatevi — concluse la Bagolini in tóno canzonatorio.

XXIX.

La penultima settimana di carnevale fu tutta spesa in preparativi, e la casa della Bagolini pareva mutata in una bottega di rigattiere. Alla Pia ci pensava la signora Ester. — Non avrete da tirar fuori un centesimo — ella aveva detto a Ripalta per tranquillarlo almeno su questo punto.

S'era cominciato con grandi idee. Avrebbe dovuto essere una mascherata caratteristica, ove ciascuno rappresentasse una parte a sè: il gentiluomo veneziano e la relativa gentildonna in parrucca e zendado, il dottore, l'inglese, l'istitutrice (che sarebbe poi stata la signora Garbi per merito del suo francese) la cameriera, il poeta estemporaneo, eccetera, eccetera. Ma alla stretta dei conti e dopo che s'eran fatti venire in prova i co-

stumi dal vestiarista, una lodevole prudenza aveva consigliato a ripiegare le vele. Il gentiluomo non trovava che le frasi stupide e banali dei *lustrissimi* da strapazzo; il dottore, sprofondato nel suo cravattone bianco e ne' suoi tradizionali solini a vela, perdeva addirittura la parola; l'inglese non sapeva dire che *yes;* il poeta estemporaneo non riusciva nè a improvvisare nè a ricordare un verso. E le donne non erano meno impacciate degli uomini; solo la signora Garbi cinguettava abbastanza speditamente il francese e poteva passare per un'istitutrice melensa e noiosa.

— Troppo impegno, troppo impegno — dissero tutti quanti a una voce. — Meglio il semplice domino.

E il vestiarista riprendendosi indietro i suoi costumi mandò un assortimento di domino di seta di vari colori. La signora Ester ne scelse uno celeste per la Pia e lo guarnì di nastri e di pizzi tolti dalle sue vecchie *toilettes*. E niente parrucca, e niente polvere di cipria sui capelli; non c'era ragione di sciupare quella magnifica capigliatura bionda.

Con la scusa delle prove la ragazza era quasi sempre dalla Bagolini. Onorio che aveva dovuto ringhiottire le sue inutili obbiezioni, era ammesso (meno male) a vedere i miglioramenti, le modificazioni che la fantasia inventiva della signora Ester introduceva nel *costumino* (ella usava chiamarlo così) della Pia.

Egli ammirava, ma avrebbe voluto semplificare; sopprimere qualche pizzo, qualche fiore, qualche nastro.

La Bagolini, stizzita, gli dava sulla voce. — Voi non capite nulla.

— Non bisogna dar nell'occhio... La figlia d'un impiegato... — replicava Onorio, memore delle ammonizioni del suo capo ufficio.

E l'altra si stringeva nelle spalle. — Solite minchionerie... Guardate piuttosto che bel pezzo di figliuola avete... In fede mia, non si crederebbe che fosse vostra.

Sicuro, più bella di così la Pia non poteva essere. Tal quale l'Elena, del resto. E somigliante all'Elena anche nel morale, pur troppo, pensava il padre, reprimendo un gemito.

Poichè non aveva autorità sufficiente da impedire alla Pia di partecipare alla mascherata gli balenò un istante l'idea d'indossare egli pure il suo domino. Così almeno avrebbe vigi-

lato lui stesso la sua creatura... Ma se i suoi colleghi, ma se i suoi superiori venivano a saperlo?... Non ci mancava che questo per favorire il suo avanzamento!

Inoltre bastò una remota allusione al possibile intervento di Onorio Ripalta perchè sorgesse un grido unanime di protesta. Se si andava in maschera, si andava per istare allegri... Si voleva essere in libertà, senza angeli custodi... La più acerba, la più sarcastica era la Pia. Sarebbe stato proprio un mascherotto brillante il babbo, con la sua aria da funerale! Avrebbe esilarato la brigata! Povero papà! Ne aveva delle curiose... Era molto che con la scusa di sorvegliarla non le proponesse di tirarsi dietro Salvato.

No, no, potevano mettersi l'animo in pace: Ripalta non sarebbe venuto. Era il primo a capirlo che fra la gente che si divertiva non c'era posto per lui... sebbene non fosse mica un secolo da quando egli era il beniamino della società e in carnevale (il carnevale gaio dei suoi tempi) travestito da *lustrissimo* o da *dulcamara* faceva furori nei caffè della Piazza e nei Ridotti... Ma egli era un uomo finito; era oppresso, accasciato sotto il peso delle avversità, e aveva perduto ogni spirito d'iniziativa e ogni forza di resistenza.

La mascherata uscì la sera del sabato grasso da casa Bagolini, dopo un pranzo succulento al quale era stato invitato anche Onorio.

— Non al Ridotto, mi raccomando — disse per la millesima volta Ripalta alla gaia comitiva ch'era sulle mosse. — Al Ridotto non ci va più nessuna signora per bene.

— Lo sappiamo, lo sappiamo — rimbeccò la Pia. — E io mi raccomando di non pedinarci... Se no, tant'è portare in fronte un cartellone coi nostri nomi e cognomi... Eccomi qua, Golfetti, adesso mi darete il braccio voi... dopo toccherà a Ruggeri.

— Signora Orselli, signora Orselli — gridava dal pianerottolo Ripalta. — Mi fido di lei ch'è una signora di proposito... di lei e di suo marito.

Dal fondo della scala si alzò un coro di voci — Come? Non siamo persone di proposito, noi?...

— E io? — urlò la Garbi. — Non sono una signora di cui si possa fidarsi?

— Senza dubbio, ma i signori Orselli hanno figliuoli... piccini, è vero... si mettino nei miei panni.

Ruggeri che faceva da cavaliere alla signora Orselli e cominciava a trovarla appetitosa, benchè maturetta, le strinse il braccio un po' forte, susurrandole all'orecchio: — Risponda una parola, tanto da far tacere quel balordo.

— Siamo intesi — disse la signora.

E il signor Amilcare, il marito, ripetè. — Siamo intesi — con l'aria annoiata d'un uomo al quale era toccata per dama la signora Garbi.

Onorio ripigliava i suoi moniti: — E a casa per l'una o per l'una e mezzo al più tardi...

Si sentì un *uh* di disapprovazione; la porta si chiuse con grande strepito; la *calle* risuonò per un istante di passi, di risa, di strilli; poi tutto tornò nel silenzio.

XXX.

Nell'ampio stanzone, rischiarato insufficientemente da un lume a petrolio, Ripalta e Salvato aspettavano la Pia. Ripalta, a intervalli, chinava la testa sul petto, abbassava le palpebre; ma Salvato, non lasciandosi distrarre nè dallo scoppiettìo del lucignolo, nè dalle scorrerie dei topi nelle travature, nè dal cri-cri del tarlo nei vecchi mobili, stava con l'occhio e con l'orecchio intento al campanello, e solo di tratto in tratto slanciava uno sguardo amorevole al padrone assopito.

L'orologio della parrocchia suonò le due.

Ripalta balzò dalla seggiola scotendo il capo assonnato. Già due ore! E la Pia non era ancora venuta! Ma se invece fosse venuta, e s' egli non avesse inteso il campanello? La vista del cane lo tranquillò. — Tu sei rimasto sveglio... tu mi avresti chiamato... Povero Salvato mio.

E gli si avvicinò per accarezzarlo.

Il cane, sempre in vedetta, scodinzolava per mostrare la sua gratitudine.

Faceva un gran freddo, e tra per questo, tra per la paura di riaddormentarsi, Onorio si mise a girare su e giù per la stanza. Dio buono! Non ritornava più quella benedetta figliuola? L'aveva tanto supplicata di non far troppo tardi... Aveva tanto supplicato i suoi compagni!... Oh sì quelli che si divertono hanno proprio di questi riguardi!... Ma era poi sicuro che la Pia si di-

vertisse davvero? C' era un non so che di acre, di forzato nella sua allegria... Dopo la pazza visita ch' ella aveva voluto fare con la signora Garbi a Mister Ralph le era rimasta addosso una specie d'agitazione febbrile che si tradiva negli atti, nelle parole, nei gesti... Anche la conoscenza di quel pittore era stata una disgrazia!... Meno male che la ragazza s'era disillusa da sè... Purchè adesso non cominciasse qualcosa di peggio, purchè quell'intimità coi giovinotti non finisse con una catastrofe!... Certo, se le profezie della signora Bagolini si avverassero, se Golfetti o Ruggeri si decidesse a sposar la Pia, sarebbe da appendere un voto alla Madonna... ed egli, Ripalta, si libererebbe da una terribile responsabilitá... Non più famiglia, è vero, non più casa; ma pazienza... Gli resterebbe la soddisfazione di aver collocato la figliuola, e in quanto a lui ricupererebbe la sua quiete, l'unico bene a cui un uomo nelle sue condizioni possa aspirare... Ne aveva tanto bisogno di quiete!... Dacchè s' era sposato non aveva avuto un giorno, quel che si dice un giorno, senza qualche motivo d'angustia...

Su e giù, su e giù, cercando invano di scaldare le membra intirizzite, Onorio Ripalta contava mentalmente i minuti; di tratto in tratto si accostava al lume, dava un'occhiata all'orologio, e usciva in un' esclamazione d'impazienza.

Salvato veniva a fregarglisi alle gambe, poi tornava in sentinella. Un po' dopo le due e mezzo, a una lieve vibrazione del filo di ferro, a un movimento appena percettibile del battaglio, l'animale si mise ad abbaiar forte.

— Ma no, non hanno mica sonato — borbottò Ripalta, come se parlasse al cane.

Però Salvato continuava ad abbaiare guardando in su verso il campanello che si decise finalmente a dare un piccolo suono.

— Ah, sia ringraziato il cielo. È qui... Bravo, Salvato... Se non eri tu... — disse Onorio. Tirò in fretta il cordone, prese dalla tavola il lume a petrolio e discese fino alla ringhiera del terzo piano gridando: — Sei tu, Pia?... Hai trovato la candela?

Nella scala rintronavano i latrati di Salvato corso incontro alla sua padroncina.

— Son io, sì — rispose dal basso la Pia con una voce stanca, velata. — Quanto ci vuole ad aprire? Ho sonato tre volte...

— Non s'è inteso... Sarà quel benedetto campanello.

— Avevo ragione io a voler la chiave... Così nessuno avrebbe avuto da scomodarsi per me — replicò la Pia arrivando finalmente al pianerottolo dove c'era Ripalta. — È un grande incubo quel saper che c'è chi rimane alzato ad attenderci... Meno male che fosse la serva...

— Quella dorme in piedi... Non t'avrebbe sentita sicuramente, e l'ho mandata a letto presto... O Madonna santissima, adesso m'accorgo... sei fradicia... Piove?

— Già, caschi dalle nuvole? Peggio che piovere... Vien giù della roba gelata... Fa un freddo... E giurerei che in tutta la casa non c'è un po' di fuoco... Non c'è mai niente di quello che occorre...

— Come vuoi che ci sia del fuoco, a quest'ora! Lo sai che ora è?

— Oh ci siamo con le prediche...

— No, no — soggiunse Ripalta. — Non faccio prediche.. Andrai a letto, ti riscalderai sotto le coperte... Domani mi racconterai se ti sei divertita...

Sempre tenendo il lume in mano egli precedette la figliuola su per la scaletta di legno, e lungo il corridoio, spinse per lei uno dei battenti della porta e la lasciò passare avanti.

— Insomma, Salvato, finiamola... M'hai rotto il timpano — disse stizzosamente la Pia, allontanando da sè il cane che le saltava addosso per festeggiarla. E rivolgendosi al padre — Perchè non è nella sua cuccia?... Si deve aver sempre tra i piedi questa bestia...

— È come me — sospirò Ripalta. — Non si cheterebbe finchè tu fossi fuori di casa.

La Pia fece una spallucciata. Gettò sulla tavola i guanti e la mascherina di seta e si tolse di dosso il domino. — Metto qui questa roba... I guanti bisogna lavarli con la benzina, e poi esporli all'aria perchè perdano l'odore... O Dio, che freddo in questa stamberga!

— Va' a letto, va' a riposarti — tornava a dire Onorio, porgendole la candela. — Sei stanca, sei rauca... Chi sa quanto avrai girato, quanto avrai parlato con quella maschera sul viso, passando continuamente dal caldo al freddo... prendendo l'acqua...

— Non importa — replicò la Pia con una risatina sarcastica... — Mi sono tanto divertita... Gliene ho dette tante...

— Tante?... A chi? — gridò spaventato Ripalta.

— Al nostro famosissimo pittore... a Mister Ralph...

— Sei andata a cercar lui?

— Chè?... L'ho trovato nella birreria Bauer, con dei signori e delle signore... C'era fra le altre quella giovine che avevo vista nel suo studio sulle Zattere... e ch'è la sua fidanzata... ho saputo ch'è la sua fidanzata... Stava lì con la bocca aperta, quella stupida, non capiva niente... Allora mi sono messa a parlare in francese... o bene o male... ed ha capito...

— Ma, in nome di Dio, che cosa hai detto a Mister Ralph?... Delle impertinenze?... A un uomo che ci ha usato delle gentilezze?...

— Oh... per quel capolavoro! — ribattè la ragazza con piglio sprezzante accennando all'angolo dello stanzone ove, avvolto nelle tenebre, c'era il quadro di Mister Ralph.

— Madre santa! — esclamò Ripalta cacciandosi le mani nei capelli. — Tutte mi devono capitare!... Anche che mia figlia non riesca a levarsi dalla mente uno che non ha mai pensato a lei!..

— Altro che levarmelo dalla mente! — esclamò la Pia. — Mi curo di lui come del primo che passa per la strada... Ma è stato un asino, e ho avuto piacere che la sua cara sposina lo sappia...

Ripalta continuava a lamentarsi. — E già m'immagino che t'avranno conosciuta... Uno scandalo, uno scandalo pubblico... in birreria Bauer... ove ci va il sindaco con gli assessori... Domani sarà il discorso della piazza... E m'aspetto una lavata di capo dal cavaliere...

Ella sghignazzava. — Peccato che non ci fosse la sua signora al Bauer...

— Eri capace d'insolentir anche quella — gridò il padre inferocito dalla paura. Ma fissando in volto la Pia vide che era pallidissima, che batteva i denti dal freddo, che aveva bisogno di levarsi di dosso i vestiti fradici, e mutando tòno ripigliò: — Non perdiamo tempo in chiacchiere... Va' nella tua camera e fa' una buona dormita... Nessuno verrà a disturbarti. Chiamaci tu, quando vorrai... magari a mezzogiorno, magari all'una... Buona notte, buona notte... Qua, Salvato, lasciala stare.

— Buona notte — disse la Pia tirando l'uscio dietro a sè.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

UNA SCOPERTA IN EGITTO

LA TOMBA DI UN ESPLORATORE AFFRICANO

Tutto ciò che si riferisce all'Affrica richiama oggi la nostra attenzione. Specialmente noi ci interessiamo ai racconti dei viaggi e delle esplorazioni avvenute in quel vasto e misterioso continente in una parte del quale abbiamo cominciato ad estendere la civiltà nostra. Ma se ci piace di leggere le ardite imprese dei moderni viaggiatori i quali fra pericoli e fatiche d'ogni maniera percorrono i vasti deserti, seguono il corso lunghissimo di grandi fiumi, traversano stati barbari e sconosciuti: non potrà esserci indifferente il sapere che nei tempi remotissimi della grande civiltà egiziana ebbero luogo esplorazioni, non inferiori talvolta per ardimento alle odierne, nelle vaste regioni interne dell'Affrica e che i viaggiatori della corte dei Faraoni si vantavano nelle loro iscrizioni sepolcrali di siffatte imprese narrandone ai posteri i minuti particolari.

Qualche notizia di viaggi già si aveva in alcune iscrizioni di dignitari egiziani, ma un testo che può dirsi il resoconto di una vera e propria esplorazione è tornato in luce pochi mesi or sono da una tomba antichissima nella necropoli che si estende presso la città di Assuan nell'alto Egitto incontro all'isola di Elefantina. La tomba che era da secoli ricolma di sabbia fu scavata a spese della principessa reale di Svezia nel decorso inverno ed il primo che

ne studiò e ne tradusse le lunghe e difficili iscrizioni fu il nostro dotto egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, che trovavasi allora in missione scientifica nell'Egitto. Ritornato in Italia egli si diede a studiare il prezioso monumento e ne pubblicò testè una importante relazione negli Atti dell'Accademia dei Lincei: pregevole soprattutto per la riproduzione dei testi geroglifici e per i commenti storici e geografici (1).

La tomba ora scoperta appartiene all'epoca remotissima della sesta dinastia faraonica, della quale conosciamo soltanto alcuni nomi reali: e questi dalle liste manetoniane, dal papiro di Torino e dalle tavole di Abido e di Sakkara sarebbero: *Teta*, *Pepi I*, *Pepi II* e *Nitokris*, la leggendaria regina dalle gote rosate. — Con *Teta* cominciò veramente la VI dinastia e da un'iscrizione di Sakkara si dimostra che costui succedette direttamente ad Unas, ultimo re della dinastia precedente, come da un'altra iscrizione si è potuto ricavare che *Pepi I* fu il successore di *Teta*. Il regno del primo Pepi fu importantissimo: e non v'ha dubbio che egli estendeva il suo dominio anche sull'alto Egitto, come ne conservano memoria le rovine di El-Kab e di Assouan. E già splendidissima era la civiltà egiziana sotto il regno di quel Faraone, che viveva più di trenta secoli avanti Cristo, quando non solo l'Europa era ancora abitata da popolazioni selvagge, ma neppure esisteva l'antichissimo regno assiro: e i due soli centri di civiltà in tutto il globo erano la valle del Nilo e la Caldea.

Pepi I fu un re guerriero e combattè contro numerosi nemici che si avanzavano verso le frontiere meridionali d'Egitto. I racconti delle sue guerre possono leggersi ancora sui monumenti contemporanei, com'è, a cagion d'esempio, la grande stela delle sue vittorie incisa sulle rupi del Sinai. Il primo ministro di questo antichissimo Faraone fu un celebre personaggio chiamato *Una*, la cui tomba venne scoperta dal Mariette nella necropoli di Abido, dove si trovano monumenti ragguardevoli della VI dinastia e dove aveva culto speciale il sole rappresentato nel suo viaggio notturno ed invocato col nome di Osiride. L'iscrizione di *Una*, che sta ora nel museo del Cairo, fu tradotta dal De Rougè, e ci mette sott'occhio ciò che i Romani dissero più

(1) *Una tomba egiziana inedita della VI dinastia con iscrizioni storiche e geografiche.* Memoria di Ernesto Schiaparelli. Roma, 1892.

tardi il *cursus honorum,* cioè la carriera di un pubblico funzionario e ci dà un'idea della civiltà egiziana ai tempi dell'antico impero (1).

Esordì il giovane *Una* col grado di *portatore della corona* sotto il re Teta, ufficio che potrebbe paragonarsi a quello di un paggio di corte; divenne poi *capo della dimora dei lavoranti, sacerdote addetto alla piramide reale,* e quindi ebbe l'ambito titolo di *Sab* o dottore. Divenuto maturo negli anni fu impiegato dal re Pepi in alcuni viaggi per suo servigio: e così fu spedito nel paese di *Rufu* a cercare un *blocco di pietra bianca per farne un sarcofago.* Essendo riuscito felicemente nell'impresa salì di grado nella corte e divenne capo del *Chent* e sopraintendente nella casa della principessa reale *Amtes;* nel quale ufficio godè tanta fiducia che potè dire di sè stesso. « *Ero io che estendevo le scritture, io solo assistito da un Sab* (dottore). Da questi uffici di palazzo passò ben presto ad altri più gravi ed importanti, essendo divenuto *compagno delle spedizioni reali,* cioè qualche cosa di simile ad un nostro ajutante di campo: e come tale prese parte alla guerra di Pepi contro gli *Amu* e gli *Herusau* e mise un forte tributo sull'Etiopia: dalla qual circostanza sappiamo che quel paese era già soggetto agli egiziani. Per continuare la guerra fece venire un gran numero di negri dal paese di *Amam* dall'*Uauat* dal *Totam,* e da altre regioni, organizzò questo esercito di stranieri e lo condusse a combattere nell'Arabia Petrea ed in qualche parte della Siria. Tornato vittorioso in Egitto fu colmato di onori dal Faraone e finì tranquillamente i suoi giorni negli ozî della corte.

La sviluppata civiltà d'Egitto in epoca così remota che ci viene descritta nella tomba di questo gran personaggio, ci si manifesta eziandio in altri monumenti contemporanei siccome tombe, statue, dipinti ed oggetti d'ogni maniera appartenenti all'antico impero. Già l'arte del costruire era giunta a perfezione maravigliosa fin dalla IV^{a} dinastia, che è quella delle piramidi colossali di Memfi, già la religione solare tutta caratteristica dei discendenti di Mizraim si era svolta nelle triadi superiori e nelle svariate divinità da esse generate e la scul-

(1) Vedi E. De Rougè « *Recherches sur les monuments qu' on peut attribuer aux six premières dynasties.* Paris, 1866, pag. 117 e segg.

tura e la pittura aveano già fissato i tipi jeratici di quelle misteriose emanazioni del Dio supremo, simbolicamente effigiandole con gli emblemi dei loro attributi o degli animali che ne esprimevano le proprietà. L'arte dell'antico impero, di cui abbiamo saggi importanti nei principali musei d'Europa, ha forme tutte sue proprie di gravità e di arcaismo, tanto che basta un occhio anche mediocremente esercitato per distinguere una statua delle prime dinastie memfitiche da una scultura dell'epoca gloriosa dei Ramessidi. Quest'arte antica finisce con la VI dinastia con cui si chiude il periodo dell'antico impero, e la storia d'Egitto viene poi subito improvvisamente ricoperta da fitte tenebre per molti secoli, fino all' XI dinastia, allorquando col regno dei Mentuhotep tornano a comparire in gran numero iscrizioni e monumenti.

La residenza dei Faraoni della VI^a^ dinastia era sempre l'antichissima Memfi, ed infatti nella necropoli di Sakkara si veggono ancora gli avanzi delle piramidi sepolcrali di Pepi I e di Pepi II; ma già le tombe di questa dinastia, essendosi estesa la potenza di quei Re nelle regioni meridionali, cominciano ad essere numerose ad *Abido*, come si disse, e ad estendersi anche ad *Assuan*, verso i confini del regno presso l'isola di Elefantina.

La necropoli di *Elefantina* innanzi ad Assuan rimase sconosciuta fino a pochi anni or sono, e venne scoperta nel 1886 dal generale Grenfell nel versante orientale dei monti libici incontro a quell'isola che riguardavasi sacra dagli antichi egiziani. Le tombe ivi tornate in luce appartengono quasi tutte all'antico impero, sono scavate nella roccia ed hanno una forma ed una disposizione speciale che non si riscontra nei sepolcri di età posteriore. Questa disposizione medesima si ritrova nella tomba recentemente fatta scavare dalla principessa di Svezia ed illustrata dallo Schiaparelli.

Essa è scavata nello stesso strato di roccia delle altre tombe ed è preceduta da un piazzale scoperto ricavato nel fianco stesso del monte con le pareti tagliate a picco. Nella parete che viene di fronte a chi si avanza in questa specie di vestibolo è ricavata la porta della consueta forma piramidale, come erano tutte le porte egiziane, disposte in quella guisa per rappresentare il sole raggiante, cioè la manifestazione più grandiosa della suprema divinità.

L'interno della tomba consiste in una stanza di pianta rettangolare la cui volta è sostenuta da quattro pilastri isolati; nella parete che sta incontro all'ingresso si aprono due corridoi inclinati che mettono alle interne stanze sepolcrali, ma queste sono in gran parte ricoperte di sabbia, come lo era fino a pochi mesi fa l'intiero sepolcro che a grande fatica ne fu sgombrato. Lunghe iscrizioni geroglifiche con figure a leggero incavo si veggono sull'architrave della porta d'ingresso e sugli stipiti laterali e continuano poi nell'interno della stanza sopra due dei pilastri sorreggenti la volta e su due grandi stele in forma di porta che adornano la parete di fondo. Da queste ricaviamo che il personaggio ivi sepolto avea nome *Hirchuf* e che fu un alto dignitario della corte di Pepi I e di Pepi II: ed esse sono di tanta importanza, che stimiamo necessario darne almeno un riassunto conservando per quanto è possibile la frase egiziana.

Le serie delle iscrizioni di Hirchuf può dividersi in due gruppi: nel primo dei quali sono indicati tutti i titoli del defunto ed i nomi dei suoi parenti più prossimi, nell'altro sono narrati i viaggi che egli intraprese per incarico del sovrano e si descrivono i paesi da lui visitati. — Le iscrizioni del primo gruppo, che potremo chiamare ufficiali e genealogiche, cominciano tutte con la nota formola rituale « *Un'offerta per parte del Re è fatta alla divinità affinchè conceda le offerte funebri nel suo sepolcro al defunto Hirchuf*, e sieguono i titoli e la genealogia. — E questa espressione che leggesi ripetuta migliaia di volte sulle stele e sui sarcofagi si spiega con l'alto concetto che aveano gli Egiziani della potestà regia costituita come intermediaria fra gli uomini e gli dei, onde niun sagrificio sarebbe stato gradito se non fosse fatto dalle mani del Re o almeno a suo nome.

Hirchuf era figlio di un tale *Ara* che sostenne cariche importanti sotto il regno di *Unas* della V^a^ dinastia: la sua moglie fu una sua cugina sacerdotessa della dea *Hathor* che porta il nome di *Tepi* e da lei ebbe un figlio chiamato *Tiama* e *Mesina* il quale seguì la carriera paterna nella corte di Pepi II e dei suoi successori. — Hirchuf visse sotto i Faraoni Pepi I e Pepi II e fu sotto loro « *governatore del Sud, ciambellano, consigliere aulico e soprastante ai tributi* ». Egli dunque reggeva il go-

verno delle provincie meridionali d'Egitto, che comprendevano anche l'isola di Elefantina, ed in tale qualità aveva un ufficio che apparisce soltanto dalla nostra iscrizione, quello cioè di innalzare come simbolo della sovranità nelle provincie soggette al Re i simboli sacri dell'*avvoltojo,* del *leone* e del *dio Horus.* I titoli di *ciambellano* e di *consigliere aulico* debbonsi ritenere come onorari ed analoghi all'altro che talora leggiamo nelle iscrizioni di *Suten rech* e che traducesi per « *parente reale* »: titolo vantato da alcuni alti dignitari, come oggi i cavalieri del supremo ordine dell'Annunziata si dicono cugini del Re. — Secondo l'uso di tutti i grandi personaggi dell'antico impero, Hirchuf avea anche alti uffici sacerdotali che nel testo portano i titoli di *Kherheb* e di *Amiasi della dea Necheb:* ma anche questi uffici doveano essere soltanto onorari e le funzioni non se ne doveano esercitare che raramente in qualche circostanza solenne.

L'alta posizione ed i servigi prestati resero Hirchuf meritevole della fiducia del gran Faraone Pepi I, il quale gli affidò difficili incarichi e lo mandò a prendere i tributi di lontane regioni. Egli cominciò questi viaggi insieme al padre, e li descrive con le frasi seguenti nel lungo testo sepolcrale che si dovè preparare da sè stesso mentre era ancora vivente.

« Mi mandò sua santità il Re insieme col padre mio Ara alla terra di Amam per aprire la strada a quella regione: il che fu fatto in sette mesi e si portarono di là tributi di ogni specie.

« Mi mandò poi sua santità una seconda volta solo. Uscii dalla via di Elefantina, ritornai per l'Aratit e per il paese di Secher fino alla montagna di Aratit in otto mesi: ritornai portando tributi da quella regione in così gran quantità che mai se ne portarono tanti da quella terra. Passai per lo stretto di Uabu e del mio Aratit e dischiusi quelle regioni, cosa che giammai fu fatta da alcun consigliere aulico e sopraintendente del deposito andato all'Amam per l'innanzi. Sua santità mi mandò sapendo bene che quando andai all'Amam insieme al padre mio per la strada di Uhat io trovai il mio Amam e marciai attraverso ad esso fino al paese dei Tamahu insieme ai soldati Tamahu verso l'occidente. Arrivai dopo di esso al paese dei Tamahu, col quale strinsi legami amichevoli per modo che esso adorò tutti gli dei del Re d'Egitto.

A questa descrizione fa seguito come conferma della verità dei fatti narrati una trascrizione del decreto reale emanato a favore di Hirchuf dopo che egli tornò dai suoi viaggi, e che ha perciò una speciale importanza come esemplare autentico di un diploma d'onore di quell'epoca così remota.

« Copia autenticata dal Re del real decreto dell'anno due, mese terzo dell'inondazione, giorno 18, in favore del consigliere aulico e sovraintendente dei tributi Hirchuf (1).

« Sono state esaminate le parole presso il Re. . . . . ed è certo il fatto che tu ritornasti felicemente dall'Amam insieme ai miei soldati che erano con te. Fu detto a te. Porta per farne omaggio alla Maestà mia di quanto vi è di meglio: e tu portasti i doni grandi e belli che ti diè il sovrano signore della regione di Amam per la persona del Re dell'alto e basso Egitto Pepi II. Fu detto a te. Porta per farne omaggio di quanto vi è di meglio e tu portasti un Donka che balla divinamente dalla terra degli spiriti beati, simile al Donka che portò il cancelliere divino Urdudu da Punt, al tempo del re Assa. Fu detto a te dalla Maestà mia. Giammai uno simile fu portato da alcun altro dall'Amam per lo innanzi...

« Vennero gli astrologhi tutti e si sedettero al mio cospetto per redigere il decreto pieno di amore e di grazia del tuo signore e la Maestà mia volle che si facesse fiorire te grandemente a gloria del figlio del tuo figlio... affinchè tutti gli uomini che seppero ciò che ti fece la Maestà mia dicano: lo stesso come a lui fu fatto al consigliere aulico Hirchuf. Egli venne dall'Amam... e tu portasti questo Donka dalla terra degli spiriti beati vivo e sano per ballare divinamente per divertire per rallegrare il Re dell'alto e basso Egitto Pepi II, viva egli in eterno ».

Continua poi lungamente il testo descrivendo i viaggi di Hirchuf, i paesi da lui percorsi ed i tributi che ne riportò. Onde per non accumulare citazioni troppo prolisse ci limiteremo a riassumere il contenuto delle altre linee.

Il nostro esploratore adunque dopo aver pacificato l'Amam con l'Egitto visitò l'Aratit e l'Uabu ed il paese di Uauat, si

(1) Le date cronologiche nelle iscrizioni egiziane partono sempre dagli anni del governo del Faraone regnante, cosicchè non vi è alcuna vera cronologia egizia fornitaci dai monumenti.

avanzò nelle regioni più interne e sconosciute di quei remoti paesi e dopo lunghe fatiche e pericoli d'ogni sorta ritornò insieme ai soldati che gli furono dati a compagni e riportò ricca preda d'incenso, di ebano, di pelli di leopardo, di denti di elefante, di liquore di datteri e di birra.

Riunendo pertanto insieme le notizie che ci forniscono tutte le iscrizioni fin qui esaminate può stabilirsi che il dignitario Hirchuf fin dal primo anno del regno di Pepi I, cioè più di trenta secoli avanti Cristo, accompagnò il padre in un viaggio alla terra di Amam allo scopo di trovare una nuova strada che conducesse a quella regione, e vi arrivò per la via di Uhat. Lasciato poi il padre nella terra di Amam si avanzò verso occidente fino alla terra dei Tamahu e strinse alleanza con queste popolazioni. Nell'anno seguente partì solo per la via di Elefantina, arrivò di nuovo all'Amam per un'altra strada che trovò nei paesi di Uabu e di Aratit e portò dall'Amam un Donka, cioè un pigmèo *che ballava divinamente* ed era simile a quello che fu portato dalla terra di Punt a tempo del Re Assa della V^a^ dinastia: e finalmente attraversate molte altre regioni recò al suo sovrano ricchi tributi e svariati prodotti delle terre da lui visitate.

Il centro dei viaggi del nostro esploratore fu il paese di Amam che è nominato pure nella grande iscrizione di *Una* ricordata di sopra insieme agli altri di Uauat e di Aratit; paesi tutti che il Brugsch pose nei dintorni dell' Egitto, riconoscendoli sulle liste geografiche della XVIII^a^ dinastia. Apparisce però dal nuovo testo che tanto l'Amam quanto le due località ad esso limitrofe doveano essere assai lontane dalla valle del Nilo. Ed infatti Hirchuf impiegò otto mesi per giungere fino all'Amam, la qual cosa non potrebbe comprendersi qualora si volesse vedere nell'Amam una parte della Nubia. Ciò viene escluso anche dalla natura dei prodotti che il viaggiatore portò seco tornando in patria, cioè l'incenso, l'ebano, le pelli dei leopardi e i denti di elefante; giacchè tali cose non poteva egli trovare se non che nell'Affrica equatoriale. Dice inoltre una delle iscrizioni che attraversando l'Amam dall'oriente all'occidente egli era giunto al paese dei Tamahu, cioè dei popoli libici dell'Affrica settentrionale. Dobbiamo dunque collocare l'Amam ad occidente del Nilo: e per altre indicazioni, che non è necessario

esaminare, siamo costretti fissarne la posizione nell'odierno *Sudan egiziano.* Sembra poi che la nuova strada trovata da Hirchuf sia una di quelle seguite dalle carovane che partendo dall'antica Napata ed attraversando il deserto raggiungevano il centro del Sudan.

Può dunque ricavarsi da tutto ciò il fatto importante che cioè fin dai tempi dell'antico impero gli Egiziani aveano frequenti relazioni col Sudan e che questa vasta regione dopo i viaggi di Hirchuf fu assoggettata ad una specie di vassallaggio.

Fra i tributi che portò il nostro esploratore dal secondo suo viaggio, quello che destò maggiormente l'ammirazione fu un *Donka che ballava divinamente.* Lo Schiaparelli, letto che ebbe questo nome, pensò sulle prime ad una di quelle tribù negre stanziate presso l'alto Nilo, le quali si chiamano anche oggi dei *Denka* o dei *Dinka.* Ma esaminando poi meglio il testo e vedendo che in ogni ripetizione di questo nome seguiva ai segni fonetici il segno determinativo di una piccola figuretta mostruosa, cioè di un *nano*, fu costretto ad abbandonare quella supposizione: giacchè quei negri sono invece di figura sottile e slanciata. Egli allora con molta ragione opinò che ivi dovea trattarsi di un *pigméo*, cioè di un individuo di quelle tribù selvagge di piccolissima statura che furono sempre riguardate come uno dei più strani fenomeni. Vivevano questi esseri straordinari nelle regioni meridionali e sconosciute verso le sorgenti del Nilo ed erano dediti specialmente alla caccia delle gru. Dalle vaghe notizie che ne ebbero gli antichi derivarono curiose leggende presso i Greci e presso i Romani: ed alcune scene della loro vita si veggono riprodotte su qualche antico monumento come a cagion d'esempio sulla base del gran colosso del Nilo nel museo vaticano. Di essi ci parlano anche taluni scrittori dell'età di mezzo ed i moderni viaggiatori asseriscono esistere ancora delle tribù di piccola statura al sud di Kaffa e sull'alto Giuba.

Negli antichi monumenti egiziani dell'epoca delle grandi conquiste sotto le dinastie XVIII^a e XIX^a, mentre spesso si veggono rappresentati i negri, non si è ancora trovata la riproduzione di un vero pigmèo: onde potrebbe dedursi che le sedi di quelle popolazioni si trovassero allora molto remote dagli ultimi limiti cui giunsero le conquiste dei Faraoni e che gli Egizi non fossero

penetrati fin là. Ai tempi della VI^a dinastia dovevano pure esser lungi dal Sudan, cioè dall'Amam; perchè ivi vedemmo che giunse il dignitario Hirchuf e che « *giammai uno simile fu portato dall'Amam per lo innanzi* ».

Dunque nel Sudan i pigmèi erano assai rari. Nè è supponibile che il viaggiatore della corte di Pepi si spingesse fino alle sedi di quelle tribù, altrimenti avrebbe portato in Egitto un certo numero di sì rari individui e non uno solo. — La regione poi donde egli trasse il suo Donka è chiamata nel testo « *la terra degli spiriti beati* »: e questa, secondo le dotte osservazioni dello Shiaparelli, potrebbe collocarsi oltre il decimo grado di latitudine ad occidente dei Galla e del Kaffa dove appunto si trovano le tribù pigmèe dell'alto Giuba.

Ma non fu questo il primo campione di quella razza portato in Egitto; giacchè l'iscrizione di Assuan ci fa sapere che un altro simile avea condotto seco il dignitario Urdudu dalla terra di Punt a tempo del re Assa della V^a dinastia. È questa la più antica menzione finora nota della terra di Punt, così spesso poi ricordata nelle iscrizioni di epoca posteriore e che fino ad ora si soleva cercare sulla costa dell'Arabia. Oggi invece conoscendo noi sempre meglio dalla nuova iscrizione quanto grande fosse la potenza degli Egiziani sotto la VI^a dinastia, dopo la quale cominciò un periodo di decadenza, e quanto estese fossero le relazioni che essi aveano allora col continente africano, possiamo ammettere l'ipotesi dello Schiaparelli che la terra di Punt tanto disputata fra gli storici ed i geografi debba riconoscersi piuttosto nella costa meridionale della Somalia, dove pure più facilmente potè giungere taluno di questi pigmèi provenienti, come si disse, dalle regioni superiori del Giuba. Tutto ciò è di alta importanza per la geografia antica dell'Affrica; ma è pure di grande curiosità la notizia finora sconosciuta del tutto, che i Faraoni di cinquanta secoli fa si trastullassero nei loro palazzi con graziosi nani, divertendosi a vederli ballare, come facevano i principi di Europa con i buffoni di corte nei tempi a noi più vicini.

Raccogliendo pertanto ciò che finora si è esposto sulla scoperta della tomba di Assuan potremo asserire con sicurezza esser questa una delle più importanti rivelazioni che ci abbia fatto in questi ultimi anni il misterioso paese d'Egitto per la storia

e per la geografia dell'epoca sì poco conosciuta dell'antico impero. L'iscrizione di Hirchuf supera per importanza anche quella di *Una* che riguardavasi fino ad ora come la più preziosa per quella lontanissima età: e mentre sparge una luce inattesa sulla civiltà primitiva d'Egitto, ci dà il modo di risolvere non pochi problemi geografici intorno ai quali si erano affaticati invano i più competenti egittologi. Il merito però di aver ricavato tutto ciò spetta esclusivamente al nostro insigne egittologo Ernesto Schiaparelli, il quale ha avuto la perspicacia di avvedersi del pregio grandissimo della iscrizione e l'abilità di saperne decifrare la difficile e penosa lettura. Egli ha reso con questa sua nuova pubblicazione un vero servigio alla egittologia, giacchè ha assicurato alla scienza un testo geroglifico che sarà d'ora innanzi citato ed usufruito da chiunque voglia attendere a ricerche storiche e geografiche sul più antico periodo delle dinastie faraoniche. E da questo suo studio risulta come conclusione ultima che la potenza e la civiltà egiziana aveano raggiunto sotto la VI dinastia un meraviglioso sviluppo e più grande eziandio di quanto fin qui supponevasi. Che in quella remotissima età anteriore di molti secoli a qualunque mitica leggenda degli ellenici semidei, già il regno d'Egitto era fortemente organizzato, la corte dei Faraoni avea una splendida gerarchia civile, militare e sacerdotale, ed i monarchi di Memfi estendevano il loro dominio fino alle frontiere dell'Etiopia, inviando spedizioni ad oriente e ad occidente, a settentrione ed a mezzogiorno, dalla Siria al Sudan e dalle coste della Libia fino al paese dei Somali e dei Galla.

Questa insigne scoperta mentre rende sempre più illustre il nome dello Schiaparelli, fa onore alla scienza italiana di cui egli nel campo dell'egittologia è il più degno rappresentante: e dobbiamo perciò esser grati al Ministero della pubblica istruzione che ha facilitato il nobile còmpito al giovane orientalista. Ed è per noi di conforto il vedere che mentre fino ad ora le miniere scientifiche dell'antico Egitto erano quasi esclusivamente aperte ai soli scienziati esteri che ne riportavano tesori di notizie per le dotte pubblicazioni e monumenti preziosi per i patrii musei, anche l'Italia entri oggi nella nobile gara di queste spedizioni scientifiche nell'antica terra dei Faraoni, culla d'ogni civiltà.

L'Italia ha avuto grandi benemerenze nei primordi degli studi egittologici, allorquando un Rosellini esplorava con tanta

gloria l'alto e il basso Egitto, ed il Pontefice in Roma, il Re di Sardegna a Torino, il Granduca a Firenze, aprivano con regale munificenza tre splendidi musei di antichità egiziane. Ma dopo il primo slancio si illanguidì nei governi il fervore per questi studi, quantunque non ne mancassero mai fra noi distinti cultori. Nelle altre nazioni invece l'amore e la protezione per la egittologia vennero sempre crescendo: ed oggi la Francia, l'Inghilterra e la Germania ne tengono senza dubbio il primato.

Ma lo Schiaparelli con le sue dotte ricerche già da oltre dieci anni ha fatto progredire in Italia questo ramo importante dell'archeologia orientale; egli già per ben due volte ha visitato l'Egitto riportando sempre copiosi frutti dalle sue spedizioni ed egli sarebbe il più adatto ad organizzare e dirigere un *istituto italiano di egittologia* risiedente sul luogo e che a suo tempo potrebbe rivaleggiare con le altre scuole nazionali ivi fondate.

E con questo voto chiudiamo il presente scritto, augurandoci che ciò avvenga per l'onore del nostro paese, e perchè l'Affrica la quale si apre da un lato alla nostra attività commerciale, divenga dall'altro un campo glorioso delle nostre conquiste scientifiche.

ORAZIO MARUCCHI.

IL QUARTO CONGRESSO FERROVIARIO A PIETROBURGO

La serie dei Congressi ferroviarii s'inaugurò nel 1885 a Bruxelles; furono tenuti poscia quelli del 1887 a Milano e del 1889 a Parigi; in quell'ambiente assai propizio alla proposta venne proclamata Pietroburgo sede del quarto Congresso nel 1892. E l'entusiasmo con cui fu da tutti accolta tale designazione, non poteva essere più largamente giustificato dal modo col quale il Sovrano di quel grande Paese, il suo Governo, il Municipio di Pietroburgo, le Amministrazioni ferroviarie, e tutti gli ordini di cittadini che ne ebbero occasione, riuscirono a rendere memorabile l'accoglienza fatta ai membri del Congresso, per la preparazione previdente e l'ordinamento dato ai lavori, per le facilitazioni d'ogni genere, nell'ordine morale e materiale, ad essi concesse, pel garbo e la cordialità cui venne informata ogni manifestazione, sia ufficiale che privata, per lo splendore e la genialità dei ricevimenti e delle feste.

Dopo che avrò esposto l'ordinamento dell'Associazione che regola queste riunioni, reputo non riesca sgradevole ch'io rilevi quanto d'importante vi fu detto e definito intorno ai temi proposti, riservandomi in secondo luogo di esporre qualche considerazione sulla utilità abbastanza contestata di questi Congressi, notando le modificazioni che la pratica ed il parere dei competenti va suggerendo per ottenerne il miglior risultato; ed in ultimo spero attirare a leggermi, sia pure con la lusinga del *dulcis in fundo*, coloro che, sorvolando sul tecnicismo, amassero conoscere le impressioni che riportammo su quel Paese, a molti poco noto, e ad altri malamente noto.

I.

L'Associazione, che ordina e presiede questi Congressi, ha sede a Bruxelles; è rappresentata da una *Commission Internationale du Congrès des chemins de fer,* che conferisce i suoi poteri esecutivi a un *Comité de Direction.* Gli articoli dello Statuto che citerò varranno a chiarirne lo scopo ed i mezzi che ha prescritti per raggiungerlo:

« Le Congrès International des chemins de fer est une association permanente ayant pour but d'en favoriser le progrès.

« L'Association se compose d'Administrations d' Etat, et d'Administrations concessionnaires ou exploitantes de chemins de fer d'interêt public, qui ont fait acte d'adhésion. Les gouvernements adhérants à l'Association se font représenter par des délégués, et en fixent eux-mêmes le nombre.

« Les Administrations de chemins de fer peuvent nommer des délégués au nombre de 8 au plus, savoir: 2 délégués pour les exploitations ne depassant pas 100 Km., 3 délégués pour les exploitations ne dépassant par 500 Km., et un délégué en plus par groupe de 505 Km.

« Les cotisations annuelles des adhérents se composent:

« *a)* Pour les Gouvernements d'une allocation fixée par eux-mêmes.

« *b)* Pour les Administrations des Chemins de fer d'une part fixe de 100 francs, plus une part proportionnelle à l'étendue de leur réseau, 15 centimes par Km. »

La Commissione internazionale si compone di 25 membri (portati nell'ultimo Congresso a 30) ed è presieduta dal Belpaire, belga; vice-presidenti il Dubois, anche belga, il Picard, francese, il Brioschi, italiano; e fra i membri noveransi 3 dei nostri, il Borgnini, il Massa ed il Ratti; 7 belgi, 5 francesi, 3 austro-ungarici, 2 russi, 2 olandesi, 1 inglese, 1 svedese, 1 svizzero.

Il Comitato di Direzione è presieduto dal Belpaire, e vi siedono il Brioschi, il De Bruyn ed il Dubois, belgi, il Griolet, francese, il Fairbairn, inglese, ed il Laveleye belga, che ne è segretario generale.

Questo Comitato, che deve riunirsi ogni tre mesi, eseguendo le deliberazioni della Commissione internazionale, e svolgendone

il programma additatogli, tutto in armonia dei voti e delle decisioni prese dal Congresso, deferisce a Relatori, da essa prescelti fra i componenti l'Associazione, lo studio delle quistioni da discutere nella vegnente riunione; e rimette ad essi per tale intento i numerosi dati che raccoglie da tutte le Amministrazioni interessate, invitandole a fornirli con appositi formularî, riempiti i quali il relatore possiede un materiale prezioso, per l'esattezza dei dati, e per la competenza con cui vengono esposti. Questa preparazione è tanto importante, ed è così ben riuscita, da potersi dire che da per sè sola costituisce un risultato degno delle cure che tanti valentuomini spendono per ottenerlo; e ritengo che per la sessione di Pietroburgo fu sorpassato in ampiezza e valore quanto si era fatto pei Congressi antecedenti. Riunito il Congresso, le relazioni sono discusse nella Sezione speciale, a cui ognuna di esse si riferisce, e delle conclusioni di questa si occupano poi le sedute plenarie.

Questo l'organamento: però ho voluto trar fuori qualche dato statistico, per dare un'idea sulla estensione ed importanza della sfera d'azione di questo Istituto.

All'epoca del Congresso a Pietroburgo vi appartenevano non meno di 247 Amministrazioni ferroviarie; dalla Francia che vi prende parte con 37,000 dei suoi chilometri alla Persia intervenuta con 9; dal Messico, Canadà, Venezuela, al Congo, Senegal, Natal, sino a Victoria e Batavia!!

Queste 247 Amministrazioni esercitano oltre 202,000 Km. di ferrovie e tramvie così ripartite:

161,000 Km.	appartenenti a	218	Ammin.	in Europa	con	781	delegati
7,700	id.	4	id.	Asia	id.	17	id.
7,800	id.	11	id.	Africa	id.	43	id.
12,100	id.	8	id.	America	id.	31	id.
13,400	id.	6	id.	Australia	id.	38	id.
202,000 Km.	appartenenti a	247	Ammin.		con	910	delegati

Oltre quel numero di delegati a cui ogni Amministrazione ha diritto, formanti questi totali, ogni Governo invia suoi speciali rappresentanti, di cui fissa il numero a suo piacimento.

In Europa, ad eccezione dell'Impero Germanico, tutti i Governi degli Stati hanno aderito all'Associazione, anche nel caso raro in cui le Amministrazioni ferroviarie ad essi pertinenti non vi fossero rappresentate, e lo stesso si può dire dei Governi

degli Stati Asiatici, Africani, Americani e delle colonie Australiane.

I 161,000 km. europei si dividono per circa:

37,000	Km. appartenenti a	25	Amm. in	Francia	con	107	delegati
31,000	id.	52	id.	Russia	id.	196	id.
26,000	id.	17	id.	Austria-Ungheria	id.	70	id.
19,000	id.	14	id.	Inghilterra	id.	70	id.
15,000	id.	35	id.	Italia	id.	98	id.
7,500	id.	9	id.	Spagna	id.	35	id.
6,500	id.	23	id.	Belgio	id.	64	id.
3,300	id.	7	id.	Olanda-Lussemburgo	id.	25	id.
3,200	id.	6	id.	Svezia Norvegia	id.	22	id.
2,400	id.	1	id.	Rumania	id.	7	id.
2,300	id.	4	id.	Portogallo	id.	15	id.
1,800	id.	11	id.	Svizzera	id.	27	id.
1,800	id.	4	id.	Danimarca	id.	13	id.
1,500	id.	2	id.	Turchia	id.	8	id.
1,000	id.	2	id.	Serbia	id.	7	id.
700	id.	3	id.	Grecia	id.	8	id.
700	id.	1	id.	Bulgaria	id.	4	id.
300	id.	2	id.	Germania	id.	5	id.
161,000		218				781	

E venendo in fine a parlare di casa nostra, si vedrà che in Italia, si può dire, quasi tutte le Amministrazioni ferroviarie e di tramvie prendono parte al Congresso.

Ferrovie Adriatiche con	5,222	Km. aventi diritto a	8	delegati
Id. Mediterranee.	4,870	id.	8	id.
Id. Sicule	784	id.	4	id.
Id. Secondarie Sarde. . . .	600	id.	4	id.
Id. Venete.	572	id.	4	id.
Id. Reali Sarde	413	id.	3	id.
Id. del Ticino	265	id.	3	id.
Id. Nord Milano	227	id.	3	id.
Id. Sicule Occidentali. . . .	200	id.	3	id.
24 ferrovie secondarie o tramvie con la media di 62 km. l'una. .	1,466	id.	51	id.
	14,640			
Associazione delle Ferrovie d'interesse locale	552	id.	4	id.
Unione delle Tramvie Italiane . .	500	id.	3	id.
			98	

In ultimo farò rilevare come l'Associazione internazionale, senza contare i contributi che i Governi le pagano a loro be-

neplacito, prelevi annualmente sulle 247 amministrazioni associate lire 24,700 per tassa fissa, e 30,300 per i 202,000 km., con un totale di lire 55,000 l'anno.

Sarà bene però ch' io faccia ogni riserva sulla completa esattezza di queste statistiche, che spero restino interessanti anche con qualche divario di 100 chilometri o di 1000 lire.

Ma veniamo ai lavori del Congresso. I 359 delegati intervenuti appartengono alle seguenti 25 nazionalità: Russia 170, Francia 69, Italia 38, Belgio 24, Austria-Ungheria 12, Spagna 8, Inghilterra 6, Olanda 4, Rumenia 4, Danimarca 3, Svizzera 3, Cina 2, Egitto 2, Portogallo 2, Turchia 2, Brasile 1, Congo 1, Giappone 1, Grecia 1, Messico 1, Persia 1, Serbia 1, Tasmania 1, Tunisia 1, Venezuela 1.

L'illustre generale Petrow è nominato presidente del Congresso, con 25 vice presidenti fra i quali il Brioschi italiano; ed alla presidenza delle cinque sezioni furono eletti: per la prima, Hohenegger, austriaco; per la seconda, Antochine, russo; per la terza, Barabant, francese; per la quarta, Saloff, russo; per la quinta, Billia, italiano. Del segretariato di queste sezioni furono chiamati a far parte 4 belgi, 3 francesi, 3 russi, 1 spagnuolo, ed un italiano, l'Amoretti delle Tramvie Torinesi.

Il Billia però, giunto a Vienna, per ragioni di salute tornò a casa; il senatore Brioschi, deferendo ad unanimi preghiere, ne prese il posto, non privandoci del riguardo usato ad un italiano, di affidargli la presidenza di quella sezione, ai lavori della quale, come vedremo, ci mostravamo maggiormente interessati.

Il lavoro ammannito per questa quarta Sessione, tenutasi dal 18 al 31 agosto, constava di 58 relazioni, ed i 64 relatori (a otto relazioni vennero assegnati due relatori, e ad un relatore vennero affidate tre relazioni) erano per nazionalità così divisi: 18 francesi, 13 belgi, 9 russi, 7 inglesi, 7 italiani, 6 austro-ungarici, 1 spagnuolo, 1 portoghese, 1 svizzero, ed 1 svedese.

I 7 italiani furono Frigo, Silvola e Bertoldo delle Mediterranee, Cairo delle Adriatiche, Radice del Ticino, Amoretti delle Tramvie a vapore Torinesi, Rigoni dell'Unione Tramviaria Italiana.

Ma il Silvola, il Bertoldo ed il Cairo non poterono, per ragioni molto apprezzabili, recarsi al Congresso; il Frigo che è fra le più alte competenze in materia di tariffe ferroviarie, ri-

conosciuto per tale anche oltr'Alpe, dovette limitarsi a dire sull'interessante tema affidatogli, che non avea ricevuti i dati necessari a trattarlo; e pur troppo il Congresso dovette riconoscerlo, e riprenderne lo studio per la prossima Sessione, talchè solo Radice, Amoretti e Rigoni sostennero la discussione sulle loro relazioni, con grande competenza e pieno successo, come vedremo, nella 5ª Sezione.

Ma percorriamo dapprima rapidamente il lavoro delle altre Sezioni, segnando solo i punti notevoli di esso.

La 1ª Sezione, *Vie e lavori* (10 Relazioni) sul mantenimento delle linee rilevò la giustificata tendenza a sopprimere la costosa sorveglianza notturna del binario propriamente detto, dopo averla validamente esercitata durante il giorno; a raggiungere questo intento, per linee di traffico intenso ed a doppio binario, ritiensi sufficiente un agente per chilometro, potendosi ridurre a 0,33 sulle linee di poco traffico; opinione generale fu quella che le traverse in ferro sostituite a quelle di legno adoperate in condizioni razionali, producono un'economia nella spesa di manutenzione.

Furono presentati dottissimi lavori sulle condizioni del binario, relative al carico che deve percorrerlo, fra i quali notevole quello del Benedetti, ingegnere e Capo servizio delle Adriatiche, il quale concludeva per un indispensabile aumento nella lunghezza e peso delle ruotaie, conclusioni universalmente accettate, forse in misura minore di quella proposta; ed una ulteriore raccolta di dati sperimentali venne decretata a meglio definire norme sicure per l'invocato rinforzo del tipo normale di ruotaie attualmente in uso; e fu accettato il parere dei delegati Inglesi, fautori delle grandi velocità, che valga meglio, anzichè ridurle al passaggio delle curve di debole raggio, allargare possibilmente queste sulle linee principali.

E finalmente furono notati varii casi in cui i velocipedi correndo sulle ruotaie, mossi a pedale o a mano, ed anche a vapore, rendono utili servigii, e maggiori son destinati a renderne, pel trasporto dei dispacci postali, per la sorveglianza della via, pel personale della manutenzione; e, se resi maneggevoli, tanto da potersi caricare e scaricare dai bagagliai, per le chiamate di soccorso dei treni *en détresse*.

La 2ª Sezione *Materiale e trazione*, (17 Relazioni) conchiuse

favorevolmente sui risultati dell'applicazione già fatta, del principio *Compound* alle locomotive, il quale, utilizzando alte pressioni e realizzando economie di combustibile e di acqua, ha di fronte però una maggiore spesa di manutenzione e di untura, quando sono in lavoro più di due cilindri, e caldaie a più alta pressione di quelle abituali; e riconobbe l'importanza di raccogliere dati e risultati pratici sulle varie specie di tubi bollitori, e su tutte le parti della locomotiva, le quali riguardano la produzione e l'uscita del vapore.

Circa i varii sistemi messi a prova per assicurare le comunicazioni fra gli agenti del treno ed i viaggiatori, tanto desiderate e studiate, si nota un progresso che sempre più avvicina alla soluzione completa del problema. Ben più difficile appare quella da trovare, per poter fare comunicare un treno con la stazione che ha lasciata, e quella che raggiunge.

La 3ª Sezione *Esercizio* (10 relazioni) si occupò con grande larghezza dei sistemi in uso pei segnali, notando i vantaggi e i difetti; e da tutta la serie dei risultati costatati, e degli accordi presi, noteremo solo una tendenza generale alla sostituzione dell'olio minerale a quello vegetale per l'illuminazione dei segnali, ed una osservazione molto interessante del Flamache, che ha dimostrato prudente verificare che i vetri adoperati non mutino colore dal giorno alla notte, o dalla luce solare a quella artificiale, come più volte si è osservato recentemente.

Sullo scambio del materiale mobile fra le amministrazioni ferroviarie, sul vantaggio, contrastato da gravi difficoltà, di poter giungere ad una tariffa internazionale per le merci a piccola velocità, e sulla maggior possibilità di riuscirvi per la grande velocità, furonvi importanti sedute, mentre riunendosi alla 4ª e 5ª, la 3ª Sezione si occupò delle due più interessanti e gravi Relazioni, ossia sulle facilitazioni di tariffe ai viaggiatori, e sulle linee di poco traffico, che meritano speciale attenzione.

La 4ª Sezione *Questioni d'ordine generale* (14 Relazioni) concentrò la maggior parte del suo lavoro su due punti importanti. Ampia discussione venne fatta sulle Casse pensioni e di soccorso pel personale ferroviario. L'eminente economista Léon Say ha sostenuto un'idea seducente, ma difficile ad adottarsi nel campo pratico. Egli ha detto alle Società Ferroviarie: è veramente inutile il tentare di sottrarvi all'obbligo morale che vi s'impone di provve-

dere al sostentamento dell'individuo, quando dopo averlo tenuto per molti anni nelle vostre mani per servirvene, dovete deporlo altrove, perchè non vi serve più. Non sono attrezzi, ma sono uomini che intendono sempre più i loro diritti! Voi quest'obbligo lo intendete più o meno largamente, e di certo tutti, o quasi tutti, cercate di ottemperarvi con le istituzioni delle Casse pensioni e di soccorso, ma è molto dubbio che queste rispondano allo scopo pel quale le creaste. L'istituzione è troppo giovane perchè si possano dedurre dall'esperienza sinora fatta dati sicuri; l'alea dell'impiego e dell'interesse dei capitali accumulati influisce troppo sui risultati. Voi non sapete quello che ne sarà delle vostre Casse da qui a 30 anni (sventuratamente in Italia lo sappiamo ed anche a più breve scadenza!) e sarebbe assai preferibile che negli oneri del vostro esercizio nelle spese vostre, come comprendete le paghe del personale che vi serve, comprendeste quelle del personale che non vi serve più. Il Léon Say ebbe parole lusinghiere per le statistiche e gli studii fatti dal Verein tedesco e dall'Italia al riguardo, e reputò questi, degni d'esser presi a modello, ma sono basati sopra un numero di anni troppo ristretto, per dedurne coefficienti autorevoli e sicuri.

La proposta del Léon Say, svolta magistralmente, produsse grandissima impressione, ma non poteva sfuggirne la gravità ai Rappresentanti delle grandi Amministrazioni ferroviarie pel carico che ne sarebbe venuto ai propri bilanci, e si può dire che, salvata la forma dovuta all'illustre oratore, non venne appoggiata nemmeno dalle Amministrazioni francesi; e siccome al Say parve che ciò equivalesse a disconoscere l'obbligo morale che le Società debbono accettare verso i loro impiegati, il nostro senatore Allievi, vice-Presidente delle Mediterranee con elevata parola, esaminando e giudicando principii e fatti, spiegò in ultimo come la non adesione alla proposta Say per parte delle grandi Società ferroviarie italiane, non avesse punto il significato attribuitogli, ma si riferiva alla posizione che esse hanno di Società esercenti linee con personale che hanno accettato e che restituiranno alla fine dei loro contratti di esercizio; ed il Say pel primo convenne sulla ragionevolezza del voto da esse dato. Le dichiarazioni del senatore Allievi furono bene apprezzate, e ne fu tenuto largo conto nella redazione delle conclusioni formulate dal Noblemaire, e che il Congresso approvò pienamente.

Il Benedetti, rappresentante delle ferrovie Adriatiche, che si era associato alle dichiarazioni del senatore Allievi, fu anche molto ascoltato dal Congresso, quando, decisa la continuazione delle statistiche per lo studio ulteriore dei risultati, precisò con grande competenza quali fossero a parer suo le tavole da redigere per completare quelle che si erano finora fatte soltanto sulla mortalità; ad esempio quelle sull'attività o movimento del personale in servizio, distinguendo poi nelle tavole di mortalità gl'inabili dai sani, e formando quelle per le vedove; aggiunse anzi che le ferrovie Adriatiche hanno iniziato tali lavori, di cui possedono già parziali risultati; il Congresso accolse le sue proposte invitando tutte le Amministrazioni a riunire i dati che possedono, e ad impiantare le statistiche occorrenti per scegliere quelli indispensabili al riesame del quesito.

La seconda importante quistione che la 4ª Sezione esaminò unitamente alla 5ª, fu quella di cui presentò la relazione l'Heusler, svizzero, la quale ritengo sia uno dei più pregevoli lavori preparati pel Congresso.

Riferendo *sui risultati dei mezzi impiegati per sviluppare il movimento dei viaggiatori* egli ha fatto la più completa rassegna di quanto si è praticato in ogni paese al riguardo, e ne ha dedotte le conseguenze più giuste e pratiche che si possano desiderare; ma naturalmente l'attenzione di tutti si è concentrata sulla riforma delle tariffe viaggiatori in Ungheria col sistema delle zone, e che non si può concepire più ardita!

Furono stabilite 14 zone con differenze fra loro di 15 o 25 chilometri, e sommanti insieme 225 chilometri. Sin là le tariffe furono ridotte dal 25 al 50 per cento, e al disopra di 225 chilometri, qualunque sia il percorso, la tassa è la stessa, purchè non si oltrepassi Budapest; da Brasso a Ruttka, ad esempio, (927 Km.) si pagava in 3ª classe fiorini 27. 80, ed oggi si pagano 4 fiorini col ribasso dell'86 per cento, da fare invidia ad un elettore italiano. I bagagli che non vengono più pesati, e solo classificati in 3 categorie di peso approssimativo, hanno anche goduto ribassi grandissimi.

Un allegato alla Relazione, presentato dall'Amministrazione governativa per quelle ferrovie, espone le considerazioni che provocarono quella riforma, le modalità dell'applicazione, la imponenza dei risultati ottenuti. Cito le cifre che li compendiano, rotondandole.

I viaggiatori da 6,200,000 nel 1888 sono giunti nel 1890 a 17,900,000 triplicando quasi il traffico; l'introito da 9,700,000 è salito a 12,500,000 con l'aumento del 29 per cento, ed i bagagli hanno dato l'aumento di prodotto del 61 per cento!

È vero che il percorso dei treni è aumentato del 33 per cento, con l'aumento di 1,400,000 fiorini di spesa, ma resta un sopravanzo di circa il 54 per cento dell'aumentato incasso, che rappresenta il reale beneficio ricavato dall'Amministrazione ferroviaria, dopo avere assicurato al paese quello inestimabile delle tariffe di trasporto così miti!

Il Ludwig, presidente-direttore delle ferrovie ungheresi si dimostrò convinto della perfetta convenienza pel suo paese della riforma introdotta, difendendola dalle gravi obbiezioni sollevate dal De Perl, russo, che, ammettendo il vantaggio grande fatto alle popolazioni, riteneva provato il danno nei risultati dell'esercizio dall'aumento nelle spese assai superiore a quello portato nei bilanci sociali, nei quali la ripartizione delle spese comuni ed indistinte, pel servizio dei viaggiatori e delle merci, era fatto tutto a favore del primo, ed a sostegno dei buoni risultati attribuiti alla riforma.

Non esito a dire che l'attacco mi apparve ingiusto e non basato su cifre; e del resto il Ludwig ebbe largo campo per combatterlo, giacchè anche supponendo le spese maggiori di quelle attribuite in bilancio, mai tale aumento poteva giungere a distruggere il largo margine accertato nell'aumento dell'utile netto durante la riforma!

E benchè sia da lodare altamente il concetto ardito di chi la volle, soprattutto perchè la escogitò adatta alle condizioni speciali del paese, alla sua topografia e ai suoi bisogni, ritengo che l'esempio non sarà seguìto, perchè difficilmente quel sistema si adatterebbe in così favorevoli condizioni ad altre regioni; e questo già si verifica in Austria, dove la riforma è stata tentata, meno ardita e su piccola scala.

Ed ora alla 5ª Sezione *Ferrovie economiche* (7 Relazioni). L'Italia vi era largamente rappresentata con le sue 24 piccole Amministrazioni tramviarie e ferroviarie, e con le sue Associazioni per le Ferrovie economiche, e per le Tramvie, ottimi Istituti i quali sono chiamati a rendere larghi servigii al paese, quando si avrà il coraggio di esaminare ponderatamente lo stato

attuale delle cose per rimediarvi, senza essere minacciati da leggi come l'ultima discussa.

Il Radice, espertissimo costruttore di ferrovie economiche e di tramvie, riferì con molta competenza sullo scartamento preferibile per le ferrovie d'interesse locale, e risultò confermato che anche con binarii ridotti a 0. 60 si può sviluppare un traffico considerevole; ma di questa economia grandissima, che permetterebbe la costruzione di linee secondarie, giammai possibili altrimenti, la megalomanìa invadente ci ha finora impedito di profittare in Italia; e fu interessante sapere che sopra molte linee a scartamento d'un metro i treni corrono con la velocità di 50 a 55 chilometri l'ora!

Il Gerard, belga, presentò una interessantissima relazione sui varii sistemi di trazione adoperati e soprattutto su quello elettrico, che risultò il più conveniente nel caso di traffico interno. Il sistema con accumulatori non diede risultati così buoni come quello a filo continuo, che è il solo praticamente adottato sin'ora. Le grandi Società francesi studiano pure l'applicazione alle grandi linee di una locomotiva elettrica, per ottenere una velocità di 120 chilometri l'ora!

L'Amoretti espose assai bene, e col plauso universale, come non si verifichino serii inconvenienti a lasciar passare i treni delle linee economiche negli abitati, evitando così le gravi spese per deviazioni; e dimostrò come talune precauzioni prima credute necessarie, come il pilotaggio ai treni, la condensazione del vapore, si vanno oggi condannando come superflue, anzi talvolta dannose. Le tramvie olandesi notarono in vari punti, a Bolsward, per esempio, che mentre durante sei anni, dodici treni al giorno passarono impunemente per l'abitato senza pilotaggio, dopo che questo fu prescritto, due accidenti si verificarono in nove mesi!

Così fu anche unanimamente riconosciuto essersi finora esagerata sulle linee economiche la difficoltà del passaggio in curva, talchè fu perduta finora una economia grandissima nelle spese d'impianto, senza grave danno per l'esercizio.

Il Rigoni, egregio segretario dell'Unione Tramviaria, riferì sul materiale mobile delle ferrovie economiche, e fu adottato dopo lunga discussione e su notizie sin allora ignote, di poter dare alla cassa delle vetture viaggiatori il triplo della larghezza del binario su cui corrono, tenendo conto dell'altezza del cen-

tro di gravità, e della velocità. E tutte le condizioni possibili per arrivare ad ottenere un materiale leggero, indispensabile ad un esercizio economico, purtroppo richiesto da tante ferrovie povere, furono discusse dall'egregio relatore, favorevole ai lunghi telai, con assi non rigidi, ed ai carrelli ad un asse, non escludendo quelli a due.

Ma quello che vorrei vedere in Italia altamente proclamato si è la indiscutibile necessità rilevata dal Rigoni di *déclasser* tante mai ferrovie, come han risolutamente fatto nazioni forti ed illuminate. Quando una ferrovia non rende, bisogna ricorrere a tutte le possibili economie, e mutarne perfino il materiale! La Prussia ha cambiato di classe circa 2300 chilometri di ferrovie; la Sassonia lo fece su 23 linee, e la Baviera per 900 kilom.; L'Austria-Ungheria considera d'ordine inferiore 7000 kilom. e le economie d'esercizio hanno colà raggiunto talvolta il 50 0[0 della spesa totale! In Baviera ed in Sassonia si giunge ad esercitare queste linee con un solo agente per chilometro ed anche con 3[4 d'agente! mentre in Italia, la media per molte linee secondarie è di 3,3 per kilometro! Questo è il grido che vorrei levare alto, questa la bandiera sotto la quale vorrei trovarmi chiamato: economie d'impianto, economie e semplificazioni d'esercizio, materiale adatto, soppressioni d'intralci amministrativi, e di precauzioni perfino dannose, dando azione e responsabilità tripla a chi ne è capace, pagandolo meglio, combattendo la megalomania ovunque s'annidi, e questa rivoluzione:

« di quell' umile Italia fia salute! »

Ed io ho fede che gli egregi uomini, i quali dirigono e compongono le Unioni Italiane, dotati di tanto ingegno e competenza, capitanati dall' egregio ingegnere Campiglio, che con onor nostro è stato chiamato a far parte dell'Associazione internazionale, si sieno ritemprati dalle utili discussioni in cui han sostenuto sì degna parte, e dall'esempio datoci dagli altri, per iniziare la pacifica agitazione, che deve condurci a quella riforma salutare!

E benediremo i lavori della 5ª Sezione del Congresso, presieduti da un illustre italiano, e da molti altri italiani strenuamente sostenuti, se saranno stati spinta all'azione che invoco nel mio paese!

II.

Ma sono veramente utili questi Congressi? Ecco quale è la domanda che chiude la serie d'interrogazioni di vario ordine e colore, scaricata addosso al reduce, che vi capita! E la forma dubitativa riesce la più gentile, perchè, per lo più, si adotta quella assiomatica della dimostrata inutilità che il congressista raramente oppugna, convinto o no che ne sia; e tace forse pensando anche come, passata la festa, sia gabbato il Santo!

Dei Congressi si è usato in questi ultimi anni, di certo largamente, e si può dire anche abusato, dovunque e da chiunque!

Da questo fatto stesso sorge però la dimostrata bontà dell'idea; chè dall'universale non si arriva ad abusare di un'idea cattiva, bensì della buona è assai facile accada; ed è accaduto pei Congressi, estesi sino alle discussioni spiritistiche ed odontalgiche! Ma che da ciò? Si è anche abusato delle Commissioni con gettoni e senza, ed esse sono venute tanto in uggia al grosso pubblico che esso si compiace colpirle del ridicolo e peggio; e si potrà per questo negare la utilità del parere collettivo che vien formulato, dopo discussione, da un' accolta di gente competente riguardo ad una data quistione? L'Aquinate, oggi tanto in onore, diceva: *circulus et calamus fecerunt me doctum.* — Anche convenendone, molti amano però ripetere la frase fatta, che ad ogni modo questi Congressi lasciano il tempo che trovano.

Senza discutere se ciò non costituisca già un vantaggio in questo mondo che si dice invecchi peggiorando, ho fermo convincimento che non si possa affermarlo nel caso che ne occupa, poichè un progresso notevole risulta da ogni nuova riunione.

A taluno parrebbe utile il Congresso solo nel caso che prendesse delle decisioni, le quali, perchè accettate dagli intervenuti, venissero poi tradotte in atto da essi stessi, che governano in ogni punto del mondo tante migliaia di chilometri di ferrovie.

Invece, la forza, la coesione e quella utilità che emerge incontestabile da tale associazione, deriva appunto dallo avere escluso la possibilità di prendere ed imporre decisioni, e perfino di formulare voti, i quali metterebbero in imbarazzo inutile coloro che sarebbero chiamati a compierli, nel non potere

o voler tener conto di una opinione cosmopolita tanto autorevolmente espressa; e d'altra parte torrebbe qualsiasi prestigio a quel Consesso che vedesse punto o poco esauditi i voti emessi.

Ciò non toglie che, quando sopra quistioni importanti, dal cozzo delle opinioni già formatesi e che spesso vengono modificate dalla quantità di fatti nuovi e di risultati messi in evidenza nelle discussioni sezionali e plenarie, sorge limpida e concreta un'idea, forse sin allora intraveduta ed anche combattuta, questa prende tanta importanza nel mondo ferroviario, che i Governi ufficialmente intervenuti ne tengono conto, e se non lo fanno hanno grave torto; ed in ogni caso viene poi studiata dagl'intervenuti, tornati ai patrii lari, nei riguardi speciali al proprio servizio. E questo si ripete per quei particolari di servizio, per quei dati tecnici e pratici, comunicati e discussi nelle conversazioni e nelle sedute, i quali non troverebbero posto nelle pubblicazioni, nè traverserebbero emisferi per cercare diffusione.

Citerò un fatto fra tanti. La nostra ferrovia Rubattino in Tunisia, il famoso Pomo della discordia, che il Paride inglese deliberò alla richiesta italiana, possiede vetture viaggiatori di eccezionale larghezza (m. 4. 40) rispetto al binario di m. 1. 45.

Il rapporto fra quei due dati veniva proposto da 1 a 2 $^1/_2$ e sarebbe stato accettato senza discussione, se non fosse stata citata la vettura tunisina larga, con due corridoi laterali, la quale con l'esperienza di quindici anni aveva realizzato quel rapporto da 1 a 3. La discussione fu riaperta non solo nella sezione, ma anche nella riunione plenaria; e rassicurato qualche oppositore, che pure ammetteva l'importanza del risultato, fu proclamato *urbi et orbi*, con l'autorità del Congresso internazionale, che si possono con vantaggio e sicurezza adoperare delle vetture da viaggiatori aventi una larghezza eguale al triplo delle rotaie su cui corrono, beninteso con velocità e curve moderate.

Si moltiplichi per molte e molte volte questo esempio, e la illazione sorge evidente. Una formalità noiosa di controllo soppressa dal consenso universale o rimpiazzata ingegnosamente da un'altra che lo sia meno, un fastidio evitato, una facilitazione o comodità materiale accordata, senza portare spesa o complicazioni, interessano miliardi di viaggiatori, che griderebbero osanna in tutte le lingue viventi al Congresso, che fu occasione al gradito provvedimento.

Ben diceva al riguardo il presidente Belpaire:

« Combien de malentendus peuvent être évités par ces rencontres périodiques! Combien de solutions simples peuvent être trouvées dans ces réunions presque intimes d'hommes vivants éloignés l'un de l'autre! Ces relations personnelles entre les hommes des chemins de fer de toutes les nations, ne suffiraient-elles pas à elles seules à prouver l'utilité de nos Congrès? »

Si leggano intanto queste cifre dedotte con larga approssimazione dai dati esposti nelle statistiche Italiane, sul valore ed interessi relativi ai 202,000 chilometri rappresentati in quello di Pietroburgo, i quali sono una frazione del numero totale esistente.

Si può dire che, compreso il materiale mobile, rappresentavano un valore di 70 miliardi di lire spese, un movimento annuo di oltre 5 miliardi fra introiti e spese, interessando oltre 800 milioni di viaggiatori all'anno e 1,700,000 agenti che li fanno andare! Se v'è un altro Congresso che possa avere, come suol dirsi, più larga base, venga fuori: passeremo il nostro in seconda linea!

Affronterò ora il punto più difficile del mio dire: quali le modificazioni da introdurre, quali le forze da sospingere, quali le energie da risvegliare pel maggior bene dell'Istituzione!

Io credo che la prima riforma da introdurre stia nel limitare la materia ammannita, pel numero dei temi, e per la vastità del campo che la formula loro induce ad esplorare. Nel vedere il lavoro preparato per l'ultimo Congresso, v'era da impressionarsi assai favorevolmente; ma sorgeva opportuno il ricordo: « *non l'inganni l'ampiezza dell'entrare* » e difatti la via larga s'andò man mano restringendo, e ciò che venne fuori di maturo e di concreto fu assai meno di quello che v'era entrato per esame.

Da ciò non deve dedursi che il materiale tecnico e scientifico recato alle porte del Congresso sia andato perduto, chè certamente le 64 Relazioni sono state avidamente raccolte dai congressisti come studii interessantissimi e pratici; ma prevedendo che solo un piccolo numero avrebbe potuto subire la prova della discussione, non metteva conto portarvene in tanto numero, esponendole, per necessità di tempo, a fugaci esami ed a non gradevoli abbandoni.

Invece, senza privarsi del lavoro richiesto a tanti eminenti funzionarii, i quali astretti dal vincolo morale di aderenti alla Associazione, si sobbarcano a studii, che per nessun altro motivo avrebbero resi di pubblica ragione, ricordando soprattutto che a fornire materia a questi studii si va raccogliendo un materiale prezioso fornito da tutte le Amministrazioni ferroviarie del mondo, io riterrei che si potrebbe continuare a preparare quel lavoro, destinandolo alla discussione da farsi nelle Sezioni speciali, le quali designerebbero i pochi temi destinati ad una vera ed ampia discussione nelle sedute plenarie, dando a queste pei pochi soggetti che sopra a tutti gli altri lo meritano, una importanza assai maggiore di quella che hanno oggi nell'occuparsi di tutte le Relazioni già prese in esame dalle Sezioni. Se potessi sperare di veder questa idea giudicata degna di considerazione, da chi ha voce tanto autorevole nella Commissione Internazionale e nel Comitato di Direzione a nome dell'Italia, come l'illustre senatore Brioschi, l'affiderei al suo alto patrocinio, fattomi ardito dal convincimento che ho di proporre cosa pratica ed utile.

Crederei altresì assai conveniente che la Commissione internazionale o il Comitato di Direzione, valendosi delle offerte od accettazioni che possiede dai suoi soci per studiare un quesito, ed esserne poi relatore, e provocandone, ove mai occorra, un maggior numero, affidi tale mandato, non ad un individuo, ma ad una Triade scelta naturalmente fra soci appartenenti alla stessa nazionalità o regione, i quali possano collaborare all'opera comune, e designare fra loro all'ultimo momento il relatore al Congresso. Verrebbero così senza difficoltà o complicazioni, attirate nuove forze, deducendone maggiore autorità all'opinione della relazione, e non più del relatore, il quale oggi, per quanto competente, presenta il suo parere individuale, e non sorto invece da opinioni concordate; e forse alcuni restii a studiare da soli un quesito, per riferirne o difenderlo, prenderebbero parte a questo lavoro collettivo. È già avvenuto nell'ultimo Congresso di vedere 8 relazioni affidate a 2 relatori, ma si può dire che ciò sia stato fatto più per dividere il lavoro fra due, anzichè riunire, secondando l'idea esposta, il lavoro di tre in un solo risultato; e siccome sarà quasi impossibile che fra tre predestinati e già accettanti non riesca almeno ad uno recarsi al Congresso , si eviterà il danno verificatosi che una relazione rimanga senza il relatore che l'ha formulata.

Men grave è, di certo, nell'interesse generale, l'assenza notata di molti fra i nostri delegati, i quali già nel numero di 114 avevano accettato d'intervenire. Confortava il nome di coloro che avrebbero rappresentato le nostre ferrovie italiane in quella solenne occasione, ma dei 114 solo 38 poterono mantenere l'impegno, e pel Governo e per le grandi Società di 31 solo 12; e, salvo le rappresentanze ufficiali, nessuno dei servizi direttivi vi era, per grado eguale a quello degl'intervenuti delle altre Nazioni, e sopratutto della Francia, che su 127 delegati annunziati, ne vide a Pietroburgo 69; e, quello che è più notevole, tutti i direttori delle grandi Società, con lo stato maggiore dei loro capi di servizio, per numero, per grado e per valore, vera: *Oste schierata in campo!*

È giusto notare che i nostri vicini d'oltr'Alpe, per l'intonazione e le aspirazioni politiche avevano altri obbiettivi da raggiungere, e si sono imposti patriottici doveri, che i nostri non sentivano davvero; ma ciò non toglie che sapendo noi di possedere quanto bastava a non invidiar nessuno, è stato più grave il rincrescimento di trovarsi a disagio di fronte a quell'ammirevole *deploiement de forces*, che ha tanto contribuito ai buoni risultati del Congresso! Da ciò però s'induce maggior gratitudine verso coloro che, trovatisi in minor numero, seppero supplire col loro incontestato valore a rendere meno sensibile l'esiguità del manipolo sceso nell'incruento agone; ed è bene largamente attestarlo!

Rispetto, anche ignorandole, le ragioni per le quali il Governo tedesco e le amministrazioni che ne dipendono, non han creduto aderire all'Associazione; quel Governo però, affrontando la posizione d'essere, in Europa, il solo a farlo, ne prende una logica e comoda; mentre per il Governo italiano e le grandi Società, dobbiamo far voti che, dopo avere accettato lealmente quella partecipazione, e dopo aver contribuito a dar forza a quella associazione, non giungano a limitare l'importante opera loro a poco più del pagamento della loro quota. Non è quella un'associazione come ve ne ha, in cui chi paga e non si fa altrimenti vivo, fa il comodo degli altri e ne riscuote il tacito ma sincero plauso; in questa, invece, l'assenza dei maggiori induce sconforto negli altri, perchè da essa traluce lo scarso convincimento nell'utilità del loro intervento.

E questo diciamo per i servizi tecnici e speciali, governativi e sociali, poichè per l'alta Rappresentanza del Governo e delle Società ferroviarie, affidata ai senatori Brioschi ed Allievi, come la Francia l'ha data al Picard ed al Say, non potevamo chiedere nè più, nè meglio.

Il Brioschi, con la grande considerazione di cui gode nella Commissione internazionale, coll'essersi compiaciuto di presiedere, come sa farlo, una Sezione; l'Allievi per aver presa la parola con tanta opportunità ed autorità in questioni di alta importanza, con l'essere stati entrambi guida e consiglio per molti, meritano tutta la gratitudine degli altri intervenuti, che non gliela negano di certo! Ma a loro appunto può essere rivolta la preghiera che, avendo, con la loro presenza al Congresso, data a questo l'importanza che merita, vogliano, ritornati in patria, sospingere le forze e rinvigorire le energie, le quali valgano a farci tenere, con crescente anzichè diminuita attività, tanto nel lavoro di preparazione, che notai così importante, quanto nelle prossime adunanze, quel posto onorevole che, già ottenuto dall'Italia, i nostri valentissimi uomini, suo presidio ed orgoglio, sapranno degnamente conservare.

III.

« E qui Calliopea alquanto surga! »

Realmente non v'è specie di Congresso al mondo, utile o inutile che sia, il quale abbia più mezzi per attirare adesioni di quello ferroviario. Se quelle stesse amministrazioni concedono qualche ribasso all'infinito stuolo degli altri congressisti, quando si discorre, *pro domo sua*, non solo accordano la completa gratuità, ma preparano all'accorrente la vita felice nel viaggio; i Pullmann ed i Sleeping Cars di quella Società che assicura sonni tranquilli a tutto il mondo viaggiante, sono a sua disposizione con egual favore; non v'è agente ferroviario che non s'inchini al latore di quel piccolo talismano in marocchino rosso che, per un mese ed in tutta Europa, è nelle mani dei padroni del mondo suo. E talismano addirittura appare in ragione degli abituali ostacoli da sormontare da qualunque altro viaggiatore alla frontiera russa dove, per inusitato favore, tiene luogo di passaporto, evita al bagaglio la visita doganale, e, quel

che è più, la censura politica ai libri ed alle carte. Giunti alla mèta nuove e maggiori cortesie! Il Municipio di Pietroburgo dona ad ogni congressista una elegante ed utilissima Guida della città, e non v'è porta di Museo, di Stabilimento pubblico, di Palazzo, perfino di Circolo privato, che non s'apra dinanzi al nuovo venuto! Anche i *tramwais*, di cui Pietroburgo è ricca per 107 chilometri, sono a disposizione sua, con tanto maggior vantaggio in quanto i vetturini di piazza (se ne contano 13,823) non possedono tariffa, nè conoscono lingue estere!

Ed in quella Guida ci vien detto che oggi la Russia occupa 22,500,000 chilometri quadrati, un sesto della terra ferma di cui dispone il nostro pianeta, e conta 109 milioni di abitanti, la quattordicesima parte della popolazione di questo! E Pietroburgo fondata da 189 anni, la più giovane delle capitali europee, aveva nel 1890, compresi i sobborghi, 1,033,613 abitanti! Ed il suo porto notava un movimento di mercanzie per 592 milioni di franchi, sulle 13,000 navi che vede arrivare e partire nei suoi 200 giorni temperati.

Troviamo che l'Assemblea della nobiltà ha ospitato nei suoi bellissimi locali il Congresso, con un servizio degno dei locali. La casella assegnata ad ogni congressista è una fonte inesauribile di utili pubblicazioni, di offerte, d'inviti, di cortesie, ed un Bollettino giornaliero stampato in francese ed in russo, oltre a dare i resoconti sommari delle sedute, e l'ordine del giorno di quelle prossime, e tutto quanto interessa i lavori del Congresso, conferma, commenta quegl'inviti e quelle offerte, dando le più utili informazioni al riguardo. All'ufficio del Comitato internazionale, trasportatosi da Brusselles, è aggiunto un Comitato di funzionari ed ingegneri russi, cortesi, instancabili, pronti ad intendere, pronti nel disporre, pronti e sicuri nel concedere, sapendo che nulla verrebbe da chicchessia negato alla magica parola: *Congrès*, vera « Sésame ouvre-toi, » della favola orientale!

Il Ministro delle Vie e Comunicazioni, il signor Witte, che molti, giovani come lui, sono orgogliosi di ricordare modesto funzionario nelle Ferrovie, accoglie a banchetti e ricevimenti d'inusitato splendore i Congressisti, reclamati subito dopo dal Municipio della città, che sa parlar loro ed accoglierli nel suo Hôtel de Ville, con non minore cordialità e fasto! E le Ammi-

nistrazioni ferroviarie che ci si assicura, hanno formato un fondo di 200,000 rubli per le accoglienze da farci, ne aprono la serie con una deliziosa gita nella Baia di Cronstadt, dove dalla vista delle paurose fortificazioni distrae la più sontuosa colezione, servita a bordo della numerosa, gaia, e pacifica flottiglia.

S. M. lo Czar ci ammette con eccezionale favore ad una rivista del più bel Reggimento della sua Guardia, ove tra le grida, gli auguri e i giuramenti di devozione dei soldati al Sovrano, che ad alta voce li saluta « Figliuoli », assistiamo al servizio divino; fra i chierici, diremo così, che marciano con passo militare intorno al venerando Pope, ed i soldati che fanno ripetutamente il segno della croce, si vedono armonizzate e fuse la forza morale religiosa e la forza materiale delle armi, per far capo entrambe al Sovrano che impera su 109 milioni di sudditi. Quante incomprensibili cose spiega quella rivista!

L'ambasciatore di Francia, duca di Montebello, con inusitata cortesia, benchè straniero, apre le splendide sale del suo palazzo ad un ricevimento in onore di tutti i Congressisti, e l'egregio rappresentante del nostro Governo, barone Marrocchetti, convita gl'Italiani ad un banchetto, dove lo splendore dell'accoglienza non opprime la felicità degli esuli che ritrovano un lembo incantevole della patria terra!

Cosa dire della gita a Pawlosk e del banchetto offertoci dalle Amministrazioni delle Ferrovie russe? Con ragione disse il delegato inglese Fairbairn agli Anfitrioni russi: « Certes s'il y a quelque chose à craindre pour notre santé, c'est moins la situation sanitaire, que l'hospitalité trop abondante que vous nous prodiguez! » Fantastico addirittura vedere servito a 500 convitati lo Sterlet, pesce del Volga, che una Guida inglese sulla Russia, considera più pericoloso alla borsa del viaggiatore, di un brigante, ahimè! siciliano.

Cosa dire di una gita in battello per ammirare il tramonto del sole, quella sera cortesemente sereno, fra le isole della Neva, che si sognano deserte, gelate, sassose, e non hanno invece un metro che non sia coperto da boschi fitti e grandiosi, da viali, da giardini che circondano splendide ville particolari, o pubblici ritrovi, vasti, eleganti, frequentatissimi, provveduti d'ogni piacevole passatempo, primo fra tutti l'Arcadia, dove uno spettacolo di gala chiuse la nostra giornata?

E la Corte imperiale, per un banchetto che riuniva i ministri ed i più alti funzionari, ci riaprì le sale del suo Palazzo d'inverno, così ricco e così pieno di memorie!

Commovente è il rispetto col quale, sparito il Capo dello Stato, il luogo dov'egli pensò e visse è serbato al culto della famiglia e dei sudditi, tanto da farci ammirare la casa di legno di Pietro il Grande, dove più che da sovrano, viveva da artigiano; e l'altra modesta stanza da letto con le ultime vesti di lui; e la cucina posta a fianco come in una casa di operaio, angolo prediletto nello splendido palazzo di Peterhoff, ove condotti da più di cento carrozze dai superbi cavalli, e coi servizii della Casa imperiale, ammirammo i giuochi d' acqua, e parchi e giardini, tali da farne la *Versailles* russa, degna certo del paragone!

Così la grande stanza da studio di Nicola I e quella di Alessandro II sono conservate, nel palazzo d' Inverno a Pietroburgo, come se chi le ha abitate fosse per rientrarvi. Tutto quello che è personale a quei grandi sovrani è di tale primitiva semplicità da impressionare, e nella stanza di Alessandro II sta, ora come allora, il letto da campo sul quale l'amato sovrano fu portato morente, e larghe tracce del suo sangue sono ancora a destarvi orrore e pietà pel nefando attentato! Ed a fianco del grande scrittoio, si vedono ancora le vesti infantili e assai modeste, delle sue due figliuolette amatissime, perdute in tenera età; care memorie ch'egli non voleva mai da sè lontane! Come s'intende che in quel santuario sia stata pensata e compiuta la abolizione della schiavitù in Russia!

Ma torniamo alla nota gaia; il Senato di Finlandia ci reclama! Ha una rete ferroviaria di 1800 chilometri da mostrarci, e che sappiamo già assai notevole per l'economia dell'impianto, per l' esercizio semplificato, razionale, degno d' imitazione e di studio. Basti questo: quell'Amministrazione sente di poter affermare che ha un personale modello! E dice che vi è riuscita in modo assai semplice. Le promozioni spettano solo a chi non ha commesso mancanze, ed in proporzione del suo ben fare! La selezione che ne deriva produce fra i buoni rimasti una gara, la quale giustifica l'invidiabile giudizio del Senato finlandese!

Ma non è questo il solo scopo della gita. A Viborg, graziosa e linda cittadina, dove non v'è davanzale senza un fiore, ad Imatra, dove le cascate, ci dicono, sono paragonabili a quelle

del Niagara per la rapidità con cui la immensa massa delle acque si precipita e si riduce in spuma candida ed alta fra gli enormi scogli, il Senato di Finlandia dimostra come, sino alla *Fine della terra*, sia sempre egualmente splendida e cordiale l'accoglienza riservataci.

Si ritorna a Pietroburgo: il Congresso viene chiuso, e senza contrasto ormai fra il lavoro e le potenti seduzioni che ce ne han distolto, Mosca ci reclama; ma la volontà dei cortesi nostri ospiti c'impone di visitare prima di partire il Museo dell'Hermitage, il che, a prima giunta, sembra a noi italiani cosa meno importante delle altre molte, che hanno destato in noi tanta meraviglia, e di quelle che ancora ci spetta vedere.

Ed invece oggi possiamo dire: « Come non visitare il Museo dell'Hermitage? » dove sono da ammirarsi collezioni di Murillo, di Velasquez, di Rembrandt, capolavori di ogni scuola, bastando per l'italiana la Madonna di Raffaello comprata ai Connestabile per 500,000 franchi, tre bellissime statue di Canova, vasi giganti in malachita, lapislazzuli, agata, diaspro ed altre pietre, di cui le scheggie adornano i nostri gioielli; nonchè meravigliosi sarcofaghi in legno scolpito ed incrostato di metallo, ed ori di squisita fattura delle vetuste colonie romane al sud della Russia!

In altre sale, dove sono riunite tante mai cose appartenute a Pietro il Grande, è conservato il suo piccolo cavallo favorito che lo portò a Pultava, miracolo di sproporzione col cavaliere alto più di due metri! E gl'istrumenti di lavoro, seghe, torni complicatissimi, inventati da quel genio multiforme, e molti oggetti in avorio, in legno, in ferro, che sono mirabili per le difficoltà superate, sia per riuscire a pratica utilità, sia per raggiungere finitezza e gusto. V'è perfino una scatola contenente centinaia di denti strappati ai suoi sudditi, da lui, divenuto anche abile dentista, spero, per alleviare le loro sofferenze, accrescendo intanto il proprio prestigio!

Ma purtroppo è giunta l'ora di lasciare la bella, grandiosa, ospitale città, dove ci sembrava aver vissuto tanto da rimpiangere amici, piaceri, abitudini! L'accoglienza fattaci cancella qualunque altro simile ricordo, nè questo potrà giammai venire sorpassato!

Ma quali altre emozioni ci si preparano! Mosca ci reclama: Mosca che per ampiezza è seconda a Londra in Europa, e che

sola può contendere alla nostra Venezia il primato della più potente originalità, evocatrice di commoventi memorie e di un passato pauroso; Mosca di Boris Bogdanoff, di Ivano il Terribile; Mosca di Napoleone il Grande, Mosca la città santa, emporio del commercio, e mèta di tanti milioni di europei e di asiatici!

Da Pietroburgo a Mosca, lo Czar Nicola tracciò una linea retta, e volle che la ferrovia la seguisse, e l'ha seguita. Anche in luoghi deserti, le stazioni ed i loro *buffets* si vedono predestinati a quel traffico fra le due capitali di quanto vi è di più nobile e ricco nell'intero paese. Dei treni più veloci sono riservati alle prime classi esclusivamente, come altrove, ma vi è sempre una seconda classe, in cui può prender posto soltanto chi è addetto al servizio d'un viaggiatore di prima; ed è quindi frequente il caso che a questi, entrando in stazione, venga richiesto da uno sconosciuto l'onore di essere suo umilissimo servo sino a Mosca, come lo sarebbe nella chiusa di una lettera; ed il favore viene abitualmente accordato.

Dirò subito, e non dirò altro: l'accoglienza preparata a Mosca, non è inferiore a quella che abbiamo avuto a Pietroburgo, ma Mosca non si descrive! ed in ogni caso ci vuole altra penna di quella d'un congressista ferroviario!

Il Kremlino, con le sue porte, le sue torri, i suoi palazzi, le sue chiese; la chiesa del Salvatore, moderna, dalla cupola dorata con oro che è costato quattro milioni di franchi, il panorama della città, con le sue 200 chiese e più di 400 cupole e campanili, dalle singolari forme e dagli svariati colori, riempiono di stupore la nostra brigata cosmopolita a cui, tutto sommato, nessuna meraviglia del mondo dovrebbe essere sconosciuta!

E dopo Mosca si va alla Fiera di Njini-Novogorod! Altra meraviglia, di cui è difficile formarsi un'idea, per la vastità dell'impianto commerciale unico al mondo.

Basti dire che le baracche destinate al deposito dei ferri provenienti in gran parte dalla Siberia, hanno 3 chilometri di estensione, ed un solo negoziante, presidente della Fiera, vi vende cotoni per 60 milioni di franchi!

Una gita in battello sul Volga maestoso chiude la serie delle indimenticabili feste, e si ripassa per Mosca, donde ognuno prende la via del ritorno.

La sintesi delle impressioni avute e delle emozioni provate, m'è sembrato trovarla completa nell'ultima seduta del Congresso.

In quel punto acclamando Londra sede del prossimo Congresso nel 1895 al grido: « A vous Messieurs les Anglais » senza però evocare la sfida di Fontenoy, il delegato inglese se ne mostrò lieto; ma quando aggiunse con parole cortesi e modeste, che giammai potrebbe far sperare nella patria sua, malgrado ogni buon volere, un'accoglienza simile a quella testè ricevuta, unanime fu il convincimento che l'accoglienza fatta in Russia al Congresso ferroviario non possa nè debba essere sorpassata.

Ma la patria di Stephenson, culla recente della più vasta industria che il mondo contiene, la quale ci affratella e lega con ferrei vincoli, ha tali attrattive per la nostra Associazione, che ci prepariamo assai volentieri ad intuonare il *God Save the Queen*, eco fedele del sentimento che gl' Italiani nutrono per quella grande ed amica Nazione!

FRANCESCO MARTORELLI.

NOTIZIA LETTERARIA

GIOVANNANTONIO CAMPANO

Nessun periodo della storia letteraria d'Italia è forse oggi studiato con maggiore passione ed attenzione, del periodo umanistico. Nel corso di non molti anni se ne sono occupati, all'estero, il Burckhardt, Giorgio Voigt, il Gaspary, Teodoro Klette, Otto Lobech, ecc.: in Italia, Remigio Sabbadini, il Novati, Francesco Flamini, Giuseppe Salvo-Cozzo, Girolamo Mancini, Carlo Braggio e parecchi altri. Ma, mentre si lavorava per la fama di Giovanni ravennate e di Coluccio Salutati, dell'Aurispa e di Lorenzo Valla, d'Enea Silvio Piccolomini e di Flavio Biondo, di Giacomo Braccelli e di Leonardo di Piero Dati, del Pontano e di Giorgio da Trebisonda, *solo in parte*, come il Saladino, trascurato anzi, rimaneva Gian Antonio Campano.

Il Burckhardt, infatti, non lo nomina nemmeno; il Voigt lo ricorda per qualche lettera, e Adolfo Gaspary non gli consacra tutta intera una pagina. Eppure Pio II l'ebbe in tale considerazione da affidargli la revisione e correzione de' suoi *Com-*

mentari, eppure le sue cose, edite sin dal 1495 da Michele Fermo milanese, hanno pregio e grazia e la sua storia di Braccio perugino un'importanza reale.

Fu primo quel Fermo a tessere una biografia del Campano o meglio a compilare una confusa raccolta di testimonianze in lode del poeta con avvenimenti miracolosi, come, che il Campano sarebbe stato partorito fra i *campi*, sotto un lauro, e circondato subito da uno sciame d'api che gli avrebbe ronzato intorno al capo nientemeno che per tre giorni! Alle notizie del Fermo hanno fatte preziose aggiunte Apostolo Zeno, il Tiraboschi e il Vermiglioli.

Il soprannome di *Campano* gli venne per esser nato (1429) nella *Campania* e precisamente a Cavelli nel capuano. Fanciullo ancora, perdette padre e madre, povera gente, onde, col fratello, fu raccolto e allevato da una zia materna. Taluni pretesero ch'ei dapprima badasse alle pecore; ma che poi, rivelandosi di vivo ingegno sino a far versi latini senza sapere il latino (che cosa non sono capaci di spacciare gli adulatori?), fosse messo a scuola da un prete di Galluccio pel cui mezzo ebbe i primi rudimenti in Sessa. A sedici anni circa passò a Napoli dove allora gli studi fiorivano splendidamente per la munificenza d'Alfonso d'Aragona, e dove rimase per quasi un lustro. Il Lesca pensa che il Campano sia stato uditore del Valla « in quelle letture che Alfonso faceva fare nella sua biblioteca, dopo il pranzo, ed alle quali era permesso assistere dai fanciulli poveri che fossero desiderosi d'apprendere ». Comunque e dovunque abbia studiato, è certo ch'ei fece progressi solleciti, scrisse cose ammirate ed acquistò buon nome tanto da esser chiamato, per l'educazione dei figli, da Carlo Pandoni *insignis rebus, sanguine et militia.* Presso di lui sembra che rimanesse quasi tutto il tempo che fu a Napoli.

Alla ricerca d'una vita più agiata e di maggior lustro, dalle lettere passò alle leggi, per studiare le quali decise di portarsi a Siena. Ne fu deviato da un brutto episodio di viaggio, da lui narrato in distici. Per poco non lasciò la vita in una scorreria dei soldati d'Alfonso che aveano invaso il territorio senese in guerra con la Repubblica Fiorentina. Piegò allora verso Perugia, dove fu accolto festosamente e aiutato dal famoso Nicolò

Rinaldi da Sulmona, il quale seppe così caldamente raccomandarlo a Nello di Pandolfo Baglioni che costui gli affidò l'educazione letteraria d'un suo nipote mentre gli lasciava tempo di attendere agli studi legali. Per tali aiuti il Campano fu sempre riconoscente al Baglioni cui dedicò la descrizione del Lago Trasimeno e il trattato *De ingratitudine fugienda.* Ne pianse poi poeticamente la morte e ad encomio di lui e della sua famiglia scrisse più cose, e tessè la storia di Braccio.

Le lodi hanno sempre valso a qualcosa. Al Campano, infatti, gli scritti procurarono notevoli vantaggi, fra gli altri quello di esser chiamato, giovanissimo ancora, a leggere nello Studio di Perugia, mentre ancora Demetrio Calcondila gl'insegnava il greco.

Quand'ebbe l'incarico di leggere eloquenza, tenne una prolusione che durò tre buone ore. Basta il ricordo di tanta prolissità per far rizzare i capelli a noi moderni che di un discorso durato tre ore ne avremmo conturbato lo spirito per tre anni! Ma quei nostri avi, che assistevano a rappresentazioni d'imitazione classica per una mezza giornata ed a funzioni religiose non meno lunghe, pazientavano a tanto, anzi si divertivano. Lo stesso Campano ci fa fede che, oltre al governatore, l'ascoltavano quarantotto giureconsulti, ed oratori, e medici e gentiluomini e scolari fino a tremila persone. Tale concorso ed altri segni manifesti provano ch'egli era molto amato ed ammirato dai Perugini, i quali, tra le altre cose, l'inviarono ambasciatore a papa Calisto III nuovamente eletto.

Alcune nubi velarono, alcun tempo, il suo affetto per Perugia, ma poi dileguarono e tornò il sereno. Lo troviamo nel 1458 in viaggio verso Roma, dove si reca a complimentare Pio II, insieme a Pandolfo Baglioni di cui era segretario; lo troviamo presso i Baldeschi, dove conosce Francesco Accolti aretino; poi col cardinale di Bologna, in compagnia del quale parte alla volta di Mantova lasciando per tal modo la capitale dell'Umbria dove era stato felicemente ed avea potuto lavorare con agio e con pace.

Gian Antonio era brutto, ma la sua bruttezza era di tal natura che cresceva effetto alla sua arguzia e non gli toglieva di piacere alle donne. Nel *periodo perugino* ebbe almeno tre

amori, uno dei quali certamente intenso per una Silvia bella e soave.

Il cardinale di Bologna lo condusse seco a Siena, nel séguito di Pio II, e a Firenze dove il Campano conobbe i Medici coi quali si mise in corrispondenza. Sempre con Pio II, che lo prediligeva, fu a Bologna, ma là il papa umanista non ebbe buona accoglienza. Si temevano allora brutte *novità*. Lo stesso Campano s'accorse che « mentre il popolo riceveva la benedizione papale, i tetri palazzi degli ottimati eran pieni di gioventù vegliante coraggiosamente in armi. » Di tale fredda diffidenza fu compensato dalle festose accoglienze di Ferrara e di Mantova dove si tenne un celebre Congresso, sciolto il quale, Gian Antonio visitò Rimini, rivide Perugia e ritornò presso il papa a Siena. Sembra che la sua nomina a vescovo di Cotrone sia di questo tempo. Poco però egli rimase nel suo vescovado, chè lo spirito desideroso di nuove impressioni lo spinse a vagare qua e là. Raggiunse a Tivoli Pio II che faceva costruire una ròcca che e' poi descrisse; passò quindi col cardinale di Sassoferrato in Roma dove si trovavano allora Flavio Biondo, il Platina e Pomponio Leto.

Nello scorcio del 1463 si concluse la guerra fra i Baroni del Reame e Ferdinando, con esito favorevole a quest' ultimo spalleggiato per giunta dal papa. Il quale colse il momento per nominare il Campano vescovo a Teramo o *Interumnia Aprutina* onde al Nostro derivò il soprannome d'*Aprutinus episcopus*. Ma per quanto egli descrivesse al cardinal di Pavia il magnifico luogo e la piacevol vita, non riuscì a vincere la sua manìa di viaggiare, tantochè del 1464 l'incontriamo prima a Viterbo, poi a Siena ai funerali di Pio II, sollecito anche a trovar grazia presso il successore Paolo II che lo nomina arciprete di Sant' Eustacchio in Roma. In questa città prende stanza, non tralasciando però d'andare qualche volta a Teramo.

Nel marzo del 1471 si recò in Germania col cardinale di Siena, per la dieta di Ratisbona, di cui fu uno degli oratori. Ma in Germania non fece altro che desiderare l'Italia, e scrisse un ritratto poco bello di quella nazione rispetto ai costumi e rispetto alla coltura. Aspirava sempre e vivamente a rivedere Roma e riprendere la correzione di diversi classici per lo stampatore

Ulrico Han. A Ratisbona apprese che Paolo II era morto e che gli era succeduto sulla sedia papale Sisto IV. Questi elesse il Campano, appena tornato, a governatore di Todi, dove fervevano ancora aspre lotte fra i Ghibellini rappresentati da Matteo Canale e i Guelfi condotti da Gabriele Castellani. Gian Antonio mostrò più energia di quanto si sarebbe creduto; ma il Canale, ricacciato sulle prime *d'ogni parte,* andava man mano riprendendo terreno. Ardì sino di spargere l'insinuazione che causa precipua dei mali era il Campano. Questi scriveva al papa giustificandosi e il papa l'incorava a persistere coraggiosamente nella via intrapresa. Nullameno, all'ultim'ora, Gian Antonio fu rimosso. Pel suo quieto vivere era bene; pure se ne risentì un poco per amor proprio.

Non molto dopo passò al governo di Foligno, città tranquillissima, in cui rimase anche quando, mutato il Legato dell'Umbria, v'andò Pietro Riario, nipote nominalmente, ma veramente figlio del papa.

Tolto a Foligno, passò ad Assisi, poi a Città di Castello accoltovi da grandi feste. Cercando là di favorire Nicolò Vitelli, côlto e magnifico, cadde in disgrazia del papa che si rifiutò sino di riceverlo in Roma.

Tornò allora dove lo chiamavano i ricordi più soavi di giovinezza, a Napoli. Vi fu ricevuto dal re e dai principi con ogni cordialità; ma troppa differenza dovè notare tra le parole e i fatti! Lusingato con mille complimenti, fu economicamente poco aiutato. Si vide allora costretto a ripetere la strada per Teramo nel dicembre del 1474. Poco uscì più dal suo vescovado, tutto oramai dato a' suoi studi prediletti e a fare del bene pacificando nemici e soccorrendo poveri. Andato finalmente a Siena nel 1477, vi morì il 15 luglio e fu sepolto nel magnifico duomo.

Questa nelle linee principali la biografia del Campano quale risulta dalle ultime ricerche accurate ed utili. Scrittore magnifico di lettere, largo e pomposo di versi, discreto di storia, abbondante d'orazioni, egli raccolse allòri ed omaggi, forse soverchi, nel suo tempo, per poi cadere in un oblio immeritato, donde giustamente lo trae oggi il professor Giuseppe Lesca. (1)

(1) *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus,* saggio biografico e critico di Giuseppe Lesca. — Pontedera, tipografia Ristori, 1892.

E si noti, che il Campano fu migliore, come uomo, della maggior parte degli umanisti. Ma chi oserebbe negare che, appunto per questo, fu più facilmente dimenticato? Le lotte feroci le diatribe calunniose, le violenze impudiche onde è tessuta la vita di tanti umanisti, destano la curiosità degli scrittori e del pubblico. Erostrato capì ch'era più facile divenire famoso nella storia per un'azione cattiva che per dieci buone e nessun benefattore può oggi sperare una fama pari a quella d'un Misdea e d'un Ravachol. Doloroso a dirlo; ma purtroppo è così!

CORRADO RICCI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il segreto di Sabatino Lopez — *L'anima d'on alter* di Luigi Illica — *Fora del mondo* di Giacinto Gallina.

Voglio riconoscerlo precisamente io, io che ho spietatamente combattuto sempre contro il grottesco e il meschino imperanti sul palcoscenico italiano: — comincia una epurazione; il ridicolo e il miserrimo vanno scomparendo; la scena è ancora vuota, ma delle linee si accennano lontan lontano, e la folla volgare e sciocca che gavazzava alla ribalta è stata dispersa. Tolte via le macerie, ora bisogna tracciare, e poi edificare a poco a poco qualche cosa; ma i giovani che si avanzano con promessa d'ingegno e serietà di propositi, non vedranno sorgere dinanzi ad essi la goffa difficoltà di una strada gremita di gente triste e vana invadente il sacro Palatino. Ed io intendo gli scoramenti e gli sgomenti di questi giovani che sentono e vedono un ideale: le loro lotte per una qualunque conquista sono più aspre e più crudeli: essi non debbono combattere soltanto per affermare la potenzialità della loro fibra, essi debbono prima di tutto cercare di persuadere che tra le quinte, gli scenari e la ribalta, qualche cosa che sia per lo meno come un desiderio ardente e un grande amore dell'arte può e deve fiorire anche da noi: da noi dove tristi casi hanno spento nell'animo della critica e del pubblico la fede. E ragionevolmente spenta. Quello che è accaduto, tempo fa, sul palcoscenico di prosa, dopo un ingannevole risveglio, o meglio una parvenza di risveglio, pare perfino inverosimile,

tanti furono gli errori e le follie. Gli autori, i cosidetti autori, per le strane, oblique vie della quinta hanno scaraventato sulle tavole alla ribalta una produzione che ha rappresentato quanto di più sciocco, di più astruso, di più impossibile possa fantasticare sinistramente l'ebrietà d'un idiota. Una folla si stringeva agli usci del palcoscenico, assediava tormentatrice, e complici la debolezza o l'interesse de' capocomici e il lasciare andare colpevole della critica, riuscì a vincere nella sua selvaggia prepotenza. Allora seguirono giorni ne' quali si videro fuggire dolorosi e inorriditi quanti credevano che nella gloria artistica di una nazione il teatro di prosa dovesse avere il suo posto ed il suo culto: e i barbari trionfarono. Trionfarono e nacque precisamente in quel momento quella caratteristica scena che racchiudeva nella sua nullaggine tutti i fuorviamenti dell'arte e tutte le pazzie della sciocchezza: il teatro diventò un pandemonio nel quale turbinavano quante storture conta l'arte e quante miserie conta la vanità. Così quella critica che aveva ancora la benedetta testardaggine di vedere un ideale, dovette discendere a servire di sferza feroce, a volte anche triviale, flagellante sanguinosamente la turba cocciuta nella sua rea intenzione e che soldatesca venturiera tutto metteva sossopra, lasciando uno strascico fangoso dal cui putridume si diffondevano del morbo i mali germi.

Quella critica testarda ebbe ragione, e le sorrise la vittoria. I pochi che in quella folla si vedevano travolti e l'aborrivano, angosciati fuggiaschi si strinsero intorno ad essa. Sorressero il coraggio, la fede e la pazienza di chi la sferza agitava e combatteva solitario, e in quel coraggio, in quella fede, in quella pazienza attingevano conforto e sollievo: e lavoravano, lavoravano all'ombra, appena osando di mostrarsi di quando in quando tra il folto della mischia, lieti di un incitamento, irrisi da tutti: dall'orda che non voleva indietreggiare, dal pubblico che a nulla più credeva. Ed ora, quei pochi, distrutta la mala pianta alla radice, vanno riconducendo la serietà sul palcoscenico. Sono tentativi, sono promesse, sono abbozzi, non v'ha ancora affermazione completa, ma il terreno è stato reso adatto alla fioritura; balenano qua e là sincerità d'ingegno e intendimento di metodo: le prove dimostrano tutto un lavorìo che ha un fine; sono volontà e sono studi, sono propositi e sono ideali, ancora pallidi, ancora annebbiati, ma che racchiudono una certa potenzialità; gli elementi, per quanto dispersi, per quanto ancora coperti da scorie, per quanto embrionali, rappresentano tutti un passo innanzi, specialmente se si tien conto del punto di partenza; e sorridono le dolci speranze amabilmente. Il *giovine autore*, queste due

parole che suonavano odiosa offesa e amara ironia, ora cominciano a significare giovinezza che s'avanza fiduciosa nell' ingegno e in un ideale, forte di propositi e di volere, e non già vacuità vanitosa o miseria sinistra. Infatti la discussione s' è elevata, e l'arte comincia a entrare per qualche cosa, sia pure incorrisposta aspirazione soltanto, nella nuova produzione.

*
* *

Si notano così in questi ultimi giorni quattro successi di autori italiani: *I disonesti* di Gerolamo Rovetta; *Il segreto* di Sabatino Lopez; *L'anima d'on alter* di Luigi Illica; *Fora del mondo* di Giacinto Gallina.

Sabatino Lopez si presentò sul palcoscenico accompagnato dalla miglior fortuna. *Di notte* ottenne il successo in teatro e il premio del Concorso. C'era da osservare parecchio in quei tre atti, ma rivelavano pure un ingegno adatto al palcoscenico. Il Lopez, specialmente nella sobrietà, nella misura, nella ricerca della verità delle creature e dei fatti era sulla buona via. In quel giovinotto fremeva il sentimento della scena intesa nel suo fine, e v'era il desiderio traboccante di non cadere negli errori dell'arte, pure essendovi a volte come inconsapevolmente trascinato. E seguirono altre commedie: si riconfermarono le promesse buone, non solo, ma si scorgeva che l'autore del *Di notte* laboriosamente attendeva a combattere e a vincere i difetti ai quali non ancora riusciva a sottrarsi. Era così simpatica quella giovanile operosità di lavoratore instancabile che fu accompagnata dall' interesse, dal conforto di tutti. L' incoraggiamento fu spesso anche soverchio paragonato ai risultati; ma quando i giovani si affaticano a dimostrare nelle prove le eccellenti intenzioni, bisogna sovrabbondare, e circondarli, pur sinceramente additando gli errori, di un ambiente amorevole, affinchè nulla perturbi lo sbocciare del temperamento.

Ma forse questa legittima soverchia tenerezza e l'ancora più legittimo orgoglio del successo hanno nociuto alla fibra del Lopez. Vi sono delle anime che si fanno gagliarde nella dolcezza, altre che per riuscire allo stesso scopo hanno bisogno delle più dolorose asprezze dell'avversità. Il Lopez è forse di quest'ultime. *Il segreto* è in un atto, e nulla toglie e nulla aggiunge a quanto scrivo; ma le commedie che seguirono *Di notte*, mi hanno preoccupato. *Il Bajardo* ricorda ancora le qualità del *Di notte*, e in qualche momento ne rivela altre; ma *Il Successo*, ma *Berta*... *Il Successo* e *Berta* rappresentano i due gravi

difetti del Lopez, gravi difetti i quali se non saranno combattuti compromettteranno, e riusciranno anche a spegnere, ogni speranza di promessa buona. *Il Successo* è la fretta; *Berta*, la superficialità. Per la fretta pare che il Lopez pure intravvedendo il carattere, l'ambiente e l'azione, cerchi di giungere alla ribalta il più sollecitamente possibile, e a qualunque costo; e allora si avvicina al laboratorio scenico e fa dubitare perfino che egli abbia disdegnato mai quel traviamento dell'arte, che egli abbia mai sentito l'indistinto misterioso impeto di guardare in alto. Per la superficialità, pare che il Lopez non abbia mai avuta la visione, sia pure lontana, e la passione, corrisposta o no, del metodo. Egli, trovato il fatto umano, trovate le creature della terra, si accontenta di sfiorare l'osservazione, di guardarle appena, di riprodurne l'epidermide: vede la ruga ma non analizza l'anima che la produce, e se rispecchia nel suo quadro l'aspetto esteriore, tutto quanto questo aspetto esteriore trasforma o colora egli trascura: così i personaggi che pure si trovano sbalzati in fiere lotte della vita riescono canne vuote: sono come gli ometti di carta velina che hanno le traccie della faccia umana alla superficie e di dentro fumo di paglia.

*
* *

L'Anima d'on alter di Luigi Illica non ha avuto precisamente un successo, ma riflette qua e là il nuovo indirizzo della produzione di Illica, quello così vigorosamente affermato nell'*Ereditaa del Felis.* E questo voglio notare, perchè dimostra come l'Illica veda supremo l'ideale della scena, e, pure essendosi avviato di così lontano, voglia conquistarlo, e già si avvicini. Illica ha cominciato la sua vita di autore drammatico con successi clamorosi che mi hanno sempre però riempito l'animo di melanconia profonda. Egli mandava sul palcoscenico quattro e cinque atti, nei quali si appalesavano qualità di sceneggiatura certamente, ma si rivelava anche persistentemente il malo indirizzo. Pareva che un fascino invincibile incatenasse l'Illica al carro d'un trionfatore della platea, un trionfatore che cominciò aquila ed è finito passerotto, un trionfatore che dagli sconfinati orizzonti dell'arte è disceso alla ditta e alla bottega del commerciante. Illica nel suo entusiasmo non si è mai invaghito della industria di Sardou, ma della forma teatrale sì; e scelse proprio quella che rappresentò il primo scalino della discesa del drammaturgo francese: la forma che si avvolge in tutte le prammatiche e le ricette del macchinismo teatrale, sorprendente a volte per le platee,

sventura dell'arte. E combinò parecchie di quelle carcasse che avevano, oltre il peccato originale, anche il danno dell'imitazione. Le scrisse ma certamente non le amava, poichè le ha abbandonate disdegnoso, come si fugge da una passione che ci ha travolti, e che non meritava il sacrificio dell'ingegno e dell'anima.

Ed ecco dopo qualche anno l'*Ereditaa del Felis*, ed ecco ora l'*Anima d'on alter*. L'*Ereditaa del Felis* specialmente prova i propositi dell'Illica, e fa giudicare la produzione antica un traviamento di giovinezza che la fibra soggioga non vince. La fibra infatti si è ribellata: non nata alla miseria degli scenici prontuari e alle abilità della pratica di mestiere, ma alla visione dell'ideale unico e solo della scena, ha spezzato le sconsolate pastoie che l'infrenavano, e la prima prova della liberazione è riuscita una vittoria e quasi un'affermazione. Così anche se *L'Anima d'on alter* non è precisamente quale si aspettava dopo la *Ereditaa,* e quale certamente l'Illica la vedeva e la voleva, l'applauso e il conforto non debbono subire alterazione di svigorimenti; vadano lontano fervidi e unanimi gl'incoraggiamenti al lavoratore. Perchè doppia è la parte di merito che all'Illica spetta di diritto. Egli ha dovuto lottare per togliersi ai roveti del malo indirizzo, e rifarsi per affrontare la via nuova. Ma giunto alla via buona vi si è abbandonato con una fede che suscita quella di chi lo segue nelle sue manifestazioni sulla scena. Non più combinazioni e non più meccanismi, così chiaramente palesano quelle nuove prove, non più falsità e non più convenzionalismo, ma la faccia umana, nell'ambiente, nelle creature, nell'andamento delle esistenze e dei fatti riprodotti. La visione chiara dell'ideale della scena nel sentimento e nel metodo. L'uomo non il personaggio. L'aborrimento d'ogni triste combinazione che alimenterà forse il botteghino d'un teatro, ma che certamente oltraggia l'arte e l'uccide.

*
* *

Dopo *Esmeralda*, dopo *Serenissima*, Giacinto Gallina scrive *Fora del mondo,* e *Fora del mondo* è un successo. Così resta assicurato ormai che un capitolo della nostra letteratura drammatica contemporanea che pareva chiuso, si riapre in un soffio di forte e prosperosa giovinezza. Che folla di dolci e soavi ricordanze! Che memoria di vittorie di artista e di entusiasmo di platee! È storia di ieri. I pubblici di tutta Italia salutavano acclamanti un giovinotto. Quel giovinotto, anzi quell'ufficialetto di complemento con la sciabola alta quasi quanto

lui, e gli occhiali sotto il berretto gallonato, si rivelava un artista gagliardo e un autore supremo. Nè si trattava di promesse: un temperamento già saldo e vigoroso. L'ultima commedia che si legava alla grandezza d'un'artista magnifica, ora malinconico ricordo, Marianna Moro-Lin, aveva delle scene alle quali il nostro palcoscenico era poco o relativamente avvezzo. *El Moroso de la Nona* procedeva trionfale sui più illustri teatri italiani. All'autore corone di alloro, banchetti, frenesie di platee; all'arte forse un nome glorioso e forse una gloriosa istoria.

Ed ecco a tanta luce seguire un'ombra lunga e sconsolata. Sulla scena dialettale veneziana si addensò il bruno ammanto di una tragedia; e sulla fossa nella quale fu composta la salma di Marianna Moro-Lin parve abbattersi, come prostrata nel morso di un dolore infinito, la bellezza di quella rigogliosa giovanezza di temperamento. La compagnia veneziana si sbandò. Moro-Lin andò a scrivere minute e a chiedere l'oblìo tra le fredde pareti d'una cameretta da impiegato a mille e tanti. Di Giacinto Gallina più nulla si seppe. Come se il colore nel quale egli fermava le vaghe fantasie, creature turbinanti, sorridenti e malinconiche, si fosse disperso, egli doveva aggirarsi, sdegnoso del passato incantamento, tra le calli e i campieli, ambiente che accarezza per la passione delle dolorose anime. E corsero le più strane voci: Gallina non avrebbe più scritto per la scena; Gallina attendeva alla stampa delle sue opere drammatiche; Gallina è innamorato: si giunse a dire anche questo. E doveva essere un crudele, spasimato, tristo amore che, invece di spingere al più alto volo, rattrappiva un cervello e lentamente quasi lo struggeva; o doveva essere un felice, grande, infinito amore se l'artista voleva in un olocausto passionale sacrificare tutta la sua personalità, e alla creatura adorata non dare mai lo strazio della gelosia per l'arte, il più spietato tormento dell'anima che non soffre rivali.

Si diceva così: ed ora si rasentava, si strisciava il suolo, ora il remeggio dell'ala era superbo: la conclusione, per questo, nell'un caso o nell'altro, non era meno sciagurata: — Giacinto Gallina non scriveva più pel teatro. Tutto un sogno d'oro deliziosamente accarezzato sfumava. Poichè la commedia dialettale di Giacinto Gallina è stata una delle poche e rare affermazioni dell'ingegno italiano per la scena di prosa: — una forza e un probabile orgoglio. Mentre alcuni predicavano il sermone dalla scena ravvolti nella toga noiosa del chiacchieratore; mentre altri facevano di un momento umano un teorema da dimostrare o un problema da risolvere; mentre quattro fuggitivi dalle

arcadiche montagnole e vallicelle si dilinquivano in accademiche preziosità e pochi tromboni da fanfara di villaggio spampanavano magniloquenze retoriche dai polmoni soffianti; e varie storture si determinavano, dalle grottesche alle misere, ora bamboleggiando in fanciullaggini di classi elementari, ora rubacchiando o rimpiasticciando una arruffata matassa oltramontana, ora afferrandosi a fuliggini di generi, generini e generacci momentaneamente per goffi capricci di voga e stupidaggine e grettezza di ambiente, fortunati, — Giacinto Gallina vide la miseria che lo circondava, ne comprese le cause, la sprezzò, e tornando alle limpide fonti, affermò, coi pochini che lo avevan preceduto, mezzo sciupati allora, tranne qualcheduno, che anche l' Italia poteva aspirare, quando che sia, ad una illustre scena. Ed eccolo maestro di verità: ambiente e creature studiate da natura, abilmente rispecchiate nella forma delicata di un geniale temperamento d'artista. La vita degli umili e la vita dei modesti, in tutta la sincera umanità delle lagrime e dei sorrisi, degli affanni e delle allegrezze; nulla togliendo alla schiettezza degli aspetti e delle anime: dal comico irrompente festevolmente nel carattere, passando per la malinconia o il dolore che fa pallide e tormentate le fronti già dalla vita d'ogni giorno corrugate, fino all'ampia, magistrale, alta poesia, non preparazione arida e fredda del tavolino ma che sorge e che grandeggia dall'andare della vita nella sua miseria e nella sua bellezza.

*
* *

Qui però cade acconcia un'osservazione. Io riconosco tutti i titoli della scena dialettale, ma appunto per essi vorrei che quel forte e sincero intendimento del metodo fosse consacrato alla scena italiana. Da noi si dà questo fatto, spiegabile ma grottesco: abbiamo i teatri dialettali che possono rivaleggiare nel metodo con i teatri più celebrati, e la scena italiana è povera, è diserta. Ebbene, bisogna consigliare le forze che si dedicano alla scena che s'adagia all'ombra della propria parrocchia, a dedicarsi alla scena dell' Italia una. Io non ammetto quello che sul proposito si dice: che sia più facile l'osservazione e la riproduzione dell'ambiente ristretto alla cerchia comunale. Voglio concedere una maggiore rapidità d' impressione e una più agevole spontaneità di riflessione alla scena dialettale, ma credo che quell'aiuto d' istinto che soccorre gli autori della scena dialettale, possa diventare gagliardia di coscienza negli autori della scena italiana. E poi è troppo profonda la

differenza tra il modo di trattare la scena negli autori dialettali e il modo, per dir così, di trattare la scena negli autori della scena italiana — ammettiamo che questi riescano ad elevarsi all'altezza de' primi — per non scorgere chiaramente e nettamente dove si trovi la diversità, e come e perchè la scena italiana sia stata finora inferiore all'altra.

Osservate. Gli autori della scena dialettale, anche i più modesti, hanno sempre adoperato quel metodo che invano si è predicato a coloro che tentavano affrontare o affrontano la scena italiana. Gli autori della scena dialettale per la riproduzione degli ambienti e delle creature, nel rispecchio delle faccie umane e delle umane anime, dalle allegrezze ai dolori, in tutte le molteplici e diverse gradazioni, nell'andamento de' fatti, nel movimento dell'azione, hanno voluto sempre vedere e rifare la creatura qual'è e la vita qual'è, fondo e figura. Nulla hanno riprodotto che non risultasse loro dal documento. Sono giunti persino a volte alla esagerazione nel particolare di tutto quanto, dalla persona, alle cose, a ciò che circonda le une e le altre, forma la necessità assoluta del quadro scenico; e infatti sulla scena dialettale vi sono de' caratteri sinceramente e robustamente vivi. Nè questa è una ventura legata indissolubile alla condizione della scena dialettale: infatti la produzione dialettale spesso nulla ha perduto trasportata sulla scena italiana. Questa verità umana a teatro così difficile a essere intesa da coloro che si avanzano sulla scena italiana, è perfettamente intesa, è perfettamente messa in pratica, è la forza degli autori della scena dialettale. Invece gli autori della scena italiana alla vita non si sono rivolti mai: hanno sempre brancolato nel laboratorio delle combinazioni teatrali, in questa o in quella forma, in questo o in quello errore, e la vacuità della loro produzione, prima che alla persona e all'anima della persona, già un ordine elevato, comincia dai particolari determinanti più modesti. Altro che osservazione di ambiente e di creature! Si è veduto quasi costantemente sulla scena italiana che gli autori erano testardi nel riprodurre ambienti e creature da essi mai veduti, neppure sorpresi al racconto di testimoni, abbandonati a rifacimenti puerili e dissennati di quadri scenici rispecchianti fatti e persone e cose di altre longitudini e di altre latitudini. Da questa prima sciagurata stortura la gran goffaggine e il precipizio.

Ora la mia convinzione è questa: — gli autori dialettali hanno il metodo, gli autori della scena italiana — qualche giovane dà lontano barlume di debole speranza — il metodo non hanno; e poichè questo metodo ha prodotto gli eccellenti risultati nelle prove, gli autori ita-

liani debbono, se vogliono riuscire, quel metodo adottare, e gli autori dialettali tentino, serbando intatto il metodo che limpidamente sentono, allargare la cerchia della loro osservazione. Perchè non è vero quello che si dice: che manchi cioè la vita italiana. Anche ammettendo, per abbondare, che questa vita italiana sia in formazione, ebbene, meglio ancora: c'è mèsse straordinaria per l'autore drammatico: se qualche cosa crolla e qualche cosa sorge, se elementi disparati si vanno confusamente fondendo o trasformando, se vi sono detriti e bocciuoli, non potrebbero augurarsi più vistoso patrimonio gli autori drammatici. La verità è che non mancano nella vita italiana gli elementi adatti a una gagliarda scena, manca l'autore propriamente detto che intenda il metodo, e che da questo metodo guidato creature e cose veda e riproduca. Ma veramente si vuol dare a intendere che da noi vi siano solo particolari ambienti e particolari creature da mandare sul palcoscenico? Da noi dunque non vi sono che certe viuzze di città e certi campicelli di paesucoli, un gruppetto di popolani e un gruppetto di contadini degni dell'osservazione e della riproduzione dell'autor drammatico? E tutti gli altri, strabocchevole numero che resta, non vi sono essi forse, non hanno faccie umane e cuore umano, o sono incassati, suggellati e seppelliti? E l'arte della scena non sa proprio che fare di questi documenti? Pazzie e miserie! Pretesti e scuse di cervellini da povera gente.

EDOARDO BOUTET.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali — La lettera del marchese Di Rudinì — La ricostituzione dei partiti — Il nuovo fucile — Bismarck e la situazione europea — Gli stranieri in Russia — Glorificazioni di Lutero in Germania — La legge militare tedesca — Il Ministero inglese e la Camera dei Lordi — Lo sciopero di Carmaux.

La lotta elettorale è impegnata adesso su tutta la linea e con la maggiore vivacità. Si cominciano a vedere i primi effetti dell'abolizione dello scrutinio di lista. Ciascun candidato trovandosi solo dinanzi ai suoi elettori, sente il bisogno d'affiatarsi con essi più che può e meglio che sa: va a trovarli ed espone ad essi ed al paese le sue idee. Hanno parlato moltissimi candidati un po' dappertutto, gli uni che già appartennero alla Camera, gli altri che hanno la bramosia di entrarvi. Gli uomini principali del Parlamento si sono tutti rivolti agli elettori; i ministri hanno lodevolmente dato l'esempio della buona e corretta usanza ed i sotto-segretari di Stato li hanno imitati; lo Zanardelli, il Fortis, il Villa, il Taiani e altri cinquanta o sessanta hanno tutti rivolta la parola agli elettori, per esporre il loro programma e per guadagnarne i suffragi. Così, da un capo all'altro della penisola, tutto il paese è in questo momento occupato delle elezioni generali e non si parla altro che di queste.

Il marchese Di Rudinì, anzichè parlare o nel suo collegio o altrove, ha preferito di rivolgere una lettera ai suoi elettori di Caccamo in Sicilia; e come lui han taciuto quasi tutti quelli che molto probabilmente militeranno al suo fianco. Non si è udita la voce dell'onorevole Luzzatti, non quella dell'onorevole Chimirri; ha parlato il De Zerbi a Palmi, ma hanno taciuto tutti gli altri. A Milano, dopo il Colombo, non ha

parlato più nessuno degli amici dell'onorevole Di Rudinì; e nel Mezzogiorno nessuno si è fatto vivo. Ciò indica che essi ed il loro capo non hanno intenzione di costituire un vero e proprio partito politico, anzi non escludono nemmeno l'idea di poter essere o diventare amici del Ministero. Nella stessa lettera del marchese Di Rudinì questo concetto traspare molto nitidamente.

È un documento, per chi voglia esser sincero, pieno di dignità. Il marchese ricorda i servigi resi al paese dal Ministero presieduto da lui, i notevoli risparmi introdotti nel bilancio, i trattati di commercio conclusi con l'Austria, la Germania e la Svizzera, le migliorate relazioni diplomatiche con la Francia e la Germania. Espone rispetto alla finanza quali erano le idee sue e dei suoi amici, ed afferma che in virtù di quelle idee soltanto si può giungere ad un assetto definitivo del bilancio. Non c'è dubbio che l'amministrazione del marchese Di Rudinì fu per molti e molti rispetti lodevole, e sarebbe colossale ingiustizia negare che importanti servigi furono da essa resi al paese. Ma chi voglia mantenersi imparziale deve aggiungere subito ch'essa ebbe il grave torto di non saper vivere parlamentarmente, e cadde solo perchè da sè medesima o per suoi errori volle por fine ai proprii giorni. La crisi dell'aprile passato non nacque già per indisciplina o per mal volere della Camera, ma perchè i ministri perdettero ogni compattezza fra loro, si fecero guerra l'uno con l'altro e non seppero poi in nessuna guisa districarsene. Se non fosse stata quella guerra, il Gabinetto Rudinì, secondo ogni verosimiglianza, avrebbe trovato nel maggio alla Camera la maggioranza che vi aveva nel marzo e avrebbe potuto governare ancora, non pure per mesi, ma per anni.

Se il Rudinì ha scritto una lettera agli elettori, c'è stato un altro uomo di Stato il quale non ha creduto nemmeno di far tanto. È l'onorevole Crispi. Egli ha fatto sapere ai suoi elettori di Palermo che non crede opportuno questo momento per parlare: parlerà a lotta finita, quando la sua voce potrà essere ascoltata con più calma. Che cosa si deve argomentare da questa attitudine d'un uomo che resse per tanto tempo e con tanta energia il Governo? Molto probabilmente che non lo contentò del tutto il programma del Ministero, e che non è disposto a prestargli tutto il suo appoggio, come, a quanto sembra, intende di fare lo Zanardelli.

Su quello che accadrà non si può veramente dir nulla, sino a che la Camera non sarà riunita, giacchè sebbene la lotta elettorale nella sua forma esteriore sia molto viva, nel suo effettivo contenuto è

molto vuota e priva affatto di criterii talmente chiari ed evidenti da poter discernere quale sarà l'atteggiamento dell'assemblea appena negli uomini destinati a comporla, saranno cessate le angoscie della lotta e le paurose dubbiezze del risultato. Certamente questa volta per chiari segni apparisce che l'educazione politica del paese è cresciuta. C'è una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita politica; ma manca tuttavia un pensiero politico che la domini e che esprima sinteticamente la volontà degli elettori.

Si è parlato molto, e da molti, della ricostituzione dei partiti, della necessità di essi, del dovere di tutti di prestare lealmente l'opera propria affinchè nella nuova Camera il fatto avvenga. La parte essenziale del discorso dell'onorevole Zanardelli è tutta consacrata a questo argomento e, senza dubbio, egli ha tratteggiato maestrevolmente l'origine dei partiti politici ed il loro fondamento nelle inclinazioni naturali dell'individuo. Non ha detto cose nuove, ma ha detto cose giuste. Però quando dalle considerazioni puramente teoriche si discenda ad un esame imparziale della situazione di fatto in Italia, almeno tra coloro che si occupano di politica, chiaramente si vede che mal si potrebbe pervenire ad una classificazione di parti secondo le idee dell'onorevole Zanardelli. Si dice: dividiamoci fra chi vuole andare innanzi e chi vuole star fermo. E sta bene. Ma in Italia chi veramente voglia stare fermo non si trova. Nella sua lettera agli elettori di Caccamo il marchese Di Rudinì finamente rivendica a sè medesimo ed ai suoi amici politici le più grandi innovazioni introdotte nella legislazione italiana; e non si mostra punto disposto ad accettare la parte di capo del partito conservatore. Il vero è che questo partito non si mostra affatto nelle nostre politiche vicende e che, se pur esiste, non ha efficacia alcuna. Nè l'avrà mai fino a tanto che non sia finito il dissidio fra lo Stato e la Chiesa, e sorga un partito che a viso aperto reclami non solo la conciliazione dell'uno e dell'altra, ma eziandio l'alleanza. Quest'ultima, chi ben guardi, è il cardine di tutto il sistema autoritario, nel modo stesso che la separazione assoluta fra Stato e Chiesa è cardine del sistema liberale. Fino a che queste idee non diventeranno popolari, fino a che i cittadini non sceglieranno politicamente il loro posto in base ad essa, tutto il lavoro per la ricostituzione dei partiti politici produrrà poco o nulla, e rimarrà in uno stato poco diverso da quello embrionale.

C'è di buono una cosa in questa lotta elettorale, ed è che quasi tutti i candidati si sono dichiarati apertamente fautori d'un generale riordinamento delle pubbliche amministrazioni. Non ce n'è uno solo

che non l'abbia chiesto con insistenza, e poichè anche il Ministero ha accennato di voler la medesima cosa, giova sperare che qualche cosa buona sarà fatta nella Legislatura prossima. Sarebbe il più gran disinganno per i cittadini vedere anche una volta andare a vuoto tante promesse così solennemente fatte senza poter ottenere almeno che le loro faccende sieno dai pubblici ufficiali più sollecitamente sbrigate. A parte tutto il resto, questo è l'insistente desiderio delle popolazioni, e se il Ministero saprà sodisfarlo, meriterà, non fosse che per questo titolo, il pubblico plauso.

Una cosa abbastanza notevole nella presente lotta elettorale è che non si sono udite più le declamazioni che altra volta si fecero sopra la politica coloniale. Pochissimi candidati ne hanno parlato, e quasi nessuno ha messo innanzi l'idea che l'Italia debba ritirare la sua bandiera dai lidi affricani. Il professor Rampoldi, uomo d'incontestato valore, si è limitato a dire in una lettera agli elettori di Pavia che il popolo, se fosse stato consultato prima, non avrebbe dato il suo consenso all'impresa d'Affrica. Invece il Franchetti, candidato a Città di Castello, ha scritto tutt'altro, ed ha dichiarato nettamente ch'egli più che mai confida nella possibilità di far fiorir l'agricoltura sull'altipiano etiopico. È stato là, sono appena poche settimane, ha esaminato la coltura nuovamente piantata e n'ha ritratto la persuasione che può riuscire a buon risultato. A suo avviso — ed è l'avviso d'un uomo che non parla a vanvera, — gli agricoltori italiani che la miseria trae in terre lontane, potranno trovare in Affrica modo di sostentare la loro vita e quella delle famiglie e di rimborsare il capitale che fosse loro anticipato per iniziare le coltivazioni.

Così vanno le cose di questo mondo! Questo problema d'Affrica che parve pochi anni fa irto di pericoli e fu fomite di tante agitazioni ed occasione di tanti improperii contro il Governo, si è venuto a grado a grado aggiustando, in guisa che ora quasi non se ne parla, e sfugge ad ogni dibattito essenziale nel momento in cui gli elettori sono chiamati ai Comizi. E nondimeno, mentre la massa non ne discorre più, e l'orrenda Affrica non è più tema di scalmanate declamazioni, conviene che gli uomini savi e prudenti rivolgano attentamente lo sguardo su quella questione, ed in ogni modo procaccino di migliorarne i termini a pubblico vantaggio. Giova dare sollecita attuazione a tutti i provvedimenti che possano diminuire le spese, a carico dello Stato, della colonia, per la quale nove milioni l'anno sono assolutamente troppi, non forse in proporzione di quello che si desidera, ma certo in rapporto

dei mezzi di cui possiamo disporre. Questi nove milioni sono inclusi nel bilancio della guerra, e tolgono modo al ministro, ora che gli furono assegnati irrevocabilmente 246 milioni in tutto, di provvedere a necessità urgentissime.

D'una di esse nessuno in verità ha parlato nei programmi elettorali e lo stesso ministro, nel suo discorso di Livorno, n' ha detto soltanto poche parole e fuggevoli; e nondimeno si può dire che ci stringa da tutte le parti: è la fabbricazione del fucile nuovo. O per un verso o per l'altro converrà provvedervi con molto maggiori somme di quelle fin qui inscritte in bilancio, giacchè non è presumibile che si vogliano impiegare 10 o 12 anni per dare all'esercito un'arma di cui la bontà fu universalmente riconosciuta, e che supera, nel pregio, tutti gli altri fucili di Europa. Sarà dunque necessario, poichè i 246 milioni non si debbono in nessun modo oltrepassare, trarre anche dalle spese d'Africa qualche risparmio per consacrarlo alla fabbricazione dei fucili. Certamente, non v' è adesso nemmeno la più lontana preoccupazione di guerra. Mai forse in questi ultimi anni l' Europa fu tanto tranquilla quanto è ora. Ma confidare nella pace per altri 10 o 12 anni, escludere per fino la possibilità che possa essere turbata vale tanto quanto disconoscere le tendenze e le speranze di alcune delle grandi razze europee, della razza slava soprattutto.

Il Principe di Bismarck ebbe testè l'occasione di manifestare il suo pensiero, e lo fece pur troppo con quella asprezza di linguaggio verso chi governa la Germania, dalla quale sembra ch'egli non si sappia più dipartire; ma espose idee che ogni uomo di Stato deve tener in gran conto. Nemmeno il Principe crede prossima la guerra, anzi riconosce che lo Czar ha sentimenti pacifici, e mite è in lui la bramosia di conquistare l'antica Bisanzio; ma slavi e polacchi sono sempre in moto e in fermento per giungere a ricomporre alla fine le loro nazionalità. La Russia, secondo Bismarck, può arrivare fino al punto d' intendersi un giorno col Sultano, e farsi cedere da esso direttamente, mediante compensi, la chiave dei Dardanelli. In questo caso la guerra scoppierebbe subito e la Francia stessa sarebbe obbligata a prendere le armi.

Non occorre certo dare una importanza eccessiva a questi sfoghi personali del Principe di Bismarck: ma sono le manifestazioni di uno spirito che per lunghissimi anni fu alla testa della diplomazia europea, e parve poco meno che l'arbitro dei destini di questa parte del mondo. Ed è pur notevole questo fatto, che la Russia, ancorchè profondamente pacifica per volontà dello Czar, continua ad adoprare ogni mezzo, per

svolgere, per vivificare e ringagliardire il puro sentimento nazionale russo.

Dopo la cacciata degli Ebrei, reputati avversi alla politica imperiale russa, adesso il Consiglio dell'Impero ed il ministro dell'interno stanno apparecchiando provvedimenti per allontanare dal territorio russo tutti coloro i quali non vi appartengono per nascita. Nelle provincie meridionali e occidentali presero stanza da anni un gran numero di tedeschi tratti là dal desiderio di esercitare l'agricoltura a fine di lucro. Ordinarono numerose fattorie, e poichè di solito i tedeschi non hanno fiducia che di loro medesimi, chiamarono per contadini gente delle loro terre alemanne. Così si è venuta formando in Russia una vera colonia agricola Tedesca, la quale comincia a dar sospetto al Governo. Esso vuole che braccia russe coltivino la terra russa, e per ciò sta preparando un'ordinanza che imporrà agli stranieri d'andarsene, dopo un determinato tempo di soggiorno in Russia. In apparenza un provvedimento di questa natura non ha nessun carattere diplomatico, non può dare appiglio a nessuna trattativa fra Governo e Governo; ma intende ognuno quanto atti di codesta natura ci allontanino da quella pretesa fratellanza dei popoli che dovrebb'essere, a detta d'alcuni, il fondamento della pace perpetua.

L'imperatore Guglielmo in una recente occasione si è astenuto, pur parlando con grande solennità, da qualsiasi allusione alla politica generale europea. Fu restaurata testè con ingente spesa la chiesa di Wittenberg, ove predicò Lutero. All'inaugurazione del tempio rimesso a nuovo si recò l'imperatore convitando ad accompagnarvelo tutti i principi sovrani di Germania devoti alla Chiesa evangelica luterana. Il giovane monarca trasse occasione dalla cerimonia, per pronunziare un discorso caldo, inspirato, importantissimo. Tra le altre cose disse:

« Iddio non ha voluto che Federico III vedesse compiuto lo splendido ristauro della chiesa di Wittenberg, ma il mondo non dimenticherà mai che vi concorse. Per noi sopravviventi, quella chiesa è una memoria e, nello stesso tempo, un'esortazione a conservare la benedizione che Dio ci dà ogni giorno col mezzo della Chiesa evangelica. Abbiamo confessato oggi, di nuovo, davanti a Dio, la nostra fede. Non dimentichiamo che tale confessione ci lega vie più oggi all'intero mondo cristiano e che essa è simbolo dei legami di pace che debbono sussistere, anche dopo la separazione delle Chiese. In materia di fede, non vi è coazione, decide la sola libera convinzione. Noi, cristiani evangelici, non combattiamo nessuno a motivo della sua fede, ma mante-

niamo fino alla morte la confessione del Vangelo. Lo spirito onde è animata quest' assemblea mi conferma in tale fiducia ed in tale speranza ».

L'imperatore ringraziò poscia i Sovrani presenti o rappresentati alla cerimonia e concluse:

« Questa coppa, che toccarono già le labbra di Lutero, deve servirmi a bere alla salute dei nostri ospiti. *Vivano i principi evangelici di Germania! Vivano i Governi protestanti e le città libere di Germania!* »

Questo linguaggio dell' Imperatore di Germania ha avuto eco immensa in tutti i paesi tedeschi e produrrà un gran senso anche fuori. Vero è bene che Guglielmo con grande esattezza di pensiero e di parola ha detto: « Noi, cristiani evangelici, non combattiamo nessuno a motivo della sua fede »; ma insomma, si sa come vanno le cose di questo mondo, e non di rado accade che anche chi non ha voglia di combattere, sia tratto a farlo dalla necessità della difesa. I cattolici tedeschi, come accoglieranno l'allocuzione prettamente e fieramente luterana del loro Monarca? E il partito del Centro, così numeroso al Reichstag, come accoglierà questa specie di sfida lanciata da Guglielmo II a qualunque tentativo di propaganda cattolica?

È prossima oramai la discussione del progetto militare già comunicato a tutti i Consigli federali, e dalla maggior parte di essi approvato. Ma non si vede ancora come possa formarsi in Parlamento una maggioranza per condurlo in porto: e se il centro cattolico si ribella, la riforma militare, che importa un grave onere pei contribuenti, potrebbe naufragare. Non si può disconoscere che il partito del centro riceva non di rado norma e consiglio dal Vaticano; e poichè questo si mescola in tutti i negoziati diplomatici d'Europa, e dove può tenta di indebolire la Triplice Alleanza, non è arrischiata la previsione che il discorso di Wittemberg possa indurlo a consigliare i deputati cattolici tedeschi a non rafforzare troppo un Governo che, con tanta ostentazione e per bocca dello stesso Sovrano glorifica il grande ribelle della Chiesa. Insomma possono nascere da tutte le parti complicazioni gravi, tali da turbare profondamente la vita politica interna della Germania.

Entro questo mese si vedrà in qual modo i ministri inglesi supereranno le difficoltà, per essi inevitabili nelle prossime discussioni parlamentari. Sono adesso tornati tutti a Londra e quivi tengono frequenti consigli per apparecchiare i disegni di legge che debbono proporre alla Camera dei Comuni. Morley e Bryer attendono principalmente a redi-

gere il progetto per l'*Home Rule;* Asquith lavora attorno ad alcune proposte intese principalmente a favorire le classi lavoratrici.

Sebbene ancora non si sappia nulla di positivo quanto alle reali disposizioni degl'Irlandesi e se si appagheranno, o no, della proposta del signor Gladstone, si può ammettere che alla Camera dei Comuni il Ministero avrà una maggioranza, non cospicua certo, ma tale da vincere il partito. Ma non v'è dubbio che la Camera dei Lordi sarà irremovibile nella guerra contro il Ministero e contro le sue proposte di legge. Lord Salisbury gliel'ha già intimata, e non è uomo da indietreggiare. Sicchè rimane intatta la previsione fatta subito dopo le elezioni generali, e cioè che nei primi mesi dell'anno prossimo converrà ricominciare da capo ed interrogar nuovamente il corpo elettorale inglese. Solo dopo una nuova e più chiara manifestazione di popolo, l'*Home Rule* per l'Irlanda potrebbe essere accettato anche dai Lordi inglesi. Al postutto, anno prima anno dopo, è male di poco, giova anzi che i grandi problemi nazionali siano meditati lungamente e ripetutamente.

In Francia è finito o pare almeno che debba esserlo lo sciopero di Carmaux. Il Governo in questa congiuntura ha dato prova di una fermezza incrollabile, sostenendo il diritto delle Società esercenti la miniera di non riprendere quegli operai che avevano suscitato i maggiori disordini. Il signor Clemenceau si è fatto un gran largo interponendosi fra gli operai, il Governo, e le Società, ma alla stretta dei nodi ha concluso ben poco, riuscendo solo ad offrire agli operai la promessa che quelli che non avrebbero trovato lavoro a Carmaux, lo avrebbero avuto altrove, e che i condannati per ribellione, sarebbero stati dal Governo graziati. Questo sciopero, ancorchè finito, lascia dietro di sè traccie profonde di malumore, e irritazioni acerbe, e acuta voglia di rivincita prossima. E la gran lotta fra capitale e lavoro che si dibatte in Francia e dappertutto, ma che solo in Francia, per le sue tradizioni, può dar luogo anche da un giorno all'altro alle più sanguinose rivolte.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6, di E. Monaci. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892.

Continuando sui più antichi monumenti di poesia italiana i suoi studi, dei quali più d'una volta abbiamo avuto occasione di parlare, il professore Ernesto Monaci ha ripreso in esame la vecchia cantilena giullaresca conservataci dal noto codice Laurenziano Santa Croce XV, 6, descritto fino dal secolo scorso dal Bandini. Il codice risale alla fine del secolo XII, e di poco posteriore è la scrittura della cantilena, che fu aggiunta in uno spazio rimasto bianco nell'ultimo foglio, e che anche per la sola ragione paleografica può aspirare al vanto della maggiore antichità di fronte ad altre primitive composizioni volgari in versi. La cantilena acquista una importanza speciale dall'essere senza dubbio anteriore al duecento, e però è singolare che, pubblicata da tempo, pochi v'abbiano posto mente: forse perchè il senso di essa è oscurissimo, e può parere affatto inintelligibile a chi non vi metta intorno molta attenzione.

Prima difficoltà, per chiunque voglia studiare cotesto documento, è quella di leggerlo bene: il manoscritto è guasto, e neppur coi reagenti chimici si sono potute ravvivar tutte le parti obliterate; così che bisogna rinunziare all'idea di compiere parecchie lacune. Il Monaci, con un più attento esame, è riuscito a legger quasi per intero la cantilena, e nella sua trascrizione, salvo alcuni luoghi un po' discutibili, è stato molto esatto: il più forte dubbio è sulla lezione congetturale del verso 22, dove sulla fede di una lettera sola ed evanescente è restituito intero il nome *Galgano*, mentre il Bandini, che avea innanzi il manoscritto in migliore stato, vi lesse *Toscano;* ma qui la storia forza la mano alla paleografia sapendosi che dal 1150 al 1171 tenne la sede vescovile di Volterra Galgano I, che sarà senza meno il *vescovo volaterrano* della

cantilena. Altre difficoltà sarebbero quelle presentate dalle lacune, che il Monaci riconosce dopo i versi 34 e 36, tanto più che nè il metro nè il senso aiutano a determinarne l'estensione; ma le più gravi sono quelle delle allusioni a fatti e personaggi storici. Secondo il Monaci, che si è studiato di mettere in evidenza tutti gli accenni onde possono essere confermate le sue ipotesi, tre vescovi e un papa sono ricordati nella cantilena: il papa sarebbe Callisto II, morto nel 1124, al quale si possono appropriare alcune particolarità ricordate dall'ignoto poeta, cioè l'appartenenza all'ordine benedettino, la nobiltà della stirpe, la sua venuta da Viane di cui fu vescovo ecc., e per il quale milita il fatto di essere stato in Toscana in compagnia di cardinali e di vescovi, e precisamente per consacrare il duomo di Volterra. Di uno dei vescovi designato con l'epiteto di *senato* ossia assennato, non si può dir nulla; di quello che sarebbe indicato col suo proprio nome di Galgano sappiamo in che anni governò la diocesi volterrana; e il terzo finalmente, *lo vescovo Grimaldesco* della cantilena, potrebbe essere un Grimaldi della nota famiglia genovese oppure quel Grimaldo che nella seconda metà del secolo XII fu vescovo di Osimo e di Iesi. Se queste allusioni ci permettono di riferire a tempo assai remoto la composizione della cantilena, non bastano a chiarircene interamente il senso, il quale resta, specialmente verso la fine, del tutto incomprensibile. Comunque sia di ciò, è certo, come osserva il Monaci, che « se di giullari e di loro avventure in Toscana prima del secolo XIII si avevano già notizie, questi per altro sono i primi versi autentici che ci restano di uno di loro: sono essi quanto mai si possa immaginare di più plebeo; ma pur bene ci rappresentano quel che dovette essere nell'Italia centrale la poesia volgare che preluse all'avvenimento della poesia elaborata dai trovadori e dagli scolastici ». Il testo della cantilena, che il Monaci propone in fine della sua dissertazione, è conforme alla trascrizione ch'ei n'ha fatta sui fac-simili del codice laurenziano, aggiuntavi la punteggiatura corrispondente alla sua interpretazione: la lezione potrà esser qua e là modificata in seguito a nuovi studi (per esempio al verso 27 noi crediamo doversi leggere *di nun tempo*, di niun tempo, non *d'in un tempo*), ma è per ora il risultato delle migliori indagini fatte intorno a un documento di capitale importanza per la storia della poesia italiana primitiva.

Cristoforo Colombo nella poesia italiana, di Giuseppe Bianchini, Parte I: Poesia epica. — Venezia, Tip. già Cordella, 1892.

Cristoforo Colombo nel teatro, per Piero Carboni. — Milano, Fratelli Treves ed., 1892.

Il centenario colombiano ha dato occasione a una moltiplicità grande di opere storiche e letterarie, alcune delle quali sono già state da noi

esaminate, altre lo saranno in seguito. Per ora annunziamo questi due libri, nei quali si contengono studî sulla varia fortuna del Colombo nella letteratura: essi sono, per dir così, due capitoli d'un libro solo, ma con questa differenza che, mentre quello del Carboni, restringendosi alla ricerca delle rappresentazioni drammatiche cui i fatti dello scopritor dell'America furono argomento, ci mette sott'occhio un materiale finora rimasto inesplorato, quello del Bianchini non uscendo dalla cerchia di ciò che altri fece, e assai meglio di lui, non ha potuto darci un lavoro originale e utile.

Abbiamo detto che altri, meglio del Bianchini, studiò già i poemi epici italiani di materia colombiana: e i nostri lettori correranno col pensiero al libro, ad essi non ignoto, di Carlo Steiner su *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana,* pubblicato a Voghera nello scorso anno. Chi raffronti, anche alla lesta, i due libri s'accorgerà subito che, salvo alcune insignificanti aggiunte, più di particolari bibliografici e di citazioni di versi che d'altro, e pochissime osservazioni nuove, il Bianchini ha derivato il suo lavoro da quello dello Steiner: è vero ch'ei lo cita spesso, e riconoscendogli il merito che gli spetta, ma ciò non impedisce di giudicare inutile il libro dell'uno quando già si aveva quello dell'altro. Nè vogliamo omettere di rilevare che, se il Bianchini con la scorta dello Steiner ha riletti i poemi colombiani del Giorgini, dello Stigliani, del Querini, del Bellini e del Costa, non ha saputo come il suo precursore darcene analisi o riassunti compiti e lucidi; e che nelle particolari erudizioni storiche e biografiche non solo non ha aggiunto nulla, ma non si è dato neppur la briga di correggere alcuni errori di fatto o di citazione in cui lo Steiner era incorso: per dare un esempio che vale per tutti, il Bianchini cita come *Ateneo Ligustico* il noto *Giornale ligustico,* ov'è la monografia del Menghini sullo Stigliani, proprio come lo Steiner avea fatto nel suo libro.

Dall'epica passando alla drammatica, abbiamo invece nel lavoro di Piero Carboni una diligente esposizione delle rappresentazioni teatrali colombiane; la quale egli, con una ripartizione che non sapremmo approvare, distribuisce secondo le varie età della vita in cui piacque agli scrittori drammatici di raffigurare e porre sulla scena il Colombo. Meglio, a nostro avviso, sarebbe stato il seguire attraverso i secoli il vario atteggiarsi della figura del grande navigatore nelle forme del dramma; perchè così sarebbe stato più agevole mettere in luce come operassero diversamente sui singoli autori gli ideali artistici proprii del tempo in cui ciascuno scrisse e come variamente se ne colorisse il protagonista delle loro concezioni. Ad ogni modo, anche così, il lavoro è pieno d'in-

teresse, perchè ci fa conoscere tutta una serie di composizioni d'argomento colombiano, che mostrano quanto persistente e universale sia stato in ogni tempo il sentimento della grandezza del ligure ardito. Fra i drammi studiati dal Carboni (qualcuno pubblicato contemporaneamente al suo non è, nè poteva essere menzionato), sono notevoli il *Colombo* del Lemercier, segnale di battaglia contro la rigidità delle regole aristoteliche, la bilogia di Paolo Giacometti e la trilogia di Giorgio Briano, e il *Colomb dans les fers,* del Lhermite; singolare è anche la tragedia di Gian Giacomo Rousseau sulla scoperta del nuovo mondo; curiosissime poi le notizie che l'autore ha raccolte circa le rappresentazioni melodrammatiche e coreografiche tratte da episodi della vita del Colombo. Il libro del Carboni si raccomanda adunque per la materia che è svariata e diligentemente raccolta; ma anche piace per la forma disinvolta e briosa, sebbene non sempre correttissima, onde è presentato: tanto che si può dire che l'editore ha avuto molta ragione di porre il volume tra quelli della sua notissima « Biblioteca amena ».

Libri e teatri di Luigi Capuana — Catania, Niccolò Giannotta ed., 1892.

Questo volume è una raccolta di scritti critici, varii di mole e di importanza, ai quali imprime unità il pensiero dell'autore, sempre divoto al culto disinteressato dell'arte. Vi sta innanzi uno studio originale sulla *crisi letteraria;* la quale, secondo il Capuana, incominciata nel 1883, è poi andata viepiù aggravandosi, in mezzo all'indifferenza del pubblico e allo scuoramento degli scrittori e degli editori. Egli fa la parte di tutti, adducendo per tutti le accuse e le difese; e conclude proponendo un rimedio che pur chiama *troppo empirico,* cioè la fondazione di un giornale letterario, con grossi capitali ed elevati intendimenti artistici, il quale rinnovi *i bei tempi del Fanfulla della domenica e della Cronaca bizantina.* Confessa che *l'entusiasmo la passione erano un po' fittizi;* ma aggiunge che « *non per questo produssero minor bene* », giacchè « l'artifiziale diventa facilmente abitudine ». E più sotto: « Spesso spesso, a furia di darsi l'aria di essere o di credersi qualche cosa, si finisce seriamente col diventar davvero qualche cosa. Proviamo! ». Ma non gli pare che la *prova* sia stata già fatta? ed abbia vie più chiarito che le cose *fittizie* non durano, e che ogni riforma per essere efficace deve andare dall'interno all'esterno, e non viceversa?... In uno studio critico su Ugo Fleres, tra mezzo a molte e meritate lodi, rimprovera al giovine poeta « un eccessivo sdegno aristocratico per tutto quello che è o può parere foggia mutabile, morbosità contemporanea ».

A lui stesso non si potrà certo fare un simile appunto; ma il suo *modernismo* è corretto da sano giudizio; e così mentre difende contro l'*intuitivismo* di un dissidente, i capiscuola del naturalismo francese, il Flaubert, i Goncourt e lo Zola, non intende *assolverli dagli eccessi in cui sono caduti dando troppo campo alle esteriorità nei loro lavori;* non ne approva tutte le sfoggiate descrizioni, e neppure cerca di « giustificare la loro preferenza per quei soggetti dove la creatura umana apparisce ancora avvolta nella animalità, senza nessun barlume d'ideale, nè la troppa lor cura di aggruppare figure malvage, caratteri bassi, cuori perversi, quasi il mondo non ne contenesse altri più degni di essere studiati e lumeggiati » (pag. 124). E se altrove egli chiama queste medesime censure *i soliti ferri spuntati tirati fuori dall'arsenale della critica* (pag. 149), l'apparente contradizione si spiega col concetto che egli si fa della *critica d'arte;* la quale, secondo lui, deve considerare soltanto la forma rappresentativa e la maggiore o minor sua efficacia nel conseguimento del fine. Tutto il resto concerne la filosofia, materialista, idealista o pessimista che sia; è materia d'arte, non arte; ed ove le due cose si confondano, si giunge alla negazione dell'arte. Quanto vi sia di vero o di falso in tale dottrina, che con tutta la sua modernità ha molto dello scolastico, non è qui il luogo di esaminare. Conveniva tuttavia accennarla per dar ragione del metodo e degli apprezzamenti del nostro autore. Dei dodici studi che ha inseriti in questo volume il più lungo e più compiuto è quello su Gabriele d'Annunzio, nel quale scruta con sagace imparzialità, in occasione del *Piacere*, tutta la *evoluzione letteraria* di quell'artifizioso stilista. Con rapidi tocchi ritrae quindi altri profili di autori comici, quali l'Augier e il Becque, di poeti come il Fleres, di romanzieri quali il Daudet, il Rod, il Petruccelli della Gattina; loda inoltre le prime novelle del De Roberto e di uno scrittore nascosto sotto lo pseudonimo di Zena; discorre delle recenti scuole francesi e dei vani tentativi fatti a Parigi nel *Théâtre libre* e nel *Théâtre d'art*, per trovare una nuova formola drammatica. Con tal ricerca si connette la *Prefazione* che egli aveva premessa al suo *Teatro italiano contemporaneo* nel 1872, e che ora ripubblica in calce al libro, nel qual lavoro si adopera sottilmente a dimostrare che la commedia, al pari della tragedia, avendo dato quanto potevano dare, sono forme oramai esauste nella letteratura moderna. Diverso dagli altri ma non meno gustoso, è uno scritto su D. Raimondo di Sangro Principe di San Severo, gentiluomo napoletano, d'ingegno originale ed enciclopedico, che visse tra il 1710 e il 71, e fu valoroso capitano e strate-

gista, inventore meccanico, architetto, pittore e scrittore. Era anche accademico della Crusca, ed il Lalande che lo conobbe, dice che egli stesso era *un'accademia intera:* esperto conoscitore non solo delle lingue moderne, ma pur delle antiche e delle orientali, non aveva nulla del pedante, anzi professava l'arguta filosofia del suo secolo; e ne fa prova *La lettera apologetica* stampata a Napoli nel 1750, bizzarria degna d'un contemporaneo del Voltaire, sia per la sostanza, la quale, col pretesto di un fantastico alfabeto peruviano, non è che una garbata canzonatura della erudizione sacra e profana, sia per la forma della pubblicazione, a cui l'A. stesso si finge estraneo. Ma la sua *Lettera* essendo stata messa all'Indice egli umiliò a Benedetto XIV una *Supplica* con cui ottenne dal buon Papa Lambertini che fosse revocata la proibizione.

Il Capuana tratta, come vedesi, con eguale maestria gli argomenti contemporanei e quelli della storia letteraria. I suoi giudizi, anche da chi non li approva tutti, saranno sempre apprezzati per l'onesta schiettezza e per la serena equanimità. Dall'intiero libro traspare, oltrechè il fino artista, il galantuomo immune dai soliti *vizi dei letterati;* e ciò ne accresce non poco le attrattive.

LIBRI SCOLASTICI.

Il Giorno e alcune odi scelte di Giuseppe Parini con prefazione e note dichiarative ad uso delle scuole per cura di G. Falorsi. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1893.

Diciamolo subito: è un libro che non va confuso con la moltitudine di quelli che si pubblicano ogni anno all'aprirsi delle scuole; è un libro fatto con scienza e coscienza. La lunga prefazione (ventinove pagine di carattere minuto) mostra il lungo studio e il grande amore coi quali il Falorsi compose l'opera sua. Forse per un libro che deve servire ai giovinetti delle nostre scuole, quella prefazione è troppo lunga, troppo dotta. Più che agli scolari può tornar utile ai maestri; senza dire che molte delle osservazioni circa la locuzione, la scelta de' vocaboli, gli iperbati e l'uso degli epiteti sarebbero state più opportune nelle note, dove, riferendosi direttamente agli esempî, potevano tornare più profittevoli agli scolari. Il Baretti, primo, pubblicato appena il *Mattino*, raffrontò il *Giorno* col *Lutrin* del Boileau e col *Riccio rapito* del Pope. Al Falorsi non pare, e giustamente, che il poema pariniano abbia nulla di comune col *Lutrin*, e, quanto al *Riccio*, osserva che « nonostante talune analogie fra' costumi della nobilea inglese e quelli della lombarda, un raffronto troppo intimo e costante dei due Poemi è impossibile ».

Nella scelta delle Odi, e fors'anco nel giudizio che dà di esse, il Falorsi ci pare troppo severo. Lodiamo il fine ch'egli e l'editore si proposero, di far cosa cioè « che potesse avere accesso in tutte quante le scuole »; ma avremmo veduto volentieri ch'egli avesse dato posto a un maggior numero di Odi e, fra le altre, a *La Caduta*, che è bellissima, e a qualcuna eziandio delle liriche minori, che rivelano un lato nuovo e originale dell'ingegno del Poeta. Inoltre ci sarebbe piaciuto che avesse dato alle Odi scelte i titoli pei quali sono più note: a quella « per la guarigione di Carlo Imbonati » *L'educazione*, a quella « al signor Wirtz pretore per la Repubblica Elvetica » *Il bisogno*, e a quella « a la marchesa Paola Castiglioni che regalò all'Autore le tragedie dell'Alfieri » *Il dono*. E ciò tanto maggiormente, in quanto che citando, ad esempio, la prima nelle note al *Giorno*, egli stesso la chiama *L'educazione* (V. la nota 8 alla pag. 4).

Storia della letteratura italiana compendiata ad uso delle scuole secondarie da G. A. Venturi. — Firenze, G. C. Sansoni edit., 1892.

I compendî di storia letteraria italiana, fatti con l'intendimento speciale di servire agli studî nelle scuole secondarie di ogni ordine, ma particolarmente nei licei, sono oramai così numerosi, che si può dire esservene per tutti i gusti; nè quest'abbondanza è poi un gran male, se si consideri che appunto per essa è consentita ai maestri una certa larghezza nella scelta del libro di testo, e quando l'esperienza consigli ad abbandonarne uno, facile e pronto si offre il modo di sostituirlo. Ultimo per il tempo della sua pubblicazione, non già per i pregî che lo raccomandano, è il compendio di storia della letteratura compilato dal professore Giovanni Antonio Venturi, il quale, se non ha potuto disporre la materia del suo libro secondo un disegno nuovo, non essendo opportuno allontanarsi in ciò dalla partizione e dai raggruppamenti già adottati in altre storie letterarie, ha nondimeno saputo proporzionare assai bene la misura della sua esposizione all'importanza dei periodi, dei generi e degli scrittori, evitando l'eccesso delle erudizioni secondarie, e raccontare sommariamente, ma lucidamente, e in forma spigliata e corretta, le vicende della nostra letteratura dai suoi principî fino ai giorni nostri.

Il Venturi, per quanto l'opera sua sia contenuta entro confini modestissimi, non ha trascurato di attingere le notizie e i giudizi onde è intessuta agli storici e ai critici più autorevoli; di guisa che merita lode di esattezza per tutto ciò che si riferisce a fatti accertati, e di prudente riserbo nelle questioni sulle quali non è ancora pieno accordo tra gli

studiosi. Qua e là la sua esposizione è forse un po' troppo sommaria, nè basterà, ove il maestro non si dia la cura di compierla con una più ampia spiegazione, a dare ai discepoli un'idea adeguata di certi fenomeni letterari; per esempio, ci sono parse insufficienti le poche parole del Venturi sull'uso letterario che si fece in Italia del francese nel secolo XIII, scarsissimo il cenno sui principî dell'umanesimo, troppo compendiose le notizie sugli storici del cinquecento, sulla lirica del seicento di scuola mariniana, ecc. Non ci piace in questo libro l'abitudine dell'autore di trasportare di continuo in mezzo alla sua esposizione periodi o frasi di altri scrittori, nè già perchè ciò possa far credere ch'egli non si avventuri a giudicare con parole proprie, ma piuttosto perchè tali citazioni rompono troppo spesso l'intonazione piana e facile data dal Venturi al suo compendio, e la rompono con l'intromettersi di un frasario troppo diverso, che va dalla rigidità del Gaspary alle eleganze del Carducci, dalle formule un po' aeree del De Sanctis alla compassata severità del Villari. E questa abitudine ci pare tanto più inopportuna, quanto più è palese, per l'esempio di questo stesso libro, l'attitudine del Venturi a esprimere con precisione e chiarezza di corretto stile italiano qualunque pensiero; sì che non si capisce proprio per qual ragione egli, per esempio, dovendo riassumere in pochi cenni la biografia del Tommaseo abbia riferito una mezza pagina del Barzellotti, invece di comporsi da sè ciò che gli occorreva. Ad ogni modo, il libro è, ripetiamo, ben fatto, e questi piccoli difetti non tolgono all'autore il merito che conviene riconoscergli di aver in breve spazio conchiusa molta materia e di averla esposta con forma conveniente al fine didattico della sua opera.

STORIA.

I suonatori della Signoria di Firenze. — Saggio di Giuseppe Zippel. — Trento, Zippel, 1892.

Non è una trattazione completa (chè l'autore stesso dichiara di avere raccolto queste notizie « qua e là spigolando, durante le ricerche fatte nell'Archivio fiorentino per un lavoro di natura differente »); ma è un buon materiale di notizie e di documenti che sarà studiato con profitto da chi farà la storia dei sonatori a servizio delle repubbliche e della musica civile nel medio evo.

La prima menzione di *tubatores* o trombettieri al servizio della Signoria di Firenze il signor Zippel l'ha trovata in una provvisione del 1293, e altre poche ne ha raccolte dello stesso secolo XIII, tra le quali

è notevole una del 1298, dove si parla, oltre che dei *tubatores,* anche d'un *cennamellaio* e d'un *sonatore di cembalo.* Ai primi del secolo XIV cominciano i sonatori di *nacchere*; poi questa piccola orchestra (seppure possiamo chiamarla così), nata da umili principî, si completa coi *pifferi*, con *tubicines* o trombetti (veri musicanti, di cui l'A. ben rileva la differenza dagli antichi *tubatores*), e più tardi coi tromboni e altri strumenti.

Ci siamo limitati qui a una semplice enumerazione; ma dobbiamo aggiungere che più particolareggiate sono le notizie che ci offre l'A. sulle varie qualità dei sonatori: e, fra le altre, notiamo che mentre i *tubicines*, come gli antichi *tubatores*, dovevano essere di Firenze o del contado; i pifferi e gli altri sonatori di strumenti destinati ai concerti venivano non di rado di fuori, e assai spesso di Germania. Un benservito rilasciato dal celebre umanista Carlo Marsuppini, cancelliere della Repubblica, a Giorgio di Giovanni d'Alemagna, suonatore di bombarda, (che l'A. ha avuto la fortuna di scoprire nel ms. Riccard. 1200) è addirittura un'apoteosi! È notevole che questa medesima tendenza verso i maestri oltramontani era anche in fatto di musica sacra. E, infatti, leggiamo nelle *Memorie istoriche di S. Lorenzo* del canonico Moreni che, quando papa Clemente istituì nel 1532 la cappella musicale in quella Basilica, ordinò che a insegnare la musica a tutti i cherici e beneficiati fosse eletto dal Capitolo un *magistrum musice « ultramontanum. »*

Lo Zippel dà anche un brevissimo cenno degli Araldi e dei Canterini; ma di passaggio, e senza dir nulla di nuovo. Ma rispetto agli Araldi, egli aveva già pubblicato un curioso documento nell'*Archivio storico italiano* di quest'anno, riguardante certa scappatella amorosa del famoso Araldo Filarete, e l'indulgenza che in favor suo invocò Cristoforo Landini; e questo può fare riscontro ai molti atti d'indulgenza che (nonostante le severe prescrizioni) la Signoria soleva usare ai suoi poco disciplinati sonatori.

Ora ci siano permesse alcune osservazioni. L'autore pare che consideri fino da principio questi suonatori della Signoria, come facenti parte d'un corpo musicale, o come nominati per uno scopo musicale; ora, a parer nostro, questo concetto non è esatto; sono segnalatori, banditori, accompagnatori pomposi della Signoria, ma la loro evoluzione con intendimento musicale fu più tarda; come del resto si rileva dal libro stesso dello Zippel. Al quale non isfuggirà che non è neanche troppo esatto quello che egli ha scritto a pag. 6: che, cioè, i sonatori ricevevano dalla Signoria « donativi di vesti »: mentre tutti i documenti da

lui pubblicati provano che l'assegno delle vesti faceva parte integrante e necessaria dell'onorario dei detti sonatori.

A pagina 19 troviamo l'espressione « *capitanus familiae,* » che dovrebbe essere corretta « *capitaneus familiae:* » a pagina 13 troviamo notata con interrogativo la forma « *de Parisius* » (di Parigi), che è forma usuale. In fine ci pare un'espressione affatto anacronistica menzionare, nel secolo XIII, « la società filarmonica (!) dei Laudesi; » espressione, che ci fa purtroppo pensare alle innumerevoli società e bande filarmoniche, che sono una delle afflizioni dell'età nostra!

Del resto il lavoro dello Zippel merita d'essere segnalato con lode, per l'originalità delle ricerche e per il buon numero di documenti, importanti e sconosciuti, che egli ha saputo raccogliere e indicare al pubblico studioso.

Gustavo Uzielli: — **Paolo Dal Pozzo Toscanelli**, iniziatore della scoperta d'America. Ricordo del solstizio d'estate del 1892 con 4 disegni. — Firenze, Stabilimento tipografico fiorentino, 1892.

Il prof. Uzielli, dal 1873 a questa parte, ha intramezzato i suoi studi su Leonardo da Vinci, che gli hanno assicurato bella fama nel mondo scientifico, con altre ricerche intorno al Toscanelli, da lui pubblicate sia a parte, sia nel Bollettino della Società geografica e in varie raccolte. Ora, mentre attendeva a scrivere un'opera generale, in collaborazione col chiarissimo professore Celoria, sopra a quell'insigne astronomo e geografo fiorentino, ha preso occasione dal solstizio del 1892 per illustrare la storia dello Gnomone di S. Maria del Fiore, rivendicandone la prima costruzione al Toscanelli, e correggendo grazie ad un documento inedito, l'errore di chi l'aveva assegnata ad un'età alquanto posteriore; ricorda poi i meriti dei due scienziati che lo ripristinarono, il Padre Ximenes nel 1756, e il Padre Antonelli nel 1864-68; ed infine fa voto che quell'importantissimo strumento di osservazioni, fabbricato verso la metà del secolo XV, non si lasci deperire una terza volta, e sia ristabilita sull'antico disco di marmo e sul gran regolo ximeniano, la copertura in legno da due o tre anni improvvidamente remossa. In un secondo scrittarello, l'A. parla della Villa del Melarancio, al Poggio al Pino, distante quattro chilometri circa da Scandicci, villa appartenuta al Toscanelli e da cui egli dovette fare le sue osservazioni su cinque comete. Da un giudizio dell'illustre Celoria che delle osservazioni medesime si valse pei propri calcoli, vantandone il primato e lodandone l'accuratezza, si rileva come a quel predecessore di Galileo spetti la gloria di aver dato un indirizzo sperimentale all'astronomia moderna. Altre due memorie contenute in questo volume mettono in luce anche sotto diversi aspetti

il grande fiorentino, che pio e modesto non meno che dotto, durante tutta la vita (1397-1482), fu largo di consigli e di aiuti, non solo ai concittadini, ma a chiunque lo ricercasse. La sua amicizia di quarant'anni con Filippo Brunelleschi, ond'egli pose la sua scienza in servizio ed a difesa dei concetti artistici del geniale architetto dànno materia ad un bello studio, ricco di notizie peregrine, specie sulla edificazione della chiesa di S. Spirito, e di apprezzamenti discutibili, ma originali, sulle condizioni morali e politiche di Firenze ai tempi del Magnifico. L'ultima memoria tratta della parte avuta dal Toscanelli nella scoperta dell'America, di cui il compianto marchese d'Avezac lo disse e lo dimostrò iniziatore, al congresso geografico d'Anversa, nel 1871. L'A., prese le mosse dalla venuta in Firenze del Principe Pietro di Portogallo, nel 1428, espone quali relazioni commerciali e scientifiche ci fossero tra i due paesi, e quale lo stato delle cognizioni geografiche in Italia e particolarmente nella Repubblica nostra, dove Lorenzo Bonincontri fin dal 1476, commentando il poema di Manilio, dinanzi a numerosi e colti uditori, accertava l'esistenza di un *quarto* continente, che fu annunciato anche da S. Antonino. Da tali insegnamenti furono senza dubbio ispirate le famose ottave del *Morgante* verseggiate dal Pulci, fra il 1476 e il 1482, dove Astarotte faceva la teoria degli *Antipodi*, e prevedeva che varcate le colonne d'Ercole, si potrebbe *andar giù nell'altro emisperio*. Con questo indirizzo d'idee si riconnettono le ricerche del Toscanelli e le lettere da lui scritte ad istanza del Re Alfonso di Portogallo, nel 1474, le quali (com'è noto) dettero la prima spinta all'impresa di Cristoforo Colombo. Ed alla stessa fonte convien risalire per spiegare le vicende, i viaggi e le narrazioni del Vespucci, la cui autenticità è ora confermata dalla trascrizione delle sue lettere fatta da un mercante contemporaneo, Pietro Vaglienti, ed esistente in un Codice magliabechiano, di cui l'Uzielli promette la pubblicazione. Ai lavori fin qui mentovati, tengono dietro ben diciotto *osservazioni e documenti*, in cui gli eruditi troveranno amplissimo campo da soddisfare ogni loro curiosità; e in calce al volume si trovano per giunta 25 pagine di note. La sola cosa di cui può farsi lamento è la sovrabbondanza e la troppa dispersione del ricco materiale adoprato. Ma a tale inconveniente rimedia un indice alfabetico benissimo fatto, ottima pratica usata sempre dagli antichi e generalmente trascurata dai moderni. In tutte le sue indagini l'A. reca un sicuro metodo critico ed una coscienza scrupolosa, qualità anch'esse non comuni. L'elegante volumetto è adorno di quattro bei disegni, rappresentanti: il ritratto del Toscanelli dipinto dal Vasari, ma copiato da uno del Baldovinetti quattrocentista; la Villa del Melarancio; lo spaccato

del Duomo di Firenze, fac-simile di una tavola pubblicata dallo Ximenes, nella sua opera sullo Gnomone; e la pianta della Chiesa di S. Spirito, nella stessa città, secondo uno schizzo di Giuliano da S. Gallo, trovato dal Principe D. T. Corsini nella Barberiniana.

Le città e le castella dell'Istria di M. Tamaro, vol. I. — Parenzo, tip. G. Coana, 1892.

Alcuni anni or sono Carlo Yriarte, con facilità tutta francese e con insufficienza di preparazione storica e geografica, compose e pubblicò un suo libro su Trieste e l'Istria divulgando intorno a quella regione molti errori di fatto e di giudizio: sorsero, autorevoli, le voci di protesta; non ultima tra esse quella del dottore Marco Tamaro, che in una serie di *Lettere istriane* intese non pure a rettificare gli errori dello scrittore francese, ma a far conoscere agli altri italiani e agli stranieri il suo bel paese. Se non che quelle lettere rimasero come perdute nei periodici locali, ove furono date in luce, e anche si risentivano un poco, nè senza danno, della occasione e della forma polemica; sì che molto saviamente l'autore ha preso a rifarle e accrescerle con l'intendimento di presentare una compiuta illustrazione storica e topografica di tutte le città e le castella dell'Istria, esclusa Trieste « perchè vi è un'altra penna (dice egli) e ben valente, intesa ad illustrare il grande emporio commerciale, che è ad un tempo nostra capitale morale. » Nel rifacimento il lavoro del Tamaro ha guadagnato di molto, non solo di precisione e larghezza, ma anche per il metodo e la forma; poichè l'autore, abbandonando l'intento puramente descrittivo delle *Lettere istriane,* ha dato all'opera sua un'intonazione più scientifica ed erudita, pur conservando alla forma il carattere conveniente a un libro popolare di piacevole e istruttiva lettura.

Il primo volume, testè pubblicato, dell'opera del Tamaro è per grandissima parte consacrato allo stato antico e moderno di Pola, intorno alla quale città non si aveva sinora che il libro, pieno per verità di documenti, ma molto disordinato, delle *Notizie storiche* edite a cura del Municipio nel 1876 per il congresso generale della Società agraria istriana. Il Tamaro incomincia descrivendo e illustrando i monumenti polensi dell'età romana, e in questa parte collega opportunamente una esposizione delle vicende di Pola dalla sua origine sino ai primi tempi cristiani; pei quali poi la storia cittadina è legata alla descrizione delle basiliche, delle chiese monastiche, del battistero, compiendosi con la storia, che l'autore tesse largamente, del vescovato. Con l'intromissione di Venezia nelle faccende della piccola città istriana incominciò per

questa un periodo di decadimento, che continuò e crebbe fino a che durò il dominio della repubblica di S. Marco: pur anche per questo periodo il Tamaro ha potuto ritrarre al vivo le condizioni di Pola, sia descrivendone i monumenti e le vicende, sia esponendo lo stato della città nei varî tempi, secondo le relazioni dei provveditori e capitani veneti. Dopo una rapida rassegna degli uomini illustri polensi, l'autore si intrattiene con qualche larghezza sopra la Pola modernissima, divenuta centro importante di marineria commerciale e militare: e poi, uscendo dalle porte della città, ci descrive e illustra i castelli e le terre circostanti, che ne formano il distretto. Il libro del Tamaro, sebben lasci qua e là desiderio di maggior precisione nelle notizie storiche e nelle citazioni delle fonti e manchi ogni tanto di quel pregio inestimabile, che è la politezza e la perspicuità dello stile, si legge con molto piacere e profitto; e però lo raccomandiamo a coloro che desiderano di istruirsi sulle vicende passate e sullo stato presente di una nobilissima regione italiana.

Pesaro nella Repubblica Cisalpina, estratti dal diario di Domenico Bonamini (1796-1799) pubblicati da Tommaso Casini.

Il Bonamini fu un gentiluomo pesarese vissuto tra il 1737 e il 1804, che dedicò la sua operosità ad illustrare la storia della sua città nativa: poco pubblicò dei suoi studi ma « infinito, dice, il prof. Casini, è il numero dei lavori ch'ei lasciò manoscritti, avendoli più volte fatti e rifatti colla calma serena dei nostri vecchi ». Fra gli altri importanti è una cronaca, in quattro grossi tomi, della Città di Pesaro, che va dalle origini al cadere del secolo XVIII, e da questa l'istesso prof. Casini estrasse la parte concernente il periodo della rivoluzione francese; e, dopo averla stampata per nozze, alcuni mesi or sono, la ripubblica presentemente coll'aggiunta di annotazioni preziose e di nuovi documenti.

Simili testimonianze contemporanee sono utilissimo sussidio alla storia; non per accettarle a chius'occhi, e fidarvisi intieramente; ma per attingerne notizie di fatto, da riscontrare con altre fonti, e soprattutto impressioni ed apprezzamenti colti sul vivo. Il Bonamini rimase sempre ligio alle idee ed alle forme del passato; nulla intese degli avvenimenti che succedevano sotto i suoi occhi e di cui soffriva; ma, benchè non scevro di pregiudizi, procurò di registrarli con sufficiente imparzialità. Nei suoi giudizi non si ritrova traccia di un'alta ed originale dottrina conservatrice, come quella di Giuseppe De Maistre; e nemmeno c'è in lui lo spirito laico e indipendente d'un Monaldo Leopardi; egli è ingenuamente divoto al governo pontificio, serbandogli perpetua gra-

titudine pei benefizi recati a Pesaro (a scapito di Urbino) da Urbano VIII, nella devoluzione del Ducato; tantochè, non solo si rallegra e ringrazia Dio, nel 1797 e nel 1799, della restaurazione dell'antico stato *per la felicità dei popoli*, ma narra come una *bizzarria* le istanze che una volta si propose di fare al Papa il Municipio (nell'aprile del 97) per ottenere varie *grazie*, fra le quali *il gravare gli Ecclesiastici a norma dei Laici* e *l'avere il Consiglio popolare;* e si mostra contento che andassero presto a vuoto tutte *le mal concepite speranze.* Violento è poi nel suo odio contro gli *empi giacobini* e i *pochi arrabbiati, sedicenti patriotti,* mentre largheggia d'indulgenza verso gl'*insorgenti* del 99; è pieno d'ossequio verso S. M. Cesarea, *Augusto ora nostro Sovrano*, tuttochè si lagni che l'Imperatore stesso, assunto il governo della Città, non le mandasse gl'invocati soccorsi; e professa riconoscente ammirazione verso i difensori inglesi, russi e turchi. L'ammiraglio turco specialmente (sebbene avesse, nell'andare a terra, trattenuto sulla sua nave alcuni ostaggi, fra i quali un figlio dello scrittore) è da lui lodato come uomo che *aveva ottime massime, fece molte elemosine, e seppe in pochi momenti captivarsi l'affetto di tutta la nostra Città*... Il che gli suggerisce pie riflessioni: *Quant'è mirabile Iddio nelle opere sue! Salutem ex inimicis nostris*... In conclusione il diario del Bonamini, se ha scarsissimo valore letterario, è tanto più notevole, come documento, in quantochè rispecchia fedelmente le opinioni e i sentimenti di una gran parte dell'aristocrazia di quella regione, senza che l'autore le travisi o vi aggiunga del suo. Le illustrazioni del prof. Casini, poste in calce al volumetto, rettificano qualche inesattezza in cui è incorso il buon cronista; e ne arricchiscono il racconto con maggiori notizie, non che con discorsi e con atti pubblici, da aggiungersi a quelli inseriti nel testo. L'egregio editore, già così benemerito della critica letteraria, ha reso, mediante questa stampa, un vero servigio agli studi storici; e altrettanto e più farà dando alla luce i due lavori che promette *sui Circoli politici della Cisalpina* e sulle vicende del *general Lahoz* il cui tentativo, nel 99, è tuttora avvolto in grande oscurità.

STORIA DELL'ARTE.

Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI per G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe. Volume V. Alcuni pittori e altri artisti fiorentini dell'ultimo periodo del secolo XIV e del XV. Con sei incisioni. — Firenze, Successori Le Monnier, 1892.

Il quinto volume della traduzione italiana, invocata da tanto tempo e giunta finora soltanto a mezzo, della classica opera di G. B. Cavalcaselle

e I. R. Crowe sulla storia della nostra pittura, è uscito in luce, con ricche aggiunte al testo originale inglese. Comprende alcuni brevi cenni intorno all'azione esercitata sull'arte dal Brunelleschi, dal Ghiberti e dal Donatello; poscia le biografie e la descrizione delle opere di Paolo Uccello, di Dello Delli, di Andrea del Castagno, di Domenico Veneziano, di Fra Filippo Lippi, di Fra Diamante e di Jacopo del Sellaio. Paolo Uccello forma la sua educazione in mezzo agli audaci novatori fiorentini, e attinge alla pura sorgente del vero per applicare le leggi della prospettiva, e ritrarre con arditezza di movimenti le battaglie dei condottieri di ventura. Dello, suo contemporaneo, lascia in Ispagna i saggi dell'arte sua, e ritorna a Firenze a cavallo vestito di broccato e onorato dalla Signoria, ma più non rimane opera che ne ricordi il nome. Andrea del Castagno, entrato a Firenze senza alcun bene di fortuna, trascinandosi dallo spedale di Santa Maria Nuova a quello dei Pinzocheri, lascia invece pitture di considerevole forza, fra cui, nelle sale dei Pandolfini a Legnaia, i ritratti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Domenico Veneziano ci viene innanzi per la prima volta raccomandandosi a Pier di Cosimo de' Medici perchè fosse affidata a lui la pittura di una tavola, e non a Fra Filippo Lippi o a Frate Angelico; ma le sue figure d'uomini illustri lavorate a Perugia in casa Baglioni ed altre sue opere sono andate distrutte o guaste. Fra Filippo Lippi lascia, al contrario, molteplici saggi dell'arte sua così ricchi di bellezza mondana, quanto quelli di Frate Angelico sono pieni di purissimo sentimento religioso. Fra Diamante, seguace di Fra Filippo, ne imita i modi dell'arte e i licenziosi costumi, ma i lavori suoi non bene si distinguono da quelli del maestro, così come quelli di Iacopo del Sellaio, che il Vasari ricorda fra gli scolari di Fra Filippo, mostrano caratteri non bene spiccati. Di tutti questi pittori Fra Filippo Lippi riceve nel volume lo studio più ampio e diligente; e gli autori ne raccontano la vita avventurosa, i suoi studii nel convento del Carmine sui dipinti di Masolino e di Masaccio; ne descrivono i lavori a Firenze, a Prato, a Spoleto, e tutti quelli che ora sono sparsi per le gallerie d'Europa. Gli autori hanno tenuto conto in questo volume di molte recenti pubblicazioni e di documenti scoperti da breve tempo, così che la traduzione può essere consultata con maggior profitto della prima edizione inglese, del resto già esaurita. E ci auguriamo che i successivi volumi non tardino gran fatto a uscire per le stampe, acciò che gli studiosi italiani possano giovarsi di un'opera che alla vana rettorica sostituì il frutto di ricerche dirette, instancabili, profonde.

La peinture religieuse, par Lecoy de la Marche. Ouvrage orné de 130 gravures. — Paris, Librairie Renouard, 1892.

Nella prefazione l'A. dichiara di non intendere di tracciare la storia completa della pittura religiosa, ma di presentare un sommario della materia. Disgraziatamente il sommario non contiene particolari precisi e linee generali ben nette. Sin dal principio si dice che i cristiani trassero loro pro della mitologia per prudenza e affine di non attirare di troppo l'attenzione dei persecutori; mentre i cristiani, figli del loro tempo e del loro paese, serbarono necessariamente molte abitudini proprie a tutti i loro contemporanei. Così l'A. con molta incertezza comincia a segnar le basi dell'iconografia cristiana, nè del resto egli si prova a seguire passo per passo lo svolgersi di alcuna forma pittorica. E non può dirsi che l'A. almeno abbia disegnato le grandi fasi storiche dell'arte. Lo sviluppo della pittura religiosa, secondo lui, si ebbe dopo che furono dissipati i vani terrori ispirati dall'approssimarsi dell'anno mille. Questa vieta idea non è la sola, perchè a pag. 68 si legge che Raffaello fece pel Pinturicchio i cartoni per gli affreschi della biblioteca del duomo di Siena, a pag. 85 che Lorenzo Costa studiò l'arte a Firenze, e a pag. 103 che Leonardo spirò nelle braccia di Francesco I. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, tanto più che le fonti a cui ricorre principalmente l'A., Paolo Mantz, Charles Blanc, ecc., sono fonti assai torbide. A noi basta di considerare che il sommario è senza contorni, che il tracciato storico ha grandi strappi. Come si può da Giulio Romano passare a discorrere di Andrea Sacchi, dal Francia e dal Costa far derivare i Carracci, dal Correggio e dal Parmigianino saltare a Luca Cambiaso e a Bernardo Strozzi? Per far ciò conviene lavorare alla cieca e acchiappare di qua e di là nomi a caso. Si fosse almeno l'A. non imbattuto con le teoriche del padre Del Rio! Invece si vede che vi ha dato di cozzo, perchè anche lui fa consistere lo splendore del genio italiano nella forza della fede, nonostante che niuno più creda a questo dogma del padre Del Rio.

Le « Cicerone », guide de l'art antique et de l'art moderne en Italie, par J. Burckhardt. Traduit par Auguste Gérard sur la cinquième édition, revue et complétée par le docteur Wilhelm Bode. Seconde partie: *Art moderne.* — Paris, Librairie de Firmin-Didot, 1892.

Nel 1885 uscì in luce il primo volume della traduzione, e ora esce il secondo, quello che comprende l'arte medioevale e del Rinascimento, mentre appunto il Bode sta pubblicando una nuova edizione del testo tedesco. Giacchè si era aspettato tanto, prima di condurre a fine la traduzione dell'importantissima opera, si poteva aspettare ancora alcun poco per

potere comprendervi le molte aggiunte che di certo vi apporta il continuatore del Burckhardt. La prima edizione del testo poteva considerarsi quale un manuale di storia artistica, mentre le successive edizioni hanno assunta la forma propria di guida. Epperciò il Bode entro alle riquadrature del Burckhardt è costretto a comprimere una grande quantità di indicazioni nuove e di risultati di indagini più diligenti. Il Burckhardt, ad esempio, discorrendo di Faenza non tiene conto alcuno della scuola pittorica colà fiorita e dà appena notizia dell'importante museo colà esistente. Sappiamo che queste ed altre lacune saranno colmate; e ci duole perciò che la traduzione francese, la quale può servire grandemente alla diffusione di cognizioni scientifiche sull'arte italiana, non corrisponda fra breve al testo rinnovato.

ARCHEOLOGIA.

Hager G. e Mayer I. A. **Die vorgeschichtlichen, roemischen und merovingischen Alterthümer des bayerischen Nationalmuseum** — Monaco, 1892.

Il vertiginoso succedersi delle scoperte archeologiche, la costituzione di molti musei per cura di città, provincie e stati, l'incremento e la riorganizzazione dei vecchi, aprendo vasti campi allo studioso e facilitandone l'opera, esigono tuttavia grave dispendio da chi voglia studiare sul posto i tesori accumulati in tante raccolte. E poichè non a tutti è dato di correre l'Europa, peregrinando di museo in museo, la pubblicazione di buoni cataloghi s'impone come urgente necessità all'archeologo ed all'artista, che le raccolte non viste ami da vicino conoscere, e di quelle studiate intenda conservare fermo ricordo.

Il Nazionale di Monaco, che dopo il South Kensingthon è forse il più ricco museo d'Europa per tutto ciò che riflette lo sviluppo della civiltà e delle arti industriali di un dato paese, ha già edito tre buoni volumi descrittivi delle sue raccolte ed alla preparazione di altri attende alacremente. Il quarto, di cui sopra diamo il titolo, è il più poderoso di tutti, ed interessa di preferenza gli archeologi. Sono poco meno di 2000 numeri, distribuiti per età e dichiarati minutamente con indicazioni tecniche, stilistiche e bibliografiche; i pezzi tipici e quelli più notevoli per merito, oltre a 350 di numero, veggonsi riprodotti a disegno ed in fototipia. Se il periodo classico, cioè il romano, all'infuori del grande mosaico di Ingolstadt, non è che modestamente rappresentato da iscrizioni, lucerne, vasi di Samo, aretini e pseudoaretini di vari centri della Vindelicia, quello dell'età del bronzo, l'halstattiano ed il barbarico (tesoro di Wittislingen) figurano con serie da far invidia a qualunque grande museo; ed all'importanza di esse risponde la

bontà del catalogo, sobrio e conciso nella forma, tale però da non lasciare aperto verun quesito che un osservatore volesse proporsi, percorrendo le raccolte archeologiche del Nazionale di Monaco. Alla direzione del quale ed ai signori Hager e Mayer va tributato un giusto elogio per una pubblicazione quanto ben fatta altrettanto economica, ove si ponga mente al numero ed alla bellezza delle tavole.

L'Italia, non seconda ad alcuna nazione per numero e ricchezza di musei, si trova ancora molto addietro quanto a cataloghi; mentre i vecchi non soddisfano più alle moderne esigenze, i nuovi che possano con onore esser messi nelle mani degli studiosi sono o troppo speciali (medaglieri di Napoli e di Torino) od incompleti (Kircheriano di Roma e Museo Egiziano di Firenze); stiamo quindi, in ogni caso, al di sotto della fama dei nostri Musei. Non sia perciò inopportuno il voto che dalla direzione dell'Arte antica venga promossa con efficaci misure la prosecuzione dei buoni cataloghi già iniziati e la pubblicazione di altri, utili ed economici, foggiati, per quanto la diversità della materia lo permette, su quelli del Museo Nazionale di Monaco.

Antiquités du Bosphore Cimmérien (1854) rééditées avec un commentaire nouveau et un index général des Comptes Rendus par Salomon Reinach. — Paris, Didot, 1892.

Fin dal 1888 il signor Salomone Reinach, brillante archeologo francese, ben noto per fatte scoperte e per la sua attività, ha iniziata la pubblicazione di una *Bibliothèque des monuments figurés grecs et romains*, della quale erano usciti fin qui due grossi volumi (I. vol. *Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure de M. Phil. Le Bas,* Paris 1888. — II. vol. *Peintures de vases antiques recueillies par Millin et Millingen.* 1891). L'intendimento eminentemente pratico dell'A. è quello di darci in giusta mole ed a mite prezzo una fedele riproduzione delle pubblicazioni archeologiche di molto lusso e di grande formato, uscite dalla fine dello scorso secolo in poi; il testo originale, ridotto allo stretto necessario, lasciando da parte la farraginosa ed inutile erudizione d'altri tempi, è arricchito per cura del solerte editore di copiosissimi spogli bibliografici, riflettenti i singoli monumenti.

Di questi giorni la bella collezione si è accresciuta di questo terzo e notevole volume, scelto anch'esso con molta opportunità; basti dire che delle *Antiquités du Bosphore Cimmérien* (Pietroburgo 1854), tirate a soli 200 esemplari fuori commercio, il prezzo era salito sino a 2000 franchi; e ad onta di questo la maggior parte delle Biblioteche pubbliche ne era priva. Eppure è opera indispensabile non soltanto per lo studio delle antichità di Paulicapeo, e di quell'arte greco-imbarbarita che con inaudito splendore di forme e di materiali fiorì sulle rive

del Bosforo Cimmerio; ma è di assoluta necessità per quanti, archeologi ed artisti, vogliano più specialmente studiare l'orificeria greca dal periodo alessandrino in poi, ed i superbi vasi neo-attici a rilievi e dorature del secolo quarto.

Il Reinach ha dato tutte le tavole della grande raccolta in eccellente riduzione fototipica (solo qualcuna, come tav. 52, 58, 1. 3. 4. 5, riprodotta da litografie colorate, è rimasta un po' indeterminata e nebulosa, a causa delle dimensioni richieste dal formato, del resto assai pratico, della *Bibliothèque*), ed al testo antico ha sostituita una redazione sobria e concisa, ma ricca di utili indicazioni bibliografiche, intercalandosi anche delle buone vignette; accrescono pregio al volume copiosi indici e lo spoglio col repertorio generale delle ventidue annate dei *Comptes Rendus de la Commission Impériale* russa, giusto complemento alle *Antiquités du Bosphore Cimmérien.*

STORIA NATURALE.

Piante coltivate ed animali domestici nelle loro migrazioni dall'Asia per la Grecia e l'Italia nel resto d'Europa, di V. Hehn. — Firenze, successori Le Monnier, 1892.

Il titolo di questa pubblicazione dell'Hehn, che nell'originale tedesco è giunta alla quinta edizione, sulla quale venne compilata la traduzione edita dai successori Le Monnier, dice a sufficienza che si tratta di ricerche relative alla storia degli animali e delle piante, esaminate nelle loro migrazioni antichissime, nelle loro tradizioni, nelle derivazioni filologiche dei loro nomi primitivi. Il libro dell'Hehn è lavoro di polso, ricco di erudizione di prima mano; in cui l'analisi e le induzioni dello scrittore vi traggono sempre largo sussidio da tutti i documenti che a ciascuna questione si riferiscono. Inoltre prima di venire a trattar particolarmente degli animali e delle piante, l'autore si allarga in considerazioni d'indole generale, proemiando all'opera sua col porre in rilievo come l'azione dell'uomo nel mutare la fisonomia materiale di un paese, sia tanto grande ed efficace che coll'andar dei secoli la fauna e la flora ne riescono modificate. Le terre di scoperta relativamente recente porgono di ciò prove evidenti; e più numerose ancora se ne rinvengono esaminando la storia della natura organizzata in Grecia ed in Italia dall'età antica insino a noi, vale a dire per un periodo di due o tremila anni. L'Hehn combatte con acute osservazioni l'idea, da molti accolta e sostenuta con soverchio favore, che certe trasformazioni del suolo per le quali, specialmente in Grecia ed in Oriente, alla antica ubertosità si è sostituito lo squallore e l'aridità, dipendano da una lenta corruzione, da un esaurimento di forza vitale;

per verità in questi luoghi le condizioni naturali non variarono di molto, e soltanto le vicende storiche del genere umano e della cultura, le incursioni delle barbare orde asiatiche le hanno ridotte nello stato attuale di desolazione. A questo punto l'A., dopo aver dipinto un quadro de' tempi primitivi intrattenendosi con speciale cura sulle sostanze colle quali erano formati utensili, armi, vesti, ecc., e seguendo quasi un ordine cronologico, entra addirittura in materia; e comincia dal cavallo, di cui ricorda la patria nelle selvaggie e ghiaiose lande dell' Asia centrale, donde si estese da prima nel Turkestan. Meno probabile sembra che i boschi dell' Europa centrale abbiano potuto dare asilo a mandrie di cavalli selvatici; tuttavia della esistenza di questi si hanno numerose testimonianze in alcuni passi di Varrone, di Strabone, di Plinio. Altri documenti menzionano nel medio evo i cavalli selvaggi della Germania; e Venanzio Fortunato scrive che nelle Ardenne e nei Vosgi, oltre che all'orso, al cervo e al cignale, davasi anche la caccia all'onagro. L'esistenza di cavalli selvaggi in Europa è menzionata anche in tempi relativamente recenti; così nel 1543 il duca Alberto ordinava al Capitano di Lesk d'aver cura dei cavalli selvatici. Ma questa, come altre citazioni consimili, si devono riferire piuttosto a cavalli ritornati allo stato di selvatichezza essendo fuggiti dal gregge di cui facevano parte. L'autore segue il cavallo nelle sue emigrazioni in Egitto, in Arabia, nell' India; descrive i varii modi coi quali era adoperato il nobile animale in guerra, e i simboli religiosi che dal cavallo hanno tratto origine.

Riassumere tutto il libro dell' Hehn non è possibile, perchè, come si vede, ogni capitolo fa da sè, e ci presenta la storia, ora della vite, del fico e dell'ulivo, ora dell'asino, del mulo, della capra, dell'ape, ecc. Ci limiteremo adunque a menzionare soltanto i due capitoli nei quali tratta del gatto e del riso. Il gatto domestico, non si crederebbe alla prima, è un acquisto moderno della civiltà, quando si faccia eccezione per il popolo egiziano, che al gatto consacrò profonda venerazione, e che solamente per mezzo di cure amorevoli e lunghissime, riuscì ad addomesticare una razza estremamente selvatica. Tra i Greci e tra i Romani la dònnola, la faina, la martora furono addomesticate prima del gatto per combattere i sorci; e in vero nella favola di Orazio Flacco del sorcio cittadino e del sorcio campestre, lo sbatter delle porte, non il gatto, turba il banchetto dei due roditori. Anche Plinio non è molto preciso nel dar notizie del gatto *felis*, e negli scavi di Pompei non fu rinvenuto nessun scheletro di gatto. Esopo non menzionò mai il gatto nelle proprie favole, e Fedro pone sempre in iscena

la dònnola come nemica del sorcio. Per la prima volta, il gatto domestico, *catus,* si trova menzionato in Palladio e da questo momento egli passa col proprio nome a tutti i popoli europei, e sinanco agli orientali. La supposizione che si affaccia spontanea per ispiegare l'apparizione del gatto in questo momento, è che questa sia stata conseguenza delle terribili invasioni di topi che accompagnarono nelle loro emigrazioni alcuni popoli, o che si diffusero per mezzo del commercio fatto con le barche e con le navi. Tra i Germani il gatto arrivò in tempo per dare materiale alla produzione mitica non ancora spenta; e nel medioevo il gatto divenne l'animale quasi indispensabile alle stregonerie. Un esempio dell'inesplicabile attrattiva che alcuni provano per il gatto ci è offerto da quell'operaio bernese, Goffredo Mind, che ottuso di mente e quasi imbecille, non s'interessava che alle graziose e composte movenze dei gatti, che riproduceva poi in mirabili acquarelli.

Nel capitolo dedicato al riso, l'autore ricorda come questa pianta sia stata coltivata nell'India dai tempi più remoti, e come nell'India fosse anche conosciuta l'arte di distillar dal riso una bevanda alcoolica. In occidente si cominciò a conoscere il riso dopo la spedizione d'Alessandro Magno. Sofocle ed Erodoto fanno menzione del riso, ma in modo poco esatto, forse a causa della distanza dal luogo ove lo si coltivava; Teofrasto dà invece una descrizione esatta della pianta e dell'uso cui serviva. Ai tempi romani il riso aveva un prezzo elevato e i medici greco-romani lo prescrivevano qual medicina. Il riso fu adoperato come cibo dopo la sua introduzione nella Spagna per opera degli Arabi, e dalla Spagna passò poi in Italia; però non divenne prodotto mondiale se non quando, al pari del caffè, del cotone. ecc., esso fu trapiantato nel nuovo mondo; per questo cereale si può dir che l'Europa sia stata una stazione di sosta.

Questi cenni bastano a dare una idea del libro dell'Hehn e della sua utilità; è opera, come abbiam detto, di carattere enciclopedico, che per la scrupolosa esattezza con la quale indica le fonti da cui trae le varie citazioni, per le ricche note ed osservazioni illustrative che, a fine di rendere meno grave il testo, trovansi raccolte nelle ultime pagine del libro, sarà utilmente consultata dagli studiosi nella versione italiana; mentre d'altra parte la sua forma piacevole e l'interesse dei soggetti trattati e attinenti alla vita comune, rendono l'opera interessante per ogni persona colta. La traduzione è abbastanza buona, e l'edizione dei successori Le Monnier è tipograficamente ben riuscita e di grande correttezza.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In un interessante lavoro comunicato dal prof. Corradi al R. Istituto Lombardo, l'autore ha trattato dell'etimologia della parola calamita passando in esame le varie opinioni emesse su questo soggetto dal Fincati, dal Bertelli e dal Govi. Il prof. Corradi dimostra che il nome di calamita venne dato alla magnete, prima ancora che si scoprisse il modo di magnetizzare artificialmente il ferro, e di usufruire della sua meravigliosa proprietà della polarità. Esclusa d'altra parte l'ipotesi che il nome di calamita derivi da quello della località elbana in cui la magnetite trovasi in gran copia, il Corradi ricerca la ragione della parola nella magnete stessa e nei nomi (*lapis calaminaris, lapis calamiaris*) che anticamente a questa erano dati, per distinguerla dalla *calamina*, nome che rimase definitivamente ai sali di zinco, ma che per lo innanzi significava qualsiasi vena metallica. Anche dell'altro sinonimo meno noto, *giro*, che ebbe la magnete quando l'ago nautico prese la forma di bussola, il professor Corradi si occupa in particolar maniera.

— Sulla fase eruttiva attuale del Vesuvio, il prof. Matteucci ha pubblicato nel Bollettino dell'Osservatorio di Moncalieri, una Nota in cui vengono riassunti i principali fenomeni prodottisi dal novembre del '91 al luglio del '92. Nell'intervallo di tempo anzidetto l'attività del Vesuvio ha persistito con leggiero indebolimento; l'emissione di vapori abbondanti s'è andata alternando con fumi bruni, i quali si fecero a mano a mano più chiari mentre il franamento dell'orlo del cratere diminuiva. Il materiale franato e le scorie che tenderebbero a sollevare il fondo del cratere, vengono espulse sotto forma di lave nuove. Si ebbe un periodo di intensa emissione sulfurea, cui seguì un altro breve periodo di lancio di polveri, sabbie e proiettili. La profondità del cratere è oggi aumentata, e il cratere stesso non potrà colmarsi di nuovo che quando, calmatasi l'attuale fase eruttiva, la lava si solidificherà chiudendo il crepaccio per cui oggi scorre. Notevole poi è il fatto che tanto il Vesuvio quanto l'Etna, non mostraron alcun fenomeno di dipendenza nelle loro fasi eruttive.

— L'editore L. Roux e C. annuncia per il 1° novembre la pubblicazione di un volume nel quale l'avv. Luigi Celli sotto il titolo *Tasse e Rivoluzione* e colla scorta di documenti inediti dell'archivio Vaticano, narra la ribellione di Urbino del 1573. Il volume promette di essere interessante: ne riparleremo.

— Lo stesso editore ha pubblicato *Settant'anni di storia politica di Venezia* di V. Marchesi. I settant'anni son quelli che corrono dalla caduta della Repubblica Veneta al 1866: il Marchesi è ricorso anche a documenti nuovi, fra i quali meritano speciale menzione le memorie e gli scritti del vice ammiraglio Fincati intorno alla marina veneta ed al contegno da essa tenuto negli anni 1848 e 1849.

— Per il 1. novembre il medesimo editore annuncia anche una monografia storica di Leopoldo Usseglio sopra Bianca di Monferrato duchessa di Savoia.

— Il prof. Luigi Staffetta ha pubblicato (Modena, Venezia 1892) un notevole studio storico sopra *Giulio Cybo-Malaspina Marchese di Massa* fondandosi sopra documenti per la maggior parte inediti. I casi varii e drammatici della vita di questo principe che nel fiore degli anni fu tratto all'estremo supplizio, e le nuove ricerche dello Staffetta rendono interessante questo libro, del quale parleremo più a lungo in uno dei prossimi fascicoli.

— Della *Sylloge epigraphica orbis Romani cura et studio Hectoris De Ruggiero edita* (Roma, Loescher) è uscito il 1° fascicolo del vol. 2° (*Inscriptiones Italiae continens edidit Sante Vaglieri*).

— Il centenario della scoperta dell'America continua ad ispirare i nostri poeti: e nella maggior parte dei casi passar oltre e tacere crediamo sia il meglio. Faremo eccezione per i versi agili ed eleganti del poeta triestino Riccardo Pitteri (*A Cristoforo Colombo*, Trieste Stab. tip. A. Caprin) e per l'ode della signorina Angelina De Leva (*Cristoforo Colombo*, Padova, Drucker e Tedeschi) non priva di pregi di forma e di pensiero.

— Assai ben riuscito è il *Numero Colombiano della Rivista Nautica* (Torino, Galleria Subalpina) edito in occasione delle feste di Genova. I più noti scrittori di cose marinaresche, fra i quali Carlo De Amezaga, Jack la Bolina hanno collaborato alla compilazione dell'elegante fascicolo che è adorno di copiose illustrazioni, quasi tutte ben riuscite.

— Nella sua *Collezione Diamante* l'editore Sansoni ha pubblicato un elegante volumetto di *Poesie scelte di Giovanni Prati;* Ferdinando Martini le ha scelte e ne ha curata l'edizione, facendola precedere da una prefazione, dove, come in tutte le cose sue, alla profondità del pensiero va congiunta l'eleganza snella della forma. Ne riparleremo.

— *I Canti di Giacomo Leopardi* sono usciti quasi contemporaneamente dall'editoria Sansoni con commento di Alfredo Straccali e dall'editoria Succ. Le Monnier con interpretazioni e commenti di P. E. Castagnola.

— Quest'ultima casa editrice ha pubblicato anche i *Discorsi di Nicolò Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio* commentati da Giuseppe Piergili; il commento ci pare sia troppo parco ed affrettato.

— Per uso delle scuole secondarie lo Scartazzini ha condensato in un grosso volume, edito ora dall'editore Hoepli, il contenuto dei quattro volumi già da lui pubblicati in Lipsia a commento della Divina Commedia e vi ha aggiunto il rimario e l'indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nel divino poema.

— Sempre per le scuole secondarie il prof. Molinari pubblica il primo novembre il 2° volume della sua *Nuova Antologia, Manuale della letteratura italiana* (editore Roux e C.) che abbraccia i secoli XVI-XVIII.

— Fra i libri destinati alle scuole che vedranno la luce col 1° novembre va ricordato pure il volumetto edito dal Roux col titolo *Schizzi e figure.* Un nobile pensiero ha suggerito ad alcune caritatevoli maestre di venire in soccorso alla sventura di una loro compagna di lavoro, vittima di una terribile malattia contratta nei locali malsani d'una scuola degli Abruzzi, raccogliendo pochi racconti e bozzetti di letteratura ricreativa per i fanciulli.

— Recentissime pubblicazioni dell'editore Hoepli sono due libri del senatore Gaetano Negri: *Segni dei tempi* e *Nel presente e nel passato* ed un grosso volume del generale Manfredo Cagni intitolato: *Il libro d'oro della vita.* Parleremo di quelle e di questa nei prossimi fascicoli; intanto ci basti dire che il Cagni ha voluto raccogliere, come guida della vita all'uomo prudente, una gran quantità di pensieri, sentenze, massime e proverbi dalle opere di scrittori di tutti i tempi, e che il Negri ha riuniti nei suoi due volumi i più importanti fra i saggi storici e letterari da lui pubblicati in questi ultimi anni e ve ne ha aggiunti alcuni inediti.

— Gli editori Bellardi ed Appiotti di Torino annunciano la pubblicazione di una nuova edizione del *Vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese* del prof. Candido Ghiotti, il quale l'ha arricchito con l'aggiunta di numerosi vocaboli.

— Alla memoria del prof. Gaetano Pelliccioni, che fino allo scorso anno insegnò lettere greche nell'Università di Bologna, due suoi scolari i professori F. Bersanetti ed A. Allan hanno dedicato uno studio di filologia comparata uscito in questi giorni (Bologna, N. Zanichelli) col titolo: *Affinità sintattiche fra il Greco e l'Italiano.* Il volume è diviso in due parti, la prima tratta delle affinità che si riscontrano nell'uso dei casi, l'altra di quelle che occorrono nell'uso delle proposizioni. Lo chiude quasi a guisa di appendice un capitoletto nel quale sono raffrontati idiotismi, affinità fraseologiche e proverbi che s'incontrano nelle due lingue.

— Nel periodico *La Libreria* della casa editrice L. Roux troviamo la promessa che presto la casa stessa pubblicherà un volume del nostro collaboratore G. A. Cesareo di *Nuove ricerche su la vita e le opere di*

G. Leopardi; un volume sopra i nostri domini d'Affrica di E. Bucci, che navigò in quelle acque colla R. nave *Scilla*, intitolato *Tipi e paesaggi africani* con prefazione del comandante Carlo De Amezaga; e infine l'*Annuario bibliografico degli scritti pubblicati in Italia sulle scienze mediche*. La stessa casa dice di avere in preparazione, oltre al fascicolo 9° (*La triplice alleanza*) dell'importante scritto del senatore L. Chiala *Pagine di storia contemporanea*, anche le opere seguenti: C. Corradino, *I canti dei Goliardi o studenti vaganti del Medio Evo;* A. Luzio e R. Renier, *Mantova e Urbino* (Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende poliliche); E. Marchesi, *Quintino Sella in Sardegna*.

— Il dott. Carlo Frati, sottobibliotecario dell'Estense di Modena pubblicherà quanto prima negli *Studi di filologia romanza* del prof. Monaci alcune *Ricerche sul Fior di Virtù*, che porranno in chiaro alcuni punti ignorati e controversi riguardanti quel testo dell'antica nostra poesia. In appendice a quelle ricerche, o in altro fascicolo degli *Studi*, sarà pubblicato diplomaticamente un codice estense del *Fiore*, che con altri più o meno noti rappresenta la redazione originaria dell'opera.

— Romanzi nuovi: *I Pinzoccheri* scene della rivoluzione francese di Petruccelli della Gattina (Bologna, Zanichelli, vol. 2); *Salamandra* di Regina di Luanto (Roux e C.). La signora Gemma Farrugia sotto il titolo l'*Enigma soave* ha raccolte alcune novelle (Milano, Rechiedei e C.).

— Nel recente Congresso internazionale degli orientalisti di Londra furono distribuiti pochi esemplari del *Buddha-Karita* di Asvaghoha, pubblicato dall'illustre indianista dell'Università di Cambridge professore Cowell. — Nella sezione indiana del Congresso vennero pure presentati venti esemplari della nuova monumentale edizione corretta del *Rigveda* curata dal prof. Max Müller, a spese del Re di Vijayanagara, il quale mise a disposizione del celebre indianista di Oxford, per questa pubblicazione, la somma di lire 100,000. Di una copia di queste due opere, quantunque destinate ai soli indianisti, ebbe il graditissimo dono la nostra Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, come depositaria di un'interessante Raccolta di manoscritti indiani, mercè i buoni uffici del conte Angelo De Gubernatis, che rappresentò l'Italia a quel Congresso.

(Notizie estere).

Nella rada di Tolone si sono eseguite, or non è molto, alcune esperienze d'illuminazione sottomarina. Nel fondo delle acque venne calato un apparecchio del peso di 60 chilogrammi; il fondo melmoso della rada appariva illuminato per un raggio di circa 30 metri, e i pesci attirati dalla luce improvvisa, guizzavano numerosi intorno alla lampada. La debole penetrazione dei raggi luminosi dimostra che la navigazione

subacquea non potrà trarre molto profitto dagli apparecchi luminosi elettrici; invece questa luce potrà rendere grandi servigi per lo studio della fauna e della flora, tanto più che ormai si sa che alcuni animali marini, come le attinie, rimangono schiusi sotto le radiazioni elettriche, mentre si chiudono sotto quelle solari.

— Gli olii di cocco e di palma, tanto adoperati nell'industria dei saponi, vanno naturalmente soggetti a continue e numerose adulterazioni. Il signor Milliau ha annunciato all'Accademia delle Scienze di Francia di avere trovato un modo di scoprire tali adulterazioni. Alla temperatura di 30° C. l'olio puro di cocco è solubile in due volte il proprio volume d'alcool assoluto, e l'olio di palmizio in quattro volte il proprio volume di alcool. Se per altro agli olii suddetti si aggiunsero altre materie oleose vegetali od animali, l'uno e l'altro divengono quasi insolubili nelle quantità di alcool sopra indicate, anche se l'aggiunta di grassi estranei fu inferiore al ventesimo. Questa differenza di solubilità può quindi dare informazioni più precise dell'analisi chimica, la quale, specialmente per deboli miscele, giunge sovente a risultati incerti e contradditorii.

— L'Henri, inventore di una preparazione fosforescente di sale di zinco, della quale abbiamo fatta menzione ultimamente, ha ora costruito un apparato che usufruisce delle proprietà di tale sostanza e serve per misurare le intensità luminose molto deboli. Con questo apparato, cui l'inventore ha dato il nome di « fotometro-fotoptometro », si potè misurare la luce diffusa dalle stelle in una limpida notte d'agosto; e si trovò che questa luce ha sullo scranno del fotometro, la stessa intensità di quella di una candela posta a 41 metri di distanza. Mediante un'apposita curva, il nuovo apparato dà il modo di valutare quasi istantaneamente in frazioni di candela, delle luminosità variabili, e che rappresentano il minimo della percezione visiva.

— Il clorato di potassa somministrato in forti dosi sarebbe, secondo il Carreau, un ottimo rimedio per combattere la lebbra. Nelle dosi di 10 a 30 grammi al giorno il clorato di potassa produce dei sintomi di intossicazione; ma non appena questi sono spariti, si vede che i lepromi di cui i malati erano coperti, sono spariti, e che la pelle al loro posto apparisce rugosa in seguito alla scomparsa del gonfiore. Il Carreau sarebbe stato indotto ad adoperare il clorato di potassa dal fatto di un lebbroso nel quale, in seguito alla morsicatura di un serpente a sonagli, i lepromi eransi appassiti per opera del veleno sparsosi nel sangue; e fu cercando una sostanza la quale agisse sul sangue come il veleno dei serpenti, che il Carreau pensò di ricorrere al clorato di potassa.

— È uscita presso la casa editrice C. Reinwald et C. la prima parte della traduzione francese dell'*Anatomie descriptive et topographique du chien* dei dottori W. Ellenberg et H. Baum, professore il primo e

prosettore il secondo alla scuola superiore di veterinaria a Dresda. La traduzione è fatta dal dottor J. Deniker. L'opera sarà completa in quattro parti composte ognuna di 10 fogli di stampa e 9 tavole in litografia, che usciranno di tre in tre mesi.

— Un *Manuel pratique des cultures tropicales et des plantations des pays chauds* è testè comparso alla luce presso l'editore Challamel; è opera del sig. P. Sagot, pubblicata dopo la sua morte, completata e messa al corrente per cura del sig. E. Raoul, con prefazione del sig. Maxime Cornu.

— Nella *Collection des Auteurs ètrangers contemporains* (Guillaumin) è uscito *Justice* di Herbert Spencer; traduzione di M. E. Castelot. È un bel volume in 8° rilegato, con ritratto.

— Una nuova edizione, aumentata di una prefazione e d'una appendice, dell'opera di Yves Guyot, che ha per titolo: *Étude sur les doctrines sociales du christianisme* è uscita in questi giorni presso l'editore E. Flammarion.

— *Nouvelles tendances en religion et en littèrature* è il titolo di un volume dell'abate Félix Klein uscito in questi giorni presso la libreria Victor Lecoffre; gli va innanzi una prefazione dell'abate Joiniot, vicario generale di Meaux.

— Il medesimo editore pubblica uno studio dell'abate Sicard su *L'ancien clergè de France,* nel quale l'autore si occupa specialmente dei vescovi avanti la rivoluzione.

— La casa editrice Thorin et Fils di Parigi ha messo in vendita un volume di *Documents inèdits pour servir a l'histoire de la domination vènitienne en Crète de 1380 a 1485* tratti dagli archivi di Venezia, pubblicati ed analizzati da Hyppolyte Noiret, con una carta a colori dell'isola di Creta. Quest'opera forma il LXI fascicolo della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome.*

— Il 26 ottobre p. p. è stato messo in vendita, dall'editore Calmann Lévy, la prima edizione nel formato grande in 18° delle *Feuilles detachèes* di Ernest Renan.

— Il medesimo editore ha pubblicato *Un drame parisien,* pièce en cinq actes di Ernest Daudet.

— Presso gli editori J. Rouam et C. di Parigi è uscito il primo volume dei *Mèlanges inèdits de Montesquieu* pubblicati a cura del barone di Montesquieu. L'opera completa formata dai manoscritti inediti del Montesquieu comprenderà da sei a sette volumi.

— Si dice che il professor Paul Meyer sostituirà il Renan nel comitato della *Histoire litteraire de la France.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les coeurs utiles* di Paul Adam (Kolb); *Bèrangère* di Edouard Delpit (Calmann Levy); *L'Aube* di Adolphe Tabarrant (Charpentier); *Hèlene et Jacques* di Edmond Des-

chaumes (medesimo editore); *La Messe rose* di Catulle Mendès (medesimo editore); *Promesses* di Jules Case (Ollendorf); *Inseparables* di Jeanne Mairet (medesimo editore).

— Giulio Verne ha aggiunto alla lunga serie dei suoi viaggi straordinari un nuovo volume, pubblicato testè dalla casa editrice Hetzel et C. col titolo: *Le château des Carpathes.* Il 21 novembre p. v. la medesima casa metterà in vendita *Claudius Bombarnac,* opera anche questa dello stesso Verne.

— *La musique et la pantomime* è il titolo di un volume di Paul Hugounet testè uscito presso l'editore Kolb di Parigi. È un lavoro in 16° con illustrazioni, autografi e facsimili di musica.

Sir Alfred Lyal pubblicherà entro l'inverno prossimo, nella « University Extension Series » del Murray, un volume intitolato *The rise of British dominion in India.* L'autore conduce la sua narrazione dai primi giorni della John Company fino alla conquista del Punjaub.

— *This Wicked World* è il titolo di un nuovo volume di saggi del compianto J. Hain Friswell, che uscirà quanto prima presso gli editori Hutchinson.

— Il marchese di Salisbury ha pubblicato nel numero di novembre della *National Review* un articolo intitolato *Constitutional Revision.* In questo medesimo numero si trova pure un articolo del signor H. Hutton intitolato *Renan and Christianity.*

— L'editore Heinemann promette di pubblicare subito uno studio su Lord Tennyson, al quale il signor Arthur Waugh attende da due anni. In questo lavoro l'autore si è giovato di molto materiale che non era stato finora raccolto. Il titolo del libro, che sarà illustrato da molte fotografie, è *Alfred Lord Tennyson: a study of his life and work.*

— Il nuovo volume dei « Poets and Poetry of Century » intitolato *Tennyson to Clough,* che uscirà immediatamente, contiene interessanti particolari comunicati da vari membri della famiglia Tennyson. Le note critiche su Lord Tennyson e sui due suoi fratelli Frederick e Charles sono scritte dal dottor A. H. Japp.

— L'ultimo numero dell'*Illustrated London News* contiene una lunga elegia del signor William Watson, in morte di Lord Tennyson.

— Un articolo su *Burns a Kirkoswald* sarà pubblicato nel *Macmillan Magazine.* L'autore, il signor Westwood Oliver, vi stampa una lettera inedita del poeta ad un suo compagno di scuola ed alcuni versi che egli crede una delle poesie giovanili ricordate dal Burns.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Jvory Gate* di Walter Besant (Chatto e Windus); *The Honourable Jane* di Annie Thomas (White e c.); *The Medicine Lady* di L. T. Meade (Cassel e c.); *Wedded to Sport* di misters Edward Kennard (White e C.).

— Il signor Theodore Watts comincerà a pubblicare, in uno dei prossimi numeri del *Magazine of Art*, una serie di articoli sopra i ritratti del Tennyson. La scelta fra l'enorme quantità di ritratti del poeta laureato è stata approvata dalla famiglia e contiene tutti quelli che sono riusciti veramente somiglianti.

Il barone Leone di Lenval ha bandito un concorso ad un premio da aggiudicarsi all' inventore del migliore apparecchio portatile, fondato sul principio del microfono, da servire alle persone colpite da sordità. Il premio è di lire tremila, e gli apparecchi dovranno esser spediti dai concorrenti, prima della fine di quest'anno, al prof. Vittorio von Lange a Vienna.

— Riferendosi alle osservazioni fatte da Glaisher in Inghilterra, il prof. Voeikof ha ripreso, in una rivista meteorologica tedesca, la questione del raddolcirsi degl' inverni nelle regioni nordiche. Nel nord e nel centro della Russia è opinione diffusa che gl' inverni siano oggi meno crudi, mentre più freddi apparirebbero nel Caucaso e nel Turkestan. Del resto le osservazioni confermano una siffatta opinione, perchè dal 1744 ad oggi, i giorni di freddo eccessivo sono andati tanto scemando, che durante la seconda metà di questo secolo il loro numero si è ridotto alla metà di quello che era alla fine del secolo scorso e al principio del secolo attuale.

— Continuate osservazioni sono state fatte dal Miescher sulla biologia del salmone e comunicate all'Associazione elvetica di scienze naturali nella sua ultima adunanza. Al momento in cui il salmone è atto alla generazione, esso non ha mangiato da circa nove mesi; nondimeno lo stato dell'animale, ad onta di sì lungo digiuno, non ha nulla di patologico. L'esame del fegato e del sangue dell'animale rivela la presenza di una forte quantità di zucchero, prodotto evidentemente dalla dissoluzione del grasso e delle sostanze albuminoidi.

— I giornali tedeschi annunciano la prossima pubblicazione delle *Karl Lachmann's Briefe an Moritz Haupt* (Lettere di Carlo Lachmann a Moritz Haupt). Il libro sarà stampato a cura del professor Vahlen di Berlino.

— È uscita la terza parte dell'opera del signor Figdor su la scienza parlamentare *Parlamentwissenschaft;* tratta della tecnica parlamentare. È stampata presso l'editore Puttkamer di Berlino.

— *Goethe und die Brüder Grimm* (Goethe e i fratelli Grimm) è il titolo di uno studio del signor Steiz di recente comparso a Berlino presso l'editore Besser.

— Uno studio sulla guerra fra Federigo il Grande e Napoleone è comparso di recente a Lipsia col titolo *Geschichte und Geist der euro-*

päischen Kriege unter Friedrich dem Grossen und Napoleon. È opera del signor K. Bleibtreu, ed è edita dal Friedrich.

— È uscita a Berlino, Gaertner editore, la terza parte della *Deutsche Geschichte* (Storia della Germania) del signor K. Lamprecht.

— L'editore Teubner di Lipsia ha messo in vendita uno studio su Eschilo del signor P. Richter intitolato: *Zur Dramaturgie der Aeschylus.*

— È uscito, presso l'editore Reimer di Berlino, il primo volume, a cura del signor W. Dittenberger; del *Corpus inscriptionum graecarum Graeciae septentrionalis,* comprende le iscrizioni greche delle regioni Megaride, Oropia e Beozia.

Alcune interessanti ricerche sulla colorazione artificiale degli uccelli sono dovute al dottor Sanermann, il quale si è servito come sostanza colorante, del pepe di Caienna, che somministrava col cibo ad alcuni canarini. L'uso prolungato di questa droga fa volgere il colore delle penne dei canarini dal giallo al rosso. Il pepe contiene una sostanza colorante, un principio irritante, e un olio. Se colla macerazione nell'alcool si toglie al pepe la sostanza colorante e l'olio, la sua proprietà sopra menzionata sparisce, ma riapparisce coll'aggiunta di olio di oliva; segno questo che l'olio serve di veicolo alla tinta nella colorazione delle piume. Le galline bianche si prestano esse pure molto bene a questo genere di esperienze; il tuorlo delle loro uova prende un colorito rosso acceso.

— Sulla linea del tramvia tra Deptfort e Greenwich vennero eseguite alcune prove con un motore a petrolio, che dopo alquante modificazioni è giunto ora a funzionare assai bene. Il combustibile necessario per i viaggi di una giornata, trovasi racchiuso nel motore stesso, che può trascinare sino a due carri con 50 passeggieri ognuno, su rampe di 1 per 50, e con una velocità massima di 20 chilometri all'ora. Nella macchina è abolito ogni rumore; essa pesa quattro tonnellate e mezzo ed è a due cilindri. L'accensione si ottiene per mezzo della scintilla elettrica data da accumulatori che caricansi per mezzo di una dinamo, la quale serve anche per l'illuminazione delle vetture.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stanchezza e reazione generale — Il mercato monetario — Sconto ufficiale e libero — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — Le condizioni della Francia — Gli armamenti in Germania — Differenze con l'Italia — Rendita italiana e Valori — Listini ufficiali.

Il bel tempo non accenna, per ora, a ristabilirsi nelle Borse. Non assistiamo fortunatamente a vere e proprie bufere. Anzi, può dirsi che di pericolose tempeste non si ha indizio neppure lontano; nondimeno, l'ottobre si chiude, come ha cominciato al suo inizio, e come ha continuato in tutta la sua durata. Nella prima settimana della quindicina i mercati sembrarono riprendere qualche vigore; ma il movimento fu lieve ed effimero, e si deve, più che ad altro, alla scarsezza delle operazioni, se la liquidazione mensile ha potuto e può procedere ovunque regolarmente e senza gravi sacrifizi.

Non v'ha dubbio che la situazione monetaria ha esercitato qualche influsso in questo regresso. Diciamo qualche, perchè non dividiamo l'opinione di certi giornali finanziarii nostri e stranieri, i quali attribuiscono i ribassi delle Rendite o dei Valori quasi esclusivamente al rincaro del denaro. Vero è che la Banca d'Inghilterra portò il saggio ufficiale dello sconto dal 2 al 3 per cento: è vero che la Banca dell'Impero Moscovita lo accrebbe anch'essa di un punto. Ma se guardiamo le più recenti situazioni dei maggiorì centri europei; se esaminiamo le relazioni e gli scambi col mercato transatlantico; e se finalmente osserviamo i prezzi del mercato libero a Londra e a Parigi, ci è forza riconoscere che il cospicuo aumento dello sconto ufficiale si dovette più a savia prudenza che ad urgente necessità.

Altri motivi occorrono, secondo noi, a spiegare il fenomeno cui assistiamo. Anzitutto, la speculazione da oltre due mesi era stata ovunque, e quasi senza interruzione, orientata al rialzo. Se avessimo avuto una vera e generale e costante animazione, se si fosse mantenuta una lotta assidua e vivace, questo indirizzo avrebbe potuto prevalere, proseguire e coronare felicemente l'anno; ma noi veniamo da un pezzo notando e deplorando la stanchezza che domina universale; questa atonia ha fatto sì, che sovente è mancata la contro-partita. Le posizioni al rialzo si sono trovate troppo cariche, e adagio adagio hanno mirato ad alleggerirsi, cedendo ai più lievi accenni di preoccupazioni, non che di inquietudini nel campo politico o in quello finanziario.

I due centri che si palesarono alla testa della reazione furono Parigi e Berlino. Ma per Parigi vi concorsero le ragioni politiche, in parte sussistenti in parte esagerate: efficacissime sempre. Le scene inqualificabili provocate dai disordini di Carmaux allarmarono gli spiriti non tanto per sè medesime quanto per l'inettezza e l'impotenza del Governo nel dominarle, e pel pericolo che fossero origine ad una crisi ministeriale. Inoltre le difficoltà che il Governo incontra nell'assemblea per l'approvazione del Trattato di commercio con la Svizzera le voci gravi ed i sinistri presagi sulla spedizione nel Dahomey non potevano riuscire e non riuscirono indifferenti alla Borsa.

Nessuna meraviglia adunque se il 3 per cento francese perdette il corso di 99 e se stentò molto nei migliori momenti a riguadagnarlo. Gli ottimisti della stampa di Parigi si mostrano pieni di speranza e di fiducia osservando che le esigenze del Bilancio reclamano la conversione del 4 e mezzo; che perciò il pubblico deve fare un nobile sforzo, e l'alta Banca deve agevolarne al Governo il còmpito, preparandovi opportunamente il terreno, favorendo i rialzi. Ma noi, a costo di esser tacciati di timidi, prestiamo poca fede a questi rialzi artificiali. Noi preferiamo tener molto calcolo delle osservazioni e dei consigli dei maestri disinteressati come il signor Leroy Beaulieu, il quale di recente pubblicava nel *Journal Des Débats* uno stupendo articolo in cui dimostrava a lume di argomenti serii e di cifre positive che la Francia con gli eccessi delle spese militari, coi furori del protezionismo, colle smanie della finanza politica applicata alla Russia, e colla mancanza di ogni resistenza ai delirii della politica interna rischia di compromettere il meraviglioso edifizio della sua ricchezza e della sua prosperità.

A Londra i Consolidati perdettero quasi mezzo punto: il che si dovette in parte al contraccolpo di Parigi, ma in parte maggiore alla reazione segnalata nei Valori americani, massime del Sud.

Ma più profonda e più persistente si rivelò la debolezza a Berlino, segnatamente per la Valuta russa. Ciò fu effetto della indiscrezione che si permise impunemente la *Gazzetta di Colonia* pubblicando le primizie della legge per la riforma militare, con la relazione che la precede, per la presentazione al Parlamento. La relazione constata la inferiorità dell'esercito tedesco di fronte al francese ed al russo; e quindi l'indeclinabile necessità di assicurare la difesa dello Stato, con un sacrifizio di 68 milioni di marchi. Questa cifra ha ferite le sfere politiche, ha scosse profondamente quelle finanziarie. Si prevede e si afferma che il Reichstag respingerà la legge; ma ciò poco suffraga, in quanto che, i più capiscono che si potranno provocare agitazioni, lotte e crisi; ma trattandosi di sicurezza dell'Impero, la riforma prima o poi sarà compiuta.

Quanto alla Valuta russa il ribasso è derivato dalle nuove voci messe in giro, secondo cui, non potendosi pel momento concretare un altro imprestito con la Francia, il Tesoro moscovita si apprenderà al partito di emettere una nuova ed ingente somma di rubli in carta.

I mercati italiani, secondo il solito, rispecchiano la situazione generale che così succintamente abbiamo descritta. E per quello che riguarda l'Italia la situazione difficilmente potrebbe alle Borse risultare migliore. Fra otto giorni si apriranno i comizii, e non si ha idea nemmeno remota di quelle battaglie che in altri paesi rappresentano una incognita sovente paurosa. I candidati si affollano alle urne, gareggiando nel protestarsi ministeriali, ossia nell'aderire ad un programma, che ha per fondamento il pareggio del bilancio e il restauro della vita economica della nazione. Non solo v'è concordia su questa base; ma la volontà s'impone unanime.

Nè basta. La Germania si prepara, lo abbiamo veduto, a nuovi ed enormi carichi finanziarii per il suo esercito: e già qualche foglio ufficioso di Parigi comincia ad insinuare che se la progettata riforma passerà a Berlino, converrà che la Francia vi pensi e non indugi a rafforzare essa pure, in conformità del bisogno, i suoi ordini militari. Ma nel medesimo tempo il ministro Pelloux parla a Livorno e dichiara solennemente che il bilancio della guerra per l'Italia resta consolidato con la somma ridotta a 246 milioni; ed il ministro Brin discorre a Torino e presenta l'Italia come potenza la quale è orgogliosa e felice di concorrere validamente alla conservazione della pace in Europa. Non vediamo come un Governo potrebbe colla sua condotta mostrare di meritare maggior fiducia nel suo valore, e nel suo credito.

Malgrado ciò una certa reazione non ha risparmiata neanche la nostra Rendita: il cui riporto fu segnato a Parigi 0.11, in confronto di 0.13 registrato nella liquidazione precedente. Il prezzo si sostenne relativamente in Italia, un po' meglio che all'estero per una esacerbazione inesplicabile sopravvenuta nel corso dei cambi. Ma in media, le variazioni avvenute nel nostro Consolidato si riassumono nelle seguenti cifre: a Parigi da 92.78, declina a 92.35; a Londra da 92.35, a 91.65; a Berlino da 92.50, a 91.75; e in Italia da 96.25, a 95.95.

Quanto ai Valori, gl'Istituti di Emissione hanno conservate senza sforzo le precedenti posizioni. La Banca Nazionale pel Regno d'Italia si quota a 1340, la Banca Romana a 1020, la Banca Nazionale Toscana a 983. Il Credito Mobiliare con lievi ondeggiamenti oscilla intorno a 536. Spiega felice fermezza la Banca Generale spingendosi da 356 a 365: mentre la Banca e il Banco Roma restano quasi nominali, la prima a 508, il secondo a 340. Nessuna differenza, perchè poco meno che negletti, offrono i Valori torinesi; ma la Banca di Torino si difende a 443; il Banco Sconto a 94; il Credito Industriale a 225.

Pei Valori Ferroviarii la reazione della Borsa di Berlino ne cagiona e ne spiega una depressione altrimenti ingiustificata, e che si limita a proporzioni ristrette. Le Meridionali si ricercano a 660; le Mediterranee si dimandano a 542; le Sicule si segnano a 610.

Pei Valori Fondiarii, un piccolo miglioramento si osserva nel Credito Immobiliare. Da 168 passa a 170; ma con movimento esiguo. La Tiberina non va oltre 96.

Una fermezza generale si manifesta infine nei Valori Industriali. Il Gas passa da 937, a 953; l'Acqua Marcia da 1180, a 1185; il Risanamento da 178, a 182; le Rubattino da 315, a 318; le Condotte da 330, a 335; le Raffinerie da 250, a 253; gli Omnibus da 180, a 186; le Sovvenzioni da 42, a 45, e i Molini da 170, a 173.

E quanto agli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore al solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96. 05 — Azioni Banca Romana 1022 — Banca Generale 372 — Banca Industriale 498 — Banco di Roma 345 — Società Immobiliare 169 — Credito Mobiliare 538 — Ferrovie Meridionali 657 — Ferrovie Mediterranee 538 — Acqua Marcia 1202 — Gaz di Roma 971 — Società Condotte d'acqua 436 — Società Tramways-Omnibus 183.

Firenze: Rendita 5 per cento 95. 70 — Azioni Banca Nazionale

1350 — Credito Mobiliare 535 — Ferrovie Meridionali 658 — Ferrovie Mediterranee 545 — Navigazione Generale 320.

Milano: Rendita 5 per cento 95. 60 — Banca Generale 369 — Banca Lombarda 680 — Ferrovie Meridionali 657 — Ferrovie Mediterranee 539 — Navigazione Generale 323 — Cassa Sovvenzioni 41 — Lanificio Rossi 1125 — Cotonificio Cantoni 370 — Raffinerie L. Lomb. 257.

Genova: Rendita 5 per cento 95. 77 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1357 — Credito Mobiliare 540 — Ferrovie Meridionali 659 1[2 — Ferrovie Mediterranee 542 — Navigazione Generale 324 — Raffinerie L. Lomb. 258.

Torino: Rendita 5 per cento 95. 90 — Banca di Torino 440 — Banca Tiberina 36 — Credito Mobiliare 538 — Ferrovie Meridionali 650 — Ferrovie Mediteranee 540. 50.

Roma, 31 ottobre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE CLASSI DIRIGENTI E GLI OPERAI IN INGHILTERRA

A PROPOSITO DELLA LOTTA DI CLASSE

Al Congresso operaio di Cremona è corsa una sfida cortese fra uno dei capi più poderosi del socialismo italiano, il Bissolati, e lo scrittore di questo articolo. Io affermavo che tutte le iniziative e le riforme principali a favore delle classi lavoratrici erano uscite in Inghilterra dalla borghesia e dall'aristocrazia e avevano pigliato colore preciso e forma concreta prima delle ultime riforme del 1867 e del 1884, le quali conferirono al lavoro una partecipazione cospicua alla sovranità politica. Questo negava fieramente il mio contraddittore; e poichè, presiedendo il Congresso, non potevo disputare con lui, e la disputa, a ogni modo, esciva allora dai giusti confini, presi l'impegno di chiarire più tardi per iscritto la mia tesi e il mio competitore si dichiarò a sua volta pronto a replicarmi. La *Nuova Antologia* ha voluto concedere cortese ospitalità nelle sue pagine al mio lavoro, il quale però, benchè abbia avuto tale origine, intende ad un fine che non è di occasione, e, se non m'inganno, ha un valore storico e sociale; poichè si tratta di esaminare se al disopra *dell'interesse di classe*, vi sia una forza morale, scientifica, umana, la quale spontanea si manifesti a favore dei miseri e dei sofferenti, intenda a sollevarli, si compiaccia di combattere per loro e trovi nel bene compiuto il compenso.

Oggidì il popolo che lavora è il popolo che vota, è il popolo che impera; ma quando non appariva nè il presente, nè l'imminente sovrano, chi si curava di lui, chi si adoperava a temperare i suoi affanni per sentimento di bontà e di giu-

stizia sociale, e non per paura delle rivoluzioni o per attrarre i voti, merita di essere ricordato con affetto e con gratitudine. Tale è il caso dell'Inghilterra; può dolere ai socialisti, i quali soltanto dalla *lotta di classe* e dagl' interessi antagonistici attendono la salute del popolo, ma la storia non si cancella. E in verità le grandi leggi e istituzioni inglesi, che hanno un carattere sociale, sono tutte *antecedenti* all'ingresso dei lavoratori nella vita politica; essi si presentarono al Parlamento senza collere legittime contro la borghesia, perchè piena e intera giustizia erasi a loro riguardo compiuta, nei limiti del possibile e delle idee scientifiche dominanti.

La prima e principalissima riforma sociale è quella dei tributi. In Inghilterra è andata di pari passo con la cura e con la fruttificazione del risparmio popolare e se ne intende agevolmente il reciproco nesso. Il libero cambio sin dai suoi esordi professava il programma democratico della vita del popolo a buon mercato e la lega contro i dazi sui cereali si esplicò nella lega intesa a lasciare immuni da ogni balzello la mensa, il vestito, l'abitazione, il salario e il risparmio delle classi lavoratrici. Le sole due imposte davvero gravi, che ancora pagano i lavoranti inglesi, sono quelle sul consumo del tabacco e delle bevande alcooliche, dalle quali possono salvarsi con la temperanza. Tutta questa grande riforma finanziaria, che è anche la più cospicua riforma sociale finora conosciuta, è l'opera di mezzo secolo di legislazione non interrotta e se ne disputano l'onore le classi dirigenti dell'una e dell'altra parte politica. È segnatamente dovuta ai rappresentanti della ricchezza industriale sorta in contrapposto con la fondiaria, quale potere politico ed economico.

Il Parlamento inglese offre il più luminoso esempio di classi dirigenti, che, disponendo interamente del potere politico, non lo abbiano torto a opprimere di tasse le classi meno agiate; il che contrasta con quella asserzione, secondo la quale il potere politico determina e spiega la qualità e l'ordinamento del sistema tributario (1). Aggiungasi che le classi capitalistiche, le quali posseg-

(1) La tassa sul sale, abolita come impopolare, fu rimessa nel 1691; abolita di nuovo da Walpole nel 1729, è ristabilita nel 1731. Un voto della Camera dei Comuni espresse il desiderio di sopprimerla nel 1822 e fu

gono il debito pubblico concentrato in poche mani (a un dipresso le poste del debito pubblico tutte nominative rispondono a quelle della proprietà fondiaria) (1) consentirono, sotto l'influenza di un sano impulso finanziario, a diminuirne l'interesse con le successive conversioni, rendendo così più facile la riforma democratica dei tributi.

Oggi il *partito del lavoro*, o gli operai indipendenti che ad esso non si ascrivono, non chiedono più la riforma tributaria; essa fu compiuta, almeno nelle sue parti fondamentali, dalla borghesia. A fine di diminuire questi grandi risultati, i quali non si possono negare, perchè appartengono omai alla storia, si è da altissimi ingegni (2) esposta la dottrina del conflitto dei due redditi, *il fondiario e l'industriale*, dal quale avrebbero tratto particolare vantaggio i lavoranti.

Il libero cambio fu una reazione del capitale industriale, della ricchezza mobile contro la feodalità fondiaria e i fabbricanti

tolta per sempre nel 1825. L'abolizione della scala mobile sui grani fu decretata nel 1844; nel 1865 si tolse anche il diritto di bilancia di uno scellino per *quarter*.

Peel nel 1842 ridusse i diritti dell'importazione degli animali e delle carni fresche e salate; nel 1846 si tolsero interamente tranne che per i maiali e questo dazio si abolì anch'esso nel 1853. I dazi sul burro e sul formaggio si abolirono nel 1860.

Il dazio sullo zucchero, diminuito successivamente, fu tolto insieme alle tasse interne nel 1874 per opera del Ministero conservatore, essendo Cancelliere dello Scacchiere Stafford Northcote; esso gittava allora due milioni di sterline. Gladstone nel 1860 abolì il dazio sugli aranci e sui limoni e nel 1866 sul pepe; il dazio sull'olio d'oliva era stato tolto nel 1845.

Così si abolirono successivamente i dazi industriali sul consumo dei prodotti manufatti e le relative tasse interne di fabbricazione. Cornewall Lewis nel 1855 abolisce la tassa sui giornali e Gladstone nel 1861 quella sulla carta, con fini di educazione popolare. E si abolirono tutte le tasse sulle materie prime.

Fin da quando Pitt istituì la tassa sulla rendita dedusse la spesa di assicurazione della vita e il reddito di 60 lire sterline. E in questa tendenza sanamente democratica si perseverò nelle riforme successive.

(1) Si arriva a mezzo milione, o giù di lì, fra proprietari del suolo e del consolidato. È vero però che una grossa posta di consolidato rappresenta le casse di risparmio, cioè, il popolo minuto.

(2) Tra gli altri, il Loria, potente ingegno e che in queste ricerche vola come aquila.

chiedendo che si diminuisse il prezzo del pane accresciuto dai dazi, consapevoli o inconsapevoli, intendevano alle mercedi degli operai, le quali si sarebbero diminuite, per effetto di una legge ferrea, in ragione delle gravezze scemanti sulle vettovaglie necessarie alla vita. Ma, senza negare la possibilità che una tendenza di classe potesse determinare le borghesie industriali a chiedere l'abolizione dei dazi sui grani, non era certo mossa dal medesimo impulso l'abolizione degli alti dazi di confine che proteggevano le industrie manifatturiere dell'Inghilterra. E tuttavia non è lecito dubitare che quegli stessi, i quali abbattevano col dazio sui cereali, sugli animali e sulle carni, uno dei maggiori privilegi della proprietà fondiaria, si illudessero al punto da voler salvare i dazi che difendevano dalla Francia le industrie sui nastri e sui tessuti di seta di Coventry o di Spitalfields, per citare un solo esempio.

I grandi apostoli del libero cambio, quali il Cobden, il Bright, e, dopo loro, Robert Peel, invocando la fine dei dazi sui cereali, obbedivano al bene pel bene e non a un interesse di classe; perciò le loro parole ottennero l'effetto dei sermoni evangelici, penetrarono nel cuore indurito degli egoisti e degli impenitenti e furono, insino al 1870, in tutto il mondo segnacolo in vessillo di libertà e di rigenerazione delle plebi.

Ma tutto ciò non basta. Se il libero cambio inglese si dovesse spiegare con un misero interesse di classe, quasi una specie di agguato teso dai fabbricanti ai salari degli operai, come si giustificherebbe tutto quel moto salutare e potente, il quale condusse a riconoscere la legittimità delle coalizioni e permise agli operai, anche prima delle ultime riforme elettorali indette a loro favore, di costituirsi in leghe di resistenza poste sotto la guarentigia della legge e volte a difendere il salario; segnatamente ad affrettarne il rialzo o a temperarne la discesa, quando la condizione del mercato l'una o l'altra tendenza favorisca? Imperocchè la riforma tributaria compiuta a favore dei lavoranti si volse a loro profitto per effetto della legislazione sugli scioperi e delle leghe di resistenza e ha dato al mondo l'esempio luminoso di un Parlamento che sostiene i carichi dello Stato colle imposte prelevate sui redditi delle classi agiate e non sui consumi e sulle entrate del popolo minuto assente e senza rappresentanza politica.

Insieme a queste salutari riforme si svolgono, per effetto delle classi dirigenti, le leggi e le istituzioni volte a promuovere e a fecondare il risparmio del popolo.

Le casse di risparmio postali, le annualità di Stato sulla vita degli operai, i provvedimenti a presidio delle società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative precedono e non seguono le ultime riforme elettorali. E così dicasi di quel grande movimento a favore dell'educazione popolare, che ha dato alla scuola primaria inglese, in pochi anni, un contenuto pieno di idealità e di vitalità morale.

Certo queste leggi e istituzioni sono anteriori al movimento scientifico del socialismo tedesco, le cui influenze sulla legislazione si avvertono soltanto dopo il 1870. Quindi nelle riforme inglesi di aiuto e di tutela del risparmio popolare si intende a illuminare, a incoraggiare, a integrare le deficienti energie individuali e non si vuol sostituirle col panteismo di Stato!

Non si conoscevano ancora, non si sospettavano i disegni colossali dell'assicurazione obbligatoria dalla malattia, dalla vecchiaia, dagli infortuni del lavoro, istituti coi quali le genti protestanti, teutoniche e scandinave, mirano a trasformare la tassa obbligatoria a favore dei poveri.

I provvedimenti inglesi, prosperanti nell'ambiente più propizio alle libere energie individuali, hanno dato risultati che si possono qualificare addirittura stupendi. Il signor Brabrook registratore in capo delle società di mutuo soccorso effigiando in poche cifre gli effetti della previdenza popolare in Inghilterra (intesa nel più largo senso), pochi giorni or sono annunziava alla Commissione d'inchiesta sul lavoro un cumulo di risparmi che saliva a sterline 218,374,046. Numeri così eloquenti dispensano da ogni commento (1).

(1) Vedi il *Times* del 28 ottobre di quest'anno a pag. 5. A questa cifra, oltre alle società di mutuo soccorso, di mutua beneficenza, alle società cooperative, alle leghe di resistenza, alle società di prestiti, ecc., ecc., contribuiscono anche le casse di risparmio ordinarie, le postali, le società di assicurazioni diffuse fra il popolo, come la *Prudential*, insomma tutto ciò che si collega col popolo che lavora. Ma anche fatte queste avvertenze, quei numeri son davvero meravigliosi e per sè soli meriterebbero un largo commento, il quale si va svolgendo nella inchiesta in corso.

Ma (e questo è il punto culminante della mia controversia col forte socialista cremonese) anche la legislazione del lavoro che rappresenta la tutela più equa, più meditata, più umana degli operai contro l'ingordigia dei capitalisti, ha tratto la sua origine dalle classi dirigenti mosse da alte idealità morali, igieniche, educative e patriottiche, poichè si aspirava a preservare da decadenza la forte e bella schiatta britannica.

L'applicazione delle macchine alle produzioni manifatturiere coincide coll'emancipazione dei popoli alla fine del secolo scorso. La grande industria preparava le vesti e gli altri prodotti più indispensabili, a buon mercato, al popolo che usciva dal secolare servaggio; ma, concentrando il lavoro nelle fabbriche malsane, intisichiva e affraliva le generazioni degli operai.

Da ciò traevano origine il lavoro protratto nella notte, il lavoro delle donne e dei fanciulli che accorciava il salario a quello degli adulti, la insalubrità delle officine, gli infortuni inavvertiti e moltiplicati. Gli economisti ortodossi di fronte a tanti orrori rispondevano intonando sulla cetra orfeonica le note armoniche della libertà e Senior, uno dei capi dell'economia classica, combatteva la legge sulle fabbriche (1).

Nè di consueto erano gli operai che le reclamavano, abbrutiti, divisi o ignari ancora dei mezzi idonei a risorgere e sfruttanti essi medesimi, colla complicità degli imprenditori, le fatiche dei loro figli e delle loro mogli!

Il primo grido sorto nel Parlamento inglese è in sul principio di questo secolo e si traduce in una legge che porta il nome di chi ebbe la gloria di mandarlo. È l'atto di Robert Peel, il vecchio, del 1802.

Il padre del grande ministro, addetto all'industria, aveva notato con angoscia che molti giovanetti nel periodo del tirocinio erano mandati alle fabbriche e non si trattavano meglio degli schiavi; faticavano giorno e notte e quando una coppia dei piccoli lavoratori era esausta, si stendeva sui giacigli ancor caldi di quelli che li sostituivano.

(1) Negli ultimi tempi della sua vita Senior si è ricreduto aderendo formalmente alle leggi tutrici del lavoro nel suo discorso al 7° Congresso annuale della *National Association for the promotion of social Science 1863.*

Ne seguirono gravissimi guai per la morale e per la salute. Nel 1796 si istituì un comitato igienico che, dopo alcune investigazioni, condusse alla legge del 1802; essa contiene in germe tutta la legislazione futura.

Nel preambolo vi si afferma la necessità di intervenire per cura dello Stato a fine di salvare la salute e l'animo dei garzoncelli dei due sessi precocemente impiegati nelle fabbriche di cotone e di lana, dove sfiorivano e avvizzivano.

Una prima clausola contiene la timida disposizione che si debbano nettar le fabbriche due volte all'anno e aprir finestre sufficienti a rinnovar l'aria fresca. I giovanetti non dovevano lavorare di regola più di 12 ore al giorno e il lavoro notturno era di regola proibito.

I maschi non potevano dormire nella stessa stanza delle femmine, nè un sol letto doveva contenere più di due persone. Mentre facevano il tirocinio i garzoni dovevano essere istruiti nel leggere, nello scrivere e nel far di conto.

Questo atto però non tutelava che una certa categoria di apprendisti, quelli cioè, che facevano il loro tirocinio legale nelle fabbriche, per ordine delle parocchie, le quali amministravano la tassa dei poveri.

E poichè parecchie discussioni avvenute al Parlamento davano sicure notizie di gran numero di fanciulli oppressi per soverchio lavoro da genitori noncuranti della loro salute al pari dei padroni, la Camera dei Comuni deliberò nel 1816 un' inchiesta, la quale condusse alla seconda legge sulle fabbriche del 1819 ristretta ai filatoi di cotone.

Segue un'altra legge del 1825, poi un'altra del 1833, la quale introduce per la prima volta la distinzione di fanciulli da nove a tredici anni e di giovani da tredici a diciotto, coordinando sempre più chiaramente il lavoro con la frequentazione obbligatoria della scuola.

L'atto del 1833 accolse il principio vitale di abilitare il Governo a istituire quattro ispettori muniti dei più larghi poteri.

Se negli esordi si trova il nome di un grande industriale, il Peel, nell'esplicazione ulteriore di questi provvedimenti risplende la grande figura di lord Shaftesbury, il S. Vincenzo di Paola delle leggi sul lavoro, e comincia una gara di igienisti, di filantropi, di pedagogisti, di uomini e di partiti politici intesa a or-

dire quel mirabile tessuto di provvedimenti tutelari che il mondo intero ha invidiato e poi ha preso a prestito all'Inghilterra.

Le classi lavoratrici delle città e delle campagne crebbero per effetto di quella provvida legislazione, la quale ormai è il còmpito sapiente di un secolo, in dignità, in salute, in coltura.

I lavoranti, prima sospettosi degli ispettori dello Stato, oggi li benedicono poichè sentono che rappresentano le leggi dell'igiene, i precetti dell'educazione, le salutari riparazioni delle energie dei giovani lavoratori, il rispetto delle donne, la cura dei fanciulli contro gli appetiti smodati della concorrenza e del capitale. Tutti s'inchinano dinnanzi all'ispettore che esplica l'umanità nel lavoro, la preservazione della patria nelle sue speranze più pure e più alte, nelle sue più maschie virtù.

Ma, a quali influenze si deve questa mirabile legislazione applicata con successivi progressi, così lealmente e affettuosamente? La ricerca, a essere imparziale, è difficile e delicata, soggetta come tutte le altre indagini di somigliante specie, alle più gravi controversie; poichè anche lo storico più sereno lascia vibrare inconsapevolmente nella sua narrazione le predilezioni del cuore o dell'intelletto, per quanto, come suol dirsi oggidì, sia *obbiettivo*.

Dopo aver letto da venticinque anni tutti i documenti principali che a questa materia si riferiscono, mi pare di essere almeno capace della maggiore equanimità.

In una legislazione quale è quella che regola il lavoro sarebbe puerile ogni tentativo inteso a eliminare gl'impulsi degli interessi particolari o di classe. È fuor di dubbio, per atto d'esempio, che la preoccupazione della salute dei fanciulli può e deve essersi acuita nei lavoranti di maggiore età dal pensiero della concorrenza dei minorenni. Ma chi può scendere nel cuore di questi lavoratori ed esplorare quanta parte abbia ottenuto nel loro consenso alle leggi sulle fabbriche l'interesse individuale e quanta l'interesse generale?

Il Brentano, uno dei lettori più felici delle anime degli operai inglesi, accenna all'azione combinata di queste due forze, ma non sa misurarle.

Così dicasi delle osservazioni di quei socialisti o economisti indisciplinati, i quali nei fautori dell'abolizione delle leggi sui cereali non veggono che dei fabbricanti interessati a scemar

salari non più inacerbiti nei limiti minimi della necessità a cui tendono dai dazi sul pane, e nelle leggi sulle fabbriche la vindice rappresaglia dei proprietari del suolo.

Le stesse classi lavoratrici, o almeno i loro più accreditati campioni, considerarono nei primordi con sospetto, per siffatte probabili riverberazioni sui salari, l'apostolato di Cobden e di Bright. E s'intendeva il rammarico di quei grandi uomini immacolati, dei quali sospettavasi a torto la purità degli intendimenti e delle opere.

E collocandosi dall'altro aspetto della controversia, i proprietari del suolo, che si vedevano diminuiti i loro redditi privilegiati dal trionfo del libero cambio, disposavano alla loro volta la causa dei lavoratori, la quale offriva materia a fiere invettive, dipingendone l'accatastamento in malsane fabbriche, stremati nelle mercedi dalle affliggenti concorrenze delle donne e dei fanciulli. E svolgendo quest' ordine d'idee parrebbe quasi che l'interesse generale, rappresentato sicuramente dal pane immune da imposte, dal lavoro sano e onestamente regolato, non fosse che l'effetto d'interessi particolari ed egoistici in aperto conflitto!

Le cose più belle e sante nell'ordine morale, le istituzioni più proficue all'umanità non sarebbero più palpiti sublimi di cuori innocenti che si elevano alla chiaroveggenza della idea, atti di scienza che determinano con dimostrazioni infallibili il logoramento della macchina umana per effetto di lavoro precoce o soverchio, atti di accorgimento di Stato che vuol salvare le generazioni presenti da sicuro decadimento morale e fisico, ma trastulli di lotta di classe, documenti impersonali dell'egoismo individuale!

Certo è stato provvidenziale pel lavoratore inglese il conflitto del reddito fondiario col reddito industriale, conflitto politico ed economico, palese dappertutto.

I proprietari del suolo in sui primordi sono anche i proprietari dello Stato; il potere economico determina il potere politico.

È la prima fase del Parlamento inglese, dove ha predominato la proprietà fondiaria.

A poco a poco al maniero si contrappone la città; la ricchezza mobile, il capitale industriale, il credito preparano una

nuova forza politica. Nell'esempio inglese che ora si illustra questa nuova forma di ricchezza in contrapposto alla prima ottiene, dopo lunghe lotte, la rappresentanza politica colla riforma elettorale del 1832.

Il popolo della campagna e della città, *l'assente*, il *terzo incomodo*, ha tratto sicuramente profitto in Inghilterra, come in tutti gli altri paesi, da questi fecondi conflitti che lo portarono su naturalmente sino alla maturità della sua emancipazione politica.

Ma all'infuori e al di sopra di queste azioni economiche e sociali di classe, quante contraddizioni, per così dire, sante fra gli interessi e i principî, quanta azione predominante della bontà, della carità, del progresso sociale, della scienza, e, in un paese come l'Inghilterra, sovratutto della religione!

In verità, tornando al punto donde era mosso il nostro discorso, oltre alla grande azione esercitata da Robert Owen (1), è, come fu detto, Robert Peel il vecchio a cui si deve la prima legge intesa a purificare il lavoro nelle fabbriche. A uno de' più eminenti rappresentanti della grande industria di Manchester si deve il primo passo e non s'arresta, non si intiepidisce il suo zelo disinteressato. Nel 1816 ottenne che si affidasse a un Comitato dei Comuni la prima inchiesta parlamentare sulle condizioni della popolazione lavoratrice. Così per la prima volta i dolori, i bisogni, i giudizi, i pregiudizi degli operai inglesi furono attestati e confessati alla luce del sole, dinanzi al Parlamento più libero e più grande del mondo; divennero *affare* e *affanno di Stato*.

Questa inchiesta si conchiude con una legge che rinforza le guarantigie a tutela del lavoro dei minorenni nei filatoi di cotone dove maggiore ne era lo strazio, come già si è detto.

Certo dopo Peel il vecchio, sorge una schiera innumerevole di proprietari, di fabbricanti, di filantropi, di medici, di radicali, di conservatori tutti vôlti al glorioso conquisto, alla tutela della salute e dell'educazione degli operai. Certo, segnatamente nel Yorkshire,

(1) Il Brentano nella sua opera sulla *Disciplina internazionale dell'industria* chiarisce tutta la sana influenza di Robert Owen. Egli dimostrò che per effetto delle macchine e della grande industria erano peggiorate le condizioni de' lavoratori e che bisognava *risarcirle* con una legislazione volta a tutela del lavoro.

al primo introdursi della grande industria della lana, dei *tories radicali* e *filantropi* (1), attizzavano gli operai caldeggiando a spada tratta una legge delle 10 ore. Ma a esaminare davvero e con imparzialità le prime origini di questa epopea del lavoro, conviene fissare la mente su Riccardo Oastler, denominato *il re delle fabbriche*, che tenne allora nel campo di questa legislazione la parte del Cobden in quello del libero cambio. A fianco di Riccardo Oastler stavano il venerando Bull e due fabbricanti S. Wood e Walker, quasi ad attestare che la fede e l'industria sussidiavano il lavoro, nonostante le opposizioni dei lanaioli del Yorkshire e di alcuni economisti messi al loro seguito.

Ma v'è di più; un filatore di cotone, il Fielden, quando ancora ardeva la lotta tra la proprietà fondiaria e l'industria manifatturiera, scrive un libro intitolato: *La maledizione del sistema delle fabbriche.*

« I fanciulli schiavi in Barbadoes, ei dice, sono trattati meglio dei fanciulli delle fabbriche inglesi... Nelle fabbriche inglesi tutto ciò che è degno di essere apprezzato nell'umana natura si sacrifica al vantaggio pecuniario del lavoro infantile...

« Voi acquistate i vostri lucri a prezzo dell'infanticidio; il profitto così guadagnato è morte pel fanciullo ».

E più oltre:

« Le belle e romantiche vallate del Derbyshire divennero delle negre solitudini dove si commisero atrocità senza nome ed anche degli assassinî; i profitti enormi lucrati dai negozianti non fecero che aguzzare i loro denti ».

E tutto questo libro poco conosciuto del filatore di cotone esubera di sdegno.

(1) Vedi l'eccellente libro del Plener voltato in italiano purissimo e commentato egregiamente dal Pompilj.

Un'altra prova della felice conversione degl'industriali a queste leggi si trae dal rapporto degl'ispettori sulle fabbriche del 31 ottobre 1850, il quale contiene questa lettera diretta il 30 settembre 1850 all'ispettore Saunders: — « Dopo molta considerazione e per effetto di una forte persuasione che le ore di lavoro nell'inverno prescritte dall'ultima legge del Parlamento nuocerebbero alla salute dei nostri operai e più particolarmente dei giovani fra 11 e 13 anni, un certo numero di torcitori di seta del paese di Derby ha oggi determinato di adottare le nostre antiche ore. Per tal modo noi perderemo due ore e mezza per settimana, ma abbiamo almeno la soddisfazione di promuovere la salute e il conforto dei nostri operai ».

Che se i fabbricanti ascritti al partito liberale resistono per alcuni anni a queste leggi basti però notare a loro profitto la luminosa eccezione di Macauly, che con sublime eloquenza coordinava le leggi sulle fabbriche colla educazione obbligatoria.

Non è dubbio però che la politica d'occasione si infiltrava in queste quistioni; oltre ai filantropi, ai religiosi, agli igienisti premeva al partito conservatore che contestava l'ingresso della borghesia industriale alla Camera dei Comuni, mostrarla e dipingerla agli operai ostile alle leggi sulle fabbriche. Ma chi poteva ormai frenare il movimento? E chi poteva impedire che il primo seme gettato da un industriale, il Peel, fiorisse in una istituzione potente e rigogliosa, alla cui ombra chiedessero ristoro e pace le stanche falangi degli operai?

E intanto mentre per fini politici, commisti a fini elevati, si contendevano fra loro conservatori e liberali, i primi vigilando segnatamente la salute degli operai nelle fabbriche, i secondi i dazi protettori sul grano esatti a danno del popolo e a profitto di pochi proprietari, i medici, questi ribelli sublimi, nei loro studi e nei loro discorsi scendevano alle più minute rivelazioni, pigliavano nelle loro mani potenti la salute e la vita dei giovani lavoranti. Dalle grandi fabbriche, preparazioni scientifiche delle leggi future, spingevano lo sguardo alle piccole industrie e segnatamente al lavoro delle miniere.

Da ciò prendeva origine la quarta inchiesta del 1840 sulle condizioni del lavoro, la quale ha apparecchiata tutta la legislazione sulle miniere e ha tratto fuori dal fondo della terra legioni intere di giovanetti e di donne seminude, facendo respirare a quei derelitti

l'aër dolce che del sol s'allegra.

Alla legge sulle miniere del 1842 succedette quella del 1844 sulle fabbriche e fu poi un crescendo glorioso, segnatamente cessati in questo punto i conflitti fra le due forme di ricchezza fondiaria e industriale, quando i proprietari del suolo accettarono il libero cambio e i fabbricanti le leggi sul lavoro, prima per atto di rassegnazione, poi di persuasione. Così si potè esplicare più libera l'opera degli ispettori governativi, di Lord Shaftesbury, dei medici, dei filantropi, del clero.

Estensione della legge sulle fabbriche alle piccole industrie

alle botteghe, alle campagne; coordinamento delle leggi sul lavoro con quelle sull'educazione primaria obbligatoria, esplicazione dei poteri amministrativi e di autorità morale degli ispettori, riconoscenza crescente delle classi lavoratrici, persuasione crescente nei fabbricanti che ciò che giova alla salute e alla coltura degli operai profitta anche all'industria e, accanto a tanta luce, le relative, le necessarie ombre, quali si addicono alla naturale infermità e imperfezione di tutte le cose umane..... tutto questo i lavoranti delle arti maggiori e minori, quelli della terra ottennero prima del loro ingresso alla Camera dei Comuni, prima dell'ultima riforma elettorale del 1884.

Ond'è che i capi dei conservatori e dei liberali, i rappresentanti delle due forze politiche che si son contese sinora il potere nel più eccelso dei parlamenti, al sorgere del nuovo sovrano avrebbero potuto tenergli il seguente discorso:

« Popolo laborioso e forte dell'Inghilterra, prima che tu entrassi nel parlamento noi abbiamo dettate leggi per la tua grandezza, per la tua salute, per la tua gloria.

« Abbiamo abolito tutti i balzelli che colpivano i consumi necessari o utili alla tua vita, dal pane allo zucchero; non abbiamo mantenuto altri gravami che sul tabacco e sulle bevande inebrianti o attossicanti a fine di salvarti dalla tua intemperanza.

« Abbiamo liberato da ogni forma di imposte la tua casa, i tuoi vestiti, i tuoi risparmi.

« Abbiamo promossa l'igiene, l'educazione popolare.

« Abbiamo salvato i tuoi figli, le tue donne, te medesimo dalle precocità e dalle insalubrità del lavoro.

« Ti abbiamo data la libertà di coalizzarti, di organizzarti, di difendere il tuo salario contro il capitale; ti abbiamo tutelato in questa lotta con giusti presidii di arbitrati e di provvedimenti ispirati dall'equità e dalla cura dei deboli. È nostro il merito di tutti questi beneficii, questo titolo di legittimità noi mettiamo innanzi per procedere d'accordo con te nelle riforme, nei progressi, nelle evoluzioni inevitabili della proprietà e del lavoro » (1).

(1) Sono notissime le recenti pubblicazioni intorno al miglioramento economico delle classi lavoratrici inglesi negli ultimi cinquanta anni e

Certo nessuna borghesia ha preparato con maggior sapienza e con maggior giustizia l'avvenimento politico delle classi lavoratrici.

Certo in nessun altro paese si è meglio che in Inghilterra compresa la stupenda e terribile legge di solidarietà che collega la coltura all'ignoranza, l'agiatezza alla miseria.

Sappiamo che i socialisti e i reazionarii (in ciò concordi) ci additano i nuovi antagonismi della democrazia sociale inglese coi capitalisti, i disegni intesi a *socializzare* la terra e le fabbriche, il malcontento, le sofferenze di tanti operai disoccupati, le insufficienze di tutto ciò che si è fatto finora, come se vi fosse qualcuno che conoscesse un metodo di governo idoneo a generare la felicità universale.

L'opera del Governo è essenzialmente sperimentale; procede fra le oscurità e le incertezze *provando* e *riprovando.*

Il punto essenziale è che, come in Inghilterra, si faccia sempre più comune il convincimento che lo Stato libero non rappresenta gli interessi di una sola classe, ma quelli di tutta la nazione; cosicchè procedendo con alta equità e temperanza di provvedimenti e di *assiomi medi* nel governo della cosa pubblica esso dia a tutti i prepotenti, che vorrebbero soverchiare per la loro ricchezza, a tutti i ribelli che vorrebbero soverchiare per la loro povertà, il sentimento di una giustizia umana e pietosa dominante sopra le classi.

Fuori di questo ideale non vi è che la guerra civile, poichè a essa ci conduce inevitabilmente la lotta di classe.

Il mio contraddittore egregio vorrà ammettere che ho dimostrata la tesi intorno alla quale si disputa anche al di là dell'impegno che mi ero assunto?

Esamini le date di tutte le leggi e istituzioni inglesi volte a migliorare la condizione morale, intellettuale ed economica delle classi lavoratrici e le troverà anteriori all'ultima riforma elettorale del 1884. Ne do la prova qui sotto in una breve nota (1).

sono conosciute le pubblicazioni di Leone Levi, del Giffen, del Marshall, ecc. che le illustrano. Gladstone ne fece tema di un grande discorso pronunziato a Salteney, il 26 ottobre 1889, all'inaugurazione di una scuola tecnologica.

(1) Come s'è già visto, tutte le date delle grandi riforme fiscali inglesi sono anteriori all'ultima legge sulla riforma elettorale del 1884

Se tutto questo è vero, come si può ammettere quella specie di *fatalità storica*, secondo la quale le borghesie non cedono mai che alla forza, tassano, sovratassano, calpestano, opprimono i lavoranti, sinchè essi non si impadroniscano alla loro volta del potere?

La storia del mondo ridotta a questo eterno dualismo conterrebbe la perpetuità della guerra civile, allo stato latente o palese.

Sinora gli ultimi cent'anni degli annali dell'Inghilterra protestano contro questa dottrina. E una dottrina economico-sociale aspirante a fondarsi sulla storia, e alla quale manca l'esempio dell'Inghilterra, per ciò solo vuol essere profondamente corretta e riveduta.

E ora attendo sereno e fidente la risposta del mio contraddittore.

L. Luzzatti.

e moltissime precedono quella del 1867. Così dicasi delle grandi leggi sulle fabbriche, fra le quali giova notare *l'atto sulle fabbriche del 1874* e *l'atto sulle fabbriche e sulle botteghe del 1878*. E fra il 1875 e il 1882 si svolgono e si consolidano le grandi leggi sulla salute pubblica, sul risanamento delle case degli operai, sugli acquedotti, segnatamente propizie all'igiene popolare, sulla genuinità delle sostanze alimentari.

L'atto *sulla responsabilità degli imprenditori* è del 1880; di quello stesso periodo i provvedimenti a tutela dei marinai; la legge delle società di mutuo soccorso è del 1875, del 1876 l'ultimo atto sulle leghe di difesa dei salari; del 1882 è l'atto inteso a costituire le piccole proprietà nei distretti rurali.

L'atto del 1875 tutela le coalizioni del lavoro; l'atto del 1867 regola gli arbitramenti pei conflitti tra il lavoro e il capitale.

AMMIRATORI ED IMITATORI DELLO SHAKESPEARE

PRIMA DEL MANZONI

I.

Il 30 settembre 1769, ventun anni dopo che Voltaire avea con la sua *Semiramide* cercato di far gustare alle schifiltose platee francesi quel po' di buono che pur c'era, a parer suo, in una certa « pièce grossière et barbare » intitolata *Amleto*, « fruit de l'imagination d'un sauvage ivre » (1); il figlio d'un modesto mercante di biancheria e di vasellame venuto dalla Savoia a piantar le sue tende a Versailles osava metter sul teatro una tragedia in cinque atti proprio con lo stesso titolo di quel dramma stravagante che avea dato coraggio all'ombra di Nino d'uscir dal sepolcro. Gianfrancesco Ducis era sui trentasei anni, e non avea dato fin'allora altra prova del suo ingegno poetico se non una tragedia di stile classico, *Amélise*, che, rappresentata nel 1764, non era stata accolta in maniera da incoraggiarlo: « on m'a dit » registrò nel suo giornale il Collé « que sa pièce fut huée depuis un bout jusqu'à l'autre ».

(1) Rimando quei lettori, cui paresse che qui si tocchi troppo fugacemente del Voltaire, a quanto ebbi occasione di scriver sul proposito in questa medesima rivista (fasc. del 16 aprile 1892: *L'Arminio del Pindemonte e la poesia bardita*), e nella « Tavola Rotonda » (Napoli, 1° maggio '92: *La storia di un'Ombra*). — Si confronti anche il buon libro di L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire* (Città di Castello, 1884); e il vol. IV delle *Lezioni di storia della letter. ital.* di G. Finzi (Torino, 1891).

Sennonchè, capitatagli allora tra mani la versione che nel '46 avea pubblicata il Laplace dei capolavori dello Shakespeare, ei trovò subito la sua via. Per cotesto genio incolto e selvaggio concepì una simpatia viva e profonda; e benchè ne ignorasse la lingua (era, dice il Sainte-Beuve, un prete che non conosceva il latino) e non curasse d'impararla; benchè non avesse assistito alle rappresentazioni che qualche tempo prima il Garrick, lo stupendo interprete e rivelatore dello Shakespeare, era venuto a dare in Francia, nè si sapesse decidere, pur mostrandone gran voglia, a passare una buona volta la Manica per andare ad ascoltarlo a Londra: tuttavia un infallibile aiuto gli pareva d'aver per intenderlo, « c'est l'attrait inexplicable qui soumet mon âme à ce poëte extraordinaire ». Inesplicabile davvero, se si pensi al malgoverno ch'egli ne fece.

Il Voltaire avea avuto ragioni da vendere quando giudicò che la tragedia d'*Amleto*, così com'era uscita dalle mani del suo autore, « ne serait pas supportée par la plus vile populace de France et d'Italie ». Immaginarsi! il protagonista divien pazzo al second'atto e l'amata al terzo (voleva dire al quarto!); Polonio è ammazzato in cambio d'un topo e la figlia si getta nel fiume; dei becchini ne scavano la fossa sul palcoscenico, motteggiando oscenamente e prendendo nelle mani le teste dei morti; il principe si mischia ai loro discorsi dicendo follie non meno rivoltanti; ed egli e la madre e il padrigno bevono assieme sul teatro, e vi si bisticciano, si battono, si ammazzano, intanto che uno degli attori fa la conquista della Polonia! Certo, ogni buon francese, anche non avendo da salvaguardare l'onore d'una propria *Semiramide*, avrebbe guardato con orrore siffatte « irrégularités grossières ». E il Ducis, per quanto si compiacesse a vantare la sua origine savoiarda, non era in fondo un cattivo francese. Riscrivendo al Garrick qualche mese prima che il suo *Amleto* fosse recitato, confessava la propria temerità. « Sans parler » egli diceva « des *irrégularités sauvages* dont elle abonde (saranno quelle segnalate da Voltaire!), le spectre tout avoué qui parle longtemps, les comédiens de campagne et le combat au fleuret m'ont paru des ressorts absolument inadmissibles sur notre scène ». Anche lo spettro, che persino al Voltaire era parso « un des coups de théâtre des plus frappans », tanto da tirarselo dietro persino in Babilonia!

Sulla *Semiramide* del resto il Ducis modellò in gran parte il suo *Amleto*, che a buon conto dovea riuscire « une pièce nouvelle ». Comincia dal dar la stura ai suoi alessandrini con un solenne « Oui, cher Polonius », che riecheggia appunto l'« Oui, Mitrane » della tragedia voltairiana, donde poi si propagò al *Carlo IX* dello Chénier e all'*Aristodemo* del nostro Monti (« Sì, Palamede »): principio senza dubbio molto più degno di orecchie ben costrutte che non la triviale conversazione da caserma colla quale si preludia alle goffaggini grossolane del dramma inglese. E, pur come nella *Semiramide*, il protagonista fa la sua prima entrata in iscena gridando contro uno spettro invisibile, da cui si crede inseguito. La regina d'Assiria dice:

Abîmes, fermez-vous; fantôme horrible, arrête;

e il principe di Danimarca:

Fuis, spectre épouvantable,
Porte au fond des tombeaux ton aspect redoutable.

L'Eschilo di Versailles si propose « de faire un rôle intéressant d'une reine parricide »; e perciò la madre d'Amleto, allo stesso modo che quella di Ninia, non è ancora sposa del proprio complice, ed anzi, tormentata dai rimorsi, non pensa oramai che ad assicurare il trono al figliuolo.

Quand par un crime affreux je l'ai privé d'un père,
Il est bien juste au moins qu'il retrouve une mère:

osserva saggiamente. Ed il Ducis si propose ancora « de peindre, dans l'âme pure et mélancolique d'Hamlet, un modèle de tendresse filiale ». Idea che il Sainte-Beuve giudica un controsenso e la più antishakespeariana che si possa concepire; ma che all'innocente profanatore dello Shakespeare era pur suggerita, senza che forse se n'accorgesse, dalla contraffazione del Voltaire. Il principe danese però è accasciato da un certo languore romantico, di cui può quasi dirsi immune il Ninia di Ferney. Polonio lo descrive così:

Je l'ai vu quelquefois, dans sa mélancolie,
Fixer un oeil mourant sur la jeune Ophélie;
Ou tantôt vers le ciel, muet dans ses douleurs,
Lever de longs regards obscurcis par ses pleurs...

Codesta Ofelia — mirabili pasticci del teatro francese! — è la figliuola di Claudio, l'uccisore del re e pretendente al trono! Amleto oramai non può eseguire la vendetta di suo padre senza uccidere il padre della sua amata: situazione ben altrimenti tragica che quella del dramma inglese! E naturalmente a una Ofelia principessa s'adatta meglio il coturno, che non a una fanciulla timida e appassionata capace per amore di perder la ragione. Questa sì anche sragiona, ma senza diventar pazza. Con quale alterigia, ad Amleto che ne respinge l'amore e le nozze esclamando: « Ma gloire est d'être fils! », essa risponde, compiendo il verso ed il distico:

Et la mienne, à mon tour,
Est au devoir du sang d'immoler mon amour!

Avesse mio padre, ella soggiunge, ammazzato il tuo sotto i miei occhi,

Criminel pour tout autre, il ne l'est pas pour moi:
Il est mon père enfin!

Non oserei affermare che siffatti ritocchi o rattoppi sarebbero valsi da soli a salvar la nuova opera del Ducis da quell'oblio che avea così inesorabilmente inghiottita la primogenita *Amélise*. Il vero è che le fece molto buon gioco la paura che il solo titolo mise in corpo al Voltaire. Alla coscienza fosca di costui parve come se l'ombra di Banco venisse a rivelare alle ingannate platee il segreto onde le smanie gelose di Orosmane, l'ombra di Nino, il discorso di Antonio sul cadavere di Cesare eran riusciti a commuoverle; e fece ogni sforzo per trattenerla. Il Le Kain, l'attore a lui devoto, si rifiutò di accettare la parte di Amleto; e al Ducis che ne lo pregava cercò di dimostrare quanto fosse temerario imbandire a un pubblico adusato ai meriti sostanziali di Corneille e alle squisitezze di Racine le barbarie d'un teatro ancor rozzo. E il D'Argental, intanto che l'inquieto suo amico lanciava frizzi contro il « visigoto » e l' « allobrogo » di Versailles, spargeva la voce che questi avesse preteso di rifar la *Semiramide*, mostrando una lettera in cui il Voltaire gli scriveva: « les ombres vont devenir à la mode; j'ai ouvert modestement la carrière, on va y courir à bride abattue: *domandava acqua non tempesta!* » Si vede che il Vol-

taire nemmen sospettava che si potesse metter su un *Amleto* senza l'ombra!

Da un lato quindi cotesti spauracchi e soprusi del vecchio dittatore, e dall'altro il desiderio di guardare una buona volta in faccia il mostro del nord, resero celebre il nuovo *Amleto* prima ancora che fosse rappresentato. E il Ducis si trovò designato capo d'una rivoluzione letteraria, come Claudio imperatore di Roma. Non ne insuperbì, ma votandosi tutto a quello Shakespeare, il cui busto egli s'era messo accanto al letto (e lo coronava di fiori il giorno della festa di san Guglielmo) nel '72, tre anni dopo del primo fortunato tentativo, mise in iscena *Romeo e Giulietta*. Avea preso coraggio, e avea inserito nell'azione l'episodio del conte Ugolino! Il vecchio Montecchi, che è divenuto il vero protagonista, era stato dal suo nemico Cappelletti murato in una torre con tutti i figliuoli. Riuscito però a fuggirne quando questi v'eran già morti di fame e già il digiuno spingeva lui a mangiar delle loro carni (il Ducis, come molti al suo tempo e parecchi anche dopo, interpretavano le ultime parole di Ugolino quali una pudica confessione del suo « repoussant repas », come ancor nel 1827 diceva Victor Hugo), avea, dopo venti anni di vita selvaggia trascorsa sulle balze dell'Appennino e non sostenuta che dalla sola idea della vendetta, incontrato Romeo, l'ultimo dei suoi figliuoli scampato per mero caso allo scempio. Lo ritrova però ospite del Cappelletti ed amante riamato della figliuola di lui. Ma niente vale ad ammorzare un odio così lungamente covato. Non gli basta che, per difender lui, Romeo ammazzi l'unico erede di quella casa; ei pretende che faccia man bassa su tutti, non esclusa Giulietta. E come mai, gli domanda il figlio atterrito, avete potuto ritardare finora una vendetta ancor tanto rovente? « Il n'avait point d'enfants! » (Giulietta e il fratello eran nati dopo!) risponde solennemente il vecchio, appropriandosi l'esclamazione di Macduff nel *Macbeth*. Ai parigini parve invece di risentirci qualcosa del Corneille! E applaudirono al dramma, convinti che tutto quel che c'era di troppo cupo e di comicamente tragico si dovesse alla « Melpomene selvaggia » e il resto al suo correttore e abbellitore, che pure aveva messe in fuga l'allodola e l'usignuolo, e soppressa la scena del balcone! Codesti applausi furono una nuova ferita al cuore del Voltaire.

Ma un giorno o l'altro il Ducis avrebbe dovuto smettere, giacchè d'imparare l'inglese non si sentiva, se nella primavera del '76 Pietro Letourneur non avesse cominciato a pubblicare una traduzione letterale di tutto il teatro dello Shakespeare. E frattanto questa gli servì anche di parafulmine. Se il Voltaire non uscì fuori della grazia di Dio fu solo perchè non c'era mai stato dentro. Durante lo scompiglio che ne nacque, i cui particolari sono ormai troppo noti perchè io debba fermarmici, il mite Ducis passava il tempo a conciare alla sua maniera Sofocle ed Euripide; e l'anno stesso della morte del Voltaire (1778) imbandì agli applausi dei suoi ammiratori un'*Edipo presso Admeto*, ch'è un amalgama dell'*Edipo a Colono* e dell'*Alceste*. Parve all'Accademia, nella trepidazione in cui si trovava per creare un successore al posto che aveva lasciato vuoto il grande estinto, che la voce pubblica le designasse il fortunato tragediografo; e per tal modo, solo due anni dopo che in quell'aula era stata letta dal D'Alembert la famosa Lettera, in cui il più geniale scrittore francese del secolo avea folgorato tutto il fondo della sua orpellata invidia e graziosa malafede contro uno dei più grandi poeti d'ogni secolo, questi vi trionfava in persona d'un suo caricaturista.

II.

Ma intanto che l'accademico Ducis, lavorando sulla traduzione del Letourneur, fa con maggiore o minor fortuna rappresentare il *Re Lear*, il *Macbeth*, il *Giovanni Senza-terra*, l'*Otello*, e che il La Harpe trova modo di lodarlo dicendo: « C'est bien heureux que cet homme n'ait pas le sens commun: il nous écraserait tous »; a noi convien tornare un po' indietro.

Fin dal 1757 il Diderot aveva inaugurato in Francia un nuovo genere drammatico, che già prima s'era affannato a predicare con la teoria, una tragedia domestica, cioè, che fosse come un compromesso della vecchia commedia e della vecchia tragedia. Differiva dalle commedie lacrimose del La Chaussée per ciò che queste, pur di riuscire al patetico, si ridevano della verosimiglianza; laddove essa si proponeva per suo fine precipuo la riproduzione inalterata del vero. L'innovazione avea naturalmente destate le ire dei paladini del passato; i quali ebbero ragione quando accusarono il Diderot d'aver rubato i primi tre atti del *Figlio*

naturale al *Vero amico* del Goldoni, ed ebbero torto quando vollero continuare a credere che il *Padre di famiglia* fosse un plagio della commedia omonima del medesimo scrittore. E pure il Voltaire, che nella *Nanine* (1749) s'era affaticato a dimostrare che « la comédie peut donc se passionner, s'emporter, attendrir, pourvu qu'ensuite elle fasse rire les honnêtes gens », ebbe paura che il coturno non rimanesse avvilito dal nuovo dramma bastardo, « monstre né de l'impuissance de faire une comédie et une tragédie véritable ». Il Diderot rispose ai suoi critici come più tardi fecero il Lessing e il Manzoni: non imputassero al genere quelli che eran difetti peculiari del suo ingegno; l'esser mal riusciti i suoi drammi non significava fosse una chimera l'intervallo ch'egli avea scoperto fra i due generi tradizionali; ci si mettesse un più provetto poeta, e non gli sarebbero mancati applausi e lacrime.

Tenne l'invito il Sedaine, che nel '65 diede alle scene *Le philosophe sans le savoir*. Alla terza rappresentazione, il dramma, da prima barcollante, è portato alle stelle. Diderot, pazzo di gioia, corre per tutta Parigi in cerca del suo poeta; e quando finalmente lo trova, « je l'aborde » egli racconta nel suo *Paradoxe sur le comédien* « je jette mes bras autour de son cou, la voix me manque, et les larmes me coulent le long des joues ». Al cinico sorriso con che il Marmontel accolse il racconto di codesta scena d'entusiasmo, il fondatore dell'*Enciclopedia* rispose con una sentenza ch'è un vero guizzo di luce: « Je le regarde (Sedaine) comme un des arrière-neveux de Shakspeare; ce Shakspeare que je ne comparerai ni à l'Apollon du Belvédère, ni au Gladiateur, ni à l'Antinoüs, ni à l'Hercule de Glycon, mais bien au Saint Cristophe de Notre-Dame, colosse informe, grossièrement sculpté, mais entre les jambes duquel nous passerions tous, sans que notre front touchât à ses parties honteuses ». Non saprei dire se il Voltaire torcesse il muso a questa bizzarria; so però che in una lettera al Ducis, del 9 novembre '76, il Sedaine osava scrivere: « Celui qui n'a pris que *Zaïre* dans *Othello* a laissé le meilleur ».

Ma, almeno in Francia, la tragedia borghese non potè attecchire; e se il Beaumarchais volle far fortuna, dovè subito abbandonar la falsa strada, sulla quale anche lui s'era messo per esagerata devozione al vero (1767 e 1770). Egli, che aveva pro-

clamato il dramma non dover essere se non una riproduzione fedele delle azioni degli uomini, e allora solo potersi dire perfetto quando, sbandito ogni ideale, riproduca ingenuamenteun fatto commovente della vita ordinaria; seppe in tempo affidarsi al suo carattere che aveva del Rabelais e del Voltaire, e riportar sul teatro, com'ei medesimo disse, « l'ancienne et franche gaieté, en l'alliant avec le ton léger de notre plaisanterie actuelle ». Il *Barbiere di Siviglia* (1772-75) e le *Nozze di Figaro* (1784) son commedie essenzialmente francesi e affatto rispondenti al gusto d'un popolo motteggiatore, stufo oramai d'un'arte uggiosa e piagnolosa e dei soprusi delle classi privilegiate.

Mancò poco che non attecchisse invece un nuovo genere di tragedie. Un De Belloy, mezzo fallito imitatore di Metastasio, tentò di uscire dalla mitologia e dalla storia antica e portar sul teatro un episodio della storia nazionale. L'entusiasmo con che la Corte, l'esercito e il popolo francese accolsero l'*Assedio di Calais* (1765) non ha riscontro nemmeno nella letteratura di quel paese così entusiasta. E solo che l'autore avesse saputo scrivere un po' meglio, e non fosse venuto nei suoi drammi posteriori, *Gaston et Bayard* (1771), *Gabrielle de Vergy, Pierre le cruel*, sempre più perdendo credito, la fortuna del nuovo genere sarebbe stata sicura, stanco com'era il pubblico pur degli eterni casi che seguirono l'eccidio di Troia. Ritentò la prova, con molto maggior coltura ed ingegno, Giuseppe Maria Chénier, che, mentre la monarchia era ancora in piedi, osò nel *Carlo IX* (4 novembre 1789) portar sulle scene, memorando ardimento, un re di Francia colpevole. Era il prologo d'una ben più terribile tragedia, che dovea chiudersi col supplizio di Luigi XVI! Già nell'alessandrino ruggiva la Marsigliese:

> Le jour est arrivé, le jour de la vengeance;

già vi si vaticinava la distruzione della Bastiglia:

> Ces tombeaux des vivants, ces bastilles affreuses,
> S'écrouleront un jour sous des mains généreuses;

e l'inetto principe, che s'era lasciato strappar il decreto della San-Bartolomeo, finiva col mostrare e minacciar forte col dito il suo real successore:

> J'ai trahi la patrie, et l'honneur, et les lois:
> Le ciel, en me frappant, donne un exemple aux rois!

Benchè al Beaumarchais, il quale avrebbe oramai voluto godersi in pace la sua celebrità e l'elegante villino costruitosi di fronte alla Bastiglia, paresse inopportuno e pericoloso eccitare vie più il popolo già imbaldanzito per aver costretto il re a tornar da Versailles; il Danton prevedeva con compiacenza che « si *Figaro* a tué la noblesse, *Charles IX* tuera la royauté », e Camillo Desmoulins aggiungeva: « Cette pièce avance plus nos affaires que les journées d'octobre ».

Tuttavia, rivoluzionario così ardente nel concetto, lo Chénier, « le plus beau talent de son époque comme auteur dramatique », si mostrò fin da quella prima tragedia « le partisan le plus zélé de toutes les entraves léguées par Aristote et consacrées par Boileau » (son parole di Beniamino Constant). Si direbbe quasi che con un simile atto di ossequio alle convenzioni tradizionali della forma si volesse far perdonare dai conservatori la ribelle audacia delle dottrine politiche che nei suoi drammi caldeggiava con tanta vivacità. Gli premeva troppo la riuscita di queste per comprometterla con le pretese d'una innovazione letteraria che urtava contro pregiudizi profondamente radicati. E così, le altre tragedie sue che si seguirono via via, di soggetto moderno o antico, *Calas* (1791), *Caio Gracco* (1792), *Timoleone, Fénelon, Enrico VIII, Ciro,* furon tutte democratiche nell'ispirazione e nelle aspirazioni, rigidamente aristocratiche nell'esposizione; perfin quel *Tiberio*, che, concepito nell'entusiasmo tirannicida destato da una concitata lettura di Tacito, ardiva nel 1810 sfidare la collera del despota onnipotente.

Certi effetti però cercati ed in parte ottenuti nel *Carlo IX*, specialmente nell'atto quarto, hanno un non so che d'insolito al teatro classico: fra la simmetrica compostezza d'un porticato del rinascimento par che spiri una fresca aura del nord. Se la risposta di Caterina al figlio irato:

— Qui les a fait partir? quel est le téméraire...
— Moi. J'ai tout commandé: punissez votre mère...

è una delle tante imitazioni di quel benedetto pronome che sopravvive solo alla *Medea* francese; la replica di lui:

J'ose vous demander si c'est vous qui régnez...

rimonta invece a Re Lear. E l'impalcatura del soliloquio di Carlo,

> Ou rester vertueux, ou devenir coupable!
> Il est temps de choisir. C'est un choix redoutable:
> Vertueux, c'est risquer et mon trône et mes jours;
> Coupable un seul moment, je le serais toujours.
> Moi coupable! quel mot!....

è la medesima di quello famoso d'Amleto. Come pur suggerita da modelli shakespeariani è la fantastica maniera onde son rappresentati i rimorsi del povero re:

> Dieu! quel spectre hideux redouble mon effroi!
> C'est lui; j'entends sa voix terrible et menaçante:
> Coligni... Voyez-vous cette tête sanglante?
> Loin de moi cette tête et ces flancs entr'ouverts!
> Il me suit, il me presse, il m'entraîne aux enfers.
> Pardon, Dieu tout-puissant, Dieu qui venges les crimes!
> Toi, Coligni, vous tous, vous, trop chères victimes,
> Pardon! si vous étiez témoins de mes douleurs,
> À votre meurtrier vous donneriez des pleurs.

Questa volta la tragedia storica doveva finir con attecchire. L'ultimo vero trionfo ottenuto dalla mitologica (la buona accoglienza fatta nel 1809 all'*Ettore* di Luce de Lancival fu ispirata dalla simpatia per l'autore piuttosto che dal merito reale della sua opera) fu l'*Agamennone* (24 aprile 1797) del Lemercier, « une des plus belles tragédies de notre théâtre, sans contredit, par l'horreur et par la pitié à la fois, par la simplicité de l'élément tragique, par la gravité austère du style », a detta d'un giudice punto sospetto, Victor Hugo. Ma il Lemercier medesimo si gettava subito sui soggetti storici, cercando con *Clodoveo* (1801), *Carlo VI* (1806), *Luigi XI* (1808), *Carlomagno* (1810), *Richelieu,* di fondare un teatro nazionale ed ispirare ai suoi concittadini « l'entusiasmo della loro gloria e il coraggio nel loro infortunio. » E, « esprit à la vaste envergure », come lo definì l'Hugo, sentì ben presto anche l'angustia delle famose regole, e nel *Cristoforo Colombo* (1809) rovesciò quelle secolari barriere. Sennonchè i tempi eran meno che mai maturi. Napoleone amava la disciplina e la soggezione nelle lettere come

nelle armi; e la rettorica era il regolamento cui queste dovevan soggiacere. Ei proclamava antipatriottica l'imitazione straniera, in ispecie de' capolavori dell'aborrita Inghilterra; e rappresentando lui la parte di Luigi XIV, i letterati si contentavan di quella dei grandi scrittori che circondarono l'antico monarca. La nuova Corte, per paura di rivelare gusti plebei, si mostrava anch'essa schifiltosa ed intransigente; e, se fosse occorso, avrebbe nuovamente applaudito al *Bourgeois gentilhomme,* in grazia degli applausi ad esso tributati da quegli aristocratici, contro cui la Rivoluzione aveva pur allora finito d'infierire!

Chi seppe invece guadagnarsi tutti i suffragi, così da ridestare gli entusiasmi dell'*Assedio di Calais*, fu il Raynouard coi suoi *Templari* (1800). Applaudirono il Primo console, lo Chénier, « il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo », e l'Istituto assegnò alla fortunata tragedia il premio decennale. Certo, essa non mancava di pregi reali; ma quel che più le valse fu di mostrarsi, a dispetto della verosimiglianza storica di cui il Raynouard pur si dichiarava vivamente devoto, ossequente alle regole. L'ordine dei Templari vi era accusato, giudicato, condannato e bruciato, tutto in ventiquattr'ore! « Les tribunaux révolutionnaires allaient vite; mais, quelle que fût leur atroce bonne volonté, ils ne seraient jamais parvenus à marcher aussi rapidement qu'une tragédie française! » L'osservazione è della signora di Staël.

La quale in quell'anno medesimo bandiva per tutta Europa, col libro *De la littérature*, il verbo d'un'arte novella. Shakespeare non è più « un genio selvaggio, un capo strano, con de' lucidi intervalli stupendi: una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' massi ignudi, poteva trovare un qualche fiore non comune », secondo l'immaginosa definizione manzoniana; bensì l'iniziatore d'una nuova èra letteraria, in cui la passione prevalga all'artifizio, il sentimento alla forma, la filosofica malinconia alla contemplazione serena, il Golgota all'Olimpo. Egli studiò l'uomo direttamente: e seppe destar la pietà senza destare pure l'ammirazione pel sofferente, che qualche volta è un essere insignificante, qualche altra perfino spregevole; e accanto ai tormenti del dolore ritrasse, con mirabile verità, l'oblìo degli uomini e la calma della natura; e la follia, com'egli l'ha saputa dipingere, « est le plus beau ta-

bleau du naufrage de la nature morale quand la tempête de la vie surpasse ses forces ». L'*Amleto*, benchè fra tutte le sue tragedie sia quella « où il y ait les fautes de goût les plus révoltantes » (è una concessione oratoria!), è ad ogni modo « une des plus belles situations qu'on puisse trouver au théâtre. » E pur nei drammi desunti dalla storia, lo Shakespeare guarda sopra tutto all'uomo qual è e quale diventa via via per forza delle circostanze. Nei grandi fatti ch'ei rappresenta « les circonstances sont grandes, mais l'homme diffère moins des autres hommes que dans nos tragédies. Shakspeare vous fait pénétrer intimement dans la gloire qu'il vous peint; vous passez, en l'écoutant, par toutes les nuances, par toutes les gradations qui mènent à l'heroïsme; et votre âme arrive à cette hauteur sans être sortie d'elle-même ».

Il libro suscitò ardenti e passionate polemiche; e tra i più autorevoli che scesero in campo a sostenere, con maggior sodezza di coltura, le ardimentose dottrine della figliuola di Necker, fu Claudio Fauriel. E mentre il Raynouard lavorava con pazienza d'erudito intorno a una seconda tragedia (*Gli Stati di Blois*, venuta fuori il 1810), curando sopra tutto « que la mémoire et le goût des spectateurs reconnaissent aisément la fidélité du crayon et qu'ils jouissent du plaisir de la ressemblance »; e Beniamino Constant si sforzava di disciplinar la trilogia del *Wallenstein* in un'unica tragedia secondo il gusto francese: essa, l'apostolo del romanticismo, lanciava nel pubblico la *Corinne* (1807), nobile auspicio d'una fusione della immaginosa arte italiana con quella profondamente affettiva del nord, e poco dopo (1810) *L'Allemagne*, con cui atterrò, come disse il Goethe, quella specie di muraglia della Cina che pregiudizi secolari avevano elevata tra Francia e Germania.

III.

Al di là del Reno, mentre principe e popolo erano infanatichiti per la letteratura francese, e Federigo il Grande invitava Voltaire a Berlino quasi dovesse coi suoi lumi rischiarar la Selva Nera; il povero Shakespeare s'era venuto facendo strada presso i magnanimi pochi. Primo fra tutti il Lessing, che avrebbe creato un teatro nazionale tedesco se in lui la facoltà inventrice fosse stata pari alla raziocinatrice. Per cotesto squilibrio, egli,

come poeta, trovò più agevole la via tracciata da un altro critico valente e mediocre drammaturgo. *Miss Sara Sampson*, scritta da lui dopo alcuni infelici tentativi d'imitazione classica e neoclassica, risente dei piagnucolamenti e delle prediche del *Figlio naturale*. E se nella *Minna di Barnhelm* (1763) e nell'*Emilia Galotti* (1772) ei riesce veramente semplice e sincero, laddove il Diderot sostituiva l'affettazione della naturalezza a quella del convenzionale, non riesce però nemmen con esse a creare in Germania un vero teatro.

Ben altrimenti efficace fu l'opera sua nel redimere lo spirito tedesco dalla servitù francese. Osò giocar di scherma col principe degli schermitori e motteggiare il re del motteggio; e con la *Drammaturgia di Amburgo* diede alla tragedia neoclassica, alla voltairiana in ispecie, una di quelle sconfitte da cui non si risorge. Nessuna nazione moderna, salvo l'inglese, può vantarsi d'avere un teatro tragico perfetto, egli dice; e se i Francesi lo fanno, gli è perchè son forniti dalla natura d'un privilegio non invidiabile, la vanità. Quando appena il Corneille avea fatto un tentativo di liberar dalla barbarie la loro tragedia, essi credettero di possederne già una cospicua; che poi il Racine avesse condotta alla perfezione. E nessuno, d'allora in poi, s'era chiesto se al poeta tragico fossero possibili nuove vie: tutti non aveano avuta altra ambizione che d'accostarsi un po'più a quei modelli sovrani. Che se il Voltaire attinge nuovi elementi drammatici al teatro inglese, ei li sciupa credendo di nobilitarli. La sua Ombra di Nino è una ridicola caricatura dell'Ombra del re Amleto. Perchè codeste apparizioni soprannaturali commuovano e spaventino, il poeta deve saper fecondare quel germe di superstizione paurosa che è in noi tutti, e giovarsi di alcuni mezzi che la superstizione stessa suggerisce per avvivare nel nostro spirito i motivi di credibilità; solo allora noi, liberi nella vita di ogni giorno di credere o no agli spettri, in teatro saremo costretti a credere ciò che vorrà il poeta. Il Voltaire, evocando le sue ombre di pieno mezzogiorno e in piena assemblea, le considerava come prodigi, ed è filosofo; ma lo Shakespeare, e quasi lo Shakespeare soltanto, è il vero poeta. « Grande e quasi unico poeta » lo chiamò poi il Manzoni.

Intanto che il giornale di Amburgo combatteva codeste battaglie, il Goethe, allora sui diciott'anni, studiava diritto a

Lipsia. Tre anni dopo, passava a Strasburgo; e qui, sulla frontiera della Francia, gli parve troppo aristocratica e circoscritta la vita di quel popolo, troppo fredda la sua poesia, troppo negativa la sua critica, astrusa e insufficiente la sua filosofia. Ed era, ei racconta, per abbandonarsi alla natura pura e semplice, « se un'altra influenza non l'avesse da tempo disposto a concezioni e a godimenti mentali veramente poetici, e non l'avesse dominato prima segretamente e parzialmente, poi più apertamente e con potere irresistibile. È inutile dire – soggiunge – che qui intendo parlare dello Shakespeare. » A Lipsia gli eran capitate tra mani *Le bellezze di Shakespeare*, una specie d'antologia, del Dodd; e il tempo che durò quella lettura fu « dei più belli della sua vita ». Ma subito dopo avea divorata la versione del Wieland, prestandola e raccomandandola a dritta e a manca. Oramai egli e i suoi amici di Strasburgo conoscevano Shakespeare « come altri conosce la Bibbia », e nelle loro conversazioni gareggiavano nel riprodurne qualche tipo e nell'imitarne o tradurne i bisticci. « Io m'ero preso per lui d'un amore straordinario » egli aggiunge « riconoscendogli con vera gioia una mente superiore; e i miei amici furon travolti dal mio entusiasmo ». In quelle vivaci conversazioni fu pensato e maturato il saggio di Herder (1773), che, a giudizio del Goethe medesimo, « penetra la mente profonda dello Shakespeare e la rivela stupendamente »; ed ivi pure il Lenz concepì le sue *Osservazioni sul teatro* (1774), in cui « procede un po' iconoclasticamente contro il convenzionalismo teatrale, e vuole che l'esempio di Shakespeare sia seguito in tutto e per tutto ». Un tal fanatismo era reputato tanto più legittimo in quanto pareva che fosse approvato dal Lessing, « il quale godeva la fiducia di tutti, e a quel movimento avea dato la spinta ».

Anche *Gli anni di tirocinio di Guglielmo Meister* non sono che il romanzo d'un ammiratore dello Shakespeare, evidentemente del Goethe stesso. Quando il protagonista si risolve a darsi al teatro, il pubblico tedesco aveva una profonda disistima dei comici e dei commediografi paesani. Un certo conte, imbattutosi a caso nella compagnia drammatica in cui era per entrar Guglielmo, esclama: « Se fossero francesi, potremmo fare al principe nostro ospite una piacevole sorpresa, procurandogli nel nostro castello il suo divertimento prediletto ». A che la mite con-

tessa, cui piacerebbe che la cosa si facesse, non fa che replicare: « Bisogna ponderar bene se non si possa, benchè costoro non siano per loro disgrazia che dei tedeschi » (III, 1). Son parole da cui Guglielmo si sente ferito; ma d'altra parte anch'egli non sa riconoscere per sommi modelli che Corneille e Racine. Una volta però che, stimolato da una domanda del principe, egli s'è affannato a farne un parallelo, uno dei cavalieri gli chiede a bruciapelo: « Avete mai letto Shakespeare? » Ei non sa rispondere che quel che avrebbe risposto la più parte dei tedeschi: che no, e quanto n'avea sentito dire non invogliarlo a conoscer da vicino cotali mostruosità, donde ogni decenza e verosimiglianza era esclusa (III, 8). Meglio sarebbe assicurarsene cogli occhi propri, gli ripete il cavaliere. E Guglielmo si mette alla lettura; ma ben presto non può continuare, tanta è l'emozione che lo soffoca. Per isfogarla ricerca del cavaliere cortese, che gli dice: « Avevo ben preveduto che non sareste rimasto insensibile di fronte al merito eminente del più straordinario e del più mirabile di tutti gli scrittori. » (È proprio il giudizio del Manzoni!) « Nessun uomo, nessun avvenimento, nessun libro » riprende Guglielmo « aveva mai prodotto su me un effetto così straordinario quale codesti drammi eccellenti. Si direbbero opera d'un genio celeste, che s'accosti agli uomini per insegnar loro, nel modo più blando, a conoscersi. Non è poesia: l'uomo crede veder aperto innanzi a sè il grande libro del destino, di cui il vento tempestoso della vita più agitata volga e rivolga furiosamente le pagine. C'è un miscuglio di forza e di tenerezza, di calma e di violenza, che sorprende e commuove... I presentimenti sulla sorte dell'uomo, de' quali ci si è affacciata una confusa idea sin dall'infanzia, eccoli attuati e svolti. Par che lo Shakespeare ci spieghi tutti i misteri, senza che però si possa dire: questa è la parola dell'indovinello. I suoi personaggi sembran persone reali, e pure non sono. Esseri misteriosi e complessi, operano sotto i nostri occhi come orologi che avessero il quadrante e la cassa di cristallo, i quali indicando le ore lascerebbero veder le ruote e le molle che li animano » (III, 11).

È inutile aggiungere con che ardore Guglielmo si profonda nello studio del meraviglioso poeta, per riuscire un giorno ad interpretarlo sulla scena e fors'anche ad imitarlo. Il dramma

che sceglie per la prima prova è l'*Amleto*. E le osservazioni su i caratteri, le situazioni, l'intreccio, che egli fa nel provarlo e nel concertarlo, sono, come ognun sa, tra le più squisite della critica shakespeariana. È però strano che finisca in parte per acconciarsi alla pretesa dell'impresario di rimaneggiare il dramma. Non vi si mette, certo, con le sacrileghe intenzioni del Voltaire o del Ducis; non permette anzi che si tocchi l'azione principale o che si riduca il numero dei personaggi o che comunque si alteri l'ordine delle scene: propone però di rannodare in un solo quei fili dell'azione secondaria che son come la trama della principale. La sollevazione di Fortebraccio, la conquista ch'egli fa della Polonia, il ritorno di Orazio da Wittemberga e il desiderio d'Amleto di seguirvelo, il primo e il secondo viaggio di Laerte in Francia, la partenza di Amleto per l'Inghilterra e la sua prigionia presso il corsaro, e qualche altro episodio, paiono a lui circostanze opportune ad allungare un romanzo, ma nocive all'azione d'un dramma; in ispecie di questo, in cui il protagonista non ha una meta determinata. E non lascia in piedi che la sollevazione di Norvegia: Orazio verrebbe ad annunziarla e ad allestire un'armata; Laerte v'andrebbe a promettere il prossimo soccorso; e Amleto penserebbe d'accompagnarvi Orazio nella spedizione militare. L'impresario, liberato di Wittemberga e della sua università, manda fuori un sospiro di sodisfazione; Guglielmo, benchè fosse « in quell'età fortunata in cui non si sa concepire che la donna del cuore e il poeta favorito abbiano il più piccolo difetto », è fiero della sua trovata, convinto che così appunto Shakespeare avrebbe modificata la tela del dramma « se non fosse stato troppo preoccupato del nodo principale e non si fosse lasciato forse trascinare dalle novelle onde attingeva il suo soggetto »; e, quel ch'è peggio, il Goethe stesso promette di pubblicare un giorno codesto rimaneggiamento, da cui gli pareva che l'*Amleto* dovesse ricevere nuovo vigore! (V, 4 e 9).

Fortuna che siffatte pedanterie teoriche, a cui ogni tanto il Goethe concedeva le sue carezze, non valsero a tarpar le ali al suo genio. Avendo lungamente studiato uno dei più oscuri periodi della storia tedesca ond'era stato sempre curioso, e l'autobiografia « d'un uomo buono ma rozzo che in tempi di barbarie e di anarchia seppe aiutarsi ed operare da sè »; ei venne fuori con un dramma dove il sentimento storico più

perspicace e quello della realtà più sincera ed immediata si fondono insieme. Entrò « nella strada segnata dal genio selvaggio come accade a' grandi ingegni » dice il Manzoni, « senza intenzione e senza paura d' imitare »; e il *Goetz von Berlichingen* (1773) segna una delle più memorabili vittorie della rinnovellata arte di Shakespeare. Divenner di moda i « cavalieri coperti di ferro, e i vecchi manieri, e i personaggi che son modelli di lealtà, di probità, di cordialità e soprattutto d' indipendenza » (*Meister*, II, 10); e se la folla dei mediocri fece al poeta stesso venir subito in uggia codesto genere, pure al *Goetz* attinsero l' ispirazione e le mosse alcuni dei più prodi campioni del romanticismo. Walter Scott, prima di por mano ai suoi romanzi storici, tradusse quel dramma. E i *Masnadieri* (1781), che rivelarono alla Germania lo Schiller, se ne posson considerare una passionata per quanto strana ed inverosimile caricatura; benchè nella creazione di essi abbia avuto parte anche il Diderot coi suoi Contrabbandieri ch'eran piaciuti tanto allo stesso Goethe, e lo Shakespeare col suo raccapricciante Riccardo III. Perfino anzi il *Wallenstein*, concepito nella maggiore virilità di quel singolare ingegno, risente del *Goetz* meglio ancora che dei drammi storici di Shakespeare: mondi senza confine, cui solo l'occhio dell'aquila sapea dominare. E pel tramite del *Wallenstein* mette pur capo al dramma goethiano il *Conte di Carmagnola*, col quale più tardi (1816-20) il Manzoni trapiantava l'albero della libertà nella patria di Voltaire e in quella di Alfieri.

IV.

Il meno fedele all'opera propria rimaneva il Goethe. Trascinato dalla naturale irrequietezza del suo spirito che lo rendeva incostante nell'arte come nell'amore, e da una smania di geniale dilentantesimo che lo attirava a misurarsi coi campioni più reputati dei più diversi tornei, una specie di ardore donchisciottesco in corpo a un Orlando; l'anno dopo del *Goetz* fe' rappresentare il *Clavijo* (1774). Siam risospinti indietro, alla più ibrida forma del dramma borghese. In un dialogo tutto a fraselline smozzicate e interrotte, quale lo voleva il Diderot per affettato scrupolo di verosimiglianza, espone l'avventura raccontata dal Beaumarchais come occorsagli in Ispagna; e vi appic-

cica in ultimo una catastrofe ch'è una ridicola imitazione della scena di Amleto e di Laerte sul feretro di Ofelia. Ma fortunatamente il Goethe neanche qui s'arrestò; e invece andò a toccare lo scudo di Euripide, e a ritentar con lui la prova che sembra spaventasse il Racine. Dopo d'aver tracciata la tela del solo primo atto d'una propria *Ifigenia in Tauride*, questi avea lasciato lì quel soggetto; che poi avean ripreso, in Italia, Pierjacopo Martello (1665-1727), e in Francia, Guimond de la Touche (1757), un povero diavolo che contava allora ventott'anni e moriva tre anni dopo senza poter legare il proprio nome ad opera più degna. A proposito di quest'ultima, il Diderot avea fatte alcune osservazioni; le quali forse avranno invogliato il poeta tedesco. Che da prima compose un'*Ifigenia* in prosa (1779), e la recitò egli stesso sul teatro di Weimar; poi la ridusse in versi e diede alle stampe (1787).

Il pubblico dotto ne andava in visibilio: nessun poeta moderno avea saputo rivaleggiare con tanta fortuna coi tragici greci, e il Goethe non avea fin'allora rivelato un ugual genio poetico. Ma ecco che questi, abbandonati i tepori dell'Attica, si ricaccia fra le nebbie del settentrione. L'*Egmont* (1788) ci trasporta verso quelle sublimi regioni dove vivono e si muovono i giganteschi personaggi ricreati o rievocati dal mago Shakespeare. Il protagonista trascende forse i limiti della realtà storica, pigliando un colorito cavalleresco un po' troppo vivo ed inaspettato in un fratello di Goetz; e Clara, la tenera e passionata fanciulla che è delle poche figure femminili della letteratura moderna che si possa non indegnamente comparare a quelle così varie e mirabili plasmate da Shakespeare, e che a tanti segni si chiarisce sorella primogenita di Margherita, manifesta forse anch'essa un non so che di eccessivo: ma pure in questo venir meno, in certa maniera, alle severe ragioni della storia, per islanciarsi in una realtà più fantastica, ci si sente lo sforzo di creare un tipo poetico da pareggiare Macbeth, Otello, Amleto, Lear. E benchè questa volta il pubblico non si lasciasse conquistar subito, non mancò all'*Egmont* una progenie ugualmente gloriosa di quella del *Goetz*. Ne derivarono il *Don Carlos* col tanto vantato e biasimato Marchese di Posa, e, ch'è meglio, il *Guglielmo Tell;* e i migliori fra i romanzi storici dello Scott, e, per questa trafila, i nostri *Marco Visconti* ed *Ettore Fiera-*

mosca. Che se nei *Promessi Sposi* il Manzoni tenne altra via, che fu la sua Via Sacra, nelle tragedie si accostò egli pure alla nuova incarnazione romantica del poeta di Weimar. Lo Zumbini mise già in luce quanto del carattere di Egmont fosse nel Carmagnola; e si potrebbe aggiungere che da codesto medesimo tipo goethiano il sobrio e severo poeta lombardo ricevesse una nuova spinta a inventar di pianta il suo Adelchi, cavaliere troppo mite e gentile pel secolo VIII (1). La stessa Ermengarda, che in ciò che dice ricorda così da vicino la Caterina dell'*Enrico VIII*, ricorda in alcuni tratti della fisonomia la povera Clara. E non è forse un caso che, nell'inviare « a Goethe » un esemplare della sua seconda tragedia, il Manzoni vi trascrivesse sopra le parole del giovane Ferdinando ad Egmont: « Tu non mi sei straniero. Il tuo nome nella mia prima giovinezza mi splendeva alla vista come una stella del cielo. Oh quante volte ho ascoltato attentamente quando si parlava di te! quante volte ho domandato di te! » (2).

Il Goethe continuò frattanto il suo vagabondaggio poetico: e dal *Torquato Tasso,* che riuscì un modello di tragedia neoclassica, ricadde con *La figlia naturale* nella più sconsolata imitazione dell'indimenticabile Diderot; da questa risorse con *Stella,* tragedia moderna sull'esempio del Lessing. E, come se ciò non bastasse, si provò anche nel melodramma francese, dove riuscì mirabilmente col *Jery e Bately,* e nell'opera buffa italiana con *L'allegria l'astuzia e la vendetta;* non rinunziando nemmeno a una traduzione di qualche tragedia di Voltaire! Ma di tutto codesto importa poco o nulla a noi che ci siam proposti di tracciare la storia della fortuna di Shakespeare, in riguardo specialmente all'opera drammatica del Manzoni; c'importa invece d'indagare quale e quanta via la fama e la conoscenza di quel « barbaro che non era privo d'ingegno » avesser fatta pure in Italia.

V.

Il primo che qui ne portasse qualche notizia fu un padovano che nel 1726 rimpatriava dopo un prolungato viaggio a

(1) Non ignoro le acconce osservazioni dello Scarano, nel fascicolo del 16 settembre 1892 di questa medesima rivista.

(2) Cfr. Zumbini, *Il museo goethiano nazionale in Weimar,* Napoli 1890, p. 8 (dagli « Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e B. Arti », vol. XIV).

Parigi e a Londra; ben per tempo come si vede, chi consideri che solo l'anno innanzi nella stessa Inghilterra il Pope aveva ricominciato a parlare dell'obliato drammaturgo. Ma pur prima del '26, lo Shakespeare contava in Italia due rivali; e potenti, se si tien conto che entrambi furono ai servigi d'un imperatore. Nelle storie danesi di Sassone Grammatico, del Pontano e del Meursio, Apostolo Zeno, senza saper nulla d'essere stato preceduto da un attore inglese nel secolo antecedente, trovò un buon soggetto da melodramma: il fatto cioè del principe Ambleto che si finse pazzo per isfuggire alla morte cui certamente l'avrebbe dannato l'uccisore di suo padre e secondo marito di sua madre. Di proprio lo Zeno non ci aggiunse che l'amore del principe per una Veremonda principessa di Allanda, e la rivalità per ragion di costei fra Ambleto e l'usurpatore. E quando ebbe ordito lo scenario, lo diede da verseggiare al dottor Pietro Pariati, che se la cavò a bastanza maluccio. Non m'è riuscito di trovare che i contemporanei o i posteri abbian fatto caso di codesto nostro *Ambleto!*

Il padovano che rimpatriava era Antonio Conti, famoso per essere stato prescelto dal Newton e dal Leibniz come arbitro nella questione chi di loro due avesse inventato il metodo infinitesimale. Il Voltaire, che metteva volentieri bocca nei fatti altrui e non lesinava le lodi a chi non poteva fargli ombra, disse di lui che univa « le talent de la poësie à la philosophie la plus sublime ». Il vero è però che le sue tragedie romane, quali il *Druso,* il *Giunio Bruto* e il *Marco Bruto,* non son che fredde versificazioni della storia; e il *Giulio Cesare,* tanto lodata poi dal Cesarotti che la proclamava « una delle più nobili del teatro italiano, » non è essa pure che una magra e impedantita riduzione dell'omonima tragedia dello Shakespeare. Il Conti teneva molto a quel che chiamavano decoro tragico; e se ciò gl'impediva di comprendere e riprodurre la larga e spregiudicata e varia maniera del suo autore, lo riteneva altresì dal trascorrere nella svenevolezza propria del teatro francese. Onde come da un lato non dà posto nel suo *Cesare* alla scena di Antonio che arringa al popolo presso al feretro del dittatore, così dall'altro non reputa indispensabile fare sdilinquir d'amore quegli eroi togati, alla maniera che avrebber fatto tutti i Pradon e i Campistron e i Crébillon di là dalle Alpi.

Valse ancor meglio ad allontanar gl'Italiani dall'affettazione francese quello Scipione Maffei, la cui *Merope* fe' tanto parlar di sè. Certo, il Lessing ebbe ragione di giudicarla opera più da erudito di gusto classico che da poeta, architettata con artificio anzi che con intendimento d'arte, i cui caratteri sono studiati sui libri e non nella vita, e il cui stile rivela immaginazione più che sentimento; chè l'armeggìo del Pindemonte in difesa del suo concittadino non è tale da convincer nessuno del contrario. Ma al veronese, come al suo giudice tedesco, va tenuto conto più che dei meriti positivi di poeta di quelli negativi di critico. Ei volle in fondo far per l'Italia quel che il Lessing fece per la Germania; e venti anni prima che la *Drammaturgia* venisse fuori, osò scrivere nel proemio alla sua tragedia nell'edizione del '45: « Sia lecito qui di avvertire che dei critici non bisogna atterrirsi troppo, e che delle regole universali e fondate su la ragione e su la natura unicamente si faccia conto. Non pochi si son trovati che pare abbian cercato di render la tragedia componimento impossibile, o almeno esposto sempre ad esser tassato e ripreso. Leggi e regolette non manca tuttavia chi cerchi di nuovo introdurre. Passi eccellenti, e che rapiscono chiunque di poetico spirito sia dotato, vedrai talvolta condannati per ragioni fredde e inaspettatissime. Chi a quelle tracce si attenesse, o non farebbe mai nulla, o non ci darebbe che scipite cose e meschine ». Fu davvero un danno che, a quanto pare, un tale uomo non avesse una diretta conoscenza delle opere dello Shakespeare.

Qualcosa sembra invece che ne sapesse il Metastasio. In una lettera del 16 febbraio 1754 al Calzabigi diceva: « Io ho creduto, scrivendo pel teatro, di dover leggere quanto in questo genere hanno scritto non solo i Greci e i Latini e gl'Italiani, ma gli Spagnuoli ancora e i Francesi; e ho supplito alla mia ignoranza della lingua inglese con le traduzioni che vi sono, per informarmi, quanto è possibile senza saper la lingua, dei progressi del teatro fra quella nazione ». E una tal larghezza di gusto, che direi internazionale, non restò priva di effetti sull'opera sua; anzi il Metastasio, così nella pratica come e più nella teoria, potrebbe addirittura considerarsi un romantico. Un romantico « chiuso » però, come Stazio fu cristiano; chè, poeta cesareo, non volle guastarsi il sangue coi conservatori. Aveva bensì, nella prefazione alle prime *Poesie* del '17, dato qualche

segno di eterodossia; ma poi divenne subito più cauto, imitando il suo maestro Gravina, il quale, a quel ch'ei ne racconta, finse di venerare le tre unità drammatiche « per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola, la feroce numerosissima turba dei promulgatori della nuova dottrina », cioè di quella che ora è la vecchia. In un'altra lettera al Calzabigi, del 15 ottobre '54, ei gl'inculca di farsi in Francia banditore di libertà, perchè ivi specialmente « al povero teatro... si è voluto addossare un rigorismo che non ha fondamento in alcun canone poetico d'antico maestro, a cui s'oppongono numerosi esempi di tragici e comici, così greci come latini »; ma soggiungeva subito: « guardatevi di citarmi! » Temeva forse sopra tutto di incorrer nella collera del Voltaire; il quale nella prefazione alla *Semiramide* (1748) lo aveva posto al livello dei greci, di Racine e di Addison, giudicandone le tragedie « pleines de cette poésie d'expression et de cette élégance continue qui embellissent le naturel sans jamais le charger », e dichiarando due scene della *Clemenza di Tito* solo comparabili « à tout ce que la Grèce a eu de plus beau, si elles ne sont pas supérieures ». E quel ch'è più, gli aveva anche attribuito il merito d'osservare in parecchi drammi le sacrosante unità! Or perchè disingannare un così prezioso panegirista, pubblicando quell'*Estratto dell'arte poetica di Aristotele*, dove son tanti ragionamenti contrari alla poetica di Boileau e alla pratica del teatro francese? Così, mentre una tale opera poltriva nello scrigno aspettando la morte del suo autore per uscire alla luce, questi poteva senza scrupolo, il 31 marzo del '56, pregare la contessa di Betilnk di adoperare la sua parola ornata « pour faire comprendre a M. de Voltaire jusqu'à quel point je l'admire, je le considère et je lui suis attaché ».

Anche il Goldoni par che conoscesse abbastanza per tempo qualcosa del teatro dello Shakespeare. Mentre a Pavia si apparecchiava ad entrare in quel collegio, scartabellando fra' libri del professor Lauzio, vi trovò « teatri inglesi, teatri spagnuoli e teatri francesi »; e « quantunque ignaro » dell'inglese, e allora e più tardi s'ingegnò « coll'aiuto delle traduzioni migliori » di leggere i « buoni autori » che aveano scritto in codesta lingua. Anzi, per sua confessione, « tutta quella forza di politica e di morale che ha sparsa ne' scritti suoi, è opera dell'imitazione studiata su gli originali dell'Inghilterra ». Ma non si direbbe che

lo Shakespeare gli destasse subito gran simpatia. Ne troviamo a caso, o a casaccio, il nome in bocca a una signora inglese che legge i versi satirici d'un vecchio francese, nel *Filosofo inglese*, rappresentato la prima volta in Venezia nel carnevale del 1754 (a. IV, sc. 4ª):

Bravissimo, son belli, son belli a meraviglia.
Lo stil conciso, e forse a *Sachespar* (sic) somiglia.
Egli fu gran poeta, e tragico politico;
Ma il vostro stil francese è più frizzante e critico.

E in un'altra commedia, data a Verona nell'estate dello stesso anno, *I malcontenti*, è messo in iscena un giovanotto balordo che, avendo letto il *Riccardo III*, le *Donne di bell'umore o siano le comari di Windsor* e il *Sogno d'una notte* (sic), si propone di far recitare « su i nostri teatri », dove « non si è più sentito lo stile di *Sachespir*, celebre autor inglese », una propria tragicommedia scritta sul modello del *Riccardo III* e intitolata *La vita di Cromuel protettore dell'Inghilterra composta di caratteri in versi*. (A non guardare alle date, si correrebbe il rischio di sospettare che il Goldoni mirasse a Victor Hugo!) Alla prova, la nuova tragicommedia non è dal pubblico sopportata oltre il terz'atto.

In verità, per quanto due anni dopo, dedicando la commedia a Giovanni Murray, il Goldoni protestasse d'aver con essa voluto stimatizzare chi « per segnalarsi » volesse « imitare il celeberrimo Shakespeare, senza averlo prima studiato bene, e senza quei principii di natura che sono al comico necessari », e d'essersi « valso altresì di una simile congiuntura per render pubblica la sua venerazione inverso un così rispettabile autore, e rendere il di lui nome palese a chi per avventura non lo avesse ancor conosciuto »; l'impressione che se ne riporta è che questa non fosse pari nella commedia e nella dedica. A me sembra che il commediografo tirasse in ballo lo Shakespeare senza avere nè una sufficiente conoscenza del teatro di lui nè un concetto preciso di quel che valesse; e se fa dire da un personaggio di buon senso che tra il modello inglese e quella scempiata imitazione tragicomica corra « tanta differenza come dal giorno alla notte », fa dal medesimo dire sul conto del poetastro: « Costui ha letto il teatro inglese, e s'è innamorato dello stile di Sachespir; chi sa se avrà preso il buono o il cattivo di quest'autore! » Nella quale

uscita è facile fiutare l' influenza della pedantesca e capziosa critica del Voltaire. Ma quando il buon avvocato veneziano potè meglio conoscere egli stesso quell'autore, la sua ammirazione per lui fu piena e senza restrizioni di scuola o pusillanimità. « Il vostro celebre Shakespeare » scriveva dunque nel '56 al Murray « venerabile non meno su i teatri britannici che presso le nazioni estere ancora, ha unito perfettamente in sè stesso la tragica e la comica facoltà. Egli è alla testa degl' innumerabili autori inglesi che hanno illustrate le scene, e al giorno d'oggi lo preferiscono a tutti gli altri. Infatti nelle opere sue trovasi tale artificio nella condotta, tale verità nei caratteri e tale robustezza nei sentimenti, che può servire di scuola a chiunque vuole intraprendere una sì faticosa carriera. Egli non ha osservato nelle opere sue quella scrupolosa unità di tempo e di luogo che mette in angustia la fantasia de' poeti, seguendo in questo la libertà dei Spagnuoli, che malgrado anch'essi il precettore Aristotile, hanno empiuto per tanti secoli i loro teatri di opere meravigliose, istruttive e piacevoli. Per me tengo per sicurissimo, che Aristotile colla sua poetica, e Orazio suo imitatore, ci abbiano recato assai più danno che utile... Gl'Inglesi e gli Spagnuoli... sciolti si sono dall'ingiurioso legame, e seriamente pensando non essere la rappresentazione teatrale se non se un'imitazione ragionevole delle azioni umane o tragiche o comiche, a tenore delle persone o dell'argomento che prendesi a maneggiar dall'autore, si mantennero in libertà di dilatare l'azione al tempo necessario all'intiera consumazione de' fatti storici o favolosi, e si valsero della mutazione delle scene alla condotta loro opportune. È ridicola la ragione di quelli che sostengono necessaria l'unità del tempo e del luogo... Ma pur troppo si veggono questi rigorosi seguaci di Orazio e di Aristotile osservare con stento i precetti delle unità, e trascurare le regole della ragione dettate dalla natura ed approvate dall'universale dei popoli » (1). Io non so di altri che, prima della lettera del Manzoni allo Chauvet (per non dir pure delle saporite stanze di Carlo Porta), parlasse in Italia su questo argomento con uguale precisione, giustezza, buonsenso e coraggio. E fu un vero peccato che quest'ultimo gli venisse poi meno, così da non fargli pubblicar più nelle edizioni posteriori dei *Malcontenti* la lettera al Murray, e da non

(1) Cfr. A. Neri, *Aneddoti goldoniani;* Ancona, Morelli, 1883; pp. 11 ss.

fargli più toccare il tasto delicato del teatro inglese. Una sola volta, nelle *Memorie* (II, 3), ritorna per un momento a parlare delle famose unità aristoteliche; ma non ardisce dirne che questo: « In quanto a me, non trovavo nella poetica di Aristotele nè in quella di Orazio il precetto chiaro, assoluto e ragionato della rigorosa unità di luogo; mi sono nulladimeno fatto sempre un piacere di sottoporvi il mio soggetto, tutte le volte che l'ho creduto opportuno, non sacrificando però mai una commedia che potesse esser buona a un pregiudizio, mediante il quale si fosse resa cattiva ». Si capisce che lo scrittore non ha mutato parere, ma è divenuto più circospetto e prudente per riguardo al « grand'uomo », a « quell'uomo unico », la cui benevolenza gli aveva assicurato il favore della Corte e delle platee francesi (II, 42).

VI.

Quando, nel '61, il Goldoni pigliò la via della Francia, portava nel baule un esemplare della versione fatta dall'abate Cesarotti del *Maometto* e della *Morte di Cesare* del Voltaire per presentarla a questi da parte del traduttore, che vi aveva aggiunta una dedica in giambi latini piena d'adulazioni. Al *Cesare* il futuro ammiratore di Ossian e denigratore di Omero aveva premesso un suo ragionamento, nel quale discorre anche dello Shakespeare. A parer suo, l'omonima tragedia di costui « poteva più ragionevolmente intitolarsi la Repubblica Romana, giacchè non è altro che la storia versificata delle rivoluzioni di Roma, cominciando dalla congiura contro Cesare sino alla morte di Bruto, con cui spirò totalmente anche l'ombra della libertà » ; e non avendo « verun merito nè per l'invenzione, nè per la regolarità e l'artifizio della condotta, non può paragonarsi » nè a quella del Conti, che merita « molto maggior considerazione », nè tanto meno all'altra del Voltaire. « Il pregio veramente suo consiste nell'entusiasmo e nel fuoco dello stile, che per intervalli s'estingue, e in una continua evidenza, che degenera più d'una volta in bassezza. Le produzioni di questo genio rozzo e grande » aggiunge l'abate padovano devoto all'antipapa di Ferney, « sono come il colosso di Nabucco, composto non meno dei più preziosi che dei più vili metalli accozzati insieme senza ordine con un bizzarro contrasto ». Nel rifacimento del Voltaire invece « tutto

spira l'entusiasmo di libertà: amicizia, beneficii, umanità, tutto svanisce dinanzi all'eroismo di Bruto e allo spirito di patriottismo che anima i suoi compagni »; ma volere entrare nelle sue « bellezze particolari..., troppe e troppo luminose », sarebbe come accendere « una fiaccola per rischiarar il sole ». Il Cesarotti si ferma un tantino sulla diversa maniera onde i due poeti han trattata la « celebre parlata di Antonio »; e giudica che « gli amatori disappassionati dei varii stili potranno gustare nell'uno di questi discorsi l'abbondanza e la naturalezza omerica, nell'altro l'aggiustatezza e l'eleganza virgiliana ». E perchè i lettori possano in quello dello Shakespeare sentir meglio « la delicata finezza dell'artifizio », ne dà tradotto in prosa un lungo brano. Come per l'appunto facesse, non so; chè allora non conosceva la lingua inglese, e non la conobbe nemmen quando tradusse i primi poemetti di Ossian. Ad ogni modo però già nel '56 era stata pubblicata a Siena una versione in prosa italiana, eseguita da un tal Valentini, di quel singolo dramma.

Uno dei primi italiani che del teatro dello Shakespeare avesse una compiuta e diretta conoscenza fu il Baretti. Gli giovaron per questo così la profonda antipatia che sentì sempre per il Voltaire, « il secondo scrittore del secolo » a parer suo; come la benevolenza onde gli fu largo il Johnson, « il primo » di quegli scrittori. Nel numero del 15 gennaio '64 della *Frusta*, a proposito del *Discorso sopra le vicende della letteratura* di Carlo Denina, egli, l'antico traduttore di Corneille (1747), metteva in burla la « profonda venerazione » che l'autore affettava per « le leggi teatrali emanate da' tremendi tribunali di Francia »; e poichè questi lodava sì nello Shakespeare « fecondissima e sublime immaginazione » ma ne biasimava « l'irregolarità e le stranezze che si dura tanta fatica a scusare », ei levava la voce per gridargli « che Shakespeare è un poeta e nel tragico e nel comico che sa star a fronte sol soletto a tutti i Corneli, a tutti i Racini e a tutti i Molieri delle Gallie, ...e, come l'Ariosto, è uno di quei trascendenti poeti *whose Genius soars beyond the reach of Art* ». Ma codèsta non fu che una scaramuccia a petto alle due battaglie campali ch'ei diede al Voltaire, in nome sopra tutto del calunniato poeta inglese, nell'*Account of the manners and customs of Italy*, edito a Londra nel '68, e nel *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, anch'esso a Londra nel '77. A tutti e due questi scritti è messo in fronte

per epigrafe un motto medesimo del patriarca: « Il y a des erreurs qu'il faut réfuter sérieusement; des absurdités dont il faut rire; et des mensonges qu'il faut repousser avec force ». E la spregiudicata e sagace acutezza del critico non vi è minore della destra gagliardia del polemista, la cui lingua davvero « un peu profane » non era fatta « pour célébrer les saints ». Quel che ci manca è la moderazione e direi quasi la sincerità; onde, per esempio, segnalandovisi fra i più squisiti pregi del poeta la « merveilleuse facilité qu'il avoit à enfanter des caractères non moins singuliers que vrais », si esce in questa bizzarria: « Je donnerois un doigt de la main pour obtenir le pouvoir d'écrire une pièce égale à celle de *Cinna:* je dis ceci sérieusemente; mais faut-il dire le reste? j'en donnerois deux pour la faculté d'inventer un caractère qui égala celui de Caliban dans la *Tempête* de Shakespeare ». Senza dubbio, « il faut avoir la cervelle bien poëtique pour inventer un tel homme et le rendre tout-à-fait vraisemblable malgré l'impossibilité de son existence »; ma il critico che, fra tante creature poetiche così maravigliosamente vere ed umane, presceglie proprio quell'una che trascende la realtà, par che preludi alle esagerazioni del romanticismo francese della prima metà del nostro secolo. E cotesta medesima preferenza accordata ai tipi fantastici trascinò il Baretti all'irriverente paradosso, che Carlo Gozzi fosse « il più sorprendente genio che dopo lo Shakespeare sia comparso in alcun secolo o paese » (del qual giudizio si dovè poi ricredere quando, morto il Gozzi, ne potè legger coi propri occhi le *Fiabe*); e all' ingiusto biasimo onde perseguitò il Goldoni.

Un altro fautore della libertà drammatica fu quel Ranieri dei Calzabigi livornese, che curò la ristampa delle opere del Metastasio per l'edizione parigina del '54. La dissertazione ch'ei vi premise parve al poeta giustissima benchè troppo vivace; e per quel che ci riguarda, è anche più importante la lettera critica che diresse da Napoli all'Alfieri, nell'agosto dell' '83. Ei vi stabilisce un raffronto fra il teatro francese, che, pur giudicandolo « il migliore che esista », trova difettosissimo di azione, di movimento, di varietà, di colore locale, e sovrabbondante invece di declamazione, di decenza convenzionale, di elegia e di « querele amorose sottilmente sillogizzate »; e il teatro inglese, specchio fedele d'un popolo fiero della propria libertà. Esso s' impernia tutto in Shakespeare, pel quale « le unità sono

catene proprie per gli schiavi, e il verisimile un ritrovato d'una immaginazione scoraggita ». Questo « famoso » poeta « non si curò di abbellir la natura: la mostrò tale qual era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia...; mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio.....; e mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime, con questa particolarità che il suo triviale è appunto quello del basso volgo e il suo sublime è quello di Longino ». Tutti gli altri che vennero dopo, fra cui quell'Addison tanto gonfiato dal Voltaire, gli rimasero a una gran distanza; « talchè l'antico Shakespeare, l'Eschilo inglese, restò padrone della scena, ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d'essersi e ripuliti e istruiti, perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni ogni prevenzione, ogni difesa.... Shakespeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi ».

Il valentuomo voleva con questo suo entusiasmo indurre il fiero conte ad avvicinarsi al gran tragico moderno; ma il Farinata di Asti « non mutò aspetto, nè mosse collo ». Ebbe un bel fare il Calzabigi perch'egli introducesse nell'ultima scena del *Filippo* un certo mutamento alla « maniera di Shakespeare »; ebbe un bello squadernargli innanzi una propria versione d'un brano del *Riccardo II* e d'un altro del *Romeo e Giulietta,* e ripetergli che, « meditando attentamente sul suo fare », gli pareva « che a luoghi, e per l'energia e per la brevità e per la fierezza, a Shakespeare più che a qualunque altro rassomigliare si dovesse »: l'Alfieri, con quella ostinazione che fu la sua forza e la sua debolezza, restò fermo nel proposito del '75, di non leggere lo Shakespeare. Glien'era capitata allora sott'occhi una traduzione francese, « ma quanto più mi andava a sangue quell'autore, di cui però benissimo distingueva tutti i difetti, » dice lui senz'accorgersi di pagar con queste parole il suo tributo all'idolo del secolo, « tanto più me ne volli astenere ». E il gran motivo era stato di non mettere in pericolo la propria originalità; giacchè « chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea ».

È difficile dire quali vie avrebbe tenute l'arte alfieriana,

se a quella gran mente si fosse in tempo dischiuso l'incantato mondo di Shakespeare;

Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta!

Nel *Saul* (1784) ce n'è meglio che un indizio. Ivi è « un'ampiezza di rappresentazione notabilissima, che non ha luogo nelle altre tragedie del Nostro, e che distingue lui e i tragici francesi dallo Shakespeare »; e se anche qui sono il solito schema e i soliti cancelli, dentro di essi si agita questa volta, continua lo Zumbini, « un personaggio gigantesco che, nonostante l'angustia del tempo e dello spazio, dispiega tutta la sua forza smisurata, e pare un titano che, dibattendosi fra le catene, scuota per un gran tratto intorno a sè la terra, e ancor minacci gli Dei ». Ad ogni modo però, il comparare il teatro alfieriano a quello dello Shakespeare « è un mettere in confronto gli edifizi degli Etruschi colle masse colossali delle Alpi; è un paragonare le opere dell'arte con quelle della natura ». Son parole d'un altro precursore del Manzoni, il Carmignani, nella sua *Dissertazione accademica* del 1806. Il quale continua: « Tutto è disordinato, tutto è greggio, ma tutto è naturalmente grande nel tragico inglese. La sua immaginazione non ha altri limiti che quelli della natura, cui sembra più dominare che imitare. Direbbesi anzi talvolta che Shakespeare sprezza questi limiti per estenderli. Egli si getta negli spazi immensi d'un maraviglioso, che soggioga, atterrisce ed annichila. La ragione non ha forza per resistere a impulso sì trascendente. Lo scettico il più agguerrito dee tremare di superstizione se Shakespeare lo vuole. Il core è tanto più commosso, quanto meno la trascuratezza, con cui egli sembra tutto trattare, mette in diffidenza dell' artifizio ».

VII.

Chi, prima ancora del Fauriel, doveva iniziare il Manzoni giovinetto al culto dello Shakespeare, fu Vincenzo Monti, quell'istintivo amatore d'ogni bellezza poetica di qualunque patria si fosse. Ammiratore sincero di Omero e di Virgilio, di Milton e di Klopstock; amico della Staël e, in grazia di lei, del « bravo Schlegel » al quale mandava dicendo che « il suo Corso di letteratura drammatica gli sembrava opera maravigliosa » poi-

chè « giammai verun critico ha portato nei suoi giudizi tanta finezza e tanto sapere »; e amico anche del Byron, col quale s'accordava nel disdegnare la « infinita turba degli sciocchi che disonorano la nobile scuola romantica », e del giovane Goethe, dal cui *Werther* derivava gli *Sciolti al Ghigi* e i *Pensieri d'amore:* egli restava fuor di sè innanzi allo Shakespeare, « il maggior pittore della natura ». Questi è, a giudizio suo, « ancor maggiore di Milton », ed ei lo ama sopra di ogni altro, pur « di quello Schiller », scrive al Tedaldi Fores, « che dopo Shakespeare è l'amor mio più che vostro d'assai ». Gli spettri dell'*Amleto,* del *Giulio Cesare,* del *Riccardo III* lo fanno raccapricciare e gl'insegnano « a dipingere le astrazioni della fantasia e le conseguenze dei grandi misfatti »; ma più ancora la visione dell'ombra di Banco, « pittura sensibile de' pensieri che ingombrano il capo del colpevole ». Alcune parole dell'*Enrico IV,* « una delle più belle e stimate tragedie di quell'altissimo ingegno », ei le riferisce a giustificazione d'un passo della *Spada di Federico,* ed alcune altre per concludere la lezione su Antistene; e nell'*Invito d'un solitario* ei non fa che ripetere, come per primo ha osservato il Kerbaker, gl'idillici discorsi degli esiliati nel *Come vi piace.* E ricorda di avere « in pubblico teatro... sparso delle lagrime sulle sventure di Giulietta e di Romeo »; dando così, senza saperlo, ragione alla Staël, che in quel dramma additava « la tragédie qui véritablement convenait aux Italiens, peignait leurs moeurs, ranimait leur âme en captivant leur imagination ».

Tuttavia, pur ammirando così vivamente il drammaturgo inglese e trasportando nelle proprie tragedie molti tratti e scene e procedimenti dall'*Enrico VIII,* dall'*Otello,* dal *Cesare,* dal *Coriolano,* dall'*Amleto,* il Monti non ebbe poi la lena ed il coraggio di seguirlo risolutamente per l'ampio mare della sua arte e della sua fantasia « esperta e degli vizi umani e del valore ». Il tanto fortunato *Aristodemo,* benchè ricco di pregi, « sotto il rispetto dell'azione e della sceneggiatura » ritrae, a giudizio dello Zumbini, « la maniera più propria dell'Alfieri ». E se nel *Caio Gracco* par che si vogliano abbandonar le orme della *Virginia* per ricalcare quelle vigorosamente stampate dallo strano interprete della storia di Roma « qui même ne savait pas le latin » (povero Voltaire!); nel *Galeotto Manfredi* invece si torna indietro verso le forme più viete del teatro francese.

Non mette conto di venir raccogliendo tutto quel che l'invidia suggerì al Bettinelli non solo contro lo Shakespeare, ma pur contro il Diderot, l'Alfieri, il Metastasio, il Goldoni e il Monti, in certo suo *Discorso del teatro italiano*, premesso, scimiottando il Voltaire, alle sue tragedie, e in certi malevoli e melensi *Dialoghi sopra il teatro moderno* che vi attaccò in coda nell'edizione di Bassano 1788. Basti dire che lo Shakespeare vi è ancora « quel bestiale talor sublime » il quale, truculento nel *Riccardo III*, « dispensa birra e acquavite a' suoi eroi nell'*Amleto*, fa ber insieme nella *Cleopatra* Augusto, Antonio, Lepido, Pompeo, Agrippa, Mecenate, cantando in coro canzoni, ebri che sono », e fa che Cesare « andando al Campidoglio invita i senatori a vuotar una bottiglia, facendo brindisi a dispor meglio il parricidio ». Nè debbo qui riparlare dell'*Arminio* e dei discorsi di Ippolito Pindemonte a proposito di codesta sua tragedia. Col « divino » Monti, a cui

concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
E le immagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soavi e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse,

siam giunti al Manzoni. L'entusiasmo del poeta di *Aristodemo* per lo Shakespeare disnebbiò molto per tempo la vista di chi (cedo la parola al Carducci) « prima anche del romanticismo francese, ed ai francesi, predicò coll'esempio e col discorso la rivendicazione del dramma dalla servitù academica imposta nel nome di Aristotile »; e gli dispose l'animo ai fecondi ammaestramenti del Fauriel, ed all'ammirazione serena dei capilavori così del grandissimo fra i poeti drammatici come dei grandi suoi imitatori tedeschi.

E qui appunto conviene fermarci. Spesso su noi poveri critici venuti all'ultim'ora pesa l'ineffabile castigo onde Jehova colpì il più geniale condottiere del suo popolo, sul monte di Nebo in cospetto della terra promessa: « Tu non potrai che solamente vedere il paese innanzi a te, ma tu non entrerai nel paese ch'io do ai figliuoli d'Israele ».

MICHELE SCHERILLO.

L'IDEALE E IL REALE NELLA POLITICA

Non ha molto, qui stesso (1), ragionando dell'invocato o vagheggiato « Ideale degli Stati Uniti di Europa » ebbi a dimostrare come esso sia qualche cosa d'impossibile, un vero sogno. Quel mio studio mi ha procurato delle cortesi osservazioni che ho motivo di tenere in gran conto. Si è detto che « vi era in esso una certa soverchia tendenza a non apprezzare che il visibile ed il tangibile, in una parola a sconoscere o deprimere l'ideale ».

Questa osservazione a me non pare giusta; e stimo bene dirne le ragioni, chiarendo meglio il mio pensiero in proposito, non già propriamente sull'argomento speciale, su cui non è il caso di tornare, avendone già discorso abbastanza, ma presentando alcune considerazioni sulla questione più generale dell'ideale e del reale nella politica.

Io sono tutt'altro che avverso all'ideale, e non solamente nella politica scientifica e pratica, ma anche nella letteratura, nell'arte, in tutta la vita.

Io non voglio uscire, come suol dirsi, dal seminato, prendendo a discorrerne nella letteratura o nell'arte. Mi accontento soltanto di accennare che, anche a mio credere, han potuto in queste acquistare e conservare maggiormente presso le varie nazioni e fuori di esse, vera e durevole gloria, quei poeti, quei romanzieri, quegli artisti i quali, nelle loro concezioni, sapendo rima-

(1) *Nuova Antologia*, 1° agosto 1892.

nere nel campo del vero e del reale, senza di che si riesce vuoti o falsi, han saputo innalzare il reale stesso alle idealità più alte. Quanta parte non ha nella grandezza sovrana, nell'eterna gioventù del vecchio Omero, attraverso tanti secoli, l'alta idealità dell'eroe troiano, di cui, appunto in grazia del gran cantore della gente vincitrice, un altro poeta illustre potè dire che avrà onore di pianto,

> Sin che fia santo e lacrimato il sangue
> Per la patria versato, e finchè il sole
> Risplenderà su le sciagure umane!

La politica, sia come scienza dei fini e dei mezzi delle società politiche, sia come arte di conseguirli, concernendo il governo degli uomini, di mezzo alle loro passioni, ai loro sconfinati bisogni e appetiti, e ai contrastanti interessi che facilmente si credono diritti, privati e pubblici, nazionali ed internazionali; è cosa tanto difficile, e le vie per le quali si deve camminare sono così oscure ed incerte, vi abbondano tanto gli scogli e i precipizii; che per fare in essa qualche cosa di buono e di grande, bisogna, anche io credo così, avere prima nel cuore e nella mente, davanti a sè, un grande scopo, qualche cosa di eccelso, in una parola un'ideale. Esso è il faro altissimo che deve indicare la mèta lontana cui si tende, e illuminare la via per raggiungerla.

L'ideale è sempre stato e sarà, non solo il rifugio ed il conforto delle anime elette nelle miserie della vita, ma la luce che attrae ed illumina le alte intelligenze: condizione indispensabile del progresso del mondo in ogni ordine di attività umana; la fiamma che scalda il cuore, che ravviva i nervi dello intelletto, che anima e sospinge gli spiriti eletti di ogni popolo, e che riuscendo a scaldare e a trarsi dietro le moltitudini, ricrea anche le nazioni le quali parevano morte.

Io mi ricordo di avere udito, mi piace rammentare questo aneddoto, che dopo il 15 maggio 1848, quando Re Carlo Alberto era stato sconfitto, e a Napoli pareva più che mai saldo il Borbone, Silvio Spaventa, il capo di quelli che colà intendessero allora all'unità nazionale italiana, trovandosi nella sede della legazione francese, quel ministro (non ne ricordo il nome, e non torna conto il ricercarlo) accennando alla splendida città, stimò

dimandargli: « Mais croyes-vous qu'une si belle et grande ville pût devenir un chef-lieu de département? » E lo Spaventa a rispondergli semplicissimamente: « Oui, monsieur le comte, je le crois ». Gli è l'altezza e la forza di queste idealità che può far sorgere gli eroi nella vita politica.

Senza l'ideale di una Italia da rifare, dopo tanti secoli, indipendente, libera ed una, contro i Borboni e i duchi, il Papato e l'Impero, l'Austria e la stessa Francia, la quale poteva favorire l'affrancamento del Lombardo Veneto dalla signoria degli Asburgo, ma era ostile alla nostra unità nazionale ed all'abolizione del potere temporale dei papi, si sarebbero mai potuti avere i martiri e gli eroi che sacrificarono appunto alla patria, dal 1794 in poi, gioventù, beni, libertà, vita, ogni cosa più caramente diletta?

I veri uomini di Stato han dovuto avere, prima di tutto, un alto ideale cui consacrare il loro genio. Gli esempii sarebbero innumerevoli; ne ricordo uno solo.

Cavour ebbe a dire in un suo celebre discorso al Parlamento: « Un uomo di Stato, per esser degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che sieno per così dire la stella polare direttrice del suo cammino; riservandosi di scegliere i mezzi e di cambiarli a seconda degli eventi, ma sempre rivolto lo sguardo sul punto da dover servirgli di guida. Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di Re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale; quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico ». E il gran Re, e il gran ministro, ed i varii uomini di Stato italiani, avendo nel cuore e nella mente questo alto ideale, e sapendo applicare al suo raggiungimento i mezzi che le condizioni politiche dell'Italia e dell'Europa potevano loro fornire, riuscirono a levare l'Italia dalla rovina di Novara alla cima gloriosa del Campidoglio.

Questa potenza dell'ideale non ha luogo soltanto nella politica pratica, ma può vedersi anche nella politica scientifica.

Se si considerano, per esempio, i nostri due più grandi scrittori politici del cinquecento, non si potrebbe dire che il Guicciardini sia inferiore al Machiavelli; gli è anzi superiore nel-

l'esattezza dell'osservazione, nel percepire e nell'estimare, nella loro realtà, le cose e gli uomini; nel che sono altresì così ammirabili gli oratori e gli ambasciatori della Repubblica di Venezia. Pure il giudizio generale del mondo colto, non ostante la mala voce fatta, non è il caso qui di esaminare come e perchè, intorno al nome del Segretario fiorentino, ha assegnato e mantiene un posto abbastanza più eminente al Machiavelli. E bene a ragione. Vi è bensì in questi più fantasia, una certa vena d'illusione; ma vi è ancora risplendentissimo un ideale che nel Guicciardini mancava; una scienza politica da rinnovare indipendente dalla teologia, dalla metafisica e dalla scolastica; uno Stato moderno da disegnare, non feudale, nè teocratico o sacerdotale; una Italia da ricostituire, nè ghibellina, nè guelfa, nè imperiale, romana, teutonica o franca, nè papale, ma puramente italiana. Aggiungiamo che non si potrebbe dire che il Guicciardini non vedesse l'altezza o non sentisse la bellezza di questo ideale. Anch'egli scrisse che desiderava un'Italia liberata dai Barbari e sottratta al dominio *di questi scellerati preti.* Ma non vi aveva fede alcuna; confessatamente, per il suo utile particolare, pose appunto il suo ingegno e la sua capacità politica al servizio del dominio in Italia dei barbari e dei preti; e si contentò di scrivere questi suoi riposti sentimenti nei suoi *Ricordi.* Il Machiavelli invece ne fece l'anima di tutto il suo pensiero, di tutta la sua opera politica.

Veramente tra i varii rami dei quali, nello sviluppo scientifico odierno, si compone il grand'albero delle scienze politiche, ve ne ha alcuni che per la loro propria natura rifuggono dalle preconcette idealità, e si fondano essenzialmente sulla realtà delle cose. Nella statistica, segnatamente, è manifesto che bisogna assolutamente rilevare ed esprimere in termini numerici i fatti sociali, quali essi sono o si presentano al retto osservatore; piacciano o non piacciano, giovino o nocciano al raggiungimento di un ideale, a una preconcetta teoria, a un determinato sistema politico, religioso, filosofico od altro qualsiasi. Senza di ciò si potranno avere dei numeri fantastici, dei castelli di cifre, arbitrarii ed ingannevoli, ma si sarà certamente fuori della scienza statistica.

Qualche cosa di simile, sebbene non così assolutamente, ossia non in tutto il suo vasto campo, si potrebbe, io credo, dire dell'economia politica, almeno di quella che dicono economia

pura. Un vero economista degno di questo nome, potrà avere delle propensioni personali maggiori o minori verso il gran numero dei salariati, verso quelli che forniscono il capitale, prodotto dagli accumulati risparmii, senza di cui non può esistere l'industria, e così via; e più specialmente un ideale in fatto di libertà dell'individuo nelle operosità economiche, e di azione dello Stato, in quella parte che talvolta si è detta politica economica; ma se vuol fare della scienza, deve osservare le cose quali esse sono nella loro realtà, ed i loro rapporti necessarii, almeno ve ne sieno, ed in quanto ve ne siano e possano essere dimostrati. Si provi, per esempio, a determinare la legge economica dello accrescimento della popolazione, del valore, dei cambii e dei prezzi, dei salarii, dei profitti, della rendita fondiaria, della moneta e dei biglietti di banca, delle crisi industriali e commerciali, non già fondandosi sui fatti e sulle loro relazioni effettive, ma su preconcetti principii attinti ad una data fede religiosa o ad un dato ideale politico; e si potrà fare opera di declamazione religiosa o politica, non di scienza economica; la quale deve fondarsi sulla natura delle cose quali realmente sono, indipendentemente appunto dalle confessioni religiose, dalle simpatie, dalle tendenze e dai partiti politici o sociali.

Non si potrebbe però dir lo stesso di altre cospicue scienze politiche, di ben diversa indole, segnatamente del diritto internazionale e del costituzionale.

In verità a me non pare dubbio che nelle norme regolatrici delle relazioni dei popoli fra loro, se s' investigano o si tien conto soltanto dei concetti attinti a un ideale di giusto astratto, filosofico o razionale, come suol dirsi, e questo si battezza per diritto internazionale, si può fare una filosofia del diritto che dovrebbe reggere le varie nazioni in pace e in guerra, — soggette del resto a variare secondo il diverso modo di pensare ed il prisma degl'interessi delle singole nazioni, una Francia, un' Inghilterra, una Germania, e così via; — ma non sarà certamente il diritto internazionale effettivo, vivente, e obbligante, in un determinato periodo storico, la coscienza dei singoli popoli, governati e governanti. Dico anche governanti, perchè io non credo faccia bisogno di dimostrare come, in fatto specialmente di relazione di popoli costituiti, formanti il consorzio internazionale, non si possano scindere i governanti dai governati, di cui sono a capo, di cui sono gli organi legittimi, sorgenti oramai quasi

dappertutto o direttamente o indirettamente, ma non meno realmente, dal volere, dal sentimento del popolo, manifestato nelle elezioni delle sue assemblee rappresentative. Si provi, per esempio, a parlare ai Francesi, in diritto internazionale, della illegittimità dei dominii o dei protettorati estraeuropei, in Algeria, a Tunisi, al Tonchino; agl' Inglesi dell' illegittimità degl'Imperi, come il loro delle Indie, del loro dominio a Gibilterra, a Malta, a Cipro, al Capo, ecc., della loro superiorità acquisita o vantata sull'istmo di Suez; agli Svizzeri dell'anormalità degli Stati composti di diverse nazionalità; agli Austriaci e ai Magiari della illegittimità della unione in un complesso politico, sotto uno stesso Sovrano, quale il capo della Casa di Asburgo, di regni e provincie di così diversa nazionalità, quali i Tedeschi, i Magiari, gli Czechi, i Polacchi e così via, della monarchia austro-ungarica; — a Inglesi, Francesi, Austriaci e Ungheresi, che non è lecito opporsi agli accrescimenti politici che ledano l'equilibrio politico; — si provi a dimostrare ai militari di terra e di mare che debbono versare il sangue per la loro patria, o agli uomini politici che debbono avventarli in preda alla morte sui campi di battaglia, che la guerra a difesa o rivendicazione del proprio diritto (e ogni nazione belligerante crede di avere il diritto dalla sua parte) è un delitto internazionale; che non son leciti in certi casi i bombardamenti delle città, che non è lecito vietare che vecchi, donne e fanciulli escano dalle piazze assediate alle quali vengano meno i viveri, e così si prolunghino le resistenze e le incertezze della guerra; che lo spionaggio militare non è punibile di morte, che non sono lecite le ritorsioni e le rappresaglie, reliquie di vecchie barbarie, e così via; — il meno che si possa dire si è che essi rifiutano di riconoscere per diritto ciò che può esser bandito per tale da alcuni pensatori o filantropi, ma non corrisponde, in un dato tempo, alla coscienza comune dei governati o dei governanti del complesso del mondo civile.

In conclusione, pare a me, che in diritto internazionale bisogna continuamente e schiettamente distinguere ciò che è diritto da ciò che è mero ideale di diritto; ma ciò ammesso, bisogna ancora ritenere che l'ideale, come è stato finora, non può cessare di essere la prima ed essenziale condizione di ogni progresso; senza di esso questo nobile ramo del diritto sarebbe completamente e miserabilmente isterilito.

Quando Montesquieu innalzava a supremo principio del diritto delle genti che le nazioni, senza nuocere ai loro veri interessi, debbono farsi in guerra il minor male e in pace il maggior bene possibile, poneva un principio, privo o scarso nel tempo suo di applicazione, di effetto o di valore positivo; pure innalzava un vessillo altissimo, nobilissimo, che avrebbe mostrato in avvenire la sua influenza benefica per tutto il mondo civile. Poneva difatti davanti al mondo colto un ideale, additava una mèta, innalzava un faro, una luce, segnava e illuminava una gran via. Insegnava ad avviare le relazioni pacifiche dei popoli nel senso del maggiore sviluppo dei servizi scambievoli fra nazioni e nazioni; di un nuovo diritto internazionale, non ostante l'insufficienza rispetto ai bisogni e al desiderio, ed anche i parziali regressi in fatto di libertà commerciale fra le nazioni, e nella condotta delle guerre, in complesso più civile ed umano; più favorevole allo sviluppo dei rapporti pacifici, alla protezione dei neutri, dei diritti privati, della proprietà letteraria, artistica ed industriale, dei naviganti mediante i comuni segnali marittimi, degli scambii mediante le unioni postali e telegrafiche che oramai comprendono pressochè l'intero mondo più o meno incivilito; degli orfani, degli ammalati, dei derelitti; che avrebbe temperato gli orrori delle guerre, proscrivendo le barbarie e le crudeltà inutili, proteggendo, per quanto è possibile, i cittadini pacifici, i vecchi, i fanciulli, le donne, i non combattenti, le proprietà private, il patrimonio scientifico del genere umano, i feriti, i medici, le ambulanze (1).

Gli avversarii della schiavitù dei Negri della seconda metà del secolo scorso parlavano di giustizia e di umanità in modo da parere assurdi ai più dei loro contemporanei; pure il loro era un alto ideale che doveva destare e mantenere vivo il fuoco sacro nel petto degli amanti della giustizia e del progresso morale e civile del genere umano; e doveva col tempo farsi strada persino nel 1815 fra i potentati di Vienna, e farvi dichiarare nel nome di quei Sovrani, che pure allora allora si erano spartiti i popoli come se fossero armenti, il desiderio di metter fine ad un flagello, quale la Tratta, che aveva per così lungo tempo « desolata l'Africa, degradata l'Europa, ed afflitta l'umanità ».

(1) Palma, Discorsi di introduzione alla Raccolta dei trattati dell'Italia coi Governi Esteri. Torino, Unione tip. edit., 1879 e 1890.

E quell'ideale guadagnò l'Inghilterra, che pure un secolo prima si era fatto attribuire nel Congresso di Utrecht del 1713 il monopolio di quell'infame commercio; e le fece affrancare gli schiavi delle sue colonie col sacrifizio di più centinaia di milioni, e combattere la Tratta in tutto il mondo: e fece agli Stati Uniti di America sostenere la più gigantesca guerra civile per abolire la schiavitù, che pure i Padri gloriosi dell'Unione avevano lasciata sussistere.

Senza l'ideale di un assetto politico del mondo, per cui ogni gente, ogni complesso politico di uomini civili, che per comunanza di stirpe o di lingua, di territorio, di storia, di affetti, di coscienza nazionale, possa dirsi una nazione, abbia diritto ad un proprio governo indipendente da genti straniere; non si sarebbe avuto quel movimento politico meraviglioso del nostro secolo, per cui, se non ha potuto risorgere una Polonia, son tuttavia apparsi fra gli Stati, una Grecia, un Belgio, una Rumania, una Serbia, e oramai potremmo dire una Bulgaria, e specialmente l'Italia e la Germania. Noi non diciamo che queste non si sarebbero fatte, perocchè, anche per farsi la nazione nostra e la germanica ci vollero molti sforzi sanguinosi, e battaglie vittoriose a S. Martino e Solferino, a Sadowa, a Metz e Sédan; ma certo sarebbero mancate le forze morali che più valsero a muovere gl'italiani e i tedeschi, e procacciar loro, massimamente a noi che ne avevamo più bisogno, il favore di molta parte del mondo civile.

Nella politica costituzionale è celebre la vecchia disputa fra le costituzioni simmetriche, scritte tutte di un pezzo, ma derivate da concetti ideali astratti, così detti razionali, come parecchie costituzioni francesi dal 1789 in poi, e le costituzioni di altri popoli, quali la romana antica e la inglese dei secoli moderni, i cui ordinamenti derivano, non da principii ideali, ma dalle loro condizioni effettive. Io altrove sono entrato in una tale disputa, (1) e non intendo ripigliarla ora. In questa parte della scienza politica pare sia entrato di più nella coscienza, almeno dei più degli uomini colti, che se l'ideale ha potuto e può sempre conferire al loro progresso, non vi ha ordinamento politico, non costituzione alcuna, che possa conseguire i suoi fini e reggere,

(1) Palma, *Corso di diritto costituzionale*, discorso d'introduzione, vol. I, 3ª ediz., Firenze, Pellas, 1884.

se non corrisponde alle condizioni *reali,* di sviluppo storico, intellettuali, economiche e morali del popolo cui è destinata, segnatamente alla sua coscienza del diritto e del dovere pubblico, alla sua volontà e capacità di esercitare i diritti e di adempiere i doveri che essa esige o suppone.

Qui mi basta osservare, dal mio punto di vista, che nel determinare la costituzione, le attribuzioni, la cerchia di azione, i limiti giuridici dei poteri pubblici, Re, Senato, Camera dei deputati, Gabinetti e ministri, le libertà delle Chiese, delle associazioni, dei singoli cittadini; se non si stesse alle leggi quali risultano scritte, o possono ritenersi dalla consuetudine tenente luogo di legge, si potrà fare una filosofia qualsiasi, un desiderato di diritto pubblico, ma certamente non si potrebbero decorare dell'autorità del diritto le lucubrazioni di astratti pensatori, oratori e pubblicisti, passeggianti nei campi sterminati dell'ideale ed anche delle legislazioni di altre genti, rette da altre istituzioni, leggi e consuetudini. D'altra parte però non è men certo che il diritto costituzionale, come scienza, non si può ristringere ad una stretta analisi di articoli di statuti, di vecchie e nuove *carte.* Vi è anche in questo nobilissimo ramo di studi un campo aperto all'ideale, che è stato e non può cessare di essere una condizione indispensabile della sua vita e del suo progresso.

Senza un ideale di Stato, per cui il cattolico, il protestante, l'israelita abbiano a convivere insieme nello Stato stesso, in cui la coscienza e le relazioni dell'uomo con Dio debbano appartenere all'individuo, non allo Stato; e quest'ideale non avesse parlato così altamente e fortemente ad un'eletta di uomini, pensatori e scrittori, credenti e non credenti, da affrontare per esso e carceri ed esigli e patiboli, non si sarebbe avuto la libertà religiosa moderna.

Senza un'ideale di libertà, per cui il cittadino, soggetto alle leggi nella esplicazione della sua attività, possa indefinitamente svilupparla, fin dove incontra l'eguale libertà di un altro cittadino, ed il legittimo potere e diritto dello Stato di proteggere l'eguale libertà di tutti, la pace e la saldezza del potere pubblico, non si sarebbe avuto il maraviglioso sviluppo della libertà individuale moderna, di persona, di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione, d'insegnamento.

Senza un ideale di convivenza politica, per cui, comunque sia costituito e si denomini, il potere sovrano dello Stato deve avere la più salda potestà di determinare il diritto mediante le leggi, di governare il corpo politico e d'indirizzarlo al pubblico bene e di amministrare la giustizia; ma sempre che attinga tale potestà dal pubblico consenso (poichè alle leggi, al Governo, all'amministrazione centrale e locale, come cose che concernono l'interesse di tutto il popolo, *res populi*, deve concorrere il popolo medesimo secondo la varia capacità di esso e delle classi che lo compongono), non si sarebbe avuto quella grandiosa e, non ostante i difetti, maravigliosa diffusione della libertà politica costituzionale rappresentativa in tutto il mondo civile contemporaneo, sostituitasi alla teocrazia, al feudalismo ed all'assolutismo d'Imperatori, di Re, ed anche di plebi vocianti e tumultuanti inorganicamente in piazza.

Però vi sono ideali e ideali. Vi sono gl'ideali che pongon davanti alle menti e nei cuori degli uomini uno scopo, una mèta eccelsa, vicina o lontana, più o meno difficile, ma suscettiva di essere raggiunta o di accostarvisi, e tale che possa realmente conferire al progresso della scienza, dello Stato, al bene delle nazioni e dell'umanità; ma vi sono anche degli Dei falsi e bugiardi, degli ideali che, sotto colore di progresso e di bene, sono dei regressi e dei mali, e soprattutto che non hanno alcuna base di realtà, sogni di menti inferme o per lo meno fantastiche che trattano le ombre come cosa salda. Sono questi falsi ideali che, levando a mèta uno scopo, o non giusto o non buono, o non conseguibile per la contraddizione della natura reale degli uomini e delle cose, hanno fuorviato una moltitudine di scrittori e di uomini politici: li hanno messi per cammini conducenti ai precipizi o a sterili deserti, anzichè alle cime delle montagne illuminate dal sole od alla terra promessa; ed han fatto sprecare inutilmente e dannosamente forze preziose, le quali, meglio dirette, avrebbero potuto più o meno egregiamente conferire al progresso della scienza ed al bene pubblico.

La storia politica è piena di questi falsi ideali più o meno abbaglianti.

Anche i fautori della monarchia universale, delle due parti opposte, la guelfa e la ghibellina, la papale e l'imperiale, ricordiamo i capi più illustri, Gregorio VII e Dante, avevano un ideale; e non potrebbe dirsi che non fosse altissimo, trattandosi

di assicurare, almeno all' Europa o al mondo cristiano, un diritto comune, la giustizia e la pace internazionale, mediante un Dio, un Papa, un Imperatore, *universorum domini.* Ma era un falso ideale, mirante a un fine impossibile a conseguire, colla formazione in Europa, nell'ambito del vecchio e caduto Impero romano occidentale (non parliamo dell'orientale allora tuttavia sussistente, ma a parte) delle nuove nazionalità, quali la francese, l' inglese, la spagnuola, la germanica, l' italica, e così via, anelanti e atte a una propria vita nazionale; e ove quella rinnovata unità, imperiale e papale, fosse riuscita a costituirsi e a mantenersi, avrebbe impedito lo sviluppo politico, letterario e civile, la libertà religiosa e politica delle nazioni e del mondo moderno. E fu un ideale che per secoli travagliò e insanguinò inutilmente l' Europa, segnatamente la Germania e l' Italia, sedi dei capi delle due parti, finchè non divenne universale la persuasione, per lo meno, della sua impossibilità pratica.

Nel secolo scorso il ministro italiano di Elisabetta Farnese in Spagna, sotto Filippo V Borbone, l'Alberoni, non potrebbe dirsi che mancasse d'ideale; aveva quello di ristabilire la unità e la grandezza della vecchia monarchia spagnuola di Filippo II, particolarmente ripigliando i Paesi Bassi e i dominii italiani di Sardegna, Sicilia, Napoli e Milano; signoria che non si era saputo per più secoli bene esercitare a beneficio dei soggetti. Ma poichè si voleva ricostituire un corpo politico, privo di coesione fra le sue parti, la cui forza di espansione ed anche di conservazione, per un complesso di cause e di condizioni qui inutili ad esporre, era spenta, doveva fallire miserevolmente.

Anche Luigi XIV aveva un ideale, la superiorità della Francia, come poi Metternich quella dell'Austria, conservatrice del potere assoluto dei monarchi, dell'assetto politico e della pace del 1815, e già Napoleone I quello di ristabilire l'Impero di Carlomagno; ma erano falsi ideali, perchè dovevano urtare contro gli opposti e più giusti ideali della indipendenza e della libertà delle altre nazioni, le quali non avrebbero voluto, come non vollero, assoggettarsi al dominio della Francia borbonica o napoleonica, e della Casa d'Austria.

Similmente i fautori nel secolo nostro di una grande Germania, che avrebbe dovuto comprendere l'Austria ed estendersi per lo meno al Mincio, avevano un ideale, la maggior grandezza della patria germanica; ma era un falso ideale, non fosse altro,

perchè minaccioso all'equilibrio politico ed alla libertà dell'Europa; perchè inconciliabile colla condizione propria della monarchia austro-ungarica composta di tante e così diverse nazionalità; per l'impossibilità di avere nel suo seno due capi quali i sovrani di Vienna e di Berlino; e per il conflitto perpetuo, insolubile, nel quale poneva la Germania, non solo colla Francia e colla Russia, ma coll'Italia e l'Ungheria. La Germania difatti non potè costituirsi se non dopo che Bismarck l'ebbe fatta rinunciare a quel falso ideale.

Ho nominato l'Ungheria. Anche Kossuth aveva un ideale, quello della piena indipendenza della Corona di Santo Stefano dalla monarchia austriaca, e sarebbe stato davvero un bello ed alto ideale, se non vi avessero troppo ripugnato le condizioni reali. L'illustre patriota sconosceva che furono secoli che l'Ungheria fu al tutto indipendente, e pure la sua indipendenza non potè durare a fronte della Potenza prevalente di allora, i Turchi, e per salvarsi dovè appoggiarsi all'Austria; che meno ancora lo avrebbe potuto e lo potrebbe ora, che grandeggiano e prevalgono di gran lunga intorno i Tedeschi e i Russi, in modo da farla rimanere sommersa, se isolata, in quell'Oceano slavo in mezzo al quale sta come una piccola isola. Sconosceva soprattutto che l'Ungheria non è una nazione compatta come l'Italia od altre occidentali; è invece una composizione politica storica, in cui poco più di 6 milioni soltanto sono Magiari, ma oltre due milioni e 300 mila sono Rumani, ed altrettanti sono Slavi del sud, Serbi e Croati, e oltre due milioni sono Slavi del nord, e perfino poco meno di due milioni sono Tedeschi; e inoltre bisogna aggiungere che la Transilvania è in maggioranza Rumana, e la Croazia è tutta Slava. Qual meraviglia che dopo l'insuccesso del 1849 altri patrioti, capo Déak, stimassero miglior partito rinunciare a quello ideale, e invece accordarsi coll'Austria nella nuova costituzione dualistica di tutta la monarchia austro-ungarica del 1867, e così non solo ristabilissero la costituzione e le libertà ungariche, ma divenissero preminenti nel governo di tutto l'Impero?

I nostri padri del 1848 e 1849 avevano in capo molti ed abbaglianti ideali: secondo gli uni o gli altri, il primato morale e civile dell'Italia, la conciliazione del Papato colla nazionalità nostra e colla libertà, l'unificazione nazionale, sia mediante la federazione dei Principi, sia mediante la repubblica; e avevano la più alta idea della potenza irresistibile della ragione e del

diritto dei popoli, manifestanti il voler loro persino nelle semplici dimostrazioni di piazza e nei giornali. Ma erano, più che ideali, illusioni, rimaste famose col nome di quarantottate. Vi era difatti in quegli ideali una moltitudine di presupposti arbitrarii, fantastici, contrarii affatto alla realtà delle cose; perocchè si sconoscevano interamente la natura propria del Papato e le esigenze della nazionalità e della libertà civile, la forza effettiva dell'Austria, le difficoltà proprie delle federazioni e delle repubbliche; segnatamente appunto in Italia, abbisognante più che altra nazione di una più vigorosa e stabile forza centripeta, per evitare i danni degli ottocento San Marini, e per rifarla indipendente e più effettivamente e sinceramente libera. E quegli ideali dovettero svanire.

Spessissimo si può avere un alto e giusto ideale negli scopi, però mancare nei mezzi.

Mazzini certamente fu grandissimo nell'altezza dell'ideale che aveva nel cuore e nella mente; ma era fantastico nei mezzi, e nel credere che al suo appello, allo scoppiare di una cospirazione, al tentativo di un movimento, le moltitudini italiane si sarebbero levate in armi, e nel nome di Dio e del popolo si sarebbero costituite in repubblica, e avrebbero schiacciato, non diciamo i soldati del Papa e del Borbone, ma gli eserciti agguerriti dell'Austria ed espugnatene le formidabili fortezze. Altri patrioti italiani, invece, avendo lo stesso ideale della patria indipendente ed una, si fondarono, non soltanto sulle classi popolari che nel loro complesso non potevano non essere in gran parte incerte se non ostili, ma sopra tutte le forze vive dell'Italia reale, e quindi principalmente sulla monarchia piemontese, militare e costituzionale, e così riuscirono! Quindi l'inevitabile malinconico tramonto della stella mazziniana, come di quella di Kossuth.

In un altro campo, si potrebbe forse dire che anche Law aveva un ideale, quello di una circolazione economica mediante la carta moneta, che potesse moltiplicare i capitali, ravvivare ed alimentare indefinitamente le industrie e la prosperità privata e pubblica. Ma era un ideale falsissimo, perchè non è possibile creare i capitali e quindi la ricchezza a volontà con un torchio da stampa, e doveva condurre lui, come tutti i suoi seguaci, successori ed imitatori, alle più grandi rovine.

Nel campo scientifico, segnatamente, bisogna ben distinguere l'ideale dall'utopia.

Da molti secoli si è spesso celebrato l'ideale della Repubblica di Platone, non parliamo di quella del Moro, della città del Sole del buon Campanella e di altre molte più recenti. Io sono lontanissimo dallo sconoscere l'alta idealità del divino Platone, ma con tutto il rispetto dovuto a una mente sovrana, che ha scritto così altamente e splendidamente sulla giustizia, sull'anima, e così via, provo una ripugnanza invincibile a considerare come un ideale un disegno di società politica in realtà così brutto; in cui sarebbero bandite le arti belle e la poesia, mancherebbe la famiglia, gli uomini sarebbero sostanzialmente divisi in caste, e soggetti al maggiore dispotismo immaginabile, e la vita domestica e la libertà individuale sarebbero assolutamente soppresse. Quindi mi apparisce evidente l'inefficacia pratica del suo libro, per altri titoli, meritamente famoso, e a maggior ragione dei libri dei suoi troppo numerosi imitatori, parodie dell'ideale più che ideali dell'umanità.

Imperocchè ogni ideale, per meritare veramente questo bellissimo nome, e non quello invece di sogno, utopia od altro simile, bisogna che, pur essendo lontano dalle condizioni odierne di fatto degli uomini, individui e popoli, comprenda in sè il reale; bisogna, in altri termini, che essenzialmente non urti contro le condizioni proprie della natura umana, individuale e sociale o politica, contro le leggi dello sviluppo storico e del mondo economico, che abbia in sè la suscettività di divenire pratico e reale.

Un ideale che intendesse a pareggiare di fatto tutti, alti e bassi, sani o ammalati, intelligenti e stupidi, lavoratori e fannulloni, previdenti e scioperati, morigerati e viziosi; a sopprimere il patriottismo, la famiglia, ed io credo ancora, il risparmio, il capitale, la proprietà individuale; urterebbe contro la natura umana qual'è, non quale si fantastica che sia, contro la natura delle cose; e posto che momentaneamente si potesse tentarne o iniziarne l'applicazione, non si potrebbe che provarne la vanità, e sarebbe destinato a fallire rovinosamente.

La storia ci dice che un ideale di diritto pubblico, secondo cui parrebbe che i singoli cittadini dovessero avere una sconfinata libertà di riunione, di associazione, di stampa, d'insegnamento, di petizione, di resistenza, e così via; e i comuni e le

provincie avere del pari una illimitata libertà di reggersi a loro posta; e il potere sovrano essere concentrato nei comizi del popolo e nei suoi tribuni, ha potuto abbagliare talvolta anche legislatori, come, più o meno, si può vedere nell'opera costituzionale della Convenzione francese del 1798 e dell'Assemblea costituente spagnuola del 1869. Ma tale ideale è così opposto alla natura politica dell'uomo e di ogni società, la quale esige la coordinazione e quindi una limitazione della libertà di ognuno di fronte a quella simile degli altri cittadini; è così opposto al dovere del potere sovrano di tutelarle tutte e di assicurare l'ordine, che è la libertà collettiva della società stessa; è così opposto all'indole del potere pubblico, il quale non può essere concentrato e costituito illimitato in alcuno, papa, principe, assemblea rappresentativa o piazza, senza creare il dispotismo di chi sia investito di questo illimitato potere; che un siffatto ideale falsissimo, assoluta degenerazione dell'ideale vero di libertà, tentato di mettere in atto, non potrebbe generare che l'anarchia, e la tirannia degli elementi più audaci e violenti del popolo, e quindi il disgusto universale, e da ultimo (gli esempi storici antichi e moderni ne sono innumerevoli) l'elevazione di qualcuno, più atto a ridare alla società l'ordine di cui ha bisogno, facendosi col favore e col plauso pubblico assoluto signore di tutti.

Ma come distinguere l'ideale dal vano sogno, l'eresia dell'oggi che è destinata a diventare la verità del domani, dall'utopia condannata a rimanere eternamente utopia, che non si potrà mai effettuare, come non si possono stringere in un abbraccio le nuvole?

Il vero ideale, così distinto dal sogno e dall'utopia, è il privilegio dei veri grandi pensatori, dei veri grandi politici. Noi non possiamo dire che questo solo: bisogna, caso per caso, esaminare appunto se merita realmente di essere ritenuto come un ideale, o messo nel novero dei sogni, confrontandolo con la natura delle cose, con le condizioni reali del mondo politico ed economico. Questo io ho fatto riguardo all'ideale degli Stati Uniti di Europa; ed il suo spassionato esame mi ha condotto a vedere come ne sia ingannevole il bagliore, e a doverne dimostrare la vanità.

LUIGI PALMA.

TERENZIO MAMIANI IN ESILIO

da carteggi e documenti inediti

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

I.

Non è mio intendimento, anche perchè non sarebbe questo il luogo da ciò, di rifar minutamente la storia della vita del Mamiani nell'esilio parigino, ma solo di darne i tratti principali spigolando nel carteggio, che ho innanzi, passato fra lui e il fratello Giuseppe; del quale anzitutto mi sia lecito rinfrescare brevemente il nome obliato. Era il primogenito del conte Gianfrancesco Mamiani, uno di quei tenaci conservatori, che anche dopo la rivoluzione francese seguitarono a pensare e sentire con mente e cuore vecchi di secoli; ma, essendo nato nel 1793, crebbe in quel rinnovamento degli animi e degli studi che, al calmarsi delle agitazioni turbolente seguite tra noi alla invasione francese, si venne determinando al tempo del primo regno d'Italia. Confortato dagli esempi del naturalista Petrucci, del fisico Paoli, del matematico Merloni, e d'altri suoi concittadini cultori delle scienze positive, a queste si volse fin da giovinetto Giuseppe Mamiani, mentre il minore fratello Terenzio era allettato più dalle scienze morali e dalle discipline letterarie e s'incamminava per altra via dietro agli esempi non meno luminosi

del Perticari e del Cassi. Dei suoi studi scientifici, che furono specialmente di mineralogia e di fisica, il Mamiani cercò applicazioni pratiche, intendendo così anch'egli a quel miglioramento economico delle popolazioni campagnuole che doveva essere avviamento alla redenzione politica: i suoi scritti di tecnologia agraria, massime le memorie sopra la necessità di far rivivere in Italia l'enologia razionale e l'esportazione dei vini, sono forse delle cose migliori, che su queste materie ci abbia date quel tempo; ma dove più compiutamente rispecchiasi l'intelligente operosità del conte Giuseppe è nelle *Esercitazioni dell'Accademia agraria pesarese*, di cui fu promotore e ornamento, alla quale contribuì d'ingegno e di denari, e nella quale propugnò con singolare ardore la pratica dell'insegnamento elementare dell'agricoltura per mezzo dei poderi sperimentali. Nè fu senza il vanto di buone lettere, come appare dagli elogi che ei compose di parecchi suoi concittadini illustratisi con le opere dell'ingegno o per l'esercizio di liberale carità, e soprattutto poi dalle dottissime biografie di tre insigni matematici, Guidubaldo Del Monte, Federico Commandino e Giulio Fagnani. Uomo di carattere chiuso e rigido, Giuseppe Mamiani non ebbe come cittadino gli èmpiti e gli ardori rivoluzionari del suo minor fratello, pure non ismentì mai i suoi sentimenti liberali, anzi li affermò con franchezza, nel 31 accettando di far parte del Comitato di governo e nel 46 plaudendo dei primi all'iniziativa patriottica di Pio IX: ma poco dopo aver avuto la consolazione di riabbracciare il suo Terenzio reduce dall'esilio più che trilustre, si spense, fra il compianto dei buoni, sul finire del 1847.

Era tanta la stima affettuosa fra i due fratelli Mamiani, che Terenzio, appena giunto in Francia, temendo che a lui proscritto potessero essere confiscati i beni paterni, ne fece cessione a Giuseppe, il quale per tal modo si assunse il carico di curare gl'interessi dell'esule e d'inviargli regolarmente ogni quattro mesi la somma di cento scudi romani. Non era una gran rendita, ma tra questi cento scudi, e ciò che presto potè ricavare dalla vendita de'suoi scritti e dal collaborare in pubblicazioni periodiche o enciclopediche (non so se sia noto che lavorò, e n'ebbe compensi pecuniari, per lo *Staats-lexicon* diretto dal Welcker e dal Rotteck), e con la vita modesta ch'ei condusse a Parigi, contento di un piccolo alloggio e d'un pranzetto da due

franchi, come diceva, alla democratica, Terenzio non fu tra gli esuli italiani di quei miseri che sentirono duramente il pungolo della povertà; sì che potè, e n'ebbe lode a dir vero sproporzionata all'entità del fatto, rifiutare, o meglio far a meno di chiedere, il sussidio che il Governo francese dava agli emigrati. Delle lettere sue al fratello (1) parecchie si riferiscono ai loro domestici affari; pure in tutte è qualche accenno utile, mentre alcune poi meriterebbero di esser per intero date alla luce, come documenti degli studi, dei sentimenti, delle speranze dell'esule. Dopo la stampa del *Rinnovamento della filosofia* il Mamiani fu colto da un fiero malore degli occhi, che non gli consentì per molto tempo di carteggiare frequentemente coi suoi cari: « Il mio male d'occhi (così il 21 marzo 37) che dura da due anni non cangia sensibilmente in una o due settimane; perciò non iscrivo sovente. Il mese passato io peggiorai in modo notabile, il che fece risolvere il mio oculista a mutare metodo di cura »; e spiegato per minuto in che consistesse il cambiamento, commetteva al fratello di ringraziare il suo carissimo tra tutti gli amici, il dottore Iacopo Salvatori, che da Pesaro gli aveva mandato consigli e prescrizioni per guarirlo; poi soggiungeva, altra notizia nuova, d'aver pensato a trasferirsi in Corfù, dov'erano altri proscritti del trentuno, e d'aver chiesto una cattedra in quelle scuole: « ma rispondono per ora non esservi posto idoneo: l'attendere non mi rincresce, perchè sono in uno stato da non poter intraprendere alcuna sorta d'occupazione ». Dopo un altr'anno la malattia durava ancora, e malato lo trovò il suo concittadino Giovanni Marzetti, buon verseggiatore e amico eccellente, che si recò a Parigi a visitarlo. « Ho qui veduto (scriveva il 4 agosto 38) il Marzetti con mia grande consolazione, perchè ne ho riscosso tante e tante notizie di cotesti paesi che per qualche ora ho creduto di passeggiarvi dentro salutando a diritta e a sinistra i comuni amici. È partito ier l'altro per visitare la Sviz-

(1) Sono trentotto, dal 1830 al 1847, e passarono alla libreria Oliveriana con le carte di Giuliano Vanzolini, il quale ne pubblicò una e brevi tratti di altre nove in un opuscolo quasi irreperibile (*Il conte T. Mamiani o meglio i suoi primi 52 anni raccontati per lo più a mezzo delle sue lettere al fratello Giuseppe*, Camerino, Savini, 1885, di pag. 20); ma la pubblicazione non è senza errori, anche gravi, non saputi evitare da più recenti biografi del Mamiani.

zera, e io ho fatto in modo che la sua venuta riesca di qualche bene, portando costì certi buoni trattati di agricoltura, di ginnastica, di architettura economica, di educazione ». Ma nella stessa lettera annunziava già come, dopo il peggioramento cagionatogli dall'aria troppo vivace di Versailles, ov'era andato per consiglio dei medici, sentisse alfine di accostarsi alla guarigione: « La tolleranza della luce non è ancora compiuta nè posso applicare se non alcune poche mezz'ore, ma guardando indietro mi sembra di essere rinato, massime avendo per sicura la guarigione perfetta ». Si rallegrava intanto delle buone nuove che gli venivano da casa. « Della Virginia (così nella lettera del 12 ottobre) imparo prima la guarigione che il male. E quale incomodo è stato il suo? e i suoi figliuoletti sono belli, sani, graziosi? vorrei di sì, chè la Virginia merita questo bene e sarebbe compenso all'afflizione che dee cagionarle il male stare di Giovannino. Le ottime nuove della signora madre mi dànno continua consolazione. Ditele che, s'io sto in punto di guarire, credo fermamente di doverlo alle sue orazioni, a cui di nuovo mi raccomando. Io non chiuderò senza prima rallegrarmi de' vostri studì, anzi mi rallegro con l'ammiranda natura, la quale vi forza a contradire col fatto a parecchi de' vostri principî e vi trascina pe' capelli a praticare il bene pel bene e ad amare le grandi e nobili cose; per tal modo essa si fa gioco di tutte le filosofie, le quali discordano dagli eterni adagi che ella ha scolpiti nel cuore e nell'intelletto d'ogni uomo ».

Degli studi scientifici di Giuseppe Mamiani son piene le lettere di Terenzio, il quale per molti anni fece da intermediario fra lui e gli scienziati dimoranti in Parigi, l'Arago specialmente e il Libri, estimatori e lodatori delle ricerche e degli scritti del naturalista e matematico pesarese. Ma a noi più importano gli accenni a cose d'altro genere; per esempio piacerà assai il sentire come rispondesse Terenzio al fratello, che gli aveva fatto sapere, sembra, esservi qualche modo per ottenere il permesso di rimpatriare: « Io non so affatto quello che occorre di fare per rientrare in grazia di Santa Chiesa e gradirò assai d'impararlo: che certo, se è cosa la quale non contraddica alle mie convinzioni e non offenda nè la mia dignità nè il carattere di buon italiano, sono dispostissimo a farlo e non desidero meglio; chè ho sempre avuto nell'animo la *riverenza delle sante chiavi* in quei termini e modi

che professavano Dante, il Savonarola e i loro seguaci ». Così nella lettera dell'11 marzo 1839: nell'anno stesso il Mamiani pubblicò in Parigi il famoso opuscolo politico, *Nostro parere intorno alle cose italiane*, che, se segnò il suo distacco definitivo dal partito mazziniano e il suo ingresso nel partito liberale moderato, non era fatto certamente perchè la Curia romana si piegasse a lasciar tornare in patria il filosofo banditore di riforme ch'erano la riprovazione del suo governo. Singolare raffronto potrebbe farsi tra ciò che il Mamiani espose nei suoi opuscoli politici di cotesti anni e ciò che scriveva nelle lettere private al fratello intorno ai modi migliori per educare il popolo italiano e per destare e afforzare nei cittadini il sentimento unitario; modi non tutti praticabili nelle condizioni d'allora nè tutti egualmente profittevoli, ma pensati con rettitudine d'intendimenti e giudizio esatto dei bisogni e dei fini. Seguiva Terenzio con particolare attenzione quello che facevasi nella sua città natale, fiorente allora di studi e di belli ingegni: « Scrivetemi dei vostri studi e di quelli degli amici comuni. Ricordatemi affettuosamente al Cassi e incoraggiatelo ad alcuna nuova versione, poichè è sì gran maestro di stile e si lascia addietro tutti i contemporanei in sì fatto arringo »; e in un'altra lettera: « Dite al Baldassini ch'io ho letto un suo articolo nell'*Album* di Roma e ch'io godo assai di vederlo apparecchiato ad aiutare della sua penna i nuovi giornali che con maravigliosa rapidità si moltiplicano in ogni cantone d'Italia. Sono poveri e male scritti; probabilmente nuoceranno agli studi gravi e daranno pascolo allo ignorante cicaleggio degli scioli; ma d'altra parte sono tali e tanti i profitti che il popolo ne ritrarrà ch'io penso ogni buon italiano dovervi prestare l'opera sua ». Molto si rallegrò il Mamiani che in Pesaro si fosse instituita una cassa di risparmio (e voleva che si dicesse *cassa de' risparmî*), e traendone buoni auspicî per il rinnovamento delle nostre plebi, « pasta finissima, mal cotta e mal inverniciata », ammoniva: « che i nostri liberali adunque le curino un poco più, e se le affratellino con li beneficî, e vedranno! » Con affettuosa cura seguiva da lontano i progressi e i lavori dell'Accademia agraria, e dava consigli e conforti d'ogni maniera alla nobile iniziativa de' suoi concittadini: « Di quello che mi scrivete (così al fratello, il primo novembre 41) intorno alle cose agrarie e del terreno modello e della cattedra

per l'istruzione popolare mi congratulo senza fine. Ma ci vuol pazienza, fermezza, operosità e avvedutezza tragrande per giungere a qualche buon termine, e niun premio vi si vuole aspettare, salvo che il compiacimento della coscienza e la visione segreta del non lontano risorgimento della nostra patria grandissima »; e qualche mese innanzi avea scritto (lettera 4 maggio): « Quel fatto citato nelle *Esercitazioni*, dei bachi saliti a far boschetto sugli alberi all'aria aperta, mi sembrò importantissimo e quasi incredibile in cotesto clima: converrebbe ripetere l'esperimento con cura e in più modi; ma forse dico spropositi. Di nuovo mi raccomando di dilatare e infittire le relazioni e il carteggio accademico, e il cambio dei libri, dei periodici, delle notizie, ecc. ecc., solo modo di uscire dalle angustie provinciali e far onore a sè e all'Italia. Le tante belle cose che mi dite o adempiute o in via di compimento, mi consolano e m'incoraggiano; se pure non me le scrivete per lusingare l'autore del *Nostro parere:* ma egli è povero, esule, impotente, oscuro, a che prò adularlo? Quando, son sette anni, abbozzai in poche pagine una teorica della *religione civile,* i miei amici se ne ridevano: ora confessano il moto delle idee religiose essere universale in Europa. E quando, or son quattro anni, mandai fuori un opuscoletto dove si proponevano i modi d'una rigenerazione *indigena* e non *forestiera,* similmente i miei amici ne sorridevano e tosto volgevano la faccia a questa bugiarda calamita dei popoli chiamata la Francia. Oggi i convertiti sono a migliaia e grazie a Dio quello che si tenta costì si tenta in moltissimi altri punti: onde oramai non è più da sudare a convincere gli amici delle massime *nuove*, ma a scaldarli di zelo e armarli di gran pazienza e di ferrea perseveranza; perchè se la via è lunga per sè medesima, diverrà eterna coi tepidi, con li svogliati e con gl'impazienti. Quanta vanità! direte voi: nessuna, rispondo io: ho pronunziato un po' più chiaro e un po' più definito ciò che giaceva confuso in tutte le menti italiane; oltre che l'amore dà l'intelletto, e che vi sia al mondo chi ami più di me la nostra patria, lo desidero, ma non lo credo ».

II.

L'opera di civile propaganda e di feconda moderazione, che il Mamiani veniva, come da queste lettere si ritrae, proseguendo con attività e intelligenza, se gli aveva conciliato la stima e

l'affetto universale, accresceva anche l'odio che in Corte di Roma si nutriva contro di lui: le sue lettere erano spesso intercettate dalla polizia, pericoloso era il carteggiare con l'esule, e il suo nome non era pronunziato senza timore o senza orrore dai timidi e dai retrivi: « Quanto volentieri (gli scriveva da Roma Salvatore Betti il 24 aprile del 40) leggerei le nuove vostre poesie, che tanto ho sentito lodare! ma qui o nessuno le ha, o chi le ha se le tiene ben chiuse. Perchè il solo vostro nome fa fare il segno della croce a' nostri più venerabili; e credo che quando gli adepti della compagnia voglion mettere paura a' fanciulli, gridino loro: Ecco il Mamiani, ecco il Mamiani! E questo è il motivo, per cui di qua non vi scrivo; essendo certissimo che alla posta si leggerebbero le mie lettere, si commenterebbero, e chi sa quanto vi si malignerebbe sopra, benchè innocentissime: sicchè la presente è raccomandata a codesto chiarissimo amico mio, cav. Raoul-Rochette perchè faccia impostarla in Parigi medesimo. » L'autore della *Illustre Italia* s'impensieriva per troppo poco, nè al Mamiani, che ben lo conosceva, potevano far meraviglia le sue paure; sì piuttosto dovette meravigliarlo l'improvviso raffreddamento, che proprio in questo tempo egli ebbe a notare nei suoi pesaresi, i quali d'un tratto smisero di scrivergli, o gli scrivevano parole d'oscuro colore. Di ciò è cenno in una lettera al fratello, del primo novembre 41, ove leggiamo: « Un'altra bazzecola e chiudo. Un giovine faentino, Ginnasi, mi fa sapere quello che mai ho pensato o sognato, credersi cioè in cotesti paesi e singolarmente da Giovanni Marzetti, essere io stato l'autore d'un certo articolo comparso, è già un paio d'anni, in un periodico intitolato l'*Avoltoio delle Alpi*, e ch'io mai non ho veduto nè letto. Ora nulla è più falso e più stranamente trovato. Ma questa tarda notizia mi fa pur capire perchè il Marzetti ha cessato di botto di scrivermi, ed anche mi si fanno chiari certi passi dell'ultima lettera sua e certe frasi d'alcuna delle vostre che m'erano riuscite peggio che sfingi... Per carità, prego voi e gli amici a non essere troppo corrivi: quello ch'io scrivo non lo nascondo, e mai non ho osato di tassare le cose altrui con modi poco discreti; il far poi questo a rispetto degli amici mi par peggio che villania, e rimango mortificatissimo ». Che cosa adunque era accaduto? Lo dirò brevemente, sebbene l'aneddoto non abbia molta importanza, già che

ho avuto la fortuna insperata di trovare e di leggere l'articolo incriminato dell'*Avoltoio delle Alpi*, giornale clandestino che si stampava a Lugano dagli emigrati politici. Allorchè Gregorio XVI promosse al cardinalato il pesarese Luigi Ciacchi, il Magistrato municipale, per fare onore al cittadino porporato, promosse una raccolta, come allora se ne faceva per ogni occasione, di versi latini e italiani, e deputò a compilarla Francesco Cassi e Giuseppe Ignazio Montanari; e pochi mesi dopo, nel maggio 1838, la raccolta fu pubblicata nella splendida veste datale dalla buona officina tipografica di Annesio Nobili. V'erano sonetti e carmi dei due compilatori, di Pellegrino Farini, di Francesco Torricelli, di Marcantonio Parenti, di Vincenzo Valorani, di Angelo Maria Ricci, di Domenico Vaccolini, di Antonio Mezzanotte, di Giovanni Roverella, di Giovanni Marzetti, con le versioni latine fattene da Cesare Montalti e da più altri, e un'ode pur latina di Luigi Grisostomo Ferrucci: era, non c'è dubbio, un tributo d'adulazione, che poteva essere facilmente scusato dalle usanze del tempo, e anche approvato da quei liberali che conoscevano l'animo del novello cardinale, che poi fu nel 1848 presidente del Consiglio nel primo Ministero costituzionale di Pio IX. Ma a qualche sbandeggiato la raccolta spiacque come documento di civile viltà, e lo sdegno trovò sfogo nell'articolo del giornale luganese, tutto intessuto di violente invettive contro il Ciacchi, il Magistrato, i compilatori e i collaboratori della raccolta infelice. « È nella nera fucina della Curia Romana (ne riferirò alcun tratto, essendo l'*Avoltoio delle Alpi* quasi irreperibile), ove per oro tutto si falsifica, sacro e profano, che il Montanari ha modellato il sestodecimo Gregorio assomigliandolo al Magno di questo nome, e proteggitore e restitutore amplissimo delle lettere, delle scienze e delle arti, e padre dei popoli appellandolo. Impudente! Se la dura schiavitù che ci si serra addosso, e ci strozza per forzarci al silenzio, non giungerà a cancellare ogni memoria degli immensi mali d'Europa, i posteri ricorderanno le benedizioni di Gregorio sull'eccidio di Varsavia libera, la di lui protezione allo scettrato mostro del Portogallo, la rotta fede alle promesse, i massacri di Cesena, le proscrizioni, le Università degli studii interdette, i suoi ferocissimi sgherri, le tollette gravose, le estorsioni, le straniere soldatesche, le tresche amorose e i di lui bastardi... Anche la paura fa brutti scherzi: Francesco Maria Torricelli, che nel

1831 gridava a stancare il mantice dei polmoni: *Morte ai tiranni!* ed insultava al cardinal Benvenuti, e brigava magistrature da un Governo di sedizione, oggi s'inchina devoto ad un Ciacco col vello rosso, e col ritorno dell'*oltramontana rabbia* predica a Pesaro la sua certa ruina. Quando l'Italia a fronteggiare lo straniero non avrà altri petti che il tuo, sinistra cornacchia, non Pesaro sola, ma l'intera penisola si coprirà di sassi ed erba. Qualunque però sia per essere la sorte sua, *l'aria e l'onda che intorno a que'sassi avvolgerassi per la sabbia diserta,* giammai andrà superba del nome de' codardi... Anzi che imbrattare la bella lingua del Lazio de' miserabili concettuzzi di questi canori elefanti, era tuo dovere, o Montalti, premunirti contro l'orrido letto di Procuste. Che se studiando per entro ai grandi maestri di libertà greca e latina non apprendesti a rispettare te stesso ed il tuo paese, prete profano, hai perduto il tempo e la fatica. In mezzo a tanto sbardellato tripudio era delitto lo scordare le istoriette devote, e i santi avvisamenti, perchè le pratiche religiose e gli spirituali esercizi tengono le veci della morale in Italia, e formano la base di una santa rassegnazione alla servitù pretesca. È il pastorello Marzetti, che canta i trionfi di Santa Cecilia, ed *allo spirar di favonio, ed al lampo de' begli occhi della Vergine* pudicamente spiega *ai cor selvaggi* come Cecilia *riamata amando,* e *redito pago il dimando d'impalmarsi a un giovinetto adorno*, fosse poi soccorsa da un angelo per conservare intero il fior virgineo. Allorchè reduce da un viaggio di oltramonti si può far copia a' suoi concittadini di sì peregrine cognizioni non v'ha dubbio, che si acquista diritto di entrare in Parnaso sulla groppa parlante dell'Asino di Balaam. Nè bastava a te, o Cassi, di avere stuprato il più grande degli scrittori della libertà latina, disfiorandolo del più bello de' suoi pregî, della parola libertà, Roma t'impose di inginocchiarti innanzi agli altari della Vergine Sveva per offerirle frodati incensi. Mettiti in guardia: la ladra lupa è fiera crudele che ha più fame dopo il pasto che pria, ed i figli di San Domenico pullulano per tutto, e ti assiepano accennandoti col dito ». Su questo tono la rassegna si stende a tutti i poeti della raccolta, ai quali, conchiudendo, grida l'autore: « Su via, in mercato tra le trecche ad incoronarvi di foglie di cavoli. L'Italia fatta ludibrio alle vicine Nazioni e messa in brani abborre i vostri concettini. I bugiardi encomî

di vanitosi poeti, ed i panegirici di venduti scrittori, incoraggiando le scelleranze e la matta ambizione de' suoi tiranni, la perderono; e Dante si moriva in esilio accattando la vita per non prostituire la sua lira, e Galileo si fece macro tra gli orrori di un carcere per gridare alla gente: E pur si muove ». Dell'articolo, veramente feroce di allusioni e di coperti insulti, furono fatti in foglietti volanti degli estratti, e mandati con cura grande da Lugano in buste chiuse a tutti i poeti della raccolta e ai principali cittadini di Pesaro; dove sorse generale e spontanea (me lo affermano parecchi superstiti di quell'età) la credenza che fosse opera di Terenzio Mamiani, e la credenza ancor dura avvalorata da notevoli indizî; perchè, si dice, nessuno tra gli esuli italiani poteva, fuor di lui, conoscere così addentro le persone e le cose pesaresi quanto bisognava a comporre l'articolo e a procurarne la diffusione. Pur bisogna tener conto della esplicita riprovazione che il Mamiani ne fece, e credere alla parola di uomo che fu sempre lodato di lealtà e franchezza; tanto più che già gli credettero coloro che dell'articolo dell'*Avoltoio* avevano avuto ragione di offendersi: il Cassi, per esempio, e il Marzetti; al quale ultimo Terenzio scriveva più anni di poi (2 luglio 45): « Dopo il silenzio di qualche anno mi è stato carissimo rivedere una vostra lettera. Qualcuno mi avea riferito che io era scaduto un poco dalla vostra grazia e benevolenza per effetto di non so quale articolo di giornale ch'io non ho mai nè scritto nè pensato e nemmanco veduto. La vostra lettera piena di parole amorevoli mi fu prova che avete mutato d'animo, e ne rimango molto contento ».

III.

Sino al 1842 le lettere di Terenzio al fratello Giuseppe sono, si può dire, i documenti principali che ci sieno rimasti della sua vita d'esilio; ma da quell'anno sino al tempo del suo ritorno in patria l'epistolario del Mamiani è copiosissimo e ci permette quasi di seguire giorno per giorno il corso delle sue vicende, il cammino dei suoi pensieri. Fra le carte di lui, che il Municipio pesarese volle con civile intendimento assicurare alla posterità, ho potuto esaminare a mio agio quattro discreti tometti, ove sono minutate le molte lettere che il Mamiani scrisse

negli ultimi quattro anni della sua dimora parigina e nei due anni per lui fortunosi del 47 e 48; e queste lettere, che sono tutte anche per l'eleganza squisita della forma assai belle, ho in animo di pubblicare quando che sia, come documenti preziosissimi che esse sono alla più compiuta conoscenza degli uomini e delle cose nostre nel momento storico, non ancora abbastanza studiato, dei generosi sacrifizi volti a preparare la redenzione d'Italia.

Attingendo alcuna cosa anche da questi copialettere, mi restringerò per ora a comunicare ciò che di più notevole offre il carteggio col fratello; e anzitutto dirò che, passata la quarantina, il Mamiani cominciò a sentire un prepotente desiderio di riveder la patria: « Rispondete presto (così il 23 dicembre del 41), che io vi ripeto per la millesima e una volta niuna cosa farmi tanto piacere quanto il conversare con voi per lettera e il ricevere nuove di cotesti paesi, i quali probabilissimamente non rivedrò mai più, ma che mi son cari oltre quello si possa credere. Vi farò ridere forse a dirvi che uno dei desideri che ho riposto nell'animo è di rivedere, indovinate? Sant'Angelo e gli alti pioppi che frondeggiano sulla discesa che va alla fonte. Così è fatto l'uomo ». Ma era, quanto ai bei pioppi di Sant'Angelo in Lizzola, antico feudo dei conti Mamiani, un desiderio vano per allora; e Terenzio che ben lo sapeva e comprendeva che il papa non gli avrebbe a nessun patto permesso di rientrare nei suoi dominî, si adoperava ad ogni modo per vedere terra italiana. Nella primavera del 1843 gli si offerse occasione propizia: il ligure Lorenzo Costa, l'autore del *Colombo*, iniziò pratiche vivissime, per mezzo del cavaliere Del Rosso e del marchese Manzi, con il governo di Lucca per ottenere al Mamiani il permesso di prendere stanza in quella città; e le pratiche parvero fino da principio disposte sì da riuscire a bene. Al Costa infatti scrisse Terenzio il 9 aprile di quell'anno, così ringraziandolo: « Gli uffici che avete già adempiuti per me e quelli maggiori che vi preparate di fare non tanto mi hanno meravigliato, quanto mi hanno empiuto l'animo di amore e di gratitudine. Maraviglia non è che la vostra bontà veramente sincera e profonda operi di tali cose, ma che vogliate farle per me a cui non vi stringe alcun obbligo e che da così poco tempo porto il nome fortunato di vostro amico, è tale abbondanza di cortesia che ne avrò memoria perpetua. A voi dovrò di rivedere l'Italia, e tutta quella

pace, consolazione e riposo che spero di ricavarne, pure a voi la dovrò. So la vostra natura aliena oltremodo dall'accostare i grandi e il voler voi superare per amor mio cotesta non albagia e sprezzatura, ma dignità e nobile ritrosia, mi fa concepire a un tratto la larghezza del vostro cuore e l'obbligo grande che io vi debbo ». Nel giugno il Mamiani ebbe da Firenze, per lettera d'un amico, la novella che la faccenda aveva avuto buon esito, e ne scrisse caldi ringraziamenti al Costa e al Manzi, disponendosi a partir nell'autunno; e al fratello spiegava il 17 luglio l'indugio con queste parole: « La faccenda di Lucca è terminata a bene; il principe ha risposto favorevolmente ad una petizione presentatagli da un cav. Del Rosso che io non conosco, ma il quale s'è dato carico di tutto insieme col Costa di Genova e col favore speciale del marchese Manzi. A quest'ora sarei partito, se non fosse la stampa delle mie poesie per la prima volta unite e ordinate con aggiunta di moltissime inedite. Questo negozio della stampa s'intavolava appunto nel mentre i miei amici procuravanmi facoltà di venire a Lucca. Non potei dunque sospenderlo e non l'avrei fatto a ogni modo, perchè mai più non mi verrà alle mani occasione tale di stampare una Raccolta compiuta dei miei poveri versi. Gli amici miei hanno tentato a Genova, a Firenze e a Milano; li squarci e tagli della censura facevano della *raccolta* uno *scioglimento* ». Non ostante la freddura, la lettera è importante perchè ci mostra che fino al 17 luglio il Mamiani viveva sicuro di rientrare in Italia, e però non doveva sapere nulla dei moti rivoluzionari che si preparavano nell'Italia centrale: nell'agosto scoppiò la rivolta, infelice tentativo!, di Savigno, e tutte le polizie italiane furono in grande agitazione; figurarsi se il duca di Lucca poteva più aprire le porte a uno dei ribelli del trentuno! Come andasse la cosa eccolo raccontato dal Mamiani stesso in una lettera al fratello del 17 novembre: « Compita appena la stampa delle mie poesie, che fu alla metà di ottobre, misi all'ordine con gran fretta ogni mia faccenduola per partirmene subito, e non dubitando di nulla, andai all'ambasciata Sarda pel passaporto, la quale ambasciata ha pure il carico delle cose di Lucca. Domandai se avevano cognizione d'un ordine venuto da Lucca di *vistare* il mio passaporto per quella città. Mi fu risposto che veramente l'ordine era nelle lor mani da lungo tempo, ma che, per disgrazia, la data sua precedeva d'un mese gli avvenimenti di Romagna e che le cose avendo mutato aspetto e parlandosi fino

di cacciar di Lucca quei rifuggiti che vi stanziano da buon tempo, l'ambasciatore non intendeva di farmi partire senza avere per l'innanzi ricevute nuove istruzioni e ordini nuovi. A farvela corta io rimango qui aspettando cotali nuovi ordini, che Dio sa se più verranno favorevoli e quando verranno. Non so tacervi che io ne vivo dolente oltremodo, e m'arrabbio a pensare che forse dovrò morirmene in Francia. Conosco le miserie d'Italia e che tombolo sterminato sia quello di cadere da Parigi a Lucca. Ma ciò appunto che tratterrebbe forse qualunque altro, sprona e sollecita me, perchè il vedere ogni ora la boria e la grandezza prosperosa e non ben meritata di costoro mi martella fieramente. Meglio, mille volte, non vederla e scordarla. Ogni uomo ha gli umori suoi, il mio è cotesto ».

La licenza lucchese era stata solamente sospesa, ma ciò, lungi dall'attenuarlo, acuiva il desiderio dell'esule di lasciare la Francia; e intanto il Mamiani, per disdegno dell'alterezza superba di molti francesi, si raccoglieva in una cerchia sempre più ristretta di amici nè più frequentava, come nei primi anni del suo esilio, i dotti e i letterati, facendo un'eccezione per alcuni pochi più fidati e provati amici della causa italiana: « Non veggo, il Michelet (scriveva sul finire del 43 a Carlo Pepoli) e posso dire nessuno de' letterati francesi: dubito che ci sia lumaca per li fossi e per le siepi, la qual viva così raccolta e acchioccolata come fo io. La boria loro e lo strombazzare continuo che fanno della sapienza francese, unica al mondo e maestra ed educatrice di tutti i popoli, mi fa troppo pensare alla miseria e all'umiliazione della nostra infelice patria; quindi mi torna meglio vederli e sentirli il meno che posso. Ciascuno ha i suoi grilli, io ho questo per lo capo. Ma il Michelet debbe esser sceverato dalla turba: uomo d'oro per integrità e nobiltà di animo ed anche molto affezionato all'Italia ». All'Italia era sempre il suo pensiero, e anche al duca di Lucca, dal quale il Mamiani sperò per molto tempo la salute dell'anima: le sue lettere del 1844 sono piene delle sollecitudini che gli cagionava l'incertezza sull'esito finale delle pratiche condotte dagli amici di Toscana, e massimamente da Sansone D'Ancona, amico suo e non della ventura, il quale a lungo s'adoperò per ottenergli il desiderato permesso. Nella primavera di quell'anno stesso fece caldi uffici alla Corte di Torino, perchè si lasciasse venir Terenzio in Piemonte, la

cugina di lui Margherita Montani Castellani, ma furono inutili; sì che ogni sua speranza si raccolse sovra il primitivo disegno. « La mia andata in Lucca (così al Vieusseux, ai primi di giugno) che era certezza diviene ora una lontana probabilità, avendomi il Duca fatto dire d'aspettare tempi migliori e più quieti. Non vi nascondo che la mia stoica natura mal mi difende a questa occasione e che ho sofferto e soffro vero dolore. Io non posso più sopportar la vita in terra straniera, e quantunque la ragione non trovi un perchè molto chiaro ed io sappia bene che tombolo immenso sia quello di cadere da Parigi a Lucca, l'animo mio sospira a quel cantuccio d'Italia con indicibile desiderio »; e poco dopo (lettera al D'Ancona, 24 giugno): « La negativa del Duca di Lucca mi pesa all'animo, nè in verità credevo che mi avrebbe tanto dolore cagionato. Ma bisogna uscirne e sapere il termine delle cose. Se il Duca intende procrastinare fino a che lo stato degli animi sia tornato in Italia quale era o pareva qualche anno fa, io porrò giù la speranza di rivedere il cielo d'Italia, perchè è molto dubbioso che i sintomi di inquietezza politica fin qui veduti non si ripetano essendo le cagioni sempre le stesse. Se poi quel principe intende di solo aspettare la cessazione delle dimostrazioni gravi di fatto, io non vedo difficoltà ch'egli mi lasci venire a Lucca innanzi la fine del prossimo autunno, parendomi certo che niun tentativo pazzo e puerile sia per ripetersi. Vi sarei tenutissimo se parlando col cavalier Del Rosso poteste cavar lume intorno di ciò, e darmene esatto ragguaglio. Ormai mi è forza appigliarmi a qualche partito che provveda meno infelicemente alli miei giorni avvenire, e s'io verrò astretto a mendicare in Francia una qualche cattedra e abbandonare gli studi italiani, la coscienza consolerammi in parte col ricordarmi avere io fatto ogni sforzo per rimanere, anche come scrittore, fedele alla patria nostra ».

Il tentennante principe di Lucca non si decise mai per il sì, e il Mamiani, pur non cessando di sperare in lui, volgeva nella mente il pensiero di « andare (così scriveva nell'autunno del 44) a vivere in Grecia, che è sorella vera d'Italia e la cui incipiente prosperità non insulta alle nostre miserie »; e si proponeva di vivere colà dando lezioni « di francese, di filosofia, di letteratura, di qualche diavolo insomma », come diceva in una lettera dello stesso tempo al fratello Giuseppe, al quale seguitava

a confidare speranze e disegni. Ma dalla terra, che l'aveva accolto profugo nel 31, non potè, per quanto ne fosse disgustato, uscire se non in tempi migliori; proprio come avea detto il duca di Lucca!

A distrarlo intanto dal pensiero del ritorno ebbe il Mamiani nel 1845 occasioni non cercate; e prima, una questione d'onore, che per poco non arrivò fino alla prova delle armi; ma per quanto io abbia indagato, non m'è riuscito di sapere chi fosse la persona a cui nel luglio di quell'anno egli inviò un vero e proprio cartello di sfida: « Voi mi avete, diceva, chiamato un'anima bassa, un vile, un ipocrita. Io chiamo voi a rincontro un vilissimo mentitore e calunniatore; e se in termine di ventiquattr'ore dal ricevere questo foglio voi non vi ritrattate pienamente e non riconoscete falsissime le imputazioni datemi, la sfida avrà immediatamente il suo corso secondo le regole dell'onore ». Dovevano esservi state di mezzo questioni politiche, come appare dall'essere immischiati nella faccenda Pietro Giannone e, padrini del Mamiani, Guglielmo Pepe e Guglielmo Libri; ma la cagione mi è rimasta oscura. La cosa per altro finì pacificamente, e nell'estate medesima il Mamiani potè mettersi a un lieto viaggio, accompagnando il Libri ai bagni di Cauteretz, dove giunsero ai primi di agosto. Di là egli scrisse il 28 agosto al fratello Giuseppe una bella lettera, la quale riferirò per intero, e servirà a mostrare di quanto s'ingannino coloro che affermano non aver noi buoni esempi di moderna prosa descrittiva.

« Poichè io mi trovo scioperato ed anche per ragguagliar le partite avendo con una sola mia risposto a tre lettere vostre, vi scrivo di nuovo e forse questa volta ciarlerò tanto da parer una badessa in capitolo. Sappiate dunque che nel tenore sempre uguale e sempre pacifico della mia vita sonosi in questi ultimi giorni introdotti alcuni accidenti strani ed a me è stato forza per salvar l'onor mio mandare una lettera di sfida in pienissima regola e in termini perentorî. Già i padrini erano *hinc inde* nominati, scelte le armi, fissato il giorno ed il luogo; ma lo sfidato, non per viltà, ma scosso da un discorso veemente del Libri riconoscendo infine il suo torto gravissimo, ha ritrattato le parole e lo scritto che aveano da mia parte necessitato l'atto di sfida e così a questa è mancato l'esito materiale, non la morale soddisfazione. Nè crediate ch'io non annoveri però il duello fra i

pregiudizi e le mattie de' tempi moderni. Ma un italiano non può a costo della sua vita lasciare sospettare a' francesi ch'egli per paura non si risenta quanto deve di qualche offesa voluta fare all'onor suo. Due dì dopo il fatto aggiustato, misimi in viaggio col Libri, al quale per cagion di salute erano stati prescritti i bagni minerali de' Pirenei. Abbiam corso più di dugento leghe, ma comodamente assai e fermandoci uno o due giorni nelle città più notabili. Già da un mese siamo a Cauteretz, grossa terra posta in fondo a una vallata de' Pirenei e discosta solo di qualche lega da Barege, da Eaux Bonnes, da S. Severe e altri siti di bagni. Concorrevi quantità di gente da ogni parte della Francia e a vederli questi bagnanti maschi e femmine in abito elegantissimo e con atti e sguardi vezzosi niuno sospetterebbe che avessero il più piccolo male, e per vero in buona parte di loro non è altra infermità che un poco di vanità e di civetteria. Lasciatemi descrivere il luogo che a me ha fatto un gran senso perchè da tredici anni e più non avevo goduto campagna aperta, ombra di alte montagne e aspetto di selvaggia natura. Questi Pirenei di Cauteretz non sono ancora gli altissimi gioghi che fanno vista di competere con le Alpi, ma rappresentano molto bene i nostri più erti e più dirupati Appennini. Oh quanto mi par bello l'orrore che li riveste e il variar continuo che fanno di forma, di colore e di prospettiva! Io vo a zonzo per questi declivi e mi inerpico per queste balze con sempre nuovo diletto, nè mai domando il sentiere perchè da me stesso il vo' ritrovare e spesso veggomi innanzi e con sorpresa gradevolissima ad un tratto ora una fuga di monti con boschi e serre tortuose e mille accidenti bizzarri di suolo e di luce, ora una immensa valle gremita di casolari e di giovani selvette, con ameni prati tenuti verdissimi da cento rigagnoletti che vi fanno scorrere. Internandosi poi fra queste gole di monti, massime verso un luogo chiamato il Ponte di Spagna, non saprei dirvi quanto alpestre e pittoresca divenga d'ogni intorno la scena. A destra una sterminata ruina di massi e di roccie, anzi di rupi intere l'una all'altra sovrapposte e addossate e così frequenti e stipate « che alcuna via darebbe a chi su fosse ». A sinistra enormi e ripidi gioghi, qualcuno terminante in nudo cocuzzolo rotto e frastagliato in istrane guise e qualcun altro coperto ed incappellato da fosche abetaie e giù per li fianchi solcato da mille minute doc-

cie. Nel mezzo di tali due gigantesche pareti, a così domandarle, precipita il Gave, picciolo ma veementissimo fiume che a ogni poco intervallo casca spumeggiando in cupi burroni e fa rimbombo infinito e in qualunque parte del suo corso mena acque limpidissime e trasparenti e qua e là biancheggia come fosse di latte. Dal rumore del fiume in fuori, ogni cosa è muta e solitaria e da per tutto la sembianza del luogo riesce così selvatica e fiera che tu ti credi a mille leghe discosto dai luoghi culti e civili. E nondimeno con piacere inaspettato tu vedi spuntare dalla cima d'un'erta una o due belle cavalcatrici, o belle davvero o che paiono, tanta grazia dà loro quel vestito all'amazzone e quel velo ondeggiante sui lor cappellini. Elle insieme con più cavalieri o tornano o vanno al lago di Gaur, a Luz, alla valle di Gavarni ed ad altre decantate vedute di questi monti. Ma altra specie di gente e affatto diversa s'incontra talvolta per quella via, e sono contadini baschi e spagnoli, quasi tanto fieri e selvaggi quanto il paese che varcano. Portano sperticati cappelloni di feltro nero con nastri e fiocchi pur neri, calzoni corti di color fosco, uose di panno bianco orlate di nero e nei piedi una specie di sandalo simile al costume antico, e con molte legature intorno al collo dell'uose. La persona poi l'hanno tutta involta in un mantello quadro assai largo, di panno casareccio a liste cinerine e bianche. Io più che altrove passeggio volentieri per tale strada del Ponte di Spagna e dolcissima cosa m'è a contemplare, come quelle rocce e que' balzi di schietto granito siensi bel bello ammantate di erbe e di piante e gli arbuscelli sieno cresciuti e moltiplicati in macchie e in boschi foltissimi. Là vedesi nelle fenditure e commettiture de' sassi qualche po' di musco e di ellera e sul levigato di quelli le macchie grigie e verdastre de' licheni. Più là spunta qualche radica di ginepro, qualche scabbiosa e certe crassule minutissime che serpeggiano e fanno rete; a costo a costo sulla polvere ammassata de' licheni, de' muschi e delle crassule verdeggiano certi sempre-vivi propri di questi monti con fiorettini i più vaghi del mondo e già fra essi rampollano i primi cistì e le rose selvatiche e altri duri e nodosi arbusti. In fine, in altra banda il rocco sparisce affatto e la virtù vegetativa trionfa e spiega le sue ricchezze; là sono erbe d'ogni ragione, soprattutto le mente e i fieni odorosi e quelle orchidi alpine così varie e capricciose

nelle forme de' fiori; là sorgono piccioli faggi ed abeti tanto spessi e conserti che sembrano alle spalle del monte far quello che i fiocchi di lana fanno al merino, i quali compongono tutt'insieme un sol vello. Ma è tempo di finir questo idillio: *jam prata bibere* e se avessero nuova sete, la carta per felicità vostra mi forza a *chiudere i rivi...* »

Quindici giorni dopo il Mamiani era già a Parigi, donde volgeva con più intenso desiderio il pensiero all'Italia nella speranza del ritorno; il quale poi gli dovette parer certo non appena gli pervenne la notizia dell'assunzione al papato di Giovanni Mastai, suo coetaneo e quasi concittadino.

IV.

Ma l'amnistia largita da Pio IX il 16 luglio 1846 poneva al ritorno degli esuli condizioni cui il Mamiani non credé di potersi sottoporre, chiedendo grazia e promettendo fedeltà: « io non tornerò in patria (egli rispose) che per la porta dell'onore »; pure pensando che a chi abbia « valicate le Alpi, è finito l'esilio », fu lieto di riveder l'Italia e corse, appena il re Carlo Alberto glien' ebbe dato il permesso, a Genova, dove giunse il 10 febbraio del 47. Non vi è traccia di tutto ciò nel carteggio al fratello, ma bene avanzano le lettere che Terenzio mandò agli amici appena toccata terra italiana. A Filippo Canuti, suo compagno d'esilio rimasto in Parigi, scriveva il 12 febbraio: « Sono in Genova da due giorni: il che vuol dire tre dì innanzi di quello che io e voi credevamo, e questo m' è accaduto perchè disceso per acqua prestissimamente da Châlons ad Avignone e giunto a Marsiglia il 9 a mattina ho potuto due ore dopo imbarcarmi sull'*Ercolano*. Del viaggio mi tacerò non essendo occorso accidente degno d'esservi raccontato; solo dirò che per parte del cammino ho avuto a compagno un mezzo levantino e mezzo italiano, un misto fra il cristiano ed il turco, in somma un bolognese da Smirne, com' egli medesimo mi si annunziava; ed anche se mel taceva, l'avrei subito indovinato perchè, dopo quarant'anni di vita asiatica e l'uso altrettanto vecchio d'un parlare tra il greco il turco e il furbesco, conserva quel bravo uomo fresca e verde la pronunzia petroniana e quegli *e* e quegli *o* sgangherati come la porta di San Mamolo. Si chiama costui Giu-

seppe Marchetti, e domandato ove andasse, rispose: *je vais a Naples aux bagnes.* Caso dunque che nè io nè voi avessimo soldi per ricovrarci in qualche buona *maison de sainté*, il Marchetti ci assicura che le galere almeno non son per mancarci. Ora venendo all'atto dell'arrivo, il piacere di toccare la terra italiana dopo quindici anni di assenza, m'è stato intenso e profondo a segno da non poter significarsi, e aggiungo che Genova m'è sembrata più bella assai della prima volta, e se Parigi è grande fuor di misura, Genova è grandiosa fuor del credibile, ponendo mente all'angustia del suo ricinto. La popolazione sua è bella, vivace, austera, operosa; dell'aria e del clima non parlo chè ognun sa quanto sia lieto e temperato. In somma a dir vero, mio dolce amico, io mi sento felice, e chi potendo non torna a questa carissima patria o non ha cuore o non ha occhi o le forestierie gli hanno trasformato o corrotto il gusto. Qui tutti mi carezzano e mi festeggiano ed amano me per me solo, perchè io non posso per isventura far bene a nessuno e non c'è luogo a secondi fini. Quanto all'animo di questi popoli e al vero stato loro civile e politico, io non sono peranco in grado di scrivervi nulla, ma il farò quanto prima. » Tutto occupato a mandar novelle agli amici, non iscrisse Terenzio al fratello se non il 20 febbraio, dandogli conto di sè e del suo arrivo a Genova: « Di salute vo migliorando a segno che mangio il doppio del consueto e già comincio a rimettermi in carne. Non so s'io debbo sì bel miracolo all'aria serena e al clima temperatissimo o piuttosto alle accoglienze e carezze infinite che qui mi fanno questi ottimi genovesi. Veramente essi premiano e coronano in me non altro che il buon desiderio: or che farebbero a chi realmente avesse operato gran cosa per la patria comune? Dicasi pure con ferma coscienza: l'Italia è infelice, ma non ingrata, e ben la fortuna ha potuto rapirle ogni cosa fuor che la gentilezza del cuore ».

Non era ancora trascorso un mese dal giorno del suo arrivo a Genova che il Mamiani cominciò a persuadersi della opportunità di cercare un modo di conciliazione tra la sua coscienza e le condizioni poste dal papa alla concessione dell'amnistia; e l'8 marzo scrisse al cardinale Pasquale Lomonaco Gizzi, segretario di Stato, questa lettera: « Eminenza reverendissima, scrivo all'Eminenza Vostra per supplicarla di far conoscere al Santissimo Padre l'intenzione e il desiderio che ho di poter godere dell'amnistia voluta

e decretata da Lui con perfetta spontaneità, con somma consolazione di cotesti popoli e con plauso ed ammirazione di tutto il mondo civile. È mente di S. Santità che coloro ai quali piace di profittare di quell'atto solenne promettano sul proprio onore di non voler perturbare lo Stato e di obbedire con sincerità alle leggi in esso vigenti. Io fo tanto più volentieri cotale promessa e intendo di adempierla con tanto maggior lealtà, quanto è già lungo tempo che scrivo e persuado a'concittadini miei di calcare le vie in cui sembrano voler entrar tutti concordemente e le quali sole possono condurre alla vera e stabile rigenerazione della nostra patria. V. E. si degni ricevere in questa occasione l'atto sincero del mio ossequio e l'espressione amplissima della mia stima profonda ». A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli si rivolse in quegli stessi giorni perchè l'aiutasse a ottenere il permesso di rimpatriare, senza esser costretto a sottoscrivere la formola di grazia e di promessa che era stata imposta a tutti gli esuli; e di questa sua fermezza nel rifiutarsi a segnarla gli esponeva lungamente le ragioni, accennandole poi anche in più lettere al fratello, per esempio, in questa del 23 luglio: « Lasciamo gli equivoci e le restrizioni mentali ai discepoli di Escobar; a me disdice assolutamente di resistere da una parte e dall'altra di supplicare, star fermo sui miei diritti e chiedere grazia e indulgenza, voler salvare i principî e far buon mercato delle parole. Presentai la mia domanda, promisi quello che onestamente poteva, detti piena assicurazione per la mia condotta futura, di più non debbo e non voglio. Se a voi, se al Perfetti e ad altri miei cari amici dura la pazienza, dura l'amore d'intercedere ancor di nuovo per me e il successo corona le vostre premure, dovrò a voi e agli amici metà dell'essere mio, perchè porrete fine all'esilio in cui vivo da sedici anni e mi colmerete il cuore di mille insperate consolazioni. Ma se vi stanca la mia resistenza ovver reputate che senza l'opera mia ogni ufficio tornerà vano, io vi ringrazio con l'animo pel già fatto e ve ne resto tenuto per sempre; ma dal mio lato non trovo rimedio al male ».

Il rimedio lo trovò il nuovo segretario di Stato, il cardinal Ferretti, il quale a preghiera dei parenti e amici del Mamiani gli ottenne dal pontefice il permesso di dimorare nel territorio pontificio per lo spazio di tre mesi, senza obbligo di sottoscrivere alcuna carta. Terenzio n'ebbe notizia in Genova il 14

agosto; e dato ordine alle cose sue, partì ai primi di settembre e per Livorno e Civitavecchia si recò difilato a Roma. « Il cardinale Ferretti (così in una lettera a Francesco Perfetti il 26 settembre) m'ha davvero accolto come un fratello: oh che buono! oh che degno uomo! Innanzi pure che io giungessi volle riparlare di me al papa e domandare ed ottenermi una udienza la quale ebbe luogo ieri. Nè il papa nè il cardinale hanno mosso parola del mio non aver sottoscritto, della permissione temporaria o d'altro a ciò relativo; tal silenzio mi è riuscito di sommo comodo e l'ho per indizio buono ». Tanto buono, soggiungo io, che così finiva l'esilio del Mamiani, il quale di lì a pochi giorni correva a Pesaro a riabbracciare il fratello e gli amici e indi a pochi mesi sedeva ministro dell'interno tra i consiglieri di Pio IX.

Non è trascorso mezzo secolo da quei tempi fortunosi, e fra pochi giorni nella Roma italiana sarà inaugurato un monumento a Terenzio Mamiani, che la patria, restituita nel dominio di sè stessa e rinnovata nei modi ch'ei propugnò per tutta la vita, addita alle future generazioni come uno dei fattori della sua unità e della sua indipendenza.

TOMMASO CASINI.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XXXI.

Nevicava fitto, e la Pia che s' era alzata tardissimo, ritta dietro i vetri, con lo scaldino in mano e uno scialle pesante di lana intorno alla persona, contemplava in silenzio i larghi fiocchi bianchi che mossi dal vento turbinavano nel cielo grigio prima di posarsi sui tetti. La voce le si era abbassata ancora di più, si sentiva dei brividi nell'ossa e forse non le dispiaceva che quel tempaccio mandasse in fumo una nuova uscita in maschera per quella sera. Ma non voleva rinunziare al solito pranzo della domenica presso la signora Bagolini e si burlava delle paure di suo padre che le suggeriva di rimanere a casa.

— Per un po' di neve! La bella figura che si farebbe con la signora Ester.

— Passerei io più tardi a scusarti.

— No, no, e no...

— Sei raffreddata; faresti bene a rimetterti in letto presto, e procurar di sudare...

— Sì, proprio. Per crepar di freddo e di malinconia in questo mortorio. Almeno dalla signora Bagolini si vede qualcheduno... e si sta caldi... E poi io non ho niente... La raucedine se ne andrà con quattro pillole di catramina.

Il fatto si è che la triste solitudine della sua casa la sgomentava. Voleva trovarsi fra gente, voleva tirare il discorso sulle vicende della sera antecedente voleva magari sentirsi rimproverare la sua sfuriata alla birreria Bauer. E in fondo anche Ripalta era travagliato da una grande curiosità. Quella mattina, al Municipio, nessuno gli aveva detto nulla; ma non era da maravigliarsene perchè il vicesegretario, con la scusa del tempo, non era venuto, e perchè evidentemente i colleghi non avevano assistito alla scena e non s'erano ancora imbattuti in chi vi avesse assistito. A mezzogiorno, essendo festa, s'era chiuso l'ufficio, e felicissima notte. Invece, dalla Bagolini, per mezzo della signora Garbi, si sarebbero raccolte le impressioni genuine dell'accaduto. Chi sa? Forse la Pia esagerava, forse il chiasso era stato molto minore di quello che la ragazza volesse far credere.

Un argomento assai prosaico ma assai perentorio diede il tracollo alla bilancia. La serva non aveva fatto la spesa. — Non son sempre a desinar fuori la domenica? — ella disse al padrone. — Sì, ma con questa giornataccia e con la signorina ch'è indisposta potevate immaginarvi che si sarebbe preferito di non moversi. — Sapevo molto io che la signorina era indisposta... E in ogni caso doveva darmi gli ordini per tempo.

Intervenne la Pia a prender le parti della serva. — La Zanze ha ragione, e ormai, restando qui, si mangerebbe anche peggio del solito... Dalla Bagolini un buon brodo da ristorarsi c'è sempre.

Questo era innegabile, e Onorio Ripalta fece con la lingua un movimento simile a quello che fanno i gatti quando si leccano i baffi. E, suo malgrado, confrontò i ghiotti manicaretti della signora Ester coi pranzi men che frugali della sua povera mensa.

— Par che non nevichi più tanto — egli disse accostandosi alla finestra.

— E non c'è più vento — soggiunse la Zanze.

— Pur che tu ti copra bene — ripigliò Onorio. — E, s' intende, ti metterai gli stivali grossi.

La custode, che moriva di noia in portineria, sola coi suoi due gatti, sentendo scender le scale, cacciò fuori il naso per veder chi era. E quantunque non ci fosse più certo buon sangue tra lei e i Ripalta non potè trattenere un'esclamazione.

— Con questo tempo?

— Ma! — fece Onorio, non sapendo dare una spiegazione migliore.

— Ci son delle strade! — seguitò la signora Nene. — Giù in *calle* poi... La neve è alta tanto così...

E accompagnò la frase con un gesto vago.

Ripalta volse uno sguardo interrogativo alla figliuola. Si doveva tornar indietro?

Ella ebbe un moto d'impazienza. — Quando non c'è altro!

E mise la mano sul saliscendi.

— Io, s'ero in lei — riprese la custode — stavo in letto tutta la giornata... Perchè stanotte ha fatto tardi, non è vero?

— Neanche le tre — rispose la Pia.

— E le par poco?... Senta come urla Salvato, su in alto... Che vocione!

— Invecchiando diventa intollerabile — disse la ragazza. — Non voleva lasciarci uscire.

— Qualche volta — pensò in cuor suo la signora Nene — le bestie hanno più giudizio dei cristiani.

Intanto la Pia aveva tirato a sè il battente del portone. Una folata d'aria fredda colpì in faccia la custode.

— Misericordia! — ella gridò. E chiuse in fretta l'uscio a vetri della portineria, mentre i Ripalta entravano nella neve fino a mezza gamba.

— Avanti, avanti — diceva la Pia, tenendo con una mano sollevate le sottane e con l'altra il fazzoletto alla bocca.

E ancora dall'alto del quarto piano veniva giù nella strada il lamento di Salvato rimasto solo con la Zanze nella casa fredda e deserta.

— Ah, sei venuta!... Adesso ti concierò io per le feste.

Furono queste le prime parole con cui la signora Ester accolse la Pia. E continuò: — Sono stati qui Golfetti e Ruggeri dopo mezzogiorno... E la Garbi, che non si move di casa per la neve, m'ha scritto un bigliettino per raccontarmi le tue prodezze... Riscaldati pure alla stufa, cara... faremo i conti poi...

Si rivolse ad Onorio con piglio sarcastico: — Voi già non sapete nulla delle bravure di quella signorina.

— Qualcosa m'ha detto — balbettò Ripalta sbigottito — Ma...

— Io lavoro e sudo per trovarle uno sposo — riprese la Bagolini — e lei mi rompe le ova nel paniere seguitando a occuparsi di quell'eterno Mister Ralph.

— Ma se io non mi ricordavo neanche della sua esistenza! — protestò la ragazza. — È stato un caso.

— Dio, che voce da pentola fessa! — esclamò la signora Ester.

— Sì, è rauca, è di malavoglia — soggiunse il padre. — Se fosse dipeso da me, oggi si sarebbe tenuta in riguardo.

— In fatti — disse la Bagolini — è una di quelle giornate!... Che bella domenica grassa!...

Ma senza dar peso all'indisposizione della Pia ripigliò la sua requisitoria. — Non ti ricordi neanche della sua esistenza, e in piena birreria gli fai quella filippica, che per poco una delle signore ch'era con lui non è andata in svenimento.

La Pia ebbe una risatina interrotta da un nodo di tosse. — Chè! Son sogni della signora Garbi... È divenuta un po' pallida, ma in quanto a svenire...

Intanto Ripalta agitava le braccia coi segni della massima disperazione. — Sono un uomo rovinato... Perderò l'impiego... Morirò sulla paglia... Già che al Municipio mi voglion bene....

— Ih, che cosa c'entra il Municipio? — proruppe infastidita la signora Ester. — Sta a vedere che vi destituiranno perchè quella testolina sventata ha fatto un po' di chiasso l'ultimo sabato di carnevale... Ha avuto torto, si sa, ma ve lo dirò io quale è la peggiore disgrazia..... Gli è che così perderà tutte le occasioni di maritarsi... Con la pazienza uno di quei due giovinotti lo si accalappiava... Ma adesso?... Non son che due ore che tutti e due, d'amore e d'accordo, m'han tolto ogni speranza: — Cara signora Bagolini, non pretenderà mica che la si sposi la sua Pia..... La faccia sposare all'inglese.... Sciocchezze... Ma a ogni modo m'hanno chiuso le parole in bocca..... Che si doveva rispondere?

— Che ho tanta voglia io di sposarli quanta ne hanno loro di sposar me — replicò con mal garbo la Pia.

— Già per te ci vuole l'Imperatore del Gran Mogol, povera grulla! — soggiunse la Bagolini. — Più grulla io che potrei goder la mia quiete e mi prendo invece di questi sopraccapi... Basta, cara, basta.

La loquace signora ammutolì, si aggiustò nervosamente la cuffia, e facendo il viso duro si voltò verso la finestra a guardare i fiocchi di neve che venivano a sciogliersi sui vetri.

Due volte Ripalta tentò di rompere il silenzio con giudiziose osservazioni sul tempo perverso; non gli riuscì di cavare alla signora Ester che dei monosillabi, e per paura di disturbare se ne rimase mogio mogio su un angolo della sedia come un fanciullo in castigo.

La giornata invernale precipitava al suo termine; nella stanza non ci si vedeva quasi più; solo si sentiva tossicchiar la Pia accanto alla stufa. Pareva d'essere nella camera d'un malato.

Finalmente la signora Ester si decise a sonare il campanello e ordinare che portassero il lume e chiudessero le imposte. Allora ella si accorse della cera terrea della sua pupilla e senza smettere il suo sussiego verso di lei, disse a Ripalta: — Credo anch'io che avreste fatto bene a tenerla a casa. È molto pallida.

— Gliel' ho predicato su tutti i tòni — piagnucolò Onorio — ma sa com'è... Ostinata che non c'è la seconda...

A pranzo dalla signora Bagolini quella domenica, oltre ai Ripalta, ci dovevano esser altre persone; ma non capitò che il dottor Cerali, un medico giovine che la signora Ester aveva da poco tempo preso a proteggere.

— Bravo — disse questa. — Lei non ha avuto paura della neve.

— Mi mortifica, signora Bagolini. Un medico non deve aver paura di nulla.

— Adesso il medico darà un consulto subito — seguitò la padrona di casa. — Abbia la bontà di tastare il polso a quella ragazza... la signorina Ripalta... non occorre presentazione.

— Oh no, ci siamo trovati qui altre volte.

— E avrà già visto anche il signor Ripalta... il padre.

— Senza dubbio — rispose Cerali mentre s'avvicinava premuroso alla Pia per adempiere all'incarico avuto dalla signora Ester.

La giovinetta tentava schermirsi. — Se non ho nulla... Non sono che raffreddata!

Tuttavia, sebben riluttante, tese il braccio al dottore che con la soddisfazione dei medici novellini, lieti di scoprire una malattia incipiente, si affrettò a dire: — Come? Non ha nulla?... Ma ha la febbre.

— O Madre Santa! — esclamò Ripalta. — Non ci mancava che questa adesso!... Ecco quel che ci si guadagna ad andare in maschera... È proprio sicuro, dottore?

— Diamine! Vuol che non sappia?

— Scusi, non intendevo questo... Ma niente di grave, non è vero?

— Oh Dio... Una diagnosi lì per lì non è possibile... C'è un abbassamento considerevole di voce... Bisognerebbe auscultare.... Forse ci sarà qualche ingorgo ai bronchi.

E Cerali continuava a indicar con compiacenza tutto quello *che ci poteva essere.*

— Per carità, dottore — interruppe la signora Ester — non sia il corvo delle male nuove... Sarà un'effimera... un po' di freddo preso.

E accostandosi, ormai rabbonita, alla Pia: — Non dargli mica retta — soggiunse.

— Ma spero anch'io che si tratti d'una cosa di nessuna importanza — ripigliò Cerali, cercando di corregger l'impressione de' suoi discorsi precedenti. — A ogni modo la signorina si copra bene stasera quando va a casa.

Per un momento la Bagolini pensò di offrire alla Pia di dormire da lei quella notte... Ma se si ammalava davvero? Se le toccava di tenerla presso di sè chi sa per quanti giorni ?... E moderando il suo zelo disse: — Giustissimo, giustissimo... Manderemo a chiamare una gondola... subito dopo pranzo.

La Pia si sforzava di ridere dei gran casi che si facevano per la sua indisposizione. Pure non rifiutò la gondola; sentiva che le gambe non la reggevano più.

— È in tavola — annunziò di lì a poco il cameriere.

— Resta qui... su quella poltrona — disse la signora Bagolini. — Ti farò portare una tazza di brodo.

— Sì, è inutile che tu venga in tinello — soggiunse Ripalta. — Non puoi aver fame.

Ma la ragazza non volle saperne. Forse appunto il suo malessere le rendeva più intollerabile la solitudine.

— Allora, se mi permette — disse Cerali porgendole il braccio.

La signora Ester battè le mani. — Così mi piace, dottore... E voi, Ripalta, date il braccio a me... Eh che la Pia domattina

sarà guarità... — E seguitò piano: — È un garbato giovane quel dottore... Chi sa?...

A gran fatica la Pia potè trangugiare due cucchiaiate di minestra. Poi domandò ella stessa di gittarsi sul divano; aveva un cerchio alla testa, non poteva tener gli occhi aperti.

— Benedetta ragazza! — brontolò la signora Ester. — Non era meglio che rimanesse in salotto? — E rivolgendosi a Cerali: — Domani presto dovrebbe farle una visitina.

— Volentieri... Ma i signori Ripalta hanno il loro medico...

La Bagolini rispose pronta. — Oh, se pur l'avevano, devono esser passati degli anni che non lo chiamano... Vada lei, vada lei...

— Per me sono a loro disposizione... domattina alle nove, dopo il mio turno all'ospedale...

Onorio ringraziò. Già non avrebbe osato ricorrere al vecchio medico di casa che, fin dai tempi dell'Elena, era creditore d'un centinaio di visite.

I tre commensali parlavano a bassa voce per non disturbar la Pia che si voltava e rivoltava sul divano. Ogni tanto Ripalta domandava licenza di alzarsi e si chinava sulla figliuola chiedendole: — Come va?

— Lo stesso, lo stesso... lasciami stare.

Il pover'uomo tornava al suo posto sospirando. Aveva perduto tutto l'appetito, quell'appetito che, in mezzo alle maggiori tribolazioni, non gli mancava mai a tavola della signora Bagolini. Anche il dolce di cui era così ghiotto, il semplice e gustoso dolce veneziano, la *panna montata*, morbida, bianca, col suo soave odor di vainiglia, co' suoi confettini color di rosa sparsi all'ingiro, anche quello gli si mutava in tanto veleno.

La signora Ester, ch'era certo una donna servizievole, ma che, in casa sua, non voleva malinconie, fu molto contenta quando vennero ad avvisarla che la gondola era alla *riva*.

— Ebbene — ella disse alla Pia — è meglio che tu vada... Adesso farò mettere in barca una coperta da tenerti sulle gambe... Dottore, le prescrive niente per questa notte?

— Niente... Un sudorifero... un the... da prendersi quando sarà a letto... Poi siamo intesi, passerò domattina... E... l'indirizzo?

La Bagolini fece segno a Cerali che l'indirizzo glielo avrebbe dato lei. — Niente paura — ella seguitava a dire alla Pia, aiu-

tandola ad avvilupparsi nel mantello e a tirar su il cappuccio. — Niente paura... Domani sei guarita... E non mi stupirei che l'ultimo giorno di carnevale, s'è bel tempo, tu potessi uscire... Chi sa se nevica ancora?

— No — rispose il servo. — Comincia a piovere.

— Era naturale... siamo avanti con la stagione... E poi a Venezia si finisce sempre con lo scirocco.

Stordita dalla febbre e dal mal di capo, la Pia sentiva appena le parole che si pronunziavano intorno a lei. Nello scender la scala, piuttosto portata che accompagnata, aveva una vaga reminiscenza dell'allegra compagnia con cui l'aveva discesa ventiquattr'ore prima, le balenava dinanzi agli occhi abbarbagliati la visione di quelle foggie strane, di quei colori chiassosi, le si destava confusamente nell'orecchio l'eco di quegli strilli, di quelle gaie risate. Ma quando fu in gondola sotto il *felze* nero, nel gran silenzio dei canali deserti, nel buio profondo rotto appena dal fioco raggio del fanaletto infisso sulla prora e dai riflessi spettrali della neve accumulata sulle *rive*, ella cadde in un sopore letargico dal quale non si riscosse che di lì a qualche ora, nella sua camera e nel suo letto.

XXXII.

Il lunedì mattina, arrivando in ufficio con qualche ritardo, Onorio Ripalta s'accorse subito che i suoi colleghi erano venuti a cognizione della scena fatta dalla Pia il sabato notte da Bauer e che volevano ricamarci su le loro spiritosaggini. Ma proprio egli non aveva l'animo disposto agli scherzi e tagliò corto, esagerando a bella posta la sua inquietudine per lo stato della figliuola.

— Ma da quando questa malattia?

— Da ieri... anzi da iersera... È capitata con una violenza!.. Una pleurite... Il medico dice che non può pronunziarsi, che bisogna star a vedere.

— Oh, i medici esagerano sempre per far bottega — osservò Girobelli.

— Sarà un semplice reuma preso in maschera l'altra sera — soggiunse Larchi.

— Dio lo voglia! — esclamò Ripalta.

Egli aveva l'abitudine di far colazione in ufficio con un caffè e latte e due panini francesi; quel giorno, contro il suo solito, sgattaiolò sul mezzodì per vedere che novità ci fossero a casa.

— Oggi hanno avuto creanza — egli pensava lungo la strada. — Ma figuriamoci se non piglieranno la loro rivincita quando la Pia starà meglio.

A casa, e prima ancora d'entrare in camera della ragazza, gli toccò subito una filippica dalla serva. — Se crede ch'io voglio rimetterci la pelle!... O chiama subito un'altra persona in aiuto, o io me la svigno oggi stesso... C'è già abbastanza da lavorare quando non ci son malati... La padroncina scampanella un minuto sì e un minuto no, e se non si è pronti c'è quel caro Salvato che viene a tirarvi per la falda del vestito... Eccolo per miracolo quel maledettissimo campanello.

— Vado io, vado io — disse Ripalta.

— E si ricordi che se non provvede in giornata — gli gridò dietro la Zanze — tengo la mia parola.

— Bel cuore! — brontolò Onorio.

Accesa in viso dalla febbre, la Pia si voltava e rivoltava fra le coperte. A piedi del letto, Salvato la guardava con occhi intenti mettendo di tratto in tratto dei piccoli guaiti come per offrire tutti i servigi di cui era capace e per esprimere il suo rammarico che la sua qualità di bestia non gli permettesse di fare di più.

— Come ti senti? — domandò premuroso Ripalta chinandosi sulla figliuola.

— Male — ella disse con un filo di voce.

— Hai sempre quel dolore?

— Sempre.

— E i senapismi te li sei levati?

— Sì... Non hanno servito a niente.

— Pazienza ci vuole coi rimedi... L'effetto non si può veder subito.

— Da bere — riprese la Pia tendendo la mano verso il cordone del campanello. — Avevo sonato per quello... Ho tanta sete... E la boccia è vuota...

— Dalla qui a me... Non sonare... La riempirò io, e te la porterò.

E corse in cucina a far l'aranciata.

— Badi che dopo questi due aranci non ce ne son altri — disse la Zanze.

— Andate a prenderne sei, dieci, quanti ne occorrono... Ecco una lira...

— Con la pazienza, sa... Ho fatto la scala ormai quattro volte... Din, din, din... Pare lo faccia apposta...

— Vengo, vengo — gridava Ripalta avvicinandosi all'uscio della camera della Pia.

— Vede bene che ci vuol qualcheduno in camera sempre — ripigliò la serva. — E lei non penserà di tornar via adesso.

— Brava! E l'ufficio? — disse sgomentato Ripalta, mentre si dirigeva con la boccia piena verso la camera dell'ammalata. Si fermò un momento e soggiunse. — Se si potesse far avere un biglietto alla signora Bagolini?... È una buona signora... Non capisco come non abbia mandato.

— Ha mandato l'uomo stamattina...

— Ah sì?.. Se l'avessi saputo...

— Non c'era lei... Era uscito... Ha mandato a prender notizie... Din, din, din... Vada di là... Se no, non la finisce più.

La Pia smaniava. — Mi lasciano sempre sola... Non c'è che Salvato che abbia un po' di premura... Presto... Ho sete.

Si alzò faticosamente a sedere e tese la mano mal ferma al bicchiere che il padre le porgeva. — Dio, che roba!.. L'hai fatta tu quest'aranciata, si capisce subito...

Ella ricadde estenuata, ansante, sui guanciali. — Dev'essere un asino quel medichetto... Chi lo conosce?... Perchè non hai chiamato il nostro vecchio dottore?... Tutto era meglio una volta... quando c'era la mamma.

Da un gran pezzo la Pia non nominava la mamma dinanzi a suo padre; nel nominarla ora la sua fisonomia si atteggiò a una espressione amara, crucciosa, in cui Onorio lesse un rimprovero per sè, come se per colpa sua l'Elena avesse abbandonato la famiglia e la casa... Ah, che giustizia c'è a questo mondo!

In quella l'uscio si aperse e comparve sulla soglia la signora Garbi... Veniva da parte della Bagolini, che forse sarebbe capitata più tardi, in gondola, perchè dopo la nevicata del giorno prima le strade erano diventate impraticabili... Frattanto si sarebbe trattenuta lei un paio d'ore presso la Pia...

La signora Garbi guardò con occhio sospettoso Salvato. — Starà tranquillo, spero?

— Se starà tranquillo? — proruppe Ripalta, stupito d'una simile domanda.

Il cane, avendo compreso che si parlava di lui, si avvicinò con maggior cortesia dell'usato alla signora Garbi. Ella, per creanza, gli passò la mano sulla testa; poi lo respinse pulitamente. — Amiconi, sì, ma alla larga.

Tirò in un angolo Ripalta e si mise a discorrergli piano. Il dottor Cerali era salito un momento dalla signora Ester. Aveva ripetuto quello che doveva aver detto anche a lui, a Ripalta... Si trattava di una pleurite... Poteva risolversi presto e bene; a ogni modo era una malattia... ci volevano i suoi giorni... Era necessaria un'assistenza in regola... Onorio ci aveva pensato?

— Oh Dio! — esclamò Ripalta. — Sicuro che ci ho pensato. Ma chi trovare adesso?

— Sua suocera, per esempio. Perchè non le scrive? È tanto vicina...

— Oh sì, un'egoista di quella sorte... Ed è ormai vecchia...

— Zitto, zitto — soggiunse la signora Garbi. — S'intenderà con la signora Ester... chè già nella giornata la vedrà certamente...

Onorio diede un'occhiatina furtiva all'orologio. — Lei resta per ora, non è vero?

— Sì... per ora... O che se ne va?

— Non c'è caso... Un salto sino all'ufficio devo pur farlo... Procurerò d'essere in libertà prima...

— Sfido io! Ha un'ottima ragione...

— Lo so... Ma i superiori son certa gente... Oh che affare, che affare! Si passa di tribolazione in tribolazione...

— Se deve andare, si sbrighi — disse la Garbi. — La Pia pare un po' più quieta.

Si accostò al letto in punta di piedi e soggiunse. — È assopita.

— Non la disturbo allora... Arrivederci, signora Garbi.

Il vicesegretario cavaliere ufficiale Vailo al quale Onorio Ripalta presentò la domanda di esser dispensato dalla scrupolosa osservanza dell'orario durante la malattia della figliuola, lo accolse con grande sussiego. — Caro signor Ripalta, di queste concessioni alla sordina io non posso farne. Se ha motivi seri da addurre per ottener una licenza temporanea, presenti, s'intende per via gerar-

chica, un'istanza regolare al signor Sindaco, documentata con il certificato medico, eccetera... Io la trasmetterò con quelle annotazioni che saranno del caso... Intanto oggi ha avuto torto, tortissimo, a prendersi il suo comodo, e andare e venire a piacer suo senza dir niente al suo capo ufficio... Crede di giovare alla sua carriera?

Sconcertato da questi rimproveri, il povero Ripalta, che sapeva di essere il più puntuale fra gl'impiegati dell'anagrafe, balbettò confusamente alcune scuse. — Questa mattina non potevo prevedere... dopo non ho voluto disturbarla... Credevo di spicciarmi... Invece ho trovato la figliuola aggravata... Eh, bisognerebbe investirsi delle condizioni della mia famiglia...

— Se non l'avesse lasciata andare in maschera la sua figliuola!... — notò gravemente il *cavuff.* — Ma già lei nond à retta, lei vuol fare a suo modo...

— Signor cavaliere, l'assicuro...

— Basta — interruppe il vice segretario — siamo intesi... Presenti domani la sua istanza...

E volendo finire con un atto di magnanimità soggiunse: — Per oggi vada pure.

— Oh grazie...

— Basta — ripetè il solenne personaggio. — Desidero...

E senza spiegare che cosa desiderava, licenziò Ripalta con uno di quei gesti maestosi con cui i superiori troncano i colloqui coi subalterni.

XXXIII.

Per alcuni giorni la malattia procedette regolarmente, tanto da far credere vicina la convalescenza. Ma nel secondo settenario ricomparve la febbre con qualche sintomo allarmante, e la fronte del dottore s'annuvolò. Faceva visite più frequenti e più lunghe, e senza dir che vi fosse pericolo andava cauto nei suoi pronostici e ripeteva la solita frase dei medici che non vogliono compromettersi: — Bisogna star a vedere. — Tempestato di domande dalla signora Bagolini, confessò una sera che lo impensieriva l'abbattimento delle forze, il brivido che precedeva l'esacerbarsi della febbre; insomma, egli temeva un principio d'infezione.

La signora Ester che ormai spadroneggiava in casa volle fare un consulto, e il medico consulente confermò i timori del medico curante. La Pia deperiva, era debolissima, aveva una ripugnanza invincibile al cibo e si durava una fatica improba a farle prendere qualche cosa. Non apriva la bocca che per lagnarsi. E si lagnava di tutto: della sua camera nuda, fredda, vôta, dei dottori che non sapevano guarirla, di suo padre che la contristava con quella cera da funerale, della serva che aveva cattive maniere, della signora Bagolini e della signora Garbi che la stordivano con le loro chiacchiere. Ell' aveva invece un ritorno di tenerezza per Salvato. Quello sì, che le voleva bene. Non usciva mai dalla sua camera, non s' allontanava mai dal suo letto. Quando mangiava quella povera bestia?

Nella sua eccitazione morbosa la Pia evocava il ricordo d'una malattiuccia che l'aveva colpita nella sua fanciullezza, proprio nei primi tempi che Salvato era in casa. Si rivedeva nel suo letticciuolo bianco, in una cameretta linda, pulita, con la mamma accanto che le raccontava le fiabe e Salvato che si ravvoltolava nel piumino o veniva a morsicarle i riccioli o a giocar coi nastri celesti d'una pupattola che le avevano regalata e ch'ella teneva presso di sè sul guanciale.... Oh allora sì, ch' era curata, carezzata; allora non s' accorgeva nemmeno della febbre; allora, addormentandosi al suono della voce materna, si svegliava sentendosi meglio ogni mattina. Come la fantasia trasforma le cose lontane! Quella sua grande malattia era durata forse cinque o sei giorni, e in quei cinque o sei giorni forse appena un paio di volte la mamma s' era trattenuta un' oretta presso di lei a raccontarle le fiabe. Del resto ell' era uscita, era andata in conversazione, secondo il solito, lasciando al marito la briga di vegliar la figliuola. Nelle reminiscenze della Pia non c' era altro di preciso che le capriuole di Salvato e i nastri celesti della pupattola.

Eppure chi fosse sceso in fondo al suo cuore vi avrebbe trovato la persuasione che la presenza della sua mamma sarebbe bastata a vincere la febbre ostinata che la consumava. Perchè non era vero che la sua mamma l' avesse dimenticata. Avvertita dalla Bagolini che la Pia non stava bene, l' Elena aveva riscritto immediatamente per chieder ulteriori notizie, e poichè queste notizie eran state date in un giorno che le cose

volgevano al meglio, ella, credendo che tutto fosse finito, aveva mandato da Napoli una scatola di dolci alla signora Ester pregandola di consegnarla alla convalescente in nome suo. Per disgrazia, prima che la scatola giungesse, la ragazza s'era aggravata di nuovo, e nè il medico le avrebbe permesso di mangiare di quei confetti, nè ella avrebbe potuto portarne uno alla bocca. Nondimeno la signora Ester s'era affrettata ad adempire all'incarico e a recar seco il dono prezioso, mostrandolo all'ammalata e dicendogliene la provenienza, senza badare agli occhiacci che le faceva Ripalta. Anzi, in seguito a ciò, ella ebbe con Onorio una lunga spiegazione nel corso della quale gli mise una ben altra pulce nell'orecchio... Tante smorfie perchè l'Elena spediva quattro confetti! E non aveva pensato che sua moglie poteva capitar lei in persona e insistere per abbracciar la figliuola?

— In casa mia, signora Bagolini? Quella femmina in casa mia?

— Casa mia, casa mia! Spero che non pretenderete che sia vostra anche la città... A Venezia l'Elena sarà padrona di venire... E se in un'occasione simile ella volesse dare un bacio alla Pia, non so con che cuore le chiudereste la porta in faccia.

— Signora Ester — rispose Onorio agitatissimo — dica la verità tutta quanta... È già qui?...

— No — rispose la Bagolini — ma io, se fossi ne' suoi panni, un salto a Venezia lo farei... E gliel'ho scritto...

— Lei, signora Ester?

— E chi vi assicura che la Pia non la desideri? Che non le farebbe bene di vederla?

— Ma non è possibile... Non gliene deve importar nulla alla Pia di sua madre che l'ha piantata per correr dietro all'amante.... E nemmeno prima sua madre s'occupava di lei. Ero io che da bambina la ninnavo, io che di notte la portavo in collo per addormentarla.

Due grosse lacrime scorrevano giù per le gote di Onorio mentre riandava col pensiero il passato.

— Vi credo — replicò la Bagolini, costretta nella sua naturale equità a riconoscere che Ripalta aveva ragione. — È sempre così a questo mondo... Chi più fa, meno è compensato... Guai se non si è filosofi.

— Eh ne ho avuta io della filosofia!... Ne ho ingoiate delle pillole amare!... Ma questa... questa...

— Sentite, caro mio — disse la signora Ester — non ci perdiamo in chiacchiere inutili... Forse l' Elena non verrà, forse non la lasceranno venire... Se viene, vi regolerete come vi pare e piace... Però, patti chiari... Se non vorrete che entri in casa vostra glielo direte voi, o glielo manderete a dire da altri... Io di queste parti non ne assumo...

La signora Bagolini sapeva per esperienza che quest' era il miglior modo per aver Onorio Ripalta in propria balìa. Ciò che lo spaventava di più era il dover prender una risoluzione di sua testa.

Di lì a un paio di giorni la Pia ebbe una minaccia di sincope, che sgomentò i medici. Cerali era scuro, scuro. — Non mi va, non mi va, non mi va — egli ripeteva.

— C' è pericolo, dottore? — chiese la Bagolini.

— Pericolo imminente non crederei... Ma le cose s' imbrogliano.

— Avvertirebbe la madre, lei?... Sa, la madre è lontana...

— So, so la storia... Ecco, io propenderei pel sì... L'ammalata la vedrebbe volentieri?

— La rammenta sempre.

— Tanto meglio allora... Potrebbe anche giovare — soggiunse Cerali con l'accento del medico che non ha più fede nei rimedi e ormai permette che si provi quel che si vuole. Poi lo colse un dubbio. — E il marito?

— Oh, si adatterà.

La signora Ester, non curandosi nemmeno di consultar Ripalta, spedì immediatamente un dispaccio all' Elena sollecitandola a partir per Venezia.

E nella sera le giunse la risposta:

Partirò domattina. Arriverò doman l'altro 7 1/2 antimeridiane. Che ci sia qualcuno stazione con notizie. Scenderò Albergo Luna. Telegrafo alla mamma. — Elena.

« Succede quello ch'era da aspettarsi » — scrisse lì per lì la signora Ester a Onorio — « Vostra moglie mi manda l'unito telegramma per annunziarmi che viene. Domani presto sarò da voi e son certa che c' intenderemo e che non vorrete fare una cattiva figura. Preparerò io la Pia a questa visita. Ho la fidu-

cia che sarà per lei un'emozione benefica, e in tal caso saremo contenti tutti ».

La signora Ester chiuse il biglietto e il telegramma in una busta e sonò il campanello. — Subito subito a casa Ripalta con questa lettera. E sentir come sta la ragazza.

— Ha fatto bene a telegrafare che scende all' Albergo — pensò la Bagolini. — Già si capisce, non può neppur lei arrischiare la sua *posizione.*

XXXIV.

— Avete visto se non l'aspettava, se non la desiderava? È bastato l' annunzio del prossimo arrivo di sua madre per rianimarla, per indurla a prendere quel rosso d'ovo sbattuto nel cognac... E mentre ieri pareva che non potesse neanche rispondere, oggi le si è sciolto lo scilinguagnolo e ha voluto che le cambiassero la federa dei guanciali, che le mettessero addosso della biancheria pulita... Caro voi, io ho grandi speranze.

Ripalta, che aveva ricondotta la signora Ester fino sul pianerottolo, e sfatto dalle veglie, dalle fatiche, dall' inquietudine camminava come un sonnambulo, accennava col capo di no. Egli non partecipava a questo ottimismo. Per un pezzo s'era illuso; da un paio di giorni non s' illudeva più. E il dispaccio di sua moglie gli aveva dato il colpo di grazia. Non l'avrebbero chiamata, non sarebbe venuta, se le condizioni della Pia non fossero state gravissime. A lui il medico non diceva tutto e la signora Ester era d'accordo col medico per ingannarlo con pietose menzogne.

— Su, su, animo, e arrivederci più tardi — ripigliò la signora Bagolini porgendogli la mano.

Ripalta, che seguiva il filo de' suoi tristi pensieri, ebbe uno scoppio improvviso di pianto. — Una creatura forte, un colosso, che in vita sua non sarà stata a letto due settimane... Chi se lo sarebbe immaginato?

— Ma via, che malinconie vi saltano? Non siamo mica a dover cantare il *de profundis !*

— Ah, signora Ester... io avevo il presentimento che quella mascherata sarebbe riuscita fatale.

— È una fissazione la vostra... Si son forse ammalati gli altri?.. Gli è che quando il male vuol venire... Andiamo, Ripalta,

rasciugatevi gli occhi e non vi presentate così alla Pia... E siate un uomo anche domani... soprattutto domani.

— O Signore Iddio, come mi regolerò domani? — esclamò Onorio, richiamato dalle ultime parole della Bagolini all'idea del suo incontro con l'Elena. — Mi si rimescola il sangue soltanto a pensarci.

— Non sarà poi il finimondo... Già ci sarò io... ci sarà vostra suocera.... che viene stasera, ricordatevene bene...

— Anche lei mi tocca subire...

— Via, è anzi meglio così... Quella avete sempre continuato a vederla, e, dati i vostri rapporti con l'Elena, è utile che ci sia una persona che tolga i contatti, gli attriti... Io non posso mica star qui giorno e notte...

— Sì, sì, capisco... Da questo lato ha ragione... È meglio che ci sia mia suocera... A ogni modo, aver davanti a me quell'altra!... E se il Signore non mi dà la calma necessaria? Se commetto uno sproposito?

— Non commetterete nulla — disse, reprimendo un sorrisetto la Bagolini, che sapeva di non aver da fare con un leone. — Dovete far conto d'esser due vecchi conoscenti, due vecchi amici separati dalle circostanze, dai malintesi...

— Malintesi li chiama?... Sono stati i vizi di quella donna, è stata la sua condotta...

— Sarà, sarà — rispose la conciliante signora Ester. — Ma queste cose non gliele rinfaccerete al letto di vostra figlia... E se avrete giudizio, non le tirerete in campo nè ora nè poi... Non siete più destinati a vivere insieme.

— Ah no...

— Siete riuniti per poco da un legame comune, da un fatto doloroso, che speriamo si risolverà felicemente... Dopo, ognuno se ne andrà dalla sua parte... Dunque una stretta di mano per formalità... e, se non v'accomoda, neanche la stretta di mano... un saluto freddo, quel tanto di parole che sarà necessario... e festa... Ma addio, addio, che qui sulla scala si gela, e se non torno ad ammalarmi della mia sciatica son brava.

Più che per un risveglio di tenerezza filiale, la Pia aspettava con impazienza la madre per quella disposizione che hanno i malati gravi ad attendersi da qualche avvenimento straordinario la salute, che sentono di non poter ricuperare con le me-

dicine. Ed era proprio un avvenimento straordinario questo ritorno della mamma dopo circa otto anni, e dopo quello ch'era successo... Tornava per rimanere?... Questo la Pia non lo sapeva, nè la sua mente indebolita ricercava se fosse possibile. Sarebbe rimasta abbastanza per rinnovar tutto intorno a sè, per mutare aspetto a quella casa triste, a quella camera triste, per far partecipare la sua figliuola all'agiatezza in cui ella viveva?... E nella convalescenza, forse, l'avrebbe condotta seco a riprender vigore, a distrarsi... Perchè non doveva veder nuovi paesi anche lei come tante altre ragazze della sua età?... Perchè doveva esser confinata a Venezia?... A quelli ch'ell'avrebbe lasciati, al suo babbo, alla signora Ester, a Salvato la Pia non pensava; o piuttosto, nel suo immenso egoismo, ella pensava che sarebbe stata cosa naturalissima il lasciarli per mesi, per anni, per sempre.

Quantunque Ripalta avesse assistito alla comunicazione fatta dalla Bagolini alla Pia circa l'arrivo d'Elena, quantunque, con uno sforzo supremo, avesse soggiunto ch' era contentissimo di questa visita, pure, nelle poche parole scambiate fra padre e figlia nel corso della giornata, si evitò di tornare sull'argomento. Invece, quand'Onorio non era presente, la Pia ne discorreva con Salvato. — Hai sentito? Viene la mamma... Te la ricordi la mamma?... Quando si giocava insieme?

E lo fissava con le pupille lucide dalla febbre, e lo carezzava con le mani bianche, sottili, ridotte in pochi dì a pelle ed ossa. Salvato alzava il muso verso la sua padroncina, fiutava, mugolava, guardava inquieto di qua e di là. Qualche idea, qualche immagine s'era certo svegliata nel suo povero cervello di cane.

Nella sera giunse la signora Giovanna, lagnandosi che non l'avessero chiamata prima. Era o non era la nonna della Pia?

La nipote l'accolse male. Non voleva lei, voleva la mamma; e avendo perduto la nozione del tempo, come accade spesso ai malati, non capiva perchè la mamma non fosse ancora venuta.

— Non può esser qui che domattina — le dicevano.

Ella s'infastidiva. — Dev'essere già mattina... Mi tenete sempre al buio per ingannarmi.

Passò una notte affannosa. La signora Giovanna, che per le sette e mezzo doveva essere alla stazione a incontrar la figliuola,

sonnecchiò alquanto nella stanza vicina sopra un letto improvvisato. Russava come un contrabbasso... Vegliarono Salvato e Ripalta. Quest'ultimo si alzava ogni mezz'ora per far prendere alla Pia un tuorlo d'ovo, un sorso di cognac o di Marsala. Ma il più delle volte faceva fiasco, e l'ammalata non cedeva nè alle sue insistenze, nè alle sue preghiere. Ella seguitava a domandar della mamma.

— Arriverà — sospirava Ripalta — Arriverà presto.

Poi, verso le cinque, allo stato d'eccitamento della Pia successe una grande prostrazione. Non si agitava più nel letto, non domandava più della mamma.

Altrettanto sgomentato da questa calma apparente quanto dall'agitazione di prima, Onorio andò egli stesso a svegliare la suocera. — Vada, *la* porti qui subito... e che la salvi.

XXXV.

Il medico, aggrottando le ciglia, lasciò il polso dell'ammalata, ripose l'orologio nel taschino della sottoveste e chiese a Ripalta: — A che ora s'è calmata?

— Alle cinque.

— Non ha nominato più sua madre?

— No.

— Dovrebb'esser qui a momenti, mi pare?

— Dovrebb'esser già qui — disse Onorio, guardando con inquietudine verso l'uscio. — Sono le otto. — E dopo una breve esitazione soggiunse con timidezza: — Se lei, dottore, volesse rimaner qui fin che viene?.. Farebbe una carità... La signora Bagolini le avrà detto... in che rapporti...

Cerali accennò col capo di sì. Ripigliò il polso della Pia, e tornò a consultar l'orologio e ad aggrottare le ciglia.

— Dottore, che cosa trova? — domandò Ripalta pallido come un cadavere.

— È molto debole — rispose il medico. — È un pezzo che non prende nulla?

— Da due ore... Non c'è stato verso.

— Prenderà adesso... Non è vero, signorina Pia, che prenderà adesso?

Con fatica la Pia aperse gli occhi socchiusi, e disse con un filo di voce: — No, non voglio.

— Faccia conto che sia una medicina — seguitò il dottore, cercando sul canterale la bottiglia del cognac — una medicina che si deve prendere.

Ella fece un movimento con la mano come di chi vuol difendersi; indi il braccio le ricadde inerte sulla coltre. Salvato, ch'era ai piedi del letto, appoggiò su una delle sponde le due zampe anteriori, lambì quella mano cerea, stecchita, e mise un guaito sommesso; forse un lamento, forse una preghiera alla Pia di dare ascolto al medico, di vivere, di guarire.

Cerali aveva versato un po' di cognac in un cucchiaino, e faceva segno a Ripalta di aiutarlo a sollevare il capo della ragazza. Ma ella supplicò nuovamente: — No, cognac... no.... Brucia.

— Preferisce il marsala? — insistè il dottore.

— No... no...

— E pure — ripigliò l'inesorabile Cerali — bisogna che mi ubbidisca... Se non sarà nè il cognac, nè il Marsala, sarà un rosso d'ovo... Quello non brucia.

— Non so se abbiano ancora portato le ova fresche — disse Onorio. — Vado a sentire.

E uscì con la sua andatura di sonnambulo.

Da circa una settimana, la signora Ester mandava una dozzina d'ova ogni mattina. Ed era lei che forniva il cognac, il rum, il Marsala... Guai s'ella non ci fosse stata... Tuttavia i quattrini sfumavano e del mese di stipendio che Ripalta aveva potuto avere in anticipazione non restava quasi più un centesimo.

— Quando tornerà di quà il suo papà... — principiò Cerali, chinandosi sull'inferma... Ma vide nella fisonomia di lei qualche cosa che non gli piacque. E le tastò il polso per la terza volta. Come i battiti n'erano deboli, irregolari!

Intanto rientrò Ripalta con la faccia scomposta. — Sì — egli balbettò — le ova ci sono... Adesso verrà la donna.

E si lasciò cadere sopra una seggiola. — Quella persona è qui — disse cupamente. — Ne ho udito la voce su per le scale.

— Ah... — fece il medico.

— Avverta lei la Pia... Io... non posso... — proseguì Onorio biascicando le parole.

Il dottore si chinò sull'ammalata. — C'è quella persona che ell'aspetta... quella persona che la farà guarire... c'è la sua mamma.

Ella si scosse appena... Invece Salvato, non certo per effetto di questo discorso ma per qualche altro indizio che aveva parlato ai suoi sensi, si precipitò fuori della camera per l'uscio socchiuso e dopo un istante di perplessità riconobbe la sua padrona... Era lei, era proprio lei!

Da tanti giorni gl'imponevano di star zitto ch'egli non osava abbaiare; sfogava la sua commozione, la sua gioia in tenui suoni repressi, simili al gorgogliare d'acqua profonda, e il suo corpo vibrava tutto, e saltava alle ginocchia dell'Elena, e si stendeva ai suoi piedi con le zampe all'aria, quasi volesse ricordarle i giuochi e i chiassi d'un tempo. Nè alla gioia della povera bestia pareva mescersi alcun rimprovero, alcuna curiosità indiscreta. Salvato non chiedeva ad Elena dove fosse stata, che cosa avesse fatto per tanti anni; ella tornava ed egli era contento.

— Oh Salvato — esclamò l'Elena, carezzandolo.

— Quieto, quieto — ordinò la signora Giovanna, mentre si levava il cappellino e lo posava sopra la tavola.

Salvato aveva preso fra i denti il vestito dell'Elena e la tirava verso la camera ove *l'altra* pativa, ove *l'altra* languiva.

— Su, su, coraggio — disse la signora Giovanna.

— E lui... sarà di là? — aggiunse la figliuola guardandosi intorno smarrita... — O Dio, Dio!... se ci fosse stata almeno la signora Bagolini...

— Verrà più tardi... Adesso ci sono io... Avanti... avanti...

Preceduta da Salvato e dalla madre che la nascondeva in parte con la sua enorme circonferenza, l'Elena entrò in quell'ampia, triste camera di malata, dai muri nudi, dal pavimento sgretolato, coperto qua e là da pezzi di stuoia. Altri pezzi di stuoia appoggiati ai vetri delle finestre supplivano alla mancanza d'imposte e mantenevano la stanza nell'ombra. Ma l'Elena vide subito il letto con la testiera addossata alla parete di fronte all'uscio, e tra il bianco dei guanciali un viso pallido, smunto, incorniciato da una capigliatura bionda. E vide anche in un angolo, ritto presso una seggiola, un uomo livido in faccia, con la barba incolta, con la chioma arruffata... Era suo marito. Egli non disse nulla. Ella chinò la fronte e si strinse impaurita alla madre.

Un signore, ch'ella non conosceva, le mosse incontro.

— È il dottore — le susurrò all'orecchio la signora Giovanna.

— È molto, molto debole — disse piano Cerali. — Ma una

scossa può giovarle... Vada avanti, signora, le parli... Procuri di persuaderla a prender qualche cosa... È assolutamente necessario...

E il medico spinse l'Elena verso il letto.

— Pia, Pia, sono la tua mamma, non mi ravvisi?

Tutto il dì precedente, tutta la notte la Pia l'aveva aspettata, l'aveva chiesta. Perchè restava ora con quelle labbra serrate, con quelle pupille immote?

L'Elena le passò un braccio sotto il collo e sollevandole alquanto la testa le baciò la bocca scolorita, esangue. — Pia.

Allora ella parve risovvenirsi e mormorò in un soffio: — Mamma. — E nel pronunziar la parola ineffabilmente soave un lieve incarnato le si diffuse sulle guance sparute.

Rincorata, l'Elena proseguì: — Stai meglio, non è vero? Starai sempre meglio... Figliuola mia, figliuola mia!

Anche la donna colpevole trovava accenti teneri, appassionati.

Ma improvvisamente la Pia ritorse il viso per non aspirare il sottile profumo di cui sua madre era impregnata: — Che odore hai addosso!

Era già esausta di forze e accennò che voleva posar di nuovo la testa sul guanciale.

Intervenne il medico. — No, adesso la reggerò io un poco. Intanto prenderà quest'ovo dalle mani della sua mamma... oh sì... farà questa bella cosa.

Mentre parlava si sostituiva destramente all' Elena e consegnava a questa un cucchiaio ove tondeggiava il tuorlo dell'uovo d'un giallo pallido.

— Non posso, non posso — ripeteva l'inferma con un filo di voce.

— Pia — disse Elena — fallo per la tua mamma... la tua mamma che non vedevi da tanto tempo... Apri la bocca, Pia... È un momento... È men d'una pillola che si manda giù senz'accorgersene.

La Pia ebbe un'altro moto di disgusto. — Quell'odore... mi fa male...

L'animazione fuggevole della sua fisonomia era scomparsa; il suo volto s'irrigidiva in un'espressione di sfinimento penoso, di desolato sconforto. Pareva ch'ella dicesse: — No, tu non sei la mamma che doveva portarmi la guarigione. Non sei la mamma che nei giorni scorsi avevo rievocata con la fantasia.

Sconcertata dalla ripulsa, l'Elena, senza però allontanarsi, alzò gli occhi che teneva chinati sulla figliuola. E di fronte a sè, alla sponda opposta del letto, vide suo marito, pallido come uno spettro, suo marito che la guardava con un'ansietà fatta di due sentimenti contrari: il desiderio ch'ella inducesse la Pia a ciò che il medico giudicava indispensabile e la mortificazione di dover assistere al trionfo della moglie adultera, della madre snaturata. Ella si confuse sotto quello sguardo, si volse intorno con l'angoscia di un naufrago che implora soccorso, e il cucchiaio consegnatole dal Cerali fu sul punto di scivolar dalle sue dita tremanti. Qualcheduno glielo tolse di mano, mentre come in un sogno ella udiva la voce di Onorio che pregava, che supplicava: — Sii ragionevole, Pia, dammi questa consolazione... Così... coraggio... Oh grazie, grazie, la mia piccina...

Non persuasa, ma nella speranza che dopo l'avrebbero lasciata tranquilla, l'inferma con una decisione subitanea accettava dal suo babbo quello che aveva rifiutato dalla sua mamma... E la fronte di Onorio Ripalta, curva sotto il peso di tante umiliazioni e di tante miserie, si rialzò in atto d'orgoglio e di sfida, e per la prima volta dopo lunghi anni (amara ironia delle cose!) una dolcezza ineffabile scese su quel povero cuore esulcerato.

Sopraggiunse in quel punto la signora Bagolini, e l'Elena, che non l'aveva ancora vista, corse verso di lei e le buttò le braccia al collo singhiozzando.

— Zitta, zitta — ammonì la signora Ester. — Non ti far sentire.

E poichè l'altra non riusciva a frenarsi, la portò fuori della stanza. — Calma... coraggio... L'hai trovata molto giù, non è vero?... Ma t'ha riconosciuta?...

Sempre in mezzo ai singhiozzi l'Elena fece cenno di sì. Poi cedendo all'intimo sgomento, che in quell'istante soverchiava anche la sincerità del suo dolore materno, soggiunse: — Per carità, non mi lasci sola con *loro*.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

LA POLITICA DOGANALE

E I TRATTATI DI COMMERCIO NEL 1892

PARTE SECONDA.

I.

La Francia è lo Stato col quale l'Italia ha regolati da più lungo tempo i suoi traffici mediante trattati di commercio a tariffa; è lo Stato col quale ha iniziato la sua politica commerciale: nei trattati con la Francia si riflette perciò la storia del nostro regime doganale.

Senza rimontare al trattato del 28 febbraio 1817, col quale il Regno delle Due Sicilie accordava ai prodotti francesi una riduzione del 10 per cento sui dazi della tariffa del 1816, basta ricordare che quando la Francia, ministro il Guizot, adottò la politica dei trattati di commercio, dopo quelli con l'Olanda (1841) e col Belgio (1842), stipulò il trattato dei 23 agosto 1843 col Piemonte, che costituisce il patto commerciale da cui discendono i trattati conchiusi successivamente dal nuovo regno d'Italia. Con quel trattato il Piemonte riescì ad aprire una breccia nella tariffa doganale francese, che era informata quanto la odierna a criteri di forte protezione a favore dei prodotti agrari. Anche allora la maggior questione cadeva sui dazi imposti all'importazione del bestiame,la cui esclusione dal trattato del 1881 doveva, dopo più di 40 anni, aver tanto influsso

sulla sorte del trattato stesso. I dazi sul bestiame erano allora alti e determinati per capo; la Francia li diminuiva di un quinto a favore del bestiame importato per terra dalla Sardegna. Inoltre, il trattato manteneva a favore del riso, del bestiame e di tutti i prodotti del suolo della Sardegna, importati direttamente nei porti dell'Algeria, la franchigia di cui godevano in passato per virtù di trattati conchiusi con il precedente Sovrano di quel territorio africano. In corrispettivo il Piemonte accordava alla Francia riduzioni dei dazi sulle acquavite, sui vini, sugli oggetti di moda e sulle porcellane.

Quel trattato fu aspramente combattuto in seno al Parlamento francese; per ottenerne l'approvazione il ministro Guizot dovette accordarsi col Gabinetto di Torino per limitarne la durata a quattro anni e porre la questione di fiducia; il trattato entrò in vigore il 20 maggio 1846.

Il 14 giugno 1845 la Francia stipulava una nuova convenzione col Re di Napoli; la quale, ponendo termine alle questioni sorte nell'applicazione del trattato del 1817, confermava ai prodotti francesi la precedente riduzione del 10 per cento sulle tariffe doganali delle Due Sicilie presenti e future; riduceva della metà i dazi sulle porcellane dipinte e dorate, sui cristalli, sulle mode, sulle carte da parati, sui merletti, sui crespi e tulli di seta; di un terzo i dazi sulle chincaglierie, sui lavori in metallo e sulle pelli lavorate; del 5 1[2 per cento quelli sulle gioiellerie d'oro.

Il 5 novembre 1850 un nuovo trattato di commercio era stipulato a Torino tra la Francia e il Regno di Sardegna; ma, prima che fosse approvato, il Conte di Cavour, assunto al potere in qualità di ministro di agricoltura, industria e commercio, lo ampliava con la convenzione addizionale del 20 maggio 1851, rendendolo così il primo di quella serie di trattati di commercio (1) con i quali il grande ministro iniziava la riforma doganale in Piemonte, svolta nel disegno di legge presentato nello stesso anno 1851 al Parlamento subalpino.

Occorre appena ricordare l'aspra lotta che il Conte di Ca-

(1) Nello stesso anno 1851 vennero stipulati trattati di commercio col Belgio, con l'Inghilterra, coll'Olanda, colla Grecia, con la Svizzera, con l'Austria.

vour ebbe a sostenere in Parlamento, e gli attacchi, financo di carattere personale, da cui fu fatto segno, per ottenere l'approvazione di quella riforma; la quale, pur essendo liberale per quell'epoca, si limitava ad attenuare, a rendere moderata, non ad escludere, una protezione doganale che si ragguagliava al 25 per cento.

Il trattato del 5 novembre 1850 prendeva per punto di partenza il precedente, confermava i favori in quello consentiti, li accresceva per alcuni prodotti e ne estendeva l'applicazione. Così, la Francia estendeva il regime di favore al bestiame importato per via di mare; riduceva i dazi sul riso, anche per le importazioni marittime, sulle frutta fresche, sul corallo, sui muli, sulle gaze di seta importati per via di terra. Ed il Piemonte accordava maggiori riduzioni dei dazi sulle acquavite, sui vini (1) sulle porcellane, sugli oggetti di moda, sulla carta, sui cuoi e sulle pelli preparate, sui vetri e sulle bottiglie, ecc., e i dazi di esportazione sulle pelli, sulle sete greggie.

La convenzione addizionale del 20 maggio 1851 stipulata dal Conte di Cavour accordava alla Francia altre riduzioni di dazio sui tessuti di seta e filosella, sui libri rilegati bianchi e stampati. In corrispettivo il Piemonte otteneva dalla Francia la riduzione del 20 per cento sui dazi imposti al bestiame ovino e caprino e alle frutta fresche da tavola.

Al trattato del 1850 e alla convenzione addizionale del 1851 seguì il trattato di commercio del 17 gennaio 1863, stipulato a Parigi dal ministro plenipotenziario Costantino Nigra e dal senatore Antonio Scialoja; ma, prima di allora, negli Stati italiani, insieme a una grande rivoluzione politica, era avvenuto un vero rivolgimento del regime doganale.

II.

Gli antichi Stati italiani avevano tariffe doganali, le quali, come disse l'Ellena, *erano una congerie di dazi protettivi e proibitivi, stabiliti e mantenuti contro ai principii di qualunque scuola, perocchè non tenessero conto delle condizioni pro-*

(1) I vini fini in botti 14 franchi l'ettolitro, quelli di qualità inferiore 10 franchi; quelli in bottiglie 30 centesimi la bottiglia.

duttive, alle quali pur volevano giovare ». Si può affermare che, dove più ristretti e più assoluti erano gli ordinamenti politici, più aspro era il regime doganale e predominavano il monopolio e la proibizione. La rivoluzione politica dovea produrre una reazione contro questi sistemi economici. A spiegare il fenomeno basterà ricordare che nel periodo anteriore al 1860 negli Stati italiani più soggetti a dominio assoluto, alla scienza dell'economia andava congiunto il concetto politico degli ordini liberi; diverse circostanze la facevano considerare scienza di Stato che mal si concilia con sistemi di governo non libero; scienza che non può attuare i suoi principii con fecondità di utili resultati che in ambiente libero. E ciò non è, anche astrazion fatta dalle circostanze anzidette, senza fondamento di ragione, perocchè i principali istituti dell' economia siano collegati strettamente con la vita pubblica di un popolo e presuppongano lo svolgimento pieno e libero di tutte le facoltà umane, nessun ostacolo artificiale all' esplicazione dell'attività privata e dei rapporti sociali; infine uno stato di giustizia, che non si riscontra nei paesi retti a dominazione assoluta.

Diverse circostanze, come abbiamo accennato, concorsero, specialmente in taluno degli antichi Stati, a rafforzare questo concetto. La scienza dell'economia vi fu professata e divulgata dagli uomini più eletti per devozione alla libertà, e le dottrine economiche, essendo in opposizione con gli ordinamenti politici, apparivano ed erano in molti casi protesta contro il Governo. Gli apostoli della scienza economica erano malvisi ai Governi non meno delle dottrine da loro professate; onde i migliori furono costretti a cercar più spirabil aere nell'esilio in paesi liberi, dove le dottrine stesse aveano larga applicazione. Era ancor viva la lotta per la riforma doganale iniziata da Peel e da Cobden in Inghilterra, e nel Piemonte, questo faro luminoso a cui tendevano lo sguardo, presaghi dell'avvenire, gli spiriti liberali degli altri paesi d' Italia, il Conte di Cavour, in nome di quelle dottrine, avea posto mano alla riforma che, nell'ordine economico, non è ultimo dei suoi titoli di gloria.

Questo lo spirito pubblico generale quando la guerra e la rivoluzione cominciavano il grande lavoro di unificazione dell' Italia; da esso traeva ragione quella fede inconcussa, quasi

dogmatica, nel libero scambio a cui s'ispiravano i maggiori economisti italiani di quel periodo. L'influsso di queste idee e la necessità politica dell'unificazione spiegano e giustificano la pubblicazione della tariffa sarda fatta con decreto luogotenenziale del 9 luglio 1859, e la estensione di essa, successivamente e rapidamente a tutte le Provincie che si venivano aggregando al Piemonte negli anni 1859, 60 e 61.

Il rivolgimento dovea produrre disagi, tanto più gravi in quanto giungeva improvviso, quasi istantaneo, e in mezzo a commozione politica di sua natura produttiva di perturbazione economica e di spostamento d'interessi. « In Italia, osserva l'Ellena, non solo mancò il lavoro di preparazione che sarebbe stato necessario per il passaggio da uno ad un altro sistema, ma non si tenne sufficiente conto delle differenze grandissime di forze economiche, di ordinamenti industriali, di vitalità di commerci fra una ed un'altra regione. L'unità economica improvvisamente proclamata, esponeva le produzioni, che aveano fino allora vegetato sotto le ali della protezione, alla concorrenza di industrie più robuste e meglio ordinate ».

Fu infatti la concorrenza interna, dovuta alla soppressione delle barriere fra gli antichi Stati, che colpì al vivo le produzioni più protette; ma è lecito presumere che ogni disposizione transitoria sarebbe stata priva di utilità, avuto riguardo alla debolezza organica di queste, che non poteano vivere senza l'ambiente artificiale di una esagerata protezione. L'indugio non avrebbe fatto che protrarre uno stato di agonia, fors'anco più dannoso della morte.

In queste condizioni il trattato di commercio con la Francia del 1863 non fu un avvenimento importante soltanto nei riguardi politici, ma principalmente in quelli economici; imperocchè, assicurando alla produzione italiana un largo sbocco sul mercato francese, giovava all'economia generale del paese e all'Erario, e offriva un equo compenso all'economia agraria di quelle Provincie nelle quali l'improvvisa unità doganale avea offeso i loro interessi industriali.

III.

Il trattato del 1863 comprendeva l'intiera tariffa doganale di ciascuno dei due paesi, con la determinazione del dazio e del regime di esenzione di ciascuna *voce*. I dazi francesi erano di-

stinti in due categorie: la prima conteneva quelli applicabili nel 1863; la seconda quelli, meno elevati, applicabili a partire dal 1° ottobre 1864. La tariffa italiana conteneva una sola categoria di dazi applicabili tutti appena fosse in vigore la convenzione, eccettuati quelli sui tessuti di seta, rispetto ai quali la riduzione dovea aver luogo gradatamente dal 1° gennaio 1865 al 1° gennaio 1868.

Il Regno d'Italia otteneva notevoli concessioni. Veniva tolta la proibizione su 56 specie di prodotti italiani e sostituita da dazi *ad valorem*, relativamente moderati, e in alcuni casi dall'esenzione. I dazi specifici venivano ridotti per molti prodotti agrarii, per altri erano addirittura mutati nell'esenzione. Ricorderemo che ottennero riduzioni di dazio: gli olii di oliva, il riso, le frutta secche, gli agrumi e gli olii volatili.

Conseguirono l'esenzione, tra gli altri, le pelli, i marmi, la canapa pettinata, la seta greggia e torta, il sugo di limone. Lunga è la lista degli altri prodotti che dal trattato ottennero un regime di favore: i grassi, le lane, i formaggi, il sommacco, i semi oleosi, il burro, il legname, le paste, i pesci secchi e marinati, la manna, il sugo di liquirizia, le treccie e i cappelli di paglia, il corallo, ecc.

Occorre poi appena ricordare, tanto il fatto è noto per lunga discussione, che per virtù della clausola della nazione favorita i vini si giovarono del dazio di 50 centesimi, e il bestiame del dazio di 3.50 applicato per capo ai buoi (1).

Certo, non furono di poco momento le concessioni date in corrispettivo dall'Italia. Ma, per importanza e per entità di effetti economici, ve ne furono poche veramente degne di ricordo, cioè le riduzioni dei dazi sui tessuti di seta, sui tessuti di lana, sulle pelli conciate, sulle porcellane bianche, sui vetri da finestre, sugli articoli di moda e sui prodotti chimici.

Quali furono gli effetti di questo trattato? Se un trattato di commercio deve agevolare gli scambi fra' due paesi

(1) Il compianto Carlo De Cesare nel suo libro *La Vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja* riassumeva così i vantaggi assicurati da quel trattato alla produzione agraria italiana:

« Con la convenzione del 1863, l'Italia demolì le proibizioni, i diritti differenziali, i diritti di transito, i diritti di navigazione, i privilegi di *bandiera*, e riportò così la più bella vittoria economica ».

che lo conchiudono, nessun altro trattato ottenne più di questo resultati favorevoli. Le cifre del movimento commerciale fra la Francia e l'Italia nel periodo dal 1863 al 1878 lo dimostrano in modo evidente. Nel 1863 l'importazione francese in Italia era di 267 milioni; crebbe rapidamente a 346 nel 1865, poi declinò negli anni seguenti dal 1866 al 1871 fino a ridursi in quest'ultimo anno a 202 milioni; riprese con vivo impulso nel 1872 (321 milioni) e andò a mano a mano crescendo fino a raggiungere nel 1876 la cifra di 428 milioni, che rappresenta il più alto limite delle importazioni francesi in Italia: nei due anni seguenti ricomincia la discesa, cioè a 332 milioni nel 1877 e 272 nel 1878. In quest'ultimo anno, la diminuzione può aver avuto origine dal regime differenziale imposto ai prodotti francesi durante il secondo semestre; ma le oscillazioni notevoli degli anni precedenti, esclusi quelli della guerra 1870-71, non possono attribuirsi che a cause affatto estranee al detto regime. Più regolare è il movimento delle esportazioni italiane in Francia; l'aumento è progressivo e costante dal 1867 in poi (eccettuato nel 1870 per la guerra) e diviene poscia notevole dopo il 1871: cosicchè da 235 milioni nel 1863, si giunge a 402 nel 1871, a 574 nel 1876, a 488 nel 1878.

L'incremento, come ognun vede, è ragguardevole; esso apparirebbe di gran lunga maggiore quando il confronto venisse istituito sulle quantità anzichè sui valori, imperocchè su questi abbia agito sensibilmente la depressione dei prezzi. L'esportazione dei prodotti agrari fu grandemente favorita, e questo fu un vantaggio indiscutibile per l'economia generale del nostro paese; sotto questo rispetto l'Italia non avrà mai un trattato più favorevole. Fu detto, con senso di censura, che il trattato del 1863 si preoccupò eccessivamente, anzi esclusivamente, degl'interessi agrari, sacrificando del tutto gl'interessi della produzione industriale; ma la censura è ingiusta.

Un trattato di commercio, che è per sua natura temporaneo, (e nel caso in questione la durata era limitata a 10 anni) non può esser giudicato che in relazione alle condizioni di fatto della produzione e delle esigenze economiche dell'epoca in cui venne conchiuso. Chi potrà dire se fra 15 anni le concessioni che, con tanto sforzo del Governo e con tanto plauso del pubblico, si sono ottenute testè dalla Germania, dall'Austria-Ungheria e dalla Svizzera a favore dei nostri vini comuni, avranno lo stesso ri-

levante valore di oggidì, o non appariranno invece di poco conto, fors'anche nocive? Ma da ciò non sarebbe lecito conchiudere che nelle contingenze odierne non rappresentino un positivo vantaggio per l'economia del paese. Se il Governo del 1863, col fine di promuovere l'incremento industriale, avesse rinunziato a conchiudere il trattato con la Francia, abbandonando le esportazioni agrarie all' incertezza di un regime doganale gravoso, avrebbe sacrificato gl' interessi certi, reali, permanenti per salvaguardare interessi allo stato di speranza, e pur troppo di molto dubbia speranza. Come ben osservava l' Ellena, il cui giudizio non è sospetto, le tariffe « non possono creare la prosperità, colà dove manchino gli elementi essenziali della produzione, cioè l'abbondanza dei capitali, la buona educazione tecnica in tutti i gradi delle falangi produttive, i comodi ed economici mezzi di comunicazione, la sicurezza dell' avvenire ». Chi potesse dimostrare che nel 1863 il paese possedeva questi elementi, che, pur troppo, non possiede tutti nemmeno oggi, dopo quasi trent'anni, avrebbe il diritto di muover censura a quel trattato di commercio: siccome però questa dimostrazione è l'assurdo, non occorre essere economista, ma basta il semplice senso comune, per riconoscere che tale convenzione fu un atto di sana economia, un atto conforme alle esigenze degl' interessi economici nazionali.

Certo, l' industria francese ebbe da quel trattato modo di espandere i suoi prodotti sul mercato italiano, e darebbe prova di grande ignoranza chi volesse sostenere che dal trattato del 1863 la Francia non conseguì ragguardevole vantaggio; ma da ciò non si può inferire che senza quel trattato l' industria nazionale sarebbe stata in grado, o avrebbe potuto divenirlo sollecitamente, di provvedere ai bisogni del mercato interno. E, d'altra parte, essendo manchevoli gli elementi essenziali della produzione industriale (abbondanza di capitali, educazione tecnica, mezzi di comunicazione, ecc.) non si può ragionevolmente neppure sostenere che il trattato abbia impedito il naturale incremento della produzione nazionale. E si noti che il trattato in questione coincide col periodo in cui la necessità di quegli elementi sostanziali era notabilmente maggiore, cioè col periodo in cui i processi tecnici del lavoro industriale subivano un vero rivolgimento, che rendeva quasi

senza valore i processi tecnici usati per lo addietro, il relativo capitale fisso e le attitudini industriali precedentemente acquisite.

Il tardo progredire delle nostre industrie si deve attribuire alla mancanza dei detti elementi, che ci rendeva impreparati a questa grande trasformazione tecnica; e se anche oggi noi sentiamo tutto l'influsso di questo difetto, sebbene, per alcuni rispetti, sensibilmente minore, sarebbe contrario al vero il ricercarne la ragione nel trattato di commercio con la Francia del 1863. Questo non impedì l' incremento proporzionato alla graduale e moderata conquista degli elementi che ci facevano difetto: se il pensiero di far violenza alla modestia di eletti e operosi industriali non ci trattenesse, ci sarebbe facile addurre parecchi esempi per dimostrare di quale efficacia sia stato, indipendentemente dai dazi, il possesso di quegli elementi e del più difficile fra essi, che è la buona educazione tecnica. Del resto, se così non fosse riescirebbe inesplicabile il fatto che la stessa industria, sorretta da dazi eguali, sia perita in una e fiorita in altra provincia d'Italia.

Coloro che nel nostro paese si sono occupati e si occupano con zelo della protezione doganale han data pochissima importanza al difetto di questi elementi, o han supposto che esso potesse correggersi per virtù di dazi; e ciò ha contribuito non poco agli eventi che seguirono dalle successive riforme doganali, come ci accadrà di dire nel corso di questo scritto.

IV.

Qui, seguendo l'ordine storico, conviene ricordare che, prima della scadenza di questo trattato, le querimonie degl'industriali trovarono ascolto in uomini nuovi, forti d'ingegno e desiderosi di approfondire le condizioni vere della produzione (pregi ai quali dava efficace impulso una giovanile e forse troppo vivace ambizione di emergere); donde il disegno di una inchiesta industriale, concepita nel periodo 1869 e 1870 e decretata il 29 maggio di quest' ultimo anno su proposta del ministro di agricoltura, industria e commercio, onorevole Castagnola. La Commissione, che fu sulle prime presieduta dallo Scialoja e della quale l'onorevole Luzzatti era vice-presidente, si mise all'opera con singolare alacrità, istituendo indagini di ogni sorta, indicendo in parecchie città d'Italia adunanze pubbliche alle

quali i produttori erano invitati a presentarsi per esporre il loro modo di vedere sulle condizioni delle industrie e per dibattere i mezzi adatti allo sviluppo di esse.

La forma, alquanto spettacolosa, il ritardo delle conchiusioni e la mancanza di una relazione completa che ne esponesse i resultati, nocquero all'inchiesta nell'opinione del pubblico. Di essa, in fatto, oltre ai grossi volumi racchiudenti le risposte degl'interrogati, non rimangono che modeste monografie pubblicate per proprio conto da qualche studioso componente del Comitato d'inchiesta. Però, non si può disconoscere l'utilità della inchiesta; essa fornì gli elementi per la compilazione della tariffa generale del 1878, dovuta all'opera dell'ingegnere delle miniere, commendator Axerio, e del comm. Vittorio Ellena, allora direttore capo della divisione Commercio e poscia ispettore generale presso l'Amministrazione delle gabelle (1).

L'inchiesta chiarì che, non ostante la mancanza degli elementi essenziali dei quali si è discorso, la vita industriale avea dato segni non dubbi di vitalità organica e di potenzialità di sviluppo; fu un miraggio da cui furono attratti gli uomini anche meno facili all'entusiasmo: chi, vedendo tante operose iniziative, tanti indizi di promettente sviluppo manifatturiero, non avrebbe avuto fede nell'avvenire industriale del paese? e chi, animato da questa fede, avrebbe disconosciuta la necessità di riformare gli imperfetti ordinamenti doganali, per rimuovere gli ostacoli che essi opponevano a una più facile e più sollecita esplicazione di quelle forze e alla realizzazione di quelle speranze? Di qui il concetto della riforma doganale e gl'intenti ch'essa si proponeva; intenti che l'Ellena indicava nei seguenti termini:

1. Correggere gli errori, per cui non poche materie prime andavano soggette a dazi maggiori di quelli domandati ai prodotti che da esse si ottengono;

2. Modificare le classificazioni di alcune merci e i dazi loro, in guisa da non deprimere la fabbricazione dei prodotti più eletti;

(1) Due uomini immaturamente spariti: il primo, dotato di rara modestia e di profonda dottrina tecnica, avrebbe potuto rendere grandi servigi al paese se la morte non lo avesse spento nel 1880; la tomba del secondo è troppo recente perchè sia mestieri ricordare i meriti di Vittorio Ellena, tardi riconosciuti e premiati.

3. Adattare le disposizioni della tariffa alle vere condizioni tecniche dell'industria;

4. Sostituire i dazi specifici a quelli *ad valorem.*

L'opera degli autori della tariffa non doveva essere agevole; si trattava di comporre a nuovo tutta la struttura della tariffa; discriminar voci, aggiungerne altre, determinare la misura del dazio specifico di ciascuna; e ciò in mezzo ad elementi incompleti, la cui sorgente interessata non li rendeva sempre attendibili e per di più già antichi, avuto riguardo al tempo in cui erano stati raccolti e in cui venivano elaborati; determinare i dazi in guisa da renderli adatti ad un negoziato, nel quale avrebbe dovuto esserne necessariamente ribassata la misura; proporzionarli alle esigenze legittime di alcune industrie senza far perder ad essi la possibilità effettiva di un sufficiente reddito fiscale.

Imperocchè cadono in gravissimo errore coloro i quali credono gli autori della riforma del 1878 animati da sentimento di protezione industriale. Il concetto che dominava l' Ellena era il fiscale; egli credeva, e non certo a torto, che le condizioni dell'Erario potessero e dovessero trovare un cespite di entrate, di gran lunga più lauto di quello ottenuto per lo innanzi, nei dazi di dogana, e non soltanto sulle derrate esotiche, ma eziandio sui prodotti industriali. Egli credeva che questo fine potesse conseguirsi per mezzo di una riforma doganale, la quale avesse anche carattere economico, cioè che si adattasse alle condizioni produttive del paese. La sostituzione dei dazi specifici in quelli *ad valorem*, di cui l' Ellena fu partigiano caldo ed efficace, non gli era suggerita soltanto da profonda convinzione scientifica, ma altresì dal maggior vantaggio che quelli, rendendo men facili gli abusi, avrebbero potuto assicurare all'erario.

Il regime del 1878 non potea essere per ciò e non fu un regime di protezione nel senso vero di questo vocabolo; esso dovea dare e diede di fatto novello impulso al movimento ascendente delle entrate doganali (1) e permise di rinnovare i trat-

(1) Le entrate doganali crebbero da 108 milioni nel 1878 a 269 milioni nel 1887; deducendo da queste cifre quelle dei dazi di carattere esclusivamente fiscale (zucchero, caffè, spiriti, petrolio e cereali) si hanno le cifre di 45 milioni nel 1878 e 98 milioni nel 1887, come ammontare di dazi di carattere economico.

tati di commercio con tutti gli Stati vicini, conservando così alle nostre importazioni intatti i loro sbocchi sui mercati esteri.

Si può dire che la parte della tariffa, nella quale cominciava ad apparire il carattere di protezione, era quella che conteneva i dazi sui prodotti agrari e specialmente sul bestiame: invero, i dazi di lire 18 sui buoi e tori, lire 7.50 sulle vacche, lire 6 sui giovenchi e torelli, lire 3 sui vitelli ecc., non furono privi d'influsso sul regolamento dei nostri rapporti con l'estero.

Ma ciò che nocque alla sperata stabilità di quella tariffa, come meglio apparirà in seguito, fu qualche imperfezione, inevitabile del resto in un lavoro di tanta mole, da cui trassero partito gli avversari di un regime moderato per reclamare dopo breve tempo una nuova riforma.

Tornando ai trattati, dei quali più particolarmente deve occuparsi questa parte del nostro scritto, dobbiamo ricordare che all'inchiesta seguì la rinnovazione di quelli a tariffa, che ci legavano con altri Stati, e primo fra tutti del trattato con la Francia, la cui naturale scadenza era già avvenuta nel 1873.

V.

Non è qui il luogo di narrare le fasi del lungo negoziato intrapreso sotto la direzione dell'on. Luzzatti nell'anno 1875, e condotto a buon fine dall'Ellena con la conchiusione del trattato stipulato a Parigi il 6 luglio 1877.

Questo patto non era meno equo del precedente per entrambi i paesi: l'Italia elevava bensì i dazi su molti prodotti francesi, ma l'aumento, tenuto conto delle condizioni della produzione italiana, non era tale da recar pregiudízio alle importazioni francesi nel nostro paese. A sua volta, la Francia elevava i dazi su alcuni prodotti italiani, ma anche siffatti aumenti non toglievano ai dazi stessi il loro carattere mite.

Il trattato del 1877 non ebbe esecuzione. Approvato dal nostro Parlamento a grande maggioranza venne respinto, per sei voti, nell'adunanza del 6 giugno 1887, dalla Camera francese; la quale approvava un ordine del giorno con cui s'invitava il Governo ad intavolare nuovi negoziati per modificarlo. Le osservazioni di coloro che lo combatterono vennero rivolte specialmente contro le concessioni fatte all'Italia sui dazi agrari.

È opinione generale che il trattato sarebbe stato approvato se non avesse avuto un peccato politico di origine; esso era stato stipulato dal Ministero, noto nella storia, dalla data in cui fu costituito, col titolo del *16 maggio*. La Camera avea concepito contro il trattato un intimo sentimento di avversione, pel sospetto che esso fosse stato conchiuso dal precedente Ministero per rendere men sgradito al vicino Regno d'Italia il mutamento politico che preparavasi in Francia. Non sappiamo quale fondamento avesse quel sospetto; certo è che non bastarono a dissiparlo l'autorità, l'influenza e le simpatie onde era circondato il generale Cialdini, in quel tempo nostro ambasciatore a Parigi, nè la grandiosa partecipazione dell'Italia alla Esposizione internazionale allora apertasi a Parigi. Il partito dei protezionisti agrari, che già cominciava a divenire potente, seppe volgere quel sentimento a prò del fine a cui esso tendeva.

La ripulsa della Camera francese non produsse in Italia quell'impressione che recherebbe oggi un avvenimento identico; a partire dal 1° luglio 1878 gli scambi fra i due paesi caddero sotto il regime delle rispettive tariffe generali. Non vi furono tariffe speciali di guerra; ma i dazi ai quali i prodotti di un paese erano soggetti nell'altro non cessavano perciò di essere differenziali.

Forse non tutti ricordano che gli scambi tra la Francia e l'Italia si son trovati altra volta nella situazione odierna; la differenza sta in ciò, che allora la tariffa generale francese non era eguale a quella di oggidì; ma giustizia vuole si aggiunga che men dura dell'odierna era pure la tariffa generale italiana. Di quel regime, nei sette mesi in cui fu in vigore, non ebbe ragione di essere soddisfatta nè l'una nè l'altra nazione; una notevole deviazione dei traffici fra i due paesi ne fu il risultato; i prodotti di entrambi prendevano la via della Svizzera per entrare rispettivamente in Francia e in Italia. Edotti di ciò i due Governi, dopo brevi negoziati, pattuivano il 25 gennaio 1879, il reciproco trattamento della nazione favorita. Il quale, per parte dell'Italia, consisteva nell'applicare ai prodotti di Francia i favori allora appunto consentiti all'Austria-Ungheria dal trattato dei 27 dicembre 1878; e per parte della Francia nell'estendere alle merci italiane i favori di cui godevano, in virtù dei precedenti trattati, l'Inghilterra, il Belgio, la Spagna, il Portogallo, la Svizzera: il

che, in termini più chiari, significa che le nostre esportazioni in Francia venivano poste sotto un regime non dissimile, nel complesso, da quello precedente. S'intende quindi come il patto fosse favorevole a noi.

VI.

Il 7 aprile 1881 si promulgava in Francia la nuova tariffa doganale, e nel 4 agosto di quell'anno si iniziavano a Roma dai ministri Mancini (esteri), Magliani (finanze e tesoro) e Berti (agricoltura, industria e commercio) i negoziati per la conchiusione di un nuovo trattato di commercio.

I negoziati furono ripresi a Parigi il 12 settembre, e dopo breve interruzione condotti a conchiusione il 3 novembre 1881, cioè lo stesso giorno in cui i nostri Sovrani passavano la frontiera per visitare a Vienna l'imperatore d'Austria-Ungheria; visita da cui ebbe, non sappiamo se origine o consacrazione, l'accessione dell'Italia a quell'alleanza, che dovea poi tanto influire nei nostri rapporti commerciali con la Francia (1).

I verbali fanno testimonianza di una discussione elevata per copia di dottrina e per profonda conoscenza di ogni singola questione; discussione in cui già rifulgono le qualità che si ammirarono nei discorsi dell' Ellena alla Camera.

Vi è un momento in cui i negoziati sembrano rotti, ed è quando i delegati francesi trovano insufficienti i ribassi offerti dall'Italia sui dazi pei tessuti di lana; la loro resistenza è pari a quella che oppongono i delegati italiani; alla fine la contro-

(1) A Parigi furono negoziatori per l'Italia l'onorevole Simonelli, deputato e segretario generale del Ministero di agricoltura, industria e commercio, l'Ellena, assunto allora all'ufficio di direttore generale delle gabelle e il comm. Berruti, direttore del Regio museo industriale di Torino, la cui scelta doveva, nel pensiero di chi la fece, rappresentare l'elemento tecnico e dar garanzia agl'interessi industriali.

La Francia era rappresentata dal Tirard, allora ministro del commercio, i cui sentimenti amichevoli per l'Italia sono noti; dall'Amè, consigliere di Stato, antico direttore generale delle dogane ed autore della storia delle dogane in Francia; dal Mariani, che allora era direttore dei consolati e del commercio al Ministero degli esteri, e poscia ambasciatore a Roma, dove morì; dal Marie, tuttora direttore del commercio al Ministero omonimo.

versia è troncata e l'accordo è fatto sulla base delle ultime concessioni consentite su quei dazi dal Gabinetto di Roma. Nei rispetti delle esportazioni italiane il punto più controverso è quello dei dazi sul bestiame. La nuova tariffa francese avea stabilito dazi su questi prodotti che all'Italia, abituata ai dazi mitissimi, (massimo lire 3. 60) quasi diritti di statistica, goduti precedentemente dalla sua esportazione, sembravano gravissimi. I nuovi dazi erano a capo: pei buoi lire 15; per le vacche e pei tori lire 8; pei giovenchi e torelli lire 5; pei vitelli lire 1. 50; per le pecore e pei montoni lire 2; per gli agnelli, le capre e i capretti lire 0. 50; pei porci lire 3. Il Governo francese, avendo promesso alla Camera che i dazi sul bestiame non sarebbero compresi nei trattati, rifiutava qualsiasi concessione all'Italia; e ai delegati di questa non era facile il dimostrare che quei dazi fossero eccessivi quando la tariffa italiana dava l'esempio di dazi maggiori, che erano stati citati a modello nella discussione della tariffa francese: infatti, i dazi nostri erano allora di lire 18 sui buoi, lire 7. 50 sulle vacche, lire 6 sui giovenchi, ecc.

I delegati francesi non aderirono neppure al semplice vincolo dei dazi generali; ma il Tirard fece a questo riguardo una dichiarazione inserita nei verbali con le seguenti parole: « que dans sa pensée il n'y a aucune chance pour que le droit de 15 francs sur les boeufs, inscrit au tarif genéral, soit modifié dans le sens d'une augmentation ». Questa dichiarazione, nel far la quale il Tirard era senza dubbio sincero, dovette ingenerare nell'animo dei negoziatori italiani la persuasione che il semplice vincolo non fosse una concessione apprezzabile e meritevole di qualche ulteriore sacrificio per ottenerla.

Nei negoziati commerciali, come accade in ogni altra transazione particolare, si procede per corrispettivi, specialmente allorchè i punti di dibattito sono ridotti a pochissimi. Nel negoziato francese, è chiaro, i punti da ultimo più controversi erano i dazi italiani sui tessuti di lana, i dazi francesi sul bestiame: qualche altra lieve concessione su quelli avrebbe molto probabilmente ottenuto il vincolo di questi. Ma la dichiarazione del Tirard, ripetiamo, fece parere siffatta concessione immeritevole di altri sacrifici; pur troppo, però, gli eventi non tardarono a dimostrare fallaci quel giudizio e quelle previsioni, e nel 1885 la Francia avea già recato un primo e notevole aumento

a quei dazi, elevando a 38 franchi il dazio sui buoi e gli altri in proporzione. La esclusione dei dazi del bestiame fu il solo lato debole del trattato del 1881; e fornì un'arma ai suoi avversari, i quali se ne giovarono con resultati tanto favorevoli alle loro mire, quanto letali agl'interessi del paese.

Se si esclude questo difetto, il trattato del 1881 era pienamente favorevole agl'interessi dei due paesi: quasi tutti i prodotti che l'Italia esporta in Francia ottennero concessioni sufficienti, rese maggiori dalla clausola della nazione più favorita dopo che la Francia ebbe conchiusi i trattati con la Spagna, il Portogallo, la Svizzera, l'Austria-Ungheria, la Svezia e Norvegia, l'Olanda, il Belgio, ecc. In corrispettivo la Francia ottenne dall'Italia parecchie concessioni daziarie a favore dei tessuti di lana, di seta, delle mercerie ed altri prodotti di particolare importanza per l'industria francese, e il vincolo dei dazi generali della categoria dei metalli.

Il trattato del 1881, non ostante i suoi pregi indiscutibili, fu aspramente combattuto così in Francia come in Italia. Le discussioni che esso provocò facevano presentire che non avrebbe avuto lunga durata, e preludiavano agli avvenimenti che allo spirare del primo quinquennio doveano turbare gli scambi fra i due paesi.

In Francia le maggiori opposizioni furono sollevate dal Senato, dapprima con una mozione di rinvio e, respinta questa, con la proposta di parziali riduzioni dei dazi italiani sui tessuti di lino e di canapa, di cotone e di seta, sulla carta da parati, sui libri rilegati, sulle litografie, sulle bottiglie di vetro, sulle candele steariche, sulle maioliche e porcellane, sui vetri da finestra e sugli specchi, e di aumenti dei dazi francesi sul pollame, sulle uova, sul burro, sui vini, sui filati di lino e di canape e sui cordami (1). Ma questo emendamento non ebbe miglior sorte della mozione; nè da ultimo giovò al fine che i protezionisti si ripromettevano il voto dei delegati di cinquanta Camere di commercio, preparato per agire sulla votazione finale della legge. A questo resultato contribuì efficacemente il Ministro del commercio sig. Tirard, il quale difese con calore e franchezza il trattato che

(1) Seduta del 2 aprile 1882, emendamento dei signori Noblet, Testelin e Feray, svolto da quest'ultimo.

egli aveva conchiuso come negoziatore; dimostrando così quanto fosse esatto il giudizio manifestato dal Conte di Cavour nel 1851, che in Francia, nelle questioni economiche il Ministero è più liberale del Parlamento, e questo più liberale della nazione.

L'agitazione in Italia fu promossa e diretta da qualche industriale, il quale, formulate tante petizioni quanti furono i prodotti i cui dazi erano stati ridotti o vincolati dal trattato, le fece sottoscrivere da industriali e da operai (1). Niuna cosa è più facile del raccogliere dagl'industriali sottoscrizioni a codesta specie di petizioni, perchè da esse in nessun caso può venir danno ai petenti; nè meno facile è ottenere l'adesione degli operai quando si fa balenare la minaccia della cessazione del lavoro o di una diminuzione dei salari. Non mancò, invero, l'esempio di qualche dignitosa ripulsa, come quella dei tessitori di seta di Como; ma, in generale, l'agitazione si diffondeva perchè — come accade sempre in simiglianti casi — ciascuno esaminava il trattato limitatamente alla propria industria, e mentre gli interessi offesi, o che si presumono offesi, scendevano in lizza, i soddisfatti (e nel caso presente avrebbero dovuto essere quelli agrari) tacevano, spinti anche a ciò dalla lacuna che esisteva nel trattato rispetto ai dazi sul bestiame.

Alcune Camere di commercio appoggiavano coi loro voti dove una, dove l'altra, dove tutte le petizioni; ma la Camera di commercio di Milano, dando prova di grande indipendenza, si chiariva apertamente favorevole all'approvazione del trattato.

Sotto l'impressione di queste manifestazioni il Parlamento

(1) In un documento dato alle stampe dalla Camera di commercio di Milano era detto quanto segue:

« Per quanto consta dalle assunte informazioni l'agitazione di cui si tratta non sarebbe nata spontaneamente a Milano, ma vi fu importata da fuori: difatti vennero qui inviate dalla Ditta *Bussolin* di Venezia, in grandissima copia e già preparate per la firma, le module di protesta per tutte le industrie contemplate nella tariffa del trattato applicabile all'entrata in Italia delle merci francesi. Forse si deve far eccezione della protesta relativa agli strumenti musicali, la quale pare aver veramente prese le mosse da Milano per opera della Ditta Pelitti: però, in seguito, dalla stessa fonte succitata, e con formulario più ampio, giunsero module di proteste che poterono essere firmate dai fabbricanti di ogni sorta di strumenti musicali, mentre l'originario reclamo della Ditta Pelitti aveva per oggetto particolarmente gli strumenti a fiato di ottone ».

imprese la disamina del trattato del 1881; il dibattito fu perciò lungo e vivace: la vittoria, per 172 voti su 258, restò al Governo, ed il trattato divenne legge; ma non si può negare che l'agitazione lasciò in molti l'impressione che alcuni interessi nazionali erano stati offesi da quella convenzione; il che non fu senza conseguenza per l'avvenire di essa.

VII.

In fatto, il Governo, che già nella discussione della tariffa del 1879 avea promesso di proporre entro due anni gli emendamenti che l'esperienza avesse suggerito, per dar soddisfazione agli interessi di talune industrie, dovette impegnarsi a proporre una riduzione di dazi su alcune materie prime, che esse traevano dall'estero. Col disegno di legge presentato alla Camera il 25 novembre 1882 scioglieva i detti impegni. Fu dalla discussione di questo disegno che venne fuori la proposta di una nuova inchiesta per la revisione della tariffa doganale, proposta che fu concretata nell'art. 19 della legge 6 luglio 1883.

L'onorevole Luzzatti, che non avea difeso il trattato del 1881, nell'adempiere all'ufficio di relatore di questo disegno di legge, stimò opportuna l'occasione per porre innanzi al Parlamento italiano il tema della concorrenza americana, che, manifestandosi col rinvilio del prezzo del cereali, avea allora gettato lo sgomento fra gli agricoltori d'Europa. Da ciò l'onorevole Luzzatti faceva emergere la necessità di indagini nuove sulla estensione del fenomeno, sugli effetti di esso nei rispetti del nostro paese, sulla opportunità e sulla efficacia dei dazi doganali, che venivano additati come rimedio acconcio a scongiurare la concorrenza americana.

In verità, quella inchiesta non fu nè opportuna nè utile; essa diede l'impulso all'agitazione da cui doveano derivare, come derivarono, mali non lievi. Il giorno in cui l'inchiesta fu decretata il trattato con la Francia, più particolarmente preso di mira, era condannato: imperocchè, sebbene la proposta derivasse dal bisogno di chiarire l'estensione esatta del fenomeno della concorrenza americana ed asiatica e di determinare il regime daziario dei cereali, le premure degli industriali non dovettero durar fatica per indurre la Giunta parlamentare ad estenderla

all'accertamento delle condizioni industriali, per determinare il regime doganale da stabilire a favore delle industrie.

L'inchiesta fu compiuta in un termine relativamente breve e secondo le prescrizioni della legge fu divisa in due parti: la prima versava sulle produzioni agrarie, la seconda sulle manifatturiere. Della prima dettò la relazione l'illustre senatore Lampertico, dando nuovo documento della sua dottrina economica. Della seconda fu relatore il compianto Ellena, e il suo lavoro rimane a testimonianza del suo ingegno eletto e delle sue mirabili attitudini allo studio di codesti problemi. Due documenti tali che sembra strano come possano essere l'espressione dei sentimenti di una stessa Commissione. Questa, per bocca dell'onorevole Lampertico, giudicava inopportuno qualsiasi mutamento del dazio sui cereali, voleva conservato il regime precedente per il riso e per tutti gli altri prodotti agrari. La relazione dell'onorevole Ellena (che la Commissione modificò per elevare alcuni dei dazi da lui proposti) conchiudeva proponendo una larga riforma dei dazi industriali allora vigenti, col fine – trascriviamo le sue parole – « di rendere meno imperfetta la tariffa, così nelle relazioni economiche come nelle tecniche; di rimuovere le sperequazioni che essa presenta e che offendono la giustizia e gli interessi della produzione, di porgere qualche ristoro all'erario, anche per dargli modo di togliere alcune asprezze nel reggimento dei tributi e di mitigare le troppo alte tariffe di strada ferrata ». – Conchiudendo il relatore faceva queste dichiarazioni: « In tutti i nostri lavori ci siamo studiati di rendere ossequio ai concetti di moderazione, che hanno ispirato finora le istituzioni doganali italiane. E ciò per considerazioni di ordine morale, le quali c'impongono di evitare i pericoli che gli eccessi del sistema mercantile adducono seco, e perchè era obbligo nostro di non sacrificare ai desideri, qualche volta esclusivi, dei fabbricanti, i diritti degli agricoltori, dei commercianti e dei consumatori ».

Auree parole che fanno apparire ingiusto e severo il giudizio dato sull'opera di lui; ingiusto perchè la Commissione era composta di persone competenti, e qualcuna anche più dello stesso Ellena autorevolissima nelle discipline doganali, le quali ebbero parte larghissima nelle proposte riassunte dal relatore e in più casi le modificarono; severo perchè di fronte alla marea

montante delle domande e delle pretese eccessive dei produttori, il più delle volte sorrette dalle rappresentanze locali, l'azione dell'Ellena fu sinceramente ed efficacemente moderatrice; severo perchè la Giunta parlamentare, relatore l'onorevole Luzzatti, elevò parecchi dazi proposti dalla Commissione e perchè i dazi proposti dall'Ellena erano destinati a subire riduzioni nei trattati di commercio. Chi legge le 172 pagine della parte generale della sua relazione, lavoro veramente magistrale, in cui tutte le questioni attinenti al regime doganale, sono esposte e discusse con fine criterio di economista e di statista, trova sempre dominante il concetto della moderazione, e una serie di giudizi che certo non torneranno graditi ai seguaci del sistema mercantile. Potremmo fare citazioni lunghe e numerose che ne forniscono la prova, ma le omettiamo per necessità dello spazio (1).

Così nella riforma del 1887 come in quella del 1878 l'Ellena aveva in mira i proventi dell'Erario, ed era anche questa ragione e necessità per lui di moderazione nella misura dei dazi. E poi egli reputava sempre i dazi un mezzo dei meno efficaci a produrre da solo la prosperità della industria: egli li voleva integrati da una serie di provvedimenti che gli sembravano più adatti ad agevolare l'incremento del lavoro nazionale: tali, ad esempio, l'assetto del credito, la diffusione dell'educazione tecnica delle classi lavoratrici, i trasporti facili ed a buon mercato, un sistema d'imposte sul lavoro più equo, e simili. Delle conclusioni delle Commissioni d'inchiesta, Governo, Parlamento e industriali han sempre prese le proposte concernenti i dazi e dimenticate le altre, senza considerare che queste e quelle doveano costituire un tutto inscindibile, anzi le une doveano essere subordinate alle altre.

Dal giusto tributo reso alla memoria di un uomo d'ingegno preclaro, che fu guidato nell'opera sua da rette intenzioni, non deve il lettore conchiudere che noi siamo tra coloro che giudicano favorevolmente la riforma del 1887. Noi invece crediamo che essa sarebbe stata una vigorosa arma di guerra per la lotta, che fin d'allora si presagiva, del 1892; ma che, attuata subito, riescir dovea necessariamente inopportuna e funesta all'economia del paese. Però, fatta la tariffa, era quasi impossibile di non

(1) Vedi pagine 78 e 79 della relazione.

attuarla; per cui siamo condotti a ripetere che l'errore primo derivi dall'aver promossa nel 1883 una nuova inchiesta, la quale, quando non fosse diretta a colpire i trattati di commercio allo spirare del primo periodo di loro durata, non avea ragione di essere.

VII.

La riforma doganale del 1887 fu inopportuna pel momento in cui venne attuata; fu funesta per gli effetti che ebbe sui nostri scambi internazionali.

Noi attuammo una riforma doganale, destinata ad imprimere un grande impulso alle industrie, nel momento in cui il paese traversava un periodo acuto di crisi finanziaria, prodotta dagli abusi del credito. Il mercato estero, che fin allora avea largamente, anche troppo largamente, sorretto col credito le nostre imprese edilizie, alle prime avvisaglie di inasprimento dell'aggio, avea d'un tratto ristretto i cordoni della borsa, e rimandato in Italia la massa di cambiali assorbite in passato, e il cui rimborso andò a pesare in parte sui portafogli degl'Istituti di emissione, in parte assorbì il capitale monetario del paese. Noi attuammo la riforma nel momento in cui la maggiore industria nazionale, l'agraria, in conseguenza di un indirizzo, che non è qui il caso di discutere, avea impresso un vigoroso impulso alla trasformazione di talune culture e ottenuto una più larga produzione di quelle derrate, che trovavano largo sfogo nell'esportazione all'estero.

Quando, dunque, infieriva la crisi finanziaria noi spingevamo il capitale ad accorrere in misura soverchia nella via degli opifici industriali, allettato dai nuovi dazi promettitori di lauti profitti: in tal guisa si aggravava la crisi, si distoglievano i capitali dall'industria agraria e si recava danno anche alle industrie manifatturiere, spingendole a doviziosi impianti di officine e di opifici con capitali presi in prestito ad un saggio più elevato di quel che l'industria può tollerare, e rendendo così più sentita una delle maggiori inferiorità dell'industria nazionale di fronte alla straniera, che i dazi miravano a compensare.

Quando più vivo, più urgente era il bisogno di tenere aperti gli sbocchi sui mercati esteri alla nostra esuberante produzione

agraria, noi, sciogliendoci prematuramente dai trattati, che avrebbero potuto durare fino al 1892, mettevamo in pericolo la nostra esportazione. Imperocchè, pur facendo astrazione da tutte le altre considerazioni e da tutte le altre circostanze che potevano avere e che ebbero in fatto tanto influsso nella rottura dei nostri rapporti con la Francia, un fatto dovea apparire chiaro a chiunque, ed è questo: che i nuovi trattati di commercio avrebbero ridotti i favori doganali di cui godevano nei paesi esteri i nostri prodotti, dal momento che noi inasprivamo i dazi italiani sui prodotti stranieri.

Ma era necessaria la denunzia dei trattati? A noi non pare, perchè nessun serio interesse industriale sarebbe stato veramente compromesso dall' indugiare l'applicazione dei nuovi dazi, mentre gravi erano i pericoli della denunzia. In sostanza il ritardo non sarebbe stato che di quattro anni al massimo, la nuova tariffa non essendo entrata in vigore che il 1° febbraio 1888 e i trattati dovendo scadere il 1° febbraio 1892; periodo non lungo per l'industria, la quale avrebbe avuto il tempo per preparare gli elementi necessari all'incremento del suo lavoro, che allora le facevano difetto. Il paese, nel frattempo, si sarebbe sottratto alla crisi che lo travagliava, aiutato in ciò dalle sue larghe esportazioni agrarie, e il 1892 avrebbe trovato la nazione in condizioni economiche notabilmente migliori, le quali avrebbero reso tanto più facile e sicura l'attuazione della riforma, in quanto essa non giungeva agli altri paesi nuova, nè isolata.

Senonchè è debito di lealtà il riconoscere che, per quanto ragionevole, altrettanto difficile, anzi impossibile era pel Governo il seguire questa via. L'agitazione provocata dall'inchiesta, le speranze che essa avea lasciato concepire crescevano a misura che il termine della denunzia si avvicinava. Quello che più apparisce strano e sbalordisce chi oggi studia a mente serena quel periodo della storia economica italiana, è che l'agitazione si era estesa fra gli agricoltori, e persino in quelle provincie per le quali la rottura dei nostri rapporti con la Francia dovea riescir letale. Nel corso del 1886, oltre le petizioni degl' industriali, facevano voti per la denunzia dei trattati, e principalmente di quello con la Francia, molte Camere di commercio. Si domandava che il Consiglio superiore dell'industria e del commercio

intervenisse a forzar la mano al Governo per costringerlo alla denunzia.

Come ognun vede, un grave perturbamento d'idee si era fatto strada nel paese; e, come soventi accade, i più seguivano i meno; i molti ingenui e illusi erano rimorchiati dai pochi furbi. L'agitazione avrebbe potuto essere a tempo opportuno domata; ma nel 1886 avea già assunto carattere politico e non avrebbe potuto esserlo dall'azione del Governo; il quale, osteggiandola, avrebbe data ad essa una forza maggiore. Occorreva che la voce sorgesse dal seno stesso del paese, dagli uomini i quali, godendo di grande autorità in queste materie e avendo avuto una parte decisiva nel promuovere l'inchiesta, potevano smorzare i bellicosi ardori, additando i pericoli di un passo affrettato. Questa voce non si levò.

Vero è però che quando la Commissione esaminò il capitolo della relazione Ellena, in cui si discorre dei precedenti trattati di commercio e si accenna alla convenienza di conchiuderne altri in surrogazione di essi, e *non si esclude l'ipotesi dell'applicazione ad alcuni Stati, per un periodo più o meno lungo di tempo, delle tariffe autonome,* qualche Consigliere si oppose energicamente alla denunzia dei trattati, dubitando della convenienza di un tal fatto e manifestando seri timori intorno agli effetti che avrebbe avuto la denunzia nelle condizioni economiche nelle quali versava il paese, che imponevano di non mettere a rischio una parte ragguardevole delle sue esportazioni. Da questa opposizione venne fuori una specie di pregiudiziale, secondo la quale il còmpito della Commissione dovea restringersi alla compilazione di una nuova tariffa, lasciando al Governo la decisione se da questa dovesse necessariamente conseguire la denunzia dei trattati (1).

(1) L'Ellena riferiva in apposita nota della relazione il dissenso manifestatosi in seno alla Commissione, coi seguenti termini:

« Alcuni componenti della Commissione manifestarono l'avviso che il mandato di essa non si estende sino al punto di consigliare al Governo la linea di condotta da tenere rimpetto alla scadenza dei trattati commerciali, come cosa che appartiene unicamente alla responsabilità del Governo. Il còmpito della Giunta d'inchiesta si restringerebbe adunque a preparare una nuova tariffa, la quale serva tanto nel caso che l'Italia denunzi, quanto in quello che altri Stati denunzino i trattati commerciali

I partigiani della denunzia lasciavano intendere chiaramente che non si sarebbero acquietati al voto della Commissione, ma che avrebbero fatto valere le loro ragioni in altra sede, cioè in Parlamento, e le avrebbero anche dichiarate al Governo se richiesti: nessun dubbio quindi che essi si sarebbero posti alla testa dell'agitazione e che avrebbero appoggiata in tutti i modi la tesi della denunzia.

Il ricordo di questi precedenti basta a dimostrare come non siano giusti coloro i quali fanno risalire al Governo la responsabilità della denunzia dei trattati: il Governo vi fu trascinato da una corrente fortissima dell'opinione pubblica, sollevata e guidata da uomini, la cui competenza tecnica accresceva notabilmente in siffatta questione l'influenza parlamentare.

Ma, è vano perdersi in postumi rimpianti e in tarde indagini di una responsabilità che non ha sanzioni, quando il Parlamento, che è l'espressione della volontà nazionale, ha approvato la denunzia dei trattati. Chi si dia la pena di riscontrare gli atti della seduta della Camera del 10 dicembre 1886 leggerà che la dichiarazione del Governo, in risposta alla interrogazione dell'onorevole Tegas, di denunziare i trattati, fu accolta dal plauso dell'Assemblea; e chi fosse stato presente avrebbe notato che gli applausi partivano anche dai deputati delle provincie meridionali.

A giustificare la denuncia è stata ricordata la dichiarazione fatta al Senato francese il 17 dicembre 1887 dal ministro degli esteri signor Flourens in risposta al signor Pouyer-Quertier.

Noi crediamo che il Governo del Re sia già largamente giustificato dalle considerazioni che abbiamo esposte, senza bisogno di appoggiarsi alla dichiarazione del signor Flourens; la

vigenti. Onde la Commissione non venne a deliberazione formale riguardo alla denunzia dei trattati medesimi. Tuttavia, nell'ultima adunanza della Commissione d'inchiesta, gli onorevoli Brioschi, Luzzatti, Ellena, Ferraris e Raggio manifestarono, senza discussione, il loro avviso favorevole alla denunzia, riservandosi di esporre i motivi in altra sede, o di dichiararli al Governo qualora ne siano richiesti. Mancava all'adunanza il senatore Lampertico ». (Relazione dell'onorevole Ellena sull'inchiesta per la revisione della tariffa doganale. Roma 1887, pagina 154).

Giova ricordare che i componenti la Commissione presenti all'adunanza e contrari alla denunzia furono gli onorevoli senatore Saracco e deputato Lazzaro Gagliardo.

quale non costituisce in alcuna guisa una giustificazione. Innanzi tutto il ministro Flourens fece quella dichiarazione allorchè si discuteva la proroga del trattato del 1881, contro la quale levava la voce il Pouyer-Quertier, e la fece col fine di disarmare l'opposizione. Inoltre il signor Flourens, abilmente, si limitò a ricordare un impegno molto vago preso dal signor Goblet, capo della precedente amministrazione, di denunciare il trattato del 1881 qualora la denuncia non fosse stata fatta dall'Italia; ma non disse che il Gabinetto, che era al potere il 15 dicembre 1886 e di cui egli faceva parte, avesse stabilito di denunciare il trattato. Il Governo italiano che avesse avuto, non diremo la certezza, ma la sola probabilità della denuncia da parte della Francia, sarebbe stato poco accorto nel prevenirla; esso avrebbe in ogni caso atteso l'ultimo giorno di dicembre per dare la denuncia. Del resto, il fatto che al 15 dicembre la denuncia non era stata ancora data e la offerta, mille volte ripetuta dal Governo francese e da tutti i giornali di Francia, di ripristinare puramente e semplicemente il trattato del 1881 contraddicono al proposito di denunciarlo.

Il ministro degli esteri d'Italia, due giorni dopo la dichiarazione fatta alla Camera, dava incarico ai regi ambasciatori a Vienna e a Parigi di presentare la denuncia dei trattati, e spiegava gli intendimenti del Governo con le seguenti parole: « Come ho dichiarato alla Camera, il Governo del Re, dopo maturo studio è venuto nella determinazione di liberarsi dalle tariffe convenzionali ora esistenti, e ciò non già allo scopo di appigliarsi al sistema della sola tariffa generale autonoma, ma soltanto per avere piena facoltà di negoziare altre tariffe convenzionali più corrispondenti ai bisogni nuovi o meglio accertati del paese.

« Nel notificare l'atto di denuncia a codesto signor ministro degli esteri l'E. V. vorrà pure spiegargli i motivi di ordine generale che ci hanno spinti a tal passo, e soggiungere che il Governo del Re è perfettamente disposto ad intavolare negoziati per la conclusione di un nuovo trattato che entri in vigore il 1° gennaio 1888 ».

Successivamente venne denunziato il trattato con la Svizzera; non così quello con la Germania, il quale conteneva il vincolo di pochissime *voci* e non di grande valore industriale.

NOTIZIA LETTERARIA

Un nuovo libro del Marchese Costa di Beauregard.

Questo egregio scrittore è ben noto ai lettori della *Nuova Antologia* e tutto è detto di lui, quando si ricordi che è l'autore del mirabile libro, intitolato: *Un homme d'autrefois*. L'ampio studio intorno a Re Carlo Alberto, pubblicato qualche anno dopo, quantunque non manchi dei grandi pregi letterari, che si riscontravano nell'opera antecedente, pure suscitò polemiche, che assai gli nocquero sotto l'aspetto storico, e quindi anche sotto l'aspetto letterario, perchè i prestigi dell'artista mal nascondevano lo spirito di parte, dal quale il libro parve inspirato e che in Italia giustamente dispiacque.

Nel *Roman d'un Royaliste sous la Révolution* (1) troviamo di nuovo l'autore d'*Un homme d'autrefois* e con tanta maggiore compiacenza ne riferiamo perciò ai nostri lettori. Se dovessimo dire quale dei due libri preferiamo, staremmo ancora per *Un homme d'autrefois*. V'ha in questo una sobrietà classica di stile, un' efficacia di rappresentazione, conseguita senza alcun soverchio nè d'immagini, nè di colorito, una passione così intensa, eppure non mai degenerante in sentimentalità, che per

(1) Marquis Costa De Beauregard, *Le Roman d'un royaliste sous la Révolution*. Souvenirs du Comte de Virieu. — Paris, Plon, 1892.

noi lo rende superiore all'ultimo libro del marchese Costa De Beauregard. Ma tale preferenza, che può in parte essere effetto di gusto relativo, non toglie nulla alla bellezza del nuovo libro, uno dei pochissimi, che, cominciati a leggere, riesce quasi intollerabile averli a deporre un momento e, terminati, vi lasciano in preda a un desiderio ancora insoddisfatto, ad una commozione lunga e profonda, per cui staccandovi dai personaggi del racconto vi pare d'abbandonare vecchi amici, il partecipare alle angoscie e alle sventure dei quali dava, stiamo per dire, l'illusione d'alleviarle, e il separarsene è come persuadersi di non poter più nulla per loro, tranne ricordarli e compiangerli.

Se il *Roman d'un royaliste* non può considerarsi il contrapposto di *Un homme d'autrefois*, (poichè trattasi sempre delle vicende d'una famiglia di nobili, che dagli splendori di prima, o per lo meno dalle domestiche felicità di prima la Rivoluzione, per colpe non loro, bensì dei loro avi o di tutto *l'antico regime*, precipita al fondo di ogni miseria) rappresenta però un aspetto diverso della medesima situazione storica, che da principio sembra divergere e diverge anzi da quella di *Un homme d'autrefois*, ma poi rientra in essa quasi per logica fatale e mena dritto alle medesime conseguenze di strazi, di separazioni crudeli, di tragedie sanguinose e di vittime innocenti immolate alla Nemesi implacabile della Rivoluzione, contro il cui furore di vendetta non v'ha più scampo nè riparo possibile.

Ma in *Un homme d'autrefois*, la scena è in Savoia, non come nell'altro libro nel più agitato centro della Rivoluzione francese, e la Rivoluzione sorprende un *interno* domestico di *antico regime* nella solitudine di un castello delle Alpi, dove di tutti i prodromi di essa e di tutte le sue prime vicende è giunta appena un'eco lontana. Non così debole però che nell'animo dell'eroe del libro non sollevi qualche dubbio sulla giustizia di molte delle rivendicazioni rivoluzionarie, e nell'atto stesso di brandire la spada in difesa dell'altare e del trono non gli lasci scorgere che qualche po' di ragione sta ancora dalla parte dei suoi avversari. Questo solo però e non più; non alcun vero consenso alle dottrine filosofiche, religiose e politiche della Rivoluzione e molto meno alcuna cooperazione o transazione con essa. Diverso è il caso del conte Enrico De Virieu, il protagonista del *Roman d'un royaliste*.

Benchè nato esso pure in un solitario castello del Delfinato e cresciuto fra costumanze di famiglia modeste sì, ma essenzialmente signorili e feudali, la morte dei suoi genitori lo trasse di buon'ora dalla remota provincia a Parigi e lo piombò nel bel mezzo di quella nobiltà Francese della seconda metà del secolo decimottavo, che, senz'alcun presentimento dell'avvenire, spalancava porte e finestre ai quattro venti del razionalismo filosofico e della sentimentalità filantropica. A quattordici anni fu bensì imbrancato fra i moschettieri grigi del Re e nominato aiutante di campo di un generale a Strasburgo; ma l'indole ritrosa e fantastica e le scrupolosità provinciali, sulle quali ora si riversavano a un tratto le misantropie sociali e le aspirazioni alla innocenza campestre di Gian Giacomo Rousseau, non consentivano al conte Enrico de Virieu gli accomodamenti mentali tra la filosofia nuova e le assolute dottrine dell'*antico regime,* dei quali era capace, ad esempio, la Duchessa di Rohan, divenuta la sua madre d'adozione e tutta zelo a procurargli gradi e fortune. Combattute da lei le sue velleità di solitudine e di distacco dal mondo, dalle sue pompe e dalle sue corruzioni, rimaneva però in fondo all'anima di Enrico un fermento confuso di nuovi ideali e di antichi ascetismi, di tendenze mistiche e di bollori riformisti, il quale finì per far di lui un affigliato delle Logge Massoniche. Sazio ben presto di tutto quello scenario allegorico, in cui i neofiti erano baloccati, viaggiò in Germania e s'aggregò agli *Illuministi* del Weishaupt, partecipando così, lui, il discendente di vecchia razza, il paladino nato delle tradizioni monarchiche, il moschettiere grigio del Re, a tutte le fantasmagorie mezzo tra mistiche, umanitarie e ciarlatanesche, prenunziatrici allora della terribile *fine di secolo,* che sopravvenne, e che oggi, sotto forme poco diverse, ricompariscono, con singolare ricorso storico, a farci ridubitare delle grandi illusioni liberali da noi raccattate fra i rottami sanguinosi della Rivoluzione, e coll'imbarazzante fardello delle quali ci approssimiamo, più incerti e confusi che mai, a questa nuova *fine di secolo.*

Mentre Enrico viaggiava in Germania, morì Luigi XV e l'aurora del nuovo regno si presentò, come è noto, piena di liete promesse, non fosse che per contrasto all'abbiezione, in cui l'antecedente era finito. Altri astri sorgevano sugli orizzonti di corte e fra quelli che brillavano di maggior luce la madre

adottiva del conte di Virieu, il quale si trovò quindi di punto in bianco colonnello a venticinque anni d'un reggimento, un vero sogno di grandezza per tutt'altri, ma non pel reduce delle consorterie illuministe della Germania. Comunque, in buon punto, per dare altro corso ai suoi pensieri, sopraggiunse l'amore, inspiratogli dalla signorina Elisabetta di Digeon, una specie d'anima pellegrina anch'essa, che cercava e trovava nel conte di Virieu l'anima gemella. Non si sarebbe potuto dire della Digeon (di protestante fattasi cattolica per poter sposare il De Virieu) che la sua religiosità fosse, come quella della signora De La Fayette, un miscuglio di catechismo e di *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, ma poco ci mancava. Per questo piacque ad Enrico e si amarono entrambi con una tenerezza, anzi con un culto reciproco, non ismentitosi mai in mezzo alle più terribili prove.

Abitavano nel palazzo dei Rohan, tenuti entrambi come figli della Duchessa, natura imperiosa, che anche la felicità delle persone amate da lei volea fatta a modo suo, del che il Duca, un amabile scettico, che sapeva invecchiare amabilmente, compassionava alquanto i due giovani sposi. Alla lunga, per quanto affetto e gratitudine professassero alla Duchessa, l'ordine dato al conte De Virieu di recarsi al suo reggimento, fu considerato da essi come una liberazione e i due colombi trasvolarono altrove felicissimi e ad ali spiegate. Poco dopo però un ordine di ben altra specie perveniva al Conte, quello di recarsi al congresso generale delle società illuministe e massoniche, che il Weishaupt convocava nel 1782 a Wilhelmsbad.

Quali improvvise rivelazioni fossero colà fatte al conte De Virieu, egli non ha lasciato scritto. Ciò che è noto è che comprese allora o intravvide tutto il profondo rovinio, che s'apparecchiava; e che da quel momento incominciò in lui il doloroso strazio interiore del sentirsi da una parte vincolato con giuramenti settarii ad un'enorme cospirazione e dall'altro sentirsi astretto, per obbligo di nascita, delle sue tradizioni e delle sue convinzioni più sacre, alla difesa della religione e della monarchia. Gli arrise allora l'illusione riformista, siccome quella che gli parea potesse pacificare il suo spirito e nel tempo stesso conciliare la pugnace contraddizione degli opposti obblighi della sua coscienza, e da quel momento fino alla sua morte esso fu veramente l'eroe e il martire di tale illusione.

Non tardarono a vedersi i segni delle trame ordite a Wilhelmsbad, l'avventura famosa della *collana della Regina*, in cui figurano il Cardinale di Rohan, la De La Motte ed il Conte Cagliostro, quest'ultimo l'architetto apparente dell'indegna commedia, non riescita del tutto, ma più che bastevole a gettare un'ombra incancellabile sull'infelice Maria Antonietta. Il conte De Virieu, fino dai primi giorni che riseppe in Francia il taumaturgo Cagliostro, odorò il pericolo e a tutto suo rischio ne avvertì il Governo, ma inutilmente. Intanto un altro gentiluomo, il visconte De Wall, che esso pure vivea colla moglie presso i Rohan, tenuto forse per infido o disobbediente ai giuramenti massonici, era proditoriamente assassinato; terribile monito all'ondeggiante De Virieu di quanto potea da un momento all'altro toccare a lui stesso, e prima cagione di segrete angoscie a sua moglie.

Quando, dopo alcuni giorni di lutto per la morte del De Wall, il palazzo dei Rohan riaprì le sue porte, la società della duchessa, che naturalmente nell'avventura della *Collana* avea tenuto le parti del Cardinale, era passata con arme e bagagli nel campo dell'opposizione alla Corte. E tutto mutava a vista, idee, linguaggio, tendenze morali, scientifiche, religiose, e il De Virieu, il prediletto figlio adottivo della Duchessa, era, come a dire, il condottiere di tale trasformazione, a compimento della quale veniva ora di moda la libertà Americana, recata in Francia a braccetto dal vecchio Franklin e dal reduce Lafayette. E affinchè nulla mancasse a sospingere il conte De Virieu nelle sue illusioni riformiste, eccolo inviato al comando di un reggimento nella Corsica di Pasquale Paoli, l'isola fortunata, che parea riscuotersi in buon punto per incarnare gli ideali del *Contratto Sociale*. Lo tolse di là il principio delle infelici riforme di Luigi XVI, quella convocazione dei *Notabili*, che autorizzò le assemblee provinciali, donde il disgregamento federale, che contro la vecchia unità monarchica francese fu veramente il primo atto del gran dramma rivoluzionario. Il De Virieu volò tosto in Delfinato nel suo castello di Pupetières, ove trovò per sua grande consolazione sua moglie, che l'aspettava, ma in pari tempo un primo disinganno, il Parlamento di Grenoble che si ribellava agli ordini del Re (la rivolta è nei Parlamenti, prima che nelle strade e non volea sapere d'assemblee provinciali.

Ciò infatuava sempre più il conte De Virieu ed i suoi amici politici nell'idea che codesti primi saggi di riforma erano pannicelli caldi e che occorreva una costituzione all'inglese, vero campo di conciliazione durevole fra la monarchia e la libertà. Nel frattanto, resistendo il Parlamento e la Corte nicchiando, il De Virieu divenne il capo naturale dell'opposizione alla reazione del Parlamento e fu spedito a Parigi per ottenere che si tenesse sodo e l'assemblea del Delfinato fosse convocata. Addio dunque al primo sogno di riforma e quel che è peggio addio dunque alla felicità vera, che Enrico e la sua povera moglie avevano per poco riacquistata nel loro vecchio castello di Pupetières.

D'ora in poi la tempesta rivoluzionaria, che va sempre ingrossando, li travolge entrambi nella sua rapina e gli avvenimenti corrono più celeri d'ogni previsione umana: la caduta del Calonne, le pazze resistenze del Lomenie de Brienne, il ritorno del Necker, gli Stati Generali, la riunione dei tre ordini, il Terzo Stato mutatosi in Assemblea Nazionale. Enrico, benchè trattenuto alquanto da un residuo di scrupoli monarchici sul pendìo rivoluzionario, è poi uno dei primi nobili, che prestano il giuramento del *Jeu de paume*, donde un dissidio irrimediabile colla duchessa di Rohan, che ricredutasi del suo filosofismo riformista, lo considerò ormai come un figliuol prodigo e un nobile rinnegato, quantunque egli avesse fatto un primo e rumoroso distacco da una parte dei ribelli al Re, quella che apparecchiava nell'ombra un cambiamento di dinastia a beneficio degli Orléans.

Ma fedele da un lato al Re e disposto ad immolar tutto in sua difesa, dall'altro Enrico, trascinato da' suoi vecchi entusiasmi, accetta di collaborare alla costituzione, persuaso di trovare il punto d'accordo fra la monarchia e le rigenerazioni sociali, che egli vagheggia. Nè esso, nè altri lo troverà!

Ed ecco le terribili scene di tumulto e di sangue della Rivoluzione; la Bastiglia presa e smantellata, le impiccagioni ai fanali, Versailles assalita, il Re che patteggia colla rivolta, l'emigrazione, che incomincia. La duchessa di Rohan emigra e fa un ultimo tentativo con Enrico per indurlo a seguirla con sua moglie e i suoi figli. Ma esso a disertare il suo posto preferisce romperla colla Duchessa e rimane. Rimarrà per contrastare palmo a palmo il terreno ai demagoghi e ai Terroristi, che stanno per conquistare lo Stato. Ma a che pro?

Oggi gli è d' uopo combattere, affinchè nel preambolo della Costituzione si nomini Dio; domani, nella discussione del *Veto* reale, affinchè non si limiti quest'ultimo esercizio di sovranità. Vani sforzi! La rivoluzione sale, gonfia, travolge tutto. Enrico, vittima sempre delle sue incurabili illusioni, è uno dei fondatori di un *club* degli *Imparziali* o dei *Moderati*... I Moderati, (scrive amaramente ironico il Marchese Costa de Beauregard) che in ogni tempo hanno avuto sempre il gran torto di non far paura a nessuno! Ed anche allora, s'era appena al 1790, ed erano già da destra e sinistra battuti e vituperati con eguale ardore. Tale era quindi ancora la sorte di Enrico; e mentre era co' suoi amici sconfitto nell'Assemblea, i buoni villici della provincia gli mandavano in fiamme il suo castello di Pupetières! Non basta. Il duca e la duchessa di Rohan morivano a Nizza; la moglie di Enrico era costretta a rifugiarsi in Isvizzera ed esso, durante i mille progetti di evasione della famiglia reale, credeva suo dovere di gentiluomo non muoversi da Parigi. Non basta ancora. Per incarico della sorella del Re, accettava di recarsi a Coblenza per comunicare ai Principi un progetto segretissimo di aiuto alla famiglia reale, che un avventuriere misterioso pretendeva caldeggiato dal principe ereditario d'Austria in onta all' inerte o calcolata indifferenza dell' Imperatore Leopoldo. La morte di quest'ultimo rese vana anche questa pratica arrischiatissima, ed Enrico, tornato a Parigi, capitò appunto in quelle terribili giornate d'agosto del 1792, che preludevano alla caduta della monarchia e al regime del *Terrore*. Dopo essersi trovato con altri gentiluomini alla difesa delle Tuileries ed essere scampato a stento alla morte, riparò a Lione, e di lì a poco la città si ribellava alla tirannia del Comune di Parigi, sicchè Enrico poteva combattere a Lione la sua ultima battaglia contro quelli eccessi rivoluzionari, che gli aveano guasti e sciupati in fiore tutti i suoi ideali di conciliazioni monarchiche, religiose ed umanitarie. Quasichè non gli paresse sufficiente il sacrificio di sè, vi chiamò la famiglia. Mentre esso combatteva, sua moglie e i suoi figli riparavano nei sotterranei dal diluvio di palle e bombe, che sulla misera città faceano piovere i generali e i commissari della Convenzione. In un' ultima sortita disperata Enrico trovò la morte combattendo, e nello stesso momento sua moglie e i suoi figli erano, a traverso mille pericoli, messi in salvo per l'eroica fe-

deltà di due povere serventi. Per un pezzo la vedova lo aspettò, perchè il cadavere d'Enrico non era stato trovato, ma alla fine un amico, informandosi con gran difficoltà, le spedì da Lione in una lettera un pezzo di drappo nero, in segno che della morte di Enrico non si poteva più dubitare.

Il libro del marchese Costa di Beauregard (è quasi inutile dirlo) è profondamente avverso alla Rivoluzione francese. Ma quando, per esempio, a proposito dell'assedio di Lione e dello esterminio decretatone, sembra al Comitato di salute pubblica di Parigi, che il Couthon puzzi di moderantismo e invia il Fouchè ed il Collot d'Herbois, i quali, presa la città, fanno mitragliare a migliaia gli innocenti, legati gli uni con gli altri, bisognerà pure maledire queste infamie per aver diritto di compiacersi di quel tanto di bene, che può aver fatto la Rivoluzione francese al genere umano. Quanto al conte De Virieu, il Beauregard ha ragione di chiamare la sua storia *il romanzo d'un realista.* Persino il luogo e l'occasione della sua morte non potrebbero scegliersi meglio in un romanzo. Lione resiste alla tirannia dei Giacobini. È lì che dovea morire e lì che muore coll'arme in mano l'utopista eroico, che avea voluto conciliare gli inconciliabili, e muore martire della sua generosa illusione.

M.

RASSEGNA MUSICALE

I Rantzau. Versi di G. Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di Pietro Mascagni. Opera in quattro atti, data al teatro della Pergola in Firenze il 10 novembre. — *Matilde di Chabran,* Opera di G. Rossini, data al teatro Niccolini di Firenze.

Il libretto dei *Rantzau* è desunto dal dramma omonimo di Erckmann-Chatrian, del quale sono fila maestre: l'odio accanito che è fra i fratelli Gianni e Giacomo Rantzau, perchè lasciati dal padre inegualmente ricchi; e lo scambievole amore di Luisa, figlia di Gianni, e di Giorgio, figlio di Giacomo.

Nel primo atto siamo nella piazza di un villaggio de' Vosgi, ove sono la casa de' Rantzau e il Municipio. — Un coro di contadine e contadini inneggia alla primavera e agli amori:

È tornato allegro il sole
cogli ardenti raggi d'oro.

Posta all'asta una ricca prateria cui aspirano i due fratelli, perchè intermezza i loro poderi, Gianni se ne rende padrone con un *certo suo gioco*, che Giacomo dice una frode, un'aperta ruberia. Di qui una scena di grida e di minaccie, che chiude l'atto.

Nell'atto secondo siamo in casa di Gianni che festeggia il nuovo suo acquisto e che, in sospetto dell'amore di sua figlia pel cugino, intende di maritarla subito ad un Lebel, comandante forestale. Questa determinazione, Fiorenzo, maestro di scuola, deve renderla nota a Luisa.

— *Lebel ha chiesto la tua mano...*
— *E il babbo?*

— *Il babbo ha dato già la sua parola.*
— *Senza sentirmi? E pur di me si tratta*
dell'avvenire mio, della mia vita!
— *É vero!... È vero! Ma tuo padre vuole...*
— *Ah! perchè non rimasi al monastero...*

. . . . . .

Vo' tornar nella mia cella.

. . . . . .

Non sarò mai di quell' uomo.

Queste parole sono udite dal padre che sopraggiunge. Egli insiste, prega, minaccia, ma inutilmente; Luisa risponde sempre *no, no!*

— *Ipocrita* — grida Giacomo nel colmo dell' ira —
T' immagini d' illudermi?
Credi che il padre tuo non sappia il vero?
Ah! parli di tornare al monastero
per consacrarti a Dio?
Il tuo Dio lo conosco, eccolo là...
É il figlio del peggior nemico mio,
tu devi cedere.
— *No!*

e Gianni l'afferra con grande violenza e l'atterra e alza la mano per batterla, ma si reprime con grande sforzo:

— *Ah! che resistere più non saprei*
meglio è che fugga... l'ucciderei...!

Nell'atto terzo (la stessa scena del primo) abbiamo un coro di donne che attingono acqua alla fontana:

Acqua limpida che brilli
che zampilli
dalla garrula fontana, ecc.

Escono Fiorenzo e Giulia sua figlia, e le donne si fanno loro intorno per avere notizie di Luisa, che in seguito alla violenta scena avuta col padre, s'ammalò gravemente. Dice Giulia:

— *È più morta che viva;*
ed in fretta partiva
Menico stamattina
per il dottor della città vicina.

Esce Giacomo. Ha in mano l'annunzio ufficiale del matrimonio fra Luisa e Lebel, e lo fa leggere a Fiorenzo:

— Che vi pare?
Pur di vedermi rovinato,
vende sin la figliola!
É un' infamia. Ma pure assai peggiore
disgrazia m'è toccata...
Giorgio, il mio Giorgio, adora la figliola
di quel brigante...
Egli disse: Padre
non si faranno queste nozze, adoro
Luisa; ad ogni costo sarà mia!
Io minacciai
di cacciarlo di casa. Or egli deve
scegliere fra Luisa e il padre suo.

E qui esce Giorgio. Egli è fermo nel suo proposito. Lascerà il tetto paterno, ma vuol Luisa.

Sinor fummo divisi
dall'odio vostro e siamo stanchi ormai.
Dateci retta o nasceran de' guai.

Giacomo entra in casa desolato:

Disciolto
ecco l'ultimo nodo... oh! co' miei vecchi
fossi là fra i cipressi anch' io sepolto!

Fiorenzo, che aveva ignorato sino allora l'amore de' cugini, dice a Giorgio:

— É proprio vero? L'ami? Ma da quando?
— L'ho amata sempre!

Ed ecco Lebel, cui Giorgio si fa innanzi:

— Voi volete sposare la mia cugina?
— Come ardite parlar de' fatti miei?
— Sono un Rantzau. Non si faranno queste nozze, in-
[tendete?

E si sfidano: *A domattina.* — Luisa peggiora. Il medico la dà per perduta; e Gianni vinto dall'angoscia:

— Su, vecchio cor, reprimi i moti ardenti,
purchè mi resti lei, tutto si tenti.

E batte alla porta del fratello.

— Che cosa vuoi?
— Bisogna ch' io ti parli.
— Vattene.
— Te ne supplico.
— Va via!
— Lassù mia figlia muore; il tuo figliolo
faresti morir tu, Giacomo?
— Entra.

Nella prima scena del quarto atto si sa da Fiorenzo che il matrimonio di Luisa con Giorgio è stabilito, e Giorgio, uscito illeso dal duello con Lebel, può finalmente parlare a Luisa del suo amore:

Vieni qui, stringiti qui sul mio petto.

Non per questo però i due fratelli han cessato d'odiarsi. Se n' ha prova negli stessi patti nuziali, imposti da Giacomo e da Gianni consentiti per disperazione; patti così duri e iniqui che Giorgio nega d'apporvi la sua firma:

— E dovrebbe la figlia
il padre suo per sempre bandir dalla famiglia!
Ah! questi sono i patti?... Ed io dovrei cacciare
lo zio Gianni? I miei figli lo dovrebbero odiare?
. . . . . .
Or qui, dove eternare vorreste il maledetto
odio, qui dove entrambi la nonna ha benedetto,
qui dove insieme avete vissuto i dì più belli,
ascoltate vi supplico: pace, pace, fratelli!

Giacomo, irresoluto da prima, corre con subito slancio a gettarsi nelle braccia di Gianni. E qui cala il sipario per l'ultima volta.

*
* *

Alla prima rappresentazione il teatro della Pergola era affollatissimo e raccoglieva il fiore della colonia straniera e della cittadinanza, e maestri di musica, e critici francesi, tedeschi e nostrali, cantanti, attori, artisti in gran numero, e non pochi di gran nome: — un areopago vero e proprio.

Quanto all'esito ottenuto dell'opera: un trionfo! Gli applausi furono pressochè continui e, a momenti, caldi, insistenti e d'entusiasmo. Le chiamate al proscenio passarono un buon tratto le trenta; e i pezzi, dei quali si chiese e si volle ad ogni costo il *bis*, furono sei nè più nè meno. Potevasi aspettare o desiderare di più?

Questi i pezzi replicati: il finale del primo atto; — l'aria (chiamiamola così) di Gianni (Battistini): *Io che sognavo già;* — il coro delle donne alla fontana nel terzo atto; e l'altra parte di quel medesimo coro che dicesi del cicaleggio; — la romanza di Giorgio (De Lucia): *Quando volevano ci dividessero l'odio, il dispetto;* — il preludio dell'ultimo atto.

Qui non sappiamo tenerci dal dir subito che di tutti i pezzi replicati e degli altri, quanti sono, che compongono l'opera, il coro delle donne è, almeno per noi, il meglio indovinato; è la gemma dello spartito.

Uscente di mezzo ad una sequela incessante ed inquietissima di spezzature, di frastagli, di sconnessioni, d'indeterminazioni e di deviazioni tonali e ritmiche, la musica di quel coro, così all'universale degli spettatori della Pergola come a noi, parve un raggio di sole. È una musica chiara, orecchiabile, condotta con frasi melodiche che si chiamano e si rispondono, che discorrono a rigor di logica; e con questo, rapida e varia, elegante nelle modulazioni armoniche, piena di vita e di colori nella strumentazione.

Ma *Heu!* un fiore, come canta il vecchio proverbio, non fa primavera.

*
* *

Nel fascicolo della *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1891, a proposito dell'*Amico Fritz*, abbiam detto che non siamo con que' critici e quegli scrittori che di primo acchito posero il Mascagni nel numero, non che de' grandi, de' grandissimi compositori italiani. Per un'opera in un solo atto, non tutta bella nè lodevole per giunta, non si dubitò di proclamarlo il successore del Verdi! E fecero dir questo al Verdi stesso col famoso *Posso morir contento*, inventato di sana pianta come s'ebbe poi a confessare. (Se nell'arte musicale, in genere, e nella melodrammatica in ispecie, si sian fatti de' progressi, noi non sappiam bene. Ma che si sian fatti e grandi e meravigliosi nell'arte della *réclame*, siam più che certi. Un po' ancora e saremo in grado di far scuola agli americani).

E ora diciamo che, del pari, non siamo con parecchi e critici e scrittori che in questi giorni giudicarono la musica de' *Rantzau*.

Lo stile di quest'opera, s'affermò, non può confondersi con un altro; è del Mascagni; ed è tutto e unicamente suo. E noi, al contrario, domandiamo se quello del Mascagni è proprio uno stile e, nel caso, se è proprio tutto suo. A giudizio nostro non si tratta che di una *maniera; maniera* tolta di peso dalle opere della così detta giovine scuola francese.

Se non c'inganniamo, la verità è questa:

Lasciata la scuola de' nostri padri, essenziamente melodica e vocale, si vennero applicando al melodramma i modi, i procedimenti e gli intenti della musica strumentale da camera; assoggettati, s'intende, alle esigenze della declamazione e della scena; da cui, e inevitabilmente, le spezzature, le sconnessioni, di cui parlavasi dianzi. Spezzature e sconnessioni scusabili e magari lodevoli relativamente al dramma; ma relativamente alla musica, in quanto musica, incomportabili e peggio.

Perduto il concetto dell'altezza dell'arte, così dagli spettatori dei teatri, come dai compositori e, pur troppo! da un buon numero di critici, non si bada più che ai bassi fondi, non si hanno in mira che le materialità tecniche, gli effetti acustici, gli effetti, volgarissimi, de' contrasti; — e si sta lì e non s'esce di lì, nè coi fatti, nè coi tentativi, nè con le aspirazioni. Siamo in una parola (e ci siamo in pieno) al mediocre; — a quel mediocre che, in fondo, nelle cose delle arti belle non ha maggior pregio del pessimo.

Che i modi comuni del canto e della melodia, cui si lasciavano andare così spesso e tanto volentieri i compositori italiani d'un tempo, non avessero valore di sorta, l'ammettiamo senz'ombra di difficoltà. Ma siam lontani, lontanissimi dall'ammettere, nè ammetteremo mai, che, artisticamente parlando, abbiano un valore maggiore i modi comuni del contrappunto, della strumentazione e della musica da camera, di che rimpinzano le opere teatrali i compositori de' giorni nostri!

L'arte musicale, si ripete tutti i momenti, s'è francata di molti errori, di molti pregiudizi e di molte convenzioni; ha fatto conquiste preziosissime; ha progredito, si è elevata, ha toccato un grado altissimo di perfezione. Ebbene queste sono parole, ciance e non altro. E se ben si guarda, si vedrà che tutte le conquiste, tutte le libertà, tutti i progressi, tutte le perfezioni, si riducon in fin dei conti a quello che abbiam detto: cioè, ad un cambio di *modi comuni*. E quel cambio giovò non poco ai compositori, segnatamente in Italia. Ai nostri pubblici i modi della musica strumentale da camera riescon nuovi, e, perchè nuovi, attraenti.

Accade frequentemente, è vero, che invece di *novità* non vi si trovi che oscurità e confusione; e suoni e suoni, senza espressione, senza carattere, senza senso. Ma in questi casi le opere de' compositori stranieri, come quelle de' nostri che prendono a scimmiottarli, ci guadagnano un tanto! Chè i dottori in filosofia melodrammatica sono lì pronti a predicare e a dimostrare: che la oscurità e la confusione non sono già nella musica, ma nelle teste che la sentono; che, giusto in quei momenti, la musica s'innalza a bellezze sublimi, trascendentali, paradisiache; e che il non intendere quelle bellezze e il non applaudirle è da cocciuti, da ignoranti, da cretini. (S'avverta che non esageriamo, e che i prefati dottori in filosofia melodrammatica parlano, e parlarono anche in questi giorni, proprio così).

Ora, i pubblici italiani che tutti, dal più al meno, nelle cose della musica si tengono e vogliono esser tenuti per intendentissimi, a quegli argomenti non resistono. La paura d'esser detti ignoranti o cretini li prende per modo che cedono e s'arrendono subito. Le oscurità spariscono, sparisce la confusione, si fa chiaro per tutto, le bellezze saltan fuori lucentissime e abbaglianti da tutte le parti, il teatro rintrona di applausi e d'acclamazioni, l'opera è proclamata un capolavoro, e il compositore è proclamato un genio. *Sic itur ad astra!*

Ma sta ed è che quasi tutto l'odierno progresso della musica teatrale consiste in un cambio *di modi comuni.*

Un'altra considerazione generale, giacchè ci siamo.

Al Mascagni, e specialmente ora dopo i *Rantzau*, da molti si rimprovera lo scriver troppo e troppo presto; lo scrivere, come dicesi, *di getto.* E qui in massima e sino ad un certo punto e con una restrizione — importantissima — ci schieriamo dalla parte del giovane compositore, per questo, che, volta e gira, a scrivere non s'impara che scrivendo; bene inteso, quando soccorrano vigilanti il sentimento e il gusto.

Ma il guaio è che in musica di *getti* ve n'ha di più ragioni.

V'han quelli, frutti peregrini appunto di un alto sentimento artistico e di un gusto eletto, che escono compiuti e in ogni parte perfetti. Tali, ad esempio, l'*Alleluja* dell'*Hendel*, i più de' pezzi del *Don Giovanni*, la preghiera del *Mosè*, il *Barbiere di Siviglia*, il duetto fra Valentina e Raoul degli *Ugonotti;* e, un grado più sotto, il quarto atto della *Favorita*, l'ultima scena della *Lucia di Lamermoor*, l'ultima scena della *Saffo*, ecc. È facile intendere che di questi *getti* l'arte musicale non ne conta che ben pochi.

Più comuni quelli che, buoni in parte, richiedono imperiosamente il lavoro della lima.

Comunissimi, senza numero, occorre dirlo? i *getti*... da gettare dove sappiam noi.

Il barone Blaze De Bury ci assicurava che il Meyerbeer, del quale fu amicissimo, ben meditato il soggetto dell'opera cui doveva o voleva attendere, e imparato a mente il *libretto* dal primo all'ultimo verso, ed entrato, come si suol dire, nella pelle dei suoi personaggi, metteva mano alla penna e scriveva e scriveva a dettatura della fantasia, accettando tutto senza scrupoli nè riguardi di sorta; il bello, il non bello e il mediocre, ciò che aveva già fatto in altre sue opere e ciò che era e sapeva d'altri compositori, rubando anche in parecchi casi per proposito deliberato. Adoperando così egli otteneva il disegno generale dei pezzi, il carattere e i modi di svolgimento delle idee melodiche, i movimenti e i colori orchestrali, animati da un vivo e caldo sentimento drammatico e come da un impeto d'ispirazione. — Tale era, secondo il barone De Bury, il primo getto del Meyerbeer.

Ma su quel getto, paziente e longanime come un benedettino, egli tornava à cancellare, a mutare e rimutare le dieci e le venti volte, in sino a che non avesse portate in tutta l'opera le attrattive della originalità.

Questo modo di scrivere (del quale i maestri di composizione dovrebbero prender nota) fu pur tenuto da Giovanni Amedeo Naumann, compositore che fiorì, celebratissimo in tutta Europa, nella seconda metà del secolo scorso. (Morì nell'ottobre del 1801). Tutti i suoi biografi, e con essi il Fètis, che cita al proposito la *Gazzetta musicale* di Lipsia, raccontano e affermano che al Naumann bastarono due ore per concepire e abbozzare la musica del *Pater noster* parafrasato in versi del Klopstock, e che, per condurlo a fine vi spese intorno, indefesso, il lavoro di quindici mesi. Ne ebbe a pentirsene. Quel *Pater noster* (in forma di breve oratorio a quattro voci concertanti, coro e grande orchestra) è reputato il suo capolavoro e, ciò che è ben più, un capolavoro della musica religiosa.

Del modo di scrivere del Naumann e del Meyerbeer, i compositori italiani, e più specialmente i napoletani, durarono anni ed anni a non valersi che di una parte sola; la prima: il *getto* a fantasia libera. Quanto alla seconda, al correggere, al limare, al cancellare ecc., non ci pensavan nemmeno. Buttavan giù opere ed opere a precipizio, e così com'eran venute, ingombre, se pure non piene zeppe di idee comuni e volgari, di reminiscenze e di plagi, le mandavano tranquillissimi al palio. E tranquillissimi del pari i pubblici le fischiavano.

Di qui quello sterminato numero di opere senza originalità, e però senza valore di sorta, che fece dire allo Stendhal: « Sul conto delle opere italiane ciò che devesi ammirare di più non è già la fantasia e la perizia de' compositori, ma bensì la penetrazione de' pubblici, i quali, pare impossibile, giungono a distinguere opera da opera, ed a persuadersi che questa non è quella o un'altra qualunque di tutte le altre ».

Lavora di *getto* e non lima il Mascagni? Noi crediamo di sì, giudicando dalle tante opere cui mette mano, dalla fretta con cui le scrive, dal dirsene sempre (e anche in pubblico!) soddisfatto e contento, e, saremo sinceri, dalle mende di cui le sue opere abbondano. Fra le quali, notevolissime e gravissime, la mancanza d'originalità, e la frequenza con cui la sua musica non risponde al carattere del soggetto e della passione che dovrebbe rendere. Informi il duetto d'amore che è nel terzo atto dell'*Amico Fritz*, tragico così che potrebbe stare benissimo negli *Ugonotti* o nell'*Otello !*

Ne'*Rantzau* peccano per questo rispetto parecchi pezzi. I due preludi intanto, senza carattere di sorta; e la canzone: *C'era una volta un Re*, che non è per nulla una canzone; e il coro del *coprifoco*, troppo grave; e l'aria di Gianni, pomposa troppo e troppo solenne. E pecca pure di soverchia solennità il finale del primo atto, che, per sè stesso, è un pezzo di mirabile fattura e di bellissimo effetto.

Di pezzi aventi il carattere voluto non ne troviamo ne' *Rantzau* che due soli: il *Kyrie* e il coro delle donne alla fontana.

Venendo ai finali del secondo e del terzo atto, che sono i due punti capitali del dramma, e che furono i due pezzi applauditi con maggior calore e con intera sincerità, ci si comporti un'altra digressione.

Molti e molti de'frequentatori de'teatri, fra i quali anche alcuni critici, dimenticano che il melodramma risulta da un complesso di più arti: dramma, musica, recitazione, pittura; e segue spesso, in conseguenza, che non sappiano o non vogliano ben distinguere da che sono veramente o primamente determinate le impressioni che ne ricevono. Si divertono? si commovono? sono presi da entusiasmo? Eccoli senz'altro ad esclamare: che bella musica! che bravo compositore! che genio!

Quegli spettatori assistono, poniamo, alla rappresentazione dell'*Amleto*, o della *Giulietta e Romeo*, o del *Faust*, o del *Rigoletto*, o della *Traviata*? Ebbene, per loro Shakespeare, Goethe, Hugo, Dumas non c'entrano per nulla. Del fatto che quelle tragedie e que' drammi misero a rumore i teatri e vennero riconosciuti capolavori assai prima che i compositori vi applicassero la musica, non se ne vuol tener conto. Il merito s'assegna tutto alla musica.

E dicasi lo stesso rispetto alla esecuzione. Hanno innanzi un cantante-attore (qual'è appunto il Battistini) che sa cantare e sa dire da maestro, che con una nota, con una parola, con una inflessione della voce, con un gesto trova la via del cuore e commove ed esalta, e da capo ad assegnare tutto il merito alla musica e al compositore.

Nelle tante *indiscrezioni* che si misero fuori dai giornali prima della rappresentazione, si disse e si ridisse che delle ultime scene del secondo e del terzo atto il Mascagni aveva fatto i pezzi capitali della sua opera. E invero furon quelli che alla Pergola levarono i maggiori e i più sinceri applausi. La commozione estetica fu generale, profonda, irresistibile. Ma fu per merito della musica? No, davvero. In quelle scene la musica è condannata ad una parte affatto secondaria; vi si recita e vi si parla, assai più che non si canti. Il *No* di Luisa e l'*Entra* di Giacomo, che nelle *indiscrezioni* si dissero nè più nè meno che *trovate*, sono parlati! L'effetto bellissimo di quelle scene, insomma, viene tutt'intiero dal dramma e dalla recitazione sentita ed efficacissima della Darclée, del Broglio, e, in prima linea, del Battistini.

Senza questi cantanti veramente artisti, e senza il De Lucia, che è valentissimo ed applauditissimo in tutti i suoi pezzi, i *Rantzau*, senza dubbio, avrebbero avuto alla Pergola un'accoglienza ben diversa.

Nel duetto d'amore del quarto atto, che alcuni lodano come una delle più alte e più *vere* rivelazioni d'affetto che conti l'arte musicale, noi sentiamo troppo la mancanza della melodia, del canto, della spontaneità, della ispirazione. Altri notano che quel duetto è troppo lungo e che in più luoghi, mentre par finito, si torna da capo. Ma è questo un difetto? Se è, non al certo pei *veristi*, giacchè, come disse il nipote della Maintenon, il Bussy: *l'amour est un recommenceur!*

Sul conto della esecuzione non abbiamo a dire che due parole sole: *buonissima* quella dell'orchestra e de' coristi uomini; e quella delle coriste, così pel cantare come pel recitare, *ottima.*

*
* *

Di ciò che manca alla Pergola coi *Rantzau* (melodia, canto, spontaneità, ispirazione) abbiam dovizia - e quanta! e quale! - al Teatro Niccolini con la *Matilde di Chabran* del Rossini.

Nella *Matilde di Chabran*, composta nel carnevale del 1821 pel teatro Tordinona di Roma, e che fu l'ultima opera buffa da lui scritta in Italia, il Rossini versò fiumi di fantasia. Di idee melodiche nuove

di getto, di motivi originalissimi, di geniali e vivaci *cabalette*, di adagi spiranti la grazia più gentile e i più gentili sentimenti, ve n' ha senza fine. Nella *Matilde di Chabran* come primamente uscì dalle mani del Rossini, c'è materia bastante per sei e più opere, e tale valore da dar fama ad altrettanti compositori.

Eppure al Tordinona, dove le tre prime rappresentazioni vennero dirette dal Paganini, la *Matilde* ebbe un esito freddissimo. E l'anno dopo a Milano non ebbe fortuna migliore.

La *Matilde* che abbiamo al Niccolini non è in tutto quale uscì primamente dalle mani del Rossini. Si omettono molti pezzi, e se ne accorciarono altri in buon numero. I recitativi ch'erano, come dicevasi una volta, *a secco*, ora sono a quartetto.

Quanto all'esito è a registrare anche qui un *trionfo;* e non minore di quelli che la *Matilde* otteneva anni sono, quando aveva ad interpreti i coniugi Tiberini, insuperabili. — Chiamate al proscenio, applausi e richieste di repliche senza numero.

La signora Gargano è una *Matilde* dalla quale può prendersi a modello tutto: la buona emissione della voce, la respirazione potente e tranquilla, la intonazione, la sicurezza nelle più ardue difficoltà di vocalizzo, il fraseggiare inappuntabile, le legature e le smozzature condotte ad un'ultima finitezza. E coi pregi della cantatrice, quelli dell'attrice: il carattere del personaggio reso al vivo, la padronanza della scena, la buona declamazione, la scolpita pronunzia.

Ed è un Corradino da cui può pur prendersi a modello tutto, il tenore Lazzarini, dotato di una voce di bel suono, estesa, intonata e naturalmente agilissima. Col Lazzarini, crediamo, potrebbesi far rivivere tutto il repertorio rossiniano.

Alla signora Gargano e al Lazzarini, gli eroi della festa, sono compagni volonterosi e valenti: la signora Ferranti che ha buona voce e canta bene; il signor Blasi ch'è un buon medico, e il signor Giordani che è un buonissimo D. Isidoro.

G. A. Biaggi.

IL GENERALE ETTORE BERTOLÈ-VIALE

Il 13 del mese di novembre è morto a Torino il generale Ettore Bertolè-Viale nell'età di 63 anni. Si può dire che egli fu educato fin da bambino nel mestiere delle armi perchè entrò giovanissimo nella milizia. Aveva già le spalline d'ufficiale nella guerra sfortunata ma gloriosa del 1849, e potè segnalarvisi per coraggio e virtù; ma maggiori e migliori prove di sè dette nella spedizione di Crimea.

La campagna del 1859 porse occasione a lui di mostrare la sua attitudine alle funzioni ardue d'ufficiale di stato maggiore; tantochè nell'anno successivo Manfredo Fanti, lo volle con sè capo di stato maggiore in quell'impresa delle Marche e dell'Umbria, che fu tanto felicemente condotta in brevissimi giorni. Col grado di maggior generale il Bertolè prese parte alla guerra contro l'Austria nel 1866, ed ebbe il mandato gelosissimo di provvedere al servizio delle vettovaglie. Nei primi giorni nacquero inconvenienti gravi, perchè niuna sagace preparazione anteriore era stata fatta per condurre con ordinata prontezza questo importantissimo servizio d'un esercito in guerra, pel quale Annibale e Napoleone non reputavano d'aver mai fatto abbastanza. Ma più tardi, a poco a poco, il giovane ed operoso generale seppe con tanta accortezza e vigilanza ordinare e dirigere i servizi che non fu più udito nell'esercito alcun lamento. E quando il generale Cialdini s'inoltrò nel Veneto con 150,000, nulla mancò mai alla truppa in marcia.

Poi che per la pace di Vienna furono posate le armi Ettore Bertolè-Viale ebbe sommi gradi nel Corpo di stato maggiore, e il

Re Vittorio Emanuele lo volle vicino a sè negli alti uffici della Corte. Poco dopo però, sul finire dell'anno 1867, il Bertolè-Viale trovossi ad un tratto inalzato dagli eventi politici al grado di ministro della guerra. Turbata profondamente la Penisola dai fatti che precedettero Mentana, andato in pezzi, o poco meno, il Governo, agitata e tumultuante la piazza, Re Vittorio dovette raccogliere lì per lì gli uomini che gli stavano più vicino e nominarli ministri. Tra essi fu anche il Bertolè-Viale che, in sì pericoloso momento e tra tanti ostacoli, non esitò un momento ad assumere per servire il Re ed il suo paese la gravissima responsabilità del potere; gli erano compagni, come è noto, il Menabrea, il Gualterio, il Cambray-Digny e Adriano Mari. Parve a molti che quello fosse un Ministero improvvisato e da durare pochi giorni: durò invece due anni, ed il Bertolè-Viale trovò modo di segnalarsi come sapiente organizzatore di milizie. Perdurava nell'esercito la profonda mestizia per l'immeritato insuccesso della campagna del 66; e l'angoscia era tanto più crudele e pungente, dacchè s'era veduto a prova, allora allora, che l'esercito non aveva alcuna consistenza. Mentre si svolgevano i fatti del l'Agro Romano, fuvvi un momento nel quale la sdegnosa anima del Re, mortificata dagli insulti che venivano di Francia, fu sul punto di sguainare la spada e di gettarsi nella mischia. E, scandagliate quali forze si avevano sotto mano per tanta impresa, ne risultò, pur troppo, che nemmeno 30 o 40,000 uomini sarebbero potuti entrar subito in campagna.

Il generale Bertolè-Viale, giovandosi di tutta la sua energia, si pose all'opera, e con sagaci provvidenze, con opera assidua e costante, riorganizzò a poco a poco l'esercito, migliorandone l'istruzione e ringagliardendone i quadri. Ed avrebbe fatto molto di più e molto meglio se la crisi ministeriale del 1869 non gli avesse tolto l'ufficio di ministro. Allora Giovanni Lanza e Quintino Sella, solleciti, più che di tutto il resto, della finanza, vollero che fosse ridotta notevolmente la spesa per l'esercito. E chiesero con insistenza al Bertolè-Viale di adattarsi egli medesimo alle nuove esigenze della finanza, pregandolo di rimanere con loro al Governo; ma egli preferì di obbedire alle sue irremovibili convinzioni, e lasciò il Ministero. Quanta ragione ebbe il Bertolè, si vide un anno dopo, allorchè, scoppiata la guerra fra la Prussia e la Francia e deliberata l'impresa di Roma, si dovette spendere in poche

settimane il doppio di quello che si era malamente risparmiato in un anno.

Per molto tempo il Bertolè, pur occupando i più alti gradi della milizia, rimase lontano dalle politiche vicende, o vi s'accostò solo per adempiere al suo ufficio prima di deputato e poscia di senatore; ma avvenuto il fatto di Dogali, il Re, per consiglio di Depretis, lo nominò ministro della guerra. In questo suo secondo ministero il Bertolè-Viale si mostrò sollecito, più che di tutto il resto, di aumentare la potenza dell'esercito, dandogli anche in tempo di pace una forza sufficiente perchè, in caso scoppiassero ostilità, potesse mettersi senza troppo disagio sul piede di guerra. Con molta saviezza e prudenza egli si occupò altresì dell'ordinamento della Colonia Eritrea, resistendo a coloro che avrebbero voluto andare innanzi con soverchia precipitazione, ma dando l'esempio della risolutezza e del coraggio quando fu mestieri andare innanzi ed occupare d'un subito Keren e l'Asmara.

Fu il Bertolè-Viale uomo di modi squisitamente cortesi; fermo quanto altri mai nelle sue convinzioni, ebbe sempre vivissimo il sentimento del dovere. Nessuno più di lui sentì devozione al Re ed alla patria; e se gli piacque nell'esercito rigida ed inflessibile la disciplina, fu però sempre alieno da ogni pedanteria. Alla Camera ed al Senato pronunciò discorsi importantissimi sull'ordinamento dell'esercito, e nei Consigli dei generali il suo parere fu sempre tenuto in grandissimo conto.

Ebbe per amici quanti lo conobbero, per ammiratori quanti, standogli vicino, poterono valutarne la schiettezza dell'animo, la cultura della mente e il valore sui campi di battaglia. Con la morte di lui, il Re ha perduto uno dei suoi più devoti soldati, la patria uno dei suoi figli migliori, l'esercito uno dei suoi condottieri più abili e valorosi.

RASSEGNA POLITICA

Il risultato delle elezioni generali — Gravi doveri del Ministero e della maggioranza — Esplosione dinamitarda in Francia — Stato dell'opinione pubblica in quel paese — Il banchetto del Lord Mayor a Londra — La crisi ungherese — Lo Czarewitch a Vienna — Pel passaggio dei Dardanelli — Il progetto militare tedesco — Dimostrazioni nel Belgio — L'elezione del Presidente negli Stati Uniti.

Colle votazioni di ballottaggio compiute il giorno 13 di questo mese e che furono poco più d'una cinquantina, sono ultimate le elezioni generali per la diciottesima Legislatura. In generale, esse sono riuscite assai favorevoli al Ministero ed al suo programma, ma sia perchè i deputati nuovi sono molti, sia perchè mancano dati sufficienti per giudicare del valore e delle intenzioni di molti altri, non si può in nessun modo prevedere fin d'ora quello che sarà e farà la nuova Camera. Senzachè si attagliano anche alla politica alcuni proverbi che determinano o spiegano le vicende della vita. E come si dice che il buon marito fa la buona moglie, così può dirsi che il buon Ministero fa la buona Camera. Gli elettori hanno eletto a dir poco 380 deputati ministeriali o che almeno assunsero l'impegno e dichiararono di voler essere tali. Se il Ministero non saprà giovarsi di tanta e così ragguardevole forza, se non saprà organizzarla, disciplinarla, muoverla e adoperarla, la colpa sarà più sua che dei deputati.

Verrà tempo d' occuparsi di tutto questo, e forse sin dalle prime sedute si potrà congetturare quale sarà l'attitudine e quanto il valore del Gabinetto nel guidare la nuova maggioranza: intanto, e per tornare alle elezioni generali, si possono notare alcuni fatti caratteristici che in qualche modo dànno indizio della volontà popolare. Sono caduti poco

meno che tutti i deputati della estrema Sinistra intransigente. Rimasero a terra Cavallotti, Canzio, Imbriani, Pantano, Ettore Ferrari, Armirotti, Turchi, Mirabelli, Andrea Costa, Santini ed alcuni altri. E furono invece eletti, talvolta con votazioni trionfali, quasi tutti quelli che, avendo per molti anni appartenuto all'estrema Sinistra, dichiararono di voler quindi innanzi svolgere la loro azione all'ombra della patrie istituzioni. Di questi, è entrato alla Camera un discreto drappello, il quale assai probabilmente seguirà l'onorevole Fortis, destinato forse a salire nella nuova Legislatura a posti molto elevati. Il gruppo socialista se ha perduto il suo capo visibile, Andrea Costa, ha conservato i suoi uomini principali, l'Agnini, il Prampolini, il Maffei e il Colajanni, che avranno nuovi colleghi, ardentissimo fra tutti il De Felice di Catania. Il gruppo del Nicotera ha subìto perdite enormi a Napoli ed altrove, principalissima fra tutte quella del Tajani, caduto a Salerno. Finalmente la parte moderata, quella che si deve presumere guidata dal marchese Di Rudinì, ha avuto anch'essa molte perdite; ma combattendo sola e senza nessuna energia, ha non pertanto mantenuto onorevolmente il suo posto. Tranne Alberto Cavalletto e Ruggiero Bonghi, i suoi uomini principali tornano tutti alla Camera; e qualche collegio è stato pur guadagnato dagli amici dell'onorevole Di Rudinì. Per la Destra, se è proprio necessità di chiamarla così, le elezioni generali non sono state, come da alcuni prevedevasi, un disastro, giacchè i maggiori colpi li hanno avuti altri gruppi o altri partiti.

La lotta elettorale fu assai vivace in molti luoghi, più serrata e più attiva che non fosse per lo passato. Il ritorno al collegio uninominale ha mosso, segnatamente in alcuni collegi, un più gran numero di elettori, e n'ha spinti molti a combattere con un vigore che talvolta fu certo eccessivo. Qua e là si sono avute dimostrazioni che presto si convertirono in risse, e che dettero luogo a gravi perturbazioni. Non di rado dovette intervenire la forza pubblica, e fu mestieri istruire processi e pronunziare condanne. Più grave fatto e più vergognoso è che si ebbero anche questa volta sudici esempi di sfacciatissima corruzione. In molti collegi la compra dei voti fu fatta all'aria aperta come la cosa più lecita e onesta del mondo. In altri, gruppi di elettori, con audacia impareggiabile, dichiararono ch'erano pronti a vendersi al migliore offerente. Si parla di collegi nei quali furono spese 100 e fino 200,000 lire, e questi si trovano naturalmente nelle provincie più ricche. Nelle più povere sono bastati pochi barili di vino e qualche piatto di maccheroni per comperare intiere sezioni.

Questa corruzione tende pur troppo a dilagare ogni giorno più: e invaderà poco a poco tutto il corpo elettorale, se il Governo non vi porrà un freno, se i magistrati non trarranno dalla loro coscienza il sentimento del proprio dovere.

È inutile avere una magistratura superiore o almeno pari a tutti gli altri poteri dello Stato, se essa, o per infingardaggine o per viltà, non esercita l'ufficio suo. Poichè la compera dei voti è un reato, spetta al magistrato scovrirlo nei suoi più minuti particolari e punirne i colpevoli, chiunque essi sieno. Se essi non lo faranno, basteranno pochi anni per rendere piagato e putrido tutto il corpo elettorale, di cui tre quarti appartiene alla classe più bisognosa e divorata tutto l'anno dai maggiori appetiti.

Intanto, sia per i chiassi accaduti e le discordie accese, sia per le armi adoperate e le vigliaccherie commesse dai compratori e dai venditori di voti, un insegnamento utile esce fuori naturalmente: ed è che alle elezioni generali si deve ricorrere soltanto quando non sia possibile fare altrimenti. Non si potrebbe, senza grave danno e senza scandalo, rinnovare spesso la battaglia delle urne, che trae con sè inevitabilmente brutti fatti, e fa venire a galla tanta schiuma turpe e fetente. La Corona è in Italia un vero modello di saggezza e prudenza; e non v'è dubbio, che non passerà inosservato al suo occhio vigile e penetrante l'inconveniente di chiamare troppo spesso gli elettori alle urne; ma spetta principalmente al Ministero di governare con senno e con valore, e di tener di conto della maggioranza che gli elettori gli hanno dato.

Delle intenzioni del Gabinetto sin qui si sa poco o nulla, nè appare da alcun segno che i ministri si sieno messi d'accordo intorno al modo d'ordinare tutto il lavoro parlamentare; ma giova sperare che quello che fino a qui non fecero, lo faranno presto. Niente infatti è tanto necessario quanto avvezzare la Camera fin da principio ad una operosità costante e feconda. Il presidente del Consiglio ha ora modo di dar saggio del suo valore, e di sbugiardare tutti coloro che lo reputarono disadatto all'altissimo ufficio di capo del Governo; ma per quanto il vento oggi spiri a lui propizio, egli davvero non si può dissimulare che il mare sul quale deve condurre la barca dello Stato, è mare infido, irto di scogli e interrotto in molti punti da secche pericolose e fatali. Gia dentro Montecitorio ed altrove si dice da molti che sebbene la maggioranza ministeriale sia grandissima, può con facilità assottigliarsi anche da un giorno all'altro. Alcuni sino da ora annunziano che il Crispi non vede troppo di buon occhio il Gabinetto,

e altri non tacciono che l'appoggio dello Zanardelli al Ministero sarà subordinato a condizioni, non tutte forse accettabili. Si aspettano dal Nicotera attacchi furibondi contro il Giolitti per le ingerenze e le pressioni del Governo nelle elezioni, e si argomenta da una lettera del deputato Bovio ai suoi elettori che l'estrema Sinistra, appunto per la perdita dei suoi uomini principali, sarà più violenta del consueto. Si aggiunge che il gruppo dell'onorevole Di Rudinì, del quale fanno parte uomini d'incontestato valore, il Luzzatti, il Chimirri, il Colombo, il De Zerbi, darà molto filo da torcere ai ministri, segnatamente nelle questioni della finanza, dipingendo il Gabinetto come spensierato e proclive ai debiti. Per tutte queste ragioni, è chiaro che la posizione, in sè buona e forse eccellente, non può rimaner tale se non a patto che il presidente del Consiglio abbia una grande avvedutezza e sicurezza di propositi. Il miglior metodo per condurre bene un'assemblea politica è quello di farla lavorar molto, d'obbligarla a discutere questioni grosse e di pubblico interesse. Per tal modo si mettono i deputati faccia a faccia con l'opinione pubblica che non ama le scenate ed i chiassi e vuole che la Camera attenda agli interessi sostanziali del paese. Sarebbe una vera disgrazia se il Ministero non intendesse la bontà di questo metodo e subito non lo adottasse, giacchè, sviata la Camera dal lavoro e trascinata nelle violenze e nei chiassi, tutta la Legislatura potrebbe averne danno, e gli ordini parlamentari cesserebbero d' ispirare fiducia alle popolazioni. Ne nascerebbe in tutte le nostre faccende un turbamento tanto più lamentabile quanto meno è conforme alle condizioni vere del paese, di sua natura quieto, operoso, amante dell'ordine, e bramoso di vita pacifica e saggia. Non si può fare alcun confronto fra le condizioni interne dell'Italia e quelle di altre nazioni, o se il confronto si fa, è tutto a vantaggio nostro.

Da noi infatti non esistono gli elementi di perturbazione che minacciano altri popoli e che ne rendono la vita malsicura e turbata fino nei suoi più essenziali organismi. È assai difficile, per esempio, farsi una idea esatta di quello che sieno al dì d'oggi le condizioni interne della Francia e di quello che colà si prepari. Mentre da un lato l'elemento antico conservatore e monarchico se ne sta in disparte, sdegnato ancora per l'ordine dato dal Papa di favorire la Repubblica, la gente più facinorosa e turbolenta, i più audaci e furenti novatori si fanno innanzi con una baldanza che non ha più alcun freno, e con una perfidia che rivela i propositi più disperati e più criminosi. Composto appena lo sciopero di Carmaux e mentre pareva che, ripigliando il lavoro, gli operai sarebbero stati tranquilli, essi hanno ricominciate le dimostrazioni e le agita-

zioni. Gli arrestati e condannati a cagione dei tumulti, ottenuta la grazia, furono ricevuti non altrimenti che eroi; per onorarli si diede ad essi persino un banchetto. A Bonbaix, dovendosi eleggere un consigliere generale, su 4000 votanti furono dati poco meno di 3000 voti a un signor Culine, noto solo per aver preso parte alla sommossa di Fourmies e per avervi buscato una condanna. Gli anarchici che dopo la fine di Ravachol sul patibolo parevano domati e vinti, non solo sono più minacciosi che mai, ma grazie alla fitta rete di complici che dovunque li accompagnano e li assistono, trovano modo di compiere dentro Parigi i loro infami delitti.

Costoro divisarono di far saltare in aria gli uffici che nella capitale della Francia tiene la Società delle miniere di Carmaux. E bastò loro l'animo di collocare una bomba in un pianerottolo della casa; ma essendosi taluno accorto di essa, salvò, a spese d'altre vittime, quelle designate. Poichè chiamata subito la polizia, l'ordegno infernale fu portato nel più prossimo ufficio di essa, via *Bons Enfants*; e là mentre gli impiegati stavano esaminandola, la bomba scoppiò rovinando tutto il casamento e facendo a pezzi cinque uomini. Così Parigi, che si riteneva poco meno che sicura, impara una volta di più che nelle sue mura trovansi uomini irrevocabilmente deliberati a seminare la morte e la rovina, quando non si faccia ragione alle loro domande folli, crudeli, distruggitrici d'ogni ordine sociale: e questo è peggio, che nessun rigore di polizia, nessun freno di legge, nessuna condanna di magistrato, nessuna esecuzione di sentenza vale a frenarli.

La terribile esplosione suscitò naturalmente in tutta Parigi il più grande spavento, e, come accade, se ne parlò subito alla Camera dei deputati, aperta il giorno stesso nel quale avvenne. Parve ad alcuni che il fatto dovesse attribuirsi alla debolezza del Ministero nel perseguitare gli anarchici; parve ad altri che dovesse invece ascriversi all'incoraggiamento che costoro trovano nei fautori delle più estreme dottrine socialiste e delle cosidette rivendicazioni degli operai. Comunque sia, il fatto è che l'autorità del Ministero n'è rimasta scossa, ed è parso a molti, e tuttora pare, che il Gabinetto del signor Loubet abbia pochi più giorni di vita. Esso è combattuto anche per un altro motivo. Son note le conseguenze prodotte in Francia dal fallimento, o poco meno, della Società che si proponeva di tagliare l'istmo di Panama. L'impresa, andata alla malora, divorò milioni, ed è accertato che una gran parte di questi furono inghiottiti da grosse mancie di migliaia e migliaia di lire distribuite qua e là per mera compiacenza. Di qui uno scandalo colos-

sale, e un vivo desiderio della gente dissanguata che siano puniti esemplarmente i colpevoli del malefizio. Tra questi sono i Lesseps padre e figlio, il primo, vecchissimo e considerato fin qui come una delle glorie della Francia, il secondo, per l'autorità del padre, tenuto in grandissimo conto. Si sarebbe voluto da molti che tutti e due ed i loro complici, fossero processati: ma il Ministero invece, sin qui, ha cercato di coprirli più che ha potuto. Tutto il partito radicale della Camera gliene mosse aspre accuse, ed ancora s'adopera per condannarlo. Pare che i ministri abbiano finalmente compreso che non sarebbe stato loro possibile tener testa alla bufera; ed ora si annunzia che avendo il Procuratore generale della Repubblica, espresso l'opinione che il processo debba farsi, anche i ministri si sono piegati o stanno per piegarsi al parere di lui. Il processo si farà; ma è molto dubbio se quest'atto di rigorosa giustizia basterà a salvare il signor Loubet ed i suoi colleghi del Ministero. Tutto sommato, non si può dire davvero che la situazione interna della Francia sia buona. In quello che si suol chiamare, con locuzione più o meno corretta, mondo parlamentare, mancano gli elementi per la formazione d'un governo autorevole e saldo; e fuori, nelle classi popolari, fermentano gli appetiti più disordinati e sfrenati e forse preparansi insurrezioni e ribellioni atte a mandar sottosopra, per qualche tempo, il Governo di Francia. Tale è lo stato della pubblica opinione e sì svariati e pungenti sono i problemi che la affliggono, che non si è fatto caso, o se n'è fatto pochissimo, del successo ottenuto dal colonnello Dodds nel Dahomey. Sembra ch'egli sia riuscito, a traverso incredibili difficoltà, a ridurre le truppe di Re Behanzin nei loro ultimi trinceramenti, ma la notizia della sua vittoria non ha prodotto nessuno effetto sul pubblico francese; anzi, dopo che il colonnello ha domandato nuove truppe per colmare i vuoti prodotti dalle fatiche, dalle malattie e dalle battaglie, a Parigi molti, in luogo di credere al successo, temono un disastro e ne sono inquietissimi. Insomma, da qualunque lato si guardi, la condizione della Francia può diventare pessima da un giorno all'altro. La indisciplinatezza delle parti politiche, vizio comune della razza latina, e la irrequietezza minacciosa ed irosa delle masse popolari possono produrre da un giorno all'altro le più inattese e terribili conseguenze.

Non è davvero color di rosa neppure la situazione politica dell'Inghilterra. Fu annunziato, una ventina di giorni fa, che i ministri inglesi si erano riuniti a consiglio ed avevano principiato a preparare i disegni di legge che intendono e debbono proporre al Parlamento. Si aggiunse allora che anche il progetto per l'Irlanda sarebbe stato

in brevi giorni redatto, giacchè i ministri nelle idee fondamentali erano intieramente d'accordo; ma pare che poco o nulla di tutto questo rimanga. A buon conto, il signor Gladstone, checchè se ne dica o piuttosto se ne taccia, è giunto in una età nella quale ogni sorta di lavoro riesce estremamente gravoso e difficile; inoltre, il silenzio profondo onde i ministri circondano le loro risoluzioni, è segno evidente che non sono riusciti ancora a nulla. Se si fossero messi d'accordo, se avessero già posto le basi del disegno di legge per l'Irlanda, sarebbero essi i primi a divulgare il fatto ed a ricercare la lode che loro ne verrebbe.

Sere sono ebbe luogo l'annuale banchetto del lord Mayor, al quale per antichissima consuetudine suole intervenir il primo ministro. Gladstone non v'andò perchè, così fu detto, il medico gli vietò quella fatica. Tenne il suo posto per quella sera lord Kimberley, ma fece un discorso di cui non si udì mai il più inconcludente o il più voto. Disse nel modo più vago che i ministri intendevano di mantenere la promessa fatta agli elettori, ma aggiunse subito che quanto all'Irlanda aveva obbligo di mantenere il segreto più assoluto. Si compiacque che l'Inghilterra fosse in pace con tutto il mondo, e quanto all'Uganda disse che il Gabinetto intendeva, è vero, d'abbandonarla, ma non subito nè senza che l'interesse inglese rimanesse tutelato e inviolabile. Insomma fu un discorso senza costrutto, del quale l'opinione inglese è rimasta tutt'altro che soddisfatta. Perdura pertanto a Londra ed altrove la persuasione che la vittoria del partito liberale nelle ultime elezioni sia stata effimera, e che il Gabinetto Gladstone, voglia o no, sarà dagli eventi trascinato a fare nuovamente appello agli elettori.

Giova sperare che miglior fortuna arriderà ai liberali ungheresi. Anch'essi si sono trovati nella Camera dei deputati a difficoltà grosse, dalle quali è sorta una crisi ministeriale, definita soltanto oggi. Da lungo tempo il partito liberale insisteva perchè fosse instituito in Ungheria il matrimonio civile. Era tratto a farlo da un inconveniente gravissimo, la impossibilità cioè di dare, per opposizione della Curia, uno stato legale ai figli nati da matrimonii misti comunque celebrati. Il conte Szapary trattò lungamente col Vaticano per venire ad un accordo; ma non vi riuscì mai. E preso fra due fuochi, uno acceso dai conservatori cattolici inflessibili e l'altro tenuto vivo dai liberali e dai protestanti, ha finito per dare la dimissione. L'Imperatore Francesco Giuseppe s'è condotto con molta prudenza; e dopo aver consultato i principali personaggi di Ungheria ha commesso al signor Wekerle, ministro delle finanze nel Gabinetto Szapary, l'incarico di formare un Gabinetto. È la prima volta che uno, non nato nobile, è inalzato in Ungheria a così alta dignità. Il

nuovo Gabinetto si propone senz'altro d' introdurre nella Legislazione ungherese il matrimonio misto; ma non s' illude punto sulle difficoltà che la Curia opporrà ad una simile riforma, sempre e con ogni possa dal Vaticano osteggiata. È nota la pietà di Francesco Giuseppe ed il suo profondo rispetto per la Chiesa cattolica e pel suo augusto capo, il Pontefice. Temono pertanto alcuni che l'Imperatore indietreggerà dinanzi al pericolo d'una lotta aperta col Vaticano; ma altri sostengono che saprà affrontarla con risolutezza, massime dacchè il Vaticano continua ad immischiarsi attivamente nei politici negozi e a tramare accordi pei quali possa esser vinta la triplice alleanza. Questa condotta della diplomazia pontificia è spiaciuta tanto più a Vienna e a Berlino, quanto più i monarchi d'Austria e Germania han coscienza di non aver mai voluto altro, con la Triplice, se non che consolidare quanto più era possibile la pace in Europa. Le vere intenzioni dell'Austria si sono fatte più che mai palesi in questi giorni, mediante le accoglienze fatte allo Czarewitch, andato a Vienna per visitarvi l'Imperatore e gli altri principi di Absburgo.

Il giovane erede della corona russa fu accolto con ogni maniera di onori e di cortesie: e fu una gara in tutti, per attestargli il vivo desiderio dell'Austria di aver pace ed amistà con la Russia. Nè queste liete accoglienze gli furono prodigate solo dalla Corte, ma ad esse si unì il popolo viennese, significando con rispettoso ossequio e con calda simpatia allo Czarewitch il suo fermo proposito d'evitare un conflitto colla nazione vicina. Questi fatti dovrebbero per verità inspirare la più grande, la più illimitata fiducia nel mantenimento della pace; ma pur troppo e malgrado tanto e così intenso desiderio di conservarla, sorgono tratto tratto dubbiezze e timori, che continuano a tenere agitati gli animi.

Proprio in questi giorni fu ripetuta la notizia dell'avvenuta conclusione d'un trattato d'alleanza tra la Russia e la Francia. Molto probabilmente è questa una favola, tanto più che, anche senza quel trattato, Russia e Francia si troverebbero unite in caso di guerra. Ma il fatto è che la Russia ha messo innanzi nelle consuete forme diplomatiche una di quelle questioni, che guai se ingrossano. Ha domandato alla Turchia il libero passaggio delle navi da guerra russe per lo stretto dei Dardanelli. Vuolsi che questa volta il Gabinetto di Pietroburgo abbia dato alla domanda una forma tutta nuova e speciale; offrirebbe esso alla Sublime Porta di garantirle il tranquillo possesso dei suoi dominii in Asia e in Europa, in cambio della concessione che le domanda. Ma appunto messa così, la questione diventa più che mai minacciosa. Infatti, se la Russia vuol passare con le sue navi da guerra

lo stretto dei Dardanelli senza alcuno intendimento ostile verso la Turchia, segno è che mira ad avvantaggiare la propria condizione in caso di conflitto con altre potenze.

È desiderabile che questa grossa questione sia definita il più presto possibile, giacchè, se intorno ad essa si prolungassero negoziati diplomatici, ne potrebbero scaturire le più gravi complicazioni. Nè l'Inghilterra, nè l'Italia, nè l'Austria possono acconciarsi a vedere la flotta russa libera e franca dominare i Dardanelli ed aprirsi così una strada comoda e breve pel Mediterraneo e per l'Adriatico. Quando anche il Sultano, attratto dalla promessa di Pietroburgo, fosse disposto a cedere ed a stipulare l'accordo, le altre potenze maggiori di Europa, legate da quel tanto che ancor rimane del trattato di Parigi, non potrebbero acconciarvisi, ed ognuno intende quello che ne nascerebbe. Questo aspetto nuovo nei rapporti fra la Turchia e la Russia costituisce un vero pericolo per la pace di Europa; e bisogna far voti che di qui a pochi giorni non se ne parli più.

Mentre sorge, sebbene lontana lontana, questa nube sull'orizzonte della politica generale europea, sta per incominciare nel Parlamento tedesco la discussione del disegno di legge per la riforma militare. Ma essa è circondata da tali e così grandi difficoltà, che nessuno davvero può prevedere come andrà a finire. Il principe Bismarck è sceso in campo, e combatte la riforma con ardore giovanile. A buon conto egli non crede punto che la pace sia minacciata; lo fosse anche, egli non ha fede in un ordinamento che preferisce il numero alla qualità del soldato. Il principe appartiene alla scuola di coloro che credono che la bontà di un esercito sia in rapporto colla maggiore o minore permanenza del soldato sotto le armi in tempo di pace. Egli è contrarissimo alla riduzione della ferma, e non vuole nemmeno che se ne parli. Si ricorda che la ferma a tre anni fu ordinata dall'imperatore Guglielmo I e da Moltke, e non ammette che si possa fare diversamente da quello ch'essi fecero, senza mettere a rischio la solidità dell'esercito. Bismarck scrive, parla, si agita per indurre il Parlamento tedesco a non approvare la riforma; ma non è solo in questa lotta. Vuolsi anzi che gli stessi principi sovrani dell'impero, Sassonia, Baviera e Wurtemberg, veggano di mal occhio la riduzione della ferma a due anni, e che si adoprino per indurre l'imperatore a revocare il suo beneplacito alla riforma. E poichè oltre tutto ad essa va congiunta una grande spesa, e per ciò un considerevole aumento d'imposte, così niente è tanto facile quanto la caduta della riforma. Ma cadrebbe eziandio con essa il generale von Caprivi?

Per ora non si arriva a capirlo, perchè, mentre da un lato si annunziano le dimissioni del cancelliere, dall'altro si afferma in modo certo che l'imperatore non intende a nessun patto separarsi da lui. Guglielmo II è uomo quanto altri mai tenace, sprezzante degli ostacoli e geloso fino all'eccesso della sua suprema autorità d'imperatore d'Alemagna. S'egli reputa buona la riforma caldeggiata dal generale Caprivi, niente è tanto probabile quanto il vederlo porsi al fianco del suo cancelliere e proteggerlo egli solo, malgrado e contro tutti.

Non sono certo così bollenti gli spiriti, nè così audaci i propositi del re dei Belgi, uomo equanime, cauto, prudentissimo. Egli si trova alle prese con difficoltà che fino ad ora ha superate con molta avvedutezza, ma che accennano a diventare sempre più gravi. Poichè il Belgio deve riformare la sua Costituzione e modificare la legge elettorale, i democratici, con un gruppo di clericali che li accompagna, si sono messi in capo di reclamare il suffragio universale. O questo o nulla, vanno essi dicendo, come sogliono fare i partiti estremi. A Bruxelles, a Liegi ed in altre città principali del regno furono organizzate dimostrazioni popolari clamorosissime, accompagnate per le vie da musiche, disposte oramai a suonare una sola canzone: la *Marsigliese*.

Non è possibile a noi lontani di giudicare se il connubio fra clericali e democratici condurrà il Belgio al suffragio universale; ma se ciò avverrà, sarà un danno, non un beneficio... Quante illusioni sono cadute e quante altre cadranno col tempo in fatto di riforme elettorali! Il vero è che l'allargamento del suffragio finisce, nella maggior parte dei casi, per dare il potere elettorale ai più bisognosi, a coloro i quali più facilmente cedono alle attrattative, alle seduzioni del premio pecuniario. L'elezione diventa pur troppo una questione di denaro, e si comprano i voti come le frutta al mercato. A mano a mano la rappresentanza nazionale cade nelle mani dei più ricchi, e la democrazia che, domandando il suffragio universale, crede d'avvantaggiarsi, finisce per farne essa sola le spese.

Negli Stati Uniti d'America è finita la lotta per l'elezione del presidente. Harrison è stato battuto, ed il signor Cleveland, che fu già un'altra volta presidente, è stato eletto. Vuolsi che la sua elezione significhi principalmente abbandono della politica protezionista, spinta col *bill* Mac-Kinley fino alla ferocia. Se è così, l'Europa può rallegrarsi della scelta fatta dal popolo degli Stati Uniti, il quale, come ognun sa o come esso da sè medesimo dice, è il primo popolo del mondo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Edizione minore. — Milano, Hoepli, 1892.

Questa nuova edizione di Dante procurataci dallo Scartazzini non è semplicemente una riproduzione e un compendio dell'opera edita a Lipsia dal 1874 al 1882, e ben nota ai dantofili. Varie modificazioni sono state introdotte nel testo, sebbene delle indagini importanti del Moore pare che lo Scartazzini non abbia tenuto conto. Compariscono, è vero, i *Contributi alla critica del testo della Divina Commedia* nella tavola delle opere di cui dice essersi valso per il suo lavoro; ma poi più d'una lezione che il Moore riesce a dimostrar genuina non viene accolta, e nei luoghi dubbi si rimanda per più precise informazioni all'edizione di Lipsia invece che ai detti *Contributi,* dove le testimonianze sono di gran lunga più numerose e direttamente attinte alle fonti manoscritte, e le ragioni per la preferenza d'una ad altra variante largamente svolte. Per l'illustrazione del testo l'A. ha potuto mettere a profitto lavori importanti d'ogni specie comparsi dopo la pubblicazione del suo primo commento, e anzi tutto dei commenti antichi venuti solamente in questi ultimi anni alla luce, come Graziolo de' Bambaglioli, Benvenuto da Imola, fra Giovanni da Serravalle, Stefano Talice da Ricaldone e Lodovico Castelvetro, e dei commenti moderni del Lubin, del Campi, del Cornoldi e del Berthier, del qual ultimo però non conosce che le due dispense edite recentemente a Friburgo, ignorando la pubblicazione fatta di buona parte dell'*Inferno* nel periodico ferrarese *Il Rosario.* Del commento del Casini, di gran lunga il migliore di tutti e nella sua sobrietà più compiuto dello stesso commento di Lipsia, tace affatto o v'allude per tac-

ciarne l'autore di copistuzzo (è noto come senza alcun fondamento lo Scartazzini abbia accusato il Casini di plagio); pur se ne giova assai, qualche volta trascrivendo quasi alla lettera, per lo più togliendo la sostanza o limitandosi a rimandare alle opere citate per l'illustrazione di questo o quel passo dallo stesso Casini. D'altri lavori speciali su singoli passi del Poema e che vengono ormai comparendo con tanta frequenza lo Scartazzini tien conto; ma di molti altri e che pur concludono a risultati sicuri, non si vede fatta menzione, per quanto l'aver notizia delle pubblicazioni dantesche sia da qualche anno reso agevole dal *Bullettino della Società dantesca italiana*, che d'ogni lavoro dà anche il riassunto. A questa deficienza si sono poi aggiunti errori non lievi nelle date, nei nomi e nelle citazioni, inesattezze gravissime nella spiegazione delle parole arcaiche (per esempio *trulla* è spiegato per *genera, buffa* per *baruffa, ritrassi* per *raccontai, tollette* per *usure, a piè* per *in piedi, arrostarsi* per *affaticarsi* ecc.), ripetizioni ingiustificate e persino un gran numero di errori di stampa che deturpano l'elegante volume di nitida impressione. Nonostante questi difetti, il nuovo commento dello Scartazzini, che contiene raccolto in breve il frutto di più che vent'anni di studi assidui, potrà essere consultato con qualche profitto dagli studiosi di Dante, i quali sapranno facilmente di per sè correggerne gli errori e scegliere quel che di buono e di utile si trova nel volume. Non è però dai desiderarsi che esso venga adottato come libro di testo nelle scuole, sia perchè la parafrasi è per solito poco precisa, e di molte voci è dato un falso significato, sia perchè non conviene dar nelle mani dei giovani un libro dove si trovano errori od ineleganze di questo genere: *ci* era dunque uscito — il meglio è confessare *senza smorfie* — vollero *detronare* l'Iddio onnipotente, e non *ponno*... — *Concernente* il tempo della salita, i più si avvisano... — si trattiene ancora a parlare..., domandandogli quando lo *rivedrebbe* — ... fu un Gherardo II, morto nel 1187, del quale non si hanno *ulteriori* notizie. Si direbbe persino che talvolta lo Scartazzini nella fretta di andar in fondo e di tirar a far presto si sia dimenticato che fra le intenzioni sue vi era anche quella di far un libro ad uso delle scuole. Come spiegare altrimenti certe osservazioni e frasi poco misurate in materia di castità, anzi del tutto incomportabili con la decenza, da lui accolte nelle sue note, come là dove esprime il dubbio che Brunetto Latini abbia tentato « di fare di Dante una vittima del sozzo suo vizio » (nota all' *Inferno*, XV, 30)? Anche il non aver, sia pure in poche pagine, raccolto a mo' d'introduzione quanto abbiamo di più accertato e d'ammesso generalmente circa la genesi, la natura, i sensi, i

fini della *Commedia* rende meno adatto il libro per le scuole e per le persone di mediana cultura, poichè quando un libro si rivolge a questa classe di lettori deve essere compiuto in sè stesso. Nel caso nostro la mancanza è più avvertita, perchè in chiose a luoghi molto importanti e molto controversi il lettore è rimandato a quanto è detto « nell'introduzione » che poi egli non trova. Buona cosa è invece l'aver aggiunto in fine del volume il rimario e l'indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nel Poema.

Studi danteschi di Alberto Buscaino Campo. — Trapani, fratelli Messina e Comp., 1892.

Sono raccolti in questo volume tutti gli articoli danteschi che il Buscaino Campo è andato pubblicando dal 1858 fino ad oggi in vari periodici e principalmente nel *Lambruschini* di Trapani e nell'*Alighieri* di Venezia. I primi e i più noti sono quelli sul *Piè fermo*, che per lo autore vale *piede diritto*, intendendo che il Poeta salisse il colle volgendo a man destra per seguire il cammino del sole, e quello sul tempo del viaggio pei regni eterni, che si vuole compiuto tra il 25 marzo e il 3 aprile del 1300. Cinque degli altri articoli *Li raggi duci*, *Il cammino simbolico di Dante*, *L'uscita di Dante dalla Selva*, *Questioni di cronologia*, *La notte e il plenilunio* sono scritti a difesa o maggior dilucidazione delle idee svolte in quei due primi. Merita speciale menzione *Un'interpretazione dantesca sbagliata* a proposito dei versi *Temp'era dal principio del mattino E il sol montava in su*, ecc. (*Inf.* I, 37 e 38). A giudizio del Buscaino Campo, e crediamo colga nel vero, il Poeta vuol dire « che dal *principio del mattino*, quando uscì dalla selva, al momento in cui si trovava a contrastare sull'erta con la Lonza, *era trascorso tanto di tempo*, che il sole, mostratoglisi dapprima col semplice saettare de' raggi dietro la vetta del colle, ora *montava in su*, non dall'emisfero inferiore al superiore, come gli altri spiegano, ma per gli aperti campi del cielo, dirigendosi col natural suo corso verso il meriggio ». Ingegnosa è pure l'interpretazione allegorica della prima scala del Purgatorio (X, 7-16), e la spiegazione del perchè Lavagna sia detto *cima* del titolo dei conti Fieschi (*Purg.* XIX, 102). Non sappiamo invece con quanta ragione nella *Lupa* del c. I dell'*Inferno* trovi raffigurata insieme l'avarizia e la lussuria; e nella *dispensa* del c. V del *Paradiso* indicata la cantina, conforme all'uso d'oggidì in Sicilia. E di tenue consistenza sono altri sull'invocazione « O animal grazioso e benigno », sul paragone delle colombe, sul verbo *intuarsi* e su una va-

riante nel v. 41 del canto XXX dell'*Inferno*. Ma nel complesso questi studi giovano assai all'illustrazione del divino Poema, e l'A. ha ben fatto a raccoglierli in un volumetto.

Su l'ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca di G. A. Cesareo. — Torino, Loescher, 1892.

Il recente ritrovamento del manoscritto dove il Petrarca raccolse, in gran parte di proprio pugno, i suoi componimenti poetici in volgare non poteva non dar luogo a una rifioritura di studi petrarcheschi. Non si è finora pensato, è vero, a una ristampa del Canzoniere condotta con rigorosa fedeltà su quel prezioso cimelio, mentre da qualche breve saggio in proposito risulta che il testo della edizione aldina del 1501 presenta delle notevoli varianti con quello del manoscritto in questione: ma non è però mancato chi abbia avuta l'idea d'indagare sull'autorità di esso il criterio seguìto dal Petrarca nell'ordinamento delle sue poesie. Questo sarebbe stato puramente e semplicemente cronologico, secondo il sig. A. Pakscher, che primo affrontò la questione; ma le conclusioni del suo lavoro, non appena questo vide la luce, furono dalla critica dimostrate infondate; ed è stato quindi buon pensiero quello del Cesareo di ripigliare la trattazione dell'argomento.

Egli ha anzitutto con grande diligenza indagati i probabili rapporti tra il Codice vaticano 3195 (che sarebbe la copia integra del canzoniere eseguita in parte e in parte invigilata dallo stesso Petrarca) e il 3196 che è il parziale *brouillon* della preziosa raccolta, e ragionevolmente conclude che tra i due manoscritti si debbano presupporre numerosi intermediarii di cui nessuna traccia pervenne sino a noi. Dopo di che, egli s'è imposto il còmpito più faticoso di determinare o almeno circoscrivere le date di molti componimenti, che succedendosi, con maggiore o minore intervallo, a traverso tutto il canzoniere, vengono ad essere delle vere pietre miliari per una indagine di tal genere: e per questa via egli giunge alla conclusione (prevedibile, del resto, dati i tempi e l'indole del poeta) che l'ordinamento dato dal Petrarca al suo canzoniere anzichè cronologico fu estetico: chè se l'ordinamento cronologico si ravvisa in qualche gruppo di componimenti, esso appare subito intimamente e necessariamente connesso a quello estetico.

Queste le linee generali del lavoro; ma nel corso di ricerche così molteplici e minute era inevitabile che l'autore affrontasse la più parte di quei quesiti, per così dire, spiccioli, che tanto dettero da fare, dal cinquecento in poi, alla critica petrarchesca. E nelle soluzioni, tentate

o formulate dal Cesareo, non si può dire davvero che il nuovo manchi. Così, per esempio, se una vaga rispondenza era già stata notata tra alcune delle lettere *sine titulo* e i famosi sonetti contro Avignone, noi dobbiamo ad ogni modo al Cesareo la constatazione di copiosi raffronti pressochè letterali. E nuove e pressochè inoppugnabili appaiono le sue conclusioni circa il vero significato della notissima canzone all'Italia e le date di luogo e di tempo che le spettano. Con ingegnosità ed evidenza è anche dimostrata la genesi dei sonetti di presagio per la morte di madonna Laura.

Tutto considerato, insomma, nel lavoro del Cesareo abbiamo un importante contributo alla storia critica del primo grande monumento della lirica italiana.

Molieres Psyché, Tragédie-Ballet, im Vergleich zu den ihr vorangehenden Bearbeitungen der Psyche-Sage von Hugo Erdmann. — Insterburg, Driest, 1892.

Fra le numerose composizioni poetiche che furono scritte sul graziosissimo mito di Amore e Psiche, ve n'è una dovuta in parte alla penna del Molière, il quale, in collaborazione col Corneille, scrisse su tale soggetto un dramma che fu rappresentato nel carnevale del 1671 nel palazzo reale delle Tuileries alla presenza di Luigi XIV. Gli intermezzi della tragedia, scritti e recitati in italiano, furono composti dal Quinault; a musicarli pensò il famoso Lulli, fiorentino stabilitosi a Parigi; e la rappresentazione, veramente splendida per la sua messa in iscena, maravigliò e soddisfece in ogni sua parte gli illustri ascoltatori.

Su questo dramma il sig. Ugo Erdmann ha fatto uno studio accurato comparandolo con le altre trattazioni letterarie del mito di Psiche e lo ha presentato per conseguire la laurea in filosofia alla Università di Könisberg. Com'è noto, il primo a narrare le pietose peregrinazioni della incantevole fanciulla fu Apuleio; gl'infiniti narratori posteriori, nella lirica, nel dramma, nel poema, calcarono più o meno il testo apuleiano, e così fece anche il Molière; degni di considerazione perciò sono alcuni luoghi dove egli se ne allontana. Con molta cura l'Erdmann li pone in rilievo, e indaga anche a quali altre fonti il commediografo francese abbia attinto; perchè il Molière non fu il primo a dar forma drammatica alla novella apuleiana e bisogna ricercare in Italia i primi componimenti drammatici su tale soggetto: quelli cioè di Galeotto del Carretto, di Cristoforo Mercadanti, di Francesco di Poggio, di Diamante Gabrielli, e di altri ancora. Del primo il sig. Erdmann non potè esaminare la rarissima e forse unica edizione uscita nei primi anni del secolo XVI; non così degli altri, dei quali tutti l'A. studia le composi-

zioni drammatiche, insieme con una del Calderon, intitolata *Ni Amor se libra de Amor*. E la conclusione cui arriva è che per la sua tragedia « il Molière non ha subìto l'influenza de' modelli stranieri, e solamente per la forma esterna del dramma, per la tradizione e per alcune situazioni egli è in relazione col di Poggio e col Calderon ».

POESIA.

Dal giornale di Lia. — Roma, E. Loescher e C., 1892.

È questo un volumetto intonso stampato su carta a mano, col semplice titolo in oro, e così elegante che, senza il cordoncino viola onde è legato, si piglierebbe per una pubblicazione nuziale. Sono pagine staccate di un giornale femminile che va dal 1854 al 1861; confessioni e pensieri, espressi in brevi poesie, che possono stare ciascuna da sè, ma che lette continuamente lasciano intravedere una misteriosa storia di amore e di dolore. Il gentile Poeta (o Poetessa che sia) non solo ha celato gelosamente il proprio nome, ma ha anche gettato un velo sulla figura della sua protagonista; ma non è facile definirne nè l'indole nè l'età, e neanche qual sia la passione che tanto l'ha fatta soffrire. E questa indeterminatezza, se da un lato è un difetto, dall'altro offre pure una certa attrattiva. Desta simpatia quell'anima in pena, assetata d'amore e d'ideale. I versi a dir vero non manifestano una forte ispirazione; ma non mancano di gentilezza e spesso racchiudono un'idea non volgare garbatamente significata. Eccone un esempio:

La vita è un bene, se ben l'intendi,
È tutta luce, è tutta incanto!
Se tu analizzi, la vita offendi,
E poi l'offesa paghi col pianto!...

C'è pure un vivo sentimento della natura, di cui descrive le scene con tocchi rapidi ed efficaci:

Si copre il ciel di nuvole...
Poso il lavoro. Sotto 'l ponticello
Par che più lento mormori
Fra il verde e i sassi il placido ruscello.

Tintinnano monotoni
Delle timide mucche da lontano
I sonagli. Tra gli alberi
Il canto d'un uccello echeggia strano.

A sciami a sciami ronzano,
E mi sembra lamento, le zanzare...

Cose vedute o sognate, spettacoli sereni o mesti, paesi o marine, tutto le ridesta nell'animo un dolore profondo che ha molti sospiri, con poche e vaghe speranze:

Si frange il mare là contro lo scoglio,
Contro lo scoglio nero il grigio mare,
Si ripercote il novo mio cordoglio
Contro le antiche ricordanze amare:
E l'onda si discioglie in bianca spuma
E il mio dolore in pianto si consuma!

Nella sestina citata che ha l'andamento dello stornello popolare, qualche ripetizione non disdice; ma simile figura grammaticale si ritrova ad ogni piè sospinto: *sognai, sognai la pace; dover dover morire; vorrei, vorrei, ma non lo so scordare;* e queste forme, al pari di altre locuzioni, bastano di per sè a segnare il tempo in cui furono composti i versi ora pubblicati; giacchè essi serbano l'impronta di un certo gusto, che soprattutto nell'alta Italia era stato messo in voga dagli astri minori del romanticismo, e che appunto fioriva e tramontava con l'Aleardi fra il 50 e il 65. Quindi, non ostante la sincerità del sentimento e la venustà di molte imagini, il *giornale di Lia* ha un profumo di eleganza alquanto passata di moda, ma che tuttavia non riesce sgradevole; chi sa se un giorno si potrà dire l'istesso dei saggi poetici derivati dalle scuole che oggidì tengono il campo?

FILOLOGIA CLASSICA.

Le Siracusane, mimo di Teocrito, per cura di L. A. Michelangeli, docente libero e prof. supplente di letteratura greca nella R. Università di Bologna. — Bologna, Ditta N. Zanichelli, MDCCCLXXXXII.

La fortunata scoperta dei mimi d'Eroda, avverte giustamente il prof. Michelangeli, dovrebbe richiamare l'attenzione degli studiosi sull'idillio XV di Teocrito, che era fino ad ora forse l'unico esemplare giunto intero fino a noi, di quella forma d'arte alessandrina. Ed a questo voto dà egli stesso piena soddisfazione coll'elegante pubblicazione che annunziamo. Essa comprende tre parti che sono unite, ma che potrebbero anche andar distinte: 1ª Il testo di Teocrito, riveduto sui Codici e sulle prime 4 edizioni, con l'*appendice critica*, la quale rende ragione, per ogni luogo dove occorra, della lezione seguìta, in applicazione ai criterii ben determinati ed esposti nella prefazione. Senza entrare in particolari che non si confanno al nostro *Bullettino*, basti

qui accennare che il dotto editore è assai parco nell'accettare varianti congetturali, nè vi si acconcia se non quando giudica che ciò sia patentemente necessario; e, sebbene anch'egli, come l'Ahens, dia la preferenza alle forme doriche, non segue in tutto il celebre e ardito filologo; anzi si allontana dalla sua lezione in una settantina di passi, su 149 versi. 2ª Sotto al testo sono stampate note erudite e copiose, che da un lato servono d'aiuto ai giovani e agli studiosi d'ogni età, e dall'altro illustrano il pensiero, la lingua e la metrica del poeta. 3ª Infine l'*introduzione* (che avremmo dovuto nominar per la prima) scritta con sentimento artistico a riscontro della severità usata nella parte scientifica. L'A. fa l'analisi dell'idillio di Teocrito, detto le *Siracusane*, e per meglio spiegarne il concetto incomincia dal parlare delle feste adonie, che porgono occasione alle scenette comiche in quello rappresentate. Trattasi, in fatti, di due donne, oriunde di Siracusa, ma domiciliate in Alessandria, le quali dopo essersi dato ritrovo, vanno insieme ad assistere alle solennità del culto celebrato sotto gli auspici di Tolomeo Filadelfo e della bella Arsinoe, sua sorella e consorte. Le ciarle pettegole delle due amiche, gli incidenti della strada, la cerimonia religiosa sono gustosissime pitture della vita reale. Sulle *Siracusane*, che furono tradotte in italiano dal Pagnini, dallo Zanella e dal Chiarini, il prof. Michelangeli conforta il proprio giudizio con le testimonianze di varii letterati; ma intieramente nuovo è il largo raffronto ch' egli istituisce tra questo mimo di Teocrito e quelli posteriori d'Eroda, di cui già il prof. Piccolomini dette notizia da par suo, ai nostri lettori; e con opportune citazioni mette in luce come l'efficace sobrietà e l'arguzia del primo sovrastino all'intemperanza e alla trivialità del secondo; onde conchiude che tal genere letterario d'invenzione siracusana passando dalla prosa popolare di Sofrone (che lo iniziò verso la metà del V secolo a. C., e di cui ci restano scarsi frammenti) al nobile esametro di Teocrito e quindi al volgare verso ipponatteo di Eroda, percorse i tre stadi dello sbocciare, del fiorire e dello sfiorire.

Questa monografia pertanto è nel tempo stesso scientifica, scolastica ed estetica, ma le parti in cui è divisa non si nuocciono fra loro; anzi concorrono a formare l'armonia del tutto. Che se i tedeschi, pubblicando un testo critico sogliono prescindere da ogni studio d'altra natura, nulla ci obbliga a tener sempre la stessa via. Ed il nostro A., pur negli altri suoi precedenti lavori su Anacreonte e sui poeti melici, aveva dato prova di essere non solo buon glottologo, ma vero filologo nel pieno significato della parola.

Q. Horati Flacci Opera. Recognovit, praefatus est, adnotationes criticas addidit H. Stampini. — Modena, E. Sarasino ed., 1892.

Una nuova edizione di Orazio! esclamerà qualche nostro lettore, e si chiederà se proprio ce n'era bisogno e perchè mai il prof. Ettore Stampini, che ha nome meritato di valoroso filologo e di elegante latinista, abbia speso il suo tempo e le sue cure intorno a una ristampa dei versi del vecchio poeta venosino. E veramente l'esclamazione e la domanda non sembreranno del tutto fuori di proposito, se si pensi che delle stampe di Orazio se ne contano centinaia e centinaia e che infinito è il numero dei critici che sull'opera sua esercitarono la loro industria più o meno sagace: ma è appunto questo fatto che giustifica la nuova edizione e ne dimostra l'opportunità e l'utilità. Poichè è noto che Orazio, più di ogni altro poeta latino, fu oggetto delle più sottili investigazioni dei dotti, e che il testo delle sue poesie già abbastanza alterato nei codici manoscritti andò soggetto a un molteplice lavorìo di restaurazione, per cui, sotto gli auspicii di quella stessa arte critica che intendeva a sanarlo, fu invece in molte parti rifatto arbitrariamente sì da perdere le primitive sembianze. Però il prof. Stampini ha reso un vero servizio, non pure alla filologia classica, ma anche alla comune coltura, procurando una nuova edizione, nella quale il testo di Orazio si ripresenta come è dato dalla tradizione manoscritta, sì che potremo rileggerlo quale lo ebbero innanzi i nostri letterati del Rinascimento e immune dalle modificazioni, ingegnose sempre, ma troppo spesso fallaci, della critica olandese e tedesca. Lasciate pertanto le vestigia del Bentley, del Peerlkamp, del Meinek e del Mueller, lo Stampini si è messo sulla via segnata da quei critici che, come il Keller e l'Holder, hanno in questi ultimi anni cercato di ricondurre il testo oraziano alla lezione dei migliori codici; e persuaso che anche Orazio, come il buon Omero, qualche volta dormicchiasse, non ha voluto rifiutare la lezione dei manoscritti e accettare la emendazione congetturale se non nei pochissimi casi in cui non fosse possibile trarre quella lezione ad un qualsiasi senso plausibile. In tal modo abbiamo un Orazio, che certo è più vicino di quello dei critici all'antico e originale; abbiamo un testo che possiamo leggere con piena sicurezza di non iscambiare per gemme di puro classicismo le ipotetiche correzioni d'un moderno filologo.

Del resto il prof. Stampini ha provveduto a soddisfare anche coloro che delle varianti e delle lezioni congetturali fossero desiderosi, poichè nelle note a piè di pagina e in una speciale appendice ha raccolte e con opportuni e rapidi cenni dichiarate le principali e le più notevoli,

mettendo così sotto agli occhi del lettore l'immenso materiale di cui può disporre la critica del testo oraziano. Inoltre nella sua prefazione, scritta in piano e corretto latino, ha dato una compiuta notizia dei codici di Orazio determinando di ciascuno l'età e il valore, affinchè lo studioso ricercatore possa far da sè un fondato giudizio sull'attendibilità delle varianti; e perchè tra i codici oraziani non fu mai prima d'ora messo a profitto il laurenziano, stato già del Petrarca e attribuito da autorevoli paleografi al secolo X, ha arricchito la sua edizione di uno spoglio accurato delle varianti di cotesto codice, le quali sono presentate con una lettera d'elegante latinità dal prof. Pietro Rasi. Quest' Orazio italiano adunque è una buona e utile cosa, della quale gli ammiratori del poeta latino sapranno grado al prof. Stampini, e anche un po' all'editore Sarasino, che con il presente volume di nitidissima stampa e di comodo formato ha iniziato una collezione di classici meritevole del più largo favore da parte degli studiosi.

STORIA.

Cristoforo Colombo, osservazioni critiche sui punti più rilevanti e controversi della sua vita pubblicate per cura di M. A. Lazzaroni — Milano, fratelli Treves ed., 1892, due volumi.

Fra le molteplici pubblicazioni colombiane, cui ha dato occasione la celebrazione del quarto centenario dalla scoperta dell'America, meritano di essere segnalati questi due splendidi volumi dovuti alle cure di Michelangelo Lazzaroni, nei quali la bellezza e l'eleganza dei caratteri e dell'impressione gareggiano con la genialità dei disegni illustrativi di Lemmo Rossi Scotti e con la fedeltà di riproduzione dei ritratti, degli autografi, dei monumenti. Il Lazzaroni non ha inteso di comporre un libro sul Colombo, che riuscisse osservabile per originalità di ricerche o per novità di conclusioni; ma desideroso, com' ei si professa, « di rendere un omaggio alla patria, nell' inclito suo figlio, divinatore delle vie e delle meraviglie più inesplorate nel mare », ha voluto diffondere in Italia i resultati della copiosissima letteratura colombiana formatasi specialmente nel nostro secolo per le dotte fatiche di molti stranieri, e nello stesso tempo ristabilire il giusto equilibrio nei giudizii proferiti intorno al ligure ardito, ai suoi intendimenti, all'opera sua, ispirandosi sui luoghi che furono teatro a quella gloriosa e fortunosa esistenza, alle memorie più dirette che del Colombo rimasero negli scritti di lui e dei suoi contemporanei e nei monumenti dell'arte.

Premessa una breve notizia descrittiva dei monumenti elevati al Colombo in Genova, in Madrid, in Barcellona, nell'America, il Lazzaroni incomincia a tessere la storia della vita del grande navigatore prendendo le mosse dalla questione lungamente discussa intorno al luogo e al tempo della sua nascita, ch'ei pone in Genova nel 1445; incontrandosi così, nè solamente in questo punto, coi resultati ai quali contemporaneamente a lui è giunto un altro valoroso biografo del Colombo, Cesare De Lollis. Non seguiremo passo passo la esposizione del Lazzaroni, nella quale abbiano avvertito poco ordine e qualche sproporzione nel disegno generale, e qua e là anche una forma un pò disuguale e troppo diffusa; basterà che mettiamo in rilievo come egli abbia cercato di chiarire i punti controversi della biografia Colombiana, e di ogni difficoltà sorta in questo campo abbia cercato di dare spiegazioni ragionevoli e convenienti a ciò che è per documenti irrefutabili accertato. Di particolare menzione sono meritevoli le pagine, ove il Lazzaroni mostra come sorgesse e si maturasse nella mente del Colombo il grande concetto che lo condusse alla scoperta del nuovo mondo, e quelle ove è rappresentata nelle sue svariate vicende l'attuazione di quel concetto. Anche vogliamo richiamar l'attenzione dei nostri lettori sopra le erudite appendici a ciascuno dei due volumi, nelle quali il Lazzaroni ha trattate più particolarmente molte questioni speciali o accessorie, ben avendo compreso che simili trattazioni, se fossero state accolte nel corpo dell'opera sua, ne avrebbero sempre più alterata la proporzione delle parti. Così le questioni non propriamente colombiane e la critica minuta di taluni documenti più notevoli sono con più convenienza collocate nelle appendici.

Il libro del Lazzaroni fa testimonianza dell'amore intelligente e dell'ardore, ond'egli si è studiato di concorrere alla glorificazione del Colombo, e insieme dimostra nell'autore una certa attitudine a comporre in geniale accordo la severità della critica con gli allettamenti dell'arte; di guisa che all'opera sua, non ostante i difetti suoi, non può mancare il plauso sincero di tutti gl'intendenti.

Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz, conservata nella R. Biblioteca di Hannover ed in altri Istituti e pubblicata da M. Campori. — Modena, Tipografia Vincenzi, 1892.

Forse il secolo decimonono si chiuderà senza che sia esaudito un vecchio desiderio degli studiosi della storia italiana, la pubblicazione cioè di un compiuto Epistolario muratoriano; ma non si potrà dire che a tale opera non siasi dato buon avviamento con i molti contributi che al colossale lavoro sono stati recati in questi ultimi anni. Importantissimo tra gli altri venuti alla luce sinora è il carteggio del Muratori col Leibnitz,

che il marchese Matteo Campori pubblica, non senza un ottimo corredo di opportune illustrazioni, in questo volume. Le relazioni tra i due dotti trassero origine dalle ricerche e dagli studi che l'uno e l'altro fecero contemporaneamente sulle origini della casa d'Este, e durarono dal 1708, in cui il Muratori scrisse allo storico tedesco la sua prima lettera, sino al 1716, che fu l'anno della morte del Leibnitz. Di coteste relazioni già scrissero parecchi, più utilmente d'ogni altro Giuseppe Campori e Alfredo Reumont; ai quali però essendo rimasta sconosciuta la maggior parte di questo carteggio, mancarono anche gli elementi per ritessere compiutamente la storia di una non lunga, ma notevole amicizia letteraria.

Il marchese Matteo Campori ha accolte nel suo libro le lettere scambiatesi tra il Muratori e il Leibnitz, poche altre aggiungendo di altri che alle loro relazioni si ricollegano: fra tutte sono novantotto, e costituiscono un complesso di documenti assai pregevole. I nomi celebri dei due grandi eruditi sono naturalmente l'attrattiva principale di questo carteggio, ma non la sola; chè esso ci rivela, per esempio, molti particolari nuovi e curiosi sulla controversia di Ferrara e di Comacchio, sul giudizio che ne dettero alcuni illustri personaggi del tempo, sulla parte che vi ebbero il Muratori e il Leibnitz. Da questo carteggio la condotta del Muratori nelle sue relazioni letterarie col Leibnitz esce giustificata e riportata in miglior luce che non abbia nello scritto del Reumont; mentre poi d'altra parte è meglio chiarita l'azione che sull'indirizzo e sui lavori del dotto modenese esercitò l'attività scientifica del dotto tedesco. Ma specialmente sono importanti queste lettere per le questioni storiche che vi sono dibattute e risolute; tanto che a ragione il Campori dice che esse, non ostante qualche lacuna, formano un continuato e interessante commento critico ad una delle più celebrate opere del Muratori, le *Antichità estensi*, e ad una delle più insigni collezioni storiche del secolo scorso, gli *Scriptores brunsvicenses* del Leibnitz; perchè di molte affermazioni e congetture esposte brevemente in queste due opere ci presentano una specie di storia ragionata, mostrando come sorgessero nella mente dei loro autori, quanto lungamente le discutessero e sino a che limiti credettero di poter mettere in pubblico le loro indagini e le conclusioni derivate da queste.

La pubblicazione del carteggio è stata fatta dal Campori con molta diligenza; regesti ed indici accurati ne rendono l'uso più agevole e pronto; le annotazioni non sono molte, ma succose e precise: sì che questo volume merita la piena approvazione degli studiosi ed è destinato a prender un luogo onorevole nella Biblioteca muratoriana.

Agostino Ademollo e la Censura Toscana per la stampa del racconto storico. « Marietta de' Ricci, ovvero Firenze al tempo dell'Assedio ». Notizie di Iodoco Del Badia. — Firenze, Ariani, 1892.

La storia che racconta il Del Badia con molto garbo in questo libriccino è una storia assai curiosa. Nel numeroso cerchio di coloro che s'occupano di erudizione fiorentina, non è chi non conosca la *Marietta de' Ricci* di Agostino Ademollo: un romanzo da far dormire in piedi, ma un prontuario ricchissimo di notizie erudite, al quale anche oggi, con prudente discernimento, si può utilmente ricorrere. Ora questo libro che, per il doppio pregio d'essere tremendamente noioso e pieno di dottrina paesana, avrebbe potuto circolare impunemente e non disutilmente tra i pacifici sudditi del Granducato, trovò in alto degli ostacoli. E si badi bene, non in Censura; chè il p. Mauro Bernardini scolopio, allora censore, avendo il cervello meno piccino dei suoi padroni, ne aveva dato un giudizio non punto sfavorevole; aggiungendo che essendone « assai fredda la dettatura », parevagli « quell'articolo » indifferente, cioè non pericoloso per la stampa. Ma, frate e furbo, accorgendosi che in quel libro si mettevano in iscena molte illustri famiglie, parte delle quali non ancora estinte, e presentendo che alcuni fatti in esso narrati sarebbero ad alcune di tali famiglie forse riusciti spiacevoli, non volle dire recisamente nè sì nè no, riguardo alla concessione della stampa; e, lavandosene le mani come Pilato, se ne rimesse all'i. e r. Segreteria di Stato. Don Neri Corsini, che la dirigeva, uomo superiore ma alieno dalle seccature, aveva altra voglia che mettersi a leggere de' romanzi storici; e ricevuto il voluminoso manoscritto il 24 gennaio 1839, lo rimandò subito indietro il giorno dopo, senza nè anche aprirlo, si capisce: e, basandosi sulla informazione del Bernardini, rescrisse: « Siccome sono tuttora superstiti non poche delle famiglie illustri che presero parte agli avvenimenti cui si riferisce lo Storico Racconto di cui si tratta, così a scanso di ogni osservazione obiettiva sul più o sul meno che possa esser detto intorno alle famiglie medesime, credesi dovere interdire la stampa del manoscritto ».

Questa inaspettata proibizione, dovuta allo scettico opportunismo d'un frate censore e d'un ministro di Stato, colpì come un fulmine a ciel sereno il povero autore, che già aveva chiesta al Granduca (tanto era sicuro dell'approvazione del suo innocuo libro!) la privativa per la stampa. E il 13 febbraio diresse a S. E. Corsini una « lunga e caldissima memoria » in difesa dell'opera sua; e allora il manoscritto fu ripreso in esame, l'autore s'accomodò col p. Bernardini per alcune sop-

pressioni e modificazioni; e, finalmente il 24 agosto 1839, la Segreteria di Stato diede il permesso di stampa.

In tutta questa storia di proibizione (che si risolvè poi in una tempesta in un bicchier d'acqua) è notevole come non si accenni mai ad alcuna preoccupazione politica, ma solo vengano in giuoco meschine convenienze di famiglie patrizie; il che mostra (anche meglio che se ci fosse entrata di mezzo la politica) la ridicola piccineria dell'ambiente, in cui erano possibili tali proibizioni e per tali motivi!

Le donne guerriere di Eugenio Ferro. — Casa editrice italiana 1892.

Non privo di interesse è questo studio che l'avv. Eugenio Ferro ha pubblicato nella *Biblioteca minima militare popolare.* Con un rapido sguardo storico il Ferro vuole abbracciare tutto quanto operarono, o si dice operassero, le donne in guerra, dai tempi mitologici ad oggi, in cui il tipo della donna soldato può dirsi del tutto scomparso, almeno nei paesi civili. La narrazione è accompagnata da considerazioni giudiziose e talora acute, intorno alle diverse circostanze ed ai moventi che spinsero la donna a trattar l'armi. L'evoluzione subìta dal concetto della donna soldato è svolta con brevità ma in modo compiuto. Al dì d'oggi, malgrado che si viva in tempi di nazioni armate, il concetto della donna combattente non ha più ragion d'essere. Non ferire, ma sanar le ferite, non pugnare ma inspirar coraggio e infonder lena in ogni pugna necessaria a difender cause sante e giuste; ecco come potrà rifulgere ancora il valore della donna. Lo studio del Ferro completa e quasi illustra l'altro di Minimus, che fa parte della stessa collezione *La donna e l'esercito*, nel quale l'A., dimostra la necessità per la donna di essere innanzi tutto madre ed educatrice di uomini sani di mente e di corpo. Entrambi i libri hanno un valore morale altamente educativo, e si raccomandano alla lettura delle signore. Le quali non saranno sorde all'invito, che loro rivolge il Ferro, di inscriversi numerose e volenterose tra i membri della Croce Rossa, e di farsi soldatesse attive e benedette di quell'ordine ospitaliero.

TRADIZIONI E LEGGENDE.

La Regina Giovanna nella tradizione. — Un fonte del « Cento Racconti » di Michele Somma per Gaetano Amalfi. — Napoli, tipografia Gennaro Priore, 1892.

Sono due pubblicazioni notevoli che non possono non interessare gli studiosi. Nella prima l'A. riassume brevemente i fatti già noti della regina Giovanna, per mostrare come, quantunque cavati in buona parte

dai documenti e da autorevoli testimonianze, non sempre reggano ad un severo esame critico. La leggenda ha gran parte nella storia di quella regina, ed ha accumulato sul suo capo colpe che, forse, non le appartengono. « Anzi — scrive l'A. — la tradizione *si ha* formato come... un tipo, detto della « Regina Giovanna », mentre è risaputo che ve ne furono non meno di cinque di questo nome. » Egli tuttavia non intende riabilitarne, com'altri tentò, la memoria; vuole mostrare semplicemente quanta parte abbia la leggenda nella storia della vita di lei. A questo fine, oltre di far conoscere la tradizione, quale vive ancora in vari luoghi dell'Italia meridionale e ne' canti popolari, trascrive dai *Notabilia temporum* di Angelo De Tummolillis da Sant'Elia una profezia attribuita a re Roberto, e pubblica integralmente un dialogo latino tra un mago e la regina, che si legge in un codice Barberiniano.

Del Somma, autore dei *Cento racconti*, si sa che fece lo speziale manuale e che scrisse, oltre il citato, un altro libretto, quasi sconosciuto, intitolato: *Nuovo libro per imparare la pratica di fare ogni sorte di dolci, confetture e sciruppate per le spezierie manuali,* ecc. Dell'uno e dell'altro di questi libri, e più specialmente del primo, parla l'A., secondo una probabile congettura del quale, il Somma sarebbe nato nel 1769, ed avrebbe pubblicato a quarantanove anni i suoi *Racconti*, che nella prima edizione, stampata a Napoli nel 1808, erano in numero di 127.

Tali racconti scrisse il Somma « non per vanità di comparire autore; ma solo per dilettare nelle ore di ozio. » Chi volesse pertanto cercare in essi pregi d'invenzione e di stile, farebbe opera vana; non così chi ne indagasse l'origine e l'importanza; il che appunto fa l'A. con acume e dottrina. Il fonte principale a cui il Somma attinse i suoi racconti è *Lo specchio de la ceverta*, ecc. di Nicola Vottiero, dal quale imitò, oltre che buona parte de' racconti, il disegno generale del libro; gli altri racconti o tolse da libri molto divulgati o dalla viva voce del popolo. Egli fece nè più nè meno di quanto fecero tutti i nostri numerosi novellieri, compresi i più celebri; ha rimaneggiato ciò che altri aveva scritto prima di lui e ciò che potè raccogliere dalla tradizione orale. Il pregio principale della sua Raccolta consiste nell'aver egli, per dirla con l'A., *localizzati* que' racconti tradizionali, rendendoli più arguti e più piccanti. È degna di lode l'erudizione con la quale l'A. cita, se non tutti, gran parte de' novellieri antichi e moderni, italiani e stranieri che, oltre il Vottiero, narrarono l'uno o l'altro dei cento racconti contenuti nel libro del Somma; ma poichè egli ci tiene molto,

come pare, all'esattezza, gli facciamo osservare che la prima edizione dell'*Arcadia in Brenta*, impressa in Bologna non è già del 1673, com'egli asserisce in una nota; ma del 1693, come si legge in una copia di quell'edizione, che abbiamo, a caso, sott'occhio.

Il processo del Diavolo ad Issime nella Valle di Gressoney, pubblicato da A. Fabretti e P. Vayra. — Torino, coi tipi privati di A. Fabretti, 1892.

Nella pittoresca e deliziosa valle di Gressoney corre una strana leggenda di diavoli che a migliaia, nei tempi antichi, abitavano il paese e lo mettevano a rovina con terremoti, frane e straripamenti; finchè venne un sant'uomo dal vicino Biellese, che li cacciò via a furia di esorcismi e d'acqua santa: « donde il proverbio che *ne sa più un biellese di cento diavoli* ». Leggenda questa, abbiamo detto, e strana leggenda; ma che si collega a un fatto reale, che ha dato argomento al notevole opuscolo, che qui annunciamo, pubblicato da quei due valentuomini che sono il senatore Ariodante Fabretti e il cav. Pietro Vayra.

Si tratta d'un processo fatto al diavolo Astarotte nel gennaio del 1601, nel villaggio di Issime; e non è già uno di quei processi fantastici, quali ne offre la letteratura medievale, fatti per esercitazione scolastica o rettorica; ma un processo effettivo con tutte le forme giudiciali, del quale resta in un ms. dell'Archivio di stato di Torino, la relazione originale e autentica scritta a monsignor vescovo d'Aosta dall'esorcista Annibale Serra, parroco di Pettinengo presso Biella, che istruì il processo e riuscì ad espellere dalla Valle, con regolare sentenza, il prenominato Astarotte e la sua turbolenta legione di 6666 diavoli.

Il processo (si capisce senz'altro) è tutta opera del reverendo esorcista, scritto di sua mano, e firmato: « Serra *exorcista dellegatus et in causa propria secretarius ac etiam tanquam iudex ex officio* ». La lettera preliminare al vescovo d'Aosta, nonchè tutta la parte narrativa, è in lingua italiana; mentre gli atti processuali sono in latino. E questi atti sono: la citazione al diavolo in forma legale con relativa proclamazione e affissione al pubblico; la comparizione di esso diavolo, il quale costituisce dinnanzi al tribunale dell'esorcista un suo procuratore ad assisterlo in giudizio; la prestazione di giuramento fatta dall'imputato sui Vangeli; l'interrogatorio; la sentenza contro Astarotte e la sua legione di demoni, nella quale vengono condannati a tornare nel fuoco infernale: il che da essi è puntualmente accettato ed eseguito.

E così la Valle di Gressoney fu liberata dalle legioni demoniache:

e così (e qui sta il capo principale di tutto questo armeggio) fu incominciata la costruzione della cappella alpestre di Santa Margherita. Imperocchè è da sapere che in questo processo il « gran delinquente » Astarotte, per difendersi alla meglio, aveva protestato che tutti i danni da lui recati alla Valle non li aveva fatti per propria malignità, ma per ordine del Signore Iddio, affine di punire gli abitanti, i quali da tanto tempo avevano promesso di fondare e dotare la cappella predetta, e non ne avevano fatto poi nulla. Ciò non valse al povero diavolo per rendere più mite la sentenza dell'esorcista; ma valse bene a questo per ottenere, dopo tanto apparato scenico di esorcismi e di solennità giudiziarie, opportunamente aiutate da tempeste e da terremoti, che si desse subito mano alla fondazione della cappella.

Abbiamo letto con vivo interesse quest'opuscolo, a cui (oltre la pubblicazione integrale degli atti processuali) accresce pregio la dotta ed elegante prefazione degli editori; e lo indichiamo come documento singolare ed importante agli studiosi di demonologia giudiziaria. Vogliamo infine notare, d'accordo cogli egregi editori, che mentre a quei tempi il S. Uffizio, nelle regioni più civili d'Europa, perseguitando il diavolo nei suoi supposti complici ed agenti, innalzava roghi, e immolava vittime umane, nella Valle d'Aosta, credente, devota, ma che aveva sempre energicamente respinto l'ingerenza dell'Inquisizione, i processi al diavolo si facevano ancora colle innocue armi degli scongiuri e degli esorcismi: il che è pure, nella superstizione, una prova di buon senso popolare e di mitezza di costumi.

FILOSOFIA.

Filosofia de la Educacion por Valentin Letelier. — Santiago de Chile, imprenta Cervantes, 1892.

Il grosso volume del signor Letelier, già professore di filosofia in un liceo del Chilì, ed ora professore di diritto amministrativo nella Università nazionale e membro del Consiglio della pubblica istruzione è bene ordinato, scritto con facilità e chiarezza, benchè non senza qualche ripetizione e lungaggine, e rivela nell'autore ampiezza di studi storici e filosofici. Il carattere e l'indirizzo della sua dottrina si palesano fin dal principio e si mantengono con coerenza fino alla fine. La sua filosofia è il positivismo di Augusto Comte, in parte temperato dai concetti dello Spencer; la sua teoria della istruzione quale base della educazione è stabilita col criterio fornito dalla dottrina del positivista francese. Difatti, dato uno sguardo

alla storia e alle istituzioni scolastiche dei vari tempi e paesi, il professor Letelier ne trae la distinzione di due forme di istruzione: una *generale* e l'altra *speciale;* e collegando l'una e l'altra colla educazione, ravvisa nella prima l'importanza maggiore per formare l'uomo e per isvolgere, conformemente alla sua natura, le sue facoltà. Nella storia egli distingue epoche di crisi o di transizione, che chiama anche anormali, ed epoche organiche, nelle quali la società si è costituita in un modo equilibrato. Ora, se si tien conto soprattutto dei sistemi di istruzione generale, che hanno dominato in tali epoche, se ne troveranno tre principali, informati a tre indirizzi e criteri diversi, e cioè il teologico, il metafisico e il positivo. Questi tre sistemi corrispondenti alle tre fasi storiche del sapere umano e a tre metodi diversi, ricordano, come ognuno intende, una legge stabilita nella filosofia positiva di A. Comte, e si ritrovano più o meno misti, anche oggidì nella istruzione pubblica del mondo civile. Ora, poichè i loro principii, secondo l'A., si combattono e si contraddicono, il loro conflitto deve naturalmente passare dalla istruzione nella educazione, e impedire lo sviluppo armonico della società. A togliere quindi tali gravi contrasti, l'A. ricorre alla unità filosofica dell'istruzione, e crede trovarla in un ordinamento di studi diretto dal criterio positivista. Il sistema attuale della istruzione è governato da concetti misti di tradizione classica impigliata nella metafisica, di dottrine teologiche e di scienze positive. Bisogna metter fine a questo stato anormale, bisogna liberare la società dalle pastoie di un vieto tradizionalismo. Il sistema della istruzione classica ha fatto il suo tempo, bisogna entrare a gonfie vele nel positivismo.

Tale, in sostanza, è lo spirito di questo libro, il quale potrebbe essere definito lo sviluppo del programma della scuola positivista in fatto d'istruzione pubblica. L'A. si dimostra versato nella storia, ma mentre egli intende ad applicare una legge storica del sapere alla scelta delle materie e dei metodi d'insegnamento, ci sembra cadere, per ispirito sistematico, nel disprezzo della storia stessa; poichè propone di togliere dalla pubblica istruzione tutta la massa d'idee e di tradizioni che non sono comprese nei risultati delle scienze dette positive, e che, quantunque diverse per metodo e base e suscettive di essere vagliate dalla critica, non debbono abolirsi. Il prof. Letelier insomma non ci propone una evoluzione, ma una rivoluzione.

I Primordi del Kantismo in Italia. Parte I. **L'Anti-kantismo** di F. Cicchetti-Suriani. — Roma, 1892.

L'Italia, decaduta nei secoli che tenner dietro all'epoca gloriosa del Rinascimento, ha piuttosto seguito in filosofia le dottrine apparse

presso le altre nazioni, che iniziato nuovi sistemi. Salvo il Vico, fondatore della filosofia della storia, si cercherebbe invano un filosofo veramente originale in Italia fino al secolo 19°. Ma l'apparire della filosofia di Kant non fu fecondo soltanto per la Germania. Anche lo spirito italiano ne fu scosso, e alla *Critica della Ragion pura* si deve, se anche nel nostro paese sorse un movimento filosofico, la storia del quale si può dividere in due periodi, uno di preparazione e un altro di maturo sviluppo. I nomi del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani figurano principalmente nel secondo, e le loro dottrine sono già state ampiamente studiate in Italia e fuori. Altrettanto non si può dire del primo periodo, nel quale molti scrittori, e non tutti di mediocre valore, rimangono ancora nell'ombra. Ond'è che buon pensiero fu quello del sig. Cicchetti-Suriani di occuparsene nel libro di cui qui parliamo, che è contributo senza dubbio opportuno alla storia del pensiero. Del suo lavoro egli pubblica ora soltanto una parte.

Prima di parlare dei filosofi italiani, che hanno più o meno completamente aderito alle idee di Kant, egli si è proposto di ricercare, a così dire, le prime impressioni prodotte dalla filosofia di lui nelle scuole esistenti in Italia alla fine del secolo passato e al principio di questo, le opposizioni che essa ha incontrate nei vecchi dogmatismi sia della scolastica, sia della scuola cartesiana che col Gerdil e suoi seguaci sopravviveva nel mezzogiorno d'Italia alla sua fine nella Francia degli enciclopedisti. Anche il sensismo rinnovato da Condillac e già diffuso nella penisola, e l'eclettismo, penetratovi pure alquanto tempo dopo, ebbero parte in questa opposizione; e i filosofi che, per varii titoli, la rappresentano sono dal professor Cicchetti ordinati ed esposti in guisa da formare una rassegna storica dell'anti-kantismo in Italia; la quale, per altro, egli non restringe così da trascurare quei più noti pensatori che in Francia e in Germania si illustrarono combattendo il Criticismo.

Nella seconda metà del lavoro l'A. si occupa particolarmente del Soave, che primo scrisse sulla Filosofia di Kant in Italia e del Borrelli, filosofo fisiologista, che, senza farne soggetto speciale dei suoi scritti, le consacrò pagine notevoli. Rannodando poi i pensamenti di costoro alle dottrine del De-Grazia, del Testa già illustrato dal prof. Credaro e del Colecchi sul quale l'autore ha già pubblicato uno studio biografico, egli insiste sulla resistenza ostinata degli Scolastici allo influsso della nuova Filosofia. Nè solo egli espone curiose controversie collegate con viete tradizioni; ma penetrando nella sostanza della nuova dottrina, mette in luce gli errori degli avversarii e le verità inutilmente combattute.

SCIENZE POLITICHE ED ECONOMICHE

Il Parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo di Rodolfo Gneist. — Prima versione italiana con prefazione ed appendice di Giuseppe Colucci, Livorno, Vigo, 1892.

Speriamo che quest'opera del Gneist, che il signor Colucci ha avuto l'ottimo pensiero di tradurre, contribuirà a far meglio conoscere in Italia la storia della costituzione inglese, che tutti a proposito e a sproposito citano, ma di cui pochi hanno un'esatta e sicura conoscenza. Gl'Italiani in genere, anche se colti, conoscono l'Inghilterra e il suo governo attraverso i dettami della scuola dottrinaria francese, e credono che il sistema parlamentare sia colà veramente quale appare dai libri di questa scuola e quale fu esplicato in Francia durante la Monarchia di luglio. I nostri scrittori e uomini politici, meno il Cavour e forse il Minghetti, anche nel periodo eroico del risorgimento hanno avuto un'educazione francese, e se la monarchia parlamentare nostra non si è infranta in quei medesimi scogli contro i quali si ruppe la monarchia orleanese, lo si deve non ad una più sana imitazione degli esempi inglesi che si sia fatta da noi, ma piuttosto alle virtù speciali della nostra monarchia e del nostro ceto politico, e al buon senso del nostro popolo.

Secondo noi, quegli scritti che mirano a far conoscere la costituzione inglese quale veramente fu ed è, hanno, oltre che il pregio di diffondere necessarie cognizioni storiche e politiche, anche un'importanza pratica non piccola, come quelli che possono servire a convincere sempre più gli Italiani che grandissime differenze corrono fra le loro e le inglesi istituzioni e che perciò è assurda pretesa quella, purtroppo consueta in molti, di addurre continuamente gli esempi delle istituzioni inglesi per invitarne a imitarle e a trapiantarle nel nostro paese. Con ciò non vogliamo dire che dagli esempî inglesi nulla possa trarsi di buono e di utile per noi: intendiamo solo di affermare che per lo svolgimento pratico quotidiano sia giuridico che politico dei nostri Istituti poco o nulla possiamo imparare dall'Inghilterra e che dobbiamo invece crearci una giurisprudenza nostra e nella nostra coscienza e trovare nei nostri precedenti la forza e la ragione per costituirla.

E a proposito degli errori che corrono in Italia sulla costituzione inglese ci piace fare un'altra osservazione. Molti da noi credono che l'Inghilterra sia attualmente in una condizione molto diversa da quella dei paesi del continente europeo per rispetto ai paurosi problemi che il progressivo avviamento a più larga democrazia della Società rende sempre

più urgenti e minacciosi, e pensano altresì che la costituzione inglese duri salda e rispettata in tutte le sue parti e che i nuovi ceti e i nuovi partiti sociali se ne contentino. Invece la lettura di questo libro del Gneist può convincere ognuno che la costituzione inglese, non nella sua forma esteriore, ma nella sua essenza intima, è ora completamente trasformata, che gli stessi pericoli che minacciano l'ordine sociale e politico nel continente lo minacciano anche in Inghilterra e che tutti i vecchi postulati del dottrinarismo costituzionale, quali l'equilibrio dei poteri, l'alternarsi dei partiti al governo, e nelle camere, ecc. sono smentiti dai fatti colà come da noi. Ciò che in Inghilterra vi è di più che da noi, è, se si vuol esser sinceri e andare in fondo alle cose, la virtù politica nel suo più largo e intenso significato.

Queste ed altre riflessioni importanti ci suggerisce la traduzione del signor Colucci, che potremmo lodare interamente, se non ci sembrasse alle volte un po' trascurata nella forma. A nostro avviso, inoltre, (e quanto abbiamo già detto serve a dichiarare meglio il nostro pensiero) benchè la prefazione compilata dal signor Colucci sia incontestabilmente dotta e ben fatta e non si possa negare l'utilità scientifica della raccolta dei documenti aggiunta in fine del volume, sarebbe forse stato più opportuno ommettere sì l'una che l'altra a fine di rendere più accessibile a molti l'acquisto e la lettura dell'opera del giureconsulto tedesco. La quale, se non c'inganniamo, più che di opera veramente e in tutto originalmente scientifica ha il carattere di riassunto sostanzioso degli studii del suo autore, il quale indirizzandosi non ai dotti ma al pubblico colto in genere è di proposito compendioso e adopera una forma piana per essere facilmente apprezzato e capito. Perciò la prefazione e i documenti aggiunti, pur completando certamente dal punto di vista scientifico l'opera del Gneist, la snaturano alquanto mentre d'altra parte accrescendone la mole e il prezzo la indirizzano verso un pubblico diverso da quello cui ci pare destinata. Il dotto traduttore compilando un' opera sua originale (quale nella prefazione è più che abbozzata) avrebbe potuto in modo più libero e indipendente mostrare la sua coltura e rendere un servizio non piccolo agli studii giuridico-politici.

Del resto quanto abbiamo fin qui detto nulla detrae sostanzialmente al merito del signor Colucci, che si palesa come uno dei pochi italiani che, all'infuori degli insegnanti ufficiali, si dedicano con intelligenza, buon senso e assiduità agli studi del diritto e della storia costituzionale.

Conferenze interparlamentari e congressi per la pace per CRISTOFORO MANFREDI. — Casa editrice italiana, 1892.

Con questo titolo il capitano Cristoforo Manfredi ha pubblicato nella *Biblioteca minima militare popolare* un diligente studio sull'opera degli apostoli della pace perpetua. Con esattezza e concisione commendevoli l'A., rifà la storia delle conferenze e dei congressi riunitisi in Europa per propugnare la causa della pace. Tutti coloro che s' interessano alla filantropica impresa troveranno in questo lavoro notizie brevi, ma succose e diligenti, sui risultati fin qui ottenuti. Risultati non spregevoli se vuolsi, ma scarsi e tali da lasciar appena sperare che in un avvenire ancor molto remoto possa avverarsi lo stato sociale di perfezione che di necessità essi suppongono. Ohimè di questo passo la pace perpetua la godranno forse i nostri nepoti fra parecchi secoli!

Ci pare tuttavia che quella tinta satirica ed epigrammatica che colorisce da cima a fondo l'esposizione del Manfredi, e fa del suo libro quasi una canzonatura, sia alquanto caricata. Un fondo di comico esiste per vero nell'opera di questi filosofi della pace, che mentre nei loro congressi van spesso battagliando fra loro con ferocia ed accanimento magari per la platonica frase di un ordine del giorno, pretendono poi poter assoggettare il mondo e le passioni più vive che s' innalzano dal cuore dell'uomo a semplici giudizi arbitrali. I loro sforzi sono paragonabili a quelli di un uomo che voglia incatenare un gigante. Ben altre ragioni trattengono i popoli dalla guerra. Al dì d'oggi i governi europei per far la guerra dovrebbero domandare agli amministrati il sacrificio di migliaia di milioni e di centinaia di migliaia d'uomini; or qual uomo di Stato, che non sia pazzo, vorrà a cuor leggiero assumersi la responsabilità di dar fiato alla tromba di guerra. Questa è tal garanzia di pace, che rende l'opera dei congressisti forse superflua; non però meritevole di derisione. Chè in vero se la paura degli orrori e delle sciagure che la guerra lascia dietro di sè può in certi casi impedirla, non basta a risolvere le questioni esistenti e che possono sorgere. Ora l'opera degli apostoli della pace sarà utile appunto quando si volgerà a risolvere senza spargimento di sangue le questioni per le quali è possibile altra soluzione che non sia la guerra, e se concorrerà a creare in Europa una situazione che ne dia la certezza che guerre non avverranno se non mosse da vere esplosioni popolari dovute all'urto di passioni e di interessi vitalissimi. Che anzi l'opera degli amici della pace servirà di contrapposto all'opera di coloro che eccitano lo scoppio delle passioni e la conflagrazione degli interessi, e gioverà a ritardare le grandi guerre.

Del resto lo studio del Manfredi, scritto con brio e, talvolta, non senza certo sale attico, si legge d'un fiato, e fa sorgere il desiderio e l'augurio che l'arguto scrittore ci regali presto altri lavori di tal natura.

Public Finance by C. F. Bastable, London, Macmillan and C. 1892.

È questo il primo trattato di Scienza delle Finanze che appare in Inghilterra, composto secondo i criteri e i metodi prevalenti nel continente europeo e segnatamente in Germania, e destinato agli studi universitari e all'alta cultura. L'autore, assai ben noto per altre pregevoli pubblicazioni, e fornito di larga dottrina, ha cercato di colmare una lacuna, che lamentavasi nel suo paese e specialmente nell'insegnamento superiore. E il suo lavoro, diciamolo subito, non solo giova in massima parte a quello scopo, ma merita ampie lodi per la ricchezza dei particolari, per la sobrietà della forma e la temperanza dei giudizi. Uniformandosi alle migliori fonti nazionali e straniere, il dotto professore dell'università di Dublino ci dà un'esposizione accurata delle principali dottrine finanziarie con riguardo speciale allo stato presente della teoria e della pratica. Egli distribuisce tutta la materia in cinque libri preceduti da una breve introduzione in cui sono esposte le nozioni preliminari, indicato il metodo di trattazione e accennate le fasi storiche della scienza. Nel primo libro tratta delle spese pubbliche, ne dimostra la ragione e gli scopi, ne esamina gli oggetti diversi e ne discute le principali questioni. L'autore segue una via media tra i fautori della ingerenza illimitata dello Stato e i seguaci dell'individualismo gretto e sconfinato, e giudica le spese secondo criteri positivi di convenienza e utilità pubblica, contemperando opportunamente l'elemento teorico con quello statistico e storico. Non si eleva a considerazioni più generali ed astratte sulla natura e sull'origine delle spese pubbliche, nè tien conto delle ultime discussioni e dottrine più o meno controverse, ch'egli appositamente, come dice, e, a nostro avviso, con giudizio troppo severo e parziale, ha voluto mettere in disparte. Nei tre libri successivi parla delle entrate pubbliche; e prima di quelle che hanno carattere « quasi privato » come i proventi demaniali e amministrativi, fra cui figurano molte tasse; indi e più largamente delle imposte, del loro ordinamento, dei loro sistemi e delle loro singole specie. La trattazione sobria e accurata ha certo più di un pregio, e ci dà prove numerose e sicure della varia cultura moderna, specialmente tedesca, di cui è fornito l'autore; e in complesso risponde allo scopo per cui il libro fu composto. Nondimeno due cose vogliamo notare, che non ci paiono

degne di approvazione. In primo luogo il posto subordinato ch'egli assegna alle *tasse*, propriamente dette, confondendole in parte coi demani e in parte colle imposte, e disconoscendone quel carattere proprio e autonomo, ch'è merito degli scrittori tedeschi di aver posto in rilievo. Gli argomenti che reca in proposito per difendere la sua tesi non sono certo soddisfacenti. Oltre a ciò l'esposizione delle dottrine riguardanti le imposte, la quale ha pure così distinti pregi e contiene indicazioni utili e copiose, ci pare alquanto manchevole nella parte relativa alla ripercussione e all'incidenza, e in quella relativa alla ragione proporzionale e progressiva. Risultati importanti di nuove e recenti indagini, che hanno mutato l'indirizzo dei più gravi problemi finanziari, non furono dall'autore accolti od apprezzati abbastanza. Il quarto libro è dedicato alle relazioni fra le spese e le entrate. Dopo alcune considerazioni sul bilancio finanziario, egli fa un'ampia esposizione del credito pubblico, dimostrandone la ragione, lo svolgimento storico, le forme svariate, i metodi di amministrazione, così riguardo allo Stato come rispetto ai corpi locali, e accennando alle principali dottrine. Non mancano anche qui deficienze, specialmente nel concetto teorico e sistematico ; ma i particolari della trattazione sono interessanti e copiosi. Infine l'ultimo libro tratta di amministrazione finanziaria, e specialmente della preparazione, della votazione e del contratto dei bilanci; argomenti che, a parer nostro, trovano posto più adatto nella parte riguardante le spese pubbliche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nel 42° volume di Memorie pubblicato ultimamente dalla R. Accademia delle scienze di Torino, trovasi un importante lavoro del professore Camerano, che tratta della forza assoluta dei muscoli nei crostacei decapodi. Con accurate e ingegnose esperienze, l'autore ha ripetuto le ricerche del Plateau, obbligando gli animali, granchi e astaci, a sollevare coll'articolo mobile di una pinza, un peso attaccato ad una cordicella, e cercando quale fosse il peso massimo sollevato. Modificando i metodi del Plateau, sia col ricorrere all'eccitamento elettrico, sia collo esperimentare sugli animali appena presi e tenendoli nell'acqua, sia col ripetere le ricerche onde esser sicuri sulla determinazione del massimo di energia muscolare degli animali, il prof. Camerano ha ottenuto come valore medio della forza assoluta (riferita a un centimetro quadrato della sezione muscolare) dei muscoli flessori delle chele dei crostacei, gr. 1841,21; valore superiore a quello di gr. 1008,73 ottenuto dal Plateau. Inoltre il Camerano ha riconosciuto che i muscoli della chela sinistra nei crostacei sono più forti di quelli della chela destra; la forza assoluta dei crostacei è sempre molto inferiore a quella dell'uomo e dei molluschi lamellibranchi, il che conferma che la forza di contrazione della fibra muscolare non è la stessa in tutta la serie animale.

— Gli scavi attualmente eseguiti a Novilara hanno rimesso in luce settantacinque tombe, scavate nel terreno le une vicinissime alle altre; in queste tombe gli scheletri stanno rannicchiati, e alcune scarse tracce di legno fanno ritenere che, senza esser chiusi in una cassa, i cadaveri dovettero esser collocati su poche tavole. Entro alle tombe si rinvennero pochi vasi imitanti nella forma i vasi greci; più numerosi apparvero gli oggetti di ornamento e le armi in bronzo.

— In Roma si riconobbe il piano della primitiva chiesa di S. Cosimato, decorato di mosaici e decorazioni geometriche e a figure; tornarono anche in luce iscrizioni antiche. Un altro titolo della terminazione del Tevere, relativo all'anno 700 di Roma, venne trovato ai Prati di Castello.

— In occasione dei lavori della strada ferrata da Ragusa a Licata, nella provincia di Siracusa, si fece la importante scoperta di alcune tombe attribuite alla necropoli della città sicula Hybla Heraia. Molti oggetti della suppellettile funebre vennero ricuperati; sono di pura arte greca e risalgono al periodo tra il 6° ed il 5° secolo avanti l'èra volgare.

— Il prof. Giovanni Setti ha tradotti ed illustrati i *Mimi di Eroda,* recentemente scoperti in un papiro egizio conservato nel *British Museum;* l'editore Sarasino di Modena pubblica il lavoro del Setti in un elegante volumetto ornato di 12 incisioni tolte da antichi monumenti.

— Il prof. G. Lesca annuncia la prossima pubblicazione di un suo lavoro sui *Commentarii rerum memorabilium* di Enea Silvio Piccolomini, cui andrà unito, come appendice, uno studio sui versi latini dello stesso Piccolomini.

— Il capitano V. Rossetto ha pubblicato, nella collezione dei *Manuali Hoepli,* una *Storia dell'arte militare antica e moderna,* illustrata con 17 tavole. Ad essa ha aggiunto un breve lessico militare.

— Lo stesso editore Hoepli ha, nel mese di novembre, pubblicato le opere seguenti: *Manuale del cacciatore,* di G. Franceschi; *Cinquecento meccanismi fra i più importanti e recenti,* di H. T. Brown, traduzione italiana sulla 16ª inglese dell'ing. F. Cerruti; *Contabilità comunale* secondo le nuove disposizioni legislative e regolamentari, del prof. A. De Brun; *Nuova grammatica tedesca,* del prof. Luigi Pavia.

— In trecento esemplari soltanto sarà pubblicato, dallo stabilimento tipografico dei fratelli Bolis di Bergamo una illustrazione e descrizione della *Galleria Morelli di Bergamo,* curata da G. Frizzoni e ornata di 24 tavole fototipiche.

— Il signor Giacomo de Gregorio sta curando l'edizione del *Libro dei vizi e delle virtù,* testo siciliano della prima metà del secolo XIV, con illustrazioni linguistiche e con un lessico di parole non esistenti più nel dialetto siciliano o mutate di forma.

— Il prof. Sante Ferrari, in un opuscolo estratto dagli atti del regio Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, pubblica uno studio intitolato: *Elementi di cultura e primordi della filosofia in Roma.*

— I fratelli Treves di Milano pubblicheranno il 20 del corrente novembre la quarta edizione delle *Macchiette e Novelle* di Orazio Grandi, riveduta dall'A. e arricchita di cinque novelle nuove.

— Due romanzi italiani escono tradotti in francese *Il mistero del poeta* di A. Fogazzaro (trad. A. M. Eladès; ed. Perrin et C.) e l'*Innocente* di Gabriele d'Annunzio (col titolo *L'Intrus*; nelle appendici del *Temps*).

— L'editore Bocca di Torino annuncia che presto pubblicherà: un *Trattato completo teorico pratico di diritto commerciale* del prof. Vivante dell'Università di Bologna, un *Trattato di Diritto Ecclesiastico*

dei professori Friedberg e Ruffini, e un *Trattato dei privilegi e delle ipoteche* del prof. Chironi.

— Il sig. G. Olivieri in un libretto, che ha intitolato *Mesti ricordi* (Salerno, tip. Fruscione e Negri) ha dipinto con affetto di amico con ammirazione di discepolo e con schietto sapore di lingua un ritratto di Prospero Viani, che riuscirà gustosissimo a quanti conobbero il battagliero ed originale autore del *Dizionario dei pretesi francesismi.*

— Il sig. Felice Uda comincia nell'ultimo numero della *Vita Sarda* (Cagliari 1° novembre) una narrazione della cosidetta invasione francese in Sardegna del 1793 con particolari desunti da documenti finora inediti.

— In occasione di nozze il dottor Antonio Restori ha stampato (tipografia Ferreri e Pellegrini di Modena) *La notazione musicale dell'antichissima Alba bilingue,* secondo il ms. vaticano reg. 1462.

— Coi tipi Battei di Parma il signor Eugenio Rossi della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma pubblicherà fra breve un volumetto di versi col titolo: *Sonetti di un topo di biblioteca.*

(Notizie estere).

Venne annunciato, tempo addietro, dalla « Nature » che la Banca di Francia avrebbe emesso dei biglietti fabbricati con carta di ramia; la nuova carta è riuscita più leggiera di quella anticamente adoperata, ma nel tempo stesso è assai più resistente. La buona qualità della carta di ramia permette di ottenere una stampa nitidissima, il che rende più difficile l'opera dei falsari. È stato poi osservato in Francia che i biglietti azzurri a fondo rosa, sono quelli per i quali la falsificazione è meno frequente.

— Per dare una idea chiara ed originale della leggerezza relativa della torre Eiffel e delle colossali proporzioni della galleria delle macchine, le due costruzioni che formarono la grande attrattiva dell'ultima Esposizione di Parigi, è stato fatto un calcolo abbastanza curioso. Si è trovato, cioè, che l'aria contenuta nel palazzo delle macchine, pesa circa quanto la quarta parte del peso totale della torre Eiffel.

— Pubblicazioni storiche recenti: *Les grandes compagnies de commerce, étude pour servir à l'histoire de la colonisation,* par Pierre Bonnassieux (Paris, Plon et Nourrit); *Le Parti des politiques au lendemain de la Saint-Barthelemy. La Molle et Coconat,* par Francis de Crue (med. ed.).

— Interessa la storia italiana il volume di Eugenio Trolard, con illustrazioni del Boulineau: *Pèlerinage aux champs de bataille français d'Italie - De Montenotte au pont d'Arcole* (Paris, lib. Savine).

— *L'Espagne sous Ferdinand et Isabelle* è il titolo del quarto volume della *Bibliothèque d'histoire illustrée,* pubblicata (Ancienne Maison

Quantin) sotto la direzione dello Zeller e del Vast. Ne è autore Jean H. Mariéjol e vedrà la luce nella seconda metà di novembre. A questo volume — annuncia l'editore — terrà dietro presto un volume che riuscirà interessante anche per noi italiani: lo scrive il Perrens e s'intitolerà *La Civilisation florentine du XIII au XVI siècle.*

— La libreria Dentu di Parigi ha messo in vendita due grossi volumi ornati di ritratti, col titolo *Madame Mère* (*Napoleonis Mater*). L'autore, il barone Larrey dell'Istituto, con l'aiuto di molti documenti inediti e della corrispondenza di madama Letizia col figlio imperatore, con Luciano, con Elisa, ecc. ricostruisce questa interessante figura di madre rimasta nell'ombra in mezzo allo splendore che circondava i figli suoi.

— Lo stesso editore annuncia che il 18 novembre pubblicherà un nuovo volume di Imbert de Saint-Amand, *Marie Amélie et la Cour des Tuileries;* il 3° ed ultimo volume del *Journal* di Ernest Pinard; e *L'Année artistique* di Gustavo Geffroy, con prefazione di Edmond de Goncourt.

— Un quadro interessante ed accurato dello stato in cui si trovava la marina francese alla vigilia della rivoluzione ci è dato dal luogo tenente di vascello Maurizio Loir: *La marine royale en 1789* (Paris, A. Colin).

— Notiamo nello *Spectateur militaire* del 17 ottobre une studio storico militare sul *Settimo assedio di Lilla* nel 1792.

— Nella *Revue Internationale* di ottobre il generale austriaco Sonklar discorre della compagnia degli Almoravi, che combattendo al soldo dei Paleologhi diedero bella fama alle milizie italiane del secolo XIV.

— Sotto la direzione di Ernesto Lavisse e di Alfredo Rambaud, professori della Facoltà di lettere di Parigi, l'editore Armand Colin ha iniziata la pubblicazione d'una *Histoire générale du IV siècle à nos jours.* Uscirà in fascicoli quindecennali e sarà completa in circa dodici volumi, il primo dei quali è intitolato *Les origines, 395-1095.*

— Sotto la direzione dello stesso Lavisse la libreria Hachette ristampa i manuali storici del Duruy, riveduti da diversi insegnanti e cultori degli studi di storia.

— Per le scuole la stessa libreria ha pubblicato: *Lectures historiques rédigées conformement au programme du 22 janvier 1890 pour la classe de quatrième. La vie privée et la vie publique des Romains* par Paul Guiraud, maitre de conférences à l'Ecole normale supérieure.

— Il signor C. M. Briquet ci manda un interessante ed ingegnoso suo studio estratto dal *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève* (tome I, livr. 2) sul modo di adoperare le filigrane della carta per determinare l'età di un documento privo di data e fino ad un certo punto anche la provenienza.

— La Libreria di Emile Le Chevalier, ha pubblicato il primo fascicolo di un'opera voluminosa che riuscirà di grande utilità agli studiosi

di araldica: *Dictionnaire des figures hèraldiques,* par le comte Théodore de Renesse. Questo dizionario, che sarà completo in 15 fascicoli di 100 pagine l'uno, permetterà, dice l'autore, di ritrovare la famiglia cui appartiene qualsiasi stemma.

— Un bel volume adorno di parecchie incisioni è quello del Labitte, *Les Manuscrits et l'art de les orner* (Mendel, in 8°).

— Il 42° vol. della *Bibliothèque de l'Enseignement des Beaux Arts* diretta dal Comte (Ancienne Maison Quantin) si pubblicherà il 18 novembre p. v. e sarà un bel volume del Lechevallier-Chevignard, *Les Stypes Français.*

— Sotto il titolo *Les Oeuvres et les hommes - Litterature èpistolaire*, J. Barbey d'Aurevilly ha raccolto in un volume (Paris, Lemerre) i suoi arguti ed immaginosi studi su Balzac, Lamennais, Stendhal, Mèrimèe, Doudan, Sophie Arnould, Galiani, la Sand, ecc. Una serie di studi sopra Rousseau, Smith, Jacobi, M.e de Staël, Schopenhauer, Comte, Stuart Mill, Spencer, Tolstoi e le loro idee morali ha riuniti Jules Angot des Rotours in un volume che ha intitolato: *La morale du cœur, ètude d'âmes modernes* (Paris, Perrin).

— In piccolo numero di copie la Maison Quantin ha pubblicato i saggi letterari e drammatici di Ad. Le Mercier du Quesnay.

— La nonagenaria sorella di Enrico Heine, ha dato incarico al proprio figlio, il barone Luigi de Emden, di mettere insieme le sue memorie, col proposito di rendere più completa la biografia del poeta e di rettificarla rischiarando soprattutto le relazioni del poeta con la madre e la sorella e mettendo in luce l'azione quasi ignorata o fraintesa esercitata sopra di lui dalla moglie. L'edizione francese, curata dal Gourovitch, sarà pubblicata dalla Libreria H. Le Soudier col titolo: *Heine intime. Cent vingt-deux lettres inèdites depuis sa vingtième annèe jusqu'à sa mort (1820-1856) avec notes biographiques et commentaires par son neveu le baron L. de Emden.*

— L'editore Armand Colin ha pubblicato il secondo volume della sua raccolta delle *Litteratures ètrangères*; è dedicato all'*Italia* e alla *Spagna* e comprende la storia letteraria, notizie biografiche e critiche e pezzi scelti. È opera del sig. H. Dietz. Il primo volume comparso precedentemente comprendeva le storie letterarie dell'Inghilterra e della Germania del medesimo autore.

— L'editore Paul Ollendorf ha messo in vendita un volume di poesie del sig. Paul Delair intitolato: *La vie chimèrique.*

— Delle opere di Victor Hugo, edizione nazionale, è in corso di pubblicazione il *Quatrevingt-Treize:* sarà un magnifico volume con 46 illustrazioni del Bourgain incise all'acqua forte da Boulard figlio e De Billy; il volume comprenderà cinque fascicoli, i due primi dei quali sono già in vendita.

— Si annuncia per il 1° dicembre *Euryalthès*, saggio di dramma simbolico di François Coulon, che dovrebbe riuscire un nuovissimo e curioso tentativo di fusione fra il realismo e l'idealismo come fra il verso e la prosa.

— L'editore Calman Levy annuncia per la metà di novembre *Notices et Portraits* (Caro, Louis Reybaud, Michel Chevalier, Fustel de Coulanges) par Jules Simon; il vol. 2° del *Teatro Completo* di Ed. Gondinet; e i *Contes d'après-midi* par J. Ricard.

— A Parigi il culto di Bouddha va sempre più guadagnando terreno: avrà perciò senza dubbio buona fortuna il volume del Lamairesse, *L'Inde après le Bouddha*, (Paris, Carré), come l'hanno avuta gli altri due dello stesso autore, *L'Inde avant le Bouddha* e *Vie du Bouddha*. Con questi tre volumi la storia del pensiero religioso nell'India è completa fino ai nostri giorni.

— La Libreria di Alberto Schulz (Parigi) ha cominciato a pubblicare, tradotte in francese, le opere di Federico Nietsche, l'ardito professore dell'Università di Basilea i cui scritti hanno sollevato in Germania tante discussioni sia nel campo filosofico che nel musicale.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Seductrice* di Pierre Lano (Dentu); *Typhonia* di Joséphin Péladan (med. edit.); *Portes Closes* di A. Cath. Green e Leon Bochet (Simonis Empis); *Le Roi au Masque d'or* di Marcel Schwob (Ollendorf); *Nouvelles Algériennes* di Albert Fermé (med. edit.); *Misères* di Marguerite Van de Wiele (med. edit.); *La Miselocque* di Jean Richepin (Charpentier); *La Messe Rose* di Catulle Mendès (med. edit.); *Chroniqueuse* di Jean Rival (Fischbacher); *Amour Fidèle* di Pierre Deval (med. edit.).

— Nuovi libri di viaggi: *La Nouvelle Calèdonie en 1890* del dottor Legrand (in *Revue Maritime et Coloniale;* ottobre); Dunod, *Le Congo Français* (Paris, Larousse); *La colonisation de l'Indo-Chine* (Paris, Colin); Victor Nicolas, *L'expèdition du Dahomey en 1890* (Paris, Colin); *Une excursion en Indo-Chine* par le prince Henri d'Orleans (Paris, C. Levy); *Tunisie. La Khroumirie et sa colonisation* par le D.r Henri Guerard et Emile Boutineau (Paris A. Challamel); *La Turquie officielle* par Paul de Regla (Paris, Quantin); *Tripoli d'Occident et Tunis. Notes et croquis* (Paris, Dentu).

A Londra l'asilo per i cani, il *Dog's Home*, ha ricevuto un nuovo lascito di 25 mila lire. Le rendite dell'asilo hanno ora raggiunto una somma tale, che permise di raccogliere nello scorso anno 25,121 cani abbandonati; anche un certo numero di gatti venne ospitato nell'asilo ed il curioso è che alcuni di questi animali sono tenuti in pensione dai loro proprietari. Il *Dog's Home* conta attualmente 31 anno di esistenza e si calcola che abbia salvato la vita a milioni di animali.

— *Did Moses write the Pentateuch?* (Mosè scrisse il Pentateuco?) è il titolo di un'opera del signor F. E. Spencer, che l'editore Elliot Stock annunzia d'imminente pubblicazione.

— Il Rev. Dr. Joseph Edkins di Pechino, farà ad Oxford, all'Indian Institute, due letture, nelle quali tratterà delle *Origini delle idee dei Chinesi su Dio, della loro mitologia, della loro etica, e delle loro vedute sopra la vita futura.*

— Il colonnello Messedaglia Bey, ex governatore generale del Darfûr, ha scritto un libro sopra il *General Gordon,* che sarà presto pubblicato.

— Fra gli articoli che vedranno la luce nel prossimo numero della *Religious Review of Reviews* notiamo: *Tennyson - In Memoriam* del Canonico Fleming; ed *Ernest Renan from a French Protestant's Point of View.*

— La casa editrice William Blackwood e figli di Londra pubblicherà entro il mese di dicembre p. v. un volume di saggi del signor I. W. Cross, il noto autore della vita di George Eliot, intitolato: *Impressions of Dante and the New World.*

— Il signor Gladstone ha preparato una versione riveduta e corretta della sua lettura a Oxford, che ha per titolo: *An Academic Sketch* (profilo accademico), e sarà pubblicata presso la Clarendon Press.

— Gli editori Longmans hanno in corso di pubblicazione una poesia postuma di Owen Meredith (il compianto Earl of Lytton).

— Gli editori Chapman e Hall pubblicheranno entro questo mese una nuova *Vita del Cervantes* del signor Fitzmaurice Kelly. Sarà uno studio biografico, letterario e storico, con un tentativo di bibliografia dal 1585 al 1892, ed una appendice sul « Canto de Caliope ».

— Il signor David Douglas, che ultimamente pubblicò il giornale di Sir Walter Scott, attende ora alla pubblicazione delle *Lettere familiari* dello Scott medesimo, del periodo di anni dal 1797 al 1825. Le lettere manoscritte ammontano a più che due mila; solamente le più interessanti e caratteristiche saranno pubblicate nell'opera del signor Douglas, il quale non solo le correderà di note copiose, ma stamperà anche lettere di contemporanei che saranno di aiuto per intendere quelle dello Scott. Il primo dei due volumi, dei quali l'opera sarà formata, uscirà nella prossima primavera.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Woman's Ambition* di Henry Cresswell (Hurst e Blackett); *The Village Blacksmith* di Darley Dale (Hutchinson); *Under Pressure* della marchesa Theodoli (Macmillans); *Etelka's Vow* di Dorothea Gerard (Eden, Remington e C.); *Syringa* di Arthur Nestorien (Digby Long e C.); *A Little Norsk* di Hamlin Garland (Fisher Unwin); *The Runaway Browns* di H. C. Bunner (Brentanos); *A Modern Romance* di Laurence Bliss (Methuen).

A proposito di apparecchi automatici di distribuzione, di cui l'uso si va sempre più diffondendo, merita di esser ricordato uno di questi apparecchi che da qualche tempo funziona, a titolo di prova, in una stazione della ferrovia di cintura di Berlino. L'apparecchio può dare 43 cartoncini al minuto, e contiene una provvista di un migliaio di biglietti; al solito, il meccanismo è così combinato, che restituisce le monete non aventi corso legale. Il pubblico ha accolto con favore il nuovo distributore, il quale evita la noia di far la fila ad uno sportello.

— Alcune esperienze sono state descritte da un giornale zoologico tedesco, relative all'intorpidimento da cui vengono colti i pesci per temperature molto basse, e alla resistenza che essi presentano quando rimangono chiusi nel ghiaccio. Si presero alcune specie, ciprini, argentini, ghiozzi, e si posero in vasi a larga apertura, sul cui fondo era stato messo del fango; poi si fece agire un freddo intenso sui vasi, sino a che non si formò un denso strato di ghiaccio alla superficie. La temperatura dell'acqua era circa di un mezzo grado centigrado. In queste condizioni si videro i pesci cadere immobili, supini o di fianco, come se fossero morti; in alcune specie i cromatofori avevano assunto una intensa colorazione. Quando il ghiaccio venne forato, cominciarono a muoversi le branchie degli animali, che per altro ripresero lentamente la loro vivacità consueta, e soltanto quando l'acqua venne riscaldata.

— È stato proposto dal Leder di Berlino, di sostituire all'oro, all'argento, al platino, metalli che si adoperano per preparare le punte dei parafulmini, onde conservarne inalterata la conducibilità, il carbone di storta. Questa sostanza infatti ha la proprietà di essere non solo infusibile, e in ciò superiore ai metalli sopra ricordati, ma di non subir danni da parte degli agenti atmosferici, e di non esser attaccata dagli acidi, tutte cose che evitano spese di riparazione e di mantenimento. Si sono mosse peraltro delle obiezioni a quest'uso del carbone, e si è detto che esso ha lo stesso valore di una punta di ferro; soltanto con le osservazioni la questione potrà esser risoluta.

— È uscita la prima parte del secondo volume della storia della filosofia (*Geschichte der Philosophie*) del Bergmann: comprende il periodo da Kant a Fichte. L'opera si pubblica presso l'editore Mittler di Berlino.

— Il dott. L. Schemann ha in animo di raccogliere la sparsa corrispondanza dello Schopenhauer e di pubblicarla col titolo: *Briefe von und an Schopenhauer*. L'opera conterrà, oltre a molte lettere finora inedite, due ritratti del filosofo.

— Il signor M. Roth ha dato in luce pei tipi dell'editore Reimer di Berlino uno studio sopra *Andrea Vesalio*, il famoso anatomico di Bruxelles, che insegnò a Pisa, a Bologna e a Padova, dove la Repubblica Veneta lo nominò professore di anatomia all'età di 23 anni.

— Il signor F. Probst ha pubblicato uno studio sopra i primi sacramenti e ordini romani; *Die ältesten römischen Sacramentarien und Ordines.* È un volume stampato dall'editore Aschendorff di Münster.

— L'editore Abel di Lipsia ha messo in vendita un'opera del signor R. Cronau su l'America intitolata: *Amerika, Die Geschichte seiner Entdeckung von der ältesten bis auf die neueste Zeit.* (America, storia della sua scoperta dai primissimi fino agli ultimi tempi).

— Il signor R. Goette attende a una storia dello svolgimento dell'unità della Germania: *Geschichte der deutschen Einheitsbewegung in 19 Jahrhundert.* Ne è uscita la prima parte che tratta il periodo dal 1807 al 1815.

— L'editore Kreidel di Wiesbaden ha pubblicato uno studio del signor W. Sauer sopra il Ducato di Nassau negli anni dal 1813 al 1820: *Das Herzogkeit Nassau in den Jahre 1813-1820.*

Nell'Erzegovina è scoppiato il colèra delle pernici, e si è poi diffuso nella Dalmazia e in Croazia, distruggendo una enorme quantità di questi uccelli. Secondo il Carlinsky, che ha studiato la malattia, non vi è per questa alcun rimedio per ora; il male può trasmettersi ad altri volatili, perchè un'aquila ed un avvoltoio che mangiarono delle pernici morte in seguito all'epidemia, perirono pur essi dello stesso male.

— Un nuovo sistema di riscaldamento elettrico delle serre è stato proposto e messo in opera a Ginevra, e può riuscir utile in tutte quelle località dove si abbia disponibile della forza motrice. Una dinamo è messa in azione, e manda la corrente in alcuni fili di composizione metallica speciale, che possono riscaldarsi senza superare una data temperatura; una corrente d'aria passa a contatto di questi fili e si riscalda essa pure. Con questo sistema non si ha produzione di gas nocivi; e altri suoi pregi sono la pulizia, la rapidità di funzionamento dell'apparecchio, e la possibilità di adattarlo anche negli appartementi.

— A Pietroburgo (Berezowski) è uscito un voluminoso lavoro storico dell'Orlow sopra *La campagna del Souvarov in Italia nel 1799;* si dice contenga particolari interessanti e ignorati che servono a completare ed a rettificare le *Memorie del Macdonald* pubblicate di recente a Parigi e delle quali ha parlato in questa Rivista il nostro collaboratore Franchetti.

— Sulla *Revista tecnica de Infanteria y Caballeria* il capitano Melida sta pubblicando un interessante studio corredato di belle e numerose incisioni sulle « trasformazioni degli elmi dai tempi più remoti ai dì nostri.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ritorno al sereno — Ripresa generale — Cause politiche, e motivi finanziarii — Situazione monetaria — Apprezzamenti e presagi — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Rendita italiana e valori — Istituti di emissione — Listini ufficiali.

Siamo tornati al sereno. Nella prima settimana della quindicina si ebbe un momento solo, e rapido, in cui parve minacciarsi nuova tempesta, perchè, per la liquidazione dell'ottobre a Parigi, si constatò una forte ed insolita difficoltà nei riporti. Ciò fece credere naturalmente all'esistenza di molte posizioni esageratamente cariche: e questo bastò a cagionare molte vendite su quasi tutti i titoli, in guisa che per due corsi si segnalarono ribassi generali.

Ma questa piccola perturbazione giovò anzi che nuocere all'andamento degli affari; perchè molti impegni si alleggerirono sensibilmente, ed i mercati restarono sbarazzati da un peso che avrebbe, per lo meno, potuto costringerli al ristagno.

In molti giornali finanziarii nostri e stranieri vediamo citata la politica come causa precipua o quasi esclusiva di queste buone disposizioni. Ma noi, mentre riconosciamo vero ed anche efficace questo coefficente, non pensiamo che sia il solo nè forse il maggiore. Si citano, infatti, le vittorie riportate dalla Francia al Dahomey; ma quei successi costarono ben cari, e nessuno può presagire quali e quanti sacrifizii di sangue e di denaro costerà ancora alla Repubblica quella impresa avventurosa. Si nota la fine degli scioperi di Carmaux; ma non si annette, secondo noi, importanza adeguata ai nuovi trofei della dinamite che vi fecero seguito con la tragedia della *Rue des bons Enfants*. Inoltre, gli

ultimi rapporti ufficiali sulla situazione del Tesoro in Russia sono confortanti; ma nel medesimo tempo il disavanzo del Bilancio dell'Impero in Germania apparisce gravissimo, intanto che si avvicina l'epoca della discussione della legge pei nuovi crediti militari: peso nuovo ed ingente sulla finanza tedesca. Infine, la gita dello Czarewitch a Vienna dimostra o conferma i propositi sinceramente pacifici dell' Imperatore Alessandro, e consolida la benefica influenza della triplice alleanza, per la conservazione dell'attuale equilibrio europeo. Ma abbiamo sempre pendente e difficile la crisi ministeriale in Ungheria, la quale per le ragioni che la provocarono può costituire, anche in futuro, un pericolo non lieve per la monarchia di Francesco Giuseppe. Dunque la politica ha il suo pro ed il suo contra nell' indirizzo delle Borse.

Ma, a nostro avviso, altre circostanze favorevoli vi hanno esercitato e continueranno ad esercitarvi il loro influsso, oltre l'alleggerimento dei mercati cui abbiamo sopra accennato. E fra questo primeggia il miglioramento della situazione monetaria. Le inquietudini che si erano concepite in ottobre, svaniscono in novembre. I calcoli già fatti lasciano credere che i bisogni d'oro saranno per la fine del 1892 inferiori a quelli del 1891: l'America spedisce metallo anzi che assorbirne; e le riserve della Banca d'Inghilterra ingrossano senza sentire nemmeno lontano bisogno di difesa. A Londra, a Parigi, ed anche a Berlino, il prezzo del denaro è sempre in declinazione.

E, dati questi termini, si capisce come l'alta Banca ne profitti, per avvalorare le disposizioni al rialzo, onde preparare, secondo abbiamo spesso osservato, il terreno alle diverse operazioni, che da tempo non breve rimangono sospese, e per le quali si vuole attendere naturalmente il momento propizio. Laonde, anche chi, come noi, rifugge da esagerati ottimismi, confida che, salvo avvenimenti imprevisti, il rialzo seguiterà, e per la chiusura dell'anno prenderà proporzioni veramente lusinghiere, se non si pretenderà forzare troppo la carta, e pretendere dagli artifizii più di quanto sia legittimo sperare di ottenere regolarmente.

In tale opinione ci convince l'aver veduto come la ripresa si sia iniziata da Berlino; e Londra vi si sia associata, trascinando dietro a sè Parigi quasi esitante. Oggi Parigi ha preso il disopra, e il 3 0[0 ha già quasi toccato il livello cui era arrivato al cadere dell'estate.

Questa orientazione generale e fissa dei mercati fa sì che a Parigi si risollevano le carte per le quali la sfiducia pareva non dovesse aver limite. Le rendite spagnole e portoghesi, per esempio, hanno dato luogo

a larghi acquisti, mentre nessuno potrebbe dire in che o come la situazione economica e finanziaria di Madrid e di Lisbona sia migliorata, od offra speranza di miglioramento in avvenire. Invece altri rialzi compariscono più giustificati o a Londra, o a Berlino. A Londra, per la ricerca dei valori argentini e pel rincaro delle azioni delle ferrovie americane del Nord dovuto alla nomina del sig. Cleveland alla Presidenza degli Stati Uniti. A Berlino per l' innalzamento dei fondi russi, succeduto all'esposizione della situazione del Tesoro.

In Italia si è provato scarso effetto da questo scoppio di buon umore all'estero. Eppure, le condizioni interne indicavano ed avrebbero fatto presagire il contrario. Il discorso pronunziato dall'onorevole Giolitti al banchetto di Roma produsse la più felice impressione in quasi tutti i circoli politici e finanziari italiani e stranieri. Le elezioni nostre si compierono in mezzo ad una quiete e ad un ordine di cui si scorgono rari esempi: e i risultati dettero al Ministero una maggioranza strabocchevole, per l'esecuzione di un programma che ha per doppio fondamento il pareggio del bilancio e il sollievo della vita economica del paese. La Borsa non ha istituto nè costume di distinguere nè di sottilizzare: gli uomini politici esaminano e discutono come e con quale efficacia o per quanta durata questa enorme maggioranza potrà funzionare a sostegno del Governo. Gli uomini di affari guardano all'oggi; e non hanno motivo di non sentirsi pienamente rassicurati. Ma nonostante ciò, le nostre Borse rimasero in novembre inanimate e torpide poco meno che in ottobre: si andò a rilento anche nel seguire le correnti dell'estero: e mentre in passato noi ci eravamo spesso mantenuti al di sopra di Parigi, adesso si fa un certo sforzo per conservarci a lieve grado inferiore.

Però, la ristrettezza delle transazioni ebbe per ultima conseguenza che il nostro Consolidato potè spiegare discreto contegno. Le variazioni della nostra rendita fra una settimana e l'altra della quindicina si possono, in media, riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi vi fu progresso da 92.32, a 92.93; a Londra da 91.75, a 92.37; a Berlino da 91.90, a 92.20; e in Italia da 96, a 96.50.

Quanto ai valori, in generale, si registrano note soddisfacenti. Per gl' Istituti di emissione, vediamo la Banca Nazionale per il Regno di Italia, conservare validamente la sua posizione a 1355. Ormai è annunziato e saputo che l'onorevole Grimaldi con provvido pensiero non intende nè vuole recare nessuna perturbazione al nostro regime bancario: e che si propone soltanto di confermare la legge del giugno 1890 che di tanto migliorò i rapporti delle Banche fra loro, a benefizio del pub-

blico. Ora siccome tutta la gente esperta e disinteressata è convinta che quella legge agevolò l'azione degli Istituti minori, ma non portò il più piccolo nocumento al massimo, così le azioni di questo Istituto seguitano e seguiteranno a tener alto il loro primato. La Banca Romana fu argomento di larghe transazioni e si spinse da 1022 a 1038, quando si seppe che il governatore comm. Tanlongo, afflitto per qualche tempo da lievissima indisposizione, si era pienamente ristabilito in salute, riprendendo con l'usata alacrità la direzione dell'Istituto, da cui non si era, del resto, distolto nemmeno per un giorno. La Banca Nazionale Toscana, quasi intrattata, è rimasta nei listini di Firenze a 975.

Per gli altri Istituti, il Mobiliare si è aggirato intorno a 530: e la Banca Generale ha ondeggiato sul 370; ma il Banco Roma è salito da 390 a 405; la Banca Industriale da 515 a 518; la Banca di Torino da 438 a 440; il Banco Sconto da 90 a 93; e il Credito Industriale da 215 a 218.

L'inazione maggiore pesò sui valori ferroviari, anche perchè durante la quindicina passarono insolitamente negletti all'estero. Nondimeno, le Mediterranee cambiarono i loro corsi da 548 a 550 circa, e le Meridionali da 660 a 665. Le Sicule si segnarono nominali a 612.

Nei valori fondiari, l'Immobiliare fu attivo più del consueto. Ma il risveglio non ha dati per ora i frutti che potevano desiderarsene ed attendersene: e invece di alzare declina ancora da 164 a 160. Le Tiberine ebbero mercato limitatissimo a 35.

Infine, pei valori industriali, il progresso non ha continuato, ma per alcuni titoli di questa specie, la sosta è auspicio e pegno di più vigorosa e prossima ripresa. Così il Gas si abbassa da 964 a 960; l'Acqua Marcia da 1225 a 1220; le Condotte da 430 a 425; gli omnibus da 185 a 182; le Rubattino da 325 a 324; le Raffinerie da 260 a 258; le Venete da 38 a 36; le Sovvenzioni da 42 a 41; i Molini da 170 a 168; e il Risanamento da 170 a 166.

Per gli ultimi prezzi, rinviamo il lettore al solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96. 90 — Azioni Banca Romana 1035 — Banca Generale 363 — Banca Industriale 520 — Banco di Roma 405 — Società Immobiliare 164 — Credito Mobiliare 530 — Ferrovie Meridionali 666 — Ferrovie Mediterranee 541 — Acqua Marcia 1215 — Gaz di Roma 963 — Società Condotte d'acqua 427 — Società Tramways-Omnibus 181.

Firenze: Rendita 5 per cento 96. 75 — Azioni Banca Nazionale 1355 — Credito Mobiliare 530 — Ferrovie Meridionali 665 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 330.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 70 — Banca Generale 363 — Banca Lombarda 665 — Ferrovie Meridionali 667 — Ferrovie Mediterranee 539 — Navigazione Generale 329 1[4 — Cassa Sovvenzioni 42.50 — Lanificio Rossi 1164 — Cotonificio Cantoni 378 — Raffinerie L. Lomb. 257.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 75 — Azioni Banca Nazionale 1356 — Credito Mobiliare 529 — Ferrovie Meridionali 665 — Ferrovie Mediterranee 664 — Navigazione Generale 330 — Raffinerie L. Lomb. 258 — Società Veneta 39.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 90 — Banca Tiberina 34 — Banco Sconto e Sete 95 — Credito Mobiliare 531 — Ferrovie Meridionali 666 — Ferrovie Mediterranee 541 — Cassa Sovvenzioni 42.

Roma, 15 novembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA CHIESA E L'ITALIA

LETTERA APERTA A S. SANTITÀ LEONE XIII (1).

Non guardi, Padre Santo, alla non misurabile distanza, che corre da me, ometto spoglio di ogni dignità, a Lei, in cima della dignità umana, e coronata, persino, di un'aureola divina. Si abbassi, per poco, sino a udire la mia voce fioca; forse le parole, che formerà, le diranno verità che le si nascondono; e, certo, saranno sincere. Fra tanti mancamenti miei rispetto alla Santità sua, in un punto solo mi vantaggio sopra di Lei: che me nessuno adula, e Lei adulano tanti. Chè Ella è bensì Papa, se non men degno di potenza, pure men potente temporalmente dei suoi predecessori da più secoli; ma l'autorità e la riverenza, di cui è così naturalmente l'oggetto, sono stimoli all'adulazione per avventura più forti di quello che la potenza temporale fosse. Oltrechè è a capo del più vasto organismo, senza fallo, che al mondo esista; e dal suo comando o consiglio o desiderio dipendano infiniti ufficii per il mondo, dei quali se la salvezza dello spirito è il fine, si sostenta pure la vita del corpo. Ma v' è anche meglio. Fra gl' innumerevoli contrasti di questa fin di secolo, Ella è *segnacolo in vessillo.* È capo necessario non solo di una delle credenze religiose, che dividono la società umana, anzi, a

(1) Pubblicando il presente scritto la Direzione crede opportuno di ricordare che ai suoi collaboratori suol lasciare ampia libertà di concetto e di espressione nei loro giudizi.

N. d. D.

parer mio, della più forte per numero di credenti e per unità di dottrina; ma mirano a Lei tutti quelli, che pur non essendo credenti o non sinceri, ritengono che dall'aver Lei dalla lor parte, si giovino i lor particolari indirizzi e i lor particolari interessi. Veda quante ragioni vi sono di agitarle davanti il turibolo; e quanto difficile sia di non avere oscurata la vista dalla nube che l'incenso spande.

Ella, mi s'è più volte accertato, m'ha letto spesso; se ciò è vero, sa con quanto rispetto ho sempre parlato di Lei. Pure, dovendo, come italiano, dissentire necessariamente in un punto sostanziale da Lei, ho dato prova di non volere, se potessi, dissentire in niente altro. Non è già che parecchi dubbii non mi sorgessero nella mente su più di una delle dottrine, di cui Ella è interprete al mondo; ma gli attutivo. Non ho l'animo, credo, volgare. Quanto più vedevo licenziosi gli altri, tanto più facevo ossequente me. Mi pareva, mi pare un assai bello ideale quello d'un uomo, che nell'opinione di così gran numero collega l'umanità con Dio; e di dentro al recinto di un palazzo scrive al mondo di diritto, di carità, di amore, di pace, ed è, se non seguìto da tutti, certo seguìto da molti e ascoltato da tutti, ascoltato da alcuni persino di mala voglia, conquisi da un rispetto di cui hanno dispetto. Dove, Santità, ella trova una ragione di querimonia, io trovavo e trovo una ragione d'intenso contento. L'uomo, che io sentivo parlare così alto, non era più Re; era spoglio di ogni forza terrena; tanto più mi pareva tutta celeste la forza sua, una forza, che nulla oramai poteva comprimere, cui nessuno interesse umano, nessuna umana ambizione avrebbero oramai tarpate le ali. Le quali cose io ricordo, perchè se mi viene dalla penna qualche verità amara, non l'attribuisca a mutato animo; l'attribuisca al rincrescimento angoscioso che io provo, riguardando, o bene o male che io m'apponga, gli effetti dell'azione sua in questa patria, che io amo tanto, rispetto a quella religione, che è e dev'essere la suprema delle cure di Lei.

E, perchè nè altri nè Lei prenda errore, io voglio dirle che, nel parer mio, la religione è necessaria a un popolo; e non per le ragioni che si usano dire, ma principalmente per altre. Un inglese racconta, che, avendo espresso a un banchiere italiano l'opinione sua, che non possa una nazione prosperare quando prescinda da Dio e dalla legge di lui, questi rispondesse: « Noi italiani faremo l'esperimento ». Io son persuaso che l'espe-

rimento riuscirebbe male; e sin dove è stato fatto o si fa, non pare riesca bene. E il perchè è questo: che non v'ha altro sentimento, che più del religioso muova gli animi, vi penetri dentro, e profondamente gli scuota: nessuno che gli ecciti più a un pensiero efficace e risoluto, maschio, profondo, imperterrito. I moti meramente politici sono intellettualmente e moralmente sterili, se un'aura di rinnovazione religiosa — e morale di conseguenza — non vi alita intorno. L'animo ha fame, senza questo, e si sente, persino dopo la vittoria, accasciato. Iddio solo, il concetto di lui, agita la mole umana, sì da darle lievito e sollevarla. Un popolo entro il cui cuore egli faccia sentire la sua voce, per una delle tante vie in cui sa farla sentire, proponendo alla coscienza di esso una delle tante questioni che s'appuntano nell'esistenza e nell'agire di lui, vive d'una vita poderosa, che si riversa in ogni altra operosità sociale, civile, persino in quelle, che paiono le più lontane dalle religiose e le meno connaturate con esse.

Ora, dunque, poichè Ella è pontefice circa da quindici anni, è giunta l'ora, credo, di chiederle e di chiederci, se il sentimento religioso in Italia è stato svigorito o rinvigorito da Lei. Ebbene, a me par di avere prove vecchie e recenti, che si debba credere la prima cosa piuttosto che la seconda. Ascolti, Padre Santo, e poi batta.

Perchè non si fosse svigorito, sarebbe bisognato che il Clero si fosse migliorato di molto, nei costumi e nella dottrina. Ora, sarebbe sleale negare che ciò Ella non abbia voluto; ma sarebbe precipitoso affermare che Ella lo abbia ottenuto. V' ha, certo, preti morali e dotti; chi non conosce il Capecelatro e il Bonomelli, preti cui nessuna virtù manca del proprio ufficio, in cui la dottrina è molta, e senza bava di gelosia e di rabbia? Non vorrei che questa mia lode facesse lor danno; ma mi paiono già troppo in su, perchè il dente della calunnia gli assalga. Curati, dunque, non ne nomino; voglio lor troppo bene per arrischiarmivi; ma ve n'ha anche fra loro di virtuosi e dotti. Di un ceto, qual ch'esso sia, è d'altronde difficile o piuttosto impossibile parlare senza distinzioni; e quello che se ne dice, va sempre inteso della generalità. Ebbene, parlando così in genere, chi mai può negare, che, ove tu eccettui le città maggiori, il Clero dei minori comuni e delle campagne non sia punto migliore oggi di quando il Curci, un gesuita non menzognero, ne ha scritto nel *Vaticano Regio* cose ch'Ella ricorda, e non mi par bene di qui riprodurre? Voglio

lasciare da parte l'immoralità del costume: non in sè, ma nella relazione col mondo è peggio la rozzezza del tratto. Questa persiste nel prete anche buono. Usciti la più parte dalle classi più infime della società — e tutto lascia credere, che a queste apparterranno sempre più, perchè oggi a esse sole par di salire col sacerdozio, alle altre di scendere — non sono educati dalla Chiesa per modo, che si svestano dei modi contratti nella lor puerizia e giovinezza, da quel complesso di associazioni d'idee, cui si sono abituati sin d'allora. Il seminario, d'altronde, almeno in questo rispetto — vedremo se in altri — peggiora. Il tono dell'educazione vi è volgare; il seminarista si educa plebeo.

Ma vi s'istruisce meglio? In tempi, si può oramai dire, preistorici, nel 1876, fu fatta fare dal governo Italiano una inchiesta sui seminari. Mutato il ministro, non fu pubblicata testualmente; dopo qualche anno ne fu dato un sunto. L'ha mai guardato, Santità? Anche il sunto sarebbe bastato ad attestarle, che la istruzione nei seminarii era povera, monca, inefficace, sterile. Nei suoi panni, io avrei chiesto il testo stesso della inchiesta, ch'era stata fatta lealmente, e in genere da uomini competenti. Ma se quella del governo italiano non le piace — perchè viziata dalla prosunzione di una ingerenza indebita — ne faccia una, Santità, Ella stessa; toccherà con mano, quanto tutta l'istruzione vi è vecchia, stantìa; e i professori mirabilmente deboli. So bene ch'Ella, Santità, ha voluto porvi un rimedio; ma, se è lecito dirlo senza mancarle di rispetto, il rimedio non è stato adatto. A Lei è parso, che, ove richiamasse i chierici allo studio di San Tommaso, ne rinfrancherebbe e ne allargherebbe le menti. Non può fare per questa via nè l'una cosa nè l'altra. Tommaso di Aquino fu grande uomo, ma a' suoi tempi. Degli scolastici, se fu il primo quanto a coordinazione d'idee, non fu il primo quanto a vigoria di speculazione originale sua propria. È lettura e studio, che avvezza a combinare, anzichè a creare. Nutre, ma non muove. Oltrechè, anche se avesse tutte le qualità, che gli scarseggiano, non potrebbe aver quella di esser nato e vissuto in mezzo a noi, a' nostri contrasti, alle ansietà, alle quistioni, ai dubbii, ai problemi nostri. Non può avvicinare il Clero alla società in cui vive; ne lo allontana. E qui è una delle principali magagne del Clero italiano, Santissimo Padre. Non vive della vita di quelli nel cui mezzo vive. Pare un sonnambulo.

Ella dovrebbe riformare i seminari, se non è soverchia-

mente ardito darle un consiglio. Ma ha Ella, Santo Padre, osservato in che bizzarra condizione si trova il Papato e il Regno in Italia, rispetto alle riforme d'ordinamento che possono bisognare alla Chiesa; giacchè non si può dubitare che in qualche punto del suo ordinamento occorra qualche riforma. Nè il Papato nè il Regno può farne, poichè non hanno neanche modo di discorrere insieme. Di fatti, nessuna riforma di questo genere può esser compiuta, senza che alcuni enti giuridici si disfacciano e altri si costituiscano. Poniamo i seminari. Ve n'ha, di certo, troppi, come v'ha troppe diocesi. Poichè, com' Ella, Santità, si lagna, diventa sempre più difficile il trovar sacerdoti, diventa altresì tanto più necessario il non essere in bisogno di molti più sacerdoti che non si possano trovare. Ai seminari accade quello di cui ha necessità ora ogni altro instituto d' istruzione: più denaro di quanto gli occorreva prima. L' istruzione, diventata più complessa, vuole più professori e più istrutti. Dovrebbero, dunque, i seminari esser diminuiti di numero e accresciuti di reddito. Ma i seminari sono persone giuridiche. Nel nostro diritto, o buono o cattivo che sia, solo lo Stato può sopprimere persone giuridiche e solo lo Stato può crearne. Sicchè s'Ella, Santità, si persuadesse, che dei seminari nuovi vanno fondati e dei vecchi levati di mezzo, non potrebbe farlo senza il concorso di quello Stato, ch'Ella, Padre Santissimo, si ostina a non riconoscere; come lo Stato, dalla parte sua, se non vuol produrre uno scisma, non potrebbe farlo, senza che l'autorità di Lei confermi l'opera di esso, la convalidi, la renda universalmente accetta e gradita a' cattolici. Questa è la via senza uscita in cui siamo.

Si deve però anche dire, quando si voglia essere schietti, che la speranza che la Chiesa si risolva a riformarsi in qualcosa, è assai piccola. S'essa da qualche secolo fosse stata più vigile e attenta a correggersi, non avrebbe sofferto le jatture che l'hanno afflitta. Per quanto divina si voglia e possa ritenere l'origine sua, n'è pure umano il processo. Ma la Chiesa, se si è decisa a fare una riforma nel decimosettimo secolo, vi s' è risoluta quando n' era passato il tempo, e non poteva più servire a farle riguadagnare il perso; ora, poi, non par disposta a farne nessuna, che le agevoli e le rafforzi l'azione sua stessa nella società, nel cui seno si muove. Conserva soprattutto in Italia il suo tipo vecchio; ed è, ne stia pur sicuro, Padre Santo, un mal conservare, cui seguirà, prima o poi, una ruina.

Ella e il Clero italiano, quasi tutto, per instigazione sua ruminano un passato, in cui si sprofondano. Leggevo di alcuni monaci di Oriente, che non rifinivano di mirarsi l'ombelico, e n'eran tratti a ogni sorta di visioni, di estasi, e non smisero neanche, mentre Costantinopoli era presa dai Turchi. Mi par davvero che il caso si ripeta. I sacerdoti, in alto e in basso, miran tutti al poter temporale del Pontefice, ch'è ito per sempre.

Così, in questo pensiero costante, se non ardente, e vano, se non peccaminoso, si dissociano, si distaccano dal resto della cittadinanza, che ha altre cose per il capo, e soprattutto non ha per il capo il potere temporale del Papa. Son fatti solitari in mezzo alla gente; non intendono nè sono intesi. Veda quello che mi succede in Anagni. Ho fatto del bene in codesto Comune; ho fondato un collegio di orfane di maestri elementari, poco discosto da quello ch'Ella intende fondare, non si sa ancora di che genere, e per il quale ha costrutto un grande edificio, di cui non è bello l'aspetto esterno, ed è certamente errata la interna disposizione; vi ha speso assai più danaro che non avrebbe dovuto. Mi son dato ogni cura d'instituirvi l'insegnamento religioso per modo, che nessuno ci avesse a ridire. Ho pregato un professore del Seminario a venirvelo a dare, e a spiegare il Vangelo la domenica. Ho chiesto al vescovo, se era contento. Volevo che in un Comune non grande, e già appartenente al patrimonio papale, non vi fosse luogo a sospetti dilaceranti. Pure, lo crederebbe Ella, Padre Santo? Il vescovo non è mai venuto a visitare l'instituto, che pur raccoglie tutte maestre e fanciulle cattoliche, e una sol volta, venuto a cresimarne una in punto di morte, è andato difilato alla stanza in cui la moribonda era, senza voltarsi mai nè a destra nè a manca, come se fossero pareti maledette quelle in mezzo alle quali passava. E nessun sacerdote mai viene, eccettochè quello ch'è obbligato a venire; e quando ne incontro per la strada, neanche salutati, risalutano; e in un paese in cui mi son tutti benevoli, pare che essi soli mi abbiano per inimico; e gentilissimi quei due o tre che vedo, quando vado a visitare con qualche forestiero la cattedrale interessantissima, non mi hanno più per prossimo, neanch'essi, se mi vi abbatto. Par che io faccia cosa diabolica! E il vescovo, persino, quando venne S. M. la Regina, non si lasciò vedere. Eppure, per le strade che percorse la Regina, fu

acclamata con sincero affetto e ricoperta di fiori. Che è, Padre Santo, un Clero, che, forzato o no, non partecipa ai sentimenti di quegli stessi, sui quali dovrebbe esplicare la santa influenza sua? Come dovrebbe saper trovare la parola, che tocca il cuore di gente, a' cui pensieri e desiderii è diventato estraneo? E in fatti, non la trova, Santo Padre! Niente è più povero, rancido, invecchiato della predicazione loro. Non pare che niente si muova dentro. È tutto un lavoro di tarsia il loro, di tarsia, badi, di minuzzoli di sentenze tratte dall'Evangelio, dalla Bibbia, dai santi Padri, non già da essi stessi, ma da un qualsiasi mediocre libro sudicio che accada loro di avere alle mani, senza che per lo più lo intendano bene, o che siano in grado di farlo intendere; roba ch'è entrata per gli occhi ed esce per gli orecchi, e lascia le menti ed i cuori così inerti com'erano, e infecondi di ogni opera di bene e derisori anzi di ogni alto sentimento e concetto. S'intende che v'hanno sacerdoti di elevato intelletto e di parola sinceramente eloquente; ma non vanno per le campagne, nè discorrono nelle povere chiese dove s'affolla una gente desiderosa di una parola di conforto e di vita; bensì, argomentatori per lo più superbi, e parlatori, di solito, artificiosi, richiedono uditori fastosi in chiese dove un'arte per lo più, se non sempre, degenere e sfarzosa attira le plebi dorate.

Io non credo, Santità, che le paia strano che io mi dia tanto pensiero della educazione e della istruzione del Clero. Certo, a molti laici del mio grado o più alto paion cose di nessun momento per la società civile. Io ho, e certo Ella, Santità, ha tutt'altro parere. Un ceto, come è il Clero, il più diffuso di tutti, il più ugualmente diffuso, — giacchè non v'ha recesso, per ascoso che sia, in cui non entri e non risieda — è davvero quel sale di cui Cristo dice che se si putrefà, tutto si putrefà con esso. Non si può esagerare il valore sociale, il danno o il beneficio di cui può essere origine. Ora, qui in Italia, in questa patria mia e sua, che amiamo, di certo, tutteddue, quantunque la guardiamo con così diverso occhio, cotesta aridità di cuore, scarsezza d'istruzione, rozzezza di educazione, mediocrità di studio del Clero italiano, — maggiori, in genere, di quelle del Clero francese, inglese, tedesco — sono in gran parte la causa dell'attuale accasciamento morale del popolo italiano, di questa sua debilità spirituale, dello scetticismo che lo fiacca, di uno scetticismo senza bravura e senza ardire, che

recide i nervi di ogni vita, e lo soggioga per modo, che non leva più il capo contro nessun sopruso e non sente nausea di nessuna bruttura.

Santo Padre, non vorrei dire quello che sto per dire: e sento che *incedo per ignes suppositos cineri doloso.* Il popolo italiano, a me pare, comincia — quantunque assai lentamente e a segni che appena gli sguardi più acuti scorgono – a risvegliarsi nella sua coscienza. Il lungo dissidio del Regno col Papato, l'accordo quasi unanime della cittadinanza nel ritenere l'unità della nazione, fondata su quello, necessaria all'esistenza stessa della nazione, la pervicace resistenza del Papato alla condizione che l'unità nazionale può soltanto fargli, non potevano non scalzare nell'animo di molti la fede di cui Ella è capo, e che per ora è pur quella di quasi tutti coloro che ne hanno una. Questo popolo, se io non m'inganno, vuole anche religiosamente viver di più; e volesse il cielo! chè a questo risveglio segue ogni altro, e la vita non si fa più intensa in un rispetto, senza rifarsi tale in ogni altro. Ha sete, spero e perciò credo, di quella fonte d'acqua viva onde Cristo dette bere alla Samaritana. Nella Chiesa cattolica oggi, ridotta così com'è, e circoscritta da così angusti orizzonti, questa fonte pare a molti che non gitti più. Non gittava più alla fine del secolo XV, almeno per la generalità del popolo cristiano; e la Riforma nacque. Qualunque fosse il suo processo, qualunque fossero le magagne dei suoi principii e delle sue vicende, certo essa ebbe origine e forza da un ravvivamento nelle coscienze cristiane del pensiero di Dio e di Cristo. In questo ravvivamento, più ancora che nella libertà del giudizio di ciascuno rispetto alla tradizione, stette la potenza di quel moto che distaccò dal Papato una metà dei suoi fedeli. Non credo impossibile, Santità, che, s'ella prosiegue per la stessa via, non succeda in Italia il medesimo. I sacerdoti che si son dipartiti dalla Chiesa papale, son già più d'uno; e ve n'ha tra essi più d'uno degno di ogni rispetto. In fin delle fini, il Campello non dovette chiuder chiesa in Roma nel 1886, perchè gli venissero meno i seguaci, o perchè Ella gliela scomunicò nel 1884, ma per essersi alienato da lui uno in cui aveva posto fede. Nè perciò smise il suo tentativo di *chiesa cattolica riformata;* anzi ripigliò l'opera sua in Valnerina, e ve l'allarga, e credo sia tornato a propugnarla qui avanti a' suoi occhi, in Roma. Ma sa, Santità, ciò che mi spau-

rirebbe? Questo; che non v'ha comune, a cui egli abbia chiesto una sala per predicare, che non gliel'abbia data assai di buona voglia. Mi spaurirebbe altresì, che nell'opinione dei laici, se per l'indifferenza che ci consuma, non trova gran seguito, pure non trova nessuna riprovazione. Io non so quanti fedeli numera la chiesa di Lui; forse pochi; ma aumenteranno, poichè sono gente che cerca un pascolo ricusatole altrove. A Lei, Santità, par questo un opprobrio; non si dovrebbe permettere a parer suo, di cercarlo. Ma qui mi permetta di dissentire: bisognerebbe pure persuadersi, anche essendo Papa, che questa libertà non è possibile negarla, e, piaccia o non piaccia, è tutt'uno.

Al suo occhio sagace non isfugge certo dove è il calcagno di Achille della riforma del Campello. Gli manca il denaro: e questo è peggio, che quello di cui ha spessissimamente bisogno, gli viene di fuori. A ogni modo, di fuori gli viene; ma gli verrebbe di dentro, se questo mio governo così sconnesso, che non sa nè combatterla, nè conciliarsela, facesse una legge, per la quale la unanimità o la maggioranza dei cittadini di un comune che risolvesse di convertirsi a chiesa cattolica riformata, avesse diritto di chiedere che la congrua del parroco passasse da questo al pastore. Intendo; può parer legge da doversene fare la croce per l'orrore; pure se ne son fatte di peggiori. Ma, come quegli stessi, ai quali può parer pessima, ricuserebbero di accettare la verisimiglianza di questo ragionamento: Oh perchè vorreste che una cittadinanza continuasse a parer cattolica, se non è più tale? Perchè dovrebbe continuare ad aver un parroco, se più non gli serve? Perchè la congrua dovrebbe averla lui e non il pastore? Perchè, almeno, non si dovrebbe dividere tra il parroco e questo? Nessuno degli argomenti che si potrebbero contrapporre a simile ragionamento mi è ignoto; ma, nel ripassarli per la mia mente, sento altresì, che sono di quelli che oggi non persuadono alcuno.

E Dio bono, non faccia argomentare ai giornali, che si chiaman cattolici. Sento dire che decadono. Non ne dubito. Li legge, Santità? Io ne leggo talora. Non ho grande stima dei giornali laici; convengo che ve n'ha di pessimi. S'è visto, soprattutto in questi ultimi, quanto è condannevole, mutabile, vendereccia la coscienza di quelli che vi scrivono. Ma tra i pessimi di questa parte e i pessimi di parte sua, la palma spetta, di certo, ai secondi. Hanno la bava sulla bocca di continuo; nessuna equità, nessuna

carità nei giudizi; sono avidi di menzogna. Più rispetto mostrano a Lei, e più gliene levano. Questi sono i pessimi; ma v' ha, si dice, i migliori. Certo ve n' ha; ma nessuno affatto puro della labe della bugia. E poi anche i migliori non stanno alla pari dei migliori laici per agilità di argomentare, per facilità di elocuzione, per vigorìa di stile. La Chiesa cattolica ha avuto un solo scrittore di giornale valente; ed è morto; valente, sì, ma non buono.

Bisogna dire il vero; i giornali evangelici, che si pubblicano in Italia — due o tre, credo — valgono, quantunque assai deboli anch'essi, meglio dei cattolici. Ci si sente qualche odore della dottrina da cui prendono il nome, nome santo, Santissimo padre; giacchè ancor oggi, in questa fin di secolo, malgrado tutti quelli che lo bestemmiano, l'Evangelio è la buona novella. E in questo pensiero io ho scritta quella vita di Gesù, che una sua Congregazione, non infallibile com'è Lei, ha condannato dopo un anno e più ch' era venuta fuori. Gliene ho chiesto i motivi, ma non m' ha risposto; difetto di creanza, che non si avverte più nelle Congregazioni laiche. Ma la condanna della Congregazione dell' Indice non è stato il peggio. Giornali, di quei pessimi, che dicevo dianzi, sono andati diffondendo che io abbia negata e neghi la divinità di Cristo; il che certo non ho mai inteso fare, e non so come e dove abbia fatto. E questa calunnia il Clero ignorante se l'è bevuta e ne ha usato con eccesso; perchè dove ha consigliato gli elettori a non votare per me, poichè io ero addirittura ateo, dove perchè io ero nemico della Chiesa e del Papato. Ch' è forse la ragione, per la quale mi son messo a scrivere questa lettera; perchè io amo mostrare tutto quello che sono, e non amo che mi s' imputi di essere quello che non sono.

Ma anche, Santo Padre, per questo. Io, le dicevo, non ho punto negato la divinità di Cristo; anzi affermo, che nessuno il quale la neghi, si può dire in religione cristiano. Pure, non importa soprattutto oggi presentare alle menti Cristo come figliuolo di Dio, in quel misterioso, arcano, profondo senso teologico che la designazione ha. Le menti non sono oggi volte alla teologia. Sta bene, che nel catechismo, da' pulpiti Cristo sia detto figliuolo di Dio; e come tale, certo egli opera dentro il cuore dell'uomo, e lo vivifica. Giova, a chi crede, credere ch'egli lo sia. Questa fede, lo confesso, è salutare, è confortatrice, è con-

solatrice. Gesù è in essa, ciò ch'egli dice di essere: via, verità e vita; è guida, lume e forza. Ma ciò che oggi serve al comune delle menti, o non credenti o poco credenti, è presentar loro questo maraviglioso figliuolo dell'uomo, come egli altresì si chiama, in tutta la sincerità sua, mostrare, com'egli passasse quaggiù beneficando: che fino, purissimo sentimento morale fosse il suo; quanta veracità fosse nella sua bocca; quanto ardente amore del prossimo in ogni suo atto; quanto abbandono di sacrificio nella sua fine; quanta pazienza nell'atroce martirio; quanta risolutezza nella confessione del vero; quanto sdegno contro chi lo negasse; quanta equità, quanta mitezza, quanta compassione in ogni parola. Ciò che soprattutto giova rilevare di lui, è che in lui, ch'è, di certo, il più grande *Io* che sia mai esistito, s'è anche data la più grande abnegazione dell'*Io*, che si sia mai vista. Ciò che giova, è additare nella sua dottrina una medicina tuttora efficace dei mali più acuti dell'èra presente; dappoichè ne chiede la guarigione a questo, che l'amore, per ispinta volontaria, agguagli coloro, che la natura, per necessità di fatto, spareggia.

Ora, certo, Ella, Santo Padre, ha presentato mirabilmente alcuni di cotesti aspetti di Gesù, in quel suo latino magnifico, del quale io non conosco nessun altro più bello se non quello umile dell'Evangelio. Ma una molto maggior parte dei suoi sacerdoti, nel parlare di Cristo, s'impaccia in definizioni teologiche, che malamente intende, e non è in grado di fare intendere. Per opera loro e per la lor bocca Cristo, la persona di più calda efficacia, che sia esistita, diventa una persona gelida. Non parla al popolo: non agita il cuore: non feconda lo spirito. È davvero morto, e non è risorto. Appena è invocato in qualche preghiera balbutita, o in qualche devozione, mi scusi, scipita. Non si meravigli, dunque, se esso si volge a chi gli parla di Cristo altrimenti, con parola salda, affettuosa, penetrante, intima; e gliene consola, gliene rinfranca l'animo.

Giacchè ora siamo a questo: nessuno si regge su quello che è stato; ciascuno bisogna che si regga su quello che è e che fa. A nessuno si domanda la sua storia; a ciascuno l'azione presente sua. Ella, Santità, ha in grande odio i Massoni; ha scritto contro essi una enciclica stupenda. Io non posso dire di averli in grande odio; poichè non ho in odio più nulla, dall'odio stesso in fuori; ma certo reputo i Massoni una gran peste. Già, prima, perchè sono una

setta segreta; poi, perchè, essendo venuto meno ogni intento lecito e spirituale alle combriccole loro, gliene n'è rimasto uno solo e illecito: aiutarsi gli uni e gli altri a salire. Setta segreta e procacciante; nulla di peggio. Io non so se in Italia, oltrechè a questo, attendono ad altro; ma in Francia, certo, la più grande federazione Massonica ha per oggetto la propagazione dell'ateismo e la distruzione del Cristianesimo in genere e del Cattolicismo in specie; sicchè le federazioni massoniche forestiere si son rotte con essa. Certo, se lo Stato potesse distruggere una setta siffatta — il che vuol dire forzarla a diventare un'associazione palese — non farebbe che bene; però a un patto che la Chiesa ne possa distruggere un'altra, e forzare anche questa a non armeggiare, come suole, al buio, bensì a operare, in tutto quello che opera, alla luce del giorno.

Ella, Santità, ha inteso di che setta io parli, la gesuitica. Io sono per mia natura restio a credere il male, e anche dei gesuiti — usurpatori, ahimè, di così bel nome — io non credo tutto quello che se ne divulga. Pure, devo confessare che mi è entrata a poco a poco nell'animo la persuasione che tanti hanno: cioè ch'essi sono micidiali alla Chiesa. Quantunque molti di loro sian dotati d'ingegno, di dottrina, di cuore, il complesso di tutti, nell'indirizzo comune, è deleterio per la società ecclesiastica e per la laica. E, limitandomi a parlar della prima, sono essi che hanno così invecchiato e irrigidito il cattolicismo, che non par più in grado di alitare. Sul principio del suo Pontificato fu detto, ch'Ella, Santità, non l'amava questa setta, e non se ne sarebbe lasciata irretire. Ma è stata, coi fatti, più forte di Lei; e v'ha chi crede ch'Ella abbia oscillato qualche tempo, ma poi si sia fermata — nè voglio negare che il Governo italiano vi abbia avuto colpa — appunto nella politica, che la setta le consigliava.

Questa politica rispetto all'Italia sta nel persistere a chiedere la restituzione del potere temporale, e nell'impedire ai cattolici la partecipazione alla vita pubblica. Una politica siffatta non può essere inspirata da Dio, se non a questo sol patto, che la ragione umana non sia un dono di Dio. Giacchè non può chi ragioni, approvarla in nessuna delle due sue parti.

Il potere temporale, Santo Padre? Ma, Iddio buono! facciamo a dirci il vero. Se Roma le si rendesse, ci potrebbe rimanere Ella?

Io non voglio disputare con lei, se la maggioranza dei ro-

mani sia o no tuttora favorevole a Lei, se persino dopo ventidue anni di regime laico inclini ad avere per Principe un sacerdote! Certo, il governo italiano ha commesso errori così grandi, che può nella città esservi una certa alienazione verso di esso. Ma poniamo, che la maggioranza fosse alienata — il che fermamente non credo e non se ne vede segno — Ella avrebbe sempre a' fianchi una minoranza che non la lascerebbe quietare. Ella mena ora vita rinchiusa, ma tranquilla; la menerebbe rinchiusa, ma turbata.

Veniamo all'altra. Io ho ammirato sempre quel *non expedit*. Non s'intende chiaro che cosa propriamente voglia dire: *non si deve? non giova? non è bene?* Mi ricordo d'un suo predecessore, a cui parve aver toccato il cielo col dito, per essersi nel discutere circa un diritto della Santa Sede e nel distenderne un atto, trovata una parola, che si poteva interpretare in più sensi. È un divieto, un consiglio? A ogni modo, i vescovi intendono, che a' sacerdoti non convenga, finchè il presente momento dura, di prender parte all'elezioni politiche. L'elezioni politiche sono la base del regime del Regno. Comandare a' cittadini di non prendervi parte è reato di fellonia contro lo Stato; è invitarli a protestare, colla rinuncia a un diritto, che s'ha dovere di esercitare, di non riconoscerlo legittimo. Questo reato è consigliato, comandato al clero; e il clero, in genere, lo commette.

Ma, se i preti certamente non vanno essi a votare, parlano, e vi mandano altri. La loro influenza non è dispregiata da' candidati di nessun colore. Bianchi, verdi, rossi procurano di accalappiarsela del pari; e i preti la dànno a chi più lor piace. Non so, Padre Santo, a chi la diano; certo, dove a un partito, dove a un altro: e non credo, nei più dei casi, al partito cui ho l'onore di appartenere io, e che almeno non vuol divorare la Chiesa. Ella dà loro una regola, cui obbediscono colla lor persona; ma non ne dà loro una, cui debbano le loro lingue obbedire. Forse, gli avanzati se ne giovano più dei moderati; perchè nella mente di più di un prete sta, che le cose bisogna spingerle agli estremi, perchè si rifaccian da capo. A ogni modo, il valore morale dell'opinione politica del clero va così perso tutto. Non solo non ha candidati che la rappresentino, ma i candidati, aiutati dalla influenza di esso, ne rappresentano parecchie e opposte. Non ha amici cui giovi: esalta, invece, nemici di diverso genere.

Ora, Santità, io non so, s'ella si faccia un concetto chiaro

del rischio, a cui la Chiesa per tal modo, va incontro. So bene, che *portae Inferi non praevalebunt*; ma ricordo una risposta di Pio Nono, a chi, per dargli coraggio, gli ripeteva cotesto testo. Sì, diss'egli, la nave è guarentita dal naufragare, ma della ciurma non è detto nulla. È lecito però dubitare, che, ove la ciurma perisse, la nave scamperebbbe. Ella non cessa di lamentarsi della legge delle guarentigie. Pure questa legge ha dato alla Chiesa più libertà che non goda in nessun paese cattolico della vecchia Europa; e a Lei guarentigie delle quali può discorrere con dispregio, ma che pure le hanno permesso di operare rispetto e contro il governo italiano come meglio le è parso. Ora, questa legge è sinora una legge interna dello Stato italiano; nè il Papato, nè altre potenze hanno chiesto che diventasse una legge internazionale. Come lo Stato italiano l'ha fatta, così può disfarla. Io non credo, Santità, ch'Ella si troverebbe meglio, quando fosse disfatta. V'ha altre leggi cui potrebbe succedere di essere altresì sopraffatte e disfatte; quella, per esempio, sulle congregazioni religiose. Ella conosce bene, Santità, dove il governo italiano ha posto il fermo; le congregazioni religiose non possono rivestire il carattere di persone giuridiche; ma come associazioni libere, niente vieta loro di esistere. Non si è obbligati a credere che questa legislazione sia molto concludente e savia. Quando fu fatta, io, se mi permette d'esser profeta, predissi che il risultato sarebbe stato questo: alcune congregazioni, già moralmente spente, avrebbero addirittura cessato di vivere; ma quelle, cui non mancava una qualche presa sulla società laica, non solo non sarebbero scomparse, ma avrebbero ripigliato a vivere più rigogliose. Così è succeduto. Senza dire che più di un comune nei conventi diventati suoi lascia radunare i membri delle congregazioni che il governo crede soppresse, — il che è contro la legge — la capitale e le provincie rigurgitano di nuove famiglie di frati, che la legge stessa esime da ogni ingerenza governativa, non che da ogni possibilità di appropriazione o confisca della lor sostanza. Ma le leggi, che non si son fatte, si possono fare; e già vedo in quella Francia, che le è tanto a cuore, proposte di deputati framassoni intese a impedire e disciogliere associazioni religiose libere di qualunque forma e sorta.

Non gliene importa nulla, Padre Santo?

Oh sia; ma v'ha luogo, Santo Padre, a temere che vi si giunga anche in Italia. Qui siamo, credo, parecchi, che abbiamo avuta

e abbiamo — io la ho soltanto avuta — una parte nella vita pubblica, i quali vorremmo che non si usasse nessuna violenza alla Chiesa, e le poche violenze, che sono forse nelle nostre leggi, si correggessero. Non siamo pentiti delle libertà, che le si sono accordate, e vorremmo accordargliene altre, pur trovando modo, d'accordo, se possibile, con Lei, Santità, di costituire alcune comunità laiche e diocesane cui spetti amministrare, sotto la presidenza del vescovo e del parroco, la sostanza del vescovado e della parrocchia, e partecipare, a modo di proposta a Lei stessa, alla nomina del vescovo e del parroco. Così lo Stato si potrebbe spogliare dell'*exequatur* e del *placet*, che tanto le spiacciono, e ridistribuire equamente e con sollievo, in ispecie, delle cure più povere, la sostanza ecclesiastica che ha ancor nelle mani. Vorremmo altresì men radicale e men vana la legge sulle corporazioni religiose, parendoci assurdo che a queste sole lo Stato neghi il diritto di rivestire una persona giuridica, poichè è, senza fallo, ingiusto, che vada per una via rispetto a ogni altra associazione, e per un'altra rispetto a quelle. Per questo nostro indirizzo d'idee, non siamo punto trattati meglio dai giornali, che si dicono cattolici, anzi peggio. Di tratto in tratto, in quelli che mi cadono sott'occhio o mi si mostrano, io mi vedo bistrattato peggio, che il più accanito nemico della Chiesa non sarebbe. Ciò, del resto, importa poco: quello che importerebbe, è che questi equanimi dei quali discorrevo dianzi, trovassero appoggio nella Chiesa: ed Ella, Santo Padre, glielo sottrae. E perchè? Perchè è ferma a ritenere, che il potere temporale è il *porro unum;* e questo pensiero inspira alla cattolicità tutta quanta, lontana e vicina, con una tenacità non meno mirabile che dolorosa. Vuol Ella, che la Chiesa in Italia vada in questa fin di secolo incontro alle stesse prove cui andò soggetta in Francia alla fine del secolo scorso? Non provi, Santo Padre, non provi. Come se n'è trovata in Francia? Non ostante i molti ripigli e ritorni, v'ha più cattolici in Francia oggi che non ve n'era alla fine del secolo scorso? Non vede l'onda di ateismo, che vi si dilaga? Non vede, quanto riesce vana a risospingerla indietro tutta l'indulgenza sua? È stata, certo, una sagace politica la sua, che ha tentato di rompere il vincolo del cattolicismo colla monarchia, e ricomporlo colla Repubblica. Ma che beneficio ne ha tratto? Si proponeva, certo, di creare una opinione potente che potesse reggere un Governo disposto a correggere le leggi esistenti contrarie alla influenza morale della Chiesa e

non ne emanare altre. Dove scorge qualche segno di esservi riuscito o di potervi riuscire? Qualunque Ministero cadrebbe isso fatto, se desse indizio di essere men rigido verso la Chiesa cattolica, di quello che i radicali vogliono. La Repubblica, com'è stata fatta e si mantiene, non si assicura del cattolicismo; qualunque siano le professioni di questo, crede che non può conservare sè stessa ed esplicare le virtù sue, se non a un patto, che il cattolicismo perda del campo sempre più, e, se è possibile, via via, inseguito dallo Stato muoia. Di dolori Ella, Santo Padre, ne ha dalla Francia ogni giorno, e, alla china, che quel paese, pur carissimo anche a me, discende, ne avrà, glielo guarentisco, più e più ogni giorno.

E d'altra parte non creda, che quel consenso cattolico, quel consenso chiassoso, che appar nei congressi per la restaurazione del poter temporale, abbia un fondamento solido. Questa fin di secolo è tutta chiassi. Ciascun grida per farsi sentire, e ciascuno vuol farsi sentire, poichè tutti son persuasi di aver ragione e a nessuno si può dargliene torto. Tutti alzan la voce *più che non chieda lor possa.* Ogni opinione si aduna, perchè il telegrafo mandi fuori la voce che è viva. È un movimento di tutti contro tutti e tutto. Ma quanta forza abbia in realtà ciascuna delle correnti che lo percorrono, è difficile giudicare; e non si giudicherebbe rettamente se non il triste giorno, che venissero a un cozzo. Io non credo, Santo Padre, che i cattolici sieno ridotti nel mondo a così pochi, quanti son quelli che vociano nei congressi o dipendono da loro. Si sarebbe ristretto il suo regno spirituale assai più del temporale, che pure spazia nel Vaticano. Si assicuri che v'ha dei cattolici — e di molti, di molti — oltre quelli che nei congressi risolvono ch'Ella debba esser principe, senza nè indicare, nè vedere un modo di rifarlo principe. Questi molti cattolici o non pensano a ciò ch'è in cima dei suoi desideri, o se vi pensano, si stringono nelle spalle, e, se molto credenti, piangono dentro di sè. Piangono, che la lor Chiesa si consumi dietro una questione, che a nessuno, per accecato che sia, può parere interessi lo spirito e la salvezza dell'uomo.

Ella, si dice e si deve credere, tollera malamente la triplice alleanza, e vorrebbe discioglierla. Ma, Santo Padre, mi perdoni; ella n'è il principale autore. Se l'Italia si è alienata dalla Francia, il principal motivo n'è quel fomite di discordia ch'Ella mantiene vivace in Italia. Poichè Ella si ostina a rivolere Roma, e non si sa quanta altra terra insieme, l'Italia, a cui Roma

è necessaria per la sua vita stessa, deve cercare di guarentirsi con alleanze, che nessuna potenza scenderebbe armata a ridarla a Lei; e poichè la Francia l'ha ridata una volta al Papato e gliel' ha mantenuta più anni, è naturale che l'Italia penda verso le potenze che son nemiche a quella, anzichè verso di essa. Certo, è assurdo ritenere che la Francia, più volteriana che mai, scenda a ristaurare il poter temporale del Papa; ma di simili contradizioni la storia n'ha viste molte, e la gente non si persuade che non se ne possano veder altre. Il giorno ch'Ella prendesse altra via, che paresse rassegnata alle condizioni che la storia contemporanea fa al Papato, che paresse, per dir meglio, più che rassegnata, convinta, che una molto maggior luce si può dalla cattedra di Pietro spandere ora sul mondo, che non si poteva prima; e la sua potestà spirituale debba e possa poggiare più alto ora che le si sono discaricate le ali del peso terreno che le gravava, quel giorno la triplice alleanza perderebbe ogni seduzione sull'animo degli italiani, e, dopo poco, non farebbe più parte della diplomazia del loro governo. E il clero di Sua Santità non continuerebbe ad essere, com'oggi, e parer segregato dal resto della cittadinanza, chiuso in un desiderio, cui questa non potrebbe perdonare senza infamia di tradimento.

Quando invece, Santo Padre, ella non voglia mutar via, le devo dire con grandissimo rincrescimento, e non senza paura, ch'Ella lascerà la religione cattolica e il clero in Italia in assai peggiore stato di quello in cui l'ha ritrovato nel 1878. I suoi intenti, anche i buoni, saranno rimasti privi d'ogni effetto. Avrà eternata la guerra. Ma lo Stato italiano non potrà sempre alla lunga contentarsi di presentarle le armi. V'hanno nelle cose delle necessità ineluttabili, che operano per la sola lor forza e senza riparo. Ha sentito quella voce potente, che ha tuonato in Palermo? La legge delle guarentigie, ha detto, è un pericolo. Non è ancora un pericolo; ma lo sforzo di osservarla diventa ogni giorno più malagevole, richiede ogni giorno più forza. E s'intende. La legge era stata fatta nel supposto, che, dopo un numero maggiore o minor d'anni, il Papato, più o meno, vi si sarebbe acconciato; e trovando nelle disposizioni di essa, come ha pur trovato, una difesa sufficiente dell'esercizio libero della autorità che gli spetta, non ne avrebbe cercata altra, non si sarebbe ostinato in una brama senile del vecchio. A questa aspettazione

non ha risposto il fatto; e sono scorsi ventidue anni. Anzi siamo più lontani di prima. Il Papato è oggi un così pervicace nemico com'era. Il clero o si nasconde o esercita influenze perniciose all'esaltazione spirituale e civile della patria. Noi soffochiamo spiritualmente in questa pace religiosa, che non è tale; come supponiamo temporalmente in un' altra pace ch' è tale anche meno. Io non voglio dire, poichè la menzogna non mi piace, che il Governo italiano si sia sempre comportato in modo da non aver punto colpa per parte sua di così tristi effetti. Ma, comunque si divida la colpa, gli effetti restano i medesimi; e son siffatti, che mi par piuttosto necessario che possibile, che via via si formi nel suo paese e mio una opinione, la quale in somma concluda: poichè guerra dev'essere, e guerra sia.

Si persuada, Santità, che se qualcuna delle mie parole l'è riuscita amara, non ha fatto a me minor dolore lo scriverla, che a lei il leggerla. Ma la verità, o quella che a ciascuno par tale, bisogna pure dirla una volta, per quanto in Italia ci si sia disabituati a farlo. Non solo non ho nessun astio verso il Cattolicismo e il Papato, ma la mia ammirazione verso di essi è grande; e grande altresì l'estimazione del bene che sono tuttora in grado di fare a questa umanità tormentata. Ma hanno l'uno e l'altro bisogno di rivivere in più spirabil aere, se non vogliono uccidere prima, e morire poi. Più volte, mi son sentito suggerire di schierarmi contro, e di prender posto tra le sètte religiose, che si agitano in Italia. Non l'ho fatto, nè lo farò. Morrò nella Chiesa in cui sono stato battezzato. A uomo politico, come sono stato sino a ieri l'altro, non s'addice di partecipare a simile battaglia. Chiudendo le credenze sue nel cuor suo, gli bisogna rispettare quelle degli altri, e curare che a tutte resti aperta e libera la lizza; dappoichè la libertà del combattersi è necessaria, perchè nè le vittorie nè le sconfitte pesino gravi sulle molle spirituali dell'azione umana.

Ma questa astinenza mia e d'altri dal mescolarsi nella lotta stessa non vuol dire indifferenza; non vuol dire, che non si senta, quanto un indirizzo diverso della Chiesa gioverebbe al risorgimento intellettuale e morale del paese. Questo a me, a noi soprattutto preme. La fiamma del sapere e del volere bisogna che vi si riaccenda. Hanno una lor propria parte la Chiesa e lo Stato nel riaccenderla; nè l'uno nè l'altro la compiono. Faccia, Santo Padre, la sua. Avvii il Clero a miglior vita e a più

larga e fresca dottrina che non ha. Rinunci ad ambizioni, che non approderanno, e intanto gli levano credito negli animi sinceri e onesti. Raffreni, anzi sopprima giornali, che si richiamano dall'autorità sua, e la offendono, la fiaccano. Reprima la sètta, che irretisce lei e la Chiesa. Esca all'aria libera e la respiri. Scenda per le vie; e conforti i poveri e sproni i ricchi. Poichè è Vicario di Cristo, lo imiti. Di principesco non si lagni, che gliene sia rimasto troppo poco; le dispiaccia che gliene è rimasto troppo, e lo butti via. Dica parole di pace, di umiltà, non di discordia e di superbia, a questa Italia sua, alla società umana tutta quanta. Pratichi le sentenze che legge nei suoi e nostri Evangeli, le pratichi come le ha intese Gesù, che le ha pronunciate. Sia da capo un'aurora, e non un tramonto. Recida, dove bisogna; perchè il tronco della Chiesa ripulluli e nutra.

Forse altri, Santo Padre, ma non lei certo che ha così nobile ingegno, sorriderà a questi scongiuri. Dirà semplicità smisurata il farli e il credervi. Forse. Il solco durerà il medesimo; vi si affonderà poi, come vi s'è affondato sinora. Forse. Ma quando la realità è torbida, non è lecito elevare la mente a una idealità serena? Non è lecito soprattutto, quando si parla di Cristianesimo e di Papato? Non sono state le due maggiori idealità della storia umana; e se la seconda ha avuto e ha ecclissi, non ha continuato a risplendere sempre della stessa luce la prima? Che voglio io, se non che la seconda rifletta nuovamente dalla prima la luce che ha smarrito o persa? Non si può, dicono. Non lo dica Lei, Santo Padre; altrimenti *portae inferi praevalebunt*. Giacchè o questo mondo è stato fatto da un caso cieco o beffardo; ovvero se l'ha fatto quell'Iddio, che Ella ed io veneriamo, bisogna pure, che tocchi la mèta in un culto tutto spirituale, santo, schietto, intimo com'Egli è, e in società civili, armoniche, concordi, pacifiche, in cui la giustizia brilli di più calda luce che non ha fatto finora.

Questo io desidero, Santo Padre, per l'ufficio altissimo di cui Ella è rivestito e per la patria mia.

Sono, colla maggior riverenza e col più verace ossequio

Di Sua Santità

Servitore umilissimo

R. Bonghi.

Roma, 23 novembre 1892.

SULLA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO E DI STUDIO

NELLE UNIVERSITÀ

PARTE SECONDA.

I.

Chi scrivesse la storia delle varie riforme introdotte od escogitate nel nostro regno dal 1859 in poi, cioè a cominciare dalla famosa legge 13 novembre 1859, intorno all'istruzione superiore, farebbe cosa interessante e non priva d'importanza, poichè a quelle riforme volsero il pensiero o l'opera loro gli uomini di maggiore ingegno e dottrina della patria risorta. Ma non è mio scopo di fare un lavoro storico-critico, e solo dovrò, per meglio chiarire il mio pensiero, dire qualche parola dei due progetti recentemente discussi dal nostro Parlamento, l'uno dei quali passa sotto il nome del Baccelli e fu da lui presentato come ministro e sostenuto con vigore dinanzi alla Camera dei deputati, la quale lo votò con modificazioni importanti, ma che non ne mutavano il concetto fondamentale; l'altro invece passa sotto il nome del Cremona, perchè fu compilato in sostituzione dello stesso progetto Baccelli da una Commissione senatoriale della quale fu relatore il Cremona, che lo propugnò validamente davanti al Senato e ottenne che da questo fosse approvato. Però, secondo una sorte non nuova, se il progetto approvato dalla Camera non ebbe il voto del Senato, il progetto di questo non fu dalla Camera neanche discusso.

Ma, oltrechè di questi due progetti, dovrò anche parlare di una riforma proposta dal professore e già deputato Sebastiano Turbiglio, la quale in un punto capitale si distingue dai due progetti precedenti, sebbene tutti e tre mirino, più o meno direttamente, a introdurre presso di noi la libertà d'insegnamento e di studio. E siccome essi nelle loro idee fondamentali riassumono i progetti più antichi, l'esame che noi faremo di quelli varrà entro certi limiti anche per questi.

All'introduzione della vera libertà d'insegnamento e di studio si richiedono, tra le altre, due condizioni essenziali: l'una che ogni Università comprenda tutti gli studii fondamentali, ossia abbia in sè congiunte tutte le Facoltà; l'altra che lo scopo professionale e lo scientifico, almen per quanto spetta alle professioni così dette liberali, cioè a quelle che richiedono per il loro esercizio un'istruzione scientifica, non siano nelle Università fra loro divisi, ma che l'Università provveda convenientemente all'uno e all'altro insieme.

La necessità della prima condizione appare chiaramente da tutto quello che ho detto nel mio precedente articolo. Se le Facoltà universitarie sono divise fra loro, lo studente non avrà più la possibilità di fare quegli aggruppamenti di varie discipline, anche appartenenti a diverse Facoltà, che noi abbiamo dimostrato essere richiesti dalle attuali esigenze delle professioni e della scienza.

Comprendo perfettamente che qui si urta contro una gravissima difficoltà pratica, che travaglia specialmente il nostro paese. Noi abbiamo troppe Università. Questo sconcio fu riconosciuto da tutti nei primi anni della costituzione del nostro regno, si scrisse, si parlò molto e si fece anche qualche coraggioso sforzo per la loro riduzione. Ma quale fu il risultato? Che le Università, o meglio gli Istituti superiori, furono aumentati: se ne istituirono di nuovi sotto varii nomi, e si sono completati in un modo o nell'altro Istituti che prima erano incompleti. Le ragioni, per le quali si arrivò a questo, sono varie, e più varie ancora le vie. Non c'è dubbio che se oggi si dovesse fare *ex novo* una distribuzione degli Istituti universitari secondo le presenti condizioni morali e materiali della penisola e secondo certe idee che via via si fecero strada dal 59 in poi, quella distribuzione non riuscirebbe quale è attualmente. Vi sono città

che hanno Istituti superiori, le quali da molti non sono ritenute adatte per questi e ve ne sono altre invece che sono ritenute per essi opportunissime. Ragioni d'indole affatto politica influirono pure su questi giudizi. Fatto è che mentre non si ebbe il coraggio di sopprimere le antiche Università (benchè qualcuna, come quella di Pavia, venisse mutilata), perchè sarebbe stato come rovinare le città che le possedevano e un andar contro ad antiche e radicate tradizioni, si trovò il modo di concedere ad altre città degli Istituti superiori i quali, sebbene non si dicano Università, tuttavia equivalgono a queste o ne sono frazioni. Che cosa manca all'Istituto superiore di Firenze per dirlo ormai un'Università? Certamente vi sono in Italia Università assai più incomplete. Ma se v'erano ragioni per fondare a Firenze una nuova Università, come privare della loro Università Pisa e Siena con tante tradizioni che avevano a loro favore? Ed esse, infatti, trovarono modo di rafforzarsi e di ampliarsi. E lo stesso fecero altre Università secondarie, le quali trovarono pur esse la via di pareggiarsi alle primarie e alcune, essendo incomplete, anche di completarsi.

Per quanto deplorevole sia il risultato finale e complessivo di questi fatti, niuno potrà negare che la distinzione di Università primarie e secondarie sia del tutto ingiustificata nel nostro ordinamento e del tutto infondata, poichè codeste Università rilasciano diplomi ch'hanno lo stesso valore legale, i professori hanno gli stessi obblighi, quindi è naturale che debbano avere gli stessi diritti ed esser posti nelle stesse condizioni professori e scolari. Coloro i quali tanto si rammaricano di questo pareggiamento lo fanno perchè vedono con ciò resa sempre più difficile la riduzione che è nei voti di tanti studiosi; ed infatti è probabile che quella irragionevole distinzione non sia stata suggerita soltanto da uno scopo puramente finanziario, ma dal segreto pensiero e dalla segreta speranza che quelle Università secondarie avessero un giorno o l'altro a scomparire. E senza dubbio sarebbe stato bene che almeno una parte di esse fosse stata coraggiosamente soppressa; ma poichè il coraggio non lo si è avuto e neanche lo si avrebbe, io non posso deplorare un pareggiamento che infine venne a togliere una differenza odiosa e irrazionale tra istituti aventi gli stessi obblighi e gli stessi diritti.

E meno ancora io posso associarmi a coloro i quali deplorano il compimento di alcune Università secondarie come quella di Messina e di Catania; perchè, dato che tre Università vi abbian da essere in Sicilia, io, sebbene mi paian troppe, sono d'avviso che ciascuna debba avere tutte la Facoltà, con quel temperamento che accennerò poi.

Da ciò si vede come io non possa consentire nella proposta sorta in Parlamento e della quale fu relatore il deputato Roux, che vorrebbe risolvere il grave problema universitario, da cui per il soverchio numero degli istituti superiori è afflitto il nostro paese, riducendo a poche le Università complete con tutte le Facoltà, e disponendo che le altre abbiano soltanto una parte di queste. In tal modo si avrebbero questi vantaggi: nessuna città sarebbe spogliata intieramente dell'istituto superiore che possiede, ma in ciascuna si manterrebbero soltanto gli studii più adatti alle condizioni del luogo; sarebbe ridotto notevolmente il numero delle Facoltà senza grave danno delle città universitarie; lo Stato risparmierebbe una parte della somma che spende nelle Università, o, pur continuando a spenderla tutta la volgerebbe a beneficio di un minor numero di Facoltà, e ne potrebbe meglio soddisfare i bisogni; in conclusione tutte le Facoltà, sebbene separate le une dalle altre, finirebbero per star meglio con definitivo vantaggio anche delle città universitarie, le quali riavrebbero con usura da una parte ciò che perderebbero dall'altra.

Questa riforma è ingegnosa e reca apparentemente grandi vantaggi che sono di leggieri compresi ed apprezzati dagli uomini pratici; quindi non è meraviglia che possa trovare un facile consentimento in un'assemblea politica. Eppure non ne conosco altra che sia tanto perniciosa al progresso del sapere e più contraria al fine e alla natura storica e razionale delle Università, come parmi risulti chiaramente da quanto ho scritto nel mio articolo precedente. Si aggiunga che anche sotto il rispetto economico i vantaggi non sono così grandi come parrebbe. Vi sono Facoltà le quali abbisognano assolutamente, anche malgrado l'attuale nostro sistema autonomico e quasi direi egoistico, di altre: così le Facoltà di medicina e di scienze sono per alcune materie necessariamente legate fra loro, materie che, quando si separassero le due Facoltà, dovrebbero essere ripetute. La stessa Facoltà di legge ha anche oggi un punto di contatto con quella di

medicina. A questa obiezione ci si può rispondere che per es. si metteranno in una stessa città la Facoltà di medicina con quella di scienze, o almeno con la sua sezione naturalistica, ed in altre la Facoltà legale, ora unita con quella di filosofia e lettere, ora da sola: il che non sarebbe poi tanto strano, perchè qualche cosa di simile già esiste in Italia: vi è già infatti un' Università con una sola Facoltà, ve ne sono parecchie che hanno le sole Facoltà di legge e di medicina con una sezione della Facoltà di scienze, e v'è l'istituto di Firenze che ha ormai complete la Facoltà medica e quella di filosofia e lettere e di più la sezione di scienze naturali della Facoltà di scienze.

Ma questi esempii, lungi dall'incoraggiarci ad accettare tale proposta, ce ne debbono distogliere: se l'esistenza di questi istituti incompleti è già un male, lo peggioreremo estendendolo e quasi sancendolo con una nuova legge. L'esempio della Francia ci dovrebbe per questo rispetto istruire: essa ha appunto l'ordinamento che alcuni vorrebbero introdurre presso di noi, e da molti anni, specialmente dal 70 in poi, gli spiriti più liberali e meglio illuminati e i pedagogisti più insigni si adoperano perchè la Francia ritorni all'antico sistema delle Università. Anche recentemente il Lavisse difendeva un progetto di legge con considerazioni che io faccio mie e che sono d'altra parte affatto conformi a quelle da me già esposte in altri più antichi scritti (1): La solidairité de tous les enseignements » egli scrive « est demontrée.... N'avons-nous pas vu, ne voyons nous pas la méthode d'un naturaliste appliquée à toutes les sortes de recherches, et des historiens, des critiques et des politiques se ranger parmi les disciples de Darwin, et cette unité de méthode démontrer l'unité de la science?

« Le principe de la révolution qui s'accomplit dans notre enseignement supérieur, c'est l'idée de l'unité de la science.

(1) V. specialmente il mio opuscolo: *La questione universitaria*, Milano 1874, i due articoli da me pubblicati in questa stessa rivista nel marzo e aprile del 1881 col titolo *La riforma universitaria*, ed anche il più recente, pubblicato nel novembre del 1886, col titolo *Professori e studenti nelle Università italiane e nelle tedesche*, benchè rispetto a questo debba avvertire, come già feci in altra occasione, che l'ultimo paragrafo, cioè il VII, non è mio, essendo stato aggiunto per un equivoco al mio scritto, senza che io lo vedessi prima della sua pubblicazione.

L'âme de cette révolution, c'est la foi en la science; en vertu du principe, la Faculté isolée, qui prétend se suffire à elle-même; en vertu de la foi, la Faculté, qui se contente de préparer à une profession, est condamnée. C'est pourquoi le moment est venu de fondre les Facultés dans l'Université, école universelle, ouverte à toutes les sciences, les cultivant toutes, les unissant toutes comme elles sont unies dans l'esprit humain et en dégageant l'unité fondamentale ».

Le considerazioni e le proposte che io dovrò poi fare in seguito mostreranno sempre più, quanto sia contrario agli interessi della scienza e del paese, il rompere quest'unità del sapere e farlo a brandelli per scopi economici e politici. Se il Parlamento ed il Governo non hanno la forza di fare una riforma razionale e conforme alle esigenze della scienza e delle professioni, lascino le cose come sono: ciò sarà il meno male per ora e ci resterà anche la speranza di un miglior avvenire.

L'ideale è che in ogni Università vi siano, come si disse, tutte le Facoltà: certo non si pretende che queste abbiano dappertutto lo stesso carattere e un eguale svolgimento; ma ognuna dovrebbe avere almeno le cattedre fondamentali. Naturalmente con un tale completamento, che io credo assolutamente necessario per la vita regolare di ogni Università, si rende anche assolutamente necessaria la loro riduzione. Questa però non dovrebbe farsi in quella misura che alcuni sognano, non solo perchè, se è difficilissima una minima riduzione, è affatto impossibile una riduzione troppo grande, ma perchè noi crediamo che realmente in Italia possano vivere e prosperare dieci o dodici Università complete; quantunque non si possa pretendere che tutte abbiano lo stesso numero di scolari e quindi lo stesso numero d'insegnanti e di cattedre.

Che se i nostri uomini politici credessero impossibile questa riduzione o un'altra di questa poco minore, non per questo io mi arrenderei ancora alla proposta delle Facoltà separate; alla peggio proporrei un altro sistema che ha pure i suoi difetti, come tutti gli spedienti, ma non così gravi come quello proposto dell'onorevole Roux; ed è da avvertire altresì che nell'ordinamento universitario da me propugnato questi difetti diventerebbero anche meno sensibili che non nell'ordinamento ora vigente.

Questo spediente fu già da me parecchi anni fa proposto

incidentalmente in una breve rassegna, ch'io feci, di un pregevole opuscolo scritto dal marchese Campori di Modena in difesa delle Università minori; ed ancor oggi, dopo lunghe riflessioni, io lo troverei il meno male, quando una vera riduzione si dimostrasse impossibile.

Ogni Università dovrebbe avere tutte le Facoltà, ma ciascuna di queste non tutte le cattedre; in questo modo l'unità del sapere sarebbe mantenuta e si eviterebbe lo sconcio incredibile di Università le quali contano fin duecento o trecento scolari, come Parma e Modena, e son prive perfino di una cattedra di letteratura italiana, di storia italiana, di logica; ciò che non può produrre che pessimi effetti sull'educazione nazionale e sull'istruzione scientifica dei giovani.

Si dirà che di storia e di letteratura italiana se ne fa già quanto basta e anche più di quel che basta nel Liceo. Ma l'osservazione non calza; perchè per quante ore nel Liceo si consacrino a quegli insegnamenti, non vi potranno mai avere quei caratteri e quegli effetti che hanno nell'Università, dove il professore espone con un indirizzo proprio e più generale i fatti storici e letterarii. Un professore di Liceo insegna ai giovani di una città sola e dei borghi vicini; il professore di Università parla ai giovani di una regione talora molto vasta, e parlerebbe anzi ai giovani dell'intiero paese, quando questi avessero l'utile usanza di non compiere tutti gli studii in una sola Università. Così nell'Università si possono formare quelle grandi correnti del pensiero e del sentimento civile e letterario che dominano e regolano tutto il paese.

Che dirò poi della mancanza di ogni cattedra filosofica in un'Università? E come si può in tal caso chiamarla ancora Università? Qui la scusa che v'è l'insegnamento nel Liceo vien meno, perchè ormai nei licei la filosofia è moribonda e presto vi sarà spenta del tutto, come già negli Istituti tecnici. Un'Università senza filosofia manca tanto al suo alto ufficio civile quanto al suo ufficio scientifico. Tutte le questioni scientifiche, riguardino la forma o la materia del conoscere, conducono necessariamente a questioni filosofiche, e tutte le grandi questioni civili e politiche, che possono sorgere in un paese, si svolgono sempre in conformità di certi principii supremi e quindi filosofici intorno all'uomo, a' suoi destini, a' suoi fini, a' suoi di-

ritti e a' suoi doveri, principii che negli uomini del volgo possono rimanere oscuri e confusi in fondo alla coscienza, ma che nella coscienza delle classi più elevate debbono essere chiari e distinti. Quindi io credo che non vi debba essere Università, anzi Istituto Superiore, dove non sia almeno una cattedra di Letteratura, una di Filosofia e una di Storia.

Nè soltanto io nego che si possa introdurre in Italia il ristema delle Facoltà separate, ma vorrei che, anche là dove attualmente esiste, la separazione fosse tolta, almeno collo spediente da me suggerito, il quale mentre da un lato permetterebbe di risaettare in gran parte quegli interessi e quelle esigenze locali e regionali, che, malgrado il profondo spirito unitario ormai diffuso e radicato in Italia, sono ancor vive ed irresistibili, dall'altro gioverebbe agli studi scientifici non meno che alle professioni. Sarebbe tolto prima di tutto l'inconveniente che in una città od in una regione quasi tutti i giovani si inscrivano a quell'una o a quelle due Facoltà che sole vi esistono, facendo talora violenza alle proprie inclinazioni e producendo un'esuberanza di laureati e di professionisti in alcune speciali carriere. E gli studi ne ritrarrebbero vantaggio per due diversi rispetti. Fu già osservato in Germania che alcuni giovani riescono meglio quando cominciano i loro studii in una piccola Università sotto l'immediata e più famigliare sorveglianza e direzione dei professori; il giovane in siffatte condizioni è meno distratto e corre minor pericolo di traviare. Ma, pur riconoscendo ciò, è innegabile che in una piccola Università mancano non di rado i mezzi e gli insegnamenti per una compiuta istruzione scientifica. Collo spediente da me suggerito i giovani non potrebbero compiere i loro studii in Università incomplete, ma dovrebbero essere obbligati a fare gli ultimi anni dei loro studii nelle Università complete. Ciò che eviterebbe il gravissimo inconveniente di giovani che si laureano in istituti, dove i mezzi di studio e gli insegnamenti sono affatto insufficienti e dove tuttavia chi si laurea acquista i medesimi diritti di chi ha fatto studii più ampii e più gravi e superate prove più ardue.

II.

Dopo aver veduto che la libertà d'insegnamento e di studio richiede assolutamente che le Facoltà siano unite, dobbiamo riconoscere anche un'altra necessità e non meno grave, l'unione cioè e l'accordo nelle Università dei due uffici, lo scientifico ed il professionale. Tale necessità fu recentemente disconosciuta nelle proposte di un caldo sostenitore della libertà d'insegnamento e di studio, il Turbiglio, a cui sorrise l'idea di una grande Università scientifica di Stato, nella quale tutte le branche del sapere fossero largamente coltivate. Università che dovrebbe essere provveduta di tutti i mezzi necessari per il progresso degli studii e per il lavoro degli scienziati; vi dovrebbero esser chiamati ad insegnare gli uomini di maggior ingegno della penisola, i quali, come quelli che sarebbero pagati lautamente, non dovrebbero avere altro pensiero ed altra occupazione che quella della scienza. Così questa vi avrebbe un culto assiduo ed uno svolgimento libero ed illimitato: da essa come da gran focolare e centro luminoso si spanderebbe la luce scientifica che illuminerebbe tutto il paese, e da essa uscirebbero per la maggior parte gli insegnanti delle Università professionali; le quali, libere in sè, dipenderebbero però in certo modo, cioè sotto il rispetto scientifico, da quella grande Università.

L'idea, benchè nuova, è bella, e non ci meravigliamo che anche qualche insigne scienzato si sia lasciato da essa abbagliare. Ma poichè di un sì mostruoso accentramento molti si spaventerebbero, lo stesso Turbiglio ammette che invece di una sola Università scientifica se ne possano in Italia istituire due o tre. A me invece quest'idea, per quanto bella, non par buona; e credo che la sua attuazione riuscirebbe non meno nociva alle professioni che ai progressi del sapere, non meno dannosa per lo Stato che per gl'individui per parecchie ragioni che è bene esporre, perchè, sotto forme diverse, questa medesima idea fa capolino nella mente di molti. Così vi aderiscono più o meno consciamente coloro che, senza darsi pensiero di distinguere accuratamente nelle Università l'ufficio scientifico dal professionale e trattando grossolanamente la questione sotto l'aspetto puramente economico, cioè da uomini pratici, come si qualifi-

cano, dicono che, essendo l'Italia troppo povera per mantener come si conviene molte Università, e d'altra parte non essendo possibile ridurne il numero, il Governo deve provvedere di tutti i mezzi necessarii al culto e al progresso del sapere alcune poche, anzi pochissime Università, trattando poi tutte le altre alla meglio e concedendo loro quel tanto che basta per tenerle in vita e perchè possano continuare a fabbricare dei medici e degli avvocati. E che per verità questa idea funesta abbia inspirato qualche atto del Governo si vede chiaramente nella parzialità colla quale alcune Università furono trattate, come pure nell'antica e affatto irragionevole distinzione delle Università in primarie e secondarie.

Ma venendo alle ragioni che stanno contro all'istituzione di Università scientifiche distinte dalle professionali, osservò che essa presuppone già nei giovani che hanno compiuti gli studii secondarii, una coscienza così sicura di sè da poter giudicare se sono fatti per il culto della scienza o per l'esercizio delle professioni. Ciò che in realtà non accade: la maggior parte dei giovani non ha alcuna inclinazione ben determinata e benchè l'autorità famigliare sia ora alquanto scaduta, i più finiscono coll'arrendersi ai desiderii e alle convenienze della famiglia; ed anche coloro che inclinano più a certi studii che ad altri, non possono prevedere se saranno in grado poi di coltivarli da scienziati o da professionisti. Mi spiego: uno potrà sentirsi inclinato agli studii matematici anzichè ai legali e viceversa; ma non sapere se diventerà un professore di matematica o un giurista piuttosto che un ingegnere od un avvocato. Bisognerebbe che nei futuri scienziati si sviluppasse un bernoccolo particolare visibile o tangibile, come avveniva in quell'isola scoperta dal Gulliver per gli immortali. Allora tutti costoro si manderebbero nell'Università scientifica, destinando gli altri alle professionali. Ma poichè il bernoccolo non c'è, il primo effetto che verrebbe dalla grande innovazione sarebbe che i più degli scienziati verrebbero dalle regioni che stanno attorno alla sola o alle pochissime Università scientifiche esistenti. Ci si risponderà che v'è rimedio nella istituzione di Borse di studio; ma sarebbe rimedio non sufficiente e non in tutto opportuno perchè mentre non impedirebbe la prevalenza dei giovani delle regioni indicate; porterebbe con sè non lievi inconvenienti come quello che stabi-

lirebbe *a priori* la classe da cui dovrebbero trarsi i futuri scienziati, non potendosi naturalmente accordare tali Borse anche agli agiati; è interesse invece dello Stato che alla carriera scientifica abbiano, per quanto è possibile, uguale impulso e adito i giovani di tutte le classi e di tutte le regioni. E senza dubbio per tal rispetto il progetto che noi combattiamo porterebbe un notevole peggioramento nelle attuali condizioni. In qualunque Università un giovane ora entri, può dedicarsi agli studii pei quali sente maggiore inclinazione, e quando li ha compiuti, è in grado di giudicare se è più disposto ad attuare con speranza di successo nella vita pratica le cognizioni acquistate od a svolgerle ed ampliarle col lavoro scientifico. E si noti che non è raro il caso che alla scienza si consacri con ottimo successo chi, entrando nell'Università, pareva d'ingegno mediocre o poco inclinato allo studio teorico.

Se si conserverà dunque alle nostre Università il loro doppio carattere ed ufficio scientifico e professionale, la scienza avrà il grande vantaggio di poter scegliere e reclutare i suoi cultori fra un numero assai maggiore di studiosi.

Ma vi sono altre ragioni più gravi concernenti la natura stessa dell'esercizio professionale. Senza dubbio altro è il lavoro dello scienziato da quello del professionista; ma lasciando da parte che vi sono scienze che non si possono disgiungere da un certo esercizio pratico, come la clinica medica ed operativa, e pur ammettendo che altre ve ne sono le quali permettono un culto puro e affatto alieno dalla vita pratica, neghiamo che si possano formare buoni e valenti professionisti, i quali non siano semplici esecutori degli ordini altrui, ma sappiano essi medesimi dar ordini, dirigere, risolvere problemi pratici, come si conviene a chi esercita una professione liberale, se non hanno avuto una istruzione scientifica. Il lavoro del professionista non è essenzialmente diverso dal lavoro dello scienziato; l'uno svolge la scienza e l'altro l'applica, è vero; ma l'applicazione d'un principio scientifico richiede necessariamente, quando non si tratti di esecuzione puramente materiale, un lavoro pure scientifico; il che è tanto vero che non di rado le esigenze del loro lavoro professionale condussero uomini pratici, dotati di vivace ingegno, alla scoperta di verità scientifiche. Non è necessario che tutti gli avvocati, i medici, gli ingegneri siano capaci di ciò per essere

valenti nella loro professione; ma se dall'Università non hanno ritratto un po' della scintilla inventrice dello scienziato, o del suo irrequieto spirito di curiosità e di ricerca, si troveranno imbarazzati dinanzi ad ogni caso un po' nuovo e un po' diverso dall'ordinario, nè sapranno come regolarsi o si regoleranno a sproposito.

Lodo perciò tanto il Baccelli quanto il Cremona che nella loro riforma hanno lasciato intatto nelle Università il doppio ufficio, scientifico e professionale; e tanto più li lodo, specialmente il Cremona, perchè mostrano di aver ben compreso che soprattutto rinvigorendo lo spirito scientifico si può aiutare e promovere le professioni, e che lo spirito scientifico non si può rinvigorire senza la libertà. Ma se debbo compiacermi con loro di essersi opposti con coraggio alla corrente ancora presso di noi così contraria alla libertà, debbo altresì con franchezza e lealtà esporre le diverse ragioni per le quali io credo che ambedue i progetti, così come uscirono l'uno dalle mani della Camera l'altro da quelle del Senato, non varrebbero ad attuare il nobile ed arduo intento.

III.

Non si può disconoscere nel Baccelli il merito di aver presentato e sostenuto in Parlamento con insolita energia un progetto di riforma radicale compilato con nuovi e arditi intendimenti. Che se esso conteneva gravi difetti e lacune, era migliore e più fortemente concepito di quello compilato dalla Commissione parlamentare.

Il rimprovero che più generalmente si moveva ai predecessori del Baccelli era di non aver mai avuto il coraggio di presentare una vera riforma organica dell' istruzione superiore, e di essersi limitati a rabberciare e correggere la legge Casati, spesso peggiorandola e guastandola o con regolamenti contraddittorii fra loro o con proposte di legge. Il rimprovero invece che si poteva fare al Baccelli è che il suo progetto cadeva invece nell' eccesso opposto, mirando a fondare un ordine nuovo nelle nostre Università, non solo per rispetto alla libertà di insegnamento e di studio, ma anche rispetto all'amministrazione, alla disciplina, a tutta la vita universitaria. Io penso invece che

non è opportuno fare una simile riforma d'un tratto; e quando lo fosse stato, avrei voluto si studiasse maturamente la cosa in tutti i particolari più importanti, determinando bene gli intenti da conseguirsi e ricercando diligentemente gli effetti pratici che dalle disposizioni sancite sarebbero derivati; perchè avviene non di rado che ponendo principii vaghi e generali senza determinarne poi l'attuazione, questa è lasciata in balìa del caso e del vento che spira e spesso anche di persone che, essendo contrarie a quei principii o non intendendoli, li tirano a conseguenze affatto diverse da quelle che i riformatori volevano.

Certamente fra gl'intenti del Baccelli ve n'era uno che, anche indipendentemente dalla radicale riforma cui mirava, richiederebbe una sollecita cura, quello cioé riguardante l'amministrazione delle nostre Università, le segreterie e gli economati. Ma in questo punto il Ministero non seppe, a mio avviso, e credo ad avviso di quanti hanno qualche esperienza nella cosa, trovare la soluzione giusta, e tanto meno, parmi, la trovò la Commissione. Ma è materia gravissima e richiederebbe uno scritto a parte. Perciò vengo senz'altro a ciò che concerne la libertà d'insegnamento e di studio.

L'intendimento d'introdurre nei nostri istituti superiori queste libertà appare evidente dalle seguenti disposizioni:

1° l'istituzione degli esami di Stato;

2° la libertà lasciata ai professori di insegnare quel che volevano, quando le Facoltà avessero provveduto all'insegnamento delle materie obbligatorie per i detti esami di Stato;

3° la libera docenza pareggiata in effetto e non soltanto in apparenza come è ora, nei diritti come nei pesi, all'insegnamento ufficiale;

4° la libertà lasciata agli studenti di *regolare l'ordine* dei loro studii;

5° le tasse d'iscrizione devolute agli insegnanti, presso i quali gli studenti sono inscritti.

Non tutte tali disposizioni erano ben dirette allo scopo cui miravano. Conviene avvertire che le due libertà, delle quali noi trattiamo, sono solidali l'una coll'altra e inscindibili. Della libertà di studio, quando non si voglia riservare solo a coloro che si dedicano alla carriera scientifica, sono condizione e ad un tempo conseguenza necessaria gli esami di Stato istituiti in un

determinato modo; ed è questo modo che manca nel progetto Baccelli. Gli esami di Stato, perchè siano davvero tali e lascino agli studenti la libertà di studio, non debbono essere dati dall'Università, e neanche fuori di essa li deve ordinare e dare il solo Ministero di pubblica istruzione; ma sì all'una come all'altra cosa debbono partecipare i varii Ministeri e le altre Istituzioni superiori dello Stato secondo i varii ufficii ai quali i candidati aspirano, pur non mancando in ogni caso l'intervento del Ministero di pubblica istruzione. Intervento che è necessario, sia perchè dall'indicato Ministero dipendono gli Istituti da cui i candidati vengono, sia perchè non sarà nè conveniente nè possibile escludere i professori universitarii dalle Commissioni dei detti esami di Stato; ed anzi in alcune essi dovranno necessariamente prevalere. Invece se noi consideriamo gli esami di Stato, quali erano ordinati nel progetto Baccelli, dovremo riconoscere che essi sono veri esami universitarii e non differiscono da questi che per il nome e per il diverso modo con cui si dànno. E così, mentre il progetto non portava, come fu giustamente osservato fin d'allora, alcun miglioramento al sistema vigente degli esami, anzi lo disordinava, ne proponeva uno che non poteva accordarsi colle più volte mentovate libertà.

Ma, del resto, che gli autori del progetto non avessero un giusto concetto della libertà di studio o almeno un fermo proposito di introdurla si scorge chiaramente dalla quarta disposizione. L'articolo 29 del progetto approvato dalla Camera lascia *facoltà* agli studenti *di regolare* L'ORDINE *delle materie del proprio corso universitario o di istituto superiore.* Ma questa non è la libertà di studio, come già abbiamo veduto nel precedente articolo. Ci vuol ben altro! Anzi, come pure abbiam detto, quella libertà di regolare *l'ordine* de' proprii studii è per sè sola senza scopo e generalmente più dannosa che utile.

Tolta o impedita la libertà di studio, anche le altre disposizioni, buone sostanzialmente, che concernono la libertà di insegnamento nei professori, la libera docenza e le tasse d'inscrizione, mancano dell'effetto desiderato. È giusto che gli studenti siano obbligati a pagare ugualmente le iscrizioni presso i professori ufficiali come presso i liberi docenti; ma se, sostanzialmente, in ogni Università gli esami siano dati dai professori ufficiali, i corsi dei liberi docenti, fatti in concorrenza con quelli

dei professori ufficiali, resteranno deserti. Gli effetti ultimi che si sarebbero ottenuti lasciando le tasse d'iscrizione senza alcun temperamento ad ogni professore secondo il numero delle inscrizioni prese dagli studenti presso di lui, sarebbero stati inevitabilmente questi: tolti gli abusi attuali della libera docenza, e questa fatta più seria, perchè pagata dallo studente e non dal Governo con una semplice firma dello studente, come ora; tolta ai liberi docenti la possibilità di competere coll'insegnamento ufficiale, salvo in quei casi nei quali il libero docente facesse parte della Commissione per gli esami di Stato; studenti quasi del tutto ristretti allo studio delle materie obbligatorie per gli esami di Stato; frequentati quasi esclusivamente i corsi di tali materie; finalmente, poichè gli esami di Stato conducono a professioni assai diversamente frequentate, grande disparità tra i professori nei proventi che ciascuno avrebbe avuto dalle tasse d'inscrizione.

A tale disparità e ad altri gravi inconvenienti del progetto Baccelli cercò di ovviare il Cremona col suo progetto discusso e approvato dal Senato; ma neanche questo, sebbene il suo autore mirasse a introdurre le due desiderate libertà, sarebbe realmente riuscito nell'intento, quand'anche il detto progetto fosse stato convertito in legge. Poche considerazioni basteranno a provarlo.

Il progetto Cremona ha il merito di essere più sobrio e più limitato. In luogo di quella dichiarazione un po' enfatica di principii concernenti la triplice autonomia, il progetto cerca di stabilire intorno al patrimonio delle Università e ai diritti relativi disposizioni chiare e precise; e merita poi molta lode, perchè ha cercato di rimediare in qualche modo alla gravissima obiezione mossa dalle Facoltà di lettere e dagli insegnanti di matematiche pure contro la disposizione del progetto Baccelli, che assegnava e distribuiva le tasse d'iscrizione per intiero ad ogni singolo professore secondo il numero delle iscrizioni ottenute. Il temperamento che il progetto Cremona sanciva era ingegnoso e pieno di equità, e poteva anche essere migliorato a fine di impedire i possibili inconvenienti. Con esso il progetto riusciva ad agevolare assai l'introduzione di un sistema che trova grandi ostacoli presso di noi e che d'altra parte è una delle condizioni indispensabili alla libertà d'insegnamento e di studio.

Ma, tranne questa disposizione savia e ardita insieme, l'intero progetto lascia la libertà d'insegnamento e di studio intieramente nelle mani di una Commissione composta di membri che il ministro deve nominare sopra terne proposte dalle Facoltà, e che avrebbe dovuto proporre gli statuti delle varie Facoltà, da promulgarsi poi con decreto reale affinchè avessero forza di legge. Un regolamento generale delle *norme amministrative e disciplinari comuni a tutte le Università dello Stato* doveva del pari esser poi compilato, ma non dalla suddetta Commissione, nè doveva aver forza di legge, perchè l'articolo 23 che lo concerneva diceva semplicemente che doveva *promulgarsi per decreto reale, udito il parere del Consiglio superiore.*

È chiaro che il Senato con tali disposizioni rinunziava ad una parte del proprio potere legislativo, abbandonando alla futura Commissione l'esito e il carattere definitivo della riforma. Vero è bensì che il concetto che moveva la Commissione a far quelle proposte era altamente liberale e dettato da un profondo rispetto verso i professori universitari, ai quali non si voleva imporre una riforma contraria ai loro principii e alle loro convinzioni. Ma, leggendo la relazione e i discorsi fatti dal relatore in Senato, non è difficile riconoscere che un altro motivo dovette spingerlo ad accogliere un simile spediente, e cioè la divergenza delle idee tra la maggioranza della Commissione e forse del Senato ed il relatore intorno alla libertà d'insegnamento e di studio. La divergenza colla maggioranza della Commissione è riferita nella stessa relazione con queste franche e nobili parole: « Il relatore è personalmente convinto che gli studenti trattati come uomini rispondono degnamente alla fiducia dei loro maestri, e che questo sistema vigente presso quasi tutte le altre nazioni civili è il solo conforme alla buona pedagogia e che valga a educare liberi cittadini. Ma è dover suo di dichiarare che in questo punto la maggioranza dell'ufficio centrale non ha partecipato pienamente allo stesso avviso; ed invece è stata ammessa in massima la possibilità di un limite a codesta libertà... » E per verità l'articolo quale fu proposto dalla Commissione ed in sostanza approvato dal Senato mostra chiaramente le tendenze ristrettive e contrarie a quella libertà, della quale il relatore in tutta la relazione e nei suoi discorsi è caldo e instancabile propugnatore. E forse egli pensò di poter salvare il

principio liberale, riservando le sorti della riforma alla detta Commissione.

Ma io credo che egli fosse in errore e che una riforma larga e liberale non si sarebbe ottenuta. Forse il Cremona osserverebbe che in tal caso non egli nè il Senato dovrebbero chiamarsi responsabili della mala riuscita, ma i professori stessi. Su tale osservazione molte cose sarebbero da dire, che qui non possono aver luogo; però non so astenermi dall'osservare che una legge concernente la libertà di insegnamento e di studio nelle Università, dovendo necessariamente toccare la materia delle professioni è legge d'interesse generale e non può riguardare i professori d'Università soltanto. Ma, quand'anche si considerino le materie riservate nel citato articolo 20 come di spettanza dei soli professori, era pur necessario che la legge desse alla Commissione universitaria una norma ed un indirizzo determinato; altrimenti sarebbe stato meglio che la intiera legge fosse fatta da essa. Ora un tale indirizzo manca. Infatti, mentre in alcune disposizioni, come in quella concernente le tasse d'iscrizione assegnate ai docenti, la legge mirava a introdurre la libertà d'insegnamento e di studio, o ad avviarla a questa, altre disposizioni sancite dal progetto e che quindi la suddetta Commissione non avrebbe potuto mutare, urtavano contro quella libertà. Anzitutto l'articolo 20 non solo lascia la possibilità ma quasi suggerisce che si prescrivano determinate materie di studio ed anche l'ordine col quale esse debbono essere studiate. Il progetto Cremona poi, ancor meno di quello del Baccelli, toglieva il grave inconveniente delle Università incomplete e delle Facoltà separate; anzi con alcune disposizioni mirava ad agevolare d'assai la costituzione di queste, la quale è affatto contraria alla libertà di studio. Ma in un altro punto la legge si opponeva allo spirito del sistema liberale: ed è quello importantissimo che concerne la nomina dei professori.

Col sistema attuale le Università e le Facoltà omonime non hanno nessun interesse materiale a farsi tra loro una certa concorrenza, ed è scarso anche l'interesse e l'impulso morale. Infatti, se una Facoltà ha molti o pochi scolari ciò non reca generalmente ai suoi membri alcun vantaggio o danno; e d'altra parte convien riconoscere che anche nella regione, dove l'Università è situata, pochi si curano se i professori che v'insegnano

abbiano o non abbiano valore: ciò che preme ai padri di famiglia è che i loro figli possano fare regolarmente i corsi e gli esami e prendere poi i relativi titoli per entrare in carriera: del resto si sa che legalmente tanto vale la laurea acquistata in un'Università di piccoli mezzi e di professori mediocri, quanto quella acquistata in una grande Università; ed in fondo i più di quei padri credono che anche rispetto all'istruzione ricevuta dai loro figli la differenza sia piccola e quindi trascurabile; anzi v'ha di peggio, poichè a molti pare che, se non tutti, buona parte degli studii imposti ai giovani siano inutili per la loro carriera e siano da farsi solo perchè così vuole la legge.

È naturale che in tali condizioni i professori di una Facoltà non abbiano un grande impulso a cercarsi colleghi molto valenti, quando si rendono vacanti le cattedre; è naturale che, ove dipenda da loro la nomina, le influenze locali, gli interessi e i legami personali prevalgano sui consigli e sugli interessi della scienza. Non v'ha dubbio che molte Facoltà resistono vigorosamente e anche più di quello che generalmente si crede a quelle cattive influenze; ma poichè ad ogni modo altre non vi resistono, così v'è una grande avversione a concedere alle Facoltà il diritto di proporre i professori alle cattedre vacanti, diritto che coraggiosamente e conforme ai suoi principii accordava il progetto Baccelli. Quello del Cremona invece, che in ogni cosa è informato a maggiore cautela e ad una prudenza talora soverchia, inspirandosi, per le ragioni dette, ad una profonda diffidenza verso le Facoltà, proponeva il sistema ora appunto vigente, cioè che i professori siano giudicati e nominati da Commissioni elette, non già dalla Facoltà in cui è vacante la cattedra, ma da tutti i professori delle Facoltà omonima. Contribuì anche a fare accettare simile proposta il concetto che le Università italiane formino come un'unica Università, di cui ciascuna non sia che una delle parti o degli organi.

Ora il sistema della libertà d'insegnamento e di studio, assai più che con tale concetto, si accorda con quello dell'autonomia. La libertà nell'istruzione superiore ha infatti per condizione e per fine una certa concorrenza fra gli insegnanti e quindi anche tra le Università e le Facoltà omonime e una certa varietà nel carattere e nell'indirizzo di queste. Se voi invece pretendete di far scegliere i professori da una Commissione eletta da tutte le

Facoltà omonime, questa naturalmente rappresenterà l'indirizzo prevalente nella maggioranza dei loro professori, e tale indirizzo, mediante le nomine nuove, tenderà ad imporsi in tutte le Facoltà e a perpetuarsi: il che, mentre è contrario agli interessi della scienza, contraddice in modo particolare agli intenti della libertà.

Che se le ragioni sopraccennate giustificano o scusano nel presente ordinamento delle nostre Università il sistema che discutiamo, esse vengon meno del tutto o quasi in un ordinamento fondato sulla libertà d'insegnamento e di studio, in cui le Facoltà gareggieranno tra loro e avranno non solo un alto interesse morale e scientifico ad essere fortemente costituite, ma anche un interesse materiale ed economico. Certamente io non vorrei che senz'altro e subito si lasciasse ad ogni Facoltà, in cui si rendesse vacante una cattedra, il diritto di proporvi il professore. Non mi sgomenterei per nulla, però, se quel diritto fosse concesso alle Facoltà complete e fortemente costituite; ma credo che in altre la cosa potrebbe essere pericolosa, e che, nelle condizioni attuali, il miglior sistema sia un sistema misto, un sistema cioè nel quale, mentre una parte dei commissari è nominata dalla Facoltà in cui è vacante la cattedra, l'altra è nominata dal Consiglio superiore e dal Ministero. Nè troverei sconveniente seguire anche un sistema misto d'altro genere, che lascia alle Facoltà il diritto di fare le loro proposte motivate, da sottoporsi poi all'esame di una Commissione speciale di pochi competenti, ed anche di uno solo, designato dal Consiglio superiore come uomo insigne nel sapere ed imparziale nel giudicare; giacchè vi possono essere discipline, nelle quali il giudizio di un solo scienziato può valere quanto quello di una Commissione intiera. In ogni caso però io vorrei che il giudizio fosse motivato, e che, quando fosse contrario alla proposta della Facoltà, questa ne avesse comunicazione per farvi le proprie osservazioni, in base alle quali come sul giudizio scientifico summentovato dovrebbe dare un ultimo giudizio il Consiglio superiore.

Non voglio entrare in ulteriori particolari che non sarebbero conformi all'indole di questa rivista; solo aggiungerò che il sistema attuale delle Commissioni lascia molto a desiderare anche secondo l'avviso di parecchi che pur non sono favorevoli alla libertà; i più infatti ritengono che tale sistema non com-

pensi nè la grande spesa che costa allo Stato, nè il gran tempo che fa perdere ai professori chiamati a far parte delle Commissioni.

Concludendo le nostre osservazioni sul progetto del Senato, diremo che a nostro avviso esso conteneva disposizioni contrarie al sistema delle libertà accademiche, e mancava di altre che a questo sono necessarie. Quanto poi al modo con cui la riforma dell'istruzione superiore si voleva introdurre, non crediamo che fosse la migliore; non parendoci che la Camera ed il Senato potessero lasciare una riforma di sì grande importanza in balìa del potere esecutivo, cioè di una Commissione che in un modo o nell'altro sarebbe stata dipendente dal Governo; poichè è da notarsi che parecchie disposizioni fra le più essenziali dovevano essere ordinate dalla suddetta Commissione e dal Ministero di pubblica istruzione, senza ulteriore intervento dei Corpi legislativi. A noi pare invece che si sarebbe dovuto seguire una via opposta: far compilare da una grande Commissione, nella quale fossero rappresentati tutti i Ministeri e i grandi Corpi dello Stato (benchè composta in maggior numero di professori d'Università) un progetto da sottoporsi poi completo o quasi alla Camera ed al Senato, nel quale fossero non solo stabiliti i principii fondamentali, ma anche ordinati tutti i particolari che fossero una necessaria conseguenza di questi o almeno determinata una condizione necessaria per la loro retta e sicura attuazione. Com'è naturale sarebbe stato impossibile ai Corpi parlamentari di discuterne tutte le disposizioni; ma almeno discutendone e votandone i principii fondamentali, ne avrebbero conosciuto il vero carattere e la portata; col progetto invece votato dal Senato, i Corpi legislativi non potevano prevedere quali sarebbero state le conseguenze di ciò che votavano e quale riforma avrebbero sancita col loro voto. Nè col sistema da me proposto si chiuderebbe la via ad ogni mutazione anche buona, perchè, pur tenendo fermo il proprio carattere, cioè i principii e i particolari sopraindicati, il nuovo ordinamento potrebbe perfezionarsi con quei miglioramenti e quelle correzioni che fossero consigliate dall'esperienza e da una matura riflessione.

Dalla breve critica che noi abbiamo fatta dei progetti Baccelli e Cremona si può facilmente argomentare quali siano a nostro avviso i principii fondamentali ed i particolari più impor-

tanti di una riforma universitaria avente l'intento di attuare le libertà accademiche. Tuttavia gioverà di esporli e riassumerli brevemente.

IV.

I due fondamenti necessari della libertà che invochiamo sono gli *esami di Stato* e le *tasse d'iscrizione* devolute agli insegnanti.

Esami di Stato sono nel senso più generale tutti quegli esami che sono necessari per esercitare nella società un determinato ufficio e che vengono dati e regolati non già dall'Istituto in cui il candidato ha apprese le cognizioni necessarie, ma dall'autorità a cui sono sottoposti gli uffici ai quali egli aspira. Così è un vero esame di Stato quello che ora i dottori in legge fanno presso le Corti d'appello per diventare avvocati o entrare nella magistratura; e sono pur tali i molteplici esami di concorso che si fanno presso i varii Ministeri per entrare, ad es., nelle Prefetture, nel Genio Civile, nelle Ambasciate, e quegli esami stessi che si tengono ogni tanto presso il Ministero della pubblica istruzione per la nomina degl'ispettori scolastici.

Questi esami di Stato non sono dunque per l'Italia una novità e non fa bisogno, per intenderne la natura e riconoscerne la bontà, di prendere l'esempio della Germania; nella quale però essi, essendovi più generalizzati, hanno maggiore importanza e sono meglio ordinati coll'intento di accordare le libertà accademiche colle esigenze delle professioni.

Gli esami di Stato sono infatti un necessario correttivo di quelle libertà; o per dir meglio ne sono una necessaria conseguenza, sono una parte integrante del sistema.

Dove non c'è libertà d'insegnamento e di studio gli esami di Stato sono superflui, eccetto quando prendono l'aspetto di un concorso; e anche dei concorsi si dovrebbe far a meno, quando il Governo potesse conseguire l'ideale di ogni sistema *regolamentare* (indico con questa parola il sistema contrario alla libertà d'insegnamento e di studio), che cioè tutti gli Istituti insegnino le medesime cose nel medesimo modo, esaminino coi medesimi criterii e graduino quindi i giovani alla medesima stregua. Dal che viene che, almeno per i laureati, i numerosi esami di concorso che pur si fanno da noi dovrebbero essere sostituiti dal semplice esame dei titoli dei concorrenti,

cioè dalla comparazione dei punti ottenuti negli esami fatti presso gli Istituti superiori. Se nel nostro paese, dove pur vige il sistema regolamentare, il Governo crede conveniente di bandire esami di concorso (ed io non discuto questa convenienza) è forza concludere che esso pel primo riconosce di essere ben lontano da quell' ideale; è segno che sapendo essere gli attestati rilasciati da' suoi Istituti superiori (sebbene abbiano il medesimo valore legale e siano ottenuti con studii e regolamenti uniformi) di un valore reale ben diverso fra loro, crede necessario di ovviare a così fatto stato anormale col sottoporre a concorso quei laureati di cui abbisogna nei proprii ufficii. Ma se tale è il concetto del Governo, quegli attestati e gli esami corrispondenti non sarebber forse superflui? Una simile domanda dovrebbe mettere in serio imbarazzo un partigiano del sistema regolamentare; benchè i più se la caverebbero dicendo che tali esami, qualunque possa essere il loro valore per un giudizio definitivo sui giovani, sono però necessarii *per far studiare la gioventù.* Ma fu già tanto detto e tanto scritto contro lo studio fatto *per gli esami* e così chiaramente ne furono enumerati i danni anche nella relazione del progetto senatoriale, che mi pare inutile insistere su questo punto.

Certamente quei danni sono uno dei principali argomenti in favore della libertà di studio, la quale, come ci sarà facile esperimentare quando sia combinata col sistema degli esami di Stato e con quello delle iscrizioni pagate agli insegnanti, rende assai minore lo studio per l'esame, con vantaggio della scienza e delle professioni, e fa scomparire, per la natura stessa del sistema, i gravi inconvenienti di quello stato anormale che abbiamo sopra indicato.

Le varie istituzioni dello Stato, alle quali per i loro uffici occorrono uomini dotati di una coltura superiore, determinano, nel nostro sistema, le cognizioni e le abilità necessarie all'esercizio dei detti uffici e le norme da seguirsi per ottenere la prova che gli aspiranti posseggano le une e le altre. Per giudicare di tali prove e dirigerle non basteranno certamente gli ufficiali pubblici più valenti o i professionisti più riputati; saranno necessarii anche scienziati o professori; anzi per alcune prove questi ultimi dovranno essere in prevalenza, e ciò per più ragioni. Prima di tutto perchè in alcuni casi, come in quello dei clinici, il professore ha necessariamente anche un esercizio pratico e con-

giunge in sè le due qualità che si richieggono per dirigere, come si conviene, un esame relativo alla propria disciplina; in secondo luogo perchè i professori e gli scienziati conoscono meglio la materia, almeno nella parte teorica, e sanno anche più sottilmente esplorare l'ingegno e la dottrina del candidato. Ma v'è un'altra ragione ancor più importante colla quale io debbo confutare una grave obiezione che nell'interesse della scienza potrebbe esser mossa agli esami di Stato.

Alcuni credono che l'esame di Stato debba restringersi a ricercare se il candidato è capace ad esercitare il determinato ufficio cui aspira; così, a loro avviso, in un esame clinico basterebbe vedere se il candidato sa fare la diagnosi e la prognosi della malattia, se sa prescrivere le opportune cure, ecc., in un esame d'avvocato se sa difendere una causa o pronunciare un giudizio, ecc. Ma ben altro deve richiedere un esame di Stato! Tutti sanno in che consista veramente un sapere fecondo e intelligente; io stesso ebbi già occasione di dire che anche il professionista deve ben sovente compiere nel proprio esercizio pratico un vero lavoro scientifico. È un errore grossolano del volgo e anche di alcune persone colte credere, che al buon esercizio di un'arte liberale basti l'acquisto delle cognizioni e delle abilità che ad essa direttamente si riferiscono; con ciò non si diventa che semplici esecutori. Il vero esercizio di un'arte liberale richiede un'intelligente e libera adattazione di mezzi ad un dato fine; richiede che l'uomo sappia variare l'opera propria secondo le varie condizioni e circostanze, e che abbia un tal possesso della materia sua da sapere riconoscere in fenomeni apparentemente nuovi l'attuarsi di una legge conosciuta, e in fenomeni apparentemente simili ad altri già noti la manifestazione di una nuova causa o di una nuova legge, cui egli deve adattare l'opera propria.

Ma quest'agilità di mente, questo pieno possesso delle cognizioni direttamente necessarie all'esercizio di una data professione richiedono due condizioni: la prima si è che di quelle cognizioni si conoscano largamente i fondamenti teoretici e per molte discipline, come per la Filosofia, il Diritto ed altre, anche le vicende storiche; la seconda che di quelle cognizioni si conoscano i legami colle altre discipline; e poichè tali legami sono più o meno stretti, così anche quest'altre discipline dovranno essere più o meno conosciute dall'aspirante. Ora l'esten-

sione e i limiti di queste due condizioni debbono essere stabiliti dagli scienziati e dalle autorità pubbliche o professionali di comune accordo, per poter trovare la giusta misura, tendendo da un lato i professionisti a restringere le materie teoriche e le storiche, gli scienziati ad esagerarne l'estensione. È giusto che l'una e l'altra tendenza soverchia sia frenata; ma noi non possiamo tacere che ora per questa parte in alcune Facoltà nostre si esige troppo; sicchè si direbbe che qualche insegnamento non sia fatto per gli scolari, ma gli scolari sian fatti per l'insegnante e per l'insegnamento suo. L'ideale dello scienziato è molto alto; ma anch'esso, come tutti gli ideali, deve nell'attuazione subire le necessarie restrizioni, richieste dalle esigenze del tempo e dell'economia, e dalla stessa limitazione dell'attività e dell'ingegno della maggior parte degli scolari. Ma se reca gravi inconvenienti l'esagerazione scientifica, più rovinosa sarebbe senza dubbio quella dei professionisti che volessero restringere la materia degli esami di Stato alle pure cognizioni tecniche. Un giovane che sia provvisto di queste sole eserciterà un mestiere non un'arte liberale, all'esercizio della quale occorre la scienza, come ad un albero per fruttare occorrono buone e salde radici.

Ma contro gli esami di Stato può muoversi una grave obbiezione. Come potete, si può dire, fidarvi intieramente di un esame per giudicare un giovane?

A tale obbiezione potrei rispondere con considerazioni già fatte, ricordando come il Governo, malgrado il farraginoso sistema dei nostri esami universitarii, abbia in questi così scarsa fiducia, che in molti casi sottopone anche i laureati a veri esami di Stato. Perchè dunque non ci contentiamo addirittura di questi, regolandoli meglio e circondandoli di maggiori garanzie?

Certamente non bisogna, come faceva il progetto Baccelli, stabilire *a priori* con una norma generale il numero dei commissarii e delle prove. È tal materia questa che va studiata diligentemente nei suoi particolari e secondo le diverse esigenze delle varie discipline e professioni. Vi saranno certamente esami che richiederanno non poco tempo e un certo numero di commissarii; ma in ogni caso non vi saranno mai impiegati tanto tempo e tante persone, quante ne richiedono i nostri esami universitarii. Si pensi che in Italia, ad esempio, per laurearsi in medicina, oltre le prove della laurea, si debbono sostenere poco

meno di venti esami speciali, a ognuno dei quali debbono assistere tre commissari. In Germania gli aspiranti al diploma di medicina sono i soli che siano obbligati durante il corso universitario ad un esame, che è il così detto *tentamen physicum;* ma dopo questo, col quale sono ammessi agli studi clinici, non ne fanno altro, e compiuto il loro corso possono prendere la laurea presso un' Università o sostenere l'esame di Stato, necessario per l'esercizio, presso una Commissione governativa, della quale credo opportuno, per modo di esempio, accennare brevemente il procedimento.

La Commissione è composta di 12 membri, oltre il presidente, e l'esame complessivo consta di sette parti, ossia di altrettanti esami, i quali sono:

1° esame anatomico;
2° esame fisiologico;
3° esame di anatomia patologica e di patologia generale;
4° esame di chirurgia e di oftalmologia;
5° esame medico;
6° esame ostetrico-ginecologico;
7° esame d'igiene.

In relazione a questi esami la Commissione si distingue in 7 sezioni, composte di tre, di due, o anche di un solo esaminatore, secondo i casi. Vi sono esami che constano di varie prove. L'esame medico dura parecchi giorni: il candidato deve assumere sotto la sorveglianza di un esaminatore la cura di due ammalati, farne la diagnosi e la prognosi, prescriverne la cura e quindi presentare sul corso della malattia nei sette giorni in cui deve osservarlo una particolareggiata relazione, la quale, assoggettata all'esame dei commissari, permette a questi di aver la prova delle cognizioni mediche, relative ai due casi, che il candidato possiede e del grado in cui le possiede.

Vi sono poi esami speciali per coloro che vogliono diventare medici di Stato, psichiatri, dentisti, ecc.; poichè gli esami di Stato, combinati colle libertà accademiche, concedono, come già abbiamo osservato, una grande varietà di abilitazioni secondo i varii uffici e bisogni sociali.

Ma per conoscere quanto riguardo si abbia in Germania alle diverse vocazioni e inclinazioni dei giovani, basta leggere le norme concernenti la laurea nella *Facoltà filosofica* e quelle

che regolano le abilitazioni per l'insegnamento secondario; delle quali ultime vogliamo dare un cenno.

Anzitutto il candidato, qualunque sia il diploma che voglia conseguire, deve prima di essere esaminato nelle materie speciali che vorrà insegnare, sostenere un esame di coltura generale, nel quale deve dimostrare di aver letti e ben intesi i classici tedeschi moderni, di aver letta almeno un'opera filosofica importante ed in genere di possedere sufficienti nozioni di logica, di psicologia sperimentale e di pedagogia, ed infine di conoscere le dottrine principali della propria confessione religiosa.

Fatto quest'esame, si passa agli esami speciali, e qui il regolamento distingue tre gradi di abilitazione e due gruppi di materie; gruppo linguistico-storico e gruppo matematico-naturalistico. Vi sono in ogni gruppo materie principali e materie accessorie, e le stesse materie principali possono essere prese come accessorie in questo modo: un candidato deve generalmente scegliere due materie come principali, per esempio la storia ed il tedesco; ma può prendere anche una materia sola come principale accompagnandola con due accessorie; così potrà prendere il tedesco come principale e scegliere poi come materie accessorie il latino ed il greco, ovvero la storia e la geografia, ecc. Per regola le materie scelte debbono appartenere allo stesso gruppo; ma tanto la geografia quanto la filosofia possono essere accoppiate con qualunque materia, cioè, per esempio, tanto col latino ed il greco, quanto colla matematica e la fisica. Quando la materia è presa come principale, l'esame sopra di essa è più esteso e più rigoroso; e così è diverso l'esame di coltura generale sul tedesco e sulla filosofia da quello che si prende sulle stesse materie, quando si vuole ottenere l'abilitazione ad insegnarle. Naturalmente il prendere una materia come principale o accessoria dà luogo a diritti diversi.

Molti grideranno contro questa specializzazione, trovandola soverchia; io credo che sia il modo migliore per rispettare l'individualità e la libertà di coloro che aspirano all'insegnamento, ed inoltre per avere un personale variamente istruito e quindi più adatto ai varii bisogni delle scuole; mentre poi coll'esame comune sulle materie filosofiche, letterarie e pedagogiche si ottiene quell'unità d'intenti, quell'accordo nell'opera dei varii insegnanti e quell'efficacia educativa che forma il pregio più impor-

tante dell' istruzione media in Germania e che invano si cerca nel nostro paese.

Ma qui sorge una grave obiezione. Mentre, si dirà, voi vi affaticate tanto a predicare la libertà d'insegnamento e di studio, ecco che la rendete impossibile col vostro ordinamento degli esami di Stato. In questi sono pure prescritte certe materie e dite che v' interverranno professori di Università. Essendo la maggior parte degli scolari avviati alle professioni, studieranno soltanto quelle materie che sono prescritte per gli esami di Stato e si affolleranno ai corsi dei professori che prendon parte a quegli esami, lasciando deserte le aule degli altri.

Quest'obiezione è grave, ma è fondata sopra un equivoco. Essa varrebbe quando le materie fossero tutte e materialmente definite. Vi sono discipline nelle quali una certa libertà è possibile e questa si deve concedere; il che avviene specialmente per le materie di coltura generale; negli esami di Stato come negli esami di laurea il candidato deve sempre indicare qual disciplina egli vuole principalmente coltivare o a qual ufficio particolare aspira, e naturalmente in quella disciplina o in quelle materie che direttamente concernono quest'ufficio, sarà più largamente e più profondamente esaminato e dovrà mostrarsi in pieno possesso delle cognizioni relative; ma in tutte le altre materie si lascierà agli studenti una certa libertà, perchè, siano essi volti alla scienza od alle professioni, non devono uscire dall' Università tutti piallati ad un modo, ma con attitudini diverse, sì come porta la varia natura dell'uomo e la grande varietà degli uffici.

Nè vale l'altra obiezione quanto ai professori. Non si deve credere che col sistema della libertà d' insegnamento e di studio si voglia far sorgere fra i professori una concorrenza come fra industriali e commercianti. Certamente non è tale la concorrenza nelle Università tedesche. Fu già osservato che in molti casi il libero docente in Germania non si propone tanto di far concorrenza al professore ufficiale, se questo è valente e riputato, quanto di integrare l'opera sua con corsi sussidiarii e complementari. Solo quando il professore è invecchiato o mediocre, il libero docente può fargli una vera concorrenza e la fa; perchè in tal caso è anche raro che quegli faccia parte delle Commissioni per gli esami di Stato.

Del resto, non si creda di poter mai ovviare con leggi e

regolamenti al difetto delle persone. La scelta di buoni Commissarii per gli esami di Stato è pel sistema da noi propugnato una delle cose più essenziali e non soltanto per i giudizii che la Commissione deve pronunciare, ma ben anco per la grande indiretta influenza che tali giudizii e chi li pronuncia acquistano nelle Università e negli altri Istituti superiori. Se la scelta è buona, non c' è da lamentarsi che uomini insigni per sapere abbiano l' uditorio più affollato, perchè il Governo col chiamarli nelle Commissioni per gli esami di Stato ha sancito, senza accrescerla indebitamente, la loro autorità. E così pure se i giudizii pronunciati da questi uomini insigni sono giusti, ne avranno vantaggio le Università che presentano i migliori candidati, perchè i giovani accorreranno di preferenza ad esse, e quelle che li presentano peggiori si vedranno a giusta ragione disertate o dovranno correggersi e migliorare.

Certamente anche gli scienziati e professionisti migliori si lasciano talora dominare dalle speciali predilezioni di indirizzo e di sistema. Ma a quest' inconveniente, che è inevitabile in ogni ordinamento, non sarà difficile ovviare, almeno in buona parte, specialmente coll' istituire, come sarebbe pur necessario in Italia, più d'una Commissione, e col render queste Commissioni mutabili ogni due o tre anni.

Non creda chi sostiene l'ordinamento da noi vigente che coi nostri numerosi controlli e colle infinite diffidenze otteniamo più e meglio di un sistema fondato sulla responsabilità, di un sistema in cui lo Stato assegna agli uomini migliori e più adatti i più alti uffici, e in loro confida, persuaso che così facendo possono nascere, e nascono, degli inconvenienti, ma che con qualunque altro sistema questi sarebbero maggiori.

V.

Molte altre considerazioni e proposte debbo omettere per brevità; ma non voglio finire questo articolo senza rispondere a due questioni gravissime: quali conseguenze nasceranno nella disciplina degli scolari dall'abolizione degli esami universitarii, e quali effetti si avranno nei professori dal sistema da noi propugnato intorno alle tasse d' iscrizione?

I timori di molti circa i mali che deriverebbero nelle nostre Università dall'abolizione degli esami, non sono del tutto infondati; ma del pericolo che questi mali avvengano abbiamo noi

e tutto il nostro sistema educativo la maggiore responsabilità; perchè, non prendendo per norma suprema e costante che un giovane giunto all'Università, e anche prima, deve sapersi regolare da sè, troppo sovente nelle nostre scuole non educhiamo uomini liberi, ma servi, obbligati sempre a fare per impulso esterno, per obbligo materiale quel tanto che è loro imposto. È naturale che in giovani siffatti, tolto lo spavento degli esami, avvenga ciò che vediamo in certi uomini, quando non hanno più la paura dell'inferno. Io però credo che, migliorato il nostro sistema educativo, e introdotta coraggiosamente la libertà d'insegnamento e di studio nelle nostre Università, il numero di quei giovani sarà assai minore di quel che si teme generalmente.

D'altra parte coll'abolizione degli esami universitarii non cesseranno per questo tutti gli obblighi e vincoli degli studenti! Già nel mio articolo precedente ho disapprovata la proposta di lasciare gli studenti liberi di compiere i loro studii in qualunque numero di anni! Richiedere da tutti una certa maturità di studii e di mente, anche da quelli che hanno maggior ingegno, parmi diritto e dovere del Governo e parmi cosa utile ai giovani stessi per diversi rispetti, per rispetto all'igiene non meno che per rispetto alla moralità ed all'intelligenza. Del resto qualche esame interno nell'Università potrebbe esser conservato, almeno in quei casi nei quali si deve da un giovane richiedere la prova che egli possiede le cognizioni assolutamente necessarie per certi studii che vuole intraprendere. Così non converrebbe ammettere uno studente di medicina alle cliniche, se non prova di conoscere sufficientemente l'anatomia, la fisiologia, la fisica e la chimica. Altri mezzi per conoscere o spronare la diligenza dei giovani potranno esser trovati senza violare la loro libertà di studio; la quale non deve esser intesa nel senso che gli studenti abbiano anche la libertà di non studiare, ma soltanto nel senso che abbiano la libertà di scegliersi quelle materie e quegli insegnanti che credono più adatti ai proprii fini scientifici o professionali. E naturalmente di tutte le note ed attestati che avrà riportato ogni scolaro negli studii fatti presso gli Istituti superiori dovrà la Commissione per gli esami di Stato tenere stretto conto.

Veniamo alle conseguenze che produrrà nelle Università l'assegno delle tasse d'iscrizione ai professori, conseguenze che in Italia non si sanno da molti scorgere chiaramente, nè rettamente giudicare. Per lo più non si temono da quell'assegno

pericoli o danni così gravi come dall'abolizione degli esami universitarii. Io invece, sebbene pienamente convinto dell'intrinseca bontà del provvedimento, credo questa riforma assai più scabrosa e pericolosa, quando non sia fatta con debiti temperamenti e con savie cautele, che non l'altra.

Una delle accuse maggiori mosse contro quella riforma, quando fu presentato il progetto Baccelli, fu che creava una grande disparità tra le varie Facoltà ed anche tra professori della stessa Facoltà; perchè i proventi di ciascuno sarebbero stati fra loro diversissimi secondochè le materie insegnate sono più o meno necessarie alle professioni, e queste per la natura loro sono più o meno frequentate. Si osservava che, mentre la riforma recava un gran vantaggio ai professori di medicina e di legge e ad alcuni della Facoltà di scienze, altri di questa e specialmente i professori della Facoltà di filosofia e lettere, senza demerito loro, avrebbero avuto proventi assai minori dei primi, anche essendo professori insigni. Ma noi abbiamo veduto che cogli esami di Stato ordinati con alti criterî, come vogliamo noi, anche le materie strettamente scientifiche dovranno essere coltivate, quando in un modo o nell'altro si legano colle cognizioni strettamente necessarie per le professioni; e che si sarebbe particolarmente avuto un grande incremento di uditori in parecchie cattedre della Facoltà di filosofia e lettere, perchè dovrebbero essere frequentate, alcune da tutti gli aspiranti all'insegnamento secondario, ed altre o le medesime da tutti quelli che vogliono darsi a carriere politiche od amministrative; giacchè questi debbono necessariamente per i loro ufficii congiungere un'istruzione giuridica e politica con un'istruzione letteraria, storica e filosofica. Malgrado questo non v'è dubbio che alcuni insegnanti, anche valentissimi, avranno per l'indole della materia pochi scolari, e quindi i loro proventi dalle iscrizioni saranno assai minori che per altri. Per ovviare a tale inconveniente parmi opportunissimo il temperamento votato dal Senato, secondo il quale una parte delle tasse d'iscrizione dei corsi ufficiali debbono andare a vantaggio di tutta l'Università, e specialmente essere rivolte a compensare appunto quei professori, che, malgrado il loro valore e la loro riputazione, hanno poche iscrizioni. Con questo temperamento poi si viene a creare una specie di solidarietà tra i professori, un interesse comune a che l'Uni-

versità sia molto frequentata, abbia valenti insegnanti e buoni scolari; giacchè, mentre ora il minor rigore degli esami, la minore disciplina, la rilassatezza in tutto l'insegnamento è in molti casi una delle cause per cui un'Università cresce di scolari, col sistema delle libertà accademiche congiunto colla severità uniforme degli esami di Stato, un'Università non avrà altra via per avere un maggior numero di scolari se non quella di istruirli bene, in guisa che in maggior numero e con maggior lode superino gli esami.

Naturalmente neanche col temperamento accennato tutti i professori di ugual valore avranno uguali proventi dalle tasse d'iscrizione. Vi potranno ancor essere notevoli disparità tra loro, e una disparità maggiore vi sarà senza dubbio tra Università e Università. Ma una perfetta perequazione non si può pretendere, ed è già molto che in questi casi si possa rimediare ai più grandi inconvenienti. Certamente con le tasse d'iscrizione loro assegnate i professori tutti avranno un notevole miglioramento economico, che si ha pur da concedere ai professori universitarii, se si pretende che essi siano davvero come debbono; ma una differenza nel guadagno, anche trattandosi di uomini che esercitano con pari valentìa le stesse professioni libere, esiste ben sovente da individuo a individuo, da città a città. E come col sistema da noi propugnato la carriera dell'insegnamento universitario diventa appunto una carriera in gran parte libera, anche quando l'insegnante è ufficiale, si debbono di tale condizione accettare i piccoli inconvenienti insieme ai grandi vantaggi. Col sistema della libertà anche il professore ufficiale deve stare sempre con la mente desta e attenta ad ogni progresso scientifico; se uno s'infiacchisce e rallenta la propria attività, anche per giuste ragioni, lo sconcio si ripara naturalmente e prontamente: accanto al vecchio sorge il giovine che con la sua attività esuberante compensa l'attività deficiente di quello; accanto ai professori ufficiali sorgono i liberi docenti, che sono interessati a *riempiere i vuoti* che vi possono essere nell'insegnamento dei professori ufficiali e nell'occupazione degli scolari. Il libero docente, col sistema della libertà, perde il vantaggio che ha nell'ordinamento attuale, secondo il quale lo studente per procurargli il godimento della tassa d'iscrizione non ha che ad inscriversi, ma acquista l'altro che di fronte agli scolari inscritti presso di lui si trova generalmente nelle stesse condizioni del professore ufficiale: gli scolari pagano in uguale misura l'uno e l'altro,

e se il privato docente non interviene per solito agli esami di Stato, ha accanto a sè molti professori ufficiali che sono nello stesso caso, e può quindi lottare con essi intieramente alla pari; mentre ora, essendo gli esami delle varie materie in balìa dei rispettivi professori ufficiali, la libera docenza non si regge se non per l'assurdo commerciale, che lo scolaro firma l'obbligazione, e questa viene soddisfatta dal Governo.

E come sarà stimolata l'attività dei professori sarà assai più viva e più proficua quella degli scolari. Trattati da uomini, essi, come giustamente osserva il Cremona, agiranno da uomini, ed in ogni modo, quando non adempiranno al loro dovere, ne saranno puniti con la sanzione più giusta e più naturale: saranno respinti agli esami di Stato; e ciò servirà d'esempio salutare per gli altri. Ma colla libertà i nostri Atenei risorgeranno ad una vita più forte e più vigorosa: essi si legheranno più variamente e più intensamente col paese e colla società, e ad essi non accorreranno soltanto coloro che vorranno sostenere gli esami di Stato o percorrere la carriera scientifica, ma anche altri, i quali raggrupperanno insieme varie materie a loro scelta sia per uno scopo particolare della vita, sia per una semplice coltura geniale. Non occorrerà che ad ogni momento si creino istituti speciali o si tengano conferenze straordinarie fuori dell'Università per soddisfare ai nuovi ufficii e bisogni sociali: l'Università deve formare nel proprio seno il futuro scienziato che dai banchi salirà sulla cattedra e il professionista più umile, che viene a chiederle quell'istruzione scientifica che pur gli abbisogna.

Certamente se, date le libertà accademiche, non si trovassero nel paese Commissioni intelligenti, imparziali e severe per dare, come si conviene, gli esami di Stato, e nelle Università non ardesse quel vero e disinteressato amore del sapere che solo può dar vita ad esse e farle progredire, quelle libertà sarebbero date invano, anzi diverrebbero perniciose. Ma noi non dobbiamo esser troppo pessimisti in questo: sappiamo che molti esami si dànno ora presso i Ministeri con grande serietà e imparzialità, benchè la materia non sia ancor bene regolata; e vi sono Università nelle quali vi è una vita scientifica forte e intensa che colle libertà crescerà, e le altre, in cui tale vita non fosse, saranno costrette a seguire le prime o cadere.

(Fine).

CARLO CANTONI.

IL PRIMO DECRETO SULLA LIBERTÀ DI COSCIENZA

Un illustre scrittore francese, Gaston Boissier, commentando l'*editto di tolleranza* di Milano promulgato dall'Imperatore Costantino nel giugno del 313 osserva ch'esso inaugura un sistema nuovo: *il principio della tolleranza religiosa proclamato ufficialmente da un Imperatore.*

« È la prima volta — soggiunge — che il mondo udiva un siffatto discorso » (1).

È esatta quest'affermazione? Lo si è creduto sinora, quasi generalmente, da quei pochi scrittori che si occupano della libertà di coscienza.

Ma convien notare che le grandi vicende filosofiche e religiose dell'Oriente, segnatamente quelle dell'India, si riverberano quasi sempre nei fati dell'Europa, alla quale è tolta ogni dì più la originalità storica nelle buone come nelle malvagie iniziative. Quindi non è da meravigliarsi se, circa cinquecentoquarant'anni prima dell'editto di Milano, il mondo dell'Oriente, nell'India, udisse un ragionamento imperiale anche più alto e sublime di quello di Costantino intorno alla libertà dei culti. Le grandi idee morali e religiose sorsero nell'Asia; luci dell'umanità, che poi lampeggiano traverso le vie della storia e rinnovano l'Europa.

Ora in tutte le filosofie che si succedono nel corso dei secoli, dai primi sistemi cosmogonici sino alle ultime audacie del

(1) Vedi l'opera del Boissier: *La fin du paganisme* (1891). Tomo primo, pag. 51. (*L'édit de Milan*).

positivismo che respingono la divinità più lontano, o come ha detto Maine de Biran, ne fanno sgorgare la ignoranza da una fonte più alta, in tutte le forme primigenie o moderne delle religioni, due principii splendono evidenti: *che il sentimento del divino è naturale nell'animo umano e che questo ha bisogno di esprimerlo in piena libertà e varietà, elementi della divinità medesima* (1).

Ricercando nella storia l'evoluzione e le fortune di tali principii si giova alla causa della religione pura e sincera, la quale nella fede spontanea ebbe le sue vittorie più splendide e nella ipocrisia mantellata, nelle persecuzioni feroci smarrì ogni grandezza, s'avvilì e scadde e stette talvolta in procinto di perdere qualsiasi dominio sulla terra, a cui non piovevano più dall'alto la pace e l'amore, ma pareva torva e grondante di sangue la volta dei cieli.

La libertà di coscienza contiene anche la libertà della scienza. la quale da essa si stacca, come il figliuolo dall'alvo materno. Senza la libertà di coscienza ci mancherebbero le ineffabili consolazioni del cielo, senza la libertà della scienza si perderebbe il dominio dell'uomo sulla natura!

Pertanto il discernere nelle più lontane origini i primi albori della libertà di coscienza, il dimostrare che non se n'è mai spento il tenue filo di luce anche nei momenti più difficili e tristi, che la nativa bontà della natura umana si è sempre rivelata a favore degli oppressi persino in quelle contingenze terribili, nelle quali l'oppressione in nome di Dio sembra la maggiore delle virtù consacrata dalla pubblica opinione, queste indagini morali e costituzionali sono di un ordine così elevato che pigliano il posto dominante negli studi odierni. Ogni pagina nuova aggiunta al sottile volume della libertà di coscienza è un documento prezioso attestante la nobiltà di nostra umana natura e dilata con un respiro di conforto i

(1) Vedi sull'indole naturale del sentimento del divino: *La filosofia della religione* del Hegel colla dissertazione preliminare del Vera; la *Introduzione alla scienza della religione* di Max Müller; gli *Studi etici* del Bradley; i *Testi sanscriti* del Muir; la *Introduzione alla filosofia della religione* del Caird. Questa ultima opera pubblicata nel 1880 a Glasgow è un modello insuperabile di indagini intorno alla natura del sentimento divino. Vedi anche i lavori pregevolissimi e forti del nostro Mariano.

cuori degli uomini liberi oppressi ancora da leggi inique e da pregiudizi più iniqui delle leggi (1).

Come Costantino tra il paganesimo e il cristianesimo, così il Re Asoka si asside arbitro fra il bramanismo e il buddismo, che è il cristianesimo dell'Oriente; questi due grandi abbandonano l'antico metodo, giudicato infallibile, delle persecuzioni e si confidano al rispetto dei culti, alla libertà.

Potrebbero continuare la strage in nome di Dio, la fanno cessare. Il che è un atto di accorgimento nei principi deboli; di forte saggezza negli onnipotenti usi a imperare sulle coscienze e meritano la lode che Ammiano Marcellino concedette a Valentiniano, il quale *si illustrò nel suo principato tenendosi imparziale in mezzo alle diversità delle religioni, nè inquietava alcuno, nè ordinò che altri adorasse questo piuttosto che quello, nè coll'interporre minaccie piegò le cervici dei sudditi agli oggetti da lui venerati* (2).

Il Re Asoka, nominato *il furioso* per le sue crudeltà, si converte al buddismo e con pentimento sincero mena la vita di un santo.

Siamo fra il 259 e il 222 avanti Cristo. Centoquarant'anni prima (3) la più grande delle repubbliche, Atene, condannava a morte Socrate per aver offeso gli Iddii della patria.

Il suo grande discepolo Platone nella *Repubblica* ideale e nelle *Leggi* esclude perfino la ipotesi di cittadini non aderenti alla religione dello Stato; anche quando si astengano da ogni specie

(1) Vedi i miei studi sui pionieri della libertà di coscienza, su *Spinoza* e su *S. Bernardo di Chiaravalle*, apparsi in questa Rivista e un lavoro su *Temistio*, precursore ignorato della libertà di coscienza, pubblicato negli *Atti dell'Istituto Veneto*. Vedi a documento dei rinascenti pregiudizî e della odierna intolleranza un' opera notevole intitolata: *The new Exodus. A Study of Israel in Russia.* By Harold Frederic, (London 1892). Narra le persecuzioni degli Ebrei in Russia ed è un libro che gronda lagrime e sangue. Vedi anche la Rivista illustrata: *Darkest Russia. A Journal of persecution.*

(2) Ammiano Marcellino, XXX, c. 9: *Postremo hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit, nec quemquam inquietavit, neque ut hoc coleretur impetravit illud, nec interdictis minacibus subjectorum cervicem ad id quod ipse coluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes, ut reperit.*

(3) In maggio del 399.

di propaganda nocciono pel loro esempio; se si nascondano, se per l'equità e la dolcezza dell'ingegno se ne stieno solitari, non per questo gli paiono meno colpevoli. Ei li condanna a cinque anni di reclusione, durante la quale per ricondurli alla vera fede ogni giorno si deve volgere a loro una predica. Che se gli atei, i negatori dei patrii Iddii sieno punti dall'ardore della propaganda e cerchino di sedurre i credenti, i cittadini di quella repubblica perfetta, allora si caccino in carceri orribili e dopo morte si rifiuti a loro la sepoltura (1).

Come in tante altre dottrine della *Repubblica* e delle *Leggi*, l' ideale metafisico attingeva alla realtà delle cose, poichè i Greci obbedivano a un'ortodossia rude e fanatica che si fondava sull'orgoglio di caste sacerdotali e sulla superstizione del popolo. Quindi le pene minacciate da Platone nei suoi libri immortali si eseguivano effettivamente, dalla cicuta di Socrate alla fuga di Aristotele, che volle impedire ad Atene un nuovo attentato contro la filosofia. Protagora fu costretto alla fuga e il suo libro

(1) Il decimo libro delle *Leggi* di Platone è consacrato alle offese contro gli Dei, con atti e con parole, dopo aver indette pene terribili contro il *sacrilegio*, comuni a tutti i governi fondati sulla religione, come giustamente nota il Cousin. Il Codice penale delle *Leggi* si fonda sovra una *teodicea*. Bisogna credere alla esistenza degli Dei, riconoscere la loro ingerenza continua negli affari umani, ammettere l'attitudine a piegarli con sacrifizi e cerimonie. Sono empi e degni di castighi quelli che negano fede a tutto questo. S'invitino gli empi a ricredersi; chi li sorprende in atti o discorsi di empietà li denunzi al magistrato, il quale, alla sua volta, diviene reo d'empietà se trascura l'accusa. La pena dipende dal temperamento del miscredente. « Vi sono degli uomini, i quali non riconoscono gli Dei, ma avendo un carattere equo, detestano i cattivi e per un certo orrore dell'ingiustizia sono incapaci di compiere azioni criminose, fuggono la compagnia dei perversi e si associano ai buoni. Ma altri alla persuasione che l'universo è vedovato degli Dei aggiungono passioni ardenti che non sanno moderare, una memoria eccellente e una grande penetrazione di spirito. La malattia comune di costoro è di non credere agli Dei; ma gli uni sono ben più nocevoli alla società degli altri ». E Platone continua in queste analisi degne, per la loro raffinatezza, della inquisizione; anzi la precedono. Nessun sospetto che ogni coscienza umana possa e debba avere la propria *teodicea*, che la fede sia sovrattutto un sentimento individuale. Repugnava all'indole dei tempi, al concetto dello Stato antico. Ma le dottrine di Platone in relazione alla libertà di coscienza vanno esaminate a parte e lo farò un'altra volta. Come avrebbe dovuto e potuto essere più cauto il discepolo di un martire della libertà di coscienza, il discepolo di Socrate!

sugli Dei fu bruciato per ordine dei magistrati; Anassagora cacciato in prigione dovette la salvezza anch'esso alla fuga; Teodoro, detto l'*ateo*, e probabilmente anche Diogene d'Apollonia, furono posti sotto processo come negatori degli Dei (1).

Questo accadeva nella più libera città del mondo, in quegli anni, nei quali dalla lontana India usciva una più alta dottrina emancipatrice delle coscienze religiose.

Ma prima di darne l'intimo commento e di trarne fuori il valore spirituale si ascolti l'Evangelo del Re saggio e melanconico: (2)

« Il re Piyadasi, caro ai *Devas,* onora tutte le sette asceti (solitari) o abitanti di case; egli li onora coll'elemosine e in altre forme. Ma il re, caro ai *Devas*, attribuisce minore importanza a queste elemosine e a questi onori che al voto di veder regnare le virtù morali che ne costituiscono la parte essenziale. Ma per tutte siffatte virtù vi è una fonte comune, la modestia del discorrere; cioè, non si deve esaltare la propria religione discreditando le altre nè disgradarle senza legittime ra-

(1) *Histoire du Materialisme,* par V. A. Lange. Tome premier, p. 3 e seg., p. 440 e seg.

(2) Vedi il dodicesimo Editto dato nel nono anno della sua consecrazione. Fra le opere principali da me consultate per preparare questo lavoro noto le seguenti: *Anthropological Religion by* Max Müller, London 1892. E. Senart: *Les inscriptions de Piyadasi,* Paris, imprimerie nationale, 1881, due volumi. È un'opera fondamentale dal punto di vista filologico e tecnico. Vi ho attinto in particolar modo, traducendo da essa le iscrizioni del re Piyadasi e comparandole con le traduzioni degli indianisti classici: *il Prinsep e il Wilson,* pei quali si consulti il *Corpus inscriptionum indicarum,* vol. I. *Inscriptions of Asoka prepared by* Alexander Cunningham. Calcutta, 1879 (Office of the superintendent of Gouvernment Printing). Aggiungo che son ricorso per consiglio alla dottrina filologica e storica del prof. Teza, il quale ha consultato per queste traduzioni del Piyadasi anche il Kern e il Bühler. Veggasi anche il *Lotus de la bonne loi* del grande Burnouf.

Vedi i lavori sempre classici: Burnouf, *Introduction à l'histoire du bouddhisme indien.* Idem: *Considérations sur l'origine du bouddisme.* Lassen: *Indische Alterthumskunde,* T. II. Il Burnouf e il Lassen contengono molti particolari sulla vita del re Asoka. Era prima efferatissimo, poi divenne un santo; era immensa la sua carità e sull'esempio di Budda continuamente si prodigava pel bene degli altri. La sua grande aspirazione era di migliorare gli uomini: costretto a far la guerra ei notò in una delle sue inscrizioni, che dopo aver presa una città, nè uccise, nè fece schiavi i prigionieri; cosa nuova in quei tempi.

gioni; per contro in ogni occasione è uopo rendere alle altre credenze gli onori che ad esse si convengono.

« Così operando si contribuisce al progresso della propria setta (o religione) servendo le altre; operando altrimenti si nuoce alla propria fede discreditando le altre. Quegli che esalta la propria fede, discreditando le altre lo fa sicuramente per affetto alla sua fede, con l'intendimento di metterla in luce. Or bene, così diportandosi non fa al contrario che recarle i colpi più rudi. È perciò che la concordia solo è buona in questo senso che tutti ascoltino e amino ascoltare le credenze vicendevoli (gli uni degli altri). È in effetto il voto del re, caro ai *Devas,* che tutte le credenze sieno illuminate, che esse professino le dottrine pure.

« Tutti, quale si sia la loro fede, si devono dire che il re, caro ai *Devas*, dà minore importanza all'elemosina e al culto esterno che al desiderio di veder regnare le dottrine essenziali e il rispetto di tutte le credenze. È a questo risultato che lavorano gli ispettori della religione, gli ufficiali incaricati della sorveglianza delle donne e altri agenti della pubblica autorità.

« Il frutto ne è il vantaggio della propria fede e la luce della religione ».

E altrove così il gran re sentenzia:

« Il re Piyadasi, caro ai *Devas*, desidera che tutte le sette (i professanti le diverse religioni) possano abitare in tutti i luoghi. Tutte in effetto si propongono l'assoggettamento dei sensi e la purezza dell'anima; ma l'uomo è mobile nelle sue volontà, mobile nelle sue predilezioni. Si praticherà dunque interamente, o solo in parte, l'ideale che si coltiva; ma almeno tale, pur non facendo elemosine abbondanti, posseda la dominazione sui sensi, la purezza dell'anima, la riconoscenza, la fedeltà nelle affezioni; il che è sempre eccellente cosa » (1).

. . . . . .

« Imperocchè l'insegnamento della religione è l'azione migliore; non vi è pratica vera della religione senza virtù (2). .

« In verità il male è facile, il male è nella natura, che si pugni dunque contro il male.

« Nel passato non esistevano i sorveglianti della religione, ma io nel quattordicesimo anno delle mia consacrazione ho istituito

(1) Vedi il settimo Editto.
(2) Vedi il quarto Editto.

dei sorveglianti della religione. Essi si occupano degli aderenti a tutte le credenze in vista del consolidamento della religione, del progresso della religione, dell'utilità e della felicità dei fedeli; essi si occupano presso i Yavanas, i Kambojas, i Gandharas, gli abitanti di Surastra e di Petenikas e presso le altre popolazioni di frontiera, dei guerrieri, dei bramini, dei ricchi, dei poveri e dei vecchi a cura del loro vantaggio e della loro felicità, a fine di togliere tutti gli ostacoli dinanzi ai fedeli della religione; essi si occupano di confortare quelli che gemono nelle catene (1) ».

Tutti questi sforzi esuberanti di pietosa carità per le umane creature, il re Piyadasi, caro ai *Devas*, li compie pensando alla vita futura e sollecito soltanto di evitare il gran *scoglio del male.*

« *Ma certo la cosa è difficile sia pel piccolo, sia pel potente, tranne che staccandosi da tutto con uno sforzo poderoso.* Ma ciò è davvero difficile, specie pel potente (2) ».

A prepararsi a questa grande meta della vita futura il re, che si considera come il centro di tutte le libere coscienze religiose, le quali alimentano la fede per effetto della persuasione, delle intime e spontanee virtù e non della violenza, anch'esso si trasforma, si sublima, e per così dire, si trasfigura.

E così ragiona dei suoi doveri, della sua missione.

« Nel passato i re uscivano dai loro palazzi per *corse di piacere;* la caccia e altri svaghi di somigliante specie formavano la loro delizia. Io, il re Piyadasi, caro ai *Devas*, nel tredicesimo anno della mia consacrazione, sono giunto alla perfetta intelligenza. Perciò le mie sono delle *corse di religione*, cioè, la visita e la limosina ai Bramani e ai Cramani, la visita ai vecchi, la distribuzione di danaro, la visita al popolo dell'impero, la sua istruzione religiosa, le consultazioni sulle cose della religione.

« È così che in cambio dei piaceri passati il re Piyadasi, caro ai *Devas*, gode del piacere che procacciano queste azioni (3) ».

(1) Vedi l'Editto quinto.

(2) Vedi l'Editto decimo.

(3) Vedi l'Editto ottavo. Vedi *Le Bouddha et sa religion*, par I. Barthélemy Saint-Hilaire, pag. 107. Il re Asoka così ragiona a uno dei suoi ministri: « Non conosci questa parola degli eroi benevoli, dei Cakyas: I saggi sanno trovare del valore nelle cose che non ne hanno!... - Quando il mio corpo, abbandonato come i frammenti della canna da zucchero, dormirà sotto terra, sarà incapace di salutare, di alzarsi e di riunire le mani in segno di rispetto; quale azione virtuosa potrei allora compiere? Soffri quindi che io ora m'inchini dinanzi ai religiosi, poichè chi senza esame

E poichè il bene dello Stato, la cura delle cose sante devono prevalere sovra ogni altra considerazione, il Re ha fissato che in tutti i momenti, mangi, stia nel gineceo, nelle stanze più riposte possano penetrare i pubblici ufficiali.

« *È mio dovere*, ei dice, di procurare con i miei consigli il bene pubblico; ora la fonte di esso è nell'attività e nell'amministrazione della giustizia, poichè non vi è nulla di più efficace pel bene pubblico.

« Tutti i miei sforzi non hanno che uno scopo, pagare questo debito per rispetto alle creature; io le faccio, per quanto è possibile, felici in terra, possano esse acquistarsi il cielo nell'altro mondo (1) ».

I Parlamenti che quel Principe santo convoca hanno un fine di virtù; ei vuole che ogni cinque anni i governatori e i fedeli si adunino per proclamare il seguente insegnamento religioso:

« È bene dar prova di docilità al padre, alla madre, agli amici, ai conoscenti e ai parenti, è bene di far la elemosina ai Bramani e ai Cramani, è bene di rispettare la vita degli esseri animati, di evitare la prodigalità e la violenza di linguaggio (2) ».

Questa suprema cura, questo ansioso rispetto della vita sfolgorano in ogni parola, in ogni atto. Ei si pente dei fastosi banchetti, quando si uccidevano ogni giorno, a onore delle sue mense, centinaia di migliaia di esseri viventi e si consola pensando che tre animali soltanto si uccidono ora pel suo vitto; due pavoni e una gazzella e soggiunge: « Neppure questi tre animali si uccideranno in appresso ».

E una gran pietà lo coglie di tutto e di tutti, poichè i buoni e i santi sono mistici sotto ogni guardatura di cielo. Quindi vieta di uccidere un'intera serie di animali; le capre, le pecore non si devono immolare, nè quando allattano, nè quando son pregne, nè i loro nati sotto sei mesi. Lungo la via pianta gli alberi dalle ombre sacre perchè servano di ristoro ai viandanti e agli animali. È infinita la cura che si prende dell' anima

dice: Io sono il più nobile, è cinto dalle tenebre dell'errore... La pelle, la carne, le ossa, la testa sono eguali presso tutti... ma l'essenziale è ciò che può trovarsi in un corpo vile, è ciò che i saggi sono disposti a salutare e a onorare. »

(1) Vedi l'Editto sesto.

(2) Vedi l'Editto terzo.

dei peccatori; abolisce un gran numero di pene truci, instaura l'eguaglianza nelle procedure e nei castighi; ai condannati a morte concede tre giorni di raccoglimento per prepararsi alla vita futura; « *anche chiusi nel carcere desidero che si assicurino il di là* (1) ». Burnouf e Lassen credono che abbia perfino il merito di aver primo abolito la pena di morte (2).

Il carattere fondamentale che contrassegna la dottrina del famoso Re buddiano è la profonda sincerità, la persuasione che senza la riforma interiore non v'è salute vera nè in questo mondo, nè nel futuro; che bisogna cangiar di cuore e non soltanto di veste e più la fiamma intima dell'ideale si purifica, più si abbella, si fa degna la vita. La libertà della coscienza e dei culti ei la trae dalla sincerità della fede; credere e amare anche i dissidenti, nella profondità della propria credenza trovar le ragioni del rispetto a quelle di tutti gli altri; non appagarsi mai delle apparenze, delle forme esteriori; in questi precetti aurei si epilogano tutti i motivi più solenni di queste prime decretali sulla libertà religiosa. « *...È soltanto modificandosi interiormente* (*con la mutazione dei sentimenti personali*) *che si afferma il progresso della religione...* » *Il governo per la religione, la legge per la religione, il progresso per la religione, la sicurezza per la religione;* (3) questa è la regola proclamata dal re Piyadasi, consacrata dalla libertà. Senza la libertà si tratterebbe di una teocrazia despotica; per effetto della libertà anticipa di parecchi secoli l'accordo della schiettezza con la fede; ne fa, ciò che dev'essere, un affanno della coscienza individuale e non un affare di Stato. Gli uomini, secondo questa dottrina buddiana, sono, o dovrebbero essere, dei filosofi sitibondi di sincerità, scrutatori delle più intime latebre delle loro anime, in meditazione e confessione

(1) Vedi l'Editto quarto scritto sulle colonne.

(2) Dei mendicanti bramini spezzarono alcune statue di Budda. Asoka nel periodo della sua crudeltà, vicino a uscirne, montato in furore gridò: « Chi mi porterà la testa di un mendicante bramino riceverà un Dênâra. » Il fratello del Re che aveva abbracciata la vita ascetica si chiuse per una notte nella capanna di un pastore; fu ucciso, a fine di lucro, poichè era parso un bramino. Se ne porta la testa al Re, che cadde dall'angoscia. Allora i suoi ministri gli dissero: « I tuoi ordini, o Re, furono fatali a un saggio libero da passioni: concedi, revocandoli, la sicurezza a tutti ». Il Re diede la sicurezza al popolo abolendo la pena di morte. (Barnouf, Introduct. p. 423 e seg. - Lassen, Tom. II, pag. 61).

(3) Vedi l'Editto primo scritto sulle colonne.

continua, silenziosa dei loro peccati. Allora soltanto è lecito, non di riconoscere rumorosamonte, ma di rallegrarsi con modestia dei piccoli nostri pregi. E invero ecco ciò che dice il re Piyadasi, caro ai Devas: « Non si vedono che le proprie buone azioni; si dice: ho fatto questa buona azione. Per contro non si vede il male che si commette; non si dice: ho compiuta questa azione cattiva; questa azione è un peccato. È vero che questo esame è penoso, e pertanto è necessario di sorvegliarsi e di dirsi: tali e tali atti costituiscono dei peccati, come la violenza, la crudeltà, la collera, l'orgoglio. Bisogna sorvegliarsi con cura e dirsi: Io non cederò all'invidia e non calunnierò. Ciò sarà pel mio maggior bene qui in terra, ciò sarà in verità pel mio maggior bene futuro » (1).

Sino alla conversione del Re Piyadasi, il Dio di ogni popolo è un Dio nazionale, sterminatore; la religione si confonde con la patria; come fuori della patria non si vede l'umanità, così fuori della propria religione non vi è che l'errore. Odiare gli Iddii stranieri, le fedi straniere; ammettere l'incompatibilità della esistenza di più religioni sotto la medesima guardatura di cielo; uccidere in nome del cielo; in nome del cielo perseguitare. Tale era la dottrina dominante nell'antichità; si temperava nella antica Roma costretta dalle necessità dell'imperio e divenuta gradatamente *panteista*, nel senso di accogliere o di tollerare gli Iddii dei popoli conquistati e protetti (2). È dall'India che, per quanto se ne sappia finora (3), esce il primo verbo della libertà di coscienza.

Il valore di questa dimostrazione è nel suo fondamento esclusivamente morale, senza alcuna miscela di elementi politici e

(1) Vedi l'Editto terzo scritto sulle colonne. La collezione degli Editti è divisa in due gruppi, entrambi appartenenti al re Piyadasi; un gruppo è composto di quattordici Editti; l'altro di otto, pubblicati sulle colonne. Inoltre vi sono altri Editti staccati della stessa specie e che si rannodano a quelli del re Piyadasi per ragione di materia.

(2) Cicerone, nelle *Leggi*, II, 8, ricorda l'antica prescrizione romana contro i culti stranieri, che si addolcì gradatamente: *Separatim nemo habessit deos; neve novos, sive advenas, nisi pubblice adscitos, privatim colunto.*

(3) Gli studi storici potrebbero rivelare dei precursori del Re Asoka; è perciò che si adopera la cautela nel discorrere e non si escludono le nuove scoperte. Quando io scrissi su Temistio, designandolo il *precursore ignorato della libertà di coscienza,* ignoravo io il Re indiano!

convenzionali. La pratica moderna della libertà dei culti è uscita dal conflitto delle religioni combattenti; i cattolici e i protestanti si pacificarono dopo efferate controversie per effetto della stanchezza medesima della lotta. Lo stesso editto di Milano del giugno del 313 arresta la strage; fra il paganesimo che tramontava e il cristianesimo che sorgeva indice una tregua; quell'atto sa di politica più che di religione. La grande dimostrazione indiana s'inspira ai soli interessi della religione; parla al credente in nome della sua fede e s'adopera a persuaderlo che rispettando gli altri culti onora anche il proprio. Non vi è in quelle affermazioni nessun pensiero occasionale, nessun argomento di opportunità; ogni coscienza religiosa ragionando in un intimo e misterioso colloquio con sè medesima assorge alla venerazione delle altre coscienze religiose. Il mondo è pieno di germi celesti; fioriscono in forme diverse, ma l'essenza è tutta profumata dalla divinità.

Mentre si è visto di consueto fino allora e in appresso trarre dall'amore profondo alla propria religione l'*odio teologico*, il più perverso e insidioso, contro tutte le altre, nel documento che qui si illustra si manifesta l'opposta tendenza. Il gran Re desidera che ognuno pratichi a fondo, non solo nella forma, ma nella sostanza, la propria fede; il più benemerito dei credenti è il più leale, il più puro; fede è sostanza di sincerità. Ma l'ardore dell'apostolato non deve generare lo spirito della persecuzione; non deve generare neppur il desiderio di vantarsene. Si serva Iddio nell'umiltà, si serva Iddio nella modestia. La fede non dà le consolazioni e le rassegnazioni sublimi che ai mesti nel silenzio, ai forti nel dolore (1). Dinanzi a questi formidabili problemi delle nostre origini, dei nostri fini, ogni soluzione immacolata, ottenuta a prezzo di sagrifizi e di affanni, è rispettabile, è sacra; esclude la superbia, il vanto,

(1) Il re Asoka discendeva davvero da Budda per l'ardore della fede associato all'umiltà. Burnouf, Considérations, pag. 237, narra di un re che stimolava Budda a confondere coi miracoli i suoi avversari. Budda gli rispose: « *O re, io non insegno la legge ai miei discepoli dicendo loro: Andate e operate miracoli al cospetto dei bramani e dei padroni di casa, che voi incontrerete; ma io insegno così: Vivete, o religiosi, nascondendo le vostre buone opere e mostrando i vostri peccati* ».

S. Paolo dirà più tardi: *La mia forza deriva da ciò che io sono debole.*

la lode; nelle quali tendenze è il germe delle persecuzioni, dell'*odio teologico*. Quindi il Re, caro ai Devas, più delle limosine, più degli onori, desidera che ogni credenza religiosa, quale si sia, cresca di fama e di valore.

Nella varietà dei mezzi idonei a conseguire un sì retto fine, il punto essenziale è che si misuri la parola; « nè ci sia lode della propria fede, nè riprovazione dell'altrui, o fuori di ragione, trascuranza ». Nelle cose alte, buone, sante non è mai avvenuto, non avverrà mai che umiliando, avvilendo gli uni, si innalzino gli altri; le diverse fedi sono espressioni di virtù, di bontà, le quali escludono le gare, le invidie, le lodi esagerate. Peggio ancora opera chi spera esaltando la propria religione di rimpicciolire le altre o le altre addirittura offende credendo di dar maggior lustro alla propria. Un bene, una verità cessano di essere un bene, una verità se devono splendere per effetto di invidiosi paragoni e non per virtù di luce interiore. La lode, il biasimo, le emulazioni, le gare sono tendenze di fragilità colpevole, contraddicono alle serene e melanconiche influenze di una fede, che di sè medesima si appaga e in sè medesima ritrova il compenso e il perfetto compimento.

La diversità della religione non può, nè deve escludere la concordia; perchè la religione essendo la maggiore delle virtù non può generare collere o divisioni. Vivano quindi gli ascritti alle diverse sette vicini, pacifici, a vicenda fidenti; sentano come in una più alta fratellanza di idealità religiosa ciò che vi è di comune fra loro. E la missione del Re sia di mantenere inviolabili tutti questi fuochi sacri delle diverse fedi, rallegrarsi che, come are votive al cielo, fiammeggino di continuo a luce delle coscienze, a incitamento della virtù (1).

Ogni miglioramento, ogni incremento, ogni progresso religioso sorgano dalla radice delle anime, non dal contrasto, dall'invidia. Vi è un patrimonio di beni morali comuni; la soavità rispettosa verso i genitori, la dolcezza verso gli amici, la carità, la temperanza, il culto della vita degli uomini e degli altri animali; qualsiasi credenza si appropri queste tesi sante, le svolga, le predichi, le glorifichi, non deve esprimersi in vanti orgogliosi,

(1) Vedi l'Editto sesto scritto sulle colonne: « ... Tutte le sette ricevono da me onori molteplici e vari. Ma è l'adesione personale alle loro dottrine e alle loro pratiche che io considero come il punto capitale ».

in detrazioni dei meriti altrui, ma nella bontà delle opere. Quale sa meglio trasformare gli animi naturalmente perversi nelle docilità e nelle mansuetudini della obbedienza, del rispetto, dell'amore e di tutte le altre virtù? Il gran scoglio della vita è il *male;* quale insegna a meglio evitarlo? Ma si tratta di opere e non di parole; la bontà non è una dottrina, ma un esercizio (1).

Le virtù hanno indefinite e infinite applicazioni, hanno inquietudini ineffabili. I santi soltanto sentono e scovrono le loro imperfezioni e ne gemono; più si sale nel bene, più si aspira a salire. Coltivando di continuo questo ideale eccelso, pensando di continuo alla perfezione in questa vita e nella vita futura, non vi è agio di tempo per la vanità. Ed è atto di vanità anche il ristarsi a predicar la eccellenza della propria fede, a compararla con quella degli altri. Le parole in questi casi sono peccati d'orgoglio anche quando paiono pregne di elementi religiosi. Il Re che si considera vicino alla perfezione, o almeno più libero degli altri da invidiose cure, dichiara che, prediligerà i più sinceri, i più operosi, i più modesti, quelli che hanno la fede nel fondo del cuore e non in sommo della bocca. In ciò sta la profonda originalità della dimostrazione buddiana; in essa la libertà religiosa non esce sotto forma di tolleranza da un compromesso politico di credenze in conflitto, nè dallo scetticismo amabile di un governo indifferente, non esce da un deismo vago e scolorito che considera tutte le religioni quale esplicazione di un'idea tipica più alta e quale deviazione da essa. La profonda bellezza e la singolare novità degli editti del Re Piyadasi consistono in ciò che la libertà religiosa scaturisce dalla stessa fonte della religione, è condizione indispensabile della divinità, è essenza della stessa fede, è, per così dire, la fede nella bontà della fede. Più arde nel cuore dei credenti la fiamma celeste e più devono sentir l'obbligo di lasciarla ardere, e liberamente, negli altri cuori. Per tal modo non solo si sradica dalla pratica

(1) Vedi l'Editto secondo del gruppo secondo, cioè, scolpito nelle colonne: Ecco ciò che dice il Re Piyadasi caro ai Devas: « La religione è eccellente cosa. Ma si dirà che è la religione? Essa consiste a far il meno male possibile, a far molto bene, a praticar la pietà, la carità, la veracità, insomma la purità della vita. Quindi io ho fatto delle elemosine di ogni specie a favore degli uomini e dei quadrupedi, degli uccelli e degli animali acquatici, ho sparso dei doni diversi sino ad assicurare l'acqua potabile e ho compiuti anche altri atti meritori ».

della religione il germe delle persecuzioni, ma si crea, come atto religioso anch'esso, una disposizione di spirito per effetto della quale fede e libertà sono due accidenti di una sostanza medesima, due termini indissolubili, due beni indivisibili.

E l'ufficio dello Stato non si limita, in questo sistema, a una azione esteriore, a imporre il rispetto della libertà castigando i persecutori, ma a educare gli animi alla coesistenza di due principî, che parvero finora in fatale contrasto nella storia delle religioni, l'affetto geloso della propria fede pari al rispetto geloso delle fedi altrui. Questi due principî, in apparenza antagonistici, trovano la loro conciliazione nell'evangelio, chè tale deve dirsi, del gran Re buddiano, evangelio che è nello stesso tempo insuperabile tipo della vera libertà di coscienza, la quale non può consistere nelle abili e mutue transazioni, nelle reciproche tolleranze, indizi di credenze infiacchite o di equità politica, che può esser sempre sopraffatta dal rinascente spirito di persecuzione. La libertà religiosa doveva essere posta sotto la custodia e la guarentigia inviolabile della stessa confessione religiosa, secondo il pensiero sublime del re Asoka. Quindi il còmpito dello Stato si restringeva a suscitare nei cuori dei fedeli, contemporaneamente, questi due sentimenti collegati: ardore del proprio culto, rispetto del culto altrui. Il regime della Francia, dove tutti i culti riconosciuti hanno ministri istituiti e pagati dallo Stato, *officiali di pubbliche preghiere*, come li chiamava il Mirabeau (il che attesta la equanime e panteistica indifferenza di quel governo), secondo gli editti del Re buddiano si trasforma in uno stato di religione, nel quale pubblici funzionari a tale uopo istituiti hanno, per così dire, l'incarico officiale di ricordare a tutti i credenti (1), quale si sia la loro fede, quel

(1) Vedi l'Editto primo scritto sulle colonne: « Ecco ciò che dice il re Piyadasi, caro ai Devas: Nel ventisettesimo anno della mia consacrazione ho fatto scolpire questo editto. È difficile procurarsi la felicità in questo mondo e nell'altro, a meno d'uno zelo estremo per la religione, d'una sorveglianza rigorosa, d'una obbedienza estrema, d'un sentimento di responsabilità vivissimo, d'una straordinaria attività. Ma, grazie alle mie istruzioni, questa cura della religione, lo zelo e la religione crescono e cresceranno di giorno in giorno. E i miei ufficiali superiori, subalterni e di grado medio si conformino a queste norme e dirigano il popolo nella buona via..... » Vedi anche l'Editto ottavo scritto su colonne, dove la missione educatrice a favore dei principi di tutte le religioni è più che mai palese; i missionari del gran re insegnano la fede colla carità e colla bontà e usano gli eguali riguardi verso tutte le religioni.

patrimonio di comuni virtù senza il quale mancherebbe alla religione la santità e di ammonirli a crescere sempre più in queste due massime glorie, una delle quali non può scompagnarsi dall'altra: lo zelo della propria fede, modesto, disinteressato, silenzioso, il rispetto, e, per così dire, l'amore della fede altrui. Sostituire all'odio teologico, che è parsa necessaria condizione di ogni credenza, l'amore teologico ed esplicarlo in un istituto di Stato, questa è la originalità della dimostrazione del Re buddiano, questo è il suo carattere permanente ed eterno, se è vero che i grandi santi dell'umanità sono incaricati da una specie di missione fatidica di mostrar possibili ed esplicabili nella vita gli ideali di virtù accumunati col progresso dei tempi a tutti gli uomini, appunto perchè un uomo migliore degli altri li ha potuti scovrire e praticare. Quindi volgarizziamo questo brano di storia indiana. Come Schopenhauer soleva dire inebriato dei *Wedda* e degli *Upanischads* che la letteratura e la filosofia dell'India avrebbero contribuito a rinnovare la nostra civiltà al pari della letteratura e della filosofia della Grecia, così quest'episodio sulla libertà religiosa può contribuire anch'esso a migliorare la società moderna. La quale è afflitta nello stesso tempo dall'*odio teologico* e dall'*odio ateo*, corrosa dalle violenze di fedi cieche e di cieche negazioni. Amare, credendo al proprio, il culto altrui, rispettare il culto altrui pur negando a sè medesimo la gioia di una fede, queste virtù paiono oggidì così difficili che l'antico Re indiano corre il pericolo di esser giudicato un sognatore. E tuttavia ei sognava circa due secoli e mezzo avanti Cristo verità così sublimi, così moderne, così democratiche che è disonor nostro il non intenderle, il non apprezzarle. E il modo dolce e forte col quale quel Re mistico esponeva i suoi sogni non ha fruttato soltanto la pace delle anime finchè visse, ma anche dopo la sua morte, poichè si nota nel buddismo, persino quando non fu più sorretto e commentato da un sì gran santo, una tendenza a far tesoro della libertà religiosa. Uno scrittore competente (il Sénard) che ha illustrato le iscrizioni del Re Piyadasi sotto l'aspetto filologico nota che la tolleranza religiosa non fu un caso eccezionale, non ebbe soltanto un luminoso esempio, ma divenne una inclinazione generale come ne abbondano le prove (1).

(1) V. Tomo II del Sénard pag. 267 e segg. V. anche ciò che dice il *Grandidier* nel suo *Viaggio nell'India*, della tolleranza religiosa dei

E se è vero che gli uomini più venerabili sono quelli che hanno esiliato dai cuori umani l'odio e l'hanno sostituito con l'amore risparmiando lagrime e sangue, il nome di questo Re buddiano non dovrebbe servir soltanto alla curiosità storica, ma registrarsi, insieme a quelli che per la libertà della religione o della filosofia pensarono, soffersero, morirono, fra i benefattori dell'umanità.

L. Luzzatti.

Cingalesi (abitanti delle isole di Ceylan), i quali professano il buddismo, e particolarmente si legga lo Spence Hardy, che soggiornò venti anni a Ceylan in qualità di missionario weseliano (1825-1845). Il suo *Monachismo in Oriente* e il suo *Manuale del Buddismo* sono ancora classici. Lo Spence Hardy potè consultare gli anacoreti buddiani, miti e accessibili; il che egli attribuisce anche alle loro abitudini di tolleranza. Il missionario inglese nota che a fianco dei *vihâras* buddiani si vedono dei *dèvâlas*, dove si adorano la divinità braminiche recitando delle preghiere sanscrite. È per spirito di tolleranza, è per lontano ricordo del re Piyadasi che questo si fa dai sacerdoti cingalesi, tolleranti in buon vicinato un culto che riprovano, qual'è il bramanico? Così i preti buddiani domandavano allo Spence Hardy l'uso promiscuo della scuola protestante per leggervi il *Bana*. Non ho potuto ancora consultare un'opera che si annunzia magistrale col titolo seguente: *Buddhism. Primitive and Present in Magdha and in Ceylon.* By Reginald Stephen Copleston, Bishop of Colombo, President of the Ceylon Branch of the Royal Asiatic Society. Il buddismo più volte perseguitato, vittorioso non si vendicò. Vedi Barthélemy Saint-Hilaire, pag. 400.

Mentre correggevo le bozze di questo articolo ho ricevuto il libro accennato sopra del *Reginald Stephen Copleston*; il quale è meravigliato dell'esattezza dei lavori dello Spence Hardy sui testi e sui commenti *pali*, tratti da fonti cingalesi.

Il capitolo XX dell'opera del Copleston è dedicato ad Asoka (pagine 256-281). Parla degli Editti riferendosi alle fonti principali da me consultate. Fissa l'identità di Asoka e Piyadasi. « E osserva che *il suo era un entusiasmo che non ebbe mai nessuno degli Antonini*... In lui il Buddismo *inspirò forse i più grandi sforzi al bene che siansi mai tentati fuori del Cristianesimo. Egli non era soltanto il Costantino del Buddismo; era un Alessandro con il Buddismo per sua Ellade; un Napoleone disinteressato con « mettam » in luogo della gloria* ». Il credo buddista comprende tre parti: *mettam, dânam* e *cago* (V. *Buddhism primitive and present* di R. St. Copleston, op. cit, pag. 181).

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XXXVI.

Erano passati due giorni. Cerali aveva voluto un altro consulto. E l'Elena, divenuta superstiziosa dacchè viveva nelle provincie meridionali, aveva fatto dire una quantità straordinaria di messe, aveva offerto fiori e candele a tutti i Santi del Paradiso, era stata con la signora Giovanna alla Madonna della Salute a pregare, aveva telegrafato a una sua amica di Napoli perchè implorasse la grazia da San Gennaro; e nonostante il consulto, nonostante le messe e i fiori e le candele ed i voti l'inferma peggiorava così rapidamente che la mattina del terzo dì il medico prese in disparte la signora Bagolini e le disse: — Pur troppo la medicina non ha più nulla da suggerire. Se credono provvedere *al resto*, non perdano tempo.

E *al resto* s'era provveduto, e s'eran compite le tristi cerimonie che preparano e anticipano la morte, nè si sarebbe potuto dire chi dei due ne avesse una coscienza più chiara, se l'inferma o il misero Onorio. Gli squilli misurati del campanello della comunione avevano echeggiato su per le scale, nell'andito; s'eran spalancati, all'ingresso del sacerdote, i due battenti dell'uscio; e di là dalla soglia, prima in punta di piedi poi in gi-

nocchio, era apparsa una folla d'uomini e di femminette dagli sguardi intenti e pietosi; tra cui alcune fisonomie conosciute: la custode, l'antiquario signor Mensi col suo inserviente anziano e la moglie di questo, *siora* Concetta, il pittore Merli, altri due o tre casigliani, la fruttaiola che aveva bottega *in campo*, lo scaccino della parrocchia, la vecchia che vendeva fiammiferi e chiedeva la carità alla svolta della *calle*. E anche Onorio s'era inginocchiato come quelli ch'eran fuori della camera e come quelli ch'erano nella camera, come sua moglie, come sua suocera, come la signora Ester e la signora Garbi, mentre il prete levava la mano assolvendo e benedicendo. Ma quando la visione s'era dileguata, quando l'uscio s'era richiuso, egli, senza lacrime, senza parole, aveva ripreso il suo posto accanto al letto. A chi gli avesse chiesto se fosse rinata la speranza nel suo cuore già così sfiduciato, egli non avrebbe saputo rispondere; ma dacchè, due mattine addietro, la Pia lo aveva preferito all'*intrusa*, era certo ch'egli la sentiva più sua che mai e non concepiva l'idea ch'ella potesse morire.

— Non la tormentino — aveva detto il dottore. E rivolgendosi alla signora Ester aveva soggiunto piano: — È molto se arriva fino a stasera.

Per non trovarsi faccia a faccia con suo marito, Elena s'era ridotta nella stanza vicina, ed ora sua madre, ora la signora Ester, ora la Garbi veniva a tenerle compagnia. Di tratto in tratto, appoggiata all'una o all'altra, ella s'appressava all'uscio, metteva la testa fra i due battenti, tendeva l'orecchio a quel respiro affannoso, appuntava gli occhi a quel letto. Onorio non la vedeva, non la sentiva. Solo il cane voltava verso di lei il grosso muso leonino, agitava la coda, mugolava dolorosamente, dicendo nel suo linguaggio: — Perchè non vieni *tu* qui?... Non è questo il tuo posto?... Capisci bene ch'io non posso movermi.

Ma neppur ella poteva venire dov'egli la chiamava, ella diventata peggio ch'estranea nella famiglia, nella casa ch'era stata la sua. E ritraendo il capo tornava a seder muta, accasciata sopra una vecchia poltrona e invidiava forse la bestia fedele, a cui la vita aveva rivelato il segreto, non della felicità, ma della pace: compiere il proprio dovere ed amare.

Vi sono momenti nei quali gli esseri più frivoli sono tratti in modo irresistibile a ripiegarsi sopra sè stessi, a riandare il

passato, a gettare uno sguardo sul presente e sull'avvenire. Allora cadono i veli compiacenti onde abbiamo tentato mascherare i nostri errori, le nostre colpe, le nostre vergogne, e si riaffaccia al memore pensiero tutto ciò che non potremo distruggere, e balena all'animo presago tutto ciò che non potremo evitare. Qualche frase che sfuggiva dal labbro dell' Elena gettava degli sprazzi di luce sulla nuova, inusata tempesta che si agitava in quel cuore arido, in quel cervello vuoto.

— Vorrei esser io a S. Michele da dieci anni a questa parte.

— Eh, che discorsi!

— E meglio ancora esser morta in cuna, subito dopo l'acqua battesimale... O non nascer neanche, ecco il meglio di tutto... Per quello che si viene a fare al mondo.

Un'altra volta gli occhi dell'Elena si fermarono sopra il dipinto di Mister Ralph che pendeva dalla parete.

— Com'era cresciuta bella la Pia!

— Era stata sempre bella.

— Sì, è vero... E l'immagine della salute... Pare impossibile... Pare impossibile... A quindici anni...

E l'Elena rompeva in pianto.

— Fin che c'è fiato c'è speranza — le dicevano per confortarla. — E in quell'età si son visti tanti miracoli!...

Ella accennava di no col capo. — Muore, muore, muore. E m'aveva riconosciuta, e m'aveva sorriso, e m'aveva baciata... Poi s'è accostato quell'ipocrita di mio marito... Era invidioso... Non voleva che la mia figliuola mi perdonasse... Sono una poco di buono, lo so... Ma la colpa l' ha avuta lui... Quello è un jettatore... Ha fatto scappar di casa me... fa morire questa creatura.

Sul tardi ella chiese alla signora Ester che giorno fosse.

— È sabato.

— Ah sabato... Ormai quattro giorni che son partita di laggiù.

— Non avrai mica le ore contate?

— Sì — ella riprese con amarezza. — Ho una licenza d'una settimana, come una cameriera.

— Ma potrai scrivere, telegrafare?

Ella si strinse nelle spalle. — A che prò?... E se *quello* mi chiude la porta in faccia, dove vado?

— Ti vuol bene?

Alla bocca dell'Elena salì come una nausea. — Che bene? Che bene?... S'è avvezzato a me... fin che la dura... E poi?...

— Non hai messo quattro soldi da parte?

— È proprio il caso! — replicò l'Elena ironicamente. — Se fosse, non starei lì.

La Bagolini stava per soggiunger qualche cosa, quando l'uscio s'aperse con violenza. — Presto.... il medico — disse la signora Giovanna, affacciandosi alla soglia con cera stravolta. — E il prete...

— Ah Madonna santa! — gridò l'Elena. E cadde in ginocchio.

La signora Ester chiamò il suo servitore, ch'ell'aveva portato quel giorno con sè perchè restasse a sua disposizione, e gli ordinò di andar subito in cerca d'un dottore alla farmacia... Tornasse col primo che trovava... Per il prete poteva mandar qualchedun altro... la custode, per esempio...

Poi entrò nella camera dell'ammalata. L'Elena, rialzatasi, le venne dietro.

La Pia, in un sussulto nervoso, aveva sollevato la testa dai guanciali. Gli occhi fissi, dilatati, guardavano senza vedere, il petto ansava, la bocca era aperta in un'aspirazione suprema.

— Pia, Pia — diceva Ripalta reggendola amorosamente. E seguitava: — Era così quieta... Respirava meglio... Pia... Pia...

E il cane, appoggiato al letto con due zampe, gli faceva eco con un singulto umano. Pareva ripetere anch'esso: — Pia, Pia.

A un tratto lo spasimo cessò; la testa della giovinetta ricadde inerte sul braccio del padre che la sosteneva. I bei capelli biondi le si erano sciolti giù per le spalle.

Tutti s'avvicinarono, si strinsero intorno al letto...

— No, le togliete l'aria — gridò Ripalta allontanandoli col braccio che gli restava libero. — Spalancate le imposte...

S'intese un passo affrettato. Era il dottor Cerali che veniva, per iscarico di coscienza, a fare un'ultima visita e che aveva incontrato per la scala il servo della signora Bagolini.

— È molto buio qui dentro — egli disse. — Un lume... Un cerino se ci fosse...

— Ha avuto un attacco — principiò Onorio. E gli tornavano al labbro le parole di prima. — Era così quieta... Respirava meglio...

— La posi giù... la posi giù — ordinò il medico. — Così...

Con una mano teneva il polso della Pia, mentre con l'altra le passava il cerino acceso davanti agli occhi, alla bocca, alle narici. Poi si chinò ad ascoltarle il cuore.

Quand'ebbe finito il suo esame, prese il braccio di Ripalta: — Venga con me.

Fu un lampo rivelatore. Simile a fiume che irrompe, la triste realtà a cui l'infelicissimo padre s'era ribellato fino allora, s'aperse con violenza la strada nel suo cuore e nella sua mente. Egli si svincolò da Cerali, si gettò sul corpo della figliuola, chiamandola a nome, singhiozzando, ululando come una belva ferita.

Senonchè, appena sentì il bisbiglio d'altre voci e il suono d'altri lamenti, quasi s'accorgesse per la prima volta di non esser solo nella camera, ebbe uno di quegli scatti furiosi che i deboli hanno a lunghi intervalli. — Via, via tutti quanti... Dobbiamo restar soli con lei, io e Salvato.

Respinse il medico che tentava calmarlo, e inferocito ancora più alla vista di sua moglie che mormorava preghiere ai piedi del letto: — Va via — egli urlò fuori di sè. — Ipocrita! Sgualdrina!... Sei venuta qui per farla morire più presto... Va via... Non la toccare... Guai a te...

E tornava a chinarsi sulla morta, e le baciava le mani, gli occhi, i capelli. — Pia... Pia... Pia...

Avevano trascinato l'Elena di là, ma a lui non bastava. Venne fino alla soglia, in atto minaccioso, pallido come uno spettro. — Via dalla mia casa... È casa mia questa... Non ti voglio, nè te, nè tua madre... Non voglio nessuno... L'hanno ammazzata... Hanno ammazzato la mia creatura.

Il cane, che fino a quel momento era rimasto neutrale, e montato sopra una sedia accanto al letto della sua padroncina allungava il muso, raspava sulle coperte, cercava di penetrare il segreto di quella immobilità sinistra, saltò giù d'improvviso, corse al fianco di Ripalta, e si mise ad abbaiare con tutta la forza dei suoi polmoni. Pure, abbaiando, guardava l'Elena con la tristezza profonda del soldato a cui la consegna impone di sparare contro un fratello d'armi. — Che cos'hai fatto? Che cosa hai fatto? T'avevo accolta con tante feste l'altro giorno... Perchè *devo* scacciarti oggi?

L'intervento di Salvato diede il tracollo alla bilancia, e

quelle femmine, colte da un vero panico, infilarono la porta e scesero a precipizio le scale. Il dottor Cerali, l'unico che mantenesse un certo sangue freddo, ebbe un bel da fare a impedire che la serva, la Zanze, ne seguisse l'esempio e pigliasse il volo anche lei.

Le fuggitive si ricoverarono dalla signora Nene, la custode, tanto da bevere un bicchier d'acqua e da ripigliar fiato prima di andare in gondola a casa Bagolini. Erano tutte in orgasmo, con grandi disposizioni a farsi venir male; solo la signora Garbi fra una minaccia di deliquio e l'altra, seguitava a dire con voce affannata: — La questura, la questura ci vuole... La camicia di forza... È matto furioso... Lui a San Servilio, e quella maledetta bestia in canale, con una pietra al collo.

XXXVIII.

Non occorsero provvedimenti così radicali. Liberato dalla presenza della moglie, Ripalta si quietò da sè. Chiese scusa al medico delle sue escandescenze, e lo pregò di chieder scusa in suo nome alla signora Ester che, senza obbligo di sorta, aveva assistito *quella povera creatura* e non meritava d'esser trattata come l'aveva trattata lui... Ma egli non voleva più veder l'Elena nè la signora Giovanna... Dovevano salvargliela... A quel prezzo avrebbe perdonato, avrebbe dimenticato tutto... Non erano state buone a nulla... Dunque non gli capitassero più fra i piedi...

Sopraggiunse intanto il prete ch'era stato mandato a chiamare, rimase un paio di minuti, facendo quello che il suo ministero gl'imponeva, niente di più e niente di meno, e guardando ora il suo breviario, ora Ripalta, ora il cane. Nel salir la scala aveva sentito certe voci... il padre impazzito, il cane idrofobo... che proprio gli parve una grazia della Madonna il poter cavarsela senza neanche una costola rotta.

Dopo di aver cercato di rinfrancar l'animo della donna di servizio e aver persuaso una vicina di buona volontà, la *siora* Concetta, a passar la notte con lei, il dottore si disponeva a partire quando Ripalta ebbe un altro scoppio rumoroso di pianto. — È morta, è proprio morta?... Non c'è da far niente?... Se non fosse che una sincope?... Se ne sono pur dati di questi casi...

Il Cerali si limitò a tentennar tristamente il capo. E tentando

di sviare il discorso voleva indurre Onorio a prendere un po' di riposo, a procurar di dormire un paio d'ore. Non era possibile ch'egli durasse così; le forze umane hanno un limite. E non avesse paura; la sua figliuola non sarebbe abbandonata; sarebbe rimasta in camera la Zanze, ed egli, il dottore, aveva già provvisto perchè non rimanesse sola.

Agli occhi di Ripalta salì nuovamente una fiamma; il suo volto si contrasse, s'accese; la bocca molle, cascante si atteggiò a una risoluzione inflessibile. No, fino all'ultimo momento non l'avrebbe lasciata; non avrebbe permesso a nessuno di toccarla; non aveva bisogno di nessuno... Erano capaci di farla risuscitare gli altri?... E allora?...

Licenziato pulitamente, il medico non credette opportuno d'insistere. Aveva fatto il suo dovere e più del suo dovere; ormai se ne lavava le mani.

Il voto d'Onorio era pago. Egli era solo nella camera della sua figliuola; solo con Salvato. Le accomodò il capo sui guanciali, le incrociò le braccia sul petto, le mise fra le dita un piccolo crocifisso d'ottone, e poi che l'ebbe composta sul letto così, le sedette accanto in silenzio, nell'atto di chi veglia presso una culla. Il cane, disteso a' suoi piedi, alzava spesso il muso verso di lui con un'inquietudine dolorosa. Di quando in quando un fievole lamento usciva dalla sua bocca, un tremito scoteva le sue membra. — Se dorme — pareva dire — perchè non si desta? E se non dorme, che cosa fa?

In quelle prime ore nelle quali la morte non è distruzione ma è pace, la Pia andava rapidamente trasfigurandosi. La sua bellezza sensuale di ragazza precoce s'affinava, si purificava; una casta, serena espressione infantile illuminava la sua fisonomia; come se morendo ell'avesse reintegrata la verginità che il suo spirito, se non il suo corpo, aveva perduta. Nulla più in lei che ricordasse la madre, ahi troppo ricordata in vita nell'aspetto, nelle tendenze, nei modi. Era la Pia e nello stesso tempo era un'altra, un'altra nei cui occhi, se si fossero aperti, non avrebbe potuto brillar che una luce limpida e schietta; le cui labbra, se si fossero mosse, non avrebbero potuto pronunziar che parole di dolcezza e d'amore... Ma gli occhi non s'aprivano, ma le labbra non si movevano, ma Ripalta attendeva invano il novo miracolo. O forse non attendeva nulla, e assorto nella sua visione s'augurava soltanto di dissolversi, di finire con essa.

A due riprese, più forte dell'angoscia, la stanchezza fisica lo vinse. Abbandonò la testa sulla spalliera della seggiola, lasciò cader le braccia ciondoloni lungo i fianchi, e piombò in un letargo pieno di sogni nei quali le immagini del vero gli apparivano disordinate e confuse, come in una lontananza remota, come dietro uno strato di nebbia. Gli pareva di trovarsi in una gran sala, a lato d'una splendida ragazza dagli occhi azzurri, dai capelli biondi, dalla bocca ridente, dal seno ricolmo... Un signore di mezza età, che aveva intorno alla vita una fascia bianca, rossa e verde, diceva con aria solenne alcune parole a lui e alla splendida ragazza, e la bella bocca ridente s'apriva per pronunciare un adorabile *sì*... Poi la scena si mutava ad un tratto. La splendida ragazza non era più al suo fianco; egli era solo in una sera temporalesca d'estate. E correva, correva per *calli* e *campi* e ponti, correva seguito da un cane, mentre il rombo del tuono s'avvicinava... Perchè correva?... Ah, finalmente... In fondo alla strada c'era la sua casa... Ma come se la strada corresse con lui egli non riusciva mai a raggiungerla... E la pioggia cadeva a secchie rovescie, e il cielo era squarciato dai lampi, e scrosciavano i fulmini.

Onorio si scosse e sollevò le palpebre affaticate... Silenzio profondo... Non rumore di pioggia cadente, non rombo di tuoni, non scroscio di fulmini; non altro che lo scoppiettio della candela che s'era già bruciata fino alla padellina e mandava gli ultimi guizzi sul viso pallido dell'estinta.

Egli si passò ripetutamente la mano sugli occhi, sulla fronte, sui capelli per assicurarsi che non sognava più, ch'era ben desto... Dunque aveva sognato prima, aveva dormito?... Aveva dormito?...

Balzò dalla seggiola col religioso terrore di un credente che abbia commesso un sacrilegio, accese un'altra candela; poi sentendosi soffocare, aperse una finestra e s'accorse con meraviglia che già le stelle si scoloravano in cielo e l'aria frizzante annunziava l'alba vicina. Allora le idee si riordinarono nella sua mente sbalordita, confusa, e il suo dolore entrò in una nuova fase; non sviato dalla collera, non attenuato dai sogni, ma intenso, acuto, straziante... Era morta, era morta!... Il giorno spuntava, ma non spuntava per lei... Ecco, qua e là le campane sonavano a mattutino... Ella non le udiva... Sonavano a festa;

era domenica... Ella non sarebbe andata mai più a San Marco alla messa grande.... Egli, dandole il braccio, non avrebbe sentito più dir dietro a sè: — Com'è bella! — Eran tre settimane giuste ch'ella s'era ammalata... proprio di domenica, dopo quella mascherata fatale.... Come nevicava quella domenica! Sui tetti, sugli sporti delle cornici, sulle punte dei fumaiuoli, sui fili del telegrafo e del telefono, sulle spranghe delle altane, sui davanzali delle finestre, da per tutto la neve..... E adesso era scomparsa. Pochi giorni di sole erano bastati per scioglierla... Adesso veniva la primavera.... E la Pia era là immobile, irrigidita.... Oh Dio, Dio!.... Che farebbe senza di lei?.... Tutto egli aveva dimenticato; i suoi difetti, le sue maniere sprezzanti, la durezza con cui lo trattava, la sua vanità, il suo egoismo, la sua civetteria. O, ricordandosene, scusava ogni cosa.... Erano state le circostanze che le avevano esacerbato il carattere.... la vita che aveva dovuto condurre.... le privazioni che aveva dovuto imporsi. Si vedeva subito... Era nata per essere una gran signora... E invece?... Egli era un povero diavolo, non aveva saputo procurarle nulla di quello ch' ella meritava.... Non aveva saputo che volerle bene.... Ma anch'ella gliene voleva.... Ne' suoi giorni buoni era così carezzevole, aveva un certo modo di dir *papà*...

Nel pensare che la Pia non avrebbe più detto *papà,* Ripalta ebbe una tale convulsione di singhiozzi da dover aggrapparsi a un mobile per non cadere. Per fortuna, lo spasimo nervoso si sciolse in pianto, ed egli, gettandosi con la faccia in giù sul letto della figliuola, lasciò colar calde, abbondanti, quelle lacrime in cui s'allentava, si rammolliva la tensione violenta del suo spirito. Quando rialzò il capo era più calmo, ma era anche svanita la fugace energia che l'aveva reso così dissimile da sè stesso; e mentre il giorno spuntava e i primi raggi del sole lambivano il culmine dei tetti biancheggianti di brina, rinasceva in lui il vecchio uomo senza elasticità, senza volontà, e lo assaliva, invano combattuto, un ribrezzo fisico del grande mistero della morte che gli stava dinanzi, uno sgomento di rimaner *fino all'ultimo* solo in quella camera. — Non permetterò a nessuno di toccarla... Non ho bisogno di nessuno — egli aveva dichiarato la sera prima.... E ora che cosa avrebbe fatto se veramente non fosse venuto nessuno?

XXXIX.

Era quindi da aspettarsi che, se la inframmettente signora Bagolini tornava, Ripalta l'avrebbe accolta a braccia aperte. E la signora Bagolini tornò quella mattina verso le dieci, dopo aver mandato il servo a tastare il terreno. Trovò Onorio umile, contrito, disposto a chiederle scusa in ginocchio dell'averla, la sera innanzi, messa a fascio con *certa gente.* Ma quand'ella, prendendo la palla al balzo, si provò a perorar la causa dell'Elena e della signora Giovanna, l'agnello minacciò di ridiventar leone. Non gli parlasse di quelle femmine. Se le rivedeva, egli non rispondeva più di sè stesso... Aveva tollerato troppo, aveva inghiottito troppo veleno...

La signora Ester annuiva. — Sì... sarà... avrete ragione... Ma già vanno via... Non si tratta che di permettere che vedano ancora una volta quella povera creatura... In fin dei conti è loro sangue... Farà pessima impressione a tutti il sentir che una madre, che una nonna non hanno potuto dare un ultimo bacio alla figliuola, alla nipote morta.

Ripalta si stringeva nelle spalle. Non gl'importava più niente dei giudizi del mondo... Non lo si era accusato persino di farsi mantenere dalla moglie?... E sì che lei, la signora Ester, era testimone s'egli di quel danaro s'era tenuto un soldo per sè... Ah, s'egli avesse potuto restituire all'Elena quello ch'ella aveva speso, se avesse avuto un mucchio di biglietti di banca da gettarle in faccia, allora sì le avrebbe detto di venire!... Ma fino a quel momento, no, non voleva ch'ella mettesse il piede in casa sua, e non voleva neanche la sua degnissima genitrice.

Le anime più deboli, più sfiaccolate s'irrigidiscono talvolta in resistenze insuperabili, e la signora Bagolini dovette convincersi che a voler prender Ripalta di fronte si rischiava di provocare una scenata simile a quella della sera prima. Forse si sarebbe presentato il momento buono per girar, come si dice, la difficoltà; intanto era meglio non insistere. E poi il fervore della signora Bagolini per l'Elena era diminuito. Combinando la sua morale di manica larga col suo affetto sincero per la ragazza, ella, vivente la Pia, stimava necessario di carezzare una madre ch'era in *posizione vantaggiosa* e che sarebbe stata in grado di costituire una dote alla figliuola. Adesso, pur troppo,

questa ragione era venuta a mancare, ed ella, nonostante la sua propensione a compatire ogni debolezza femminile, giudicava l'amica con insolita severità. No, proprio l'Elena non s'era condotta bene. Chi è senza peccato getti la prima pietra; ma, diavolo, *est modus in rebus*. Bisogna salvar le apparenze, e quella benedetta donna, con la sua maniera di vestire e di camminare, coi suoi profumi, con la tintura che s'era data ai capelli aveva una cert'aria equivoca!...

— Giacchè siete così cocciuto — disse la signora Ester a Onorio — mutiamo discorso... Ci son tante disposizioni da prendere.

Oh, per questo egli la lasciava fare alto e basso. Non aveva, no, testa da occuparsene... Si fidava di lei.

Poi rivelando con una frase tronca una sua intima preoccupazione soggiungeva: — Con decoro però.., con decoro... Anche se occorresse impegnar la camicia...

E rompeva di nuovo in lacrime e in singhiozzi, e ricadeva affranto, annichilito sopra una seggiola. Oppure girava come un automa da una stanza all'altra, mentre la signora Bagolini dava ordini, discuteva, contrattava con quelli della chiesa, del Municipio, delle pompe funebri, come se fosse la padrona di casa. Due volte, chiamata misteriosamente, ella uscì in gran furia a parlamentare sulle scale con la signora Giovanna.

— Per ora è inutile... È duro come un macigno... Coglierò un momento ch'egli sia andato a riposare... Vi farò avvisare...

— Ma che cosa è saltato a quell'asino?... Perchè se la prende con me?... Se m'ha sempre ricevuto...

— Cara mia, oggi è così... Vi ripeto che vi farò avvisare... L'Elena è all'albergo?...

— Sì.

— Che abbia pazienza... Farò il possibile..

La signora Giovanna discendeva brontolando. — Farà il possibile. Chi è lei?... Che c'entra?... Perchè s'immischia negli affari nostri?... Con che diritto usurpa il nostro posto?... Se non fosse contro le tentazioni, si potrebbe supporre... so io che cosa. Ih, che mondo sporco!... Non vedo l'ora d'esser ne'miei campi, lontana da tutto.

E si sfogava in portineria, con la custode. — Adesso la gente capirà chi ha ragione e chi ha torto... Sempre una vit-

tima la mia figliuola... Quell'uomo gliene ha fatte passar tante che, s'ero io al suo posto, lo piantavo un mese dopo le nozze. Invece lei ha tollerato, ha tollerato... fin che proprio è stata tirata per i capelli... Non ci sono che gl'imbecilli che possano condannarla... Questo poi è il colpo di grazia... Un'azione simile!... A una donna, a una madre!... Io, se fossi nell'Elena, ricorrerei al procuratore del Re... Vorrei una soddisfazione... Una moglie è sempre una moglie...

A poco a poco la signora Giovanna vedeva crescere il proprio uditorio. Qualcheduno che entrava in portineria o per prendere o per lasciare la chiave, s'indugiava a godersi lo spettacolo di quel donnone urlante e gesticolante. Ella ricominciava sempre la medesima storia aggiungendo dei particolari sulla feroce gelosia di suo genero. — Un Otello, un vero Otello... Un maniaco capace di qualunque eccesso. — E l'evocazione tragica metteva di buonumore quelli che conoscevano il povero Onorio.

Su dai Ripalta vi fu una sfilata di visite. L'antiquario Mensi, oltre che a offrire i propri servigi, venne a informarsi dell'ora dei funerali e a suggerir destramente alla signora Ester di farli la mattina assai presto... A lui premeva di evitar cattivi incontri ai forestieri che si recavano nel suo gabinetto. Vennero a portar le loro condoglianze Ruggeri, Golfetti, gli Orselli, altri compagni della fatale mascherata, altri frequentatori di casa Bagolini; vennero, anche in nome dei colleghi, i due impiegati anziani dell'anagrafe, Larchi e Saglietti. Larchi, in particolare, aveva l'incarico di rendersi interprete dei sentimenti del vicesegretario Vailo, del *cavuff*, com'egli si ostinava a chiamarlo.

Onorio, nella sua passività dolorosa, ricambiava mollemente le strette di mano, e con gli occhi fissi a terra udiva, senza ascoltarle, senza rispondere, quelle frasi sempre identiche, sempre stupide che si prodigano ad ogni sventura. Talora, quasi ubbidisse a una forza superiore, si alzava, e piantando i visitatori, entrava un momento nella camera della Pia per uscirne subito con la faccia più stravolta di prima, e ritirarsi in un angolo a piangere.

Invece, la signora Ester, passando rapida ed affaccendata, trovava pur tempo di far gli onori di casa e di contrapporre la propria loquacità al mutismo di Ripalta. — Ah, era stato un gran colpo per quel pover'uomo, un gran colpo. Tutti, pur troppo,

siamo pieni di tribolazioni, ma chi ha un conforto, chi un altro. Lui non aveva che quella figliuola; lui viveva per quella... Con chi resta adesso?... Non c'è dubbio, la Provvidenza ha le sue viste, ma beato chi le capisce!...

Quando uno era sul punto di accommiatarsi, la Bagolini, se era presente, non mancava di dire a mezza voce, accompagnando le parole con un gesto espressivo: — Desidera?

Così, almeno dalla soglia, quasi tutti diedero un saluto all'estinta. La signora Bagolini ci teneva a dimostrare che aveva fatto le cose per bene, che la sua pupilla, vestita da lei per l'ultima volta, era ancora bella e attraente. Le finestre erano spalancate, le tendine bianche, sollevate dal vento, lasciavano entrare il sole che correva sulla parete e si posava sul letto, e lambiva le mani d'alabastro, il viso affilato, violaceo. Nella gran luce si distingueva appena la fiamma delle quattro torcie; l'aria era impregnata d'un odor di cera, di ginepro, di morte. Di sotto il letto Salvato guardava con occhi languidi, semispenti.

— Non c' è caso di farlo muovere — notava la signora Ester. — E non mangia, e non beve... A lui — e accennava a Ripalta — ho potuto far prendere un sorso di brodo e un mezzo bicchier di vino... A quella bestia, niente... Non so come tiri innanzi.

Verso sera le visite cessarono, e la Bagolini, non avendo cuore di lasciare il disgraziato Onorio solo con la serva, spedì a casa un biglietto con l'ordine di mandarle da pranzo e di non aspettarla fino alla mattina. Chi sa? In questo frattempo avrebbe forse trovato il modo di contentar quelle due donne, l'Elena e la signora Giovanna.

— Ecco, resto con voi — ella diceva a Ripalta che la seguiva come un'ombra e non trovava nemmeno la forza di ringraziarla. — Mi son fatto portare il pranzo qui... Non che abbia appetito... Ah no... ho un nodo alla gola... Ma bisogna pur sostentarsi, se si vuole star ritti... Farete uno sforzo anche voi, non è vero?... Lo manderete giù un boccone... E subito dopo, date retta me, andate nella vostra camera a riposar qualche ora... Non ci potete far niente a quella poverina... E son già sei o sette notti che non toccate il letto...

Egli non rispondeva nè sì nè no... Con aria trasognata guardava la Zanze apparecchiar la tavola dopo tanti giorni che non la si apparecchiava, e portare il lume, e accostar due sedie come una

volta, e scodellar la minestra. La signora Ester con amichevole violenza lo fece sedere accanto a sè dinanzi al piatto fumante. All'odore del brodo caldo e sostanzioso egli sentì più acute le contrazioni dello stomaco; ingoiò le prime cucchiaiate con ripulsione, le altre con avidità ed ebbe presto votata la scodella.

— Un'ala di pollo adesso — ripigliò la Bagolini.

Ma no, no, egli non voleva assolutamente più nulla. Arrossiva della sua debolezza, si vergognava del benessere fisico che quel po' di cibo gli aveva procurato, lottava contro la calma, contro il torpore che l'invadeva. La notte scorsa, chiudendo per poco gli occhi, aveva sognato; questa sera, girando intorno gli occhi affievoliti ma aperti, gli pareva un sogno la verità. Era possibile? Egli era seduto tranquillo a tavola, e la Pia era morta, e non era ancora sepolta, e la donna che in quel momento ne occupava il posto, che mangiava forse nel suo piatto, con la sua posata, era la signora Ester Bagolini, quella stessa che tanti anni addietro egli aveva accusata di pervertigli la moglie, con la quale per qualche tempo egli aveva rotto ogni rapporto, e di cui più tardi egli aveva cercato invano di combattere la rinascente influenza? Ora egli non provava per essa altro che un sentimento profondo di gratitudine, non ne ricordava che le cortesie infinite ed i benefizi. Ricordava soprattutto l'abnegazione di lei durante la malattia della figliuola; come l'aveva assistita, come l'aveva vegliata... ella che non aveva obbligo alcuno, ch'era già innanzi negli anni, e pativa d'acciacchi, e avrebbe potuto starsene comodamente a casa propria! Indi, confrontando il passato col presente e i vecchi coi nuovi giudizi, chiedeva a sè medesimo: — Chi ha ragione a questo mondo? Chi ha torto? Chi è buono? Chi è malvagio?... Il suo spirito si smarriva nella incertezza; pur gli sembrava che più s'accostasse alla bontà chi aveva l'animo più aperto alla simpatia, più disposto al sacrifizio e al perdono. E gli sorgeva il dubbio di essere stato crudele con *quelle donne*, di non aver il diritto d'impedir loro l'ufficio pietoso ch'esse desideravano compiere.

La signora Ester tornava alla carica. — Se non potete proprio mangiar altro, andate a riposare... Si vede che non vi reggete più...

Ripalta stette ancora alcuni minuti coi gomiti appoggiati alla tavola, con la faccia nascosta tra le mani, senza lacrime,

senza singhiozzi. Alla fine si alzò. — Ha ragione, signora Ester... Andrò qualche ora in camera mia... Lei resta, non è vero?

— Sì, non dubitate.

— Ci sarà sempre qualcheduno *di là?*

— È provvisto a tutto... Adesso c' è la Concetta... La Zanze le darà il cambio.

— Grazie, signora Bagolini... Guai per me se non ci fosse stata lei.

E le baciò le mani in un impeto di riconoscenza. Dopo una breve pausa soggiunse con voce mal sicura: — Se mentre io sono nella mia camera... *quelle donne* vogliono venire... lasci che vengano... pur ch' io non le veda...

XL.

Avvertite da un bigliettino della signora Ester, l'Elena e sua madre capitarono verso le otto. Elena era vestita di nero dalla testa ai piedi. Abito e mantello di lana senza guarnizioni; cappellino di tulle di cotone da cui pendeva dinanzi e di dietro un velo prolisso; non un nastro, non un pizzo, non un ciondolo; solo nelle mani inguantate un piccolo fazzoletto bianco che col suo candore faceva spiccare di più l'orlo nerissimo. Non pareva la stessa donna che nei giorni scorsi, anche al letto della figlia moribonda, aveva sfoggiato i suoi colori chiassosi. Ma era forse più bella così; il bruno delle vesti dava risalto alla carnagione rosea e delicata, correggeva il difetto delle forme troppo opulente.

Enorme invece appariva la signora Giovanna, che non aveva ancora indossato gli abiti da lutto e s'era limitata a levar due piume dal suo cappellino e ad appiccicarvi una veletta nera che le scendeva fino a metà della faccia.

— Piano, piano — ella disse trattenendo l'Elena per un braccio. E domandò alla signora Ester: — Non si rischia mica la pelle?

— Che idee!.. È nella sua camera, è quieto...

— Capisco... Ma se sbuca fuori quando meno ce l'aspettiamo?

— Non c'è pericolo... Lo sa che siete qui.

La signora Giovanna tentennò il capo. — Son cose che a raccontarle nessuno le crederebbe.

Intanto l'Elena s'era svincolata dalla madre e aveva aperto l'uscio della camera mortuaria. Una ripulsione fisica l'arrestò un momento sulla soglia, si portò il fazzoletto alla bocca, s'appoggiò allo stipite per non cadere.

Accorsero la signora Giovanna e la signora Bagolini.

— Ti senti male?

— No — ella disse ricomponendosi. E con passo risoluto s'inoltrò in mezzo a quell'aria greve ove le faci mandavano una luce giallastra, fumosa, s'inoltrò fino al letto ove la Pia, ohimè quasi non riconoscibile più, cedeva alle forze occulte e inesorabili della natura. Ebbe una nuova esitazione; la vinse; baciò la fronte livida, gelata; poi si lasciò cader sulle ginocchia, e con tutto il fervore onde la sua fede superficiale era capace, pregò.

D'improvviso vide, di sotto al letto, due occhi lucenti che la fissavano, una forma bruna che, strisciando, si moveva verso di lei. Colta da un terrore senza nome ella cercò di emettere un grido che le morì nella gola, cercò di alzarsi e non potè... Per fortuna, in quell'oggetto che s'avvicinava, ella riconobbe Salvato... Era il cane che usciva dal suo nascondiglio per salutarla. Allora il terrore di lei si mutò in una gran tenerezza. Prese fra le mani tremanti il collo dell'animale fedele, nascose la faccia in quella zazzera arruffata, polverosa e diede in un pianto dirotto. Pensò ai tempi che le parevano ormai tanto lontani, quando la Pia era bambina, quando Salvato da poco raccolto in casa, pettinato, lisciato, cosparso d'acqua di Felsina, col suo bel collarino a sonagli, con la sua affabilità, con la sua intelligenza, con le sue bravure, era la delizia della famiglia e l'ammirazione della parrocchia. Com'era cambiato anche lui, povera bestia, com'era vecchio, com'era magro! — Oh Salvato — borbottava l'Elena fra i singhiozzi — tu mi vuoi bene ancora... Grazie, Salvato... E grazie del bene che hai voluto a *lei*... Non ci vedremo più... Ah se potessi averti con me!

— Calma, calma! — raccomandava la signora Giovanna chinandosi sulla figliuola. — C'è *quell'altro* di là...

— Ma che venga pure — esclamò l'Elena nella sua esaltazione. — Ma che mi ammazzi...

Anche la signora Ester era inquieta e guardava verso l'uscio della camera di Ripalta. — Andiamo, Elena, non far scene... L'hai vista, l'hai baciata... basta adesso.

L'aiutò ad alzarsi, e cingendole con un braccio la vita la condusse via dolcemente.

L'Elena si voltò per lanciare un' ultima occhiata alla morta, per fare un ultimo cenno a Salvato che l'aveva seguita fino sulla soglia e si lamentava con voce fioca e pietosa: — Perchè, perchè te ne vai?

— Quella creatura sta meglio di noi — dichiarò, in un accesso di fede nel Paradiso, la signora Giovanna. — Qui, con quel padre, non poteva che tribolare.

Il servitore della Bagolini attendeva con una candela accesa in mano.

— Fa' lume — ordinò la signora Ester. E indirizzandosi all'Elena chiese: — Hai la gondola?

— Sì...

— Non parti mica domani?

— Partirò domani sera — rispose l'Elena. — Vorrei prima... vorrei andare al cimitero... veder dove l'avranno sepolta... vorrei portare una ghirlanda... Mi accompagnerà... la mamma.

E soggiunse timidamente: — S'ella venisse con noi?

— È difficile — disse la Bagolini. — Domani sarò così stanca... Piuttosto, se mi sarà possibile, farò un salto all'albergo subito dopo il funerale... Sarete lì tutt' e due, non è vero?... M' immagino che a San Michele non andrete che dopo mezzogiorno...

La signora Giovanna prese la parola invece dell' Elena. — Già... all'albergo... Quelli di famiglia all'albergo!...

Senza curarsi del veleno contenuto in questa frase la signora Ester ripetè: — Farò il possibile... Ci congederemo domani... Coraggio, Elena... Cerca di dormire.

Chiusa nel suo velo nero, la bella donna scendeva la scala. Sua figlia era morta, suo marito aveva mostrato chiaro di non volerle perdonare. E se pur le avesse perdonato, che cosa avrebbe potuto offrirle? Una vita di miserie e di stenti, a lei più incomportabile di qualunque dolore... E sua madre?... Sua madre poteva appena bastare a sè stessa, e si sarebbe ben maravigliata se le si fosse chiesto di far parte del poco che aveva... Quale altra via le restava dunque fuor che quella di tornare *laggiù*, dove la si aspettava più per abitudine che per amore, ma dove a ogni modo ella godeva di tutti gli agi? Era il destino che voleva così, e chi è in grado di lottare col proprio destino? Giustifican-

dosi a' suoi occhi con questi deboli ragionamenti l'Elena ormai aspettava col desiderio l'istante di montare in ferrovia e di lasciare una città fatale per lei. Nella sua frivolezza insanabile si vedeva in un vagone di prima classe, nel compartimento delle *signore sole*, ammirata per la sua avvenenza, cui il vestito nero dava maggior risalto, e presa forse per una gran dama colpita da qualche crudele sventura... E la sventura era pur troppo reale... C'era al mondo una madre più disgraziata?

Ripalta s'era gettato sul suo letto, ma nonostante la prostrazione delle sue forze non poteva dormire. Una striscia di luce che veniva da uno spiraglio dell'uscio mal combaciante col pavimento teneva incatenate le sue pupille; giungevano al suo orecchio, attraverso l'esile parete di legno, tutti i movimenti, tutte le voci della camera attigua, la camera della Pia. Così egli aveva sentito i passi, aveva sentito la voce di *lei*, l'aveva sentita piangere, e lamentarsi, e carezzar Salvato; ed egli pure era corso indietro col pensiero... Come l'aveva amata! Come l'aveva desiderata!... Con che ardore l'aveva stretta al suo seno!... E di tanto desiderio, di tanta voluttà non restava più nulla... non una favilla di quel foco, non un'eco di quei baci... Ma anche l'odio che pareva essersi rivelato nel furore repentino dell'altra sera, anche l'odio era scomparso cedendo il posto a una vaga commiserazione per quella donna, che certo non era felice nella vergogna del presente, nelle paurose dubbiezze dell'avvenire... Forse, s'ella avesse avuto dieci anni di più, se non fosse più stata bella, egli avrebbe trovato la forza di chiamarla a nome e di dirle: — Elena, siamo vecchi... Dimentichiamo tutto, tranne una cosa: che ci siamo voluti bene, che abbiamo avuto una figliuola, e ch'è morta... Viviamo insieme come due amici per assisterci a vicenda, per parlar qualche volta della poveretta che abbiamo perduta... Ahi, l'Elena era troppo bella, era troppo giovine ancora perch'egli potesse tenerle questo discorso...— Non la chiamò, non le disse nulla; come l'aveva sentita venire, così la sentì allontanarsi...

Anche nelle piccole anime s'agitano i grandi drammi.

XLI.

Sempre, sempre quella striscia di luce fra l'uscio e il pavimento. Talora, per non vederla, Ripalta chiudeva gli occhi, ed era inutile. Egli la vedeva anche sotto le palpebre. Nè gli ve-

niva fatto di addormentarsi; bensì di quando in quando, c'era in lui un assopimento della coscienza, durante il quale egli non cessava già di soffrire, ma aveva meno chiara dinanzi a sè la causa del suo dolore. A ogni lieve rumore si scoteva, riafferrava per un istante tutta la verità, risentiva tutta l'angoscia, tentava di liberarsi dall'incubo che l'opprimeva, e credeva di riuscirvi, d'esser realmente fuori del letto, mezzo vestito, pronto a passare nella stanza vicina... e poi si trovava col capo inchiodato sul guanciale, con le membra intorpidite, con le pupille fisse in quella striscia di luce.

Certo però, sul cader della notte, lo sorprese il sonno. Poichè quando un insistente ululato di cane lo risvegliò davvero, la striscia di luce sotto la porta era scomparsa e invece dietro la tendina calata si disegnava sul fondo grigio il vano circolare della finestra illuminata dal giorno nascente.

Il cane continuava a ululare.

— Insomma, Salvato, la finisci? — diceva una voce nota. — Se tu avessi un po' di carità pel tuo padrone non faresti strepito.

E un'altra voce soggiungeva: — Eh, presto bisognerà chiamarlo a ogni modo.

— Perchè?... Sarebbe meglio per lui se dormisse... Qua subito, Salvato... Non raspare all'uscio... Se non stai zitto, ti porteremo via per forza.

— Eh, io non mi arrischio di toccarlo.

Gli è che il cane aveva sentito Onorio moversi e intendeva sollecitarlo a venire.

E allorchè Ripalta in maniche di camicia e in pantofole apparve sulla soglia strappando un grido alla signora Ester, alla Zanze e alla Concetta che non se l'aspettavano così d'improvviso, l'appello di Salvato si mutò in un guaito pieno d'inflessioni diverse come di chi a vicenda vuol persuadere e si lagna e s'irrita. — Guarda — egli diceva — quel che hanno osato fare. L'hanno tolta dal suo letto, l'hanno messa in quella cassa, la porteranno via, la porteranno via... Svegliala tu, svegliala, levala fuori di là... Presto, presto...

Da parecchie ore Onorio Ripalta non piangeva più. Ma mirando il letto deserto e la Pia distesa nella cassa ancor scoperchiata e il drappo di velluto rosso gettato sopra due sedie in un angolo le lacrime gli salirono di nuovo abbondanti agli occhi e

gli rigarono il viso, mentre con la mano tremante, convulsa egli carezzava la testa del cane: — Chetati, Salvato, chetati...

— Non è tempo di carezze — pareva risponder Salvato. — Non è tempo di lacrime... Svegliala, svegliala...

Ripalta s'accorse di alcune corone funebri appoggiate alla parete. — Chi le manda? — egli chiese. — Quando sono arrivate?

— Sono arrivate iersera, tardi — disse la Bagolini. — Questa qui di viole col nastro di seta è del signor Mensi, quelle due di foglie metalliche sono l'una di Ruggeri e l'altra di Golfetti, quella di perle è dei vostri colleghi dell'anagrafe... Ecco le carte da visita.

— E la più grande, quella di camelie bianche?...

— Ah, quella è mia...

Ripalta le strinse la mano commosso... Poi, colto da un subito rimorso: — Non ha dormito stanotte? — le domandò.

— Sì, ho dormito un poco... di là... sul canapè... Oh per me con un paio d'ore di sonno ne ho d'avanzo.

— Non le hanno neanche preparato un letto... mentre io...

— Bel confronto!.. Voi vegliavate da una settimana...

— Eppure son sicuro di non essermi addormentato che verso la mattina — soggiunse Onorio per scusarsi.

Mutando bruscamente soggetto, la signora Bagolini disse: — Vostra moglie e vostra suocera sono venute.

Onorio fece un segno affermativo col capo. — Lo so... Ho inteso le loro voci.

— Vedrò oggi l'Elena prima che parta... Avete nulla da dirle? — ripigliò la signora Ester.

Ripalta atteggiò il labbro a un sorriso amaro. — Nulla... Parte... *per quei paesi?*

— La terreste con voi?.. Potreste vivere insieme?

— Mai, mai.

— E allora, capite bene...

— Ha ragione — egli replicò ironicamente — Lì è una gran signora.

— Non la invidiate.

Era ormai giorno chiaro. Nella luce mattutina impallidiva la fiamma delle torcie; il volto affilato della Pia aveva il color della cera.

La signora Ester ordinò alla Zanze di bruciar alcuni grani d'incenso.

— Dio! Com'è ridotta! — esclamò Ripalta. — Non posso, non posso...

— Non dovete rimaner qui — disse la Bagolini. — Tornate nella vostra camera... E fate a mio modo; portate con voi Salvato.

Vedendo trascorrere il tempo infruttuosamente, il cane, dopo un breve silenzio d'attesa, aveva ricominciato ad abbaiare. — Perchè vi perdete in chiacchiere?... Perchè non fate nulla?

— Salvato — chiamò Ripalta. Ma, contro il solito, l'animale non ubbidì. Saltò giù da una sedia dov'era montato, e corse a rannicchiarsi sotto il letto, ormai vuoto, della sua padroncina.

— Povera bestia! — sospirò la signora Ester asciugandosi gli occhi. — Se stesse tranquillo lì sotto, meno male... Ma figuriamoci!

— Non vuol lasciarla... È migliore di me — singhiozzò Onorio, rimettendosi a sedere.

— Voi avete l'obbligo di esser ragionevole — riprese la Bagolini — Qui è uno strazio inutile... Non resterò sempre neppur io.... Andate, andate nella vostra camera...

Ripalta si alzò macchinalmente. — No, nella mia camera... no... Piuttosto...

E s'avviò verso l'altro uscio, quello che metteva nello stanzone *omnibus*.

— Benedetto uomo!... Da quella parte passano tutti... Vi toccherà star in mezzo alla gente... sorbirvi le condoglianze... darvi in spettacolo... Invece nella vostra camera non entrerà che qualche amico... O che c'è adesso?

La Concetta venne a riferire che c'era il ragazzo del fiorista con altre corone.

— Ancora?... Bene... Che le consegni... Che cosa aspetta?

— Può immaginarsi...

— Non la si finisce più — brontolò la signora Ester, frugando nelle tasche. — Ecco due *palanche*... e che se ne vada...

— Terrà conto delle sue spese — disse Ripalta.

— Sì, non dubitate... E ora vediamo le corone.

Erano tre, una dei coniugi Orselli, una del dottor Cerali, e la terza, ch'era anche la più bella e la più ricca, era accompagnata da un biglietto da visita col nome di *Mister Ralph Knightley, painter*.

— Il pittore inglese! — esclamò la Bagolini.

— Alla lettura di quel nome Onorio sentì rimescolarsi il sangue. E levò in alto i pugni stretti gridando: — Lui!... Lui!... Maledetto il giorno e l'ora che c'è capitato tra i piedi! Nessuno mi leva dalla mente che, se non l'avessimo mai conosciuto, quella figliuola sarebbe ancora a questo mondo... Sarà stata una fatalità... egli non ne avrà avuto colpa... non poteva prender sul serio una ragazzina in sottane corte... e non l'ha lusingata... lo so... Ma la Pia, da allora in poi, non è stata più bene... Di fuori non lo mostrava... si rodeva dentro... è morta di quello...

— Via — disse la signora Ester — non conviene esagerare... Una scalmana se l'era pigliata, ma non certo da morirne... Non lo ha menzionato nemmeno una volta durante la malattia.

— Per orgoglio... — ribattè Onorio — Era così orgogliosa... E come avrà sofferto a veder che quell'altro non dava nessun segno d'interesse, che non mandava mai a informarsi!...

— Non avrà saputo nulla...

— Può essere... Ha saputo adesso... E io, asino, non ho avuto l'inspirazione di andar a cercarlo, di scongiurarlo che venisse un momento a dire una buona parola a quella povera creatura... Non gli sarebbe costato niente, non lo avrebbe impegnato a niente... e forse per lei sarebbe stato un tocca e sana... Altro che i fiori!... Che te ne fai dei fiori, il mio angelo?...

Come una nuova ferita in un corpo già sanguinante, il rimorso di aver trascurato il mezzo migliore per salvar la sua Pia inaspriva il dolore di Ripalta. Ed egli inveiva contro sè medesimo, si strappava i capelli, voltava ostinatamente la schiena alla signora Ester che cercava di calmarlo. — No, è inutile, l'ho ammazzata io, l'ho ammazzata io.

E ripetendo questa frase fuggì nella sua camera e ne tirò con violenza l'uscio dietro di sè.

XLII.

Il primo a capitare pei funerali (ch'erano fissati per le otto) fu l'antiquario Mensi, al quale premeva che tutto fosse finito alle nove, ora in cui s'apriva il suo gabinetto. Egli venne alle sette e tre quarti, come se anticipando la sua venuta potesse far anticipare la cerimonia. La signora Bagolini lo prese in disparte. — Caro signor Mensi, lei va in chiesa?

— Ma... secondo... È una funzione così lunga.

— Senta, invece d'andar in chiesa tenga un po' di compagnia a quell'uomo...

— È... che alle nove... nove e un quarto circa avrei bisogno d'esser libero... Sa... gli affari...

— Alle nove e un quarto sarà libero — disse la signora Ester. — Si tratta di un'oretta... mentre si termina quello che resta da fare... e durante il trasporto, ch'è il momento critico...

— E... dov'è...?

— Nella sua camera, ed è desiderabile che vi rimanga. Se no, capisce che non ci si spiccia più...

Il signor Mensi si grattò la nuca, colpito da questo argomento. Pur non potè a meno di chiedere: — In che stato si trova?... Ieri era tranquillo, ma ho inteso che l'altra sera...

— Un fuoco di paglia...

— Però anche lei...

— Sì, me n'ero sgomentata anch'io, e avevo avuto torto... Ero sotto l'impressione della disgrazia... A ogni modo, oggi è un pulcino... Non se la prende che con sè stesso... Anzi conviene levargli di capo quella sciagurata idea di aver mancato al proprio dovere...

Entrò in quel punto il signor Larchi incravattato e inguantato di nero, con una tuba più lucida del naturale, e la signora Ester interruppe il suo discorsetto col Mensi per dirgli su per giù le medesime cose. E concluse: — È la maggior carità che possano fare a Ripalta. Ed è un vero servigio che rendono a me... Mi presto volentieri, ma non posso mica far da Marta e da Maddalena... Dunque abbiano la cortesia, vengano... Pur troppo, è necessario passare di qua...

Li condusse riluttanti attraverso la stanza mortuaria, ove tutti e due torcendo gli occhi dalla cassa si portarono il fazzoletto al naso, spinse adagio l'uscio della camera di Ripalta e lo chiamò per nome: — Onorio, v'accompagno due buoni amici.

Non attese risposta; disse al Mensi ed al Larchi: — Avanti, avanti! — e appena essi furono entrati richiuse di nuovo l'uscio con un sospiro di soddisfazione.

Ripalta non accolse i suoi confortatori nè bene, nè male; additò loro due sedie di paglia, le sole che ci fossero, e in quanto a lui rimase in piedi, addossato al letto, con la testa penzoloni,

con le mani incrociate sul ventre. Le lacrime non gli colavano più lungo le gote, ma gli si erano rapprese sul ciglio. Era fisso nel doloroso pensiero che lo aveva assalito poco prima, seguitava ad accusarsi in cuor suo d'una negligenza, d'una colpa irreparabile. Ma ormai non ne parlava. A che pro? Gli avrebbero detto che non era vero, come si dice ai bimbi, per chetarli.

Il silenzio imbarazzante fu rotto da Larchi, il quale espresse il rammarico de' suoi colleghi di non aver potuto venire. Quel *cavuff* era d'una pedanteria! L'ufficio, sempre l'ufficio! Sarebbe cascato il mondo se si fossero registrati mezz'ora più tardi quattro cambiamenti di casa o di serva!... Basta, gli assenti avevano incaricato lui di rappresentarli.

— Grazie, grazie — balbettava Onorio. — E grazie dei fiori... anche a lei, signor Mensi... Tutti sono stati buoni, tutti... Ma!

Il signor Mensi aveva, in fatto di condoglianze, un'opinione che derivava forse da un suo sistema di filosofia pessimista. Egli teneva per fermo che vi fosse un solo modo di consolare un afflitto, quello di raccontargli i malanni del prossimo. E cominciò una litania di disgrazie. Il tale, amico suo, aveva perso tre bambini dalla difterite; al tal altro si buttava in tisico la moglie; la figliuola di un suo lavorante stipettaio, uno che gli fabbricava mobili antichi, s'era giorni addietro rotta una gamba nello scendere da un ponte.

— Una gamba si aggiusta — notò sospirando Ripalta.

— Non in tutti i casi — si affrettò a rispondere il signor Mensi. — Questa volta pare che ci siano delle complicazioni. E pensi, una ragazza che dovea sposarsi fra due settimane!

Dal canto suo, Larchi riempiva le pause intrattenendo il collega sulle cose d'ufficio, e specialmente sul *cavuff*, che diventava sempre più noioso e molesto... E ingiusto poi! Non aveva avuto la faccia tosta di proporre alla Giunta una gratificazione per Girobelli a titolo di lavori straordinari durante l'*influenza?*... Come se il solo Girobelli avesse lavorato straordinariamente! La ragione vera volevano saperla? Girobelli, da furbo, visto che la *vicesegretaria*, coi suoi cinquant'anni sonati, non trovava più un cane che le facesse la corte, s'era messo a fargliela lui, ed eccolo subito entrato in grazia del superiore. Il *cavuff* proteggeva tutti i patiti della sua degna consorte... Ah, le donne!

Era un parlar di corda in casa dell'impiccato, ma il Larchi,

curioso come una comare, sperava di tirare in lingua Ripalta e di poter capire da lui come precisamente fossero andate le cose con Elena.

— Beati i celibi! — egli ripigliò, vedendo che Onorio non apriva becco. — È celibe anche lei, signor Mensi?

— *Celibissimo* — replicò l'antiquario allargando le braccia. E aggiunse un bell'aforisma: — Chi non ha famiglia non ha legami, chi non ha legami non ha dispiaceri.

Ripalta assentì col capo. — È vero, è vero. — E non disse più di così.

Gli altri però continuavano a discorrer forte tra loro, spinti anche dall'intendimento lodevole di dissimulare certi suoni che venivano dalla stanza attigua. Erano prima isolati e distinti, poi più spessi e confusi: piccoli colpi sordi e cupi, voci soffocate, passi smorzati, bisbigli come di preghiere borbottate in fretta e ripetute da più d'un labbro, sommessamente, rumori di cose smosse e sollevate di peso...

Onorio udiva tutto, comprendeva tutto. Al disopra delle chiacchiere vane del Larchi e del Mensi ognuno di quei rumori arrivava dritto al suo cuore, lacerava, spezzava qualche cosa dentro di lui. Ed ecco a un tratto ferirgli l'orecchio un gemito lungo che non usciva da una gola umana e pur sembrava esprimere una passione umana, e chiudere in sè tutto il dolore ond'è capace una creatura che soffre.

S'intesero dell'esclamazioni irose, delle frasi tronche.

— Fuori il cane.

— Di dov'è sbucato?

— Non c'è paura, non fa male a nessuno.

— Sarà, ma al diavolo le bestie.

— Zitto, zitto.

— Avanti, presto!

— Salvato, Salvato!

E i passi, e le voci, e l'esclamazioni, e i richiami, e il gemito stesso si affievolivano nella lontananza.

Invano trattenuto, Ripalta si precipitò nella camera della Pia e parve un istante voler seguire il piccolo corteo ch'era già sfilato nell'andito.

— No, no — gridarono il Larchi e il Mensi sbarrandogli il cammino.

Egli non oppose resistenza. Guardò smarrito quella camera vuota, quella camera in disordine, quelle larghe macchie di cera sul pavimento, quel letto disfatto... e, singhiozzando, appoggiò la fronte al muro. Di là dalla parete si sentiva lo stropiccìo dei piedi sulla scaletta di legno.

In quella rientrò la signora Bagolini con gli occhi rossi, con la faccia stravolta. — Voi qui? — ella disse quand'ebbe notato la presenza di Ripalta. — Non ci restate... Passiamo nell'altra stanza.

— È lo stesso — susurrò Onorio.

— Lo so... pur troppo... Ma almeno nell'altra stanza potrete sdraiarvi sulla poltrona...

Egli non rispose. — Dov'è Salvato? — chiese con un filo di voce.

— Ah, Salvato? — ella ripetè, un po' meravigliata ch'egli le parlasse del cane. — Appunto adesso gli è corsa dietro la Zanze... Ma è un affar serio... Non dà retta a nessuno.

— A me forse ubbidirebbe — disse Onorio, assalito da un desiderio intenso di aver presso di sè il suo migliore amico.

— Non vi date pensiero — replicò la signora Ester. — Ho ordinato che non lo lascino uscire dal portone, e vedrete che si risolverà a tornar su con le sue gambe.

— Quello le voleva bene! — sospirò Ripalta. E soggiunse: — È meglio che mi provi io...

— Chè?.. Vi sognereste di scendere?

Egli fece segno di no col capo, e appoggiandosi al braccio di Larchi lo trascinò fino sul ripiano della scala. Dal basso saliva un mormorio indistinto, in mezzo a cui spiccava il guaito d'un cane.

Onorio raccolse tutte le sue forze e chiamò: — Salvato! Salvato!

Successe un breve silenzio, dopodichè il guaito si fece più vicino.

— Eccolo che giunge... Salvato! Salvato!

Un'altra pausa, un altro lamento. Poi un ansare affannoso come di chi s'inerpichi a fatica per una balza scoscesa; in fine col muso basso, con la coda pendente, rasentando il muro e piuttosto strisciando sul ventre che reggendosi sulle zampe, comparve Salvato, così magro, così ispido e sudicio da far ribrezzo.

— Salvato — disse Ripalta con voce di pianto.

Il cane lo guardò fiso con un'espressione mista di dolore e di pietà, e venne a rannicchiarglisi ai piedi. Molto di ciò ch'era successo in quei giorni Salvato non aveva capito; ma due cose capiva: che la Pia non sarebbe tornata mai più, e che il suo padrone non aveva più nel mondo altri che lui.

E forse per questo egli consentiva a vivere.

XLIII.

La prima volta che Ripalta, dopo la disgrazia, si recò all'ufficio, il cane, come spesso soleva, l'accompagnò per tutta la strada, ma giunto che fu sul vestibolo non tornò indietro, nè il suo padrone gli disse di tornare indietro. Gli uscieri chiusero un occhio, gl'impiegati sorrisero; quelli dell'anagrafe in particolare, colleghi d'Onorio, lietissimi di violare i regolamenti, nominarono Salvato diurnista volontario di terza classe. Era una buona bestia che non dava disturbo a nessuno e di cui, al bisogno, si sarebbe potuto servirsi. Inoltre il banco di Ripalta era collocato in maniera che l'animale vi si nascondeva sotto senza che altri avvertisse la sua presenza. E in fatti per parecchi giorni, egli sfuggì agli sguardi del vicesegretario Vailo che pure *ispezionava* frequentemente le varie stanze della sua *divisione*. Quando se ne accorse montò su tutte le furie. Salvato ricevette lo sfratto, e Onorio s'ebbe una ramanzina in piena regola chiusa con l'eterno *memento:* — Pare che lei lo faccia apposta per nuocere alla sua carriera. — Senonchè, appena uscito il *cavuff*, Ripalta diede in tali smanie, non per la ramanzina avuta, ma per la cacciata del suo amico, che il collega Girobelli s'impegnò ad aggiustar la faccenda. — Intanto si ubbidisce — egli disse da esperto diplomatico; — i superiori non vanno mai presi di fronte; poi... col tempo...

La conclusione si fu che di lì a un paio di settimane Salvato fu riammesso nel consorzio degl'impiegati municipali; il *cavuff* aveva occhi per non vedere e orecchi per non sentire. Non per nulla Girobelli era nelle grazie della *vicesegretaria*.

Ripalta e Salvato erano come due superstiti d'un grande naufragio, stretti insieme dal ricordo dei mali passati. Non sarebbe stato possibile di figurarseli disgiunti, e a vederli uniti formavano un gruppo caratteristico. Erano spesso segnati a dito. Di Ripalta si diceva: — È un povero di spirito che fu piantato dalla

moglie e a cui è morta la figliuola, una civetta precoce che se fosse vissuta gli avrebbe dato del filo da torcere. — Salvato destava maggiori simpatie, delle quali però egli non mostrava di curarsi punto, divenuto ormai triste, scontroso, selvatico.

In breve s'allentarono e quasi si sciolsero anche i rapporti con la signora Bagolini. Quando Onorio vide capitarsi una polizza della sarta che l'Elena, nel suo gran dolore, s'era dimenticata di pagare, naturalmente egli ricorse alla signora Ester, che ne fu scandalizzata al pari di lui e scrisse parole di fuoco all'amica; quando più tardi egli prese alloggio in una camera ammobiliata (chè il quartiere abitato con la Pia era troppo ampio per un uomo solo) la stessa signora Ester lo aiutò a vendere le poche suppellettili. E in quell'occasione egli volle a ogni costo farle accettare per memoria il quadretto di Mister Ralph. Ma tutto terminò lì. — Venite a pranzo da me ogni domenica — ella gli disse — come quando c'era al mondo quella poveretta. — Egli ringraziò senza promettere, e non andò. Ella non insistette per averlo... Era una compagnia tanto noiosa!

Dell'Elena, dopo quel conto che Onorio non pagò e che la storia non narra se fosse pagato da altri, nessuna notizia. E nemmeno della signora Giovanna, tornata come Cincinnato a' suoi campi. — Neanche se fossi col prete al capezzale del letto non la vorrei vedere — protestava Ripalta nelle sue espansioni con Salvato.

Invecchiavano così rapidamente, il padrone ed il cane, che nella parrocchia si presagiva prossima la fine di tutti e due. Talvolta si facevano delle scommesse su quale sarebbe morto prima.

— Sarebbe una fortuna se morissero insieme — diceva qualcuno.

— Lui però non è che un uomo di mezza età.

— Che importa?... Basta guardare com'è ridotto... Curvo, sdentato, pieno di grinze...

Lo sappiamo già, morì prima Salvato. Il giorno che Ripalta lo portò a casa agonizzante, il giorno che lo sentì irrigidirsi nelle sue braccia, quel giorno solo egli toccò il fondo d'ogni miseria. L'ultimo raggio che rischiarava il suo cammino era spento, l'ultimo anello che lo congiungeva alla vita era infranto.

(Fine).

ENRICO CASTELNUOVO.

AL GIUBA

Aden, 8 novembre 1892.

È un nobile spettacolo quello che ci si presenta oggidì nell'amore e nel culto che si professa alle discipline geografiche.

Se ci facessero difetto altri argomenti basterebbe quello dei tanti coraggiosi esploratori di nuove contrade e del largo favore concesso alle loro imprese.

Dopo l'epoca gloriosa delle grandi scoperte, non ne conosciamo un' altra che abbia contribuito più della nostra ad ampliare la conoscenza della terra: al nostro secolo resterà il merito proprio e grandissimo di avere elevato la geografia alla dignità che le spetta, valendosi degli aiuti delle altre scienze positive e della maggiore perfezione dei metodi attuali di osservazione.

Chi anche per poco confronti un Atlante del secolo passato con quelli recenti dello Stieler o del Kiepert, per non dire con le magnifiche carte del Petermann e dell' Hassenteni, vedrà a colpo d'occhio quali meravigliosi progressi si siano fatti durante l'epoca nostra nella conoscenza dell'Africa.

Ormai lo spazio bianco delle *terre incognite* è ridotto alla sola parte orientale, al sud dell' Etiopia, fra il Sobat, il lago Rudolf, il Giuba e il Webbi-Sciabeli.

E appunto verso questo spazio, che nasconde uno dei problemi più interessanti per la geografia e per il commercio, sono ora rivolti gli sguardi di tutto il mondo civile.

Le sorgenti del Giuba sono diventate la passione, la necessità delle odierne esplorazioni, e non andrà guari che esse daranno vita a diritti nazionali e legittimi, perchè sacrosante sono le conquiste che allargano il campo del pensiero e della civiltà. Le vittorie dello spirito, sono durevoli e, come osserva giustamente l'illustre Correnti, non si strappano per impeto di volontà. Nella geografia come nella politica bisogna durare, moltiplicarsi, addestrarsi, abituarsi, vivere dentro in una parola.

*
* *

La federazione scientifica ha posto d'ogni parte l'assedio intorno a questa plaga sconosciuta del Giuba. Cinque grandi spedizioni, di cui tre italiane, tendono in questo momento alla scoperta delle sorgenti del Giuba. La prima di esse che lasciò la costa fu la spedizione condotta dal tenente di vascello Von Höhnel della marina austriaca, il fortunato compagno del conte Teleki nella scoperta dei laghi Rudolf e Stefania. Lo accompagna l'americano William Astor Chamber, un giovane intraprendente e coraggioso, già noto per le sue escursioni tra i Massaja e per le sue ascensioni al Chilimangiaro.

La spedizione lasciò Mkonumbi, presso Lamu, il 16 settembre scorso: ed il von Höhnel così me ne scriveva: « abbiamo impiegato tre lunghi mesi in preparativi, ma ogni buona cosa vuole il suo tempo, ed io credo non ci manchi nulla, e che poche spedizioni possano vantarsi di essere come la nostra così bene organizzate.

« La nostra scorta si compone di 178 uomini, dei quali 160 Suhaili, 12 Sudanesi e 6 Somali; di animali abbiamo 15 camelli, 43 asini, 2 cavalli, 10 buoi, 50 capre e 3 cani ».

La prima parte del loro itinerario si svolgerà lungo il corso del Tana fino al Kenia, dove la spedizione si fermerà qualche settimana per tentare l'ascensione delle vette nevose di quella immensa piramide equatoriale.

Di là toccando al Baringo , andranno al lago Rudolf, ne esploreranno il lato occidentale, e continuando verso nord, si accerteranno se il Nianamm, che mette nel lago, è veramente l'Omo come pretende il Borelli.

Convinzione che entrò nell'animo del Borelli in seguito alla scoperta del lago Rudolf poichè, trovato questo e avendo saputo dell'esistenza di un fiume, il Nianamm, che scendendo dal nord metteva nel lago, gli parve che senza difficoltà lo si potesse identificare col corso inferiore dell'Omo, ch'egli prima riteneva invece che andasse, come scrive l'illustre d'Abbadie, in un *bas fond ou il se dissipe en un lac si peu comble qu'on peut le traverser à guè sur un sol herbu. Ce bas fond nommé Hambara serait expressément distinct du lac* ABBALA.

E poichè mi trovo su questo argomento, non sarà fuori di luogo ricordare che già alcuni anni prima (1880) che il conte Teleki e il tenente von Hönel facessero la memorabile scoperta del lago Rudolf, gl' italiani Cecchi e Chiarini nel loro viaggio alle frontiere di Kaffa avevano avvertita l'esistenza di un grande lago al sud di quel paese e l'avevano indicato nelle loro carte col nome di Baro o Boo, collocandolo all'incirca nella posizione che fu poi assegnata al lago Rudolf.

Dal Rudolf la spedizione si spingerà in direzione N. E. alla ricerca delle sorgenti del Giuba. Ciò che non sarà difficile ai due viaggiatori se facendo perno delle loro esplorazioni il paese degli Uaratta (che al dire di dotti *deptera* Abissini figura fra i più ricchi e i più celebri negli annali della storia d' Etiopia), eseguiranno le induzioni ed escursioni loro per mezzo di corse irradianti. Trovato il ramo principale del Giuba essi si propongono di seguirlo fino al mare.

*
* *

La seconda spedizione che è in procinto di lasciare Brava sulla costa Somali-Benadir è quella del nostro Ferrandi.

La spedizione fu ideata dalla benemerita Società d'esplorazione commerciale di Milano, ma soltanto le generose elargizioni di S. M. il Re e del Ministero degli affari esteri l'hanno resa possibile.

Così ora il Ferrandi riprende il viaggio di esplorazione della valle del Giuba, da lui fatalmente interrotto lo scorso anno a Mansur per le perfide arti di un potente capo somali di Bardera.

Questa volta però, mercè i legami di amicizia da lui stretti, per mezzo di alcuni somali influenti di Brava, col capo dei Gasaraguda, dimorante a Logh, a tre giorni a monte di Bardera, egli confida di entrare senza gravi difficoltà tra i Galla Bovani.

Il Ferrandi è il solo europeo della sua spedizione. La sua scorta è composta di 25 somali armati di vetterli.

Nessun europeo ha mai posto il piede oltre Bardera, dove avvenne il massacro della spedizione del barone von der Deken nel 1865; a destra e a sinistra del fiume il paese è affatto sconosciuto come del pari sconosciuto è il corso superiore del Giuba.

A monte di Logh il Giuba è formato da due affluenti, il Ganane più a nord e il Dau a sud. Quale dei due è il ramo principale? Dove le sue scaturigini? Il Dau è forse il prolungamento dell'Omo, di cui convien cercare le fonti più remote nel versante meridionale dei monti Ipsa e Lomi del Gimma Rare? Se così fosse, sarebbero giustificate le previsioni emesse in proposito dal capitano Cecchi che le ha visitate.

Il Ganane, al dire dei nativi, si presenta più ricco di acque, ma si vuole che il suo corso sia più breve di quello del Dau, che alcuni pretendono discenda dal versante orientale e meridionale dell'altipiano Uaratta.

Ma queste sono, ripeto, informazioni fornite dagli indigeni, alle quali non si può prestare troppa fede, specialmente per quanto si riferisce alla determinazione e alla superiorità dei due rami.

Apprezzamenti e ricerche di tal natura non si possono fare che sul luogo, perchè è necessario tener conto di molti elementi diversi: massa d'acqua, estensione e sviluppo del suo corso, direzione generale della vallata, costituzione geologica del suolo; e con tutto ciò non sempre si può giungere a stabilire la verità.

Il Ferrandi, contrariamente al Borelli, è d'opinione che l'Omo sia il Giuba: « Qualora non lo fosse, egli stesso mi diceva, e l'Omo andasse veramente nel Rudolf, troverò sempre le sorgenti del Giuba, assai prima di giungere al Rudolf, in un sistema montagnoso, che deve naturalmente separare la valle del Giuba da quella dell'Omo. »

*
* *

Mentre il Ferrandi si prepara, come si è detto, a risalire il Giuba dalla sua foce, un'altra spedizione, pure italiana, ha già preso le mosse da Berbera sulla costa Somali.

L'ha maturata e sussidiata la Società Geografica Italiana, e la comanda il capitano d'artiglieria Vittorio Bottego, al quale si è aggiunto un'altro distinto ufficiale di pari grado, il signor Grisoni.

La spedizione si è formata a Massaua, e si compone di 70 sudanesi, di 40 assaortini e di una diecina di somali, tutti armati di vetterli.

A Berbera i nostri viaggiatori si sono provvisti di una quarantina circa di camelli e di qualche asino per il trasporto di viveri per circa sei mesi e agli ultimi di settembre si sono messi in marcia dirigendosi verro il Webbi Sciabeli, del quale intendono risalire, per breve tratto, il ramo meridionale a fine di accertarsi se esso sia veramente il Waira scoperto dall'ingegner Chiarini.

Questa prima parte del loro viaggio, almeno sino a Imè, non offre ai nostri viaggiatori grande interesse geografico. I fratelli James prima, il Baudi, il Candeo, il Robecchi e il Ruspoli poi colle loro importanti esplorazioni hanno tolto a tutta quella regione ogni carattere di mistero, ogni attrattiva di novità: per la spedizione Bottego l'ignoto comincia dunque al di là del fiume Sciabelli. E di qui, seguendo verso Sud la linea dei contrafforti dell'Alpi Etiopiche, essa avrà campo di studiare le varie correnti che defluiscono nel Giuba, e la possibilità fors'anco di trovare la più lontana e la più copiosa delle sue sorgenti.

Le notizie che raccoglieranno e le loro indagini nuove potranno forse condurli più oltre, magari anche a penetrare a Nord del Rudolf fino alle sorgenti del Nianamm di cui il Teleki e l'Höhnel raccolsero vaghe notizie soltanto.

Ma non precorriamo i fatti con ipotesi impazienti. Ci basti che queste spedizioni si coordinino omai di necessità ad un disegno generale.

*
* *

In questa regione, che misura circa 800,000 chilometri quadrati, rari sono i nomi di luoghi e di popoli, e noti più per udita che per credibili ragguagli di viaggiatori, salvo il nome diffusissimo di Galla, gente odiosa ai somali e agli abissini.

I capitani Bottego e Grisoni percorrendo la loro via avranno opportunità di determinare molte di queste denominazioni; e speriamo possano anche accertarsi se esista veramente una grande tribù di pigmei che i Galla loro vicini designano coll'appellativo di Dinkì, che in lingua oromò suona *originale, curioso, strano.*

Anche a detta degli Arey che abitano di fronte ai Doko, al sud del fiume Omo vivono — scrive il padre Léon des Avanchers — uomini di bassa statura chiamati *Cericalli*, che significa meravigliosi. E più oltre lo stesso padre Léon soggiunge: « Sur la foi de nombreux rapports je crois à l'existence des pygmées de l'Afrique... Ici dans le royaume de Gera, il existe beaucoup de ces nains, êtres difformes, trapus, a grosse tête, ayant tout au plus quatre pieds de haut ».

Ora che siamo certi dell'esistenza di popolazioni nane, presso l'equatore, e anche sotto cieli di più felice temperatura, il fenomeno non può più sorprenderci, non essendovi più bisogno per spiegarlo di ricorrere soltanto agli influssi del clima, ma potendosi ricercarne la causa anche in una primigenia varietà d'origine.

Lo Schweinfurth mostra di credere che queste isole di tribù pigmee, sparse nell'Africa centrale, framezzo a popoli di statura piuttosto alta e di tipo e colore assai diverso dal loro, siano gli ultimi avanzi di un gran naufragio etnico, le estreme reliquie forse di quella razza etiopica, della quale sono piene le tradizioni poetiche dei Greci, e di cui Erodoto ci tramandò una pittura sì evidente, da escludere ogni indeterminatezza ed ogni nebulosità di favola.

E in vero le scoperte fatte in questi ultimi anni farebbero credere che molti secoli prima dell'era nostra una civiltà orientale fosse penetrata a rischiarare le misteriose regioni del continente africano.

L'illustre e compianto comm. Correnti, discorrendone a proposito dei due Akka lasciati in legato come reliquie scientifiche alla nostra Società Geografica, da Giovanni Miani, diceva: « Sarebbero essi forse frammenti di una umanità preistorica, la quale incalzata a mano a mano dalle sopravenienti razze giganti, subì nella dura lotta della vita il destino dei deboli, e non lasciò superstite di sè che tribù scarse, randagie che si ritrassero nel fitto delle selve equatoriali o nelle erme solitudini dei monti per cercarvi salvezza e rifugio? »

Ma torniamo al nostro argomento. Mentre il Ferrandi, come si è detto, si va preparando, a Brava, e i capitani Bottego e Grisoni si avanzano a grandi tappe verso Imè, un'altra spedizione, e questa inglese, si sta formando a Kissimajo presso la foce del Giuba.

Ne è capo il tenente Villiers dei Royal Horse Guards, il quale ha fatto le sue prime prove l'anno scorso nel vicino territorio Somali.

Questa spedizione dispone di mezzi rilevanti, e di più ha il grande vantaggio su tutte le altre di avere già pronto a sua disposizione, alla foce del Giuba, un piroscafo che la trasporterà in una diecina di giorni a Barderà.

Ivi la spedizione si fermerà alcuni giorni per raccogliersi e riordinare i suoi 300 uomini di scorta e i 200 e più camelli che giungeranno per via di terra da Kissimajo.

Da Barderà procederà poscia direttamente verso il lago Rudolf, senza però perdere di vista la valle del Giuba.

Nè l'assalto all'ignoto è ancora completo.

L'immenso poligono inesplorato sta per essere attaccato anche dal suo lato nord per opera di un altro italiano, il giovane patrizio don Eugenio Ruspoli, noto già nel mondo geografico per il suo avventuroso viaggio attraverso l'Ogaden.

Egli, con una spedizione preparata tutta a sue spese, scenderà dagli alti piani dello Scioa e di Kaffa verso l'equatore, e seguendo nella direzione medesima le regioni montuose, che sovraincombono alla valle dell'Omo, si accerterà se questo fiume riesce al Giuba, al Nilo o al lago Rudolf.

*
* *

Volendo dunque riassumere in poche parole l'obbiettivo geografico di queste spedizioni si può dire che è quello di determinare il corso superiore del Giuba, senza perdere di vista quello inferiore dell'Omo: poichè c'è chi crede che le acque di questo affluiscano con quelle del Sobat nel Nilo, altri pensa che si divallino verso l'Oceano indiano formando il Giuba, altri infine ritengono che si perdano nel lago Rudolf.

Il problema, come si vede, è complicatissimo e molto importante, e solo si potrà risolverlo studiando attentamente la orografia dei paesi galla e quella intricata dei Sidama, e seguendo anche cogli occhi soltanto la cresta de' monti che devono dividere le valli niliache dal piovente delle prode oceaniche.

E quanti quesiti, e quante occasioni di studi in questo problema! E quanta possibilità di pericoli! — aggiungerò. E come facile prevedere ostacoli maggiori d'ogni virtù d'animo e di corpo!

Ma ad ogni modo questo è chiaro, che l'Italia ha cessato di adagiarsi sulle sue vecchie memorie; ha saputo uscire di casa, e, seguendo un filo conduttore, si è formato in Africa un campo ove spiegare la sua attività geografica.

La via scelta dai nostri viaggiatori ha per sè ogni ragione d'opportunità, cosicchè è lecito sperare che possano arrivare in tempo ad occupare quel posto che è degno del loro coraggio e della fortezza dell'animo loro.

Intanto nel momento in cui questi valorosi s'accingono a varcare i limiti delle terre sconosciute, noi mandiamo loro dal profondo dell'animo un augurio, un affettuoso saluto; augurio e saluto che con noi manderanno — ne siamo certi — tutti gli italiani che, desiderosi di nuove glorie per la lor patria, seguono con occhio attento e pieno di speranza questi nobili tentativi.

A. C. Cecchi.

LA POLITICA DOGANALE

E I TRATTATI DI COMMERCIO NEL 1892

PARTE TERZA ED ULTIMA.

I.

Il Governo del Re prese l'iniziativa dei nuovi negoziati con la Francia. Un primo scambio di idee sull'argomento ebbe luogo a Parigi entro la fine di settembre e i primi giorni di ottobre 1887 tra' delegati ufficiosi italiani, onorevoli Branca, Ellena e Luzzatti, e i ministri della Repubblica. I negoziati in forma ufficiale cominciarono in Roma il 31 dicembre 1887 e si protrassero fino al 2 febbraio 1888 (1).

I verbali delle conferenze e la corrispondenza diplomatica fra' due Governi, resi di pubblica ragione nel *Libro Verde* presentato alla Camera dei deputati (4 e 28 febbraio, e 8 novembre 1888) chiariscono lo svolgimento dei negoziati. Pel fine di questo scritto basterà ricordare che i negoziatori francesi dichiararono nettamente che la Francia non avrebbe potuto di-

(1) Furono negoziatori per la Francia: l'ambasciatore della Repubblica presso Sua Maestà il Re d'Italia, conte de Moüy, il signor Teisserenc de Bort, senatore, già ministro di agricoltura, e il signor Marie, direttore del commercio, quello stesso che fu negoziatore del trattato del 1881.

partirsi dal trattato del 1881. Il signor Teisserenc de Bort riassumeva il detto concetto nei termini seguenti:

« Le Gouvernement français estime que les concessions de tarif consenties par l'Italie en 1881, en echange des avantages que la France lui a concédés à cette même époque, représentent le *minimum* des concessions que la France peut équitablement réclamer en échange de la jouissance de son tarif conventionnel ».

Le concessioni sui dazi della nuova tariffa italiana, consentite dai negoziatori italiani durante le conferenze, quantunque rilevanti, perdevano valore di fronte al concetto che guidava i negoziatori francesi, di un ritorno puro e semplice alla tariffa convenzionale del 1881. È vero che da siffatto concetto i detti negoziatori accennarono a decampare, ma a condizione che, per via di compensi, il nuovo trattato assicurasse alla Francia vantaggi *au moins égaux à ceux qu'elle trouvait dans le traité de 1881*. Anche l'estensione di questo disegno si venne restringendo nell'ultima seduta, come risulta dalla dichiarazione seguente dei negoziatori francesi (1). « Messieurs les délégués français répliquent, qu'ils tiennent à ce que l'arrangement soit fait sur les bases du traité de 1881; ils ne pourraient accepter une réduction quelconque du nombre des articles inscrits à ce traité, car leur exclusion aggraverait la situation actuelle. Le but du gouvernement français est de maintenir le régime conventionnel résultant du traité de 1881, sauf à consentir des modifications de nomenclature et de classification des articles, modifications très peu nombreuses et peu importantes concernant le taux des droits, pourvu qu'il y ait des compensations equivalentes, afin que la position ne soit pas empirée pour la France. C'est seulement à ces conditions que l'on peut espérer d'arriver à un accord ».

Dopo queste dichiarazioni categoriche i negoziati di Roma vennero chiusi nell'adunanza del 2 febbraio, avendo i delegati italiani dovuto riferire al loro Governo lo stato delle cose e domandare nuove istruzioni. Essendo manifesta la grande difficoltà di giungere ad una conchiusione i delegati francesi lasciarono Roma, e la loro partenza fu interpretata come una rottura dei negoziati.

(1) *Libro Verde*, pag. 133.

In fatto però i negoziati continuarono in via diplomatica attivamente durante tutto il mese di febbraio, senza approdare ad un equo componimento; dappoichè, mentre la Francia avrebbe voluto una nuova proroga del precedente trattato, il Governo italiano consentiva soltanto ad una convenzione provvisoria, che avrebbe dovuto comprendere i punti concordati, e il patto della nazione più favorita per tutto il resto.

I negoziati diplomatici non furono interrotti neppure dopo la reciproca applicazione della tariffa di guerra. Lo scambio di Note è vivissimo fino al 15 agosto 1888: i due Governi si scambiano liste di proposte e di controproposte; ma la conchiusione non si avvicina; il Governo francese dichiara di aver acquistata la convinzione che un trattato di commercio, il quale non assicurasse alla Francia favori equivalenti a quelli del trattato precedente, non verrebbe approvato dal Parlamento. Questo concetto domina in tutte le Note del Gabinetto francese; anzi, a misura che il tempo trascorre, si accentua perchè, infatti, i disegni dei protezionisti assumono forma più concreta e trovano maggior numero di proseliti; alle precedenti domande se ne aggiungono altre (1); la convenzione di navigazione, che era stata messa in disparte, è tratta in discussione; si vuole che formi parte del trattato; il Governo d'Italia acconsente, ma non intende cedere sui dazi, e l'onorevole Crispi spedisce la Nota dei 12 luglio 1887, con la quale, comunicando la tariffa dei dazi all'entrata in Italia che intendeva unire al trattato, pone un *ultimatum* nei seguenti termini:

« Ma poichè l'incertezza rispetto alle nostre relazioni commerciali con la Francia ci è di grave danno, e non può sembrare opportuno a nessuno che, per conchiudere un trattato a breve scadenza (tre anni o poco più) si trascinino sì a lungo i negoziati, prego V. E. di dichiarare al Governo della Repubblica che dovremo reputare abbandonate le trattative se, entro breve termine, non riceveremo una risposta favorevole ».

Il 19 agosto 1887 il Governo francese rispondeva con altra Nota, la quale mirava a dimostrare che secondo le proposte ultime italiane, il nuovo trattato avrebbe aggravato la situazione

(1) Si chiedeva la soppressione del dazio di uscita sugli zolfi, la riduzione a 2 lire del dazio italiano sui vini in botti e in bottiglie, ecc.

del commercio francese di quasi tutti gli articoli, perchè sebbene i dazi offerti per taluni fossero minori di quelli della tariffa del 1887, erano però più elevati dei dazi resultanti dal trattato del 1881; che mancando quindi la desiderata equivalenza dei due trattati, quelle proposte erano inaccettabili.

« Le Gouvernement français - così conchiudeva quel documento - aurait néanmoins été disposé à poursuivre la négociation dans l'espoir que l'examen détaillé des questions de tarif conduirait à une entente. Mais le Gouvernement italien ayant cru devoir déclarer en dernier lieu, que, sauf quelques légères retouches possibles d'une importance secondaire, les propositions presentées par lui devraient être considerées comme l'extrême limite qu'il ne pourrait dépasser, et que, si elles n'étaient pas acceptées, il tiendrait la négociation pour abandonnée, le Gouvernement de la Republique ne peut que lui laisser la résponsabilité de cette détermination ».

Le concessioni che l'Italia offriva alla Francia cadevano su 28 posizioni della nuova tariffa del 1887, fra le quali i tessuti di cotone, di lana, di seta, i merletti, le confezioni, i cappelli, le carte da parati, le maioliche, la porcellana bianca, i lavori di cristallo, le mercerie, ecc.; ma, a dire il vero, non ostante le concessioni, i dazi resultavano maggiori e per alcuni articoli molto maggiori di quelli del 1881.

Per tutti gli altri prodotti le offerte consistevano nell'applicazione pura e semplice del regìme della nazione più favorita che, tranne pochi casi, equivaleva al regìme della tariffa generale.

II.

L'insuccesso dei negoziati con la Francia è stato attribuito a ragioni di carattere politico. Si è detto che il trattato sarebbe stato conchiuso, se la visita dell'onorevole Crispi a Bismarck e le ire che essa suscitò in Francia, non lo avessero reso impossibile. Noi non diremo che non sarebbe stato prudente di rinviare quella visita a miglior momento, se non era imposta da alte e urgenti ragioni di Stato e di politica internazionale; ma ci pare assolutamente ingiusto il ritenere che essa sia stata la cagione dell'insuccesso dei negoziati, perchè i documenti

diplomatici provano il contrario; essi dimostrano cioè in modo evidentissimo che il Governo francese non ha mai lasciato concepire speranze di accordi che peggiorassero la situazione assicurata dal trattato del 1881. Fin dall'agosto 1887, alle prime iniziative fatte, a nome del nostro Governo, dal regio ambasciatore, i ministri francesi dichiaravano di non potersi rendere mallevadori dell'approvazione per parte del Parlamento francese di un nuovo trattato di commercio se non quando, mediante concessioni reciproche, esso fosse buono; e che non avrebbero sottoscritto un trattato meno vantaggioso del precedente. Le ostilità incontrate nel Senato francese dalla proroga del trattato del 1881; l'inchiesta istituita dal ministro Dautresme per mezzo delle Camere di commercio e delle Camere sindacali, non permettevano di concepire la più lontana speranza di conchiudere un accordo sopra basi diverse da quelle del trattato precedente. Gli stessi delegati italiani, signori Luzzatti, Ellena e Branca, inviati a Parigi per scandagliare il terreno, nel telegramma del 6 ottobre 1887, aveano alquanto scemata la fede, che pareva in essi incrollabile, di un ottimo successo. Tutto si riduceva alla speranza di conchiudere un trattato *leggermente migliore* dell'ultimo; ma quasi ad attenuare la portata di questa modesta speranza, essi soggiungevano: « ci siamo accorti che le disposizioni, in genere, del Governo francese sono meno buone ora che nei primi giorni ». Se così poco promettenti erano gli auspici, se la speranza consisteva in un *leggiero miglioramento* del trattato precedente, come sarebbe stato possibile conchiudere, un anno più tardi e quando già la pugna ferveva e il partito protezionista era divenuto più potente, un trattato che, secondo l'*ultimatum italiano*, avrebbe segnato, non un *leggiero*, ma un *notevole miglioramento* sul trattato precedente?

L'onorevole Crispi, da uomo illuminato e politico avveduto qual'egli è, avrebbe dovuto accorgersi della posizione inopportuna nella quale, senza sua colpa, si trovava. Elevandosi al di sopra degl'interessi particolari che erano in lotta in quella questione, egli avrebbe potuto persuadersi dell'impossibilità di conchiudere con la Francia, nella situazione politica ed economica del momento, un nuovo trattato in cui l'Italia conservasse tutti i vantaggi che quello del 1881 avea assicurato ai suoi prodotti sui mercati francesi, e la Francia rinunziasse a una parte e non lieve dei

corrispettivi che avea ottenuti a favore dei suoi prodotti sui mercati italiani. L'onorevole Crispi, politicamente molto più forte del suo predecessore onorevole Depretis e dotato di più saldo volere, avrebbe potuto anche desistere dalla denunzia, e il suo atto sarebbe stato giustificato dall'aggravarsi della crisi economica e finanziaria del nostro paese; ma, pur non volendo giungere a questo estremo, avrebbe dovuto accettare la proroga di sei mesi per non imprendere la guerra di tariffa mentre continuavano i negoziati e alla scadenza cercare di stipularne un'altra. È grave il fatto di avere rifiutato una proroga più lunga di due mesi, perchè da esso ebbero occasione le tariffe di guerra. Chi non vede ora quale titolo di benemerenza sarebbe toccato all'onorevole Crispi se egli avesse osato di tagliar corto alla contesa, conservando per altri tre anni il mercato francese ai prodotti italiani?

Ma ciò non avvenne, e s'impegnò aspra la lotta economica fra' due paesi. Fin dal 15 dicembre 1887 la Camera francese approvava con 516 voti contro 5, il disegno di legge proposto dalla Commissione delle dogane, in forza del quale il Governo era autorizzato qualora la proroga non avesse luogo, ad applicare ai prodotti italiani importati in Francia la tariffa generale con un aumento che poteva elevarsi sino al 100 per 100.

La legge dei 27 febbraio 1887 approvava la tariffa dei dazi da applicarsi ai prodotti italiani, informata ai criteri sopra indicati.

In seguito a tale provvedimento l'Italia adottò, a sua volta, una tariffa differenziale contro i prodotti francesi, che fu posta in esecuzione col Regio Decreto del 29 febbraio 1888. I dazi di questa tariffa in nessun caso si elevavano al di sopra del 50 per cento dei dazi generali.

Delle due tariffe di guerra, che entrarono in vigore il 1° marzo 1888, quella francese era più grave. La Camera di commercio italiana di Parigi ne diede la più efficace dimostrazione. Istituendo un calcolo su 15 principali prodotti d'importazione in ciascuno dei due paesi e sui dazi pagati per essi, giunse alle conclusioni seguenti:

« 1° che sui 15 principali prodotti italiani importati in Francia nel 1887 e rappresentanti un valore di 263,306,357 franchi la dogana francese riscosse per dazi d'entrata 7,370,822

franchi, equivalenti a 2.79 per cento del valore (le importazioni italiane sono per la maggior parte materie prime);

« 2° che queste stesse quantità di prodotti dovrebbero pagare, secondo i dazi della tariffa differenziale francese, per la loro entrata in Francia 68,756,080 franchi, pari a 26.11 per cento del valore; differenza in più 23.32 per cento;

« 3° che sui 15 principali prodotti francesi esportati in Italia nel 1887, rappresentanti un valore di 123,638,629 franchi, la dogana italiana ha riscosso per dazi d'entrata 6,627,129 franchi pari a 5.36 per cento del valore (le esportazioni francesi sono in maggioranza prodotti manifatturati);

« 4° che queste stesse quantità di prodotti dovrebbero pagare, secondo la tariffa generale ad essi applicata dal 1° gennaio 1890, per la loro entrata in Italia 9,962,595 franchi, pari a 8.05 del valore; differenza in più 2.69 per cento.

« Conclusione. Il Governo francese avendo portato i dazi di dogana da 7,370,882 franchi a 68,756,080 franchi li ha elevati dell' 832 per cento. Il Governo italiano avendo portato i dazi da 6,627,129 franchi a 9,625,595 franchi li ha elevati soltanto del 50 per cento; differenza in più 782 per cento » (1).

L'Italia, animata da sentimenti sinceri di conciliazione, fu la prima ad abbassare le armi, e abolì il 1° gennaio 1890 la tariffa differenziale contro i prodotti francesi, i quali da quel giorno furono sottoposti al regime comune della tariffa generale.

Però la Francia non la seguì su questa via. Il partito protezionista dominante e il sentimento politico ostile all'Italia, impedirono a quella nazione di rispondere con la sua naturale cortesia alla spontanea iniziativa pacifica dell'Italia. La ragione addotta era questa: che la tariffa generale italiana conteneva dazi così alti da ben poter stare a paro con essi quelli della tariffa differenziale francese: ragione pienamente infondata, come fu dimostrato da un lavoro di confronto fra le due tariffe eseguito dalla Camera di commercio italiana di Parigi, da cui resulta che, su 160 articoli iscritti nella tariffa differenziale francese, 100 erano colpiti da dazi di gran lunga più elevati di quelli imposti agli stessi articoli dalla tariffa generale italiana;

(1) La Réciprocité du traitement douanier entre la France et l'Italie réclamée par la Chambre de commerce italienne de Paris. Supplement au *Bulletin officiel* du mois de juin 1890.

51 articoli erano colpiti con dazi eguali dalle due tariffe; 9 articoli soltanto erano tassati con dazi minori di quelli italiani (1).

Ma tutto ciò non valse a rimuovere il Governo di Francia dal proposito di nuocerci con l'applicazione di un regime eccessivamente differenziale. Fu soltanto il 1° febbraio 1892 che le nostre esportazioni vennero poste sotto il diritto comune, mediante l'applicazione dei dazi della tariffa massima, che da quel giorno la Francia estese a tutti i paesi con i quali non era legata da trattati di commercio.

La soppressione della tariffa di guerra italiana fu in generale accolta con favore nel nostro paese, perchè inizio della cessazione delle ostilità; ma non avendo conseguito il fine desiderato, è lecito dubitare della opportunità politica e fiscale di quel provvedimento. Senonchè, riguardato dal lato economico, esso fu opportuno; tolse un elemento perturbatore degli scambi ed eliminò il pericolo che trae sempre seco l'applicazione di dazi eccessivi. Alcuni industriali si dolsero (sebbene senza elevar molto la voce perchè l'opinione pubblica era contraria) della soppressione dei dazi di guerra contro la Francia; se l'applicazione di questi fosse durata ancora qualche anno gl'industriali li avrebbero considerati come un diritto acquisito alla loro produzione e avrebbero creato maggiori ostacoli alla loro cessazione e alla conchiusione di nuovi trattati di commercio.

III.

Le conseguenze del regime differenziale rimasto in vigore per quattro anni fra i due paesi non furono eguali.

La diversa complessione economica delle due Nazioni, la estensione e la distribuzione diversa degli scambi internazionali rispettivi, doveano far prevedere da qual parte sarebbero stati più sensibili i danni. Data pure l'eguaglianza delle due tariffe e della depressione esercitata da esse sulle esportazioni di ciascuna nazione, il danno avrebbe dovuto sempre esser maggiore per l'Italia avuto riguardo alle condizioni nelle quali versava la sua economia, bisognosa più che mai di tener aperti gli sbocchi ai suoi

(1) La question commerciale entre la France et l'Italie. Supplément au *Bulletin officiel* du mois d'avril 1890 de la Chambre de commerce italienne de Paris.

prodotti agrari, e all'importanza che il mercato francese occupava nell'insieme delle sue esportazioni. Basta notare che le esportazioni verso l'Italia rappresentavano per la Francia l'11 per cento, mentre le esportazioni italiane verso la Francia rappresentavano il 34 per cento, del totale. Ora, ognun comprende quanto fosse più agevole alla Francia il distribuire quell' 11 per cento di sue esportazioni sugli altri mercati, che all'Italia di trovare nuovi mercati al 34 per cento di sue esportazioni, alle quali veniva impedita l'entrata in Francia.

Uno dei difetti della nostra politica commerciale, non meno che di quella finanziaria, fu sempre appunto questo: di aver avuto la sua base preponderante in Francia; è naturale che i mutamenti avvenuti in quel mercato dovessero avere un influsso grandissimo sulla nostra economia. È ovvio poi che il danno dovea esser maggiore per noi, perchè i nostri prodotti dovettero subìre un aspro regime differenziale durante 4 anni, mentre i prodotti francesi lo subirono per soli 22 mesi.

Non crediamo che sia necessario, e in ogni modo pratico, attenuare la misura del danno che l'Italia ebbe a subìre dalla rottura dei rapporti commerciali con la Francia. Gl'interessi di una Nazione non si tutelano con puerili infingimenti, ma con la manifestazione sincera del vero, da cui si può trarre ammaestramento per non ripetere gli errori e per seguire la via che l'esperienza addita migliore.

Esaminiamo dunque con animo sereno quali furono i resultati del detto avvenimento, che segna una pagina nera nella nostra storia economica. Cominciamo dal movimento commerciale, che ci è d'uopo dividere in due periodi: il primo, 1888-1889, in cui vi fu vera guerra di tariffa; il secondo, 1890-1891, in cui la guerra continuò bensì, ma non ad armi eguali, perchè noi abbassammo le nostre, mentre la Francia tenne alte le sue.

Il totale degli scambi fra i due paesi fu, in media, in ciascuno degli anni dal 1880 al 1887, di 660 milioni di lire, di cui 302 rappresentavano il valore delle merci francesi importate in Italia, e 358 le esportazioni nostre in Francia (1).

(1) Avvertiamo che in tutti questi calcoli e confronti le cifre delle importazioni francesi in Italia vennero desunte dalla statistica italiana; le cifre delle esportazioni italiane in Francia vennero tratte dalla statistica francese.

Nel biennio successivo (1888-89) il commercio italo-francese si ridusse a 318 milioni di lire all'anno; dei quali 161 d'importazione in Italia dalla Francia, e 157 di esportazione nostra nella vicina Repubblica. In conseguenza, le importazioni francesi diminuirono di 141 milioni di lire all'anno, vale a dire del 47 per cento in confronto della media degli anni precedenti; le esportazioni italiane perdettero 201 milioni, cioè il 56 per cento.

Nel secondo biennio (1890-91), il commercio fra i due paesi resulta in media per ciascun anno di 277 milioni; la diminuzione delle esportazioni nostre in Francia si accentua; le importazioni francesi in Italia seguono lo stesso movimento, ma in misura meno sensibile: le prime si ragguagliano a 123 milioni e le seconde a 154 milioni in media per ognuno dei due anni.

Abbiamo, dunque, nel quadriennio, una diminuzione media annua di scambi di 336 milioni di fronte al 1887, cioè del 53 per cento. La diminuzione delle nostre esportazioni fu di 168 milioni, cioè il 54 per cento: distinta per bienni essa fu di 151 milioni, cioè il 49 per cento in media nel primo, e di 185 milioni, cioè il 60 per cento, nel secondo. Le importazioni francesi diminuirono di 168 milioni, pari al 52 per cento, nel quadriennio; cioè nel primo biennio di 165 milioni, pari al 51 per 100, e di 172 milioni, pari al 53 per cento, in media, negli anni 1890 e 1891.

Basterebbero queste cifre a rivelare i tristi effetti dell'errore commesso da entrambi i paesi. Poche volte è accaduto di vedere ridotti di più della metà in un anno gli scambi fra due paesi per forza esclusiva di dazi. In quattro anni il commercio fra l'Italia e la Francia ha avuto un minor movimento di 1264 milioni, di fronte a quello del quadriennio precedente 1884-87. Si comprende come l'economia del paese nostro dovesse esserne profondamente scossa, e come non soltanto i produttori, ma i commercianti, i commissionari, le industrie dei trasporti e quella bancaria, tutte insomma le forme dell'operosità mercantile, che concorrono negli scambi internazionali, dovessero subire un danno. Il quale apparisce maggiore quando si esaminano gli effetti della guerra di tariffa in relazione ai principali prodotti che formano oggetto di scambio fra l'Italia e la Francia.

Prendendo ad esempio i prodotti principali nostri, si ha che nel 1887 essi rappresentavano una esportazione verso la

Francia di 240 milioni e che nel 1891 non se ne sono esportati che 56 milioni. La perdita maggiore è stata subìta dal vino, la cui esportazione si ridusse nel 1888 del 61 per cento, nel 1889 del 95 per cento, nel 1890 e nel 1891 del 99 per cento, di fronte al 1887. Seguono poi le sete, il bestiame, gli oli di oliva, il riso, le uova di pollame, il pollame; tutti insomma i prodotti della nostra agricoltura.

Ma per formarsi un concetto più preciso dei danni recati alla produzione agraria bisognerebbe poter indicare con esattezza il ribasso subìto dai prezzi di ciascuno di questi prodotti per effetto della mancata esportazione. Il fenomeno è stato così generale ed è così recente che, per verità, non ha mestieri di dimostrazione per via di cifre. Mancata o notevolmente scemata la domanda, i prezzi di tutti i nostri prodotti di esportazione in Francia diminuirono sensibilmente; e primo di tutti il vino, più direttamente preso di mira dalle nuove tariffe, e che avea più bisogno di sbocchi. Si calcoli il ribasso su tutta la produzione e si avrà un concetto esatto dei danni che vennero inflitti alla nostra economia. Si aggiunga al lucro cessante il danno emergente che subirono i produttori; si tenga conto del danno che derivò al credito dai fallimenti, del danno subìto dall'Erario, e si avrà un quadro completo della jattura da cui il paese fu colpito.

La diminuzione delle importazioni francesi in Italia cadde, come è agevole intendere, sui prodotti delle industrie manifatturiere.

Omettiamo per brevità di citare un grande numero di articoli, la importazione dei quali ha subìto una sensibile diminuzione. Limitandoci ai principali, notiamo che la importazione di essi discese da 145 milioni nel 1857 a 33 milioni nel 1889. Nel 1890 vi è già una ripresa di 11 milioni in confronto dell'anno precedente e nel 1891 di 6 milioni. L'abolizione dei dazi differenziali esercita subito la sua azione e sta a dimostrare che, per molti prodotti, avuto riguardo alla natura loro speciale e alla complessione industriale nostra, i dazi della tariffa generale italiana non riescirono eccessivi.

La soppressione dei nostri dazi differenziali fu dunque un provvedimento vantaggioso per la Francia, e perciò tanto più ingiusto e irragionevole appariva il suo mal animo, nel man-

tenere in vigore la sua tariffa differenziale. Il vantaggio resulta da un altro ordine di considerazioni, di non lieve importanza per l'industria francese. Chi esamina le tabelle di importazioni estere in Italia degli anni 1888 e 1889 avverte subito che di molti articoli, mentre diminuiva l'importazione francese, cresceva quella degli altri paesi, e principalmente della Germania, del Belgio, della Gran Bretagna, ecc. i quali si sostituivano alla industria francese nel fornire quei prodotti al mercato italiano. Questo è il maggior danno che la Francia toccò dal nostro regime differenziale, come fu avvertito dalla Camera di commercio francese in Milano nel suo opuscolo intitolato: *Deux années de protectionnisme en France et en Italie.* Il periodo di due anni del regime differenziale essendo relativamente breve, l'industria francese ha potuto senza gravissimo sacrificio conservare le sue relazioni col mercato italiano, sia pure in proporzioni limitate; e d'altra parte l'industria di altri paesi ha avuto minor agio di sostituirla; perciò, appena mutato il regime differenziale, l'industria francese è riescita ad imprimere ai suoi affari in Italia un sollecito movimento ascendente; più grave sarebbe stato il danno, ben maggiore il pericolo di perdere il mercato italiano, se il regime differenziale fosse stato applicato per quattro anni.

È questo un pericolo a cui non si sottraggono le nostre esportazioni, perchè la Francia importò pure in grandissima quantità da altri Stati quei prodotti che noi le fornivamo e che i dazi differenziali c'impedivano di fornirle, inispecie i vini; ma la natura di questi prodotti fa ritenere abbastanza fondata la speranza che quando venissero sottratti al regime differenziale saprebbero riprendere sul mercato francese il terreno perduto in quel periodo nefasto.

In mezzo ai danni gravissimi un solo vantaggio derivò a noi dagli avvenimenti di cui discorriamo. Comprendemmo la necessità di non far base dei nostri scambi con l'estero il solo mercato francese, ma di allargare la nostra espansione commerciale su altri mercati; il bisogno ci rese più operosi, risvegliò il sopito spirito d'iniziativa, si moltiplicarono i tentativi di nuovi sbocchi, e Governo e privati, ciascuno nella sfera della propria azione, adoperarono tutti i mezzi idonei a conseguire cotesto proficuo intento.

Poche cifre daranno la prova di questa nostra afferma-

zione. Nel 1886-87 la media delle nostre esportazioni, esclusa la parte diretta in Francia, fu di 708 milioni; nel quadriennio 1888-91 la stessa media fu di 764 milioni. S'intende che la differenza apparirebbe maggiore istituendo il confronto sulle quantità dei prodotti.

Certo, il ribasso dei prezzi ha agevolato questa espansione, specie di taluni articoli, ed è probabile che, cessata la causa, diminuisca alquanto anche l'effetto; ma non potrà cessare poichè la via è fatta, i traffici hanno preso quel nuovo cammino, i nostri prodotti sono stati conosciuti e apprezzati, hanno soddisfatto il gusto dei consumatori. L'opera, così ben iniziata e agevolata dai trattati di commercio, non perirà se produttori e commercianti persevereranno nella loro operosità e soprattutto se terranno fede a quel sentimento di onestà commerciale che è elemento essenziale di vita negli scambi internazionali. Non vogliamo insistere su quest'ultimo punto per molte ragioni; ma ci sembra necessario di non tacere il ricordo e l'ammaestramento, perocchè sappiamo quanto abbia nociuto agli scambi italiani all'estero l'oblìo di un sentimento che dev'essere tanta parte della vita civile e economica di una Nazione.

Abbiamo appena bisogno di avvertire che incorrerebbe in grossolano errore chi volesse riscontrare nel vantaggio onde discorriamo un corrispettivo alle perdite cagionate dalla rottura dei rapporti commerciali con la Francia.

IV.

Da questa situazione trasse almeno adeguato profitto il lavoro industriale del paese? Per quanto ci sarebbe caro di dare una risposta affermativa, gli elementi di fatto che abbiamo sott'occhi ci costringono a dimostrare il contrario. Ci è occorso già di notare che la riforma doganale del 1887 non potea esser foriera di utili resultati, perchè trovava il paese impreparato ad un largo e rapido incremento industriale, facendogli tuttora difetto gli elementi essenziali del proficuo lavoro manifatturiero; perchè la sua applicazione non venne fecondata dagli altri provvedimenti che la Commissione additava come necessari; perchè infine mancarono gli accordi commerciali nel cui fine essa era stata elaborata. Falliti questi ultimi, i produttori industriali

ottennero una tutela maggiore di quella che il legislatore avea loro assegnata, i dazi non avendo subìta la riduzione che era disegno di questo di accordare alla Francia nella conchiusione di un nuovo trattato: anzi, per due anni, la tutela divenne, in forza dei dazi differenziali, addirittura eccessiva.

Ciò non pertanto il vantaggio fu nullo. Le tabelle doganali ci rivelano che al posto di una parte delle importazioni francesi si sostituì l'importazione di altri Stati industriali. Nel biennio 1886-87 la media delle importazioni straniere in Italia si ragguagliava a 1,532 milioni: scindendo questa cifra si ha che 319 milioni rappresentavano le importazioni francesi e 1,213 milioni quelle di altri Stati. Nel biennio seguente queste ultime scendono a 1,121 milioni, e le prime a 162 milioni; vale a dire che mentre la Francia perdeva il 49 per cento; tutti gli altri paesi riuniti insieme perdevano invece appena il 7 1[2 per cento.

Nel complesso rimane sempre una diminuzione, che dovrebbe rappresentare il maggior lavoro delle nostre fabbriche, qualora fosse possibile dimostrare che nel quadriennio la quantità di consumi non sia diminuita. Ma, pur troppo, tutti sanno che questo fenomeno si è manifestato nella più larga misura in Italia. Sarebbe stato impossibile che un paese, in cui ha tanto predominio la popolazione che trae reddito e lavoro dalla produzione agraria, potesse, mentre questa era travagliata e ammiserita da intensa crisi, conservare la stessa forza di consumo di prodotti manufatti. Ed è codesto fenomeno che ha meglio chiarita la connessione tra' due rami di produzione, ma nel senso inverso di quello sostenuto dai protezionisti; dimostrando che nel nostro paese la prosperità dell'industria dipenda dalla prosperità e dalla ricchezza dell'agricoltura, e non questa da quella.

In Italia il fenomeno della *contrazione dei consumi* è potente più che in ogni altra nazione, potentissimo poi fra le popolazioni rurali: è una forza anche questa che quasi compensa la nostra minore forza di risparmio e che ci giova a superare la crisi. Le nostre popolazioni rurali non spendono che quando ne hanno i mezzi; quando gli scarsi o mancati raccolti, il rinvilio dei prezzi dei prodotti agrari, o la crisi in generale riducono i salari, già scarsi, dei contadini e i redditi del mezzadro e del proprietario, si opera immediatamente una contrazione dei consumi, che comincia dal vestito e va fino al nutrimento. Nessuno può ac-

certare in quale misura questa contrazione abbia agito sulle importazioni di prodotti manufatti dall'estero e sul lavoro delle nostre fabbriche; ma se chiedete agl'industriali dell'alta Italia quale sia stata l'entità dei loro affari nelle provincie meridionali, in Sicilia, in Sardegna negli anni dei quali ci occupiamo, essi vi diranno che vi fu diminuzione, e questa fu più sensibile dove più intensa fu la crisi; più nelle Puglie che nelle Calabrie, più in Sardegna che in Sicilia.

Le vicende economiche che ha attraversato il nostro paese, e delle quali abbiamo cercato di dare un rapido quadro in questo scritto, dimostrano quanto si sia chiarito erroneo alla prova dei fatti il programma dei nostri protezionisti, secondo il quale i prodotti agrari che ci fosse impedito di esportare all'estero troverebbero proficuo smercio nel mercato interno qualora una forte protezione doganale, dando modo ad un esteso lavoro industriale, diffondesse l'agiatezza fra le classi operaie.

Coloro che così ragionano pare che si formino un mondo per loro uso e consumo, in cui tutto proceda per virtù magica. I dazi avrebbero, a sentir loro, la forza di produrre a vista una grande rivoluzione nella produzione e negli scambi di un paese; i 600 milioni di prodotti del suolo che questo inviava fino ad ieri all'estero troverebbero domani, senza soluzione di continuità, le fabbriche nazionali, sorte nello stesso momento, numerosissime e potenti, pronte ad accogliere le materie prime; milioni di contadini divenuti, per miracolo di dazi protettori, operai tecnicamente istruiti, pronti a comprare a buon prezzo le derrate che fino ad ieri si spedivano all'estero; i consumi interni di prodotti industriali svilupparsi a tal segno da alimentare il lavoro di tutti i nuovi stabilimenti e delle molte migliaia di operai che dovrebbero popolarli.

Ognuno vede come l'edificio protezionista poggi sull'assurdo. Non si trasforma dall'oggi al domani la produzione di un paese. Dato pure che la trasformazione sia possibile essa non può essere che l'opera di una grande evoluzione, il cui svolgimento richiede diecine di anni.

E, ammesso che l'istantaneo rivolgimento potesse avvenire, gli effetti non potrebbero esser favorevoli all'economia del paese. Si è poi certi che gli operai industriali, con l'aumento dei loro salari, assorbiranno la parte esuberante della nostra produzione

agraria, che ora trova sfogo all'estero? Non si considera che questa produzione agraria è in incremento; o si pretenderebbe che venisse lasciata incolta una parte del suolo italiano?

Quando si pone in non cale ogni concetto di moderazione; quando si tronca bruscamente un sistema, a cui da anni sono affidati gli scambi di un paese, per imporgliene uno totalmente diverso, gli effetti non possono essere che quelli da noi subìti in questo periodo.

La conchiusione che si trae naturalmente da ciò è che alle condizioni economiche dell'Italia non si adatta che un regime doganale moderato, un regime che non impedisca o crei ostacoli all' incremento delle industrie manifatturiere e in primo luogo di quelle che hanno in paese la materia prima e discrete tradizioni, un incremento graduale proporzionato all'acquisto di quegli elementi essenziali, che ora ci fanno difetto, e che sono l'opera lenta del tempo. Soltanto con una politica doganale inspirata a questi concetti si possono tener aperti, per mezzo di equi trattati di commercio, gli sbocchi alle nostre esportazioni agrarie, accrescere la ricchezza nazionale e agevolare la formazione dei capitali, la cui abbondanza è tanto necessaria alla prosperità delle industrie. Il paese, edotto dall'esperienza, ritorna alla politica commerciale, veramente italiana, integrata in dazi moderati e in equi trattati di commercio. Ce ne porgono testimonianza sicura: il voto unanime della Commissione del 1891 a favore dei trattati di commercio e l'accoglienza che il paese e il Parlamento han fatto agli accordi conchiusi con l'Austria-Ungheria, con la Germania e con la Svizzera, e infine le manifestazioni dell'opinione pubblica a favore di un equo accordo con la Francia.

V.

È possibile che quest'aspettativa del pubblico venga soddisfatta?

Noi non ci occuperemo del lato politico della questione, non perchè crediamo, come fu tante volte ripetuto in Italia per omaggio inconsciente alla teoria bismarckiana oggi fuori corso, che i buoni rapporti commerciali siano indipendenti da quelli politici; ma perchè confidiamo che le ultime manifestazioni di Genova abbiano almeno il resultato d' indurre il

Parlamento francese ad esaminare serenamente i vantaggi che presenta per quella nazione la conchiusione di un accordo commerciale con l'Italia. Da questo esame noi ci ripromettiamo un giudizio pienamente favorevole, perchè da esso dovrà apparire come, escluso il proposito di farci dispetto, la ragione e la convenienza economica consiglino l'accordo.

Dal 1° marzo di quest'anno le nostre esportazioni in Francia sono sottoposte al regime generale, cioè alla tariffa massima, e le importazioni francesi in Italia sono parimenti soggette alla nostra tariffa generale: sono quindi entrambe sotto il regime del diritto comune, il quale però in fatto si traduce per molti articoli in un regime differenziale. Questo non ha, di certo, nè il carattere nè il fine di quello inaugurato il 1° marzo 1888, che era vero regime di guerra; la differenzialità però esiste. Per quanto riguarda la tariffa francese, siccome essa per molti prodotti agrari non stabilisce dazi minimi, e per altri la differenza tra i massimi e i minimi è lieve, possiamo dire che le esportazioni nostre in Francia sono soggette bensì tuttora ad un regime differenziale, ma la differenza è molto minore: in generale, dunque, il trattamento doganale imposto ai nostri prodotti dal 1° marzo di questo anno è meno grave di quello precedente. Non cessa però di essere gravissimo in sè, per la misura esagerata dei dazi onde colpisce i principali prodotti agrari. Uno studio comparato fra le antiche e le nuove tariffe francesi eseguito dalla Camera di commercio italiana di Parigi, dimostra che i 15 principali prodotti italiani verrebbero a pagare, secondo l'applicazione della tariffa *massima* francese, l'800 per cento in più e secondo la tariffa *minima* il 600 per cento in più, dei dazi applicati nel 1887.

Ma questa situazione di diritto potrebbe mutare, anzi muterà sicuramente, essendo lecito prevedere che la Francia finirà per accordarsi con la Spagna, e non certo sulla base dell'applicazione pura e semplice della tariffa minima, altrimenti l'accordo sarebbe già conchiuso, sibbene di nuove concessioni sulla tariffa medesima; laonde la differenzialità dei dazi a pregiudizio dei nostri prodotti potrà accentuarsi.

Per quanto riguarda la tariffa italiana applicata ai prodotti francesi dal 1° gennaio 1890, occorre appena ricordare che i dazi di essa sono stati ribassati su molti articoli per virtù delle concessioni accordate all'Austria-Ungheria, alla Germania, alla

Svizzera nei trattati recentemente stipulati; donde deriva una differenzialità di regime doganale a danno di quei prodotti francesi che cadono sotto i detti articoli, il cui numero potrà probabilmente accrescersi se l'Italia stipulerà trattati con altri Stati. Si trovano ora colpiti dal regime differenziale ben 180 articoli d'importazione francese in Italia.

Il periodo di tempo decorso, da che fra' due paesi si trova stabilito il nuovo regime, è troppo breve per poter giustificare un giudizio; tuttavia le cifre delle nostre statistiche per i primi dieci mesi del 1891 e del corrente rivelano che le nostre esportazioni in Francia riprendono, sebbene lentamente, un movimento ascendente; le importazioni francesi in Italia tendono, invece, a rallentarsi, o a non progredire. Siamo, dunque, al punto in cui le due nazioni hanno un interesse eguale a fare un altro passo sulla via nella quale si sono poste in quest'anno. Essendo cessato lo stato di guerra con la soppressione, da una parte e dall'altra, delle tariffe a tal fine istituite, non si comprende la ragione che dovrebbe impedire alle due nazioni di mettere i loro scambi sotto il regime di favore consentito alle altre.

Quali vantaggi trarrebbe la Francia dal perseverare in questo stato di cose? Noi non li vediamo: per converso vediamo chiari i danni che essa ne subisce. Se non conchiude il trattato con la Spagna, la differenzialità dei nostri prodotti si traduce in fatto a poca cosa; se invece, come noi crediamo, conchiuderà il detto trattato, noi ne avremo danno pei vini; ma il danno nostro sarà a vantaggio esclusivo della Spagna e non della produzione francese, perchè la Spagna fornirà al mercato francese la quantità di prodotto che noi, per effetto del dazio differenziale, le forniremo in meno. D'altra parte, però, il danno che dovrà risentire l'industria francese dal regime differenziale nostro sarà effettivo, e non lieve, perchè la differenza di dazio cadrà sui tessuti di lino, di cotone, di lana, di seta, sulle confezioni, sui mobili, sulla carta, sulle vetrerie, sulle mercerie, per non citare che i principali fra' prodotti che riguardano l'industria francese, e che più sono in concorrenza con la produzione della Germania, della Svizzera, del Belgio, della Gran Bretagna. Il mantenere, come trattamento normale e per un tempo indeterminato, siffatto regime differenziale, che colpisce più di 30 milioni di prodotti con un maggior

dazio di oltre un milione di lire, (1) non può, a lungo andare, che ridurre sempre più le importazioni francesi in Italia, permettendo ai paesi concorrenti e alla produzione nazionale di prenderne stabilmente il posto.

La situazione presente non è più quella del 1888. Allora, come ci è occorso di notare, la Francia avea in vigore la sua tariffa del 1881 e tutti i trattati che ne riducevano moltissimi dazi; l'Italia avea denunziato il trattato del 1881 e intendeva rinnovarlo sulle basi di una tariffa nuova, per veder confermati ai suoi prodotti i favori precedenti e ridotte le concessioni che essa avea accordato ai prodotti francesi: si può comprendere come la Francia non volesse aderire alle nostre domande, che in sostanza le imponevano di modificare in peggio uno solo dei trattati che erano stati stipulati sulla base della tariffa del 1881, e si può comprendere pure come ricorresse ad un mezzo violento per farci desistere dal nostro proposito. Ma oggi la situazione è diversa. La Francia è libera da altri impegni; anch'essa ha una nuova tariffa generale; la guerra di tariffe è cessata; quale ragione d'indole economica può indurla a non negoziare con noi, come sta facendo con gli altri Stati, la conchiusione di un equo accordo? Per quanto noi ci facciamo ad indagarla non ci riesce di scorgerla.

Bisogna ricorrere col pensiero all'ostilità preconcetta, al proposito di offendere i nostri interessi economici; ma anche su questo punto, la Dio mercè, la situazione è notabilmente mutata; e noi, che abbiamo messi in evidenza con lealtà e franchezza i danni che ha recati al nostro paese la rottura dei rapporti con la Francia, dobbiamo dire ora che ben lieve sarebbe il pericolo a cui ci esporrebbe il perdurare dello stato odierno di cose.

La situazione economica dell'Italia oggi è di gran lunga migliore di quella del 1887: allora la crisi edilizia era al periodo acuto e si rifletteva su tutta l'economia finanziaria del paese, oggi è allo stato di liquidazione; all'esuberante produzione agraria abbiamo potuto aprire nuovi sbocchi i quali promettono

(1) Son cifre di un calcolo molto sommario per la difficoltà della nomenclatura, e fondato sulle importazioni del 1891; s'intende che le cifre si eleverebbero notevolmente se il calcolo fosse istituito sulle importazioni del 1887.

bene per un avvenire non lontano e altri potremo aprirne col mezzo di nuovi trattati; per cui, ancora uno sforzo, e la esportazione del vino avrà raggiunto altrove il limite di quello del 1887 verso la Francia; la nostra operosità commerciale è divenuta più larga, più illuminata e perciò più efficace e se ne ha la prova nella esportazione di parecchi altri prodotti oltre quelli agrari; la finanza è in condizioni incomparabilmente migliori; raggiunto il pareggio con le proposte preparate dall'onorevole Grimaldi e bandito ogni disegno di nuove emissioni di titoli, il nostro Consolidato dovrà necessariamente accentuare il movimento ascendente di questi ultimi mesi.

Certo, non siamo divenuti d'un tratto ricchi al segno da trascurare tutto ciò che può contribuire alla prosperità del paese; ma siamo in condizioni migliori, promettenti bene pel domani; abbiamo più forza per resistere alle offese che ci reca il nuovo regime doganale francese, il quale è meno grave della tariffa di guerra. Se, dunque, la lotta aspra impegnatasi nel 1888 non ci ha ridotti al fallimento; se la Nazione ha trovato in sè la forza di superare un periodo così acuto per la sua economia e sopportarne i non lievi danni; non è senza ragione che noi crediamo infondato il sospetto che la Francia voglia tenerci al bando delle nazioni favorite pel solo scopo di offendere i nostri interessi economici.

Meditino gli uomini che in Francia si dedicano alle cose dell'economia, compreso il signor Méline, sulla situazione presente; esaminino la nostra tariffa generale e quella convenzionale; seguano il movimento delle importazioni francesi in Italia in questi ultimi anni, e si persuaderanno che è assurdo e antieconomico il privare l'industria francese di un mercato come l'italiano che può assorbire 300 milioni dei suoi prodotti. Noi crediamo, dunque, che il ben inteso interesse della Francia debba consigliare il governo della Repubblica, ora che ha dovuto fare il primo taglio, e non piccolo, al suo sistema doganale autonomo per accordarsi con la Svizzera, ed altri dovrà farne per accordarsi con la Spagna, col Belgio e con altri Stati, a negoziare anche un trattato con l'Italia.

VI.

Ma ci si domanderà: su quali basi? Risponderemo brevemente alla domanda. In Italia, pur troppo, si è proclivi alle esagerazioni; perciò non deve recar sorpresa il vedere anche coloro che contribuirono efficacemente o applaudirono alla denunzia del trattato di commercio del 1881, sostenere che oggi si debba esser paghi, ad ogni costo, di ottenere la tariffa minima. A noi pare che, nelle condizioni attuali, questa non rappresenti un compenso adeguato al nostro regime convenzionale. La tariffa minima francese non costituisce un positivo vantaggio a favore nostro, perchè parecchi prodotti agrari importanti, come il bestiame grosso, il pollame, il riso, i legumi secchi, ecc. sono esclusi da essa, e le concessioni fatte alla Svizzera per le vacche, i tori e i giovenchi non hanno importanza per noi; qualche prodotto ha nella tariffa minima lo stesso dazio di quella massima, come ad esempio le sete addoppiate o torte; per parecchi prodotti i dazi della tariffa minima sono di poco inferiori a quelli della massima, e la misura ne è perciò eccessiva. Nel complesso, tenuto conto della natura dei prodotti, la differenza in meno non può avere un influsso sull'esportazione; tutto il vantaggio si ridurrebbe al vino nel caso di nuove concessioni fatte alla Spagna. Nell'insieme, cioè compreso il vino, i dazi della tariffa minima non riguardano che 29 milioni sui 122 milioni di prodotti italiani importati in Francia nel 1891, appena il 24 per cento del totale. Il nostro regime convenzionale vale un corrispettivo maggiore. Innanzi tutto perchè i dazi della nostra tariffa sono meno elevati di quella francese, e siccome le importazioni francesi han potuto riprendere il loro movimento ascendente dal 1 gennaio 1890 in poi sotto l'impero dei dazi generali, è molto ragionevole il presumere che ancora più agevolmente si accresceranno allorchè potranno usufruire delle riduzioni accordate alla Germania, all'Austria-Ungheria e alla Svizzera. Con ciò non si esclude in modo assoluto la possibilità di qualche altra concessione su articoli di particolare interesse per l'industria francese.

Ma per far ciò i correspettivi dovrebbero essere proporzionati all'importanza dei vantaggi che la Francia trarrebbe dal nostro regime doganale e marittimo; imperocchè non sia

dubbio come l'accordo debba estendersi alla navigazione (1). E questi correspettivi dovrebbero consistere in una riduzione dei dazi:

1° sul bestiame e precisamente sui buoi, sui vitelli, sui montoni, sul pollame. Il dazio a peso riesce gravoso in particolar modo pei buoi e pei vitelli delle razze piemontese, reggiana, modenese, mantovana e per le razze alpine, che ora pagano dazi maggiori di quelli differenziali stabiliti dalla tariffa di guerra del 1888;

2° sulle sete addoppiate o torte, rispetto alle quali il dazio di 300 lire fissato dalla nuova tariffa è superiore anche a quello (lire 200) della tariffa di guerra;

3° sugli oli di oliva (lire 10) sulla canapa pettinata (lire 10) sul riso (lire 8), sul carbone di legno (lire 1), sulle uova di pollame (lire 6), sul sugo di liquirizia (lire 10), sui legumi conservati (lire 16) e su qualche altro prodotto che omettiamo per brevità.

S' intende che abbiamo fatto astrazione dal vino, convinti come siamo che il dazio minimo imposto su questo prodotto verrà ridotto nel trattato con la Spagna.

Son queste le linee dell'accordo che noi crediamo possa esser conchiuso con la Francia; accordo equo, che senza essere comparabile, specialmente per noi, al tanto disputato trattato del 1881, affiderebbe gli scambi fra' due paesi ad un regime doganale tollerabile. Si chiuderebbe così questa lotta, nella quale nessuno dei combattenti può dire d'essere rimasto incolume, perchè entrambi toccarono ferite. Certo più gravi e più lente a rimarginarsi furono quelle da noi subìte; ma per noi sono argomento di legittimo orgoglio: l'esser stati primi a troncare la lotta e ad infrangere le armi, mossi soltanto da un sentimento nobilissimo che sta al di sopra degli interessi materiali; l'abnegazione e la grandezza di animo con cui il paese ha saputo sopportare i sinistri effetti della lotta; la forza con cui ha saputo resistere alla crisi e superarla.

A ***

(1) Non ci siamo occupati della convenzione di navigazione, ma è noto che, riproducendo quella del 1886, inconsultamente respinta dal Parlamento francese, la Francia ne otterrebbe vantaggi non ispregevoli.

L'EDUCAZIONE FISICA NAZIONALE

E LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA

In questi giorni ebbe luogo in Roma, presso l'Orto Botanico, un esperimento di esercizî ginnastico-militari, degno del maggiore interesse per quanti amano studiare il problema dell'educazione fisica della gioventù. Nell'intenzione di chi aveva curato tale esperimento v'era il desiderio di mostrare come fosse possibile ordinare una scuola popolare di ginnastica che servisse di fondamento e di preparazione alle Società di tiro a segno nazionale. La pubblicazione fatta appunto ora dal Governo delle sue proposte per una nuova legge sul tiro a segno, accresce valore ed importanza all'esperimento dell'Orto Botanico: poichè le proposte governative contengono una riforma veramente radicale di quelle istituzioni mediante le quali l'educazione fisica può esser volta a preparare la gioventù al servizio militare: con esse si vuole infatti introdurre la ginnastica obbligatoria e la prima istruzione militare nelle Società di tiro a segno nazionale (1).

Nell'Orto Botanico stava schierato in bell'ordine un battaglione di circa trecento giovanetti, dai dodici anni di età in su, reclutati dalle classi popolari. Erano figli di operai, piccoli operai essi stessi od apprendisti, che con molto ordine si esercitavano prima negli esercizî collettivi, poi in quelli di destrezza, nel salto, nella salita, al muro d'equilibrio, nel tiro al giavellotto ed alla palla,

(1) Il testo delle proposte del Governo per la nuova legge sul tiro a segno nazionale furono pubblicate da un organo ufficioso, cioè dal periodico *Il Tiro a segno nazionale*, n. 39 dell'8 ottobre 1892.

negli esercizî alla scala e sul piano inclinato, in alcuni giuochi inglesi, nella scherma del bastone, e finalmente nelle esercitazioni militari di plotone e di compagnia, i più grandi col fucile e i più piccoli col bastone Jäger.

I giovanetti diedero le migliori prove d'essere bene addestrati in tutti questi esercizi: eppure così notevoli risultati erano stati ottenuti con sei soli istruttori, due maestri di ginnastica e quattro sottufficiali, ed in tempo brevissimo, poichè soltanto la domenica i giovanetti operai potevano intervenire alle istruzioni, agli esercizii pratici ed alle passeggiate ginnastiche colle quali si cercava di completare la loro educazione fisica.

L'ispettore generale di ginnastica cav. Valletti aveva ragione quando, compiacendosi di poter mostrare questo risultato, asseriva che poche aggiunte e modificazioni sarebbero bastate perchè in quella scuola popolare vi fosse tutto il bisognevole per l'insegnamento della ginnastica e delle istruzioni militari, quale potrà essere stabilito dalla nuova legge sul tiro a segno nazionale.

Ma se è cosa importante che un esperimento, fatto con pochi mezzi economici e con scarso personale, abbia dimostrato possibile ottenere, in poche adunanze domenicali, risultati sotto l'aspetto tecnico molto meritevoli di considerazione; ben più alta importanza acquistano i risultati nell'ordine morale qualora si ponga mente agli effetti di questa educazione virile, sana, patriottica che penetra e si diffonde fra i figli del popolo.

Essa fa nascere e feconda in loro il culto per la patria e il rispetto per le istituzioni, fa loro contrarre insensibilmente le abitudini all'ordine ed alla disciplina, li educa al rispetto reciproco, desta nei loro cuori la fierezza e il coraggio personale. Di guisa che quei giovanetti operai, lavoratori dei campi, studenti, cresceranno uomini nel più nobile significato della parola, diverranno cittadini e soldati, ai quali il dovere sarà abitudine, e la virtù civile esercizio giornaliero, pronti sempre a respingere qualunque viltà, magari anche col sagrificio della vita.

Già altra volta in questa rivista ho dimostrato che per raggiungere così nobile mèta era necessario operare una compiuta e radicale riforma nel sistema ufficiale di educazione fisica che finora era stato in uso in Italia (1). Ed ho propugnato con in-

(1) Vedi nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1890. « *La ginnastica e il tiro a segno nazionale rispetto alla educazione fisica degli italiani.*

sistenza il concetto che per formare la educazione nazionale conveniva ottenere l'accordo di tutti i suoi fattori e procedere con bene intesa armonia allo sviluppo delle facoltà fisiche, intellettuali e morali; e che, per la ginnastica, per il tiro a segno e per le altre istituzioni dirette all'educazione fisica della gioventù, bisognava risolversi a stabilire un solo centro ordinativo ed un solo sistema.

Fino a pochi mesi addietro gli istituti di educazione fisica dipendevano da tre diversi Ministeri, oggi da due soli: la ginnastica da quello della Pubblica Istruzione, la scherma ed il tiro a segno da quello della Guerra.

Come primi passi verso un sistema, il quale, se anche non raccolga tutto in un solo organismo, sia almeno più razionale e risponda al doppio fine di regolare gli esercizii che procurano la salute e la forza e di preparare i giovani al servizio militare, sono ormai da tutti riconosciute necessarie due riforme: 1° il riordinamento completo della ginnastica nelle scuole; 2° il riordinamento del tiro a segno nazionale su nuove e più larghe basi.

E pare che questo sia davvero il momento propizio per ottenerle.

Nella relazione al Re per lo scioglimento della Camera, firmata da tutti i ministri, è affermato l'intendimento di rafforzare la difesa del paese mediante un sistema di educazione che inizii i cittadini sin dalla prima gioventù all'uso delle armi e li addestri alle fatiche della guerra.

E per parte sua l'on. Pelloux, ministro della guerra, rivolgendosi ai suoi elettori dichiarò che riconosceva l'assoluta necessità che i giovani tutti si dovessero presentare alla leva con un certo corredo di preparazione militare; che si trovasse modo di dare in tutti gl'istituti scolastici del regno una prima istruzione militare ai giovani che vi sono inscritti; e che tutti gli altri giovani fossero costretti a frequentare la istituzione educativa del tiro a segno.

Propositi che confortano a bene sperare, tanto più se i provvedimenti intesi a frenare nelle scuole l'*educazione omicida*, annunciati dall'on. Martini, toglieranno di mezzo quell'opprimente cumulo di programmi enciclopedici e quella tortura di orari lunghi e continuati che al cervello dei giovani non lasciano il tempo di svolgersi spontaneamente e di riflettere sulle cose studiate, mentre

d'altra parte non concedono al corpo nè il necessario riposo, nè i mezzi nè il tempo per gli esercizii fisici, dei quali i giovani hanno pur bisogno per equilibrare e compensare le applicazioni esuberanti della vita intellettuale.

Vedremo fra breve, nella nuova Sessione legislativa, se dalle parole si saprà e si vorrà passare ai fatti.

*
* *

Non so se nel coordinamento ufficiale che si intende dare all'educazione fisica, si vorrà mantenere il tipo di ginnastica educativa, che ora è in vigore nelle scuole, o se piuttosto si preferirà vincolare e compenetrare strettamente col meccanismo scolastico l'insegnamento della ginnastica. Molte persone competenti ed esperimentate propendono per questo secondo partito, perchè par loro, e a ragione, che col sistema vigente la istituzione viva tisica, ristretta ai centri più popolati, senza corrispondere menomamente, o in modo assai limitato, allo scopo, che pur le era stato prefisso dalla legge 7 luglio 1878, di preparare la gioventù delle scuole alla milizia.

L'articolo 2° di questa legge dice infatti espressamente: « L'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie, normali e magistrali maschili ha pure lo scopo di preparare i giovani al servizio militare. Il ministro della istruzione pubblica e quello della guerra determineranno d'accordo gli esercizii e i gradi successivi dell'istruzione ginnastica in relazione alla età ed allo sviluppo fisico dei giovani ».

La legge qui ricordata non fece per vero buona prova. Il giudizio non è mio; ma dello stesso ispettore generale di ginnastica cav. Valletti, il quale in una sua elaborata relazione del 1888, dimostrava che l'insegnamento della ginnastica nelle scuole elementari e normali era illusorio e nelle secondarie quasi nullo.

« E la situazione oggidì non è per nulla dissimile da quella di allora » — aggiungerò io, facendo mie le parole usate nella sua relazione dalla Commissione che nel 1891 fu incaricata di compilare la guida e i programmi per l'insegnamento della ginnastica. La qual Commissione dà le ragioni di tale stato di cose con le parole seguenti: « Gl'intendimenti dei legislatori e del ministro proponente, onorevole De Sanctis, non ebbero quell'attuazione che

si attendevano e i risultati non furono molto felici, parte per la istintiva resistenza dei capi degli istituti scolastici e degli insegnanti, inclinati per antica tradizione ad avere in minor pregio tutto ciò che non è intelligenza e coltura; parte per le paurose apprensioni delle famiglie che tuttora riflettono i costumi di una secolare inerzia; parte infine per l'ignavia dei giovani, lieti di sfruttare il contegno passivo degli educatori e i dubbi dei parenti per ischivare una fatica fisica esimendosi da un insegnamento che essi giudicavano più atto per la puerizia » (1).

Gli studî fatti e i provvedimenti attuati negli ultimi anni per mutare in meglio questo stato di cose, avevano prodotto invero frutto molto scarso.

Nell'anno 1884 il Ministero della Pubblica Istruzione, con assennato intendimento, fondava in Roma una scuola normale di ginnastica educativa allo scopo di formare abili maestri per le scuole secondarie e normali; istituzione che fu poi consacrata da una legge del 23 dicembre 1888. In questo medesimo mese si radunava una Commissione Reale, sotto la presidenza dell'onorevole senatore Alfieri, la quale studiò e propose riforme e regolamenti per dare esecuzione in modo compiuto ed efficace alla legge 7 luglio 1878; riforme e regolamenti senza dubbio in gran parte ottimi per quel tempo, ma che rimasero lettera morta.

Due anni dopo un'altra Commissione, sotto la presidenza del generale Pelloux, ora ministro della guerra, compilò un nuovo regolamento e nuovi programmi d'insegnamento per le scuole normali di ginnastica, che furono approvati con Regio Decreto 13 novembre 1890.

Di quest'ultima Commissione ebbi l'onore di esser membro, nè io vorrò certo ora spogliarmi di quella parte di responsabilità che anche a me spetta nel risultato dei lavori suoi; ma debbo subito e con tutta franchezza confessare che purtroppo l'attuale ordinamento della scuola normale non mi soddisfa per niente.

Non giungerò mai a persuadermi che si possa in un corso di soli otto mesi svolgere un programma tanto complesso ed esteso quale è quello che le è stato assegnato; al lettore ba-

(1) Relazione inedita, cortesemente comunicatami dal suo Autore, il cav. Paresi, presidente della Commissione e vice-presidente della federazione ginnastica italiana.

sterà per convincersene l'enumerazione delle sue varie parti: ginnastica teorica, tirocinio e scuola di comando, ginnastica pratica (esercizi ordinativi e collettivi, esercizi speciali, esercizi agli attrezzi, giuochi ginnastici, passeggiate, marcie, nuoto, scherma di bastone e di sciabola); anatomia, fisiologia ed igiene; pedagogia e storia della ginnastica; esercitazioni militari (teoriche e pratiche); disegno; canto.

Qui c'è qualche cosa più che non sia l'*educazione omicida,* cui alludeva il ministro Martini nella sua circolare del 10 luglio 1892 sulla istruzione secondaria classica. Qui c'è addirittura una strage della mente e del corpo, e non degli allievi maestri solamente, ma ben anco degli insegnanti, poichè tutta questa congerie di teorie e di esercizî deve essere insegnata da tre o quattro professori appena!

La scuola normale è ora frequentata da una trentina di allievi-maestri, dei quali venticinque sono sott'ufficiali dell'esercito; pochini in verità, e anche questi pochi si ridurrebbero quasi a zero se non vi fossero gli elementi mandati dal ministro della guerra.

Ma su questa e su molte altre cose che si potrebbero osservare, sorvolo; ben più vasto e più alto è il problema che oggi si tratta di risolvere. Vorrà risolverlo con intelligente audacia l'on. Martini? Non si ha ragione di dubitarne dopo l'impegno formale che egli, parlando ai suoi elettori di Pescia, si è assunto di smentire chi disse gli uomini di Stato essere vili, e dopo la esplicita sua dichiarazione di non volersi arrestare dinnanzi a qualsiasi proposta, per quanto audace essa sia, la quale egli creda utile al miglioramento de' nostri istituti scolastici.

*
* *

L'onorevole Martini osservò giustamente che tra le questioni sociali e gli ordinamenti scolastici passa così stretta attinenza che ben può affermarsi avere le riforme scolastiche vera e propria importanza di riforme sociali. Ed io, completando il pensiero dell'illustre uomo, soggiungo che tale attinenza è più specialmente feconda di numerose e grandi conseguenze allorchè si tratta delle istituzioni che debbono servire all'educazione fisica. E in vero dal modo col quale la gioventù è stata educata agli

esercizi del corpo, dal modo con cui si è saputo aiutarla ad usufruire della propria forza fisica, dal modo con cui si è avvezzata ad affrontare i pericoli ed a sostenere le fatiche dipende, in gran parte, la difesa della patria e l'incolumità dello Stato. E qual cosa deve stare a cuore più di questa alle società umane? E qual problema dunque più di quello della educazione fisica, che si collega all'esistenza stessa delle relazioni sociali, urge di risolvere più presto?

L'autore dell'interessantissimo studio *La guerra e lo stato sociale* ha esposto il concetto generale di questa attinenza con molta chiarezza e precisione.

Ad ogni organismo sociale è necessaria durante la pace la preparazione della forza per fare la guerra: forza che deve essere proporzionata non soltanto ai propositi e agli ideali dell'organismo che la prepara, ma ben anche alle resistenze certe o probabili o possibili che si dovranno vincere per tradurre ideali e propositi nella realtà dei fatti. Così la misura della preparazione dipende evidentemente da ragioni sociali.

La preparazione della forza per la guerra comprende un gran numero di questioni, che un Governo oculato e previdente deve studiare e risolvere con prontezza: ma fra tutte vanno innanzi per prime la quistione del reclutamento e quella dell'ordinamento dell'esercito.

La questione del reclutamento dipende im modo più diretto forse che ogni altra, oltre che da un criterio militare, anche da un criterio sociale: e son criterii questi due che per le loro tendenze debbono non di rado venire in conflitto; poichè se da un lato il criterio militare spingerebbe a domandare al paese quanta più gente può dare e a tenerla in armi il più lungo tempo possibile, dall'altro canto il criterio sociale impone alle società umane di dare il minor numero possibile di uomini e pel minor tempo. Onde un dissidio che è assurdo e spesso riesce dannoso. La ragione militare non deve avere principio e fine in sè stessa, ma rappresentare un'attività messa a servizio della ragione sociale; questa dal canto suo non è completa nè sicura, se non le corrisponde una ben proporzionata tutela di forza. Tutto dovrebbe perciò procedere sempre di pieno accordo; e l'accordo si potrà sempre ottenere, se chi deve creare o riformare un ordinamento sociale avrà presente che la forza

di una società dipende dal concorso concorde di tutti gli elementi che la costituiscono.

Così nella questione del reclutamento, quando il numero d'uomini che l'esercito ogni anno domanda d'incorporare ecceda la quantità che l'economia sociale può dare, sia perchè importi una spesa che il bilancio dello Stato è impotente a sostenere, sia perchè tolga troppe braccia alla produzione, ciò non deve condurre ad un dissidio; ma chi può cerchi la via di conciliare e far procedere d'accordo nell'interesse della società i due elementi i cui interessi sembrano momentaneamente contrapposti. Ceda l'esercito da un lato e dica per esempio: io mi contento di tenere sotto le armi due anni, e non più tre, gli uomini che chiedo. D'altro lato chi dirige l'economia nazionale, considerando che la riduzione della ferma si traduce in sostanza in una meno completa preparazione dell'esercito, epperò in un danno per la società, dica a sua volta: io vi darò gli uomini già addestrati alle armi ed agli esercizi del corpo per modo che siano preparati alla guerra e otterrò questo risultato introducendo la ginnastica nelle scuole, promovendo il tiro a segno, rendendo, più che ora non sia, civilmente educatrice la scuola (1).

Considerazioni meritevoli di essere attentamente ponderate da chi ha a cuore la grandezza e l'integrità della patria, poichè in esse trovasi formulato chiaramente in tutta la sua importanza il problema della educazione fisica nei suoi rapporti colla società.

Se non in questi precisi termini, il medesimo problema nella sua sostanza è stato portato nelle discussioni parlamentari fino dal tempo, in cui la legge 2 luglio 1882 diede vita alla istituzione del tiro a segno nazionale. Nel decennio successivo nuove discussioni nel Parlamento e nei Congressi, libri ed articoli nei giornali, ribadendo lo stesso concetto, hanno preparato l'opinione pubblica ad accogliere con favore una grande riforma nella educazione fisica della gioventù in base a queste idee; ed oggi alla fine il Governo, come ho già sopra accennato, ha dimostrato con dichiarazioni e proposte la ferma volontà sua di attuarlo.

(1) *La guerra e lo stato sociale* di Δ. Γ. (Domenico Guerrini) — Biblioteca minima militare popolare — Volume I, 1892.

Ma è possibile che questa riforma raggiunga il suo scopo senza un indirizzo unico, senza un ordinamento armonico che muova da un solo centro e funzioni in un solo organismo?

*
* *

In quest'anno si è fatto un gran passo verso l'unificazione, col passaggio, in virtù di una legge del 21 febbraio, del tiro a segno alla dipendenza unica del Ministero della guerra.

Ma un passo anche più risoluto si farà nella prossima legislatura con la nuova legge sul tiro a segno nazionale, se saranno accolte le proposte che il Governo ha rese di pubblica ragione, e che sono sostanzialmente informate al concetto da noi più sopra esposto di completare le riforme militari facendovi concorrere, come efficace fattore, l'educazione fisica popolare.

Il primo articolo delle proposte governative pone il concetto fondamentale della riforma in queste parole: « La istituzione del tiro a segno nazionale ha lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare con esercitazioni ginnastico-militari e col tiro al bersaglio, e di conservare la pratica delle armi nei militari in congedo ».

Poche parole ma chiare son queste, nelle quali è compreso tutto un nuovo sistema.

Stabilito il principio che la preparazione al servizio militare si deve ottenere non col tiro al bersaglio soltanto, ma anche con le esercitazioni ginnastiche e con la istruzione militare, scaturiscono da esso logicamente nell'applicazione queste altre disposizioni sostanziali, che sono comprese nelle proposte ministeriali:

« In ogni mandamento dovrà funzionare una Società di tiro a segno nazionale.

« I giovani anche al di sotto del sedicesimo anno di età potranno essere inscritti nelle Società di tiro.

« Gli studenti delle scuole governative, pareggiate ed autorizzate, in determinati limiti di età, non potranno essere inscritti nei rispettivi corsi, se non comproveranno di appartenere ad una Società di tiro e non presenteranno il certificato di frequenza.

« Dovranno essere inscritti nelle Società di tiro a segno e soddisfare alle condizioni di frequenza e d'istruzione stabilite dal regolamento: i militari che invocano l'assegnazione definitiva alla categoria di riserva a senso dell'articolo 62 (disegno di legge sul reclutamento); gli inscritti di leva stati rimandati come rivedibili, per potere usufruire dei vantaggi, di cui agli articoli 94 e 95 del detto disegno; gli inscritti che aspirano di anticipare o di ritardare il servizio militare o di ottenere nella durata della ferma le facilitazioni acconsentite dalle disposizioni in vigore (art. 88, ecc. L. C.); i militari in congedo illimitato che aspirino, nei casi ordinari, di ottenere la dispensa, totale o parziale, delle chiamate alle istruzioni.

« Sarà in facoltà del ministro della guerra di richiamare all'istruzione militare presso le Società di tiro anche nei soli giorni festivi, per mandamenti, per classi e per categorie, i militari in congedo illimitato.

« In tal caso il ministro della guerra destinerà in servizio presso le Società di tiro il personale militare occorrente.

« Gli ufficiali in congedo delegati presso le Direzioni provinciali o presso le Società come direttori ed istruttori delle esercitazioni saranno considerati, nell'esercizio delle loro funzioni, in effettivo servizio senza assegno.

« Saranno pure considerati come richiamati in servizio senza assegno i militari in congedo illimitato inscritti nelle Società di tiro a segno nei giorni delle esercitazioni e delle gare.

« Alle esercitazioni ginnastico-militari potranno essere destinati graduati di truppa scelti preferibilmente tra i sottufficiali muniti di patente di maestro rilasciata dalla scuola normale di ginnastica... »

Ed ora alcune brevi considerazioni su queste proposte.

Sarebbe ingiustizia, quanto al tiro a segno ed alla ginnastica, stabilire oneri e vantaggi di fronte al servizio militare, qualora l'istituzione non funzionasse in ogni parte dello Stato e per mezzo di circoscrizioni territoriali le quali, abbracciando una regione limitata, permettano, per quanto è possibile, a tutti gli interessati di frequentare, senza soverchio incomodo loro, le esercitazioni.

Oggi, per effetto della legge vigente, la quale non impone tassativamente un obbligo nè per la istituzione delle Società nè

per la inscrizione dei soci, esistono in Italia circa 700 Società di tiro a segno, delle quali soltanto 600 sono mandamentali; e si hanno complessivamente 140,000 inscritti, dei quali soltanto 40,000 frequentano le lezioni di tiro. Ciò che vuol dire che in 948 mandamenti del Regno, dei 1548 che vi sono, la istituzione non funziona.

Le cause di ciò sono molteplici e furono più volte indicate; rammentiamone una sola, perchè principalissima: il numero insufficiente dei campi di tiro e la difficoltà di costruirne tanti quanti sarebbero necessari per la ingente spesa che importerebbero.

Per la legge vigente la istituzione del tiro a segno può funzionare solamente in quelle località, dove si hanno terreni e mezzi adatti per eseguire le esercitazioni pratiche; con la nuova legge invece la istituzione si renderebbe generale e obbligatoria e le Società dovrebbero funzionare in tutti i mandamenti, poichè anche là dove non fosse temporaneamente possibile il tiro, si eseguirebbero le esercitazioni ginnastiche e militari.

Ora nel riparto scuole delle Società esistenti si hanno appena 14,000 inscritti, e si sa che ben 36,000 sono gli studenti che, avendo compiuto il 16° anno di età, potrebbero essere obbligati a frequentare il tiro. Anche a questo inconveniente provvederà la nuova legge imponendo a tutti gli studenti l'obbligo di frequentare le esercitazioni e fissando per tutti la inscrizione prima del sedicesimo anno; e a noi par possibile ed utile che coll'obbligo dell'inscrizione si discenda fino ai dodici anni, essendo appunto fra i dodici e i sedici anni l'età più propizia per gli esercizi ginnastici e per la prima istruzione militare.

Le nuove Società di tiro che si istituiranno saranno adunque vere scuole popolari di ginnastica militare.

Quanto al modo pratico col quale possono e debbono essere ordinate scuole di questo genere, non sarà difficile arrivare a mettersi d'accordo, qualora i fisiologi non accampino soverchie esigenze ed i professori e i maestri di ginnastica, sagrificando all'interesse pubblico le questioni bizantine e molto soggettive che li dividono, rinunzino per queste scuole popolari agli esercizi che richiedono lungo tirocinio ed attrezzi costosi. La ginnastica popolare, come preparazione alla milizia, deve essere semplice e limitata agli esercizi pratici e puramente necessari: e sopratutto

economica, poichè per conseguire il fine che essa si propone è indispensabile che si possa eseguire senza costose palestre, con pochi apparecchi ed attrezzi, in qualsiasi località che sia appena un po' conveniente ai movimenti di una piccola squadra di giovinetti, come, ad esempio, nei terreni adiacenti al campo di tiro, in un prato, in una piazza del villaggio, ecc.

Più seria si presenta senza dubbio la questione degli istruttori. Dove trovare infatti ora i 1548 istruttori, che pur son necessari perchè in ogni mandamento sorga una Società di tiro a segno con la istruzione ginnastico-militare? E come provvederne più tardi, ma in un breve limite di tempo, altrettanti per fornire il maestro effettivo di un supplente che lo aiuti e lo sostituisca? Alcuni temono che non sia possibile improvvisare un sì gran numero di maestri: a me questo dubbio par vano e penso che la difficoltà sia più apparente che reale.

Del resto questa e le altre difficoltà, che si incontreranno, potranno essere superate se si avrà il coraggio di procedere fino alle ultime conseguenze della proposta riforma, e se si vorrà aver sempre presente come linea di condotta la dichiarazione del ministro Martini: che cioè non conviene arrestarsi dinnanzi ad alcuna proposta, per audace che sia, la quale si pensi possa essere utile al miglioramento dei nostri istituti.

*
* *

Ed una conseguenza logica — per quanto audace possa parere — della riforma, conseguenza che se non oggi, domani, si renderà inevitabile, sarà certamente l'unificazione sotto il Ministero della guerra di tutti gli istituti, che si propongono l'educazione fisica della gioventù. Già l'art. 2° della legge 7 luglio 1878 ha portato nelle scuole l'insegnamento della ginnastica *allo scopo di preparare i giovani al servizio militare*, e la legge De Sanctis lo ha reso obbligatorio: ora vorremo noi costringere gli studenti ad osservare due obblighi, quello di frequentare la palestra presso il rispettivo istituto scolastico per obbedire alle leggi del Ministero della Pubblica Istruzione e quello di frequentare, come imporrà la nuova legge, le esercitazioni ginnastico-militari presso le Società di tiro?

È evidente che sarebbe pretesa assurda e che il nuovo obbligo, proponendosi, ma in più larga misura, di conseguire il fine medesimo che il primo si proponeva, deve prenderne interamente il posto. L'educazione fisica nazionale deve essere affidata alla tutela ed alla direzione di quella sola amministrazione dello Stato da cui dipenderà il tiro a segno. E a noi pare che da nessuna altra questo possa dipendere fuorchè dall'amministrazione, cui spetta la preparazione al servizio militare, perchè è la più interessata a conseguire il fine propostosi e la più atta a proporzionare gli esercizi educativi al conseguimento di esso, e perchè possiede già gli organismi più adatti e i maggiori mezzi per conseguirlo, le armi e gli istruttori.

Per pervenire però ad una organica unificazione ci sembrano necessari i seguenti provvedimenti:

1° la trasformazione e l'ampliamento dell'attuale *Sezione del tiro a segno nazionale* presso il Ministero della Guerra in un *Ufficio centrale di educazione fisica preparatoria al servizio militare;*

2° Il passaggio delle somme inscritte nei capitoli 11, 12, 13 e 14 (ginnastica) dal bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione (in tutto lire 356 mila) al bilancio del Ministero della Guerra, in aggiunta ai crediti già inscritti in quest'ultimo per il tiro a segno nazionale (lire 600 mila), e quindi il coordinamento in un solo capitolo « *educazione fisica preparatoria al servizio militare* » dei fondi ora assegnati a carico dello Stato per la ginnastica, per il tiro a segno e per la scuola magistrale di scherma, che importerebbero una somma complessiva di un milione di lire;

3° il riordinamento delle scuole normali di ginnastica;

4° il trasferimento delle attuali scuole e palestre di ginnastica dalle scuole pubbliche governative alle Società mandamentali di tiro a segno e ginnastica;

5° il passaggio del personale per l'insegnamento della ginnastica dalla dipendenza del dicastero della Pubblica Istruzione a quello della Guerra e la sua destinazione alle scuole di ginnastica presso le Società mandamentali di tiro a segno nei centri più importanti.

È superfluo dire che la nuova legge dovrebbe lasciare una conveniente ingerenza al Ministero della Pubblica Istruzione de-

terminando con cura e con ponderata esattezza, che non lasci luogo ad equivoci ed eviti gli attriti, quali attribuzioni di necessità dovrebbero essere riserbate ai presidi e ai direttori delle scuole governative per quanto concerne gli studenti.

La scuola normale di ginnastica, col nuovo sistema, dovrebbe comprendere un *corso magistrale* ed un *corso per l'insegnamento della ginnastica popolare.*

Il *corso magistrale* dovrebbe avere lo scopo di formare gli specialisti della scienza ginnastica, capaci da un lato di abilitare all'insegnamento ginnastico gli istruttori delle Società di tiro e ginnastica e dall'altro di dirigere con sani criterii l'insegnamento ginnastico nei centri più importanti, ove esistono scuole secondarie e scuole normali e palestre di Società ginnastiche. Questo corso magistrale, perchè riuscisse proficuo non richiederebbe più di sedici mesi di durata, suddivisi in due anni scolastici, e dovrebbe concedere a chi lo ha seguìto con diligenza e profitto un *diploma magistrale di ginnastica.*

Il *corso per l'insegnamento della ginnastica popolare,* con programmi ristretti alle nozioni teoriche indispensabili ed agli esercizi pratici puramente necessari, dovrebbe essere brevissimo, di circa tre mesi e non più, di guisa che fosse possibile nello stesso anno tenere due corsi. I sott'ufficiali, i caporali maggiori dell'esercito, almeno uno per ciascun reggimento, potrebbero essere obbligati a frequentarlo. Una *patente di licenza* dovrebbe alla fine del corso abilitare all'insegnamento della ginnastica popolare.

Per tal modo si giungerebbe ad avere valenti maestri di ginnastica educativa, ed in breve tempo, e con facilità relativa, si procurerebbero gli istruttori di ginnastica a tutte le 1548 Società di tiro e ginnastica mandamentali.

*
* *

Veniamo ora alla parte economica, rispetto alla quale è necessario conoscere le proposte del Governo per la nuova legge sul tiro a segno nazionale:

« I campi di tiro sono considerati come opere militari, a cui sono applicabili le disposizioni sulle espropriazioni per causa militare.

« I terreni occorrenti per l'impianto sono esenti dall'imposta sui terreni e sui fabbricati.

« I campi di tiro sono costruiti e mantenuti a spesa ed a cura dello Stato.

« Lo Stato somministra pure le armi e gli accessori occorrenti per l'esercizio del tiro.

« Alla residenza ed alle spese della direzione provinciale, provvede l'amministrazione della provincia.

« Alla residenza della Società provvedono i comuni che sono sedi di Società di tiro.

« Alle spese di esercizio le Società provvedono direttamente: colle tasse d'inscrizione; colle offerte dei cittadini; coi proventi delle gare; coi contributi provinciali e comunali.

« Il contributo da pagarsi dalla provincia e dai comuni è stabilito ogni anno, e per ciascuna Società, dalle Direzioni provinciali.

« Esso è ripartito per un quarto a carico della provincia e per tre quarti a carico del comune.

« Fra i comuni componenti uno stesso mandamento il riparto della quota comunale è fatto in ragione dei soci inscritti ».

Lo Stato si addossa adunque la spesa maggiore, quella dei campi di tiro.

Si è visto che nel loro complesso le somme inscritte per l'educazione fisica a carico dello Stato salgono a poco più di un milione di lire, delle quali 400,000 per la ginnastica e 600,000 per il tiro a segno.

La maggior parte di quest'ultimo assegno è consacrata ai campi di tiro, il rimanente per fondo della gara generale, per spese e premi delle gare interprovinciali.

I campi di tiro già costruiti sono ora circa 300 e costarono in media lire 20 mila per ciascuno. Ma poichè ora i campi di tiro più costosi, quelli cioè dei grandi centri, sono per la massima parte costruiti, e dal Ministero della guerra sono state stabilite nuove norme tecniche e più severo controllo nella costruzione loro, il costo medio non potrà superare in avvenire le 10 mila lire per ogni campo; di guisa che i mille campi di tiro, che ancora rimangono da costruire, richiederanno una spesa totale di circa 10 milioni; spesa che, rimanendo nei limiti attuali del bilancio, potrebbe essere integralmente sopportata dallo Stato in 25 anni, qualora vi consacrasse ogni anno circa 400 mila lire.

Con tale procedimento i progressi del tiro a segno saranno senza dubbio lenti, ma in compenso sicuri e continui, e senza grave danno, poichè per la nuova legge, come si è detto, le Società mandamentali funzioneranno tutte, in ogni modo e in ogni tempo, colle esercitazioni ginnastiche e colle istruzioni militari.

La somma di poco più di un milione nel bilancio annuale dello Stato per tutti gl'istituti dell'educazione fisica apparirà a ognuno ben piccola e assai sproporzionata ai vantaggi economici, che si vogliono conseguire per mezzo della ginnastica e del tiro a segno. Ma se si crede che questi mezzi sieno davvero efficaci a compensare, in certo qual modo, la diminuzione della durata della ferma e della forza mantenuta sotto le armi, ragion vorrebbe che parte (fors'anco la minima strettamente necessaria) dei risparmi economici prodotti da tali provvedimenti, fosse consacrata all'incremento di quelle istituzioni che assicurano il beneficio.

Siccome però, per la ferma volontà del Ministero e di una grande maggioranza di contribuenti, il bilancio della guerra si è consolidato in un limite per ora invariabile, altro per il momento non ci rimane da fare che aspettare tempi migliori. Tuttavia sul punto di mettere in atto la grande riforma dell'educazione fisica preparatoria al servizio militare, potrebbero essere aumentati, sia pur in moderata misura, gli assegni, traendoli dalle economie che saranno possibili in qualche altra parte del bilancio stesso.

Del resto la unificazione in un solo sistema di tutti gli istituti di educazione fisica contribuirà a risolvere più facilmente anche il problema economico, per la ragione già detta che il Ministero della guerra ne possiede gli organismi più adatti ed i mezzi.

*
* *

La proposta riforma otterrà il suffragio del Parlamento e quello dell'opinione pubblica? — Non ne dubito punto.

Essa risponde sostanzialmente ad un concetto con molta chiarezza e precisione espresso, or sono quindici anni, dall'onorevole Allievi nella sua relazione alla Camera dei deputati sulla legge De Sanctis (1878). Rammentiamo le sue parole:

« È possibile imporre ai cittadini, come preludio dell'obbligo militare, una graduata istruzione ginnastica e militare dai 12 o dai 14 ai 20 anni? Non potrebbero farsi scuole domenicali per i giovanetti delle officine e dei campi? E trovarsi istruttori, con piccolo premio, tra gli stessi provetti soldati in congedo? E riunire nelle scuole domenicali anche la pratica del leggere e scrivere? E abilitare al maneggio dell'arma e al tiro a segno i giovani dai 18 ai 20 anni? E allettare le famiglie e i giovani, consacrando il principio che ognuno, il quale possa dare prove di robustezza fisica, di agilità e perizia nelle armi, acquistate anticipatamente, debba rimanere meno tempo sotto le bandiere, sia che lo si richiami più tardi, oppure lo si congedi più presto? »

Questi concetti furono poi accolti e commentati dalle persone più autorevoli nella materia; e, fra gli altri, dall'attuale ispettore generale della ginnastica cav. Valletti, il quale, nel ripeterli in una sua pubblicazione dello scorso anno, soggiungeva:

« Questa scuola dovrebbe sorgere, possibilmente, vicino ai campi di tiro, presso i quali si costruirebbero, con pochissima spesa, delle *palestre popolari* ossia dei *campi ginnastici* (1). »

È dunque sperabile che non si troveranno oppositori ora che per mezzo della nuova legge sul tiro a segno nazionale sta per essere tradotto in realtà questo concetto che risponde alle odierne esigenze sociali, economiche e militari.

Forse la sua attuazione incontrerà ancora contrasti nei pregiudizi delle famiglie, affettuosamente timorose che giovanetti appena dodicenni si addestrino in esercizi creduti, contro ogni ragione, o pericolosi o soverchiamente faticosi. Ma la legge basata su principii razionali non deve rispettare i pregiudizi, bensì combatterli e vincerli con ogni mezzo, colla bontà del sistema educativo e con gli opportuni temperamenti.

Le famiglie hanno il dovere di dare cittadini forti e soldati valorosi alla patria.

Preparati per tempo al servizio delle armi — dice il Valletti — i giovani vi si presenteranno come forza attiva fin dal primo giorno, in cui la leva li chiamerà a servire il paese, e non come forza che, per isvilupparsi in tutto il suo valore, ha

(1) Vedi *Ginnastica popolare e militare* nella *Rivista militare italiana* del maggio 1891.

bisogno di una lunga preparazione, piena di difficoltà e di fatica, e non sempre efficace.

In un celebre discorso sull'istruzione secondaria l'imperatore Guglielmo II disse: *che la trascuranza dell'educazione fisica si riflette sui difensori della patria.*

E come! dico io; e la mia mente ricorre senz'altro al confronto, sotto questo rispetto, delle nostre condizioni con quelle della vittoriosa Germania, dove l'« Unione ginnastica » conta oltre 4,000 Società con poco meno di mezzo milione di soci.

L'Europa è armata fino ai denti, e i più forti sono appunto quelli che pongono in opera tutti i mezzi per aumentare ogni giorno più le loro forze. Si spingono al massimo della loro produttività tutti i fattori materiali e morali della potenza dello Stato; la leva obbliga alle armi tutta la parte valida della popolazione, per poter affrontare il nemico con forze schiaccianti; la pubblica finanza consacra la parte maggiore delle sue entrate al mantenimento della grande ossatura di quelle forze (l'esercito permanente) ed agli armamenti, non senza pregiudicare, in diversa misura, le condizioni economiche.

L'Italia non può, in questa gara di forze e di armamenti, seguire le maggiori potenze d'Europa; essa non può spingersi fino al punto d'inaridire le fonti della sua esistenza economica e di arrestare i progressi, ancora abbastanza lenti, delle sue industrie e del suo commercio per mantenere un esercito che, fatte le debite proporzioni, possa stare alla pari con quelli dei maggiori Stati. Ma essa pure deve sentire come inevitabile la necessità della difesa; anch'essa deve curare più che le sia possibile la preparazione militare. A compenso quindi dei fattori materiali deficienti, essa deve dare il massimo sviluppo ai fattori morali, e far concorrere alla preparazione militare le istituzioni di qualsiasi ordine, la cultura e l'educazione del popolo.

Ecco perchè a risolvere l'arduo problema in Italia sono da considerarsi come fattori di prim'ordine le istituzioni popolari che educhino la gioventù alla forza del corpo e dell'animo e la addestrino all'uso dell'armi.

Ecco perchè in Italia, più che altrove, è necessario che una legge stabilisca e regoli l'educazione fisica per gli scopi della difesa nazionale con unità d'indirizzo e in un solo organismo.

LUDOVICO CISOTTI.

LA MORTE DELL'AMMIRAGLIO DE SAINT-BON

« Il giorno 19 luglio 1866 (è il comandante della *Formidabile*, capitano di fregata De Saint-Bon che scrive al contrammiraglio Vacca) il comandante supremo mi ordinava, tosto che mi farebbe il segnale, di entrare nel porto San Giorgio, e non cessare il mio fuoco neppure di notte, finchè non fossero smantellate tutte le batterie del medesimo. Il segnale mi venne fatto verso le cinque pomeridiane. Tosto ricevuto quell'ordine, senza punto tener conto della possibile esistenza di torpedini, prevista dall'ammiraglio nel primo piano generale di attacco comunicatomi dal medesimo, diressi senz'esitazione verso il porto. Subii il fuoco delle batterie di dritta che avevano il giorno prima cagionato gravi danni alla fregata *Maria Pia*, e giunsi tosto al traverso delle medesime. La mitraglia de' miei cannoni non tardò a sbaragliare la guarnigione, ed il mio equipaggio salutò con *hurrà* e con proiettili la loro fuga precipitosa.

« Mi diressi quindi verso la batteria principale che dal momento del mio ingresso aveva incominciato a fulminarmi. Occupa questa, a mezzogiorno del porto, una posizione assai diversa da quella indicata nell'abbozzo trasmessomi: è composta di nove pezzi di grosso calibro, maestrevolmente impiantati e maneggiati, ed è addossata ad una montagna su cui sta una batteria altissima di quattro cannoni

« Il vento era assai fresco, e cadeva in rafficoni di varia direzione dalle falde del monte: lo scandaglio accennava ad un fondo eccessivo. Vidi tosto che non era possibile di abbozzarmi in modo da presentare costantemente il fianco della batteria di dieci cannoni; d'altra parte il vento e la corrente non mi permettevano rimanere a lungo traverso, senza un punto fisso. Mi

appigliai al partito di ancorare e governare col timone: presentava dapprima un lato, poi, sparata la fiancata, rivolgeva al nemico la prua, dando così agio ai marinai di caricare illesi; batteva quindi dall'altra parte, e continuava questa manovra indefinitamente, quantunque senza speranza di successo. Imperocchè il nemico che combatteva, si mostrava intelligentissimo; e mentre gli presentava la prora, si asteneva onninamente dallo sprecare munizioni, ma si preparava invece colla massima cura ed aspettava, per far fuoco, il momento in cui i nostri facevano il loro puntamento. Giungeva allora una grandine di palle di fucile, di mitraglia e specialmente di granate a percussione. Queste ci riuscivano dannosissime, non solamente per causa dei frantumi che ferivano molta gente, ma più ancora perchè la granata, scoppiando, mandava una gran quantità di fumo che, spinto dal vento, penetrava nella batteria, e stendeva un velo dinanzi ai puntatori, finchè il tempo utile per far fuoco fosse passato. La S. V. che seguìta dal 1° gruppo di corazzate, s'inoltrò fino al punto ove io era, 300 metri dalla batteria, fu per qualche tempo testimone di questa lotta disuguale, e non tardò a persuadersi della impossibilità della riuscita, nelle condizioni di tempo in cui ci trovavamo.

« Io faceva delle circostanze eguale giudizio, ma, legato dal tenore assoluto delle mie istruzioni, non mi credetti autorizzato a seguirla fuori del porto. Continuai adunque ancora per un'ora e mezzo un combattimento sanguinoso, senza speranza di riuscita, sotto il fuoco concentrato di tre batterie, poichè alle due sopramenzionate vuolsi aggiungere quella della torre Bentink, da 700 metri di altezza.

« Infine la notte si avvicinava; il fuoco del nemico, malgrado due pezzi smontati, non rallentava menomamente; il mio era quasi cessato, ed era fatto a caso, ed inutilmente; la mia batteria era piena di feriti e non si riusciva quasi più a far stare ai cannoni la gente, che aveva speso tutto il suo vigore, tutta la sua energia in questa sterile lotta ad oltranza. Per soprappiù si era manifestato l'incendio in coperta: mi domandai allora se, ridotto nell'impossibilità di combattere, dovessi, come lo prevedevano le mie istruzioni, passar la notte nel porto, aumentare la strage dei nostri e forse lasciarvi il bastimento, oppure se non poteva prendere su di me di conservare questa

corazzata al paese; e mi decisi ad uscire, filai per occhio la catena e mi recai in alto mare a poppa del *Re d'Italia*. Chiesi all'ammiraglio una lancia per recarmi al suo bordo, giacchè le cinque mie erano in frantumi; ed ebbi la soddisfazione di essere ricevuto in modo altamente lusinghiero ».

È un fatto d'arme normale. Il comandante De Saint-Bon vi si palesa intelligente nel compiere il suo dovere. Nulla vi è di eroico. Potè qualcuno ammirare l'adempimento intelligente del proprio dovere dove si vedeva ammiraglio il conte Persano: ma non era caso isolato. Il Riboty, il Del Carretto, Guglielmo Acton, il Gogola, il Faa di Bruno, il Cappellini, pure spoglio della leggenda, e tanti altri, fecero altrettanto. Non so qual frase accompagnasse la medaglia che fu data al Saint-Bon; mi piace questa che accompagnò la medaglia data al Riboty: « *Si è sempre battuto*, facendosi ammirare da tutta l' armata »: quel *sempre* dice molto: « dalla prima all'ultima cannonata fu sempre in mezzo al fuoco ».

Era superfluo dunque il magnificare e divinizzare quel fatto di arme nel commemorare in Parlamento il vice-ammiraglio De Saint-Bon: ogni comandante, che non sia codardo, farebbe, all'occorrenza, altrettanto.

Il De Saint-Bon cominciò a parer grande agli occhi della nazione, quando, assunto al Ministero della marina, in tempo di disavanzo non morto ancora, affermò, con discorso nel quale erano l'audacia delle anime pure e la fermezza delle convinzioni sincere, la necessità di creare un'armata: e di crearla prevedendo il progresso delle difese e delle offese: e, per crearla, dannare al rogo quasi intera la vecchia flotta.

E se, nella transizione, una guerra ci sorprenderà? dicevamo noi.

E che farvene della flotta ch' io voglio bruciare? diceva lui. E pensava: Meglio inermi, che armati per avere un'altra Lissa.

Lissa, replicavamo noi, non fu fatta dalla inferiorità materiale, ma da inferiorità intellettuale e morale.

Ed egli: Ma quell'anima accasciata io non la rialzerò che con la iperbole della superiorità materiale.

E venne il pensiero del *Duilio* che fu la prima semenza, onde nacquero poi il *Dandolo*, e le tre navi del tipo *Italia*, e

le tre *Ruggero di Lauria*, e le due *Sardegna* e *Sicilia*, e la *Umberto*, continuamente progredendo, migliorando, perfezionando.

Egli in un istante di forte poesia e con sicurezza d'intuito disse il *fiat*. L'opera fu poscia compiuta, con lui, senza lui, contro lui, da Benedetto Brin. La verità è questa.

Così la marina militare italiana, fatto il grande *auto da fè*, rimase con 62 navi, il 1° gennaio 1876, dislocanti 101,000 tonnellate in carico completo e che portavano 1680 tonnellate di artiglieria; e 14 di esse erano sole capaci a combattere, le altre essendo onerarie o lagunari o guardiane di porti o lenti avvisi o scuole di cannonieri. Di queste 14 navi, una, l'*Affondatore*, aveva insufficiente potenza di artiglierie e le altre quasi tutte aveano i compartimenti stagni, scarso il raggio di evoluzione. Ma erano in cantiere il *Duilio* e il *Dandolo:* l'idea diveniva atto.

Abbiamo ora una flotta: abbiamo speso per averla circa quattrocento milioni di lire.

Abbiamo dugentonovanta navi, delle quali possiamo mandare al combattimento in mezzo ad uno sciame di 160 torpediniere, e accompagnate da sette arieti torpedinieri e da oltre sette corazzate mediocri, undici possenti navi di prima linea, che sono fra le più forti e, possiamo dirlo, fra le meglio comandate del mondo.

Ma non abbiamo ancora quel che ci basta per assicurare la nostra difesa, pur rinunciando al sogno *maris imperium obtinendi* che conviene oramai relegare fra i sogni del quarantotto: primato civile e morale degl'italiani e l'Italia fa da sè.

Io dissi, l'anno passato, che occorre all'Italia spendere per la marina prontamente altri cento milioni di lire, senza di che la sua flotta sarà come il re della leggenda di Heine: cadavere di re, che ha i pomelli tinti di rosso ed ha in mano lo scettro, ma che, dalle vizze e gialle labbra, che non furono tinte in rosso, si rivela cadavere; ed i topi saltano attorno al regale naso deridendo il grande scettro di oro.

Il Saint Bon, non richiesto, parvemi nella intimità essere del mio avviso, perchè spontaneo mi scrisse questa lettera:

Roma, 12 febbraio 1892.

« Egregio deputato,

« Chi tenta di risvegliare gl'italiani sui pericoli, cui vanno incontro nella ipotesi di una guerra marittima, fa cosa santa,

segnatamente quando la forma elegante e briosa dà vita all'aridità necessaria dei concetti. Leggo con molta attenzione il suo libro (*L'equilibrio del Mediterraneo*). E le auguro di raggiungere il suo fine, quello cioè d'indurre gl'italiani a riaprire il loro borsello a favore della marina. *Ciò ch'Ella chiede è poco;* ma tutto sta nel cominciare. — Mi creda con alta stima del suo poderoso ingegno

« *Devotissimo suo*
« S. DE S. BON. »

« Ciò ch'Ella chiede è poco: » bisognava dunque chiedere più di cento milioni: e il Saint Bon, ministro, chiedeva invece economia, non aumento di fondi.

Lui ministro ora, la flotta non è stata rafforzata. Soltanto ha prescritto saggi ordinamenti, per i quali in poche ore la squadre intera è pronta a combattere: non piccolo vantaggio: quello che più manca al nostro esercito. Ma, oltre questo, nulla egli ha fatto: nulla pel materiale della flotta: nulla per Gaeta, nulla per Taranto, nulla per inquadrare seriamente fra i mezzi di offesa e di difesa utilizzabili la marina mercantile provocando in questa la creazione di nuovi piroscafi che filino più di 15 miglia e sieno predisposti al collocamento di artiglierie leggiere; nulla egli ha fatto per dare all'armata rifornimenti sicuri di carbone e modo di riparare le avarie e parchi di munizioni e servizio di informazioni: nulla per completare la difesa delle coste, dove almeno è affidata a batterie fisse, con elementi mobili territoriali: nulla per dare alle navi il necessario numero di tenenti di vascello e di capitani di fregata.

Non è dunque morto il gran ministro, come non è morto il guerriero invitto che avesse in molte battaglie sconfitto il nemico: ma è morto l'ammiraglio, nel quale tutti gli ufficiali avevano una fede sconfinata e che su tutti esercitava autorità indiscussa.

È morto l'ammiraglio. Corriamo a Giano Clusio e mettiamo un altro chiavistello alla porta del tempio.

Epaminonda, veduto, lui fortunato, il tergo del nemico e udite le festose grida di vittoria tebane, chiese se ancor vivesse Deifante, ch'ei giudicava degno di succedergli. È morto, gli fu

detto. Ed egli: consigliate dunque i tebani a fare la pace: e, ciò detto, si strappò il ferro dalla piaga e morì.

L'esercito era lo stesso: era quello che ancor inseguiva il nemico, con strali e con urli accrescendone lo sbigottimento; ma quel medesimo esercito non era più lo stesso senza Epaminonda, senza Deifante degno di succedere a Epaminonda.

L'ammiraglio è morto: chi sia Deifante la coscienza pubblica non vede ancora: la grande collettività navale è senza nocchiero.

Il Saint-Bon aveva la prima qualità ch'è oggi necessaria all'ammiraglio, la coltura larga e profonda: da fanciullo conosceva il mare e l'anima era avvezza alle tempeste: il dovere gli era sacro: spirito di equità dettava i giudizi suoi, nè discernea tra gli ufficiali il ligure o il veneto o il meridionale, ma distingueva soltanto il buon marinaio dal cattivo marinaio: egli non conosceva paura: aveva indole fiera, orgoglio smisurato, fede nella sua stella, serena sempre la fronte: il suo labbro amava tacere, il comando era breve e tagliente, dolce il sorriso, calma la pupilla, ispirata la fisonomia pensosa ed imperturbabilmente tranquilla. Da ciò il fascino suo. Egli era ammiraglio perchè era soldato, marinaio, comandante e incantatore di uomini: e questo era nulla: il più era, che tutti lo estimavano maggiore di quel ch'egli fosse: insuperabilmente dotto, invincibile, ispirato, chiaroveggente, infallibile, onde con lui tutti sarebbero andati, senza chiederne il perchè, lietamente anche all'inferno.

Perdere l'ammiraglio è peggio che perdere quattro grandi corazzate. La superiorità morale colma in certi limiti i disavanzi materiali nelle battaglie: e massima fra le superiorità morali è quella dal capitano.

Si può combattere, come Nelson a Trafalgar, contro nemico numericamente superiore, 24 contro 34, quando si è Nelson. Ove Nelson manchi, la squadra inferiore o si lascia bloccare o corre il mare evitando il nemico.

Quando a capo della squadra è Persano, gli ammiragli comandanti le divisioni sono Albini e Vacca. Quando è Nelson, l'ammiraglio in sott'ordine è Collingwood, Collingwood *plus calme et plus résigné que Nelson*, come scrisse E. Jurien de la Gravière, *étranger à tout sentiment d'envie, uniquement préoccupé de la crise périlleuse de la patrie, capable de descendre sans regret*

au second rang, capace di consacrarsi modestamente alla gloria del suo fortunato rivale perchè la gloria di lui era gloria della patria.

Qual era il segreto tattico del Saint-Bon? Nessuno lo sapeva; e tutti avean fede che l'ammiraglio avrebbe avuta superiorità tattica su qualunque ammiraglio nemico. E questa superiorità è coefficiente massimo di quell' impreveduto ch' è il più delle volte l'elemento vincitore delle battaglie. La nuova tattica navale è ancora in gestazione. Parve, dopo il 1866, che l'ultima parola spettasse al rostro; ma il progresso del siluro ha reso difficile l' investimento. Bisogna oggi sapere usare contemporaneamente le tre armi: artiglieria, torpedine, urto, e sapere portare all'estrema perfezione l'arte del manovrare, parando con le manovre i colpi dell' inimico, della quale diede splendido esempio nell'assalto di Corone la flotta di Andrea D'Oria il 1532 e della quale è anche esempio l'evoluzione fatta dal Saint-Bon intorno alla propria àncora affondata nel porto di San Giorgio a Lissa il 1866. Trattasi oggi non più di manovrare coreograficamente con lunghe linee di fila o di fronte o dentate o a scacchi, ma di manovrare rapido e serrato con manovre semplici, con base policentrica, con agili nuclei formati di navi disformi che tutti convergano al momento opportuno sul punto debole del nemico. La sapienza dell'ammiraglio è, in questo rinascimento della tattica, gran parte della vittoria.

O forse la salute d'Italia, data la ipotesi di una guerra con un nemico numericamente più forte in mare, esige, non una campagna tattica, ma una campagna strategica: non farsi bloccare, non farsi battere, evitar l'urto fin che la squadra nemica sia unita e più forte, correre il mare, obbligarla ad inseguire, giovarsi della propria superiorità in velocità, impedirle così, col solo serbare intatte le proprie forze e con la massima mobilità di esse, il tentativo di uno sbarco, se non il bombardamento di Napoli e di Palermo. Ma qual ammiraglio può pensare tal campagna di fughe, s'egli non ha fama di valorosissimo e d'infallibile? Qual ammiraglio può non lasciarsi attrarre da poche navi che bombardino Napoli e che, attraendolo, lasciano libero il nemico di sbarcare nell'Alta Italia o di distruggere? Qual ammiraglio può per un concetto strategico lasciar bombardare Napoli, s'egli non ha sulla marina e sulla nazione autorità indiscussa? La

morte dell'ammiraglio è dunque piú grave della perdita di quattro corazzate.

Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra. E le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muore...

Il vento brumale ha gettato a terra l'ammiraglio; ma noi non sappiamo se la primavera lo ricreerà.

Badi a questo il Governo: badi ad aiutarne la rigenerazione. Metta l'occhio sull'uomo che non al ministro maggiormente piaccia, ma che alla coscienza dello stato maggiore della marina appaia degno di comandare la squadra in tempo di guerra; e quest' uomo resti sempre al comando, sempre in alto, così che l'autorità sua diventi consuetudine e gli altri vice-ammiragli a lui si avvezzino ad obbedire. Non può essere che uno, quest'uomo. Mettete la mano sul cuore degli ufficiali di marina, e indovinerete il nome. Uno solo. Beati loro gli ateniesi (diceva Alessandro) che in ciascuna loro tribú ogni anno eleggono un generale: beati loro che trovano dieci capitani all'anno: io, in tutto il tempo del viver mio, non ho trovato altri che Parmenione.

Aveva titolo e grado di vice-ammiraglio, ma il Saint-Bon era l'ammiraglio. Egli era l'ammiraglio sempre, anche quando, ministro il Brin, lo si mandava a Napoli in ecclissi coatta, togliendolo dall' ufficio di capo di stato maggiore, che per lui si era creato.

Poco importava che nel Saint-Bon si andasse affievolendo le prontezza del pensiero: egli era la leggenda, il pennacchio bianco, la bandiera verde del profeta: era la fede.

Ma il nuovo ammiraglio deve avere davvero dottrina superiore e qualità morali superiori. Guai, se la mano non sarà felice nella scelta. Sarà meglio fare una seconda vendita di navi e cercare nel mostrarci inermi nuova forza per essere lasciati vivere in Europa.

Così non sia! Morto l'uomo che credevamo dovesse essere il nostro Francis Darke, preghiamo Iddio che ci mandi Charles Howard.

ROCCO DE ZERBI.

NOTIZIA LETTERARIA

Le feste galileiane a Padova.

Dopo le feste genovesi in onore di Cristoforo Colombo, quelle padovane in onore di Galileo Galilei: c'è di che suscitare l'invidia delle altre nazioni verso questa *alma parens frugum,* e d'uomini grandi; ma c'è anche da far borbottare più d'uno, e in Italia e fuori, contro la nostra manìa festaiuola! Nondimeno, a pensarci un po', si vede che le prossime feste Padovane, come saranno d'utile incitamento, così sono un doveroso tributo di gratitudine; nè, accanto allo scopritore incosciente del Mondo nuovo materiale, può spiacere ad alcuno che si celebri lo scopritore cosciente d'un nuovo mondo intellettuale. Chè tale fu veramente il Galilei. Egli sta sul limite primo della scienza moderna come un segno marmoreo che le indichi la via per l'avvenire: la grandezza sua non è tanto nel molto ch'egli scoperse, quanto nel moltissimo che gli altri poi scoperser col metodo suo e col metodo suo scopriranno ancora. L'Università di Padova, rendendogli omaggio solenne, rappresenterà non la patria nostra soltanto, ma tutto quanto il mondo civile; non darà forma all'ammirazione presente, ma a quella de' secoli. Fu dunque un felice pensiero che mosse a celebrare anche queste feste, compiendosi il terzo secolo da che Galileo pronunziò nello Studio padovano la sua prelezione; ciò fu il 7 decembre 1592.

La cosa è andata così. Antonio Favaro, l'indefesso e dotto illustratore della vita e delle opere del Galilei, nel maggio scorso lesse alla R. Accademia in Padova una sua bella memoria sulla cattedra di lui; cattedra già famosa per lunga tradizione come quella proprio onde egli avrebbe insegnato; poi negletta e messa

da parte in un magazzino; da restituirsi, diceva il Favaro, nell'Aula magna, col debito onore; e concludeva: « Il 7 decembre 1892 si compiranno tre secoli dal giorno bene augurato in cui Galileo proluse per la prima volta al suo insegnamento nella nostra Università: che quel giorno, il quale segna una ricorrenza così gloriosa per il nostro Archiginnasio, non venga, senza che la Cattedra, dalla quale è tradizione che egli abbia insegnato, ritorni nell'Aula magna, se non nel posto d'onore, almeno come una memoria della quale ci onoriamo d'andare orgogliosi ». Era presente il rettore Carlo Francesco Ferraris, col quale i lettori della *Nuova Antologia* han conoscenza vecchia; mente alta, spirito alacre; e subito pensò se non fosse da cogliere l'occasione che il Favaro invocava per un po' di festa in famiglia; nella famiglia, s'intende, universitaria, professori e studenti. E di giorno in giorno, quel seme gittato ha messe radici gagliarde, e tra breve frondeggerà. Come nel campo nessuno poi ripensa al seme trasformato, così oggi di quella povera cattedra nessuno parla più, se non forse il Favaro, ostinato a volerla « in luogo luminoso ed alto »: troppo brutta è sembrata al Consiglio accademico, che si è mostrato questa volta amantissimo dell'estetica; e rimarrà, non in un magazzino, ma in un'apposita stanza, ad aspettare una virtute amica che la tragga, quando che sia, in alto; cioè al primo piano, nell'Aula magna.

Ho detta l'origine delle feste, perchè il racconto può essere, oltre che spiegazione, giustificazione. Alla riapertura dell'anno scolastico non sarà male che si facciano onoranze a chi più anni insegnò con gloria imperitura nello studio padovano, e insegna, maestro perpetuo, a tutti anche oggi nelle opere sue; non sarà male che un solenne convegno avvicini professori e studenti in un pensiero unico di venerazione e in un unico impulso di miglioramento. E l'omaggio che, venendo tra noi a nome di quante sono più insigni Università in Europa e in America, faranno al Galilei celebri scienziati, andrà ad onore non solo dell'Università padovana, ma dell'Italia; complemento, non voluto dal caso, dell'omaggio che, con tanto maggior pompa, resero le nazioni tutte a Cristoforo Colombo. Là si onorò la forza della volontà; qua si onorerà la scienza onde quella volontà, per opera del Toscanelli, fu armata alla conquista gloriosa.

Verrà il ministro dell'istruzione (sarebbe, credo, venuto anche non ministro, Ferdinando Martini; non so quanto compe-

tente nella scienza di Galileo, ma ammiratore caldissimo della prosa di lui); verranno professori e studenti da ogni parte d'Italia; già si sa che dall'estero verranno delegati di molta fama; G. H. Darwin, figlio di Carlo, per la Università di Cambridge; E. J. Stone per quella di Oxford; J. N. Lockyer per la *Royal Society* di Londra; G. Förster per la Università di Berlino; K. Keller per il Politecnico di Karlsruhe; E. Lampe per quello di Berlino; A. V. Holmgren per l'Università di Lund in Svezia; G. Favey per quella di Losanna; F. De Crozals per le Facoltà di Grenoble; G. Farkas e R. Fabinyi per l'Università di Klausenburg in Ungheria; E. W. Hylgard per quella di Berkeley in California; e altri molti, non ancora designati, da Parigi, da Lille, da Tolosa, da ogni parte. Lettere gratulatorie inviarono le Università di Freiburg, di Giessen, di Tubinga, le Regie Accademie di Olanda e di Svezia; e altro non aggiungerò, chè già troppo è lungo l'elenco.

Le accoglienze migliori saran quelle che farà loro la cordialità dei colleghi, degli studenti, di tutta la cittadinanza; ma giova intanto osservare il programma e vedere quel che promette d'officiale. Non è nel programma, ma ben può dirsi officiale, sebbene non legata per vincolo diretto alle feste, la pubblicazione della prima parte del volume terzo col quale la edizione nazionale delle opere di Galileo giungerà, distribuita come è secondo l'ordine cronologico, a comprendere quanto egli scrisse fino alla sua partenza da Padova. Sia pure che nel pubblico insegnamento ordinario egli ancora non si palesasse copernicano; ma intanto il pensiero gli si andava maturando alle future professioni scientifiche, sia per le tradizioni, non tutte ortodosse dello Studio, sia per la memoria di sè che vi aveva lasciata l'astronomo di Thorn. Pur troppo questa nuova edizione sentì anch'essa il morso delle recenti economie! ma il patronato del Re, sotto i cui auspicii vien pubblicata, e il favore che il presente Ministro per la istruzione le ha subito concesso, e più largo le promette, dopo averla salvata, fecero sì che l'impresa, già bene avviata, prosegua più rapidamente al desiderato compimento: ce n'affidano, non foss'altro, i nomi del Favaro e di Isidoro Del Lungo, ai quali fu commessa.

Se a pochi eletti giungerà il dotto volume, a molti più sarà dato godere di altre pubblicazioni che per questa solennità ve-

dranno la luce: dar loro un'occhiata non sarà tempo buttato via, si rassicurino i lettori, almeno per quelli di loro che non vorranno o potranno recarsi a Padova. Ecco subito alcun che di curioso a tutti. Svolgiamo insieme le zincografie dell'albo galileiano che il Favaro dichiarerà nel suo discorso rammentando ciò che Galileo fece durante la dimora e l'insegnamento nella così detta città d'Antenore e nel così detto Bo. La città d'Antenore tutti sanno ch'è Padova, che ne vantò un tempo il sepolcro; il Bo, sia detto per chi nol sa, è il vecchio edificio universitario, con le sue tre porte, del Bo la principale, della Vacca e del Vitello le altre. Nomi di cattivo augurio parrebbero questi agli scolari, se la sentenza che prima li accoglie di sulla porta maggiore non avesse ormai da secoli scongiurato il riso beffardo mostrando nei fatti l'efficacia dell'insegnamento: « Fa' d'entrare qui con l'intendimento di divenire di giorno in giorno più dotto; fa' d'uscirne sì da essere sempre più utile alla patria e alla fede: così avranno da te nuovo onore le scuole ove fosti educato ». Al discorso dunque che il Favaro terrà il giorno 7, e che sarà degno, non è dubbio, di lui e dell'occasione, farà opportuna appendice un albo di documenti galileiani riprodotti con arte egregia di zincografia sì che sembra aver sott'occhio gli originali.

Prima il ritratto di Galileo, dipinto da Sante Titi: il maestro è disegnato nel fiore della sua robusta virilità, con aspetto più severo che non abbia di solito ne' ritratti onde ci è rappresentato domo dalle miserie del corpo e dell'anima: qui stringe al petto un libro con moto di baldanza, e si affisa in chi guarda, come se consapevole della potenza sua ne voglia scrutare l'animo: — Sei forse anche (par che dica) un de' miei cavillosi e bestiali avversarii? sei uno scolastico, un aristotelico, tu? — E io gli odo borbottare tra la barba folta que' suoi versi che il Favaro ha tratto di recente in luce:

..... Se Dio guardi la Materia prima
(che se bene un pezzaccio è di nonnulla,
so non di men quanto tra voi si stima),
Dimmi che male è alfin se si trastulla
un nel suo studio e calcula e bischizza
se la Terra sta ferma o s'ella rulla?
Già non per questo si disorganizza
lassù nessun ingegno: il Ciel non prende
suo moto da quel ch'altri ghiribizza!

Eccoti, subito dopo, il facsimile della lettera ducale della prima nomina (26 settembre 1592) alla cattedra di Matematiche, e la pagina dell'*Astronomia instaurata mechanicha* di Ticone Brahe, che c'insegna la data della prelezione (7 decembre); il rapporto del Bidello Antonio Rosato ai Rettori dello Studio: « Ecc.mo D. Galileo De Galilei principiò a leger la lectura de la matematica a' dì 13 decembre 1592 »; il rotulo, come chi dicesse il programma universitario, pel 93, mancando quello dell'anno precedente; il privilegio concesso dalla Repubblica a Galileo per una macchina da alzar l'acqua stagnante; una serie di ricordi autografi per certa officina meccanica in casa sua, e altri appunti per le pillole di aloè, e di spese fatte, alla rinfusa; la prima ricondotta del 99; una domanda d'anticipazione dello stipendio; il frontespizio della scrittura del Capra contro Galileo; quello del *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene;* altri ricordi autografi pe' dozzinanti che aveva in casa; il compasso geometrico e militare; il frontespizio delle *Operazioni del compasso* stesso; la sentenza, cioè la minuta di essa sentenza con correzioni, contro il Capra, tratta dall'Archivio di Stato in Venezia; il frontespizio della *Difesa* contro costui; un'altra domanda, ohimè! d'anticipazione dello stipendio, con la fideiussione di Cesare Cremonino; la scrittura originale della presentazione del cannocchiale alla Repubblica; la condotta a vita con mille fiorini annui; la pagina che contiene le prime osservazioni sui satelliti di Giove, che ancora il Galilei credeva stelle fisse: (*A dì 7 gennaio 1610 Giove si vedeva col Cannone con 3 stelle fisse così;* e qui per asterischi la figura); il frontespizio del *Sidereus Nuncius;* l'estratto di un diario d'Ingolfo de' Conti, agente de' Riformatori dello Studio, che porge la data della rinunzia di Galileo, 15 giugno 1610. Insomma, quanto pei diciotto anni della sua dimora in Padova, il filosofo fece di più eccellente, e le condizioni della vita sua e i casi principali si hanno raccolti in questo albo in una serie sapientemente ordinata; e meglio il pensiero torna con tanto aiuto a quei tempi e a quella mente.

Ma il discorso e l'albo avranno la scorta di altre pubblicazioni. Il prof. Brugi e lo studente signor Andrich preparano con diligenza di ricerche il *Rotulus et Matricula DD. Juristarum et Artistarum* dell'anno accademico 1592-93; vale a dire l'annua-

rio onde appariscono insegnanti e discepoli, rettori, consiglieri, officiali, tra i quali venne e si trovò Galileo. E Andrea Gloria, indagatore felice della storia padovana in genere e della universitaria in ispecie, darà una sua memoria *Sulla casa di Galileo in Padova*, che egli con dottrina ed acume ha rintracciata e dimostrerà. Per ultimo, gli omaggi inviati da studiosi italiani e stranieri saranno raccolti ed editi per cura della R. Accademia; e gli studenti, in uno dei così detti numeri unici, offriranno ai convenuti le immagini dei monumenti galileiani che la città e la Università posseggono, coi ritratti di alcuni tra i colleghi più illustri di Galileo, e altre memorie locali, non senza le convenienti illustrazioni.

Per questi libri ed opuscoli, meglio che non per gli stemmi rimessi a nuovo nelle aule e nei corridoi dell'Università e negli abbellimenti che l'ospitalità consigliava, resterà viva nella memoria de' rappresentanti e degli intervenuti la cerimonia di Padova. Ma certo fu ben fatto anche ciò che materialmente si fece in tali ripoliture; e che lo stemma di Galileo, la scala rossa in campo d'oro, splenda subito visibile agli occhi degli studenti, gittata via la polvere che lo bruttò tanti anni, e che pure sieno in questi giorni tornati in onore, quello del rettore del 1592 Pietro Alzano, fiero sostenitore dei dritti dello Studio laico contro le arti de' Gesuiti, e quello di Cesare Cremonino, oratore felice di essi dritti dinanzi al Consiglio della Repubblica, non è, mi sembra, senza ragioni di decoro, di gratitudine, e quasi quasi (poi che tanto parlasi di riforme universitarie) di opportunità. Perchè quella vecchia storia dei Gesuiti in Padova può insegnare molte cose a chi predica sulla libertà assoluta dell'insegnamento superiore e non si cura di vederne, nel passato, gli effetti.

La città, manco a dirlo, farà gli officii della ospitalità come Padova, aliena dagli schiamazzi, ma gelosa custode di nobili tradizioni, sa farli quando l'occasione è condegna. Il Municipio concorre nelle spese, dotando il teatro maggiore, e altrimenti; concorrono le signore, che offrono all'Università un gonfalone, perfetto di disegno e d'esecuzione, con gli stemmi in ricamo delle Signorie che favorirono lo Studio, e dei Collegi in che si divideva lo Studio medesimo: tutta la cittadinanza parteciperà alle feste dal 5 all' 8 decembre, non tanto a godersele, quanto

ad accogliere gli ospiti illustri e cari. E gli studenti, nella sala immensa del palazzo della Ragione, stanno ora costruendo quasi un angolo della vecchia Padova; chiese, bettole, case, e in mezzo un monumento. Chi ha visto il lavoro che ferve, sotto la guida dei fratelli Da Rin, l'uno studente matematica, l'altro medicina, ne dice meraviglie: stoppa, gesso, cartone; ma Galileo in alto, e seduto sul basamento il Genio alato del Pensiero, che spezzò le catene e agita la fiaccola, sono figure vivaci di ardito disegno, e fanno onore agli improvvisati artisti.

Dentro al Salone, per quelle vie posticcie, si canteranno cori goliardici. Ma fuori, gli studenti gareggieranno nel tiro a segno e in un'accademia di scherma. A questo modo la scienza severa avrà compagna nelle feste di Padova l'allegria giovanile; l'esperimento delle forze fisiche si alternerà con le espressioni dell'alto pensiero; e ai convenuti nella vecchia città universitaria l'Italia mostrerà con orgoglio tanto le glorie del passato, quanto la gagliardia del presente e le speranze non fallaci dell'avvenire.

G. Mazzoni.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso della Corona — Prime avvisaglie alla Camera — Zanardelli presidente — I vice-presidenti e le Commissioni — L'opposizione di Sua Maestà e i legalitari — Il Senato e il Ministero — Crisi ministeriale in Francia — L'affare del Canale di Panama — Il progetto militare tedesco — Tra Russia e Turchia — Il Gabinetto inglese e la sua politica — In Ispagna.

Il 23 di novembre fu solennemente inaugurata da S. M. il Re la prima Sessione della diciottesima Legislatura. S. M. accolta dai senatori e dai deputati con le più vive manifestazioni di rispetto e di simpatia, rivolse la sua Augusta parola agli uni ed agli altri. Dopo aver ricordato la gioia dell'animo suo quando in Genova fu fatto segno alle testimonianze d'amicizia di presso che tutti i popoli, il Re ammonì il Parlamento sui gravi doveri che gl'incombono e lo esortò a mettersi all'opera quanto più risolutamente potesse. Disse in qual modo convenga promuovere la educazione militare del paese, sicchè la difesa nazionale, malgrado che vi si spenda meno, possa essere viemeglio rafforzata; accennò alle riforme necessarie nella pubblica azienda, al migliore assetto della finanza indispensabile ed alle mende che occorrono nei nostri Codici sebbene riputatissimi. E dopo aver ricordato la magnanima opera del suo Grande Genitore per redimere l'Italia dalla servitù e per isciogliere qui in Roma il voto secolare della nazione, soggiunse niuna altra ambizione essere in lui tanto viva, quanto quella di presiedere al risorgimento economico della patria.

Vivaci applausi interruppero più volte la parola di Sua Maestà e fu notato che ben di rado assistettero ad una seduta reale tanti senatori e deputati quanti ve ne furono quest'anno. Ma poche ore dopo finita la cerimonia, nella quale tutti per onorare il Re furono concordi, principiò, segnatamente alla Camera, il movimento dei partiti politici e, per

dir così, la preparazione da una parte e dall'altra a schierarsi in battaglia.

Il presidente del Consiglio per la sera stessa del 23 convocò gli amici del Ministero ad una riunione extraparlamentare alla Consulta. V'andarono 230 deputati. L'onorevole Giolitti propose addirittura il nome di Giuseppe Zanardelli come candidato alla Presidenza della Camera, e udì certo con soddisfazione l'applauso che accolse questo nome; poi domandò, secondo una consuetudine stabilita da anni, che fosse affidata ad una Giunta speciale di deputati la designazione dei candidati per tutti gli uffici della Presidenza e per tutte le Commissioni permanenti della Camera. Mentre questo accadeva nel campo ministeriale, l'Opposizione preparavasi anch'essa, se non a dare, per lo meno ad accettare con lieta fronte la battaglia indetta dai ministeriali. V'era incoraggiata da alcuni fatti occorsi la sera precedente al giorno dell'apertura del Parlamento, e del tutto impreveduti poche ore prima. Il Ministero pubblicò nella *Gazzetta Ufficiale* del 22 una serie di decreti reali, di cui niuno innanzi aveva avuto sentore: con uno fu aumentato ad un tratto mediante un rigoroso *catenaccio* il dazio sugli zuccheri, o il modo di pagarlo, ch'è lo stesso; con l'altro fu soppresso il ribasso conceduto fin qui a coloro che comprano tabacchi e sigari all'ingrosso; col terzo, il più importante di tutti, fu approvato e sancito, salvo la deliberazione del Parlamento, l'accordo stipulato colla Cassa depositi e prestiti, mediante il quale essa assume l'onere di pagare, fino a che non sieno estinte, le pensioni vecchie, già irrevocabilmente liquidate e immutabili.

La pubblicazione di questi documenti parve un atto di eccessivo arbitrio da parte del potere esecutivo. Pei corridoi e per le sale della Camera, i deputati dell'Opposizione cominciarono a dire, rivolgendosi segnatamente ai giovani, che mai s'era veduta altrettanta audacia e che, qualora la Camera vi si fosse rassegnata, avrebbe abdicato alla propria autorità e gettato a terra con le sue mani stesse il sacro diritto che le apparteneva di sindacato preventivo sull'azione del Governo. Però l'Opposizione, pur tentando d'infiammare gli animi alla rivolta, non fece nessuno di quegli atti pei quali un partito politico acquista forza e prestigio, non si riunì pubblicamente, non discusse francamente e a viso aperto, non manifestò nessuna idea sua, non uscì dalla negazione sterile e vana.

Il giorno successivo, quando la Camera dovette procedere alla votazione per la nomina del presidente, l'Opposizione, alla candidatura Zanardelli, non ne contrappose alcuna, ma votò scheda bianca; e pei

vice-presidenti e pei segretari combinò liste sue, le quali, per l'amalgama dei nomi, rivelarono che durava ancora intatta la coalizione fra il Rudinì e il Nicotera, nata dopo la crisi del 31 gennaio 1891, e cagione principalissima poscia del clamoroso insuccesso del Ministero di quei due onorevoli deputati.

Nella prima votazione il Ministero vinse con ragguardevole maggioranza, ed anche nei ballottaggi furono eletti solo quei deputati d'opposizione che i ministeriali preferirono: il duca di Sermoneta per la vice-presidenza, il Miniscalchi ed il Suardo per due posti di segretario, il Giordano-Apostoli, per questore. Nella nomina invece della Commissione del bilancio è successo un vero imbroglio, che si può dire sbrogliato solo adesso mentre scriviamo.

Il partito ministeriale aveva in animo di presentare una lista di trenta candidati suoi, lasciandone sei all'Opposizione. Doveva far così realmente, anzi sarebbe stato anche più saggio, se avesse lasciato otto posti all'Opposizione. Intende ognuno infatti il vantaggio che questa sia largamente rappresentata nella più importante fra le commissioni parlamentari. Ma all'ultima ora tanta fu la ressa degli aspiranti ministeriali per voler entrare nella Giunta del bilancio, così tenace, indiscreta ed insistente la pressione da costoro esercitata sull'animo dell'onorevole Giolitti, che questi consentì a lasciar proporre una lista tutta ministeriale di trentadue nomi. E fu un grave errore.

Dall'altra parte l'Opposizione non fu nè più saggia, nè più discreta. Sulle prime, anzichè proporre una lista di otto nomi scegliendoli fra i suoi migliori — e la scelta le sarebbe stata facile perchè militano nel suo campo deputati di grande autorità — presentò alla Camera una lista di ventotto nomi, quasichè presumesse di prendere per sè la maggioranza della Giunta del bilancio. Poi, quando seppe che i ministeriali votavano per trentadue nomi, essa, l'Opposizione, anzichè dare il voto ai suoi, buttò nell'urna, in segno di protesta, scheda bianca. Dei suoi, vinsero il partito solo quattro deputati, accolti nelle loro liste dai colleghi d'ogni parte della Camera. Ma i quattro riusciti si dimisero, e vi furono poi trattative, conferenze coi ministri, accordi, dimissioni spontaneamente date da quattro ministeriali per far posto a quattro di opposizione. Alla fine, con una votazione nuova, la Giunta del bilancio si è potuta intieramente comporre; ma gli umori sono rimasti grossi da tutte le parti.

Queste piccole guerricciole ed il modo di condurle, mentre non possono avere che un effetto assai limitato sull'andamento dei lavori della

Camera, rivelano bensì uno stato di vivo malessere e di pungente irritazione da parte degli avversari del Gabinetto che non è davvero di buon augurio. Sembrano un'eco lontana delle perturbazioni del mese di maggio passato o come un tentativo di rimettersi sulla falsa via imprudentemente adottata quando per la prima volta il Ministero Giolitti si presentò alla Camera. E nel tutto insieme poi, appunto perchè guerricciole di poco conto, finiscono per togliere all'Opposizione di Sua Maestà il prestigio che potrebbe avere grazie alla rispettabilità ed al valore dei principali uomini che ne fanno parte.

Il guaio grosso è forse questo, che il marchese Di Rudinì, virtualmente capo dell'Opposizione, non par che creda d'aver finito di pagare il suo debito cavalleresco a taluno di coloro che, sebbene cresciuti in un partito diverso dal suo, gli furono compagni e collaboratori nel Gabinetto. Credevasi in generale che egli, dopo aver perduto il potere, in gran parte per quelle compagnie e per quelle collaborazioni, se ne sarebbe del tutto sciolto. E finchè la Camera rimase chiusa e durò la lotta elettorale, l'onorevole Di Rudinì parve piuttosto voler esser solo, che alleato di chicchessia. Ma, riaperta la Camera, l'antico connubio fu nuovamente stretto, ed egli ed il Nicotera in tutto e per tutto han proceduto insieme. È il desiderio di essere o di parere in molti, o piuttosto il timore di non parere troppo pochi che trae il marchese Di Rudinì su questa via o che induce i suoi amici più intimi a suggerirgliela? In ogni caso però essi non s'accorgono che quello che guadagnano in numero, lo perdono in qualità e che la loro condotta, piuttosto che conciliargliela, aliena da essi la pubblica opinione.

Tutti coloro che vivono fuori della mischia serrata della Camera, sono inclinati a desiderare che vi si costituisca una Opposizione, elevata nelle ispirazioni, signorile nei modi, competente nei giudizi, dotta nelle discussioni. E poichè, bene o male che faccia, il Ministero naviga oramai a gonfie vele nelle storiche acque della Sinistra, il fatto, se non la ragione teorica, vuole che l'Opposizione di Sua Maestà riprenda il suo viaggio nelle acque del pari storiche e antiche della Destra. Ed una vera e propria Destra, il paese oramai la vedrebbe tanto più volentieri, quanto più in essa sa e vede che si trovano uomini di grande levatura e d'incorrotta lealtà politica. Un partito con forze proprie, che ha nel suo seno deputati pari al Rudinì, al Luzzatti, al Chimirri, al Colombo, al Carmine, al De Zerbi, e al quale non manca nemmeno il sussidio di elementi giovani e buoni per ingegno e coltura, è destinato ad avere un grande ascendente sui pubblici negozi; ma rischia di perderlo tutto, se si mostra irrequieto e impaziente, deliberato e pronto a ricorrere

a qualsiasi stratagemma, e a stringere qualsiasi lega pur di provocare una crisi onde gli venga vantaggio. È innegabile che un partito d'Opposizione, fosse pur composto di soli 70 o 80 deputati, ma tutti d'un colore e d'uno spirito, sarebbe infinitamente più autorevole e più efficace di un'amalgama che dà 160 schede bianche in una votazione segreta. Ma a questo debbono pensare principalmente il marchese Di Rudinì e gli amici suoi per iscegliere da ultimo la via che loro più conviene.

Per dir tutta la verità, anche il Ministero deve badare attentamente ai casi suoi. Non è sopra un letto di rose. Comunque raccolti, 160 voti d'opposizione non sono pochi. I vecchi parlamentari sogliono dire che quando l'opposizione arriva, e sia qualunque la strada, a 200 voti, la caduta del Ministero è inevitabile. Ma a parte questo, havvi nella maggioranza un gruppo, non si sa ancora di quanti, che può dare delle noie al Gabinetto. È il gruppo dei legalitari, ossia di coloro che furono fino a ieri radicali, intransigenti fino al punto di negare rispetto ed obbedienza alle istituzioni, ed ora paiono disposti a muoversi dentro di esse. Il Ministero questo gruppo lo ha accarezzato molto, fin troppo forse, portando il deputato Mussi quasi d'un salto alla vice-presidenza della Camera. E se gli basta l'animo di mantenerlo fedele al suo nuovo e costituzionale atteggiamento, anche quelli che oggi reputano eccessive le carezze, le troveranno bene impiegate. Ma è molto difficile che questi legalitari rimangano fermi e tenaci nel sostenere il Gabinetto. Sono in gran parte giovani deputati, smaniosi di emergere, e col capo pieno di idee confuse sui problemi sociali e sul modo di risolverli. Niente è tanto facile quanto di vederli a un tratto e per impazienza voltare strada, e diventare essi principali oppositori del Ministero. Ciò procurerebbe al Gabinetto Giolitti un brutto quarto d'ora, e potrebbe finanche determinarne la caduta prima che passino sei mesi. Di qui ad allora c'è tempo a pensarci. Intanto è abbastanza singolare che anche questa volta, come già nel primo giorno che assunse il potere, il Ministero abbia avuto il primo scacco a Palazzo Madama.

Sono diventati battaglieri i nostri senatori e par che vogliano smentire l'accusa che lor si muove spesso di essere poco più che una rota superflua nel grande meccanismo costituzionale dello Stato. Quasi per dare una pronta smentita al deputato Crispi, che nel discorso tenuto a Palermo il giorno 20 (apologia esclusiva di sè medesimo ed altezzoso disprezzo per tutti gli altri, compresi i ministri attuali, neppure nominati come se non esistessero) ridomandò la riforma del Senato sicchè diventi elettivo anzichè di nomina regia, un gruppo abbastanza numeroso

di senatori s'è costituito in vera e propria opposizione al Gabinetto, e per prima cosa ha incominciato a lagnarsi apertamente delle ultime infornate, quasichè meno degne dell'alto consesso. Il senatore Guarneri presentò una formale domanda per trattare di questo argomento. Ma i fatti hanno preceduto questa volta le parole. Nella seduta del 14 il Senato fu invitato a convalidare la nomina del senatore Zuccaro-Floresta, che fu già alla Camera per 6 Legislature e che, a tenore dello Statuto, aveva titolo rigorosamente legale per entrare in Senato. Caso nuovissimo, il relatore della Giunta per la verifica dei poteri, anzichè annunziare, come sempre si fa, che la Giunta stessa a voti unanimi proponeva la convalidazione del neo-eletto, disse che la proponeva solo a maggioranza. Corse come un baleno per la tranquilla aula del Senato il sospetto che la minoranza della Giunta per motivi gravi negasse la entrata in Senato al sig. Zuccaro-Floresta. Ed ecco dodici senatori chiesero che si votasse a scrutinio segreto se la nomina dovesse essere o no convalidata. Contati i voti, 69 senatori furono pel no, e 52 pel sì. È la prima volta dal 48 in poi che un fatto simile accade. Talora i senatori, gelosissimi fino allo scrupolo delle loro prerogative, negarono di convalidare alcune nomine, ma lo fecero sempre perchè non reputarono che nell'eletto concorressero i titoli dallo Statuto richiesti. Così, ad esempio, molti dubitarono che Verdi e Monteverde fossero saliti in tanta e sì meritata reputazione da meritare il seggio senatorio. Ma quando il titolo legale vi fu, l'elezione fu sempre convalidata. Alla votazione a scrutinio segreto non si arrivò mai, e molto meno ad un voto che, volere o no, annulla una risoluzione correttamente presa dalla Corona in virtù della sua prerogativa.

Nei circoli parlamentari si è molto discorso di questo incidente. Secondo gli uni il Senato ha fatto benissimo a farsi vivo ed a mostrare il suo aperto biasimo per la ultima infornata. Secondo gli altri, ha ecceduto, giacchè non gli compete altro diritto da quello infuori d'esaminare se la nomina del senatore è valida, a tenore dello Statuto. Dicevasi che sarebbero nati in tutte e due le Camere vivaci dispute su questo tèma; ma pel momento la questione è stata messa da parte, giacchè il presidente del Consiglio ha domandato il rinvio dell'interpellanza Guarneri e questi ha consentito a differirla. Però è una di quelle questioni che rifioriscono e che esigono, settimana più o settimana meno, una soluzione. Trattasi di sapere insomma se compete o no al Senato di farsi giudice, e giudice segreto, della opportunità che un cittadino, il quale a tenore dello Statuto n'ha il titolo, sia nominato dal Re, che n'ha il diritto, senatore del Regno, ed anche

più trattasi di separare nettamente e scrupolosamente l'alta ed inviolabile prerogativa della Corona dall'azione del Ministero, sindacabile e censurabile sempre. È sperabile che in queste così grosse controversie rifulgano almeno quello spirito di moderazione e quella saggezza che un dì furono vanto del primo ramo del Parlamento italiano, e che mercè l'uno e l'altra si trovi alla fine una soluzione rispettabile e degna.

Dove in verità non è altrettanto facile che le cose si aggiustino, è in Francia. Quivi, com'era da prevedersi, il Ministero presieduto dal signor Loubet è caduto, e lo « scandalo del Panama » come ora lo chiamano, assume tali proporzioni da sciupare addirittura la reputazione del Governo parlamentare in Francia. In poche parole ecco di che si tratta. L'idea di tagliare l'istmo di Panama e di sostituirvi un canale che fornisse nuova e comoda via di comunicazione fra i due oceani surse in Francia nel 1878 o 79. I francesi, amareggiati allora dal fatto che il Canale di Suez, per tanta parte opera loro, aveva finito per diventare proprietà quasi tutta inglese, considerarono il Canale di Panama come una rivincita. E poichè Lesseps si pose alla testa dell'impresa, ben presto fu costituita una società e furono sottoscritti dai buoni, sobrii, economi francesi ben 600 milioni di franchi. I lavori principiarono nel 1881, e quella vistosa somma volò via come una pagliuzza per aria. Se ne domandarono altre, e poi altre ancora al buon pubblico francese, il quale animosamente le dette. Si raccolsero ben 2 miliardi di franchi; ma o perchè la direzione tecnica dei lavori fosse in mani incapaci, o perchè il clima, mietendo a centinaia i lavoratori, rendesse impossibile l'andare innanzi, o perchè dovunque e comunque i milioni furono buttati via con la pala, il fatto è che l'impresa andò a rotta di collo. I direttori della Società per tenersi in gamba, e per occultare al pubblico la misera fine delle somme da esso imprudentemente versate, immaginarono ogni sorta di stratagemmi, inventarono le più sfacciate menzogne, e combinarono le più impudenti operazioni o piuttosto giuochi e truffe di Borsa. Nel 1886 ottennero che fosse presentato alla Camera un disegno di legge pel quale fosse concesso alla Società del Panama di emettere un prestito a premi di 600 milioni; ma tante e sì vive furono le ripugnanze della Camera a questa nuova domanda di danari, che il disegno fu messo da parte. Se non che un anno dopo, le fu di nuovo portato innanzi, e questa volta, miracolo sorprendente! si trovò una maggioranza prontissima ad approvarlo.

La mutazione nacque dacchè un certo barone di Reinach assunse su di sè il carico di comprare voti e coscienze di deputati, impiegandovi da circa 10 milioni. Si citano somme favolose date a questo ed a quello,

mediante *chéques* sulla Banca di Francia. Ma intanto, l'impresa del Canale ruinando ogni giorno più, principiarono i clamori dei disgraziati ch'avevano dato ad essa i loro risparmi, e, venuta meno ogni speranza di ricuperarli, scoppiò irruenta e fragorosa la domanda che almeno i colpevoli di tanta dilapidazione fossero esemplarmente puniti.

Il Ministero presieduto dal signor Loubet consentì a mettere sotto processo i direttori e amministratori della Compagnia, cominciando dal signor Lesseps, ottantenne, e fino a poco tempo fa purissima gloria della Francia, ed il processo fu realmente iniziato e istruito. Ma intanto, venute a galla le dicerie contro i deputati che avevano buscato laute mancie per dare il voto al prestito a premi, la Camera ha voluto che mediante un'inchiesta parlamentare i fatti fossero messi a nudo e i colpevoli svergognati. N'è nata, in verità, una vera confusione di poteri fra la Magistratura e il Parlamento, e, in mezzo, una crise ministeriale, nata soprattutto da uno scoppio d'impazienza del signor Loubet, seccato, annoiato dai sospetti e dalle diffidenze che dappertutto lo accompagnavano. I giornali sono pieni di rivelazioni a carico or di questo ora di quello, e perchè la nota tragica non manchi, v'è in mezzo il cadavere del barone di Reinach, che si è suicidato il giorno innanzi a quello che doveva render conto alla Commissione d'inchiesta del suo operato. Non è facile prevedere come andrà a finire questo scandaloso negozio; ma intende ognuno che deve lasciare dietro di sè e per tutta la Francia una brutta traccia, e una irritazione cupa e profonda contro quel manipolo di sciagurati insaziabili che, per pagare le spese d'un lusso sfrenato, si valgono d'ogni mezzo che conduca ad ammassare denari senza lavoro e senza fatica. Sono pur troppo queste vergognose brutture che alimentano il furore cieco dei nullatenenti non di rado in lotta colla fame, e li traggono, per disperazione, ai partiti più violenti.

Innegabilmente la Francia, malgrado il bagliore che tramanda di fuori, è malata. A nulla le è giovato il mutare la forma del governo da imperiale in repubblicano. I vizii che la rodevano prima, ancora la rodono; le cupidigie infrenabili, il lusso smodato e spettacoloso, le prodigalità spensierate ed appariscenti, riducono pur troppo a zero le eccellenti doti dei francesi che vivono nelle campagne, che lavorano con ardore, che risparmiano con perseveranza, ma che poi buttano due miliardi in un'impresa folle come quella del taglio dell'Istmo di Panama. E tra una cosa e l'altra, la nazione, se anche di fuori sembra il contrario, va già miseramente. In verità queste condizioni interne della Francia dovrebbero mitigare d'assai le inquietudini onde a un tratto è stato preso il Governo tedesco, e che lo hanno indotto a domandare al Parlamento

nuove somme per aumentare l'esercito. Il disegno di legge è già stato discusso in prima lettura dal Reichstag germanico, ed il generale Caprivi ha fatto, per illustrarlo, un discorso che rimarrà memorabile. Tenuto conto come d'un fatto compiuto (sebbene ancora non lo sia) dell'alleanza franco-russa, il cancelliere dell'Impero ha cercato di dimostrare che le forze riunite della Triplice Alleanza sono inferiori in numero a quelle della Russia e della Francia, ed ha soggiunto che la Germania essendo maggiormente esposta a' pericoli delle sue alleate, deve a conto suo compensare la inferiorità in cui ora si trova. Il generale Caprivi con eloquente parola ha ripetuto che la nazione tedesca non vuole che la pace, ch'essa non intraprenderà mai una guerra offensiva, che non aspira a conquistare nemmeno un decimetro quadrato di terra francese; ma ha poi soggiunto con fermezza che deve trovarsi apparecchiata e pronta a sostenere l'urto di due eserciti nemici. Appunto per questo il Governo ha proposto la nuova legge, che ogni patriotta tedesco, disse il Caprivi, deve approvare.

Il discorso del Cancelliere, ancorchè vibrato e fermo, ha prodotto scarso effetto sul Parlamento germanico. L'idea di domandare ai contribuenti nuove tasse produce oramai su' tedeschi il medesimo effetto che su noi italiani. Anch'essi fanno i conti sui debiti contratti in questi ultimi anni, e pensano che la gloria d'essere il primo popolo del mondo finisce per costare troppo cara. Può darsi adunque che il progetto per l'aumento dell'esercito non abbia la maggioranza in Parlamento. Ma se ciò avvenisse, sarebbe più probabile una crisi parlamentare che una crisi ministeriale e di Governo. Vuolsi infatti che l'Imperatore non intenda a nessun patto separarsi dal generale Caprivi e voglia invece che la legge militare sia approvata e sancita.

Forse il monarca tedesco è mosso da considerazioni che sfuggono al pubblico, quasi sempre ignaro del vero andamento e della reale preparazione dei negozi diplomatici. Val la pena ad ogni modo di notare che la domanda della Russia d'aver libero transito, anche per le navi da guerra, pei Dardanelli rimane sempre come un punto nero sull'orizzonte pacifico europeo. Secondo le ultime notizie, per altro non ufficiali, la Sublime Porta, così lenta nel suo procedere, avrebbe questa volta con rara sollecitudine risposto alla Russia che non intende concederle quello che domanda; ma il rifiuto non semplifica la situazione, anzi la complica e l'aggrava. È evidente che se il Gabinetto di Pietroburgo s'è fitto nella mente di strappare alla debole Turchia una concessione per la quale le sarebbe aperta la via al Mediterraneo ed all'Adriatico, insisterà nella sua domanda confortandola con nuovi argomenti. Ne può nascere una campagna diplomatica, campagna d'in-

chiostro è vero, ma tuttavia piena di pericoli; tanto maggiori quanto meno si arriva ad intendere quale sarà d'ora innanzi nelle grandi questioni europee l'atteggiamento dell' Inghilterra.

Dev'esservi anche là un gran disordine nelle file ministeriali. Pare che lord Roseberry, uomo pratico ed educato alla buona scuola diplomatica, abbia fatto intendere ai suoi colleghi, più o meno radicali, che l' Inghilterra non può abbandonare, nelle questioni estere, la sua antica, tradizionale ed imperiale politica. E pare che in parte gli abbiano dato ascolto. Così adesso nessuno più parla dello sgombero dell' Egitto, e quanto all' Uganda, è assodato che vi rimarrà la bandiera inglese ufficialmente protetta dal Governo della Regina rappresentato dal signor Portal, nome noto agl' italiani, amabilissimo e tenacissimo. Ma è evidente che quanto alle questioni interne, il Gabinetto inglese si trova adesso in una via senza uscita. Del signor Gladstone non si parla più come se non esistesse, e degli altri ministri si sa poco o nulla. Invece, il focoso signor Labouchère, mortificato ancora per non aver avuto alcuno officio nel Gabinetto, ha già cominciato, in pubblici discorsi, la sua guerra al Ministero. Per essa il Gladstone può perdere quindici o venti voti della sua maggioranza che è di soli 40 e quel che sia per nascere dopo, nessuno può prevederlo.

Di giorno in giorno si aspetta la convocazione del Parlamento; ma sembra che il Ministero la ritardi a disegno, non volendo cimentarsi in pericolose battaglie. E forse è vero quello che dicono alcuni giornali, cioè che il signor Gladstone comincia a sentire il peso dei suoi più che 80 anni ed è oramai disadatto a qualsiasi lavoro.

In Ispagna è avvenuto nel Ministero un mutamento, parziale è vero, ma che rivela la poca solidità del Gabinetto presieduto dal signor Canovas. Il ministro dell' interno ha dato le sue dimissioni che la Regina Reggente ha accettato subito, nominando a surrogarlo il signor Danvilla, vice-presidente della Camera dei deputati. Anche la Spagna combatte con una situazione finanziaria difficilissima, e pare che il signor Sagasta, capo dei liberali, intenda dar battaglia al Ministero su questo terreno. Va molto più in là di lui Emilio Castellar. A detta sua la Spagna corre veloce sulla strada del fallimento, dal quale scaturirà poi inevitabilmente la Repubblica. La Regina madre tiene testa con invitto animo alle procelle che si addensano attorno al trono del suo piccolo e diletto figlio: ma la lotta è ben aspra per lei, circondata da mille insidie e minacciata da pericoli sempre nuovi, nè a compensarne le amarezze, valgono certo gli splendori e le pompe della Corte spagnuola.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Una visione dell' Inferno di imitazione dantesca pubblicata da A. Solerti. — Bologna, N. Zanichelli, 1892.

Qualunque nuovo documento della fortuna toccata al poema di Dante è sempre un regalo per gli studiosi; e tanto più gradito giungerà loro questo poemetto pubblicato dal prof. Angelo Solerti, quanto più scarse sono le testimonianze dell'azione esercitata dalla fantasia e dall'arte dantesca sulla poesia popolare, specialmente su quella dell' Italia meridionale. Per questo il poemetto di cui parliamo è di singolarissima importanza, chè esso ci attesta come assai per tempo anche nel Mezzogiorno i cantari popolareschi risentissero l'efficacia degli esempi danteschi. Abbiamo qui una visione dei regni infernali verseggiata in ottava rima da un ignoto poeta, non sappiamo di qual tempo; ma poichè il suo poemetto nell'unico codice che ce l'ha conservato si trova in compagnia di rime d'autori trecentisti, e vi domina ancora con talune particolarità metriche proprie dell'ottava primitiva l'assonanza, e per altri minori indizi, che non ci fermeremo a rilevare, crediamo che non si possa farne discendere la composizione al di qua del secolo XIV: l'antichità dunque è tale da attribuire per sè stessa qualche importanza al poemetto. Inoltre in esso abbiamo uno dei primi documenti dell'uso dell'ottava rima, come metro narrativo, nell' Italia meridionale; uso che facilmente si può spiegare come uno degli effetti prodotti in quella regione dall'esempio boccaccesco. Ma soprattutto è notevole in questo poemetto il contenuto, perchè, mentre dal primo all'ultimo verso abbiamo frequenti rimembranze della fraseologia dantesca, l' invenzione si rilega piuttosto al concetto popolare dei regni infernali e si svolge costituendo

un episodio della leggenda virgiliana; un episodio che solo in parte trova la sua spiegazione nella dotte opere del Comparetti e del Graf, cui rimanda il Solerti. Al quale ci spiace dover dire che non ha compresa l'importanza del suo testo e che, se è vero che il codice lo reca con infiniti guasti, non pare a noi che non meritino, come ei dice, che si perda il tempo in congetture per sanarli: tutto importa alla storia compiuta delle forme dell'arte, tutto è utile quando sia presentato nella forma sua genuina, o in quella che più si avvicini all'originale. Il Solerti ha accomodato qua e là qualche verso e ha additato qualche guasto specialmente nella misura dei versi; ma con un po' più d'accorgimento e di pazienza avrebbe potuto corregger molte cose e dar il senso che manca a molti passi del suo testo; per esempio nella st. 2 leggendo: *Dimi chi sete, e poi l'adimandai* (le interrogai, cfr. st. 6, 15); nella st. 20: *Che solo che te l'odrà raccontare;* nella st. 29: *Perciò son cotti e sono rivoltati;* nella st. 36: *La monaca parea che strangolasse* (perchè non è la monaca che strozzi il serpe, ma il contrario). Ma il Solerti non intese di costituire un testo critico, sì semplicemente di comunicare il singolare documento agli studiosi, nè noi possiamo pretendere più di quello ch'egli ha voluto dare: siamogli dunque grati, e auguriamo che altri riprendendo in accurato esame il poemetto ne faccia quella compiuta illustrazione filologica e letteraria che merita.

Poesie e lettere edite ed inedite di Salvator Rosa pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell'autore rifatta su nuovi documenti per cura di G. A. Cesareo. — Napoli, tip. della R. Università, 1892; due volumi.

Il Cesareo, voltosi da qualche tempo a studi gravi di storia e di critica letteraria, ha dato un lodevole saggio della sua operosità, raccogliendo e dando alla luce tutti gli scritti editi ed inediti che si sono potuti trovare di Salvatore Rosa e rifacendo su documenti e testimonianze nuove e più autorevoli tutta quanta la biografia del pittore e poeta napoletano. Del Rosa avevano narrati casi e vicende il Passeri, il Baldinucci, il Pascoli, il De Dominici nelle lor biografie d'artisti; i tre primi con sufficiente fedeltà al vero, l'ultimo con manifesta e continua impostura: a queste fonti attinse Lady Morgan nel suo libro su la vita e i tempi del Rosa, che più ha del romanzo che della storia, e ci rappresenta il protagonista come un romantico del principio del secolo, « un po' brigante, un po' cantastorie, un po' cospiratore, un po' saltimbanco, un po' rivoluzionario, un po' artista... non esistito mai fuor dell'immaginazione dell'ardente scrittrice ». Falsato universalmente, per

la fortuna del libro della Morgan, il carattere del pittore napoletano, non valsero a ripresentarlo quale era stato veramente la cura data alla ricostruzione d'una biografia veridica dal Carducci, il quale non ebbe altre fonti utili se non il Passeri e il Baldinucci spesso contradittorii, e le satire del Rosa; e però non potè sempre sceverare il vero dal falso.

Dal tempo in cui il Carducci compose la introduzione biografica al volumetto da lui procurato delle satire, odi e lettere del Rosa sono passati più di trent'anni senza che alcuno siasi occupato del bizzarro napoletano, fino a che il Cesareo, avendo avuto la fortuna di scoprire molte sue lettere e poesie autografe, ha pensato a darci del suo autore una biografia composta con rigorosa precisione di dati cronologici e con un accurato accertamento dei fatti. Così il Rosa ha perduto molto del colore romanzesco tradizionale, è spogliato della gloria d'aver avuto una parte notevole nel rivolgimento napoletano di Masaniello; ma è per compenso rappresentato quale fu realmente, con le sue virtù e coi suoi vizi, con le consuetudini di vita che gli furono proprie, nei luoghi e in mezzo a quella società in cui davvero operò e scrisse. Nato in Napoli nel 1615 (il giorno è incerto, ma forse in questo particolare era da seguire il De Dominici che ci dà la data del 20 giugno con parole che sembrano parafrasare un atto di nascita), vi rimase fino al 35, apprendendo ed esercitando l'arte della pittura; passò quindi a Roma, dove, salvo alcune brevi interruzioni per tornare in patria o per recarsi a Viterbo, dimorò fino al 39; nel quale anno si trasferì a lavorare per i Medici in Toscana e vi restò sino al 49, contraendo amicizia con molti letterati e artisti e personaggi grandi e legandosi di strettissima famigliarità coi signori Maffei di Volterra; fermata nuovamente sua stanza in Roma, il Rosa non se ne allontanò più se non per brevi assenze, e negli ultimi suoi anni potè godere nella capitale del mondo cattolico quella gloria artistica che si era acquistata non senza contrasti e dolori e che grandeggiò dopo la sua morte, accaduta nel 1673.

Questa, nelle sue linee generali, è la vita di Salvator Rosa; ma il Cesareo l' ha descritta con molta larghezza di particolari, che servono mirabilmente a darci una fedele imagine della società d'artisti e di letterati, di nobili e di prelati, in mezzo ai quali si trovò sempre il pittore napoletano; e a rappresentarlo compiutamente ha intrecciato ai casi della sua vita la notizia delle infinite opere d'arte uscite dalla sua mano e cenni importanti sopra le sue poesie e intorno alle molte amicizie da lui contratte, specialmente in Roma e in Toscana. La mono-

grafia storica sul Rosa è così una opportuna introduzione alla lettura delle sue scritture, che occupano una gran parte del primo e tutto il secondo volume e sono distribuite in tre serie: rime varie, satire e lettere. Quanto alle rime, poco ha potuto aggiungere il Cesareo alla raccoltina che già ne fece il Carducci; pur ha trovato parecchi componimenti nuovi, un'ode contro l'amore e due sonetti, e alcun'altra minor cosetta: ma per cotesti versi non meriterebbe certo il Rosa il *nome che più dura e più onora.* Singolarissime invece sono le sue satire, di cui il Cesareo ha potuto dare la serie intera essendogli avvenuto di trovar due autografi della settima, che finora fu del tutto sconosciuta; nè a questo, che già sarebbe molto, si è ristretta la sua fatica, chè di cinque satire, abbandonando la lezione vulgata e interpolata delle due edizioni originali di Amsterdam e di Londra, egli ci dà il testo conforme agli autografi, e per le altre due un testo critico che ha per fondamento due buoni codici romani. La differenza fra la lezione vera delle satire, che abbiamo nell'edizione del Cesareo, e quella ripetuta finora per le stampe, è così grande che ormai si può considerare presso che inutile il commento che del testo vulgato compose Anton Maria Salvini; e bisognerà che altri si metta a rifar da capo un lavoro compiuto di interpretazione, che per l'intelligenza di molti luoghi è assolutamente necessario. La serie delle lettere, che sono in tutto centoventisette, e sole venti di queste erano già a stampa, ci mostra il Rosa nell'intimità della vita privata, nella dimestichezza con gli amici Toscani, nella capricciosa e fantastica sua natura; e sono una gustosissima lettura, e buoni documenti per lo studio della società letteraria e artistica del seicento, che ha ancora tanti misteri per noi.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia Etiopica di G. Fumagalli. — Milano, U. Hoepli, 1892.

Non solamente coloro che furono detti africanisti, con parola che avrebbe voluto esser di scherno, ma tutti gl'italiani seguono con interesse vivissimo tutto ciò che riguarda quella vasta parte del nord-est dell'Africa, ove il sangue dei nostri viaggiatori e dei nostri soldati ha legittimata la conquista fatta nel nome dell'Italia. Qualunque possa essere il giudizio sul modo migliore di tenere quei paesi e di afforzarvi e di espandervi l'influenza italiana, si deve riconoscere che il primo dovere di chi voglia parlare della questione africana è quello d'informarsi esattamente su tutti i suoi aspetti. Nè questo studio è impossibile oggi che abbiamo tante e così svariatepubblicazioni su questa materia

da aver suggerito all'operoso bibliotecario milanese Giuseppe Fumagalli il pensiero di compilare una Bibliografia etiopica; la quale è riuscita un grosso volume, contenente più di tremila indicazioni. L'opportunità di un repertorio di questo genere non isfuggirà ad alcuno che abbia provato qualche volta le difficoltà che s'incontrano quando si abbia bisogno di conoscere le fonti cui attingere materiali per un lavoro qualsiasi: in Italia poi la Bibliografia etiopica acquista un'importanza speciale, perchè di per sè sola potrà dissipare erronee opinioni, e le esagerazioni d'ogni maniera onde è stato falsato il concetto coloniale dell'occupazione di Massaua nella mente dei molti che giudicàno per impressioni.

I limiti entro i quali il Fumagalli ha circoscritto il proprio lavoro sono quelli press'a poco degli interessi italiani in Africa: egli ha registrato tutti gli scritti che per quanto riguarda la geografia, la storia, la lingua, la religione, la etnografia, la storia naturale, il commercio, ecc. concernono l'Abissinia e i paesi limitrofi, cioè tutto l'antico impero etiopico, oltre tutta quella parte della costa del Mar Rosso che è detta ora Colonia Eritrea, i paesi dei Bogos, dei Mensa, dei Beni-Amer, degli Abab, dei Danachili, Obock e Tagiurà, i regni Galla, l'Harrar e finalmente tutta la penisola dei Somali fino alle foci del Giuba. Egli ha con una rara larghezza di dottrina bibliografica, tanto più meritevole di lode quanto più scarsi erano i sussidî a ciò, rintracciati e registrati libri e opuscoli d'ogni tempo e d'ogni luogo; affinchè l'opera sua riuscisse utile « non solo ai cultori della geografia e degli studî coloniali, per i quali codeste regioni offrono oggi un interesse così vivo, pratico ed attuale, ma anche agli studiosi di altre discipline e in ispecial modo agli orientalisti ». Questo intento di far servire il libro a più ordini di persone appare anche dalla partizione metodica, nella quale, oltre le grandi divisioni solite di linguistica, letteratura, storia e archeologia, ecc.. abbiamo delle sezioni o suddivisioni, secondo argomenti più ristretti; per esempio, carte idrografiche, carte degli Assab, missioni religiose in Etiopia, operazioni militari italiane nell'Eritrea, onoranze ai caduti di Dogali e Saati (qui è registrata un'infinità di orazioni e poesie, che attestano quanto sia profonda in Italia la malattia arcadica), storia diplomatica dell'Eritrea, studî e discussioni di politica coloniale, ecc. Insomma chi voglia istruirsi sovra un punto qualsivoglia concernente l'Etiopia troverà in questa bibliografia del Fumagalli un aiuto larghissimo e una guida sicura; e però l'autore può compiacersi di aver reso un ottimo servizio agli studiosi, agli uomini di Governo, ai commercianti, a tutti quelli insomma ai quali può importare la conoscenza delle cose africàne.

FILOLOGIA.

Bibliotheca Scriptorum graecorum et romanorum Hoepliana, curantibus V. Inama et F. Ramorino. — Milano, U. Hoepli, 1893, 31 volumi.

Il fine principale di questa nuova collezione degli scrittori greci e romani è, per quanto appare, scolastico; poichè, come l'editore stesso dichiara, « vi sono compresi quegli autori di cui si dà lettura nei nostri Ginnasi e Licei secondo i vigenti programmi; e le opere loro o son pubblicate per intero, o dove ragioni scientifiche e didattiche lo consigliavano, ne son riprodotti solo scelti brani »: a queste opere di lettura scolastica, sono inoltre aggiunti « alcuni altri autori di fondamentale importanza per gli studiosi dell'antichità ». La cura di questa nuova collezione è stata affidata al professor V. Inama per gli autori greci e al professore F. Ramorino per i latini; e i due egregi professori hanno provveduto perchè di ciascuna opera fosse riprodotto il testo dato in una delle più apprezzate edizioni moderne, specialmente tedesche, senza corredo alcuno di annotazioni esplicative, limitandosi, per agevolare l'intelligenza dell'opera, a dare opportuni schiarimenti nelle introduzioni preliminari e negl' indici che arricchiscono quasi tutti i volumi. Anche è da notare che la stampa è assai nitida e precisa, e in bella e buona carta; e che il costo de' singoli volumi è così tenue da potersi dire che agli altri suoi pregi questa collezione aggiunge quello di essere la sola veramente economica, che siasi pubblicata in Italia. Crediamo pertanto che la collezione hoepliana potrà aver fortuna nelle scuole italiane, sebbene forse non tutti i volumi saranno accolti con pari favore. Cominciando dagli autori greci, segnaliamo prima di tutto un volume non destinato alle scuole secondarie, contenente il testo originale e la versione italiana dell'operetta aristotelica sulla *Costituzione degli Ateniesi,* dovuta alle cure del professore C. Ferrini, il quale ha premesso una larga introduzione e aggiunto abbondanti note esplicative e critiche: il libro è, nell'insieme, molto utile e ben fatto, e renderà possibile ai nostri insegnanti la conoscenza diretta d'un'opera, che ha fatto tanto rumore nel campo della filologia classica; e nella collezione sta a rappresentare il concetto di aggiungere ai testi più veramente scolastici anche quelli che sono di fondamento agli studi dell'antichità greca e romana. Gli altri autori greci, di cui s'è preso cura il prof. Inama, sono tutti per uso della scuola: abbiamo in questa serie le *Filippiche* di Demostene, secondo il testo del Wotke, senza note d'alcuna specie e senza indice dichiarativo; le *Storie* di Erodoto, per cui è ripetuta l'edizione dell' Holder,

riproducendone le note critiche e l'indice dei nomi, senza tener conto, ci sembra, dei lavori posteriori; le *Orazioni scelte* di Lisia con una buona introduzione italiana, ma senza note e senza indici; tre volumetti di cose platoniche (l'*Eutifrone* - l'*Apologia*, il *Critone* e gli ultimi capitoli del *Fedone* - il *Protagora*), in uno solo dei quali si è dato luogo a note per la critica del testo, mentre tutti però hanno opportune introduzioni; l'*Anabasi* e i *Memorabili* di Senofonte; e infine l'*Iliade* e l'*Odissea*. Per i due poemi omerici l'editore ha avuto un'idea che non sappiamo quanto potrà piacere ai professori delle nostre scuole: « I due poemi, egli dice, son dati in forma alquanto compendiata e ridotti quindi a proporzioni meglio adatte ad una lettura che volesse farsene per intero nelle scuole. Sono stati omessi qua e là parecchi versi o brani meno necessarii per la continuità del racconto, il quale corre egualmente pieno ed intero senza di questi, cosicchè i giovani leggendo i due poemi, anche così compendiati, possono formarsene un concetto compiuto ». Noi dubitiamo che nelle nostre scuole secondarie, fino a che durerà il presente loro ordinamento, possa mai leggersi in una classe, non che un poema, un libro intero di uno dei due poemi omerici; e perciò crediamo che a dar un'idea meno inesatta di quella poesia, di cui pur sono caratteristiche le ripetizioni di certi tratti, sia meglio seguire il testo comune, e non un testo comunque abbreviato. Ad ogni modo, tra tanti espedienti di cui s'è fatta la prova, anche questo si può esperimentare: della sua convenienza giudicheranno gl'insegnanti.

Più ampia è già la serie degli autori latini, all'edizione dei quali ha atteso con criterî non sempre uniformi il prof. Ramorino. In due volumi egli ci dà i commentarii di Cesare: quelli *De bello gallico* sono riprodotti dall'edizione del Prammer, e l'intelligenza n'è agevolata dalla carta geografica della Gallia, dall'appendice figurata contenente la spiegazione di alcune espressioni del linguaggio militare e da un indice ben fatto dei nomi proprii; dei libri *De bello civili* ci presenta il Ramorino un testo ch'egli ha costituito criticamente sui codici, specialmente italiani, tenendo conto delle congetture nei luoghi ove è più corrotta la tradizione manoscritta; ma a corredo di questi libri si desidera l'indice dichiarativo. Seguono in un solo volumetto, di troppo modeste proporzioni, i *Carmina elegiaca selecta* di Catullo, Tibullo e Properzio, con utili cenni elementari sui metri e con note esplicative, scarse, è vero, ma contraddicenti al programma formulato in uno dei volumi omerici, con queste parole: « Nella classe pare assai meglio che i giovani non abbiano innanzi che il nudo testo dell'autore che leggono; spetta al professore aggiungere verbalmente il commento in quella forma e mi-

sura che a lui sembri più conveniente per la scolaresca ». Di Cicerone abbiamo l'*Orator*, tre volumetti di *Orationes selectae* e due di operette filosofiche (*De Senectute*, *De Amicitia*, *De officiis*) con brevi prefazioni e note critiche; il primo di questi testi, quel capolavoro di prosa didascalica che è l'*Orator*, ha avuto molte cure dall'editore, gli altri mancano persino degli indici. Un buon volumetto è quello delle *Vitae* di Cornelio Nepote, date secondo l'edizione del Weiner, con corredo di un diligente indice dei nomi e di carte geografiche. I *Carmina* di Orazio sono presentati secondo la scelta fattane dal Petschenig, il quale lasciò fuori tutte le poesie che *reverentiae adolescentibus debitae repugnarent*, e sono accompagnati da una biografia del poeta e da una notizia dei metri; di Livio abbiamo sinora un solo volume con quattro intieri libri e parti scelte di altri tre, corredati di una prefazione italiana, di carte geografiche e di un indice dei nomi; di Ovidio una scelta abbondante dei *Carmina* con opportune nozioni elementari di metrica latina e un indice mitologico e geografico. Un volumetto ci presenta le favole di Fedro, scelte con buon criterio ed emendate nel testo con ragionevole ossequio alla tradizione manoscritta; un altro, il decimo libro di Quintiliano con un indice molto ampio, e un altro ancora, le operette storiche di Sallustio con introduzione italiana, indice e carte geografiche. Tutte le opere di Tacito sono date in due bei volumi, con prefazione latina e note critiche e indice dei nomi; mentre uno solo comprende l'Eneide virgiliana, aggiuntivi scelti brani delle Georgiche e delle Bucoliche, le quali per l'importanza grande che debbono avere anche nell'insegnamento secondario avremmo preferite intiere in uno speciale volume: anche per Virgilio non manca una sufficiente introduzione italiana e un indice esplicativo dei nomi proprii.

Tale è sinora la collezione dei classici promossa dall'editore milanese: noi le auguriamo fortuna pari al valore dei due dotti professori che ne hanno assunta la direzione; i quali potranno senza dubbio migliorarla se baderanno a procedere nell'opera con maggiore uniformità di criteri. Se ci fosse lecito dar loro un consiglio, vorremmo raccomandare ai professori Inama e Ramorino di curare un po' più la forma delle loro erudite prefazioni, che in più luoghi lasciano desiderio di chiarezza e di schiettezza, vorrebbero insomma esser dettate con uno stile più perspicuo e con più franca italianità di linguaggio: conviene che con l'esempio dei libri che diamo loro in mano i giovani italiani si persuadano che lo studio del latino e del greco è più che altro inteso a sorreggerli e ad aiutarli perchè imparino a comporre nella lingua nazionale.

Manuale di sintassi greca ed esercizi greci per lo studio coordinato delle forme e della sintassi, ecc., ad uso dei ginnasi e licei per GIACOMO MANTELLINO. — Milano, D. Briola, 1889-1892, vol. 3.

Fra i molti libri d'*Esercizi greci* pubblicati in Italia negli ultimi trent'anni, parte originali, parte tradotti dal tedesco (p. es. Zenoni, Casagrande, Tincani, Schenkl, Boeckel, ecc., ecc.) il *Manuale* e gli *Esercizi* di questo giovine professore del liceo di Carmagnola segnano, a nostro parere, un progresso. E diciamo un progresso nel senso che essi fino dal primo giorno mirano ad insegnare, insieme colle forme, anche la sintassi. È un fatto che fra le ragioni per cui i giovinetti prendono a fastidio la bella lingua d'Atene, si trova anche quella del soverchio sminuzzamento analitico delle materie, per cui si apprendono e si mettono in pratica le declinazioni e i pronomi, senza usare quasi d'altri verbi e modi che del presente indicativo di *essere:* e avanti che si adoperi un altro verbo, avanti che si impari un costrutto sintattico un po' speciale, passa il tempo senza che se ne veda un frutto corrispondente. Inoltre gli esempi degli Esercizi sono brevissimi, e spesso insulsi; non mai, o troppo di rado, qualche sentenza, qualche raccontino che ecciti l'attenzione e la curiosità. Ora l'operetta del Mantellino ha appunto per iscopo di curare meglio e introdurre più presto l'insegnamento della sintassi, e di dare maggiore abbondanza e varietà agli esempi sui quali deve farsi l'esercizio. Il giovine con questo metodo va innanzi di pari passo nella formologia e nella sintassi, apprende via via i verbi più facili e più necessari ed anche l'uso delle principali preposizioni. Le copiose note di cui il libro è fornito, illustrano le difficoltà e anticipano opportunamente quelle regole e proprietà che verranno insegnate più tardi.

Oltre i rimandi alle grammatiche più usate nelle scuole, l'autore ha voluto corredare i suoi *Esercizi* con un *Manuale di sintassi greca esposta in modo facile e con continui raffronti colla sintassi latina.* E veramente possiede il Mantellino molta abilità nel render facili a capirsi costrutti di lor natura difficili, prova ne sia il modo spedito ed esplicito con cui ha spiegato le quattro forme del *periodo ipotetico* (§ 236-337). Già gl'insegnanti hanno fatto buon viso a questi utili lavori, e non dubitiamo, che, aumentando il loro favore, l'autore potrà attenere le promesse che fa nelle prefazioni, cioè di dare una nuova edizione più corretta, e di accompagnarla con una *completa e breve grammatica che corrisponda alla maggiore intelligenza del libro.*

Radici Sanscrite di FRANCESCO SCERBO. — Firenze, Löscher e Seeber, 1892.

Questo importante lavoro glottologico fu presentato all'ultimo Congresso degli Orientalisti dal prof. Graziadio Ascoli con parole di lode

che sono la più bella raccomandazione del libro. Poche cose diremo dunque per dare ai lettori un'idea del contenuto del libro. Dimostra tra le altre cose che l'opera dei grammatici indiani nella ricerca delle radici sanscrite non è così trascurabile come oggi pretendono alcuni linguisti. I quali, se a buon dritto rifiutano alcune radici che hanno fondamento soltanto nella facile fantasia dei grammatici indiani, si mostrano poi anche eccessivi scartandone talora alcune che questi propongono con molto retto giudizio. Abbondano nel libro dello Scerbo gli esempi del come nell'India i grammatici fossero condotti ad immaginare non poche radici false e del come, al contrario, le più di quelle non usate effettivamente nella lingua e che perciò sono reputate spurie ovvero di sana pianta inventate, sieno legittime o almeno al tutto verosimili. Il confronto delle lingue affini e le varietà dialettali giustificano in alcuni casi le liste delle radici dei lessicografi indiani, che, non si sa perchè, sono state messe in dubbio qualche volta dal Whitney, il celebre indianista e glottologo americano. Difficile e pieno di rischi si presenta il problema dell'ordinamento. Come regolarsi con radici omofone e di significato diverso? nella scelta e nella disposizione dei significati? L'A. ha mostrato generalmente retto criterio riunendo, quando era possibile, radici omofone. e registrando sotto ogni articolo le significazioni più importanti per la comparazione dei linguaggi indoeuropei, e disponendole, per quanto si poteva, secondo la loro filiazione o dipendenza logica.

Aggiungeremo che il lavoro dello Scerbo non sembra importante solo agli indianisti, ma altresì a tutti quelli che si occupano di glottologia indoeuropea. I raffronti tra il sanscrito, il greco e il latino sono continui; con essi gli insegnanti delle lingue classiche nelle scuole secondarie, anche senza fare della glottologia un precipuo scopo di studio, possono arrivare a conoscere più pienamente, più organicamente le forme e i significati dei vocaboli che debbono dichiarare agli alunni.

STORIA.

Documenti inediti sullo stato dell'Aquila intorno al 1503, pubblicati dal prof. Pietro Santini. — Aquila, Società stor. abruzzese, 1892.

I documenti, che il prof. Santini ha pubblicati (ricavandoli dagli archivi di Aquila degli Abruzzi e di Firenze) e con molta cura illustrati, concernono un episodio interessante della grande guerra combattuta nel Mezzogiorno d'Italia tra Francia e Spagna, la quale finì colla cacciata dei Francesi dall'Italia meridionale dopo la battaglia di San Germano e la resa di Gaeta. Contengono essi documenti una storia di lotte e di passioni cittadine: ma è una storia che si mescola con

quella generale d'Italia, e vi partecipano e vi operano papa Alessandro VI e il duca Valentino, il comune di Firenze, gli Orsini, i Colonna, il grande Capitano Consalvo. L'importanza dei fatti aquilani (ci pare opportuno qui ricordarlo) non era sfuggita a quell'acuto osservatore che fu Antonio Giustinian, allora oratore veneto in Corte di Roma, il quale nei suoi Dispacci, pubblicati dal Villari, più volte v'accenna.

I documenti pubblicati vanno dal 1502 al 1505; ma lo studio del Santini prende le mosse da qualche anno prima, mostrandoci l'Aquila, tutta dedita a parte francese, sotto il governo e la supremazia di Girolamo Gaglioffi, già fautore di Carlo VIII, il quale, caduta l'Aquila sotto gli Aragonesi, erasi rifuggito in Corte di Francia, e nel 1500 tornato trionfante in patria in nome di Luigi XII, la governava vigorosamente e la teneva devota a parte di Francia. Termina questo studio alla seconda metà del 1503 con la resa della città nelle mani di Fabrizio Colonna, per il quale fatto il Gaglioffi dovette riprendere, e definitivamente, la via dell'esiglio, mentre tornava in città, e vi riprendeva il primato l'esule Ludovico Franco, emulo di lui e capo della parte spagnuola.

Non istaremo qui a rifare una minuta storia dei fatti; basterà che accenniamo l'orditura generale di questo diligente lavoro, che, sepolto nel Bollettino d'una Società storica locale, merita veramente di essere segnalato con lode a un più largo cerchio di studiosi.

Il Santini introduce la narrazione con un po' di storia aquilana in relazione con la guerra franco-spagnuola, poi narra gli avvenimenti del 1503, dividendoli in due periodi, secondo che precedono o seguono la sconfitta delle armi francesi a Seminara e a Cerignuola (21 e 28 aprile): più importante, storicamente, è il secondo periodo, nel quale l'Aquila, presidiata da Fracasso Sanseverino, si mantenne con ostinata difesa a capo della fazione francese in Abruzzo, chiedendo all'esercito di quel re, per cui tanto sconsigliatamente combatteva e soffriva, soccorsi che mai non vennero. Dichiararonsi bensì per essa gli Orsini, che avevano le terre a confine col territorio Aquilano, ed erano grandi fautori di Francia; ma quest'amicizia, anzichè giovarle, aizzò contro essa le cupidigie dei Borgia, padre e figlio; e per poco non cadde in potestà del Valentino. Dai documenti messi in luce dal Santini l'ambiguità e il tentennamento della politica Borgiana tra Francia e Spagna ricevono nuova illustrazione. Seguita poi il racconto dei fatti fino al luglio del 1503, quando l'Aquila, come sopra abbiamo detto, si rese agli Spagnuoli. L'ultima menzione che si abbia di Girolamo Gaglioffi è in una lettera del Gran Capitano Consalvo del 19 novembre 1503: egli si ridusse in Francia, e là morì dopo alcuni anni, dimenticato.

Fra i documenti pubblicati dal Santini è notevole un breve carteggio tra Firenze e l'Aquila, poco innanzi che questa ricadesse sotto gli Spagnuoli. Da parte dell'Aquila e del Gaglioffi sono urgenti istanze per sollecitare l'esercito del La Tremouille a venire in soccorso; da parte di Firenze, amichevoli risposte e conforto di buone parole, ma facendo pure intendere che più che altro la città debba confidare nella gagliardia del suo sito o dei suoi uomini: « Noi (dicono i Fiorentini con un mal velato scetticismo) et tutti gli altri amici del re Cristianissimo non dobbiamo pensare ad altro che a mantenerci vivi fino che il suo soccorso venga! ». E con tale speranza c'era anche tempo di morire!

Sulla venuta in Italia degli Arciduchi d'Austria conti del Tirolo (1652). Studio storico corredato da documenti inediti, del conte L. A. Gandini. — Modena, Società tipografica, 1892.

La venuta in Italia, nella primavera del 1652, di Ferdinando-Carlo e di Sigismondo-Francesco, arciduchi d'Austria e conti del Tirolo, non ha davvero alcuna importanza per la storia politica; e se il Muratori credè opportuno di registrare codesto fatto nei suoi Annali, è perchè quegli arciduchi si trattennero in Modena più giorni, e v'ebbero da Francesco I d'Este magnifica ospitalità: inevitabile influenza dell'ambiente sullo scrittore; onde i fatti che in quello si svolgono, appariscono in dimensioni maggiori del vero, come attraverso ad una lente d'ingrandimento.

I conti del Tirolo vennero in Italia per visitare la sorella Isabella Chiara maritata da circa due anni a Carlo II Gonzaga duca di Mantova; si trattennero in Mantova, Parma, Modena, Firenze, Ferrara, Venezia, e dappertutto ebbero cortese accoglimento e in alcuni luoghi feste sontuose. Messa da parte la politica, il racconto del loro viaggio riesce interessante in quanto si riferisce alla storia dei costumi; e perciò non sono senza utilità, sotto questo rispetto, le notizie che ne ha raccolte il signor conte Gandini, desumendole in gran parte da documenti inediti.

La narrazione sua si trattiene di preferenza sul soggiorno in Modena e in Firenze, senza bensì trascurare anche gli altri luoghi. Le fonti principali sono: il diario modenese di Guglielmo Codebò (pubblicato già dal marchese Giuseppe Campori nella *Strenna modenese* del 1841); il Diario del Settimanni, inedito, nel R. Archivio di Stato di Firenze; dispacci di ambasciatori e altri documenti modenesi e fiorentini.

Sono particolarmente notevoli le descrizioni dei due tornei di Modena e di Firenze. Per il primo l'autore riproduce alcuni brani d'una relazione officiale stampata nello stesso anno 1652 da Giuliano Cassiani

stampatore ducale in Modena. Pel secondo, che ebbe luogo il 28 di aprile nel giardino di Boboli, e fu addirittura meraviglioso per gli apparati e per l'andamento, riferisce la notizia datane dal Settimanni, e parecchi brani ed estratti di una lunga relazione stampata in Firenze « nella stamperia di S. A. R. alla Condotta, 1652 ».

Non neghiamo che in quest'opuscolo ci siano digressioni superflue, e forse una minuzia di note e di citazioni, che in parte potevano essere risparmiate: ma il racconto è compilato con diligenza, e riesce assai istruttivo.

LIBRI SCOLASTICI.

L'Iliade di Omero, traduzione di Vincenzo Monti. Edizione scolastica con note dichiarative di Gustavo Boralevi. — Livorno, Raffaello Giusti, 1892.

Buon pensiero ha avuto l'editore Raffaello Giusti di Livorno di pubblicare ad un prezzo relativamente mite, in una edizione scolastica diligentemente annotata a cura del professore G. Boralevi, l'*Iliade* del Monti; traduzione classica fra tutte, in cui il poeta nostro riuscì felicemente, anche a giudizio dei più severi ellenisti, a riprodurre con fedeltà artistica il sentimento dell'epopea Omerica. In qual modo vi si accingesse, quali aiuti avesse, sia da altre precedenti versioni sia da dotti amici, come ne nascesse tra lui e il Foscolo quella gara che si mutò poi in aperta e fiera inimicizia, qual durevole impressione abbia fatto l'opera sua nel mondo letterario, tutto ciò è sobriamente esposto in una *Introduzione*, scritta con garbo e (salvo qualche tenue trascuratezza) in istile chiaro e spigliato. Della quistione omerica, l'A. non ha voluto trattare, e non si può dargli torto; anche nei raffronti fra la traduzione ed il testo, egli dichiara di essere stato *parco*, ma non *avaro;* e qui meglio avrebbe fatto a mostrarsi più largo: giacchè, se l'edizione dovesse servire solamente per l'istruzione tecnica, tal parte sarebbe superflua; ma invece è di primaria importanza per l'insegnamento liceale; tanto più che egli stesso afferma di volersi tanto occupare d'Omero quanto basti ad illustrare il Monti; e l'uno invero non può andar disgiunto dall'altro. Bensì non mancano, nelle note, opportune spiegazioni concernenti gli eroi, la religione, i costumi, le abitazioni, le armi, le vesti, ecc.: e, per tal rispetto, il nostro chiosatore attiene pienamente la promessa fatta nella *Introduzione*. Desideroso poi di far conoscere quanto il traduttore abbia saputo giovarsi delle espressioni poetiche dei Nostri che imitarono Omero sia direttamente, sia sulla falsariga di Virgilio e d'altri antichi, egli abbonda in citazioni e in riscontri; i quali offrono ai giovani utile materia di studio. Alcuni dei

passi addotti avrebbero potuto forse omettersi senza danno, quando la somiglianza cada su locuzioni o su concetti ovvii e comuni. Tuttavia non disdice la ricchezza, se ben soverchia, dei belli esemplari. Ed in conclusione il prof. Boralevi ha dato prova di buon gusto, non meno che di vasta e soda dottrina: e la sua paziente fatica merita di esser raccomandata nelle nostre scuole, come sussidio eccellente a quella educazione estetica che ha bisogno di esser ravvivata e rimessa in onore.

Poesie liriche di Alessandro Manzoni con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi. — Firenze, G. C. Sansoni, 1892.

Dalla morte dell'illustre Lombardo in qua, è stato scritto tanto e da tanti sulla sua vita e sulle sue opere, e tante cose inedite (compresa una parte dell'*Epistolario*) si sono pubblicate, che oramai si può dire di conoscere a fondo i motivi, le vicende, le circostanze delle poesie di lui, molte delle quali hanno poi un'importanza particolare, sia rispetto alle dottrine e correnti letterarie contemporanee di cui sono indizio ed esempio, sia rispetto alla storia dei mutamenti politici così grandi e frequenti in Italia, durante il periodo in cui scrisse e visse il Manzoni.

Quindi un'edizione che oggi se ne rifaccia, può e deve raccogliere larga messe per illustrarle completamente. Il prof. A. Bertoldi, già favorevolmente noto per altre dotte e diligenti pubblicazioni scolastiche, si è reso ancor più degno della riconoscenza degli insegnanti con la presente sua fatica, nella quale raccoglie tutte quelle liriche manzoniane che le leggi sulla proprietà letteraria permettevano di ripubblicare, divise in quattro parti: *poesie giovanili, inni sacri*, *poesie politiche*, *cori delle tragedie*; e si giova largamente, benchè con quella parsimonia che lo scopo del suo lavoro esigeva, di tutta la suppellettile manzoniana trovata o rimessa alla luce recentemente, e dei critici più autorevoli che hanno lodato, censurato, illustrato le liriche qui comprese. La storia politica, necessaria a spiegare il motivo di certe poesie, vi ha molta parte; ed abbiam visto volentieri, fra le altre cose, nella introduzione al frammento della *Canzone* sul Murat riportato intiero il generoso *Proclama di Rimini*. Le varianti, ora conosciute dopo la pubblicazione delle *Opere inedite e rare*, vi sono riportate tutte, e distribuite sotto i punti a cui si riferiscono, porgendo così materia ad uno studio utile per lo stile e talvolta anche per la storia. Le note sono giuste e concettose nella loro brevità; e piace il vedere che il commentatore non ha la mania di ripetere o fare egli stesso censure al testo, anzi studia a difendere passi criticati, benchè senza sforzo nè parzialità. La diligenza con cui è condotto il lavoro rende assai difficile trovarvi delle

mende o degli abbagli nella interpretazione. Vogliam dire tuttavia che a pag. 71 non ci sembra rettamente intesa la strofe:

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

Ne giudichi il lettore. Il Bertoldi chiosa così: « *Di sì barbaro nome:* si parla una lingua così barbara. Nota la gentile maniera, tutta propria per indicare la inciviltà e rozzezza del luogo, che una cosa tanto soave qual è il fiore chiama con linguaggio primitivo e non raggentilito dall'uso di qualche scrittore o rammorbidito dal commercio con popoli civili ». Se non erriamo, qui il Bertoldi sottilizza senza ragione. Il Manzoni vuol dire semplicemente « Non c'è fiore di paese così barbaro, e però chiamato con sì barbaro nome, che i fedeli non pongano sugli altari sacri a Maria ». In altre parole « Si cercano i fiori, anche i più esotici, per farne un mazzo alla Madonna ». E lo conferma la variante corrispondente, anzi le varianti: « *Non è di fior cred'io, tanto selvaggia Famiglia omai, che de le pinte foglie Ornato ancor dell'are tue non aggia Le benedette soglie. — Qual famiglia di fiori in sì selvaggia Landa a lontano sol tinge le foglie Che ornato ancor*, ecc. » Cade quindi la congettura che in questa strofa si alluda, come crede il Bertoldi, all'isole dell'Oceania. Ma il sottilizzare qualche volta (se pur noi qui ci siamo apposti) è effetto di ingegno e d'ammirazione pel testo che si interpetra. Dopo quanto abbiamo detto non importa aggiungere che noi raccomandiamo questo bel commento alle scuole, e non alle scuole soltanto.

ECONOMIA POLITICA.

Storia della economia politica di J. K. Ingram. Prima traduzione italiana dell'avvocato R. De Barbieri. Torino, Roma, L. Roux.

Sebbene ora in Italia non si senta difetto di un' opera di piccola mola che esponga con efficace brevità la storia della scienza economica, pure non si può dire che l'avv. De Barbieri con questa traduzione abbia fatto lavoro inutile o quasi, essendo questo dell'Ingram un compendio storico abbastanza ben fatto, chiaro e sufficientemente esatto. La forma italiana della versione, senza essere elegante e purissima, è quasi sempre perspicua in modo che i concetti dell'autore non appaiono mai confusi, ma sempre si presentano alla mente di chi legge come nella veste originale chiaramente distinti e netti; e di ciò va tributata lode al tra-

duttore. È da deplorarsi invece che l'avvocato De Barbieri non abbia potuto attuare il proposito enunciato nell'avvertenza premessa alla sua traduzione di completare cioè quella parte del libro che l'economista irlandese consacra all'Italia, la quale ci pare purtroppo la meno felice del libro.

Senza occuparci dell'economia politica medioevale, quell'autore trascura quei fattori importantissimi di ordinamenti economici che furono i Comuni e le città marinare d'Italia, ci basti osservare che in questo libro è completamente, o quasi, trascurata la riforma economica leopoldina, che ha pure una grande importanza e che fu inspirata, accompagnata e seguita da tutta una scuola scientifica.

Così non possiamo comprendere come l'Ingram possa limitarsi a chiamare brillante polemista Francesco Ferrara, il quale, comunque si voglia giudicare la sua scuola, fu anche un grande scienziato. E ci sarebbe piaciuto che parlando dell'economia politica in Italia, l'autore non si fosse limitato a una lista di nomi di scrittori, ma avesse cercato di esporre almeno le dottrine dei principali e di mostrare la connessione di questo con tutta la vita sociale della nazione. Difetto questo, del resto, che si riscontra in tutto il libro e che è certamente dovuto agli intenti speciali che si è prefissi l'Ingram, e ai quali rigidamente s'è attenuto. Questa storia infatti, se non c'inganniamo, è stata scritta per una Enciclopedia inglese; l'autore perciò aveva limiti di spazio che non poteva oltrepassare e forme determinate di trattazione dalle quali non poteva scostarsi. Tenendo conto di ciò, il difetto osservato e altri che per brevità omettiamo perdono molto della loro gravità, mentre acquistano maggior valore i pregi non piccoli che pur si riscontrano in questo scritto.

La teoria matematica del Valore ed uno scrittore Emiliano del secolo scorso, di Augusto Montanari. — Reggio Emilia, Calderini, 1891.

La Matematica applicata all'Economia Politica da Cesare Beccaria, Guglielmo Silio, Luigi Molinari Valeriani e Antonio Scialoja, di Augusto Montanari. — Reggio Emilia, Calderini, 1892.

L'egregio professore Montanari, al quale dobbiamo un prezioso contributo alla storia delle dottrine economiche in Italia, di cui si è qui fatto cenno a suo tempo, ha voluto in queste due pregevoli pubblicazioni illustrare i tentativi fatti dagli economisti italiani per applicare il metodo matematico alla economia politica. Ed oggi che si parla molto di questo metodo in tutte le scienze sociali, e vi è una scuola numerosa che ne ha fatto sua divisa e norma direttrice, non è certo inopportuno il riandare col pensiero ciò che ne scrissero in tempi andati

i cultori della scienza. Nel primo di questi due suoi lavori il Montanari, dopo di avere accennato a molti di coloro che trattarono con la matematica argomenti di ordine economico o sociale, ed esposto in particolar modo il concetto di alcuni più recenti scrittori italiani, parla di uno scritto anonimo del secolo passato, nel quale si contengono obbiezioni e critiche severe all'uso di quel metodo nelle materie morali. Si tratta di una rassegna assai notevole pubblicata nel *Nuovo Giornale dei Letterati d'Italia* (Modena 1773), nella quale l'autore anonimo con acutezza di osservazioni e competenza matematica critica le formule e i ragionamenti del Frisi, esposti in nota alla edizione delle *Meditazioni* del Verri (Livorno, 1772) e in un estratto di un libro del Lloyd sulla moneta. Il Montanari congettura, con vari argomenti desunti da copiose notizie di quel tempo, che questo scrittore possa essere il Venturi, matematico esimio, di fama non inferiore a quella dello stesso Frisi. Nell'altro suo lavoro il nostro autore, quasi a complemento di ciò che ha scritto nel primo, espone i concetti enunciati e i tentativi fatti dal Beccaria, dal Silio, dal Valeriani e dallo Scialoja intorno le applicazioni del metodo matematico alla economia politica. E questa esposizione, al pari dell'altra, accuratissima, fedele e perspicua, è un utile ed interessante contributo alla storia delle dottrine economiche in Italia. Soprattutto è notevole il risultato che emerge da tali studi del Montanari, circa la possibilità di applicare la matematica alle scienze sociali e sui suoi utili effetti. E in vero appare dimostrato tanto dagli esempi, che dai giudizi e dalle opinioni diverse degli economisti italiani, che mentre non mancano le condizioni necessarie all'uso del metodo matematico in economia, la sua efficacia ed utilità dipendono dai limiti ragionevoli e opportuni che gli vengono assegnati, ed hanno sempre una portata e importanza di ordine secondario. Checchè voglian dire i fanatici propugnatori del nuovo metodo e nonostante i loro sforzi, a cui non corrispondono finora i risultati, l'economia politica rimane principalmente scienza di osservazione e di ragionamento, la quale solo nella indagine dei fatti ha dimostrato e dimostra la sua fecondità meravigliosa.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Per effetto della luce solare in uno stesso ceppo di vite, i grappoli d'uva si rinvengono ricoperti da un numero più o meno grande di fermenti, a seconda che furono colti in basso, o nel mezzo e in alto del ceppo. Più frequente fra siffatti fermenti è il *Saccaramyces apiculatus*, il quale è ucciso ogni volta che trovasi esposto al sole per un tempo superiore a quattro ore, e a una temperatura che si approssimi ai 40°. Provata questa influenza della luce, parve interessante al prof. Tolomei di vedere se il fenomeno era dovuto alla luce bianca o ad alcune radiazioni soltanto dello spettro; e per risolvere la questione ricorse ad una serie di esperienze che consistevano nel porre delle bottiglie contenenti culture del saccoromicete ellittico, entro a bottiglie più capaci, a loro volta ripiene di soluzioni variamente colorate. In una Nota comunicata all'Accademia dei Lincei, l'autore espone il risultato delle proprie ricerche, dalle quali deducesi che la fermentazione apparve più rapida nella oscurità completa e per la sola azione dei raggi calorifici, e rapida fu del pari sotto la luce rossa, mentre più lungamente indugiò a prodursi sotto la luce ordinaria; l'azione nociva della luce sui fermenti deve dunque essere attribuita ai raggi chimici. Finalmente altre esperienze, eseguite unendo alle colture della carta sensibilizzata, mostrarono che i colori che preservavano meglio la carta, erano anche meno nocivi alla vita dei fermenti.

— Alla stessa Accademia dei Lincei è stata comunicata dall'ingegnere Mancini la descrizione di un fenomeno analogo al fulmine globulare. Durante un temporale e quasi alla distanza di un mezzo secondo dallo schianto della folgore caduta a breve distanza, l'autore ebbe la percezione come di un corpo che, nella camera ove si trovava, faceva esplosione risolvendosi in minute scintille, accompagnato da forte deto-

nazione. L'ing. Mancini dopo aver ricordato le prove che ormai si posseggono sulla esistenza e sulla frequenza dei fulmini globulari, e i mezzi coi quali il Planté giunse a riprodurli, accenna alla possibilità che il fenomeno da lui così nettamente osservato, debbasi alla induzione elettrica provocata dalla caduta della folgore.

— L'editore Ferdinando Ongania di Venezia ha intrapresa la pubblicazione di una *Histoire de l'art à Venise.* Il primo volume che è sotto stampa: *L'architecture e la sculpture de la Renaissance à Venise,* ricerche storiche ed artistiche del prof. Pietro Paoletti di Osvaldo, vedrà la luce in quattro fascicoli nel corso del prossimo anno. L'opera è divisa in due parti *Période de Transition* e *La Renaissance* e sarà pubblicata in 500 esemplari numerati. Sarà una splendida edizione in folio con 183 grandi tavole in eliotipia e cromolitografia e con più di 400 incisioni intercalate nel testo.

— L'Unione tipografico-editrice torinese, avendo chiuso coll'ottavo volume la prima serie della sua *Biblioteca di scienze politiche e amministrative,* ne apre una seconda in cui si propone di raccogliere le più importanti opere moderne italiane e straniere di diritto amministrativo e costituzionale. La direzione di questa nuova serie rimane affidata al prof. Attilio Brunialti che già diresse la prima. Col titolo *La scienza della pubblica amministrazione secondo Stein,* i primi due fascicoli pubblicati cominciano la stampa di un compendio ad uso degli italiani dei sette volumi del *Trattato* e dei tre volumi del *Manuale di scienza della pubblica amministrazione* di Lorenzo von Stein. Per gli altri 9 volumi gli editori promettono scritti non meno importanti. Nel secondo (*Le Costituzioni dei popoli liberi. Studi storici*) il nostro collaboratore L. Palma, premessa una introduzione storica sullo sviluppo del Diritto costituzionale, esporrà la storia delle principali Costituzioni (della quale i lettori della *Nuova Antologia* hanno avuto un saggio) e la farà seguire dal testo di esse e da cenni complementari sulle principali leggi politiche. Il terzo conterrà la traduzione della celebrata opera del Gneist, *L'amministrazione ed il diritto amministrativo inglese,* secondo la nuova edizione alla quale ora attende l'autore. Il Brunialti, che a questo ed al primo volume della collezione farà precedere uno scritto introduttivo, scriverà il sesto (*Il diritto amministrativo italiano comparato*) ed il secondo volume (*Il diritto costituzionale italiano comparato*) nei quali darà un resoconto sintetico delle principali istituzioni e delle più importanti leggi amministrative e politiche dell'Italia e dei maggiori Stati liberi. Nell'ottavo volume lo stesso Brunialti raccoglierà sotto il titolo *La giustizia amministrativa ed il suo ordinamento* le più notevoli opere straniere ed alcune italiane intorno alla giustizia amministrativa ed al suo ordinamento nei principali Stati liberi; e nel nono, che sarà intitolato *Le Colonie ed il loro governo,* le opere del Leroy-Beaulieu, del Roscher, del Todd ed altre più recenti

sulle colonie e sul loro governo. Rimangono sospesi il quarto, il quinto ed il decimo volume; nei primi due la casa editrice si propone di pubblicare un *Trattato di diritto amministrativo*, ma non ha ancor scelta la persona cui dare l'incarico di scriverlo; il decimo vuol riserbarlo per riassumervi le più importanti opere che fossero pubblicate nel frattempo in materia di diritto costituzionale ed amministrativo.

— La notizia letteraria più notevole della fine di quest'anno è senza dubbio l'annuncio dato dalla casa editrice Zanichelli di Bologna della pubblicazione ch'essa intraprenderà prossimamente di una serie di volumi, i quali formeranno sotto il titolo di *Teatro italiano antico* una raccolta di tragedie e altre opere drammatiche d'argomento mitico, epico, storico e religioso, all'infuori delle vere e proprie rappresentazioni e commedie, appartenenti ai secoli XIV, XV e XVI. Questa raccolta, della quale abbiamo sott'occhio un ampio e ragionato disegno, comprenderà non solamente drammi originali in lingua italiana, ma anche composizioni latine e versioni inedite o rare di tragedie greche e romane: questi drammi, siano essi inediti o già stampati, saranno dati in lezioni criticamente costituite, ma senza note, e comporranno una serie svolgentesi con intendimento razionale, in ordine di tempo, in gruppi di argomenti; ma la materia sarà distribuita in modo che ciascun volume formi un complesso a sè, illustrato da una speciale introduzione che darà in breve discorso la storia di ogni pezzo. Così, per esempio, nel primo volume si avranno i tre drammi latini del trecento, l'*Eccerinus* del Mussato, la *Comoedia super destructione civitatis Cesenae* del Romani, e l'*Achilles* del Loschi; il secondo le tre tragedie su *Progne* del Correr, del Domenichi e del Parabosco; il sesto volume, le due *Sofonisbe* del Del Carretto e del Trissino, ecc. Sotto i torchi sono il primo e il sesto volume. L'importanza di questa pubblicazione non può sfuggire ad alcuno dei nostri lettori; ma apparirà anche maggiore perchè tutto il lavoro di scelta e di ordinamento, la cura del testo, le prefazioni saranno fatica di Giosuè Carducci. Chi sa quale rigore di metodo e quale freschezza d'ingegno il nostro poeta abbia sempre posto nei suoi lavori di storia e di critica letteraria, non potrà non rallegrarsi della bella pubblicazione ch'egli promette agli studiosi dell'antico teatro italiano.

— I fratelli Treves hanno pubblicato il secondo ed il terzo volumetto dell'opera *La vita italiana nel trecento*, nella quale, come è noto, son riunite le conferenze che nel 1891 vari oratori tennero in Firenze nella sala Ginori, continuando quelle già ivi tenutesi con sì lieto successo l'anno precedente e già pubblicate dagli stessi editori col titolo *Gli albori della vita italiana*. Il primo volumetto di questa seconda serie di conferenze conteneva quelle di storia politica; il secondo e il terzo contengono quelle di letteratura e di arte. E son conferenze del Rajna su *La Genesi della Divina Commedia*, di Isidoro Del Lungo su *Dante e*

il suo poema, del Nencioni su *La letteratura mistica*, del Bartoli sul *Petrarca* e sul *Boccacci* , del Graf su *Il tramonto delle leggende*, di Diego Martelli su *Gli artisti pisani*, del Molmenti su *La grandezza di Venezia*, del Boito su *I giudizi artistici del secolo XIV*. Una prefazione di Guido Biagi scritta colla consueta eleganza e vivacità ed alcuni schizzi dovuti alla matita del pittore Vittorio Corcos fanno conoscere ai lettori il pubblico e gli oratori. I fratelli Treves annunciano di avere sotto i torchi anche la terza serie di queste conferenze che sarà intitolata: *La vita italiana nel Risorgimento* e conterrà conferenze del Mazzoni (*Il Poliziano e l'Umanesimo*), del Masi (*Lorenzo il Magnifico*), del Tocco (*Il Savonarola e la Profezia*), del Giacosa (*Castellani e Principi*), della signora Vernon Lee (*La scultura del Rinascimento*), del Molmenti (*L'arte veneziana del Rinascimento*), di Diego Martelli (*La pittura del 400 a Firenze*), del Panzacchi (*Leonardo da Vinci*), del Rajna (*L'Orlando innamorato del Bojardo*), del Biagi (*La vita privata dei fiorentini*), del Nencioni (*La lirica del Rinascimento*), di Isidoro del Lungo (*La donna fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà*).

— Il volume del Cesareo: *Nuove ricerche sulla vita e sulle opere di Giacomo Leopardi*, che avevamo annunziato nel fascicolo del 1° novembre come d'imminente pubblicazione, è uscito giorni sono (Torino, Roux). Contiene quattro studii: *La Silvia, L'Aspasia, La Ginestra e la Poesia delle rovine, I precursori greci del pessimismo*, cui seguono due appendici, nell'una il Cesareo cerca di documentare la cronologia dei canti Leopardiani, nell'altra esamina alcune relazioni della poesia italiana con la straniera.

— L'avv. Enrico Pini della Scuola di Scienze sociali di Firenze ha pubblicato (S. Miniato, Tip. Restori, 1892) il discorso da lui pronunciato in Fucecchio quando nello scorso luglio vi fu innalzata la statua a Giuseppe Montanelli: è una breve ma abbastanza compiuta biografia.

— L'editore Leo S. Olscki (Venezia) ha pubblicato un grosso volume del prof. G. Crescimanno col titolo: *Figure Dantesche*.

— Il signor Giuseppe Biundi annuncia che stamperà (Messina) una opera in due volumi intitolata *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano*, memorie storico-biografiche corredate d'illustrazioni e documenti editi ed inediti.

— La libreria editrice Galli di Milano annuncia per il 1° dicembre le seguenti pubblicazioni: *Spiriti del pensiero*, romanzo di P. Lioy; *Per la bellezza di un'idea*, di Antonio Fogazzaro; *Arabella*, romanzo di Emilio De Marchi; *Carnevale in Borsa*, racconto inedito di Cesare Tronconi; *Marco Spada*, commedia di Gerolamo Rovetta; *Il romanzo contemporaneo in Italia*, di G. Robiati; *Eroismi senza gloria*, novelle di Alithea; *Manzoni, Garibaldi e Stoppani* del Carminati.

— Un altro nuovo romanzo è stato stampato a Milano (Treves): *Un furto*, di Carlo Placci, un giovane signore toscano che con questo lavoro, in cui è descritta la società elegante e cosmopolita di Firenze, fa le sue prime armi.

— L'editore Clausen di Torino ha pubblicato due volumetti sopra i poemi omerici: *La questione omerica* di G. Strickland e *Manuale omerico ad uso dei licei*, di G. B. Bonino.

— Un volume del prof. Jona su *La Rappresentanza politica* è stato messo in vendita dall'editore Sarasino di Modena.

— Il prof. G. De Castro ha pubblicato (Milano, Dumolard) un grosso volume di oltre 600 pagine su *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*.

— Col titolo: *Sulle condizioni della marina mercantile italiana* il Ministero della Marina ha pubblicato un grosso volume (Roma, tip. Cecchini) che contiene la relazione annuale del comm. G. Commandù, direttore generale della marina mercantile. I dati copiosi raccolti in questo volume conducono alla confortante notizia che quel miglioramento nelle condizioni della marina mercantile italiana che si era già constatato nel 1890, ha continuato con aumento progressivo anche nel 1891 e nel personale e nel materiale. Quanto al personale vi fu rispetto al 1890 un aumento di 7359 uomini: quanto al materiale in confronto al 1890, nel quale pure fu segnalato un notevole sviluppo delle costruzioni, si trova in quelle del 1891 un aumento di 3010 tonnellate nette e di lire 2,280,000 nel valore: per modo che fu raggiunto un massimo per il tonnellaggio e per il valore, che dal 1877 in poi non era mai stato raggiunto. Notasi pure che nel 1891 si è manifestato un sensibile miglioramento nelle industrie navali: miglioramento che secondo la relazione del Commandù è dovuto al compenso di costruzioni accordato con la legge del 1885.

(Notizie estere).

Il Balland, che sottopose a minute indagini ed analisi il pane ed il biscotto, è giunto a interessanti risultati che vennero comunicati all'Accademia delle scienze di Parigi e che stimiamo utile il riassumere. La mollica contiene, generalmente, dal 38 al 49 per cento d'acqua, e la crosta dal 16 al 25; dal che si deduce che 100 grammi di crosta corrispondono, dal punto di vista alimentare, a 135 grammi di mollica. Il grado d'idratazione di un pane varia colla forma; e così un pane tondo di 1500 grammi contiene, in proporzione, più acqua di un pane di metà peso del precente, o di un pane dello stesso peso, ma di forma allungata. È quindi vantaggioso di consumare del pane ricco di crosta. Il biscotto da soldati contiene, secondo la stagione, dall'11 al 14 per cento d'acqua, uniformemente ripartita nella crosta e nel centro. Se si lascia un pane a seccare in luogo asciutto aereato, l'acqua si riduce al 12-14 per cento,

vale a dire alla quantità di acqua che trovasi nel grano e nella farina; per un pane di 100 grammi questo grado di essiccamento si raggiunge dopo dieci giorni.

— Nella fabbrica di cristallami di Baccarat usavasi per lo addietro, per pulire il cristallo e dargli dopo l'arrotatura uno splendore perfetto, un miscuglio di piombo e di stagno, il quale provocava negli operai frequenti e gravi intossicazioni. Il Guéroult ha pensato di eliminare questo inconveniente, incorporando all'antico miscuglio una forte quantità di acido metastannico, in modo da ridurre a un terzo la quantità di piombo contenuta nel miscuglio stesso. Da più di un anno e mezzo che il nuovo miscuglio venne messo in opera, non si verificò nella fabbrica alcun caso di avvelenamento tra gli operai che arrotano e puliscono i cristalli; anche tra coloro i quali erano stati colpiti da malanni dovuti all'intossicazione saturnina, si è verificato un miglioramento nelle condizioni generali della salute.

— Nel corrente mese di dicembre l'editore Thorin di Parigi pubblicherà il 1° fascicolo dell'opera *Les Registres d' Urban IV* (1261-64) a cura dei signori Dorez e Guiraud ed uno studio storico di E. Berger *Saint-Louis et Innocent IV.*

— È uscito il terzo ed ultimo volume della *Histoire du Regne de Marie Stuart* del Philippson (Paris, Bouillon).

— L'abate Sicard ha pubblicato un altro dei suoi pregevoli studi sopra la società dell'*ancien régime: Les Evêques avant la Révolution* (Paris, Lecoffre), che come i precedenti è accurato, abbonda di notizie curiose e di particolari tratti da documenti non noti.

— Un'altra opera sopra il non mai esaurito tema della rivoluzione francese ha pubblicato Henri Bouchot, col titolo *Le luxe français. L'empire:* belle e copiose riproduzioni di illustrazioni del tempo rendono attraente il libro più efficace ed interessante la pittura che il Buchot fa dei costumi, delle vesti, delle *toilettes*, dei mobili, dei palazzi, dei luoghi di delizie francesi ai tempi del primo Napoleone.

— Ancora sulla rivoluzione: *L'ambassade française en Espagne pendant la révolution* (1789-1804) par Geoffroy de Grandmaison (Paris, Plon); *Un ami de la reine* (Marie-Antoinette - M. de Fersen) par Paul Gaulot (Paris, Ollendorff); *Les dernières années de La Fayette* (1792-1834) par A. Bardoux de l'Institut (Paris, Calmann Levy).

— Per il 6 dicembre l'ed. Plon annuncia un'importante scritto pure sulla rivoluzione: *Mémoire écrit par Marie Thérèse-Charlotte de France sur la captivité des princes et princesses, ses parents depuis le 10 août 1792, jusqu'à la mort de son frère arrivée le 9 juillet 1793.* L'edizione è fatta sull'autografo appartenente alla duchessa di Madrid e sarà ornata di 6 ritratti.

— La Librairie illustrée (Paris) ha pubblicato le *Memorie militari* del gen. Boulart dal 1793 al 1816 che i giornali dicono notevoli per abbondanza di notizie finora ignorate.

— Notiamo fra le pubblicazioni storiche recenti: *Les Chrètiens et le service militaire pendant les trois premiers siècles*, conferenza dell'abate Emilio Beurlier (Paris, impr. Levè); *Napoléon I et le général Gassendi* (1788-1800) di J. du Feil (Caspoul, Constans et Barbaroux); *La campagne de 1814 d'après les documents des archives impèriales et royales de la guerre à Vienne. La cavalerie des armèes alliées pendant la campagne de 1814*, par le commandant Weil (Paris, L. Baudoin, vol. 2); *Hoche, sa vie, sa correspondance*, par E. Cuneo d' Ornano (medesimo editore).

— Il quinto volume della « Collection d'auteurs étrangers contemporains, » edita dalla Librairie Guillaumin di Parigi, contiene *La lutte des races, recherches sociologiques* di Louis Gumplowicz, professore all' Università di Gratz.

— Il signor Bérard des Glaieux, presidente alla Corte d'appello di Parigi, ha scritto un volume intitolato: *Souvenirs d'un prèsident d'assises*, nel quale studia le passioni criminali, le loro cause e i loro rimedi. Sarà pubblicato a giorni presso l'editore E. Plon Nourrit di Parigi.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un volume del conte Benedetti intitolato: *Ma mission en Prusse.*

— L'ultimo volume della *Collection des grands ècrivains français* (Hachette) è consacrato a *J. J. Rousseau*, ed è dovuto allo Chuquet.

— La libreria Hachette ha pubblicato un grosso volume in 8° di Abel Lefranc, archivista agli archivi nazionali: *Histoire du Collège de France depuis ses origines jusqu'à la fin du premier empire.*

— Luigi Vignon, professore alla scuola coloniale di Parigi, ha pubblicato un volume che desterà grande interesse in Francia: *La France en Algèrie* (Paris, Hachette).

— *L'èvolution intellectuelle et morale de l'enfant* è il titolo di un volume interessante pubblicato (Paris, Hachette) dal Rettore dell'Accademia di Poitiers, G. Compayrè.

— La libreria Alcan ha pubblicato un volume di Giorgio Lyon: *La Philosophie de Hobbes*, ed uno di Luigi Bourdeau: *Le problème de la mort, ses solutions imaginaires et la science positive.*

— La libreria della Biblioteca Nazionale (Paris Em. Paul, L. Huard et Guillemin) annuncia per la metà del prossimo gennaio un grosso volume, frutto di grandi ricerche fatte negli Archivi nazionali e nelle biblioteche pubbliche e private di Francia da un ben conosciuto bibliofilo Ernest Thoinau. Sarà intitolato: *Les Relieurs français (1500-1800) Biographie critique et anecdotique*, e sarà adorno di moltissime incisioni. L'opera, che si pubblicherà per sottoscrizione, è divisa in tre parti. La

prima è consacrata alla storia della società parigina dell'arte dei rilegatori e doratori di libri, con curiosi particolari sulle condizioni e sui costumi di questi artisti dal XV al XVIII secolo; la seconda contiene uno studio sui diversi stili che si incontrano nelle rilegature e sulle successive trasformazioni d'arte legatoria; nella terza infine, che è la più importante, il Thoinau ha raccolte le biografie dei rilegatori e doratori parigini di cui è riuscito a raccogliere notizie: con paziente ricerca egli ha potuto stabilire l'epoca in cui vissero quasi due mila di tali artisti.

— La libreria Hachette ha messo in vendita la prima parte (dalla ettera *D* alla lettera *E*) del secondo volume del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Ch. Daremberg e Edm. Salio.

— Anche in Italia vi sono studiosi che si occupano delle danze macabre; a loro può esser utile la notizia di questa recente pubblicazione: *La danse des morts comme elle est dépeinte dans la louable et célebre ville de Basle, pour servir d'un miroir de la nature humaine, dessinée et gravée sur l'original de feu Matthieu Mirian* (Paris, impr. Petithenry). È la riproduzione dell'edizione pubblicata nel 1774 a Basilea.

— L'ingegnere Lambert ha costruito, per la tipografia Paul Dupont di Parigi, una macchina a bilanciere che serve a stampare in quattro colori specialmente le carte geografiche con la stessa finezza e rapidità di esecuzione delle macchine a un sol colore e con un'assoluta superiorità di fronte alla litografia.

— Per i primi di dicembre è annunciato il nuovo romanzo di Paolo Bourget, *Cosmopolis*. Uscirà in una delle solite edizioni splendide del *Figaro* (Paris, A. Lemerre), e sarà illustrato con molti disegni di Duez, Myrbach e Jeanniot e con cinque acquerelli a colori fuori testo.

— Fra i molti libri di amena letteratura che si pubblicano in Francia ricorderemo i più recenti: *Contes japonais*, par Gaston Cerfberr, con incisioni (Paris, Jouvet et C.ie); *Les Robinsons lunaires*, par G. Le Faure, con illustrazioni di F. Fau (Paris, Dentu); *Comptes humoristiques*, par P. Jeudy-Dugour (Paris, Ollendorf); *Voyage de fiançailles au vingtième siècle*, par A. Robida (Paris, Conquet); *Claudius Bombarnac*, par Jules Verne (Paris, Hetzel); *Noëls fin-de-siècle. Album humoristique rimé*, par Theo Hannon, con 16 illustrazioni di Amedeo Lynen (Paris, Nilsson).

— Ecco alcuni libri sopra questioni di attualità: *Etude historique sur les professions accessibles aux femmes. Influence du sémitisme sur l'evolution de la position économique de la femme dans la société*, par Jeanne Chauvin, docteur en droit (Paris, Giard et Brière, pag. 269, in-8°); *La question d'Alsace-Lorraine et la République latine*, par Jules Merley (Paris, Tequi); *Mémoire pour la rétrocession de l'Alsace-Lorraine* adressè à S. M. l'empereur et roi Guillaume, par M. Ed. Waldteuffel (Paris, Perrin); *Puissance militaire des Etats de l'Europe*, par J. Molard (Paris, Plon).

— Romanzi nuovi: *Le disciple d'Emmüs ou les étapes d'une conversion* par T. de Wyzewa (Paris, Terrin); *La neuvaine de Colette* di M.lle Jeanne Schultz (Paris, Calman Levy); *Le roman d'un sous-lieutenant*; par M. Gennevraye (Paris, Lévy); *Lilith*, par Remy de Gourmont (Paris, Girard); *Un Coeur discret*, par Gustave Guiches (Paris, Plon); *La Princesse pâle*, roman parisien par R. de la Villehrvé e G. Millet (Paris, Ollendorf); *Madame de Santenau*, roman parisien par Louise Morillot (Paris, Ollendorff); *Trop mondaine*, par. Madame Jules Samson (Paris, Hennuyer); *Sacrè Cosaque!* roman par Pauline Savari (Paris, Flammarion).

— La vita di Cristo, *Life of Christ*, del Rev. Dr. C. Geikie sta per essere tradotta in russo da uno dei dignitari della cattedrale di Mosca. Il primo volume uscirà a Natale, tre altri seguiranno a brevi intervalli. In America sono state fatte contemporaneamente cinque edizioni di questo libro da cinque differenti editori.

— Il decimo ed ultimo volume della nuova edizione della *Chambers's Encyclopaedia* sarà pubblicato ai primi del nuovo anno. L'intiera opera contiene sopra a 30,000 articoli scritti da quasi mille collaboratori, fra i quali figurano le autorità più eminenti nei vari soggetti; ed è illustrata con più che 3,500 incisioni in legno e cinquanta mappe colorate.

— È imminente la pubblicazione del *New Biographical Dictionary* (nuovo dizionario biografico) della casa editrice Cassel e C. di Londra. Contiene la vita dei più eminenti uomini e donne, di tutte le età e di tutte le nazioni.

— Il signor H. W. Lucy ha pronto per la pubblicazione un diario del Parlamento di Salisbury; *Diary of the Salisbury Parliament*, con illustrazioni del signor Harry Furnies.

— La poesia intitolata *King Poppy: a Fantasie*, del compianto Lord Lytton, che vedrà la luce fra breve, presso la casa editrice Longman, era la favorita del suo autore, che vi aveva lavorato a intervalli per circa dodici anni prima della sua morte. La poesia è accompagnata da una prefazione, principalmente composta di su le lettere del Lytton che vi si riferiscono.

— Gli editori Ellis ed Elvey hanno in preparazione un'edizione delle poesie di William Basse, poeta del tempo della regina Elisabetta, riunite ed ordinate a cura del signor R. Warwick Bond. Sebbene alcune di queste poesie, come l'Epitaffio su Shakspeare e l'*Angler's Song* scritto per Izaak Walton, siano ben note, una buona parte, che si trovano soltanto sparse nei libri del tempo, riuscirà nuova per i più dei lettori. Alcune poesie sono ristampate per la prima volta dal 1602 di su copie uniche, mentre molta parte del testo è preso direttamente di sul mano-

scritto autografo. Il signor Warwick Bond ha scritto per questa edizione una introduzione, nella quale dà tutte le notizie attendibili intorno la vita del Basse, ed ha inoltre corredate le poesie di note esplicative.

— Il numero di dicembre della *Eastern and Western Review* contiene un ritratto di Abdul Hamid II, sultano di Turchia, ricavato da una fotografia, che si crede essere l'unica autentica che sia mai stata pubblicata. Il ritratto sarà accompagnato da uno schizzo sul carattere del Sultano scritto da persona che ha potuto attingere informazioni speciali dagli intimi di Abdul Hamid.

— Il signor James Ashcroft Noble ha in corso di stampa un volume di cinque saggi, tra i quali è compreso quello notevole sopra il *Sonetto in Inghilterra* che vide la luce nel settembre 1880 nella *Contemporary Review*, e che dette l'impulso a un risveglio di questo componimento poetico in Inghilterra.

— Il prossimo volume della serie « Famous Women of the French Court » pubblicata dagli editori Hutchinson e C. sarà *The Duchess of Berry and the Court of Louis XVIII* (La duchessa di Berry e la corte di Luigi XVIII).

— I numeri di dicembre delle seguenti riviste, *National Review*, *Contemporary Review* e *English Illustrated Magazine* contengono ciascuno un articolo su Tennyson scritto rispettivamente dai signori Alfred Austin, Stopford A. Brooke e Grant Allen.

— La casa editrice Methuen di Londra pubblicherà fra breve un *Calendar of Poets*, nel quale ogni giorno avrà il suo poeta, come nel calendario della Chiesa ogni giorno ha il suo santo. Di ogni poeta sarà dato un qualche estratto delle sue opere, ed i poeti scelti saranno di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Snare of the Fowler* di M.rs Alexander (Cassels); *Wedded to Sport* di M.rs Edward Kennard (White); *Mark Tilotson* di James Baker (Sampson Low); *My Flirtation* di Margaret Wynman (Chato and Windus); *A Mysterious Family* di New Writer (W. H. Allen): *I Foo* di M.rs Gerard Ford (Simpkin Marschall); *To Visible To Be* (Leadenhall Press).

— Il prossimo numero del *Musical Herald* conterrà una descrizione della biblioteca musicale del Buckingham Palace, la quale racchiude i manoscritti di Handel.

A Dresda si sono fatte delle prove con un tranvai a gas, sistema Luhrig, e sembra che i risultati che si sono ottenuti siano buoni, tanto dal lato tecnico, quanto da quello economico. Due motori a gas dànno la forza motrice, alimentati da un serbatoio della capacità di sei metri cubi, nel quale il gas trovasi compresso a circa otto atmosfere. Questo

gas serve anche a scaldare e ad illuminare i veicoli. Si è ottenuta una velocità di dieci chilometri all'ora, e dicesi che la spesa per la trazione non supererebbe i sei centesimi al chilometro.

— Il dott. Max Wolf di Eidelberga ha scoperto un altro piccolo pianeta, prima sfuggitogli, che ha trovato registrato sopra carte fotografiche prese da lui il 23 e il 29 di agosto. Così il numero totale dei pianeti finora conosciuti sembra che ammonti a 343.

— Il sig. K. A. Schmid attende a una storia dell'educazione, della quale ha in questi ultimi giorni veduto la luce la prima parte del terzo volume. Si pubblica a Stuttgarda presso l'editore Cotta ed è intitolata *Geschichte der Erziehung vom Aufang an bis auf unsere Zeit.*

— Il sig. G. v. Terey pubblica presso l'editore Heintz di Strasburgo un saggio sopra il soggiorno di Alberto Durero in Venezia: *Albert Durer's venetianischer Aufenthalt.*

— È uscito il terzo volume dei discorsi politici del Principe Bismarck: *Furst Bismarck politische Reden:* comprende il periodo dal 1866 al 1868.

— L'editore Niemeyer di Halle ha pubblicato un contributo alla storia antichissima della Germania del sig. R. Much, che è intitolato: *Deutsche Stammsitze. Ein Beitrag zur ältesten Geschichte Deutschlands.*

— Il sig. H. Varnhagen ha illustrato una raccolta di stampe antiche italiane che si trovano nella biblioteca universitaria di Erlangen, in un volume pubblicato di recente dall'editore Junge di Erlangen, col titolo: *Ueber ein Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliotheck.*

— Il sig. V. M. O. Denk ha pubblicato, Monaco, Poessl editore, un volume di ricerche sopra la storia dell'antica letteratura catalana dai suoi primordi fino al secolo decimottavo: *Einführung in die Geschichte der alteatalanischen Litteratur von dem Aufängen bis zum 18. Iahrh.*

— *Luthers Verhältniss zu Kunst und Kunstlers* (Lutero in rapporto con l'arte e con gli artisti) è il titolo di uno studio del sig. P. Lehfeldt, che ha veduto recentemente la luce a Berlino presso l'editore Besser.

— Uno studio comparativo dell'arte italiana e tedesca è testè comparso a Francoforte presso l'editore Keller; è opera del sig. B. Riehl ed ha il titolo: *Deutsche und italienische Kunstcharaktere.*

— L'editore Seuff di Lipsia pubblica una vita di Antonio Rubinstein scritta dal sig. E. Zabel; ha per titolo: *Anton Rubinstein. Ein Künstlerleben.*

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Nuovi ribassi generali — Prospettiva dileguata — Quadro sconfortante — Politica e finanza — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Rendita Italiana — Previsioni fallite — Tracollo ingiustificato di alcuni Valori — Listini officiali.

Questa volta, non abbiamo davvero liete note da registrare. Una tempesta di ribassi si è addensata su tutti i mercati, e si è scatenata specialmente in Italia. E questo è avvenuto, mentre la stampa finanziaria europea era unanime nel prevedere cospicui rialzi, e nel segnalare una brillante chiusura per la fine dell'anno.

Gli argomenti, cui questa fiducia si raccomandava, erano serii e fondati, per la necessità che incombeva all'alta Banca di preparare, per tempo, il terreno alla conclusione di grossi affari già pendenti ed ora urgenti, per il ristabilimento della circolazione metallica in Austria-Ungheria, e per il nuovo imprestito russo da stipularsi a Parigi. Per la prima operazione, non appena risoluta la crisi ministeriale a Buda-Pesth, si annunziò che il presidente Wekerle si disponeva a partire per Vienna, onde conferire col conte Taaffe, e prendere i necessari accordi col gruppo finanziario presieduto da Rotschild. Quanto alla seconda era voce diffusa e accreditata in tutte le Borse francesi che il Governo della Repubblica si era impegnato a favorire con ogni sforzo questo nuovo imprestito moscovita, creando un titolo diverso dai precedenti, e preferendo di adottare un tipo speciale al 4 0[0.

Questo bisogno del rialzo era così profondamente sentito, che le tendenze resistettero ai primi colpi, ossia alle prime cause di ribassi. Il signor Caprivi, per forzare la mano al Reichstag per l'approvazione delle nuove leggi militari, dipinse un quadro tutt'altro che roseo, della situazione generale dell'Europa, e delle speciali condizioni della Germania di fronte alla Russia ed alla Francia. All'assemblea di Parigi

incominciarono gli scandali deplorevoli per l'affare del Panama: si gettò a piene mani il sospetto, l'accusa, forse la calunnia in tutto il campo della speculazione: si riuscì a far votare un'inchiesta, destinata ad ogni modo a stendere un tristo velo nei rapporti fra la politica e la finanza nella Repubblica. Nondimeno, ripetiamo, si resistè, da principio, validamente, a queste correnti. Infatti, la Rendita 3 0[0 si mantenne salda, e si chiuse con marcato favore nella precedente settimana per la consolidazione del signor Rouvier al Governo, e in vista della cedola di 0. 75 che si pagherà al Tesoro Nazionale al 15 dicembre.

Ma presto sopraggiunsero, sventuratamente, cose più gravi. Si cominciò nella settimana volgente con l'annunzio di un peggioramento del mercato monetario a Londra. Si parlò di ricerca di oro in Europa, e di probabili richiami dall'America. La Banca d'Inghilterra non si commosse: i timori concepiti non si verificarono; ma intanto gli effetti perniciosi si erano prodotti. Intanto, le agitazioni parlamentari e pubbliche per l'inchiesta sul Panama, provocarono la caduta del Gabinetto Loubet, che fu rovesciato sopra un incidente di non grande momento, ma che si sciolse per la discordia profonda e inconciliabile scoppiata fra i ministri. Per ultimo anche a Vienna si annunziò una crisi ministeriale parziale: e tutto questo complesso di fatti e di circostanze valse naturalmente a far prorompere l'annunziata bufera.

Alla reazione segnalata a Parigi, fecero seguito le Borse di Berlino e di Vienna. Il che è agevole a intendersi. A Berlino l'alternativa che si porge al mondo finanziario è evidente. La riforma militare sarà o no sancita da tutti i poteri dello Stato? Nella prima ipotesi, che sembra la più probabile, un grave carico si addosserà sul tesoro dell'impero: carico al quale la grande maggioranza del paese repugna. Nel secondo caso, o il conte di Caprivi dovrebbe scendere dal Governo, ponendo l'Imperatore in serio imbarazzo per la scelta del successore; ovvero si dovrebbe tentare la prova estrema di un appello agli elettori che sarebbe di esito assai dubbio. Quanto alla Borsa di Vienna, l'operazione per l'applicazione della ardita riforma per la valuta metallica è sospesa da varii mesi, in aspettazione del momento utile. Questo momento è tornato improvvisamente ad allontanarsi, mentre sembrava che fosse giunto. Divenivano dopo ciò inevitabili le conseguenze d'incertezze e di panico generale.

Va da sè che a queste cattive disposizioni pagarono largo tributo i fondi che d'ordinario godono minor fiducia. Così accadde pei Consolidati Iberici. La rendita spagnuola perdette più di un punto, per le difficoltà di contrarre un nuovo imprestito, appena sufficiente per andare

avanti. E la rendita portoghese declinò anche in maggiori proporzioni, per il dubbio sorto che il Tesoro di Lisbona non sia in grado alla fine dell'anno di pagare il cupone, sebbene ridotto ad un terzo del suo antico valore.

La mala influenza di queste disposizioni generali dovette per inesorabile necessità risentirsi in Italia. Da noi la situazione politica e finanziaria non poteva porgersi in modo più sodisfacente. Inaugurata solennemente la nuova legislatura, la Corona aveva pronunziato un discorso, il quale aveva suscitate e meritate ottime impressioni in Italia ed in Europa. Il Governo pubblicando alcuni decreti, di cui non spetta a noi discutere la legalità e la convenienza politica, si era messo in grado di presentare il Bilancio col pareggio già conseguito, e con un avanzo di qualche milione. Le prime manifestazioni della Camera per la elezione del presidente, e per l'ordine dei lavori legislativi, avevano rivelata e confermata l'esistenza di una forte e compatta maggioranza a sostegno del Gabinetto. Governo e Parlamento intendevano mettersi con prontezza e con alacrità all'opera, per sottrarre una volta per sempre il problema finanziario alle preoccupazioni delle assemblee e del paese. Tutto insomma lasciava sperare e credere che i nostri corsi dovessero procedere fiduciosi ed animati.

Ed, invece, anche prima che succedessero gli avvenimenti più gravi sopra accennati, la nostra rendita inclinava a depressione, e i nostri Valori propendevano a sensibili discese. Forse la speculazione soverchiamente lusingata si era troppo impegnata al rialzo; ed avvicinandosi la liquidazione, quando si decise a realizzare non trovò contro partita corrispondente. Ma ad ogni modo, non appena i ribassi diventarono la nota dominante di tutti i mercati europei, le nostre Borse si mostrarono tutt'altro che preparate a resistere al contraccolpo.

Le variazioni della nostra Rendita possono infatti riassumersi in media nelle seguenti cifre: a Parigi da 93.75 a 93.60: a Londra da 93.25 a 93.05: a Berlino da 92.80 a 92.40: ed in Italia da 97.35 a 97.20.

Quanto ai Valori, gl'Istituti di emissione dettero luogo a poche negoziazioni, e si difesero strenuamente: la Banca Nazionale per il regno d'Italia da 1355 piegò a 1352: la Banca Romana da 1035 a 1025: e la Banca Nazionale Toscana passò negletta a 975.

Per gli altri Istituti, il Credito Mobiliare, raggiunto il limite di 530, è calato a 510: la Banca Generale da 360 passa a 346: il Banco Roma da 518 a 510: e la Banca Industriale da 390 a 385. Per le Carte torinesi, la Banca di Torino indebolisce da 438 a 433: ed il Credito Industriale da 210 a 205.

Pei Valori ferroviarii, le Meridionali oscillano fra 663 a 665: le Mediterranee fra 539 e 541: e le Sicule si quotano nominali a 612.

Pei Valori fondiarii, un rialzo considerevole verificato nelle Immobiliari e che aveva innalzato questo Titolo fino a 170 non è durato; e si è tornati di nuovo al livello di 150; mentre le Tiberine non trovano compratori a 35.

Infine, la categoria dei Valori industriali risultò la più colpita, sebbene per molti Titoli non vi sia nessuna ragione che basti a spiegare le inaspettate e rapide discese, o le reazioni strane e violente. Si capisce, per esempio, come le Raffinerie, dopo il catenaccio decretato sullo zucchero greggio, siano precipitate da 258 a 230, giacchè sono esse sole, e non i consumatori che ne risentono il danno. Ma non si comprende affatto come o perchè le Condotte, che si dicevano avviate verso il 500, sieno indietreggiate da 425 a 385. Il Gas tracolla da 958 a 912, l'Acqua Marcia da 1215 a 1185: il Risanamento da 166 a 153: gli Omnibus resistono a 182: i Molini a 165: le Rubattino a 328: le Sovvenzioni a 39: e le Venete a 32.

Circa agli ultimi prezzi, presentiamo qui appresso il quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97. 25 — Azioni Banca Romana 1022 — Banca Generale 344 — Banca Industriale 510 — Banco di Roma 390 — Società Immobiliare 149 — Credito Mobiliare 509 — Ferrovie Meridionali 663 — Ferrovie Mediterranee 538 — Acqua Marcia 1184 — Gaz di Roma 909 — Società Condotte d'acqua 380 — Società Tramways-Omnibus 181 — Società Molini e Magazzini generali 160.

Firenze: Rendita 5 per cento 97. 15 — Azioni Società Immobiliare 149 — Credito Mobiliare 515 — Ferrovie Meridionali 666 — Ferrovie Mediterranee 537 — Navigazione Generale 324 — Società Veneta 37.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 30 — Banca Generale 347 — Ferrovie Meridionali 665 — Ferrovie Mediterranee 538 — Navigazione Generale 325 — Cassa Sovvenzioni 38 — Lanificio Rossi 1180 — Cotonificio Cantoni 379 — Raffinerie L. Lomb. 235 — Società Veneta 35.

Genova: Rendita 5 per cento 97 — Azioni Banca Nazionale 1340 — Credito Mobiliare 512 — Ferrovie Meridionali 664 — Ferrovie Mediterranee 538 — Navigazione Generale 326 — Raffinerie L. Lomb. 235 — Società Veneta 39.

Torino: Rendita 5 per cento 97 — Banca di Torino 432 — Banca Tiberina 32 — Credito Mobiliare 512 — Ferrovie Meridionali 664 — Ferrovie Mediterranee 539 — Ferrovie Sicule 628 — Cassa Sovvenzioni 40.

Roma, 30 novembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL PIANETA " MARTE „

Marte, più che ogni altro astro, attrae in questo momento l'attenzione universale. Scienziati e pubblico se n'occupano con curiosità intensa; periodici scientifici, letterarii, politici di esso scrivono; l'astronomo, che fra i viventi meglio l' ha studiato e conosce, riceve dalle lontane Americhe (1) invito formale di là recarsi ad osservare l'interessante pianeta col più grande cannocchiale del mondo, quello dell' Osservatorio Lick sul monte Hamilton in California largo un metro circa (0.97), lungo diciassette e più metri (17.22). Sono i fenomeni della sua superficie che diedero luogo alle più recenti e inattese scoperte, ma anche l'aspetto suo generale, le sue dimensioni, il suo moto sono degnissimi di menzione.

*
* *

Marte non isfuggì all'attenzione degli antichi, e di lui s'ha un'osservazione che risale all'anno 272 avanti la nostra èra. Notarono gli astronomi dell'antichità il suo errare o mutar di luogo fra le stelle fisse del cielo, il color suo rosso vivo caratteristico; lo dissero sanguigno, infocato, carbone ardente; gli diedero il nome del dio della guerra, vaghi com'erano di tutto poetizzare.

(1) Si allude all'invito fatto all'astronomo italiano G. V. Schiaparelli dal giornale settimanale *The World* di New York.

Marte, come la Terra, come ogni pianeta, si libra sospeso nello spazio, gravitando verso il Sole e attorno ad esso muovendosi in un'orbita ellittica. Il moto è la condizione necessaria della sua esistenza qual corpo cosmico e del suo librarsi. Se un momento s'arrestasse, esso cadrebbe dritto per la via più breve sul Sole, dando luogo nel cosmos ad una catastrofe grande, quale la mente umana può appena immaginare.

Marte librasi nello spazio alla distanza media dal Sole di 226.5 milioni di chilometri, distanza che sta a quella di 148.7 milioni di chilometri propria della Terra, come il numero 3 sta al numero 2.

Da Marte vedesi quindi il Sole con un diametro medio apparente di poco più che 22 minuti primi d'arco, ben più piccolo dei 32 minuti primi sotto i quali dalla Terra lo si vede.

La luce e il calore, che il Sole astro benefico per ogni dove irradia, arrivano su Marte meno intensi che sulla Terra, ed il rapporto delle intensità loro alle superficie dei due pianeti è espresso da quattro noni.

L'orbita di Marte, avendo raggio maggiore, abbraccia, e dentro a sè racchiude l'orbita concentrica della Terra, e Marte prende quindi col tempo rispetto a noi tutte le distanze angolari possibili dal Sole.

*
* *

V'è un momento in cui Marte, il Sole e la Terra vengono a trovarsi in uno stesso piano, in linea retta come impropriamente dicesi nei libri popolari, il Sole essendo frammezzo: *congiunzione* di Marte. Allora dalla Terra e Marte e il Sole si vedono lungo una stessa visuale, meglio lungo visuali situate in uno stesso piano, passano contemporaneamente al meridiano, e Marte, immerso nella gran luce solare, è invisibile.

V'è un altro momento i cui i tre corpi vengono ancora a disporsi in linea retta, stando però la Terra frammezzo: *opposizione* di Marte. Allora questo è a 180 gradi dal Sole, culmina dodici ore dopo di esso, e durante la notte se ne può seguire in cielo l'intero arco diurno.

Quando Marte esce appena dalla *congiunzione* col Sole è tondo, ed ha il suo minimo diametro apparente; quando è col

Sole in *opposizione* acquista il massimo diametro apparente ed è tondo ancora; quando sta a novanta gradi dal Sole, a mezza via fra la *congiunzione* e l'*opposizione*, perde la forma di dischetto per intero luminoso, e a volte l'occidentale contorno suo a volte l'orientale appare oscuro. Non prende però mai la forma di sottil falce luminosa, e la sua parte oscura, anche quando è massima, raggiunge appena l'ottava parte dell'intero disco visibile. Richiama allora la Luna tre giorni prima o tre dopo il plenilunio, e questa sua fase, per quanto piccola, non isfuggì all'occhio linceo di Galileo, il quale nella forma del pianeta non perfettamente tonda durante le *quadrature* vide a ragione la dimostrazione di ciò che Marte non brilla di luce propria, ma, come la Luna, come ogni pianeta, è oscuro, brilla per luce che riceve dal Sole e che esso ver noi riflette.

*
* *

Le *opposizioni* di Marte si susseguono ad intervalli di due anni circa, e ciò perchè in un anno Marte percorre poco più che metà della propria orbita attorno al Sole, impiegando esso a compiere il giro del cielo, a partire cioè da una stella fissa ed a ritornare alla medesima, 687 giorni circa (1). L'anno terrestre è determinato dal tempo che la Terra impiega a compiere il giro del cielo; lo stesso è dell'anno di Marte, e questo dura quindi quasi due volte il terrestre.

*
* *

Marte, come la Terra, rivolgesi attorno al Sole come a centro, e, come la Terra, ruota ad un tempo intorno a sè medesimo; la durata della rotazione di Marte è qualcosa più che 24 ore (2), pochissimo diversa da quella della Terra; dalla rotazione di un dato pianeta dipende e il moto apparente diurno della sfera celeste rispetto ad esso, e il sorgere e il tramontare del Sole sui diversi suoi orizzonti. Il giorno e la notte si avvicendano quindi su Marte quasi come sulla Terra.

(1) 686 giorni, 23 ore, 30 minuti primi, 41 minuti secondi.
(2) 24 ore, 37 minuti primi, 22.65 minuti secondi.

*
* *

Dal movimento della Terra nella propria orbita, *eclittica*, intorno al Sole derivano le nostre stagioni; dall' inclinazione dell'*equatore* terrestre rispetto all'*eclittica*, inclinazione di 23 gradi e mezzo circa, dipende la diversità delle stagioni da zona a zona della Terra. L'equatore di Marte ha rispetto al piano dell'orbita del pianeta un'inclinazione di 24 gradi, 52 minuti primi, di poco maggiore dell'analoga inclinazione terrestre. Su Marte le stagioni si succedono quindi nell'ordine stesso in cui si avvicendano sulla Terra, solo hanno una durata quasi doppia, poichè quasi doppio del terrestre è l'anno di Marte.

Dire che le stagioni si avvicendano su Marte così come fra noi, non vuol dire, come con troppo frequente generalizzazione si afferma, che l'estate e l' inverno, la primavera e l'autunno sieno là una copia fedele delle stagioni terrestri. La natura non copia mai sè stessa; le stagioni di Marte, pur avendo la vicenda delle terrestri, ne sono probabilissimamente, lo si vedrà meglio in seguito, e per la temperatura e pei caratteri loro intrinsecamente molto diverse.

*
* *

Marte è più piccolo della Terra, e il suo diametro di poco supera la metà del terrestre. Posto questo uguale all'unità, il diametro di Marte è espresso dal numero 0,530, ciò che vuol dire 6753 chilometri. Non è ben definito finora se Marte sia una sfera perfetta, oppure ruoti intorno ad un asse (diametro polare) più corto che il suo diametro equatoriale, la differenza dei due diametri essendo di difficilissima osservazione.

Per quello che chiamasi *schiacciamento* (differenza dei due diametri equatoriale e polare divisa pel maggiore dei due) i diversi osservatori trovano valori molto diversi; il valore che meglio si accetta è espresso dall'unità divisa pel numero 219. È un valore che dà per Marte una forma nè sferica nè troppo schiacciata, ma leggermente sferoidale e che bene si accorda da una parte colle conformazioni recentemente osservate sulla superficie del pianeta, dall'altra collo stato primitivo di fluidità, dovuto al calore, e, dalle ipotesi cosmogoniche meglio fondate, attribuito a Marte.

*
* *

L'indole delle cognizioni popolari concede perfettamente di considerar Marte come una sfera, e di ritenere la superficie sua uguale a tre decimi della superficie terrestre, il volume suo a un sesto del volume della Terra.

Marte pesa un decimo circa di quello che pesa la Terra, la massa sua relativamente alla Terra essendo espressa da 0,105, relativamente al Sole dall'unità divisa pel numero 3093500. E poichè il peso di un corpo alla superficie di un pianeta dipende dalla massa e dal raggio di questo, un chilogramma terrestre trasportato su Marte peserebbe 376 grammi soltanto, un corpo che cadendo sulla Terra percorre metri 4,90 nel primo minuto secondo della sua caduta, su Marte percorrerebbe nella stessa unità di tempo metri 1,84.

*
* *

Marte ha due satelliti, *Phobos* (spavento), *Deimos* (fuga) scoperti solo nel 1877. Sono difficilissimi a vedere per le circostanze del loro moto, e quando diventano visibili lo sono solo attraverso a forti cannocchiali. Sono vicinissimi a Marte, e, quando furono scoperti, *Phobos* distava dal contorno di Marte poco più che una volta il raggio apparente di questo, *Deimos* sei volte circa. Si tratta di distanze apparenti minime, uguali a 12 ed a 72 minuti secondi d'arco circa, e vedere a distanze tali, in mezzo al bagliore della luce viva di Marte, due corpi esilissimi, quasi due punte di ago luminose, può riuscire solo all'occhio la cui forza di penetrazione sia acuita da un cannocchiale potente.

Phobos e *Deimos* sfuggirono per secoli alle ricerche umane, nè può far maraviglia, tanto essi sono piccoli e vicini al loro pianeta. Più che lune sono lunule; il diametro di *Phobos* misura appena 9,5 chilometri, quello di *Deimos* 8,4; *Phobos* dista dal centro di Marte 9340 chilometri, *Deimos* 23300; *Phobos* compie una rivoluzione intorno a Marte in poco più di 7 ore ($7^h\ 39^m\ 15^s$), *Deimos* in 30 circa ($30^h\ 17^m\ 54^s$).

I nomi di *Phobos* e di *Deimos* son tratti dall'*Iliade;* ivi Marte appresa da Giunone la morte di Ascàlafo, fuori di sè, sdegnoso,

si appresta a scendere in terra per vendicare l'ucciso figlio, e intanto

..... alla *Fuga* impone e allo *Spavento*
d'aggiogargli i destrieri, e di fiammanti
armi egli stesso si veste.....

*
* *

Un corpo che ha, come Marte, un diametro di 6753 chilometri, trasportato alla distanza di 139 milioni di chilometri appare sotto un angolo di 10 minuti secondi d'arco, e sotto un angolo di 15 secondi se alla distanza di 93 milioni di chilometri. Sono angoli minimi; sono gli angoli sotto ai quali vedrebbesi sulla Terra un dischetto vivamente luminoso, largo un centimetro, portato rispettivamente alle distanze di 206 e di 137 metri.

Nulla di più facile quindi che rendersi ragione e del piccolo diametro apparente di Marte in generale, e delle notevoli variazioni sue. Egli è che Marte, pur conservandosi sempre a distanze grandi così dal Sole come dalla Terra, prende, portato dal proprio moto, distanze diversissime e dall'uno e dall'altra.

La sua distanza dal Sole varia da 206 a 248 milioni di chilometri, e sì gran variazione non è possibile rimanga senza effetto sensibile sull'intensità del calore che dal Sole arriva sulle diverse regioni della sua superficie. Allorchè Marte passa per la sua massima distanza dal Sole, distanza *afelia,* il suo emisfero boreale ha l'estate, l'australe ha l'inverno: viceversa, quando Marte passa dal Sole alla minima distanza possibile, distanza *perielia,* è l'emisfero australe che ha l'estate, è il boreale che ha l'inverno. Qualunque sia su Marte il grado della temperatura, certo è che il suo emisfero boreale ha estati meno calde, inverni meno freddi, e che nell'emisfero suo australe inverni più rigidi succedono ad estati più calde. Questo è l'emisfero delle temperature eccessive, ed in esso le differenze fra le temperature estreme d'ogni anno sono ben maggiori che sull'emisfero boreale, di cui i climi devono essere relativamente più temperati.

Le distanze di Marte dalla Terra variano anche più che quelle dal Sole. Marte si avvicina alla Terra nelle *opposizioni*

fino a circa 56 milioni di chilometri, se ne allontana nelle *congiunzioni* fino a 407; il suo diametro apparente passa da 25 a poco più che 3 minuti secondi d'arco, dalla ottantesima alla seicentesima parte circa del diametro apparente del Sole. Non in tutte le *opposizioni* Marte raggiunge il diametro massimo di 25 minuti secondi, e ciò perchè la distanza fra esso e la Terra muta da una ad un'altra *opposizione*, secondo che questa avviene trovandosi esso verso l'*afelio* o verso il *perielio*, in uno od in altro punto dell'orbita sua sensibilmente ellittica ed allungata.

***

Solo quando Marte, durante le *opposizioni* sue, raggiunge le massime grandezze apparenti e più si avvicina alla Terra, diventa possibile esaminarne i dettagli della superficie. Ne segue che le osservazioni dei fenomeni dell'atmosfera e della superficie sua hanno carattere fragmentario, e che il tempo utile per esse si riduce in ogni *opposizione* a poco più che due mesi. Per ottenere un'immagine sufficiente delle vicende periodiche a cui il pianeta va soggetto durante un suo giro intorno al Sole occorrono non meno di sette opposizioni, che alla lor volta non possono abbracciar meno di quindici anni. L'opposizione del 1877 inizia nella storia delle osservazioni dei fenomeni di Marte un'èra speciale; le sette opposizioni sono ora (con quella del 1892 appena terminata) trascorse, e negli ultimi quindici anni molti fatti strani ed inattesi l'osservazione riuscì a porre in evidenza.

***

A farsi un concetto concreto dei dettagli finora osservati sulla superficie di Marte occorre fissare con precisione quali sieno gli oggetti più piccoli che ancor si possono sovr'essa distinguere. Anche quando il disco di Marte arriva a prendere il massimo suo diametro apparente, un angolo col vertice sulla Terra ed ampio un minuto secondo d'arco abbraccia sovr'esso coi suoi lati una lunghezza di 270 chilometri. Si vedono, ciò vuol dire, guardando dalla Terra a Marte, 270 chilometri apparentemente

così grandi come sulla Terra apparirebbe una lineetta lunga otto centesimi di millimetro portata alla distanza di diciassette metri. Duecento settanta chilometri rappresentano quindi su Marte una dimensione dalla Terra ad occhio nudo assolutamente invisibile non solo, ma molto e molto al di sotto di ciò che l'occhio nudo può ancora distinguere.

I cannocchiali aumentano d' assai la potenza dell'occhio umano, ma non oltre un certo limite. Lo Schiaparelli, che in fatto di osservazioni su Marte è maestro a tutti, trova che, con un cannocchiale di 218 millimetri di apertura, in ottime condizioni di atmosfera e quando il diametro apparente di Marte è massimo, un dischetto della sua superficie, o luminoso su fondo oscuro, od oscuro su fondo luminoso, diventa visibile senza troppa difficoltà, quando ad un discreto contrasto di tinte si aggiunga un diametro reale di 137 chilometri; trova che, date le stesse condizioni, una striscia luminosa su fondo oscuro, od oscura su fondo luminoso, è ancor visibile su Marte se la sua larghezza, reale non è meno di circa 70 chilometri.

È vero che ora si sanno fabbricare cannocchiali d'apertura ben maggiore di quella appena considerata, che ora si hanno cannocchiali di 45, di 60, di 66, di 70, di perfino 97 centimetri di apertura, ma alla prova questi forti cannocchiali non diedero finora su Marte grandi risultati, ed i numeri appena trascritti di poco superano l'ultimo limite dell'oggi visibile sulla superficie di Marte. In massima si può ritenere che, nelle migliori condizioni di distanza e d'atmosfera, quanto su Marte appare con forma distinta e suscettibile di essere disegnata, misura in ogni direzione cento chilometri almeno: che una striscia, la quale su Marte appare ben distinta e visibile, ne misura almeno cinquanta.

***

C'è una tendenza innata nello spirito umano a trasportare nel cosmos i fenomeni terrestri dando loro una letterale identità di significato. È una tendenza funesta, ed alla quale si devono molti errori diffusi sovratutto dalla scienza popolare.

Su Marte, ad esempio, le stagioni si avvicendano come sulla Terra; là v' è certo una stagione che corrisponde alla no-

stra estate, una che al nostro autunno, e via. Ma ad evitare il rischio di attribuire leggermente alle stagioni di Marte i caratteri intrinseci delle terrestri, basta pensare alla grande influenza che la nostra atmosfera esercita sulle temperature della Terra.

Ove la nostra atmosfera andasse distrutta, la temperatura del nostro suolo si abbasserebbe grandemente, e ciò malgrado un calorico raggiante molto più potente dell' attuale. Tolta la atmosfera, la Terra perderebbe per irradiazione verso lo spazio molto più calore di quello che essa guadagnerebbe pel diretto calor solare. Secondo recenti esperienze eseguite in America, data l'assenza dell'atmosfera, la temperatura terrestre d' insolazione dovrebbe discendere a 45 gradi centigradi circa sotto lo zero.

È questo un fatto dal quale non deve far astrazione chi vuol filosofare sui pianeti, sulle terre diverse del cielo, sulle condizioni fisiche loro, sulla loro abitabilità.

L'attuale temperatura della superficie del nostro pianeta non è tanto dovuta all'assorbimento del calor solare per parte dell'atmosfera terrestre, quanto alle qualità elettive di questo assorbimento, opera in gran parte di vapore acqueo. Senza questa funzione elettiva dell'atmosfera, finora imperfettamente nota, noi potremmo avere un'atmosfera in cui come nell'attuale fossero possibili la respirazione e la combustione, e colla quale ciò non ostante ognuna delle forme attuali di vita sarebbe pel gran freddo incompatibile.

Se la Luna non ha atmosfera, ciò che per altro non è ancora interamente fuori dubbio, la sua superficie deve rimanere fredda anche quando il Sole direttamente la dardeggia coi suoi raggi.

La temperatura di un pianeta in generale molto probabilmente dipende assai meno dalla sua maggiore o minore lontananza dal Sole, che dalla costituzione dell'atmosfera che lo circonda. Noi potremmo facilmente indicare un'atmosfera così fatta da rendere Mercurio un pianeta più freddo che la Terra; ne potremmo immaginare invece un'altra capace a fare di Nettuno un pianeta altrettanto caldo ed abitabile che il nostro.

Per parlare della temperatura, dei climi, della natura delle configurazioni della superficie di Marte, bisogna quindi prima sapere se esso ha un'atmosfera, e quali ne sono le probabili proprietà caratteristiche.

*
* *

Il disco di Marte, a chi lo guarda dalla Terra attraverso ad un forte cannocchiale, appare più intensamente lucido verso il lembo che non nelle sue parti centrali, ed appare inoltre disseminato di configurazioni strane, a prima giunta vaghe, confuse, difficili a descrivere, a lungo andare, e soprattutto in condizioni favorevoli di osservazione, ben distinte da dettagli caratteristici. Sono configurazioni in apparenza minute, in realtà vastissime, qua bianche e lucenti, là oscure ed opache, altrove giallognole color mattone di cottura più o meno avanzata, più spesso a tinte incerte e sfumate.

Marte ruotando intorno a sè stesso, le configurazioni della sua superficie, portate dalla rotazione, appaiono ora in tutta la loro estensione verso il mezzo del disco visibile, ora in iscorcio verso il lembo di esso. Soprattutto se intensamente oscure o colorate appaiono distintissime verso il mezzo, perdono il colore e l'esattezza dei contorni a misura che si avvicinano al lembo.

Sono fatti questi che bene si spiegano, supponendo Marte circondato da un'atmosfera, cui si deve attraversare collo sguardo prima di pervenire alla sua superficie. Verso il lembo lo strato atmosferico che il raggio visuale deve attraversare è più profondo che non verso il mezzo, ed è naturale che i colori, i contorni, i dettagli delle configurazioni sottoposte all'atmosfera, si smarriscano, si confondano fino a diventare invisibili di mano in mano che esse configurazioni si avvicinano al lembo e ad esse viene a sovrapporsi uno strato atmosferico sempre più potente.

I raggi solari inoltre che arrivano al lembo di Marte devono attraversare una più grande estensione dei suoi strati atmosferici che non quelli diretti verso le sue parti centrali. Ogni atmosfera assorbe luce, e l'assorbimento della luce del Sole è quindi assai maggiore verso il lembo che non verso il mezzo del disco visibile di Marte. Gli strati atmosferici che sovrincombono al lembo, così come assorbono una maggior quantità di luce solare, ne riflettono necessariamente anche una quantità maggiore verso la Terra, e appunto perciò avviene che il lembo del disco abbia, in confronto delle parti centrali, maggior luce. L'esperienza d'ogni giorno, l'osservazione della Luna piena insegnano che quando

la luce solare illumina direttamente un corpo sferico, solido, scabro alla superficie, il lembo e il centro del disco apparente di questo appaiono da lungi press'a poco sotto la medesima intensità luminosa; e che ciò appunto più non succede quando un' atmosfera più o meno potente si frappone fra il corpo e la sorgente luminosa.

*
* *

Sul disco di Marte appaiono talora macchie mutabili e fugaci. Si formano con vicenda più o meno rapida, si muovono, si deformano, si allungano in diverse maniere e qualche volta si sciolgono in filamenti paralleli; nascondono per qualche tempo, quasi fossero un velo, alcuni dettagli del disco ben noti; si sciolgono, e i dettagli noti ed osservati riappaiono. Questi pure sono fenomeni che perfettamente si possono spiegare per mezzo di un'atmosfera di Marte, la quale in qualche modo si intorbidi, così come fa l'atmosfera terrestre in grazia delle nebbie e delle nubi.

L'esistenza di quest' atmosfera di Marte, resa, dai fatti appena esposti, già tanto verosimile e probabile, viene con assoluta certezza dimostrata dai fatti spettroscopici. Non solo Marte, brillando per luce solare riflessa, rinvia verso la Terra, quasi esso fosse uno specchio, l' immagine dello spettro solare, ma nello spettro suo s'incontrano alcune righe che nel solare non si dànno, che corrispondono invece alle righe di assorbimento dell' atmosfera terrestre, e che dimostrano all' evidenza aver Marte un'atmosfera analoga alla nostra, nella quale, come nella terrestre, esiste una quantità notabile di vapore d' acqua allo stato di gas trasparente.

Gli intorbidamenti quindi transitorii dell'atmosfera di Marte, che ne velano talora vaste regioni, sono conseguenze di nebbie o di nubi delle quali la natura è con ogni probabilità analoga alle nebbie ed alle nubi della Terra. Sono nebbie e nubi meno dense delle terrestri; le nubi son poche e vaste, nè si dispongono mai, come avviene, in grazia della rapidissima rotazione, su Giove, lunghesso paralleli all' equatore; più frequenti sono le nebbie ed in ogni emisfero più facilmente osservabili durante l' inverno rispettivo che durante l'estate.

Anche su Marte devono succedere trasporti di nebbie e di nubi da uno ad un altro emisfero, ma nubi non paiono esistere nelle regioni sue equatoriali, e le correnti atmosferiche paiono essere sovr'esso deboli e poco intense. Forti burrasche nell'atmosfera di Marte non si son potute osservare, ed il vento stesso pare là non soffi mai con forza e veemenza.

L'atmosfera di Marte probabilissimamente è meno densa della terrestre, nè deve essere considerevolmente profonda. Quando una stella s'occulta dietro al disco opaco del pianeta, non notasi infatti, nè all'immersione nè all'emersione sua, traccia di cangiamento nel suo splendore o nel suo colore.

Molto possiam già affermare, a cominciar dall'esistenza sua, intorno all'atmosfera di Marte, ma la sua costituzione in minima parte solo ci è nota e in massima parte ci sfugge, poichè, è bene non dimenticarlo, l'induzione fondata su osservazioni esclusivamente terrestri non può tutto insegnare.

*
* *

Al di là dell'atmosfera di Marte e attraverso ad essa l'occhio perviene alla superficie del pianeta. È su questa che le osservazioni contemporanee, aiutate dalla forza dei moderni cannocchiali, hanno scoperto dettagli curiosissimi; qui si parve tutta la nobilitade dei nuovi strumenti astronomici, qui il nostro G. V. Schiaparelli si affermò ancora una volta in modo imperituro.

Sulla superficie di Marte esistono macchie come su quella della Luna. Sono macchie fisse e permanenti, malgrado i cambiamenti reali di dettaglio in esse osservabili, astrazion fatta dalle condizioni diverse di prospettiva sotto la quale esse si presentano in grazia dei moti di rotazione e di rivoluzione del pianeta. Sono macchie cupe di diverse estensioni, separate da altre meno scure, più lucenti, diversamente colorate; striscie lunghe esili e nere attraversano le macchie lucenti e rilegano le oscure; macchie e striscie formano un intreccio complicato di dettagli difficili da decifrare, ricchi di contrasti di colori, di gradazioni e sfumature di ombre e di luce.

Sull'emisfero australe le macchie oscure sono più grandi, più numerose, più forti e meglio definite: sull'emisfero boreale

predominano, attraverso a macchie lucenti, striscie oscure variamente intrecciate e formanti strane poligonazioni; sull'uno e sull'altro emisfero macchie e striscie dànno luogo a configurazioni geografiche analoghe per aspetto a quelle della Terra, sì che, vedendole, le parole continente, mare, isola, istmo, stretto, golfo, penisola, promontorio, seno, canale e via sorgono spontanee nella mente e corrono al labbro. Tutti gli osservatori ad esse parole han ricorso nelle loro descrizioni, ma, leggendole, bisogna saperle interpretare, non prenderle in senso letterale, considerarle come indicazioni di un'apparenza non come l'espressione della natura intrinseca degli oggetti con esse indicati.

Lo studio di queste configurazioni ha dato luogo ad un nuovo capitolo dell'astronomia, alla geografia di Marte od *Areografia.* La Luna fu il primo globo celeste di cui si sono potute tracciare carte geografiche; Marte è il secondo, anzi è il solo pianeta del quale si conoscano tanto sicuramente le configurazioni geografiche, da poterne tracciare la carta. Parecchie sono oramai le carte areografiche, ma sovra tutte meritano di essere segnalate quelle dello Schiaparelli, pei dilettanti d'astronomia la carta d'insieme in ispecie da lui pubblicata nel 1889 nel periodico di Berlino *Himmel und Erde*, e riprodotta da tutte le più recenti pubblicazioni su Marte.

*
* *

Fra i dettagli della superficie di Marte meglio studiati e da maggior tempo noti, sono due macchie bianche, splendenti che occupano le regioni circostanti ai due poli di rotazione del pianeta. Sono eccentriche ciascuna rispetto al vicino polo, e, in grazia della rotazione del pianeta e in grazia ancora del suo moto rivolutivo, ora si presentano a noi che le guardiamo dalla Terra, ora si celano. Subiscono variazioni dipendenti dalla più o meno intensa irradiazione del Sole sovr'esse; diminuiscono durante l'estate del rispettivo emisfero, si ricostituiscono durante l'inverno. Ciascuna di esse, all'approssimarsi della stagione calda del proprio emisfero, incomincia a diminuire nella sua parte periferica, e va progressivamente riducendo la sua grandezza fino a circa due mesi e mezzo dopo il solstizio. A partire da quel tempo succede un lento incremento delle dimensioni sue, il quale prosegue per tutta

la stagione invernale, e, trascorso il ciclo intero delle stagioni arestri, si cambia di nuovo in decremento. Per l'uno e per l'altro polo le vicende delle macchie bianche rispettive sono analoghe; le epoche solo sono alternate, l'una delle macchie raggiungendo il suo massimo intorno al tempo in cui tocca l'altra il suo minimo.

L'aspetto, la bianchezza, il luogo, le variazioni di queste macchie polari, il fatto che su Marte esiste un'atmosfera non priva di vapor acqueo, le stagioni che su Marte s'avvicendano come sulla Terra, conducono a conchiudere che esse macchie rappresentano masse di ghiaccio e di neve accumulate verso i poli, e che le variazioni loro sono effetto dell'azione dei raggi solari, azione dissolvente e di diversa intensità secondo le stagioni. È la spiegazione più naturale, ed universalmente accettata. Se la Terra ha le sue regioni polari coperte di montagne di ghiaccio e neve che fondono in parte quando sono alternativamente esposte ai raggi del Sole, diventa lecito pensare che anche su Marte le medesime cause producano probabilmente i medesimi effetti.

La similitudine di posizione e di colore delle macchie polari di Marte colle nevi dei poli terrestri è perfetta; l'analogia delle variazioni loro è notevolissima; poche ne sono le differenze essenziali. Sulla Terra le masse polari nevose sono in proporzioni assai più considerabili che sopra Marte; su Marte i ghiacci polari subiscono relativamente variazioni maggiori, fondono più che sulla Terra; su Marte la diminuzione della macchia polare australe ha luogo in modo regolare; per gradi successivi decresce pure la macchia boreale, ma altrettanto non può dirsi della fase di aumento; l'estate dell'emisfero australe di Marte è, già si disse, più calda che quella dell'emisfero boreale, nè mancano fatti i quali confermino che la neve polare australe varia, fonde più che non la boreale.

Altre macchie bianche esistono su Marte e si riscontrano sotto tutte le latitudini anche sotto all'equatore; regioni bianche esistono pure di splendore variabile, e sempre meno brillanti che quelle dei poli. Che cosa esse sieno finora bene non si sa; probabilmente sono formazioni di natura diversa dalle nevi polari.

*
* *

Qualche volta in condizioni favorevoli d'osservazione, in brevissimi momenti di assoluta quiete delle atmosfere arestre e terrestre, la superficie di Marte d'un tratto, quasi svelandosi, appare come un complicato ricamo a più colori. Sventuratamente l'apparizione è fuggevole, e di essa non è pur possibile formarsi coscienza chiara e certa. D'ordinario e nelle condizioni solite d'atmosfera, Marte, astrazione fatta dall'aree occupate da macchie nevose, appare alla sua superficie dipinto a tinte diverse, che possono però ridursi a due categorie principali, l'una formata di spazi chiari, luminosi, di color giallognolo più o meno intenso, l'altra formata di regioni più o meno intensamente oscure. La distinzione fra le due classi di regioni è in ogni luogo manifesta, ed i confini sono dappertutto segnati da linee precise e ben terminate.

Non è difficile rendersi ragione di queste apparenze. Nell'atmosfera di Marte muovonsi sospese nebbie, nubi, vapori probabilissimamente d'acqua; alla superficie sua biancheggiano verso i poli masse nevose. È impossibile immaginare un tale stato di cose sopra un pianeta interamente asciutto, e sulla cui superficie non esista un fluido suscettibile di evaporazione. Certo alcune parti della superficie di Marte sono coperte da masse liquide, l'intera superficie sua è formata parte di materiali solidi, parte di liquidi, e questi ultimi sono probabilissimamente acqua.

L'esperienza terrestre d'altro lato insegna che le masse solide, rocciose illuminate dal Sole riflettono la massima parte della luce che ricevono dal grand'astro del giorno, ed appaiono da lontano vivamente luminose; che le masse liquide, in analoghe condizioni, assorbono grandissima parte della luce solare, poca ne riflettono verso lo spettatore lontano, ed a questi appaiono come macchie oscure. Chi guardasse la Terra da un punto dello spazio interplanetario ne vedrebbe certo i continenti brillare di viva luce, i mari al paragone quasi oscuri. Marte visto dalla Terra appare appunto sparso di macchie lucide e di oscure, e nulla si oppone quindi a pensare che le parti chiare del pianeta siano i suoi continenti, le oscure i suoi mari.

Così avviene che noi, colla coscienza di dir cosa probabilissima, parliamo di continenti e di mari di Marte, ed affermiamo

che esso è un globo geografico avente grandi analogie colla Terra, che esso non è nubiloso come Giove e come Saturno, e che sovr'esso vediamo distinti i contorni delle regioni sue continentali ed oceaniche.

Queste macchie luminose ed oscure, continenti e mari, sono su Marte più equabilmente distribuite che non sulla Terra. Là non v'è il predominio della parte oceanica sulla continentale, e le terre appaiono formarvi, più che dei grandi continenti, dei grandi gruppi di isole. Una tale distribuzione non potrebbe esistere se la figura del pianeta differisse da quella che teoricamente si deduce dall'ipotesi cosmogonica della sua fluidità primitiva, se il suo schiacciamento ne fosse o molto minore o molto più grande. Nel primo caso le terre formerebbero su Marte sferico due continenti circumpolari con un oceano equatoriale intermedio, nel secondo formerebbero invece su Marte, conformato ad ellissoide molto allungato, una grande fascia verso l'equatore.

*
* *

Nelle macchie oscure di Marte si notano da un'opposizione all'altra cambiamenti di tinta sensibili, nè le forme loro sono costanti; cambiano anzi lentamente e regolarmente, e presentano modificazioni collegate forse alle stagioni del pianeta. Di queste modificazioni, nell'ipotesi dalla più gran parte degli scienziati ammessa che le macchie oscure sieno mari, non è difficile render ragione, poichè l'elemento liquido è per sua natura instabile. Ma non tutti vedono nelle regioni oscure di Marte dei mari; alcuni, e sono in piccola minoranza, le ritengono terre più oscure delle rimanenti, e ne fanno dipendere le variazioni da cambiamenti temporanei nell'atmosfera del pianeta.

Le macchie luminose di Marte al cannocchiale appaiono gialle color mattone, mentre son esse che, viste ad occhio nudo, dànno al pianeta il suo color rosso vivo caratteristico. Alcuni attribuiscono il colore di Marte a terreni ferruginosi, a pietre rosse, ad arene sulle quali la luce solare viene a riflettersi; altri suppongono invece rossi tutti i prodotti della vegetazione arestre. L'una e l'altra spiegazione non manca di verosimiglianza, ma quale sia la vera è impossibile pel momento dire.

Alcuni pensando ai nostri crepuscoli, al color rossiccio che qualche volta gli oggetti terrestri assumono durante l'aurora o durante il vespero, hanno visto nella colorazione di Marte il risultato di modificazioni indotte nei raggi luminosi solari dall'atmosfera di cui il pianeta è circondato. È una spiegazione insostenibile; dietr'essa i contorni del disco di Marte, le regioni sue polari dovrebbero presentare la colorazione più intensa, mentre nel fatto succede appunto il contrario.

L'insieme delle regioni dette mari e continenti occupa la più gran parte della superficie di Marte; ma vi sono sovr'essa altre contrade delle quali l'aspetto è variabile, e che hanno talora il carattere apparente di mari, tal'altra quello di continenti, tal'altra ancora quello di amendue insieme; non variano in modo lento ed a lunghi periodi, anzi non è improbabile che le variazioni loro si rinnovino periodicamente ad ogni rivoluzione del pianeta.

Sono queste contrade perpetuamente mutabili, sono le variazioni sensibili delle macchie oscure dette i mari di Marte, quelle che dànno alla superficie sua un carattere speciale, che essenzialmente la distingue dalla superficie terrestre, e che avverte essere un errore discorrere di Marte colla scorta sola dell'analogia sua colla Terra. Si tratta di variazioni oramai innegabili e da molti osservatori constatate, ma delle quali le cause non si possono finora assegnare con certezza. Solo può dirsi con grande fondamento di verità che in esse l'elemento liquido, e per conseguenza mobile, del pianeta ha una grande parte, ma quale questa sia si saprà meglio quando si conosceranno con precisione le masse dei due satelliti di Marte, e si potranno esattamente calcolare le maree sue.

*
* *

Un altro ordine di fatti, scoperto dallo Schiaparelli durante l'opposizione del 1881-82, da lui e da altri illustrato nelle opposizioni successive, contribuisce a dare alla geografia di Marte un carattere specialissimo. Non v' ha niente di analogo sulla Terra.

Una linea, talora d'un color rosso bruno poco più oscuro del fondo dal quale si stacca, talora intensamente nera, in ogni

caso ben definita, quasi tracciata a penna, uniforme, regolare in tutta la sua lunghezza, attraversa la superficie gialla del pianeta. Per analogia la si chiama un canale, ma di essa la natura vera è finora un enigma.

Il numero dei canali di Marte è grande, ed essi formano un reticolato complesso che copre tutte le regioni arestri continentali. I dintorni del polo boreale non sono, come quelli del polo australe, occupati da alcun gran mare, ma solo da una fitta rete di canali e di piccoli laghi.

I canali seguono un corso poco diverso da quello di un circolo massimo del globo di Marte, ed appaiono quindi come linee rette; alcuni corrono paralleli fra loro, molti si incrociano sotto angoli diversissimi. La lunghezza loro è varia; alcuni prendono 10 o 15 gradi di Marte, da 600 a 900 chilometri circa, altri raggiungono perfino un quarto della circonferenza del pianeta. Ogni canale riesce cogli estremi suoi o ad un lago, o ad un mare, o ad un altro canale; parte, in altre parole, da un punto oscuro del disco, termina in uno ancora oscuro. I canali si incrociano in generale a due a due, ma esistono regioni nelle quali più canali, perfino sette, si riuniscono in piccolo spazio, presentando nella distribuzione loro una grande e inattesa uniformità.

Si osservano nei canali variazioni sensibili; a certe epoche essi divengono invisibili; a certe altre cambiano di larghezza, e da un filo appena percettibile si trasformano in una riga nera perfettamente e facilmente visibile. Appaiono per tal modo diversamente intensi, e le variazioni di intensità si estendono in un dato canale simultaneamente a tutta la sua lunghezza, ed avvengono bruscamente senza transizione apprezzabile. Se si tratta di un canale, che con altri si incontri e da essi venga diviso in più parti o sezioni, l'intensità sua rimane uniforme in ognuna delle sezioni, pur essendo diversa da una ad un'altra sezione. La rete, alla quale nel loro insieme i canali dànno origine, non ha quindi nulla di stabile, e ad epoche poco lontane presenta aspetti e disegni assai diversi.

***

Il fenomeno più curioso presentato dai canali di Marte è quello che lo Schiaparelli chiamò la *geminazione* loro.

In pochi giorni, forse in poche ore, per un processo di trasformazione di cui i dettagli sono fino al presente sfuggiti, un canale si presenta doppio, o formato di due striscie ordinariamente uguali e parallele. In apparenza sono l'una all'altra vicinissime, in realtà la loro distanza varia da 6 a 12 gradi di circolo massimo, da 350 a 700 chilometri. L'una delle striscie conserva talora il luogo del canale primitivo; talora nè l'una nè l'altra delle nuove formazioni coincide coll'antico canale.

Le *geminazioni* si producono per una rapida metamorfosi, ma non tutti i canali si geminano insieme nello stesso momento. Il fenomeno loro par regolato dal periodo delle stagioni di Marte, e avviene principalmente un po' dopo l'equinozio di primavera del pianeta e un po' prima dell'equinozio di autunno; le *geminazioni* scompaiono in gran parte all'epoca del solstizio boreale, scompaiono tutte all'epoca del solstizio australe di Marte; alcune ben visibili in una data opposizione del pianeta, non si vedono affatto nelle opposizioni successive.

I luoghi d'intersezione o di convergenza di parecchi canali (laghi o nodi) cambiano d'aspetto così come i canali, dai quali dipendono. Scompaiono i canali ed i nodi diventano invisibili; gonfiano quelli e questi pure gonfiano; si geminano i canali ed anche i nodi o laghi si geminano. Non potrebbesi trovar prova più convincente che la causa produttrice delle geminazioni non opera in Marte solo lungo i canali, ma ancora sopra spazii oscuri di forma qualunque purchè non troppo estesi. E questa tendenza degli spazi oscuri a geminarsi manifestasi ancora in certi diaframmi o istmi luminosi di grande regolarità che si formano in certi luoghi dell'emisfero boreale del pianeta.

***

Dei canali di Marte e delle geminazioni loro oramai non si può più dubitare; intorno alla natura loro per contro non è pel momento possibile nulla affermare con certezza.

Quel che siano in realtà i canali non si può ancora dire, soprattutto quando si pensa alla larghezza loro che, piccola in apparenza, in realtà non è minore di 50 chilometri. Suppongono alcuni che Marte sia occupato tuttora da immensi ghiacciai, che le sue lunghe stagioni singolarmente favoriscano lo svolgimento e lo scompiglio periodico delle sue grandi masse di ghiac-

cio, che i così detti canali sieno crepacci di ghiacciai. Ma questa ipotesi glaciale non è guari sostenibile, contraddetta com'è dalla fusione dei ghiacci polari che su Marte succede durante ogni estate in modo più rapido che da noi, e al polo australe quasi completamente. D'altra parte l'ipotesi che i canali sieno percorsi da masse liquide, ed ogni altra che si possa immaginare dietro analogie tratte dalla Terra, non si accordano punto con la nessuna fissità loro e con l'altre apparizioni lungh'essi osservate.

Le geminazioni soprattutto rimangono ribelli ad ogni spiegazione. Non sono permanenti e connesse indissolubilmente colla superficie solida del pianeta; paiono piuttosto formazioni transitorie e capaci di riprodursi, ma che siano non si sa. Alcuni da principio, specialmente in Inghilterra, le considerarono come illusioni ottiche, ma presto si persuasero che tali non sono, e pensarono invece di poterle, con poco fondamento, a dir vero, spiegare come fenomeni di diffrazione. La verità si è che sarebbe temerità tentar una spiegazione di esse, che la costituzione fisica di Marte è nota solo in minima parte e rimane tuttora piena di arcani.

Ma, dirà il lettore, che cosa insegna dunque questa pretesa scienza positiva che di nulla sa dar ragione? Insegna a studiare e a registrare con precisione i fatti cosmici; insegna che i fatti cosmici non si lasciano ridurre a formola breve e dogmatica, nè, come a letto di Procuste, all'angusto quadro dei fenomeni terrestri; insegna che per ogni dove nel cosmos l'intelletto umano trova nodi gordiani, arcani profondi di difficilissimo e sovente d'impossibile scandaglio.

Nè questo nulla prova contro la scienza, chè anzi il tormento tutto umano dell'imperfetto sapere è sprone all'intelligenza, è il segreto per cui la scienza si regge, e sul quale riposa la perfettibilità della specie nostra. Noi siamo così fatti che di quanto per intiero possediamo andiam presto stanchi e sazii, ed io mi ricordo d'aver letto in Shelling, se non erro, questo profondo concetto. Se Iddio mi dicesse: qua c'è il dogma che tutto spiega l'uomo e il mondo, il passato e l'avvenire; qua c'è la scienza che poco sa, poco spiega, ma lavora, pensa, critica, dubita, progredisce; scegli; io risponderei senza esitare: scelgo quest'ultima.

GIOVANNI CELORIA.

NUOVI ROMANZI

I.

« Un souverain qui vient de monter sur le trône, et surtout de l'usurper, n'est pas plus jaloux de refondre toute la monnaie de ses prédécesseurs et de refrapper chaque pièce à son effigie, que les critiques nouveaux-venus ne se montrent actifs à casser et à refrapper à neuf tous les jugements littéraires de leurs devanciers. Leurs successeurs leur rendront la pareille. Chacun, à son tour, se pique de régner ».

Queste parole del più spregiudicato e del più credibile critico letterario del nostro secolo, mi tornavano in mente leggendo certe superbe teorie, certe dommatiche prefazioni di romanzieri francesi e italiani, i quali con una invidiabile sicurezza esaltano il *verbo* del nuovo romanzo sperimentale-fisiologo-psicologico, e fanno *tabula rasa* di tutti i romanzi che han preceduta l'epoca saturnia del trionfo naturalista; e che pur ebbero al loro tempo e gl'inni della critica, e milioni di lettori, e centinaia di edizioni. Pensavo ai titoli di certi romanzi già tanto in voga, e oggi dimenticati o derisi — a ciò che si dice oggi di Eugenio Sue e del vecchio Dumas; a ciò che si osa dire di Walter Scott, di Dickens e di Giorgio Sand... e fantasticavo con umoristico compiacimento, su ciò che si dirà fra cinquant'anni della grande epopea naturalistica dei *Rougon-Macquart*... Dicevo a me stesso che solo ciò che è semplice, sano, senza artifizi di sistema e di partito preso, ciò che esprime schiettamente un sentimento ve-

ramente umano, è sempre di moda o torna sempre di moda, inevitabilmente, è sempre giovine, non muore mai. Dove è *maniera* invece di stile, ivi è germe di certa e prossima morte. *Manon Lescaut* è infinitamente, incomparabilmente più giovane della *Première maîtresse.* Come senton già di cadavere, romanzi che dal settanta al novantadue hanno avuto generali ovazioni! In pochi anni, scomparsi, dimenticati, ammuffiti! Altro che l'*Ebreo errante* e il *Conte di Montecristo!* Almeno quelli son rimasti a galla per mezzo secolo, e vi è un pubblico che li legge ancora. Ho notato un'altra cosa: i romanzi più generalmente letti e che più resistono alla prova del tempo (questo gran critico e giustiziere letterario) sono quelli ove domina l'accento della vera passione. « L'umanità è patetica », disse Hegel — e la pagina che fa piangere ha grandi garanzie di durata.

Quanto al significato di un gran numero di edizioni, non me ne parlate neppure! *Nanà* ha avuto cento edizioni in dieci anni — e *Adolphe* ne ha avute appena nove in ottant'anni. La voga momentanea non prova nulla. Ducange e Madama Radcliffe, se si tenesse conto di effimeri successi di moda, dovrebbero riguardarsi come due dei più insigni romanzieri del mondo. *L'Amore e la Guerra*, e i *Misteri di Udolfo*, furon letti con eguale avidità, per quindici anni almeno, nelle sale dorate e nelle soffitte, da Londra a Mosca, e tradotti in tutte le lingue. E Rétif de la Bretonne, e Paul de Kock, non ebbero milioni di lettori, di traduttori, di ammiratori?... Mi ricordo che quando io ero ragazzo, al gabinetto Vieusseux, facevano delle lunghe quistioni per disputarsi i volumi di un nuovo romanzo di Dumas o di Giorgio Sand — e non erano portieri e cameriere; ma persone colte, mondo aristocratico e artistico; press'a poco lo stesso genere di lettori che oggi accoglie avidamente un nuovo libro di Bourget o di Zola... Ahimè! quante centesime edizioni, di cui il più disperatamente audace editore non arrischierà, fra pochi anni, la *centunesima!*

Il romanzo, forma letteraria atta a esprimere drammaticamente o analiticamente tutte le idee e tutti i sentimenti che agitano la società — e che riuscì a demolire e a edificare, a ricordare e a distruggere, servendo alla filosofia, alla religione, alla politica, all'estetica; si direbbe oggi ridotto a interpretare una cosa sola: le relazioni sensuali e sessuali fra l'uomo e la

donna — stavo per dire tra il maschio e la femmina... Pensate alla immensa varietà d'intendimenti e di stile dei vecchi romanzi; da quelli di Rousseau e di Diderot, a quelli di Goethe — da Giampaolo Richter, ad Alessandro Manzoni; e paragonate! Se dopo l'irreparabile perdita di Giorgio Eliot, non fossero comparse le grandi epopee umane di Tolstoï, si potrebbe proprio affermare che il romanzo contemporaneo è diventato una forma letteraria pornografica e pornocratica a un tempo.

Nei romanzi del secolo scorso, l'amore non è che galanteria. Sono (eccetto la *Julie*) *novelle galanti* in due o tre volumi. Ma la galanteria mira dritta al suo scopo, senza infingimenti e senza equivoci veli, senza ipocrisie *casuistiche*, senza circonlocuzioni poetiche e frasario mistico, come s'usa far oggi.

Con *Volupté* di Sainte-Beuve e col *Lys dans la vallée* di Balzac, si cominciò a decorare e raffinare il sensualismo, consacrandolo, in certo modo, col linguaggio dell'ascetismo — qualche cosa fra l'alcova e la sagrestia... In questo genere equivoco, scrisse più assai che non si crede, anche il grande Balzac. Ma la donna del Balzac e del Sainte-Beuve ha un'anima, e ne ha coscienza, e lotta e agisce liberamente. Il romanzo modernissimo ne ha fatta invece un bell'animale dipendente dall'atavismo e dall'ambiente, che si agita in un cerchio fatale ed insuperabile: ha tagliato col suo coltello anatomico tutte le fibre che non dipendono, o non hanno qualche legame indiretto con l'apparecchio generatore; e ha fatto delle relazioni sessuali la *ragione ultima* della vita. Se il romanzo è, come disse il Taine, « la *confessione* di una società », la nostra ha poco bisogno di esame preparatorio per ben confessarsi; basta che ricordi e mediti sul *terzo* peccato mortale.

Ma sapete chi è il primo a sorridere di questa fisiologica teoria dell'amore? — Le donne. Oh, se sapeste come esse sorridono a vedere certi romanzieri-letterati, che le conoscon solo dai libri, darsi delle arie maliziose, superiori, e spiegare scientificamente, brutalmente, i loro sentimenti più delicati e più intimi! Come si divertono a vedere questi chirurghi della letteratura tirarsi su le maniche, mettersi il grembiule, e afferrare il coltello, per ricercare la fibra impercettibile da cui partì la prima scintilla d'amore! E con esse, come ridono gli uomini che hanno amato davvero, che hanno, per personale esperienza, sentito la

differenza trascendentale che corre fra galanteria voluttuosa e amore passionato... E come riderebbero di certe teorie, se tornassero in vita, Saffo e il Petrarca, Foscolo e Byron, Schiller e Burns, la Browning e Musset, i divini poeti dell'amore e della passione!

Oggi si è mutato nome: non si dice più romanzo sperimentale, naturalista o fisiologico, ma *psicologico*. I nostri giovani romanzieri fanno della *psicologia* più del Rosmini e di Jouffroy. Ma è una *psiche* molto... flebotica.

II.

Gabriele D'Annunzio nel suo romanzo *L'Innocente* (editore Bideri, Napoli) sembra abbia voluto scommettere che possedendo egli tutte le risorse, tutte le magie, tutti gli splendori della parola; essendo maestro insigne del colorito e del ritmo in verso ed in prosa; sarebbe riuscito a trattenerci per quattrocento pagine sopra uno dei più nauseabandi spettacoli che possa offrirci un'ignobile creatura, qual'è il suo Tullio Hermil. E forse, tanta è la magia della sua parola, vi sarebbe riuscito, se il suo processo psicologico fosse conseguente e verosimile; ma non lo è; e per ciò la repugnanza per l'odioso soggetto non è superata — anzi, nell'ultime pagine, diventa violenta ed irresistibile. Sentiamo che vi sono direttamente offese e l'umanità e la *verità*.

Dire che nel nuovo romanzo del D'Annunzio sono pagine di suprema bellezza ed efficacia, paragonabili alle più artistiche e colorite e musicali di Gautier e dei Goncourt — che se lo stile è talvolta un po' leccato e artificioso, la lingua è sempre pura e ricchissima — è un ripetere quel che tutti ormai riconoscono e affermano. Inutile insistervi. Ma vediamo il romanzo in sè stesso: i fatti e i motivi e le conseguenze dei fatti.

Tullio Hermil è un artista della vita, un dilettante di sensazioni nuove ed acute. Si direbbe che egli è intimamente persuaso che Dio ha creato il cielo e la terra, e tutte le bellezze e le voci della natura e delle cose, e per giunta parecchie anime umane, solo per uso e consumo, anzi esclusivo privilegio e divertimento di Tullio Hermil. Il mondo e le creature umane sono come una bottega di balocchi per questo viziato e capriccioso ragazzo, che si crede padrone di spezzarli tutti, non foss'altro per vedere come son fatti. Il senso estetico è in lui mostruosa-

mente sviluppato — il senso morale è atrofizzato completamente. Egli non conosce nè leggi divine nè umane. Il codice della vita se lo fa da sè, con infinite *varianti*, a seconda delle circostanze. Certi suoi aforismi sono memorabili; per esempio questo, che enuncia dopo aver torturata in mille modi Giuliana sua moglie: « La grandezza morale risultando dalla violenza dei dolori superati, perchè ella (la moglie) avesse occasione di essere eroica, era *necessario* ch'ella soffrisse quel che io le ho fatto soffrire. » Un' altra volta, abbandonando la moglie per obbedire all'invito di una amante, detta quest'aurea sentenza: « Il sogno di tutti gli uomini *intellettuali* è quello di essere costantemente infedeli a una moglie costantemente fedele ».

Vi fa maraviglia? Non vi è di che. Tullio Hermil non è fatto mica come gli altri uomini. Tanto è vero, che ammazza un bambino, premeditatamente, in modo da assicurarsi l' impunità, poi scrive a faccia tosta, che « la giustizia degli uomini non lo tocca, e che nessun tribunale saprebbe giudicarlo ». Ammazza il bambino poppante perchè sa che non è suo. Questo *Innocente* gli ricorda la infedeltà della moglie: ed egli che, da vero genio intellettuale, vuol essere *ad libitum* infedele, ma non vuole infedele la moglie, *sopprime* il bambino, in modo sicuro, senza correre nessun pericolo di manette e di ergastolo. Coglie un buon momento, in cui è solo nella camera, leva dalla culla l'*innocente*, e lo tiene esposto alla finestra aperta, all'aria gelata della notte, perchè prenda una buona polmonite — che il bambino prende infatti, e muore in tre o quattro giorni.

Questo uccisor di bambini, che non vuol esser giudicato nè da Dio nè dagli uomini, ma che è legge a sè stesso, è un uomo che ha trattato in modo brutale la moglie, che l' ha tradita senza ritegno alcuno, con amiche di lei, con delle volgari peccatrici. In un'epoca in cui si trova solo con lei, gli si riaccende capricciosamente l'amor coniugale; l'amore rinasce e cresce anche in lei; è come una seconda *luna di mielè*. Questa parte centrale del romanzo, un po' lunga, un po' monotona e faticosa, contiene pitture e scene di una maravigliosa bellezza di stile, paesaggi stupendi.

Ma Giuliana aveva avuto un'ora di debolezza durante le assenze e i tradimenti del marito — e glielo confessa, fra le lacrime, i baci, i deliri della rinata passione. E qui la situazione è forzata ed inverosimile. È egli umanamente possibile che un

uomo corrotto e falso come Tullio Hermil, col suo passato di ignobili e molteplici infedeltà, diventi a un tratto perdutamente innamorato della moglie? che questo De Sade provi a un tratto i sentimenti di Werther, fino alla passione, fino al delitto? — Ed è egli possibile che lei, così iniquamente maltrattata da *un tal* marito, tante volte tradita ed abbandonata, provi ora per lui un amore ardente, e sia lacerata dal rimorso per un minuto di debolezza con altro uomo, e per le conseguenze di quel minuto?... La sacra parola *amore* ripetuta a sazietà dalle labbra di questi due esseri impossibili, finisce col disgustarci. Ma che amore? Qui non è che lussuria e fornicazione, mal dissimulate dai veli iridati di una parola affascinante, di un magico stile.

La confessione acuisce le frenesie sensuali di Tullio: perdona a lei, l'ama anche di più, ma non perdona al frutto dell'altro amore di lei — e concentra sovr'esso tutto il suo odio e la sua vendetta. Odia l'*innocente* nel seno della madre, lo odia nella culla, e al solo guardarlo, si conferma nella determinazione di ucciderlo.

« Giaceva supino, tenendo le mani chiuse a pugno, col pollice in dentro. A quando a quando, le sue labbra umide facevan l'atto di poppare. Se mi giungeva al cuore l'innocenza di quel sonno, se l'atto inconscio di quelle labbra mi impietosiva, io dicevo a me stesso, come per riaffermare il mio proposito: Deve morire! »

Quando poi lo espone al freddo micidiale della notte, nessuno dei suoi sensi s'oscura: guarda tranquillamente le stelle del cielo « che oscillavano come se un vento superno le agitasse. » Il bambino manda un esile vagito, e Tullio pensa: « Ora piange: quanto tempo è passato? Un minuto forse? Basterà quest'impressione breve perchè egli muoia? »... « Il bambino agitò le braccia dinanzi a sè, storse la bocca, l'aprì e si mise a piangere... » E allora il grande *intellettuale* lo rimette nella culla e chiude la finestra... Il vile!

Giuliana lo sa? È complice? — Non si capisce bene. Da certi brevi dialoghi, da certe reticenze, pare di intendere che essa ha una tacita acquiescenza al delitto — non vuol saperlo — ma *lascia fare*... E anche ciò è inverosimile e falso. Giuliana, quale ci è dipinta nella prima parte del romanzo, è donna che non può diventare a un tratto infanticida, o complice silenziosa di infanticidio. Questo dubbio ce la rende più odiosa dello stesso Tullio. Egli almeno potrebbe chiedere le attenuanti della offesa

e del danno. Ma lei! Il bambino era pur *suo*, partorito da lei. Il suo delitto sarebbe veramente mostruoso. Ma, ripeto, non si capisce bene: e non è piccol difetto del libro, che una cosa tanto essenziale rimanga nel dubbio e nell'ombra.

La lunga agonia dell'*innocente* è descritta con tutte le veneri dello stile: nessun particolare è risparmiato: tutto è narrato con un estetico compiacimento, come se si trattasse di descrivere un ventaglio giapponese.

E in ciò consiste l'errore fondamentale di questo romanzo. È Tullio Hermil che racconta, che s'intende faccia la sua confessione. « Ho commesso un delitto. Quella povera creatura non sarebbe morta se io non l'avessi uccisa. Io Tullio Hermil, io stesso l'ho uccisa. Ho premeditato l'assassinio, nella mia casa. L'ho compiuto con una perfetta lucidità di coscienza, esattamente, nella massima sicurezza... Oggi è l'anniversario. Eccomi nelle vostre mani. Ascoltatemi e giudicatemi. » — « Posso andare davanti al giudice, posso parlargli così? — Non posso, nè voglio. La giustizia degli uomini non mi tocca. Nessun tribunale della terra saprebbe giudicarmi. — Eppure, *bisogna che io mi accusi, che io mi confessi,* che io riveli il mio segreto a qualcuno. » Questa è la pagina introduttoria del romanzo.

Si direbbe dunque che è in Tullio Hermil la coscienza della sua colpa, il rimorso, quel bisogno che provano a un certo momento quasi tutti i delinquenti, di accusarsi, di sfogarsi, di levarsi un peso dall'anima, di confessare.

Ora, io domanderei al D'Annunzio, com'è possibile che un uomo che si accusa e confessa, adopri il linguaggio prezioso che Tullio adopra per tutto il libro, e più specialmente nella parte ultima, dove si narra il codardo assassinio e si descrive l'agonia dell'*Innocente?* Che nuovo modo di accusarsi e di confessarsi è egli questo?

Sui dettagli dell'orribile e vile delitto, egli avrebbe dovuto o sorvolare, accennandoli con doloroso ribrezzo, o descriverli insistendo sull'infamia di quell'atto, con parole severe e gastigatrici; e non con frasi di *decadente*, e con orpelli di estetico dilettante...

Questo Tullio evidentemente *si diverte* a ricostruire tutti i precedenti, tutte le circostanze concomitanti, tutte le conseguenze del suo delitto. Più le circostanze sono rivoltanti ed atroci, più

lo stile divien raffinato e artificioso. Egli fa delle belle frasi fin sul modo di poppare del bambino — fin su la bava del piccolo agonizzante...

Invece di un'accusa e di una confessione, si direbbe questo il racconto di un cinico assassino in guanti bianchi, che è contento di aver fatto quel che ha fatto, e che tornerebbe a rifarlo. *En attendant*, si divaga ora rirappresentando a sè stesso, con la sottigliezza di un voluttuoso casuista, tutti i particolari del sudicio e delittuoso dramma della sua vita.

Mai, io credo, il D'Annunzio ha così evidentemente abusato del suo straordinario ingegno d'artista, come in questo nuovo romanzo.

Il D'Annunzio, o altri per lui, potrebbe forse rispondermi: Ma voi riducete un po' troppo a questione di sentimento, di logica, e di morale, una questione puramente artistica. *L'Innocente* è bello come forma, immagini, colorito, musicalità; è un prodigio di esecuzione artistica... e che pretendete di più da un poeta? La legge dell'Arte non è la legge della Morale. In morale, un'azione è giudicata dalla intenzione; in arte, dalla esecuzione. Che vuol dire avere delle belle e nobili idee, se le esprimete in cattivi versi, o in prosa rugginosa ed anemica? Il primo requisito dell'arte è il merito artistico. *Mademoiselle De Maupin*, immoralissimo libro, vale, artisticamente, mille volte più dei moralissimi romanzi di Emilio Souvestre.

C'è del vero in tutto questo; ma ricordo innanzi tutto che i veramente grandi scrittori, in ogni genere, hanno informato a grandi, nobili, umane idee, la loro arte: da Eschilo a Dante, da Shakespeare a Schiller, da Giovenale a Vittor Ugo, da Cervantes al Manzoni, da Molière a Browning, da Goethe a Tolstoi. E poi mi affretto ad aggiungere che tutto ciò che è raffinato, manierato, costantemente e sistematicamente eccezionale, ha in sè un vizio organico e radicale, *anche artisticamente parlando*, ed è destinato a sollecita e irreparabile morte, appena passato di moda. Disgraziatamente, il D'Annunzio ha avuto sempre una certa predilezione per questo mondo esotico e morboso, sì in versi che in prosa. Io che sono stato dei primi a riconoscere e salutare il suo meraviglioso ingegno di poeta e di scrittore, fino dal *Canto nuovo* e da *Terra Vergine*, notai questa sua perniciosa tendenza, e lo misi in guardia. Scrivendo più tardi, qui

nella *Nuova Antologia*, sul *Piacere*, concludevo il mio studio con queste parole, che oggi mi giova riportare:

« Ed ora, una franca parola all'autore di questo voluttuoso e triste romanzo. Egli è ancora nel fiore della giovinezza, e ha dato vari volumi di versi e di prosa. In tutti vi sono qua e là delle forti note umane, delle larghe pitture della campagna e della vita. Ma, in generale, la nota predominante e caratteristica è quella di un raffinato sensualismo. Ora che in questo *Piacere* ne ha toccato il termine estremo, questa audace analisi e questa calda pittura siano per lui una spogliazione, una *liberazione*. Si levi in più spirabile aere; e ci dipinga la vita nel suo vario, sacro, e terribile dramma; e allora, allora solo, anche nelle voci della Natura udirà la solenne e malinconica voce dell'Umanità. Lasci — e lasci per sempre — questo teatro patologico di morbidi, eccezionali, artificiosi, antipatici personaggi. Ce li ha oggi dipinti, e magistralmente dipinti. Ora basta ».

E parve convenirne egli stesso, e scrisse egli stesso: « O rinnovarsi, o morire! » Non è morto, grazie al cielo; ma a giudicare dall'*Innocente*, non mi par davvero che si sia rinnovato, almeno nel romanzo.

A tutt'oggi i volumi dell'opera letteraria di Gabriele d'Annunzio son dodici — ed egli ha appena ventotto anni. Son dodici, e ciascun volume è elaborato con coscienza di artista, senz'ombra o di *commonplace* o di commercialismo. Artisticamente parlando, è in vero progresso. In poesia, mi basti ricordare *Le Mani*, *Climene*, *Villa d'Este* — in prosa, le ultime scene tragiche dell'*Episcopo*.

Ma v'è di più. In alcune recenti poesie ha toccato magistralmente note domestiche, elegiache, e rurali; ha avuto accenti sinceri e penetranti di simpatia umana. Per esempio, in *Consolazione*, *Villa Chigi*, *Certosa di San Martino*, *Orus! Le Foreste*, *L'Autunno*, *L'Estate dei Morti*, *e la Corona velata*, veri capolavori.

Si direbbe che ora egli serba più specialmente alla prosa, al romanzo, la parte acre e morbosa della sua arte. Potendo far tanto bene, fa molto male; solleticando con la sua pittoresca, musicale, e affascinante parola, le tendenze sensuali così facilmente eccitabili e tentatrici. Rammenti, ora che è sempre giovine, ora che è in tempo, che più l' ingegno è grande, più è grande e terribile la sua responsabilità.

Ma sarebbe inutile e ridicolo l'esortare gli autori e il mettere in guardia il pubblico, a proposito di certi romanzi italiani e francesi a base pornografica, e unicamente pornografica, dove ciò che c'è di più laido nella *ménagèrie humaine* è esposto con paziente minuzia di particolari, e con bizantine decorazioni. — « Tutto quello che poteva dirsi delle sessuali relazioni fra l'uomo e la donna, è ormai stato detto... Inventiamo qualche nuovo incentivo! » — E tutto quello che il delirio e le allucinazioni di un epilettico posson trovare di eccezionalmente mostruoso, è diventato materia a romanzo.

Il marchese De Sade è stato superato. E potrei citare i titoli di questi romanzi francesi e italiani a imitazione francese, che si vendono palesemente, impunemente, col suo bravo nome di autore e di editore; che si leggono da signore eleganti, che si vedono sul tavolino nei salotti borghesi ed aristocratici. Ma questi romanzi son meno pericolosi, perchè si condannan da sè, non avendo nessuna attrattiva di stile e d'arte. Il migliore di essi è milioni di volte inferiore, come opera d'arte, al *Piacere* e all'*Innocente*.

Le eroine di questi romanzi non differiscono dalle più abiette prostitute che in due cose: vestono meglio, e son più corrotte. Se le donne in questi cari libri sono tutte, o quasi tutte, delle svergognate, gli uomini in generale sono dei giovani vagabondi, oziosi e vili, che se vivesser davvero e s'incontrassero per la strada, nessuno che si rispetti li avvicinerebbe, se non fosse per prenderli a schiaffi. E questi novellieri e romanzieri *fin de siècle* (finisce benino davvero il povero secolo decimonono!) pretenderebbero che un galantuomo spendesse parecchie ore del suo tempo a interessarsi per centinaia di pagine, spesso per più volumi, alle gesta di quelli eroi; e si curasse sapere che cosa passa nel guazzabuglio dei loro cervelli, e nella stalla dei loro cuori... E la chiamano *psicologia!!!*

Oggi siamo giunti agli ultimi eccessi; ma questa putrida piaga della pornografia nel romanzo data da più di trent'anni. Già fin dal 1862, Proudhon scriveva all'editore Garnier a proposito di certi romanzi: « Tout tourne à la fornication; il n'y a plus que cela. Si personne ne se charge de nettoyer cette pourriture, je suis décidé à prendre sur moi la chose... Il faut en finir avec cette question des *amours*, sur laquelle notre gé-

nération se traîne et pourrit, comme firent autrefois les Grecs et les Latins ».

III.

Ma allarghiamo, eleviamo questa questione. Il rapido smercio, stavo per dire la popolarità, di certi romanzi di Catulle Mendès e di Huysmans (cito questi due, ma potrei citare venti nomi) in Francia, in Italia e in gran parte d'Europa, non vi rappresenta nulla più di un avvenimento librario? non vi pare un segno del tempo, una *caratteristica*, come direbbe Carlyle?

Notate bene: il fondo di questi romanzi, anzi, di tutta questa letteratura *fin de siècle*, così giovine e così decrepita, è, più che la voluttà, il pessimismo: anche in libri i più apparentemente sereni e obiettivi. Scrittori d'ogni genere, diversi d'indole, di nazione, d'ingegno, di tendenze, di stile, in una cosa si somiglian tutti: nel dipingere la vita e le azioni umane fatalmente inceppate o paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà, e dalla volontà insuperabili. L'individuo si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e dell' *eredità* fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza spirituale. E dalla inerzia, dalla malattia della volontà, derivano le altre malattie morali, come rivi corrotti da una putrida gora.

La gradazione, se ben si guardi, è spaventosa: — dal materialismo, al pessimismo, al fatalismo, all'indifferentismo — e in arte al dilettantismo, e al culto della voluttà.

E si noti un'altra cosa. Ciò che essenzialmente manca a questa letteratura, che si chiama, e *non* è, naturalista, è la naturale simpatia umana che caratterizza tutti i grandi rappresentatori della vita, drammatici e romanzieri, da Shakespeare a Browning, da Walter Scott a Tolstoi. I nuovissimi romanzieri si atteggiano a esseri superiori, che osservano, numerano, e classificano degli animali inferiori. E come godono nel rilevare a nudo tutto ciò che v'è di più marcio, cariato e vergognoso nella povera creatura umana! — « Voi ci rappresentate, scriveva poco fa il Vogüé, quel che c'è dell'uomo in una clinica, ma non è lì tutto l'uomo — anzi l'essenziale vi manca ».

Il grande Tolstoi, in una pagina della sua *Confessione*, ha scritto queste memorande parole: « Ho vissuto in questo

mondo cinquantacinque anni: sono stato trentacinque anni *nichilista*, nel vero e proprio senso della parola: non socialista, anarchico, rivoluzionario, secondo il traslato che si fa di quel vocabolo; ma veramente *nichilista*, cioè a dire *privo di ogni fede* ».

Ebbene, io credo che la vecchia Europa, le vecchie razze latine sovrattutto, son *nichiliste* nel senso Tolstoiano della parola. Non si crede più a nulla. Coi vani idoli, son caduti in un medesimo fango, anche i sacri ideali. E la belva umana riapparisce crudele anche nelle sue voluttà; e del Piacere fa suo unico Dio.

« Crediamo senza commuoverci, (ha scritto un grande pensatore) che questo universo è intrinsecamente un gran *forse* inintelligibile, ma all'esterno la cosa ci sembra assai chiara. Con la nostra scienza da castori, misuriamo, analizziamo, e, con allegra disinvoltura, ci vantiamo di spiegare il grande arcano dello Universo. Ma che? Il mondo, al di fuori non è chiaro abbastanza? È uno stecconato di mandrie, una casa di correzione considerevole, con grandi cucine e tavole rotonde e case di piacere, dove è savio chi può trovarsi un buon posto. Che bisogno abbiamo di Dio? Le sue leggi son trasformate in principî del più gran benessere possibile, in perfezionamenti gastronomici e voluttuarî, in espedienti parlamentari.... L'uomo non crede più alla sua anima ».

E perciò con che ardore si abbandona al delirio delle voluttà più raffinate! — « Viviamo e godiamo! Inventiamo nuovi piaceri! » — Ma accanto a questi pochi gaudenti da Basso Impero, fremono e si agitano milioni di creature umane che soffrono, tacciono, lavorano e fremono: una plebe a cui abbiamo strappato ogni fede; che non crede più nulla, e che ha fame: alla quale non basterà più nè il pane quotidiano, nè l'equa retribuzione del lavoro — perchè l'uomo non vive di solo pane — e perchè le è stato detto dai suoi dottori che nessun Dio è venuto mai a consolare i poveri e gli oppressi — e che nei cieli non ci son nè Padri nè Madri, ma solo le stelle di Herschell e la coda delle comete...

IV.

Il romanzo contemporaneo italiano è forse più vario, ed è certo meno corrotto, di quello francese: e in questo genere letterario siamo meno poveri di quel che si dice. Abbiamo una varia

e lunga schiera di notevoli romanzieri e novellieri. Alcuni son veri maestri nell'arte loro, ammirati in Italia e fuori d'Italia, diversi di metodo, d'intendimenti e di stile: tali il Verga, Matilde Serao, il Fogazzaro, il De Amicis, il Capuana, il Barrili, il Farina, il Rovetta, il D'Annunzio...

In quest'anno sono stati pubblicati vari nuovi romanzi; alcuni notevoli di scrittori già meritamente famosi, altri di giovani che fanno le prime prove nella difficile arte. E gli uni e gli altri daranno materia a una prossima *Rassegna*. Oggi, in questo articolo, si è voluto trattare in generale del carattere di certi romanzi contemporanei e in particolare dell'*Innocente*. Aggiungiamo una breve analisi ed un cenno critico su due romanzi *sui generis*: *L'Illusione* del De Roberto, caratteristico come analisi insistente e pessimistica; e *Un furto*, di Carlo Placci, libro singolare per novità di *trovata*, primo lavoro di un giovine colto di varia coltura e passionato per l'arte; tentativo curioso, riuscito in parte, in parte mancato.

Il De Roberto è un romanziere analitico che ha qualche affinità col Capuana. Dicendo affinità non intendo dire che derivi da lui o che lo imiti; ma si somigliano nella coscienziosità della ricerca e della osservazione, nello equilibrio intellettuale con cui architettano e compongono l'opera loro: nell'aborrimento da ogni sfoggio stilistico, nella simpatia per le tinte sobrie e tranquille.

L'Illusione (edizione Galli, Milano) è un lungo *étude de femme*, come chiamava Balzac queste analisi del cuore di donna. Vi riconosciamo fino dalle prime pagine l'autore di *Sorte*, di *Documenti umani*, di *Processi verbali*, di *Ermanno Raeli*. È uno studio paziente, lungo, minuto (anche troppo) dei sentimenti di una donna nata alla bontà ed all'amore, ma vana; priva di ogni sostegno e di ogni freno nel dramma della vita. Il mondo corrotto che la circonda, la superficiale coltura, la lettura dei peggiori romanzi, la perdita della madre quando essa avea più bisogno della sua protezione, la brutalità e i tradimenti del marito, la volgarità e l'egoismo degli amanti, la mettono, la mantengono, la precipitano per la china del male. Ed essa, malgrado tante delusioni, tante amare esperienze, vuol sempre *illudersi* — e non sa, non può rinunziare al suo sogno di essere adorata, ammirata; la passione e il trionfo sono i due miraggi che la perdono. L'uomo col quale solo ha passato qualche giorno felice, e che più l'ha

amata, l'abbandona. E allora gli amanti non si contano più — una vera legione! Essa non manca di fare, ad ogni occasione, le solite riflessioni... ma finisce sempre col cedere, col cadere. E la situazione diventa monotona, e il lettore si stanca. A quaranta anni, già più che matura, s'innamora d'un giovinetto... e dopo tante e sì costanti illusioni, s'accorge che, in fondo, la sola persona su questa terra che l'ha amata di affetto vivo e disinteressato, è stata una povera serva!

Conclusione amara e di un sarcastico pessimismo — ma logica e vera.

Pregio principale di questo romanzo è l'analisi del carattere di Teresa. Gli altri caratteri son troppo spesso dei tipi convenzionali, piuttosto che personaggi viventi, e con propria e riconosciuta fisonomia. Quel marito gran signore ha modi e linguaggio troppo da facchino; somiglia troppo i mariti tiranni di certi drammi da arena, o di certe commedie del Federici. Mi basti ricordare il modo e le parole con cui accoglie da Teresa l'annunzio che è incinta. Un vero gentiluomo, un signore di sangue principesco, quale ci è dato il Daffredi, non trascenderebbe a parole e modi da bifolco, come fa troppo spesso il marito di Teresa: sarebbe crudele, atroce, ma salverebbe, un poco, certe forme, certe apparenze, non foss'altro per abitudine.

Vi è anche qualche scena un po' troppo melodrammatica: di genere un po' troppo invecchiato, a sospensioni e punti ammirativi, che stona con la modernità del resto del libro. Per esempio, la scena e il colloquio ultimo fra lei e Arturo Sartana, l'amante tradito.

Ma sono e drammatiche e vere altre scene importanti di questo romanzo. Noto quella in cui si rivelano a Teresa le brutalità e le infedeltà del marito — e l'analisi magistrale di ciò che passa allora nel cervello e nel cuore di questa donna; il tumulto, le contradizioni dei suoi sentimenti o dei suoi progetti: ed è poi benissimo descritto il sentimento di calma che Teresa prova dopo la tempesta, nella solitudine della pace rurale. Belle e vere le pagine in cui Teresa ha per la prima volta il tristo sentimento della giovinezza finita, l'acre pensiero della trentina passata...

Lo stile del De Roberto è franco, schietto, efficace. La lingua non è sempre pura. E ho trovato troppo spesso parole e

modi di un italiano molto discutibile: per esempio, il rammarico *lancinante*, le tovaglie *da faccia*, le scarpe *sboccate*, la chioma dai fulgori *matti*, l'accompagnare *in visita*, ecc., ecc.

V.

Un Furto, di Carlo Placci (Treves, ed. Milano) è un romanzo veramente nuovo, anzi nuovissimo, di trovata, d' intendimento, di stile. È saturato di modernismo, di esteticismo, di psicologismo, di cosmopolitismo... Giudicarlo rettamente, spregiudicatamente, è difficile. Si vede subito che è un *primo* romanzo, ma si sente anche che è opera di vero ingegno. Gli mancano tutte le furberie e le risorse dei provetti artisti e dei provetti mestieranti. Le prime pagine eccitano la curiosità e non l'appagano. « Ma dunque questo ladro quando vien fuori ? » ci domandiamo. Perchè il titolo ha troppo vivamente eccitato la nostra curiosità; e tutti quei dialoghetti, e *croquis*, e pitture d'ambiente, e finezze, e curiosità, schizzate con rara abilità di tocco, e con una simpatica freschezza di tinte, ci indugiano troppo, ci fanno impazienti del dramma. Figuratevi un pubblico invitato a sentire un'opera nuova. Palchi e platea son gremiti, e comincia a suonare l'orchestra. Gli accenni, i motivi, i crescendo, si ripetono a sazietà — è passato un quarto d'ora, mezz'ora, e non s'alza il sipario... Tale è l'effetto che mi produce la lettura delle prime pagine di *Un Furto*.

E forse il difetto capitale di questo libro è appunto la *sproporzione*. Vi è un'abbondanza, una sovrabbondanza, qualche volta una vera crittogama di descrizioni minute, di dettagli microscopici, che rende la lettura un po' faticosa. Vi è anche una eccessiva frequenza di osservazioni, discussioni, allusioni estetiche. Il paziente lettore bisogna che rammenti ogni momento le teorie preraffaelliste, e Ruskin, e Pater, e Vernon Lee, e il senatore Morelli, e Buloz, e Wagner, e gli impressionisti, e i parnassiens, e i mistici, e i vibristi, e tutti gli *ismi* e gli *isti* di questa fine di secolo. Troppo fogliame attorno a questo pomo rubato! Vero è che si sente e s' intende che questa del Placci non è erudizione di seconda mano, nè trascrizione dal benemerito Larousse; ma che egli *sa* quello di cui parla, e che nessuna idea, nessuna espressione dell'arte del Rinascimento e moderna, gli è ignota. Il male

è che a molti lettori di romanzi certe pagine parranno disperatamente enimmatiche; come se leggessero Sanscrito... È anche vero che, per il più dei lettori, l'analisi psicologica è troppo spinta — e certe pagine che farebbero la delizia di un lettore nordico, son provocanti per il pratico e impaziente lettore latino: come chi servisse dell'*extractum carnis* a dei palati avvezzi a leggera crema con croccanti cialdoni.

Un Furto è uno studio d'ambiente a proposito di un caso psicologico, o se volete, patologico. Vi è ritratta Firenze e la società aristocratica, insieme a quel mondo cosmopolita, a base americana, che si riscontra anche nei più eletti *salons*.

Questa società è fotografata con arte mirabile — e si sente a ogni pagina che l'autore che la descrive la conosce per lunga familiarità, ci vive, e nuota nel suo elemento. Non sono descrizioni fatte su le cronache dei *reporters* nè salotti *fiorentini* copiati dai romanzi di Balzac o dei Goncourt.

Il fatto centrale del romanzo è questo, in poche parole.

Piero Tavolini — estetico in tutto fuorchè nel cognome — protagonista del romanzo, è un carattere assai complicato: mondano e selvatico, pagano e ascetico, entusiasta e scettico, generoso e egoista, secondo le circostanze, l'umore, la stagione... È un nervoso, è un uomo odiernissimo, è in generale piuttosto simpatico, ma... è nato ladro. Sicuro. E quando a una scritta matrimoniale in casa del marchese Tornabuoni, gli vien fatto di rimarcare una piccola tavola di pittore quattrocentista, e gli pare di indovinarvi il fare di Sandro Botticelli, gli vien l'idea di rubarla dalla pinacoteca del marchese cugino. Tormentato da questa idea, da questa fissazione, prepara il furto con lunghi e abili calcoli — anche troppi — e camuffato con previdente cura — anche troppa, e ci apparisce un ladro troppo grottesco con quel gancio e quelli asciugamani — ruba destramente e inosservato il quadretto. Lo restaura, e sotto le incrostazioni tolte con mano pratica d'artista, riappare perfetta e adorabile una figura di donna del Botticelli. Ma il sentimento religioso in lui naturale, coltivato fra le pareti domestiche, alterato in lui e non mai spento, ha nella sua anima, già turbata dall'atto audace, un ritorno vivo e misterioso, nelle feste della Settimana Santa. Il rimorso, l'avvilimento morale trionfano del suo diletto estetico, dei suoi terrori al pensiero di rimettere il quadro al

suo posto, e il Tavolini ricolloca l'oggetto rubato e trasformato, non precisamente al suo posto, ma in una cassa, nella stessa stanza della galleria.

Ha voluto il Placci ricercare la genesi della colpa in un' anima onesta? dipingere il morboso processo intellettuale e psichico di un *clettomane?* o dipingerci, sotto l'elegante parola e la coltura estetica, un ladro?

Forse non è abbastanza chiaramente indicato — e questo è già un difetto. Ma io inclino a credere che il Placci abbia voluto descriverci precisamente un ladro, nelle condizioni eccezionali di gentiluomo e di artista, ma un vero ladro, che vuol persuadere a sè stesso, per propria irresponsabilità, che non è altro che un *clettomane.*

Vi pare strano? Eppure il suono di un nome, talvolta, e per poco, può illudere e acquietare la coscienza umana. Chiamate una *etèra* col suo vero nome, e la vedrete balzare come una furia...E poi un *clettomane* non è *scientificamente* irresponsabile? Anche Barabba dovettero prenderlo per un *clettomane*, e lo preferirono a Gesù Cristo...

Ma il Tavolini si è potuto illudere solo fino a un certo punto: e la voce della religione ridesta in lui la voce della coscienza. Sente, sa, che era *libero* di rubare o non rubare — e che se ha rubato, non vuol dire che non avesse potuto farne a meno. Sa anche che il fine non giustifica i mezzi; e non ha pace finchè non ha rimesso il quadro al suo posto.

Il *clettomane* subisce tentazioni improvvise, e ruba lì per lì: chi calcola e prepara sapientemente il furto, è un ladro: se no, prego mi si dica che cosa s'intende per *furto* e per *ladri*, chè io non ci capisco più nulla.

Piero Tavolini ruba, volendo e sapendo di rubare — tanto che preferisce portar via il quadro, al domandarlo per pochi giorni al marchese cugino, che non teneva certo a quella piccola tavola, e glielo avrebbe probabilmente dato a esaminare e restaurare quanto avesse voluto.

Dopo commesso il furto, il carattere di Piero è più finamente descritto: ed è sempre logico e verosimile in ogni suo pensiero e atto, finchè non riporta il quadretto: le ansie, le contradizioni, le lotte, le acquiescenze brevi, le subite smanie che prova, sono descritte con rara abilità... Ma troppa roba, sempre troppa roba; e spesso, per voler dir troppo, e analizzar

tutto, il Placci manca d'effetto, e qualche volta, diciamo la vera parola, ci stanca e ci annoia.

Ma questa pletora, questo non sapersi frenare, non voler condensare, questo affollare tante cose in un libro, è il difetto di quasi tutti i primi lavori. Quando il primo romanzo di un autore riesce un capolavoro, dite pure che è una specie di autobiografia, che è stato *vissuto:* tali *Adolphe*, *Obermann*, *Volupté*, e pochi altri. Infatti nè Constant, nè Senancour, nè Sainte-Beuve ne scrissero un secondo. Avevano detto tutto nel primo.

Non ultimo pregio di questo romanzo è la vita che anima tutte quelle figurine eleganti, che circolano, chiacchierano, appaiono e spariscono, profili e *croquis* maliziosi, spiritosi, senz'ombra di volgarità. Vi son dei ritratti disegnati con rara finezza, dei veri *pastelli*, come quello di Daisy Roberts. Vi sono degli eccellenti paesaggi, e pitture di località fiorentine, le Cascine in primavera, la Certosa, la Vernia, la visita alle Gallerie. E per saggio dello stile sobrio, fresco ed efficace di queste descrizioni, ne trascrivo una breve, con la quale mi piace concludere e la recensione del romanzo e l'articolo:

« Com'è deliziosa via Tornabuoni a Firenze, in una allegra mattinata di marzo, soprattutto all'indomani di un veglione. Non si vedono a zonzo gli indigeni, circolano poche carrozze; la strada appartiene allora intieramente ai forestieri con le guide rosse e le esclamazioni ammirative, e alle fioraie coi grandi panieri che annunziano essere arrivata la primavera nei poderi. Sul muricciolo del palazzo Strozzi, contro la vecchia pietra grigia sorgevano lunghi rami di melo e di mandorlo in fiore: dai vasi di terracotta alzavano il capo le tazzette gialle, i narcisi, le giunchiglie, tutta la fioritura rigida e snella che si trova in questo tempo accanto ai fossi, fra l'erba bambina del colle di Fiesole. Botteghe e bottegai avevano un'aria di sonno, le palpebre e le imposte semichiuse, come se avessero gozzovigliato anch'essi l'ultima notte di carnevale. I domino di seta e le maschere erano stati dimenticati in un magazzino di via Rondinelli, e facevano un'impressione curiosa in quella pace quaresimale. Struscii lenti di donnicciuole col libro da messa; atmosfera primaverile; nessun frastuono di ruote; il sole giovane e tiepido piovente a strisciate diagonali, piene di pulviscoli, sui palazzi e sulle piante odorose. Una sensazione incantevole! »

ENRICO NENCIONI.

IL SERVIZIO DI TESORERIA E LE BANCHE

Uno dei caratteri più spiccati del regime moderno degl' istituti di credito è certo la più intima attinenza coll'amministrazione dello Stato. Prescindendo da quelle considerazioni di ordine generale, che richiedono una vigilanza più attiva od anche un intervento diretto del Governo nelle funzioni bancarie, è pur sempre vero che ragioni economiche e finanziarie evidenti han determinato e consigliano l'assunzione per parte delle Banche di molteplici uffici e servizii del Tesoro pubblico. In un momento, come l'attuale, in cui s' invocano da ogni parte in Italia riforme amministrative, inspirate ad un principio di economia, e vuolsi effettuare una larga semplificazione dei servizi pubblici, sarebbe questa una riforma che presenta tutti i caratteri della opportunità e della convenienza. Tale proposito manifestò più volte il ministro Luzzatti, il quale, divisando di affidare alle Banche tutte le operazioni di cassa nelle provincie del regno, ripromettevasi un notevole miglioramento e risparmio di spese (1). Ed accen-

(1) Espresse questo concetto il Luzzatti in vari discorsi, e più esplicitamente nella relazione premessa al *Disegno di legge sul Riordinamento degl'Istituti di Emissione* (1° aprile 1892), dove dice: « Motivi di convenienza, di uniformità e di maggiore semplificazione di tutto il servizio giustificano pienamente questo sistema e ci consigliano ad attuarlo, presso di noi, dove da ogni punto si reclama un miglioramento razionale e più economico della pubblica azienda... Frattanto nella legge organica delle Banche crediamo necessario di affermare che il Consorzio degl'Istituti di emissione, a richiesta del Governo, dovrà assumere il servizio di tesoreria e del debito pubblico, e dovrà compiere quelle altre operazioni delle quali fosse incaricato nell'interesse dello Stato. Ma prima di dar forma concreta a questo pensiero conviene ottenere il riordinamento completo delle Banche ».

nando a questo disegno, or non ha guari, il compianto Ellena domandava nel Parlamento, perchè si ritardasse una riforma, la cui utilità è indubitata e i vantaggi finanziari non lievi. Eppure non mancano gravi difficoltà all'attuazione di un concetto simile, e in apparenza così semplice, essendo esso ancor lontano dal divenire un fatto compiuto. Che anzi la nostra storia finanziaria contiene utili ammaestramenti su questo punto, e dimostra in parte quali siano queste difficoltà e di quale natura. Perocchè il progetto di affidare alle Banche il servizio di Tesoreria, proposto e riproposto più volte in Italia da uomini autorevoli, ha sempre incontrato ostacoli insuperabili ed ha dovuto soccombere. E se a ciò si aggiungano le ragioni che possono ricavarsi da un confronto fra le condizioni degli istituti bancari in Italia e all'estero, si avrà una spiegazione sufficiente di quel fatto che non può certo attribuirsi al caso o all'arbitrio degli uomini. Un concorso di circostanze naturali e storiche, che si riferiscono allo stato economico e politico della penisola, ha creato una specie di scoglio, contro cui si è infranto sinora il proposito dei nostri politici finanzieri. Perchè dunque una riforma così utile e la cui convenienza è indiscutibile non si è potuta effettuare nella pratica? Crediamo opportuno di chiarire questa questione, la quale si connette intimamente collo stato e coll'ordinamento dei nostri istituti di emissione e serve a dimostrar vie meglio i loro difetti e la necessità di efficaci riforme.

Egli è certo che le relazioni fra le Banche e il Tesoro dello Stato son divenute da per tutto sempre più strette e molteplici nei tempi moderni, a misura che si è allargata la sfera dell'attività pubblica. E specialmente nei paesi più grandi e industriosi, dove è maggiore e più complicato lo sviluppo del credito, si domandano agli istituti bancari prestazioni e sussidi diversi in servizio dell'amministrazione finanziaria. Essi non hanno soltanto l'obbligo di fare anticipazioni allo Stato e di accettare somme in deposito gratuito, ma devono eseguire pagamenti per conto del Tesoro, aprire i loro sportelli all'emissione di rendita e di altri valori pubblici e così via dicendo. La posizione dominante ch'essi occupano nel campo economico, quali strumenti della circolazione e centri principali del mercato capitalistico, li avvicina e collega sempre più allo Stato in tutte quelle operazioni che hanno per oggetto il capitale monetario. Accrescendosi via via le spese pub-

bliche e diventando ingente la somma dei pagamenti che lo Stato fa e delle entrate che riscuote, le operazioni anzidette acquistano grandi proporzioni e richiedono l'applicazione di norme tecniche, di pratiche facili, sicure e spedite, in guisa che si abbia la maggiore semplificazione, uniformità e convenienza dell'intiero servizio.

Che se i privati si servono delle Banche per depositi e conti correnti con immenso beneficio, segnatamente nei paesi dove è maggiore e più rapido il movimento degli affari, perchè non dovrebbe fare lo stesso e con uguale risultato l'amministrazione pubblica la quale dispone di somme cospicue e ha un giro assai vasto di partite? Certo è che questo sistema segna un notevole progresso relativamente agli altri che erano prima in vigore, e in tutte le sue applicazioni presenta vantaggi considerevoli. È quindi evidente la tendenza degli Stati moderni a trasferire gli organi dei pagamenti e delle riscossioni nelle Banche, le quali accentrano in tal modo tutte le più importanti operazioni monetarie del paese.

A ciò si aggiungano i motivi di ordine economico, i quali esigono l'uso più proficuo e gl'investimenti più utili e rapidi delle somme disponibili: e si comprenderà facilmente come le Banche siano atte, meglio di qualsiasi altro istituto, ad esercitare le funzioni di tesoreria ed eseguire le operazioni di contabilità e di cassa, delle quali abbisogna lo Stato.

Se non che una differenza risalta subito agli occhi, considerando le condizioni reali e le pratiche invalse nei singoli Stati. Altra cosa è infatti affidare alle Banche l'intiero servizio di tesoreria, la completa riscossione delle entrate e l'esecuzione dei pagamenti per conto dell'erario secondo le modalità e condizioni stabilite dalla legge; ed altra cosa permettere o domandar loro alcune operazioni determinate, stabilendo una specie di conto corrente coordinato a scopi molteplici. La differenza è degna di nota, e dimostra le fasi o gradazioni diverse del medesimo sistema, che da semplici, modesti inizi arriva ad uno svolgimento meraviglioso, adattandosi via via ai bisogni dello Stato e alle esigenze del credito.

L'esempio migliore, più completo e fecondo d'importanti ammaestramenti ci viene offerto dall'Inghilterra, nella quale si è raggiunto il massimo grado e v'ha l'ordinamento più perfetto del

regime bancario applicato alla gestione finanziaria. Il corso naturale dei fatti economici per più di un secolo e mezzo ha dato questo risultato, che oramai le finanze dello Stato appaiono fuse con quelle della Banca, e questa è diventata un organo indispensabile dell'amministrazione pubblica. Si era di già provata sin dal secolo scorso l'utilità del servizio bancario, non solo per l'emissione di rendita e di altri titoli pubblici, ma eziandio per varie operazioni di cassa. Il sistema si estese a mano a mano a tutto ciò che costituisce la gestione fiscale dello Stato: e indi l'atto del 1834 completò l'opera iniziata nel 1810, cioè la riunione in un fondo solo di tutte le entrate della Gran Brettagna stabilendo quell'insieme di conti contrapposti che chiamasi *Conto dello Scacchiere di Sua Maestà* (*The Account of His* (*Her*) *Majesty's Exchequer*); e riordinò l'ufficio dello Scacchiere, facendo passare alla Banca l'intiero servizio di tesoreria. Da ultimo l'atto del 1886 (*Exchequer and Audit Department Act*) arrecandovi alcune modificazioni, migliorò e perfezionò l'ordinamento vigente. Le disposizioni principali di questa legge, le quali formano i capisaldi dell'intiero sistema, sono le seguenti: 1° I proventi delle dogane, delle contribuzioni *interne* e delle poste e rendite demaniali (*Custòm-Inland-Post and Crown Land Office*), fatta sottrazione di ciò che occorre al pagamento di *drawbacks*, premi, rimborsi e sconti, devono essere versati a credito dei conti, che nell'insieme costituiscono l'anzidetto « Conto dello Scacchiere di Sua Maestà » presso la Banca d'Inghilterra; ogni altra entrata dev'essere pure versata a credito degli stessi conti, e vien dato giornalmente avviso di tali versamenti al Controllore-auditore generale. Solo le entrate miscellanee (*Miscellaneous Receipts*) la cui amministrazione dipende direttamente dal Tesoro (*Treasury*) vengono trasmesse da questo immediatamente al Conto dello Scacchiere; 2° Tutte le entrate versate alla Banca d'Inghilterra a credito dello Scacchiere sono considerate nei loro libri come un unico fondo generale; e tutti gli ordini di pagamento emessi dalla Tesoreria sulla Banca devono essere soddisfatti per mezzo di quel fondo; 3° Se dai conti trimestrali, che determinano la situazione del servizio di cassa, risulta che l'entrata non basta a pagare le spese, il Controllore generale farà conoscere l'ammontare della deficienza alla Banca d'Inghilterra, e in seguito a tali avvisi, essa è autorizzata a fare anticipazioni di volta in volta durante il trimestre consecu-

tivo su domande della tesoreria; di queste anticipazioni si tien nota nei conti dello Scacchiere presso la Banca, e se ne farà il rimborso con le entrate del fondo consolidato nello stesso trimestre (1).

E così la Banca d'Inghilterra adempie ora, per rispetto al maneggio del pubblico danaro, a tutte quelle funzioni, che prima erano esercitate dall'antica Corte dello Scacchiere, ma in modo più preciso, più sicuro e spedito, come è richiesto dall'accresciuta mole degli affari e dalle esigenze del tempo nostro. Non si tratta di una specie di conto corrente, ossia di depositi e prelevamenti che gli agenti pubblici possono fare alla sede e alle succursali della Banca, com'è a un dipresso stabilito nell'ultimo progetto francese; e neppure di semplici trasporti di fondi, eseguiti per conto dello Stato, e riscossioni di pubbliche entrate, come avviene in Germania, dove il modello inglese è solo in parte imitato; ma di una vera fusione dell'amministrazione finanziaria con quella della Banca, la quale esercita l'intiero servizio di cassa, ed ha messo a disposizione il danaro pubblico, secondo le norme dell'industria bancaria. In tal guisa il sistema inglese si distingue nettamente dalle imitazioni più o meno imperfette, che se ne son fatte nel continente europeo, mercè il trasferimento completo della cassa pubblica insieme con le casse private nell'identico processo di conti correnti e di pagamenti, praticato dalla Banca, e la disponibilità che ne deriva di tutti i residui per uso del commercio. La posizione centrale che la Banca d'Inghilterra occupa fra tutte le banche private fa sì che le pubbliche entrate seguono la stessa via, che i risparmi privati, e i pagamenti per conto del Tesoro percorrono gli stessi canali per cui passano quei risparmi. Così essa forma il centro al quale affluiscono da ogni parte del Regno Unito i capitali monetari, qualunque sia la loro origine; e da essa sono custoditi e amministrati per soddisfare i bisogni del mercato e i servizi pubblici (2).

(1) Si veda intorno a ciò e per altri particolari di fatto l'interessante articolo di Giuseppe De Flaminii, *Banche e Tesorerie* — nel *Giornale degli Economisti*, agosto 1891, p. 135-36.

(2) Il sistema inglese è ampiamente illustrato nella importante monografia: *Die Bank von England im Dienste der Finanzverwaltung des Staates*, von E. Philippovic von Philippsberg, Wien, 1885. Si può confrontare utilmente con essa il lavoro più recente e assai pregevole di Pietro Martinuzzi: *La Banca d'Inghilterra nei riguardi del servizio del Tesoro*, Livorno, 1891.

Il processo con cui si effettuano le riscossioni e si compiono i pagamenti è nella sua semplicità oltremodo ingegnoso e ammirabile. La Banca riceve le entrate o direttamente dagli stessi contribuenti, a ciò autorizzati, o dai collettori delle diverse tasse e imposte per mezzo di *bills*, o rimesse; e le inscrive in un conto speciale per ogni dipartimento da cui dipende la gestione di un ramo speciale dell'entrata. Ciò avviene in maniera conforme al sistema generale del credito, com'è svolto e organizzato in Inghilterra, vale a dire per mezzo di un largo uso del metodo delle compensazioni. I collettori ricevono in massima parte *checks* che domiciliano presso le banche private e ricevono cambiali che sono mandate all'ufficio centrale di Londra, e indi ritornano alle stesse Banche per la liquidazione. A misura che si compie la liquidazione fra le banche affiliate alla *clearing House*, l'importo delle cambiali, dei *checks* che la Banca d'Inghilterra riceve, dal conto del rispettivo dipartimento è trasportato nel conto generale dello Scacchiere, il quale dimostra così ad ogni momento l'ammontare delle somme disponibili.

La erogazione delle spese o l'esecuzione dei pagamenti si effettua in maniera analoga alla riscossione delle entrate, mercè lo stesso sistema delle compensazioni. Gli ordini di pagamento, mandati alla Banca e consentiti dal Controllore generale, consistono nelle trascrizioni dal Conto dello Scacchiere ad altri conti aperti al Pagatore generale (*Paymaster General*), sui quali è data facoltà di trarre, e son recati ad effetto mediante emissione di *checks*, assegni, spediti da ufficiali debitamente autorizzati e diretti per lo più alla stessa Banca. Fra gli agenti fiscali e la Banca vi è l'ufficio pagatore che attende a soddisfare i bisogni finanziari dei singoli rami di amministrazione, mediante assegni e mandati sulla Banca, la cui estinzione ha luogo in Londra per opera della Banca medesima, e fuori per opera delle sue succursali. E sia che si tratti di assegni diretti sulla Banca d'Inghilterra, o che si tratti di *checks* rilasciati dal Pagatore generale ai privati e da questi collocati nelle varie Banche, o anche che si tratti di ordini di accreditamento dello Scacchiere per la Cassa delle anticipazioni e dei prestiti, essendo diffusissimo il sistema dei conti correnti, avviene sempre che il pagamento, per la massima parte dei casi, si compie mediante compensazione. Di guisa che il Bagehot, profondo conoscitore del mercato monetario di Londra

ebbe a dire: « Noi sappiamo che i pagamenti del Governo vengono inscritti per lo più a conto di altri depositanti, e restano nella Banca, ma sotto altro nome ». Tale è il processo ordinario, con cui si liquidano in complesso le relazioni di contabilità fra il Governo, la Banca e i privati; e in queste semplici trascrizioni di partite da conto a conto sta il segreto della grande celerità, precisione e sicurezza con cui si effettuano le operazioni commerciali in Inghilterra.

Per tal guisa mediante un ingegnoso meccanismo di conti e di scritture fra la Banca e i commissari speciali del Tesoro, lo Stato ha ottenuto le garanzie necessarie all'amministrazione del denaro pubblico e si è sgravato da ogni rischio per la custodia e il giro di esso, nonchè dalle spese che sarebbero all'uopo richieste. Maggiore rapidità, uniformità e sicurezza del servizio medesimo con una notevole economia di spesa sono i vantaggi che ne ritrae l'amministrazione pubblica. D'altra parte non è minore il beneficio che ne ridonda all'economia nazionale e agli stessi istituti bancari. La parte maggiore delle entrate e delle spese, dal primo pagamento delle imposte all'ultima destinazione dei proventi fiscali, ha luogo senza che si adoperi moneta. Nel sistema vigente in Inghilterra non solo è utilizzato ogni avanzo disponibile pel servizio di tesoreria; ma questo avanzo si accresce per effetto dei metodi perfezionati di pagamento e soprattutto della compensazione che riduce a tenui cifre il bisogno di moneta effettiva. E qui appare evidente l'utilità economica generale del regime bancario applicato all'amministrazione finanziaria. L'ammontare del danaro pubblico presso la Banca d'Inghilterra si può calcolare in media a sette milioni di lire sterline; e supponendo ch'essa sia obbligata a tenere una riserva disponibile del 40 per cento a fine di adempiere agl'impegni assunti e soddisfare le richieste continue del servizio, rimane un avanzo di circa quattro milioni, che può destinare al commercio, alle operazioni ordinarie di credito. Calcolando l'interesse al 3 per cento, si ha un guadagno annuale di 120,000 lire sterline per la Banca; guadagno che sarebbe andato perduto, se quel danaro fosse rimasto nelle casse del Tesoro. A questo guadagno bisogna contrapporre i vantaggi che ne ricava lo Stato col risparmio di spesa e col miglioramento del servizio, e quelli non meno importanti che ne derivano all'industria e al commercio dall'afflusso di quelle somme nel mercato capitalistico.

Il sistema, che dà risultati così cospicui in Inghilterra, consiste in un opportuno ed efficace coordinamento di uffici bancari e amministrativi. Se al Governo è tolto il maneggio effettivo del danaro pubblico, non è tolta perciò ogni ingerenza nel servizio di tesoreria; ma gli compete soprattutto il còmpito supremo della direzione, della vigilanza e del controllo sulle operazioni della Banca. A capo dell'intiero servizio sta il Tesoro (*Treasury*) che ha la funzione direttiva, e deve mantenere l'ordine e l'equilibrio fra le spese e l'entrate, conoscere lo stato reale e successivo del bilancio, disporre dei fondi e via dicendo. Fra gli agenti fiscali e la Banca vi è l'Ufficio pagatore generale, che serve di intermediario, per cui i fondi del tesoro, raccolti nel Conto dello Scacchiere, sono recati a destinazione e distribuiti fra i vari rami di amministrazione. Esso adempie alle sue funzioni delicatissime mercè la tenuta di quattro conti: uno per i fondi trasmessi dallo Scacchiere (*Supply Account*); un altro per i fondi direttamente raccolti (*Cash Account*); un altro per le somme che servono al pagamento dei *checks*, emessi dal pagatore generale (*Drawing Account*); e l'ultimo per le somme erogate a pagamento di cambiali (*Bills, Account*). E infine al Controllore e revisore generale è affidato il sindacato preventivo, ch'egli esercita vigilando continuamente il procedere del servizio, e di cui è responsabile direttamente davanti il Parlamento (1). Questo còmpito arduo e importantissimo egli adempie mediante il confronto dei conti tenuti dal Pagatore generale delle diverse trascrizioni, ordinate da lui, coll'ammontare delle trascrizioni effettuate dalla Banca e da essa indicate nei prospetti giornalieri. E così il Tesoro, il Controllore generale, il Pagatore generale

(1) È notevole la risposta che il Controllore generale del Tesoro diede al *Committee on Public Monies* nel 1857 sulla questione del controllo finanziario, proposta dal cancelliere dello Scacchiere: « I deny that such confidence in the Executive Government is or ought to be recognised in any free State. On the contrary it is constitutional jealousy and not confidence, upon which our institutions are founded and on which the safety of the liberties of England depend... The Comptroller general of the Exchequer is an officer of the Crown, but he is also most wisely made responsible to both Houses of Parliament. On the maintenance of this principle the very existence of our constitution depends ». *Rep. on Public Monies*, P. P. 1857, 279, p. 67, 68. Cfr. Philippovic, *Die Bank von England*, p. 142-43.

e la Banca sono gli organi essenziali, mercè la cui cooperazione si effettuano i pagamenti dello Stato in Londra e fuori di Londra. Per ciò che riguarda la spesa il controllo è più rigoroso; e viene eseguito sia per mezzo dei conti anzidetti; sia mercè l'applicazione della massima di tenere nettamente distinto l'approvvigionamento dei fondi per i vari servizi pubblici, dalla effettiva erogazione o dall'impiego di essi. E in generale il sindacato governativo su tutte le operazioni finanziarie funziona egregiamente per virtù di questo sistema molteplice di conti, che si contrappongono a quelli tenuti dalla Banca sia per parte dei Commissari deputati ai singoli rami di entrata, sia per parte degli uffici del Tesoro e specialmente del Controllore e del Pagatore generale. Il controllo definitivo è poi eseguito coll'esame accurato dei mandati, *checks*, delle tratte estinte e dei vari rendiconti.

Tale è l'ordinamento più completo ed efficace, che si abbia del servizio di tesoreria esercitato dalla Banca. E se vogliamo darci ragione dello svolgimento ammirabile di esso e degli effetti vantaggiosi che ne derivano, dobbiamo tener conto soprattutto di due ordini di fatti, che ne costituiscono le condizioni favorevoli e indispensabili o le cagioni determinatrici. Da una parte l'accentramento delle funzioni bancarie, e specialmente di quelle che si connettono col privilegio dell'emissione in un grande istituto che accoppia alla vasta sfera d'azione e alla potenza straordinaria una perfetta unità d'indirizzo e una responsabilità netta, precisa e degna della massima fiducia. Senza di ciò mancherebbe la base all'esercizio delle funzioni, che nell'insieme formano il servizio di tesoreria; il quale richiede appunto uniformità di conti e di cassa, facilità grande di applicazioni a tutte le parti del territorio nazionale, e rapporti semplici e determinati coll'amministrazione dello Stato. Ecco perchè l'esistenza di un potente istituto bancario, che con le numerose succursali e agenzie estenda all'intero paese la sua attività ed abbia in suo potere la direzione delle più importanti operazioni di credito, è condizione indispensabile all'attuazione di quel disegno. La Banca d'Inghilterra, che ha un incontrastato predominio in tutto il mercato capitalistico inglese e un privilegio quasi esclusivo di emissione, e che coi mezzi di cui dispone e le innumerevoli relazioni possiede una meravigliosa elasticità e potenza di adattamento, congiunta a ri-

gorosa unità d'indirizzo, è certo in grado di assumere efficacemente il maneggio del danaro pubblico con utile proprio e con vantaggio dell'amministrazione dello Stato. Ma d'altra parte la ragione specifica che rende così proficuo il passaggio del servizio di tesoreria alle Banche, è la possibilità di trarre il maggior profitto dalle somme disponibili, adoperandole negli stessi modi e cogli stessi benefici del capitale bancario. Quand'anche esistesse la condizione sovraccennata, relativa alla posizione e alla grandezza degl'Istituti, non potrebbero ottenersi i medesimi risultati, se ad un tempo non fosse esteso il metodo delle compensazioni nel regime degli scambi, donde deriva la maggiore facilità e l'utile più grande di eseguire quelle operazioni per conto del Tesoro. Può dirsi anzi che la fusione completa della cassa dello Stato con quella della Banca e tutti i vantaggi che ne conseguono, così riguardo al compimento dei servizi finanziari come al miglior uso del danaro pubblico, sono conseguenza delle più larghe applicazioni di quel regime di depositi e conti correnti, che unito ai pagamenti per compensazione ha grandemente accresciuta l'efficacia del credito. Perocchè a tal uopo è necessario, non solo che possa utilizzarsi in qualunque modo ogni avanzo disponibile delle entrate pubbliche, ma eziandio che tale avanzo si aumenti ed abbia carattere permanente, riducendosi al minimo indispensabile il danaro occorrente ai bisogni ordinari dell'amministrazione finanziaria. L'esecuzione dei pagamenti col minor dispendio, la facilità di trasportare i fondi da luogo a luogo a seconda del bisogno, la capacità e prontezza di soddisfare qualunque esigenza del Tesoro e simili hanno appunto per base il sistema sovraccennato dei depositi e delle compensazioni. E quindi il servizio di tesoreria esercitato dalle Banche presuppone un progresso considerevole delle istituzioni di credito, ed è parte di un regime bancario assai sviluppato e perfezionato, nel quale alla posizione dominante di un Istituto si accoppi il mezzo più spedito ed efficace dei pagamenti.

Ora negli Stati dell'Europa continentale, secondo il grado di svolgimento a cui sono giunte l'una e l'altra condizione accennata, sono più o meno stretti i rapporti della Banca col Tesoro per rispetto al servizio di cassa. Si accostano da un lato al modello inglese l'Olanda e il Belgio, dove se non è completa la fusione, sono pur varie e molteplici le operazioni finanziarie,

eseguite dagli istituti bancari. In Olanda la Banca dei Paesi Bassi è stata fino dalla sua fondazione incaricata del servizio di cassa dello Stato nella città di Amsterdam e riscuote le entrate e paga le spese del Governo fino a concorrenza della somma che forma il conto corrente governativo. Nel Belgio il sistema è più completo, e risale all'anno medesimo di fondazione della Banca; alla quale su proposta del Frère-Orban venne affidato, non solo l'esercizio della tesoreria generale, ma quello di tutte le casse dello Stato. Infatti alla legge 5 maggio 1850, che stabilì e ordinò la *Banque Nationale*, tenne dietro immediatamente la legge 10 maggio 1850, la quale organizzò *le service du caissier de l'Etat.* Una nuova legge intervenne il 20 maggio 1872, che col regolamento del 17 luglio 1872 modificò solo le disposizioni riguardanti la parte degli utili che va attribuita all'erario e stabilì che la Banca, quale tesoriere dello Stato, è obbligata a tenere somme disponibili per conto di esso. Per ciò che riguarda in ispecie il servizio di tesoreria, la Banca riscuote le entrate ed eseguisce i pagamenti, ed ha in suo potere i titoli, documenti e mezzi finanziari, appartenenti alle varie casse dello Stato, in guisa che ne costituisce il vero cassiere. Tutto ciò si effettua mediante un sistema di conti contrapposti e di reciproci riscontri fra i contabili bancari e gli agenti del Tesoro, che presenta molta analogia con quello vigente in Inghilterra (1).

D'altra parte in quei paesi, in cui esistono bensì potenti istituti, che accentrano le più importanti operazioni bancarie, ma nei quali lo svolgimento del credito non ha raggiunto quel-

(1) Nel sistema belga esercitano le funzioni di controllo i così detti *agenti del Tesoro* (*Agents du Trèsor*) sindacando tutte le operazioni di entrata e d'uscita, e risiedendo in tutte le località dove sono le sedi e succursali della Banca, e spesso negli stessi uffici di essa. Da una parte eglino sorvegliano i pagamenti che devono farsi ai creditori dello Stato e rispondono della loro regolarità; e a tal uopo muniscono del loro *visto* i mandati e gli altri ordini di pagamento emessi sulla Banca, la quale senza di ciò non potrebbe estinguerli. E dall'altra devono apporre il visto alle fatture relative ai versamenti fatti dai contabili dello Stato nelle casse della Banca. Hanno altre attribuzioni speciali riguardanti alcuni ordini di pagamento che devono fare eseguire. E perchè vi sia conformità fra le scritture degli agenti e quelle della Banca, questa deve loro trasmettere in epoche stabilite i documenti giustificativi delle sue operazioni.

l'alto grado, segnato dalla prevalenza dei depositi e delle compensazioni, il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca è incompleto e non ha luogo che per singole operazioni e in casi determinati. Così in Germania, nonostante gl' intimi rapporti della Banca Imperiale col Governo e l'influenza ch'esso vi esercita in tutta l'amministrazione, sono assai limitate le sue attribuzioni riguardo al servizio di tesoreria. La Banca serve principalmente al trasporto dei fondi per conto dello Stato, come semplice canale di trasmissione, come anello di congiunzione fra le sue casse indipendenti, e non esercita la funzione di cassiere che in piccola parte, per alcuni e pochi pagamenti. E parimente in Francia i fondi disponibili dello Stato sono custoditi dalla Banca, la quale eseguisce altre operazioni finanziarie; ma non vi ha nulla di simile a ciò che si riscontra in Inghilterra e nel Belgio. Da gran tempo il Tesoro tiene aperto presso la Banca di Francia un conto corrente, non dissimile da quelli ordinari fra essa e i privati; a credito del quale vengono versate dai tesorieri generali nei vari dipartimenti le somme non necessarie per i bisogni correnti del servizio. Questo conto corrente si dirama a tutte le succursali della Banca, in guisa che i versamenti fatti dai tesorieri generali nei singoli dipartimenti possono essere accentrati dalla stessa Banca, ove il Tesoro lo richieda. Ed è pure notevole che i saldi a credito del conto corrente del Tesoro presso la Banca di Francia sono ascesi a cifre cospicue negli ultimi anni; a 173,100,000 fr., il 24 ottobre 1887, a 278,400,000 fr., il 24 ottobre 1888, a 227,400,000 l'11 luglio 1889.

Nondimeno il servizio di tesoreria scisso in questo modo fra le succursali della Banca e gli uffici contabili governativi incontra difficoltà non lievi, e non procede speditamente. Nè le disposizioni contenute nell'ultimo disegno del ministro Rouvier costituiscono un passo decisivo nella invocata riforma, quantunque segnino indubbiamente un miglioramento notevole (1). Ad ogni

(1) Il progetto del ministro Rouvier obbliga la Banca senza alcun compenso a pagare le cedole al portatore delle rendite e dei valori pubblici, ad aprire i suoi sportelli all'emissione di essi, e conferma le disposizioni riguardanti il conto corrente fra essa e il Tesoro. Si è obbiettato: Perchè far viaggiare i denari dello Stato dalle casse dei tesorieri a quelle della Banca e viceversa? Non sarebbe più semplice concentrare tutto intiero il servizio di cassa nella Banca medesima? Risponde il Leroy-Beaulieu, che alle Banche non possono affidarsi se non funzioni da

modo sta il fatto che nei paesi citati, ai quali possono aggiungersene altri parecchi, i servizi che la Banca presta al Tesoro dello Stato sono sempre limitati, parziali, e vi manca quella fusione completa delle casse pubbliche con quelle dell' istituto bancario, la quale forma l'essenza e il carattere proprio del sistema inglese. Se un regime, i cui vantaggi finanziari ed economici sono così notevoli ed evidenti, non trova larga applicazione nel continente europeo, la ragione si è che quivi lo svolgimento del credito e il progresso delle istituzioni bancarie non hanno raggiunto quel grado di maturità a cui son pervenuti in Inghilterra. E la breve rassegna che abbiamo fatto, dimostrandoci le varie fasi e lo sviluppo diverso di quel regime bancario, applicato alle operazioni di tesoreria, dalla sua forma più perfetta a quelle parziali e incomplete, serve a chiarire precisamente le condizioni richieste alla sua piena attuazione. Una di esse consiste, come abbiamo detto, nella grandezza e posizione predominante di un istituto bancario, ch'estenda la sua attività alle varie parti del territorio e padroneggi l' intiero mercato dei capitali: condizione certamente indispensabile, come quella che ci offre la possibilità di eseguire le operazioni finanziarie coi vantaggi propri delle grandi imprese, delle istituzioni veramente nazionali, con risparmio di spesa, uso proficuo del capitale disponibile, speditezza ed esattezza di servizio e così via dicendo. Ma questa condizione non può bastare da sola; e il servizio di tesoreria non passa intieramente alla Banca, se non si avvera l'altra condizione, riguardante lo stato del credito in cui la prevalenza dei depositi e delle compensazioni forma, per così dire, l'ambiente naturale propizio al maneggio più proficuo del denaro pubblico. Il che significa in altri termini che quel disegno diventa una realtà, quando ai vantaggi finanziari dello Stato si accoppia l'utile economico degl' istituti bancari e del commercio, quando più che un onere, come appare a prima giunta ed è in taluni casi, costituisce per la Banca un beneficio effettivo. Il servizio di tesoreria diviene in tal guisa parte integrante del regime bancario, arrivato ad un certo stadio, e rientra nel meccanismo

banchiere, e che i tesorieri generali devono occuparsi anche della regolarità dei titoli, e della giustificazione dei diritti dei creditori, cose che richiedono competenza amministrativa. Ma la risposta è vera solo in parte, e non può dirsi del tutto soddisfacente.

delle sue operazioni, perchè alla grande facilità dell'esecuzione si unisce l'utile incontestato che ne deriva.

Ed ora non è difficile intendere le ragioni per cui una riforma di tal genere proposta e riproposta più volte in Italia, non ha potuto avere alcun successo, e non è stata effettuata neppure in parte, come avviene in altri paesi. Perocchè quivi entrambe le condizioni richieste sono deficienti; e se da una parte lo sviluppo del credito non ha raggiunto quel grado elevato che altrove, dall'altra l'ordinamento bancario, col regime esistente della molteplicità degli Istituti, lascia molto a desiderare per ogni rispetto e soprattutto per saldezza di costituzione e regolarità di operazioni. L'argomento si connette intimamente con la questione delle Banche di emissione, assai più vasta e difficile, e la cui gravità ed importanza si comprende meglio, ove si consideri nei suoi rapporti con l'amministrazione dello Stato. Una breve rassegna dei vari progetti presentati e della sorte non lieta che hanno dovuto subire, gioverà a dimostrare dove risiedano le difficoltà che si oppongono alla loro attuazione, e quale sia la natura dei legami che uniscono il servizio di tesoreria alla questione dell'ordinamento bancario.

Come è noto, questo disegno ha una storia nelle tradizioni legislative italiane. Il conte di Cavour, che spesso informava i suoi pensieri agli esempi della vita pubblica inglese, per ben tre volte nel 1851, 1852 e 1853, presentò al Parlamento Subalpino un disegno di legge per affidare il servizio di tesoreria alla Banca Nazionale, sorta allora, per effetto della legge 9 luglio 1850, dalla fusione delle preesistenti Banche di Genova e di Torino. Ma le sue idee, quantunque fossero sostenute con argomenti validissimi e con gli esempi degli Stati più civili e operosi, non incontrarono favorevole accoglienza, perchè non trovavano riscontro nelle condizioni di fatto, specialmente in quel tempo e in quel piccolo Stato, e non erano sussidiate dalla ragione incontestabile dell'interesse. Il primo progetto, presentato alla Camera il 24 maggio 1851, conteneva le seguenti disposizioni: corso legale dei biglietti di Banca; aumento del capitale da 8 a 16 milioni; obbligo della Banca d'istituire due nuove succursali a Nizza e a Vercelli; assunzione per parte della Banca, senza correspettivo, delle funzioni di cassiere dello Stato con obbligo di fare gratuitamente il giro dei fondi dall'una all'altra città, ove esi-

stessero sedi o succursali; obbligo della Banca di assumere, a richiesta del Governo, anche il servizio del Debito Pubblico (1). I nuovi oneri imposti alla Banca si consideravano come correspettivo dei privilegi ad essa largiti e soprattutto del corso legale. E nel complesso di quelle disposizioni ciò che vi ha di più notevole si è l'intima connessione fra gli uffici pubblici che si assegnavano alla Banca in servizio dello Stato e le misure intese a rafforzarne la posizione, accrescerne la potenza ed estenderne la sfera delle operazioni. Il corso legale e il servizio di tesoreria erano, secondo il Cavour, due provvedimenti diretti in particolar modo ad agevolare la ripresa del cambio, il passaggio dal corso forzato a quello fiduciario, senza che la Banca fosse costretta a restringere troppo la sua circolazione con danno dei commerci e delle industrie. Ma quando il disegno cominciò a discutersi, incontrò così vive opposizioni in ogni sua parte, e specialmente in ciò che riguardava i privilegi e l'incremento dell'istituto bancario, che dovette soccombere. Venne ripresentato nel 1852 con alquante modificazioni, le quali si riferivano ad altre disposizioni, e segnatamente a quelle concernenti il cambio dei biglietti, non l'obbligo di assumere il servizio di tesoreria, rimasto immutato. Il Cavour però cadde dal potere e il nuovo disegno non venne in discussione. E nella legge 11 luglio 1852, fatta approvare dal Cibrario, suo successore, e con la quale si aumentò il capitale della Banca da 8 milioni a 32, e furono stabilite le nuove succursali e fissate le anticipazioni allo Stato fino a 55 milioni e il concorso di una somma fino a 2 milioni per l'erezione di Casse di sconto, vennero abbandonati del tutto il corso legale e il servizio di tesoreria.

Se non che tornato ministro il Cavour ripresentò per la terza volta, il 7 maggio 1853, un disegno di legge sull'ordinamento bancario in relazione coll'amministrazione finanziaria dello Stato. Con esso divisavasi di affidare alla Banca il servizio di tesoreria generale, il servizio della cassa dei depositi e prestiti; le si dava la facoltà di ricevere in garanzia d'effetti a due firme le fedi di deposito, *warrants* dei pubblici magazzini; e le si addossava

(1) Si veda intorno a ciò: *La Quistione delle Banche ed il servizio di tesoreria*, per Achille Plebano e Adolfo Sanguinetti, Firenze 1869, pag. 248 e segg.; dove si trovano molti utili materiali e sono esposti diligentemente i precedenti legislativi italiani sulla questione.

l'obbligo di concorrere per 500,000 lire alla creazione di una Banca di circolazione in Sardegna. Non fu riproposto il corso legale dei biglietti; ma il Governo si obbligava a farli cambiare dai suoi tesorieri in numerario e viceversa. Questo nuovo disegno, approvato dalla Camera, incontrò una fortissima e insuperabile opposizione nel Senato. La discussione ch'ebbe luogo nei giorni 14, 15 e 18 del novembre 1853 può dirsi memorabile, così per l'importanza della questione trattata, come per la potenza dell'argomentazione e l'impeto oratorio con cui quel grande Ministro difese il suo disegno di legge. E se all'eloquenza fosse dato di vincere la forza indomabile degl'interessi e la inflessibile ragione delle cose, la vittoria non poteva esser dubbia. « Qual'è il benefizio che il Governo ritrae da questa convenzione? » diceva il Cavour nella seduta del 14 novembre 1853 al Senato, difendendo la divisata riforma. « Il primo è quello di essersi levato il carico di mantenere la tesoreria generale, e di realizzare così una economia... Il secondo vantaggio che arreca, e che agli occhi miei è di gran lunga maggiore, è quello di accelerare di molto la circolazione dei biglietti e del numerario in tutto lo Stato, di aumentare l'attività economica nelle parti più vicine come nelle più lontane dei grandi centri dove finora è in gran parte concentrata... Dichiaro anzi apertamente che se la legge fosse votata ed io dovessi farla eseguire, lascerò correre naturalmente i fondi nelle casse della Banca, perchè così vengono ad aumentare quella massa che poi si spande per mezzo dello sconto, delle anticipazioni in tutto lo Stato; e in tal modo invece di rimanere infruttiferi nella cassa della tesoreria, fertilizzano tutta la superficie economica dello Stato ». Per altro il disegno proposto dal Cavour, col quale s'investiva la Banca della qualità di tesoriere generale dello Stato, attribuiva al Governo, non l'obbligo, ma la facoltà di far concorrere nella sua cassa il denaro pubblico fino al punto, che lo avrebbe reputato conveniente. Ed inoltre egli divisava un sistema diverso e che credeva più vantaggioso di quello esistente in Inghilterra e nel Belgio. Il tenore delle leggi vigenti doveva rimanere sostanzialmente invariato; perchè i contabili erano obbligati, come prima, a versare tutti i fondi nelle tesorerie provinciali; e questi dalle tesorerie provinciali non avrebbero potuto passare nella cassa della Banca se non in virtù di un apposito ordine del ministro delle finanze.

Le funzioni di tesoreria, ch'ei voleva affidare alla Banca, non davano senz'altro ad essa il diritto di riscuotere le pubbliche entrate per conto dello Stato. Questa facoltà riservata al Governo di disporre dei fondi era una garanzia, un mezzo efficacissimo di ricondurre la Banca all'osservanza dei patti e delle leggi, fermando la metà delle somme disponibili nelle tesorerie provinciali. E su questo punto il Cavour si esprimeva nei seguenti termini molto espliciti e significanti: « Ove la Banca desse motivo, non dico di sospetto, ma di minimo lamento, il ministro delle finanze sospenderebbe i versamenti nella tesoreria generale e farebbe fare tutti i pagamenti dalle tesorerie provinciali direttamente, e la Banca avrebbe il peso della tesoreria generale senza il benefizio del conto corrente governativo... Nel Belgio e in Inghilterra le Banche esercitano non solo le funzioni di tesorerie generali, ma di tesorerie speciali. In Inghilterra tutti i contabili delle dogane, delle contribuzioni indirette versano direttamente e non per ordine del Cancelliere dello Scacchiere, ma in virtù di una legge. Nel Belgio è lo stesso. Ivi la Banca nazionale surroga, non solo le tesorerie generali, ma tutti i tesorieri, dimodochè nel Belgio non vi sono tesorerie. Nel sistema belga si può dire che il Governo è costretto ad affidare i suoi fondi fino all'ultimo centesimo alla Banca Nazionale; sicchè se in quei paesi si sono imposti alle Banche alcuni oneri, si è dato loro l'immenso vantaggio di poter disporre di tutti i fondi del Governo... Nel nostro sistema il Governo è assai più indipendente dalla Banca. » Ma queste ed altre simili ragioni non valsero presso il Senato, che dopo lunga e viva discussione respinse il disegno, il quale rimase così seppellito per circa un decennio.

Nei primi anni del nuovo regno italico tornò a rivivere la questione. Il 3 agosto 1863 il Manna presentò al Senato la proposta di approvazione degli statuti della *Banca d'Italia* che allora voleva fondarsi; nei quali imponevasi ad essa l'obbligo di assumere il servizio di tesoreria, alle condizioni che sarebbero state determinate da legge speciale. Il disegno, approvato dal Senato, non venne discusso dalla Camera. Nel 1865 ripresentato dal Sella lo stesso disegno di legge sulla *Banca d'Italia*, ebbe nuovamente l'approvazione del Senato. Il terzo alinea dell'art. 4 di quello statuto era concepito nel modo seguente: « Assumerà (la Banca) gratuitamente il servizio delle tesorerie, a

misura che le verrà affidato dal Governo, e può, ai patti da stabilirsi, assumere la percezione delle imposte ». Intanto con decreto reale del 29 giugno 1865 il capitale della Banca Nazionale era aumentato da 40 a 100 milioni, e l'amministrazione centrale trasferita da Torino a Firenze. L'art. 8 di questo decreto era così formulato: « La Banca è tenuta ad assumere il servizio della Tesoreria, a misura che le verrà affidato. Questo esercizio sarà fatto gratuitamente sempre che i biglietti della Banca Nazionale siano ricevuti in tutte le Casse dello Stato, poste nei luoghi ov'è una sede od una succursale della Banca, ed in tutte le altre casse dello Stato, poste nelle provincie nelle quali l'ufficio di tesoreria è affidato alla Banca. A richiesta del Governo e mediante un equo compenso è tenuta ad aprire soscrizioni di rendita pubblica e provvedere recapiti commerciali sull'estero ». In questo senso il ministro Sella stipulò una convenzione colla Banca Nazionale in data del 23 ottobre 1865, approvata con decreto reale dello stesso giorno, e da presentarsi al Parlamento. La convenzione stabiliva, che la Banca dovesse assumere col 1 gennaio 1866 il servizio delle tesorerie dello Stato, compreso quello del debito pubblico, della cassa ecclesiastica e della cassa dei depositi e prestiti; mentre ai tesorieri pubblici si faceva obbligo di accettare i biglietti della Banca. Ma poichè la Camera dei deputati votò un ordine del giorno, che invitava il Ministero a sospendere l'esecuzione di quella convenzione, finchè il Parlamento non l'avesse approvata; il Sella credette opportuno di ritirarsi. E la convenzione, quantunque fosse riproposta dal suo successore, Scialoia, ed approvata dal Senato, non venne più discussa dalla Camera, e rimase lettera morta.

Non cessavano perciò i disegni di riforma bancaria, nel senso accennato e i tentativi di recarla ad effetto. Il ministro Cambray-Digny presentò alla Camera il 24 maggio 1869 una elaborata convenzione, nella quale erano stabilite le seguenti disposizioni: la Banca doveva esercitare gratuitamente il servizio di tesoreria, a cominciare dal 1 gennaio 1870, o al più tardi quando le sarebbero stati rimborsati i 378 milioni di cui era creditrice verso lo Stato; doveva versare nelle casse dello Stato 100 milioni al 5 per cento a garanzia della sua gestione; e a tal uopo era autorizzata ad accrescere il suo capitale fino a

200 milioni; aveva l'obbligo di fare a suo rischio il giro dei fondi per conto dello Stato, eseguire gratuitamente l'esazione delle cambiali e di altri titoli pagabili sulle piazze diverse ove esiste una sua sede o succursale, ed acquistarne all'estero o per l'estero, ove occorresse, nell'interesse dell'erario; doveva riprendere il cambio dei biglietti sei mesi dopo di avere ricevuto il pagamento del suo credito, e togliere dalla circolazione i biglietti di piccolo taglio non autorizzati dai suoi statuti, rimanendo però ferma l'accettazione obbligatoria nelle amministrazioni pubbliche; era obbligato il Governo a mantenere un fondo di cassa di 40 milioni pel servizio di tesoreria; e riservata la facoltà di affidarlo per quindici provincie al Banco di Napoli sotto le stesse condizioni, alle quali lo avrebbe assunto la Banca Nazionale, diminuendosi per essa in proporzione analoga la cauzione e il fondo di cassa. Ma queste disposizioni non ebbero alcun effetto, e, al pari dei precedenti disegni, andarono a vuoto. La prima e più forte obbiezione che si fece al disegno del Cambray-Digny, era che il servizio di tesoreria non può scindersi, come veniva proposto; perchè richiede unità di cassa e di contabilità, e vuol essere tenuto nella maggiore evidenza possibile e colla massima regolarità. Nè miglior sorte ebbe qualche altro tentativo, che si fece posteriormente (1), e la questione rimase assopita fino a questi ultimi anni, in cui se n'è parlato di nuovo, vagamente, ma con insistenza, e si è rimessa, come suol dirsi, in sul tappeto.

Pertanto le vicende non liete, che ha dovuto subire per vario tempo una proposta così semplice, naturale e vantaggiosa, come quella di affidare il servizio di tesoreria alle Banche, sono feconde di utili ammaestramenti. È notabile anzitutto il fatto che coi tentativi d'introdurre una riforma, proficua all'amministrazione finanziaria, andavano sempre congiunte disposizioni intese ad accrescere la potenza e rafforzare ed estendere la posizione del mas-

(1) Nel 1872 di nuovo il Sella propose di affidare il servizio di tesoreria, non solo alla Banca Nazionale, ma a quella Toscana e ai Banchi meridionali. Secondo questo disegno anche il fondo di cassa doveva essero fornito dagl'istituti, i quali avrebbero impiegato nel costituirlo le somme che a norma dei loro statuti erano obbligati di anticipare al Tesoro. La proposta fu naturalmente presto scartata senz'altro risultamento.

simo fra gli Istituti esistenti nella penisola. Notevoli del pari le riserve di cui si circondava ogni disegno di tal fatta e le limitazioni a cui era sottoposto. Che se il Cavour proponeva di affidare alla Banca la sola tesoreria centrale, lasciando pur sempre arbitro il Governo nelle provincie; i suoi successori allargarono via via quel concetto fino ad includervi tutte le Casse provinciali sotto condizioni diverse; e infine il Luzzatti, rovesciando in certo modo il sistema ideato dal Cavour, divisava recentemente di riserbare al Governo la tesoreria centrale, sotto la dipendenza del direttore generale del Tesoro, cedendo agl' Istituti soltanto le tesorerie delle provincie per l'effettivo maneggio del danaro pubblico. E mentre quivi voleva che rimanessero quei pubblici funzionari, che devono esercitare le funzioni del controllo, in conformità del sistema inglese; pensava che, a differenza di esso, non dovessero mettersi a disposizione delle Banche che i fondi necessari pel servizio pubblico. Certamente sarebbe questo il divisamento migliore, il più opportuno e conveniente, come quello che concilia le giuste esigenze e garanzie dello Stato cogl' interessi delle Banche, alle quali verrebbero ad affidarsi la esecuzione dei pagamenti e il giro del danaro da luogo a luogo, così per i bisogni dell'amministrazione ordinaria, come per gli impegni del debito pubblico. Il che, mentre toglierebbe allo Stato imbarazzi e rischi non lievi, arrecandogli anche un'economia non ispregevole e maggiore semplicità e speditezza del servizio di cassa; sarebbe utile del pari agli Istituti, dei quali dovrebbe estendere la sfera di azione, accrescere gli affari e i mezzi disponibili e rafforzare la posizione nella fiducia dei privati.

Ma queste ed altre simili considerazioni, quantunque per sè stesse di grave momento, han perduto ogni efficacia dinanzi alla triste realtà, allo stato difficile della questione bancaria in Italia. L'esistenza di parecchi istituti, diversi per origine, tradizioni, interessi, potenza, e non legati da alcun nesso nè coordinati ad uno scopo comune, è sempre lo scoglio contro cui s' infrangono divisamenti e progetti riformatori del genere anzidetto. Le stesse incertezze e perplessità che notiamo in essi e le restrizioni diverse sono sintomi di una situazione anormale, non consentanea ai nuovi ordinamenti escogitati. Il vero si è che mancano le condizioni favorevoli all' introduzione della riforma, mancano i motivi e le circostanze che ne costituiscono l'apparecchio effi-

cace. Perocchè, data la molteplicità degl' istituti, i loro rapporti reciproci e collo Stato, e la situazione generale del credito, da un lato si presentano difficoltà gravi di carattere tecnico all'esercizio del servizio di tesoreria per parte delle banche, e da un altro non appare evidente o manca del tutto la *ragione pratica* di questo passaggio, l'interesse puramente bancario. Si comprende facilmente perchè son caduti l'uno dopo dell'altro i disegni anteriori, e perchè appaiono ancora impraticabili o difficili ad eseguirsi. Un servizio, che difficilmente potrebb'essere diviso per natura propria, presuppone un istituto che sia in grado di assumerlo intieramente, così per la capacità ed estensione del suo ordinamento, come per la posizione incontestabilmente predominante, che occupa nel mercato capitalistico e la indubitata fiducia di cui gode in tutto il paese. Egli è certo che il quesito speciale dei rapporti fra le Banche e il Tesoro dello Stato e del servizio di tesoreria, comunque voglia intendersi ed applicarsi, fa parte della quistione assai più grave e complicata del riordinamento bancario, la cui urgenza ed importanza è oramai manifesta a tutti. In parte per effetto di antiche tradizioni e istituzioni, e in parte maggiore per l'influenza dannosa di recenti errori e disagi, lo stato del credito in Italia è per molti rispetti anormale e manchevole. Non si tratta soltanto dei lamentati disordini della circolazione e delle perdite non lievi del cambio sfavorevole, ma delle grandi deficienze di capitale disponibile per tutte le imprese private e pubbliche, e delle enormi difficoltà in cui si dibatte il Tesoro dello Stato, duramente colpito dalle vicende del mercato generale europeo. Perocchè la quistione bancaria, se da un lato implica vasti interessi commerciali e rapporti economici di vario genere, da un altro riguarda il credito pubblico, i più alti fini dello Stato, la sua potenza e solidità. Che se molteplici cagioni hanno contribuito a produrre nel nostro paese il disagio presente e creargli di rimpetto all'estero una situazione economicamente debole; non è men vero che l'ordinamento imperfetto degl' istituti di credito ha notevolmente aggravato la crise, invece di porgere sussidi efficaci per attenuarla e abbreviarla. Ciò che più risalta agli occhi d'ogni osservatore imparziale è, che alla rinnovata Italia in questo periodo non breve della sua vita unitaria, in cui scomparvero le tracce delle antiche divisioni, è mancato finora

un sistema bancario, veramente nazionale, che fosse organo potente e fedele della circolazione e dell'intiera economia monetaria. Nonostante i servigi importanti, resi da questo o da quell'istituto, nella successione degli avvenimenti e dei mezzi adoperati non può discernersi nè l'unità d'indirizzo, nè l'influenza preponderante e generalmente benefica delle grandi banche.

E però un riordinamento efficace, opportuno degli istituti di emissione è più che mai necessario nell'interesse generale dello Stato, e perchè possa effettuarsi il disegno di affidare alle banche il servizio di tesoreria. Bisogna eliminare anche qui le discordanti e nocive disparità, instaurare un regime solido e ordinato e compiere un'opera di unificazione nazionale. Ogni paese che voglia raggiungere un alto grado di progresso economico e sociale, diceva il conte di Cavour, e ripetono ora molti altri, deve avere una grande istituzione di credito, la quale provveda ad una circolazione salda, sicura e corrispondente ai bisogni del commercio, renda cospicui servigi allo Stato colle anticipazioni e prestazioni varie, e valga mediante le sue relazioni coll'estero e le sue risorse disponibili a compiere quei pagamenti straordinari, che altrimenti non potrebbero farsi senza perturbazioni gravissime in tutta la economia. Egli è per ciò che prevale da per tutto la tendenza verso l'unità o l'associazione. Per non dire dei paesi, in cui esiste da molto tempo un'unica banca nazionale e che formano la grande maggioranza in Europa; basta ricordare ciò che si operò in Inghilterra colle leggi del 1844 e 1845, e in Francia colla legge 10 giugno 1848, e quel che si è effettuato in Germania dal 1875 a questa parte mercè la creazione della grande Banca dell'Impero (1). E lasciando anche da parte ogni imitazione di leggi forestiere, non consentanea alle condizioni diverse e alle tradizioni del nostro paese, rimane sempre urgente la necessità d'introdurre riforme somiglianti, che diano forza ed elaterio alle istituzioni di credito. Il concetto di un Consorzio fra gli istituti bancari, come fu proposto ed è vagheg-

(1) Per ciò che riguarda il processo di unificazione bancaria, che si è verificato in Germania, per virtù della legge del 1875 si veda l'interessante lavoro di H. Hartung, *Die Notenbanken unter dem Bankgesetz vom 1875*, Jena 1891. Col quale si confronti l'articolo di A. Raffalovich, *Les Banches d'émission et la politique de l'escompte en Allemagne de 1875 à 1890*, nell'*Economiste Francais*, 5 settembre 1891.

giato dal Luzzatti, ove sia spogliato di certe modalità non opportune od efficaci, e validamente costituito, risponde a necessità imperiose della economia nazionale. In mancanza di una perfetta unità, che non può forse ottenersi di un tratto, urge applicare il principio federativo a questa parte così cospicua delle istituzioni economiche. Il primo bisogno della nostra economia monetaria che ha rapporti così intimi e vari con tutta l'attività privata e pubblica, è un tale riordinamento degli istituti, che attribuisca al regime bancario uniformità di funzioni, d'indirizzo, e imprima ad esso un carattere unitario e nazionale. E con ciò si collegano la maggiore responsabilità degl'istituti, la regolarità delle loro operazioni, l'osservanza delle leggi, soprattutto l'effettuazione del cambio e l'ordine ristabilito nel regime del credito.

Le altre quistioni speciali riguardanti l'esercizio pratico del servizio di tesoreria, quali son quelle della cauzione occorrente per garanzia dello Stato, del fondo di cassa indispensabile allo esercizio, delle norme di contabilità o dei controlli necessari e così via dicendo, hanno minore importanza e sono facilmente solubili, una volta che non manchi la condizione fondamentale anzidetta e si ottenga l'invocato coordinamento degli stessi istituti. Certo bisogna procedere gradatamente e colla maggiore prudenza e misura nell'attuazione di una riforma, a cui si collegano interessi così grandi; e vuolsi tener conto delle condizioni di fatto e dei bisogni del nostro paese. Invece d'imitare intempestivamente il sistema inglese, vasto e complicato, potremmo accostarci all'altro, che va introducendosi negli Stati continentali, e che può dirsi un regime perfezionato, allargato di conti correnti fra il Tesoro e le banche. Ciò che rileva soprattutto è il movimento effettivo del danaro pubblico, che dovrebbe affidarsi alle banche colle debite cautele e coi necessari controlli degli agenti governativi, e i cui vantaggi economici e finanziari sono grandi e incontestabili. Di essi non occorre dir molto, sia perchè se n'è scritto abbastanza in vario tempo; sia perchè sono di una evidenza palpabile come, ad esempio, quelli che consistono nella maggiore semplificazione, facilità e speditezza del servizio. Quanto al risparmio di spesa, è noto che lo Scialoja calcolava 700 mila lire pel semplice passaggio del servizio di tesoreria propriamente detto, e 2 milioni per la sop-

pressione delle direzioni e agenzie del Tesoro e degli uffici di riscontro. Altri ha valutato a 2 milioni in tutto l'economia derivante dall'esecuzione di questo disegno (1); e recentemente il Luzzatti, discorrendone alla Camera, ad un milione e mezzo od anche a due. Un calcolo preciso non è possibile farlo preventivamente, stantechè molte economie potrebbero derivarne, che non è facile prevedere, ed altre dipendono dalla maggiore o minore estensione con cui viene attuata la riforma. Egli è certo che lo Stato spende attualmente più di un milione e mezzo pel servizio del Tesoro, e che due terzi di questa spesa verrebbero in ogni caso risparmiati. Si aggiungano a ciò le economie che non mancherebbero nelle spese di commissione, di cambio per pagamenti all'estero, titoli di credito e simili. Per altro vi ha un fatto da cui può trarsi qualche illazione. Nelle Marche, nelle Romagne e nell'Umbria, com'è noto, le funzioni di tesoriere dello Stato sono esercitate dalla Banca Nazionale, in forza della convenzione 20 febbraio 1868, la quale modificò l'altra del 5 febbraio 1865, che addossava alla stessa Banca anche la riscossione delle imposte dirette (2). La Banca riceve un compenso di 30 mila lire; ma in conformità delle altre tesorerie, ciascuna delle quali costa in media lire 10,898. 33 per stipendi e spese di ufficio, essa dovrebbe ricevere 98 mila lire. Sono dunque più di due terzi di spesa, che lo Stato risparmia; e a questa stregua si può apprezzare il beneficio che si ricaverebbe dall'applicazione di un sistema simile in tutte le provincie del Regno, tenuto conto delle circostanze e dei termini precisi in cui verrebbe fatta.

Infine mercè la conservazione della tesoreria centrale, la

(1) Plebano e Sanguinetti: *La questione delle Banche*, p. 267-68.

(2) Per effetto di quella convenzione la Banca Nazionale è obbligata ad eseguire tutte le operazioni di entrata e di uscita, non che a tenere le scritture stabilite per le tesorerie, e a presentare nei termini prefissi tutti i conti e prospetti prescritti. Essa risponde dell'operato degli agenti che adopera e provvede al pagamento del loro stipendio e delle spese di ufficio, essendole forniti dall'amministrazione del Tesoro i soli stampati e modelli. Le tesorerie esercitate dalla Banca Nazionale sono soggette, al pari di tutte le altre, ad essere controllate dagli agenti del Tesoro, salvo per ciò che riguarda il maneggio effettivo di fondi, la custodia delle chiavi e i riscontri di cassa, eccettuati però i depositi in effetti pubblici della Cassa depositi e prestiti.

cauzione sufficiente e le altre norme di contabilità a cui verrebbero assoggettati gl'istituti, sarebbero eliminati i rischi temuti, e invalidate le obbiezioni che sogliono farsi al progetto di affidare alle Banche la custodia e il maneggio del danaro pubblico. Nella tesoreria centrale si concentrerebbero i fondi e valori esuberanti, non che gli effetti pubblici, appartenenti all'amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti; ad essa farebbero capo tutte le contabilità speciali, e da essa partirebbero gli ordini circa il giro e movimento dei fondi. Si avrebbe in tal guisa un regolo moderatore di tutto il servizio, un organo efficacissimo e potente di direzione e vigilanza del tesoro dello Stato. E l'intiera riforma, praticata nei modi più conformi alla ragione dell'opportunità, avrebbe un successo lieto e sicuro, e giovando grandemente all'amministrazione dello Stato, arrecherebbe benefici non lievi anche agl'istituti bancari.

G. Ricca Salerno.

LA STATUA

NOVELLA

I.

All'entrare dell'onorevole Mira nello studio dello scultore e negoziante di marmi, Peppe Bombari, gli abbozzatori si volsero con curiosità; qualcuno smise di cantarellare; il ritmo dei martelli e scalpelli si scompose allentandosi. Chi poteva essere questo signore d'aspetto così aristocratico, che veniva a cercare di Antonio Foresti, il più bisognoso di tutti a giudicare dal suo accanimento al lavoro, per cui non si permetteva mai un'ora di siesta? Anche il padrone, il fecondo e ignorantissimo Bombari, s'era affacciato all'uscio della sua saletta in fondo al laboratorio, — l'asilo infantile, come dicevano gli abbozzatori alludendo al gran numero di marmocchi di gesso che vi biancheggiavano, — e s'era sberrettato. Infatti Augusto Mira, alto e snello, con la lunga barba rada fluente e il monocolo luccicante sul pallore del volto signorile, poteva benissimo suscitar la speranza d'una commissione, un busto o un monumentino funebre almeno. Più stupito di tutti, il Foresti non trovava modo d'andargli incontro. Presentarsi in quell'arnese, col berretto di carta e il camicino di tela, con la faccia barbuta incipriata di polvere marmorea e le mani armate di raspe e lime!

— Signor Mira, lei qui!...

— Briccone — gli disse Augusto ridendo e afferrandogli la mano callosa — non sai ancora che sono il deputato del tuo paese?... Bene bene, non ti confondere adesso; ti spiegherò questa faccenda dell'elezione, ma a suo tempo; ora son venuto perchè ho bisogno di te. Chi è qui il padrone? vo' chiedergli il permesso di menarti via per un pajo d'ore.

— S'accomodi, faccia con tutto il suo agio, — rispose da lungi il Bombari cerimoniosamente dimenandosi nel suo costume da mugnajo.

E mentre Antonio si ripuliva e si vestiva con fretta impacciata, il Mira lo interrogava a bassa voce:

— Che c'è qui di tuo? Vediamo, che lavori mi mostri?

— Nulla, onorevole.

— Nulla? Hai uno studio altrove allora?

— No signore... ecco, le dirò...

— Sta bene, ne discorreremo fuori.

Appena usciti, Augusto soggiunse:

— Raccontami la tua vita ora. Che fai? Che puoi farmi vedere di tuo? In dieci anni avrai messo insieme un popolo di terra cotta o cruda, m'immagino.

Ah in dieci anni il Foresti non aveva potuto mai avere uno studio suo, e cavalletti, e creta, e armature di sostegno, e stecche..,.. Abitando in stambugi, gli era toccato di modellare per terra o sulle panche del letto, ed anche soltanto in qualche ora del giorno, negl'intervalli del lavoro da scalpellino o da abbozzatore che gli dava pane. Impratichito nel trattare il marmo, passando da laboratorio a laboratorio, per ultimo, poichè il compenso giornaliero s'era aumentato, adesso dal Bombari aveva potuto collocare un cavalletto in un angolo, e lì, mentre i compagni s'indugiavano a far colazione in qualche osteria vicina, egli lasciava lime e scalpelli per brandire la stecca e modellare un busto per conto del padrone, o ritoccare le cere per i bronzi del padrone stesso.

— Qualcosuccia di mio potrebbe vederla dal fonditore — disse Antonio al Mira.

E il deputato, fattolo salire con lui in una carrozzella, si fece condurre dal fonditore. In una specie di spelonca mezzo affumicata, quasi tanto nera quant'era bianco lo stanzone del

Bombari, come se questo fosse il mulino e quello il forno, vide i primi lavori del suo giovane amico, povere cose di fattura ingenua e ferma, non altro. Il Foresti, sempre a testa bassa, lo guidò pure nello studiolo d'un collega, poco men misero di lui, e lì gli mostrò due o tre busti dal vero, e bozzetti e gruppetti di creta secca.

— Lei pensa: come, in dieci anni non hai saputo far altro! — disse Antonio con umile voce. — Ma...

Augusto gli troncò le parole con un cenno: comprendeva tutto e si sentiva stringere il cuore.

— Ho anche imparato quanto ho potuto — soggiunse il Foresti. — Prima niente! eh prima, creda, onorevole, non era aria da pensare ai libri; ma da qualche anno che, dico la verità, sto benino, da che respiro, creda, non vado mai a dormire senza un libro.

— Che cos'hai letto? sentiamo.

Non fu facile saperlo. Antonio non badava ai titoli; leggeva come un fanciullo, talora con molta passione, ma con un'intelligenza priva d'ogni preparazione, atta a sentire profondamente, inetta a distinguere e tesoreggiare per la memoria. Sopra tutti gli autori amava Dante, di cui talora si spiegava a suo modo le terzine più astruse, concependo fortemente quel che v'era d'architettonico e di plastico. Non conoscendo altra lingua se non l'italiana, aveva letto, senza curarsi di testi e di versioni, gran numero di libri narrativi, storia o poesia, non importa, dallo Shakespeare all'Ossian del Cesarotti, dal Botta al Giannone, da Omero all'Ariosto, ed anche al Parini, anche al Leopardi.

— Via, il tuo confessore ti assolve — gli disse infine Augusto: — sì, amico mio, hai strenuamente lottato. Ora vieni con me, questa è la mia nuova sede — aggiunse smontando avanti un'allegra palazzina del quartiere Ludovisi. — Ti ho detto che ho bisogno di te: ecco di che si tratta: debbo metter su un po' di casa; mi ci vuole un artista, non ti pare?

Entrarono in una specie di magazzino al pianterreno, dove stavano ammucchiati seggiole, armadii, portiere, tappeti e bauli. Varii facchini andavano e venivano trasportando gli arredi al piano superiore.

— Fermiamoci un momento in questo pandemonio — disse il deputato, cavando di tasca un foglio a stampa. — Leggi.

Antonio lesse e comprese esser lì la vera ragione per cui il Mira era andato a scovarlo. Balbettò arrossendo:

— Sì, signore, lo sapevo.

— E concorri?

— Io!?

— Tu, sicuro. Vuoi che concorra io, allora?

— Ma...

— Zitto; ecco mia figlia; la riconosci?

In quel punto entrò la signorina Lea, alta ed esile, leggiadramente spettinata e vestita d'un semplice accappatojo grigio elegantissimo.

— Vieni su, babbo; vedrai che meraviglie ho saputo fare. Ci credi? il salotto è già in ordine.

— Brava! e intanto nemmeno una camera da letto, è naturale. Non scappare; guarda qui chi c'è: Antonio, il nostro compaesano artista.

— Lo riconosco, quantunque abbia messo barba — disse Lea porgendo la mano allo scultore.

Ah il Foresti in quel momento come sentì d'un tratto, e per la prima volta, d'aver la mano callosa! Egli non seppe proferire una parola; s'inchinò balbettando; era un supplizio. Augusto lo tolse d'impaccio, soggiungendo:

— Lea, ti prego, fa' sgombrare subito questo diavolio di roba: ho un progetto, anzi abbiamo un progetto Antonio ed io. Da domani in poi egli pianta le tende qui; questo magazzinaccio sarà il suo studio. E prima di tutto, siccome io intendo d'esser compensato, l'amico eseguirà il tuo busto; sì, signori, sarà il primo ornamento della nuova casa. Poi, e qui sta il segreto; poi si dedicherà corpo ed anima a un certo concorso per il monumento della neonata Repubblica del Brasile. Se vuoi saperne di più, leggi.

E porse alla figlia il programma stampato che dianzi aveva dato al Foresti. Lea diede un'occhiata al foglio, poi fuggì via dicendo al padre:

— Sta bene, sta bene; mostragli il giardino... io ho troppo da fare.

Il «giardino» era un quadratello di prato in parte serrato tra le fabbriche nuove, su cui frondeggiava un bellissimo gruppo d'elci oscuri, nobile avanzo de la villa Ludovisi.

— Adesso a noi — disse Augusto ponendo le mani sulle ampie spalle d'Antonio. — Siamo intesi. Hai un centinajo di giorni, il tempo dell'esilio napoleonico, per allestire il bozzetto del monumento. Io sono, come dirò? sono un Mecenate platonico, in quanto che ho troppo maggior dovizia di spendide intenzioni che di quattrini; dunque non temere in me un benefattore. Voglio che tu concorra; questo è quel che importa. Siccome non puoi star tutto il giorno addosso ad un bozzetto, ti divagherai modellando il ritratto di Lea. Così tu non avrai nessun obbligo verso di me, a patto che per tre mesi, quattro, un secolo, il tempo utile per presentarti alla gara brasiliana insomma, debba pensare io a quanto può occorrerti... Sì, sì, è giusto, ringrazia quanto ti pare — aggiunse vedendo che Antonio, rosso e tremante, si sforzava d'esprimergli la propria confusissima riconoscenza. — Va', corri dal tuo tiranno, laggiù, e digli che per ora devi lavorare altrove. Va', va' subito; al ritorno vedrai che studio, e che giardino anche! Oh Lea ci vorrà piantare i pomi d'Esperide. Sei ancora qui? Scappa; t'aspetto a desinare. Va', corri, e pensa alla Repubblica del Brasile.

II.

Il ritratto fu cominciato e lasciato lì; la signorina aveva ben altro da fare che starsene impalata nel magazzinaccio del pianterreno, dalle pareti nude e dal pavimento impillaccherato di gesso. Durante le brevi e rare sedute ella mostrò di soffrir tanto nel costringersi a una certa immobilità, che il padre, un po' per lei, e più per lo scultore, ci perdette la pazienza; e così il sèguito fu con tacito accordo rimandato alle calende greche. Antonio non insistè più presso Lea, che egli vedeva di tanto in tanto nel giardino, davvero giardino oramai, per le ajuole segnate, per i viali inghiajati e per il primo verde che spuntava all'ombra del gruppo d'elci, cupo protettore di quel cantuccio recondito e strano. L'ultima volta che il giovane, allo scopo di ottenere qualche ora per il busto, aveva tentato d'ingraziarsi la signorina sbracciandosi a trasportare le pietre d'una grotta artificiale, Lea gli aveva detto con piglio brusco:

— Vada a fare lo scultore lei.

— Sì, sì, ha ragione — pensò il Foresti: — di che m'impiccio io! Qui non ci sto per altro che per il concorso.

E si raccolse più che mai nel lavoro del bozzetto. Per questo almeno non v' era pericolo che gli mancasse il collaboratore; l'onorevole Mira pareva compiacersi, meglio che d'ogni altra cura parlamentare o da salotto, di quella che lo attirava allo studio del suo giovane amico.

— Bisogna compatire la mia manìa — disse un giorno ad Antonio. — In tutte le imprese c' è il cavallo che trascina il carro, e la mosca che aizza il cavallo: io sono la tua mosca, e ci tengo; lasciami ronzare.

In sostanza egli era un ottimo cooperatore per il Foresti, che non essendo affatto orgoglioso ed avendo per il deputato un'ammirazione cordiale senza limiti, si lasciava guidare da lui docilissimamente. Del resto, le loro due persone sembravano aggruppate insieme a bella posta, tanta era la diversità, anzi l'opposizione armonica che ne risultava. Antonio di statura appena media, erculeo, coi capelli e la barba crespa di color castagno; Augusto alto e sottile, nervoso, dal profilo aristocratico, gran naso aquilino e barba fluida. E quanto il primo era semplice, chiaro e tenace di pensiero, tanto il secondo era complesso, incoercibile ed irrequieto.

Il bozzetto a poco a poco prese forma. Antonio lo aveva immaginato troppo ricco di figure e di significazioni, a cui ingenuamente credeva si prestasse il linguaggio della plastica; il Mira s'era ostinato a sceverare, sceverare, fino a che l' idea d' insieme e la linea generale non si stabilirono così: La figura della Repubblica sopra un basamento quadrangolare alzato su tre gradini assai larghi; a sinistra, le arti della guerra, a destra, le arti della pace, due trofei di uguale aggetto; dietro, un basso-rilievo: la proclamazione della repubblica; davanti, la epigrafe: poche parole di dedica e la data dell'esecuzione del monumento; sotto il trofeo di sinistra, un leone; sotto quello di destra un'aquila.

— La signora Repubblica, si sa, ha bisogno del berretto frigio e va vestita, poco vestita, alla romana — disse il Mira. — Volentieri la rappresenterei altrimenti; ma confesso che la mia fantasia scultoria è priva di ali ed anzi ha il peso del granito, del bronzo, del marmo. Forse questo non è il peggio.

Tratto tratto egli domandava all'amico:

— Vinceremo?

Perchè proprio sentiva maggior necessità di conforto e d' illu-

sione lui che non lo stesso Antonio, il quale s'era dato corpo ed anima a quell'impresa piuttosto per compiere un sacro dovere, che con qualche speranza di trionfo. Eppure quando, aperta al pubblico la sala dove erano esposti i cinquanta bozzetti del concorso, lo scultore sentì errare intorno mormorato il proprio nome che, come sotto il brunitojo, ad ogni scossa della ondeggiante discussione pareva acquistasse splendore, di lancio l'idea della vittoria gli s'incarnò nel cuore. Il contrario avveniva per Augusto; caldo di fede sinchè il bozzetto era rimasto nello studio, provava ora un'ansia che, gelosamente celata per singolar pudore, gli rendeva intollerabile l'attesa.

E la marea propizia, suscitata al primo giorno d'esposizione, montò montò per l'intera settimana che doveva precedere l'esame della Commissione a porte chiuse, e infine pronunciare il verdetto. La sera in cui Augusto per sue relazioni particolari seppe l'anelata notizia della vittoria, corse a casa febbricitante per non aver trovato giù a pianterreno il Foresti.

— Non sa nulla nessuno ancora — disse alla figlia — ... Andiamo, qualcuno si ponga in sentinella per far venire su Antonio appena si ritira; ehi, ma silenzio, voglio vedere come riceverà la fausta novella; già scommetto che chi se la piglia più calda è l'onorevole Mira.

— Me ne avvedo — esclamò Lea accarezzandolo.

Di lì a poco giunse il Foresti. Egli non era entrato mai in quel salotto arredato con sobria eleganza; si fermò sulla soglia, un po' perplesso, vedendo che Augusto, sprofondato in una poltrona non si voltava nemmeno per accoglierlo.

— Son qui... aveva qualche cosa da dirmi? — interrogò Antonio.

— Sì, sì, vieni pure, mettiti a sedere. — Il Mira seguitò a leggere per due o tre minuti; nel salotto, poco e gentilmente illuminato, si udiva il grave ansare dello scultore ch'era venuto su di corsa. Entrò Lea; Antonio si alzò balbettando un buonasera. La signorina gli si avvicinò, gli prese la mano; il giovanotto cominciava a sentirsi girar le testa.

— Mi congratulo di tutto cuore — gli disse Lea.

Antonio volle interrogare e ringraziare al tempo stesso; ci si impappinò; si volse al Mira che aveva smesso di leggere e gli moveva incontro. Allora, con le due mani tra le mani de' suoi amici,

Antonio Foresti sentì scorrere le lacrime silenziose della sua prima ed altissima gioja. Non altro; egli non diede altro segno d'orgoglio o disequilibrio; passò la serata in quel salotto paradisiaco per lui, parlando poco, godendo un'esultanza calma, invaso da un'infinita dolcezza, per cui avrebbe pronunciato parole di benedizione per qualunque nemico, per qualunque dolore sofferto.

Sì, benedetti i dieci anni di stenti e d'indigenza, e l'umiliazione, e il dubbio di non poter mai uscire dal bujo, e l'aridità del lavoro manuale, e l'accoramento del vedersi sempre attorno giovani meno miseri, o già rinomati o prossimi a conquistarsi un posto là dov'egli appena poteva giungere con lo sguardo.

Come perdonava ora anche a Lea di non avergli concesso di terminare il busto, e di aver preferite le visite, le gite dalla sarta o dalla crestaja, un concerto, uno svago qualunque. In sostanza egli aveva pochissimo goduto della vista di lei, non aveva potuto parlarle quasi mai; ma il solo pensiero che il proprio lavoro le era noto e le destava qualche ansia, sì, certo era bastato a mantenere l'animo suo nel clima d'esaltazione più favorevole al concepimento ed a la modellatura del bozzetto ora vittorioso. Così che, quand'egli disse al Mira:

— Il merito è un po' di tutti e due — avrebbe potuto, e avrebbe voluto aggiungere, stringendo ancora una volta tra le sue forti mani aspre la morbida mano di Lea:

— Il merito è di tutti e tre.

III.

Antonio e il Mira sedevano rimpetto nel magazzino trasformato in istudio, o almeno tuttora in via di trasformazione; tacevano, Antonio fosco, a testa bassa, il Mira con lo sguardo fisso su lui come sur un cespuglio dal quale si aspetta che guizzi la cacciagione. Egli fumava la sigaretta, e stando con una gamba a cavalcioni, ora si aggiustava il monocolo, ora si dimenava, ora aggrottava le ciglia come per irrompente dispetto. Quel giorno era venuta molta gente allo studio: cinque o sei modelli che offrivano la loro inerte opera al vincitore del concorso brasiliano, e altrettanti colleghi accorsi per curiosare, per malignare, per congratularsi; poi era venuta la commissione esaminatrice dei bozzetti. Uno dei commissarii, dopo un bel preambolo

di encomii e felicitazioni, aveva detto che la somma del premio, cinquemila lire, era pronta e sarebbe stata consegnata immediatamente; ma che il comitato si riserbava di affidare al Foresti l'esecuzione del grandioso lavoro quand'egli avesse presentato la guarentigia artistica di poter mantenere i suoi impegni. S'era discusso un po' sull'entità di tal guarentigia; qualcuno pretendeva che lo scultore dovesse presentare il modello al vero della statua della Repubblica; altri propose una semplice figura di donna, nuda o panneggiata, a scelta dell'artista. Prevalse la seconda opinione. Si stabilì un termine assai breve, e la commissione, uscì tra nuove lodi e mirallegro.

Allora Antonio s'era sentito sopraffare da una stupefazione non mai provata. Capiva perfettamente donde il colpo era partito. Appena videro ch'egli otteneva la palma, i competitori s'eran dati a sparger la voce che egli non aveva mai modellato una statua, proprio una statua degna di questo nome. La insinuazione, calunniosa nella forma e nell'effetto, non falsa nella sostanza, penetrò in seno alla commissione, e si risolse in quella visita mezzo diplomatica.

— È vero — pensava Antonio affranto e con lo sbalordimento di chi si desta da un sogno troppo lusinghiero e meraviglioso. — È vero, io non ho mai modellato una statua. E del resto, quando e come avrei potuto farlo? Possedevo forse uno studio? Avevo tempo, avevo denari per modelli e tutto ciò che occorre? Avevo maestri, compagni, protettori? Non ero solo, assolutamente solo qui, in questa baraonda? Non ho dovuto sempre faticare per un tozzo di pane?

Augusto Mira che leggeva nel pensiero di Antonio, come se questi si esprimesse anche tacendo, alla fine buttò la sigaretta, si alzò ed irruppe:

— Che diavolo d'uomo sei tu? Hai salute, hai denaro; che ti manca? Hai dato prova di non esser bestia; ti sei guadagnata l'occasione di spingerti avanti, e te ne stai lì come un paralitico, perchè? Perchè ti si chiede una seconda prova. Che cosa vuoi? Cambiare studio? E vattene. Che cosa ti bisogna? Un bel tocco di modella, dieci modelle? Va' subito a chiamare quelle che ti si sono offerte, o altre, se non ti garbano. Ti occorrono gessi dall'antico, attrezzi, il diavolo che ti porti? Procùrateli, corri, spendi, compra, circòndati d'arte.

— Sa che mi dicono? — disse il Foresti. — Mi dicono che ho saputo fare un bozzetto, sta bene, ma che modellare una statua è tutt'altra cosa.

— Certo. E se tu dicessi a uno di costoro i quali sanno modellare una statua, che l' eseguire un bozzetto, è tutt' altra cosa, il ragionamento non camminerebbe lo stesso? Anzi, fammi il piacere di schierarmi qui tutti i ragionamenti de' tuoi competitori; ti farò vedere come rivoltandoli sieno ugualmente logici... o illogici, è la medesima cosa. In arte i ragionamenti si rovesciano come i guanti, hanno un doppio fondo come i bussolotti, sono a due facce come le quinte del palcoscenico. Io me n' intendo, caro mio; perchè fin che si tratta di discutere, eh ci vuol ben altro che lo stuolo de' tuoi colleghi! Vorrei ci si provassero un po'! Ma discutere, ma ragionare, o sragionare, in arte non significa quasi nulla.

— È vero, è vero, anche questo è vero.

— Ah meno male! O senti quel che ti dico: quando avrai bella e abbozzata la statua richiesta, mi chiamerai e verrò; fino a quel giorno io qui non porrò più piede; non ho tempo da sciupare con un pusillanime.

Fe' per uscire, poi si volse aggiungendo con calda voce: — Vedi, io t' invidio. Bada, è estremamente difficile che un uomo invidii sul serio, dal profondo dell'anima, un altro uomo, perchè ciascuno di noi ha tanta predilezione per sè medesimo, che non cangerebbe il proprio cappello col triangolo del Padreterno. Eppure io t' invidio, invidio te, giovane, libero, fornito di denaro in questo momento, cioè armato di tutto punto, robusto, senza macchia e senza rammarico, che ha davanti una grand'opera d'arte, e anni di gioventù, di lavoro prediletto, di vita piena ed alta. Sì, perdio, vorrei... Ma adesso scantono. Ci vedremo quando vorrai in casa o al Parlamento; qui, te l'ho detto, non entrerò, se non quando potrai dirmi: Signor Mira, le presento il mio capolavoro. A rivederci.

Se fosse uscito un po' meno rapidamente, Augusto avrebbe veduto il fulmineo effetto delle sue parole. Non aveva chiuso la porta dietro di sè, e già Antonio, gittato l'abbattimento improvviso come si gitta un fardello inutile, balzava in piedi, e la voce che da un pezzo gli s' annodava nella gola, sgorgò nel silenzio dello stanzone in rotte frasi di giubilo, di riconoscenza e d'energia.

IV.

Augusto Mira volle festeggiare l'impianto definitivo della sua casa in Roma, raccogliendo a tavola gl'intimi, in gran parte della sua provincia, e fra essi primo Antonio Foresti. Avanti il pranzo Lea condusse gli invitati a visitare l'appartamento arredato sotto la sua direzione. Ella aveva scelto le stoffe delle portiere, delle cortine, delle imbottiture, lo stile delle sedie, dei tavolini, delle mensole; ogni oggetto aveva preso posto dopo la sua approvazione, dal tappeto al ninnolo. Gli astanti esprimevano ammirazione, entusiasmo; una signora la consultò intorno a certe modificazioni che voleva introdurre nel proprio salone, un'altra la pregò di volerla accompagnare l'indomani per suggerirle i colori di alcuni drappi antichi di cui desiderava rivestire la mobiglia della camera da letto.

— Anche qui lei fa il giorno e la notte — disse Antonio a Lea vedendola tener ora davvero lo scettro nella nuova casa di Roma, quasi come un tempo, da bambina, nell'avito palazzo del nativo paese comune.

La signorina non rispose, ma lo guardò un attimo stupita. E che, egli osava mostrarsi osservatore, egli che, qualche mese prima, non avrebbe aperto bocca quand'anco ella avesse proferito un'enorme eresia d'arte, paragonando, per esempio, il Torso di Fidia a una porcellana cinese. Allora Antonio, pervaso da indefinito malessere, avrebbe taciuto; e ora invece notava che ella, tra le nuove conoscenze, in un ambiente tanto meno propizio e tanto meno riconcentrato di quello della dimora paterna, sapeva infondere il proprio gusto a tutto ciò che la circondava.

E infatti, quant'era mutato Antonio! Il Mira e gli amici che frequentavano la casa avevano ripetuto più volte in presenza di lei le lodi del giovane, che dopo la vittoria s'era saputo mantenere come prima, umile e serio. Ma no, non come prima; e soltanto a gli occhi della fanciulla si rivelava tutto il profondo mutamento di quell'anima.

I capelli e la barba breve, alla romana, non più incolti, l'abito quasi elegante, una certa gajezza e disinvoltura non le avrebbero recato meraviglia; ora che Antonio non era più un mezzo operajo, doveva naturalmente ripulirsi e andarne lieto. Ma c'era ben altro, e questo era ciò che ella sola scorgeva.

Antonio era abbellito. Certo la gradevolezza d'aspetto d'una persona cangia da un momento all'altro anche per circostanze affatto esteriori, per il taglio o il colore dell'abito, per la luce, la trasparenza, il carattere dell'ora, anche per la disposizione dell'animo di chi guarda e inconsapevolmente conferisce a quella persona un senso tutto proprio di maggiore o minore armonia. Ma oltre queste differenze fuggevoli, specie nelle età che per la vita nostra sono come l'alba e il tramonto per il giorno, si osservano periodi d'abbellimento o d'imbruttimento progressivo, dopo i quali, chi paragona la fisonomia così modificata con quella già nota, può talvolta stabilire i mutamenti profondi dell'animo, paralleli a gli esterni, che si sono avverati per lenta o rapida maturazione.

Ciascuno di noi ha un momento di apogeo nella vita, e spesso noi medesimi possiamo determinarlo, trovando nel tesoro delle memorie la perla più preziosa, il giorno, l'ora in cui ricordiamo d'aver più intensamente vissuto. Antonio traversava questo periodo, supremo per lui, in cui tutti i germi attecchiscono, tutte le piante del cuore e della fantasia fioriscono. Lo invadeva un senso di godimento largo e pieno, e dalla sua persona effondendosi su tutto ciò che lo circondava, gli faceva scorgere meno erte le vie del mondo, meno tortuose le relazioni fra uomo e uomo, meno dense le gramaglie del dolore, meno cinereo il frutto del piacere.

Lea, che vedeva Antonio due o tre volte la settimana, notava il miglioramento della fisonomia di lui, così nell'espressione del volto, come negli infimi particolari del linguaggio e del vestiario. Scevro di ogni arroganza tuttora, non era più eccessivamente timido. Incapace d'introdursi nei discorsi, sempre dietro a gli altri, ultimo a sedere, primo ad alzarsi; pure, al solo guardarlo, si comprendeva ch'egli era ben lontano dai giorni in cui, coscientemente o no, trascinava la vita quasi con un senso di vergogna dovunque e sempre.

A pranzo, quella sera, si parlò molto del monumento brasiliano, e una delle signore domandò:

— A proposito, Lea, e il tuo ritratto?

— Per adesso il Foresti è troppo occupato — rispose la Mira assai freddamente.

— Io, signorina!

Antonio pronunciò queste parole con un accento così indefinibile, e con scatto così genuino, che parecchi ne sorrisero, e la stessa Lea gli si volse con cèra affabile, dicendogli:

— Ha ragione, e bisognerà che ci rimettiamo al busto uno di questi giorni.

— Davvero! — sclamò con impeto lo scultore. Immediatamente dopo, quasi con un piegar d'ali, ricordando da quanto tempo aspettava invano di tornare al lavoro prediletto: — Scusi, signorina, non ci credo più — riprese, con un po' di speranza che la Mira non lasciasse cadere il discorso.

Lea non si degnò d'aggiunger parola.

Tutte le volte che ella infliggeva al Foresti una di tali trafitture, sentiva subito un certo gelo di pentimento e risolveva di non tornarci mai più. Sopravveniva l'occasione, e la fanciulla non poteva esimersi dal colpire. Chi sa! se Antonio se ne fosse mostrato offeso, ella non avrebbe insistito; ma il giovane pareva così abituato e convinto in quella scherma senza parata! Non era lo schiavo di Lea, perchè non imponendogli ella nulla, la sommessione di lui non poteva giungere fino all'obbedienza; ma era il devoto, a cui l'idolo poteva presentarsi maligno, anche infausto, senza che a lui venisse la tentazione di ribellarsi. Nella prima infanzia, rammentava, oh come! egli le aveva fabbricato i pastori del presepe nella cara festa del Natale, e Lea li aveva buttati via, preferendo le bambole bionde e rosee con gli occhi mobili di vetro. Ora egli le aveva cominciato il ritratto, e Lea non si era più fatta vedere nello studio, preferendo le visite, i passeggi e le cento inezie vane della vita di signorina aristocratica. Sempre così dunque.

Quella notte, come se in camera le avessero messo un fiore del giardino della casa paterna, laggiù nella città nativa, o come se dalla strada le fosse giunta la melodia d'una canzone del suo paese, Lea ripensò la propria fanciullezza con straordinaria intensità. Allora Antonio, ragazzo tagliato con la scure, agitato da un ideale lontanissimo, aveva destato in lei una specie di curiosità protettrice, e subito ella aveva sentito di esserne vagamente idolatrata. Più tardi vi si era assuefatta con superba indolenza; a uno a uno le tornavano alla memoria i loro incontri: sempre egli umile, schiacciato dalla povertà e dalla condizione poco men che servile; sempre lei fuggevole, alta, remota a gli occhi di lui, piuttosto si-

mile ad una visione che ad una realtà. Rammentava quando egli era partito per Roma d'improvviso, si diceva, con poche lire raggranellate sbozzando un orrido busto del re per una sala municipale: la sua seconda prova di scultura, meno sciagurata di quella del presepe. Sì, era fuggito dal paese; la madre era corsa piangendo dal signor Mira; la poveretta asseriva che il suo Antonio sarebbe morto di fame durante il viaggio. Roma, per quella povera donna, era alla fine del mondo.

— Io lo so com'è quel birbante, figlio mio caro, ah io lo so com'è quello sciagurato che ha avuto cuore di abbandonare la sua vecchia mamma; è capace di lasciarsi cadere per la strada, ma tornare mai — diceva tra le lagrime.

D'un tratto la figura del ragazzo contadino s'era circondata d'una luce nobile, quasi avventurosa, al pensiero di Lea, allora appena quindicenne. E da quel giorno l'idea del coraggio vero e profondo di Antonio, in generoso contrasto con la selvatica timidezza di lui, aveva destato ne la fanciulla un sentimento di ammirazione incrollabile.

Ritrovatolo in Roma, ella era rimasta lontana, in alto; ma e l'ammirazione antica, e l'antico pensiero della muta idolatria s'eran, per così dire, incarnati; ogni sguardo, ogni parola del giovane le confermavano quell'adorazione, fascino estremamente vago, che grado grado s'impadroniva di lei, da cui emanava, come s'era impadronito di lui da tempo, senza dargli nè sconforto, nè speranza.

Lea si addormentò pensando a una modella di Antonio: dalla finestra la aveva veduta più volte giungere o uscire, sempre parlando ad alta voce, come fosse la signora del luogo.

V.

L'onorevole Mira non si saziava di guardare la statua. Da un pezzo la signorina Lea lo tirava pian piano per il braccio o gli mormorava all'orecchio: — Via, basta adesso, la carrozza ci aspetta. — L'amico, il protettore del giovane artista che finalmente s'era rivelato, non poteva staccarsi da quell'ammirazione commossa. E i miti occhi del Foresti, fissi ora su lui, ora sulla statua, brillavano di giubilo. Sì, egli aveva superate le proprie speranze. Il suo intelletto paziente e ben equilibrato non aveva

nutrito mai troppo alte illusioni; quasi quasi egli sapeva di non essere l'artista divinamente dotato, e il sentimento d'aver compiuto un'opera non comune, gli dava una pienezza di soddisfazione che altri, assai meno modesto, non poteva gustare.

— Quando verrà la commissione? — domandò il Mira.

— Fra sei o sette giorni — rispose Antonio. — Ah vorrei fosse domani! Ma come si fa? La formatura del modello vuole il suo tempo; e poi quei signori non avranno certo la fretta che ho io. Più tardi, appena se ne saranno andati gli amici che ho invitati a vedere il lavoro, a vederlo, s'intende, dopo di lei, io correrò ad avvertire la commissione che la statua è pronta.

— Sei contento dell'opera tua — disse Augusto — e ti conosco abbastanza perchè la tua contentezza m'ispiri fede. Sì, questa è la tua vittoria definitiva.

— Ah onorevole — esclamò il Foresti scuotendo la mano dell'amico. — È la prima volta che provo questo. Sempre, quando terminavo un lavoro, mi toccava nausea, o almeno scoramento. Ora no, e creda, non è atto di superbia. Ci ho messo l'anima mia; ce l'ho potuta mettere; mentre le altre volte, eh Dio mio, non avevo mai potuto esprimere la centesima parte di quel che sentivo. Ma la signorina s'annoja.

— Non è codesto, ma ci s'aspetta — disse Lea con voce straordinariamente fredda.

— Parla, parla pure — aggiunse il Mira. — Sei pieno del tuo lavoro; e come tu hai bisogno di parlarne, io ho desiderio di sentirtene discorrere a lungo, con tutto il cuore.

— Che posso dirle? Io non mi so spiegare. Non importa; lei mi sa intendere. Che lotta! I primi giorni fu proprio una vertigine. Appena usciva la modella mi pareva che, se l'avessi avuta un poco ancora lì presente, avrei improntato l'insieme così, con due colpi di stecca e quattro premute di pollice sulla creta. Ma sì, il domani eravamo da capo; vedevo quel che avrei dovuto fare, l'avevo qui nella mente e anche negli occhi, mi sembrava di toccarlo; ma, io non so, la modellatura mi si squagliava sotto le dita... Perdoni, signorina, lei s'annoja...

— Imparo; vada pure avanti — disse Lea giocherellando col lungo manico dell'ombrellino. Lo scultore, un poco intiepidito, proseguì:

— Veda, onorevole, in qualche momento m'illudevo, perchè

mi veniva bene un pezzo; subito dopo capivo d'avere sciupato tempo e fatica: quanto più avanzavo in questo o in quel particolare, tanto più mi sfuggiva la totalità della figura. Si dice: copia dal vero, e non badare ad altro. Eh sì, ma il vero, il vero come fare a piantarlo lì? il vero si muove, cangia, ti sfugge dalle mani come l'acqua...

Si udirono passi e voci sulla via, poi varii picchi alla porta.

— Son gli amici, — disse Antonio, quasi scusandosi.

Augusto e Lea dovettero traversare una piccola folla per uscire; i colleghi del Foresti, guidati da Marianna, la modella, venivano in frotta a visitare la nuova statua, recando insieme e curiosità e facilità somma d'entusiasmarsi e di censurare, venivano portando sulla punta della lingua molto miele di lode e un poco di veleno.

Marianna dopo aver messo lo studio sottosopra, incitando i giovani artisti ad ammirare nella figura di creta — la bella Repubblica, com'ella diceva — la propria formosità, dopo aver predetto ad Antonio gloria e fortuna se continuava a lavorare con lei, si spiccò dal colmo seno una rosa e la piantò giusto fra i capelli de la statua; poi scappò via clamorosamente com'era entrata. Alcuni dei visitatori la seguirono subito; gli altri se ne andarono un po' per volta, parlando al Foresti ciascuno de' proprii disegni e trionfi e disdette, brulicame d'illusioni e disinganni che la visita alla nuova opera aveva smosso.

Finalmente Antonio fu solo. La gajezza sparsa sul suo viso dileguò in una luce più pura e serena. Ingenuamente assorto nella contemplazione della statua, egli assaporò una gioja senza nome e senza confini. Un orologio del piano superiore scattò tre volte. Allora Antonio si scosse e si alzò con un profondo sospiro. Avvolse di una spruzzaglia minutissima la figura, la cui superficie luccicò quasi divenisse metallica; poi la coprì amorosamente come si copre un bimbo addormentato.

— Ora da quei signori della commissione — disse; e uscì.

VI.

Dopo una breve corsa in carrozza, Lea s'era fatta accompagnare dal padre a casa, dove diceva d'aver da fare più che lui al Parlamento.

— A proposito, a che ora torni da Montecitorio? — domandò la signorina smontando dal legno.

— Presto, non so, alle cinque, certo prima di sera — rispose il Mira. — Ci vado subito.

Lea si appostò dietro una persiana e vi stette finchè, di lì a poco, dalla sottoposta porta dello studio vide uscire lo scultore; lo vide che chiudeva a chiave e si allontanava a testa alta. Con le guance ardenti e le mani gelide, Lea discese allora nel giardinetto; vi si trattenne un poco, e quando fu sicura che nessuno la vedeva, spinse la porta posteriore dello studio ed entrò.

Il primo movimento fu di terrore, un terror ghiaccio, allorchè le sorse innanzi, nel mezzo dello stanzone quasi vuoto, una figura nera, alta e pressochè informe, figura che dianzi non aveva veduta. Era la statua sul basso cavalletto, ammantata di seta nera. Antonio la soleva coprire di brani di stoffa da ombrello che, moderatamente inzuppati, avvolgevano il modello con singolare eleganza.

Lea si accostò tuttavia tremebonda; poi tolse il primo pezzo di seta. Apparve una spalla rorida, quasi morbida, e parte del seno, stranamente procaci per la testa che rimaneva ancora velata di nero, come per lugubre civetteria. Cadde il secondo, il terzo, il quarto brandello, senza nemmeno un fruscìo; in breve la figura si rizzò tutta ignuda sul floscio volume di panni bruni ammucchiati a' suoi piedi.

Lea cercava: È il ritratto di quella donna? O di un'altra? O di tutte e due, o d'altre ancora? No, è quella, la riconosco — farneticava la signorina con un sentimento d'infinito disprezzo e d'oppressione per quel simulacro di serena impudicizia.

— Costoro non conoscono vergogna — diceva fra sè. — Noi, oh noi signorine saremmo vituperate se appena appena...

Ristette sopraffatta da quella nudità, per lei, più che artisticamente, oscenamente voluttuosa.

E l'uomo che ella s'era immaginato da anni, dall'infanzia quasi, immerso nell'adorazione di lei, adorazione senza un'ombra di speranza, adorazione che doveva carpirgli tutta la vita, l'uomo che avrebbe dovuto esser felice solo che ella gli avesse steso la mano senza guanto, l'uomo che per suprema aspirazione doveva fantasticare di potere stendere a' piedi di lei, come un tappeto, la propria arte, e la fama novella, e la prossima fortuna, era

stato chiuso con quella donna, a lungo, cercando le forme di quella donna, deliziandosene e saziandosene!

Ebbene, e perchè non avrebbe dovuto esser così? Qual fuggevole piacere gli aveva ella sacrificato, perchè potesse pretendere l'infinito e vitale compenso? Nulla, mai? Ah chi sa quante volte tra le eleganti compagnie che ella frequentava, le galanterie dei giovani più pretenziosi s'erano urtate in un'austerità che forse a lei derivava in parte dalla oscura gratitudine per quella muta, sconsolata adorazione! E poi, e poi, da mesi e mesi la sua vita non s'era ornata della soave cura del progredire d'Antonio sulla via dell'arte? Senza mai porsi in mezzo, senza che mai a nessuno potesse balenarne il sospetto, senza che ella medesima ne avesse piena contezza, non aveva ella assistito a tutte le fatiche e a tutte le quotidiane ascensioni del giovane verso la mèta, verso la vittoria?

Ma ora colui, stanco d'una sommessione vana e vacua, ora colui voltava le spalle a l'ideale per darsi in braccio ai godimenti che ella intravedeva guardando la terrea figura di donna. Poichè in quel momento Lea non considerava più l'artista in Antonio, no, ma l'uomo, e un uomo quasi violento, l'uomo che alla fine ha gittato la maschera con cui suol presentarsi alle signorine. Quante ipocrisie aveva ella osservate vivendo, se bene a distanza, sempre fra troppi uomini, come le imponeva il modo di vivere del padre rimasto vedovo a trentacinque anni! Quante volte aveva notato quella maschera!

Ricordando ora le scarse sedute per il busto, Lea vedeva Antonio, lì, palpeggiar la creta quasi vivente, per trarne le forme muliebri; e come queste si venivan modellando, quel contatto diveniva sempre più voluttuoso, fino alla turpitudine. E quella rosa, quella rosa piantata lì tra i capelli di creta; chi aveva potuto osar tanto? Ah si sentiva soffocare! La sensazione a certo punto si avvivò, trascese in ispasimo. Lea, forsennata, afferrò la statua serrandola ai lombi, la scrollò, l'atterrò. In un attimo, al vedere quella forma di donna schiacciata al suolo, con la testa stroncata, le braccia ritorte, un fianco interamente piatto, Lea diede un grido e fuggì.

VII.

Due ore dopo, dall'appartamento dei Mira si udirono urli selvaggi, come di persona che lotta contro assassini. Augusto, seguìto da un servo, afferrò un revolver e scese al pianterreno. Lo studio dello scultore era spalancato. Davanti alla statua spezzata e ammaccata il Foresti, ritto in piedi, con le mani tra i capelli, gridava senza parola, gridava come se un orribile dolore fisico lo martoriasse. Accorsero altri vicini; scese in fine anche Lea, pallida, percorsa da un brivido che le impediva di parlare e le dava, per lo sforzo, un cipiglio di sdegno. Provava una straordinaria stanchezza, ma non osava nè sedere, nè fuggire. Attorno ad Antonio era un parlottar sommesso e sbigottito. Egli si scosse alla fine, girò intorno gli sguardi iniettati di sangue, e urlò:

— Chi ha fatto questo?

Augusto osò avanzarsi:

— Càlmati, Antonio — disse. — Nessuno ti ha voluto nuocere, oh certamente nessuno; il modello avrà perduto l'equilibrio... forse l'umidità eccessiva... forse una crepatura di cui non t'eri accorto...

Lo scultore dimenava il capo accennando: No, no.

Egli era entrato da un pezzo nello studio. Sulle prime aveva provato uno schianto, ma era tuttavia così lontano dalla sciagura piombatagli addosso, che ci vollero parecchi minuti avanti ch'egli potesse concepirla intera. Alla fine, sentendosi impazzire sotto l'improvvisa ruina delle sue immediate speranze, raccolse le forze dell'intelletto per comprendere, e subito il dubbio che la sventura fosse opera del caso fu bandito. Con la estrema energia della disperazione si sforzò allora a cercare se vi fosse rimedio possibile. Come al cospetto d'una cara persona che vediamo colpita da fulminea morte, per un pezzo siamo costretti a sragionare prima d'accettare assolutamente la irreparabilità della perdita, egli si sostenne fino all'ultimo punto. Ebbe il coraggio di sollevare il torso, ajutandone col palmo della mano la testa perchè non si spiccasse, quasi non fosse di cosa morta; e intanto li occhi gli si annebbiavano di pietà. Immediatamente dopo lo assalse il furore. Si rizzò in piedi, lasciando cadere la statua mu-

tilata ch'ei stava raccogliendo amorosamente sul proprio petto, e cominciò a urlare per snodare il gruppo d'immensa ira e d'immensa ambascia che gli serrava la gola.

Animati dall'esempio del deputato, altri degli astanti vollero proferire parole di conforto, ma il Foresti, il mite e pacifico Foresti, irruppe in atroci invettive.

— Uscite tutti — ululò. — Non voglio storie; se non sapete dirmi chi mi ha rovinato, uscite tutti, non voglio udir altro; lasciatemi solo... solo, vi dico, vo' rimaner solo...

L'erculeo corpo vibrava, la faccia era spaventosa; gli accorsi al clamore indietreggiarono; lo stesso Mira, comprendendo la necessità imminente di Antonio, quel relativo stato di calma che in un animo forte possono infondere soltanto la solitudine e il silenzio, uscì. La porta si chiuse.

Allora colui che aveva lottato dieci anni contro l'indigenza, sei mesi contro l'invidia altrui e la sfiducia di sè medesimo, si accasciò, sedette per terra tra i frammenti della sua unica opera d'arte.

— Mamma mia, mamma mia! — si udiva tra i singhiozzi. — La fame, ho sofferto la fame.., ho dormito per le strade... ho lavorato da scalpellino, da abbozzatore, da formatore, ho finto di non avvedermi delle umiliazioni che m'infliggevano, ho tollerato lo scherno, solo, senza nessuno che mi dèsse un poco di coraggio... Mamma mia, mamma mia, ora tutto è finito, ora sono svergognato, ora non ho più la mia statua... Chi mi crederà, chi mi compatirà? chi mi ha compatito mai?... Ah fossi rimasto al paese!... Tutti possono rinfacciarmi d'esserne partito e d'aver voluto per forza diventare artista... Io artista? Ecco qui l'opera mia... Mi hanno schiacciato il petto, sento che mi hanno messo i piedi qui sul petto... non posso più vivere così.

Le parole confuse nel pianto mano mano si perdettero in un lamentìo continuo. Erano passate due, tre, quattr'ore; Augusto aveva bussato piano piano alla porta di strada chiamando con somma dolcezza Antonio; non aveva ricevuto risposta. Già veniva la sera, e il lamento non cessava, sempre più tenero e monotono.

Quando fu sola, Lea discese nel giardino. Ella aveva voluto scrivere la crudele verità al Foresti; non aveva potuto; allora le si era imposta l'assoluta necessità di parlargli. Stando dietro la porta dond'ella era entrata la mattina nello studio, ascoltò un pezzo il

lagno interminabile. Dio! un uomo come Antonio piangere a quel modo e per tante ore! E non un terribile castigo per lei? Ah sì, il rimorso, l'umiliazione..... Ma non bastava; era indispensabile che Antonio vedesse quell'umiliazione e infliggesse quel castigo.

La porta si aprì. Lo scultore, stando accoccolato nella penombra, vide Lea avanzarsi di qualche passo, poi cadere in ginocchio. Balzò in piedi. In un lampo, al primo balbettare di lei che implorava perdono, comprese, o piuttosto sentì la verità, o piuttosto ancora sentì rifluirgli nel sangue, nel pensiero, nel cuore la ragione di vivere, che dianzi parevagli perduta per sempre.

— È vero? Lei ha fatto...? Ma perchè?

Ella non potè rispondere; Antonio però vide che aveva il pallido volto inondato di lacrime.

— È possibile! — gridò con fioca voce stringendosi la testa fra i pugni serrati. Le si accostò, prese ambo le mani che si tendevano a lui, la sollevò ripetendo con crescente passione e giubilo e follìa:

— È possibile!?

— Mi perdona? — supplicò Lea, e pareva dicesse invece: Mi comprende?

Antonio si guardò attorno:

— Ah la statua!... — disse scorgendo le membra sparse della figura — ... Povera statua mia... ora ci penso.... che è avvenuto?.... Ah sì, Lea.... ma è vero?....

Egli era trasfigurato, pallidissimo con aride labbra. Sentiva sul proprio petto il seno di Lea: la strinse, e le mormorò quasi nel collo ancora una volta:

— È possibile? È vero?

UGO FLERES.

ARTE E RELIGIONE [1]

Dal titolo di questo scritto è agevole indovinarne di primo tratto il contenuto e l'intento. Qui si vuol discorrere dell'azione della religione sull'arte; s'intende, sull'arte nelle sue forme varie, dalle più simboliche e dalle più sensibili alle più pensate e più spirituali, dall'architettura alla musica, alle lettere, alla poesia. Qui si vuole esaminare, se la religione non sia una delle condizioni essenziali del formarsi del mondo dell'arte, di questo mondo tutto luminoso e attraente, ch'è come il fior fiore della fantasia formatrice non solo, ma della vita e della civiltà di un popolo; se, in altre parole, il moto dell'arte e della letteratura e l'idealità e la produzione estetiche di un popolo non siano in qualche guisa dipendenti dagl'influssi della religione e dalla energia del sentimento religioso.

Noi Italiani abbiamo nome di essere un popolo di artisti, e lo siamo realmente. A parte altre capacità, la politica, per

(1) La Direzione avverte, che solo alcune parti di questo lavoro, ed anche condensate in sintesi rapida e sommaria, han servito al prof. Mariano di materia al Discorso inaugurale da lui pronunziato pel ricominciamento degli studii nella Università di Napoli. In una pubblica conferenza non era possibile, per ragioni facili a comprendersi, trattare un soggetto tanto complesso con la larghezza che gli conveniva; ond'è che svolgendo per la *Nuova Antologia* i concetti suoi nella loro pienezza l'A. ha dovuto non soltanto presentarli in veste diversa e nuova, ma fare lavoro che può veramente considerarsi come originale.

N. d. D.

esempio, e specie la filosofica e speculativa, che, suppergiù, non ci sono interamente venute meno mai, la genialità artistica è delle attitudini nostre la più prominente, la distintiva e veramente caratteristica di nostra indole. Il contestarlo sarebbe come negare la luce del sole. Lascio da banda il quesito, se l'arte non abbia pur contribuito ad ammollirci, a rendere alquanto fiacchi e frolli la nostra tempra e il nostro carattere: quesito ampio e intrigato, che esigerebbe una trattazione per sè ed una indagine sottile per entro ad un intreccio formidabile di cagioni intellettuali, morali, sociali, storiche. L'importante è che l'arte è stata per noi massimo titolo di nobiltà, pel quale ci siamo conquistato nei fasti della storia e nella memoria degli uomini posto rispettato e glorioso (1). E come già un tempo segnatamente mediante l'arte ci facemmo propagatori nel mondo di una umanità e di una civiltà nuove, così anche ora è grandemente desiderabile che la patria in questo campo, non dico riprenda il primato di una volta (chè il parlare oggidì di primati sarebbe arrogante quanto insensata illusione), ma assorga daccapo a quel magistero e a quella eccellenza onde trasse in passato tanta celebrità, e nella gara con gli altri popoli della cultura raccolga novelli allori.

Così essendo, io penso che l'argomento del mio esame dovrebb' essere reputato non indifferente alla cultura, alla vita morale e, per quel corrispondersi e ricambiarsi che fanno in questo mondo le cose ideali e le pratiche, anche un po' al benessere della patria.

I.

A nessuno potrebbe venire in mente di dubitare che tra l'arte e la religione corrono relazioni intime. Dacchè il mondo

(1) Degne al riguardo di esser notate mi paiono queste parole di Alessandro von Humboldt, che egli scrive in una lettera ad un amico: — « ..... Welche sonderbare Macht ist vom italienischen Volke ausgegangen! Dante und Michelangelo und erste Geschichtschreibung und politische Freiheitsideen und Gründung aller Theile des Naturwissens: Anatomie, Botanik, Physik; alle Künste: Malerei, Bildhauerei und Musik. Kein anderes Volk in Europa kann sich mit diesem schaffenden Ruhme messen... »

è mondo relazioni siffatte sono state riconosciute e ammesse sempre. La realtà loro è un fatto universale quanto evidente e quasi direi palpabile. Per averne testimonianza irrefragabile basta la sola esperienza viva e parlante dell'arte propriamente religiosa; dell'arte cui la religione è occasione o materia del suo essere e del suo fare. Chi sappia sulle ali della immaginazione percorrere tutto quanto il campo di tal genere d'arte, scorge subito che spazio immenso la religione occupa nella vita e nella storia dell'idea estetica. Presso i popoli antichi, come presso i moderni, la religione non ha potuto mai fare a meno dell'arte; e se n'è servita ovunque non solo qual mezzo di sua attuazione pratica negli atti del culto, ma anche qual modo di manifestazione dei suoi concetti, dei suoi misteri, dell'obietto suo più intimo e riposto, l'intuizione del divino e dell'assoluto. Onde simboli ed allegorie, segni, immagini e figure, rappresentazioni ed azioni, tutte, insomma, le virtù immaginose, tutte le potenze creative fantastiche e poetiche onde l'arte dispone, si veggono farsi strada nel processo dell'idea religiosa ed intrecciarvisi e cooperarvi quale elemento subordinato bensì, ma immancabile.

Questo affidarsi della religione al sensibilismo estetico, questo suo servirsi del bello artistico come di estrinseca forma espressiva del suo intrinseco contenuto, non è per l'ideale religioso inutile ingombro, e molto meno elemento straniero che ne altera ed appanna la purezza. La categoria del bello è affine e strettamente legata con quelle del bene e del vero; con che è detto ch'è una delle più alte che l'intelletto umano possa concepire. Per la qual cosa diventa possibile raffigurarsi perfino la vita dell'umanità nel suo insieme sotto codesta categoria della bellezza estetica, qual maestosa opera d'arte. E allo Schelling la storia sembra infatti l'eterna poesia dell'intelletto divino (*das ewige Gedicht des göttlichen Verstandes*). Ed altri l'ha chiamata addirittura la rappresentazione del dramma sublime della incarnazione di Dio nella umanità e mediante l'umanità. In generale, l'apparenza delle cose è sfolgoramento della lor sostanza. E la realtà naturale è all'uomo tramite per penetrare nella ideale. Così il giorno del riposo corporale gli procaccia sollievo e godimento spirituali. Così la campana, secondo il quadro mirabile che ne ha fatto lo Schiller, gli è col suo suono annunzio sensibile di quella mistica consacrazione religiosa che ne ac-

compagna l'esistenza in tutti i momenti, dalla culla alla tomba. E così pure il bello e l'arte dànno l'abbrivo al sollevamento interiore e predispongono all'apprensione del santo e del divino. Col fondere insieme il reale e l'ideale, l'immagine e il pensiero, il terreno e il celeste, il caduco e l'eterno, l'arte fa presentire ciò che la religione è in sè. Essa prelude a quel processo di conciliazione e di unificazione del finito con l'infinito che è la propria essenza della religione.

Ciò rende ragione del come all'arte faccian capo le religioni tutte dell'Oriente, e poi l'egizia e la greca e la romana. Nè altrimenti si comporta la religione ebraica, ancorachè, fermandosi ad alcune peculiarità, possa parere diversamente. Il ripugnare al suo elevato monoteismo spirituale, che la maestà e sublimità trascendenti di Jehovah fossero effigiate sotto immagini sensibili, non escludeva poi il canto e la poesia e la insuperata magnificenza del tempio e il ritualismo suntuoso nelle sinagoghe e il Tabernacolo e il Candelabro dalle sette braccia. E nel Cristianesimo medesimo il profondo spiritualismo dialettico che si assomma in questo massimo precetto: *Adora Iddio in ispirito e verità,* non è stato impedimento nè rèmora ad un vivace bisogno e ad un gran moto di forme e di elementi artistici. Che se a tal riguardo cattolicismo e protestantismo divergono e si allontanano, non sono però così radicalmente opposti come dànno a credere alcuni i quali del protestantismo parlano non dietro una cognizione esatta e fondata, ma ripetendo fallaci preconcetti, e spesso addirittura frasi bell'e fatte.

Certo, il cattolicismo ha via via ceduto tanto al bisogno rappresentativo che ha finito col nascondere, col sotterrare quasi il contenuto ideale sotto il cumulo delle forme sensibili (non tutte nè sempre, a vero dire, belle ed estetiche, come si suppone, o almeno si afferma; ma assai spesso goffe e grottesche). È stato detto che tutto è simbolico nelle azioni del cattolicismo; ma in ciò appunto uno dei difetti suoi maggiori. Col soperchio di simbolismo attrae e distrae i sensi e li incatena nella esteriorità, mentre assopisce l'interiorità e soffoca le energie spirituali, non lasciando così adito all'azione viva e diretta dello spirito. E quando la Riforma insurse contro una religiosità tutta pratiche e riti e pompe e cerimonie spettacolose, ma vuote di spirito, ed affermò la giustificazione appo Dio dipendere non da azioni

esterne e da opere sensibili e magiche, ma dalla fede e dalla conversione interiore del volere, essa ebbe ragione; e fu merito imperituro il suo l'aver così richiamato la coscienza umana allo schietto spirito dell' Evangelo del Cristo. Ma quando poi mostrò di avere l'arte a vile e pretese tenersi lontana da ogni maniera di simbolismo e di solennità artistica, la Riforma ebbe torto, e cadde del pari in un eccesso. Le opere d'arte, le azioni liturgiche, il bello nella chiesa e nel culto hanno il pregio d'investire tutto il circolo della vita reale e di soffiarvi dentro un che di mistico e di divino. Nel servirsi entro i limiti del necessario ed anche nel godere del mondo dell'arte, superandolo, bene inteso, e assoggettandolo al proprio contenuto, e non nel ricacciarlo indietro con orrore, lo spirito religioso e cristiano addimostra veramente la sua potenza. Quelle confessioni evangeliche che del lor rifuggire dall'arte come da Beelzebub in persona si vantano quasi fossero in possesso di una speciale prerogativa e di un solido motivo di superiorità, fanno in realtà segno di spirito angusto e gretto e di una schifiltosità che può parere ideale e spirituale, ma in fondo è soltanto molto arida e prosaica.

Bisogna però esser giusti. In alcuni dei rami suoi più vegeti ed eminenti, l'anglicano, per esempio, e il luterano, il protestantismo non si è chiuso al sentimento del bello; e, per quanto l'interiorità e la spiritualità cristiane rinverginate e ricostituite lo consentivano, n'ha tenuto vivo il bisogno. Se rispetto all'arte plastica e alla pittorica è parso ispirarsi al rigidismo ebraico, in tutto il resto ha serbato alla religiosità e al culto un carattere sobriamente e dignitosamente, ma pur spiccatamente artistico. E ricorre all'architettura per apparecchiare luoghi convenienti all'adorazione del divino, i quali siano insieme mezzo all'anima popolare per esprimere simbolicamente la sua disposizione fondamentale nell'ergersi all'infinito. E via via con la musica, con la poesia, col canto della comunità intera, con la viva eloquenza del sermone seguita a fare del servizio divino un gran tutto armonico ed artistico. Insino da ciascuna singola azione sacra, battesimo, confirmazione, comunione, matrimonio, sepoltura, non esclude una nota estetica, poichè vi pone dentro alcunchè atto a designarne il contenuto ideale in modo intuitivo, sebbene pure sostenuto ed elevato.

L'arte religiosa adunque mostra come la religione si con-

netta indissolubilmente con l'arte e sia stata per questa una vena inesausta d'ispirazioni e creazioni, ed abbia porto impulso vistoso e continuato al suo svolgimento. E dai modi poi molteplici, infiniti, in che la religione s'è giovata dell'arte, vien fatto di misurare a quale e quanto rimpicciolimento ed impoverimento sarebbe condannato il mondo dell'arte dove la religione se ne ritraesse e l'abbandonasse a sè stesso. La cosa dev'essere di per sè evidente: altro quindi non aggiungo, e mi volgo all'aspetto, a dir così, opposto del problema.

II.

Non la religione soltanto ha bisogno dell'arte: questa a sua volta ha ancor più bisogno di quella. Mentre l'arte entra nella religione quale strumento di sua manifestazione, la religione invece è presupposto, fondamento dell'arte. Di questo secondo aspetto del problema quasi nessuno parla. Ne tace o vi allude solo alla lontana, per accenni vaghi e indeterminati, insino Hegel, la cui *Estetica*, quali che ne siano le imperfezioni, rimane pur sempre una delle opere più ricche e più suggettive che intorno all'arte siano mai state scritte. E intanto è un aspetto a gran pezza più rilevante e complesso, ed atto per giunta a suscitare contrasti e dinieghi.

L'arte risale alla religione, come alla sua radice, a quel modo medesimo che vi risalgono in generale la cultura e la moralità popolari. L'opinione comune e corrente oggidì, che a fondare la cultura e la moralità di un popolo bastino le discipline professionali, o la filologia e lo studio dell'antichità, o l'empirismo storico, o le matematiche, o le scienze naturali, o anche la filosofia, è opinione sbagliata. Tutte queste cose non sono l'energia prima e centrale, generatrice e propulsiva della cultura e della moralità. Tale energia è la religione. Col sentimento di Dio, della cagione divina ed assoluta delle cose, essa sveglia nell'uomo e nelle società certa intuizione universale della vita. Schiude così il senso o almeno la suspicione dei supremi problemi dell'esistenza, ed è ad una volta mezzo per una orientazione ideale e pratica rispetto ad essi. Tolto questo sentimento fondamentale, sia pure in gran parte istintivo, un popolo (un popolo, dico, e non alquanti scienziati o filosofi) può

avere nozioni molte e varie, ma manca della coscienza di sè, della sua origine, del suo destino; non ha in sè niente che lo induca a addentrarsi nei segreti recessi dell'anima e a scrutare le profondità del suo essere morale e spirituale. Donde conseguita che, senza la religione, non ci è modo di assidere la vita etica, ed anche la politica, sopra base salda e sicura, e di dar loro avviamento sano e robusto. E neppure poi vi è modo che la cultura e il sapere e la scienza medesima prendano un andare equilibrato e penetrativo, e si compongano ad organismo largo e compiuto, e, muovendo dalle alte cime, scendano sino agli imi fondi a fecondarvi l'intelletto popolare. Una cultura puramente scientifica che crede bastare da sola ai bisogni dell'uomo e poter fare a meno della religione, è fondamentalmente disequilibrata e malata. Anche il celebre Virchow di recente (1) non ha potuto astenersi dall'avvertire, che scopo degli studii e delle Università debba essere non la cultura scientifica soltanto, ma l'etica insieme. Quando si cercano i motivi della decadenza delle antiche civiltà di Grecia e di Roma, non se ne trova in fondo che uno solo: il contrasto tra lo spirito della mondanità politica e della cultura profana e le esigenze della coscienza morale e religiosa. La contradizione non sciolta degenerò via via in conflitto aperto; e questo si trasse dietro il disfacimento e la morte.

Ciò che turba e falsa il vedere in fatto di religione è l'inettitudine di molti a fissarsi su questo punto, che la religione nessuno l'ha inventata, e che essa è, perchè ha radici profonde e indistruttibili nella natura umana. A confortare le mie affermazioni potrei giovarmi dell'autorità di Hegel che con energia grande sostiene che lo spirito di un popolo nè si forma nè si svolge in tutti i momenti, nessuno eccettuato, della sua esistenza e del a sua attività, se non sotto le spinte del principio religioso. Ma preferisco citare un pensatore alla moda, un discepolo di Schopenhauer, Eduardo von Hartmann. Il suo razionalismo, parte spiritualistico, parte naturalistico, ma in fondo poi rigorosamente pessimistico e nihilistico, nonchè tenerlo alieno del tutto da condiscendenze verso la religione, avrebbe dovuto

(1) Nel discorso solenne, dal titolo *Lernen und Forschen*, pronunziato l 15 ottobre ultimo, nell'assumere l'ufficio di Rettore dell'Università di Berlino.

menarlo a negarne radicalmente qualsiasi necessità ed efficacia. E, nondimeno, dice: « La religione è l'unica forma mediante la quale lo spirito e la verità diventano accessibili alle moltitudini; onde per l'interiorità di un popolo è altrettanto operativa, quanto necessaria, ed è il supremo interesse dell'umanità, e tutta la cultura nostra è condannata a disfarsi dove essa scompaia dalla vita popolare ».

III.

L'arte però è quasi derivazione della religione in senso ben più intimo degli altri elementi della cultura. Essa ha per sè certa tendenza, certo carattere schiettamente e specificamente religioso. Benchè i più non vi badino, la definizione platonica universalmente accettata e ripetuta, che *il bello è lo splendore del vero*, è l'affermazione sotto altra forma di tal carattere. Se il bello è un effondersi ed irradiarsi intuitivo del vero, e se il vero è Dio, l'assoluto, vuol dire che l'opera d'arte non è tale, non è veramente bella, se non in quanto per entro vi circola e risplende l'ideale medesimo della religione. Nè altra cosa in fondo si dice, allorchè si è pronti, relativamente ai prodotti artistici, a riconoscere che condizione prima di lor bellezza e perfezione sono l'armonia delle parti e l'unità. L'armonia e l'unità estetiche sono un riflesso di quel principio di unità del tutto, ch'è l'obietto della religione.

Del resto, il suo carattere religioso l'arte lo tiene dalla sua essenza stessa. Chi non sa o chi non dice, che la propria essenza dell'arte è l'ideale? E in effetto l'arte vive di ideale. E l'ideale è il mondo dello spirito, il mondo dei concetti e dei pensieri, un mondo interiormente appreso, interiormente immaginato o sentito, e poscia esteriormente reso appariscente, espresso e significato mercè forme intuitive e rappresentative, obiettivato in creature tipiche, o in individualità caratteristiche, o in generale in personificazioni spiranti il plasticismo della vita e della realtà, e perciò belle, capaci, cioè, nell'atto che colpiscono i sensi, di parlare al cuore, al sentimento, all'intelletto dell'uomo. E l'artista, a sua volta, muove dalla fede nell'esistenza e nella realtà di codesto mondo concettuale e ideale. E ciò che lo agita e punge, è il desìo di tradurre in atto la sua vita interiore, di rivelarla, di esprimerla,

di darle un corpo nel campo della esteriorità e con modi e mezzi esteriori; sicchè diventi comunicabile anche agli altri, ed anche gli altri la sentano e la vivano insieme con lui. Onde l'arte e l'artista hanno potenza di generare, attraverso la natura e le parvenze dell'essere empirico e fugace, un essere idealmente reale ed eterno, e mediante segni visibili e sensibili di far adergere lo spirito ad una regione invisibile e soprasensibile, di collocare l'uomo con i suoi affetti, i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue aspirazioni nella regione delle idee, nel campo della libertà, della verità, dell'essere eterno e divino, nel campo stesso in cui vive la religione.

Della religiosità dell'arte è difficile si abbia un qualche sentore, quando si suppone, come usa comunemente, fine dell'arte essere l'imitazione della natura, e i prodotti suoi son riguardati quali generazioni personali e subiettive dell'artista, dovute esclusivamente al suo talento, al suo gusto, anzi addirittura al suo capriccio e alla sua bizzarria. Peggio che mai poi quando nell'arte si vede un mero oggetto di lusso e di vanità, o al più al più di piacere. Ma cotali giudizii sono affatto repugnanti alla natura dell'arte.

Nessuna opinione più diffusa, ma nessuna pure più inconsistente di quella che reputa l'arte una imitazione della natura. Il voler riprodurre la natura potrebbe servire solo a mettere a nudo l'impotenza e la vanità del tentativo. A prescindere che la copia rimarrebbe sempre inferiore all'originale, quanto più esatta e precisa l'imitazione, tanto riuscirebbe più fredda e inanimata e stucchevole. E si tace che nell'architettura, nella musica, nella poesia l'imitare la natura non ha senso. In verità l'arte imitatrice della natura è un arte che abdica alla sua funzione e alla sua ragion d'essere. Rivale della natura, l'arte vuol essere non riproduzione naturale, ma creazione spirituale. Gli schemi fantastici che essa plasma, benchè incorporati e quasi consostanziati con la materia e con la natura, sono sempre qualcosa che da queste si stacca e distingue. Sono apparenze generate dallo spirito e per lo spirito. E, come tali, le apparenze diventano più vive, più reali della realtà. E, per esempio, la poesia — Omero, Dante, Shakespeare, Milton, Goethe, Manzoni — la poesia diventa più vera della storia. Sicchè l'arte si vale della natura, ma trasformandola e idealizzandola. Lungi dal rifarla, la

nega piuttosto e in certo senso, in quanto pura esistenza esteriore, la dissolve.

Quale creazione spirituale l'arte presuppone certamente il genio, disposizione d'animo spontanea e originaria che si porta nascendo, che i maestri e le accademie e lo studio possono coltivare, svolgere, affinare, non creare; un dono quindi, una qualità, se altra mai, tutta particolare e individuale. E specie nel campo dell'arte niente può sostituirsi al genio. E si può aver tutto, virtuosità tecnica ed esercizio plastico e mente colta e capacità riflessiva; ma se non si ha il genio, manca la scintilla dell'ispirazione, manca il momento veramente creativo che fa l'artista. Da questo lato è troppo naturale che nell'opera d'arte si faccian valere la libertà ed anche la personalità di chi la concepisce, e i suoi modi di sentire e di pensare. Ma da ciò all'arbitrio, al fantasticare bizzarro e capriccioso, ci è un abisso. Non ci è mica bisogno di appellarsene ai capolavori. Un'opera d'arte, pur di avere in sè un qualche ideale resistente all'assaggio, che lasci vital nutrimento, è, se non sotto il rispetto della forma, sotto quello del contenuto, un che di obiettivamente dato e in qualche modo d'indipendente dal volere subiettivo dell'artista. In quanta parte sia un prodotto di costui e del suo genio, in quanta un prodotto collettivo e quasi necessario del genio nazionale, niuno potrebbe pretendere di scandagliare appuntino. Ad ogni modo, il certo è che gli uomini, i fatti, le cose, tutti gli elementi obiettivi che essa rappresenta, e i concetti, le idee universali ed essenziali dell'umanità e dello spirito che essa incarna, l'artista li ricava dall'ambiente morale e storico nel cui mezzo è venuto su crescendo, dal patrimonio di costumi, di abiti, di tradizioni, di bisogni, di aspirazioni e convinzioni etiche, sociali, politiche, religiose, scientifiche, filosofiche, che forma il contenuto della coscienza comune del suo tempo e del suo popolo, e ad una volta della coscienza sua soggettiva.

Dalle quali cose già discende che l'arte non è fugace passatempo, non diletto leggero e frivolo. L'arte che vuol essere un semplice svago, che vuol solo piacere, solleticare i sensi, è arte grossolana e triviale, costretta a farsi cortigiana o servile, avviata di regola a cercare l'effetto e pronta sempre a sacrificare alle basse esigenze del volgo o ai calcoli materiali dell'interesse le sue alte e ideali ragioni.

Con espressiva assonanza i Tedeschi dicono: *Bilder bilden;* e intendono che le forme dell'arte formano gli animi e i costumi. In ogni tempo infatti l'arte è stata considerata quale strumento di civiltà, e addirittura quale ausiliaria della religione. E con quest'ultima ha diviso l'ufficio di essere educatrice ed istitutrice dei popoli. Evidentemente, niente di più strano quanto il presumere con lo Strauss, che l'arte possa prendere il luogo della religione, e che sia deputata ad essere la religione dell'avvenire (1). Tutti forse sanno, che segnatamente innanzi alle sinfonie di Beethoven egli, Strauss, s'inchina riverente, e crede che in esse l'uomo e l'umanità troveranno, quando che sia, quella sublimazione e sodisfazione ideale e morale che indarno, secondo lui, cercano oramai nella religione. Ed anche Wagner e i suoi fanatici adoratori, in uno stato di esaltazione della fantasia e, bisogna dirlo, di sovreccitazione e di delirio dei sensi, parlano della loro musica come di una via a purificazione e redenzione. Qualcuno, dopo aver esaminato la questione, ha concluso che l'arte è buona pei giorni grassi, sereni ed allegri. Ma pei magri, torbidi ed affannati, quando la gioia e il giubilo non approdano, e ci vogliono consolazioni capaci di resistere agli assalti del dubbio e della disperazione, qual' è l'uomo che si volgerà all'arte come ad un rifugio sicuro? Senza negare ciò che ci è di sensato dal punto di vista umano-psicologico in tale ordine di riflessioni, la stranezza della presunzione straussiana ha un tutt'altro motivo. L'arte al culmine eccelso delle sue manifestazioni, l'arte che procaccia godimenti ineffabili, cerca gli animi eletti e finamente temprati. E sono rari gl'intelligenti e i capaci di aprirsi alle sue più arcane suggestioni e trovarvi appagamento e sollevamento. Per la generalità arte di tal fatta è un libro chiuso con sette suggelli. Appunto le *nove muse beethoviane*, come sono state chiamate le sinfonie del massimo artefice dei suoni, per essere gustate, esigono l'abito della riflessione ed una vita interiore assai sveglia ed alacre. Il nostro Tari nota che esse hanno un'articolazione, anzi un largo fondo metafisico pel quale, s'inalzano al *climax* delle idee, che la metafisica soltanto può cogliere. Ciò

(1) Nel suo libro *Der alte und der neue Glaube*, 3. Auflage, Leipzig, 1872, § 88 e la erste und zweite Zugabe.

però non esclude che, presa non nelle sue altezze vertiginose, ma nella sua capacità manifestatrice dell'ideale adattabile alla media dell'intendimento umano, l'arte sia mezzo possente di civiltà. Vi hanno moralisti che l'additano quale scaturigine d'influssi salutari sulla educazione dell'intelletto e specie dell'anima popolare ben più efficace della scienza, pel fare codesta educazione assegnamento meno sulla ragione, e più sul sentimento. E in maniera esplicita e categorica il Röthe nella sua *Etica Teologica* incita lo Stato ad adoperarla appunto a tale scopo; mentre, dopo della religione e seguitandone le orme, anch'essa, l'arte, solleva gli strati popolari dalle miserie dell'esistenza terrena trasportandoli in più spirabil aere. Questa innegabile potenza dell'arte sullo svolgimento dello spirito umano, nell'atto che ne attesta la serietà, è una sicura conferma del suo carattere religioso.

IV.

Del fondo religioso che all'essenza dell'arte aderisce, s'era già accorto il grave Michelangelo, il convinto ascoltatore ed ammiratore di Savonarola. L'arte, per lo spirito in che lavora, è, a mente sua, pia e religiosa. Niente meglio dello sforzarsi di raggiungere la perfezione, dispone, dic'egli, l'anima a purezza e religiosità; avvegnachè l'essere perfetto sia Dio, e il tendere alla perfezione sia tendere al divino (1).

Ma non si creda che codesta religiosità dell'arte si risolva in un intuito vago e indefinito dell'ideale, in un balenarvi oscuro e vaporoso che vi fa il divino, in un certo istintivo e quasi demonico attraimento che l'artista prova verso la formosità e l'eccellenza estetiche; le quali cose non avrebbero nulla a che fare con la religione propriamente detta. Il fatto è che i motivi suoi interiori più serii e più profondi l'arte li deriva dalla religione. Abbracciandone la storia intera, è pienamente legittimo il canone, che non vi è in uno qualunque dei campi suoi grande concepimento, il quale per via diretta o indiretta non debba l'esistenza al concorso immediato o mediato dell'ideale religioso. Sicchè, soppressa, per ipotesi, la religione, della storia dell'arte noi non intenderemmo pressochè niente.

(1) Vedi Hermann Grimm, *Leben Michelangelo,'s*, II Band, 5 Auflage-Hannover, 1879, pag. 305 e 306.

Le prove di quel che dico sono senza numero. Nella cerchia, ad esempio, della poesia non uno dei generi poetici, non l'epica, non la lirica, non la drammatica, sarebbe mai stato senza la religione. L'epopea, non importa quale, l'indiana, la persiana, l'omerica, trae sua sostanza e gran parte della sua materia dalla religione e dalla vita del divino e dalle sue manifestazioni. Lo stesso della lirica. La quale non raggiunge il sublime se non per gli stimoli di una visione trascendente. Lascio la lirica ebraica eminentemente religiosa. Specie il *Libro dei Salmi* è un modello insuperabile dello slancio sublime dell'anima nell'esprimere la sua concezione di Dio e, mostrando la vanità di ogni cosa finita, nell'annunziare non fra i voli di una sfrenata fantasia nè attraverso lo scompiglio e l'ebbrezza dei sensi (come accade di solito nei cantici degl'Indii e negl'inni Vedici), l'unica ed assoluta potenza di Dio. Ma nella lirica in generale, se davvero possente vi è l'estro ed energica e profonda quella concentrazione interiore per la quale il poeta diventa un veggente e pressochè un profeta, tu scopri quasi ogni dove i lampeggiamenti incessanti del divino e nell'impeto poetico senti assai vivo e prossimo l'amoroso fuoco dell'infinito che dentro va dettando. E similmente la tragedia non avrebbe avuto senso fuori dell'idea del divino e dell'influsso dell'ideale religioso. Il proprio tema fondamentale costitutivo del dramma è l'azione del divino nel mondo che s'imbatte e si urta con l'azione umana individuale. Dove, certo, i due elementi vogliono e devono nel loro operare mostrarsi in quella giusta proporzione conformata e commisurata alla loro peculiare essenza specifica che nell'incontro li salvi e li mantenga entrambi. Se l'uomo non serba la sua libertà e la sua indipendenza, egli diventa un fantoccio, un istrumento passivo dell'arbitrio divino. Una necessità fatale e un cieco determinismo pesando sopra i suoi atti, la tragedia perde allora anticipatamente ogni base, e non ha daccapo più motivo nè senso. Ma altro è dire, che l'elemento divino non debba sopraffare e soffocare l'umano; ed altro, che quello non sia necessario, e che questo non debba in fine subordinarglisi. Il divino è necessario qual supremo principio reggitore che ricostituisce l'armonia e riconduce l'ordine nel mondo morale sconvolto o turbato.

La più notevole però delle prove che veramente le vale

tutte, è l'arte greca. Solitamente di quest'arte si discorre come di una mera effulgorazione di un bisogno estetico straniera del tutto a qualsiasi contatto o riferimento al concetto religioso, avente in sè medesima le cagioni dell'esser suo. È un' astrazione ed un' illusione. La realtà storica mostra come l'arte greca sia spicciata via via dall' intimo della coscienza religiosa. Si dice è l' ideale della bellezza che ha fatto bella insino la religione greca. Ma l' inversione del pensiero si offre affatto spontanea, ed è altrettanto vero il dire, che è l' ideale religioso greco che del bello ha fatto il suo mondo, nel quale s' è rivelato. I primi poeti non sorgono infatti che coi primi Iddii. Esiodo ed Omero prendono le mosse dalla religione. I loro poemi sono insieme, a dir così, una teogonia e una teologia. Non meno la tragedia greca riflette più tardi nel suo svolgimento il muoversi e l'elevarsi della coscienza religiosa. Senza l' Olimpo e i suoi voleri e i suoi decreti e il suo fato, essa non si sarebbe mai composta. E quel ch' è vero dell'arte drammatica, lo è similmente della plastica. I grandi artefici sono come gli espositori e gl' interpetri delle credenze religiose e della materia della fede. I lor simulacri di Giove, di Giunone, di Diana o di Proserpina incarnano e personificano il concetto religioso. « I Greci — avverte acutamente il Bruno — non adoravano Giove come lui fusse la divinità; ma adoravano la divinità come fusse in Giove ». In una parola, nella vita greca l'arte nelle sue varie forme e nei suoi varii periodi di sviluppo, anche allorchè si fa adulta e matura, è posta dall' ideale religioso, piglia da questo i suoi auspicii; e nell'arte e con l'arte l'uomo greco, a suo modo, esprime il suo bisogno del divino, della verità assoluta, la sua religiosità e la fede che essa dentro gli sveglia (1).

V.

A giudizio di parecchi la religione cristiana, causa il suo misticismo ed ascetismo, avrebbe segnato la morte dell'arte. Di qui un buon tema di declamazioni in prosa e in versi contro

(1) I quali pensieri si possono confortare con l'autorità di uno storico, il Curtius. Vedi le belle pagine in cui egli tratta dei rapporti dell'arte ellenica con la religione nella sua Storia della Grecia (*Griechische Geschichte*, Drittes Buch, III Cap., *Die Friedensjahre*, S. 235, 269 e 272).

il Cristianesimo, ed una buona ragione per rimpiangere gl'Iddii pagani dalle belle forme. È un vecchio pregiudizio ed un morboso sentimentalismo, dei quali neppure lo Schiller seppe tenersi scevro. Nella canzone « Gl'Iddii dell'Ellade » (*Die Götter Griechenlands*) il grande poeta invoca con desiderio intenso gli antichi ideali della Grecia, queste *nature belle fiorite sulla terra dei miti*,

Schöne Wesen aus dem Fabelland;

benchè poi non dovrebb'essere senza qualche importanza il vedere, che nel poeta si fa in fine vivo il pensatore il quale gli ricorda, che l'ecclissarsi degli Dei dell'Olimpo fu pure necessità ineluttabile:

Was unsterblich im Gesang soll leben,
Muss im Leben untergehen.

Nessuno nega che il Cristianesimo sia stato massima forza dissolvente dell'ideale artistico classico e pagano. Ma da ciò al credere che esso abbia dissoluto il mondo stesso dell'arte, ci corre un bel tratto. Il parlare del Cristianesimo come di un ascetismo rifuggente dalla realtà mondana è una scipitaggine. Il rigido misticismo medievale con le sue astinenze e penitenze, con le sue macerazioni ed allucinazioni, con le sue tendenze estramondane può bene avere avuto i suoi motivi nelle condizioni dei tempi e del processo storico; ma è inetto del tutto non fosse che ad adombrare da lontano soltanto la sostanza del pensiero del Cristo, pensiero realistico, se altro mai, rivolto a rigenerare e a praticamente ridurre nelle vie del bene le coscienze e la vita. In niun tempo, neppure nel più remoto Medio Evo, il Cristianesimo si è mostrato avverso all'arte. Al contrario: grazie al principio dell'incarnazione divina nel mondo, ha rinnovato e rifatto l'arte dal fondo, nel più intimo del suo spirito, mettendovi dentro un altro ideale e un contenuto più complesso e profondo. E se forse in qualche rispetto, nella scultura per esempio, l'arte nel ciclo della cultura cristiana rimane inferiore all'antica, in ogni altro è a questa di tanto superiore di quanto l'idea cristiana supera la pagana.

Il più proprio dell'idea cristiana è di essere per eccellenza dialettica. Essa contrappone e concilia Dio e l'uomo. Dio non è

l'uomo, e l'uomo non è Dio. Eppure è Dio stesso che vive, si muove ed opera nel mondo e nell'uomo; ma senza confondersi e distinguendosi dal mondo e dall'uomo. E, a sua volta, l'uomo sente o può sentire ogni dove la presenza e il contatto di Dio; ma nell'atto medesimo che aspira a vincere la sua naturalità e a vivere in Dio e con Dio, prova la sproporzione e gl'inciampi che lo allontanano da lui. Sul fondamento di questo dualismo che implica ed esige l'unità, e di questa immanenza del divino nell'umano ch'è ad una volta trascendenza, il Cristianesimo ha reso, come nessun'altra religione ha saputo mai fare, acuto e pungentissimo il problema dell'esistenza coi suoi dubbii e la fede e le audacie e gli abbattimenti, con le ansie e le trepidazioni angosciose, e la felicità e i tripudii ineffabili, con le contradizioni profonde tra il finito e l'infinito, la creatura e il creatore, l'ideale e il reale, il mondo e l'anima, l'interno e l'esterno, lo spirito e la materia, il bene e il male, l'essere e il dover essere, la vita e la morte, il *di qua* e il *di là*. E tal problema eminentemente cristiano, sceso nella coscienza umana, o per lo meno fattovisi dominante mercè il Cristianesimo, è il nòcciolo di quel che chiamiamo il romanticismo, è l'ideale e il contenuto nuovi dell'arte moderna. Questa non cerca più le forme estetiche per sè stesse e non sta più contenta alla serena armonìa e alla perfetta corrispondenza e compenetrazione dello spirito e della natura. Nelle forme estetiche vuole invece riporre la vita interiore dell'anima e del sentimento, tutto ciò che riempie la coscienza e l'agita, tutto ciò che tocca, commuove e tormenta il cuore dell'uomo, le sue azioni, le sue passioni, le sue gioie e i suoi dolori, le sue speranze e i suoi timori, le sue tempeste e i suoi naufragi. E i prodotti dell'arte non sono soltanto fomite di godimento estetico, ma assumono un alto e serio interesse, poichè umani e finiti, da un lato, si riferiscono, dall'altro, all'enimma dell'esistenza e del destino dell'uomo, e fan capo al divino e all'infinito, come alla lor scaturigine.

Per le quali cose l'arte moderna e romantica è nel suo spirito essenzialmente religiosa e cristiana (1). Così la *Divina*

(1) Intorno a questo punto, e intorno alla impossibilità di una restaurazione dell'ideale estetico pagano, riscontra ciò che ne ho detto nel mio *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà*, Bologna, 1875, pagine 165 a 175.

Commedia, che Hegel chiama vera e propria epopea del Medio Evo cristiano, è per la materia e per la forma ricca e compiuta rappresentazione di tutto il mondo etico-teologico del Cristianesimo. Così pure le tragedie dello Shakespeare ripetono il lor carattere estetico universale e imperituro per una parte dalla forza della subiettività che dentro vi si afferma, una subiettività quale s' è potuta formare solo sul fondamento del principio cristiano che alla persona e alla interiorità spirituale riconosce un volere assoluto, e per un' altra parte da una sensitività assai delicata ed intensa della coscienza morale nel vagliare e valutare i suoi fini e i suoi moventi, ch' è genuina riflessione delle esigenze e delle massime della moralità e della religiosità del Cristianesimo. Nè altrimenti è del *Faust*, di questo capolavoro del Goethe, capolavoro umano per eccellenza, che segna uno dei punti salienti più fulgidi cui l' ideale romantico abbia attinto, ed è insieme una viva incarnazione del concetto divino cristiano. Il *Faust* è la seconda, è la nuova *Divina Commedia*: nuova, perchè se la materia vi è la medesima come nella prima, l' uomo e il suo destino e lo scopo dell'esistenza, vi è però trattata con altro spirito e con altre intenzioni; con quello spirito e con quelle intenzioni che sono il prodotto di tutto il moto del pensiero, di tutto il suo intrinsecarsi, ed approfondirsi nel problema, dal tempo di Dante sino al tempo nostro. Non è più la *Divina Commedia*, a dir così trascendente, ma immanente. Non è più il mistero dell'esistenza scorto solo nel *di là*, come espiazione e retribuzione; ma scorto nel *di qua*, come lotta, contrasto, processo di vita vera e reale: mistero che si basa qui sulla terra, e si appunta poscia al cielo, e si svela e si termina con la salvazione e l'eternità. Non è più escatologìa, ma teodicèa in azione: è la storia umana nella sua relazione con Dio raccorciata e ricondotta ad un tipo sintetico; è l' umanità la quale traversa tutte le tentazioni e le fiacchezze della carne, tutte le attrattive fiorite, ma nel fondo moleste ed inquiete del peccato, e tutti gli strazii affannosi della coscienza del male operato e della colpa, e assorge in fine contrita e purificata alla regione della spiritualità santa e divina. Nè l' uomo vi soggiace soltanto al suo destino definitivo, ma vi si mostra nell'atto di esserne egli l'artefice operoso. Nè Dio vi apparisce soltanto qual giudice severo e gastigatore, ma qual forza regolatrice della vita dell' uomo che via via gli parla e lo punisce internamente, e lo raumilia e lo in-

duce a ravvedimento e redenzione nell'intimo del cuore. Qui la coscienza umana e cristiana ha superato la immediata spontaneità dantesca nel modo di concepire e rappresentare il destino dell'uomo, e lo scruta e lo esplica codesto destino nella molteplice concretezza dei suoi moti e delle sue fasi e di tutte le anfrattuose sinuosità onde s'intesse.

Ma gli è massimamente nella musica che l'ispirazione cristiana si appalesa ancor più prominente che in altre arti. Il fatto che pochi vi pongon mente, non toglie che quale arte indipendente la musica si sia costituita nella cerchia della civiltà e dello spirito del Cristianesimo, e che la musica classica poi, e non nei suoi vagiti, ma al fastigio del suo svolgimento, sia per eccellenza religiosa e cristiana. Ciò è perchè la musica è l'arte propria del sentimento. Le sue armonie e le sue melodie traggono tutto il lor significato e valore dalla virtù del pensiero, del sentimento che esprimono. E la sua forza affascinatrice ed irresistibile per cui s'insinua negli animi e, risuonandovi dentro, riscuote e fa rimescolare intero l'esser nostro, la musica la deve allo sprigionarsi che essa fa dalla più recondita interiorità suscitata e agitata dal mistero dell'esistenza e dal desìo dell'infinito. E nelle sue note e nei suoi accordi è come un fremito dell'infinito appunto, che tenta largamente i più riposti recessi del cuore, e getta inattesi bagliori sui problemi che vi si nascondono, e ci pone nel mezzo di una realtà che con la terrena non ha più niente da vedere, e ci fa sobbalzare per improvvisi intuiti profondi in un superno mondo divino. Così è che le più sublimi manifestazioni del genio musicale portan tutte un'impronta religiosa; sono tutte una rivelazione della vita dell'anima e della coscienza anelanti a Dio. E si comprendono le parole di un Haydn: « Al pensiero di Dio tanta è la gioia che mi scende in cuore, che tutto comincia a suonare e cantare »; e Goethe, a sentirle, n'era commosso sino alle lagrime. Posta da banda l'ispirazione religiosa, Beethoven, questo Omero moderno, secondo la bella espressione dello Schuré, diventa un enimma. Come mai senza sentire, senza portare in sè tutto quel contenuto che con l'idea cristiana è venuto su alla superficie della coscienza umana, avrebb'egli composto le sue divine sinfonie? Come immaginar possibili lui e l'opera sua fra Cinesi o Giapponesi o anche fra gli Elleni? Ciò che ha fecondato la

mente sua e la sua genialità sono indubbiamente il pensiero e la visione di Dio, quale il Cristianesimo li ha destati. Di che ci conferma ed assicura egli stesso: « La musica — egli dice — è una rivelazione divina più eccelsa di ogni umana sapienza. Nell'arte mia Dio è più prossimo al mio spirito che in tutte le altre arti. La musica ha per sè qualcosa di eterno, d'infinito, che non si lascia afferrare mediante i sensi. Essa è l'unico veicolo per penetrare in un mondo superiore: essa è il presentimento di cose celesti » (1).

VI.

Bonaventura Zumbini non è ben persuaso che della religione l'essere e la vita dell'arte si giovino. Dove l'intuizione religiosa è presente ed interviene nella tragedia, nel dramma, in un'azione poetica, con le esigenze che le son proprie, pare a lui, che il concetto e la produzione estetica ne scapitino; mentre, più che un incentivo, vi trovano come un intoppo ed una pastoia. L'ideale estetico irradiato dal religioso è un ideale costretto, impedito nella sua libertà, nella sua espansione ed efficienza. Più l'arte e la poesia si coordinano e subordinano a principii e fini superiori, e più devono porre una misura alla quantità ed intensità delle passioni ed assoggettare ad una riduzione la piena degli affetti e la ricca realtà della vita. Per essere grandi l'arte e la poesia devono muovere da una contemplazione scettica della vita. Nessuna fede religiosa deve legare e persuadere il poeta a porsi altri confini che non siano quelli dell'estetica. Quanto più il *di là* è ignoto, e forse è il nulla, e tanto sono più deste e vive e operose le passioni. Nel fatto si vede, che la coscienza cristiana, contrariamente alla scettica, impone alle passioni dei limiti, dai quali sino a quelli del bello non è piccolo l'intervallo (2).

Duole di non poter consentire col critico egregio. Non che alcune sue osservazioni particolari, oltre il pregio della novità,

(1) Ed. Schuré, *Les concerts du Dimanche* in *Revue des Deux Mondes*, 15 avril 1884.

(2) Zumbini, *Saggi critici. Due poemi inglesi del secolo XVII*, pagina 181 e segg.

non siano assai acute e fondate (1); ma è la dottrina, la teoria in sè stessa che pare poco accettabile. È assai probabile che di lontano e alla superficie sembri, che di tanto è più intera e piena la libertà onde l'artista e i suoi personaggi dispongono, e più elevata quindi e più energica la virtù estetica dell'opera d'arte, di quanto più sconfinato e indefinito è il campo in cui si muovono le passioni e le azioni che quelli descrivono e rappresentano. Ma quando ci si fa dappresso e si guarda a fondo, si vede, che la verità, anzi la possibilità di un'azione libera e di una grande creazione estetica si appunta tutta alla condi-

(1) Così, per esempio, egli osserva, che il solo fatto del rappresentarsi le tragedie che la *Divina Commedia* contiene, in mondi soprannaturali, basta perchè le passioni perdano più o meno forza sopra di noi. E poi aggiunge: « In qualunque punto dei tre regni danteschi ci è come una voce segreta che ci mormora sempre qualche cosa di più tremendo delle tragedie umane a cui assistiamo, qualche cosa di misterioso e di eterno, che impedisce l'intero oblìo di noi stessi, l'intero nostro abbandono alla corrente della commozione ». Queste cose sono assai bene osservate e ben dette. Il difetto vero delle tragedie dantesche è forse meno la poca intensità delle passioni, causa l'intervento della intuizione cristiana, e più l'offrire che esse fanno momenti tragici, ma non azioni tragiche, non tragedie propriamente dette. Le ragioni di ciò si possono vedere nella comparazione che ho più su fatta tra l'opera di Dante e il Faust. Per altro, neppure è da dimenticare che non alla stregua soltanto dell'impeto maggiore o minore delle passioni si può e si deve misurare il valore di un'opera d'arte, e massimamente poi della *Divina Commedia*. La grandezza della poesia dantesca come opera estetica rimane, malgrado della temperanza intima o dell'attenuazione, che nei momenti tragici faccia per avventura ammorzare il libero moto del cuore umano. Il che, del resto, un po' forse contradicendo a sè stesso, anche lo Zumbini ammette e mostra a breve distanza, nell'altro saggio critico: *Le lezioni di letteratura del Settembrini e la critica in Italia* (Vedi segnatamente pag. 192 e segg.). Così dice, fra l'altro: « Nella *Divina Commedia*, oltre la trasformazione dei grandi concetti di poesia, vi è un altro fattore, il pregio intrinseco dei concetti danteschi, i quali per la loro altezza contribuiscono ad accrescere forza alla fantasia ed insieme bellezza estetica alla produzione. Da questo lato studiata, la *Divina Commedia* non è solo uno dei più grandi monumenti della fantasia, ma anche del pensiero umano: è una risposta agli ultimi perchè dell'anima e dell'universo... ». Una cosa sola, ad ogni modo, sfugge allo Zumbini, o per lo meno egli trascura di notarla; ed è, che codesta altezza dei concetti danteschi è come il fiore e il profumo dell'altezza dei concetti cristiani.

zione che confini, limiti esistano, e primi fra tutti quelli della religione.

Qui si fa valere l'altro aspetto diametralmente inverso della massima pur dianzi accennata. All'azione estetica l'indipendenza, la libertà, la responsabilità dell'individuo umano sono necessarie; ma, affinchè codeste cose diventino alcunchè di concreto e reale, non è meno necessario che di contro all'individuo umano stiano il volere divino e l'assoluta ragione e gli eterni ordinamenti immutabili circa al mondo morale. Un'azione poetica, per esser viva, deve sgorgare dal mezzo stesso della vita. I personaggi, gli uomini che vi partecipano, se pur vogliono svegliare in noi entusiasmo o interesse, devono rimanere uomini appunto, e comportarsi ed agire come tali. E l'uomo esiste ed opera attorniato da leggi, da costumi e pregiudizii, ed imbevuto egli stesso di concetti e credenze e convinzioni di varia natura. Ma ciò che sopra di tutto ha possa su di lui, ed è forza grande che nell'agire rattiene o sollecita, è la religione. L'individuo, questo o quello, può essere scettico, può per sua parte spregiare e calpestare quei concetti e precetti che relativamente al mondo e alla vita la religione gli suggerisce. Nulladimeno, egli non può fare come se codesti concetti e precetti etico-religiosi non ci fossero. Anche avversandoli, anche facendo lor contro, per una intrinseca necessità logica, egli, negativamente bensì, ma praticamente, con la sua azione, è costretto a riconoscerli e, a sua guisa, a porli quasi quasi e statuirli. Così è che la sostanza estetica di un'opera drammatica consiste sempre nella collisione di doveri ed esigenze psicologiche regolatrici dell'esistenza umana e nel cimento e contrasto d'idee e principii morali eterni coi loro opposti. E il divino costituisce l'essenza nascosa forse, ma intima e indispensabile del dramma. Il corso del quale volge al suo scioglimento finale mercè l'attività dei personaggi, ma insieme pure per la potenza del principio divino superiore. Anzi qual dato culminante, ch'è in fine quello che mena la lotta al suo acquietamento e al suo termine, vi si fa valere una viva necessità obiettiva indipendente dal volere e dalla libertà subiettiva.

Ora là ove i suggerimenti e comandamenti dell'intuizione religiosa sono più stringenti, e la voce dall'alto si fa sentire più forte, e più intensi sono l'opposizione e il conflitto in che l'uomo entra col divino principio reggitore del mondo, non ci

è alcun motivo perchè si faccia luogo ad un'attenuazione nell'efficacia dell'azione che ne deriva. Ci è, al contrario, la condizione perchè codesta azione sia esteticamente tanto più bella, e la sua rappresentazione fantastica e poetica debba riuscire più vera e più umanamente e profondamente sentita. Appena appena nella lirica si può concedere, che il poeta tutto in sè immerso, abbandonato ai voli della sua accesa fantasia, pur movendo da una intuizione scettica del mondo e della vita, tocchi col pensiero eccelse vette inattese e nuove. Di che un esempio preclaro lo offrono i canti del Leopardi. Sebbene anche lì, si badi, lo scetticismo non è poi senza che si porti chiuso nel seno una gran forza, o almeno un acre bisogno non sodisfatto di fede, che qua e là si dibatte e tumultua e quasi prorompe, qual contro-ideale, qual contrapposto e intrinseca negazione dell'ideale scettico. E si vede pure, per chi ha occhi per vedere, che l'eminente ed ammirato poeta di un malaticcio pessimismo scettico non s'è formato, se non in quanto l'ambiente dell'ottimismo e spiritualismo cristiani e credenti, nel quale nacque, gli faceva, se è lecito così esprimermi, ressa d'intorno. Ma, a parte la lirica, gli affetti, le passioni, le insurrezioni del volere, il peccato e la colpa, i rimorsi e gli spasimi dell'animo e i patimenti e i pentimenti e la tema e la disperazione, tutto questo fondo immanente dell'azione drammatica non ha più senso, quando l'artista con la sua contemplazione irreligiosa, scettica della vita caccia l'uomo nel vuoto, colloca i personaggi col loro agire in un centro interamente slegato, disciolto, affrancato da ogni ritegno, non circoscritto da alcuna regola e norma sociale, morale, religiosa. Un personaggio, un uomo posto tanto al disopra delle condizioni e relazioni essenziali dell'esistenza etica da rimanerne totalmente fuori, non ha in sè più niente di umano. Egli non è più un uomo, ma, per dirla con Aristotele, diventa un Dio o un animale. E così pure le azioni e passioni soggettive, non svolgentisi entro la cerchia di dati ostacoli e freni obiettivi, rendono impossibili gli urti e i momenti confliggenti e critici e le catastrofi e la *catarsi* e le trasfigurazioni; rendono impossibili, in una parola, la tragedia e il dramma. Passioni vere sono quelle che si abbattono in resistenze serie, e vogliono vincerle e superarle. Senza resistenze non ci sono più grandi delitti nè grandi scelleratezze, nè in generale alcuna azione maschia e virile, che sia turpe o generosa. I confini, i limiti costringono bensì le passioni, ma dan

pur loro l'essere e la vita. Tolti gli uni, le altre non sono più passioni, ma qualcosa d'indifferente e di non estetico. Le individualità perdono allora qualsiasi contorno capace di fissarne il carattere. Spoglie di conformazione e determinazioni ci sorgono dinanzi non come cose salde, ma come ombre, come parvenze vane e vuote. E l'opera d'arte svapora e si dilegua in una fantasticheria vacua e morbosa.

Quelle figure immortali che il Manzoni ha create e che noi tutti conosciamo, fra Cristoforo, Don Abbondio, l'Innominato, Renzo, anche la Monaca di Monza, insino Don Rodrigo, non son diventate quello che sono, individualità tipiche ed insieme persone vive e indimenticabili, se non in quanto si mostrano concepite e disegnate sul fondo religioso e cristiano. Ciò che porge alla lor personificazione e al lor carattere concretezza così spiccata, e atteggiamenti e movimenti esteticamente così reali ed efficaci, è la diretta ed intima ispirazione religiosa; è l'essere tali figure come inquadrate da ogni lato nel mezzo di spinte e controspinte, di motivi e doveri, che muovono dalla religione e dal Cristianesimo, e il lor venire ad ogni passo al cozzo con codesti motivi e doveri, e il frangervisi contro, o il sottomettervisi e l'uniformarvisi.

VII.

Ma come! Senza religione non vi è arte? E non vi hanno forse opere artistiche di una bellezza estetica incontestabile, le quali non stanno in alcuna relazione con la religione? E non vi hanno artisti, poeti, letterati, ed anche di polso, irreligiosi, chiusi ermeticamente a qualsiasi afflato che discenda dal concetto del divino e del santo, contenti di fare l'arte per l'arte, e riuscendovi egregiamente?

Bisogna intendersi: la dipendenza dell'arte dalla religione non importa che l'arte non sia altrimenti possibile, se non in quanto si proponga un fine religioso, ovvero sottostia, d'un modo o d'un altro, sempre alle esigenze e agl'influssi della religione. E non importa neppure, che solo chi abbia determinate credenze religiose e professi una fede positiva, e l'osservi e la pratichi, sia in grado di diventare e di essere artista vero e originale.

Qui occorre un'avvertenza preliminare. Artisti, poeti, letterati che fanno l'arte per l'arte, sono d'ordinario convinti che

la genialità e la capacità artistiche siano lor toccate in sorte, perchè irreligiosi. È necessità disingannarli. Dove l'odio o il pregiudizio antireligioso non facesse velo all'intelletto, cacciandoli via via in una colpevole inconsapevolezza di sè stessi e degli elementi e delle energie morali onde tutto l'esser loro, e quindi anche il lor talento e le loro attitudini artistiche si son formate, riconoscerebbero quanta gran parte vi abbia avuta la religione, e come senza di questa essi non sarebbero forse mai diventati quello che sono. Fuori dell'atmosfera sociale, fuori del complesso delle forme d'intelletto e di cultura che prima, direi, col latte, poscia con l'educazione e la disciplina dello spirito, si sono appropriate, non si vede come le lor facoltà e potenze si sarebbero levate a quel grado di sviluppo e di perfezione che hanno raggiunto. E tali forme di intelletto e di cultura non si lascian concepire fuori della presenza e dell'azione della religione.

Ma, checchè sia di ciò, l'arte per l'arte si può ben farla. È nella natura delle cose che l'arte si ricordi pure a volte di essere il giocondo sorriso della vita. Il proporsi semplicemente d'infiorare, di esilarare i tenebrosi e fugaci giorni dell'uomo, non è detto che debba sempre accadere col fare gitto della propria dignità e nobiltà. D'altronde, non è escluso che, senza tentare sublimi altezze metafisiche, l'arte possa ricavare i motivi delle creazioni sue da tutt'altra scaturigine. Non la religione, non il divino, non le profondità del mondo interiore e morale soltanto sono dominio dell'arte. Si sa, il campo intero della natura e della vita concreta, e la leggenda e i miti e tutti i fatti della storia, ed ogni aspetto delle cose, e insino ogni singola esistenza, ogni singolo oggetto, possono diventare materia di componimenti artistici. Anche il porco di bronzo avanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze è un'opera d'arte, ed egregia ed ammirevole nel suo genere. L'arte per l'arte in questo senso ci è stata sempre, e sempre ci sarà.

Se non che, i prodotti artistici indipendenti dalla religione, per numerosi che siano, non valgono a distruggere l'obiettivo, l'intrinseco ed universale rapporto dell'arte con la religione. L'arte va considerata in sè nel suo tutto, e non in singole opere partitamente prese. Considerata in tal guisa, si può forse dire, che la radice sua sia altra che la religione? Quando s'interroghi la storia, questa in tutti i gradi del suo sviluppo mostra che l'arte è nata con la religione e dalla religione. E là ove il sentimento

religioso si oscura o minaccia di spegnersi, l'arte, smarrito il senso di un ideale puro e degno, traligna e va a perdersi nel pelago di un grossolano sensualismo.

Si ricorderà, che intento dell'arte non è il moraleggiare, non è il rendere gli uomini virtuosi e tanto meno religiosi; e sta bene in astratto. Ma nella pratica nemmeno è lecito dimenticare, che l'arte non sta nè vive solitaria nel mondo. Essa è fatta per gli uomini e per le società. Spezzare le reciprocazioni e i nessi che la legano con la vita etica e metterla fuori del conserto sociale non è possibile. L'intento suo quindi deve pur essere umano, socievole, civile. E per questo verso, anche proseguendo i suoi ideali disinteressati e senza mirare a scopi immediatamente utili, si riconnette con la vita obiettiva del tutto. E la morigeratezza, l'educazione, la virtù pubblica sono in fine il segno cui pur deve indirettamente e col fatto riuscire o tendere, benchè in principio e direttamente non sia obbligata di prefiggerselo. Il qual dovere si riduce all'altro, di non fare astrazione dal bisogno religioso, ma di tenerlo d'occhio e di conto. Se in teoria la ragione ci convince che senza religione non ci son costumi buoni, non cultura soda ed equilibrata, non progresso vero e serio; nella pratica poi della realtà e dell'esperienza quotidiana accade che, quando l'arte pretende di far parte da sè, senza rispetto nè considerazione per le esigenze religiose e le morali, essa tradisce e rinnega sè stessa. Non innalza allora gli spiriti, ma li abbassa; e non apre l'adito su pei floridi sentieri dell'ideale, ma avvia alla mollezza, alla materialità della vita; e non è elemento di forza, ma di dissoluzione sociale; e, in una parola, non è più arte civile, sociale, umana, ma degradazione, negazione dell'arte così intesa.

VIII.

L'argomento però, ne convengo, non è così spedito, così semplice, come pare. La formola *l'arte per l'arte* vien volta a tutt'altro significato. Con essa si vuol intendere che *il vero in arte è il reale*. Di qui la teoria del realismo, opposta a quella dell'idealismo. L'arte dev'essere un'eco di quel ch'è e succede, uno specchio nel quale con egual diritto si riflettono tutti gli aspetti della vita e della natura umana. La forma, l'espressione è tutto: il contenuto, il fondo di tali aspetti è indifferente. Come

il bello e il buono, così il brutto e il cattivo e l'orrido e il laido e le passioni più ignobili e le situazioni più ributtanti, tali quali nella realtà empirica appaiono o è dato d'immaginare che possono apparire, sono materia dell'arte. Che cosa importa che l'obietto sia empio, licenzioso, contrario alla decenza, al pudore, sino a rasentare il mostruoso, e spesso anche l'immondo? L'artista avrà adempiuto bene al suo ufficio e toccato nella sua fattura la perfezione, quando avrà saputo renderlo fedelmente con vivacità ed animazione.

All' *ideale* adunque di alcuni, creazione astratta e artificiale, il più spesso generalità vaga, senza vita e senza moto, altri oppongono il *reale*, la riproduzione precisa della parvenza fenomenale, dell'essere quale presumibilmente esiste e si mostra, o può mostrarsi, nella natura e nella vita. Sono due astrazioni, due esagerazioni unilaterali, esclusive, false entrambe. La formola qui non è *il reale*, e neppure l'*ideale;* ma il *reale idealizzato*, o, reciprocamente, *l'ideale fatto reale*. L'arte non rispecchia, non riproduce, ma idealizza la natura, la realtà. L'idealizza, imprimendovi il suggello dello spirito, sin quando rappresenta un singolo oggetto esteriore. Di questo infatti fissa i tratti veri e le qualità costitutive. Onde anche in tal caso, attraverso il particolare, fa trasparire l'universale, e rende visibile ciò che nell'oggetto vi è di tipico e di caratteristico. Ecco il ritratto e il paesaggio: due generi di pittura nei quali si crederebbe che il realismo debba dominare assoluto. Della persona umana e della natura, dove non s'abbiano le schiette fattezze reali, si ha un che di artifizioso, un che di sognato e fantasticato, che artisticamente non ha pregio. E, nondimeno, la sola imitazione, e sia pure esatta quanto si voglia, delle forme reali non fa il ritratto nè il paesaggio. Nei segni e nei tratti del viso noi vogliamo indovinare l'animo, il carattere, l'individualità. La somiglianza esterna non significa niente, se l'uomo e la sua vita interna si rimangono nascosi. Oltrechè esecuzione tecnica, il ritratto vuol essere studio psicologico. E lo stesso si dica del paesaggio, che non è pura riproduzione delle linee e della conformazione della natura. A queste devono sopraggiungersi il sentimento e l'anima dell'artista che comunicano loro quasi una vita nuova. Senza di ciò, senza lo *spiritus intus alit*, la stanchezza e il fastidio sono immancabili. Gli è per questa espressione, per questo linguaggio interiore che il paesaggio parla

allo spirito e ne modifica le impressioni e disposizioni morali, e lo eccita alla contemplazione, spesso anche alla meditazione.

Se è così del ritratto e del paesaggio, si pensi quanto debba essere più profonda l'idealizzazione del reale nei gradi e nei modi più alti dell'arte! Sbaglia chi afferma che nel dipingere le sue Madonne Raffaello seguisse e copiasse la natura. Egli si sforzava in vece di dar vita a *una certa idea* che diceva aver nella mente. Se è un errore il credere, che l'idealità in arte possa, a dir così, tallire altrove che sul tronco della realtà, e altrimenti che qual risultato dello studio e della comprensione della natura, non è un errore men grave il credere che l'idealità non ci voglia e non sia niente.

Indubbiamente ci è una estetica del brutto. Non il bello soltanto, come comunemente e fallacemente si dice, è oggetto dell'arte. Anche il brutto sotto le sue forme svariate e innumerevoli è atto a rispondere alle intenzioni dell'arte. Ma dall'essere un elemento del bello estetico all'esserne il fondo, lo scopo, ci corre. Il brutto, e si dica pure lo sconcio, il deforme, il turpe, l'osceno non assumono valore e significato estetici se non perchè sono assoggettati ad un processo spirituale di trasformazione, pel quale non appaiono più nella loro nudità cruda e brutale, ma conformati e subordinati appunto allo scopo della creazione estetica. Non ci è quasi grande opera d'arte, l'Iliade o l'Odissea, la Divina Commedia o le tragedie di Shakespeare, il Faust o i Promessi Sposi, il Giudizio finale o la Battaglia di Costantino, gli Oratorii di Bach o la Norma di Bellini, nella quale questo elemento del brutto, questo elemento che ispira terrore ed orrore non intervenga. Ma è il brutto artistico ed estetico, il brutto reso in un certo senso bello, attraversato dalla luce ideale dello spirito, e fatto assorgere alla regione dell'idee, dell'eterno, dell'unità. E non è materia, non è naturalità esteriore, non è natura tutta e solo senso e sensualità; ma natura, realtà posta al servizio degl'ideali dell'umanità, ed anche un po' di una socievolezza morale e civile.

Se questo è *idealismo,* questo è pur *realismo* vero e proprio. L'arte non appartiene alla storia naturale, ma a quella dello spirito. E non è anatomia o fisiologia nè fotografia, ma creazione spirituale. La naturalezza in arte non è quindi da prendere nel senso immediato e superficiale. Essa è da riferire sempre all'azione dell'ideale, del sentimento, del pensiero. Solo

là ove l'ideale riesce a penetrare di sè il reale, ivi l'arte tocca la naturalezza. Naturalismo, verismo, realismo non possono nè devono dire che questo: compiuta trasfigurazione ideale e spirituale della realtà, della natura. Il realismo come parecchi lo intendono, può essere all'artista occasione buona di fare sfoggio di virtù inventiva e di molto talento osservativo e combinatorio nel dare aria plausibile e credibile alle finzioni del suo capo; ma non lascia per questo di essere un sintomo grave di decadenza artistica. Quando si mette in mostra il brutto, il male, il vizio, non come tali, non come triste retaggio fatale dell'umanità, non come una colpa e una vergogna, cui è da resistere e da combattere, non come, insomma, qualcosa di compreso e di superato dallo spirito; ma sì come una necessità spiegabile e giustificabile che ha in sè, se mai, alcunchè di attraente e d'imitabile, si è in certo modo fuori dell'arte. Se l'arte è omogenea all'essere umano, ch'è senso e pensiero, non è però deputata ad inebriarne i sensi, ma per mezzo dei sensi a destarne ed elevarne il cuore e l'intelligenza. Più che ricondurre gli uomini all'animalità, deve ricordar loro che

. . . sono vermi
nati a formar l'angelica farfalla.

IX.

Il problema cui le relazioni dell'arte con la religione fan luogo è, in conclusione, questo: Presso un popolo (supposto che uno ve ne possa essere) il quale non si sia aperto mai ad alcun senso del divino, che non abbia in sè alcuna tendenza, alcun istinto religioso, ci è forse possibilità che lo spirito artistico e l'arte si faccian vivi? E presso poi un popolo diventato religiosamente incredulo, scettico, ci è forse possibilità che l'arte si levi a grande rigoglio? È difficile che la risposta consenta dubbii o esitazioni. Dell'essere la religione culla e nutrice dell'arte porgono prova manifesta e continuata tutte le civiltà, tutte le epoche, insino quella che intelletti angusti e miopi si fingono come il periodo di dominazione, d'imperio assoluto *dell'arte per l'arte:* intendo l'epoca del classicismo ellenico.

Egli è che nella religione è il ricettacolo, il serbatoio comune della idealità popolare. Onde l'arte segnatamente, quale aspirazione e culto dell'ideale, attinge dalla fede, e non da una

fede qualsisia, ma dalla religiosa, i suoi succhi più vitali. Per un movimento artistico e letterario robusto e salutare ci vuole la religione. Con che non è detto che la religione debba essere egualmente diffusa e partecipata da tutti e singoli gli atomi individuali. È detto soltanto, che ci vuole un popolo religioso, credente in un mondo morale e spirituale. Il fatto che in questo o quell'individuo manchi la fede, è alcunchè di accidentale che non rileva punto. L'essenziale è che la religione esista quale ingenita propensione, qual predisposizione universale e popolare a sentire il principio eterno e divino che conduce e regola il mondo e i destini dell'umanità; e perciò stesso quale energia che rende gli animi atti a sentire il bello, ad internarsi nelle cose e nell'uomo, e a cogliere e sviscerare l'ideale che li muove e vivifica. Dal qual punto di veduta appare come l'influsso della religione si faccia valere nella vita e nei prodotti dell'arte in generale, non in quelli della religiosa soltanto. La bellezza delle opere profane e mondane è pur proiezione e riverberazione di quell'ideale assoluto e divino, ch' è l'obietto della religione. Anche opere siffatte hanno a presupposto loro ideale e storico l'azione e la funzione della religione.

Queste cose significano, che con la incredulità religiosa o, ciò ch' è lo stesso, con una religione più superstizione che fede (fede ingenua, sia pure, ma sincera, schietta, compatta) vanno di pari passo la povertà e la decadenza letteraria ed artistica. Un popolo di scettici e d'indifferenti ed un'arte ed una letteratura sane, operose, vigorose, piene di pensiero, ricche di efficacia sociale, ispirantisi ad una intuizione della vita non fiacca, non morbosa, ma seria e corroborante, degne d'imprimere e lasciare di sè orma vasta nella storia, sono termini che si escludono. Dove pure incredulità e scetticismo riescano qui e là a creazioni non prive esteticamente di pregi, si può metter pegno che i lor prodotti non han valore comunicativo, non virtù amorosa e propagatrice. Se ne togli il numero degl'imitatori servili e noiosi che può essere non piccolo, codesti prodotti, oltre al non avviare alcun movimento spirituale nuovo, non sono forza che si trasforma in conforto interiore per le generazioni presenti e le future, e non fan frutto negli animi, e non vi accendono la vita e la fede, ma ve le spengono. Sotto questo rispetto, da noi, per esempio, basta paragonare i *Promessi Sposi* del Manzoni con le *Odi Barbare* del Carducci.

Un uomo che se ne intendeva, il Goethe, ha chiamato sterili i tempi d'incredulità, e fecondi, invece, pei contemporanei come pei posteri, solo quelli nei quali domina la fede. La parola del grande spirito è a noi criterio per orientarci circa alle condizioni presenti dell'arte e delle lettere presso di noi. Già dei nostri prodotti recenti i più consistenti e duraturi sono massimamente quelli che non schivano, ma cercano il soffio dell'idea religiosa. Guardando però al tutt'insieme delle nostre creazioni, noi siamo ora lontani da quella classica eccellenza di una volta capace di sfidare il variare dei tempi e dei gusti. Di questo scadimento artistico e letterario, mentre molti lo deplorano, pochi cercano di scrutarne le cagioni. Metterebbe il conto di domandarsi, se nel novero non sia da porre per prima la religione. Dopo aver ben bene scrutinato ogni cosa, il fatto che non sgorgano più dal cuore e dalla mente di noi Italiani splendidi ed ammirevoli concepimenti geniali e originali difficilmente si potrà non apporlo in gran parte alla scarsa e superficiale e farraginosa cultura intellettuale, ma in parte ancor maggiore all'essersi in noi sperduta la vena dell'idealità e della spiritualità religiosa.

Il malanno grave è che l'ideale religioso prevalente nella coscienza popolare ha in generale preso la forma di una superstizione, ed è fatto oramai tale che non suscita più gli animi e non sa più dir niente agli spiriti. Per fortuna però l'Italia ha mostrato vitalità tanta da vincere cimenti ben aspri e forti. L'essersi rifatta ad una unità nazionale in cui pareva follia sperare, è buon motivo per credere, che il giorno avrà pure a venire in cui essa saprà anche rifare la sua potenzialità artistica, poetica, letteraria, ricollocandola sulla base di una religiosità resa più spiritualmente viva e più interiormente sentita, ed anche eticamente e socialmente più operativa e fattiva. Con che, certo, provvederebbe bene a sè stessa; ma, più forse che non si pensi, arrecherebbe eziandio alle altre nazioni cristiane opportuni e proficui quanto desiderati rinfranchi e sussidii morali e spirituali. Date le sconvolte e difficili condizioni del mondo, nessuna missione storica più degna del suo grande passato ed insieme più bella!

RAFFAELE MARIANO.

LE LEGGI INGLESI CONTRO LA CORRUZIONE ELETTORALE [1]

I.

Si può dire del sistema elettivo e della corruzione elettorale quel medesimo che il Leopardi dice di amore e morte: *nacquero a un tempo stesso.* Di fatti, è inevitabile — forse, che in ogni paese in cui spetti a un numero di cittadini, maggiore o minore, di eleggere, più o meno immediatamente, quelli che li governino,

(1) Le leggi, che si riferiscono alla materia di cui trattiamo, sono le seguenti:

Corrupt practices Prevention Act, 1854 (17 a. 18 Vict. c. 103) *Parliamentary Elections Act,* 1868 (31 a. 32 Vict. c. 125).

The Ballot Act. 1872 (35 a. 36 Vict. Chap. 33).

Municipal Corporations Act, 1882 (45 a. 46 Vict. c. 50).

Corrupt and illegal Practices Prevention Act, 1883 (46 a. 47 Vict. c. 51).

Municipal elections (corrupt and illegal Practices) Act, 1881 (47 a. 48 Vict. c. 79).

Ancora bisogna consultare:

General Rules (parliamentary) M. T. 1868.

Additional general Rule (parliamentary), dec. 1868.

Additional general Rules (parliamentary) march 1869.

Additional general Rules (parliameutary) jannary, 1875.

General Rules for the effectual execution of Part. IV of the municipal Corporations Act, 1882.

Questi documenti si trovano tutti raccolti, preceduti da un assai chiaro e largo commento, nel libro dei signori Miles Walker Mattinson e Stuart Cunningham Macaskie, tutteddue *barristers at law,* e autori di altre opere giuridiche notevoli (London, Waterlow a. Sons 1892 3ª edit.).

succeda che coloro i quali hanno l'ambizione di volerli governare, cerchino per diritto e per traverso di persuadere più o meno di codesti cittadini a eleggerli. E poichè le ragioni non sempre bastano a persuadere è molto difficile che gli ambiziosi, in ispecie se v'ha gara fra parecchi, si affidino soltanto nelle ragioni e non tentino motivi più palpabili. Il potere ha per sè un'attrattiva grande e sarebbe falso l'affermare, che l'abbia soltanto su gli spiriti volgari: chi sente in sè di sapere usarlo a bene pubblico, non ne ha minor voglia di chi vuole usarlo a bene proprio. È naturale, quindi, che quando il potere non si possa conseguire che per il voto degli altri, questo voto sia l'oggetto di ogni sorta d'assalto e d'assedio: e pur che s'ottenga, non faccia, nell'animo di molti, differenza, se si vinca per inganno o per valore.

Però, questo sentimento, che prevale soprattutto in quelli cui preme vincere, è combattuto, per fortuna, da un altro, che prevale specialmente in quelli, cui preme che vincano i migliori. Questi secondi sono i più; giacchè i più non governano, ma sono governati, qualunque la forma del governo sia. Da questi più, in verità, si devono sottrarre i molti, che non aspirano a governare essi, ma s'attaccano a' panni di quelli che ne hanno desiderio, e n'aspettan favore e servigio per sè. Pure, anche sottratti questi, il maggior numero resta di quelli che vorrebbero sincere le elezioni, e le gare, che queste aprono, vinte da persone degne della vittoria, e tali che la città deva ritrarne il maggior beneficio. Che se poi in un paese accadesse, che quelli che portano nella elezione uno spirito sciolto da ogni interesse ingordo e privato, diventassero i meno, allora di questo paese si potrebbe dire, che sia caduto in un baratro di fango così profondo da non potersene trar fuori se non con infinita fatica o non mai.

Per lo più, non tutto un paese vi cade. Come non si può dare un sistema di governo elettivo, in cui gli elettori non sieno, in uno o in altro modo, divisi in più collegi, solo alcuni, più o meno, di questi vi cadono. E allora spetta all'opinione rimasta sana negli altri collegi di accorrere a redimerli, operando sui poteri pubblici, perchè facciano leggi e prendano disposizioni, atte a purgarli delle infezioni contratte. E i poteri pubblici, se anche per sè non ne avessero voglia, obbediscono, come fanno sempre, quando l'opinione della generalità della cittadinanza gl'incalza e gli sforza. Se non che, perchè quest'opinione esista e si faccia sentire, occorre che nella

cittadinanza vi sia una certa vigoria morale, o, se vi si è attenuata o spenta, vi si rinfranchi e vi si ravvivi; altrimenti non si forma o non opera.

In Inghilterra non v'è stato, si può dire, mai tempo, che la legge non tentasse di combattere la corruttela; ma le molte leggi stesse fatte con questo intento provano, non che altro per il loro numero, che nessuna pareva ci riuscisse. Nel regno di Guglielmo III (1689-1702) la corruttela continuava a essere comune e grande: dico, continuava, perchè non s'era mai smesso, durante tutto il secolo, di dire, che ce ne fosse e di molta. « La Camera dei Comuni eletta corrottamente, era a sua volta corruttibile. Sir John Trevor, suo presidente, si accordò col Re di comperare il voto dei membri di essa. Il Burnet ne fece rimostranza al Re, e questi gli rispose, che il metodo gli era odioso, ma inevitabile». Ora, è chiaro che deputati i quali acconsentivano a vendere il loro voto al governo, non potevano aver sentito nessuno scrupolo di comprar quello degli elettori. Pure l'eccesso stesso fu causa che in quel regno, nel 1605, fu fatta la prima legge contro quello che gl'Inglesi chiamano *treatment*, *trattamento degli elettori*, cioè dar loro da mangiare o da bere, o denaro per procurarsene: sino allora se n'era fatto soltanto contro la corruzione o *bribery* (1). Però, solo dalla seconda metà del nostro secolo il Parlamento ha messo mano davvero e con continua costanza a leggi che potessero contenere e reprimere efficacemente ogni *ambito*, come i Romani dicevano, e noi, in un senso non men proprio che metaforico, potremmo dire ogni circuizione degli elettori: effetto e aiuto di quell'*ambizione*, di cui additavo a principio i necessarii sforzi corrompitori. Se non che questa nuova e persistente legislazione non sarebbe stata fatta, se una migliore e più salubre atmosfera morale non si fosse diffusa nel paese durante la prima metà del secolo per molte vie che io non starò qui ad additare particolarmente. Un cotale risveglio morale e religioso precedette una legislazione, che doveva aver soprattutto una efficacia morale; giacchè il difendere la purità

(1) Così, il Cox. *The Institutions of English Government* p. 99, che, del resto, non è in tutto chiaro. Noi pur troppo non abbiamo una parola per tradurre *bribery*. Corruzione è troppo generale, ed abbraccia tutti i modi disonesti di accaparrarsi il voto.

dell'elezione torna a difendere altresì la purità di animo dell'eletto e dell'elettore, e salvare l'uno e l'altro da abbiezioni di ogni sorta.

II.

Il soggetto di cui devo trattare ha naturalmente due parti: l'una, le leggi che danno norma; l'altra, i giudici cui spetti applicarle. Comincierò dalle prime; però, non andrò già esponendo il contenuto di ciascuna — metodo che sarebbe cagione di ripetizioni noiose — ma mi contenterò di dire quale ne sia tutto il contenuto che oggi è in vigore. Giacchè simiglianti nell' intento cui mirano, ne sono andate variando le disposizioni particolari via via che l'esperienza ha insegnato che le anteriori non erano abbastanza efficaci e stringenti. Come in Inghilterra usa, il legislatore ha ascoltato l'esperienza; ne ha seguiti gli insegnamenti; nè ha schivato alterare, mutare, a mano a mano che ne ha ricevuto la lezione. Ciò che gli preme, non è già conseguire la riputazione — che non gli sta punto a cuore — di aver fatto, sin dalla prima volta che ci ha messo mano, un edificio perfetto; bensì di andarlo perfezionando volta per volta, sempre che gli si mostri, che qualcosa vi manca. Il fine a raggiungere, è che l'elezioni siano una espressione morale e intellettuale del paese; non già una lotta d'ingordigie diverse negli elettori e negli eletti. Si deve, per farlo essere quello e non questo, combattere una inclinazione naturale nell'uomo; negli eletti di convertire in una utilità materiale il diritto di voto, negli elettori di acquistare a sè le utilità materiali del potere, comperando, guadagnando quel voto. È un combattimento certo difficile, e di assai dubbio esito; ma quanto è maggiore l'ostinazione e la tenacità del legislatore nella battaglia, tanto più egli prova la vigorìa del suo sentimento morale ed è capace d'infonderlo. Giacchè in un paese di vita pubblica verace vi ha un continuo agire e reagire tra cittadini e legislatori; un moto di riforma principia da quelli, invade questi e si ripercuote sui primi: nè cessa mai.

Le pratiche corrotte.

A — Bribery.

Le leggi inglesi distinguono le pratiche riprovevoli e punibili nell'elezioni in due specie: alcune le chiamano corrotte, altre illegali.

Le prime sono queste quattro: 1. Corruzione, *bribery*. 2. Trattamento. 3. Influenza indebita. 4. Personazione o aiuto e concorso a personazione (1): 5. Falsa dichiarazione della spesa occorsa nell'elezione. Di tali reati il primo, secondo e terzo sono considerati siffatti, che non può il giudice rilevarne chi gli ha commessi, diminuirgliene, a dire altrimenti, la colpa e gli effetti.

Del primo, la *bribery* (2) si rende colpevole quel candidato, o quello qualsisia dei suoi agenti che dia o presti o offra o prometta di procurare o tenti di procurare: 1. una somma qualsisia di denaro; 2. o un compenso di valore; 3. o un officio, posto o impiego, *a* o *per* qualsisia votante ovvero *a* o *per* qualsisia persona in favore di qualsisia votante, ovvero *a* o *per* qualsisia altra persona, col fine d'indurre tal votante a votare o ad astenersi dal votare; o s'egli commetta qualsisia degli atti soprindicati perchè un qualsisia votante abbia votato o si sia astenuto dal votare. In questi casi tutti il reato di *bribery* v'è tutto, e il seggio è perso.

Io non ho tradotto il testo intero della legge inglese; sarebbe riuscito a un lettore italiano ancora più ottico e complicato. Definizione o descrizione nuove della *bribery* non l'hanno date le leggi del 1883 e del 1884; e si sono appropriate quella della legge del 1854. Agl'inglesi piace nella stesura delle leggi abbondare nell'enumerazione dei casi, in cui ne ha luogo l'applicazione, come appare altresì nel sunto della legge che mi son conten-

(1) Questa parola non è nei vocabolarii nostri nè nell'uso. Ma perchè non potremmo adottarla? È di origine latina; e l'italiano ha tante parole che derivano da *persona*, come ha questa stessa. D'altronde, non ne abbiamo altra, che valga assunzione di un'altra persona, rivestirsi di altra persona per compiere un atto, che spetterebbe a quest'altra di compiere. Si potrebbe *personation* tradurre *mascheratura;* ma non sarebbe proprio; giacchè chi si maschera, non lo fa sempre a fine di passare per altri; e pare che di una parola per indicare un tal sotterfugio si senta la mancanza nell'art. 89 della nostra legge elettorale.

(2) Non fosse la stessa parola, che *birberia* in italiano? E non la potremmo usare per secondo significato ristretto della parola inglese?

tato di riprodurre. A ogni modo, un'attenta lettura di esso (1) basta a chiarire, che perchè reato di *bribery* vi sia, non occorre, che coi fatti l'uno abbia dato e l'altro ricevuto nulla, ma che si sia promesso di dare, quand'anche quegli a cui si fosse promesso non avesse poi ricevuto nulla: e non serve che si sia dato o promesso direttamente; basta che si sia fatto anche per terza persona; e che non si sia dato già, ma soltanto tentato di dare; e non solo denaro, ma qualunque compenso che rappresenti un valore, o un ufficio, un impiego, checchessia insomma, che prima o poi si converta in un vantaggio materiale; e non già solo perchè il votante voti per quello, che procuri di farglielo, ma altresì perchè egli abbia votato in favor suo; e non già solo perchè egli voti o abbia votato, ma altresì perchè si astenga o si sia astenuto dal votare; e non solo quando si sia qualunque di tali cose fatta al votante, ma anche quando si sia fatta a qualsisia altra persona perchè il votante se ne giovi, o sia indotto a votare nel modo che si desidera.

Qualche esempio servirà a intender bene il rigor della legge. Fu imputato di reato di *bribery* un candidato, che nel corso di un discorso agli elettori aveva detto: « quando avremo vinta la elezione, faremo festa insieme. » Ripetette il medesimo dopo l'elezione; e secondo la promessa mandò una grossa somma di denaro per fare uno scialo. Il festino non ebbe luogo. I giudici sentenziarono *corrotta* la promessa; e gli levarono il seggio, lo *disseggiarono*, come l'inglese si esprime (2).

L'ammontare della somma spesa per corrompere non fa caso. Un singolo atto di *bribery* — quantunque la somma data fosse

(1) Vedi libro citato nella n. 1ª p. 7.

(2) L'art. 90 della nostra legge risponde nei due suoi primi paragrafi a queste disposizioni della legge inglese: « Chiunque, per ottenere, a proprio od altrui vantaggio, il voto elettorale o l'astensione, offre, promette o somministra denaro, valori, impieghi pubblici o privati o qualunque altra utilità ad uno o più elettori, o per accordo con essi ad altre persone, è punito col carcere estensibile a un anno e con multa estensibile a lire 1000. L'elettore che per dare o negare il voto elettorale, o per astenersi dal votare, ha accettato le offerte o promesse, ha ricevuto denaro o altre utilità, è punito colla pena medesima. » Quegli il quale ha scritto nella legge italiana questo articolo, ha avuta qualche notizia della inglese; ma non perfetta. Sarà facile a chi si sia notare le differenze; e dovrò notarne alcune più avanti.

solo di due scellini — provato a un agente del candidato riuscito basta a invalidare l'elezione senza rimedio, cioè senza che il candidato possa essere rilevato dalla conseguenza del reato, eccependo, che sia stato commesso per inavvertenza.

Ancora, non fa caso, quanto tempo prima dell'elezione il reato si sia commesso. « Qualsiasi atto — così è stato pronunciato — commesso anteriormente a una elezione, non importa a qual distanza di tempo, colla mira d'influire un votante in una elezione futura, anche stato fatto uno, due o tre anni prima, è altrettanto una *bribery* quanto se fosse stato commesso il giorno innanzi all'elezione; anzi più, se un uomo commette *bribery* nella prima settimana di un Parlamento, e cerca i suffragi del collegio in cui l' ha commessa, nell'ultima settimana dei sette anni, che precedono uno scioglimento, l'atto commesso sei anni prima può esser portato a testimonianza contro di lui, e il suo seggio non terrà una ora sola (1). »

Si veda quanto è sottile e rigida la giurisprudenza formatasi intorno alle disposizioni di legge. Se l'atto di *bribery* è stato commesso non in occasione dell'elezione, che per ragion di essa si contesta, ma in occasione di un'altra non contestata, per averne beneficio in quella che si contesta, questa può essere annullata. Così una elezione parlamentare può essere annullata da una *bribery* commessa in occasione di una elezione municipale; e all' inversa. Il punto è qui: La *bribe*, data a una elezione municipale, e nominalmente in relazione a essa, non era realmente intesa a influire la elezione parlamentare? Se di sì, il seggio è perso, come se fosse stata data per questo.

Se v'hanno più candidati dello stesso partito in un collegio, possono trovar utile al lor partito di lasciare che uno solo si presenti e gli altri si ritirino. Un mezzo semplice di determinare, chi si debba presentare e chi ritirare, è questo: fare uno scrutinio di prova. Ora, se in questo scrutinio un dei candidati ha corrotto i votanti dando lor denaro di persona o per mezzo dei suoi agenti, e vi è per tal modo riuscito il primo, il seggio gli è tolto, anche se non abbia fatto nessun contratto rispetto al voto, che si fosse dovuto dare nell'elezione stessa.

Nè importa la forma, in cui la *bribe* è data; per esempio,

(1) *Kiddermatter Case* (2 O'M. a. H). libro cit. p. 8.

sotto titolo di compenso di servigi ricevuti. Il giudice guarda alla sostanza della transazione; e non si lascia fuorviare dal nome che le si desse. Il suo occhio penetra attraverso ogni sotterfugio; e quando nella sua coscienza la giudichi una *bribery*, condanna, annulla. Così, se uno paga a un votante le spese necessarie alla sua inscrizione in una lista elettorale per influir sul suo voto, in qualunque futura elezione è colpevole di *bribery* e ne sopporta la pena.

Persino la soscrizione a un'opera di carità, quando il dono sia fatto, non già senza condizioni, ma a patto che i partecipanti a quell'opera votino per il donatore, è *bribery*; giacchè è tutt'uno col distribuire addirittura la somma tra di essi a patto che dieno il voto, che il donatore vuole.

B — Trattamento.

La brevità necessaria di questo scritto non mi permette d'indugiarmi più a lungo nell'esposizione di una giurisprudenza così ricca e minuta come l'inglese. Passo all'altra pratica corrotta: il trattamento.

La definizione della qual pratica, vietata sin dai tempi di Guglielmo III (1), s'è andata irrigidendo in ogni legge, che n'è tornata a parlare. Per la più recente, è questa (2): « Sarà colpevole di trattamento qualsiasi persona che corrottamente o da sè o mediante qualsiasi altra persona, o prima o durante o dopo una elezione, direttamente o indirettamente, dia o provveda o paghi, interamente o in parte, la spesa per dare o provvedere qualsiasi cibo o bevanda, trattenimento o provvisione *a* o *per* qualsisia persona a fine d'influire corrottamente su cotesta persona o su qualunque altra persona, perchè dia o si astenga dal dare il suo voto nell'elezione, o perchè tal persona o qualunque altra persona abbia votato o si sia astenuta dal votare in tale elezione. E ne sarà colpevole altresì qualunque elettore, il quale corrottamente accetti o prenda qualsiasi cibo o bevanda, trattenimento o provvisione siffatta ».

(1) *Sligo Case* (I O'M e H., 302: l. c. p. 11).

(2) 7 e 8 Wm, III c. 4 — 17 e 18 Vict. c. 102 — 31 e 32 Vict. c. 125 S. 1 dell'atto 1883; vedi libro cit. p. 42.

Perchè quel *corrottamente*, introdotto due volte nel testo di questa disposizione legislativa, non sia franteso, è bene notare, ch'esso non vuol dire *malvagiamente* o *immoralmente* o *disonestamente* o niente altro di simile, bensì vuol dire *coll'oggetto e l'intento di far quello che la legislatura chiaramente intende proibire.*

Del reato del trattamento si può essere rilevati dal giudice. L'accertarlo è più difficile, che non sia accertare il reato di *bribery;* giacchè esso sta nell'intenzione con cui il trattamento è fatto. La più piccola quantità di checchessia data colla intenzione d'influire su un voto basterà ad annullare l'elezione: ma l'accertare, che quantità sia stata data, serve ad accertare l'intenzione. Il trattamento proibito dalla legge non è quello che ha luogo tra pari ed eguali, dove l'uno tratta l'altro a vicenda; nè quello che è solito farsi a chi abbia concluso teco un contratto; bensì quello, che un superiore fa al suo inferiore, che dà a chi tratta, influenza sulla persona trattata, e guarentisce al primo il buon volere del secondo; però, non quando il trattare sia un compenso di piccoli servigi, come se si faccia a una guardia di strade ferrate o a un facchino, o a propri servi, bensì quando si faccia colla mira a una elezione e col fine d'influire sul voto della persona trattata. Sicchè in ciascun singolo caso bisogna cercare nelle circostanze di esso, se questa intenzione vi sia.

Uno dei modi più grossolani di trattamento è l'aprire una bettola, e lasciare che ciascuno vi entri e n'esca a sua posta, e beva e mangi con qualche o senza alcun limite. È caso questo da annullare l'elezione (1).

(1) Al trattamento si riferisce il § 3° dell'art. 90 della nostra legge elettorale: « Sono considerati mezzi di corruzione anche le indennità pecuniarie date all'elettore per spese di viaggio o di soggiorno o il pagamento di cibo e di bevande ad elettori o di rimunerazione sotto pretesto di spese o servizi elettorali: ma la pena viene in tal caso ridotta alla metà, » cioè al carcere estensibile a sei mesi e alla multa estensibile a lire 500. Però, s'avverta che in questo articolo son confusi casi di *bribery* con casi di *treatment:* la distinzione tra i quali è nella legge inglese di grande importanza, giacchè nei primi il giudice non può *grant relief* all'imputato; mentre nei secondi può, a quei patti che dirò più innanzi.

C — INFLUENZA INDEBITA.

E anche rispetto al trattamento io non entrerò in più particolari; giacchè la via lunga mi sospinge. Passo all'influenza indebita, la cui definizione ultima (1) è questa: « Sarà colpevole d'influenza indebita qualunque persona, che direttamente o indirettamente, da sè medesima o mediante qualunque altra persona per suo conto, farà uso o minaccerà di fare uso di qualsisia forza o violenza o costrizione o infliggerà, ovvero minaccerà d'infliggere, o da sè medesima o mediante qualunque altra persona, qualsisia temporale o spirituale ingiuria (2), danno, nocumento o perdita *a* o *contro* qualsiasi persona a fine d'indurla o costringerla a votare o ad astenersi dal votare, ovvero perchè tal persona abbia votato o si sia astenuta dal votare o che, per via di rapimento o d'incarceramento o di qualsisia fraudolento artificio o raggiro, impedirà o preverrà il libero esercizio della franchigia di qualsiasi elettore, o con questi mezzi sforzerà, indurrà o trarrà qualsiasi elettore sia a dare, sia ad astenersi dal dare il suo voto in qualsisia elezione ».

Di questa colpa, il giudizio è più delicato che delle due precedenti; e il giudice può rilevare chi l'ha commessa. La legge che vuol punire l'influenza indebita, non vuol punire o sconoscere la legittima. Dice bene uno di quei grandi giudici inglesi: « La legge non può colpire l'esistenza stessa della influenza. La legge non può portar via a un uomo, che ha proprietà o può dar lavoro, l'insensibile, ma potente influenza ch'egli ha sopra quelli che, s'egli ha cuore, può beneficare coll'uso razionale delle sue ricchezze, più di quello che possa portargli via la sua onestà, il suo buon temperamento, o qualsisia altra qualità, che dà a un uomo influenza sui suoi simili. Quello di cui la legge si occupa, è

(1) S. 2 dell'atto del 1883 e di quello del 1884.

(2) Per esempio, questa di cui si son resi colpevoli o il candidato stesso o gli agenti suoi in una dell'elezioni nostre ultime affiggendo un manifesto così concepito: — Elettori cattolici — Quantunque il Sommo Pontefice abbia fatto predicare l'astensione, voi non dovete far a meno di prender parte alla lotta elettorale, quando questa può portare la vittoria a N. N., il nemico acerrimo della Religione che ha scritto un libro negando che Gesù Cristo fosse Dio. Votate invece compatti per N. N. » Tutto menzognero.

l'abuso dell'influenza. L'influenza non si può dire, che sia abusata per ciò solo che esiste e opera. »

Ma una influenza legittima può essere abusata. Il tribunale inglese giudicò che ne abusasse a Lichfield una persona che, magistrato, guardiano della legge dei poveri, consigliere municipale e commissario (*trustee*) di parecchie carità locali, si piantò nella corte in fronte della sala dello scrutinio, dove soltanto speciali guardie di polizia (*constables*) avrebbero potuto accedere, e di lì esortava e spingeva i votanti poveri ad andare allo scrutinio, e ne segnava i nomi su un registro. Pure, quantunque il tribunale biasimasse questa condotta, non gli parve, che per cagion di essa la elezione dovesse essere annullata.

Ci può parere di maggiore interesse il sapere come la giurisprudenza si sia esplicata rispetto all'influenza esercitata da ecclesiastici. Si consente al Clero una influenza legittima. Non è contrario a legge per un gruppo di ecclesiastici l'adunarsi a scegliere un candidato, o per qualsisia ecclesiastico l'accattar voti al candidato suo favorito. Ma egli non deve, sia trattando con membri della sua gregge, sia con qualsisia elettore, usare l'influenza, che gli è conferita dalla sua qualità, « ad agire sulle passioni, ad eccitare paure superstiziose o pie speranze, a ispirare, secondo meglio convenga a'suoi fini, sfiducia o fiducia, ad allarmare le coscienze cogli orrori di una miseria eterna, o a sorreggere gli spiriti abbattuti collo spiegar loro davanti il prospetto di una felicità eterna, di un bene, che non sia mai per cessare (1). » E un altro (2): « Il prete può consigliare, dar pareri, raccomandare, pregare e additare la vera linea del dover morale, e spiegare perchè un candidato deve esser preferito a un altro. » Ma « non deve suscitare aspettazioni di premio qui e poi, non deve adoperare minaccie di danno temporale o di svantaggio o di punizione al di là. Egli non deve, per esempio, minacciare di scomunicare o di negare i sacramenti, o esporre i suoi avversari a qualsiasi inabilità spirituale, o denunciare come peccato il votare per nessun candidato in particolare. » E un terzo (3)

(1) Willer J. *Lichfield*, I O'M. a. H., 22; 20 L. T., II. — l. c. p. 57.

(2) Sono parole di Sir S. Romilly in *Hugenin*, v. *Baseley*, 14, Ves. 273.

(3) Fitzgerald J. at Longford (2 O'M. a. H., 16.

dichiarò, che, se si provasse che al più umile de' cittadini che si trascini per le vie della città, fosse stata, per ragion del suo voto o del voto di qualcuno della famiglia di lui, negata da un agente del membro eletto la partecipazione ai riti della sua chiesa, l'elezione sarebbe stata annullata all'istante (1). »

D — LA PERSONAZIONE E IL FAVORIRLA.

E passiamo alla personazione, più grave e più certa colpa, della quale non può essere rilevato chi l'ha commessa. Basterà darne la definizione (2): « A tutti i fini delle leggi relative a elezioni parlamentari e municipali (3), sarà riputato colpevole del reato di personazione quello che a una elezione per una contea o borgo o a una elezione municipale chieda un bullettino di scrutinio nel nome di qualche altra persona, o che questo nome sia quello di una persona viva o morta o fittizia, ovvero che

(1) Keogh, J. at *Galway County* (2 O'M a. H. 47).

Risponde al reato d'influenza indebita l'art. 91 della nostra legge: « Chiunque usi minaccia ad un elettore od alla sua famiglia di notevole danno o della privazione di una utilità per costringerlo a votare in favore di determinata candidatura o ad astenersi dall'esercitare il diritto elettorale, o con notizie da lui conosciute false o con raggiri ed artifizi, ovvero con qualunque mezzo illecito atto a diminuire la libertà degli elettori, eserciti pressione per costringerli a votare in favore di determinate candidature, o ad astenersi dall'esercitare il diritto elettorale, è punito colla pena della multa sino a lire 1000 e nei casi più gravi col carcere sino a mesi sei. »

« Alle pressioni nel nome collettivo di classi di persone, o di associazioni, è applicato il massimo della pena... » Anche questo articolo e quello 93, che lo compie, mi paiono meno particolareggiati e meno precisi di quello della legge inglese. L'ultimo capoverso pare non potersi riferire, se non al Clero. Ai massoni non può, perchè son setta segreta; e neppure alle associazioni politiche, il cui proprio ufficio è d'influire nelle elezioni, ma la cui influenza può essere o no indebita non meno di quella di un privato. Però i ministri del culto, nell'esercizio delle loro funzioni, sono considerati all'articolo 92, non diversamente degli ufficiali pubblici.

(2) S. 3 e 5 dell'atto del 1883 e 5, 3 dell'atto del 1884. — *Ballot. act*, 1872, S. 24.

(3) I casi di nullità in elezioni municipali non sono in tutti i medesimi di quelli nelle parlamentari: ma di questa differenza io non mi occupo.

avendo votata una volta in qualsisia elezione, chieda nella stessa elezione un bollettino di scrutinio nel suo proprio nome (1) ».

Si badi, che il reato è commesso, quando il bullettino di scrutinio è chiesto, o che si sia poi potuto procedere a votare, o che vi si sia stato impedito (2).

E — LA FALSA DICHIARAZIONE.

L'ultima delle pratiche corrotte è la falsa dichiarazione. Questa non può aver luogo nel nostro procedimento elettorale; giacchè presso di noi il candidato non ha, come in Inghilterra, un suo agente in ciascun collegio del suo borgo, o, come noi diremmo, in ciascun comune del suo collegio, un agente, il cui nome è partecipato da lui prima del giorno, com'essi dicono, della nomina, e di cui il commissario elettorale, *returning officer*, deve dar pubblica notizia. Per mezzo di codesto agente ufficiale e di sotto-agenti passano tutte le spese legittime dell'elezione, quelle cioè che la legge esplicitamente permette, e di cui indica la misura che non è lecito eccedere. Ora, questo agente ha obbligo di trasmettere, in un dato termine, al commissario elettorale il conto vero della spesa sostenuta nell'elezione. Questo conto dev'essere accompagnato da due dichiarazioni, l'una del candidato, l'altra dell'agente, secondo una formola prescritta, che attestano la veracità del conto, e che nell'elezione non si siano fatte altre spese. Se il conto fosse impugnato e dimostrato falso, quello che l'ha presentato, sarebbe reo di volontario e corrotto spergiuro: e la elezione ne risulterebbe nulla.

III.

Pratiche illegali.

Le pratiche illegali vanno distinte in più specie, secondo son fatte dal candidato o da un suo agente qualsisia, ovvero dal candidato o dal suo agente ufficiale.

(1) Ecco il nostro articolo 95, che in parte corrisponde alla disposizione inglese: « Chiunque trovandosi privato o sospeso dall'esercizio del diritto di elettore o assumendo il nome altrui, si presenta a dare il voto in una sezione elettorale ovvero chi dà il voto in più sezioni elettorali, è punito col carcere estensibile ad un anno e con multa estensibile a lire 1000. »

(2) Così il Macaskie. « It is important to remember that the offence of personation is complete upon the *application* for a ballot paper being made. »

I. Comincerò dall'indicare brevemente le prime che si raccolgono sotto quattro capi:

A. Il pagare attualmente o il contrattar di pagare (sia a un elettore, sia a un non elettore) qualsisia denaro per ragione di trasporto di elettori *al* o *dal* luogo dello scrutinio; ed è espressamente sancito, che il reato è compiuto, sia che il pagamento o stipulazione di pagamento si riferisca al fitto di cavalli e carrozze, sia a viaggi in ferrovia o altrimenti.

B. Il pagare a qualsiasi elettore o stipular di pagargli qualsiasi somma per ragion dell'uso di qualsisia casa, terreno, edifizio o locale ad affissione di qualsiasi indirizzo, scritto o manifesto o per ragion di affissione d'indirizzo o scritto o manifesto, colla riserva, che quando sia l'ordinario mestiere di un elettore, come agente d'annunzi, il fare le affissioni, non sia illegale il pagamento che gli si faccia.

C. Il pagare o contrattar di pagare più stanze di comitato di quante la legge permette. Questa fissa con molta precisione quante stanze il candidato possa avere per adunarvi elettori suoi, così in un borgo come in una contea, e gliene concede in proporzione del numero degli elettori. Se ne occupa più che la legge non permetta per fatto suo o d'un suo agente, è caso di nullità dell'elezione.

D. Il pagamento e l'anticipazione o il deposito di qualsiasi somma, fatto prima, durante o dopo l'elezione, per ragion di spese occorse in essa, dal candidato e da qualsiasi altra persona che non sia l'agente suo ufficiale proprio o da un sotto-agente di questo. Lo scopo della qual proibizione è che tutta la spesa delle elezioni passi per le mani di chi deve presentarne il conto.

II. Son più numerose le pratiche illegali, in cui può incorrere il candidato o il suo agente ufficiale. La legge ne addita tredici. Io mi contenterò di noverarle:

a. Incorrere in ispese eccedenti il *maximum* concesso.

b. Indurre a votare una persona cui sia proibito di farlo, o votare quando vi sia proibito.

c. Pubblicare falsa notizia del ritiro di un candidato.

d. Fornir danaro per pagamento proibito o in eccesso del *maximum* concesso.

e. Il dare a fitto o a prestito, l'usare una carrozza da nolo a trasportare votanti.

f. Un accomodamento corrotto per assicurarsi del ritiro di un candidato (1).

g. Pagamenti per bande, torcie, bandiere, vessilli ecc.

h. Adoperare e pagare persone in più del numero concesso.

l. Pubblicare manifesti o affissi senza nome del tipografo.

m. Usare a stanza di comitato: 1 Locali patentati, *licensed premises.* 2 o, in cui si vendano rinfreschi: 3 o, una scuola pubblica elementare.

n. Pagare qualsia spesa di elezione interdetta.

o. Pagare qualsia spesa di elezione fuori del tempo prescritto per il pagamento.

p. Mancar di presentare il conto delle spese di elezione nel tempo prescritto.

IV.

Discolpe.

Nei casi di alcune di tali pratiche illegali, sia della prima sia della seconda specie, il candidato che ha vinto il seggio, può essere salvato dal perderlo, rilevato, a dirla altrimenti, dal reato commesso, quando mostri al giudice:

1. Che nell'elezione sua nessuna pratica corrotta o illegale fu commessa da lui o dal suo agente ufficiale, e che i reati, che gli s'imputano, furono commessi contro gli ordini e senza la sanzione o connivenza di lui o del suo agente ufficiale.

2. Ch'egli e il suo agente ufficiale hanno presi tutti i ragionevoli mezzi perchè nell'elezione non si commettessero pratiche corrotte o illegali.

3. Che i reati rapportati contro di lui sono di carattere triviale, senza importanza e circoscritto.

4. Che in ogni altro rispetto l'elezione fu libera da qualsiasi pratica corrotta o illegale per parte di lui e dei suoi agenti.

(1) Tale, per esempio, sarebbe quello di cui è stato accusato il presente Ministero nelle nomine ultime dei senatori. Parecchi di questi sarebbero stati nominati per aver dato al Ministero delle somme di denaro da usare per l'elezioni in altri collegi e per aver ceduto il proprio collegio al candidato, che il Ministero preferiva. Questo, però, in Inghilterra, il Governo non può fare in nessun caso e modo. Un candidato soltanto può tentarlo per conto suo.

Mi preme ricordare, che tali prove non basterebbero a salvare dalla perdita del seggio colui che fosse accusato e convinto, non già di una delle pratiche illegali o di quelle corrotte che vanno sotto nome d'influenza indebita o di trattamento, bensì di una di quelle che son classificate come *bribery* e *personation*.

V.

Altri casi di nullità.

Restano a considerare alcuni casi, che importano perdita del seggio, e che non rientrano in nessuna delle classi specificate sinora.

A. Il primo è l'uso per parte del candidato di un agente corrotto. Così lo definisce la legge: « Se nel giudizio di un processo di elezione un candidato è convinto di avere *personalmente impegnato* nell'elezione a cui il processo si riferisce, come sollecitatore di voti o agente per la condotta dell'elezione, una qualsisia persona, della quale egli sapeva, che, nel termine di sette anni innanzi a tale impegno, fosse stata provata colpevole di qualsisia pratica corrotta da qualsisia tribunale competente per legge o rapportata colpevole di qualsiasi pratica corrotta da un comitato della Camera dei Comuni o dal rapporto dei commissarii di elezione.... (1), *l'elezione di un tal candidato sarà nulla* (2).

B. Il secondo caso è quello di una generale corruzione, generale *bribery*, generale trattamento o generale intimidazione. Questo motivo di nullità non ha fondamento in una legge speciale o, come gl'inglesi dicono, statuto, bensì nella *Common law*, come essi chiamano quella che noi potremmo chiamare legge tradizionale, consuetudinaria, inerente alla costituzione del paese. L'elezione dev'esser libera di natura sua, e, quando nel suo processo accadono cose, che le tolgano questa libertà addirittura, è come se non avesse avuto luogo. Così si esprime un giudice (3): « Se vi è stata una generale *bribery*, non importa con denaro di chi o per mezzo di quali persone, e quando anche

(1) Vedi più innanzi.
(2) S. 44 del 31 e 32 Vict. c. 125,
(3) Willes J., *Lichfield,* I O'M. a. H., 22; 20 L. T., 11.

al deputato eletto e ai suoi agenti non si potesse darne colpa di sorta, l'elezione ne sarebbe annullata per la ragione che è stata corrotta e viziata da una influenza, che, da qualunque parte sia venuta, l'ha annientata, e ridottola un aborto ». E un'altro (1): « Se potesse esser provato, che v'è stato trattamento da ogni parte col proposito d'influire sui votanti, che delle case furono aperte a due battenti, in cui la gente potesse bere senza pagare, una siffatta elezione sarebbe nulla, se anche s'ignorasse di dove e da chi sia venuta la cosa ».

Quanto alla generale intimidazione, questa si deve ritenere che annulli l'elezione, allorchè le violenze sieno state tali da potere far paura a uomini di ordinario coraggio e dissuaderli di deporre il lor voto (2).

(1) Martin B., *Bradford*, I O'M. a. H., 30.

(2) Trascrivo qui gli altri articoli della legge elettorale, che si riferiscono al soggetto che tratto, e non ho ancora trascritti: « Art. 92. I pubblici ufficiali, impiegati, agenti o incaricati di una pubblica amministrazione, i quali, abusando delle loro funzioni direttamente, o col mezzo di istruzioni date alle persone da loro dipendenti in via gerarchica, si adoperano a vincolare i suffragi degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate candidature, o ad indurli all'astensione, sono puniti con multa da lire 500 a 2,000, o, secondo la gravità delle circostanze, col carcere da tre mesi ad un anno.

« La predetta multa o il carcere si applicano ai ministri di un culto che si adoperano a vincolare i voti degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate candidature, o ad indurli all'astensione, con allocuzioni o discorsi in luoghi destinati al culto, o in riunioni di carattere religioso, o con promesse o minaccie spirituali, colle istruzioni sopraindicate. » (Nessuno, per verità, a vedere i fatti, s'immaginerebbe, che questi due paragrafi esistessero nella legislazione ilaliana!)

« Art. 93. Chiunque con violenze e vie di fatto, o con tumulti, attruppamenti, invasioni nei locali destinati ad operazioni elettorali, clamori sediziosi, con oltraggi ai membri dell'ufficio nell'atto dell'elezione, ovvero rovesciando, sottraendo l'urna elettorale, colla dispersione delle schede, o con altri mezzi egualmente efficaci, impedisce il libero esercizio dei diritti elettorali o turba la libertà del voto, è punito col carcere da sei mesi a due anni, e con una multa estensibile a lire 5,000.

« Art. 94. Chiunque, senza diritto, s'introduce durante le operazioni elettorali nel luogo dell'adunanza, è punito con multa estensibile a lire 200, e col doppio di questa multa chi s'introduce armato nella sala elettorale, ancorchè sia elettore o membro dell'ufficio.

« Colla stessa pena della multa estensibile sino a lire 200 è punito chi, nella sala dove si fa l'elezione, con segni palesi di approvazione o disapprovazione, od altrimenti, cagiona disordine, e se richiamato all'ordine dal presidente non obbedisce ».

VI.

I giudicanti.

Ma quello che può a noi riuscire di maggior interesse, è l'altra parte del soggetto che ho indicata a principio; cioè a chi ora, spetti, secondo le leggi inglesi, giudicare se quelle pratiche corrotte e illegali di cui si è discorso sinora, abbiano viziata l'elezione per modo che il deputato eletto debba essere sbalzato di seggio. Tutti sappiamo che in Italia ciò spetta alla Camera, anzi è statutario che le spetti (1).

Però la Camera non ha tenuto sempre lo stesso modo nell'esercizio del suo diritto. Prima procedeva sul supposto che l'elezione non fosse valida, se non dopo averla essa, in assemblea plenaria, riconosciuta tale; una commissione, eletta dagli ufficii, le riferiva sopra ciascuna. Da qualche anno in qua procede invece sul supposto, adottato dietro l'esempio della Camera inglese, che ogni elezione per sè è valida, quando non esista protesta contro di essa o altra ragione d'invalidarla. Prima, la validazione dell'elezione era un atto del potere politico della Camera, non già perchè nell'atto del farla la Camera funzionasse, o dovesse funzionare come assemblea politica, ma bensì, perchè, pur giudicando o dovendo giudicare come tribunale, non smarriva perciò il carattere politico, che le è proprio, nè assumeva nessuna delle forme di un potere giudiziario. Invece da qualche anno in qua, la validazione dell'elezione ha preso un carattere misto. Il presidente della Camera nomina nella seduta successiva a quella della propria elezione una giunta di venti deputati. A questa spetta di dichiarare contestate o no l'elezioni; e quando le dichiari contestate, le parti interessate, nel giorno fissato da essa, le si presentano in persona o per mezzo di procuratori a difendere le loro ragioni: ed essa comunica il suo giudizio con relazione stampata alla Camera, che decide.

Invece, la Camera dei Comuni ha rinunciato al diritto di validare essa l'elezioni contestate, diritto, per cui aveva pur conteso gran tempo colla Corona. « Prima del 1406 lo Sceriffo indirizzava direttamente al Parlamento la notizia dei resultati del-

(1) Art. 60.

l'elezione, e i richiami erano sottoposti al Re e all'Assemblea. Da quell'anno in poi, i documenti furono inviati direttamente alla Cancelleria, e lo statuto o legge del 1410 autorizzò i giudici di Assisi a esaminare le proteste; però la decisione diffinitiva apparteneva al Sovrano assistito dai Pari. Poi, la Corte di Cancelleria ebbe essa l'ufficio di giudicare tali questioni; e, quantunque le lagnanze contro di essa andassero diventando più frequenti, pure alla fine del XV secolo e sotto i Tudor il Parlamento non s'era mai avvisato di contendergliene la competenza. Nel 1586, la Camera dei Comuni dette incarico a un Comitato di esaminare la relazione degli Sceriffi sull'elezione della contea di Norfolk: ma la Regina Elisabetta le fece significare il suo malcontento, che si fosse disagiato il Parlamento con cose, in cui non gli apparteneva punto d'ingerirsi. Ma la Camera persistette nelle sue pretensioni, aggiungendo che « sarebbe contrario ai suoi privilegi, che siffatti affari fossero regolati da altri che dai suoi membri ».

« Più tardi, quando ebbero luogo l'elezioni per il primo Parlamento di Giacomo I, avendo lo Sceriffo proclamato eletto per la contea di Buckingham Sir Francis Godwin invece di Sir John Fortescue consigliere privato, la Camera corresse la proclamazione, e ammise il primo a sedere. Il re, informato del fatto, insistette che il Parlamento non si occupasse di processi verbali di elezioni, che non potevano a detta sua essere esaminati se non dalla Corte di Cancelleria; ma la Camera affermò che il giudizio delle petizioni — così chiamano le proteste contro di esse — era uno dei suoi privilegi. Dopo lunghi dibattiti si venne a un compromesso e l'elezione fu annullata; ma d'allora in poi la giurisdizione esclusiva del Parlamento in materia di elezioni non fu più contestata » (1).

Però, la Camera non trovò facilmente un modo di esercitare la sua giurisdizione che contentasse essa stessa. Nei principii nominava per ciascuna elezione contro la quale si fossero presentate proteste, una Commissione speciale, e ne accettava, di solito, le conclusioni senza discussione. Poi, fin dal principio del XVII secolo inviò l'esame di tutte le elezioni contestate a una Commis-

(1) Franqueville. *Le Gouvernement et le Parlement britannique*, volume 2, pag. 498, s. Libro eccellente.

sione generale, detta dei *privilegi ed elezioni*, della quale chiamava a far parte consiglieri privati e giureconsulti di nota: Bacone, Heming, Coke, North, Selden. Ma via via tutti i consiglieri privati e i giudici ne divennero membri, sicchè la Commissione ingrossò troppo, e coll'aumentare del numero crebbe la irresponsabilità sua. La Camera, quindi, reputò miglior partito di tornare a statuire sull'elezioni contestate essa stessa. Ma in breve la sua parzialità e la sua ingiustizia saltarono agli occhi di tutti e persino ai suoi. Poichè il deputato *giudica e manda secondo che avvinghia*, come Caronte, non guardavano ai fatti; si facevan dominare dalla passione di parte, e, diceva Grenville: « la Corte era vuota per ascoltare e piena per giudicare. » Il presidente Onslow osservava: « Il diritto è nell'amico, non nella causa, e i capi si burlano di quelli che hanno scrupolo. Noi non tollereremmo una simil cosa un mese solo, se si trattasse di un altro tribunale; ma come ne siamo gli autori noi stessi, par sacrosanta e i colpevoli son così numerosi che tra tanti ciascun singolo colpevole resta affogato. » Il voto che validava e annullava l'elezione era diventato un atto politico; non era più, come avrebbe dovuto, un atto giudiziario. L'annullamento di una elezione rovesciò nel 1741 il Ministero di Sir Robert Walpole.

Si tornò indietro quando lo scandalo parve giunto al colmo. Una legge, votata prima per un anno e poi mantenuta più anni di fila, insino a che non fu resa stabile nel 1774, commise da capo l'esame delle petizioni a Commissioni speciali di tredici membri, da scegliersi da' petenti stessi in una lista di quaranta membri tratti a sorte, e a' quali ciascun partito aveva diritto di aggiungere un delegato. Dalla sua sentenza non v'era appello. Il rimedio non riescì efficace: la passione di parte s'insinuava nella composizione della lista. Si sforzava soprattutto a non lasciarvi entrare uomini di valore, di cui si temeva l'autorità. Ciò aveva un suo nome: *far saltare i cervelli della Commissione*. Insomma, il deputato era ammesso e respinto, secondo era o non era del partito della maggioranza della Commissione.

Si dovette mutare di nuovo. Sir Roberto Peel nel 1838 introdusse e vinse una legge, per la quale il numero dei commissari fu ridotto a sei, e dovevano esser designati da una Commissione generale dell'elezioni; e la designazione era fatta con tanti giri e rigiri, che pareva addirittura, che la passione di

parte vi si sarebbe dovuta smarrire; ma invece neppur così si smarrì; e la Camera nel 1868 finì col rinunciare quasi affatto al suo privilegio e col ridare al magistrato il giudizio dell'elezioni. Alla legge emanata in quell'anno altre ne seguirono, che le dettero compimento; e ora la competenza è quella che segue.

VII.

Tribunali cui spetta il giudizio.

I tribunali che hanno giurisdizione a inquirere in tali pratiche e a infliggere pene di vario genere a quelli che se ne fanno rei, sono i seguenti:

1. Commissari di elezione;
2. La Corte di elezione;
3. Una Corte di giurisdizione sommaria;
4. La Corte di Assisi, o, dove l'accusa sia richiamata per *certiorari* (1), la Corte criminale centrale o il ripartimento dell'alta Corte di giustizia, Banco della Regina;
5. L'alta Corte di giustizia o la Corte di contea in processi per multe.

Farò di ciascun tribunale qualche accenno.

1. La Commissione di elezione si compone di tre membri; dei quali nessuno dev'essere membro del Parlamento o tenere ufficio o posto salariato dipendente dalla Corona, o altro che quello di archivista di città o borgo. Essa non ha potere d'infliggere multa o prigionia sopra qualsiasi persona, che risulti loro aver commesso un reato in una elezione. Il lor potere si restringe a rapportare, ch'essa è stata colpevole di una particolar pratica corrotta o illegale; e quindi cotesta persona *in virtù del loro rapporto*, incorre in alcune incapacità, le stesse a cui andrebbe soggetta, se fosse stata convinta del reato di cui è rapportato

(1) È definito così dal Wheaton a q. v.: « un originale decreto, emanato nei casi civili dalla giurisdizione di *common law* della Corte di cancelleria *(Court of Chancery)*, e nei casi criminali dal lato della Corona *(Crown side)* del Banco della Regina, indirizzato in nome della Regina ai giudici o agli officiali di Corti inferiori, comandando loro di accertare o rendere i documenti di una causa pendente davanti a essi, al fine che la parte abbia più sicura e pronta giustizia avanti a quei giudici che saranno assegnati a decidere la causa.

che si sia resa colpevole. Non entrerò in queste incapacità; ne dirò una: la persona, che n'è colpita, non può per sette anni tenere nessun ufficio pubblico o giudiziario, e se ne occupa uno, deve lasciarlo. Dal loro rapporto v'è però appello alle prossime Assisi (1). Il lor tribunale è assistito dal Direttore delle accuse pubbliche, *Director of public presecutions* (2), cui la legge dà alcuni speciali obblighi quando la persona colpevole sia giudice di pace (*justice of the peace*), avvocato (*barrister*), procuratore (*solicitor*) o appartenga ad altra professione l'ammissione nella quale sia regolata da legge: e introduce l'appello (3).

2. La Corte di elezione si compone di due giudici del ripartimento Banco della Regina (4), scelti dalla rota di giudici, de-

(1) M. p. 236: *to the next court of oyer and terminer, or gaol delivery, that is to the next assizes.*

(2) Il *director of public presecutions* fu creato nel 1879. Ha quattro assistenti. Il suo ufficio è esercitare l'azione pubblica nelle cause criminali importanti o difficili, tanto davanti alla Corte dei casi riservati alla Corona, quanto davanti le *quarter sessions* e le Corti di polizia.

(3) I giudici delle Corti superiori sono talvolta chiamati *justices*, ma il vocabolo ora è principalmente applicato a piccoli (*petty*) magistrati che amministrano giustizia sommaria in materie di minor rilievo, e sono comunemente chiamati *justices of the peace.* — *Barrister*, un consigliere o avvocato, dotto in legge, ammesso a perorar cause (*admitted to plead at the bar*), e quivi assumere la protezione e difesa dei clienti. — *Solicitors*, officiali della Corte di cancelleria, cui i clienti s'indirizzano per i lor processi e difese. *Wheaton* a q. v.

(4) L'Alta Corte di giustizia, creata nel 1873 per riunire insieme in un sol tribunale parecchie antiche giurisdizioni, è divisa in cinque ripartimenti: 1. la cancelleria, 2. il Banco della Regina, 3. i piati comuni, 4. lo Scacchiere, 5. i testamenti, i divorzii e le cause matrimoniali e dell'ammiragliato. Il Banco della Regina o del Re, secondo il sesso del principe, è antichissima instituzione e chiamato così perchè il principe vi sedeva in persona, e ancora formula le sue sentenze come se ci fosse. Era ed è una Corte suprema di *record*, come dicono gl'inglesi, cioè di quelle i cui atti e procedimenti giudiziari sono trascritti in rotoli di pergamene. La sua competenza è criminale e civile, soprattutto criminale. Si compone del *chief justice of England*, come è chiamato il suo presidente, e di quattro *puisnè judges*, cioè giudici di grado inferiori, come si chiamano tutti quelli delle Corti residenti a Westminster, che non son presidenti. Per il loro ufficio van considerati come i sovrani conservatori della pace e supremi *coroners* del paese. *Coroner* si chiama un ufficiale di polizia giudiziaria eletto nei distretti in cui n'è sentita la necessità dai proprietari che vi risiedono, e ve n'ha molti.

signati ogni anno a giudicare petizioni elettorali. L'oggetto primario di una Corte siffatta è giudicare una elezione; ma ora è altresì obbligata a far rapporto al presidente della Camera: *a*) se sia risultato che nessuna pratica corrotta o illegale sia o non sia stata commessa da un candidato in tale elezione o con cognizione e consenso di lui, e la natura di tal corrotta o illegale pratica; *b*) i nomi di tutte le persone, se ve ne ha, di cui nel giudizio sia risultato, che siano state colpevoli di qualsisia corrotta o illegale pratica, e *c*) se pratiche corrotte e illegali hanno prevalso nell'elezione, cui il rapporto si riferisce o vi sia ragione di credere che v'abbian prevalso. Ancora, è ufficio suo di giudicar sommariamente tutte le persone che possono essere accusate davanti a essa dal Direttore delle accuse pubbliche, — dal ministero pubblico, diremmo noi, — di pratica corrotta o illegale commessa nella elezione. L'effetto del rapporto è diverso, secondo n'è oggetto il candidato o altra persona: e quanto al candidato stesso è diverso s'egli risulti avere commesso una pratica corrotta di persona ovvero per mezzo di un suo agente o dall'agente ufficiale. Le pene son gravi. Specifichiamone una, perchè tutte non si potrebbe. Se la Corte d'elezione rapporta che qualsisia pratica *corrotta* (altro che trattamento o indebita influenza), sia stata commessa rispetto all'elezione da qualsisia candidato *o con cognizione o consenso di lui*, sia vinto, sia vincitore, ovvero che il reato di trattamento o influenza indebita sia stato commesso dal candidato, cotesto candidato, in aggiunta al perdere il seggio, è dichiarato incapace di mai più sedere nella Camera dei Comuni per la contea o il borgo in cui è stato eletto; *b*) di sedere nella Camera dei Comuni per qualsisia collegio durante i prossimi sette anni; *c*) di essere inscritto come elettore o votante a qualsisia elezione nel Regno Unito, sia parlamentare, sia di qualunque altro pubblico ufficio durante un periodo di sette anni; *d*) di occupare qualunque ufficio pubblico o giudiziario durante sette anni; *e*) e, se egli è un giudice della pace o una persona fornita di patente o appartiene a qualsisia professione menzionata dalla legge, la sua miscondotta, *misdemeanour* (1) è portata dal Direttore delle accuse pubbliche a cogni-

(1) Si veda più innanzi. *Miscondotta* è ancora parola inventata da me per tradurre l'inglese. Quello a cui non piacesse, la cancelli, e si contenti dell'inglese.

zione del lord Cancelliere o dei giudici che danno patenti o di qualsia altro tribunale connesso colla professione di lui, al quale competa di prender notizia dei mancamenti di condotta nella professione.

Ho detto che alla Corte d'elezione spetta altresì il giudizio sommario delle persone accusate di pratiche corrotte ed illegali. Al Direttore delle accuse pubbliche si appartiene di decidere se una persona imputata di pratiche corrotte ed illegali debba essere giudicata dalla Corte d'elezione o da altra Corte competente; e può anche la Corte stessa d'elezione scegliere tra il farne essa stessa giudizio sommario o rimandarla a un tribunale. Essa giudica senza giurì. È giudice della legge e dei fatti; e se trova l'accusa provata emana la sentenza. Quando sia provata una pratica corrotta si può castigarla con una multa non maggiore di lire sterline 200 (lire 5000) e colla prigionia di non maggiore durata di sei mesi con o senza lavoro forzato. Invece la pratica illegale potrebbe essere punita soltanto con multa non maggiore di lire sterline 100 (lire 2500).

Un altro potere della Corte è di addossare la spesa del processo a un Collegio o a individuo, diversi da quelli che vi hanno avuto parte.

S'intende che per dare sentenza i due giudici devono esser d'accordo.

3° La Corte di sommaria giurisdizione è costituita da due giudici, quali si sia, della Pace, sedenti in *Petty sessions* (1) o nel distretto metropolitano o in distretti per i quali son destinati magistrati stipendiati. La sua funzione rispetto a reati contro le leggi di elezione è duplice; cioè arrestare le persone accusate perchè subiscano il giudizio, quando il reato sia incri-

(1) *Petty and quarter sessions.* Si chiamano del primo nome dei tribunali, composti di almeno due giudici di pace, magistrati non salariati, che si riuniscono periodicamente in diversi luoghi della lor circoscrizione elettorale, per giudicare, senza *assistenza del giurì*, i piccoli processi così civili come criminali, e altresì il contenzioso amministrativo.

Le *quarter sessions* sono tribunali di Contea composti di più di due giudici di pace non salariati, che si riuniscono in gennaio, aprile, luglio e ottobre, nella principale città della Contea, per giudicarvi, *coll'assistenza del giurì*, i processi civili e criminali, e altresì il contenzioso amministrativo. — Vedi Bugnollet, *Études adm. et giudic. sur l'Angleterre*, vol. II, pag. 8 e 129.

minabile (*indictable*) (1), ovvero, quando sia un reato punibile dietro convincimento sommario, conoscerne e deciderne.

4° La Corte di Assisi, che si tiene prossimamente alla elezione per la Contea in cui essa ha avuto luogo, giudica di tutti i reati che vi sieno stati commessi, i quali sieno punibili dietro incriminazione, a meno che la Corte di elezione non ne prenda essa cognizione sommaria, o a meno che, nel caso di *misdemeanours*, il procuratore generale (*attorney general*) non avanzi una dimanda al ripartimento Banco della Regina dell'alta Corte di giustizia.

Tutte le pratiche corrotte sono reati incriminabili.

5° V'hanno infine alcuni reati commessi nell'elezione, che dànno luogo a dimande di multa. Per esempio, se un candidato o un agente, direttamente o indirettamente a qualsisia persona, che voti in tale elezione; o a qualsisia abitante della città o borgo o posto dove tale elezione ha luogo, *dia* o *provveda* coccarde, nastri o altri segni distintivi, colui che ciò faccia, è passibile di una multa di due lire sterline a favore di colui, che ne faccia dimanda, e altresì delle spese del processo. E siffatta dimanda di multa è presentata nel ripartimento del Banco della Regina, se la multa chiesta è superiore a lire sterline 50 (lire 1,250) o quando sia di questa somma o meno, può essere presentata altresì alla Corte della Contea.

VII.

Conclusione.

Non pretendo di aver data una esposizione in tutto chiara delle competenze diverse delle Corti, cui spetta la punizione dei

(1) *Indictment* ho tradotto *incriminazione*. — È definito così dal Wheaton: « Un'accusa scritta contro una o più persone di un crimine di natura pubblica, prodotta e presentata con giuramento a un gran giurì, o giurì d'accusa. » — Vedi libro cit., pag. 143. Crimine è parola scomparsa dal nostro Codice; come equivalente a *crime*, vuol dire le violazioni di diritto, che considerate così nelle lor cattive tendenze, come rispetto alla comunità tuttaquanta danno luogo a *indictment*. Consistono in miscondotta, *misdemeanours*, o fellonie. Miscondotta, *misdemeanour*, generalmente si dice per contrapposto a fellonia, e comprende tutti i reati incriminabili, *indictable*, che non ammontano a fellonia, come spergiuro, vie di fatto, libelli, associazioni illegali ecc.

reati commessi in una elezione. Non avrei potuto farlo senza aver prima esposto l'ordinamento giudiziario inglese, fatica non piccola. Nè d'altra parte mi son dato cura di dire in quali modi una protesta contro una elezione, una *Election Petition*, si presenta alla Corte, cui spetta giudicarne, o s'introduce presso questa l'azione contro il reato commesso. Mi contenterò di riassumere il concetto di tutta la giurisdizione esposta nelle poche parole che seguono (1).

Vi hanno in una elezione contestata due cose a considerare: 1° se l'elezione si deva convalidare. 2° quali reati vi siano stati commessi e come vadano puniti. A giudicar della prima, cioè a investigare le accuse, che si portano contro l'elezione e ad accertarne il fondamento, è chiamata la Corte di elezione: a giudicare dei reati che vi sieno stati commessi, son chiamati tanto essa, quanto, secondo le circostanze, gli altri tribunali di cui ho discorso. L'intervento in questi giudizii del Direttore delle accuse pubbliche o di un suo delegato (2), con incombenze speciali, mostra che i reati elettorali sono, almeno in parte, tenuti di azione pubblica, di una azione, però, che è messa in moto da un'azione privata.

A ogni modo, questi particolari c'importano poco. È evidente, che in un ordinamento giudiziario, così, come il nostro, diverso dall'inglese, non potrebbero esserci di nessuna direzione.

Ciò che c'importa, è, che in Inghilterra tutti i casi di punizione, politica o giudiziaria, a cui può dar luogo una elezione, sono ora di competenza dell'amministrazione della giustizia: presso di noi, invece, come in altri paesi, sono in parte di competenza di quella, in parte di competenza della Camera. Se l'elezione sia valida, è giudicato dalla Camera: i reati commessi durante l'elezione o per cagion d'essa, sono giudicati dai tribunali.

Questa ripartizione di competenza intralcia per prima cosa il giudizio dei reati. Se contro questi qualunque elettore può promuovere l'azione penale, costituendosi parte civile, l'autorità giudiziaria però, in caso che l'elezione sia succeduta, non può procedere al giudizio sino a che la Camera elettiva « non abbia emesso su di essa le sue deliberazioni ».

(1) Le due tabelle in fine di questo articolo mettono davanti agli occhi il complesso o dei reati e delle pene.

(2) Delegato non può essere che un avvocato in esercizio da 10 anni.

E la Camera indugia talora molto a prendere le sue deliberazioni; sicchè all'elettore cui potrebbe venir voglia di promuovere l'azione, si aggiunge ancora un altro motivo ai molti, che già ne lo distolgono; il molto tempo, cioè, che dovrà correre prima di vederne alcuno effetto.

Ma si possono fare considerazioni di maggior momento. In Inghilterra non avrebbero mai adottato il metodo nostro; una giunta di venti membri eletta dal presidente della Camera, la quale ha in suo arbitrio di dichiarare se una elezione sia contestata o no; e poi, pur prendendo forma di tribunale per giudicarla, non chiude il procedimento con una sentenza, ma in realtà con un parere, giacchè la Camera, sciolta da ogni forma, può controvertere e rovesciare il suo giudizio!

A me pare, che tutto sia qui irrazionale, a principiare dalla nomina stessa della giunta. Il presidente della Camera è più o meno uomo di parte. Si può credere, che, penetrato dall'altezza dell'ufficio suo, si mantenga, o piuttosto si voglia mantenere, quanto più sia possibile, imparziale nella nomina della giunta, e vi metta, in numero, quanto più può, eguale, persone di tutti i partiti. Ma non potrà, checchè faccia, sceglierli tali che pesino tutti del pari. Ora, chi più pesa, tira dietro sè gli altri. Noi abbiamo visto presiedere la Giunta uomini, che nel proprio partito andavano per la maggiore. Sarebbe contrario alla natura umana, ch'essi non si servissero della loro forza per migliorare la condizione degli amici e peggiorar quella dei nemici; per obliterare qualche lacuna o magagna nei processi verbali dell'elezioni dei primi, e rendere più visibili quelle apparenti nei processi verbali dell'elezione dei secondi; per indugiare alcune convalidazioni ed affrettarne altre. Si può questa inclinazione così naturale comprimere, ma non sopprimere.

La Camera non si è spogliata d'ogni diritto in Inghilterra. I giudici devono comunicare la lor sentenza al Presidente di essa; quando la petizione è fondata sull'imputazione di atti di corruzione, le fanno sapere, per iscritto, se cotesti atti sieno stati provati; se il candidato eletto ne abbia avuta cognizione, e vi abbia consentito; quale sia stata la lor natura; quali le persone, convinte dal processo di avervi avuta parte, e infine, se vi abbia luogo di credere che gli atti di corruzione sieno stati numerosi. Possono altresì di tutto ciò e d'ogni altro par-

ticolare farle speciale rapporto. E la Camera, che fa trascrivere sui suoi processi verbali tutti i documenti che le si presentano, vota sul rapporto ricevuto, ed essa ordina, che il membro contro cui quel rapporto conclude, sia privato del seggio e messo in sua vece il candidato avverso, o, quando il seggio sia dichiarato vacante, si emani il decreto per la nuova elezione. Ma il diritto che la Camera s'è riservato, di votare sulla decisione giudiziaria è inteso che l'eserciti coll'accettarla sempre; non si è mai dato caso, che la respingesse e non vi aderisse. Solo, come l'elezioni che nessuno contesta, non vanno davanti a' tribunali, può la Camera una elezione incontestata annullarla, quando trovi nell'eletto qualità che gli vietino di appartenerle.

Davanti, dunque, a una sentenza vera, a una conclusione giuridica, la Camera inglese, senza abbandonare il diritto, abbandona di fatto la libertà sua, e ne fa gettito, poichè l'ha trovata nociva e, per necessità, immoralmente usata. Davanti, invece, a una sentenza non reale, a una conclusione che non si può dire investita di tutta l'autorità morale e statutaria di una conclusione giudiziaria, com'è quella della sua Giunta, la Camera italiana non abbandona la libertà sua; e si son dati e si dànno più casi in cui la sentenza della Giunta è dalla Camera contradetta. Del che la Giunta si suole offendere; e presentare, senza averne il diritto, le dimissioni, per ritirarle, è vero, subito.

Il risultato di questo procedimento nostro è che non si è potuto formare intorno a tutta la materia dei reati elettorali, nessuna vera, fissa, costante giurisprudenza. Le contradizioni nelle risoluzioni della Giunta e della Camera sono frequenti, ed è opinione generale, che sieno cagionate soprattutto dalla mobile parzialità dell'una e dell'altra, che considerano nel candidato giudicando piuttosto di che parte egli sia, che non di che natura sia stata l'elezione di lui.

Succede poi questo, che, mentre il paese a ogni elezione generale è più o meno pieno di voci, che l'elezioni in molti Collegi sono corrotte; che i candidati comprano i voti; che vi son succeduti vergognosi raggiri; che vi si son commessi tutti i reati che la legge punisce, non si vien poi mai o quasi mai in chiaro di nulla. Le accuse, le proteste, che sono tante volte opposte a tale o tal'altra elezione, restano affogate nei processi verbali, se qualche

interesse di partito non ne le trae fuori. Il venire davanti alla Giunta a dibatterle è costoso e uggioso: ed è un dovere o un diritto, che le parti si gittano volentieri dietro le spalle, soprattutto in un paese come il nostro, in cui i candidati non appartengono di solito ad una classe ricca, e che, di sua natura, è noncurante e svogliato.

Così la corruzione si diffonde senza ostacolo, ed è comune ed invincibile sentimento, che non sia mai stata maggiore che nell'elezioni ultime, già per parte dei candidati. Non è possibile che siano tutte false le voci, che accusano Tizio e Sempronio d'avere spesa tale o tal altra somma. Io posso assicurarlo di qualcuno. In un Comune di uno dei Collegi, nel quale ero candidato, è certo che gli elettori sono stati comperati uno per uno, e potrei dire quando, come e da chi; in un altro mi s'è detto, che sarei riuscito di certo, se avessi voluto spendere due mila lire; non troppo per dire il vero, ma io non ho duemila lire a spender così nè altrimenti; e del resto, se le avessi, così non le spenderei.

D'altronde, tutti i miei lettori avranno osservato, che nelle leggi inglesi mancano disposizioni corrispondenti a quelle delle nostre leggi contro « i pubblici ufficiali, impiegati, agenti e incaricati di una pubblica amministraziene, i quali, abusando delle loro funzioni direttamente o col mezzo d'istruzioni date alle persone da loro dipendenti in via gerarchica si adoperano a vincolare i suffragi degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate candidature o ad indurli all'astensione » (Art. 92) (1). Queste disposizioni, si vede, sono non meno vigorose, che sonnolente. Nessuno le ridesta, quando vi sarebbe ragione di ridestarle. Carabinieri, pretori, professori, sotto-prefetti, delegati regi, prefetti, candidati, ministri se ne burlano. Par certo, che non mai se ne siano burlati tanto, quanto nell'elezioni ultime. Io ho certezza, che di tali soprusi siano stati commessi in tutti i collegi dei quali ho avuta più precisa cognizione. In uno, tutti gl'impiegati agirono in un modo, sicchè credettero che il Ministero fosse di un pensiero: nel modo opposto, quando seppero che era di un altro. Gli amici dell'uno o dell'altro candidato tastavano il polso giornalmente al tenente dei carabinieri, per sapere, chi de' due avesse maggiori probabilità di riuscita; giacchè le aveva quello cui il Ministero avrebbe favorito, e dei desideri imperiosi di esso il tenente era depositario. In altri collegi si son visti

candidati proposti e celebrati in manifesti firmati da' sindaci di tutto il collegio; e i sindaci, che son pure ufficiali regi, vi erano stati consigliati e forzati dai prefetti e dai sotto prefetti. Del resto, i candidati, almeno molti di loro, sono i principali colpevoli;non vanno, per prima cosa, a dimandare al ministro dell'interno, se gli appoggierà e a chiedergli licenza di presentarsi?

Ora di tali disposizioni non hanno bisogno le leggi inglesi; poichè di simili casi in Inghilterra non si possono dare. Nelle elezioni si possono contendere il potere il partito che sta al Governo e quello che n'è fuori; ma il partito che governa, non può adoperare in suo aiuto l'amministrazione dello Stato, della Contea, dei Comuni, per la costituzione sua affatto diversa dalla nostra. E noi dovremmo studiare in che e come è diversa; e modificare la nostra, se vogliamo mantenere la libertà politica e salvarla dalla corruttela, che più la sfibra e la guasta, in tutti quei congegni che diventano gl'istrumenti elettorali del Ministero. Dacchè il suffragio è stato allargato in Inghilterra, i Ministeri che hanno indetto l'elezioni, vi sono stati vinti quasi sempre; dacchè è stato allargato presso di noi, i Ministeri, che hanne convocati i collegi, l'hanno avuta vinta sempre essi.

Ma se e quanta sia stata l'ingerenza ministeriale e quali mezzi abbia usato, e come si sia provvisto il denaro, se ne ha speso, non si saprà mai con procedimenti, come sono i nostri, nel sindacare l'elezioni. Per saperlo bisognerebbe che il Ministero avesse la rara sfortuna, — e sinora, se la memoria non mi falla, in Italia non vista — che l'elezioni gli dessero una maggioranza contraria, anche quando esso non ha lasciato intentato nessun mezzo per procurarsela favorevole. Allora, questa maggioranza, contro cui il Ministero avesse combattuto invano, gli chiederebbe conto della corruzione invano adoperata a suo danno. Ma il più probabile è, che il Ministero ottenga nella Giunta dell'elezioni e nella Camera, — soprattutto sui principii d'una sessione, che è quanto più importa, — (1) una maggioranza più o meno notevole; e questa, certamente, commetterebbe un

(1) I deputati di cui l'elezioni son contestate, votano quasi tutti per il Ministero, sino a che le loro elezioni non sono convalidate; il perchè è chiaro, ma mostra quanto sia scarsa la convinzione, che Giunta e Camera giudichino imparzialmente.

atto di follia, — o di una onestà troppo insolita ed eroica — se si proponesse di castigarlo per averla fatta eleggere.

Bisognerebbe che Ministero e Camera, elevandosi un po' più su di quanto sogliono, considerassero che un procedimento sano e sincero in materia di elezioni è di supremo interesse per il paese e per le istituzioni. Le elezioni sono la fonte di tutto il potere in un Governo libero. Mantenute pure, si può aspettarne benefici grandi; lasciate turbare e lordare, non v'è danno che non ne provenga. Mantenerle pure non è, ahimè, facile; ma dev'essere una delle mire principali di un Governo libero. Perchè ci si riesca in Italia, dove già la fonte è torbida, o almeno si tenti, è urgente rivedere la parte della nostra legge elettorale, che concerne i reati elettorali, e renderla così precisa, e compiuta (1) come è nella legislazione inglese; è urgente altresì costituire una forma di tribunale in fuori della Camera, che giudichi così della validità dell'elezione come di ogni offesa che vi si sia potuta commettere contro il diritto privato dei cittadini e il diritto pubblico del regno.

R. Bonghi.

(1) Del resto a farla compiuta in Italia, bisognerebbero altri e nuovi studii e disposizioni; giacchè abbiamo già artificii di corruttele e di brogli che gl'Inglesi ignorano.

TABELLA PRIMA.

Lista intera di tutte le pratiche corrotte ed illegali che invalidano l'elezione.

- Pratiche corrotte se commesse dal candidato o qualsisia agente.
  - *Corruzione (bribery).*
  - Trattamento.
  - Influenza indebita.
  - *Personazione aiuto e concorso a essa.*
  - *Falsa dichiarazione.*
- Pratiche illegali se commesse dal candidato o qualsisia agente.
  - Pagamento per trasporto di votanti allo scrutinio.
  - Pagamento per affissioni ecc.
  - Pagamento per stanze di comitato eccedenti il numero autorizzato.
  - Pagamento di spese di elezione praticato per mano d'altri che dell'agente elettorale.
- Pratiche illegali se commesse dal candidato o dall'agente elettorale.
  - Spese eccedenti il massimo concesso.
  - Indurre a votare una persona cui sia probito o quando sia proibito votare.
  - Pubblicare una falsa notizia di ritiro di un candidato.
  - Fornire denaro per pagamento proibito o eccedente il massimo concesso.
  - Affittare, prestare o adoperare una carrozza da fitto ecc. per trasportare votanti.
  - Accomodamento corrotto per assicurare il ritiro di un candidato.
  - Pagamenti per bande, torcie, bandiere, stendardi, ecc.
  - Adoperare e pagare persone in più del numero concesso.
  - Pubblicare manifesti od affissi senza nome del tipografo.
  - Usare per stanza di comitato: 1º bottega patentata; 2º luogo ove si vendono i rinfreschi; 3º pubblica scuola elementare.
  - Pagare qualsiasi spesa elettorale interdetta.
  - Pagare qualsiasi spesa elettorale dopo il tempo prescritto per il pagamento.
  - Mancar di presentare il conto delle spese elettorali nel tempo prefisso.
- *Impiego di un agente corrotto dal candidato personalmente.*
- *Generale corruttela* da chisisia commessa.
  - *Generale corruzione secondo la* COMMON LAW.
  - *Generale trattamento.*
  - *Generale intimidazione.*

NB. I reati stampati in *corsivo* sono distinti così perchè la Corte in ciascuno di tali casi non ha nessun potere di accordare appello.

TABELLA SECONDA.

Castighi massimi, incapacità, multe a cui si è esposti per reati nelle elezioni parlamentari.

REATO	Punizione massima	INCAPACITÀ	Multe in Corte civile
Fare consapevolmente una dichiarazione falsa delle spese di elezione.	Servitù penale di 7 anni.	(1) Incapacità di sedere nella Camera dei Comuni per 7 anni. (2) Incapace d'essere inscritto come elettore o votante in qualsiasi elezione parlamentare o altra per 7 anni. (3) Incapace per 7 anni di occupare qualsisia ufficio pubblico o giudiziario. (4) Se giudice della pace, avvocato ecc. ecc., soggetto ad ulteriori conseguenze per la S. 38.	
Personazione o aiuto, concorso incitamento a commetterla.	Due anni di lavoro forzato e un anno con o senza lavoro forzato o multa di L S. 200.	Tutte le incapacità come sopra.	
Qualunque altra corrotta pratica cioè (Bribery, trattamento o influenza indebita).		Tutte le incapacità come sopra.	
Un corrotto accomodamento per il ritiro d'una protesta (Petition).	Prigionia di un anno e multa di L. S. 200.	Nessuna incapacità.	
Agente elettorale che manchi di fare il conto delle spese dopo avutone ordine dalla Corte.	Multa di L. S. 500.	Nessuna incapacità.	
Pratiche illegali.	Multa di L. S. 100.	Incapace di essere inscritto e votare a qualsisia elezione nel Collegio dove le pratiche illegali furono commesse, per 5 anni.	
Illegale pagamento, fitto o impiego.	Multa di L. S. 100.	Nessuna incapacità.	
Commissario elettorale o suo delegato, socio o commesso operante come agente di qualsiasi candidato.	Multa o carcere come per miscondotta di *Common Law*.	Nessuna incapacità.	
Un membro che sieda e voti dopo spirato il tempo prescritto per trasmettere il conto delle spese di elezione, se il conto non è stato fatto.			L. S. 100 al giorno per ogni persona che ne fa domanda in tribunale.
Provvedere o dare coccarde, nastri a persone del Collegio durante le elezioni.			Scell. 40 e le spese del processo a qualunque persona ne faccia domanda in tribunale.

N. B. Nelle incapacità soprascritte incorre qualsisia e ciascheduna persona convinta o rapportata colpevole di qualsisia reato indicato; ma se un candidato è rapportato da una Corte d'elezione come personalmente colpevole di qualsisia pratica corrotta, in aggiunta a tutte codeste incapacità, egli diventa incapace di essere mai eletto o di mai sedere nella Camera dei Comuni per il Collegio nel quale egli aveva commesso il reato, e se egli è rapportato come personalmente colpevole di qualsisia pratica illegale egli è incapace per i prossimi sette anni di rappresentare nella Camera dei Comuni il Collegio nel quale egli ha commesso il reato.

VERSI [1]

Carme reale.

Quando tu passi, freme ne le trombe
L'anima grande de la patria, freme
L'inno de' morti secoli confuso
A le supreme

Voci de' nostri martiri. Da l'erte
Verdi, per sangue nobile feconde,
Da le ondeggianti su le sacre ossaie
Pianure bionde

Movesi il vento ch'agita i vessilli
Liberi, aperti su l'erette antenne,
Scote sugli elmi e in capo ai bersaglieri
Scote le penne.

Quando tu passi, brontola un lontano
Tuon di battaglie, e su pugnati campi
Va de' cavalli il turbine tra 'l fumo
Tinto di lampi.

(1) Da un volume di poesie di prossima pubblicazione.

Quando tu passi, a te come canneti
Tersi d'acciaio piegano i moschetti
Riscintillanti al Sol de la divina
Roma; ne' petti,

Quando tu passi, balza ne' commossi
Petti l'orgoglio d'una patria grande,
Libera, nostra; e lungo per i colli
Plauso si spande,

Te salutando genito di forti
Prenci temprati a l'italo duello,
Te che la mano posi sovra l'elsa
D'Emanuello,

Te cui nel cor s'affollano le gioie,
L'ansie, gli affanni de la nostra gente,
Te sacerdote del dover, d'Italia
Vessil vivente.

Dopo venticinque anni.

Ecco il monte, ecco l'antico päesel: com'era bello!
A quel di prima è identico, eppur non è più quello.
Bianche affacciansi tra l'elci le villette, i glauchi olivi
Come un velluto scendono pe' digradanti clivi;
Hanno ancor l'antica voce le campane, riconosco
I seggi, i tronchi, l'umida fonte, l'odor del bosco,
E le cerule farfalle voleggianti su le ajuole
E il cinguettìo de' passeri sul declinante sole;

E la via corsa e ricorsa, quando chino in su l'arcione
Tempravo al suon de' liberi galoppi una canzone,

Mentre lunge una fanciulla co' ridenti occhi seguìa
La sollevata polvere lungo la bianca via,

Ogni tinta corrisponde, ogni linea, se al vero
Sovrappongo l'imagine serbata nel pensiero,

Ma non è più quello! Manca l'atmosfera vaporosa,
Lattea de' sogni, manca... manca non so che cosa —

Io vivea fantasticando co' poeti del trecento
Quand'essa in mezzo agli alberi m'apparve. Oh, la rammento!

Alle imagini di Giotto somigliava il suo bel viso:
Avea gli occhi di Laura, di Bëatrice il viso.

Quell'amor fu come un lampo: la guardavo, e non credei
Che si potesse vivere se non amando lei.

Poi son corsi sul suo capo venticinque anni d'oblìo!
Or la sua lieve imagine ritrovo entro il cor mio

Come in fondo a un vecchio armadio trovi un ninnolo, un trastullo
Che fu la tua delizia allor ch'eri fanciullo.

Dove sei? tu che de' morti paventavi, or sei con essi?
Senti la notte lugubri scricchiolare i cipressi

Sul pendìo de la collina, e cascar giù da la scossa
Chioma dal vento l'aride bacche su la tua fossa?

Dove sei? Vivi tu ancora? Tu che un riso eri, una festa
Di giovinezza, or grigia hai, come me, la testa?

Co le madri venerande te ne vai pingue matrona,
O siedi in chiesa a vespero sgranando la corona?

E le figlie giovanette guardi austera e i figli tuoi,
Perchè non amoreggino come facemmo noi? —

Oh i ragazzi d'oggigiorno fanno, ohimè, gl'innamorati!
I nostri amor scimmiottano que' che non eran nati

Quando il giovine universo, ne' bei tempi dell'amore,
Tuttoquanto co' palpiti battea del nostro core.

Si ricorda? E il fior del prato tremolante su lo stelo,
La solitaria nuvola veleggiante pel cielo,

Ne' silenzi de la selva il susurro de le fronde
E sul notturno pelago lo scintillìo de' l'onde,

Si ricorda? avean secreti mormorati nel mistero,
E dolcezze di musica da tremarne al pensiero.

Ma i ragazzi d'oggigiorno, capitati fra i viventi
Quando eran già dell'ilare festino i lumi spenti,

Vanno empiendo d'amorose ciance i garruli ritrovi,
Vecchi motti ripetono come se fosser novi,

E s'illudono, inesperti, che d'amar sia tempo ancora...
È una cosa da ridere, veneranda signora!

DOMENICO GNOLI.

RASSEGNA DRAMMATICA

I Disonesti di Gerolamo Rovetta.

I disonesti. Questo titolo promette un quadro dalle larghe linee e dalle vaste proporzioni. Fa intravvedere quasi una riproduzione di caratteri e di ambiente veduta nell'insieme della intera famiglia umana, o, almeno, nelle caratteristiche di una società. Poichè ne' *Barbarò* — la commedia del Rovetta che ha preceduto *I disonesti* — l'autore aveva osservato un carattere, *Barbarò* padre, che, per qualche lato, per quanto pallidamente, si avvicinava a un certo aspetto tipico de' tempi: il conseguimento di ogni fortuna e il soddisfacimento d'ogni ambizione con qualsiasi mezzo — così non era assolutamente fuori di posto supporre che approfondendo la prima osservazione, il Rovetta avesse voluto rispecchiare nel nuovo quadro scenico non già qualche momento di carattere soltanto, tolto alla vita che d'intorno, tumultuosa e febbrile ci freme, ma precisamente di questa vita alcuni caratteri completi e qualche determinato ambiente.

Invece no. Quei tre atti si svolgono tra le quattro pareti di una casa. La visione si rimpicciolisce. Modeste esistenze, piccole persone, fatto di cronaca quotidiana. Si tratta semplicemente d'un dramma borghese, di quei drammi che sono certamente patrimonio dell'autore drammatico, ma che paragonati al movimento attuale della famiglia umana, altro e più vistoso patrimonio dell'autore drammatico e che s'impone ne' varii aspetti e nelle varie forme, passano inosservati e hanno un interesse proporzionato e relativo. Questa specie di delusione che si ha tra le promesse del titolo e il quadretto che poi si svolge sul palcoscenico non costituisce un difetto della commedia del Rovetta, ma è un rim-

pianto: un rimpianto poichè l'ingegno, le prove e l'arte dell'autore mentre consentivano il desiderio, avevano il diritto di affrontare il vasto quadro. *I disonesti* sono dunque un drammetto intimo: sorge, si svolge, e si disperde in una casetta di una gran città. Forse giungerebbe alla cronaca del giornale: e per elevarsi sulla scena, ha bisogno di tutta la forza di un vero temperamento di autore drammatico, il quale, appunto per la difficoltà della prova che deve affrontare, potrà più fortemente rivelare certe sue attitudini sceniche.

***

Carlo Moretti è un uomo fiducioso e buono: tutto casa e lavoro. L'autore lo presenta semplicemente così: tutta la sua vita, tutta la sua felicità è racchiusa nell'adorazione della moglie, *Elisa*, e del figlioletto. Ma *Elisa* accetta i regali di *Peppino Sigismondi*. È una sciagurata colpa che tetramente si nasconde in quella casa di galantuomo. *Sigismondi* è un vecchio amico; ed *Elisa* è caduta in quell'onta e in quella miseria, quasi incoscientemente trascinata: ne sente la vergogna e il dolore, ma è giunta per una sinistra illusione quasi a persuadersi di concorrere al benessere della famigliuola. *Carlo* crede *Sigismondi* un benefattore: la casa ha una relativa agiatezza, ed egli esalta la virtù della moglie così previdente e così economa nel governo della famiglia. Ma il vecchio *Sigismondi* è aggredito ed ucciso. Per *Carlo* è un dolore immenso, per la moglie, *Elisa*, è la rovina. Infatti l'agiatezza della casa va scemando. Per la insistenza d'un creditore, un sarto, che ha fornito a *Elisa* delle stoffe, e che, vivente *Sigismondi*, è stato sempre puntualmente pagato, ma più specialmente per le insinuazioni velenose d'una cameriera licenziata dopo, *Carlo* sa l'infamia che gli pesa addosso. È la catastrofe di tutta la sua felicità, di tutta la sua vita. Egli non vuole però che la gente conosca la sua vergogna; perciò, come in una frenesia, cerca di mantenere la sua casa quale era prima, ai tempi del danaroso *Sigismondi;* la vertigine lo vince ed egli mette le mani nella cassa al suo onore affidata. Ma quando vede, nella condanna d'un impiegato che avea rubato come lui, e suo compagno alla Banca, la propria fine, fugge, fugge dalla sua casa. Il nodo del dramma è questo. Vi ha poi una macchietta nel fondo, il babbo di *Elisa*, letterato fantastico e da strapazzo, perseguitatore di femmine, che ha sempre la frase grottescamente ricercata sulle labbra, che s'allontana nell'ora della sventura, e ritorna quando gli par di rivedervi il bene stare di prima;

e v'ha un fatto episodico che serve a dare rilievo all'azione principale: la sciagura e il processo del compagno di Banca di *Carlo*: egli ha approfittato, spinto dal bisogno, del deposito di un amico: paga il suo debito, e pure la legge lo punisce.

*
* *

Ora, il primo difetto di questo dramma sta nel carattere di *Carlo*: grave difetto perchè l'autore ha riassunto in lui tutta l'azione e il fine del suo lavoro. È illogico dire a un autore, recisamente, che un carattere da esso riprodotto sulla scena, non possa svolgersi così come l'autore lo svolge. A questa osservazione l'autore vittoriosamente risponde che ha portato sulla scena ciò che nella vita ha veduto: e tutto nella vita accade. Ma si può volere però che un carattere a cui l'autore ha dato quell'organismo e quell'aspetto, si debba svolgere, nelle vicende della sua esistenza, con una logica stabilita precisamente dalla determinazione stessa che ne ha fatta l'autore. Si può intendere *Carlo* quando crede benefizio di amico affezionato le offerte palesi di *Sigismondi*: è buono, è fiducioso, è semplice; si può intendere *Carlo* quando di ritorno dal lavoro scherza col figlioletto; si può intendere *Carlo* quando ammira la sapienza economica della moglie e s'inginocchia dinanzi a lei come a una santa, e bacia quelle mani per lui maternamente provvidenti; si può intendere *Carlo* persino quando non s'avvede — cecità ben strana specialmente in un uomo di Banca — della sproporzione tra il frutto del suo lavoro e l'agiatezza della sua casa; ma si trova certamente in contraddizione con l'anima, il cervello, la fibra che gli ha dato l'autore quando ha la certezza della sua sciagura.

Quell'uomo, quel carattere, *Carlo*, così come l'autore lo ha voluto, giunto alla catastrofe della sua esistenza, diventa un altro. Non è un disonesto e non è un delinquente: è pazzo. È pazzo, e nulla di morboso o di spostato ha fatto intravvedere prima l'autore nella natura di quel pover'uomo, da giustificare la frenesia per il soverchio sconvolgimento della fibra percossa da un dolore. Carlo vuole mantenere la sua casa agiata come ai tempi del vecchio Sigismondi, e ruba il danaro affidato alla sua onestà. Perchè? Egli è un uomo angosciato, ma il suo cervello non è sconvolto: l'autore non vuole che *Carlo* impazzisca: passione, spasimo, dolore, dolore sopratutto ha posto in lui, ma coscienza spenta no. Eppure quello che *Carlo* fa è da pazzo. Prima di tutto in che consiste questa agiatezza della sua casa? In alcune bottiglie di vino prelibato in camera da

pranzo, un lume a petrolio sospeso e un tappeto sulla tavola, ciò che si vede; e in qualche abito e in qualche monile di *Elisa*, ciò che non si vede e che *Elisa* nasconde. Si tratta di creature piccine e di piccina vita. Ma, anche ammessa l'agiatezza in maggiori proporzioni, di quale gente si preoccupa *Carlo*? Egli è un modesto impiegato, e nulla più. Se fosse un personaggio che avesse nella vita pubblica una di quelle posizioni sociali, delle quali la folla s'occupa e preoccupa, che hanno e danno un tono, e la cui caduta è clamorosa sul palcoscenico della vita, si intenderebbe la strana decisione. Ma quelle esistenze si svolgono tra quattro mura modeste, quattro mura forse sconosciute financo al vicinato. Si capirebbe *Carlo* che perdona e muore di stento e di angoscia, perchè a tal conclusione quella creatura, secondo i dati del Rovetta, potrebbe giungere; ma la folle risoluzione d'ingannare gli altri rubando non può essere di quell'uomo; è dell'autore.

*
* *

A questo difetto principale che intacca la sostanza di quei tre atti, se ne aggiungono altri, che riguardano la loro struttura. Ne' mezzi dei quali l'autore si serve per raggiungere le due situazioni principali del suo dramma, egli ricorre troppo spesso e con soverchia sollecitudine al laboratorio della quinta, alle pratiche da palcoscenico. C'è poca attenzione e poca verità nelle vie per le quali l'autore ha voluto raggiungere le due scene, del secondo e del terzo atto, nelle quali pur si eleva a notevole efficacia, a non comune potenza. Così mentre l'impostatura del dramma è franca e sicura, ed ha anzi una scena nel primo atto, tra *Sigismondi* e *Elisa*, nella quale, con la vita dei personaggi, senza divagazioni o mezzucci di raccontini e di fiorettature, viene determinato il primo passo della vita de' caratteri, tutto quanto è via perchè questi caratteri si svolgano e le situazioni si determinino è macchinario teatrale. È macchinario quell'aggressione seguìta da morte del *Sigismondi*; è macchinario quell'insistenza del sarto creditore con relativo fallimento di gran casa lontana; è macchinario l'accidentale insinuazione della cameriera; è macchinario quella moglie del compagno di Banca ladro, che fa da retorico contrasto, e giunge sempre in tempo o a supplicare soccorso o a portare quattrini da restituire perchè venga attenuata la colpa del marito e offra il mezzo di fare allungare a *Carlo* il primo passo nella via disonesta; sono macchinarii tutti i casi fatali che concorrono a punto fisso, come prestabiliti, perchè avvenga la catastrofe. Nella vita vera, quella

di tutti i giorni, si dànno spesso fatti ancora più strani nelle loro vicissitudini di preparazione, non si può negare; ma il mezzuccio è a volte in quei tre atti troppo evidente e troppo insistente. E v'ha un altro macchinario teatrale in quel certo sfoggio di verità de' particolari che formano l'ambiente e di sincerità di linguaggio, che pure prendendo le mosse da una eccellente intenzione, non frenate con sapienza e con prudenza, vanno a precipitare in un convenzionalismo e in una retorica peggiori di quei convenzionalismi e di quella retorica che sono il triste fardello e il grottesco ciarpame della scena.

*
* *

L'intenzione eccellente è questa: il personaggio deve parlare il linguaggio adatto alla sua natura e l'ambiente deve essere osservato ne' minuti particolari. Sta bene. Ma questa ricerca deve essere spontanea e sincera: una linea di più ne altera la verità di riproduzione. Gli autori nostri, specialmente quegli autori i quali trovandosi sulla buona via nell'osservare si propongono di portare le creature e i fatti della vita sulla scena, forse per soverchio entusiasmo di precisione qualche volta eccedono; e così si determina l'errore. Se una schiettezza di linguaggio o un particolare quasi imponderabile sono necessari alla vita completa del carattere o alla perfetta esattezza dell'ambiente, l'autore non deve trascurarli; ma spesso l'una e l'altro sono inutile sovrabbondanza e diventano mezzuccio pure essendo colti dalla verità. Grave errore, perchè non si arresta a questo primo stadio, ma spinge i giovani, nello smodato desiderio di sinceramente osservare e riprodurre nel quadro scenico, a trasportare sul palcoscenico, che già ne conta troppi, nuovi resultati artificiali di laboratorio, nuovi e più tristi resultati che non hanno neppure la innocenza dell'ingenuità.

Infatti quell'eccesso di precisione nel linguaggio de' personaggi e nel particolare dell'ambiente, è derivazione di un altro errore, ancora più pericoloso perchè riflette tutto il metodo di vedere la vita e sulla scena rispecchiarla. L'autore drammatico deve portare alla ribalta la faccia umana, l'anima umana, le vicende umane; ma questa faccia umana, questa anima umana, queste vicende umane non hanno un solo aspetto. Nella creatura che ricorda la sua origine dal fango della terra, v'è anche qualche cosa che ricorda un'origine più alta: vi sono nella vita le miserie e le turpitudini, ma vi sono anche le cose buone e belle; e come è povera osservazione credere soltanto alle cose belle, è ugualmente

povera osservazione credere soltanto alle miserie e alle turpitudini: specialmente per l'autore drammatico che dev'essere sereno osservatore. E intanto è da notare che, in generale, coloro i quali ora da noi, affrontano la scena pure spinti dall'entusiasmo della sincerità, pare abbiano una predilezione per un solo aspetto della vita, per un solo aspetto della creatura e dimentichino deliberatamente tutti gli altri aspetti. Così accade che sul palcoscenico la vita — anche ora che i giovani sentono la fede per un indirizzo sano e alto dell'arte — par fatta unicamente di casi strani, morbosi o eccezionali; e questa restrizione, che tradisce il fine della scena, non è più schietta audacia e non è più schietta libertà, ma è stortura sciagurata perchè offende appunto la verità a cui si anela.

*
* *

Additati gli errori — e quest'ultima osservazione non tocca il dramma del Rovetta — restano due situazioni, nell'atto secondo e nell'atto terzo dei *Disonesti,* le quali non solo fanno dimenticare le cattive vie battute, ma sono una affermazione di autore drammatico fortissimo: ed è chiaro che a queste due situazioni voleva sopratutto giungere il Rovetta, e che per esse, come trepidante di una bellezza trovata e che poteva smarrirsi, ha sagrificato tutto e non si è dato alcun pensiero del resto. Par quasi che quelle due situazioni siano staccate dalla debolezza del carattere e dalle pratiche deplorevoli di quinta fino allora prepotenti, e per esse sorgano un carattere e due momenti umani che interessano, trasportano, s'impongono. Non si deve più ricordare *Carlo*, quale è stato presentato dalle determinazioni dell'autore, nè vedere quelle due situazioni legate all'azione dalla quale sono originate; ma si deve accettare come logicamente naturale il nuovo svolgimento del carattere di Carlo, e quindi come logicamente spontanee le due situazioni che questo nuovo svolgimento determina. Ed ecco la qualità alta del dramma del Rovetta, nell'osservazione e nella fattura. Quelle due situazioni, mentre formano un carattere, pel gagliardo alito di vita da cui sono animate, danno origine a due scene eccellenti — due momenti umani — fortemente impostate, fortemente condotte, fortemente vissute.

Per l'insistenza di quel sarto creditore, messa a rapido raffronto con le insinuazioni della cameriera, *Carlo* sa tutta la sua sventura. Dato l'ambiente, ammessi i fatti, accettato il mutamento del carattere di *Carlo*, questa scena dell'atto secondo si svolge e procede nelle sue forme e nelle

sue fasi diverse con una efficacia di verità perfettamente veduta e perfettamente riprodotta. *Elisa* implorante e disfatta; *Carlo* farneticante, tanto più sinceramente farneticante in quanto egli, onesto, è stato implacabile contro la disonestà, sia pure lieve disonestà, degli altri, e si trova ora sopraffatto da quell'obbrobrio! E quando egli afferra per la gola la moglie, e quando crede averla uccisa, e quando le straccia il fazzoletto sulla faccia, e quando sente salire alla gola il fango, e smania furioso per lo schifo di tutto quanto circonda e ricopre lui, sua moglie, suo figlio, e quando impone a sè e alla moglie la nova vita di sagrifizio e certo di infamia, perchè nessuno sappia mai, mai, la vergogna che lo soffoca, lo strazia, lo annienta, — *Carlo*, quell'uomo, per la potenza drammatica che l'autore imprime alla scena, agonizza in una sconsolata ora della vita. Tutto è mirabilmente a posto; nè un particolare, nè un gesto, nè una parola, nè un' intenzione di più o di meno. La scena è sapientemente, altamente, potentemente intesa.

La scena del terzo atto è ancora migliore per il movimento psicologico che la guida, la sostiene e la informa. Si dibatte il processo di quell'impiegato della Banca. *Carlo* è fra i testimoni; *Carlo* così feroce giudice, un tempo, delle miserie a volte irresponsabili della vita, per la situazione diversa nella quale si trova trascinato, fa una difesa, là alle Assisie, di quella triste azione, tale che il Procuratore del Re gli dice: — *Se io fossi direttore della Banca nella quale siete impiegato, dopo queste parole ordinerei subito una verifica di cassa...* Queste parole lo perseguitano, e quel quadro... quello sciagurato sullo sgabello dei rei... gli resta negli occhi, nell'anima. È stravolto, sconvolto: il fondo dell'anima onesta spiega la confusione, la irresoluzione e perfino la vigliaccheria. *Carlo* caduto nell'ignominia non ha avuto il coraggio di uccidersi. Bisogna sentirsi onesti per non essere codardi nei casi della vita. Egli decide di partire; partire il più furtivamente possibile. Ha fatto la valigia, ebbene, lo vince lo sgomento di dare nell'occhio: ne toglie la biancheria, la avvolge in un giornale e nasconde l' involto sotto il soprabito. Non ha la forza di abbracciare il figlioletto. Il più piccolo rumore lo atterrisce. Si vede come osservato da una folla, giudicato, condannato, beffato, insultato. È una catastrofe di avvilimento, di terrore, di dolore. In uno sforzo supremo corre da *Elisa* desolata e disperatamente la bacia... poi fugge: fugge frenando il singulto, aprendo con circospezione la porta, scivolando quasi tra i socchiusi battenti sulla punta de' piedi, col bavero agli orecchi, il cappello sugli occhi... Efficace, gagliarda scena, tale da dare, sola, a traverso qualunque errore, la visione dell' ingegno di uno scrittore da teatro della forte tempra:

una misura impeccabile nella forma e una profondità mirabile di osservazione nel rispecchio fedele della verità che il temperamento dell'autore riflette precisamente, non alterandola, ma pur elevandola all'arte.

***

Ma anche Gerolamo Rovetta, come i pochi scrittori che si dànno alla scena con diritto e fede d'ingegno, di studi, di propositi, non vive nel suo tempo: il suo tempo non osserva e non vede. Anch'egli, si arresta alla forma e combatte solo certi accidentali convenzionalismi e certe particolari retoriche del palcoscenico, ma nel contenuto rifà, sia pure con intelletto d'arte e con intenzioni sincere, il vecchio ambiente, il vecchio linguaggio, le vecchie creature, le vecchie situazioni, il vecchio mondo che crolla, spostando la falsariga a mala pena. Così anch'egli oblia questo vistoso patrimonio contemporaneo della scena, e si ripiega, solo ritingendo a nuovo la facciata, nel repertorio, nella vita d'una volta, mentre la famiglia umana nuovi aspetti assume, e da nuovi fini è affaticata!

EDOARDO BOUTET.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e il Senato — I bilanci alla Camera — La posizione del Ministero e i suoi obblighi — Brutte scene alla Camera francese — La discussione della legge militare tedesca — La Bulgaria fa parlare di sè — L'Inghilterra in Egitto — L'Italia in Africa.

È il Senato che ha dato maggior tema alla conversazione politica in questi ultimi giorni. Già i lettori sanno che, regnando tra i senatori un vivo malumore per le ultime infornate, e un certo numero d'essi volendo ad ogni modo sfogarlo e dar segno al Gabinetto del loro malcontento, fu respinto con tenue maggioranza dall'augusto Consesso il signor Zuccaro-Floresta, deputato per 22 anni e nominato senatore prima delle elezioni. L'incidente, nuovo negli annali parlamentari del Regno, fece molto chiasso; quetato questo, non se ne parlò più; poi se ne parlò di nuovo, giacchè il senatore Guarneri chiese ed ottenne di svolgere la sua interpellanza al presidente del Consiglio intorno alle norme da lui adottate nel proporre alla Corona la nomina di nuovi senatori.

La svolse di fatto lunedì, 12, e parlò a lungo, nè sempre con moderazione. Si lagnò perchè dei senatori n'erano stati fatti troppi; perchè a troppe persone s'era concesso un seggio in Senato, solo perchè non disturbassero altri nella lotta elettorale. Disse che se il Senato, valendosi dei suoi diritti, aveva annullato la nomina d'un senatore, aveva inteso con ciò di servire lealmente la Corona, non già d'offen-

derla, giacchè mal l' rispettano coloro i quali la inducono a fare atti censurabili.

Rispose subito il presidente del Consiglio; disse che non erano stati fatti troppi senatori, ma solo tanti quanti n' occorrono perchè l' illustre Consesso sia sufficientemente numeroso quando discute e delibera sulle più importanti leggi dello Stato. Escluse assolutamente d'aver proposto al Re la nomina d'alcun senatore solo per fini elettorali. E dichiarò poi insistentemente che giammai il Ministero aveva avuto in animo di recare il benchè menomo sfregio al Senato, per esso non avendo che sentimenti di rispetto e di deferenza.

Ribattè il chiodo il senatore Vitelleschi, rinnovando le lagnanze, con forma più misurata del Guarneri, ma con più stringente efficacia; ma a lui, il presidente del Consiglio nulla rispose, e poichè nessun senatore mise innanzi una qualsiasi proposta, il presidente Farini, senza altro, dichiarò come si usa esaurito l' incidente.

Le tribune, piene zeppe di gente, compresevi alcune signore, rimasero di stucco a questo inaspettato e prontissimo scioglimento d'un dibattito che pareva dovesse durare chi sa quanti giorni. Gli uni aspettavano che i senatori malcontenti non solo attaccassero il Gabinetto, ma proponessero una mozione di biasimo contro di esso; gli altri credevano che il presidente del Consiglio, scottato dalla lezione ricevuta, scendesse in campo, difensore aperto non solo dei suoi atti, ma della prerogativa regia, menomata, dicevano, dai senatori. Tutti insomma attendevano una grande battaglia parlamentare. Anzi nei crocchi politici da ventiquattr'ore non si parlava d'altro. Fu grande adunque il disinganno quando si vide la tempesta finire in un bicchier d'acqua. Ma durano ancora infiniti i commenti, le supposizioni, le ciarle, e le accuse agli uni ed agli altri. Da un lato si dice che i senatori, dopo avere violentemente e senza diritto respinto dal Senato chi aveva titolo ad entrarvi, non hanno osato dar ragione del loro operato, e sono fuggiti dal campo senza combattere. Dall'altro s'afferma che il presidente del Consiglio ha dato prova d'una debolezza fenomenale, giacchè, dopo aver inghiottito il voto segreto del Senato contro di lui, non solo non se n' è risentito, ma ha finito per chiedere scusa a' senatori.

Il vero è che tutta questa faccenda è andata male fino dal principio. Errò il Ministero nell' oltrepassare la giusta misura nella nomina degli ex-deputati e dei pubblici funzionari; fecero peggio i senatori nel respingere, senza pronunziare sillaba e con l'arma men nobile dello scrutinio segreto, il signor Zuccaro-Floresta. Non furono cor-

retti i senatori Guarneri e Vitelleschi limitandosi a sterili querimonie accademiche, e fu certo o almeno parve molto debole il presidente del Consiglio, quando evitò perfino di difendere francamente la prerogativa del Re, statutaria e inviolabile. Ma gli è che le cose erano combinate in modo che l'uscirne bene era quasi impossibile. È voce, e la ripetono persone di solito bene informate, che la Corona, impensierita della mala piega che le discussioni del Senato potevano prendere, abbia prodigato a tutti consigli di moderazione e prudenza, domandando ai senatori più inquieti di non insistere nelle loro doglianze, ed al presidente del Consiglio di voler piuttosto attenuare che ravvivare i conflitti. E pare che l'alta saggezza della Corona abbia, pel momento, impedito maggiori contrasti. E se è così, non v'è in fondo che da rallegrarsene; ma intanto, rimane aperta una questione che nello interesse di tutti converrebbe chiudere.

È mestieri definire con esattezza dal punto di vista giuridico e politico, se l'articolo 60 dello Statuto, consentendo a ciascuna delle due Camere d'essere sola giudice della validità dei titoli dei suoi membri, permetta al Senato di respingere dal suo seno, con la muta violenza dello scrutinio segreto, coloro i quali furono nominati dal Re in perfetta armonia colle disposizioni statutarie. Spetta forse al presidente del Consiglio il fare esaminare il quesito, nell'interesse e per rispetto alla Corona, agli uomini di maggior grido ed autorità, nè egli farebbe male a pensarvi, non appena i lavori della Camera dei deputati condotti a buon porto, glie ne daranno agio.

Quivi furono rapidamente esaminati tutti o quasi i bilanci del 1892-93. Di comune accordo, il Ministero e la Camera considerarono che sono bilanci a metà consumati e che non valeva la pena d'indugiarsi a discuterli minutamente. Non rimangono all'ordine del giorno che quelli dei Lavori pubblici, dell'Entrata e del Tesoro, e forse pei due ultimi il Ministero, rinvigorito ad un tratto da un voto di fiducia ch'è sembrato a molti cercato a disegno e non senza artificio, s'indurrà a domandare l'esercizio provvisorio pel mese di gennaio. Anzi, corre voce che, stringendo il tempo, saranno rimandate a gennaio le questioni più grosse, quella sul nuovo ordinamento delle pensioni, e l'altra sulla proroga della concessione alle Banche di emettere carta-moneta a corso legale. E può darsi benissimo che questo avvenga. Sia comunque, sono questioni d'ordine generale e non già incidenti di procedura, che debbono tenere più che mai viva l'attenzione degli uomini che stanno al Governo.

Non si può mettere in dubbio, date le attuali condizioni della Camera, che il Gabinetto vi ha una maggioranza assai numerosa. Ma diventa oramai ogni giorno più evidente che per governare, non basta il numero, ma occorrono le adesioni spontanee e cordiali non solo di quelli che stanno dentro la Camera, ma di quelli ancora che sono fuori e rappresentano la pubblica opinione. Ora, chi voglia essere sincero, deve pure confessare che questo consenso, l'attuale Ministero, non l'ha perduto no, ma lo ha visto in poche settimane diminuire di molto. C'è qualche cosa nell'aria che indica che il favore popolare è scemato d'assai per l'onorevole ministro presidente e che sono cresciuti coloro che lo reputano da meno dell'alto ufficio ch'egli ebbe dalla Corona, e nel quale fu confermato, oltrechè dalla Camera, dal voto degli elettori.

L'onorevole Giolitti, senza dubbio, è uomo di molto valore, e l'integrità della sua vita e la fierezza del suo carattere sono doti superiori per un capo di Governo; ma conviene che vadano accoppiate ad esse una grande elevatezza di pensiero ed una ammirabile nobiltà di forme. Per questi due rispetti pare a molti che qualche cosa manchi all'attuale presidente del Consiglio, ed il suo Governo sembra a taluno piuttosto un Governo d'espedienti che uno il quale si proponga fini alti ed alla patria giovevoli. È sembrato che il Ministero abbia voluto risolvere la questione finanziaria così alla bella meglio, piuttosto per cansarne la molestia, che per sanar piaghe onde la vita della nazione è tormentata. E nella politica piace poco una affettata accentuazione di voler dividere la Camera in due partiti, conservatori e progressisti, mentre si sa da tutti che le parole alle cose non corrispondono. Sommato tutto, nell'animo di molti, più di quelli che non fossero tre mesi fa, comincia a penetrare il timore d'essersi ingannati nel reputare il Giolitti uomo di Stato di prim'ordine, tale da poter sostenere a lungo il peso e la responsabilità del Governo.

Questo è lo stato delle cose oggi, mentre la Camera sta per prendere le vacanze. Ma giova in verità far voti che il Ministero trovi in sè la forza e l'occasione di rialzarsi. Bensì non è punto sperabile che questo avvenga, se esso non innalza prima il suo spirito e non rivolge la mente a pensieri alti ed a fini molto nobili. Non giova illudersi; tutta la vita politica e parlamentare è oggi contrassegnata da una misera tendenza al piccolo e da una inclinazione a cansare via via le difficoltà a furia di mezzi termini. Manca qualsiasi accenno a propositi virili, inspirati da un puro amore di patria. I ministri pare che non si curino d'altro che d'aver tanti voti, comunque raccolti, quanti

bastano per non essere cacciati via; e i deputati, d'aggiustarsi in guisa, da non perdere mai in nessun caso il collegio. Da tutto ciò il pubblico riceve una impressione dolorosa, e un sentimento di profonda e amara sfiducia, verso tutti coloro che vorrebbe invece vedere intenti ad opere egregie e salutari per la patria.

Da queste bassure il Giolitti può senza dubbio trarre il paese; ma non vi riuscirà, se non che mostrandosi quale il pubblico ha sperato e desiderato che fosse, vale a dire un uomo di tempra adamantina, incapace di gettarsi pei viottoli oscuri della politica intrigante e risoluto a percorrere impavido la via del dovere. È mestieri ch'egli dia al suo Governo uno splendore che fin qui non ebbe, e che infonda negli animi la speranza d'un avvenire migliore. La patria nostra, grazie al cielo, non è afflitta da nessuna malattia organica; ma il malessere che la turba e la contrista, le toglie fino il modo di svolgere le sue forze più sane e più vive. Ha come l'uggia addosso che, senza metterti in letto, ti leva pure la voglia di tentare checchessia. Inspirandosi ad un grande amore di patria e ad una illimitata devozione verso il Re, il Giolitti può ancora far molto bene; ma di bene non farà nulla, se non cerca le sue ispirazioni più in alto che può, e se non pon mente che, governare, non vuol dir già soltanto, come oggi sembra, sbrigar via via minutamente le faccende quotidiane, ma bensì promuovere la grandezza della patria, rendendola ogni giorno paga di sè medesima ed onorata e rispettabile in faccia agli altri. Ogni uomo di cuore deve desiderare che in questa difficile prova il Giolitti riesca e che la sua posizione in Parlamento si consolidi nobilmente; giacchè davvero una crisi ministeriale oggi, comunque nata, sarebbe un grosso guaio. E gli esempi che si svolgono vicino a noi, insegnano come un paese dove il Governo sia instabile, può di grado in grado giungere fino all'orlo del precipizio.

Come vanno male le cose in Francia! Rattoppato alla meglio o alla peggio il Ministero, parve che un poco di calma fosse per nascere nell'assemblea. Ma invece le cose si sono volte al peggio. È durato più che mai lo scandalo del Panama che allaga tutta Parigi. Consentita dal Governo l'autopsia del cadavere del barone Reinach, quegli che fu il manipolatore di tutti gl'intrighi per istrappare alla Camera un voto favorevole alla emissione delle ultime obbligazioni del Panama, si è scoperto ch'egli aveva trangugiato il veleno il giorno innanzi di presentarsi alla Commissione parlamentare d'inchiesta. Ma è venuto a galla un altro incidente, e cioè che il Reinach aveva intimità stretta col

Rouvier, ministro delle finanze, e che questi sino all'ultima ora tentò di salvarlo. Di qui una vera tempesta contro il ministro, ed accuse acerbe e fiere, e sospetto cupo che anche lui fosse della banda, e riscuotesse lauti compensi per favorirla. Oramai non c'è più un solo uomo d'autorità che non sia sospettato. I giornali che conducono questa sconcia campagna ogni giorno diffondono accuse nuove e designano nuove vittime all'ira popolare. Sia comunque, il Rouvier, che pure ebbe nel Ministero francese i suoi giorni di gloria, ha dovuto lì per lì dare la dimissione, che il presidente della Repubblica ha subito accettato nominando in sua vece il Tirard; ma l'uscita del Rouvier, clamorosa nei suoi effetti, non migliora punto la situazione del Gabinetto, vittima di errori nei quali con troppa leggerezza è caduto.

Sopraffatta dalle ciarle dei giornali, dalle accuse formulate con tanta baldanza ora contro questo ora contro quello, la Camera di Francia ha commesso l'enorme sbaglio di trasformarsi ad un tratto in tribunale, confondendo così il potere legislativo col potere giudiziario. Udendo che molti deputati s'erano venduti, ancorchè un processo fosse già aperto contro i presunti colpevoli, deliberò essa un'inchiesta parlamentare, incrociando così l'azione sua con quella dei giudici. Poscia, come accade, temette che questi, per devozione all'autorità, non fossero abbastanza severi, e pretestando di dover essa sola custodire il proprio onore, poco a poco volle far tutto lei, sospendendo l'azione dei magistrati. Il ministero Loubet tentò una e due volte di sbrogliar la matassa; ed ora di nuovo vi si prova il Bourgeois, succeduto al Ricard nel Ministero di grazia e giustizia: ma la spinta è data, le passioni sono scatenate, e fermarsi non pare più possibile. Tutta l'attività politica della Francia è ora assorbita da questo brutto fatto del Panama, e i giornali non parlano che di questo, molti aggiungendo d'ora in ora esca al fuoco. Furono arrestati e messi sotto processo Carlo Lesseps, figlio del glorioso, ed altri amministratori del Panama; furono fatte molte perquisizioni; ma nessuno può dire come o quando la Francia uscirà dal prunaio in cui si è cacciata.

In questi frangenti, gli occhi di molti si sono rivolti al presidente della Repubblica, quasi sperando che possa venire da lui la salute, ma pare invece che non possano scaturirne che nuovi guai. Il signor Carnot disgustato, amareggiato (un suo parente è fra gli accusati) anzichè prendere qualche risoluzione energica, ha già manifestato il proposito di dimettersi, e lo farebbe di certo se il Ministero fosse nuovamente bat-

tuto alla Camera. E vede ognuno che la dimissione del presidente non potrebbe che moltiplicare le difficoltà.

La Francia si trova adesso in uno di quei momenti tipici della sua storia nei quali il disordine arriva al colmo, ed è poi necessario reprimerlo con provvedimenti violenti. Se il signor Carnot sciogliesse di suo arbitrio la Camera così vaga di pettegolezzi e di scandali, assai probabilmente i francesi esulterebbero dalla gioia. Ma nè egli lo farà nè si vede punto chi potrebbe farlo in sua vece. Il Governo è diventato in Francia smisuratamente debole, ed è per questo appunto ch'ogni violenza è possibile. E se si tien conto degli elementi torbidi che si agitano sinistramente nei più bassi strati sociali, si vede pur troppo come qualunque enormezza è possibile, anche da un giorno all'altro. Una dopo l'altra entrano in scena tutte le teste più esaltate della Francia, ed ecco, per esempio, che anche il signor Enrico Rochefort si fa innanzi e minaccia di tornare a Parigi, malgrado la condanna onde fu colpito, e di domandare clamorosamente la revisione del suo processo.

Queste condizioni della Francia hanno una gravità che non può sfuggire a nessuno, nemmeno al di là dei suoi confini, e non v'è uomo di Stato in Europa il quale non debba preoccuparsene. Salvochè non si arresti ad un tratto, la Francia minaccia di scivolare a poco a poco nel fango, fino al punto di correre il pericolo d'affogarvisi. Ora niente è tanto probabile quanto che, pel desiderio di trarsene fuori, si risveglino in essa i più puri sentimenti patriottici, e che la infiammino in guisa, da farle desiderare, quasi come unico scampo di salvezza, quella guerra di rivincita alla quale pare quasi che più non pensi. Un uomo intraprendente ed audace può ben trarre la Francia per questa via, e può far sì che vi si butti a capo fitto. Perlaqualcosa da una settimana all'altra possono nascere i casi più impreveduti e può scoppiare in Francia tale un movimento d'opinione pubblica da far prendere le armi a tutta la nazione. Di qui la necessità per le altre di star bene in guardia e di non dimenticar mai che la Francia ha accumulato tanti mezzi di offesa e di difesa ed ha, malgrado i suoi difetti, tale vigoria, da potersi cimentare alla guerra solo che gliene venga, più che la volontà, il capriccio. Ed è forse il presentimento che qualche cosa di simile possa accadere quando meno si prevede, che trae il generale Caprivi ad insistere con vigore sempre più vivo, perchè il Parlamento germanico approvi senz'altro il progetto di legge militare.

Anche in Germania, pur troppo, brutti fatti sono accaduti che turbano la serenità delle risoluzioni del Reichstag, ed anche fra i Tedeschi

la vita politica è inquinata da una nuovissima foga antisemitica che par destinata a ricondurre la società ai tempi barbari. Sono già alcuni mesi, certo Allwardt mise fuori l'accusa che i fucili per l'esercito tedesco fabbricati dalla ditta Loëve, gente ebrea, erano a disegno composti di materie cattive, tali da renderne inevitabile lo scoppio. A sentir lui, la frode era stata commessa per cupidigia, e pubblici funzionari, deputati a ricevere i fucili, a furia di mance, avevano accettato anche i pessimi. Era, dicevano, tutta una infamia, commessa da ebrei per odio dei cristiani. L'Allwardt fu messo sotto processo come calunniatore e fu anche per tale condannato: ma la lotta intrapresa da lui, assunse tosto carattere politico e del peggiore, perchè fu lotta di razza e di persecuzione religiosa. L'Allwardt divenne campione d'antisemitismo e trovò molti proseliti in Germania. L'antico e fedele partito conservatore tedesco non si peritò d'inscrivere l'antisemitismo nel suo programma, come se fosse dovere d'ogni tedesco di combattere gli ebrei. Ed essendosi l'Allwardt presentato candidato al Reichstag, il partito conservatore francamente lo sostenne.

Contro siffatta enormezza il generale Caprivi ha più d'una volta protestato con grande vivacità; ma dalle sue proteste son nate difficoltà più gravi per l'adozione della riforma militare. Niente in verità è più ammirabile dell'energia con la quale il generale Caprivi, in diverse congiunture, ha difeso la riforma. I suoi discorsi sono squillanti; vi campeggia una sincerità che rivela la bella indole tedesca, franca, leale sempre, convinta di quello che fa. Egli non ha esitato a dichiarare che la riforma tanto gli par necessaria che, quando pure il Reichstag non l'approvasse, anche da sè solo assumerebbe la responsabilità di proporla all'imperatore. A suo avviso, sono in giuoco nientemeno che la potenza e l'onore della Germania. Ma neanche questo linguaggio è bastato a smuovere gli oppositori. Tutti sono pronti ad approvare la riduzione della ferma a due anni, ma nessuno a consentire ad un aumento considerevole della spesa per l'esercito. I socialisti, non c'è neanche bisogno di dirlo, non vogliono neppure che se ne parli; ma il male è che perdurano nell'ostilità i progressisti, il centro e una considerevole frazione dei nazionali liberali. Pel momento il Reichstag ha approvato il passaggio alla seconda lettura del progetto di legge, e lo ha rinviato, per l'esame, ad una Commissione composta di 28 deputati. Nel seno di essa la battaglia sarà viva. Ma nessuno può prevederne l'esito. È tuttavia innegabile che l'atteggiamento del generale Caprivi, così risoluto e fiero, merita la più attenta considerazione.

È lecito supporre ch'egli non si sarebbe impegnato in una così ardua lotta, se motivi imperiosi non gli avessero suggerito di farlo. E poichè egli dirige, da una posizione tanto elevata, la politica estera dell'Impero, il vederlo così tenace nel domandare l'aumento della forza militare, dà credito alla congettura che egli vegga, sebben di lontano, la possibilità d'una guerra grossa, nella quale l'Impero tedesco sarebbe tratto a combattere per la sua stessa esistenza. Per verità, anche in queste ultimi giorni sono piuttosto aumentati che diminuiti gl'indizi pacifici e paiono sempre più cordiali i rapporti fra Austria e Russia. Lo Czar ha ringraziato calorosamente l'imperatore Francesco Giuseppe per le accoglienze fatte al suo primogenito alla Corte di Vienna. E si arriva sino a dire che sono già in corso trattative fra Austria e Russia per vedere di intendersi alla fine, intorno alla miglior soluzione delle questioni balcaniche. Con tutto ciò il fiero contegno del generale Caprivi al Reichstag germanico indica ch'egli non ha una fiducia illimitata nel mantenimento della pace per lunghi anni. E forse non ha torto.

A buon conto gia nessuno può prevedere quello che da un momento all'altro può capitare in Francia; ma da alcune settimane a questa parte, si parla troppo della Bulgaria, o piuttosto la Bulgaria fa parlare un poco troppo di sè. È già grave il progetto messo innanzi dallo Stambuloff di modificare la Costituzione per agevolare il matrimonio del Principe che non può sposare che una cattolica. Può spiacere a molti bulgari che l'erede del Principato nasca e cresca in una religione che non è quella del popolo, ed il loro malcontento può essere un incentivo alla propaganda russofila. Ma, a parte questo, sembra meno saggia la politica dello Stambuloff, quando con ogni mezzo tenta di rinfocolare le ire con la Russia e di attacar lite con essa.

L'opinione pubblica europea è certamente persuasa che la Russia, valendosi talvolta anche di mezzi meno leciti, ha fatto di tutto per minare il Principato e renderne il soggiorno ed il governo impossibile al Principe Ferdinando. Ma ciò non vuol dir punto che il signor Stambuloff faccia bene a mettere il fatto in evidenza sempre maggiore, punzecchiando la Russia e adoperandosi poco meno che a svergognarla in faccia all'Europa. Il meno che possa accadere è che il Governo russo si confermi sempre più nel pensiero che' è suo sommo interesse mutare lo stato di cose esistente in Bulgaria, e non per anche riconosciuto ufficialmente dalle potenze europee. Di qui possono nascere, come ognuno vede, grossi guai, e ne possono scaturire altresì dalla discussione in-

tavolata, bensì soltanto ufficiosamente, fra Pietroburgo e Costantinopoli, intorno al libero passaggio delle navi russe per lo stretto dei Dardanelli.

Insomma, l'abbandonarsi ora ad un dolce sogno di pace lunga (e forse in Italia lo facciamo un poco troppo), sarebbe un errore. Bisogna certo lavorare per la pace, e qualunque sforzo in questo senso e per questo scopo è commendevole. Ma bisogna aver l'occhio aperto ed il cuore preparato anche all'eventualità d'una guerra, giacchè nessuno può restar mallevadore ch'essa non scoppi fors' anche nell'anno prossimo.

Dal punto di vista internazionale con c'è nessuna ragione di preoccuparsi della recente crisi ministeriale spagnuola. Era preveduta, giacchè il signor Canovas del Castillo, minato da tutte le parti, non aveva più la forza di reggere il peso del governo; ma non era altrettanto preveduto che la crisi fosse sciolta così rapidamente. Fu lo stesso signor Canovas che consigliò alla regina reggente di chiamare il signor Sagasta capo dell'opposizione, e d'affidargli il mandato di formare il nuovo ministero. Ma la stessa regina dev'essere rimasta sorpresa della rapidità con cui il signor Sagasta ha obbedito ai suoi ordini. In meno di due giorni egli formò il ministero e prestò giuramento.

La crisi ha dunque avuto una soluzione costituzionale perfetta; il capo del partito conservatore ha ceduto il campo al capo del partito liberale, che ha scelto e trovato subito i compagni per assumere il governo; ma, disgraziatamente, le cose non sono così liscie come appaiono di fuori.

Il primo atto del signor Sagasta fu quello di prorogare le Cortes ed ora si annunzia che intende di domandare alla regina madre la facoltà di scioglierle. Ora non si può mai sapere quello che può scaturire da elezioni generali spagnuole. In quel paese, come purtroppo in altri, abbondano gli uomini politici che amano tenere il piede in due staffe. La devozione alla monarchia non nasce da una convinzione profonda e non è rafforzata da una lealtà senza macchia. Tra gli amici del signor Sagasta, che dovrebbero sostenerlo al governo, ve n'è più di uno il quale s'accomoda col monarcato finchè gli giova, ma s'adatterebbe anche alla repubblica se a questa spirasse il vento propizio. Ora, è innegabile che in Ispagna l'idea repubblicana ha fatto molta strada; vi sono provincie intiere che la favoriscono o che n'aspettano il trionfo, e vi è molta gente bramosa di tentare cose nuove, nella persuasione o nella speranza che, mutando e rimutando, tutti i mali inerenti alla vita umana ad un tratto si dileguino. Fino ad un certo punto adunque le elezioni generali spagnuole possono riuscire propizie ai repubblicani, e dato che

un fatto simile avvenisse, non è certo il signor Sagasta l'uomo capace di tener testa al partito invadente e vittorioso. È fragile adunque l'edifizio monarchico in Ispagna, e corre pur troppo il rischio d'essere abbattuto da coloro stessi ch'avrebbero il dovere di difenderlo. Che cosa poi gli Spagnuoli possano sperare mai dalla repubblica, nessuno lo intende o lo vede. È chiaro che se, malgrado la libertà che godono, non è bastato loro l'animo di governarsi con la monarchia, che pur rappresenta almeno un punto fermo e stabile nella lotta dei partiti, non sapranno nemmeno vivere sotto la repubblica, più inclinata alle mutazioni repentine e violenti.

Il signor Gladstone intende di prepararsi alle prossime discussioni parlamentari prendendo innanzi un lungo e gradevole riposo. Passerà le feste di Natale e una parte del mese di gennaio a Biarritz e pel 31 ed anche prima sarà a Londra per assistere alle sedute della Camera. È positivo che sarà subito presentato il progetto per l'*Home-rule* in Irlanda. Pochi giorni fa lord Roseberry, ricevendo una deputazione di canadesi, venuti a Londra per offrire un prezioso regalo al Primo Ministro, parlò con enfasi dell' intenzione del Gabinetto e del suo fermo proposito d'attuare tutto intero il programma liberale. E può essere che questo avvenga, anzi certamente avverrà. Intanto è bene mettere in sodo che la politica estera dell'Inghilterra rimane più che mai identica a quella seguita dai conservatori. Svaniscono una dopo l'altra tutte le ubbie declamate dai liberali durante le elezioni. Solo perchè fu messa in giro la voce d'una diminuzione dei presidî inglesi in Egitto, tutti i giornali ministeriali si sono affrettati a smentirla, e a dichiarare che non un solo soldato sarà diminuito nella terra dei Faraoni.

L'Inghilterra vi sta e vi rimane, e converte poco a poco l'Egitto in un vero possesso inglese. Il Kedivè vi resta e pare che vi eserciti la sovranità; ma il suo potere non è che vana ombra, e serve solo a mascherare la sovranità reale e insindacabile della regina Vittoria.

Di questo noi Italiani non possiamo nè dobbiamo lagnarci, giacchè, per ogni evento, giova anche a noi che l' Egitto sia nelle mani d' una potenza amica e civile. È una sicurezza di più per la nostra colonia, la quale a grado a grado si viene pacificamente sviluppando. Già si sono avute le prime notizie del raccolto nei poderi dei quali il barone Franchetti, deputato al Parlamento, iniziò e diresse la coltivazione. Sono notizie buone e promettenti, e provano fino all'evidenza la possibilità di ridurre a coltura la più gran parte della zona da noi occupata. Su gli indigeni pare che abbia prodotto un effetto immenso la vista dell'ab-

bondante raccolto. E poichè ciascuno è oggi sicuro di conservare il suo, tutti più volentieri si fermano ai campi e attendono a lavorarli. Grazie all' energia del colonnello Baratieri, sono, con poca spesa ma con molta alacrità, proseguiti dappertutto i lavori per la costruzione delle strade; e furono già in più luoghi affittati terreni rimasti fin qui abbandonati. È un lavoro lento, che si svolge in mezzo alla più serena tranquillità. Certo la mèta è ancora lontana, ma già si vede ad occhio nudo. Senza dubbio di qui a qualche anno sarà possibile avviare verso Massaua una parte della nostra emigrazione, e farle trovar là il lavoro che inutilmente cercherebbe d'ora innanzi in America. Così avranno giusto e meritato compenso coloro i quali iniziarono animosi l'impresa d'Africa, e vi persistettero anche quando il pubblico clamore sorgeva impetuoso a condannarli.

X

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Die berliner Decameron-Handschrift und ihr Verhältniss zum codice Mannelli, von Oscar Hecker. — Berlin, Vogt, 1892.

Per il periodo delle origini e per il primo secolo della nostra letteratura siamo forniti, quanto alla parte poetica, di buone edizioni critiche; la stessa cosa non possiamo affermare quanto alla parte prosastica, chè anzi essa attende ancora uno studio serio e sistematico condotto col necessario corredo di dottrine storiche e filologiche. Si sa, ad esempio, la fortuna toccata al volgarizzamento italiano del *Tesoro* di Brunetto Latini, del quale esistono edizioni antiche e moderne, una più deplorevole dell'altra, e specialmente le ultime; manchiamo di un testo, anche appena mediocre sotto l'aspetto critico, delle *Cronache* del Villani e, per tacere d'altro, le edizioni del *Decamerone* sono ben lungi dal contentare, anche in parte, le più modeste esigenze degli studiosi. Già il Tobler, nel suo dotto studio sul *Codice berlinese del Decamerone*, inserito negli atti dell'Accademia di Berlino, avea indicata una via sicura per ricostituirne il testo, mettendo a confronto il detto codice coi frammenti di un altro, magliabechiano, pubblicati dal Follini, e promettendo di confrontare l'intero codice col testo Mannelli, il quale, com'è noto, servì quasi per intero di guida al Fanfani per l'edizione Le Monnier del *Decamerone*. Il parziale confronto bastò però all'illustre filologo per determinare che il codice berlinese non può nè direttamente nè indirettamente derivare dal codice Mannelli; ora, l'Hecker, un suo scolaro, sottentrando al maestro nel confronto intero dei codici, ha dimostrata colle prove di fatto vera l'asserzione del Tobler, e dopo una serie di pazienti analisi e di minute varianti è potuto arrivare alla conclusione che

non solo il Codice berlinese non proviene dal codice Mannelli, ma che anzi il secondo è la copia del primo, sfatando in tal modo completamente la leggenda che il letterato lucchese si fosse servito, per la sua trascrizione, dell'originale boccaccesco. Come si vede, la scoperta è di molto interesse; ora si dovrebbero esaminare tutti i testi a penna del *Decamerone* e distribuirli nelle loro varie famiglie e propaggini: lavoro che sarebbe veramente utile e decoroso fosse fatto in Italia. Per ora dobbiamo esser grati al dottor Hecker del suo diligente lavoro; ma pur a questo riguardo dovremo osservare che una preziosa notizia del codice berlinese era già stata data in Italia dal prof. Biadene, il quale identificò questo testo con altro che conobbe Apostolo Zeno, avvertendo che il critico e drammaturgo veneto sapeva che nel secolo XVI aveva appartenuto a Giuliano de' Medici.

La rose dans l'antiquité et au moyen âge; histoire, légendes et symbolisme par Charles Joret. — Paris, Bouillon, 1892.

Questo libro, scritto con grande chiarezza di forme, quantunque esuberante di erudizione, tratta una materia nuovissima, specialmente in Italia; l'A., ben noto per altri lavori di linguistica, e di demopsicologia, ha diviso il libro in due grandi parti: nella prima esamina le specie di rose conosciute nell'antichità e quale fu la loro coltura, studiando le leggende che sulla rosa crearono i Greci e i Romani; indaga altresì gli usi cui fu adoperato questo fiore nell' antico Oriente, e dimostra ch'esso fece parte anche della farmacopea greca e romana. Con pari metodo e con le stesse suddivisioni, l'A., nella seconda parte, studia la rosa durante il medio-evo.

Varie furono le qualità di rose coltivate nell'antichità; ma il primo posto l'ebbe la così detta rosa a cento foglie (*rosa centifolia*), la quale non è indigena dell' Europa, ma con molta probabilità, resa ancora più evidente dalle acute osservazioni del Joret, della regione occidentale dell' Iran, donde si sparse nella Mesopotamia, nella Grecia, e quindi per l' Europa. Il primo accenno della coltivazione di questo fiore che gli antichi chiamarono, sotto le sue diverse forme, col titolo di *Regina dei fiori*, si ha in Erodoto: Pindaro ci dà notizia che si coltivava anche nella Grecia centrale, e Teofrasto afferma che ai suoi tempi era conosciuta per tutta la penisola ellenica. I coloni greci, stabilendosi nell' Italia meridionale, la fecero conoscere in Italia, dove, in breve tempo, la coltura della rosa divenne floridissima. È nota poi la leggenda per la quale la prima rosa sarebbe nata dal sangue di Adone, il quale, inse-

guito da un cignale, sarebbe perito sotto il colpo del suo dente accuminato, bagnando di sangue il terreno. Un'altra leggenda narra che in origine la rosa fosse sbocciata bianca, e che, essendo una spina del suo gambo penetrata nel piede di Venere, la quale correva in soccorso di Adone minacciato dall'ira di Marte, la dea bagnandola del suo sangue l'abbia fatta diventar rossa. Ad ogni modo, queste ed altre leggende provano che tanto i Greci quanto i Romani attribuivano alla rosa un'origine soprannaturale, facendone l'emblema della fragilità, della bellezza, dell'innocenza verginale, ecc.: così Anacreonte, lodando la sua amica Mirilla, le dice che è una rosa tra le altre fanciulle; Tibullo, in una elegia, s'augura che in ogni anno una mano amica orni di corone di rose la sua tomba, e Properzio spera di dormire più dolcemente nel suo sepolcro se le sue amiche vi deporranno sopra tenere rose. Nè diverso, per gentilezza d'espressioni, è il linguaggio de' poeti orientali: i poeti persiani rassomigliano la rosa all'usignolo, e come la prima ha cento foglie, così il secondo ha mille voci; anche la storia di Maometto è unita alla leggenda delle rose, perchè, secondo una tradizione turca, la rosa sarebbe nata dal sudore del profeta. Insomma, la rosa divenne così celebre anche in Oriente, che Saadi, poeta persiano volendo fare una raccolta di sentenze morali e religiose, ha creduto poterla intitolare *Gulistan*, che vuol dire « Giardino delle rose ».

Il soffio del cristianesimo, come aveva abbattute e distrutte tante pratiche pagane, proscrisse anche il culto della rosa; già Tertulliano condannando l'impiego delle corone, condannava anche l'uso delle rose; così Clemente d'Alessandria, Prudenzio e altri antichi scrittori cristiani. Però tale bando, troppo ingiustificato, doveva essere di corta durata; chè anzi questa « meraviglia del regno vegetale » prese subito posto, insieme cogli altri fiori, nel culto che si rendeva a Dio e ai santi, e nel misticismo cristiano si attribuì alla rosa persino un significato simbolico. Con solida preparazione lo Joret si occupa di queste leggende, esaminando non solo le opere latine, ma anche quelle scritte nelle lingue neo-latine e le tedesche; quindi, riallacciando il culto che i poeti tributarono alla rosa nell'antichità con quello di che gli stessi largheggiarono nel medio evo, dimostra che le tradizioni, pur alterandosi per il diverso sentimento che ad esse diede il cristianesimo, perdurarono e rifiorirono, tanto che la rosa ritornò l'emblema e la personificazione della donna amata, del candore e della bellezza.

BIBLIOGRAFIA.

Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France, essai d'un catalogue raisonné par Lucien Auvray, Paris, Ernest Thorin éditeur, 1892.

I codici descritti dall'A. sono in numero di sessantacinque: precedono quelli contenenti il solo testo della *Divina Commedia*; vengono poi quelli contenenti i commentari al divino poema, accompagnati o no dal testo del poema stesso; seguono quindi le tradizioni e i riassunti della *Divina Commedia*, e finalmente le opere minori di Dante.

Il lavoro dell'Auvray è scrupolosamente condotto, e si può senza altro asserire che, dal punto di vista puramente bibliografico, esso pone lo studioso di cose dantesche in grado di fare a meno dei cataloghi del Marsand e del De Batines, che cinquant'anni dopo che furono compilati sono consultabili solo con caute riserve. Una tavola di concordanza, in fondo al volume, rende possibile al lettore di identificare a colpo d'occhio le antiche segnature dei manoscritti con quelle attuali.

Ma il libro non ha semplicemente l'importanza di un diligente elenco bibliografico: l'ampiezza e il tipo delle descrizioni che l'A. fornisce già di per sè rivelano com'egli abbia anche voluto agevolare agli studiosi il compito della classificazione dei manoscritti danteschi, dalla quale soltanto sarà resa possibile l'edizione definitiva del divino poema. L'A. ha esclusivamente tenuto presente il metodo razionale e pratico, che per procedere gradatamente e sicuramente alla classificazione dei manoscritti danteschi proposero, a brevissimo intervallo di tempo, il Monaci ed il Moore: quello cioè di ripartirli primamente in base alla comunanza di varianti salienti, per poi meglio determinare i singoli gruppi colla cernita successiva di varianti a mano a mano meno importanti. Tale metodo, che per la sua stessa semplicità deve imporsi come il migliore in un lavoro eseguibile solo collettivamente, è stato rigorosamente applicato dall'Auvray, il quale, pei trentacinque manoscritti del poema di cui egli disponeva, si limitò, come fece il Monaci, all'esame dei trentaquattro canti dell'*Inferno*, perseguendo a traverso di essi le medesime lezioni che per altri manoscritti erano state rilevate dal Monaci. Non possiamo però fare a meno dall'osservare che l'A. avrebbe considerevolmente accresciuto l'importanza del proprio contributo al lavoro di classificazione dei codici danteschi pervenuti a noi, se in un ulteriore esame comparativo dei suoi trentacinque codici avesse tenuto presente la possibilità di rinvenire qualche lezione carat-

teristica non compresa tra quelle rilevate dal Monaci: chi sa ch'egli non fosse così pervenuto a dimostrare l'affinità di due o più dei suoi manoscritti, che forse le lezioni da lui utilizzate sulla scorta del Monaci non valgono a mettere abbastanza in luce.

Bibliotèque nationale. Nouvelles acquisitions du département des manuscrits, pendant l'année 1891-92. Inventaire sommaire par HENRI OMONT. — Paris, Picard, 1892.

Nel fascicolo del 1° gennaio di quest'anno la *Nuova Antologia* dava ampia notizia d'un voluminoso e importante libro di Leopoldo Delisle (Parigi, 1891), che conteneva l'inventario dei nuovi acquisti di manoscritti latini e francesi fatti per la Biblioteca Nazionale di Francia dal 1875 al 1891. Ora il signor Enrico Omont, conservatore dei manoscritti nella stessa Biblioteca e degno collaboratore dell'illustre Delisle, ci dà un supplemento d'inventario per gli acquisti fatti nel 1891 e nel 1892, non tanto di libri latini e francesi, quanto di altre lingue straniere, non comprese le orientali. I codici inventariati sono circa quattrocento; tra i quali se ne contano non meno di sessantacinque italiani, gli acquisti dei quali cominciano dal 1886.

Scorrendo questo catalogo, fatto in modo sobrio ma diligente, vi abbiamo trovato, in mezzo a parecchi libri di mediocre valore, notizie di alcuni che hanno una certa importanza. Notiamo i principali.

Nella categoria dei manoscritti latini ce ne sono diversi che provengono dalla collezione Tegrimi-Minutoli di Lucca, che fu già illustrata nel 1872 da Salvadore Bongi, quando ne fece l'acquisto la ditta libraria Franchi e C. Vi abbiamo notato una collezione del Nuovo Testamento, di Lorenzo Valla, e il *De bello italico* di Leonardo Bruni, anno 1443 (num. 502, 504). Il codice 546, miscellaneo, contiene, fra le altre cose, varie scritture di Enea Silvio Piccolomini (Pio II), del quale sono altri componimenti letterarii nel codice 500, scritto nel secolo decimoquinto.

Nella categoria dei manoscritti francesi sono moltissimi cataloghi di librerie private, i più del nostro secolo e del precedente. Pare a noi che la Biblioteca Nazionale abbia fatto cosa buona a raccoglierli, perchè può sempre giovare, anche quando una libreria non c'è più, avere i documenti che ne serbano memoria; giovare, diciamo, non tanto alla storia dei singoli libri, quanto a quella degli studi in generale. Del resto la Biblioteca Nazionale di Parigi mostra uno zelo infaticabile, che talvolta può parere eccessivo, nel raccogliere e catalogare ogni mi-

nuzia. Fogli d'appunti, fotografie, copie modernissime, frammenti; tutto raccoglie, tutto mette nel dipartimento dei manoscritti, a tutto dà un numero d'ordine: così i numeri di quel dipartimento crescono a dismisura, ma non rappresentano sempre un'accrescimento di patrimonio veramente scientifico.

La categoria dei manoscritti italiani attira più volentieri la nostra attenzione: non intendiamo bensì di designarli qui tutti, ma solo di raccoglierne per gruppi le notizie che più possono interessare i nostri lettori. L'importanza n'è varia; e ai libri originarii si mescolano le copie anche recentissime: così è d'una raccolta di dispacci e altri documenti degli archivi di Venezia (numeri 2002-2015, 2019-2023), riguardante la storia di Francia dei secoli XVI e XVII; la quale è tutta in copie fatte ai nostri giorni. Relazioni di conclavi non mancano mai nel mare magno delle biblioteche: e qui troviamo quelle dei conclavi di Urbano VII (numero 2025), di Leone XI e di Paolo V (num. 2031); nonchè una vita di Sisto V (numero 2030). Più interessanti sono alcuni volumi che provengono dalle collezioni di Guglielmo Libri, e che già Leopoldo Delisle descrisse nel *Catalogue des Manuscrits des Fonds Libri et Barrois* (Parigi, 1888); cioè una raccolta di documenti della Badia Fiorentina, secoli XIV-XVIII; tre filze di lettere originali italiane (tra le quali è una corrispondenza di Francesco Redi), secoli XV-XVIII; una miscellanea di documenti e frammenti storici e letterari, secoli XVI-XVIII (numeri 2032-2036). Altre miscellanee di storia italiana dei secoli XVII e XVIII si contengono nei codici 2052, 2061, 2062: mentre nei numeri 2055, 2056 stanno gl'inventari dei manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ricardi di Firenze, compilati nel 1810, colla relativa stima. Citiamo per ultimo (numero 2017) un codice dell'Inferno di Dante, col commento di Guiniforte de' Bargigi, scritto nel secolo decimoquinto e adorno di pitture.

LIBRI SCOLASTICI.

Poesie di Alessandro Manzoni, scelte e annotate ad uso delle scuole dal professore Alessandro D'Ancona. - Firenze, Barbèra, 1892.

Le poesie liriche del Manzoni aveva già dichiarate con amoroso studio Luigi Venturi; ma nuove ricerche e discussioni facevano desiderare un'illustrazione più ampia e compiuta, come la troviamo appunto in due nuovi commenti usciti contemporaneamente, uno (del quale l'*Antologia* ha già parlato) del professore Alfonso Bertoldi e

l'altro del D'Ancona. Questi pubblica dei *Versi giovanili* del Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati* e il poemetto *Urania;* gl'*Inni sacri;* delle *Poesie politiche* il sonetto a Francesco Lomonaco, l'ode *Marzo 1821* e *Il Cinque Maggio;* in fine i *Cori delle tragedie* con alcuni frammenti di queste. A ciascuno di tali gruppi di versi pone innanzi un'avvertenza, ove ragiona delle poesie che lo compongono, sobriamente ma con sicurezza di dottrina e di giudizio: ogni poesia dichiara con diligentissimo ed ingegnoso commento.

Una sola osservazione dobbiamo fare: il D'Ancona presta piena fede a chi asserì aggiunta nel 1848 l'ultima strofe dell'ode *Marzo 1821*, e non accenna neppure a quanto assevera in contrario lo Stampa; la testimonianza del quale, anche se non si voglia giudicare sicura e irrefutabile come a noi sembra, dev'essere ad ogni modo ricordata. Copiosi nelle note i raffronti del Manzoni con altri poeti: tanto per aggiungerne un paio, non avvertiti neppure dal Bertoldi, nell'*Urania* la interrogazione di Pindaro alla Musa: « A che, disse, ne vieni? a mirar forse - Il mio rossore? » non sembra foggiata su quella che nell'Iliade tradotta dal Monti rivolge Achille a Minerva (lib. I, 272-273): « Figlia, disse, di Giove a che ne vieni? Forse d'Atride a veder l'onte? »; e il « censito vulgo » del carme *In morte dell'Imbonati* non richiama alla memoria « il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo » dei *Sepolcri* del Foscolo, il quale anche nei versi celebri sul Machiavelli ricordò due versi di quel carme?

Non poche e sagaci osservazioni stilistiche ed estetiche fa il D'Ancona, rifuggendo così dall'ammirazione cieca, che mai non iscorge le mende e i difetti, come dalla mania di censurare; sfogo in alcuni di antipatia all'autore, assai più spesso sfoggio di acume critico, onde le molte censure troppo sottili od ingiuste.

Quanto ciarpame fra i nostri libri scolastici! ma ormai è anche un conforto il vedere, per merito di uomini illustri come il D'Ancona, il Carducci ed altri e di giovani operosi e valenti, venir in luce ogni giorno opere eccellenti, che da buoni professori possono essere adoperate nelle scuole con grande profitto.

L'Europa. Descrizione geografica-statistica di Carlo Ludovico Bertini — Torino, Roux, 1892.

Mentre è dovere riconoscere che anche fra noi in questi ultimi anni la geografia ha fatto nel campo scientifico progressi veramente notevoli e lodevoli, sicchè non pochi appassionati cultori e fiorenti società le con-

sacrano tutta intera la loro operosità, convien invece confessare che nelle nostre scuole lo studio di questa scienza ha pur troppo fatto poca strada e che i giovani escono dai nostri istituti di insegnamento secondario con ben scarso bagaglio di cognizioni geografiche e con nessuna attitudine e preparazione, e anche voglia, per procurarsele di per sè. Condizione di cose, più volte invano deplorata, le cui cause stanno in parte nei programmi che arrestano o riducono a minime proporzioni di tempo e di estensione l'insegnamento geografico, quando appunto il giovanetto sarebbe in grado di valutarne l'importanza e di dilettarsene: in parte, nei metodi che sono prevalsi nelle scuole italiane e che si riflettono nei manuali aridi ed indigesti che corrono per le mani degli scolari. Si tratta per lo più di magre descrizioni in forma schematica, dove sotto diverse classificazioni (mari, monti, fiumi, laghi, coste, ecc.) si trovano aggruppati nomi e cifre, con maggiore o minore sobrietà a seconda delle scuole cui l'autore vuol dirigere il suo libro, del criterio che egli ha e della sua cultura geografica. Studio faticoso e senza alcun profitto diventa questo per lo scolaro, il quale, quando pur non finisce col trascurarlo per stanchezza e noia d'imparar tanti nomi, spesso strani e forestieri e di pronuncia difficile, cui non accompagna alcuna idea concreta che gli permetta di distinguerli l'uno dall'altro con una lor propria fisonomia, si trova alla fine ad avere ficcato con lungo stento nella memoria un imparaticcio, che vi sta appiccicato a stento e che se ne staccherà appena passata la necessità dell'esame.

Un libro scolastico di geografia che non enumerasse ma descrivesse; che fosse scritto con arte e presentasse con colori vivaci ed in forma attraente la descrizione della terra sarebbe davvero un beneficio per le nostre scuole. Il signor Bertini non ha voluto fare questo libro: pur proponendosi, a quanto pare, di compilare un libro per le classi inferiori del ginnasio dove i programmi pubblicati dal ministro Villari imponendo una ripetizione più larga della geografia dell'Europa e dell'Italia parevano invitarlo ad un libro del genere da noi accennato, egli ha preferito attenersi al solito tipo dei manuali correnti e non ha fatto che aggiungere un campione di più ad un genere di libri, del quale abbiamo più che abbondanza. Giustizia vuole però che aggiungiamo che il suo, e per la diligenza della compilazione e per la sicurezza e precisione delle notizie, è spesso superiore alla maggior parte dei manuali scolastici che servono per l'insegnamento della geografia. Le note statistiche, dai più dei compilatori trascurate oppure racimolate alla meglio dai primi libri capitati sotto mano, sono invece state ricercate dal Bertini nelle più re-

centi pubblicazioni ufficiali e riprodotte con cura paziente, ed aggiungeremo anche con larghezza soverchia, come ad esempio nella descrizione dell'impero germanico. Francamente, pagine zeppe di numeri ed irte di nomi tedeschi, come sono le pagine 114 e 115, non servono proprio a nulla nelle scuole: gli scolari non le imparano, ed il professore non le fa neppure leggere: e fa bene. Degni di lode sono pur anche i paragrafi che il Bertini consacra all'agricoltura, all'industria, al commercio e all'istruzione di ciascuno Stato: e qualcuno anche di quelli ove accenna all'ordinamento politico ed amministrativo; al quale proposito diremo che ci è piaciuto vedere tenuto conto dall'A. delle antiche divisioni storiche, quantunque avremmo preferito che v'aggiungesse anche qualche breve cenno storico che ne rendesse ragione e loro servisse di illustrazione.

Abbiamo notato altresì una certa disuguaglianza nel modo con cui sono svolte le varie parti del libro; disuguaglianza che talora non può avere altra spiegazione che nella insufficienza dei libri, ai quali il compilatore è ricorso. Così, ad esempio: perchè nel § dell'*Etnografia* della Germania il Bertini si limita alla notizia molto vuota: « I popoli germanici appartengono alla famiglia teutonica (cioè alla *germanica*, come giustamente ha detto lo stesso A. pag. 18); soltanto nella Posnania e in qualche luogo della Slesia si mantiene vivo l'elemento slavo »; ed invece consacra quasi due pagine all'etnografia della Francia riportando due lunghi brani, l'uno del Bevan, l'altro, quasi umoristico ed addirittura fuori di luogo in un libro di questo genere, dello Straforello? E poichè siamo a far domande facciamone un'altra: Qual necessità didattica gli ha suggerito un intero paragrafo *sugli ordini cavallereschi d'Italia?*

STORIA E GEOGRAFIA.

Autógrafos de Cristóbal Colon y papeles de América, los publica la Duquesa de Berwick y de Alba, Madrid, 1892.

È la seconda pubblicazione che nel breve decorso di un anno la nobile signora ha compiuta, nell'intendimento di celebrare la memoria dello scopritore d'America, di cui la famiglia d'Alba può vantarsi discendente per linea femminile. Più elegante e voluminosa della prima, (1) essa ha, quanto al contenuto, un'importanza tale da assicurarsi il cre-

(1) *Documentos escogidos del Archivo de la Casa de Alba,* los publica la Duquesa de Berwick y de Alba, Madrid, 1891.

dito duraturo presso gli studiosi, anche quando gli entusiasmi pel quarto centenario della scoperta dell'America saranno del tutto sbolliti. Essa è un vero *corpus* di documenti relativi alla storia del Nuovo Mondo, dai primi anni dopo la scoperta fino a tutto il secolo XVI; ma basterebbe che vi figurassero solo quelli attinenti direttamente a Colombo, per spiegarsi come gli americanisti abbiano salutato nel volume il più utile contributo della Spagna erudita alla celebrazione del centenario. I documenti in questione furono dalla Duchessa d'Alba rinvenuti nel proprio Archivio tutti uniti, come facienti parte di un solo *dossier*: ciascuno di essi ha, di mano di Colombo, il proprio numero d'ordine, e poichè nella numerazione si osserva qualche lacuna, legittima è la conclusione della editrice che alcune delle carte sian state per una od altra ragione staccate e possano, un giorno o l'altro, rinvenirsi in qualche altra filza del suo ricchissimo archivio.

Già nelle prime pagine del volume l'attenzione dello studioso è richiamata dal testo delle istruzioni che i re Cattolici impartirono a Juan Aguado, il primo inquisitore che già durante la seconda spedizione di Colombo venne mandato nelle Indie per sindacare l'operato dell'ammiraglio. Tali istruzioni rimontano alla primavera del 1495 e contengono molti riferimenti alle lettere che Colombo aveva scritte un anno prima da Haiti e trasmesse per mezzo di Antonio de Torres. È singolarmente interessante il constatare come a quell'epoca ai re Cattolici non ripugnasse del tutto la proposta di Colombo di iniziare su larga scala la tratta degli schiavi: difatti, nelle istruzioni all'Aguado essi dispongono solo che Colombo soprassieda pel momento, in attesa del parere che su tal proposito essi avevano domandato a un consesso di teologi e giuristi. Interessante è pure il veder figurare tra quelli che già si eran coalizzati contro Colombo in seno alla colonia nascente frate Giorgio, monaco andaluso che lo seguì nella seconda spedizione, e il suo stesso cognato (marito di una sorella di sua moglie) Miguel Muliarte. Una notizia del tutto nuova si ricava da un atto del 1495, nel quale Giannotto Berardi, mercante fiorentino, reclama da Colombo un suo credito di 180,000 maravedis, anticipatigli tre anni prima, al momento della memorabile spedizione. Il Berardi dunque contribuì per più di un terzo a mettere Colombo in grado di partecipare alle spese dell'armamento con quell'*ottavo* che pochi anni dopo gli eredi del Pinzón sostenevano essere tutto provenuto dalla cassa della loro famiglia. Particolare ancor esso curioso: il Berardi affida la liquidazione di quel credito al suo concittadino Amerigo Vespucci, che lo serviva allora in qualità di fattore. Nuova luce sulle

prime spedizioni che al Nuovo Mondo furon fatte indipendentemente da Colombo, emana dall'inchiesta minutissima che l'ammiraglio fece sul conto di Alonso de Hojeda, il noto familiare del duca di Medinaceli che, durante la terza spedizione colombiana, rimontò per proprio conto la costa di Paria. Dall'inchiesta risulta che l'audace marino andaluso, contrariamente a quanto finora si è detto, non aveva per sè alcuna autorizzazione sovrana e nemmeno il tacito consenso del vescovo Fonseca, già fin da allora nemico dichiarato di Colombo. L'Hojeda avrebbe furtivamente e, quello che è peggio, per mezzo di veri e propri furti, armate le sue caravelle e, dopo aver commessi soprusi d'ogni genere e sotto ogni rispetto inescusabili contro gli indigeni del Darien, avrebbe, giunto ad Haiti, poste in opera tutte le sue male arti per ravvivare la ribellione, recentemente sedata, di Francesco Roldán e dei suoi complici. E a proposito ancora di questa prima spedizione dell' Hojeda, nell'inchiesta di Colombo, Amerigo Vespucci non figura affatto: diventa così oltremodo probabile quello che era già un sospetto del Las Casas, che, cioè, il piloto fiorentino non partecipasse a quella spedizione, di cui pure raccontò cose mirabili! Oltremodo interessante è anche una breve lettera autografa (riprodotta in *fac-simile* nel volume) colla quale Colombo chiede al tesoriere Alonso de Morales la somma di cento castellani d'oro (pari a 48,500 maravedis) per poter effettuare il proprio viaggio a Siviglia. La lettera è datata del 22 ottobre 1501, quando probabilmente Colombo era in Granata, e poichè egli è costretto a rivolgersi al tesoriere per una somma così esigua, siamo obbligati a riconoscere che i re Cattolici per compensarlo delle recenti umiliazioni inflittegli dal Bobadilla, usassero solo delle buone parole. Altri documenti che meritano pure di esser segnalati, sono una relazione dell'oro venduto in Burgos da Carvajal e da altri ufficiali alla dipendenza di Colombo, e un riassunto, fatto da un leguleio, dei privilegi di Colombo, e seguito dalle osservazioni che per ogni singolo capitolo, a tutela dei propri interessi, vi aggiunse Colombo stesso. Questo e il precedente documento sono autografi, e perciò riprodotti in *fac-simile*. Finalmente, da alcune informazioni che forniva l'arcivescovo di San Domingo nel 1667, risulta che soltanto tre anni innanzi s'era constatata l'esistenza delle ceneri di Colombo in quella cattedrale.

Quanto ai documenti che ci portano oltre il periodo colombiano propriamente detto, ci contenteremo di additarne uno solo, come quello che interessa particolarmente noi italiani. Si tratta di una sentenza emessa dal Consiglio delle Indie nel 1532 contro Sebastiano Caboto, uno dei primi,

in ordine di tempo e di merito, continuatori dell'opera colombiana. Una Caterina Vazquez imputava il celebre navigatore di avere nella sua spedizione transatlantica del 1526 procurata ad arte e per gelosia di mestiere la morte dei suoi due figliuoli, Martino e Fernando Mendez. Il Consiglio delle Indie, con sentenza del luglio 1531 riteneva colpevole il Caboto e lo condannava, con una mitezza proporzionata solo all'influenza di cui doveva godere il rinomato navigatore, al pagamento di una data somma alla querelante e ad un anno di esilio. Il Caboto non si rassegnò e produsse testimonianze e intermediarii d'ogni specie per istornare dal proprio capo l'onta di una tale condanna; ma il Consiglio delle Indie non osò violare così apertamente la giustizia, e la sentenza fu confermata in data del 29 febbraio 1532.

Il Mappamondo di Torino riprodotto e descritto da Giuseppe Ottino. — **Torino — Palermo, Clausen, 1892.**

L'egregio bibliotecario della Nazionale di Torino ha reso un vero servizio agli studi geografici pubblicando il facsimile a colori di questo prezioso documento della cartografia medioevale, poichè finora nessuna delle riproduzioni, che ne erano state divulgate, per quanto alcune eseguite con molta accuratezza, poteva dirsi corrispondente esattamente all'originale. Com'è noto, il Mappamondo di Torino, che per età è il secondo, se non il primo, monumento cartografico latino che presenti l'imagine del mondo in forma circolare, ed è senza dubbio il primo che accenni ad una quarta parte del mondo, si trova in un codice (I, II, 1; ant. segn. D. V, 39) del sec. XII contenente un commento sull'Apocalisse composto nel sec. VIII e adorno di grossolani disegni: il Mappamondo, disegnato dalla stessa mano che ha tracciato gli altri fregi ed ornamenti, doveva servire anch'esso ad illustrare il commento e a dimostrare quando e come si era propagata la dottrina di Cristo. Di qui la questione dell'età del Mappamondo, intorno alla quale si sono affaticati moltissimi cultori degli studi storici e geografici, principali fra i quali il Lelewel, il nostro Marinelli ed il Nordenskiöld: questione che riceve importanza dalle conseguenze che per la storia delle conoscenze geografiche si possono dedurre dalle diverse soluzioni che le possono esser date. Il disegno del ms. torinese fu copiato dall'originale del sec. VIII servilmente oppure ha subite variazioni in successive copie? o in altri termini, rappresenta le conquiste geografiche del secolo VIII o quelle del XII? L'Ottino, che forse troppo seccamente riassume gli argomenti e le opinioni principali della disputa, è di parere « che se non

può dirsi dimostrabile che il Mappamondo torinese sia stato tratto dall'originale del secolo VIII, si debba però ritenere per certo che esso deriva da una copia antecedente all'età del codice, ma più prossima all'VIII che al XII secolo ». Al facsimile dell'originale l'editore ha voluto aggiungere (nè ci pare fosse necessario) anche quello della riproduzione fattane nel 1749 dal Pasini, che primo lo additò agli studiosi. È dovere osservare altresì che come lavoro tipografico e litografico questa pubblicazione fa onore all'arte italiana.

FILOSOFIA.

Girolamo Fracastoro in relazione all'aristotelismo e alle scienze nel Rinascimento, di Giuseppe Rossi, professore di filosofia nel R. Liceo di Pisa — 1892.

Il professore Giuseppe Rossi si è già occupato in altri lavori degli scienziati del Rinascimento che furono anche filosofi. G. B. Porta e il Maurolico furono da lui studiati in due libri precedenti. Questo sul Fracastoro accenna, come gli altri, allo scopo di abbracciare in una serie continuata i pensatori che in quel tempo memorando concorsero con le loro meditazioni e con le loro scoperte al risorgimento simultaneo delle scienze e della filosofia.

Nel Fracastoro, nato a Verona sulla fine del quindicesimo secolo e morto nell'anno 1553, si unisce alla doppia fama del filosofo e dello scienziato anche quella del letterato. Poeta umanista, egli gareggia col Pontano, col Sannazzaro, e se nella versificazione latina non raggiunge l'altezza del Poliziano, egli è fra i migliori. Ma la sua vera gloria, o almeno la più proficua all'umanità, non è il poema della *Sifilide,* ma il contributo che i suoi lavori astronomici, matematici, medici e filosofici recarono alla parte più importante del Rinascimento. Il suo libro degli *Omocentrici* segna il trapasso fra l'antico sistema di Tolomeo e quello di Copernico sulle rivoluzioni degli astri. Nelle sue osservazioni egli ricorre alle matematiche per determinare i fenomeni con relazione di quantità. Nei suoi scritti dei *giorni critici* egli combatte l'influenza della luna sulle disposizioni morbose del corpo umano. In fisica, in botanica, in mineralogia il suo ingegno ha recato iniziative notevoli. Forse è dovuta a lui la prima idea del cannochiale astronomico, assicurato alla scienza dal genio di Galileo.

Nella Filosofia, fu discepolo del celebre Pomponazzi alla Università di Padova, e se ne appropriò, oltre alla sostanza delle dottrine aristoteliche, quello spirito di libera ricerca che il filosofo mantovano appli-

cava nel suo commento al testo classico delle scuole. In alcuni capitoli di questo libro il prof. Rossi ci espone con ordine e chiarezza la parte che spetta al Fracastoro nel rinnovamento della filosofia aristotelica durante la Rinascenza chiamando principalmente la nostra attenzione sulle idee nuove espresse dal filosofo veronese intorno al passaggio fra la rappresentazione sensibile e il concetto propriamente detto. Il Fracastoro tratta di questo punto delicato nel suo libro sull'Intelletto e ciò ch'egli dice sui fatti psichici compresi sotto il nome di *Subnozione* merita anche oggi l'attenzione dei psicologi. Al quale proposito non vuolsi tacere il rincrescimento che il prof. Rossi non abbia trattato più ampiamente della dottrina psicologica del Fracastoro circa le sue attinenze con le specie sensibili degli Scolastici.

Sappiamo grado nondimeno all'autore d'aver consacrato a questo grand'uomo un lavoro che ne richiama in luce i molteplici meriti verso la filosofia, le scienze e la patria, rimasti quasi dimenticati nel volume latino del Mencke.

Il Rossi non ha risparmiato premure e studii per offrircene il quadro completo. La vita del Fracastoro, il suo carattere, le sue virtù e i suoi difetti, le vicende subìte in tempi di agitazioni civili e di guerre, le sue relazioni coi principi e coi dotti, il suo carteggio, le sue pubblicazioni, tutto ciò insomma che può informarci sull'uomo, sullo scienziato e sui tempi suoi è compreso nel disegno di questo studio.

La lutte pour l'existence et ses effets dans l'humanité par M. Ange Vaccaro, avocat directeur de la Bibliothèque du Ministère de la Justice à Rome. Ouvrage traduit en français par M. J. Gaure avocat. 2ª edizione. Parigi, Marescq, 1892.

Questo libro di cui annunziamo la traduzione francese è già noto in Italia. Esso è una fedele applicazione della dottrina darviniana alla società considerata nella storia e nell'ordine giuridico. L'autore comincia con una esposizione riassuntiva delle idee filosofiche del Darwin tolte dalla classica opera sulla origine delle specie. Egli dimostra che la lotta per l'esistenza non esiste soltanto fra gli animali, ma che si avvera nell'umanità e vi produce con le leggi relative alle differenze individuali, alla trasmissione ereditaria e alla prevalenza dei forti sui deboli quella *selezione* che, tenuto conto delle circostanze e dell'adattamento, si verifica universalmente nella natura organica. L'autore considera le cause che modificano e turbano nell'ordine umano l'applicazione di queste leggi e ciò che vi introduce per temperarle il sentimento dell'*altruismo*,

come pure l'aiuto che reca al progresso la trasmissione dei prodotti scientifici che nella società umana si contrappongono agli ostacoli creati alla scelta naturale dei migliori da una vita meno regolata dai sicuri e infallibili istinti che governano la vita animalesca.

SCIENZE GIURIDICHE ED ECONOMICHE.

Diritto ecclesiastico vigente in Francia di D. Schiappoli — Torino, Bocca, 1892; Vol. I.

Il signor Schiappoli in questa prima parte del suo studio si occupa dei *diritti*, *prerogative, doveri*, *incapacità, abusi degli ecclesiastici*, e la sua trattazione, in cui prevale la forma analitica, è esatta e chiara.

Egli segue la nuova tendenza che dà al vecchio diritto canonico un indirizzo *civilistico,* per così dire, tenendo maggiormente conto degli atti della potestà laica concernenti le persone e le cose ecclesiastiche, che delle disposizioni emanate in proposito dall'autorità ecclesiastica, le quali sono unicamente richiamate in quanto possono servire a bene interpretare ed applicare i primi.

Noi non vogliamo qui discutere se questo nuovo indirizzo scientifico non restringa il campo del diritto canonico e non lo irrigidisca oltre misura. Non vogliamo neppure fare osservare che in tal modo si trascurano rapporti che, per quanto non contemplati dalle leggi civili, non cessano per questo di essere per l'indole loro eminentemente giuridici o che, per lo meno, possono quandochessia produrre effetti anche nel campo giuridico. Ma nel lavoro, pure per molti rispetti pregevole, del signor Schiappoli si vedono gl'inconvenienti che l'esagerazione di questa tendenza nuova produce nel campo della scienza. Il diritto ecclesiastico francese è un tutto organico risultante da una lenta evoluzione sia dello Stato che della Chiesa; quindi mal si presta ad una trattazione analitica e unilaterale quale è quella dello Schiappoli. L'antico diritto della monarchia legittima, come le antiche pretese e i privilegi della Chiesa gallicana, informano anche adesso tutta la legislazione francese e male si esplica e si capisce questa nel suo complesso, se non si risale a quelli. Si possono sezionare, dividere e suddividere gli argomenti per trattarli separatamente gli uni dagli altri, ma qui la natura delle cose si ribella a questa separazione e inceppa ad ogni momento l'autore. Il quale mostra senza dubbio una conoscenza estesa del diritto ecclesiastico francese, possiede anche la non comune qualità di sapere esprimere in forma netta e precisa il suo pensiero, e nei confronti colla legislazione italiana si rivela

anche conoscitore abbastanza profondo di questa, ma non ha saputo, o non ha voluto, fare un lavoro organico che dia un'idea scientifica piena ed intera della materia presa a trattare e che ponga il lettore in grado di conoscere le principali caratteristiche del diritto francese in materia ecclesiastica e di farsi un'idea complessiva di esso. Perciò noi crediamo che, anche quando il signor Schiappoli avrà condotto a termine il suo lavoro, questo sembrerà ai lettori sempre incompleto, appunto perchè mancante di forma organica. Con tutto ciò rimarrà un buon manuale di consultazione pratica, nel quale ognuno riconoscerà i pregi principali che rendono utile questa specie di lavori.

Diritto ecclesiastico vigente in Italia, di F. Scaduto. — Vol. I, 2a ediz. — Torino, Bocca, 1893.

Il prof. Scaduto avendo compreso quanto fosse ingiusta e, più che ingiusta, pericolosa la trascuranza in cui lo studio del diritto canonico era tenuto presso di noi ha voluto rialzarlo dedicandovi tutto sè stesso. Nei suoi scritti anteriori a questo prevalevano il carattere storico, vi si vedeva la preoccupazione del giovane studioso che vuole conoscere bene e con esattezza i precedenti e le tradizioni della scienza cui s'è dedicato, prima di farne una trattazione completa. E gli studii e le ricerche storiche lo fortificarono tanto da permettergli in breve tempo di arrivare a scrivere un'opera, come questa, nella quale tutto il nostro diritto ecclesiastico è ordinatamente esposto ed esaminato con acutezza di critica giuridica, politica e storica non comune. Solo chi ha un po' di pratica di tale materia, può misurare le difficoltà di una simile impresa; legislazioni disparate nei varii paesi d'Italia, parzialmente e quasi sempre imperfettamente unificate da leggi generali, consuetudini secolari, decreti, regolamenti, usi e abusi speciali reggono una folla di enti e di istituti diversissimi, la cui sola enumerazione e classificazione riesce difficilissima. Lo Scaduto ha messo l'ordine in tutto ciò e ne ha ricavato un completo sistema giuridico.

In un lavoro così complesso non è da maravigliarsi se non tutte le parti son trattate in modo egualmente soddisfacente e se qua e là s'incontra qualche opinione che potrà essere contraddetta o che almeno non sarà accettata senza restrizione. Ciò non toglie nulla al merito intrinseco dell'opera e alla diligenza dello scrittore, il quale ha avuto un meritato compenso della fatica durata nell'accoglienza che al suo scritto ha fatto il pubblico studioso, accoglienza tanto favorevole da rendere necessaria in breve spazio di tempo una seconda edizione. E di

ciò mentre ci rallegriamo con l'autore ci compiacciamo come di un buon indizio per il nostro paese, perchè è stata sempre nostra opinione che l'Italia, nella situazione presente di lotta colla Chiesa, sarà tanto più forte quanto più e meglio conoscerà in tutte le sue parti l'organismo di questa, così complesso e minuto. Soltanto quando gl'italiani avranno famigliari queste cognizioni sapranno come contenersi, come e dove portare la loro attenzione, allo scopo di disarmare il nemico, senza offendere la religione e il sentimento tradizionale del popolo.

An Introduction to the Theory of Value by W. Smart, London, Macmillan, 1892.
Value, a criticism of Political Economy and Socialism, by John Armsden, London, W. Rewes, 1892.

Le quistioni del valore, le più importanti e controverse fra tutte le questioni riguardanti l'economia politica, sono pur quelle che meglio distinguono e contrassegnano le varie scuole. E come i socialisti si distaccano spiccatamente dagli economisti nel campo teorico per una concezione più rigida ed assoluta del valore, quantunque abbiano comuni con essi alcuni principî fondamentali; così nelle nuove dottrine e discussioni, che si dipartono notevolmente da quelle della economia classica, il concetto del valore ha una notevolissima preponderanza. Si cerca, com'è noto, di colmare le lacune tuttora esistenti e risolvere le contraddizioni mediante un principio più vasto, generale e profondo della « utilità » da cui dipendono tutte le quistioni del valore. E in questo indirizzo, che oramai si estende alle più colte nazioni, occupano un posto distinto alcuni economisti «austriaci», quali il Menger, il Sax, il Böhm-Bawerk, il Wieser, autori di opere ben note e importanti. Ora lo Smart, che ne ha tradotte alcune in inglese, riassume in questo volumetto la nuova teoria del valore con molta esattezza e perspicuità, dimostrandone la maggiore estensione e le più feconde applicazioni di quelle precedenti. E certo da questa sommaria e lucida esposizione, che ci fornisce l'autore, appare sempre più evidente come il principio della « utilità finale » ci dia spiegazione di molti fatti, che col principio del « costo » o con altri meno attendibili rimangono veramente inesplicabili. Se non che, alcune fra le più importanti applicazioni del principio utilitario, quali ad esempio quelle ai fattori della produzione ed agli elementi della distribuzione, come son fatte dai seguaci della scuola austriaca, e quindi ripetute dallo Smart, in perfetto accordo con essa e conformemente allo spirito delle sue dottrine, sono difettose per più rispetti, ed anche sostanzialmente erronee. Si scambia

il momento statico con quello dinamico, così essenziale in economia, e attenendosi al fatto compiuto, mirando alla superficie dei fenomeni, non s'intravvede il processo dialettico e storico, da cui emana la distribuzione. Ciò appare chiaro nella così detta teoria dei « beni complementari ». Ma specialmente è da notarsi che l'autore, al pari degli economisti austriaci, dimentica un principio enunciato dal Jevons e fecondo di conseguenze importantissime: vale a dire il principio che sta a base dell'ordinamento economico e ne determina e spiega l'equilibrio e le successive mutazioni, secondo il quale all'utilità finale del prodotto corrisponde in ogni caso una quantità relativa di lavoro. A questa dimenticanza devono attribuirsi le deficienze notevoli della scuola austriaca.

L'altro libro che abbiamo annunciato, dell'Armsden, tratta di un argomento attraente ed importantissimo, ossia del valore in relazione con la economia politica e col socialismo. E difatti non vi ha tema che meglio si presti ad una critica rigorosa delle dottrine economiche e socialistiche, e meglio serva a dimostrarne le imperfezioni e lacune. Ma la trattazione che ne fa l'A., nonostante alcune osservazioni giuste e pregevoli, è troppo vaga e insufficiente, perchè possa dirsi pari alla gravità del soggetto. Della grande quistione che si è agitata fra i campioni dell'uno e dell'altro sistema, egli non ci dà che cenni incompleti e poco significanti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Quattro anni or sono il prof. Mosso scopriva nel siero del sangue di alcuni pesci della famiglia dei Murenidi, la esistenza di un veleno speciale cui diede il nome d'ittiotossico. Vari naturalisti ricercarono questo veleno in altri generi, e di recente il dottor Cavazzani ha dato notizia, alla R. Accademia medica di Torino, delle osservazioni da lui fatte sulle proprietà velenose del sangue del *Petromyzon marinus*, pesce che somiglia alle anguille, e che rimonta i fiumi nei mesi di marzo e di aprile. Il siero, ricavato dal sangue di questo animale, ha un'attività venefica maggiore quando è fresco; iniettato in rane, produce in esse uno stato caratteristico di torpore, quasi di paralisi, che per dosi forti di siero (superiore a 3-4 decimi di cent. cubo) termina colla morte. Le iniezioni causavano ai conigli una specie di delirio; e profonde erano le modificazioni che le iniezioni stesse producevano sui cani nella funzione respiratoria. L'azione del siero del sangue del *Petromyzon marinus* è dunque molto affine a quella del siero dei murenidi studiato dal Mosso; anche nelle esperienze del dottor Cavazzani l'ittiotossico mostra d'agire principalmente sul sistema nervoso centrale; e probabilmente in quello periferico, sono le terminazioni nervose dei muscoli le prime ad essere attaccate.

— All'ingresso dell'Orto botanico di Pisa trovavasi un castagno d'India, il superstite di due di questi alberi già esistenti nella stessa località, al quale attribuivasi una grande longevità, essendo stato asserito dal Savi che il castagno era stato piantato dal P. Majocchi nel 1597. Su tale longevità, ufficialmente segnata sul tronco, erano stati già esposti dei dubbi, quando, avendo la carie invaso la pianta, si dovette abbatterla; in tale circostanza il prof. Arcangeli fece eseguire due sezioni del tronco, per compiere su esse alcune osservazioni. In una seduta

della Società botanica italiana, il prof. Arcangeli s'è occupato di queste sezioni, e delle particolarità che esse presentano; e risulta così, esaminando e contando gli strati legnosi dell'albero, che la comparsa del castagno nell'Orto pisano dovette avvenire nel 1740. L'errore del Savi si spiega pel fatto che, quando egli vide l'albero, questo doveva avere dimensioni già sufficienti per fare attribuire alla pianta un'età maggiore della vera.

— Proseguendo gli scavi nella necropoli di Novilara, si scoprirono altre tombe con suppellettile funebre e ornamenti personali che risalgono al VII secolo avanti Cristo; in una tomba si rinvenne un frammento di stela iscritto con caratteri sabellici.

— In Arezzo si recuperarono nuovi frammenti di stoviglie e si potè precisare il luogo della fabbrica di stoviglie di Caio e Lucio Annio, fabbrica famosa che fiorì 82 anni avanti Cristo.

— Durante i lavori per il monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio, si fecero numerose e interessanti scoperte di antichità, delle quali tratterà il prossimo fascicolo delle « Notizie degli scavi d'antichità comunicate all'Accademia dei Lincei dal Ministero della pubblica istruzione. » Tali scoperte consistono in avanzi di sculture e in varie epigrafi; di queste una è dedicata al Dio Sabazio, e un'altra, latina, è votiva e venne posta alla divinità del luogo dal Collegio dei Velabresi.

— L'editore Hoepli ha pubblicato in due grossi volumi l'opera cui stava dando l'ultima mano il compianto senatore Carlo Cadorna, quando la morte lo colpì. Ha il titolo *Religione, diritto, libertà. Della condizione giuridica delle associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili.* Ne ha curata con amore fraterno l'edizione il generale Raffaele Cadorna e vi ha premessi alcuni cenni biografici il senatore Marco Tabarrini.

— Il commendator Giacomo Martorelli, ingegnere capo nel R. corpo del Genio navale, ebbe incarico dal Ministero della marina di scrivere un libro sulle macchine a vapore che sono adoperate nella navigazione. Ed appunto sotto il titolo: *Le macchine a vapore marine,* esce ora alla luce (Torino, Roux) questo voluminoso lavoro (700 pag.; 500 incisioni, di cui 86 tav.), in cui l'A. ha voluto non solo esporre teoricamente, secondo gli ultimi dati scientifici, lo stato in cui si trova questo ramo importantissimo della ingegneria navale, ma di più, pur tenendo conto di quanto fu scritto e si sa degli altri Stati, ha descritto in tutti i suoi particolari il materiale della marina italiana.

— Le nozze celebrate in Forlì l'11 dicembre corrente fra la signorina Maria Fortis, figlia del deputato Alessandro, ed il conte avvocato Rinaldo Saffi, figlio del triumviro della repubblica romana, ha dato occasione a parecchi amici delle due illustri famiglie romagnole di manifestare il loro affetto e di esprimere i loro auguri — ai quali uniamo i nostri — pubblicando, secondo l'uso, in eleganti opuscoli, scritture inedite o poco

note. Versi inediti e giovanili di Aurelio Saffi han pubblicato il professor V. Orlandi ed il signor A. Sauli-Visconti (Bologna, Zamorani); il primo alcune sestine *Ad una sposa,* il secondo versi sciolti scritti dal Saffi in un albo della contessa Clementina Grillenzoni nel 1841 quando da Ferrara passò a Roma per farvi la pratica forense. R. Sperati ha dato alle stampe (med. tip.) un sonetto ed una lettera con cui Piero Maroncelli, nel 1818, salutava il matrimonio di Mariuccia Romagnoli con Girolamo Saffi, nonno dello sposo. I professori G. Mazzatinti e G. Vanzolini hanno tratto dal manoscritto Ashburnham 478, una canzone inedita mandata da Maestro Gregorio d'Arezzo a Maestro Salvio medico d'Ancona nel 1340 (Forlì, Bordandini). I più hanno preferito pubblicare estratti di cronache: il signor I. Camisa ha tratto dalla Cronaca di Giovanni di Maestro Pedrino esistente nella Comunale di Forlì, due capitoli che parlano di nascite e di battesimi avvenuti in casa degli Ordelaffi (med. tip.); l'avv. G. Ronchi dalla Cronaca bolognese di Jacopo da Varignana il capitolo *Come messer Achille di malvici ando a milano per la spoxa de yulio di malvici so nevodo,* colla nota curiosissima dei doni che in quell'occasione furon fatti a Virgilio Malvezzi, padre dello sposo (Bologna, Monti); dalla *Historia di Forlì,* del Novacola, pure ms. nella Comunale Forlivese, il dottor G. Ravaglia ha estratto una esposizione dell'*Introito dal Bagno della Porretta,* che ha illustrato con note (Bologna, Zamorani); finalmente i coniugi Pasini dalla *Storia di Forlì* di G. Calletti, pure inedita, nella biblioteca forlivese, han tratto la narrazione degli avvenimenti politici che turbarono Forlì nel dicembre 1831 e nel gennaio 1832 (Forlì, Bord.(Ricorderemo da ultimo la traduzione poetica di alcuni frammenti di Simonide di Ceo e di Ipponatte presentata dal prof. V. Menghini (med. tip.).

— L'editore Max Kantorowicz di Milano annuncia un volume del signor Ulisse Micocci intitolato: *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera.*

— È uscito il volume 11° delle *Curiosità popolari tradizionali* pubblicate per cura del Pitrè; contiene la prima parte dei *Canti popolari sardi* raccolti da V. Cian e P. Nurra.

— Molto importante è il volume 25° degli *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli (Napoli, tip. Universale) uscito in questi giorni. È diviso in due parti; la prima contiene una lunga monografia di Felice Tocco sopra *le opere inedite di Giordano Bruno* ed un notevole scritto di Francesco d'Ovidio su *Dante e la filosofia del linguaggio,* cui fanno seguito due brevi note, l'una di Francesco Saverio Arabia, *Dell'inamovibilità della magistratura,* l'altra di Pasquale Turiello, *Sul potere disciplinare nelle Università;* la seconda parte comprende due studi di Raffaele Mariano, l'uno intitolato: *Buddismo e Cristianesimo,* l'altro *l'Evangelio di S. Giovanni; sua relazione coi sinottici;*

suo spirito; suo scopo; una memoria di Filippo Masci *Sul concetto del movimento,* ed una di Antonio Ciccone, *Protezione e agricoltura.*

— Le feste centenarie che l'Università di Padova ha celebrate in onore di Galileo Galilei non hanno mancato di ispirare parecchi poeti: ecco i titoli dei versi che ci sono pervenuti: *Al popolo italiano nelle feste centenarie di Galileo Galilei,* ode di Antonio Francesco Fabris (Padova, Drucker); *Galileo Galilei,* ode di Giovanni Tecchio (med. tip.); *Homo: Per le feste centenarie di G. Galilei in Padova,* ode di Luigi Zellini (Bassano, F. Fontana).

— Il prof. Vittorio Rugarli in occasione di nozze ha pubblicato col titolo *Rustem e Berzu* (Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi) la traduzione di un episodio del *Libro di Berzu,* poema epico persiano che nella invenzione, nella lingua e nel metro mostra evidente l'intenzione dell'autore di imitare il grande poema firdusiano. Il prof. Rugarli in questa, come nelle altre ormai numerose sue traduzioni, ha saputo conservare alle fantastiche e strane invenzioni della poesia orientale il loro carattere originale, pur rivestendole di una forma schiettamente italiana, snella ed elegante.

— Pure per nozze il signor Agostino Zanelli ha pubblicate (Brescia, Savoldi) alcune *Lettere inedite di Angelo Brofferio e di Niccolò Tommaseo a Niccolò Puccini.* Molte altre pubblicazioni nuziali sono uscite in questi giorni: fra esse noteremo quelle di Paolo Giorgi che ha riprodotti alcuni *Proverbi siciliani da lui raccolti in Castroreale* (Lucca, Giusti); di Giacomo Bontempi, che ha messe in luce *Poesie in dialetto calmaggino* (Bellinzona, Salvioni); di G. A. Fabris, che ha estratti dal Codice 13 della Laurenziana *Sei sonetti di Vittorio Alfieri* (Udine, tip. Cooperativa).

— Un romanzo nuovo di costumi brasiliani: *Innocenza;* ne è autore Alfredo d'Escragnolle Taunay, che fu senatore dell'impero, e lo pubblica l'editore Roux di Torino.

— L'editore Roux di Torino ha intrapresa la pubblicazione di un *Annuario bibliografico degli scritti pubblicati in Italia sulle scienze mediche durante l'anno 1891,* ne ha affidata la compilazione al prof. P. Giacosa, che insegna farmacologia e chimica fisiologica nell'Università di Torino, il quale, col concorso di parecchi altri insegnanti universitari, ha preparato il primo volume, che sarà pubblicato fra pochi giorni. È un lavoro che permetterà di seguire il movimento annuale degli studi medici, e che perciò sarà bene accolto dagli insegnanti, come da coloro che esercitano la professione.

— Il 12 dicembre è uscito il volume di Corrado Corradino, che avevamo preannunziato: *I canti dei Goliardi* (Torino, Roux); contiene, oltre alla versione poetica, anche uno studio sui *Goliardi e il Medio evo.*

— La Direzione generale delle gabelle (Ministero delle finanze) ha

pubblicato la *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 ottobre 1892* (Roma, Tip. Elzeviriana); e la Direzione generale di statistica (Ministero di agricoltura) continuando negli annali di statistica la sua serie di monografie sopra le condizioni industriali delle varie provincie pubblica quella relativa alla provincia di Brescia (Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero).

— L'editore Roux di Torino annuncia di avere in preparazione i volumi seguenti: G. Depanis, *Per i maestri cantori di Norimberga*, commedia musicale di R. Wagner; A. Ferrero, *Nostalgie d'amore;* C. Tivaroni, *L'Italia centrale durante il dominio austriaco;* avv. Giulio Levi, *Lavoro e Libertà;* F. Cuniberti, *Storia della spedizione dei Mille.*

— La Casa editrice Giannotta di Catania annuncia per il prossimo anno: *Atlantide,* poema di Mario Rapisardi; una biografia di *Vincenzo Bellini,* compilata dall'Amore su documenti inediti; *Le appassionate,* novelle di Luigi Capuana; una terza edizione del *Don Juan,* di G. A. Cesareo; la ristampa d'un romanzo poco noto del Verga: *Una peccatrice,* ed un volume di versi di Carmelo Calì: *Mosaici e fantasie.*

(Notizie estere).

La possibilità di poter esplorare le elevate regioni dell'atmosfera per mezzo di globi aerostatici non montati e muniti di registratori automatici, è stata dimostrata dal signor Hermite in una nota presentata all'Accademia delle scienze di Parigi. In questa nota si espongono i risultati ottenuti con un pallone di carta imbevuta di petrolio, che s'inalzò nell'aria portando seco un barometro aneroide; in seguito, mediante palloni liberi provvisti di un termometro, si è trovato un abbassamento di temperatura di 32 gradi centigradi per un'altezza di 8200 metri, abbassamento che corrisponde ad un grado per ogni 280 metri. L'Hermite è sicuro che adoperando palloni fatti con carta verniciata, e gonfiati col gas d'illuminazione, sarà possibile di raggiungere altezze di 20 o 30 mila metri; e d'andar più alto ancora, gonfiando gli aerostati coll'idrogeno.

— Sono ben conosciuti i progressi che per opera del comandante Renard, in unione al Krebs, si raggiunsero per la direzione degli aerostati, e alcuni anni addietro fecero grande rumore le sperienze eseguite col globo aerostatico « France » il quale potè compiere nell'atmosfera un giro completo. Restava sempre, per altro, il problema di trovare un motore così energico, da permettere le evoluzioni anche con un'aria non calma; e sembra che il problema sia stato ora risoluto. Il motore trovato dal Renard avrebbe una potenza di 45 cavalli, e un peso non superiore ai 30 chilogrammi per cavallo; il motore funzionerà colla gazolina. Dicesi che presto il nuovo motore verrà applicato ad un aerostato più grande di quello usato nelle passate esperienze, e che sarà possibile di

raggiungere una velocità di 40 chilometri all'ora con una provvista di combustibile sufficiente ad un percorso di dieci ore.

— Dal « Cosmos » viene indicato il modo per ottenere delle rose nell'inverno senza ricorrere alle serre; ed i lettori potranno verificare se il consiglio è buono. Per aver, dunque, delle rose nella stagione invernale, bisogna recidere dalla pianta dei rami coperti di bottoni prossimi a schiudersi; l'estremità del ramo si infigge nella cera, e ogni cosa si custodisce entro un sacco di carta, in un armadio. Quando il freddo è più rigoroso si pulisce l'estremità ricoperta di cera e si pone il gambo nell'acqua; si vedono allora i bottoni aprirsi e formare degli splendidi fiori.

— Avendo avuto occasione di adoperare degli agitatori in legno per far sciogliere dei sali in una miscela di acqua e di acido solforico, il Delaurier osservò che il legno si consumava con una certa rapidità, ma senza abbruciarsi, come avrebbe fatto nell'acido solforico puro, e senza rammollirsi, come sarebbe avvenuto nell'acido nitrico. Da questa osservazione il Delaurier è stato indotto ad utilizzare la usura sopra descritta, per applicarla ad un' incisione su legno, simile a quella che si opera, per mezzo di acidi, sul metallo. L' incisione su legno si eseguirebbe ricoprendo il legno con una vernice su cui verrebbe poi graffito il disegno da riprodurre; il liquido, per attaccare il legno, dovrebbe comporsi di 6 parti d'acqua, 4 di acido solforico e 1 di bicarbonato di soda.

— È uscito presso la Librairie Fischbacher un volume del sig. Georges Divelshauvers che ha per titolo: *Les principes de l'idéalisme scientifique au point de vue psychologique, historique et logique.*

— Il sig. Marius Bernard, ex ufficiale della marina francese, si propone di pubblicare un viaggio completo attorno al Mediterraneo col titolo generale *Autour de la Mediterranée.* L'opera consterà di tre serie di tre volumi ognuna, le quali tratteranno rispettivamente, la 1ª serie *Les côtes barbaresques:* De Tripoli à Tunis - De Tunis à Alger - D'Alger à Tanger; la 2ª serie *Les côtes latines:* De Tanger à Porte-Vendre - De Porte-Vendre à Ventimille - De Ventimille à Venise; la 3ª serie *Les côtes Orientales*: De Venise à Salonique - De Salonique à Jérusalem - De Jérusalem à Tripoli. Per ora è uscito, presso la Librairie Renouard, il primo volume della prima serie.

— È uscito, presso l'editore E. Bouillon, un volume di *Études de philologie néo-grecque,* ricerche sullo sviluppo storico della Grecia pubblicate dal sig. I. Psichari.

— Col titolo *Les Latins* il sig. Édouard Gouny pubblica, presso la Librairie Hachette, un volume di saggi sopra Plauto e Terenzio, Cicerone, Lucrezio, Catullo, Cesare, Sallustio, Virgilio, Orazio.

— La casa editrice Garnier Frères ha messo in vendita un volume che ha per titolo *Galerie de Portraits Litteraires*. È una scelta fatta dai « Portraits litteraires » e dalle « Causeries du lundi » del Sainte-Beuve, pubblicata in edizione di lusso con illustrazioni e ritratti incisi all'acqua forte dai signori Abot, Burney, Courboin, Jeannin, Manesse, Massard.

— Il sig. Louis Hermeniat ha pubblicato, Librairie Fischbacher Parigi, uno studio di letteratura comparata sul *Werther et les frères de Werther*.

— Il sig. Emilien Chatrieux ha pubblicato un volume di *Études Algériennes* come contributo all'inchiesta senatoriale del 1892. Precede il volume, che è edito presso l'editore Challamel, una introduzione del sig. Alfred Letellier deputato di Algeri.

— I signori H. Desportes e Fr. Bournaud pubblicano uno studio su *Ernest Renan, sa vie, son oeuvre*. È un grosso volume in 18° edito dal Tolra di Parigi.

— Nella collezione *Les Pièces de Molière*, che pubblica l'editore Flammarion, è uscito *Le Sicilien* con notizie e note del sig. G. Monval. Il volume è illustrato con un disegno del sig. L. Leloir inciso all'acqua forte.

— L'editore Savine di Parigi ha messo in vendita un volume del sig. C. De La Rive intitolato: *Le condottiere Garibaldi* 1870-1871.

Il prof. Boys ha eseguito fotografie di proiettili lanciati da una arma da fuoco, proiettando direttamente l'ombra del proiettile sulla lastra sensibile, e senza perciò dover far uso d'una lente. L'illuminazione è prodotta da una scintilla elettrica il cui lampo dura meno di un milionesimo di secondo, ma che ha intensità sufficiente per agire sullo strato sensibile della lastra. In questo modo non solo si ottiene la riproduzione dell'ombra del proiettile, ma anche i fenomeni che avvengono intorno ad essi per lo spostamento dell'aria, rimangono impressi sulla lastra. Quest'ultima trovasi in una camera oscura, tutta coperta di panno nero; il proiettile attraversa due fori coperti pure di carta nera, per impedire la penetrazione della luce, e collo stabilire il contatto di due fili, fa scoccar la scintilla mentre attraversa la camera oscura.

— A Liverpool si è già compiuta la costruzione di una parte di ferrovia aerea, sul sistema di quella che funziona a Nuova York; la porzione già ultimata è lunga 10 chilometri, e a doppio binario, e conta 11 stazioni. La trazione si ottiene per mezzo dell'elettricità; nel punto di mezzo della linea trovasi una stazione in cui agiscono tre dinamo, mosse ognuna da una macchina di 100 cavalli. I conduttori elettrici passano in mezzo alle rotaie. Ogni treno è formato da due vetture, ciascuna delle quali ha 56 posti; le vetture sono illuminate a luce elettrica ed hanno

un freno ad aria compressa. Il costo di questa ferrovia, compreso il materiale di trazione, è stato di un milione e 250 mila lire al chilometro.

— Una rivista nautica inglese dà alcune notizie su di una isola galleggiante, formatasi per il distacco d'una parte di suolo dalla costa americana, e che ora trovasi in balìa delle onde nell'Atlantico. Questa isola fu segnalata in posizioni differenti da varie navi; e dalle segnalazioni si deduce che in poco più di 50 giorni l'isola aveva percorso mille miglia marine nella direzione est-nord-est. L'isola è coperta da bambù rigogliosi, ed ha un diametro di una diecina di metri; ciò che sorprende è che ancora, per l'urto delle onde, non sia andata in frantumi.

— *The Evolution of Religion* è il titolo delle letture dette dal professore Edward Caird a St. Andrews nel 1891-92, che vedono ora la luce riunite in volume.

— Gli editori Macmillan pubblicheranno quanto prima un volume intitolato: *National life and character*, del dott. C. H. Pearson. È un tentativo che fa l'autore di ricercare la tendenza degli eventi in un futuro piuttosto remoto, nell'ipotesi che senza gravi rivoluzioni politiche, le cause che ora si svolgono producano poi il loro pieno effetto.

— *Ascana in Ruwenzori* è il titolo di un'opera, annunziata di prossima pubblicazione dall'editore Elliot Stock, nella quale l'autore cerca di provare che Uganda fu la patria di Enoch, e che questo patriarca fu l'ispiratore di una gran parte della saggezza degli Egiziani.

— Un volume di versi del signor R. Alleyne Harris, intitolato *The Twofold Life*, è annunziato d'imminente pubblicazione dall'editore Elliot Stock.

— Gli editori Chatto e Windus pubblicheranno fra breve un nuovo romanzo del Bret Harte, intitolato *Susy*.

— L'Accademia Boema ha recentemente pubblicato a Praga, col titolo *Vybor z Pisni a Ballad*, una raccolta di 127 fra le più brevi delle poesie del Burns, tradotte in czeco, mantenendo in ogni caso la forma metrica dell'originale. Autore della traduzione è il prof. Ios. V. Slàdek, che vi ha premesso una prefazione biografica e critica. Il libro è dedicato al signor Edmund Gosse.

— I giornali inglesi annunziano che nei primi del prossimo anno i nuovi proprietari della *Pall Mall Gazette* hanno intenzione di pubblicare una nuova rivista mensile, di cui affiderebbero la direzione a lord Frederick Hamilton.

— L'editore Heinemann annunzia la prossima pubblicazione di una traduzione inglese del libretto del Mantegazza « L'arte del prender moglie »; La traduzione ha per titolo: *The art of taking a wife*.

— Il signor Morfill, professore di lingue slave all'Università di Oxford, prepara per la pubblicazione le sue *Letture sulle letterature russa e slava*, dette negli ultimi tre anni alla Taylorian Institution.

— La rivista inglese *Notes and Queries* ha cominciato a pubblicare una bibliografia degli scritti del signor Gladstone, che deve comprendere il periodo dal 1827 fino ad ora. La prima parte, già comparsa, arriva fino al 1863.

— Gli editori Longmans metteranno presto in vendita un dramma giapponese scritto dal signor Edwin Arnol nella sua recente residenza a Tokio. È intitolato *Adzuma, or The Japanese Wife*, e racconta in forma drammatica, riproducendo fedelmente le maniere ed i costumi giapponesi, una storia medioevale di virtù femminile.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Helen Treveryan* di John Roy (Macmillan); *God's Fool* di Maarten Maartens (Bentley); *A Tangled Webb* di Lady Lindsay (Black); *The Last Touches* di Mrs. W. K. Clifford (med. edit.); *Infelix;* a society story di Lady Duntze (Ward e Downey); *Pierre and His People* di Gilbert Parker (Methuen); *Young Lucretia* di Mary Wilkins (Osgood, Mc. Ilvaine e C.).

Da alcune indagini del dottor Haberlandt, comunicate all' Accademia delle scienze di Vienna, si deduce che le piante tropicali, in un clima caldo e umido, traspirano due o tre volte di meno delle piante che vivono nel centro dell'Europa. È quindi falsa l'idea che l'esuberanza di vegetazione nelle regioni dei tropici sia dovuta al più attivo ricambio degli elementi di nutrizione, causato da una respirazione più energica. Anzi il dottor Haberlandt fa rilevare che le piante dei tropici posseggono spesso dei mezzi diretti ed indiretti onde impedire una troppo forte traspirazione; questi mezzi consistono specialmente in tessuti idrofili.

— Presso l'editore Braumuller di Vienna è uscito un volume nel quale il sig. E. V. Zenker fa la storia del giornalismo a Vienna durante l'anno 1848; è intitolato *Geschichte der Wiener Journalistik während der Jahr 1848.*

— L'editore Mehrlich di Monaco ha messo in vendita uno studio del sig. Schwann su Giovanni Jannsen e la storia della Riforma tedesca: *Johannes Jannsen und die Geschichte der deutschen Reformation.*

— *Gaspard von Coligny. Sein Leben und das Frankreich seiner Zeit.* (Gaspare Coligny, la sua vita e la Francia dei suoi tempi) è il titolo di uno studio storico critico del sig. E. Marcks, del quale ha veduto ora la luce la prima parte presso l'editore Cotta di Stuttgart.

— È uscito il sesto volume degli scritti completi del maresciallo Moltke che si stampano a Berlino pei tipi dell'editore Mittler.

— Il sig. Th. Eckinger ha stampato un saggio sulla ortografia delle parole latine nelle iscrizioni greche: *Die orthographie lateinischer wörter in griechischen Inschriften,* ne è editore il Fock di Lipsia.

— La *Frankfurter Zeitung* annunzia che negli archivi di Goethe a Weimar sono stati scoperti più che cento epigrammi inediti di Goethe e Schiller. Il prof. Erich Schmidt di Berlino lavora attorno a questa scoperta, che pubblicherà nella sua nuova edizione del Goethe. Molti di questi epigrammi hanno bisogno di una spiegazione, giacchè i loro strali sono rivolti contro persone i cui nomi sono stati dimenticati.

— È uscito il terzo volume dell'inventario dell'archivio della città di Francoforte, pubblicato per cura del sig. R. Jung, presso l'editore Völcker di Francoforte sul Meno.

— Il sig. M. Kaluza ha pubblicato, pei tipi dell'editore Felber di Berlino, uno studio storico letterario sullo Chaucer intitolato: *Chaucer und der Rosenroman.*

Dalle foreste della Norvegia si traggono ogni anno, senza pensar molto all'avvenire, delle quantità enormi di legname, che vengono spedite in ogni parte del mondo. Nel 1891 l'esportazione del legname, variamente preparato, raggiunse quasi i due milioni di metri cubi, di cui la maggior parte passò negli Stati Uniti, e in parte giunse sino in Australia. Se di tutta questa massa di legname si formasse un cubo, il suo lato avrebbe 125 metri di lunghezza. Bisogna far notare che in Norvegia le foreste, quasi in totalità, appartengono a comunità o a privati.

— A quanto riferisce l'americano Mecoy, i sorci saprebbero riconoscere perfettamente il burro naturale e quello fabbricato con margarina. L'osservazione venne fatta in un laboratorio chimico, dove alcune capsule contenenti dei saggi di burro, si trovarono un mattino visitate dai sorci, mentre altre erano state lasciate intatte; l'analisi dimostrò che le prime contenevano solo del burro naturale. L'esperienza venne ripetuta e si riconobbe che i sorci, tra il burro naturale e la margarina, dànno la preferenza al primo.

— L'industria che ha oggi nel mondo lo sviluppo più grande, è quella della lavorazione del cotone; nella sola annata del 1889 ne vennero prodotti e lavorati per 2 miliardi di chilogrammi, con un aumento dell'85 per cento sulla quantità prodotta e lavorata nel 1870. La maggior quantità di cotone vien data dall'America del Nord; e quantità minori provengono dall'India, e poi dall'America del Sud e dall'Asia. In tutti i paesi l'industria cotoniera presenta, nell'ultimo ventennio, un aumento rilevante; ma dove questo aumento accenna ad una concorrenza sensibile, è nelle Indie orientali perchè ivi corrisponde, dal 1870 al 1889, al 1015 per cento.

— Nel 1891 da tutte le miniere aurifere del mondo vennero estratti 188,531 chilogrammi di oro. L'estrazione dell'argento raggiunse i 4 milioni

e mezzo di chilogrammi; e la produzione dei due metalli preziosi va aumentando ogni anno.

— Una società di capitalisti inglesi e americani si è formata per comperare un vulcano in piena attività! Questo vulcano è il Popocatepetl, distante circa 56 chilometri da Puebla nel Messico; esso raggiunge una altezza di 5350 metri. Lo scopo dell'acquisto sarebbe quello di utilizzare le grandi quantità di zolfo che trovansi nel cratere; lo zolfo verrebbe condotto in basso, nella vallata, per mezzo di una ferrovia elettrica, che servirebbe in pari tempo anche al trasporto del ghiaccio il quale circonda la vetta del vulcano. In piccola parte lo zolfo è stato già utilizzato dall'attuale proprietario del monte; ma il nuovo progetto, eruzione permettendolo, vuole sfruttare su larga scala la miniera.

— Il più grande motore idraulico che oggi si conosca è quello adoperato dalla Compagnia Pelton per le miniere di Comstock nello Stato di Nevada, motore che utilizza una caduta d'acqua di 700 metri di altezza. La ruota posta in movimento dall'acqua, è tutta in acciaio; compie 1150 giri al minuto, e produce una forza di 100 cavalli. Ogni punto della periferia della ruota viene così a possedere la enorme velocità di oltre 54 metri al secondo.

— In un laboratorio di elettricità di Filadelfia si sono fatte delle esperienze col quarzo ridotto in fili, dei quali vennero esaminate le proprietà. Come era già stato riconosciuto da altri, si trovò che i fili di quarzo sono assai elastici, e che su di essi la umidità e le variazioni di temperatura non esercitano influenza alcuna. Inoltre questi fili sono dotati di tale resistenza alla trazione, che un filo avente un diametro di soli due millesimi di millimetro, può sopportare un peso di 500 grammi. La « Lumière Électrique » rileva quindi che i fili di quarzo possono utilmente essere sostituiti ai fili di bozzolo nei galvanometri.

— Si annuncia la scoperta, nella Colombia, di un nuovo minerale somigliante all'asbesto; esso ha il colore e la trasparenza dell'ambra, e sarebbe incombustibile. A Bogota, dove la nuova sostanza è stata esaminata, si è proposto di adoperarla per la fabbricazione dei biglietti di banca.

— Una grande innovazione verrebbe arrecata al servizio telefonico, per mezzo di un apparecchio col quale una Società telefonica di Nuova York intende sopprimere l'ufficio centrale degli impiegati per le comunicazioni, sostituendovi dei meccanismi, i quali automaticamente eseguiscano la stessa operazione. Col nuovo apparecchio ogni abbonato è designato da un numero, e la persona che sta al telefono ha a sua disposizione cinque tasti, quattro dei quali servono a formare il numero dell'abbonato con cui vuol parlare, e a stabilir così con questo la comunicazione; al quinto si ricorre per rimettere ogni cosa nello stato primitivo.

— Dato il grande consumo che oggi si fa del platino per le costruzioni di apparecchi d'illuminazione elettrica, si comprende che abbia destato un grande interesse, nel campo dell'industria, la notizia della scoperta di ricchissime miniere del prezioso metallo, le quali si troverebbero sulla costa del Pacifico.

— Sembra che la preparazione della canfora per via elettrolitica sia entrata in una fase di pratica attuazione, e che vari saggi siano stati fabbricati della nuova sostanza. L'elettrolisi verrebbe praticata sul cloridrato di trementina, e la canfora si originerebbe in seguito ad una ossidazione provocata dall'ozono. Alla nuova industria non può mancare fortuna, perchè da qualche tempo, a causa della fabbricazione della polvere senza fumo, il prezzo della canfora è in notevole aumento.

— Un nuovo ed originale sistema d'illuminazione elettrica è quello che consiste nel porre delle lampade entro dei vani praticati nei muri e chiusi poi con invetriate a colori, oppure con vetri semplicemente opachi. Dicesi che questa nuova disposizione, durante la notte, dia la illusione completa di una stanza illuminata dai raggi solari che penetrano attraverso le invetriate.

— È stata confermata la scoperta di un quinto satellite di Giove, scoperta dovuta all'astronomo americano Barnard. Il nuovo satellite è assai piccolo, e la sua potenza luminosa è pari a quella di una stella di 13ª grandezza; inoltre esso sfugge facilmente all'osservazione diretta, perchè, trovandosi a poca distanza dal pianeta, si confonde coll'aureola luminosa che circonda il pianeta stesso. Il tempo impiegato dal quinto satellite per una rivoluzione, è di 11 ore e 50 minuti. L'astronomo Barnard ha inoltre annunciato di aver ottenuta la fotografia di una cometa, della quale anzi riconobbe l'esistenza soltanto per mezzo della lastra fotografica.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Mare in tempesta — L'affare del Panama — Borsa di Parigi — Le dimissioni del signor Rouvier — Mercati di Londra, di Berlino, di Madrid — Calma ristabilita — Rendita Italiana — Prova di resistenza — Le Banche di emissione e la legge di proroga — Valori diversi — Listino officiale.

La cronaca della quindicina che oggi si chiude potrebbe essere brevissima, riassumendosi in una sola parola: tempesta. Ed in verità lo scandalo del Panama rappresenta per le Borse una di quelle bufere i cui effetti non sono soltanto clamorosi, ma sibbene profondi e forse di non breve durata.

Malgrado le minaccie che già si avevano al cadere del novembre, malgrado che la Commissione d'inchiesta sul Panama fosse nominata e già cominciasse a folleggiare, nondimeno la liquidazione della fine del mese si compiè regolarmente a Parigi e dovunque: i riporti ebbero un prezzo moderato: e soltanto all'inizio del dicembre, si osservò nei mercati in generale, e specialmente in quello francese, una certa lentezza, la quale rispecchiava le difficoltà del momento e la prudenza dell'alta Banca, interessata a favorire il rialzo per la fine dell'anno, ma esitante a compromettersi, in vista di possibili e gravi perturbazioni.

Questa situazione si conservò sul primo istante a Parigi, anche allo scoppio della crisi ministeriale, con cui fu rovesciato il Gabinetto Loubet. Si verificarono infatti in quel giorno notevoli reazioni su tutte le carte, compreso il 3 per cento. Ma presto si seppe che la crisi doveva recare scarsi cambiamenti politici e non produrre nessuna variazione per la finanza. Al signor Loubet, nella presidenza del Consiglio, si sostituiva il signor Ribot, ed alla finanza rimaneva il signor Rouvier. Questo fatto

valse non solo a rassicurare gli spiriti, ma a spingerli a correnti di straordinario ottimismo. Un nome bastava ad imporsi a tutto ed a tutti.

Non è a dire che le circostanze mancassero dovunque per provocare sensibili discese nei maggiori centri europei. Le inclinazioni della Borsa di Londra apparivano sconfortanti per la constatazione di un eccesso d'impegni sui Valori Minerarii, per gli annunzi dei primi insuccessi della Conferenza monetaria, mercè cui il prezzo dell'argento era caduto a 38 pence e mezzo per oncia; e pei dispacci giunti a Londra dal Perù e da Venezuela, annunzianti che questi due Stati non sarebbero stati probabilmente in grado di pagare i cuponi del 31 dicembre.

Migliori termini non sorridevano a Berlino, ove si concepivano forti timori per la sorte della riforma militare al Reichstag, desumendone come inevitabile conseguenza la caduta del signor Di Caprivi, ed ove si diffondevano voci persistenti di una necessaria ed imminente conclusione di un imprestito russo 3 per cento, onde far fronte ad urgentissimi impegni.

Infine, le notizie più gravi arrivavano dalla penisola Iberica. Dicevasi che la Spagna si preparava a subire qualunque condizione per contrarre un prestito non più di 400, ma di 600 milioni di pesetas; e che il Portogallo, trascinato ormai ai passi estremi, minacciava ridurre all'uno per cento l'interesse sulle Obbligazioni dei Tabacchi.

Eppure, quando si seppe la conferma del signor Rouvier al potere, l'orizzonte tanto oscuro si rasserenò immediatamente. Il 3 per cento, dopo aver ritoccato rapidamente la pari, la superò guadagnando in una settimana quasi 65 centesimi. Gli altri Valori ascesero in proporzione, e la fiducia di Parigi si comunicò agli altri mercati, bastando ad arrestarli nella china del ribasso.

Dopo tre giorni, la scena cambiò di repente. È noto che per lo sciagurato imbroglio del Panama l'insinuazione, l'accusa o la calunnia non risparmiò neanche il signor Rouvier. Egli non ebbe il coraggio e la forza, più difficile o più rara negli uomini di Stato, di disprezzare il fango che non poteva toccarlo. Pensò a sè stesso anzichè ai poderosi interessi pubblici legati alla sua persona: volle riacquistare la libertà individuale per difendersi, e abbandonò il portafoglio. La reazione che vi succedette fu minore di quella che si poteva immaginare o temere, ma valse a suscitare la tempesta cui sopra accennavamo, e della quale tuttavia si sente e si soffrono il fragore e i danni.

Vero è che altri fatti vennero ad impedire che i grandi rialzi che si auguravano e si preparavano per la chiusura dell'anno si mutassero

in reazioni precipitose. È risaputo che il signor Ribot è ritenuto come uno dei fautori più ardenti e convinti dell'alleanza franco-russa. Ora, poichè la finanza a Parigi si conduce in non piccola parte sulle orme della politica, così i primi voti dell'assemblea che, bene o male, stabilmente o no, consolidarono la posizione del nuovo presidente del Consiglio, mitigarono gli effetti della successione del signor Tirard al signor Rouvier. Devesi aggiungere che le resistenze contro le leggi militari a Berlino in questi ultimi giorni accennarono ad attenuarsi anzichè a rendersi più salde ed estese. Ed infine vuolsi constatare che la nuova crisi ministeriale sciolta in Spagna con l'avvento del signor Sagasta ha dato lusinga (non sappiamo quanto fondata) di una cura energica dei guai della finanza in quel paese, tanto che l'Exterieur in tre giorni si risollevò di due punti.

In tutte queste agitazioni, la Rendita italiana può vantarsi di essere stata il titolo più fortunato e meglio trattato in Europa. Quando il mercato parigino si palesava più colpito dal panico, il nostro Consolidato si sottraeva quasi all'influenza che si esercitava diretta e gagliarda su tutte le carte internazionali. Ed appena alla Borsa di Parigi cambiava vento l'Italiano era il primo a raccoglierne i buoni frutti. Ciò dimostra la verità di quello che noi abbiamo sempre scritto e ripetuto, serbandoci ugualmente lontani da esagerate depressioni o da illusioni eccessive: ossia che la Rendita italiana gode ormai all'estero una grande fiducia e che l'opinione pubblica le accorda un favore costante anche in Francia, bastando a paralizzarvi i malumori della politica o le bizze della partigianeria. Questo concetto e questo sentimento si sono avvalorati all'approssimarsi della fine dell'anno, quando si è veduto approvato e sorretto dai comizi generali un Gabinetto risoluto a conseguire ad ogni costo il pareggio del bilancio.

La nostra Rendita non ha fatti grandi voli: forse è rimasta al di sotto delle speranze che se ne erano concepite: ma di ciò noi non vogliamo preoccuparci nè dolerci, sì perchè abbiamo sempre, in misura di proporzione, l'occhio fisso ai corsi degli altri Consolidati o degli altri Valori meglio pregiati nel mondo bancario: sì perchè noi preferiamo i movimenti graduali, lenti e costanti a quelle ascensioni esagerate cui seguono per ineluttabile necessità le esagerate discese. Se noi continueremo ad aver senno, se dagli scandali funestissimi del Panama apprenderemo la convenienza di non portare mai la febbre della speculazione al limite del delirio in mezzo a cui si perde il senso della rettitudine, ossia la coscienza dell'interesse vero pubblico e privato, vedremo la

nostra Rendita sempre più apprezzata in Europa, e presto la saluteremo all'altezza alla quale ha diritto di giungere.

Intanto, senza tener conto delle oscillazioni speciali e momentanee e per conseguenza poco significanti, le variazioni della quindicina si possono in media riassumere nelle seguenti cifre. La Rendita italiana a Parigi aumenta da 93.45 a 93.70: a Londra da 92.80 a 93.12: a Berlino da 92.30 a 92.50 e in Italia da 97.15 a 97.30.

Per le Banche nostre e pei Valori industriali, incominciando dagli Istituti di emissione si osserva una notevole ed improvvisa depressione delle azioni della Banca Nazionale per il Regno d'Italia che a Genova oggi si quotano a 1285, e 1290 a Torino; mentre or fanno 3 giorni si segnavano 1340, ed anche 1345. Nessuna novità è occorsa per spiegare questa reazione. La legge di proroga per sei anni era conosciuta da quasi un mese: si sapeva che non avrebbe incontrata seria opposizione in Parlamento: si conveniva che tutelava nella ragione del giusto e del possibile gl'interessi legittimi di tutte le Banche. La legge di proroga per anni sei giova in realtà alla Banca Nazionale per il Regno d'Italia quanto agli altri Istituti: se la concordia regnerà tra essi, tutti ne ritrarranno, insieme col paese, non dubbio vantaggio, e così le Azioni oggi depresse potranno tornare al livello che meritano. Anche la Banca Romana ha lievemente declinato da 1020 a 1010, e la Banca Nazionale Toscana da 975 a 970.

Per gli altri Istituti, vediamo il Mobiliare progredire da 495 a 514 riprendendo nella seconda settimana della quindicina il terreno perduto nella prima: la Banca Generale migliora anch'essa da 345 a 349: la Banca Industriale ondeggia fra 495 e 500: il Banco Roma fra 385 e 390: la Banca di Torino fra 425 e 430: il Banco Sconto fra 93 e 95, e il Credito Industriale fra 205 e 210.

I Valori ferroviarii passarono quasi negletti. Le Meridionali non si mossero da 660: le Mediterranee da 542, e le Sicule si segnarono nominali a 610.

Nei Valori fondiarii si ebbe scarso movimento, alternando l'Immobiliare fra 145 e 150; e la Tiberina ritornando a 70.

Infine, nei valori industriali il Gas risorse da 878 a 895; l'Acqua Marcia da 1195 a 1200: le Condotte da 385 a 405 molto in buona vista, per la prossima conclusione del noto affare obbligazioni: il Risanamento da 140 a 143: gli Omnibus da 175 a 180: le Raffinerie da 227 a 230: le Rubattino da 320 a 325. Le Sovvenzioni si quotano nominali a 39, le Venete a 30, e i Molini a 152.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97. 10 — Azioni Banca Romana 1018 — Banca Generale 348 — Banca Industriale 498 — Banco di Roma 390 — Società Immobiliare 146 — Credito Mobiliare 511 — Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 542 — Acqua Marcia 1198 — Gaz di Roma 898 — Società Condotte d'acqua 401 — Società Tramways-Omnibus 178 — Società Molini e Magazzini generali 155.

Firenze: Rendita 5 per cento 97. 20 — Azioni Credito Mobiliare 515 — Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 546 — Navigazione Generale 318.

Milano: Rendita 5 per cento 97. 10 — Azioni Banca Generale 348 — Banca Lombarda 685 — Ferrovie Meridionali 661. 50 — Ferrovie Mediterranee 544. 50 — Navigazione Generale 320 — Cassa Sovvenzioni 37 — Cotonificio Cantoni 377 — Raffinerie L. Lomb. 228.

Genova: Rendita 5 per cento 97. 15 — Azioni Banca Nazionale 1275 — Credito Mobiliare 513 — Ferrovie Meridionali 662 — Ferrovie Mediterranee 544 — Navigazione Generale 320 — Raffinerie L. Lomb. 232.

Torino: Rendita 5 per cento 97. 10 — Banca di Torino 432 — Banca Tiberina 30 — Credito Mobiliare 512 — Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 542 — Ferrovie Sicule 628 — Compagnia Fondiaria Italiana 7.

Roma, 15 dicembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLII

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

Ernesto Renan. — G. A. Cesareo . . . . . *Pag.* 5
La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892. — Parte prima. — A*** 33
Vita italiana in un novelliere del Cinquecento. — IX-X. — (*Fine*). — Ernesto Masi. 61
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 76
Una scoperta in Egitto. — La tomba di un esploratore affricano. — Orazio Marucchi 99
Il quarto Congresso ferroviario a Pietroburgo. — Francesco Martorelli 111
Notizia letteraria. — Giovannantonio Campano. — Corrado Ricci . . . 135
Rassegna drammatica. — Edoardo Boutet 141
Rassegna politica. — X. 150
Bollettino bibliografico 158
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 179
Cronaca finanziaria della quindicina. 188

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra. — A proposito della lotta di classe. — L. Luzzatti. . . . . *Pag.* 193
Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni. — Michele Scherillo 208
L'ideale e il reale nella politica. — Luigi Palma. 239
Terenzio Mamiani in esilio. — Da carteggi e documenti inediti. — Parte seconda ed ultima. — Tommaso Casini 254
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 275
La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892. — Parte seconda. — A***. 298
Notizia letteraria. — Un nuovo libro del Marchese Costa di Beauregard. — M. 323
Rassegna musicale. — G. A. Biaggi. 331
Il generale Ettore Bertolè-Viale 342
Rassegna politica. — X. 345
Bollettino bibliografico 355
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 379
Cronaca finanziaria della quindicina 388

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

La Chiesa e l'Italia. — Lettera aperta a S. S. Leone XIII. — R. Bonghi. . . . . *Pag.* 393
Sulla libertà d'insegnamento e di studio nelle Università. — Parte seconda. — (*Fine*). — Carlo Cantoni 412
Il primo decreto sulla libertà di coscienza. — L. Luzzatti 444
Un disgraziato. — Racconto. — (*Fine*). — Enrico Castelnuovo 460
Al Giuba. — A. C. Cecchi 488
La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892. — Parte terza ed ultima. — A*** 496
L'educazione fisica nazionale e la preparazione alla guerra. — Ludovico Cisotti 518
La morte dell'ammiraglio De Saint-Bon. — Rocco De Zerbi 536
Notizia letteraria. — Le feste galileiane a Padova. — G. Mazzoni . . . 544
Rassegna politica. — X. 551
Bollettino bibliografico 561
Notizie di scienza, letteratura ed arte 578
Cronaca finanziaria della quindicina 589

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

Il pianeta « Marte ». — Giovanni Celoria . . . . . *Pag.* 593
Nuovi romanzi. — Enrico Nencioni 613
Il servizio di tesoreria e le banche. — G. Ricca Salerno. 631
La statua. — Novella. — Ugo Fleres 656
Arte e religione. — Raffaele Mariano 677
Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale. — R. Bonghi. 707
Versi. — Domenico Gnoli. 740
Rassegna drammatica. — Edoardo Boutet 744
Rassegna politica. — X. 752
Bollettino bibliografico 764
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 782
Cronaca finanziaria della quindicina. 794

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.126

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY